

Doc. XXIII

n. 3

Allegato n. 2

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULL'ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI PER LA RICO- STRUZIONE E LA RIPRESA SOCIO-ECONOMICA DEI TER- RITORI DELLA VALLE DEL BELICE COLPITI DAI TERRE- MOTI DEL GENNAIO 1968

(Istituita con legge 30 marzo 1978, n. 96)

Presidente: **DAL FALCO Luciano**, senatore

Commissari: **ANTONI Varese**, deputato; **BERLANDA Enzo**, senatore; **BEVILACQUA Paolo**, senatore; **BOTTA Giuseppe**, deputato; **CASTOLDI Giuseppe**, deputato; **CORÀ Renato**, deputato; **DAMAGIO Saverio**, senatore; **D'AMELIO Saverio**, senatore; **ERMELLI CUPELLI Enrico**, deputato; **FONTANARI Sergio**, senatore; **FORNASARI Giuseppe**, deputato; **FUSARO Leandro**, deputato; **GEREMICCA Andrea**, deputato; **GRAZIANI Enrico Giuseppe**, senatore; **GUSSO Giuliano**, senatore; **IANNARONE Michele**, senatore; **LA PORTA Epifanio**, senatore; **LAZZARI Elia**, senatore; **LO PORTO Guido**, deputato; **MADAUDO Dino**, deputato; **OTTAVIANI Ezio**, senatore; **PERNICE Giuseppe**, deputato; **RECUPERO Francesco**, senatore; **REINA Giuseppe**, deputato; **RIGGIO Antonino**, senatore; **RUBINO Raffaello**, deputato; **SCAJOLA Alessandro**, deputato; **SEGRETO Domenico**, senatore; **SPATARO Agostino**, deputato

e

RELAZIONI DI MINORANZA

presentate: 1) dai senatori **Graziani, Iannarone, La Porta, Lazzari, Ottaviani**, dai deputati **Antoni, Castoldi, Geremicca, Pernice, Spataro**.

2) dal deputato **Lo Porto**

Comunicate alle Presidenze delle Camere il 30 giugno 1981

AVVERTENZA

Il presente volume contiene i resoconti stenografici delle audizioni dei Ministri, dei funzionari, dei pubblici amministratori e dei dirigenti dell'ISES che la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968 ha deliberato, nella seduta del 25 giugno 1981, di pubblicare come allegati alla relazione conclusiva ed alle relazioni di minoranza.

INDICE

Audizione dell'on. Mario Fasino. — Assessore regionale per il territorio e l'ambiente della Regione siciliana (seduta del 22 aprile 1980)	Pag. 9
Audizione dell'ing. Edy Finardi. — Direttore dell'ENEL per il compartimento di Palermo (seduta del 22 aprile 1980)	» 41
Audizione dell'on. Giovambattista Grimaldi. — Presidente dell'Ente acquedotti siciliani (seduta del 12 giugno 1980)	» 56
Audizione dell'ing. Edy Finardi. — Direttore dell'ENEL per il compartimento di Palermo (seduta del 12 giugno 1980)	» 88
Audizione del dott. Antonino Niceta. — Commissario straordinario dell'ESPI dal 16 agosto 1970 al 3 agosto 1971 (seduta del 22 luglio 1981)	» 111
Audizione del dott. Benedetto Li Calsi. — Incaricato della gestione straordinaria dell'ESPI dal 4 agosto 1971 al 31 gennaio 1973 (seduta del 22 luglio 1981)	» 125
Audizione del dott. Giuseppe Orlandi. — Commissario straordinario dell'ESPI dal 1973 al 1974 (seduta del 22 luglio 1980)	» 141
Audizione del dott. Giovambattista Torregrossa. — Direttore regionale per l'industria del competente Assessorato della Regione siciliana negli anni 1971-1973 (seduta del 22 luglio 1980)	» 162
Audizione del prof. Nicola Piazza. — Presidente dell'ESPI dal 1977 (seduta del 22 luglio 1980)	» 173
Audizione dell'ing. Carlo Pesenti. — Presidente delle Cementerie siciliane S.p.A. (seduta del 29 luglio 1980)	» 189
Audizione del dott. Cesare Frassinetti. — Direttore generale per i programmi e lo sviluppo del Ministero delle partecipazioni statali (seduta del 29 luglio 1980)	» 209
Audizione del dott. Giuseppe Cavalcanti. — Direttore generale per gli affari economici del Ministero delle partecipazioni statali (seduta del 29 luglio 1980)	» 209
Audizione del dott. Gaetano Cortesi. — Presidente della Cassa per il Mezzogiorno (seduta del 29 luglio 1980)	» 235
Audizione del dott. Giuseppe Ratti. — Presidente dell'ANIC (seduta del 30 luglio 1980)	» 247
Audizione del prof. Corrado Fiaccavento. — Presidente dell'EFIM (seduta dell'8 ottobre 1980)	» 276
<i>Audizione dei funzionari preposti all'Ispettorato generale per le zone terremotate di Palermo dal 1968</i>	
Ingegneri: Luigi Corona, Arrigo Fratelli, Giandomenico Cammarata, Santi Du Chaliot e Giulio Domeniconi. — (seduta del 14 ottobre 1980)	» 296

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Audizione del prof. Baldo de' Rossi. — Presidente dell'ISES dal 1968 al 1971 (seduta del 28 ottobre 1980)	Pag. 394
Audizione del dott. Elio Capodaglio. — Presidente dell'ISES dal 1971 al 1973 (seduta del 28 ottobre 1980)	» 394
Audizione del dott. Girolamo Marsocci. — Presidente del Comitato liquidatore dell'ISES nel 1974 (seduta del 28 ottobre 1980)	» 394
Audizione del comm. Assuero Poggioni. — Direttore generale dell'ISES nel 1973-1974 e Presidente del Comitato liquidatore nel 1975 (seduta del 28 ottobre 1980)	» 394
Audizione del prof. Fabrizio Giovenale. — Direttore generale dell'ISES dal 1968 al 1973 (seduta del 28 ottobre 1980)	» 394
Audizione del dott. Valerio Benvenuti. — Direttore generale per l'economia montana e le foreste del Ministero dell'agricoltura (seduta del 12 novembre 1980)	» 479
Audizione dell'on. Giuseppe Aleppo. — Assessore per l'agricoltura e foreste della Regione siciliana (seduta del 12 novembre 1980)	» 493
Audizione dell'on. Filippo Lentini. — Presidente dell'Ente di sviluppo agricolo (seduta del 12 novembre 1980)	» 513
Audizione del dott. Girolamo Colavitti. — Direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno (seduta del 12 novembre 1980)	» 523
Audizione dell'avv. Ludovico Corrao. — Sindaco di Gibellina seduta dell'11 dicembre 1980)	» 537
Audizione del sig. Gaetano Gulotta. — Sindaco di S. Margherita Belice (seduta dell'11 dicembre 1980)	» 553
 <i>Audizione dei Ministri dei lavori pubblici pro-tempore dal 1968 al 1981</i>	
On. Salvatore Lauricella. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 570
On. Lorenzo Natali. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 590
On. Antonio Gullotti. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 597
On. Pietro Bucalossi. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 611
Sen. Gaetano Stammati. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 614
On. Francesco Compagna. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 620
On. Franco Nicolazzi. — (seduta del 5 marzo 1981)	» 626
On. Giacomo Mancini. — (seduta del 12 marzo 1981)	» 631
 <i>Audizione dei Ministri delle partecipazioni statali pro-tempore dal 1968 al 1979</i>	
On. Antonino Gullotti. — (seduta del 26 marzo 1981)	» 665
On. Antonio Bisaglia. — (seduta del 26 marzo 1981)	» 682
Audizione dell'on. Giuseppe D'Angelo. — Presidente dell'Ente minerario siciliano (seduta del 26 marzo 1981)	» 694

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 APRILE 1980*Presidenza del Vice Presidente REINA***Audizione dell'onorevole Mario Fasino***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Prima di far introdurre l'onorevole Fasino, ricordo che le dichiarazioni che egli renderà alla Commissione hanno pieno valore di testimonianza. Invito pertanto i colleghi ad attenersi strettamente alla materia sottoposta alla nostra indagine e a porre le domande attraverso la Presidenza, per motivi procedurali.

(Viene introdotto l'onorevole Fasino)

PRESIDENTE. Onorevole Fasino, la invito a fornire alla Commissione il massimo di informazioni possibile in ordine agli aspetti urbanistici del riassetto del territorio della valle del Belice. In particolare, la Commissione desidera chiarimenti in ordine al ruolo svolto dalla Regione, attraverso l'opera dei suoi rappresentanti in seno alla Commissione tecnica, nella determinazione della linea e dei criteri direttivi dei programmi di trasferimento, anche per quanto riguarda la loro coerenza con gli aspetti generali dell'assetto del territorio.

FASINO. Signor Presidente, per quanto riguarda questo aspetto particolare non sono in grado di fornire alla Commissione notizie precise, perché rivesto l'attuale carica dall'aprile del 1978. Poiché ritenevo, appunto, che la Commissione potesse aver bisogno di notizie più particolareggiate, mi sono fatto accompagnare dall'ingegner Russo, direttore regionale dell'assessorato per la parte urbanistica. Se la Commissione lo desidera, l'ingegner Russo potrebbe affiancarmi per fornire risposte precise.

PRESIDENTE. Poiché non si fanno obiezioni, ritengo si possa introdurre l'ingegner Russo.

(Viene introdotto l'ingegner Russo)

FASINO. Per quanto riguarda la struttura che, sotto il profilo legislativo, la Regione ha dato alla riorganizzazione dei territori colpiti dal terremoto,

to (tanto quello del 1967 per le zone del Messinese, quanto quello che ha colpito il Belice), la Regione, con la legge 3 febbraio 1968, n. 1, recante «Primi provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e del 1968», ha stabilito che, ai fini dell'organico e programmato riassetto delle zone colpite, venissero redatti dei piani urbanistici comprensoriali. Quindi, la prima linea direttrice in materia di riorganizzazione del territorio colpito dal sisma del 1968 è stata quella di avere una visione generale sia dell'organizzazione che della gestione del territorio. Va tenuto presente che nel 1968, quando questa legge è stata approvata dall'Assemblea regionale, la discussione in merito al contenuto e alla validità dei piani comprensoriali era all'inizio; però si è pensato che fosse utile, appunto, per l'organico e programmato assetto del territorio, istituire piani comprensoriali i quali, come indicato dalla legge, avevano sostanzialmente il contenuto di piani regolatori comunali estesi a più comuni. Si trattava, in altri termini, non di piani intercomunali, ma di piani regolatori comunali per comprensori, di talché nell'ambito del territorio comunale da gestire, da trasferire o da trasferire parzialmente, l'attuazione doveva avvenire attraverso gli strumenti attuativi, cioè attraverso i piani particolareggiati. L'estensione del territorio di ciascun comprensorio (dice la legge) deve essere determinata con decreto del Presidente della Regione, e i piani comprensoriali dovevano essere compilati a cura e spese della Regione, d'intesa con le amministrazioni comunali interessate costituite in consorzi.

Da questo punto di partenza si è sviluppata la successiva legislazione.. Intanto, con decreto del Presidente della Regione, nel marzo 1968 (quindi, proprio entro i termini stabiliti dalla legge), il Presidente della Regione dell'epoca determinò l'estensione territoriale dei comprensori. Furono così istituiti, in Sicilia, 9 comprensori, nei quali vennero compresi non soltanto i 15 comuni da ricostruire o trasferire parzialmente o integralmente, ma anche altri comuni che, direttamente o indirettamente, erano stati colpiti dal sisma.

Naturalmente, vennero fuori le prime difficoltà e si delineò la necessità di integrare, e in parte modificare, la intuizione iniziale della Regione. Innanzi tutto si procedette alla verifica dello stato di pianificazione in tutti i Comuni, compresi quelli da trasferire totalmente o parzialmente, e si accertò che la maggior parte, anzi la totalità degli stessi, inclusi nei piani comprensoriali erano sprovvisti di strumenti urbanistici approvati. Solo pochi Comuni avevano iniziato la procedura per la loro formazione.

Successivamente si stabilì che, una volta affidato l'incarico ad un gruppo di progettisti, questi dovessero esitare i piani entro un certo tempo (mi pare, dieci mesi). Ma intanto, tra i dieci mesi per la predisposizione dei piani, i trenta giorni per l'affissione all'albo, il tempo per le osservazioni e per l'approvazione da parte del Presidente della Regione, anche se tutto si fosse svolto in modo perfettamente regolare, non sarebbero trascorsi meno di 14-15 mesi; e non si poteva restare senza piani urbanistici per 15 mesi.

Pertanto, con la legge n. 20, si stabilì che, ove vi fossero regolamenti edilizi con annessi programmi di fabbricazione, questi restassero in vigore fino all'approvazione dei piani comprensoriali e, ove questi comuni inclusi nei comprensori fossero sprovvisti di strumenti urbanistici generali (ad eccezione, ovviamente, dei comuni soggetti a totale trasferimento), essi fossero obbligati, entro 15 giorni dall'entrata in vigore della nuova legge, a conferire l'incarico per la formazione del regolamento edilizio con annesso programma di fabbricazione.

Si stabilì pure in questa seconda legge, che è la n. 20 del 18 luglio 1968, quindi di pochi mesi successiva alla legge del febbraio 1968, che le spese per la redazione di questi piani e regolamenti edilizi, eccetera, fossero a carico della Regione e che la Regione stessa si potesse interessare, d'accordo con i Comuni, per una prima parte esecutiva dei piani comprensoriali attraverso la progettazione di piani particolareggiati di esecuzione.

Finalmente, con una terza legge del 30 luglio 1969, n. 28 si pose l'obbligo ai Comuni di dotarsi di piani particolareggiati, nel rispetto di un *iter* di formazione molto più rapido rispetto a quello previsto dalla legge urbanistica nazionale; anche in questo caso la spesa per la redazione di detti piani venne posta a carico della Regione. In definitiva con le tre leggi citate, si istituivano i piani comprensoriali, si obbligavano tutti i Comuni, nelle more della formazione ed approvazione dei piani suddetti, a dotarsi di regolamenti edilizi e programmi di fabbricazione e di piani particolareggiati di attuazione in aggiunta a quelli che dovevano redigere gli stessi progettisti dei piani comprensoriali per le parti ritenute più urgenti. Un altro delicato problema venne affrontato dal legislatore regionale e cioè quello di consentire allo Stato la redazione dei piani di ricostruzione o di trasferimento senza alcun intralcio burocratico da parte della Regione; così venne formulato l'articolo 3 della legge Regionale 18 luglio 1968, numero 20 che di fatto delegava lo Stato a provvedere alla pianificazione delle aree sulle quali realizzare la ricostruzione. Per quanto invece riguarda l'assetto urbanistico generale di tutta la Sicilia occidentale, la Regione al fine di stabilire criteri unitari nella redazione dei piani comprensoriali, istituì, con atto amministrativo, un comitato di coordinamento al quale vennero chiamati, quali componenti, rappresentanti dello Stato (Ispettorato zone terremotate, ISES) rappresentanti regionali ed esperti in pianificazione territoriale.

Vennero indette numerose riunioni del predetto Comitato, alle quali di volta in volta partecipavano anche i progettisti dei piani comprensoriali.

Altre conferenze di servizio vennero effettuate durante la formazione dei piani comprensoriali con la partecipazione degli Amministratori Comunali interessati.

Il risultato finale di questa azione è stato che praticamente entro il 1969 furono approvati la maggior parte dei regolamenti edilizi e programmi di fabbricazione e tra questi tutti quelli dei Comuni da trasferire parzialmente, mentre invece, la redazione e l'approvazione dei piani comprensoriali subì un rallentamento in taluni casi di numerosi anni, tanto che l'Assemblea Regionale in sede di formazione della legge urbanistica regionale del 27 dicembre 1978, n. 71 stabilì di abrogare quattro piani comprensoriali non interessanti i Comuni da trasferire totalmente perché non più attuali.

La situazione, invece, della redazione e dell'approvazione dei piani comprensoriali ebbe una gestione più lunga e più complicata tanto che (ma non riguardava, soprattutto questa parte, la valle del Belice), quando l'Assemblea regionale legiferò organicamente in materia di gestione del territorio urbanistico con la legge n. 71, io mi trovai personalmente a proporre all'Assemblea questa scelta.

Dopo circa dieci anni, su nove comprensori erano stati approvati o erano in corso di approvazione cinque piani comprensoriali — anzi, quattro erano stati approvati, uno era in corso di approvazione — per gli altri quattro o i piani comprensoriali erano stati respinti completamente dall'amministrazione con l'obbligo, quindi, di rifarli integralmente, o erano stati rinviati per

lacune, per rifacimenti parziali, eccetera, o non erano stati più rifatti e quindi la soluzione più efficiente era quella di abolire per legge i comprensori — di conseguenza, i piani comprensoriali che dopo dieci anni non erano ancora pronti — e restituire ai singoli Comuni la gestione del proprio territorio attraverso l'obbligo del piano regolatore, intanto, attraverso una più specifica attuazione dei programmi di fabbricazione che erano stati in buona parte fatti.

Non solo vi sono state difficoltà per i comprensori sul piano strettamente progettuale, ma ne sono anche nate dal cattivo funzionamento delle amministrazioni dei consorzi, i quali dovevano rappresentare le comunità comunali e che, invece, sostanzialmente, hanno avuto un andamento di attività difficile fin dall'inizio.

Ricordo alla Commissione che la legge del febbraio 1968 poneva l'obbligo dei piani comprensoriali e quindi della formazione dei consorzi e che nel mese di luglio 1968, quando noi facemmo le prime modifiche di cui ho parlato alla Commissione, ancora i consorzi non si erano costituiti, tanto che il primo articolo di questa nuova legge integrativa faceva obbligo agli assessori degli enti locali di provvedere entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della stessa legge alla costituzione dei consorzi previsti dalla legge precedente.

In sintesi, e per la Commissione, possiamo dire che i quindici comuni della Valle del Belice da ricostruire, da trasferire parzialmente o da trasferire integralmente, sono stati compresi nei comprensori numeri 1, 3, 4, 5 e 6. Del comprensorio n. 1 fanno parte dei comuni che interessano la Commissione, Vita e Salemi; del comprensorio n. 3, il comune di Calatafimi; del comprensorio n. 4, i comuni di Menfi, Salaparuta, Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Gibellina, Poggioreale, Montevago e Partanna; del comprensorio n. 5, Contessa Entellina, Camporeale, Roccamena; del comprensorio n. 6, Sambuca. Di questi sei comprensori, quello n. 5 di cui fanno parte Contessa Entellina, Camporeale e Roccamena, con la legge del dicembre 1978 n. 71 è stato abolito per i motivi che vi ho detto poc'anzi, cioè, ancora nel 1978 non esisteva un piano comprensoriale per questa zona, o meglio esisteva, ma era stato respinto completamente. Il comprensorio n. 7 non riguarda la valle del Belice e quindi, praticamente, soltanto il comprensorio n. 5 è stato soppresso.

Allora, qual'è la situazione nei singoli comuni in ordine a questi obblighi e alla struttura della gestione del territorio? Per quanto riguarda il comprensorio n. 1, il piano comprensoriale è stato approvato nel settembre del 1976; il comune di Vita ha avuto il regolamento edilizio ed il programma di fabbricazione approvato nell'ottobre del 1969, mentre il piano particolareggiato di risanamento è in corso di approvazione.

Comune di Salemi: regolamento edilizio e programma di fabbricazione approvati nel marzo del 1971; il piano particolareggiato di risanamento è in corso di approvazione.

Il piano comprensoriale n. 3 è stato approvato nell'aprile del 1975. In esso, il comune di Calatafimi ha il regolamento edilizio ed il piano di fabbricazione approvati nell'agosto 1969, il piano particolareggiato è in corso di approvazione. Il piano comprensoriale n. 4 è stato approvato nel gennaio del 1973. Il comune di Menfi ha il programma di fabbricazione ed il regolamento edilizio approvati nel dicembre 1969; il piano particolareggiato del centro storico è stato approvato nel novembre 1976, il piano particolareggiato

giato di risanamento delle zone di completamento nel dicembre 1979. Il comune di Salaparuta, essendo da trasferire totalmente, ha soltanto il regolamento edilizio che è stato approvato nell'aprile 1969.

Santa Ninfa ha regolamento edilizio e programma di fabbricazione approvati nel luglio 1969 e il piano particolareggiato di risanamento approvato nel luglio 1973. Santa Margherita Belice ha regolamento edilizio e programma di fabbricazione approvati nell'ottobre 1969 e piano particolareggiato di risanamento approvato nel gennaio 1974. Gibellina, essendo comune da trasferire totalmente, ha soltanto il regolamento edilizio approvato nel luglio 1973. Poggioreale, essendo pure comune da trasferire totalmente, ha solo il regolamento edilizio approvato nel settembre 1972. Montevago, da trasferire totalmente, ha solo il regolamento edilizio approvato nel giugno 1974. Partanna ha regolamento edilizio e programma di fabbricazione approvati nell'aprile 1970 e il piano particolareggiato di risanamento approvato nel novembre 1974.

Per quanto riguarda il comprensorio n. 5, come ho già detto, il piano comprensoriale non è stato approvato ed è stato abolito per legge nel 1978. Nell'ex piano comprensoriale n. 5 il Comune di Roccamena ha il regolamento edilizio e il programma di fabbricazione approvati nel 1969; per il piano particolareggiato sono stati chiesti i finanziamenti ed è in corso di formazione (non di esame). Il comune di Roccamena è l'ultimo comune aggiunto, in seguito alle varie leggi, all'elenco dei comuni terremotati. Contessa Entellina ha regolamento edilizio e programma di fabbricazione del maggio 1969 e piano particolareggiato di risanamento approvato nel giugno 1979. Camporeale ha programma di fabbricazione e regolamento edilizio approvati nel dicembre 1969 e piano particolareggiato approvato nel gennaio 1976.

Per quanto riguarda il comprensorio n. 6, il piano comprensoriale è stato approvato nel gennaio 1973. In questo comprensorio, tra i comuni terremotati, vi è il comune di Sambuca di Sicilia, il cui regolamento edilizio e programma di fabbricazione sono stati approvati nell'ottobre 1969, e il piano particolareggiato è in corso di approvazione.

Sostanzialmente, dunque, tutti i comuni hanno regolamento edilizio e programma di fabbricazione. Sui 15 comuni, 4 hanno in corso di approvazione i piani particolareggiati, 1 lo deve formulare e 4, essendo Comuni da trasferire totalmente, non dispongono di questo strumento urbanistico. Sei lo hanno avuto approvato nei termini che ho citato.

Va aggiunto che, nell'applicazione di questa normativa urbanistica, i comprensori hanno incontrato particolari difficoltà di gestione; per cui, nella legge del 27 dicembre 1978, n. 71, abbiamo provveduto ad accelerare le soluzioni, nel senso che, quando i Comuni hanno da proporre varianti ai piani comprensoriali, che riguardino esclusivamente il loro territorio comunale, e queste varianti non incidano nella struttura generale del piano comprensoriale, abbiamo tolto la competenza ai comprensori che funzionano male e l'abbiamo restituita ai comuni, i quali hanno obbligo di fare una semplice comunicazione della proposta fatta alla Regione di modifiche del piano comprensoriale. Abbiamo inoltre resa più snella la possibilità di apportare varianti ai piani comprensoriali stessi, che prima dovevano essere approvate con decreto del Presidente della Regione e che oggi, invece, hanno un iter burocratico più snello e sono approvati direttamente, dopo le relative procedure amministrative, dall'assessorato al territorio e all'ambiente.

PRESIDENTE. Il decreto del Presidente della Regione n. 34 non stabilisce i criteri della limitazione dei comprensori. Può dirci in base a quali criteri si è proceduto alla delimitazione dei comprensori?

RUSSO. I criteri adottati nella delimitazione dei comprensori furono essenzialmente quelli dell'omogeneità dei territori da accomunare per caratteristiche fisiche, culturali, tradizionali ecc. Per quanto riguarda la dimensione degli stessi si tenne conto della popolazione complessiva da comprendere.

Inoltre si rese necessario includere in un solo comprensorio la maggior parte dei Comuni distrutti totalmente o parzialmente dagli eventi sismici che peraltro risultavano quasi tutti contermini. Così nel comprensorio n. 4, su 10 Comuni che lo comprendono, 8 risultano da trasferire parzialmente o totalmente.

In sostanza, i criteri a suo tempo adottati erano quelli indicati dalla cultura urbanistica dell'epoca che intendeva sostituire i piani regolatori generali disciplinati dalla legge del 1942 con i piani comprensoriali interessanti più Comuni contermini aventi caratteristiche omogenee.

La quantità di abitanti da comprendere nei comprensori costituì, come già detto, un altro criterio adottato, ciò in quanto appariva necessario mantenere la popolazione al di sopra di una certa soglia per consentire la creazione di particolari servizi ed opere di interesse pubblico altrimenti non realizzabili, perché di gravosissima gestione.

Non si deve dimenticare che la legge n. 1 del febbraio 1968 era stata emanata al fine di una ripresa socio-economica della Sicilia occidentale, e non solo dei comuni da ricostruire parzialmente o totalmente. Nell'ambito, quindi, di questa visione globale della rinascita della Sicilia occidentale anche sotto il profilo socio-economico, si sono delimitati 7 comprensori che rispondono a caratteristiche di omogeneità e che contemporaneamente hanno un certo numero di abitanti che consente di sviluppare certi discorsi, sui servizi, e su opere pubbliche di interesse sovracomunale. I comprensori sono 9; però 2 riguardano le zone terremotate della Sicilia nord-occidentale, colpite dal sisma del 1967 e qualche zona dei comuni di Mistretta e Nicosia oltre alle Madonie.

PRESIDENTE. Può darci qualche chiarimento per quanto riguarda i tempi? Dalla relazione dell'onorevole Fasino si evincono tempi lunghi.

FASINO. Per i piani comprensoriali: per quanto riguarda invece gli strumenti urbanistici comunali, come ho detto, entro il 1969 e 1970 quasi tutti i Comuni erano dotati di regolamento edilizio e programma di fabbricazione approvati dall'Assessorato regionale dello Sviluppo Economico.

RUSSO. In primo luogo occorre ricordare che i piani comprensoriali costituivano uno strumento nuovo, che non era stato realizzato in nessuna parte d'Italia e che è stato sperimentato per la prima volta in Sicilia. Abbiamo, quindi, fatto un'esperienza tutti insieme (amministrazione centrale, progettisti, amministrazioni locali) su questo nuovo strumento. Si trattava, a volte di mettere d'accordo 10, 12, 14 Comuni, attraverso i loro rappresentanti in seno all'Assemblea consortile. Ma questo non era sufficiente, perché ogni comprensorio non poteva pianificare il proprio territorio senza

avere una «griglia» di riferimento: una «griglia» più vasta e più ampia, che poteva realizzarsi solo attraverso un piano territoriale di coordinamento. Ciò fu fatto. Tutta la Sicilia occidentale fu inclusa in un piano territoriale di coordinamento, perché solo attraverso quel piano era possibile prevedere, per esempio, un'autostrada Mazara del Vallo-Palermo o una strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca. Si ebbero tuttavia difficoltà iniziali per fatti che nulla hanno a che vedere con l'assetto del territorio e con l'urbanistica, come la gestione e l'organizzazione dei consorzi, la nomina dei rappresentanti in seno alle assemblee (la nomina fu resa obbligatoria, perché nessuno dei comuni voleva aderire liberamente ai consorzi, ed è stato necessario ricorrere ad una legge). Malgrado l'intervento dell'Assessore agli Enti locali, passarono parecchi mesi prima che le Assemblee consortili si costituissero.

Superata questa prima fase, restava quella, molto più importante e delicata, dell'assetto generale che avrebbe dovuto avere la Sicilia occidentale in un quadro di ristrutturazione e riorganizzazione, non solo in termini di ricostruzione dei comuni terremotati, ma in termini socio-economici generali. Fu quindi istituito con provvedimento amministrativo un comitato di coordinamento avente il compito di controllare la formazione dei piani comprensoriali, e di impartire anche direttive per tale formazione. Così, come dicevo prima, si individuarono dei punti di forza del piano, che si articolavano sull'autostrada Palermo-Sciacca, sull'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, sulla superstrada Alcamo-Trapani; punti di forza di un sistema la cui mancanza, se ben ricordate, costituì una delle più rilevanti remore, per cui non fu possibile portare immediatamente i necessari soccorsi alle popolazioni disastrose. Il giorno dopo il terremoto, infatti, non si poté intervenire con la necessaria tempestività appunto perché la zona era dotata di una vecchia rete viaria assolutamente inadeguata alle necessità di quelle popolazioni.

Altro punto di forza del piano fu quello della previsione di zone industriali, di notevole estensione, per avviare il processo di ripresa economica della Sicilia occidentale».

Una di queste venne individuata a Capo Granitola là dove doveva sorgere un complesso metallurgico che avrebbe dovuto consentire l'occupazione di quattro o cinquemila addetti perché si era fatto questo discorso in termini generali: la ricostruzione potrebbe durare cinque anni (erano questi i termini che si ipotizzavano) e in questo periodo avremo una piena occupazione di tutte le forze nella circoscrizione, ma allorché la ricostruzione sarà stata effettuata (il problema si pone oggi) cosa andranno a fare questi cinquemila operai? Allora, si doveva immediatamente, oltre alla ricostruzione vera e propria, prevedere altre strutture, altri insediamenti ed altre iniziative che avrebbero consentito lo spostamento di queste forze di lavoro gradualmente e senza traumi.

Pertanto vennero previste diverse zone industriali almeno sulla carta, tutte adiacenti all'autostrada Palermo-Mazara. In particolare trattasi di tre insediamenti: uno a Capo Granitola, uno ad est di Castelvetro ed un altro nei pressi di Salemi. Le tre zone risultano collegate oltre che con l'autostrada suddetta, anche con taluni scali ferroviari. In generale può dirsi che gli insediamenti industriali hanno tutte le premesse, compreso quello di un rilevante bacino di manodopera, per poter avviare un processo di industrializzazione che può interessare tutta la Sicilia occidentale.

FONTANARI. La prima domanda riguarda quando è stato fatto questo piano territoriale.

RUSSO. Il piano territoriale è stato redatto, praticamente coevamente ai piani comprensoriali; trattasi cioè di una visione pianificatoria unitaria, avendo ognuno dei due piani preso qualcosa dall'altro.

Per quanto riguarda l'epoca, la formazione del piano territoriale venne iniziata intorno al 1969. La stesura definitiva del piano venne affidata all'ISES, in quanto l'Assessorato non era attrezzato per tali compiti; l'ISES lo consegnò nel 1971 o nel 1972; non ricordo esattamente la data.

Tuttavia posso affermare che i più importanti contenuti del piano territoriale erano stati recepiti dai piani comprensoriali nel corso della loro formazione».

FONTANARI. Però, i piani comprensoriali sono stati praticamente . . . , mentre il piano territoriale è stato approvato dall'Assemblea della Regione ed ha qualcosa di ufficiale.

RUSSO. Non è ancora approvato.

FONTANARI. Un'altra domanda: quale rapporto c'era tra i piani e i programmi di fabbricazione che mi sembra fossero presenti in tutti i comuni interessati. Mi pare di aver capito che tutti i comuni che ci interessano sono dotati di piani di fabbricazione e di regolamenti, mentre sono in corso di attuazione, per la maggior parte, i piani speciali. Qual'è il rapporto fra tali strumenti?

FASINO. I quattro Comuni a trasferimento totale non devono fare i piani particolareggiati. Nei rimanenti Comuni a trasferimento parziale, quattro sono in corso di formazione e sei risultano approvati.

RUSSO. Il programma di fabbricazione e il regolamento edilizio al cui obbligo furono chiamati tutti i Comuni inclusi nei comprensori, avevano come obiettivo principale per i Comuni a parziale trasferimento, quello di consentire allo Stato di realizzare i programmi di ricostruzione in zone disciplinate dal programma di fabbricazione; ciò ha consentito una pianificazione unitaria inserendo nel tessuto urbano i piani di trasferimento redatti dallo Stato; è da ricordare che lo Stato non aveva nè ha competenze urbanistiche in Sicilia se non quella indicata dall'articolo 3 della legge regionale 18 luglio 1968, n. 20.

Pertanto si ritenne necessario includere nei programmi di fabbricazione redatti dai Comuni le aree scelte dall'Ispettorato per le zone terremotate al fine di avere come già detto, un inserimento dei programmi statali con quelli comunali.

Questo è il rapporto tra i programmi di fabbricazione e i programmi di ricostruzione statali.

I piani particolareggiati di risanamento si riferiscono ai vecchi abitati in parte distrutti dal terremoto, mentre per i Comuni totalmente da trasferire il nuovo assetto urbanistico degli stessi è dato dai piani redatti ed approvati dallo Stato.

SPATARO. Vorrei chiedere qualcosa, ma non so se sia attinente: la legge n. 1 stabilisce che i tre enti di sviluppo della Regione (Ente minerario siciliano, ESA, Ente siciliano per la promozione industriale) devono presentare al governo regionale il programma di intervento coordinato per le regioni colpite dal terremoto entro tre mesi dall'approvazione della stessa legge. Vorrei sapere se questi programmi sono stati presentati entro i termini stabiliti dalla legge ed approvati dal governo.

FASINO. So che i programmi sono stati presentati. Personalmente, posso dire che, da Presidente della Regione, avevo realizzato due delle iniziative previste dall'ESPI: il cementificio ed il tondificio avendo fatto anche un accordo ESPI (se non ricordo male) e Italimpianti, una società dell'IRI; il governo regionale successivo, alla fine del 1972, fece revocare all'ESPI i contratti e, pertanto, il cementificio e il tondificio, evidentemente, non sono stati più fatti.

Vi è poi, come accennato dal Direttore, il problema della industrializzazione — il famoso pacchetto del Presidente Colombo — per cui alcune iniziative (tipo lo stabilimento dell'alluminio) dovevano andare a finire nelle zone del Belice. Mentre, ricordo che l'ESPI ha fatto qualche altra cosa, sempre nelle zone terremotate, con alcune iniziative particolari come il Centro della pesca e congelamento dei gamberi a Mazara.

SPATARO. Un'altra domanda: la legge regionale dice che i piani particolareggiati devono essere redatti entro dieci mesi dall'approvazione della legge, cioè contestualmente ai piani urbanistici comprensoriali, mentre i piani per l'ubicazione devono essere adottati entro 75 giorni dalla pubblicazione della legge e approvati dalla Regione entro i successivi 35 giorni. Io vorrei sapere se sono state rispettate sia la contestualità prevista dalle legge che le scadenze per gli altri adempimenti.

RUSSO. I termini indicati dalla legge non sono perentori ma ordinatori. In generale in base all'esperienza acquisita, allorché il Comune procede all'esame di uno strumento urbanistico, i tempi diventano alquanto lunghi e molto spesso danno luogo a crisi politiche.

Comunque, in fondo, i termini per gli adempimenti di legge relativamente all'adozione dei piani particolareggiati finanziati dalla Regione, non sono stati dilatati eccessivamente.

SPATARO. C'è un'altra anomalia che si evince dalla lettura dei documenti e che riguarda il ruolo della Regione nella programmazione urbanistica, in modo particolare in riferimento ai piani comprensoriali, i quali sono stati equiparati per legge ai piani regolatori generali. Siccome nei piani regolatori generali, di norma, si distinguono quattro fasi (redazione, deliberazione, deduzione e controdeduzione, approvazione) sempre in base alla legge che regola le norme di tali piani, le prime tre fasi appartengono ai Comuni. Ora, in questa fase, a me sembra che si sia verificata un'anomalia nel senso che le prime tre fasi, che di norma appartengono al comune dovrebbero appartenere all'Assemblea consortile per quanto riguarda il comprensorio, mentre nella legislazione regionale e, comunque, nella prassi seguita, le prime tre fasi sono state affidate alla competenza della Regione per cui c'è stato uno svuotamento.

FASSINO. No.

SPATARO. È la nostra impressione e, comunque, io pongo un quesito: vorrei sapere, in ordine al problema dei piani comprensoriali, quali criteri di scelta sono stati assunti degli organi della Regione per l'affidamento degli incarichi e l'elaborazione di questi piani urbanistici comprensoriali.

RUSSO. I criteri adottati rispondono alle prescrizioni contenute nell'articolo 5 delle legge 3 febbraio 1968, n. 1, quindi l'Assessore del tempo ha nominato per ogni comprensorio cinque professionisti, iscritti regolarmente all'albo, che possedevano esperienza professionale nel settore urbanistico e geologico. Le nomine dei singoli professionisti ovviamente avevano carattere discrezionale.

SPATARO. Una domanda sulla questione delle competenze.

FASINO. I tempi sono stati rispettati.

SPATARO. No, la mia domanda è sulle competenze.

FASINO. Competenze in che senso?

SPATARO. In ordine alla redazione, deliberazione . . . , cioè la Regione, secondo lo schema formale, doveva avere competenza per quanto riguarda l'approvazione definitiva, mentre le prime tre fasi dovevano essere affidate all'assemblea consortile essendo equiparate al piano regolatore generale. Sembra che questo non si sia verificato.

FASINO. Il Parlamento regionale ha stabilito che l'Assessore per lo sviluppo economico è autorizzato ad affidare l'incarico della compilazione di ciascun piano comprensoriale a gruppi di urbanisti e tecnici specializzati in numero non superiore a cinque unità per ciascun gruppo e che le spese relative gravano sulla Regione siciliana (legge del febbraio 1963). Questo perché, a mio avviso — allora ero presidente di una commissione — bisognava fare ancora i comprensori, eleggere gli amministratori, ed era invece necessario procedere subito ad affidare gli incarichi di progettazione per tali comprensori che, come ho detto, erano stati delimitati entro un mese dal decreto del Presidente della Regione.

Poteva essere anche affidata ai comprensori la individuazione dei progettisti, che invece, per legge, era stata riservata alla Regione; ma tutte le altre fasi dei procedimenti sono state di pertinenza dei consorzi, con tutte le conseguenze che ciò ha comportato.

SPATARO. Per quanto riguarda il piano comprensoriale n. 4 è in corso un procedimento penale da parte della Procura della Repubblica di Marsala, a seguito di un esposto-denuncia presentato da un consigliere comunale. Credo che la cosa sia stata determinata anche da un'inchiesta della Regione promossa dall'allora presidente Bonfiglio. Non voglio entrare nel merito del procedimento penale. Vorrei semplicemente chiedere all'onorevole Fasino quale valutazione l'assessore e il Governo danno o hanno dato di tale scelta e quali provvedimenti sono stati adottati (se ve ne sono stati), al fine di

superare le difficoltà insorte in seguito alle risultanze dell'inchiesta svolta dalla Regione: inchiesta che, a quanto mi risulta, è stata consegnata all'autorità giudiziaria e il cui risultato ritengo sarebbe opportuno acquisire agli atti di questa Commissione.

PRESIDENTE. È in corso un procedimento penale; né mi pare che, ai fini dell'inchiesta che la nostra Commissione conduce, sia utile conoscere la valutazione su un processo pendente.

SPATARO. Si è creata una situazione di blocco.

PRESIDENTE. Si chiede quale valutazione fa il Governo.

LA PORTA. E quali atti ha intrapreso.

FASINO. Per noi il piano n. 4 è valido. La magistratura sta svolgendo un'indagine. Il piano è stato approvato con decreto del Presidente della Regione. Si vedrà che cosa penserà la magistratura nei confronti dei fatti denunciati. Comunque, la vittima è qui presente: è il direttore, ingegner Russo.

RUSSO. Vorrei dire, a questo riguardo, che non è stato il Presidente della Regione a trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica. Si è trattato di un'iniziativa del funzionario che effettuò l'ispezione.

LA PORTA. Si riferisce al dottor Ambrosetti?

RUSSO. Mi riferisco al dottor Ambrosetti.

LO PORTO. Vorrei fare un intervento *ad adiuvandum*. È stata posta una domanda precisa: quali provvedimenti l'amministrazione regionale ha assunto in seguito all'azione penale. Esiste il rapporto dell'ispettore della Regione, dottor Amindore Ambrosetti. La domanda riguarda il risultato di tale ispezione effettuata da un alto funzionario; ed io aggiungo, se mi è consentito, quale fine abbia fatto tale funzionario nell'ambito dell'amministrazione.

RUSSO. A livello amministrativo, nessun provvedimento è stato preso dal Presidente della Regione, né sono state mosse contestazioni ai vari funzionari ed enti che si sono occupati della vicenda. Per noi il piano è valido.

RUBINO. Premesso che compito della Commissione è l'accertamento di manchevolezze e responsabilità politiche nell'amministrazione pubblica, e premesso altresì che abbiamo la fortunata combinazione di avere un rappresentante dell'amministrazione siciliana che è stato anche Presidente della Regione, chiedo di conoscere le valutazioni che la Regione ha fatto sulla situazione di strisciante conflitto di competenza tra la Regione e l'amministrazione dello Stato. Qui emerge che i 50.000 cittadini colpiti dal terremoto hanno subito 1.500 o 1.800 giorni di ritardo nella ricostruzione delle loro case per effetto della legge n. 241 che affidava tutti i poteri

all'Ispettorato per le zone terremotate; in quali termini operativi è venuta a trovarsi la Regione. Al di là degli aspetti marginali relativi ai piani particolareggiati, vorremmo capire quali responsabilità possono essere imputate alla Regione e quali al Ministero e ai suoi organi decentrati. Pongo questa domanda al rappresentante del Governo regionale.

FASINO. Darò una risposta politica. Noialtri ci siamo resi perfettamente conto che le competenze in materia di gestione del territorio erano — come sono — della Regione siciliana. Tuttavia, la gravità della situazione e la necessità di non far apparire ribaltabili sulla Regione, per questioni di competenza, problemi di rapporti Stato-Regione nell'ambito delle zone terremotate, hanno fatto sì che noi non abbiamo assolutamente ostacolato l'azione degli organi statali, né facendo conflitti di competenza, né intervenendo, ma collaborando e cercando di coordinare (ma questo forse potrà meglio dirlo il direttore Russo) . . .

RUBINO. In subordine.

FASINO. In subordine: infatti nel comitato di coordinamento che si dovette istituire da parte del Ministero, perché le cose andassero avanti, è prevista la presenza di un nostro collaboratore, nostro rappresentante tecnico. D'altra parte, non potevamo fare rivendicazioni in un'occasione come quella del terremoto.

RUBINO. Vorrei comprendere se, in sostanza, la maggiore responsabilità, la maggiore competenza nella problematica relativa alla ricostruzione del Belice atteneva alla Regione o allo Stato.

RUSSO. Atteneva allo Stato.

RUBINO. Vengo ora a una seconda domanda. L'ISES ha ritenuto, come scelta di fondo, di dare la precedenza alle grandi opere infrastrutturali rispetto alla ricostruzione degli abitati, che rappresentava invece la grande voce che si levava dai comuni e dalle comunità: dai comuni in quanto istituzioni e dalle comunità in quanto gruppi di cittadini. La Regione ha condiviso questa scelta di fondo? È stata in condizioni di entrare nel merito di questa scelta di fondo? Pongo questa domanda al rappresentante della Regione, assessore al territorio, nella sua qualità di responsabile politico. Non è una domanda tecnica.

FASINO. Ho già risposto, dicendo che abbiamo trascurato ogni problema di competenza nel settore della ricostruzione per la preminenza della legislazione statale; una preminenza non giuridica, ma politica. Infatti, tutte le nostre leggi sulle zone terremotate sono ad integrazione della legislazione statale o ad integrazione di provvidenze già contenute nelle leggi statali, o ad aumento di ulteriori iniziative a favore delle zone terremotate.

Con l'occasione, riprendendo il tema politico, debbo dire quanto segue. Siccome nel 1969 sono stato eletto Presidente della Regione, ho proposto al Presidente del Consiglio del tempo di nominare (come poi si è fatto per il Friuli), un alto commissario per le zone terremotate, appunto per unificare la gestione di tutti i problemi di ordine territoriale, economico, di ricostruzione, di investimenti, e via dicendo. Mi si rispose che la nostra richiesta era

particolarmente difficile da realizzare, e di fatto non si realizzò. Questo, comunque, spiega quale sia stato l'atteggiamento politico del Governo della Regione in questa materia.

RUBINO. Ma nella fattispecie, è stata contestata la scelta di fondo dell'ISES di privilegiare le grandi opere infrastrutturali, che poi sono state considerate faraoniche, rispetto all'esigenza di fondo di dare un minimo di possibilità di vita alle zone colpite?

FASINO. Non potevamo contestare le scelte dello Stato. Si trattava dell'applicazione di leggi statali. Questo si può contestare agli amministratori comunali, semmai; non a noi.

RUBINO. Poiché, in questa ricerca di responsabilità, appare una parte notevole della Regione anche relativamente ai primi interventi, possiamo avere notizia della quantità di risorse impegnate dalla Regione nella prima fase degli interventi stessi?

FASINO. Questo è possibile. Sono state notevoli. Per le categorie dei lavoratori autonomi, coltivatori diretti, commercianti, artigiani, esenzioni fiscali, contributi soprattutto nel settore dell'agricoltura, direttamente attraverso l'ESA. Sono parecchie le leggi che si sono succedute nel tempo e che hanno stanziato decine e decine di miliardi. Non vi è stata soltanto la prima legge.

LO PORTO. Vorrei chiedere se il rappresentante della Regione siciliana è in grado di spiegarci la logica che è stata seguita nel criterio di acquisizione delle aree. Si pensi, appunto, al rapporto tra popolazione e aree effettivamente acquisite, che ci pare un fatto incomprensibile. Tanto per citare alcuni esempi, su 48.000 abitanti della valle del Belice abbiamo visto acquisire per 9.724.710 metri quadrati. Nel rapporto tra i singoli paesi, assistiamo ad una sperequazione notevolissima tra comune e comune, anche al cospetto di identità di popolazione e di realtà socio-economiche.

FASINO. Mi pare che si sbagli indirizzo. Non lo deve chiedere a noi. Non siamo competenti in questa materia, quindi, dovete chiederlo a chi ha fatto queste cose, a chi faceva parte della Commissione tecnica.

RUSSO. Posso dire che in base ai censimenti effettuati dagli organi dello Stato (Uffici del Genio Civile ecc.) sulla consistenza del patrimonio edilizio distrutto e della popolazione da alloggiare vennero fuori certe cifre, sulla base delle quali si stabilì il numero di lotti da assegnare per la costruzione delle abitazioni civili.

PRESIDENTE. Quando parla degli altri a chi si riferisce?

RUSSO. All'Ispettorato per le zone terremotate che si serviva come Organo di consulenza dell'ex ISES, per la redazione dei piani di trasferimento. Detto ente applicò nella compilazione di detti piani densità di popolazione molto basse (ad esempio 50-75 ab/ha) e ciò ad avviso dello scrivente perché si operava in zone sismiche di I categoria, per cui si riteneva necessario realizzare edilizia rada.

LO PORTO. Gli studiosi hanno definito al di là della realtà svedese questo tipo di risultato. Ma, comunque, lasciamo perdere la valutazione politica.

Un'altra cosa che vorrei chiedere è se nell'ambito della leggi tendenti alla ricostruzione e al risanamento, la Regione siciliana ha inserito nei nove comprensori comuni effettivamente colpiti e quali (l'abbiamo sentito adesso) o abbia allargato a comuni non direttamente colpiti e quali. Vogliamo sapere i criteri attraverso i quali arrivate a questa concezione dei comprensori.

Abbiamo sentito il Direttore generale parlarci del criterio della omogeneità che io, sinceramente, ho capito poco anche perché il tempo non ci permette di approfondire il problema, ma bisogna stabilire quale è il criterio di omogeneità soprattutto in rapporto alla espropriazione completa a cui si è dato luogo nei confronti dei comuni che poco ruolo ebbero tranne quel termine assolutamente modesto di quindici giorni per la legge regionale e di venti giorni per la legge nazionale che, sicuramente, non permetteva la partecipazione degli enti locali a questa materia.

Soprattutto, onorevole Assessore, vorrei chiedere delucidazioni circa il rapporto dei piani comprensoriali con la realtà socio-economica della zona, come diceva poc'anzi l'ingegnere, valutate proprio in rapporto alla creazione dei piani. Vorrei sapere, sulla base di quali piani di sviluppo socio-economico vi siete mossi, perché alla Commissione non risulta proprio un lavoro serio e intenso effettuato in questo campo e se in quella fase o nelle successive ci sia mai stato un piano di sviluppo socio-economico.

FASINO. Quando al Presidente della Regione si danno trenta giorni per verificare i territori comprensoriali, è chiaro che in trenta giorni si può fare una indagine di ordine sommario che tenga conto della conoscenza *de visu* dei luoghi e dei danni. Si è cercato di mettere insieme, in ambiti territorialmente omogenei anche in rapporto alle comunità esistenti, eccetera, gruppi di comuni costituenti il comprensorio. È chiaro che per una indagine socio-economica sarebbero occorsi uno-due anni per fare i comprensori. C'è stata una delimitazione di ordine territoriale e funzionale che è andata avanti.

LO PORTO. No, mi scusi Assessore, credo di aver sentito che un criterio fu quello di adattare ai piani di sviluppo socio-economico i piani comprensoriali.

FASINO. No, non l'ho detto.

LO PORTO. L'ha detto l'ingegnere.

La domanda è questa: poiché è stato dichiarato che uno dei criteri era quello di adattare lo sviluppo socio-economico al piano comprensoriale, io vorrei sapere se c'era e, se non c'era, che senso ha aver inventato un criterio di omogeneità rispetto a nulla.

FASINO. Non c'era.

RUSSO. Scusatemi, io avevo affermato che uno dei criteri che ha mosso la Regione ad affrontare il problema della ricostruzione non era solo quello, ed esclusivamente, della riedificazione dei centri distrutti, ma quello

della rinascita socio-economica di tutta una zona della Sicilia che era particolarmente depressa, cioè questo era l'obiettivo che si proponeva la Regione. Tale delimitazione non fu fatta a caso; non fu fatta così, a tavolino. Noi ci siamo consultati, non solo, ma abbiamo fatto delle indagini, anche se frettolose, e per ogni comprensorio vi è una relazione di dieci-quindici pagine che spiega perché il comprensorio andava così delimitato. Il decreto del Presidente della Regione è accompagnato da una relazione molto, molto voluminosa che ha formato oggetto di apprezzamento anche all'estero.

PERNICE. Il significato di questi piani urbanistici comprensoriali, previsti dalla legge 3 febbraio 1978, riguarda specificatamente, intanto, il ruolo della Regione nella pianificazione territoriale siciliana. La domanda è se in questa fase, non essendo ancora da parte degli enti delegati dall'articolo 6 della legge predisposti i programmi di primo intervento per lo sviluppo socio-economico delle zone colpite dal terremoto (infatti, furono predisposti e trasmessi al governo soltanto alla fine del 1970), furono delegati dal governo della Regione i compiti di pianificazione territoriale e gli indirizzi di sviluppo socio-economico a enti esterni. Mi riferisco ai compiti degli organismi politici di indicare lo sviluppo socio-economico, e in particolare, a quale sia stato il ruolo dell'ISES in questa fase per quanto riguarda la predisposizione dei piani comprensoriali.

FASINO. Non ho compreso bene la domanda. Noi altri, come legislazione regionale, abbiamo stabilito, appunto come ho detto poc'anzi per il programmato assetto delle zone colpite dai sismi — assetto territoriale, ovviamente — di far redigere dei piani comprensoriali il cui contenuto è indicato dalla stessa legge, che contempleranno, cioè, gli impianti, lo sviluppo e la trasformazione degli insediamenti abitativi, stabiliranno il sistema delle infrastrutture e delle attrezzature pubbliche, nonché i perimetri delle zone di interesse paesaggistico e storico-artistico.

PERNICE. Mi scuserà l'interruzione. Si è privilegiato, cioè, il ruolo che lei ha chiamato di piani regolatori comunali estesi all'intero comprensorio piuttosto che quello, invece, di indicare anche le linee di sviluppo socio-economico della Sicilia.

FASINO. Anche perché un piano territoriale indica, e ne abbiamo parlato, le grandi destinazioni d'uso. Io però, Presidente, vorrei osservare che noi sembriamo, qui, quelli che non sanno le cose. Io posso rispondere strettamente dei problemi inerenti alla strutturazione urbanistica del territorio. Su tutti gli altri problemi che riguardano le zone terremotate e gli interventi della Regione sarei anche in grado di rispondere, ma siccome non sapevo che dovevo rispondere a queste cose, o le chiedete al Presidente della Regione o all'Assessore alla Presidenza, che ha la gestione dei problemi in generale delle zone terremotate, o agli assessori competenti del ramo.

PRESIDENTE. È già una risposta, onorevole.

FASINO. Sulla seconda domanda, se avessi saputo, avrei risposto. Essa riguarda i tempi trascorsi fra l'adozione da parte delle assemblee consorziali . . .

PERNICE. Sui ritardi da parte delle assemblee consortili, vorrei chiedere delucidazioni essendo previste, nell'adozione di provvedimenti da parte delle stesse assemblee consortili, le misure di salvaguardia che si sovrapponevano, effettivamente, ai piani regolatori esistenti e, quindi, la coesistenza dei piani di fabbricazione per alcuni comuni e delle misure di salvaguardia previste dai piani comprensoriali e dai piani regolatori generali dei comuni. Inoltre se nel ritardo, nei lunghi tempi trascorsi dall'adozione all'approvazione definitiva, furono presentate da parte dei comuni e degli amministratori pubblici delle proteste e delle denunce nei confronti dell'Assessorato allo sviluppo economico per il danno subito dai Comuni. In particolare, se risulta che uno dei piani comprensoriali approvati, quello n. 1 del 1977 e già adottato dal 1975, in realtà, ancora, non è in vigore perché l'Assessorato regionale per il territorio e l'ambiente non ha trasmesso ai comuni le planimetrie aggiornate, cioè con le variazioni adottate nel decreto di approvazione del Presidente della Regione.

RUSSO. I piani comprensoriali vennero redatti dai gruppi di progettazione pressoché nei termini stabiliti della legge, salvo qualche lieve ritardo dovuto non alla volontà dei progettisti, ma alla scarsa collaborazione delle Assemblee consortili dei comprensori e dei Comuni interessati.

I piani predetti vennero inviati ai Consorzi per l'adozione — in questa fase si verificarono i maggiori ritardi e ciò per motivi contingenti e non sempre per interessi generali. — Per uno dei piani comprensoriali e precisamente per il comprensorio n. 7 è stato necessario inviare un Commissario *ad acta* da parte dell'Assessorato Regionale agli Enti locali per la sua adozione e ciò in quanto tutte le sedute dell'Assemblea Consotile per l'adozione del piano non avevano potuto avere corso per mancanza del numero legale. Dopo l'adozione da parte delle Assemblee Consortili dei piani venivano applicate le misure di salvaguardia come disposto dalla legge. I Consorzi dopo la pubblicazione dei piani adottati e dopo avere acquisite le osservazioni degli Enti e dei privati, trasmettevano il tutto all'Assessorato Regionale allo Sviluppo Economico, il quale li sottoponeva all'esame del Comitato Tecnico Amministrativo del Provveditorato alle OO.PP., che in Sicilia sostituisce il Consiglio Superiore dei LL.PP.. La necessità di acquisire il parere del predetto Organo Tecnico Amministrativo discendeva anche dalla considerazione che, in sede di adozione, le Assemblee Consortili avevano apportato ai piani predisposti dai gruppi di progettazione, numerose e sostanziali modifiche. Anche per il Comitato Tecnico Amministrativo l'esame dei piani comprensoriali costituiva, come ho già riferito, un fatto nuovo non previsto dalla legislazione nazionale.

I tempi per l'istruttoria tecnico-amministrativa non furono certamente brevi, attesa la complessità dei problemi.

Acquisito il parere dell'Organo consultivo, il piano veniva sottoposto al parere della Giunta di Governo, ottenuto il quale l'Assessore Regionale allo Sviluppo Economico predisponendo lo schema del decreto approvativo da sottoporre al Presidente della Regione.

Detto schema di decreto veniva preliminarmente esaminato all'Ufficio Legislativo e Legale della Presidenza della Regione, il quale spesso richiedeva modifiche, rettifiche ed integrazioni e allorché lo schema di provvedimento risultava conforme alla richiesta del predetto Ufficio Legislativo, il decreto di approvazione veniva firmato dal Presidente della Regione.

Per l'espletamento di tutto l'iter precedentemente descritto, spesso si è impiegato più di un anno. In particolare per quanto riguarda il piano comprensoriale n. 1 l'iter è stato ancora più lungo sia nella fase di istruttoria tecnico-amministrativa sia nelle successive fasi. Il motivo di tale lungaggine è da ricercare nella incompletezza degli atti trasmessi dal Consorzio, nelle numerose e spesso non chiare modifiche apportate dall'Assemblea Consortile, ecc. Dopo l'emissione del decreto da parte del Presidente della Regione, occorre apportare in linea definitiva al piano tutte le modifiche indicate nel decreto approvativo. Questa operazione non è stata e non è agevole né facile e anch'essa richiede tempo.

Per il piano comprensoriale n. 1 non risultano ancora apportate le modifiche agli atti progettuali in conformità delle prescrizioni contenute nel decreto approvativo.

La legge regionale istitutiva dei comprensori si è dimostrata alquanto farraginoso, per cui è stato necessario rivedere le procedure previste in sede di formazione della legge regionale n. 71 del 1978.

SPATARO. Vorrei un giudizio sull'abusivismo edilizio legato a questi fenomeni.

PRESIDENTE. La questione non costituisce materia dell'indagine di questa Commissione.

GEREMICCA. Vorrei essere aiutato a scogliere un nodo. Sul terreno del coordinamento degli interventi ci troviamo di fronte ad una remissione di responsabilità da parte della Regione o ad una sostituzione da parte dell'intervento statale, in considerazione del fatto che l'evento ha privilegiato e premiato, ovviamente, l'intervento dello Stato. La prima domanda è questa: quali erano e quali sono stati (e quali, eventualmente, sono oggi) le sedi del coordinamento? Ve ne è una o ve ne sono state più di una? Mi riferisco al coordinamento dei vari interventi statali e regionali. Vorrei inoltre sapere a quale livello la Regione siciliana ha partecipato a questi momenti di coordinamento; qual'è stato il livello e quale la forma di partecipazione al coordinamento. Da questa domanda ne scaturiscono due altre, molto precise, di merito.

BEVILACQUA. Vorrei integrare la domanda posta prima. Vorrei sapere qual'è stato il grado di reciproca collaborazione tra gli organi della Regione e l'Ispettorato per le zone terremotate e se sia vero che, a livello tecnico, talvolta vi sia stata diversità di vedute che ha dato luogo a notevoli ritardi negli interventi.

RUSSO. Il coordinamento degli interventi è stato disciplinato e dalla legge nazionale e dalla legge regionale. La prima istituiva un comitato al quale partecipavano, per conto della Regione, tre rappresentanti, uno dell'assessorato allo sviluppo economico, uno dell'Assessorato ai lavori pubblici e uno della Presidenza della Regione. (Sono cose di tanti anni fa; quindi mi affido alla memoria). Questo, in sede statale. In sede regionale, si è costituito un comitato di coordinamento (non previsto da nessuna legge) con atto amministrativo dell'assessore del tempo, allo scopo, appunto, di seguire

l'azione di pianificazione non solo per la ricostruzione di Gibellina, ma per tutto il territorio della Sicilia occidentale.

Il disegno originario, per il quale erano d'accordo Stato e Regione, non era quello di ricostruire i comuni dove si trovavano o pochi chilometri di distanza. Il programma era quello di creare una conurbazione di 40.000 abitanti tale da consentire una dotazione di servizi ed un livello di vita civile quale non si poteva teorizzare attraverso la creazione di singole attrezzature per i piccoli comuni. Le cose sono andate diversamente.

FASINO. Vi è stata una ribellione.

RUSSO. Ogni Comune ha voluto la ricostruzione nel proprio territorio o in zone diverse da quelle indicate nel progetto originario. La Regione in tale vicenda non è stata sentita.

L'assessorato si è battuto sino all'ultimo momento per avere realizzato questo disegno originario. Non fu possibile. Gibellina ha rotto tutti gli accordi ed è andata a stabilirsi a Salemi. Salaparuta non si è voluta spostare da dove era. Altrettanto dicasi per Poggioreale. Il che significa che questi comuni, con 2-3.000 abitanti, anche se dotati di attrezzature, sono a mio avviso destinati a morire.

GEREMICCA. Vorrei sapere personalmente dall'onorevole Fasino se esistono atti del Governo regionale dell'epoca, ed anche più recenti, che abbiano contrapposto altre proposte o messo in guardia contro un fatto che, dalla lettura degli atti, mi pare evidente: un sovradimensionamento delle infrastrutture rispetto alle esigenze e alle previsioni di insediamento economico. Leggendo gli atti, mi pare che questo risulti oggettivamente. L'opinione del rappresentante della Regione può essere diversa. Desidero sapere se esistono atti della Regione, decisi nella sua autonomia, tendenti al ridimensionamento dei rapporti tra infrastrutture, residenze e insediamenti di carattere produttivo.

FASINO. Non mi risulta che vi siano tali atti; ma ripeto che la competenza — esercitata anche in certi modi — era prevista per legge, e rivendicata ulteriormente da parte degli organi statali.

GEREMICCA. Prendo atto. So anch'io che esistono rapporti di interscambio e di collaborazione. Leggo in diversi documenti che i primi studi di previsioni economiche per la zona del Belice prevedevano una cifra di 26.000 posti di lavoro ed un reddito pro-capite per i cittadini del Belice che, all'81, sarebbe stato ragguagliato con quello nazionale. Vorrei sapere dal rappresentante della Regione siciliana se, al di là dei posti di lavoro in edilizia, può, anche orientativamente, dire quanti e quali sono i nuovi posti di lavoro che si sono realizzati nella zona del Belice.

PRESIDENTE. Iniziative dello Stato?

GEREMICCA. E della Regione.

RUSSO. Sono questioni che la Commissione potrà constatare recandosi sui luoghi. Prima del terremoto avevamo latifondi abbandonati, brulli,

pressoché incolti. Oggi è tutto un vigneto. Vi è stato quindi un impilso nell'attività primaria che ha totalmente capovolto le condizioni di disperazione in cui viveva quella gente. Oggi la maggior parte dei braccianti gricoli, che andavano a lavorare per 3.000 lire al giorno, sono riusciti a comprarsi il pezzetto di terra, a trasformarlo in vigneto e a modificare completamente la zona che, da una situazione di miseria, è passata oggi tra le zone forse più avanzate della Sicilia.

GEREMICCA. Evidentemente, non sono stato chiaro. La mia domanda era la seguente. Molti di noi sono di origine meridionale e sanno che vi sono aree di sviluppo attrezzate e infrastrutture; nelle attività primarie e secondarie, quanti sono i nuovi posti di lavoro che si sono realizzati nella zona del Belice per iniziativa della Regione e dello Stato?

RUSSO. Non sono in grado di rispondere.

OTTAVIANI. Vorrei tornare ad un tema che è stato già discusso, ma che credo valga la pena di approfondire per intendere, come è nostro dovere fondamentale, le ragioni sostanziali che hanno condotto al fenomeno sul quale stiamo indagando. Si è parlato di un ritardo nella redazione e nella successiva approvazione dei piani comprensoriali. È vero, come è stato detto, che si trattava forse della prima esperienza in Italia. La cultura urbanistica, allora, era praticamente alle prese con una nuova tematica della gestione del territorio, che non fosse più frantumata secondo le circoscrizioni comunali, ma accorpata in ambiti più vasti. Non credo stia a noi discutere sulla validità di tali criteri. Quello che però non riesco a capire è come mai, dato questo approccio al problema e con le competenze affidate interamente alla Regione e ai suoi organi, la redazione e l'approvazione dei piani comprensoriali sia stata così tormentata e travagliata, sino al punto che, per molti di questi piani, non si è arrivati ad una conclusione.

La domanda allora è questa: c'è stato un coinvolgimento delle forze sociali? Non credo che le ragioni vere possano essere soltanto quelle della conflittualità tra organi tecnici della Regione e organi legislativi perché, se questo fosse, rimarremmo ancora ad una visione e a una gestione di carattere totalmente tecnocratico. Vi sono ragioni più profonde? C'è stato un rifiuto del corpo sociale di questa nuova tematica? Come si è espresso, allora, questo rifiuto? Quali sono state le forze sociali che hanno impedito che questo disegno potesse andare avanti? Mi pare che le risposte che ci sono state date fino a questo momento non ci consentano di cogliere questo aspetto, che invece ritengo sostanziale per intendere fino in fondo le difficoltà che si sono incontrate.

FASINO. Vorrei far presente ulteriormente che, da parte della Regione, in tutto questo processo si è semplicemente acquisito legislativamente, l'intervento di nomina dei progettisti. Quindi, la responsabilità della scelta è degli amministratori del tempo, che credo peraltro abbiano scelto urbanisti e ingegneri quasi tutti siciliani, molto qualificati. Forse perché troppo qualificati, alcuni dei piani comprensoriali rappresentavano più delle utopie che dei piani aderenti alla concreta realtà delle zone interessate.

Stabilito questo, va detto che vi sono state obiettivamente delle difficoltà di ordine tecnico urbanistico, che sono state indicate dall'ingegner Russo.

Bisogna però anche dire (non so se risulti dai verbali) che la gestione dei consorzi da parte degli amministratori è stata quella che è stata anche perché non hanno avuto uffici, ma hanno avuto personale distaccato dai vari comuni e per periodi limitati. Sostanzialmente, come del resto avviene tuttora, i comuni si sono sentiti piuttosto sopraffatti che rappresentati dalle amministrazioni consortili.

A me personalmente è capitato quando ero Presidente di una commissione, non al Governo, di ricevere contemporaneamente i sindaci di due piccoli comuni di cui non faccio il nome, uno democristiano e uno comunista, uno della provincia di Palermo e uno della provincia di Agrigento, due comuni di province diverse nell'ambito della stessa delimitazione comprensoriale, i quali sono venuti a gridare e a protestare perché il comprensorio, che era in un certo senso predominato da comuni maggiori come numero e forza, si disinteressava completamente della situazione locale in ordine ai piani di attuazione fino al punto che non potevano fare niente. Donde, tenuto conto delle esperienze fatte in commissione, la mia modifica — da governante — del testo della legge, per consentire ai comuni di poter apportare, per lo meno nell'ambito del proprio territorio comunale, le modifiche che erano necessarie.

Vorrei fare un solo esempio perché la Commissione si renda conto delle cose di cui sono direttamente responsabile e consapevole: per impiantare una pompa di benzina e un piccolo posto di ristoro nel comune di Partanna, siccome il piano comprensoriale proprio di quella zona, ai margini, l'ha destinata a verde agricolo, non si è potuta fare la modifica del piano comprensoriale per attuare queste cose.

È chiaro, quindi, che c'è stata una reazione ed io, ufficialmente, nel convegno dei comuni, ho dato un giudizio sostanzialmente negativo sull'esperienza dei piani comprensoriali, così come si è svolta nella nostra Isola e per queste zone in particolare. Pertanto non è che io sia contrario ai piani comprensoriali, però bisogna organizzare anche il contenuto degli stessi (se hanno da farsi, quando faremo i comprensori, eccetera) in maniera del tutto diversa dai comprensori urbanistici istituiti con la legge del febbraio 1968. È la posizione politica anche dell'Assemblea regionale perché essa, all'unanimità, ha accettato la soppressione per legge di quattro dei nove comprensori, il che rappresenta un giudizio che non è soltanto del Governo, ma di tutta l'Assemblea su una esperienza che per vari motivi, forse per una novità che abbiamo voluto applicare a zone terribilmente povere e per di più disastrose, non è stata positiva.

OTTAVIANI. Una seconda domanda, Presidente, molto breve nel tentativo di un approfondimento. Dunque, mi pare che risulti molto chiaramente che negli anni più delicati 1968, 1969 e 1970, quando si trattava di fare scelte decisive per l'organizzazione ed il governo del territorio, un territorio che subiva profonde trasformazioni (trasferimenti parziali o totali di importanti centri urbani, eccetera) ciò è avvenuto in un momento in cui vi era, praticamente, una totale assenza di strumenti urbanistici. Non c'era un piano di ordinamento territoriale generale, non c'erano piani comprensoriali e neppure strumenti, salvo qualche lodevole eccezione, di carattere comunale. Eppure, a suo tempo, in assenza di strumenti di governo del territorio, sono state fatte scelte importanti come la localizzazione di interi centri urbani o di parte di essi e la localizzazione di infrastrutture importanti e così via.

Allora, la mia domanda è la seguente: queste scelte, da chi e come, e attraverso quali criteri, sono state fatte? Se le espressioni politiche della popolazione, dai comuni alla Regione, non avevano avuto modo di esprimersi nelle forme appropriate che sono, appunto, nella redazione dei piani con tutti i processi anche di partecipazione che vi sono a monte, da chi sono state fatte le scelte? Da organismi tecnici? Dagli atti risulta che una serie di scelte, dalla individuazione delle zone di trasferimento alle infrastrutture, sono state compiute, ad esempio dall'ISES. È confermato questo? C'è una risposta che possa correggere tale giudizio o invece confermarlo nella sua sostanziale interezza?

FASINO. Io credo di poter dire che vi è stata una notevole partecipazione delle popolazioni a livello comunale, le quali, qualche volta, come è avvenuto per Gibellina ed altri centri, si sono opposte alle scelte che erano state fatte in sede puramente tecnica. Quindi, il dialogo si è svolto fra gli amministratori comunali e gli organi tecnici dell'amministrazione statale. Infatti, non si sono svolti controlli della Regione su questo piano.

A proposito degli strumenti urbanistici, ho dimostrato che nell'ambito dell'organizzazione territoriale locale tutti questi comuni, nel giro di uno-due anni, si sono dotati di programmi di fabbricazione ai fini dell'edificazione, eccetera.

Nell'ambito più generale, abbiamo detto: è vero che dal punto di vista formale non c'è stato un documento approvato, tipo il piano territoriale di coordinamento, però sono stati riuniti questi studi in una valutazione d'insieme della zona che ha dato luogo all'indicazione delle grandi opere di infrastrutture che sono state ricordate dal Direttore, di alcune scelte di fondo in ordine allo sviluppo industriale che, poi, non si sono verificate. Vi è stato, infine, un più attento studio — anche perché precedente al terremoto — nell'ambito dell'organizzazione agricola, dove l'Ente di sviluppo agricolo aveva studiato i piani di sviluppo zonale che in buona parte hanno trovato allocazione nelle zone stesse.

LAZZARI. Onorevole Fasino, lei ha detto una frase che mi ha molto colpito: «Abbiamo abdicato alle nostre prerogative. Le nostre leggi sono di integrazione alla legge statale». Ora, io credo che non si possa mai abdicare alle proprie prerogative perché ciò comporta delle conseguenze estremamente negative. Io vorrei sapere da lei se non ritiene che l'aver abdicato a quelle che ha chiamato prerogative proprie della Regione abbia giocato non a favore dello Stato, ma a favore dell'ISES. In fondo, mi sembra che la rinuncia da parte della Regione al proprio ruolo ha consentito una crescita anormale dell'ISES che è diventato una specie di contenitore cieco ed anche una specie di registratore generale che risponde a tutte le domande, ma, in fondo, non risponde mai a nulla.

Lei ritiene che questo tipo di comportamento abbia contribuito a fare dell'ISES qualche cosa di diverso da quello che avrebbe dovuto essere e gli abbia consentito di svolgere un ruolo ben diverso e superiore a quello che, in un quadro di oggettiva amministrazione, avrebbe dovuto verificarsi?

FASINO. Io poc'anzi ho detto, con un termine forte, abdicare. In che senso? Noi potevamo, di fronte alla legge dello Stato, fare un'impugnativa niente meno che presso la Corte costituzionale e, dal punto di vista dell'am-

ministrato dar campo ad un conflitto di competenza con il Parlamento nazionale. Le cose non vanno viste a dodici anni di distanza, ma vanno viste nel 1968, con la gente nelle tende, con il disastro e con tutto il resto. Mi chiedo se la Regione siciliana poteva sollevare una questione del genere in quelle circostanze. Assolutamente no, è chiaro che non lo poteva fare; è intuitivo. Non dico altro.

LAZZARI. Potrei cambiare la domanda, e cioè: nelle stesse condizioni terrestri lo stesso comportamento?

FASINO. Speriamo che non avvengano più terremoti!

CASTOLDI. Potrei rinunciare a porre la domanda perché l'argomento sul quale vorrei interpellare l'onorevole Assessore e il Direttore della Sezione urbanistica della Regione è quello trattato ultimamente, in modo particolare, dai senatori Ottaviani e Lazzari. Pongo una domanda elementare e semplice che possa consentire alla Commissione di formarsi un giudizio preciso su chi ha operato le scelte urbanistiche.

Abbiamo già saputo che, in sostanza, la Regione ha abdicato alle sue competenze e l'Assessore da parte sua ne ha dato giustificazione. È, però, un'abdicazione di fatto, non di principio perché, in realtà, subito dopo l'applicazione della legge n. 241 del 1968 che ha determinato l'espropriazione della Regione e dei comuni delle loro facoltà in materia urbanistica, c'è stata la legge 18 gennaio 1968, n. 20 che ha disposto la stesura dei piani comprensoriali, territoriali, eccetera. In realtà, il piano territoriale, seppure non definito e realizzato, ma che doveva servire da griglia per i piani comprensoriali, che cosa ha mutuato dal piano redatto di fatto dall'ISES?

In secondo luogo, è stato qui ricordato che tutti i comuni si sono dotati di piani di fabbricazione dopo un anno circa dall'evento tellurico. Ora, che rapporto esiste fra i piani di fabbricazione approvati dai singoli comuni e i programmi di trasferimento predisposti dall'ISES e poi realizzati dallo stesso?

In secondo luogo, è stato qui ricordato che tutti i comuni si sono dotati di piani di fabbricazione dopo un anno circa dall'evento tellurico. Ora, che rapporto esiste fra i piani di fabbricazione dei singoli comuni e i programmi di trasferimento predisposti dall'ISES e poi realizzati dallo stesso?

RUSSO. La scelta delle aree per i trasferimenti è stata operata dallo Stato per mezzo dei suoi organi, non attraverso l'ISES, ma attraverso il Servizio geologico di Stato. Sono venuti nei comuni da trasferire, eccetera. e una commissione di geologi ha determinato quali erano le aree preferenziali per questi insediamenti, perché il problema era squisitamente geologico.

CASTOLDI. Scusi, è stato l'Ispettorato a determinare le scelte?

RUSSO. Sì, attraverso gli organi di Stato, Il Ministero, cioè ha mandato i suoi rappresentanti per la scelta dei siti e per verificarne la sicurezza perché era un problema di sicurezza. Quindi, una volta individuate le aree idonee dal punto di vista geologico, l'Ispettorato delle zone terremotate ha incaricato l'ISES di predisporre i piani di trasferimento che sono stati sottoposti ai consigli comunali, i quali li hanno dibattuti, hanno visto le

carte e alla fine li hanno approvati. Quindi, questi piani sono tornati all'Ispettorato delle zone terremotate con il consenso dei comuni interessati.

Pertanto le scelte dello Stato relativamente alle aree di trasferimento sono state fatte proprie dai Comuni in sede di formazione dei programmi di fabbricazione. In definitiva le aree per realizzare la ricostruzione dei Comuni distrutti parzialmente o totalmente sono state individuate dal Servizio geologico di Stato, per assicurare la necessaria stabilità dei suoli, mentre l'assetto urbanistico delle predette aree è stato formulato dall'Ispettorato per le zone terremotate con la consulenza dell'ISES e sottoposto ai Comuni interessati che lo hanno approvato e recepito in sede di formazione dei programmi di fabbricazione.

LA PORTA. Vorrei fare una premessa. Scopo nostro è quello non soltanto di capire se vi sono stati ritardi dovuti a dolo o ad altro, ma anche se vi sono ritardi dovuti alla farraginosità delle leggi, alla intersecazione tra legislazione regionale e nazionale, ad esproprio di poteri della Regione e dei Comuni, se non altro per non ricadere negli stessi errori o per correggere (fra qualche settimana discuteremo la nuova legge di rifinanziamento della ricostruzione del Belice) errori che possano pregiudicare o ritardare la ricostruzione stessa. Le nostre domande hanno quindi anche lo scopo di ricavare utili indicazioni per agevolare la ricostruzione. Non vorrei ripetere domande già poste e alle quali è già stata data risposta, né fare una per una domande specifiche che ritarderebbero i nostri lavori. Vorrei porre le mie domande tutte assieme, per avere una risposta complessiva.

Poco fa si è parlato della relazione del dottor Ambrosetti, e si è chiesto quali atti abbia adottato la pubblica amministrazione. Si è risposto: nessun atto. Contemporaneamente l'assessore ha detto che il piano comprensoriale sul quale ha condotto l'ispezione il dottor Ambrosetti è valido. Questo è già un atto. Lo sottolineo per prenderne atto. Si è detto ancora che la Regione ha agito in maniera subordinata rispetto allo Stato, a ciò determinata dalla legislazione esistente per la ricostruzione; per cui tutta la responsabilità della ricostruzione spettava allo Stato. Ma la Regione non è intervenuta sul modo di fare la ricostruzione attraverso strumenti urbanistici? Questa è, credo, una domanda che abbisogna di una risposta, perché gli strumenti urbanistici sono tutti di competenza della Regione (e dei Comuni quando li hanno adottati). Si è detto ancora che la Regione ha approvato le leggi integrative; ma lo ha fatto anche quando le leggi statali comportavano una diminuzione dei poteri e del ruolo della Regione e dei Comuni? In questo caso, infatti, è chiaro che vi è stata una legislazione statale che, probabilmente, ha disposto in deroga a poteri specifici della Regione e dei Comuni; ma se la Regione ha deliberato leggi integrative rispetto alla legislazione dello Stato, in fondo ha accettato questa spoliatura dei poteri e del ruolo della Regione stessa.

Una domanda precisa che credo vada fatta riguarda la storia dei piani comprensoriali. L'esperimento è andato male. Era il primo esperimento che si realizzava in Italia. Perché è andato male? Credo sia andato male per due ragioni essenziali: la prima è che nella stesura (e poi nell'esame e nell'approvazione) dei piani comprensoriali i tempi sono «saltati» e si è proceduto con molto ritardo, creando effettive difficoltà per la ricostruzione; la seconda è che tutto il progetto di sviluppo socio-economico della zona non ha avuto seguito. Non solo non ha avuto seguito l'intervento dello Stato, che è stato

promesso e non vi è stato, ma lo stesso intervento regionale, predisposto, mi pare, fin dal 1968 con appositi stanziamenti previsti dalla legge, è stato anch'esso ritardato nel tempo, e per grande parte ancora non è stato realizzato. Se ricordo bene, la Regione ha stanziato forti somme, nel 1968, in favore dell'ESPI, dell'Ente Minerario Siciliano e dell'Ente di sviluppo agricolo, per interventi nella valle del Belice. Sono state spese queste somme, non solo per ciò che riguarda le iniziative industriali, ma anche per quanto riguarda le iniziative specifiche in agricoltura? È vero che le attività primarie si sono sviluppate; ma è anche vero che vi è stato uno sviluppo complessivo dell'agricoltura nella Regione siciliana, e vi è stato anche nella valle del Belice. Ma l'intervento della Regione in agricoltura si è esaurito, rispetto agli stanziamenti del 1968, o no? Questo, a parte gli stanziamenti previsti per l'industria, che credo non siano stati per nulla utilizzati.

Per il piano territoriale era necessario un completamento; come mai le direttive per la stesura dei piani comprensoriali sono state elaborate dell'ISES? Questo è uno degli atti essenziali che riguardano la politica della Regione. È stato commissionato dalla Regione all'ISES? O vi è stato qualcuno che, addirittura, le ha commissionate, per conto della Regione, all'ISES, senza che la Regione facesse nulla? Insomma, c'è qualcosa che bisogna chiarire, a questo proposito. Oppure il piano territoriale si risolveva soltanto nella previsione delle strade di collegamento tra Palermo e le province interessate? Se, infatti, si risolveva solo in questo, allora è chiaro che non si può parlare di piani territoriali. Vorrei chiedere inoltre, in modo specifico, quali conseguenze ha la mancata approvazione dei piani particolareggiati. Vi sono ostacoli al risanamento dei vecchi centri storici per mancanza di strumenti urbanistici? Questo è un punto da chiarire, perché, mentre la ricostruzione ha proceduto per ciò che riguarda l'intervento a totale carico dello Stato e per ciò che riguarda l'intervento dei privati con contributo dello Stato nei comuni totalmente distrutti (e quindi non soggetti a parziale trasferimento), ha proceduto in modo disomogeneo, diverso, nei restanti 10 comuni a parziale trasferimento. In questi si riscontra una certa omogeneità di intervento per gli alloggi posti a totale carico dello Stato, che si sviluppano in zone poste al di fuori dei vecchi centri urbani, mentre esiste una diversità tra Comune e Comune per ciò che riguarda gli interventi con contributo dello Stato. La mancanza o l'incompletezza degli strumenti urbanistici a disposizione dei Comuni, quali ostacoli frappone alla lottizzazione entro i vecchi centri urbani e al risanamento delle case? E, se vi sono ancora strumenti urbanistici da approvare, quali tempi si prevedono per la loro approvazione? Questa credo sia una questione che interessa la ricostruzione di tutta la zona della valle del Belice; dobbiamo capire quali tempi effettivi abbiamo davanti per la ricostruzione della zona.

BOTTA. Desidero integrare brevemente le domande poste dal senatore La Porta, dall'onorevole Castoldi e del senatore Lazzari. L'ISES ha ricevuto un incarico con la convenzione dell'8 ottobre 1968 ma, a mio giudizio, aveva prospettive di coordinamento sul piano territoriale che forse poteva essergli stato affidato dal Ministero dei lavori pubblici, perché le linee di coordinamento erano previste, se non vado errato, dall'articolo 5 della legge urbanistica n. 1150 del 1942. Il Belice era una parte del piano socio-economico della Sicilia, con il suo piano territoriale e le sue linee di coordinamento. Questa mattina abbiamo sentito parlare delle infrastrutture sovradimensionate, che

certamente rientravano in una visione che esulava dalla zona del Belice. La mia domanda è questa: La Regione ha recepito e fatto sue queste linee di coordinamento e queste infrastrutture, oppure queste infrastrutture studiate dell'ISES non sono state considerate valide per lo sviluppo socio-economico della Sicilia?

FORNASARI. Desidero aggiungere una nota ulteriore, una sottolineatura, più che una domanda. La spesa nel settore agricolo deve intendersi come spesa pubblica?

FASINO. In sintesi, devo ribadire alcune delle notazioni che ho già avuto modo di sottoporre alla Commissione. Intanto, non è esatto dire che, avendo noi legiferato in buona parte (ma non in tutto), in maniera integrativa, l'integrazione significa subordinazione o accettazione della linea dello Stato. Ho detto «integrativa» non nel senso di integrazione delle provvidenze dello Stato, ma nel senso di un'aggiunta, alle provvidenze dello Stato, di quelle della Regione.

LA PORTA. Ho citato due leggi in subordine allo Stato.

FASINO. No, in subordine per quanto riguarda altre cose. Vi era, per esempio, tutto il problema delle esenzioni fiscali, nel quale la Regione ha competenze limitate, come è ovvio; ma vi erano poi riflessi sulla struttura, ad esempio, degli esattori che, vedi caso, in questi comuni, erano quasi tutti piccoli esattori. Noi abbiamo dovuto concedere contributi, con nostra legge, a queste esattorie, spesso a gestione familiare, per non far licenziare impiegati, in quanto, con le esenzioni fiscali, esse non avevano più percentuali da percepire.

Per esempio, tutto il problema del credito agevolato all'agricoltura, del credito ai commercianti, della integrazione dei danni (integrazione perché lo Stato dava X e noi abbiamo aggiunto qualche cosa); spesso abbiamo esteso gli interventi anche a zone di comuni che non erano proprio stati colpiti dal in maniera massiva dal sisma, ma che tuttavia avevano avuto del danno. Palermo, ad esempio, è stata inclusa tra i centri in cui il sisma ha provocato danni in quanto nei quartieri popolari della vecchia città il terremoto ha danneggiato e vi sono stati sloggi, attività economiche locali modeste dismesse, e così via.

La Regione è intervenuta per tutte quelle provvidenze di ordine assistenziale, se volete, di ordine socio-economico a sostegno, per le quali o mancava l'iniziativa dello Stato o si è ritenuta insufficiente, vuoi territorialmente, vuoi dal punto di vista della quantificazione. Questo intendevo dire quando parlavo di provvidenze generali integrative.

Per quanto riguarda la parte della ricostruzione, certamente, vi è stata un'assoluta preminenza (adopero questo termine) da parte dello Stato e degli organi statali per via delle leggi che erano state fatte e per via di una nostra valutazione politica, in quanto non era proprio quella l'occasione in cui avremmo potuto rivendicare prerogative statutarie e di competenza stante la dimensione del disastro.

Devo ancora aggiungere, per quanto riguarda la spesa, che io ritengo che tutto quanto è stato dato dalla Regione all'Ente di sviluppo agricolo — anche se la competenza non è mia — sia stato impiegato e dati i tempi e,

quindi, la svalutazione monetaria, anche le dotazioni che la Regione allora, nel 1968, aveva fatto per l'ESA e per l'ESPI, per quelle piccole iniziative che sono state eseguite, sono quasi integralmente esaurite.

Certo, il piano, così come era stato formulato — anche per una serie di proposte e di iniziative non del tutto strutturate come erano state formulate — certamente, non è andato avanti perché non tutte le iniziative, ricordo, discusse allora erano ritenute valide.

Problema dei piani comprensoriali: ne abbiamo parlato abbastanza. Certo, i tempi si sono allungati al di là delle previsioni e le conclusioni sono state quelle che vi ho detto. Io non ritengo, però, obiettivamente, che vi sia un rapporto diretto ed immediato tra il ritardo dei piani comprensoriali, anche perché questi piani riguardano, come ho detto, molti più comuni che non i quindici delle zone terremotate, e la ricostruzione delle zone terremotate stesse, più strettamente legate, invece, tanto ai programmi di fabbricazione quanto agli interventi dei piani di ricostruzione fatti dall'ISES, come è stato specificato, calati nell'ambito degli strumenti urbanistici locali.

Per la parte di lottizzazione, eccetera, penso che sia più idoneo a rispondere il Direttore. Non so se ho capito bene la domanda, comunque abbiamo dato incarico all'ISES di formulare un piano perché era una misura meno dannosa che inserire un'altra *équipe* di studiosi e di tecnici in maniera tale da duplicare o fare un contraltare all'ISES. A noi è sembrata un'azione che anziché agevolare, prolungasse i tempi ed eventualmente determinasse dei conflitti, per una sintesi e una simbiosi maggiore tra ricostruzione edilizia, ricostruzione di strutture e sostegno delle attività economiche.

LA PORTA. Il piano territoriale commissionato dalla Regione nel 1969 all'ISES, dato dall'ISES alla Regione nel 1971-72 perché non è stato approvato?

RUSSO. Per il piano territoriale di coordinamento commissionato all'ISES nel 1969, intanto, occorre fare qui una precisazione. L'ISES non ha fatto tale piano territoriale di coordinamento di sua iniziativa anche per le scelte urbanistiche. Esso ha praticamente visualizzato le scelte che si erano operate nell'ambito di un comitato che aveva nominato l'Assessore allo sviluppo economico del tempo. Di questo Comitato facevano parte rappresentanti dell'Ispettorato per le zone terremotate, dell'ISES, urbanisti di chiara fama. Detto Comitato non poteva procedere alla redazione materiale del piano e quindi si limitava ad impartire direttive sulla base delle quali l'ISES procedeva alla stesura del materiale del piano.

Quindi il compito affidato all'ISES era quello di raccogliere, razionalizzare e visualizzare tutte le indicazioni del Comitato.

Dopo la sua consegna, il piano territoriale di coordinamento è stato trasmesso al Comitato Tecnico Amministrativo del Provveditorato alle OO.PP. che ha recentemente reso il parere di propria competenza.

LA PORTA. Nel 1971-72, l'ISES ha consegnato il piano e, dopo sei anni, l'organo che soleva approvarlo o meno l'ha consegnato all'autorità politica?

RUSSO. Intanto, dovrei fare un passo indietro: i piani comprensoriali non è che sono stati eseguiti autonomamente, comprensorio per comprensorio, in quanto ci si appoggiava alla griglia costituita dal piano territoriale di

coordinamento, per cui tutto è stato coordinato mano a mano che si andava avanti. Alla fine, da un lato abbiamo avuto i piani comprensoriali e dall'altro il piano territoriale di coordinamento. Il piano territoriale di coordinamento inviato al Comitato Tecnico Amministrativo del Provveditorato alle opere pubbliche (organo dello stato), è stato esaminato dopo parecchio tempo, probabilmente per carenza di personale.

LA PORTA. Dal 1972 al 1979 sono ben sette anni!

RUSSO. Di questi sette anni, ne consideri almeno cinque passati al Comitato tecnico amministrativo.

LA PORTA. Dal 1972 al 1980 sono otto anni; ne passano cinque al Comitato tecnico e tre a disposizione della Regione ; cioè, sette anni al Comitato tecnico ed uno a disposizione della Regione . Il parere lo vogliamo quantificare in un anno? È possibile?

RUSSO. Non ricordo lo stato della pratica anche perché a seguito dello scioglimento dell'ISES la convenzione non è stata totalmente portata a compimento. Comunque posso dire che i piani territoriali di coordinamento in Sicilia per effetto della legge regionale 26 maggio 1973, n. 21 hanno perso l'efficacia attribuita dalla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150. Infatti per effetto di detta modifica i piani territoriali hanno valore indicativo soltanto per le grandi infrastrutture di interesse regionale e per le opere da realizzare da parte della Cassa per il Mezzogiorno; le rimanenti previsioni non hanno più alcuna efficacia».

LA PORTA. Erano stati fatti sulla linea della legge n. 1150?

RUSSO. I piani territoriali di coordinamento vigenti nella Regione Siciliana sono stati redatti tutti sulla base delle prescrizioni contenute nell'articolo 5 della legge 17 agosto 1942, n. 1150. Ai sensi dell'articolo 6 della stessa legge, i Comuni avrebbero dovuto recepire nei propri strumenti urbanistici le prescrizioni dei piani di coordinamento; tuttavia con la legge regionale 26 maggio 1973, n. 21 il legislatore regionale ha limitato l'efficacia di detti piani ritenendoli autoritari e non più compatibili con una Società che cresce in modo diverso da quella esistente all'atto dell'emissione della legge del 1942».

LA PORTA. Allora, ci vorrebbe un piano socio-economico.

RUSSO. I piani comprensoriali non hanno influito in nessun modo in senso negativo sulla ricostruzione, in quanto i piani dello Stato approvati dai Comuni, erano stati da quest'ultimi interamente recepiti nei programmi di fabbricazione.

Devo aggiungere ancora che il piano comprensoriale n. 4, sequestrato dalla magistratura, prevedeva soluzioni urbanistiche diverse da quelle adottate dallo Stato e condivise dai Comuni — L'Assemblea Consortile del comprensorio urbanistico n. 4 in sede di adozione del piano formulò osservazioni tendenti a ripristinare le previsioni urbanistiche relative ai piani di trasferimento — conseguentemente siamo stati costretti a ricondur-

re le previsioni di questo piano comprensoriale limitatamente alle zone da trasferire, a quelle dello Stato già operanti, i cui piani risultavano approvati dagli organi statali.

In definitiva, come può evincersi dal decreto di approvazione del piano comprensoriale n. 4, per quanto concerne i piani di trasferimento redatti dall'ISES per conto dell'Ispettorato per le zone terremotate, tutto è rimasto inalterato. Per quanto riguarda i piani particolareggiati dobbiamo distinguere due casi.

LA PORTA. Scusi, il piano comprensoriale derivava da una legge della Regione che ha autorità primaria nell'ambito della Regione siciliana per stabilire norme urbanistiche, che sono norme prevalenti anche rispetto alle norme statali. Lei sta dicendo che per quanto riguarda i piani comprensoriali, l'Amministrazione regionale...

RUSSO. No, no, in sede di esame, essendo già risolto...

LA PORTA. ... è stata costretta (costretta significa subire una costrizione)...

RUSSO. Certo.

LA PORTA. È stata costretta a ricondurre le previsioni del piano comprensoriale elaborato, secondo le norme di legge regionali, alla situazione di fatto determinata dagli interventi degli organi dello Stato.

RUSSO. Non per intervento degli organi dello Stato, non perché deve essere così, ma in quanto la ricostruzione era tutta in corso e andare ad adottare soluzioni diverse a distanza di due-tre anni significava rimettere tutto in discussione.

LA PORTA. Non c'è stata costrizione, ma una previsione sbagliata di chi aveva elaborato i piani comprensoriali.

RUSSO. Chi aveva elaborato il piano comprensoriale n. 4 non aveva tenuto conto dei piani di trasferimento redatti ed approvati dallo Stato, deliberati favorevolmente ai Comuni e recepiti dagli stessi nei programmi di fabbricazione. In ogni caso per effetto dell'articolo 3 della legge regionale 18 luglio 1968, n. 20 lo Stato relativamente alla ricostruzione, aveva competenza urbanistica che si estrinsecava con l'approvazione da parte dello stesso dei piani di trasferimento. Tale competenza era limitata nel tempo e cioè sino all'approvazione da parte del Presidente della Regione dei piani comprensoriali».

LA PORTA. È molto complesso e difficile da capire questo rapporto Regione-Stato.

RUSSO. Sui piani particolareggiati si era posto un problema molto drammatico perché la legge dello Stato n. 241 prevedeva semplicemente la ricostruzione fuori sito degli immobili distrutti e lasciava queste rovine sulle spalle della Regione. A questo punto, la Regione ha ritenuto necessario

l'intervento dello Stato anche nei vecchi centri perché non era possibile, e non è concepibile, la ricostruzione di un centro parzialmente distrutto solo per le aree esterne all'abitato.

Le condizioni che si sono presentate sono di due tipi. Per fare un esempio, Santa Ninfa era un comune a parziale trasferimento, però di fatto era da considerare a totale trasferimento, perché i danni apportati al patrimonio edilizio erano tali da non consentire recuperi dell'edilizia preesistente, per cui è stato redatto un piano particolareggiato, approvato da noi, che prevede la quasi demolizione di tutto il vecchio, per ricostituire un nuovo centro abitato con un certo tessuto, con una certa logica.

Questo è un caso limite. Altro caso, quello di Partana, che ha subito danni sparsi nel territorio. Non vi era, in questo caso, alcuna necessità di demolire ed era possibile intervenire per punti, su qualche edificio. Non si frapponeva pertanto nessun ostacolo alla ricostruzione. Per Santa Margherita Belice si pone lo stesso problema che si pone per Santa Ninfa. Praticamente, è un comune fantasma. Vi sono delle costruzioni, che però non hanno i requisiti per resistere, eventualmente, ad un altro sisma.

LA PORTA. Non ho posto domande circa lo stato fisico degli abitati. Desidero sapere se gli atti urbanistici che presiedono al risanamento e alla ricostruzione dei centri a parziale trasferimento esistono oppure no; e, se non vi sono, entro quali tempi si prevede di avere quelli che ancora non vi sono. Chiedo inoltre se il ritardo nell'approvazione di questi strumenti urbanistici comporta ulteriori ritardi per la ricostruzione dei centri storici.

RUSSO. Nessun ostacolo per la ricostruzione. Abbiamo già detto che la maggior parte dei centri dispone già dei piani, approvati fin dal 1973; dal 1973 aspettano i soldi dello Stato per poter ricostruire. Ecco come stanno le cose. Altri comuni, invece, si stanno oggi dotando dei piani particolareggiati, il cui completamento dovrebbe avvenire entro uno o due mesi al massimo. Solo un comune si trova in situazione diversa: Roccamena, che è stata aggiunta per ultima ed ora ha chiesto il contributo per fare il piano particolareggiato.

FASINO. È stata dimenticata la cosa principale, a cui avevo già risposto quando ho detto che, all'inizio della mia gestione della Presidenza della Regione, avevo chiesto al Governo nazionale di istituire un coordinamento; il che vuol dire una valutazione della situazione che si era verificata e per la quale richiedevamo questo, sia pure con relativo ritardo. Siccome mi è stato chiesto come ci si dovrebbe comportare, dico: speriamo che in Italia non avvengano più di queste cose. Però non c'è dubbio che, con l'istituzione delle Regioni e con il passaggio di diversi poteri ad esse, bisogna trovare una forma di coesistenzialità tra Regioni e Stato nella gestione di questo tipo di problemi. I membri della Commissione sapranno che i pompieri si fermarono nell'ambito della provincia di Agrigento, perché non poterono entrare nella provincia di Trapani. Anche di queste cose si sono verificate.

LA PORTA. Le amministrazioni comunali sostengono che, per quanto riguarda l'intervento nei centri storici, che è parte essenziale di tutta l'opera di ricostruzione e di risanamento, se manca il piano urbanistico comunale, il piano particolareggiato, l'intervento non può avvenire, perché i programmi

di fabbricazione e gli altri strumenti di cui si dispone per atti antecedenti non servono all'interno dei centri storici, in quanto occorrono i piani particolareggiati a seguito dell'approvazione dei piani comprensoriali. Questi strumenti ci sono o non ci sono?

FASINO. Ho già detto che ci sono per quasi 15 comuni, meno Roccamena, che non l'ha fatto. Su 14 comuni, 4 sono da trasferire; degli altri 10, 6 sono dotati di piani particolareggiati approvati da tempo, gli altri 4 sono in corso di approvazione. Questa, come ha detto l'ingegner Russo, è una situazione che sta per essere risolta. Però devo sottolineare quanto ha detto il direttore: non è esatto dire che nei centri storici (o, se vogliamo dire così, nelle «zone A») di questi paesi non si possa costruire o ricostruire, perché la costruzione o la ricostruzione sono possibili nell'ambito del rispetto dei volumi e della tipologia delle case esistenti nei centri storici stessi.

In secondo luogo, in base ad una legge della Regione nelle «zone B», purché sia adottato semplicemente il piano regolatore o il programma di fabbricazione, è possibile costruire nei lotti interclusi, fino al punto che, se il lotto intercluso è di 120 metri quadrati, i 5 metri cubi di cui alla legge Mancini sono stati portati, con legge della Regione, a 7 e, con l'ultima legge approvata dall'Assemblea, a 9. Vi è quindi la possibilità non solo di ricostruire quello che c'era, ma di aumentare i volumi. È chiaro che è meglio che vi sia il piano particolareggiato, ma la sua assenza non è impeditiva di questo tipo di attività perfino nei lotti interclusi.

LA PORTA. Comunque, gli ultimi piani si approveranno nei prossimi due mesi.

FASINO. Certamente.

LO PORTO. Devo richiamare la normativa che presiede ai nostri lavori. Noi siamo una Commissione d'inchiesta e le persone che ascoltiamo integrano perfettamente la figura di testimoni. Ora, nella qualità di testimoni, chiedo al Presidente che venga loro rivolta una domanda: se è agli atti della Regione siciliana, giacente, il rapporto Ambrosetti; se tale rapporto è stato acquisito agli atti della Commissione e, nel caso che non sia stato, ne venga espressa richiesta ai rappresentanti regionali. Chiedo inoltre se i testimoni sono in grado di rispondere ad un quesito che l'*Espresso* del 12 marzo 1978 poneva all'amministrazione regionale, che non è mai stato smentito e che rappresenta, per noi, argomento di vitale importanza: «Quello che ha ora esaminato l'ispettore Ambrosetti non è l'originale, ma uno contraffatto». (Si riferisce al piano comprensoriale). «Ambrosetti non lo dice, ma qualcuno, nella ragioneria generale della Regione, afferma che all'ispettore che ne aveva fatto richiesta la visione dei piani particolareggiati fu negata dai funzionari dell'assessorato allo sviluppo economico».

Chiedo infine che venga chiesto al testimone, onorevole Fasino, cosa effettivamente abbia inteso dire quando, a proposito della prevaricazione con la quale gli organi dello Stato hanno agito in Sicilia e a proposito della preminente responsabilità comunque degli organi dello Stato sulla gestione della ricostruzione della valle del Belice, egli ha testualmente detto: «non solo hanno prevaricato, ma hanno agito in un certo modo».

Poiché questa è una dichiarazione testimonialmente importantissima ai fini del nostro lavoro, chiedo che venga chiesto all'onorevole Fasino che cosa intende per «comportamento in un certo modo» perpetrato dagli organi dello Stato (ISES o Ispettorato che sia) nell'ambito della ricostruzione del Belice.

FASINO. Lei questo discorso lo deve chiedere alle leggi, non a me.

LO PORTO. Lo ha detto lei: si riferiva ad un «certo modo» di applicare le leggi in Sicilia.

PRESIDENTE. Onorevole Fasino, lei ha sentito la domanda dell'onorevole Lo Porto: è in grado di rispondere?

FASINO. No, perché se l'avesse fatta dal principio io non avrei parlato per niente, perché non si può chiamare a testimoniare senza che il testimone sappia su che cosa deve testimoniare. Quindi, sotto questo profilo devo negare tutto quello che ho detto, se la mettiamo sotto questo aspetto di testimoniare, perché ho diritto alla mia difesa. Che cosa vuol dire? Qui mi si fanno cinquantamila domande su cose che non so. È chiaro che non posso essere responsabile della precisione delle mie risposte.

PRESIDENTE. Onorevole Fasino, questa è una Commissione parlamentare; fa fede, anche se non verbalizzata, della figura del teste. È in grado di rispondere alla domanda?

FASINO. Non sono in grado di rispondere.

FONTANARI. Mi sembra di aver capito che i piani particolareggiati sono esautorati dalla nuova normativa regionale. I piani comprensoriali, in parte, sono stati aboliti (gli ultimi 4); il piano territoriale non esiste. Su quali strumenti si basa, attualmente, la previsione di ripresa socio-economica del Belice, se non vi sono strumenti urbanistici? Mi sembra inoltre di aver capito che è incoraggiante la ricostruzione dal punto di vista agricolo. L'ESA è un'emanazione della Regione o è un organismo a sé stante? In quali rapporti si trova con la Regione?

FASINO. L'ESA è un ente regionale, finanziato dalla Regione, il cui consiglio di amministrazione è nominato dal Governo della Regione e la cui attività è controllata, entro i limiti previsti dalla legge, da parte della Regione stessa. Per quanto riguarda gli strumenti urbanistici, abbiamo già detto che i piani comprensoriali relativi alle zone terremotate (tranne il piano comprensoriale n. 5, che comprende i comuni di Contessa Entellina, Camporeale e Roccamena) sono stati approvati, così come esistono, per tutti questi comuni, i programmi di fabbricazione e i regolamenti edilizi. Per 6 di questi comuni esistono anche i piani particolareggiati approvati. Per i 4 comuni che devono essere trasferiti, ovviamente, esistono i piani di trasferimento dello Stato. Per altri 4 i piani particolareggiati di attuazione sono all'esame del Governo della Regione.

SPATARO. In che epoca è stata stipulata la convenzione con l'ISES per il piano territoriale?

RUSSO. Non lo ricordo: nel 1969 o nel 1970. Comunque, è stato l'assessore regionale allo sviluppo economico che ha conferito l'incarico all'ISES. Posso fornire notizie scritte, controllando i dati in ufficio.

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito le domande. Ringrazio l'onorevole Fasino e l'ingegner Russo per la loro collaborazione.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 APRILE 1980**Audizione dell'Ingegnere Edy Finardi**

(Estratto del Resoconto stenografico)

(Viene introdotto l'ing. Edy Finardi, direttore dell'ENEL per il compartimento di Palermo, con i suoi collaboratori).

PRESIDENTE. Mi dispiace per il ritardo, per loro non previsto, e al di fuori della nostra volontà.

Ingegnere Finardi, nell'incontro che l'ufficio di presidenza della Commissione ha avuto, con i comuni delle regioni terremotate ha potuto accertare una serie di lagnanze per ritardi negli allacciamenti dell'energia elettrica. Vuole darci dei chiarimenti?

FINARDI. Senz'altro, sono qui per questo.

Vorrei dire che secondo la nostra normale procedura e prassi, abbiamo preparato un breve testo sull'argomento che vorrei consegnare, se lo ritenete, alla segreteria della Commissione in tre copie, poiché non pensavo di trovarmi dinanzi ad una Commissione così numerosa. Non darò lettura di questo testo, ma illustrerò praticamente il suo contenuto.

Naturalmente, ci rifacciamo a due leggi che hanno dato inizio all'intervento dell'ENEL nei comuni terremotati e che sono, in particolare il decreto-legge 7 febbraio 1968, tramutato in legge il 18 marzo successivo, con il quale è stato istituito l'Ispettorato generale per le zone colpite dal terremoto del gennaio 1968; poi, la legge 5 febbraio 1970 n. 21, che all'articolo 16 precisava che alla realizzazione della rete di distribuzione dell'energia elettrica e della rete di illuminazione pubblica avrebbe provveduto lo Stato a propria cura e spesa.

Il 19 febbraio 1970, l'ENEL riceveva una lettera dell'Ispettorato nella quale si comunicavano i programmi delle opere per la ricostruzione di nuovi centri di insediamenti abitati in undici comuni che sono, rispettivamente, in provincia di Palermo: Camporeale, Contessa Entellina; in provincia di Trapani: Gibellina, Partanna, Poggioreale, Santa Ninfa e Vita; in provincia di Agrigento: Menfi, Montevago, Sambuca e S. Margherita Belice. Con la stessa lettera, l'Ispettorato ha invitato l'ENEL a costruire le reti di adduzione a media tensione occorrenti per l'allacciamento delle reti di distribuzione e di pubblica illuminazione. Quindi, non si parlava ancora di reti di distribuzione ai privati, né di pubblica illuminazione, ma soltanto delle reti

a media tensione che, allacciandosi alla rete dell'ENEL, sarebbero state collegate agli impianti di questi centri.

Il 23 marzo 1970, l'ENEL ha manifestato la propria disponibilità ad eseguire le suddette linee, precisando che il tracciato era subordinato alla posizione delle cabine elettriche riceventi che sarebbero state costruite a cura dell'Ispettorato o chi per esso e prospettando, quindi, l'opportunità che i progettisti degli impianti elettrici dei nuovi centri prendessero contatto con gli uffici dell'ENEL. Definiti i punti di consegna dell'energia, le linee di adduzione a media tensione sono state tutte realizzate in tempo utile, tranne una delle linee relative al comune di Santa Margherita Belice il cui tracciato ha subito modifiche a seguito dell'insediamento abitativo. Questa linea deve essere ancora costruita ed è in fase di realizzazione. Arriviamo così al 12 gennaio 1973, data nella quale, ultimata la fase progettuale del nuovo insediamento abitativo, l'Ispettorato ha proposto all'ENEL l'affidamento dell'esecuzione dei lavori relativi alla rete di distribuzione e di pubblica illuminazione, avvalendosi di quanto precisato nel terzo capoverso dell'articolo 16 della legge n. 241 del 1968 che dice, appunto, come per l'esecuzione delle opere, e anche di singole opere, l'Ispettorato regionale può avvalersi del sistema della concessione ad enti pubblici. Con la stessa lettera è stato comunicato l'elenco dei dieci comuni per i quali l'ENEL veniva interessato.

Quindi, tutta l'azione dell'ENEL si è svolta soltanto in questi dieci comuni, e cioè: Menfi, Sambuca e Santa Margherita Belice in provincia di Agrigento; Gibellina, Partanna, Salaparuta, Salemi, Vita e Poggioreale nella provincia di Trapani e Camporeale nella provincia di Palermo. In questo secondo elenco sono stati compresi i comuni di Contessa Entellina in provincia di Palermo, Montevago in provincia di Agrigento, Santa Ninfa in provincia di Trapani, per i quali l'ENEL non era stata interessata. A questi impianti, secondo la sua decisione, l'Ispettorato avrebbe provveduto direttamente. Al precedente elenco sono stati aggiunti i comuni di Salaparuta e Salemi, tutti e due in provincia di Trapani.

Il 2 febbraio 1973, l'ENEL ha comunicato l'assenso a procedere alla costruzione di questi impianti. Il 14 aprile 1973 ha dato il proprio benestare ad un apposito disciplinare di concessione che prevedeva i seguenti punti fondamentali. C'erano delle opere che sarebbero state eseguite dall'Ispettorato e sono: la posa di cavi elettrici sotterranei a media tensione, la costruzione della parte murale delle cabine di trasformazione, la realizzazione delle canalizzazioni sotterranee per la rete di distribuzione a bassa tensione con i relativi pozzetti. Così pure la realizzazione di analoghe canalizzazioni per gli impianti di pubblica illuminazione separati dai precedenti, nonché dei luoghi di infissione per i pali della luce elettrica. Queste sono le opere di competenza dell'Ispettorato in base alla legge.

L'ENEL assumeva, invece, il montaggio delle cabine di trasformazione, il collegamento alle stesse dei cavi sotterranei a media tensione posati a cura dell'Ispettorato, la realizzazione della rete di distribuzione a bassa tensione e l'allacciamento alle utenze; così pure, l'allacciamento di canalizzazione per gli impianti di pubblica illuminazione. A completamento di questi impianti, la gestione delle reti di distribuzione veniva assunta dall'ENEL, quella degli impianti di pubblica illuminazione dai rispettivi Comuni. Questo è, in sostanza, il disciplinare di concessione che è stato stipulato tra l'ENEL e l'Ispettorato per ogni singolo impianto. Cioè, non è stato stipulato un disciplinare unico; man mano che l'Ispettorato affidava all'ENEL il singolo

impianto, si stipulava il relativo disciplinare di concessione che riportava gli elementi base che io ho indicato.

I progetti per questi impianti sono stati realizzati a cura di un istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale che si chiama ISES, su incarico dell'Ispettorato. Devo dire subito che, nonostante gli interventi dell'ENEL e dello stesso Ispettorato, non è stato possibile stabilire fra l'ENEL stesso e forse anche l'Ispettorato e l'ISES — ma, non mi posso pronunciare su questo punto — un efficiente rapporto di collaborazione. Devo dire anche che l'Ispettorato è intervenuto più volte perché questo rapporto di collaborazione fosse efficiente, ma non è stato possibile.

PRESIDENTE. Scusi ingegnere: rapporto con l'ISES o con l'Ispettorato?

FINARDI. Con l'ISES perché esso eseguiva i progetti degli impianti. Lo stesso ISES, successivamente, per quanto ci risulta, ha cessato la sua attività e, cioè, sostanzialmente, l'ISES, come istituto, oggi, credo non operi più e si sia disciolto.

Nel giugno 1973, si è dato avvio all'adduzione degli impianti elettrici nel centro del comune di Vita. I relativi lavori sono stati già ultimati, gli allacciamenti dei singoli alloggi sono stati effettuati mano a mano che gli stessi venivano consegnati. Quindi, per quanto riguarda uno di questi comuni, Vita, è per noi un lavoro ormai completato.

Andiamo all'aprile 1975: l'Ispettorato prospetta all'ENEL la necessità di eseguire un primo stralcio degli impianti elettrici relativamente ai nuovi centri abitati di sette comuni.

Con successiva lettera dell'11 gennaio 1975 (e quindi con prontezza assoluta da parte nostra: le date sono state sottolineate nel testo che ho consegnato alla Commissione), l'ENEL ha comunicato all'Ispettorato i tempi tecnici occorrenti per la realizzazione degli impianti elettrici in questi centri (parliamo sempre del primo stralcio); tempi che erano contenuti entro i sedici mesi dalla data della stipula dei relativi disciplinari di concessione, sullo schema concordato una volta per tutte.

La situazione si profila oggi come indicato nella tabella allegata al promemoria, che sarebbe forse opportuno esaminare al termine della mia esposizione, perché mi preme esporre gli ostacoli che si sono dovuti superare (e che si dovranno ancora superare) per l'esecuzione degli impianti. In linea generale vorrei rilevare subito che, ad eccezione del comune di Vita, già ultimato, e del comune di Salemi, non abbiamo avuto, sino ad oggi, (dico fino al luglio 1979) affidata all'ENEL l'esecuzione di impianti completi, ma solo di stralci, in funzione degli stanziamenti di volta in volta disponibili; il che ha comportato la necessità di eseguire opere relative a questi insediamenti abitativi in più riprese. Questo, ovviamente, costituisce un inconveniente.

Una seconda remora, per noi molto importante, è dovuta alla necessità di procedere ad una rielaborazione, qualche volta completa, dei progetti preparati dall'ISES, per renderli aderenti alle opere eseguite a cura dell'Ispettorato, prima di dare inizio all'esecuzione dei lavori, con la conseguenza di dover affrontare perizie di variante. Quasi nessuno dei lavori che l'ENEL ha già eseguito ha potuto essere eseguito senza una relativa perizia di variante. Quali sono stati i motivi che hanno determinato la necessità di

rielaborare i progetti che sono stati elaborati sempre nei tempi tecnici più stretti, compatibilmente con la nostra organizzazione? I motivi sono questi: inesattezze nel posizionamento delle canalizzazioni, indicate secondo una certa posizione negli elaborati di progetto sulla carta, e in pratica realizzati in maniera diversa; necessità di procedere alla realizzazione di canalizzazioni inesistenti o, in alcuni casi, allo sdoppiamento delle stesse, per allocare separatamente le due reti di distribuzione all'utenza privata e alla pubblica illuminazione. A volte la canalizzazione era unica e si è dovuto procedere ad una seconda canalizzazione fatta con tubi in cemento interrati. Questa è una caratteristica (forse avrei dovuto accennarvi prima) propria di questi impianti di distribuzione, che sono quanto di più moderno si faccia oggi. Non è che si faccia sempre. All'inizio l'Ispettorato ha ritenuto doverosamente di costruire tutti impianti in cavo interrato; il sistema è il più moderno, ma certamente più costoso. Si tratta, comunque, di una prescrizione della legge antisismica.

Abbiamo anche riscontrato, in misura cospicua, una inesattezza nel numero e nel posizionamento dei sostegni per la pubblica illuminazione. Infine citerò soltanto che, nel fare i progetti per la pubblica illuminazione, i progettisti si erano sbizzariti ed avevano previsto una serie cospicua di corpi illuminanti di tipo diverso, per cui l'ENEL ha ritenuto necessario proporre una certa unificazione, per non dar luogo ad una proliferazione di tipi che, con il tempo, avrebbe reso molto difficoltosa ogni manutenzione sia ordinaria che straordinaria. Di recente, una volta disciolto l'ISES, abbiamo instaurato una proficua collaborazione (fine 1979) con l'Ispettorato e speriamo che con questa collaborazione potranno essere in parte ovviati gli inconvenienti che ho citato.

Vorrei ora citare qualche dato che la Commissione potrà forse riscontrare *in loco*, prima di passare all'esame, caso per caso. Esistono oggi, nelle zone terremotate, numerosi alloggi costruiti da singoli con il contributo dello Stato. Questi alloggi insistono su aree assolutamente prive di infrastrutture (strade, impianti elettrici, impianti di distribuzione dell'acqua). Per queste infrastrutture l'ENEL non conosce l'esistenza di finanziamenti, né l'Ispettorato ha comunicato all'ENEL la sua intenzione di commissionare all'ENEL stesso le relative reti di distribuzione. Quindi, in assenza di provvedimenti legislativi in materia o di finanziamenti comunque disposti, l'ENEL può procedere soltanto a norma di provvedimenti CIP (provvedimenti che regolano gli allacciamenti delle case private). Sono case che ci hanno creato dei problemi, perché sono abitate. Abbiamo proceduto alla costruzione di impianti provvisori (ritengo aerei), per non lasciare al buio i relativi abitanti.

Venendo ad una disamina più precisa, caso per caso, della situazione, e partendo dalla provincia di Agrigento, vediamo che il comune di Menfi è stato oggetto di due stralci di completamento di lavori, ultimati: un primo per 118 alloggi, un secondo per 8 alloggi. Per i motivi che ho detto, il primo è stato oggetto di una perizia di variante approvata nel 1978; i lavori sono stati ultimati nel maggio del 1979, così come i lavori del secondo stralcio per 38 alloggi. (Nella tabella sono indicati i relativi importi). A Menfi bisogna ultimare tutti gli impianti; bisogna ancor allacciare 1.353 alloggi; il disciplinare è stato stipulato il 17 luglio 1979; c'è una previsione di durata dei lavori di 15 mesi; però è in corso una perizia di variante per i motivi che ho detto, cioè per la mancata rispondenza della progettazione alle opere eseguite a cura dell'Ispettorato. I lavori sono in corso.

Sambuca è stata oggetto di un primo stralcio, con relativa perizia di variante approvata nell'ottobre 1978. I lavori sono ultimati ancora prima dell'approvazione della perizia di variante, nel dicembre 1977, e riguardano 62 alloggi. Invece, per quanto riguarda il completamento di Sambuca, altri 388 alloggi, si prevede, con disciplinare approvato nel luglio 1979, di iniziare i lavori nel giugno 1980, perché si è dovuto procedere alla rielaborazione dei progetti. Quindi, anche il completamento di Sambuca sarà oggetto di una perizia di variante.

A Santa Margherita Belice non è ancora ultimato un primo stralcio commissionato nel febbraio 1977, perché sospeso per non aver trovato le opere conformi al progetto. Non abbiamo avuto più commissionato dall'Ispettorato alcun altro lavoro, per cui nulla sappiamo, allo stato, del completamento dell'insediamento abitativo, che comprende ancora, a nostra conoscenza, 878 altri alloggi.

SPATARO. Che alloggi sono?

FINARDI. Sono alloggi per terremotati; non so se siano case popolari. Quelli che nominerò adesso sono gli alloggi fatti dall'Ispettorato, non quelli fatti dai privati. Forse ho tratto in inganno la Commissione avendo accennato a queste iniziative singole di ricostruzione di alloggi. Quelli che nomino sono alloggi costruiti sia a cura dell'Ispettorato che dei privati.

Anche a Camporeale si sono avuti due stralci; un primo stralcio per 48 alloggi, con una perizia di variante da approvare e con lavori ultimati nel gennaio 1978. Il completamento prevede altri 276 alloggi. Abbiamo stipulato il relativo disciplinare ed è prevista una perizia di variante. Contiamo di iniziare i lavori nel giugno 1980.

Nella seconda pagina della tabella, per fortuna, la situazione si prospetta in termini nettamente migliori. Siamo a Gibellina. Questo comune è stato oggetto di tre stralci e di un successivo completamento. I primi tre stralci sono stati ultimati nei tempi previsti dall'ENEL; soltanto il primo è stato oggetto di una perizia di variante. I primi tre stralci hanno interessato 130 alloggi (il primo 92, il secondo e il terzo erano relativi ad opere elettriche e non riguardavano allacciamenti di singoli alloggi; si trattava di montare le cabine di trasformazione). Il completamento riguarda 1.848 alloggi. Se la Commissione andrà a Gibellina vedrà che le opere si stanno eseguendo. Anche per questo è prevista, purtroppo, la solita perizia di variante.

A Partanna, dove sono in corso i lavori per il completamento, sono stati ultimati lavori per un primo stralcio di 124 alloggi; è stata approvata il 9 aprile 1979 la relativa perizia di variante (mi permetto di insistere su queste perizie di variante, conseguenti alla rielaborazione dei progetti); i lavori sono stati ultimati nel giugno 1979. Sono in corso i lavori per il completamento, che riguarda 1.478 alloggi.

A Salaparuta, il primo stralcio ci ha consentito di allacciare 132 alloggi; i lavori sono stati ultimati nel settembre 1977; il completamento per altri 1.008 alloggi, per i quali è prevista la solita perizia di variante, è attualmente in corso.

A Salemi ci sono 2075 alloggi da allacciare a nostra conoscenza. Abbiamo stipulato nel luglio 1979 le concessioni ed anche qui è prevista una perizia di variante, cioè, è stata comunicata all'Ispettorato la necessità di

una perizia di variante. L'inizio dei lavori è previsto per il mese di maggio 1980.

Per il comune di Vita abbiamo già detto: gli alloggi allacciati sono stati 458 e non ci risulta che vi siano altri lavori da eseguire.

Poggioreale (provincia di Trapani): un primo stralcio ultimato nel dicembre 1978 ha consentito di allacciare 128 alloggi per il completamento — mi pare — di altri 804 alloggi; i lavori sono attualmente in corso.

Quindi, sostanzialmente, in questo momento, stiamo lavorando nei comuni di Menfi, Gibellina, Partanna, Salaparuta, Poggioreale (cinque dei dieci comuni) e contiamo di iniziare i lavori fra un mese o due al massimo nei comuni di Sambuca, Camporeale, Salemi. Nulla sappiamo, allo stato, di Santa Margherita Belice. Questa è la situazione in cui si trova, oggi, l'esecuzione dei lavori nell'ambito di dieci dei comuni terremotati.

Io ho dato alla Commissione, per sottoporlo alla sua attenzione e pazienza, un breve elaborato che certamente non è oggetto della riunione della Commissione di inchiesta, ma voglio mettere in luce che, attualmente, l'ENEL non ha avuto il pagamento di certe incombenze dategli nell'ambito delle zone terremotate per 5.476.000.000. Come amministratore di un ente pubblico devo anche segnalare un fatto di questo genere e qui sono chiaramente esplicitate le causali di tale cifra.

RUBINO. Si tratta di opere?

FINARDI. No, non solo opere. Ci sono ancora 750 milioni a fronte di lavori di allacciamenti elettrici eseguiti e il residuo credito di una cifra che veniva corrisposta dal Provveditorato alle opere pubbliche.

RUBINO. Tre miliardi in origine?

FINARDI. Sì, è esatto. Mentre, invece, abbiamo due voci che ci preoccupano (la seconda e la terza), rispettivamente, di 655 milioni per forniture di energia elettrica ai terremotati. Devo dire che questi ultimi non hanno mai pagato, e non pagano, le forniture di energia elettrica; perciò ci siamo impegnati a fare impianti piuttosto robusti dato il consumo, forse giustificato, di questi abitanti delle baraccopoli. Nella legge di finanziamento di questa energia (n. 178 del 29 aprile 1976) non sono stati compresi alcuni comuni il cui fatturato al 31 marzo è di 655 milioni. Così pure, nei comuni oggetto di questa legge, vi è un periodo, dal 1° gennaio 1973 al 22 maggio 1976 (data dell'entrata in vigore della legge) che è rimasto scoperto. Cioè, la legge non ha preveduto il rimborso all'ENEL dei consumi di energia e tali consumi ammontano a 2.243.000.000. Per l'applicazione della legge stessa, l'intero 1979 non è stato rimborsato, ancorché previsto in essa, evidentemente per assenza o carenza di finanziamento. Quindi, è una cifra che verrà riconosciuta all'ENEL sia pure nel tempo, ma non c'è finanziamento, per un complesso di 1.828 milioni. La somma, e la cito solamente a titolo di conoscenza della Commissione, è di 5.476.000.000. Questo figura come allegato, o aggiunta, alla relazione base.

PRESIDENTE. Sono atti che restano acquisiti.

FINARDI. Io ritengo di aver ultimato la mia esposizione e sono a disposizione, con i miei collaboratori, per fornire tutti i dati, le notizie e i dettagli necessari.

LA PORTA. Nella sua relazione non si è parlato di lavori o di appalti della Regione o degli enti regionali. Ce ne sono stati?

FINARDI. No, non mi risulta. Abbiamo avuto rapporti solo con l'Ispettorato.

LA PORTA. Non ci sono stati appalti dati dall'ESA per le zone terremotate?

FINARDI. Con l'ESA, l'ENEL ha un rapporto secondo il quale tale Ente opera in alcune zone, in Sicilia, ben delimitate. Con l'ESA, a suo tempo, noi abbiamo stipulato una convenzione per cui l'ENEL fa tutta la progettazione di questi impianti e la fornisce, naturalmente gratuitamente, all'ESA che, sulla base della progettazione dell'ENEL, esegue i relativi impianti.

In questo momento, penso che abbia difficoltà di carattere economico per cui l'esecuzione di tali impianti non è molto rapida. Essi, poi, secondo una recentissima legge regionale, passano di proprietà all'ENEL che li gestisce. Io non saprei dire, al momento, se di questi impianti che l'ESA costruisce alcuni non ricadano nelle zone terremotate. Potrei dare questa notizia alla Commissione con un testo scritto, se lo ritiene.

LA PORTA. Non conoscevo questa pratica dell'ENEL di fornire la progettazione all'ESA. L'ENEL ha manifestato questa disponibilità anche nei confronti dell'Ispettorato?

FINARDI. L'abbiamo manifestata, senatore. Vorrei dare la parola all'ingegner Ioppolo, se volete avere notizie più precise.

LA PORTA. Vorrei una precisazione, e cioè se si è fornita all'Ispettorato la possibilità di avere la progettazione gratuita.

IOPPOLO. In una prima fase, con l'Ispettorato abbiamo avuto dei rapporti molto stretti per avviare la progettazione e gli abbiamo offerto di farla, anzi, abbiamo insistito. L'Ispettorato ha creduto opportuno di affidare la progettazione di questi piani elettrici dall'ISES e noi abbiamo soltanto fornito ai singoli progettisti gli elementi base: tipo di cabine, tipo di quadro e di conduttori; quindi, solamente la consulenza di carattere generale.

Lo sviluppo dei progetti è stato affidato, tranne il centro di Poggioreale, per cui abbiamo avuto il compito di fare il progetto, all'ISES.

LA PORTA. Pur avendo l'offerta gratuita...?

IOPPOLO. La gratuità è implicita; l'offerta è stata fatta ripetutamente.

LA PORTA. La domanda è chiara e riguarda una cosa un po' strana; cioè, nella progettazione degli impianti elettrici affidata dall'ISES che l'ENEL ha dovuto progettare, se l'ENEL stessa aveva offerto la propria

disponibilità a fare i progetti gratuitamente: si vorrebbe sapere se questa offerta c'è stata oppure no.

IOPPOLO. Non ricordo se l'offerta è stata fatta per iscritto; in genere, credo sia fatta anche per iscritto. Mi riservo di rispondere successivamente perché non ho qui la corrispondenza. Comunque, sicuramente, l'offerta è stata fatta.

PRESIDENTE. Una cosa è se c'è l'offerta di disponibilità a farsi carico della progettazione e di farsi carico della progettazione in termini gratuiti . . .

IOPPOLO. Il gratuito è ovvio.

LA PORTA. È meglio essere precisi su questo.

IOPPOLO. Ci riserviamo di confermare.

LA PORTA. Un'altra questione che lascia parecchio desiderosi di chiarimenti riguarda i tempi: praticamente, a marzo del 1970 ci sono i programmi per undici comuni; a marzo del 1970, l'ENEL si dichiara disponibile ad eseguire i programmi predisposti per undici comuni dall'Ispettorato e avverte l'Ispettorato medesimo che i progetti sono subordinati alle cabine elettriche riceventi; e perché il tracciato delle linee deve essere collegato alla posizione di queste cabine. Ma, forse, è bene procedere sulla base di quanto dice questo documento: con lettera n. 13206 del 25 marzo 1970, l'ENEL manifestava la propria disponibilità ad eseguire subito le suddette linee (quelle relative a undici comuni) precisando, tuttavia, che il relativo tracciato era subordinato alla posizione delle cabine elettriche riceventi da realizzare a cura dell'Ispettorato e prospettando, pertanto, l'opportunità che i progettisti degli impianti elettrici dei nuovi centri abitati prendessero contatto con gli uffici dell'ENEL. Qui, si lascia chiaramente capire che già al 25 marzo si sapeva che la progettazione sarebbe stata effettuata da progettisti diversi da quelli dell'ENEL, mentre si manifestava l'opportunità e l'esigenza che venissero istituiti rapporti di collaborazione proprio perché il tracciato dipendeva dalle cabine riceventi. Poi, nella relazione di questo non si parla, anche se della lettura si intuisce la riserva sul modo di realizzare i collegamenti elettrici fra questi comuni ed i programmi predisposti.

Tuttavia, dopo il 25 marzo 1970, si va al 12 gennaio 1973 per avere una prima proposta di esecuzione e di pubblica illuminazione per dieci comuni e già mancano, anche in tale proposta, tre dei comuni terremotati (Contessa, Montevago e Santa Ninfa), praticamente, da collegare direttamente con lavoro in proprio. Il primo stralcio, per questi comuni, si ha nel 1975; soltanto nel 1976 si comincia ad operare di fatto per piccoli stralci: a Menfi, Sambuca, Gibellina, Partanna, e basta. Nel 1977-78, si hanno, nel 1979 il completamento previsto. Per questi completamenti che corrispondono, grosso modo, al 60-80 per cento degli utenti previsti per ognuno di tali comuni, il disciplinare di convenzione è stato stipulato. Per Menfi è prevista una variante pur essendo i lavori in corso.

Siamo all'aprile 1980: i lavori dovrebbero essere completati in 15 mesi, ma si aspetta ancora una variante per lavori iniziati a luglio del 1979. Cito questo fatto perché poi il caso si ripete per Sambuca, per Camporeale, per Gibellina, per Partanna, per Salaparuta, per Salemi e per Poggioreale. Per tutti questi comuni sono previste varianti. C'è poi una stranezza, in questi contratti. Per Sambuca, per esempio, il disciplinare del 17 luglio 1979 prevede una durata di 12 mesi; l'inizio dei lavori è previsto al giugno 1980. La durata dei lavori, in pratica, non è più di 12 mesi rispetto alla data dei disciplinari, ma di 24 mesi. La cosa non riguarda solo Sambuca, ma anche Camporeale, che si trova in situazione identica, Salemi, dove l'inizio dei lavori è previsto al maggio 1980; mentre per Santa Margherita Belice addirittura non è ancora stato stipulato il disciplinare per l'80 per cento degli alloggi; e quindi non è prevista la durata, la variante, l'inizio ed il completamento dei lavori.

I tempi confermano una certa difficoltà di rapporti tra ENEL, ISES e Ispettorato, confermata dal fatto che l'ENEL vanta perfino dei crediti ancora non riscossi dopo parecchi anni. Non si rendono però evidenti le cause di queste difficoltà di rapporti, né le conseguenze che esse hanno avuto sulla situazione in cui si trova la valle del Belice. In occasione della visita della Presidenza della Commissione è risultato che vi sono alloggi ultimati (e non pochi: in qualche caso, più di 100 alloggi), che non possono essere consegnati per mancanza di allacciamenti delle reti ENEL; che vi sono zone rese abitate ma che non usufruiscono dell'energia elettrica. Ciò è confermato anche dalla relazione che abbiamo sentito questa mattina circa la mancanza di infrastrutture e l'ambito di competenza del CIP.

FINARDI. Posso senz'altro rispondere, anche se, più che domande, queste sono state constatazioni. Innanzitutto per la parte relativa ai lavori del 25 marzo 1970, questi non riguardano reti di distribuzione e impianti di pubblica illuminazione. Sostanzialmente, cioè, nella prima fase, l'Ispettorato, nel 1970, ha detto all'ENEL che si accingeva a ricostruire i centri abitativi relativi a 11 comuni e che l'ENEL doveva costruire le linee elettriche di adduzione dalla rete esistente, per poter alimentare le cabine in tali insediamenti. Si tratta quindi di linee elettriche esterne agli insediamenti abitativi, linee di collegamento tra questi insediamenti abitativi, linee di collegamento tra questi insediamenti e la rete elettrica esistente dell'ENEL, per poter alimentare, in un secondo tempo, i centri. Non si tratta, quindi, della rete di distribuzione, non si tratta della rete di pubblica illuminazione. Questa era logico che fosse la prima richiesta da farci, perché prima bisogna portare l'energia negli insediamenti abitativi e poi costruire le reti di distribuzione e di pubblica illuminazione.

Su questo tema potrei aggiungere che l'ENEL ha costruito a suo tempo una stazione da 150.000 volts a Santa Ninfa, che è stata progettata e costruita appunto in previsione di uno sviluppo anche di carattere industriale che avrebbe potuto avere la zona terremotata: sviluppo che poi non vi è stato. Quindi, anche da un punto di vista dell'energia primaria, è stata portata in questi comuni una potenza maggiore a disposizione degli abitanti, con una stazione *ad hoc*, che poi si è rivelata utile quando i consumi sono stati molto superiori.

Comunque per quanto riguarda la prima parte delle constatazioni del senatore La Porta, devo dire che si tratta di linee non interessanti insedia-

menti abitativi: sono linee esterne agli stessi che sono state costruite per prime dall'ENEL. Naturalmente, partendo da una rete esistente, l'ENEL chiedeva di volta in volta all'Ispettorato e all'ISES dove dovesse arrivare con le linee, dove si dovesse attestare. Non si può costruire una linea se non si ha il punto terminale, che normalmente è costituito da una o più cabine. Queste linee sono state già costruite e sono in servizio per tutti i casi nei quali le cabine sono chiaramente ubicate (tranne una, come è detto nella mia relazione).

Mi permetto di suggerire di trattare i due problemi in maniera completamente diversa. Negli insediamenti abitativi veri e propri, per quanto riguarda le reti di distribuzione e gli impianti di pubblica illuminazione si interviene a partire dal 1973 nel comune di Vita e a partire dal 1975 negli altri comuni. Tutto questo a richiesta dell'Ispettorato, il quale comunicava di avere pronto un primo stralcio di alloggi per i quali richiedeva gli impianti di distribuzione e di pubblica illuminazione. A questo punto sono intervenute le difficoltà progettuali che ho illustrato; andando sul posto si riscontrava la mancata corrispondenza tra le opere costruite e destinate alle reti di distribuzione ed impianti di pubblica illuminazione e quelle che figuravano sugli elaborati di progetti consegnati all'ENEL. Non solo, ma alcune volte non si trovavano neanche le opere, le canalizzazioni che figuravano sugli elaborati non si riscontravano. In altri casi le canalizzazioni, anziché essere sdoppiate, erano singole. Questo fatto ha determinato la necessità di procedere immediatamente alle perizie di variante, perché non si può dar luogo all'esecuzione di un progetto che non possa essere eseguito secondo determinati criteri.

Nella perizia di variante viene indicata, normalmente, una seconda data di ultimazione dei lavori, che ovviamente è successiva a quella del disciplinare stipulato originariamente.

GEREMICCA. Successiva di quanto, mediamente?

FINARDI. Mediamente, circa un anno. Potrei citare un esempio, che ho avuto modo di vedere proprio questa mattina.

LA PORTA. Rispetto alle opere progettate e appaltate dall'Ispettorato, l'ENEL ha trovato opere diverse?

FINARDI. Cito un esempio, forse clamoroso. Nel comune di Salaparuta, a fronte di 225 sostegni per illuminazione pubblica previsti nel computo metrico allegato al progetto, sul posto ne possiamo mettere 70. Questo dà forse un'idea delle differenze riscontrate. Un progetto prevede, per esempio, l'impiego di 6.000 metri di cavo «1 × 16» (ma sono esempi che vanno visti nel contesto di un progetto generale di più vasto respiro); in realtà occorrono 21.000 metri. Vi sono compensazioni, ma è evidente che l'esecuzione di questi controlli comporta uno slittamento dei termini di circa un anno per la realizzazione delle opere. Posso soltanto dire che siamo, in questo momento, finalmente sulla buona strada, in quanto i lavori in corso riguardano, ormai, i completamenti. Mi preoccupa di più il fatto che oggi, dovendo passare alla realizzazione, si deve provvedere alle case costruite dai terremotati anziché dall'Ispettorato, che crescono come funghi in zone non urbanizzate. Questo per noi è il problema più importante.

LA PORTA. Vorrei una specificazione ulteriore, se è possibile. Praticamente l'ENEL si trova costretto a ritardare di un anno il completamento dei lavori a causa delle varianti. In altri termini, questo anno di tempo non si sarebbe perso se i progetti fossero stati fatti dell'ENEL?

IOPPOLO. Spesso, durante l'esecuzione, il progetto subisce delle varianti. Chi ha operato varianti nelle sedi stradali o nelle canalizzazioni non ha corretto il progetto elettrico. Non è detto, quindi, che si tratti di errori di progetto; si tratta di errori nella realizzazione delle varianti. Un progetto è stato fatto nel 1971, un altro nel 1976, e non sono stati tutti coordinati al fine della realizzazione delle opere.

FINARDI. L'ISES ha progettato, sostanzialmente, tutta la ricostruzione, non soltanto la parte elettrica.

Quando si è passati dalla fase progettuale a quella esecutiva, si è determinata la necessità di variare il progetto originario per cui, evidentemente, non riportando queste varianti in fase di esecuzione delle opere murarie (perché sono opere prevalentemente murarie) si è determinata tale necessità.

FONTANARI. L'ISES ha presentato la progettazione elettrica e non soltanto... Questo non trova riscontro nelle varianti?

All'ENEL consta chi era direttore dei lavori dei progetti ISES?

FINARDI. Non sono in grado di rispondere.

LO PORTO. Scusatemi, non ho capito bene la risposta che è stata data su un rilievo: se la mancata progettazione da parte dell'ENEL e l'affidamento di essa all'ISES ha provocato questi ritardi o se una cosa è indipendente dall'altra. Vorrei la risposta al seguente quesito, cioè a dire, se fosse stato l'ENEL, fin dall'inizio, a progettare avremmo avuto gli stessi ritardi che, invece, verificiamo nella probabile dicotomia di una progettazione affidata ad un ente e di una esecuzione affidata ad un altro?

FINARDI. Ripeto che l'ISES ha fatto la progettazione integrale; quindi, non ha fatto soltanto la progettazione delle opere elettriche. La progettazione integrale teneva anche conto delle opere murarie relative alla parte elettrica che è un fatto marginale in una progettazione più vasta. È chiaro che queste opere murarie, per quanto ci riguarda, sono parti murarie di cabine e canalizzazione. Se l'esecuzione fosse stata fedele a tutta la progettazione iniziale dell'ISES (ma questa è un'opinione mia), probabilmente, noi non avremmo riscontrato queste difficoltà. Le abbiamo riscontrate quando la pratica realizzazione (anche per la necessità di allocamento di quanto progettato dall'ISES all'effettivo stato del terreno) ha comportato questi ritardi. Posso dire soltanto che una revisione dei progetti *a posteriori* avrebbe comportato per noi minori difficoltà di una revisione fatta ad opere eseguite sulla base di quello che in realtà era stato fatto.

BEVILACQUA. Prima domanda: lei ha parlato di difficili rapporti fra l'ENEL e l'ISES. Atteso che la concessionaria era l'ENEL e la concessione veniva da parte dell'Ispettorato, quali erano i reali rapporti fra l'ISES e l'ENEL?

Seconda domanda: circa la modificazione dei progetti, siamo nelle condizioni di stabilire e quantificare i costi eventualmente incontrati dopo la revisione stessa? Se la progettazione generale fosse avvenuta in maniera coeva, avrebbe potuto compensare dei costi minori?

Desidero sapere — non sono stato particolarmente chiaro — atteso che l'ingegnere Finardi ha parlato di difficili rapporti fra l'ENEL e l'ISES, mentre la concessione era tra Ispettorato ed ENEL, quali rapporti vi erano tra ISES ed ENEL e se siamo nelle condizioni di quantificare economicamente le conseguenze della revisione dei progetti.

FINARDI. Alla prima domanda vorrei che rispondesse l'ingegner Ioppolo.

Per la risposta alla seconda domanda devo dire che nel complesso delle opere non ci sono stati dei grossi scostamenti in termini economici, rispetto ai costi preventivati su un progetto che ha subito varianti all'atto della realizzazione, nei confronti di quello che viene poi effettivamente realizzato. È più che altro una questione di tempi, non una questione di maggiori costi.

Per quanto riguarda i rapporti con l'ISES citati dall'ingegner Ioppolo, vorrei che rispondesse lui.

IOPPOLO. I rapporti con l'ISES erano un po' anomali perché noi avevamo rapporti solo con l'Ispettorato. Questi rapporti riguardavano la progettazione iniziale dell'impianto che poteva essere fatta in diversi modi; l'ENEL aveva le sue idee e i suoi programmi nella realizzazione di alcune opere che, viste in sede iniziale, avrebbero forse potuto comportare una realizzazione di impianto diversa da quella che in realtà si deve attuare oggi. Ma questa è una cosa marginale rispetto a quanto lamentato poi. Una volta fatto il progetto delle opere pubbliche, che in alcuni centri è stato concordato, insieme con noi (quattro-cinque centri), c'è stato un rapporto di interazione con l'ISES. Per altri centri, invece, noi non abbiamo saputo niente. E questo poteva portare semmai ad un miglioramento nella progettazione degli impianti, ma la realizzazione dell'impianto avvenne in tempo successivo ed evidentemente fu attuata, nella parte muraria, diversamente da come progettato nella fase iniziale, oppure la progettazione delle opere elettriche curata dall'ISES insieme con noi non è stata poi curata con le opere generali murarie fatte da altri progettisti dell'ISES stesso.

FINARDI. Posso aggiungere qualche dato . . .

BEVILACQUA. Se la concessione veniva data, cioè, dall'Ispettorato all'ENEL, nel rapporto ENEL-Ispettorato l'interferenza era successiva. Lei ha parlato di difficili rapporti: si verificavano sul problema di vedute progettuali o su altro?

IOPPOLO. Era un rapporto successivo perché prima si è fatta la progettazione e poi si è deciso di dare la concessione all'ENEL per la realizzazione delle opere.

BEVILACQUA. Perciò l'ENEL non fu interpellato in sede progettuale.

RUBINO. Io vorrei sapere se siamo in condizioni di avere, oggi, il numero degli allacciamenti effettuati alla data odierna nell'ambito dei

programmi e il numero degli allacciamenti fuori dei programmi, in abitazioni spontanee.

FINARDI. Grosso modo, dovrebbero essere 12.000 in tutto.

RUBINO. Questi sono allacciamenti già effettuati?

FINARDI. Sono allacciamenti di alloggi costruiti a cura dell'Ispettorato, mentre per quanto riguarda, invece, gli insediamenti spontanei non siamo in grado di quantificare con altrettanta precisione, soprattutto perché continuano a variare spontaneamente nelle zone terremotate.

RUBINO. Se potessimo avere il numero dei contratti funzionanti per cui la gente paga la bolletta . . . Ad esempio, Sambuca: 450 alloggi, ma sono a programma definito e non a contratto.

IOPPOLO. Sì, a programma definito.

RUBINO. Io dico: voi avete un programma complessivo di allacciamenti per 12.000 persone: di queste 12.000, in atto, quanti contratti sono stati individuati ed effettuati per cui, poi, ricevono la bolletta e pagano? Mi risulta che l'ENEL è uno degli enti più organizzati ed in condizioni di fornire dati.

FINARDI. Sì, noi siamo in grado di fornire dati anche comune per comune, solamente non in questo momento perché non prevedevo la domanda. Faremo pervenire alla Commissione queste notizie.

RUBINO. Per avere un parametro preciso per valutare la ricostruzione effettiva e aggiungere anche quanta parte di popolazione si è organizzata per fatti suoi, al di fuori degli strumenti.

GRAZIANI. Sia pure indirettamente, non essendo stati interessati, in via presuntiva, possono dire l'importo di progettazione e la spesa del progetto affidato all'ISES?

FINARDI. Per quanto riguarda la progettazione ENEL, non ho nessuna idea; rientrava in una progettazione più vasta e generale e quindi l'importo riguardava tutta la progettazione, ma il rapporto Ispettorato-ISES noi non lo conosciamo.

OTTAVIANI. Mi soffermo un momento ancora su questo tema che non mi interessa tanto sotto l'aspetto dei compiti svolti dall'ENEL quanto, più in generale, per l'assetto del territorio.

Mi sembra di aver sentito espressioni non so quanto corrispondenti alla realtà delle cose. Si è parlato di difficoltà che l'ENEL incontra nel fornire energia a case che crescono come funghi (è stata usata questa espressione), in zone non urbanizzate. Un collega ha parlato di costruzioni al di fuori degli strumenti urbanistici, e così via. Sulla base dell'esperienza, un maggiore chiarimento su questa materia sarebbe interessante perché tale fenomeno, in teoria, non dovrebbe esistere in queste zone dove ci sono strumenti urbani-

stici, sia pure tardivamente pervenuti all'approvazione; ci sono zone che sono state appositamente destinate al trasferimento parziale o totale degli abitati danneggiati. Quindi, questo tipo di costruzioni su quale parte del territorio avvengono? Se per caso, come è stato detto, probabilmente in modo improprio, dovessero avvenire al di fuori delle indicazioni previste dagli strumenti urbanistici, io voglio ricordare che la legge n. 10 sul regime dei suoli vincola tutti gli erogatori di servizi a non procedere agli allacci qualora ci fossero violazioni di norme urbanistiche. Qualche chiarimento e qualche dato quantitativo su questa materia sarebbero utili.

FINARDI. Il dato quantitativo sarà fornito tempestivamente alla Commissione.

Sostanzialmente, noi riteniamo di aver rilevato che la ricostruzione avveniva in due modi diversi: una ricostruzione con alloggi eseguiti a cura dell'Ispettorato e, in altre zone, sempre di urbanizzazione, nell'ambito dei piani di ricostruzione dei comuni terremotati, il terreno veniva, e viene, assegnato direttamente al terremotato con un contratto dello Stato, sempre nell'ambito delle zone destinate all'urbanizzazione, però non urbanizzate, per cui il privato, sollecitamente, provvede a costruirsi la sua casa. Ci sono, ovviamente, difficoltà e problemi di allacciamento delle infrastrutture (oltre tutto non ci sono infrastrutture). Ritengo che questo problema si avrà per la rete stradale ed è comune alla rete idrica e non soltanto a quella elettrica.

FONTANARI. Mi rifaccio all'esempio che lei ha citato, riguardante un comune nel quale è stato constatato che i sostegni per gli impianti di illuminazione pubblica erano previsti in numero molto superiore a quello effettivamente necessario. Di fronte a questo fatto, a chi si è rivolto l'ENEL per avere spiegazioni?

FINARDI. Normalmente eseguiamo le opere sulla base di quello che riscontriamo *in loco*. È logico che vi siano sempre compensazioni, anche nel campo della pubblica illuminazione, dovute al fatto primario di una esecuzione forse più conforme ai siti che non alla progettazione. In questo caso, il nostro è compito di esecutori. Noi eseguiamo le opere che riscontriamo *in loco*. Non è nostro costume andare a chiedere perché, per come e per quanto. Riscontro opere eseguite e su quelle inserisco la rete di distribuzione e di pubblica illuminazione.

PRESIDENTE. Ritengo che abbiamo già avuto una risposta. Credo che non sia nella competenza dell'ENEL accertare chi è il responsabile.

BEVILACQUA. Ma vorrei sapere chi è il responsabile delle progettazioni che hanno comportato ritardi.

GEREMICCA. Riassumo quanto ha detto l'ingegner Finardi per controllare se ho ben compreso. In un primo momento abbiamo sentito che l'ISES avrebbe avuto dall'Ispettorato il compito della programmazione e della progettazione, e quindi, in queste, anche tutta la materia che riguardava la fornitura di energia. Sembrerebbe dunque che le varianti fossero dovute essenzialmente al fatto che, in corso d'opera, essendosi modificata l'organizzazione dell'intervento, non veniva modificata, da parte dell'ISES, anche la

parte elettrica, per cui l'ENEL ha dovuto fare in un secondo momento quello che si sarebbe dovuto fare in un primo momento.

Questa sembrerebbe l'origine delle varianti e il rapporto tra l'ISES e l'Ispettorato per quanto concerne la progettazione. Mi sembra però di aver sentito dire dall'ingegnere che, negli accordi con l'ENEL, si stabiliva che la progettazione dovesse essere fatta dall'ISES. Vorrei sapere se, a quanto risulta all'ingegner Finardi, vi è stata contestualmente una progettazione generale affidata all'ISES per quanto riguarda tutte le strutture elettriche, o se gli risulta che vi sia stato un affidamento all'ISES, in un secondo momento, della parte elettrica, e che in un terzo momento l'ENEL abbia dovuto procedere alle varianti. È interessante, per me, conoscere il rapporto tra ISES e Ispettorato ai fini della fase di progettazione; cioè se esisteva la possibilità che l'ENEL procedesse alla progettazione, o se sarebbe stata una ripetizione di un incarico precedentemente affidato all'ISES.

FINARDI. Per quanto riguarda i rapporti tra Ispettorato e ISES non siamo in grado di rispondere: è evidente. Mi devo ripetere, nel senso che, sostanzialmente, gli elaborati che ci venivano consegnati erano dell'ISES. Su di essi andavamo ad accertare se corrispondevano o meno alla parte muraria eseguita. D'altra parte, ho già detto che era una progettazione più complessa e generale, quella che l'ISES eseguiva. Quella concernente le opere elettriche era una parte di esse, non certo marginale, ma pur sempre una parte di un tutto. Per quanto riguarda i rapporti con l'Ispettorato, non ritengo che l'ISES avesse soltanto rapporti legati alla progettazione elettrica, ma rapporti legati alla progettazione generale.

CASTOLDI. È stato affermato che si è verificata una disponibilità dell'ENEL per fornire la progettazione gratuitamente. Questa disponibilità è stata manifestata all'atto dell'esecuzione dei lavori (non mi pare, perché, ovviamente, la progettazione era già realizzata), o all'atto della definizione di tutte le urbanizzazioni primarie e secondarie nella zona?

PRESIDENTE. L'ingegner Ioppolo ha già risposto a questa domanda, quando ha parlato di una lettera in proposito. C'è da precisare soltanto la data.

IOPPOLO. L'epoca è il 1970.

PRESIDENTE. La ringraziamo, ingegner Finardi, per la collaborazione che ci ha cortesemente fornito.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 GIUGNO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'onorevole Giovanbattista Grimaldi***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Desidero avvertirla, onorevole Grimaldi, dell'obbligo, da parte sua, di dire la verità in questa fase dell'audizione; come lei sa, dovrà poi sottoscrivere il verbale delle sue dichiarazioni. La Commissione aveva già avuto occasione di rivolgerle l'invito l'altra volta a Palermo, ma non è stato possibile incontrarci causa una sua indisposizione.

GRIMALDI. Ero in ospedale.

PRESIDENTE. Esatto. Le auguro di essersi ristabilito pienamente.

Dobbiamo chiederle alcuni chiarimenti e soprattutto la motivazione per la quale risulta in più comuni la mancanza di allacciamenti idrici rispetto ad abitazioni già pronte per essere abitate. Vogliamo sapere da lei, col massimo di chiarezza e di precisione, la ragione di questi mancati allacciamenti.

GRIMALDI. Per quanto concerne Gibellina, con una nota del 5 febbraio 1980, abbiamo già comunicato come stavano gli allacciamenti, quanti ne erano stati fatti, quanti se ne dovevano fare, soprattutto abbiamo fatto presente che erano state rilevate numerose manomissioni alle strutture realizzate nell'ambito delle opere di urbanizzazione. Cioè, dato il lungo tempo che normalmente passa tra il completamento del complesso urbano e l'effettuazione delle opere secondarie, spesso accade, come nel caso di Gibellina, che prim'ancora di creare l'allacciamento qualcuno abbia creato dei danni. Comunque per ciò che concerne Gibellina abbiamo anche comunicato che a partire dal 5 febbraio, entro cento giorni (cioè tre mesi), il grosso degli allacciamenti sarebbe stato completato. Non mi risulta che poi ci siano altre deficienze, almeno rilevanti, in altri comuni; certo, esiste la mancanza di acqua, ma ciò non nasce dal fatto che non ci sono gli allacciamenti, ma dal fatto che non c'è l'acqua. I comuni delle zone terremotate sono alimentati dall'acquedotto Montescuro, costruito in epoca fascista; la quantità d'acqua non è sufficiente ed è giacente presso la Cassa del Mezzogiorno un nostro progetto per aumentarne la portata, previo sopralzo della diga Piana del

Leone, costruzione di un potabilizzatore e una distribuzione, ovviamente maggiorata, di quella quantità d'acqua che è possibile potabilizzare a Piana del Leone e quindi con una sufficiente, se non proprio ottimale, distribuzione agli utenti. Si tenga conto che, per esempio, a Gibellina l'acqua si dà a volte ogni otto giorni, quindi non è questione soltanto di allacciamenti, ma dal fatto che l'acqua non esiste più nelle proporzioni di una volta; quando la Commissione si sarà recata in quei posti potrà constatare un grosso passo avanti, perché anche da parte dei comuni si è fatta quell'azione necessaria per sistemare le parti che erano state manomesse per ciò che riguarda i plessi urbani. Non credo che ci siano altre zone, a meno che non risulti alla Commissione, che presentino grosse deficienze per quel che riguarda gli allacciamenti. In generale si tenga presente che in molti comuni ci furono interventi diretti dell'EAS dopo gli eventi sismici e in una relazione ciò è stato precisato; in altri comuni ci fu un intervento diretto da parte dei geni civili e delle imprese che lavorarono in quei luoghi, ma con grosse difficoltà da parte dell'Ente, nel gestire oggi quegli acquedotti civici, perché non siamo riusciti ad avere le planimetrie.

C'è stata anche una riunione alla prefettura di Trapani, mi sembra lo scorso anno, in quanto da parte dei tecnici dell'EAS si sollecitavano, e si sollecitano tuttora, dati su come fu costruito il sistema distributivo. Non è stato però possibile sapere esattamente come si distribuisce la rete in molti comuni, per cui si interviene spesso attraverso sondaggi, e comunque non si ha un'idea precisa dello sviluppo della canalizzazione. Se poi ci sono delle domande particolari per comuni specifici dove si sono riscontrate delle deficienze, rivolgetele, ed io cercherò di rispondere, perché in questo momento non ero certo preparato a questo tipo di domande, non foss'altro perché avrei dovuto documentarmi per singoli comuni su quante fossero le domande giacenti, ed eventualmente riferirne i motivi.

PRESIDENTE. Io vorrei però dei chiarimenti su quanto lei ha detto. Anzitutto lei parla di cento giorni: quando scadono?

GRIMALDI. Credo che siano già in scadenza. Poiché si è partiti da febbraio, si tratta del periodo marzo-aprile-maggio.

PRESIDENTE. Allo stato attuale, essendo scaduti i cento giorni, questi allacciamenti sono stati completati o no?

GRIMALDI. Non sono stati completati per intero, ma per quanto riguarda la massima parte certamente sì. Non posso precisare il numero esatto.

PRESIDENTE. E perché non sono stati completati per intero?

GRIMALDI. Perché spesso mancano le condizioni per poter completare l'allacciamento. Ad esempio, in un condominio non si fa un allacciamento per ogni appartamento, ma per l'intero plesso, allorché ci sia la bocca d'ingresso e sia stata sistemata la parte di competenza dell'utente. Se questo non avviene, se non ci sono cioè le domande regolari con i versamenti di quanto dovuto per le tariffe vigenti, è chiaro che si avrà un ritardo nell'allacciamento. Aggiungo a tutto ciò le enormi difficoltà che incontriamo nel creare gli allacciamenti in zone come quelle terremotate, dove non esiste

uno sviluppo urbano di tipo tradizionale, ma dove c'è una serie di costruzioni in estensione, il che sarà anche stato un criterio estremamente razionale per un verso, però è irrazionale dal punto di vista della rete distributiva, perché è necessario intervenire anche con la rete nel momento in cui viene creata una serie di plessi nuovi che non siano concentrati nel sistema urbano. Spesso ci troviamo di fronte a difficoltà di questo tipo. Però io posso fornire alla Commissione, per iscritto, entro otto giorni, una relazione aggiornata alla data odierna su tutti gli allacciamenti già fatti e delle eventuali domande giacenti e non ancora evase.

PRESIDENTE. Questa è senz'altro una documentazione molto importante che lei ci fornirà. Però io vorrei riproporle ancora una domanda: cioè se lei ci può dare una spiegazione secondo la quale si possa capire la causa del ritardo degli allacciamenti. Dove noi siamo andati abbiamo potuto constatare che quella riferita alla mancanza di questi allacciamenti è una lamentela generale.

GRIMALDI. In quali comuni?

PRESIDENTE. Ad esempio, Gibellina, Salemi, eccetera.

GRIMALDI. Per ciò che riguarda Salemi, preciso in particolare che ci troviamo di fronte ad una città che ha una rete idrica vetusta di parecchi decenni addietro, dove non è possibile creare allacciamenti con i plessi nuovi che sono stati costruiti per insufficienza materiale della rete a distribuire l'acqua. Quindi, per poter fare degli allacciamenti in certe zone, il comune avrebbe dovuto curare, così come previsto dalla legge urbanistica, gli insediamenti primari, e fra questi la rete idrica, dove questa non esiste, perché se non c'è questa rete non è possibile addurre l'acqua. In queste condizioni ritengo che, per quanto riguarda Salemi, per costruire la nuova rete idrica occorranza circa tre miliardi e mezzo di lire. Costruendo la nuova rete si potrà distribuire in modo uniforme l'acqua, e soprattutto allacciare alcuni plessi che non è possibile in atto allacciare se non con la costruzione di una rete *ex novo*.

Ovviamente, quando ci sono casi di questo tipo, essi non rientrano più nella competenza della gestione dell'EAS, che non ha mezzi propri per la costruzione di reti nuove, ma è necessario che qualcun altro finanzi queste opere, e gli enti finanziatori sono a volte la Cassa per il Mezzogiorno, a volte la Regione. Nel caso specifico, la costruzione non è finanziata dalla Cassa, che dovrebbe essere sostituita dalla Regione, la quale non ha però un capitolo di bilancio per la costruzione di reti idriche. Si può così verificare l'assurdo per cui un acquedotto esterno lo si può finanziare e costruire, con la conseguenza che poi il grosso dell'acqua si disperde lungo le canalizzazioni interne di un comune per l'impossibilità di sistemare la rete idrica. Questo non solo comporta perdite che, nel caso di Salemi, raggiungono più del 50 per cento dell'acqua che arriva al serbatoio e che dovrebbe essere distribuita agli utenti, ma ritardi anche negli allacciamenti, soprattutto per differenze di quote, per cui non è possibile rifornire alle stesse ore e negli stessi giorni tutti i quartieri, ma si rende indispensabile ricorrere ad una serie di manovre e di distacchi per favorire a turno un quartiere a danno di un altro. Ripeto però di non essere in grado in questo momento, perché non conoscevo le

domande che mi sarebbero state poste, di poter dire con esattezza quanti allacciamenti devono ancora essere effettuati.

PRESIDENTE. Sul loro numero lei ci fornirà gli elementi necessari. Però nella sua risposta ci sono dati che desidero approfondire. Lei dice che il comune avrebbe dovuto costruire una rete idrica, perché solo in presenza di questa rete idrica voi avreste potuto dare la disponibilità dell'acqua. A questo punto le chiedo se voi vi siete fatti parte diligente nel sollecitare il comune perché la costruisse.

GRIMALDI. Abbiamo addirittura un progetto presentato al comune, sia per l'intera rete che per le zone da costruire *ex-novo*. Insistiamo molto con i comuni, facendo presente che non abbiamo mezzi, anche se gestiamo le opere per conto dei comuni stessi, i quali hanno la possibilità di ricorrere ai mutui che la Cassa depositi e prestiti offre loro per opere di investimento, e quindi possono provvedere a realizzare i progetti, che noi peraltro abbiamo già fatto in quasi tutti i comuni. Purtroppo questo strumento del ricorso al mutuo non viene spesso volte preso in considerazione dall'Amministrazione comunale, che tende solo ad ottenere il finanziamento da parte dello Stato.

Lo stesso discorso vale per ciò che riguarda le nuove zone di espansione: questo è un punto essenziale che può forse far comprendere meglio il problema. Le zone terremotate sono tutte zone di espansione, perché in generale gli abitanti sono stati spostati in zone ottimali. Ovviamente, se le opere primarie di urbanizzazione non sono state eseguite, si crea poi il problema degli allacciamenti, perché se si dovesse inserire un tubicino per ogni appartamento il lavoro diventerebbe irrazionale e sarebbe impossibile effettuarlo nei tempi necessari, mentre diventa molto più facile e sollecito là dove la rete è costruita in maniera razionale. Ripeto comunque che non ero preparato a domande di questo genere, altrimenti avrei portato con me anche il direttore tecnico.

PRESIDENTE. Questo lo potrà fare in un secondo tempo. Allora sono i comuni, secondo lei, che non hanno provveduto a certe opere di urbanizzazione. Quindi la causa del mancato allacciamento sono i comuni?

GRIMALDI. Non esattamente.....

PRESIDENTE. Per favore, chiarisca questo punto.

GRIMALDI. Io ho detto che in alcuni comuni dove ci sono zone di espansione non sono state costruite le reti, per cui ci sono difficoltà di allacciamento. Questo non significa che il discorso vale per tutti i comuni, perché ci possono essere anche dei comuni dove la rete idrica è stata costruita anche nelle zone di espansione e ci sono difficoltà di altra natura: l'ho precisato anche per iscritto allorché ho detto che ci sono state manomissioni rilevanti, che sono state denunciate anche all'Autorità giudiziaria e, conseguentemente, impossibilità di allacciamento.

RUBINO. Vorrei rivolgere una serie di domande. Prima: quanti dei comuni terremotati sono serviti dall'ESA?

GRIMALDI. Credo tutti.

RUBINO. Seconda domanda: quanti allacciamenti sono stati realizzati nelle nuove costruzioni alla data che lei ritiene opportuno indicare?

PRESIDENTE. Questo ce lo scriverà fra otto giorni. Su questo punto, al massimo nel giro di otto giorni è pregato di farci avere il quadro riepilogativo comune per comune.

GRIMALDI. Senz'altro.

RUBINO. Terza domanda: chi ha costruito le reti adduttrici? Quando sono state consegnate queste opere e queste reti adduttrici, che si sviluppano per molti chilometri? Prima della consegna, sono stati effettuati i regolari collaudi?

GRIMALDI. Su alcune cose posso rispondere. Ho già precisato le reti adduttrici che abbiamo costruito noi in una relazione alla Commissione. Tutte le altre sono state costruite dalle varie imprese su direzione dei Geni Civili competenti. Ho anche precisato che una consegna non è mai stata fatta, e che addirittura noi non abbiamo, ripeto, le piantine che ci indichino come camminano le reti nei vari centri terremotati.

Questo lo posso dire sin d'ora. Lo preciserò, nella lettera che farò avere, perché è chiaro che sull'argomento bisognerà rispondere punto per punto. Ed è un motivo delle grosse difficoltà che incontriamo nella gestione: noi non abbiamo le planimetrie delle reti. Di conseguenza, c'è da dire che allora (io non ero presidente dell'Ente) il collaudo non fu fatto. Perché se fosse stato fatto il collaudo e ci fosse stata la regolare consegna, ci sarebbe stata anche la rete come si presentava sulla carta.

Questo particolare argomento — ripeto — è stato discusso alla Prefettura di Trapani, presenti anche molti parlamentari regionali; in tale sede, io personalmente e il direttore tecnico abbiamo sollecitato la Prefettura ad intervenire presso il Genio Civile per farci dare (se le ha) le planimetrie delle nuove reti idriche, costruite dopo il sisma.

RUBINO. Alla luce di questa dichiarazione, che a me pare inconcepibile, o quanto meno incomprensibile, ricordo che il sindaco di Gibellina ha comunicato alla Commissione che la rete idrica esterna adduttrice si è rivelata già inidonea, per rotture derivanti da errate previsioni costruttive. La denuncia di tale gravissima situazione, avanzata dall'amministrazione comunale, è rimasta senza esito e spiegazioni. Curiosamente, la presidenza della regione suggerisce la costruzione di una nuova rete. Potrei riferire di otto casi; mi fermo a due per brevità. Gli altri sono pressoché uguali.

Nel comune di Salaparuta la rete idrica interna è stata completata unitamente alle opere di urbanizzazione primaria, ma alla data odierna non risultano eseguiti gli allacciamenti, in quanto non è stata realizzata l'adduttrice esterna. Nel comune di Santa Margherita Belice non è stato eseguito ancora alcun allacciamento.

Complessivamente, viene lamentata una notevole disparità tra le progettazioni e la realizzazione. Torna lo stesso tema: come mai l'EAS non ha chiarito all'inizio, nel momento in cui assumeva l'incarico, anche se non attraverso la consegna, queste difformità, le quali configurano, evidentemente

te, una difficoltà di realizzare il servizio, per la parte di sua competenza e per la parte di competenza degli altri organi?

PRESIDENTE. L'onorevole Rubino ha indicato soprattutto tre comuni: Gibellina, Salaparuta e Santa Margherita. Ci sono poi altri comuni.

GRIMALDI. In alcuni di questi comuni noi abbiamo fatto delle opere, come è ricordato nella nota del 9 febbraio 1980 (non so lei, onorevole, l'ha letta). Ma non tutte le opere; alcune opere parziali, minori. Se vuole, gliel ricordo.

RUBINO. Io vorrei ricordare, piuttosto, il testo della legge istitutiva dell'EAS, che attribuisce all'Ente una capacità di intervento.

GRIMALDI. Per rispondere all'onorevole Rubino, che mi richiama alle leggi istitutive dell'EAS, debbo ricordare che l'EAS ha il compito di costruire e ammodernare le reti esterne e interne che ha in gestione. Questo dice la legge. La legge però non precisa con quali mezzi, dal momento che l'unica entrata dell'EAS sono i canoni degli utenti. Tali canoni nascono da un prezzo fissato dal Comitato prezzi, prezzo che alla data odierna è sperequato da uno a tre, tanto che è in atto al CIP il riesame tariffario, non fosse altro che per l'aggiornamento, poiché si tratta di tariffe del 1974. Il che crea un *deficit* cronico annuo, allo stato attuale, di circa 14 miliardi. Contemporaneamente, l'EAS riesce ad ovviare a tale situazione (quando lo può fare) attraverso finanziamenti o della Cassa per il Mezzogiorno, o del Ministero dei lavori pubblici, o dell'assessorato ai lavori pubblici.

C'è da distinguere fra i compiti dell'EAS per quanto concerne le reti esterne e per quanto concerne le reti interne. Perché per ciò che concerne le reti interne, essendone gestore l'EAS per delega dei comuni, sulla base di un decreto ministeriale che attribuisce all'EAS il compito di gestire questi acquedotti, spesso si creano delle discordanze fra EAS e comuni, perché più volte i comuni, quando ottengono i finanziamenti, vogliono fare le opere in proprio, e l'EAS non può certo impedirlo, perché, ovviamente, bisogna rispettare l'autonomia comunale.

È chiaro che quando si creano situazioni di questo tipo, spesso accade che il comune si serve di progettisti privati, costruisce, e poi, magari, che sia l'opera costruita bene o che sia costruita male, la vuole consegnare all'Ente che ha la delega di gestione, e più volte nascono anche delle contestazioni. Ma, per essere precisi e chiari, poiché mi si richiama ai compiti dell'EAS, io chiedo che mi si dica quali sono i finanziamenti che l'EAS ha avuto per svolgere i suoi compiti istituzionali, perché quando l'Ente era statale, fino al 1976, aveva un finanziamento annuo di un miliardo e trecento milioni per la manutenzione degli impianti. Manutenzione significa tenere in vita gli impianti esistenti, e non costruirne dei nuovi. La costruzione di nuovi impianti andava — e va — finanziata di volta in volta con finanziamenti specifici. Dopo il passaggio alla Regione, vi è stato un periodo di caos, perché la Regione soltanto nel 1978 ha fatto una sua legge di recepimento dell'esistenza dell'EAS. Vi è stato un periodo in cui non stavamo né con lo Stato né con la Regione, nel senso che quest'ultima non avrebbe voluto accollarsi il *deficit* nascente da una gestione di questo genere.

Neanche oggi esiste una legge specifica per stabilire quali sono i compiti dell'Ente acquedotti siciliani e chi deve eventualmente farsi carico del *deficit* di gestione, sempre poi che la Regione che è in atto il titolare degli impianti che prima erano di proprietà dello Stato e gestiti dall'EAS per conto dello Stato, scarica il *deficit* relativo ad ogni comune (sono esattamente 140 i comuni che noi gestiamo) sul bilancio dell'EAS. È noto d'altronde, che la gestione di un acquedotto interno può andare al pareggio, in condizioni ottimali, ma il più delle volte è nettamente passiva, tenuto conto che i costi non vengono coperti dalle entrate, trattandosi non già di una tariffa economica, ma di una tariffa fissata con criteri che lo Stato ritiene di stabilire.

PRESIDENTE. Lei ha detto che fino al 1978 eravate in una specie di «limbo», poiché non eravate né con la Regione né con lo Stato. Allora io chiedo: durante tutto il periodo immediatamente successivo agli eventi sismici, non si è mai pensato di finanziare anche l'EAS con leggi nazionali che prevedevano finanziamenti per la ricostruzione?

GRIMALDI. Io allora non ero presidente dell'EAS. Però posso dirle, dall'elenco dei lavori che il mio ufficio ha fatto, che quasi tutti i finanziamenti sono passati attraverso l'Ispettorato per le zone terremotate.

PRESIDENTE. Anche per quanto concerne gli allacciamenti idrici?

GRIMALDI. Per tutto ciò che concerne la zona nuova. Noi avremmo dovuto fare gli allacciamenti a spese dell'Ente, ma ho detto che l'Ente non ha mezzi propri.

PRESIDENTE. Questo l'abbiamo capito. Ma quindi voi siete stati ignorati dalle leggi di finanziamento per la ricostruzione, fino al 1978?

GRIMALDI. Io ho fatto un elenco particolareggiato di tutti gli interventi che attraverso noi sono stati fatti.

PRESIDENTE. Da questo elenco particolareggiato lei può risalire ad una risposta alla mia domanda, posta in questi termini: voi siete stati ignorati, quindi non vi hanno finanziato?

GRIMALDI. Non siamo stati finanziati. Siamo stati finanziati attraverso l'Ispettorato e il Provveditorato.

SPATARO. Il presidente dell'EAS nella sua breve introduzione ha parlato di manomissione delle strutture di urbanizzazione. Vorrei chiedere se sono stati identificati gli autori di queste manomissioni e se le stesse sono state denunciate.

GRIMALDI. L'ho precisato per iscritto.

SPATARO. E nell'eventualità in cui tali manomissioni siano state evidenziate e denunciate, chiedo di acquisire agli atti della Commissione i documenti relativi alle presunte manomissioni.

GRIMALDI. Avevamo l'obbligo di fare le denunce e sono state fatte.

PRESIDENTE. Allora le chiediamo di farcene avere copia.

SPATATO. Io credo che la situazione di Gibellina, in particolare, sia emblematica per quanto riguarda il rapporto con l'Ente acquedotti siciliani. Nel corso dell'audizione abbiamo sentito, dalle autorità comunali, che le tubature sono saltate subito dopo l'inaugurazione del nuovo acquedotto. Vorrei chiedere al presidente dell'EAS anzitutto chi ha redatto il progetto per la costruzione della rete idrica di Gibellina.....

GRIMALDI. Non lo so.

SPATARO. E a cura di quale organismo sono state eseguite le opere di costruzione della rete idrica. Vorrei poi rivolgere un'ultima domanda: da numerosi comuni abbiamo sentito che l'EAS spesso non è in grado di fare allacciamenti alle case private perché non è in grado di affrontare la relativa spesa di 15-20 mila lire. Vorrei sapere se questo corrisponde al vero.

GRIMALDI. Sì, spesso non siamo in grado di avere il materiale necessario per gli allacciamenti, così come non siamo in grado spesso di comperare gli additivi chimici per potabilizzare l'acqua. Per quanto riguarda la prima domanda, rispondo che non so da chi fu fatto il progetto.

PRESIDENTE. Da nessun funzionario dell'EAS?

GRIMALDI. Credo di no, non abbiamo fatto questo progetto.

PRESIDENTE. Quindi, ritiene di no. Chi ha eseguito le opere a Gibellina?

GRIMALDI. I primi interventi furono fatti attraverso il Genio Civile.

SPATARO. Quindi, l'EAS non c'entra nulla?

GRIMALDI. A Gibellina c'entra soltanto, è detto nella mia relazione, per un tratto di condotta, che è una parte marginale: per la diramazione per il nuovo insediamento di Santa Ninfa. Successivamente il finanziamento venne stornato per il completamento (la relazione parla di «completamento») delle diramazioni per il nuovo insediamento di Gibellina, località Salinella. Si tratta, suppongo, di una zona nuova, dove siamo intervenuti, sempre attraverso l'Ispettorato delle zone terremotate, e quindi con finanziamento dell'Ispettorato, per 96 milioni. Dall'esiguità della cifra, mi rendo conto che si è trattato di un intervento marginale.

PRESIDENTE. A completamento di queste sue risposte, può dirci l'organico del personale dell'EAS da quante persone è composto?

GRIMALDI. L'organico dovrebbe essere di circa 1.050 persone.

PRESIDENTE. Di quanto è il vostro bilancio?

GRIMALDI. Il nostro bilancio ha un'entità di circa venti miliardi annui. Considerato che di spesa ordinaria noi abbiamo un *deficit* di circa 14 miliardi annui, il bilancio ammonta a circa 34-35 miliardi annui.

L'organico è in parte coperto.

PRESIDENTE. Comunque, Presidente, oltre il quadro degli allacciamenti ci mandi, per favore, anche il bilancio dell'ultimo triennio.

GRIMALDI. Per ciò che concerne il personale, volevo precisare che il nostro organico è largamente incompleto perché non è possibile rimpiazzare coloro che sono andati via con la legge dei combattenti, mentre manca — sempre dal nostro organico — tutto quel personale che non faceva parte dell'organico stesso, ma lavorava per l'EAS perché distaccato dai comuni che successivamente nel tempo erano passati all'Ente e rilevati dallo stesso, sia come impianti sia come personale. Man mano che ha maturato il pensionamento, questo personale non viene rimpiazzato perché originariamente non faceva parte del personale dell'EAS.

PRESIDENTE. Grazie.

BOTTA. Presidente, qui è stato rilevato che l'Ente acquedotti siciliani ha la gestione di 140 comuni. Questo Ente, oltre al passivo economico che è stato indicato in 14 miliardi e che, comunque, consente ulteriori assunzioni di personale (mi pare che, recentemente, siano state assunte centinaia di persone, e si rileva che oltre mille persone per 140 comuni vogliono dire quasi sette-otto unità per comune) sembra estremamente passivo anche per quanto riguarda l'iniziativa in questo importante servizio pubblico.

Qui, pare quasi che il terremoto del Belice non sia un fatto straordinario e che tutto si svolga con una certa tranquillità burocratica (manca il manicotto, alcuni pezzi di tubazione non sono sufficienti). Non sappiamo, fra l'altro, se è sufficiente la disponibilità dell'acqua per servire anzitutto questi comuni del Belice; se durante la ricostruzione — che non è un fatto che l'EAS non poteva non conoscere proprio come ente pubblico che deve essere attivo in questo importantissimo servizio — ha la disponibilità sufficiente di acqua e cioè se l'Ente poteva servire questi comuni e così pure realizzare le reti di adduzione. Evidentemente, doveva conoscere (era un dovere) i nuovi quartieri che si ricostruivano, e non essere in attesa che il comune o l'Ispettorato della ricostruzione o il Provveditorato alle opere pubbliche lo informassero delle esigenze di allacciamenti da fare e, allora, contestare le iniziative dei comuni o del Provveditorato, eccetera, con gli spaventosi ritardi che, a mio giudizio, è impossibile accettare.

Per concludere, domando se vi è stato un coordinamento.

Ci troviamo, adesso, con delle case costruite (io avevo detto prima Salemi, ma potrei indicare Santa Margherita Belice) che stanno degradando in modo pauroso e, come fatto sociale, il non provvedere è spaventoso.

Mi chiedo se non è possibile fare anche allacciamenti provvisori poiché non ci sono reti di adduzione. Sento dire che è necessario fare un allacciamento definitivo e non allacciamenti per alloggio o per casa, ma qui c'è gente che ha necessità d'acqua e, pertanto, in un modo o nell'altro, dobbiamo fare l'allacciamento anche in un modo straordinario. L'Ente deve essere attivo in queste iniziative e non passivo come mi è sembrato dalle prime risposte del Presidente.

PRESIDENTE. Dunque, ci sono due aspetti. Il primo è il completamento di una documentazione sui compiti istituzionali dell'EAS. Allora, oltre il bilancio degli ultimi tre anni e l'organico del personale, noi desideriamo acquisire anche lo statuto in modo che emerga chiaramente la legge istitutiva ed i compiti istituzionali dell'EAS.

La seconda parte della domanda è specifica, riferita ai comuni del Belice. Ritorna il problema dei mancati allacciamenti e perché, anche con strutture di emergenza, non si è provveduto ad essi.

ANTONI. La disponibilità dell'acqua?

PRESIDENTE. La disponibilità dell'acqua è un discorso di carattere più generale.

ANTONI. Ma è una funzione, altrimenti l'Ente non ha motivo di essere.

Vorrei chiedere una precisazione su una precedente dichiarazione a proposito della quale il Presidente Grimaldi ha testualmente affermato che l'EAS ha il compito statutario di costruire e ammodernare la rete che ha in gestione, e le sole entrate sono i canoni delle utenze. Pregherei di voler ripetere questa domanda al presidente dell'Ente per conoscere se ritiene di avere bene espresso in questo modo il suo punto di vista.

GRIMALDI. Per ciò che concerne lo statuto, lo spedirò come tutti gli altri elementi e lo stesso bilancio dal quale lei potrà trarre, poi, da dove noi dovremmo prendere i mezzi per investirli, dal momento che dal bilancio risultano le entrate e le uscite.

Quindi che lo statuto dica che il nostro compito è di costruire, ammodernare e tenere in vita gli acquedotti è pacifico (c'è scritto), ma è anche pacifico, ripeto, che bisogna vedere con quali mezzi poter adempiere ai compiti istituzionali. Mi pare una cosa così ovvia! Io non vedo cosa dovrei rispondere in materia perché ho già precisato.

GEREMICCA. Non è questo il modo di rispondere, Presidente!

GRIMALDI. Abbia pazienza, ma io posso rispondere sui bilanci.....
(*interruzioni*).

GEREMICCA. E anche sulla programmazione!

GRIMALDI. Se lei mi consente, Presidente, io potrò chiarire ciò che concerne la programmazione. Se voi chiedete che cosa abbiamo programmato, vi manderò anche questa parte perché sono in atto, giacenti alla Cassa, nostri progetti per 300 miliardi. Ma, allora, bisogna fare questa specifica domanda: quale programma ha l'Ente per dare acqua a chi non ce l'ha, compresi i terremotati. A questo punto, vi dirò che noi abbiamo una progettazione organica per dare l'acqua a tutta la Sicilia oltre che alla zona terremotata che in atto non ha acqua, perché non è solo essa che ne è priva.

GEREMICCA. E Caltanissetta?

GRIMALDI. Caltanissetta, in atto, ha l'acqua un giorno sì e un giorno no, e noi la preleviamo dal bacino Fanaco attraverso la potabilizzazione

delle sue acque. Con il progetto di completamento in atto alla Cassa per potabilizzare, anziché venti milioni di metri cubi d'acqua, cinquanta milioni, quando la Cassa completerà il finanziamento, potremo, nel corso di un triennio, fornire in maniera adeguata il centro Sicilia, Caltanissetta, Agrigento.

Per quel che concerne la progettazione organica per una sistemazione definitiva in materia di approvvigionamento idrico, se il Presidente mi vorrà onorare della possibilità di offrire questa nostra visione organica tradotta in progetti, io la manderò assieme a tutto il resto.

PRESIDENTE. È interessante, ma non rilevante ai fini immediati della nostra inchiesta.

GRIMALDI. Sono stato chiamato ed io vorrei rispondere.....

ANTONI. Volevo dire molto rapidamente (e la pregherei, Presidente, di fare questa domanda) che mi pare non sia esatto quanto affermato prima ed il pensiero ha forse, inizialmente, travisato la realtà. L'Ente non ha il compito di costruire laddove ha la gestione, ma ha il compito di costruire degli acquedotti per la Sicilia. Io vorrei che ciò fosse chiarito bene.

Seconda questione (poi farò altre domande): vi è una progettazione organica per la Sicilia (è l'altra affermazione del presidente Grimaldi). Io mi limiterei ad una domanda: esiste una progettazione organica per gli acquedotti del Belice? E se esiste, quando è stata fatta, a chi è stata presentata, se è stata discussa con i comuni e la Regione e quali sono state le decisioni attorno a questo progetto. Se ci sono 300 miliardi di progetti per l'intera Sicilia, mi pare che ci dovrebbero essere stati anche per il Belice. Vorrei precisazioni soprattutto sull'ultima parte.

GRIMALDI. Sulla prima parte non devo rispondere?

PRESIDENTE. Intanto, risponda sull'ultima parte, e cioè se vi è stata o meno una progettazione organica per il Belice perché a noi interessa quella zona.

GRIMALDI. Leggo, allora, un appunto che, poi, posso lasciare alla Commissione.

(Segue lettura)

Cioè l'acquedotto di Montescuro, dopo un certo tratto, si dirama nei due acquedotti di Montescuro Est e di Montescuro Ovest. Il primo sarà alimentato attraverso un braccio che è in fase di costruzione, e ciò favorirà il braccio Ovest perché le acque che in atto vanno all'Est potranno andare all'Ovest; ma si tratta di una quantità trascurabile: 25 litri al secondo. D'altra parte, come è precisato nell'appunto che ho consegnato alla Commissione, il vecchio acquedotto di Montescuro non potrebbe portare più acqua di quella che attualmente porta ove non se ne aggiornassero le tubazioni.

Rinvio la Commissione all'appunto cui ho fatto cenno.

PRESIDENTE. Aveva parlato anche degli allacciamenti provvisori.

GRIMALDI. Che senso avrebbe l'allacciamento senza avere l'acqua? L'ho già precisato all'inizio della mia deposizione. Abbiamo previsto come dare l'acqua. È chiaro che non sono progettini che si possano realizzare in pochi mesi: bisogna distinguere tra interventi a brevissimo termine (che significano allacciamenti con la dotazione che c'è in atto, e che è già insufficiente per coloro i quali sono allacciati: si tenga infatti conto che, come la Commissione avrà avuto modo di constatare, a Gibellina l'acqua la diamo ogni otto giorni solo per poche ore, ed è evidente che gli allacciamenti di chi ancora non ha l'acqua ridurranno maggiormente l'erogazione già insufficiente). Abbiamo previsto una soluzione ottimale e definitiva del problema, ma non a tempi brevi: a tempi medi o medio-lunghi, perché dipende da decisioni che non possono essere assunte solo da noi. Quando mi si dice che io sono in contraddizione con lo statuto dell'Ente per ciò che concerne le nuove costruzioni, insisto nel dire che non mi contraddico affatto, perché tra i compiti dell'Ente vi è quello di fare le nuove costruzioni; così come è previsto che i finanziamenti vengano da qualcuno (lo Stato, la Regione, la Cassa per il Mezzogiorno). Abbiamo una programmazione ottimale per il Belice e per tutta la Sicilia; per ciò che riguarda, in particolare, il Belice, abbiamo in atto un dialogo (non vorrei dire una polemica) con la Cassa, perché essa insiste per la diga Garcia, mentre noi affermiamo che vi è una soluzione a più breve termine attraverso la diga del Piano del Leone, già esistente e dalla quale si può derivare una certa quantità notevole d'acqua che, per caduta, potrebbe essere immessa nell'acquedotto Montescuro il quale — ripeto — in parte deve essere riammodernato. Anche lì si tratta di interventi di una certa rilevanza, anche se non molto lunghi: infatti non potrebbe contenere più acqua di quanta ne contenga in atto se non attraverso un ridimensionamento delle condotte principali.

Vorrei precisare che non abbiamo fatto «centinaia di assunzioni» perché, oltre tutto, la legge non lo consente. Abbiamo lo stesso regolamento degli enti parastatali e dobbiamo fare i concorsi soltanto per occupare i posti che si rendono vacanti in organico; ma smentisco in modo ufficiale che siano state fatte centinaia di assunzioni, non foss'altro che perché la legge non lo consente.

LA PORTA. Da quanto tempo?

GRIMALDI. Dal 1977, da quando sono entrato all'Ente.

RUBINO. Non stiamo interrogando una persona. Poniamo il problema di una gestione pubblica. Escludo che qui si possa porre il problema «da quando ci sono io» o «quando non c'ero». Si può solo dire: «Non conosco e riferirò».

PRESIDENTE. Onorevole Rubino, la persona cui è rivolta la domanda risponde come crede. Starà a noi valutare la risposta. Se l'onorevole Grimaldi risponde dicendo che dal 1977 risponde della gestione e non può rispondere per prima, questa è la sua risposta. Dopo la valuteremo.

PERNICE. Signor Presidente, vorrei tornare alla vicenda emblematica dei rapporti tra EAS e comuni della valle del Belice, ponendo anzitutto una domanda specifica che riguarda l'approvazione, da parte del consiglio

comunale di Gibellina, il 15 giugno 1979, di un ordine del giorno in cui si accusa specificamente l'EAS di aver imposto la collocazione di tubi usurati e prelevati da altre strade; e comunque non corrispondenti alle buone norme tecniche di un nuovo impianto. Leggo testualmente un'altra affermazione: «se in questo periodo, visto che le imprese appaltatrici di opere pubbliche non si approvvigionano di acqua dalla ferrovia, qualcuna di esse non abbia illecitamente utilizzato l'acqua del serbatoio comunale per usi industriali». Vorrei sapere se, a seguito di queste accuse, il presidente dell'EAS ha disposto almeno un'indagine amministrativa per appurare se esse corrispondessero a verità, se sono state effettuate delle denunce in merito, e, in ogni caso, quali sono le eventuali risultanze di questa indagine amministrativa.

GRIMALDI. Non conosco questo ordine del giorno. Non l'ho mai visto. Non sono in grado di precisare.

PERNICE. Al verbale sono allegate le lettere di trasmissione dell'ordine del giorno alla Prefettura di Trapani.

PRESIDENTE. In data 18 giugno quest'ordine del giorno veniva trasmesso al Prefetto di Trapani dal sindaco di Gibellina, e in data 7 luglio veniva trasmesso all'Ispettorato generale per le zone terremotate e al Ministero dei lavori pubblici.

GRIMALDI. Non a noi.

PRESIDENTE. A voi non è stato portato?

GRIMALDI. Ho già detto che non l'ho mai visto. Comunque, ho preso nota e farò degli accertamenti.

PERNICE. Vorrei porre un'altra domanda che riguarda la questione specifica di un progetto generale di ricerca scientifica applicata ad un piano delle acque per il Belice. Tra i compiti istituzionali dell'EAS rientra anche quello della ricerca idrogeologica. Risulta invece dalla deposizione del Presidente che l'EAS si è trovato completamente impreparato, all'indomani del terremoto, a fornire un adeguato supporto scientifico e tecnico ai comuni per l'approvvigionamento idrico. Esiste, almeno oggi, un piano di ricerche idrogeologiche elaborato dai tecnici dell'EAS, che fornisca indicazioni precise per il futuro approvvigionamento idrico della valle?

GRIMALDI. Non solo l'abbiamo fatto ma, insieme a noi e meglio di noi, le ha commissionate la Cassa per il Mezzogiorno, presso la quale esiste uno studio dettagliato geologico di tutta la Sicilia ed anche del Belice. E dagli studi della Cassa è risultato che non è possibile servirsi di acque di sorgente o da pozzi se non in una quantità minima rispetto alle esigenze; da ciò il ricorso ai pozzi-stallo per ciò che riguarda solo i pozzi che si trovano (credo) nella zona di Castelvetro e Campobello. Solo questa esigenza di acque è stata accertata dalla Cassa insieme con noi, perché abbiamo pure uno studio geologico. Dallo studio che, ripeto, esiste per tutta la Sicilia ed ora è stato completato dalla Cassa anche per il massiccio dell'Etna, risulta che non esiste la possibilità di servirsi di acque sotterranee, per cui bisogna

far ricorso ai bacini: tant'è che la Cassa, nella sua programmazione, ha previsto che il Belice possa essere approvvigionato con l'acqua della diga Garcia.

PERNICE. Vorrei conoscere la percentuale del bilancio dell'EAS che viene assorbita dalle spese per il personale.

GRIMALDI. Credo l'80 per cento delle entrate, che derivano solo dai canoni. Sarò comunque più preciso attraverso la presentazione del bilancio.

RIGGIO. Compito di questa Commissione è quello di accertare eventuali responsabilità nei ritardi verificatisi. A me sembra importante che il presidente dell'EAS chiarisca da chi siano stati gestiti fin dall'inizio (cioè, da subito dopo il terremoto) sia la progettazione, sia l'appalto dei lavori, sia il collaudo (perché i collaudi certamente vi sono stati). Sono stati gestiti dall'EAS o dall'Ispettorato per le zone terremotate? C'è un'affermazione secondo la quale i collaudi non sono stati fatti. A me sembra impossibile che chi ha commissionato e chi ha eseguito i lavori abbia rinunciato ai collaudi, perché in questo caso c'è un interesse del committente e dell'esecutore.

PRESIDENTE. La prego di rispondere con estrema chiarezza. Di chi è stata la responsabilità delle progettazioni, degli appalti e dei collaudi?

GRIMALDI. Per ciò che riguarda i dettagli di quanto mi è stato chiesto non sono in grado di rispondere perché il terremoto è avvenuto nel 1968 e io sono entrato nel 1976: non ero preparato a questa domanda e non posso con esattezza precisare quali collaudi furono eseguiti e se lo furono; posso soltanto riferire ciò che è avvenuto successivamente nel corso di una riunione nella prefettura di Trapani, dalla quale è venuto fuori che per tutti i lavori, conseguenti al terremoto, affidati dall'ispettorato all'EAS siamo in grado di precisare tutto, dall'origine alla fine. Per gli interventi di emergenza, che normalmente si fanno in questi casi di calamità attraverso il genio civile (organo periferico di pronto intervento), sempre da quella riunione nella prefettura di Trapani è venuto fuori che non esistevano (dico: non esistevano, ed è una affermazione che io qui riporto per averla ascoltata, non per averla controllata di persona) né planimetrie, né collaudi. Questo è stato detto; che poi ciò sia un fatto generalizzato o limitato ad alcuni casi specifici, io non sono in grado di precisare.

PRESIDENTE. Quando è avvenuta questa riunione, cui lei fa riferimento, presso la prefettura di Trapani?

GRIMALDI. È avvenuta l'anno scorso, nel 1979, a seguito di una richiesta fatta dai sindaci della zona terremotata.

PRESIDENTE. E solo allora si è cercato di puntualizzare?

GRIMALDI. Soltanto allora io ho appreso questo fatto!

PRESIDENTE. Nel vostro consiglio di amministrazione questo problema non era mai venuto alla luce?

GRIMALDI. Non era mai venuto fuori perché nessuno lo aveva posto.

RIGGIO. Poiché il presidente Grimaldi non è in grado di fornire elementi utili ai fini di questo tipo di accertamenti, chiedo di acquisire il prospetto delle opere eseguite, da chi sono state progettate, da chi sono state appaltate e se sono state collaudate o meno, perché da quello che emerge, per lo stesso fatto che non si trovano le piantine, vuol dire che non è stato l'EAS ad eseguire i lavori. Ritengo che questo sia un elemento essenziale e fondamentale ai fini di accertare i ritardi o altre cose che possono incidere nella questione.

PRESIDENTE. Certo, anche se dovremo rivolgerci all'ispettorato.

OTTAVIANI. Desidero riprendere un tema che è già stato trattato; abbiamo accertato che l'EAS aveva, oltre al compito della gestione, anche quello della costruzione di un sistema acquedottistico. E questo è un punto fermo. Secondo punto fermo: abbiamo accertato, secondo le dichiarazioni rese, che l'Ente ha predisposto un organico piano di interventi in questo settore (mi riferisco non alla sistemazione della rete distributiva, ma della rete adduttrice di acque). È opportuno allora, acquisire intanto questo piano, non tanto sotto il profilo tecnico, naturalmente, quanto sotto il profilo amministrativo per conoscere, in primo luogo, i tempi della sua predisposizione perché mi pare — da una notizia qui resa — che questo piano risalga a due anni fa, se non ho mal capito, cioè al 1978, vale a dire a dieci anni dall'evento sismico e qui mi pare che si apra un giudizio di carenza sul ritardo gravissimo, stante le necessità che la ricostruzione poneva proprio in merito alla dotazione di questo importante servizio. Acquisire quindi anche le procedure seguite per la predisposizione di questo piano organico e i tempi relativi.

Oltre la predisposizione di tale piano organico per il Belice, quale ruolo è stato svolto dall'Ente perché il piano potesse essere approvato prima, e poi ammesso ai finanziamenti necessari per essere realizzato? Quale ruolo è stato svolto dall'Ente in questa fase, che era poi quella decisiva? Si ha l'impressione, almeno fino a questo momento, dalle notizie avute, di essere in presenza di un dibattito di carattere culturale, forse anche interessante, tra Cassa del Mezzogiorno da una parte e EAS dall'altra circa l'ottimale soluzione da dare a questo gravissimo problema, ma un ente come quello di cui stiamo parlando, oltre al dibattito, oltre al contributo sulle soluzioni teoriche da dare, ha da svolgere un'altra funzione.

In definitiva le richieste che pongo sono due: acquisizione di dati e conoscenza del ruolo svolto dall'Ente per essere messo in condizioni di realizzare il suo progetto.

GRIMALDI. Al senatore Ottaviani preciso che bisogna distinguere tra proposte operative e progetti materiali da eseguire. Quando ho parlato di una sistemazione che per noi è validissima, significa un progetto elaborato e dettagliato presentato. Ovviamente questo progetto non può restare nella mente di Dio, deve essere coordinato con gli interventi degli enti finanziatori, nel caso particolare con la Cassa del Mezzogiorno. Perché si possa presentare un progetto esecutivo ci vuole un'adesione di massima, sia pure su finanziamenti che sono di là da venire, da parte di chi ci deve finanziare.

Quando si dice due anni fa, cioè nel 1978 a distanza di dieci anni dal terremoto, significa che fra le proposte e la progettazione c'è una notevole differenza. Significa un progetto di massima già presentato, sia pure in dissenso con la Cassa del Mezzogiorno, perché si è ritenuto di presentare qualcosa di concreto sia pur dopo dieci anni perché bisogna tener presente che la sistemazione della Sicilia (come tutta l'Italia, del resto) è subordinata alle direttive del piano regolatore delle acque, il quale indica chiaramente per ogni zona da dove prelevare l'acqua per servire determinate zone, determinati comuni, determinate province. È chiaro che nel momento in cui — e già l'ho detto — la Cassa aveva previsto (e prevede tuttora) che l'approvvigionamento del Belice deve avvenire attraverso la diga Garcia, se questa manca non c'è la possibilità di avere i progetti esecutivi. Quindi, semmai, il nostro è stato un modo di intervenire in maniera autonoma nei confronti delle direttive della Cassa per ciò che significa, per noi, risolvere il problema dell'approvvigionamento del Belice in tempi più brevi. Per cui bisogna fare, ripeto, una netta distinzione fra programmazione e traduzione in progetti di una programmazione, che è cosa ben diversa, perché quando si vuole andare all'atto esecutivo bisogna sapere che cosa fare, che cosa progettare. Ripeto ancora che si tratta di un progetto presentato dai nostri uffici tecnici il cui esito non so quale potrà essere e che è in dissenso con le direttive della Cassa, che ha una sua programmazione, e che nel programma triennale ha previsto quali opere compiere e quindi a quali opere dare la precedenza; per esempio noi abbiamo presentato una progettazione di massima per l'Anapo su direttive della Cassa perché rientra nel programma triennale.

Questo non è fra quelli finanziabili, perché non è inserito nel programma in quanto, ripeto, l'approvvigionamento del Belice per le case significa Garcia. È una scelta, non so se giusta o sbagliata, ma che comunque ci lega nella progettazione a quella che è la direttiva della Cassa.

BEVILACQUA. Desidero una precisazione: se all'atto della consegna dei lavori di allacciamento, poiché è stato detto qui che sono state trovate danneggiate le strutture, vi sia stato un verbale dello stato di consistenza, e se in quell'atto furono rilevati questi danneggiamenti, da cui derivano questi ritardi.

GRIMALDI. A questo riguardo mi sono riservato di presentare gli elementi in mio possesso.

BEVILACQUA. La seconda domanda è in relazione ai lavori di adduzione dell'acquedotto Montescuro. Mi risulta, per averlo appreso, che state subendo notevoli ritardi in relazione ad un contenzioso nelle zone di Palazzo Adriano ed altre circa il transito della condotta idrica. È chiaro che noi, che ci occupiamo particolarmente della ripresa socio-economica della zona del Belice, ci si debba anche occupare di sapere le cause di questi ritardi, che sembra ascendano a diversi anni dall'appalto dei lavori.....

GRIMALDI. Più di dieci anni.

BEVILACQUA. e che avrebbero dovuto servire la zona del trapanese, e non so se anche il Belice, a che punto siano i lavori e se è stato

superato il contenzioso con i comuni di Palazzo Adriano, Bisacquino, eccetera, in ordine al transito della rete stessa. Pare che l'EAS, avendo progettato ed ottenuto i relativi finanziamenti dalla Cassa per il Mezzogiorno, non sia stata in condizioni di operare, per cui vorrei sapere se, attraverso la ricerca geologica nella zona, siano state rilevate delle difformità che determinano questa impossibilità operativa dell'EAS. Ad esempio si sono verificate alcune frane nella zona di Palazzo Adriano per le quali sono anche state presentate delle denunce. Non si comprende come si possa pensare alle autostrade o alla ripresa economica del Belice senza risolvere prima questo problema.

GRIMALDI. La domanda del senatore Bevilacqua è pertinente ed ha colpito nel segno: si tratta di una questione che avevo involontariamente ommesso nella mia esposizione. Una prima soluzione per il Belice la si era trovata attraverso il reperimento di una notevolissima quantità di acqua a Palazzo Adriano, che avrebbe risolto sicuramente il problema: si tratta di diverse centinaia di litri al secondo. Ci fu un finanziamento di 500 milioni per addurre questa acqua all'acquedotto Montescuro; l'Ente appaltò regolarmente nei tempi previsti, ma la popolazione si sollevò impedendo all'impresa di iniziare i lavori. La prefettura è stata interessata più volte; più volte sono intervenuti i carabinieri, anche numerosi, per cercare di consentire l'inizio dei lavori; siamo anche stati condannati dal tribunale a pagare i danni all'impresa perché questa mai ha potuto iniziare questi lavori in quanto la prefettura non ha ritenuto, per motivi di ordine pubblico, di imporre che questa condotta fosse costruita. Questo è un fatto che risulta dagli atti e sul quale c'è poco da discutere: possiamo documentarlo.

PRESIDENTE. Quali sono i motivi di ordine pubblico?

BEVILACQUA. L'EAS richiedeva la gestione della rete interna di Palazzo Adriano, che risale peraltro ad una decina di anni fa, Fontanagrande; solo che si registravano delle notevoli perdite nella rete, e quindi le popolazioni di quelle parti si ribellavano al fatto che si captassero le acque del paese, nel timore che il paese stesso ne venisse privato. Quindi, senza una integrazione, un intervento nella rete interna, credo che le acque non possano essere captate. Questo credo sia la ragione particolare. Sembra che la fonte di alimentazione della zona del Belice sia Montescuro Ovest, ancora prima del Garcia, che vedremo fra venti anni.

GRIMALDI. L'alimentazione in atto per il Belice è Montescuro ovest. Si trattava di integrare queste acque con quelle che erano nella zona di Palazzo Adriano, dove noi non gestiamo l'acquedotto. Le popolazioni della zona si sono opposte perché vogliono che quell'acqua sia soltanto la loro, e non venga prelevata per altri usi. È chiaro che questo prelievo non incide nell'approvvigionamento idrico di Palazzo Adriano, perché in atto quell'acqua è inutilizzata, però la prefettura di Palermo non è stata mai in grado di assicurare quel minimo di ordine pubblico necessario per consentire all'impresa di iniziare i lavori.

FONTANARI. Le mie domande sono un po' superate da quanto è stato detto in questa ultima risposta. Comunque credo che sia opportuno un chiarimento. È risultato dalla esposizione del presidente Grimaldi che le

opere eseguite per quanto concerne gli acquedotti sono state effettuate dall'Ispettorato per le zone terremotate, senza interventi finanziari diretti da parte dell'EAS. È possibile sapere se c'era un collegamento per lo meno di un funzionario o di una *équipe* tecnica per quanto riguarda le opere costruite; un collegamento, cioè, tra Ispettorato ed EAS.?

Seconda domanda: la situazione di approvvigionamento idrico delle zone terremotate prima del sisma era migliore o peggiore dell'attuale? Cioè l'acqua che arriva a Gibellina una volta ogni otto giorni, arrivava con lo stesso intervallo di tempo anche prima?

GRIMALDI. La situazione era tale anche prima del terremoto. Preciso ancora una volta che l'Ispettorato alcune volte ci ha affidato interventi, e normalmente ce li affida anche oggi, quando ha i mezzi. All'epoca noi siamo intervenuti con fondi propri per circa 35 milioni, come risulta dalla relazione presentata; per tutti gli altri interventi siamo stati presenti là dove l'Ispettorato ci ha chiamato, cioè quando ha affidato a noi le opere; nei casi invece in cui ha affidato le opere ad altri organismi, tipo Genio civile, noi non siamo stati assolutamente presenti. Anche l'approvvigionamento idrico dell'epoca era quello di oggi, perché allora quei comuni erano alimentati dal Montescuro, così come lo sono oggi. È però chiaro che i bisogni di allora erano diversi da quelli attuali: bisogna infatti tener conto che in quelle zone, come in tutta la Sicilia, non esistevano certo i bagni e le docce, mentre oggi, con le case moderne, credo che qualsiasi casa popolare abbia questo tipo di servizi.

FONTANARI. Vi è un piano generale degli acquedotti, vi è una progettazione fatta dalla Cassa del Mezzogiorno (opere per l'approvvigionamento idrico) e vi è una progettazione fatta dall'EAS per il completamento dell'approvvigionamento idrico, che, in qualche progetto particolare, differisce ed è in contrasto con quello della Cassa. Non c'è nessuno che coordina gli interventi in campo idrico?

GRIMALDI. La Cassa del Mezzogiorno non fa progettazione; si limita a formulare i programmi. La progettazione la fanno poi gli enti cui si affida il finanziamento: o i comuni, quando gestiscono direttamente, come il comune di Palermo o di Catania, attraverso la municipalizzata, o attraverso l'ENEL, quando sono lavori affidati all'ENEL. La Cassa non progetta; la Cassa formula dei programmi finanziari e ancora questi programmi alle richieste che riceve dai singoli enti che debbono concordare con la Cassa gli interventi. Sono poi gli enti che devono ricevere il finanziamento a dover procedere alla progettazione. Non è vero che vi sia un dissenso fra noi e la Cassa: non si tratta di dissenso, ma di diversa utilizzazione di acque che noi proponiamo alla Cassa, anche perché ci poniamo il problema, come ente gestore, del costo dell'acqua. È chiaro che l'acqua potabilizzata, che poi deve essere sollevata, che poi deve essere distribuita, alla fine ha un costo di gestione che ricade sull'ente gestore. Quindi, non si tratta soltanto di compiere un'opera finanziaria per portare le acque; bisogna stabilire che costi hanno queste acque. Perché è chiaro che se l'acqua dissalata deve costare, come accade a Gela, circa mille lire il metro cubo, e noi dobbiamo venderla a cinquanta lire il metro cubo, perché è questo il prezzo fissato dal CIP, ci rimettiamo 950 lire a metro cubo.

È chiaro che noi abbiamo interesse, come ente gestore, non solo a costruire gli impianti e ad approvvigionare le popolazioni, perché questo è il

nostro compito istituzionale, ma ci dobbiamo porre anche il problema del costo delle acque, tenuto conto che l'acqua non può certamente essere pagata ad un prezzo che corrisponde al costo reale, quando si tratta di acqua potabilizzata (come nel caso di quella che dovrebbe andare al Belice attraverso il Garcia), o di acqua desalinizzata (come nel caso di Gela o delle isole Eolie, dove è previsto un desalinizzatore).

Dunque, non si tratta di un dissenso, ma di diverse soluzioni che si prospettano e che dovranno subire il taglio dei tecnici della Cassa, che hanno il compito di coordinare le diverse proposte e scegliere la soluzione ottimale, che costi di meno e che offra la possibilità dell'approvvigionamento. Nel caso in specie — rispetto — non c'è dissenso perché noi proponiamo una soluzione, la Cassa ne propone un'altra; è evidente che non siamo noi a dover provvedere al finanziamento, oltretutto perché non ne avremmo i mezzi, ma è la Cassa che decide attraverso i suoi organi.

REINA. Avrei anzitutto bisogno di un chiarimento. Le finalità statutarie dell'Ente stabiliscono che la competenza dell'Ente riguardi tutta la Sicilia o soltanto i comuni che gestisce per convenzione o per contratto?

GRIMALDI. Lo statuto dell'Ente, che è del 1942, dell'epoca fascista, prevede che di volta in volta con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dei lavori pubblici, si affidi all'Ente per nome e per conto dello Stato la gestione di un determinato acquedotto di un comune; ma non impone ai comuni (né poteva farlo, nemmeno a quell'epoca) di rinunciare alla propria autonomia. Il nostro compito è quello della distribuzione idrica. Perciò sono con noi solo quei comuni che non avevano mai avuto l'acqua e speravano, venendo con l'Ente, di averla, visto che l'Ente era stato creato con questa specifica funzione. Poi molte di queste intenzioni sono rimaste delle illusioni poiché, specie all'epoca, non era pensabile costruire i bacini, potabilizzare, come si fa oggi.

REINA. Quindi diciamo che l'Ente ha capacità di intervento soltanto nei comuni con i quali ha una convenzione. La seconda domanda è questa: con quanti comuni delle zone terremotate al tempo del terremoto l'Ente aveva una convenzione?

GRIMALDI. Tutti, perché si tratta della zona del Trapanese, non so precisamente per quale ragione. Forse perché si tratta di una delle zone più sacrificate in base alla sua disponibilità di acqua.

REINA. Quindi diciamo tutti!

GRIMALDI. Guardi, onorevole, le preciso che nonostante tutto si corre il rischio di approvvigionare gran parte della Sicilia.....

REINA. Senza averne il dovere.

GRIMALDI. È un rischio che si corre seriamente, nel momento in cui la Cassa varerà i nuovi grossi programmi. L'unico punto debole rimane il Trapanese e la scelta che è stata operata.

REINA. Quindi, tutti i comuni delle zone terremotate avevano convenzioni con l'EAS. Ora, la domanda che pongo è questa: sappiamo che l'Ente provvede attraverso finanziamenti della Cassa, dello Stato e della Regione; vi è stato un momento di progettazione, di affidamento, di esecuzione delle opere delle reti idriche, al fine di fornire l'acqua a queste comunità. Queste costruzioni e queste progettazioni sono state compiute dall'Ente o dall'Ispettorato o dall'ISES, o da chi altro?

GRIMALDI. Lei ricorderà che quando si fece la legge per il primo intervento sul Belice tutto fu affidato all'Ispettorato per le zone terremotate. Noi fummo chiamati, come organo di pronto intervento (anche perché gestivamo quei comuni) per provvedere alle sistemazioni precarie per dare l'acqua, come primo intervento in quelle zone. Il tutto formò poi oggetto di finanziamenti specifici per le strade, per le acque, per il raccordo, per le autostrade da parte dell'Ispettorato il quale, con quei finanziamenti, doveva provvedere a ripartire per singoli settori la possibilità di intervento.

REINA. Un'altra domanda: le risulta se progetti relativi agli impianti idrici (sia quelli primari che quelli secondari) restano ancora da essere finanziati o se invece sono stati completamente finanziati e c'è perciò ritardo nella esecuzione?

GRIMALDI. Non lo so.

REINA. Potrebbe darci una risposta con gli atti che ci farà pervenire.

PRESIDENTE. Naturalmente, non lo sa perché non ha i dati, ma penso che ce li potrà fare avere.

GRIMALDI. No, non lo so perché non posso avere i dati, per una ragione molto semplice; perché i finanziamenti avvengono sempre attraverso l'Ispettorato delle zone terremotate. Noi, non possiamo intervenire se non attraverso l'Ispettorato delle zone terremotate. Il finanziamento, in altri termini, secondo le leggi, avviene sempre attraverso l'Ispettorato. Ancora oggi talvolta, non spesso, vi sono finanziamenti, ci incaricano dell'esecuzione, e noi procediamo.

PRESIDENTE. Ma in questo intervento dell'Ispettorato voi siete del tutto estraniati, non siete neppure tramite, scomparite del tutto oppure siete esecutori.....

GRIMALDI. Noi chiediamo all'Ispettorato determinati finanziamenti per le zone che riteniamo prioritarie, sempre zone terremotate. Cioè diciamo che occorre intervenire in un determinato comune perché vi sono cause di interventi immediati.

PRESIDENTE. Ma allora in questo margine vi è un vostro potere di iniziativa o di segnalazione.

GRIMALDI. È chiaro. Se la Commissione lo ritiene opportuno possiamo fornire tutti gli interventi che abbiamo chiesto e i progetti che abbiamo fatto, comprese le reti idriche interne.

PRESIDENTE. Sì, la Commissione lo desidera.

LO PORTO. Presidente, per integrare questa domanda, vorrei sapere se il compito di iniziativa a fronte degli enti preposti all'intervento è stato sempre assolto dall'Ente acquedotti con risultati favorevoli.

GRIMALDI. Il più delle volte, in relazione alle possibilità che l'Ispettorato ha avuto.....

LO PORTO. Scusi, in relazione alle vostre esigenze e non a quelle degli altri.

GRIMALDI. Direi novantanove su cento no.

PRESIDENTE. Novantanove su cento non l'avete avuto.

GRIMALDI. Non abbiamo avuto finanziamenti perché non esistono i finanziamenti.

PRESIDENTE. No, è diverso, scusi, abbia pazienza! Noi abbiamo detto nell'ultima domanda che le è stata rivolta che c'era, pur sotto la responsabilità e la disponibilità finanziaria dell'Ispettorato, una iniziativa di formulazione di proposte e di sollecitazione che voi avevate avviato.....

GRIMALDI.e abbiamo avviato.

PRESIDENTE.e avete avviato. Quando, adesso, lei dice «nel novantanove su cento dei casi no» vuol dire che nel novantanove per cento dei casi non avete attivato questa iniziativa o non avete trovato il finanziamento dopo la vostra iniziativa?

GRIMALDI. Ha detto bene e precisato lei.

PRESIDENTE. Mi risponda lei, non risponda con le mie parole!

GRIMALDI. Sì, sì glielo dico io. Noi, il più delle volte, non otteniamo i finanziamenti.

PRESIDENTE. Quindi, voi avreste avviato le iniziative e vi siete trovati con la mancanza di disponibilità di fondi a questo fine da parte dell'Ispettorato.

GRIMALDI. Esatto. In particolare (e credo che questo interessi la Commissione) noi non riceviamo finanziamenti di nessuna natura neanche dall'Ispettorato per ciò che concerne le reti idriche interne, il che comporta, poi, il problema della mancanza di allacciamenti.

REINA. L'abbiamo già detto! E che rientrebbe nell'obbligo di gestione dell'Ente, in una spesa ordinaria di esso.

GRIMALDI. Sì, in una spesa ordinaria dell'Ente previo finanziamento da parte di chi lo deve fare.

Noi avevamo presentato questi progetti contemporaneamente alla Cassa del Mezzogiorno e all'Ispettorato delle zone terremotate. Adesso, li stiamo presentando alla Regione siciliana che si dovrebbe sostituire alla Cassa del Mezzogiorno per ciò che concerne la rete idrica interna nella misura in cui — si capisce — il bilancio della Regione lo consentirà.

CASTOLDI. Porrò brevemente tre domande: la prima si collega all'evento sismico che ha poi portato alla necessità della ricostruzione e dello sviluppo economico del Belice. Sappiamo che tale sviluppo economico passa anche attraverso l'erogazione dell'acqua, indispensabile non soltanto per la dotazione delle abitazioni private, ma anche per gli insediamenti industriali che si sarebbero, per lo meno, dovuti fare.

L'EAS, che ha il compito della distribuzione dell'acqua all'interno dei quattordici comuni terremotati, aveva segnalato all'Ispettorato le esigenze di portata idrica per soddisfare i bisogni dei quattordici comuni? L'Ispettorato ha disposto dei fondi per l'approvvigionamento e la distribuzione delle acque? L'Ispettorato ha predisposto fondi speciali per migliorare, potenziare le fonti di approvvigionamento idrico?

GRIMALDI. Noi abbiamo fatto la segnalazione all'Ispettorato e siamo anche intervenuti direttamente su ciò che c'era e non su ciò che non c'era, quindi, sugli impianti esistenti.

È da tener presente che molti di quei centri sono stati spostati a valle, non sono rimasti là dove erano insediati. Per ciò che concerne le fonti di approvvigionamento, non credo che l'Ispettorato se ne sia mai interessato perché non rientrava nei suoi compiti andare a trovare tali fonti. Il fine, allora, nella fase di immediato intervento, era il ripristino di ciò che c'era e poiché le zone erano alimentate dall'acquedotto Montescuro Ovest, l'intervento è stato limitato al ripristino dell'esistente. L'Ispettorato si è mosso soltanto per ciò che concerne le nuove fonti, laddove ci sono stati piccoli interventi come il ritrovamento di acque attraverso i pozzi su nostri suggerimenti; interventi solo marginali e, comunque, non risolutivi rispetto alle necessità idriche di quella popolazione.

CASTOLDI. Scusi la precisazione su questo punto: siccome l'Ispettorato non doveva provvedere unicamente al ripristino della situazione esistente (i primi interventi sono stati dei provveditorati e si sono conclusi nel giro di un anno dal terremoto); l'Ispettorato doveva provvedere alla rinascita, al rilancio ed allo sviluppo economico del Belice. Vi è stata la segnalazione da parte dell'EAS, in termini specifici, con la documentazione che lei può eventualmente esibire, delle necessità di volumi d'acqua utili per poter consentire l'effettivo rilancio e lo sviluppo della zona?

GRIMALDI. Credo che allora non ci sia stata certamente perché i bisogni di dieci anni fa non erano i bisogni di oggi. Inoltre, ripeto, l'Ente non aveva alcun motivo di dire all'Ispettorato che le necessità d'acqua erano cresciute poiché il destinatario di questa richiesta da parte dell'Ente non era l'Ispettorato (non lo è neanche oggi), ma la Cassa del Mezzogiorno che è sempre intervenuta in materia di ricerche idriche. Quindi, le segnalazioni ci saranno state (posso accertare che tipo di segnalazioni e di proposte furono fatte in quell'epoca o successivamente nel corso degli anni), ma sempre alla Cassa, non all'Ispettorato.

CASTOLDI. Seconda domanda: noi abbiamo avuto modo, purtroppo, di constatare nella visita che abbiamo fatto nelle zone disastrose che esistono molte case già ultimate non abitate e neanche consegnate per la deficienza di allacciamenti, in modo particolare l'allacciamento elettrico e quello idrico. Posso citare Gibellina, Camporeale, Montevago, Santa Ninfa, Salaparuta, Santa Margherita.

Noi sappiamo, fra l'altro, che la costruzione delle abitazioni è molto in ritardo rispetto al programma. Allora, la domanda che io pongo a lei, come presidente dell'EAS, è questa: posto che lei stesso ha dichiarato di non poter attuare spesso volte gli allacciamenti per carenza di materia prima, cioè di acqua, in una situazione in cui le abitazioni sono realizzate soltanto parzialmente, come pensa l'Ente di poter realizzare gli allacciamenti e di dotare di acqua le costruzioni che dovranno ancora essere fatte? Avete un piano? Come pensate di poter allacciare le future costruzioni che noi riteniamo siano da realizzarsi in termini estremamente brevi?

GRIMALDI. Ho già risposto a questa domanda e lo ribadisco nel senso che noi procederemo agli allacciamenti e daremo l'acqua che in atto c'è. Ho già precisato che esistono due soluzioni prospettate una della Cassa e.....

PRESIDENTE. Abbiamo capito. La domanda è più pertinente ed immediata, e cioè: di fronte alla carenza di allacciamenti, qual'è la vostra posizione.

GRIMALDI. La nostra posizione è di distribuire l'acqua che in atto c'è; allacciando, cioè, tutti, si ridurrà per ciascuno la quantità d'acqua disponibile.

RUBINO. Se a Santa Ninfa l'acqua si distribuisce ogni quindici giorni, riusciranno ad averla una volta al mese!

GRIMALDI. Non me la bevo io!

PRESIDENTE. Comunque, questa è la sua risposta.

RUBINO. Teoricamente, per quel che risulta dal conteggio fatto, ci sono circa 15.000 nuove abitazioni che devono essere allacciate.

CASTOLDI. Ultima domanda. Il presidente dell'EAS ci ha esposto le difficoltà finanziarie dell'Ente, la mancanza di disponibilità economiche, che non consente la realizzazione delle opere e, probabilmente, anche il procedere alle inevitabili opere di manutenzione. Ascoltando i sindaci abbiamo appreso che spesso volte, per piccole riparazioni, si sospende l'erogazione dell'acqua per qualche settimana e che sempre la risposta dei funzionari dell'EAS attribuisce la responsabilità di tutto alla mancanza di fondi. Chiedo al presidente se ha fatto presente questa situazione economica, che praticamente paralizza l'attività dell'Ente, alla Regione, essendo l'EAS un Ente regionale, e quali risposte ha ottenuto dalla Regione; se ha avuto adeguati affidamenti o se, invece, non ha ottenuto alcuna risposta.

PRESIDENTE. Aggiungo un'altra domanda: qual'è l'Ente che vigila su di voi e al quale dovete far presente l'impossibilità operativa?

GRIMALDI. Era il Ministero dei lavori pubblici; in atto è l'Assessorato ai lavori pubblici della Regione.

REINA. Da quale data?

GRIMALDI. Sino al 1977, cioè sino alla legge sul decentramento, era il Ministero. Poi è stata la Regione, in una forma anomala perché non aveva approvato una legge di recepimento dell'Ente. Si poteva scioglierlo o lasciarlo in vita previo recepimento e finanziamento. La Regione si è sostituita allo Stato nel contributo di manutenzione e, per il 1978, ci ha dato un contributo corrispondente a quello dello Stato. Quest'anno ha elevato il contributo da 1.300.000.000 a 10.000.000.000, mettendoci quindi in condizioni da quest'anno (quando incasseremo, perché, dato il ritardo con cui viene approvato il bilancio regionale, ancora non abbiamo incassato quei fondi) di procedere alle opere di manutenzione, in maniera ottimale. Manutenzione, è chiaro: tenendo sempre presente che esiste in atto un conflitto tra lo Stato e la Regione, perché la Regione chiede allo Stato di azzerare la sua posizione alla data del 1977, cioè dal momento in cui l'Ente è stato consegnato alla Regione stessa. Allora lo Stato fece una legge di azzeramento della situazione debitoria al 31 dicembre 1976, ma poiché rimase in essere un periodo di vuoto dal 1° gennaio 1977 al settembre 1977, la Regione chiede allo Stato di completare questo suo intervento e consegnare l'Ente a pareggio, salvo poi la Regione farsi carico, se lo riterrà opportuno, di pareggiare il bilancio dell'Ente.

Si presenta pertanto oggi la situazione di un bilancio passivo che parzialmente viene coperto da questo intervento, per cui bisogna poi ricorrere ad anticipazioni per gli interventi manutentori. Comunque, posso assicurare alla Commissione che, sulla base di questo ultimo intervento della Regione, saremo in grado di disporre di tutte quelle possibilità economiche, di mezzi d'intervento per accelerare tutto il compito che riguarda l'Ente per ciò che concerne la manutenzione e gli allacciamenti, restando sempre fermo il problema dei fondi, cioè il fatto che completeremo possibilmente gli allacciamenti, ma non disporremo del liquido necessario per potere alimentare in maniera adeguata le reti idriche.

GRAZIANI. Se ho ben capito, ci sono reti realizzate dall'Ispettorato, altre dal Genio civile e altre direttamente dall'EAS. Vorrei sapere se l'acquedotto di Gibellina è stato realizzato direttamente dall'EAS.

GRIMALDI. Preciso che non abbiamo costruito nessuna rete. Siamo intervenuti solo con fondi nostri, con la spesa di 35 milioni, per il rifacimento di quello che potevamo rimettere in sesto. Per il resto, sono tutti fondi dell'Ispettorato. A Gibellina abbiamo avuto un solo intervento, con finanziamento del provveditorato alle opere pubbliche, nel 1972: si tratta di un finanziamento che era destinato a Santa Ninfa e che fu stornato in una località, Salinella di Gibellina. Soltanto in questa località siamo intervenuti noi. Per il resto non siamo intervenuti.

GRAZIANI. Vorrei che precisasse se è vero che in qualche modo l'EAS è intervenuto per imporre la collocazione di tubi usurati, già vecchi e non corrispondenti alle norme tecniche più opportune. Prima ha detto di non

essere a conoscenza della lettera inviata alla prefettura; ora chiedo se, indipendentemente dalle lettere inviate alla prefettura, risultano all'Ente e al suo presidente interventi di questo tipo.

GRIMALDI. Ho già risposto, perché si riferisce alla stessa lettera del 15 giugno. Non sono in grado di dirle niente, perché sconosco totalmente se ci sia stato un intervento. Lo accerterò e lo comunicherò.

GRAZIANI. Vorrei anche sapere se ci sono denunce contro funzionari dell'EAS per la specifica accusa di aver venduto dell'acqua a imprese o, comunque, per usi diversi.

PRESIDENTE. È praticamente la stessa domanda di prima, ma estesa a casi più generali.

GRIMALDI. Non mi risulta. Non ho avuto nessuna comunicazione circa personale che sia sotto inchiesta.

PRESIDENTE. La preghiamo fin da questo momento di attivare un'indagine nell'ambito dell'EAS, e quindi di tutti i suoi dipendenti; e, qualora le risultassero denunce la invitiamo a trasmettercene immediatamente la notizia.

GRAZIANI. Per questa seconda ipotesi, se vi siano state distrazioni di acqua e se siano state presentate denunce all'autorità giudiziaria. Credo che, comunque, l'EAS avesse un qualche potere di vigilanza o di controllo sulle realizzazioni degli acquedotti, dal momento che è poi questo Ente che avrebbe dovuto assumere in carico gli acquedotti stessi. Vorrei sapere se risulta che le protezioni catodiche siano state tempestivamente realizzate.

GRIMALDI. Protezioni catodiche nella zona del Belice non ne esistono, perché si tratta di piccole diramazioni. Normalmente la protezione catodica forma oggetto di uno studio che soltanto la Cassa effettua per conto nostro. A Napoli è in atto uno studio che richiede un tipo di capacità che noi non possediamo. Si tratta, in altri termini, di procedimenti che bisogna adottare quando le tubazioni sono collocate in terreni aggressivi, argillosi che, per loro natura, creano dell'acidità che corrode i tubi. Per cui non è sempre necessaria la protezione catodica. Questa è necessaria quando l'esame dei terreni permette di rilevarne la natura argillosa. Peraltro devo precisare che non essendo stati noi a costruire quelle reti, non sono in grado di dire se sono state previste le protezioni catodiche. È chiaro che nella relazione che faremo sulle reti da noi costruite, si dirà se esistono o meno tali protezioni.

GRAZIANI. Vorrei richiamare l'attenzione del presidente Grimaldi su un fatto: qui non si tratta soltanto di aggressività chimica dei terreni, ma di aggressività elettrica, in quanto nella terra ci sono correnti vaganti di elettricità e poiché sono reti già vecchie al momento del collaudo (che poi non c'è mai stato). Faccio rilevare come in Italia nessun comune, piccolo o grande che sia, costruisce più un acquedotto senza adeguata protezione catodica. Direi quindi di dar conto a questa Commissione del perché la protezione catodica, all'EAS, sembra una novità scientifica, al di fuori di ogni possibile previsione.

GRIMALDI. La protezione catodica non è, per l'EAS, una novità scientifica: è adottata in tutti gli acquedotti costruiti da questo ente. Ripeto che non essendo stati noi a costruire quegli acquedotti non sono in grado di dire se la protezione catodica c'è o non c'è e se era necessario farla. Questo soltanto ho detto; non ho detto che la protezione catodica sia una novità per noi, perché non soltanto non è novità, ma più è protetta la rete, meno dobbiamo intervenire a riparare le falle. È nostro interesse che la protezione ci sia.

GRAZIANI. Gli acquedotti realizzati dal Genio civile e dall'Ispettorato devono essere presi in carico dall'EAS; poiché l'assunzione in carico da parte di questo Ente è condizione imprescindibile per il pagamento degli stati d'avanzamento e dell'opera completa, le chiedo se le risulta che le ditte appaltatrici siano state pagate e attraverso quali procedure, dal momento, che i collaudi non ci sono stati, e se l'EAS ha comunque assunto in carico opere non collaudate.

GRIMALDI. Non abbiamo motivo di sapere se le imprese sono state pagate. Infatti supponiamo (a prescindere dalle zone terremotate) che un comune costruisca una sua rete e che questa venga collaudata: non è affar nostro sapere se è stata pagata o meno.

GRAZIANI. Mi riferisco alle reti che voi assumete in carico.

GRIMALDI. Ripeto che ci sono casi di comuni, che gestiamo noi, dove le reti vengono costruite per conto del comune, su finanziamenti fatti al comune; il comune ci consegna la rete e noi dobbiamo accertarne soltanto la funzionalità.

GRAZIANI. Ma come potete fare questo accertamento se non attraverso un regolare collaudo? L'assunzione in carico può avvenire soltanto dopo un regolare collaudo.

GRIMALDI. Ripeto e preciso: nelle zone terremotate non abbiamo neanche lo schema idrico; come possiamo avere il collaudo?

GRAZIANI. Allora chiedo: come mai sono state assunte in carico delle reti delle quali manca lo schema idrico? L'assunzione in carico è un atto formale essenziale; del resto, per un ente che non costruisce l'opera, è l'unico atto che permette un sindacato sull'opera, perché se l'ente acquedotti non assume in carico l'opera la ditta non viene pagata. Il presidente Grimaldi non può ignorare che attraverso questo meccanismo si può bloccare la ditta e richiedere i regolari atti di collaudo. L'assunzione in carico è anche un atto di responsabilità e di controllo.

PRESIDENTE. La domanda è chiara: attendiamo una risposta altrettanto chiara.

GRIMALDI. La risposta è chiara per quella chiarezza che può avere attraverso quanto io ho appreso, perché io, a quell'epoca, non c'ero. Nella zona terremotata ci siamo trovati ad avere consegnati impianti di cui non conoscevamo la costruzione, il costruttore, lo schema, però dovevamo per

forza prenderli in carico nel momento in cui c'erano le pressioni della popolazione per avere l'approvvigionamento. Ripeto, questo è quello che io ho appreso.

GRAZIANI. Questa è l'ammissione di un preciso reato!

PRESIDENTE. La prego senatore Graziani: noi stiamo aspettando delle risposte. Le valutazioni le faremo successivamente tra noi. La prego di rispondere, presidente Grimaldi.

GRIMALDI. Preciso che sto rispondendo ad una domanda per ciò che ho appreso, casualmente, in quella riunione presso la prefettura di Trapani. Io sconoscevo totalmente, e non avevo motivo di saperlo perché non posso sapere le vicende di tutti i comuni siciliani, quale procedura fosse stata adottata nel momento in cui furono consegnati all'ente quegli impianti. Mi è stato detto dai tecnici dell'ente e nessuno ha contestato (i sindaci, anzi, condividevano quello che dicevano i tecnici dell'ente) che le consegne, a volte, furono effettuate di fatto; può darsi che altre volte ci siano stati atti regolari: lo accerterò e mi riservo di comunicarlo alla Commissione. Se poi ci saranno dei reati, ci sarà l'autorità giudiziaria!

PRESIDENTE. Allora le faccio questa richiesta: lei è invitato a farsi carico di acquisire, se c'è, un verbale della riunione avvenuta a Trapani, riunione nella quale lei ha appreso questo stato di cose e il verbale, la cui copia presumibilmente dovrebbe essere anche presso di voi in quanto ente partecipante a quella riunione, è pregato di inviarcelo.

Ancora: lei risponde insistendo di essere presidente dell'EAS dal 1977, e quindi di non poter rispondere di quanto è avvenuto prima.

GRIMALDI. Non sono in grado di rispondere oggi.

PRESIDENTE. Potrà quindi esserne in grado fra qualche settimana; pertanto ci manderà tutto quanto potrà servire a tal fine alla Commissione, anche in rapporto a questo problema; progettazione, appalti, collaudi.

GRAZIANI. Signor Presidente, anche un altro argomento di fondamentale importanza, a mio giudizio, cioè l'atto formale di assunzione in carico di tutti gli acquedotti.

PRESIDENTE. Avvenuto il collaudo si ha l'assunzione in carico: questa è conseguente a quello.

GRAZIANI. E solo da quel momento possono decorrere gli interventi manutentori.

GRIMALDI. Il verbale devo chiederlo alla prefettura di Trapani; peraltro lo può fare la stessa Commissione. Comunque io lo chiederò, ma non so neanche se esiste.

PRESIDENTE. Io gliene faccio richiesta in questo momento; lei lo acquisisca come crede e nel modo che ritiene più conveniente. Comunque la prego di formulare la domanda alla prefettura.

GEREMICCA. La prima domanda riguarda le questioni sullo sviluppo anche economico; poi vorrei insistere su un problema già posto dall'onorevole Castoldi.

A me risulta che nella zona del Belice, per lo sviluppo economico, oltre a interventi in agricoltura e in altri settori erano previsti una promozione e il sostegno delle attività industriali attraverso nuclei industriali attrezzati. Dal momento che il presidente ricordava che le esigenze di oggi sono diverse da quelle del passato e forse sono aumentate, io ricordo che, purtroppo, nel passato vi erano una serie di previsioni di insediamenti industriali che poi non si sono realizzate. La domanda che pongo è la seguente: qual'è lo stato dei rifornimenti e comunque qual'è la situazione nelle aree dove dovrebbero intervenire attività produttive. Lo sappiamo per l'uso civile e per l'uso industriale; vorrei sapere qualcosa per le aree di sviluppo industriale che dovrebbero essere state previste in alcune zone del Belice.

GRIMALDI. Il nostro compito istitutivo è soltanto quello di assicurare reti idriche e forniture per usi civili, cioè solo per usi domestici; non diamo acqua per usi industriali se non per la parte che concerne l'approvvigionamento degli operai. Per l'approvvigionamento industriale noi non diamo assolutamente acqua, perché si tratta di approvvigionamenti di tipo diverso, cui provvedono i consorzi industriali o gli acquedotti che, comunque, non gestiamo noi. Noi non diamo acqua né all'agricoltura né all'industria.

GEREMICCA. Seconda domanda: noi abbiamo visto, andando sul posto, dei cantieri, delle costruzioni, eccetera. Mi sembra di avere inteso che il rifornimento di questi cantieri avviene anche attraverso strutture private di rifornimento delle acque alle imprese. Vorrei sapere se avviene tutto attraverso la rete pubblica, o vi è chi si approvvigiona e poi porta con autobotti l'acqua sui cantieri. Se questo è vero, come avviene il controllo? Esiste uno stato di fatto, per quanto concerne la distribuzione dell'acqua, per cui questa possa avvenire anche in forme diverse da quelle previste dalla procedura normale? Non so se la domanda è compatibile, nel senso che non rientra nei compiti di ufficio, però riguarda le acque.

GRIMALDI. Noi non possiamo dare acqua per i cantieri. Se ci viene cioè fatta una domanda di allacciamento da un costruttore per edificare, quindi acqua che serve per uso edilizio, noi non la possiamo dare, anche se volessimo e se ne avessimo la disponibilità, perché possiamo dare acqua soltanto a chi ha il nullaosta edilizio per uso abitativo. Per altri casi noi non possiamo dare acqua di nessun tipo. Se alcuni lo fanno, lo fanno abusivamente, e allora questo è ipotizzabile veramente come un reato.

GEREMICCA. Per esempio per l'area industriale e il nucleo industriale ovest. Ma per un cantiere? Come fa questo a rifornirsi dell'acqua necessaria?

GRIMALDI. La costruzione avviene nel cantiere attraverso autobotti che dovrebbero andarsi a rifornire di acqua alla fontana o all'abbeveratoio comunale. Questo in teoria, perché può benissimo darsi che venga fatto in altre maniere. In base alla legge istitutiva vigente non soltanto per l'EAS, ma anche per le municipalizzate, l'acqua non possiamo fornirla per questi scopi.

GEREMICCA. Abbiamo inteso che, quando saranno pronti gli allacciamenti, addirittura il problema della erogazione diventerà più complicato, perché in sostanza l'acqua non è sufficiente. Ora, anche questa è domanda di politica delle acque: noi abbiamo visto queste case che sono già degradate prima ancora di essere abitate, e allora lei è in grado di fornirci un elemento di previsione, ma su programmi di cui sia a conoscenza: primo, su quando, all'incirca, per le questioni relative al rifornimento idrico, queste case, che stanno già deteriorandosi, potrebbero essere, per questo aspetto, abitate, sia pure rifornite una volta ogni otto o quindici giorni di acqua? Secondo: sempre sulla base di programmi che non sono dell'EAS, ma che sono a sua conoscenza, della Cassa, della Regione, e così via, quando, come tempi, potrà essere ridotto questo elemento di disagio? Ho sentito infatti dire che in una prima fase, quando sarà abitato, addirittura l'intero comune di Gibellina sarà rifornito di acqua ogni quindici giorni, invece degli otto attuali.

GRIMALDI. La domanda va articolata. Quando noi avremo una distribuzione ottimale, nel senso che, poniamo il caso, avremo eliminato le baracche, è chiaro che avremo una distribuzione più uniforme nella misura in cui ci saranno le adduzioni ammodernate per fornire l'acqua alle nuove case. Nella misura quindi in cui riusciremo ad operare dei risparmi nelle perdite della rete interna, è chiaro che migliorerà la quantità di acqua complessiva, e poiché si tratta degli stessi abitanti che in atto abitano nelle baracche e che si spostano nell'appartamento, è evidente, qualora l'intervento fosse duplice, cioè intervento sulla rete, e quindi minori perdite, e miglioramento della distribuzione, che queste mie previsioni pessimistiche, che nascono dalla esperienza, e non dal fatto di voler fare il pessimista per natura, ma bensì per i ritardi enormi nel coordinare gli interventi sugli acquedotti esterni ed interni, potranno essere superate. Se cioè si verificasse un duplice intervento, sull'interno e sull'esterno, anche con l'acqua di cui disponiamo oggi potremmo migliorare enormemente il servizio degli stessi comuni terremotati. Siccome le baraccopoli sono distaccate dall'agglomerato urbano, la distribuzione è quanto di più difficile si possa concepire, perché bisogna operare dei distacchi e favorire una zona a danno di un'altra, in maniera da operare dei turni nel rifornimento idrico. Nel momento in cui avessimo una rete uniforme, è chiaro che il miglioramento si verificherà, e sarà sensibile nella misura in cui la rete sarà armonica e ammodernata. Ripeto, quando ho detto che può darsi che il turno di approvvigionamento che oggi è di otto giorni sia allungato a dieci o a quindici, la mia ipotesi nasceva dal fatto che una famiglia che occupa un appartamento ha necessariamente maggiori consumi, non foss'altro perché dispone di quei servizi igienici che nelle baracche non esistono.

D'AMELIO. Prego vivamente di scusarmi se rivolgo alcune domande che, sotto certi aspetti, riguardano problemi già trattati, ma per le quali credo sia opportuno un maggiore approfondimento. Mi pare di capire che per compiti di istituto l'EAS gestisce le reti, assicura la distribuzione per convenzione, e costruisce anche le reti per delega. In presenza di un evento eccezionale quale è stato il terremoto, che richiedeva e richiede soluzioni pronte, si è verificato qualche intervento ordinario e straordinario da parte dell'EAS nei comuni terremotati? Preciso: l'EAS ha curato la costruzione di reti idriche nuove nelle zone terremotate, o ha avuto fondi per il rifacimento

e l'ammodernamento di reti idriche nei centri terremotati? Se sì, in quali? Se no, quale ente ha operato di fatto al posto dell'EAS? E se oggi l'EAS gestisce le reti costruite da altri enti, ha avuto regolari consegne previo collaudo delle opere, o invece, data l'eccezionalità degli eventi, ciò ha impedito di seguire le regolari procedure, ed è prevalso invece il dovere di assicurare comunque l'erogazione?

GRIMALDI. Alla prima domanda ho già risposto per iscritto: la Commissione ha agli atti una relazione dell'EAS che spiega, specifica e chiarisce quali interventi sono stati fatti, in che misura, in quali comuni e con quali mezzi. Se vuole, onorevole, posso fargliene avere copia.

PRESIDENTE. Quindi lei si rimette alla relazione scritta.

GRIMALDI. Sì. La seconda domanda, se vi siano stati interventi e rifacimenti nei comuni, è assorbita dalla prima, poiché nella relazione è precisato in quali comuni siamo intervenuti.

D'AMELIO. E vi sono stati interventi direttamente da parte dell'EAS?

GRIMALDI. Anche; è precisato nella relazione.

D'AMELIO. Ma nella stragrande maggioranza gli interventi sono stati operati da altri enti?

GRIMALDI. Sì, dall'Ispettorato, dagli uffici del Genio civile.....

D'AMELIO. E l'EAS si è trovato di fatto nelle condizioni di consegnarsi queste reti e di assicurare la distribuzione senza curare se vi è stato un collaudo?

GRIMALDI. Il più delle volte, fra l'altro l'ente si è dovuto consegnare questi impianti; bisogna ricordare una cosa essenziale: gli impianti di pronto intervento sono stati fatti a favore delle baraccopoli e conseguentemente erano interventi di emergenza, che tali sono rimasti anche ora. Non sono certo state fatte chissà quali grandi condotte idriche! Questo bisogna chiarirlo.

Per quanto riguarda la consegna, ho già precisato che non siamo in grado di dirvi quali consegne furono effettuate, quali verbali vi sono, quali collaudi sono stati fatti; lo preciserò per iscritto.

PRESIDENTE. Quindi gli allacciamenti delle baraccopoli sono di emergenza.

LAZZARI. Una domanda semplicissima, che si ricollega a quanto detto dal presidente Grimaldi a proposito del comune di Salemi dove ha precisato che vi è una dispersione del cinquanta per cento. Se a Salemi vi è una dispersione di questo volume, presumo che vi siano altri casi analoghi.

GRIMALDI. Quasi tutti i comuni.

LAZZARI. Allora io chiedo se l'EAS si è posto il problema globalmente. Io sento che lei insiste molto sull'esistente; e siamo d'accordo, sotto certi aspetti. Ora, se vi è una dispersione del cinquanta per cento, è chiaro che si tratta di un problema che si poteva e si può affrontare subito in partenza. L'Ente, come tale, ha almeno un potere di iniziativa, così come in certi casi si raffigura come esecutore; è, insomma, un ente vivo, capace di forme e di strutture più diverse. Questo è un aspetto che a me sembra molto importante in un quadro di programmazione. L'Ente si è posto questo problema?

Poi vi è un'altra questione; quella relativa alla dispersione. A che cosa è dovuta la dispersione, a ragioni di vetustà? Può darsi. Può essere dovuta a ragioni tecniche, causa di tecnologie più o meno avanzate? Io, ad esempio, ho ricevuto alcune informazioni sul tipo di tubature usate in Sicilia, che sarebbero «roba da antiquariato» e che si sono continuate ad usare in Sicilia quando nella Penisola già non se ne faceva più uso. Vorrei sapere qualcosa in proposito, perché — lei lo sa meglio di me — dare una soluzione tecnica invece di un'altra, usare un certo tipo di tubatura piuttosto che un altro, significa avere maggiore o minore disponibilità.

PRESIDENTE. Questa domanda del senatore Lazzari rientra nel settore della responsabilità della conservazione e manutenzione.

GRIMALDI. Posso rispondere che l'Ente ha progettato quasi tutte le reti interne da rifare, compresa quella per Salemi, di cui posso precisare l'entità: tre miliardi e mezzo per il progetto di ricostruzione della rete idrica interna. Per quasi tutti i comuni, là dove fu ritenuto necessario, siamo in grado di presentare i progetti già elaborati. Ci siamo creati il problema — e l'ho già chiarito — per un duplice motivo: per accrescere la disponibilità d'acqua da distribuire ai cittadini e per ridurre le spese di manutenzione dell'Ente. Vi sono acquedotti costruiti molti decenni fa, come quello del Madonieri, costruito nel 1922, che ha addirittura le giunture in piombo, cosa che oggi appare inconcepibile, perché si fanno le saldature. Le reti idriche interne vanno costruite in ghisa sferoidale (e noi l'abbiamo proposto), che viene prodotta da imprese specializzate ed ormai si usa per le reti idriche interne di tutta Italia.

LAZZARI. A basse pressioni, però.

GRIMALDI. Ma guardi che la rete idrica interna se non fosse a bassa pressione salterebbe in aria! Io sto parlando di reti idriche interne; non parlo di reti idriche esterne, per le quali serve l'acciaio e non la ghisa. Io mi sono limitato a rispondere alla domanda specifica sulle reti idriche interne e sul motivo per cui non provvediamo a rimodernare le reti, visto che vi sono perdite e che sono costruite con materiali non più in uso. In effetti è così; nel momento in cui noi abbiamo presentato i progetti è facile rilevare che c'è stata la nostra iniziativa e che abbiamo proposto di usare come materiale tubi di ghisa sferoidale per le reti idriche interne.

LAZZARI. Vorrei precisare. Non è che in Sicilia non conoscano certe tecnologie; io volevo mettere in rilievo che in Sicilia per gli acquedotti si usa un certo tipo di tecnologia che in altre regioni italiane non si usa.

Vorrei aggiungere che questo ha un rilievo interessante dal punto di vista anche delle prospettive industriali. Perché la stessa tecnologia che usiamo per i tubi degli acquedotti può essere trasferita a quelli del gas. Cioè, se noi usiamo certi tipi di tubature viene agevolata enormemente la diffusione del gas perché con la stessa squadra un'amministrazione comunale, ad esempio, può servire sia l'acquedotto sia la distribuzione del gas. Mi interessava questa precisazione.

GRIMALDI. L'EAS aveva proposto di gestire anche le reti del gas; perché se si devono fare dei lavori in una strada, è meglio farli tutti insieme. Però c'è un'altra società che gestisce il gas.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, le rinnovo il preciso invito a farci pervenire nel giro di otto giorni tutti i documenti che le abbiamo richiesto.

GRIMALDI. Spero di adempiere in otto giorni. Debbo però precisare che, ad esempio, il verbale della prefettura di Trapani io lo debbo richiedere e mi deve essere inoltrato. Quindi, entro otto giorni io manderò tutto ciò che potrò avere.

PRESIDENTE. Lei ci faccia avere intanto tutto ciò che riguarda l'EAS. Per il resto, faccia la richiesta alla prefettura di Trapani e ne informi la segreteria della Commissione. La ringraziamo e la salutiamo.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 GIUGNO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'ing. Edy Finardi***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. La prego di accomodarsi e chiedo scusa del ritardo dovuto ad una precedente audizione.

FINARDI. Se mi è consentito, vorrei rivolgere una preghiera: siccome ho portato una documentazione specifica dello stato attuale delle opere elettriche nelle zone terremotate e ci sono gli stessi collaboratori che mi hanno affiancato alle nostre riunioni, se la Commissione è d'accordo, gradirei avere l'ausilio di questi signori o quanto meno la documentazione.

PRESIDENTE. Senz'altro, lei può chiedere la documentazione e farla portare qui. Se, poi, nel corso di qualche domanda sentisse la necessità di consultarsi un momento, non c'è nessun problema, ma non che siano presenti i suoi collaboratori. Faccia appendere i disegni ai cavalletti e la ringrazio di questa disponibilità.

FINARDI. Lo scopo che vorrei far perseguire a questo nostro colloquio è sostanzialmente quello di esaminare singolo caso per singolo caso perché un esame globale non mi sembra più produttivo data la diversità delle situazioni.

PRESIDENTE. Va bene, questa è la vostra scelta. Comunque, è molto importante arrivare al concreto.

FINARDI. Ho pensato di consegnare, sostanzialmente, due copie della illustrazione e dei dettagli delle opere eseguite. Le consegno qui, formalmente, alla Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Va bene.

FINARDI. Prego, signori, sono a disposizione.

Su queste planimetrie è indicato lo stato attuale delle opere nei vari centri ricostruiti.

PRESIDENTE. Allora, ingegner Finardi, noi continuiamo, da un certo punto di vista e con volontà di approfondimento, l'incontro che lei ha già avuto a Palermo con la Commissione. Il tema centrale rimane sempre quello del ritardo negli allacciamenti elettrici.

Nel corso dell'incontro di Palermo, erano state addotte due motivazioni sulle quali vogliamo in questa prima fase di carattere più generale, tentare un approfondimento, cioè che i ritardi sono dovuti essenzialmente a due ordini di cause, la prima delle quali di natura finanziaria. Lei ha detto: «Non abbiamo avuto sino ad oggi (dico fino al luglio 1979) affidati all'ENEL l'esecuzione di impianti completi, ma solo di stralci in funzione degli stanziamenti di volta in volta disponibili, il che ha comportato la necessità di eseguire le opere relative a questi insediamenti abitativi in più riprese». Questo costituisce un primo inconveniente.

La seconda considerazione è di natura tecnica, cioè la necessità — lei ha detto — di rielaborare i progetti preparati dall'ISES.

Allora, io vorrei proprio che su questi due argomenti vi fosse un ulteriore approfondimento poiché sono punti fondamentali per capire veramente perché c'è stato questo lamentato ritardo negli allacciamenti. Prego.

FINARDI. Io vorrei subito far presente che queste due considerazioni sono valide in maniera molto differenziata considerando i vari centri terremotati. Sostanzialmente, a mio giudizio, non si può parlare complessivamente e cumulativamente di tutti i centri terremotati perché ogni centro fa storia a sé, sia sotto un profilo elettrico, ma anche sotto un profilo generale di ricostruzione. Noi, per esempio, dobbiamo considerare che il terremoto del Belice ha variamente interessato i quattordici comuni che sono stati considerati comuni disastrati dal sisma. Alcuni di essi sono stati completamente distrutti, altri sono stati colpiti in modo diverso, e nella ricostruzione si è doverosamente tenuto conto anche di questa circostanza.

Quindi, in questa sede, per dare alla Commissione un'idea più esatta della ricostruzione dei centri disastrati in termini generalissimi e più in particolare degli impianti elettrici, mi volevo riproporre di farne una brevissima descrizione uno per uno e non renderli assieme cumulativamente come è stato fatto sia nel primo incontro che nella relazione che io, poi, ho fatto seguire in risposta alle domande che mi erano state poste al primo incontro. Ho fatto pervenire alla Commissione una seconda relazione, per cui questa è da intendersi come terza relazione. Se mi è consentito, quindi, per quanto posso approfittare della vostra pazienza, vorrei fare una brevissima descrizione di ogni singolo centro; da tale descrizione risulterà, per esempio, che per molti centri il problema elettrico non esiste più. Riteniamo che, salvo per tre centri terremotati su 14, entro la fine del 1980 (per alcuni entro la fine del prossimo mese di luglio) il problema elettrico non si porrà più. Non avremo più un problema di allacciamenti. Sostanzialmente l'ENEL sarà fuori del problema.

Uno dei motivi di questa configurata necessità è proprio quello al quale accennava il Presidente, ossia il fatto di procedere per stralci. Le varianti sono state molteplici: a titolo di esempio, ne abbiamo descritte tre nella seconda relazione alla Commissione. In questo momento i lavori procedono con grande alacrità, per cui, se non sorgono nuove necessità, entro pochi mesi (entro quest'anno, ma per alcuni centri anche prima) non si porrà più un problema elettrico. Questa è la sostanza delle cose.

PRESIDENTE. Questa è una notizia molto importante e utile. Tuttavia anche un'esposizione «caso per caso» sarebbe certamente utile, anzi indispensabile. Vi è stato però un ritardo «a monte» al quale adesso viene ovviato. A noi interessa lumeggiare, sia pure in sintesi, le cause generali di questo ritardo. Lei parlava di necessità di varianti.

FINARDI. Dopo aver fatto un esame dei singoli casi nei documenti che abbiamo presentato, vorrei distinguere tra il ritardo nell'esecuzione delle opere in senso generale e assoluto rispetto alle necessità delle popolazioni e il ritardo nell'esecuzione delle opere rispetto ai termini fissati nei vari disciplinari di concessione che sono stati sottoscritti tra l'ENEL e l'Ispettorato per le zone terremotate. Ritardi in questo senso non ce ne sono stati. Direi che ci sono e ci saranno notevoli anticipazioni rispetto ai termini di tempo fissati nei disciplinari. Ritardi in senso generale potevano essere provocati (e talora lo sono stati), se ci fossimo attenuti, come forse avremmo dovuto, ad esaminare i progetti, proporre le varianti, fissare in sede di approvazione di variante una nuova data di ultimazione dei lavori, così come presuppone la contabilità dei lavori per conto dello Stato, e poi attenerci a queste nuove date di ultimazione. Ma data la molteplicità delle varianti che hanno riguardato quasi tutti i progetti (come vedremo), l'ENEL, assumendosene piena responsabilità (e il compartimento di Palermo in particolare), ha deciso di procedere nei lavori sull'indirizzo formale da parte dell'Ispettorato. Oggi ci troviamo, pertanto, di fronte con i lavori che proseguono. Per la verità, questo tipo di procedura, che trae soltanto giustificazione nei fini sociali che questi impianti perseguono, in un primo momento dall'Ispettorato, anche con lettere scritte, fu non dico ostacolato né vorrei dire criticato, ma fu non giustificato; ma poi, rendendosi conto anche l'Ispettorato di questa necessità, ci assicurò che le varianti sarebbero state sollecitamente approvate dai comitati tecnici e, in un certo senso, ci invitò a proseguire nella strada che avevamo intrapreso. Solo così facendo ultimeremo gli impianti, non nei termini stabiliti nelle varianti, che ancora non conosciamo (ogni variante presuppone una proroga), ma nei termini stabiliti nei disciplinari di concessione base, talvolta anticipando (anzi, in numerosi casi, anticipando). In un certo senso, cioè, scavalchiamo la procedura burocratica per tener conto di necessità a nostro giudizio molto più vitali, che sono quelle di poter dare allacciamenti a chiunque, e prima del prossimo inverno.

Questo è quello che oggi stiamo facendo. Dirò di più. Nell'ambito dell'esecuzione dei lavori (che ci sono stati affidati, come si sa, sia per quanto riguarda gli impianti di distribuzione privata che per quanto riguarda gli impianti pubblici), stiamo dando una precedenza assoluta agli impianti di distribuzione a privati, per fare in modo, appunto, che tutti possano venire da noi e stipulare un contratto di fornitura, riservandoci per un secondo tempo la collocazione dell'illuminazione pubblica. Questa è la condotta che abbiamo assunto nell'esecuzione dei lavori.

PRESIDENTE. Le varianti che si sono rese indispensabili rispetto al progetto originario sono dovute a quale causa?

FINARDI. Le cause sono di diversa natura e sono da valutare caso per caso. In alcuni casi dovrei scendere in un dettaglio tecnico. L'impostazione tecnica della ricostruzione di questi centri, per quanto riguarda i

servizi elettrici, è fatta in maniera tale da prevedere che tutti gli impianti dovessero essere eseguiti con cavo sotterraneo, in tubazioni sotterranee, interrotte da pozzetti: è una esecuzione estremamente valida e altrettanto costosa (beninteso, imposta per legge). Quindi, nelle zone terremotate non si vedono sostegni se non quelli di pubblica illuminazione; non si vedono cavi appesi, fascettati (come li chiamiamo), e tanto meno si vedono conduttori nudi. In tutti i centri ricostruiti questa è la tecnica di costruzione. La progettazione imponeva che le tubazioni che contenevano questi cavi fossero duplici: una per l'impianto privato e una per l'impianto pubblico, in modo da separare i due impianti e quindi anche le condutture sotterranee in cavo, data la diversa finalità dei due impianti. Gli impianti privati sarebbero stati gestiti dall'ENEL, e sono quelli che poi determinano gli allacciamenti alle varie abitazioni; gli impianti pubblici, invece, sono di volta in volta consegnati al comune, che li gestisce direttamente. Sono quindi due impianti separati. Orbene, nell'esecuzione iniziale di queste tubazioni sotterranee e pozzetti, che il disciplinare di concessione poneva a carico dell'Ispettorato, abbiamo ritrovato, in molti casi, percorsi non rispettati nella pratica. Cioè, sostanzialmente, avevamo dei disegni e poi le tubazioni e i vari percorsi sotterranei non corrispondevano ai disegni. Alcune volte, come ho già detto, il disegno stesso non corrispondeva al computo metrico che accompagnava il disegno che ci forniva l'Ispettorato. Questo per necessità che noi tecnici, tutto sommato, comprendiamo; quando all'atto dell'esecuzione si apportano delle modifiche al progetto originario non sempre si aggiornano gli elaborati di progetto. Queste sono le cose meno gravi, anche se, ovviamente, l'aumentare o il diminuire i percorsi costituisce già di per sé motivo di variante.

In taluni casi ben individuati le canalizzazioni non erano eseguite, per cui è chiaro che dovevamo mettere in opera (come stiamo facendo per esempio nel comune di Partanna) una canalizzazione che non era stata fatta, cioè si era fatta quella per l'impianto pubblico e non quella per l'impianto di distribuzione ai privati. Questo costituisce motivo di variante.

Altro motivo di variante ma, ripeto, questo va valutato comune per comune, era l'adozione di organi illuminanti nel progetto presentato tecnicamente non validi a nostro giudizio, per cui noi abbiamo ritenuto di doverli modificare con altri organi illuminanti stradali che avrebbero meglio soddisfatto le richieste del traffico. Faccio un esempio su tutti, che forse non è unico, ma è il più clamoroso: su taluni svincoli stradali vennero allogati dei corpi illuminanti bassi (di circa tre metri) che potevano ovviamente costituire fonte di abbagliamento per chi percorreva lo svincolo stesso; li abbiamo sostituiti con corpi illuminanti classici, alti cinque o sei metri, con luce a pioggia. Ciò nell'interesse di chi percorreva questa strada.

Ancora: sappiamo tutti che la ricostruzione avviene secondo due direttrici fondamentali; la ricostruzione di case a cura dell'Ispettorato, secondo un iniziale indirizzo poi modificato, a quanto mi risulta, dalla legge con l'assegnazione dei lotti ai singoli terremotati, dotandoli dei mezzi finanziari per poter eseguire i lavori. Questo fatto ha comportato che nelle zone in cui le abitazioni erano eseguite a cura dell'Ispettorato, le opere primarie (quindi strade, canalizzazioni e pozzetti) venivano rispettate nel corso dell'esecuzione; laddove il privato si è accinto a fare la sua costruzione, in alcuni casi ha pregiudicato, oltre che la strada principale e quelle interne percorse da mezzi pesanti per poter fare queste costruzioni, anche le adiacenti canalizzazioni per gli impianti elettrici, asportando dei pozzetti ed interrando le

tubazioni originarie (con notevole difficoltà nel ritrovarle). Quando si dovevano fare degli sbancamenti di terreno questo veniva e viene depositato sul lotto adiacente che pertanto viene ricoperto da cumuli di terra ed i coperchi sono normalmente asportati. Ripeto che ciò va esaminato per ogni singolo comune, perché non è un fenomeno generalizzato.

Ho voluto così dare delle notizie sui tipi di varianti che si sono rese necessarie.

PRESIDENTE. Quello che lei dice conferma un fatto; primo, che la progettazione iniziale delle opere di allacciamento elettrico, in generale, non era pertinente, nel senso che aveva i difetti tecnici che sono poi emersi. Perché questa discrasia, perché questa non corrispondenza? Vuol dire che voi siete stati tagliati fuori dalla fase di progettazione iniziale, con tutte le conseguenti perdite di tempo e di denaro che la questione ha comportato?

FINARDI. Rispondo subito. In realtà, alla progettazione iniziale noi non abbiamo partecipato, nel senso che non abbiamo determinato noi la posizione delle strade (che è di competenza dell'Ispettorato); noi siamo intervenuti per poter eseguire opere elettriche su opere civili già predisposte dall'Ispettorato. Questo era il concetto dei rapporti tra noi e l'Ispettorato: ti consegno le opere civili occorrenti per fare la rete di distribuzione e tu esegui la rete di distribuzione stessa; ti presento le canalizzazioni (tubazioni in eternit o altro materiale) e i relativi pozzetti, tu intervieni e fai la posa dei cavi, per poter poi dar luogo agli allacciamenti e alle forniture. La discrepanza si è verificata, nella realtà, per i motivi che ho già esposto, cioè posizione di canalizzazioni non corrispondenti al progetto. Però non è che il progetto fosse mal eseguito; è all'atto dell'esecuzione che, per motivi forse anche contingenti, non sono state allagate queste canalizzazioni e questi pozzetti nella posizione prevista nel progetto originario. Poi la mancanza di alcune tubazioni e, in alcuni casi, anche la loro distruzione e l'interramento. Questo dovuto al fatto che all'esecuzione delle opere primarie (e quel che dico non riguarda soltanto i pozzetti, ma anche, in alcuni casi, il fondo stradale) ha provveduto l'Ispettorato e noi siamo intervenuti per poter allagare in queste tubazioni i nostri cavi e permettere gli allacciamenti.

Altro argomento di variante: i basamenti dei sostegni negli impianti di pubblica illuminazione non erano tecnicamente soddisfacenti, per cui in molti casi, forse anzi nella maggior parte dei casi, abbiamo dovuto ricostruirli.

PRESIDENTE. Si è parlato di una disponibilità dell'ENEL ad eseguire gratuitamente la progettazione.

FINARDI. La progettazione per quanto riguarda gli impianti elettrici; cioè noi abbiamo partecipato alla progettazione ma in sede di variante.

PRESIDENTE. Quindi non nella fase iniziale, per cui siete stati costretti ad intervenire per rimediare a certi errori.

FINARDI. Per rimediare a certe non corrispondenze tra progetto ed esecuzione.

PRESIDENTE. Con conseguente perdita di tempo e di denaro.

FINARDI. Se dovessi dare un rapporto tra tempo impiegato per rintracciare le canalizzazioni reali rispetto a quelle teoriche e tempo impiegato per ricostruire nei tratti danneggiati le canalizzazioni e i pozzetti (fra l'altro esistenti), il tempo maggiore se ne è andato proprio per questo secondo motivo, cioè ripristinare canalizzazioni e pozzetti. Forse proprio questo è stato l'ostacolo maggiore che abbiamo incontrato.

CASTOLDI. L'Ispettorato, lei ha detto, ha provveduto alle progettazioni e alle esecuzioni delle canalizzazioni occorrenti per consentire l'installazione della rete elettrica. Vorrei sapere se l'Ispettorato vi ha provveduto direttamente o a mezzo di enti ed istituti diversi dall'ENEL.

FINARDI. Noi abbiamo avuto solo degli elaborati di progetti che sono dell'ISES. I rapporti noi li abbiamo sempre avuti direttamente con l'Ispettorato.

FONTANARI. Vorrei chiedere se la questione della sostituzione dei basamenti dei pali si riferisce soltanto al fatto che l'ENEL ha poi variato il tipo di pali, o se questi erano insufficienti di per sé nella progettazione. Gradirei poi sapere, se fosse possibile, la situazione tra l'ultimazione delle infrastrutture e l'inizio dei lavori di posa dei cavi. Cioè che lasso di tempo c'è stato tra l'ultimazione delle infrastrutture e la firma delle convenzioni con l'ENEL. Questo per quanto riguarda i fatti esposti sulla distruzione della pavimentazione stradale, eccetera.

FINARDI. La ricostruzione dei basamenti sui sostegni per la pubblica illuminazione non è stata effettuata soltanto nei casi in cui abbiamo cambiato il tipo di pali. Abbiamo trovato dei basamenti — li ho visti io stesso — costituiti da fori nella pavimentazione stradale, al di sotto dei quali era stato costruito una specie di manicotto di calcestruzzo. Normalmente il basamento sbuca dal fondo stradale ed è un'opera un po' più complessa. Noi abbiamo ritenuto che questo tipo di esecuzione non desse garanzie sufficienti per la posa in opera a regola d'arte del sostegno per la pubblica illuminazione, ed abbiamo quindi agito di conseguenza.

Per quanto riguarda i tempi intercorrenti, devo dire che in linea generale noi siamo stati interessati agli stralci di completamento nella seconda metà del 1979, come è chiaramente evidenziato dalla documentazione che abbiamo esibito, con date di ultimazione che andavano da 12 a 18 mesi, a seconda dell'entità delle opere, e quasi tutte contemporaneamente.

Quanto tempo sia intercorso dall'esecuzione delle opere primarie, e quindi anche dalle canalizzazioni, alla stipula delle concessioni non saprei dire in questo momento, e non so se lo fanno i miei collaboratori. Di fatto, appena consegnate queste opere, noi abbiamo iniziato i lavori per alcune di esse, poi abbiamo dovuto sospenderli perché abbiamo riscontrato delle differenze. Per le altre, invece, abbiamo preferito rivedere la progettazione e renderla conforme alle opere eseguite, in maniera da poter poi effettuare le operazioni rapidamente tutte assieme. Sono quindi passati all'incirca sei mesi per poter rivedere e sistemare meglio questa parte. Naturalmente il tutto — e ci tengo a sottolinearlo — non ha menomamente interessato i

termini ultimativi degli impianti, che sono e saranno ultimati entro le date stabilite nei disciplinari di concessione, che per noi rappresentano, ovviamente, i tempi ufficiali di esecuzione delle opere, in molti casi anche anticipati.

FONTANARI. Consta all'ingegner Finardi che i difetti nella esecuzione dei basamenti fossero dovuti a deficienze progettuali o a cattiva esecuzione dei lavori?

FINARDI. Dovrei esprimere un parere, a questo punto. Io credo che sia un difetto progettuale. Mi dispiace dirlo, ma il sostegno in quei basamenti io non ce lo metterei, perché non dormirei tranquillo la notte.

CASTOLDI. Nel corso della visita fatta ai comuni disastriati abbiamo da molte parti sentito, sia da parte dei consiglieri comunali che della popolazione, lamentele circa i ritardi negli allacciamenti di costruzioni già finite, tant'è che abbiamo potuto anche constatare l'esistenza di edifici già ultimati e non consegnabili, né consegnati, ai legittimi aventi diritto per la mancanza in modo particolare degli allacciamenti elettrici. Lei ci ha detto che l'ENEL sta rispettando i tempi dei disciplinari contratti con l'Ispettorato. Ora io chiedo se non ha pensato l'ENEL, di fronte ad una situazione di emergenza come quella in cui ci troviamo, che si sarebbe dovuto provvedere (anche provvisoriamente, attraverso allacciamenti volanti così come avviene solitamente nei cantieri), alla fornitura di energia per i nuovi insediamenti produttivi? Io le ricordo soltanto Salaparuta, Partanna, Sambuca, Santa Margherita, Vita: noi abbiamo visto interi edifici che non possono essere abitati, e che vanno in deterioramento per la mancanza di energia elettrica.

FINARDI. Questi casi sono, direi, da me stati personalmente riscontrati, e oggi non esistono più. In sostanza la visita è avvenuta in un momento in cui le opere si stavano eseguendo. Che ci siano dei casi occasionali nei quali ci siano ancora abitazioni costruite a cura dell'Ispettorato — perché parliamo di queste, non di quelle costruite dai singoli — non abitabili, io mi sento di escluderlo. Forse lo escluderei anche al momento della vostra visita, con l'eccezione di Salemi, perché ho anche constatato nel corso delle mie visite che alcune case già allacciate non erano ancora state consegnate. Quindi ho constatato anche il fenomeno opposto, ossia case non consegnate per motivi che non sono di mia competenza e che non sta a me indicare.

ANTONI. Può essere che mancasse l'acqua?

FINARDI. Da cittadino potrei anche fare delle illazioni in questo senso, ma non spetta a me ipotizzare i motivi per cui oggi ci sono degli insediamenti abitativi allacciati alla rete elettrica e che non sono stati ancora consegnati agli aventi diritto.

CASTOLDI. Abbiamo però rilevato edifici ultimati in cui mancavano gli allacciamenti elettrici, come a Salaparuta, Partanna, Sambuca e Vita.

FINARDI. Probabilmente lei si riferisce a Partanna, laddove noi non abbiamo trovato le canalizzazioni dell'impianto privato e le abbiamo dovute

eseguire noi. Per quanto riguarda Vita, non credo che sia possibile, perché ormai da alcuni mesi Vita non ha più un problema elettrico; è ormai completamente allacciata e chiunque può ottenere l'allacciamento andando all'ENEL e stipulando il relativo contratto. Stesso discorso per Gibellina. A Gibellina la rete privata è ultimata e chiunque può chiedere un allacciamento all'ENEL. Per quanto riguarda i due centri di Poggioreale e di Salaparuta, la parte costruita dall'Ispettorato è già tutta allacciata. Non lo era per Salemi; lo è stato nelle more di questi venti giorni.

Per quanto riguarda invece gli insediamenti abitativi ai privati, siccome l'esecuzione delle opere elettriche procede molto celermente, noi inviamo periodicamente, direi quindicinalmente, ai sindaci lo stato dei lavori e soprattutto lo stato dei lotti allacciabili. In particolare al sindaco di Salaparuta, che era il più attento a questo argomento. A Salaparuta vi sono insediamenti abitativi costruiti, allacciati e non consegnati. Dico «allacciabili» perché la nostra esecuzione definitiva — e non potrebbe essere diversamente — è per tutto il complesso delle opere.

Sostanzialmente, noi costruiamo impianti di distribuzione e impianti pubblici là dove non esistono ancora insediamenti abitativi. Questo è un punto fondamentale che dobbiamo chiarire. Cioè noi procediamo a tappeto; costruiamo di tutto. Naturalmente questo viene utilizzato là dove ci si richiede l'allacciamento.

CASTOLDI. Lei ha confermato che esiste una doppia canalizzazione, una ad usi privati e un'altra ad usi pubblici. Nella nostra visita, abbiamo ascoltato i sindaci di alcuni comuni (Montevago, Menfi, Santa Ninfa) che hanno lamentato il fatto che l'ENEL si rifiuta di assumere la gestione della rete di illuminazione pubblica. Lei ha prima affermato che nel disciplinare contratto con l'Ispettorato vi era una distinzione fra i modi di gestione. Lei ritiene che questa sia superabile, in modo da dare ai comuni l'ausilio dell'ENEL nella gestione della rete di illuminazione pubblica.

FINARDI. Io su questo voglio essere molto preciso. La politica generale del nostro Ente (che non decido io) è quella di considerare gli impianti pubblici come impianti privati interni dei singoli comuni. E quindi di limitare l'opera dell'ENEL (su questo stiamo cercando di sensibilizzare i comuni) con una gestione da parte dei comuni degli impianti, dei quali noi siamo i fornitori dell'energia. Questo trova giustificazione, fra l'altro, nelle condizioni economiche che noi possiamo praticare per la gestione di questi impianti che, a mio giudizio, sono più onerose rispetto a quelle che potrebbero ottenere i comuni affidando la gestione degli impianti pubblici a imprese, piuttosto che eseguendola in proprio.

Noi però, naturalmente, in questo campo siamo in continuo contatto con i comuni (e non parlo soltanto delle zone terremotate; è un concetto generale) per poter dare tutta la nostra assistenza tecnica, volta, ovviamente, a perseguire questo fine. E devo dire che molti comuni si stanno attrezzando in proprio, o tramite appaltatori, per poter eseguire la manutenzione e la gestione in senso generale dell'impianto pubblico. Questa è la politica che l'ENEL sta perseguendo.

ANTONI. Vorrei sapere se l'ENEL si è trovato nella condizione, perché richiesta, di suggerire a questi piccoli comuni, eventualmente in difficoltà, soluzioni per la gestione dei loro impianti pubblici.

FINARDI. Noi abbiamo suggerito a questi comuni di consorziarsi per la gestione. Vi sono in Sicilia — e penso anche in altri parti di Italia — imprese che danno affidabilità sotto questo profilo. Consorziandosi, i comuni potrebbero affidare ad un'impresa per più comuni la gestione di questi impianti. Vorrei sottolineare l'entità delle opere. Gli impianti di illuminazione pubblica, eseguiti secondo i progetti, sono quanto di più moderno si possa concepire oggi. I corpi illuminati sono numerosissimi; sono tutti di tipo recente, con lampade fluorescenti a bulbo ed hanno una entità estremamente superiore a quella che era originariamente la consistenza dell'impianto di pubblica illuminazione. Sono impianti — non vorrei usare un termine eccessivo — molto, molto adeguati alle necessità della pubblica illuminazione.

Se il signor Presidente me lo consente, senza addentrarmi in una esposizione relativa ad ogni singolo caso, che sarebbe troppo prolissa — e del resto è nella documentazione che vi abbiamo consegnato — vorrei spendere poche parole per dare un'idea di cosa ha significato, sotto il profilo elettrico la ricostruzione degli impianti elettrici rispetto alle situazioni preesistenti nel Belice. Vorrei citare per questo alcuni esempi.

REINA. Vorrei chiedere un chiarimento. Alla seconda domanda dell'onorevole Castoldi lei ha risposto che la linea di una certa impostazione dell'ENEL vi porta a suggerire ai comuni di consorziarsi per la manutenzione e la gestione delle reti.

FINARDI. Ai piccoli comuni.

REINA. Io le vorrei chiedere se non rientra invece nei compiti istituzionali dell'ENEL anche la gestione della rete elettrica pubblica di un comune, tenendo conto che tra i doveri istituzionali rientrano quelli della trasformazione, del trasporto, della esportazione, della importazione, della distribuzione e della vendita dell'energia. È chiaro che la distribuzione avviene attraverso una rete elettrica. E i problemi che può comportare la distribuzione non possono non comportare la responsabilità di manutenzione della rete elettrica. Su questo vorrei un chiarimento da parte sua.

FINARDI. Io non sono colui che assume le decisioni di politica gestionale del nostro Ente. Però posso dire che sotto il profilo dell'impianto pubblico il pensiero dell'ENEL è che l'impianto pubblico equivalga nei confronti dei comuni a quello che è un impianto privato di una casa nei confronti della rete elettrica di distribuzione. Sostanzialmente, l'ENEL consegna, quindi distribuisce, mettiamo caso, a lei l'energia per gli usi che lei ne vorrà fare. Questo è il pensiero dell'ENEL quando consiglia ai comuni la gestione diretta dei propri impianti di pubblica illuminazione. Sono impianti del comune; impianti che, a nostro giudizio, il comune deve esercire come impianti propri, privati, nell'ambito del territorio comunale.

REINA. Lei capirà, pur prendendo atto che si tratta di scelte che non appartengono alla sua responsabilità (e questo era scontato), che nel caso in cui ciò rientrasse nei doveri dell'ENEL, alcuni comportamenti potrebbero configurare atti di omissione molto gravi. Il punto non è quello di «suggerire»; il punto è se l'ENEL deve o no assumere la gestione e quindi la

manutenzione e la cura degli impianti di pubblica illuminazione. Una cosa è decidere una scelta e suggerirla; una cosa è stabilire linee di comportamento che intanto realizzano un comportamento negativo, lasciando i comuni che, fra l'altro, come è facile capire, non hanno le strutture né la capacità per la manutenzione degli impianti — e non si improvvisano queste cose — privi di un minimo di condizioni che li salvaguardi.

ANTONI. Vorrei fare una domanda all'ingegner Finardi per vedere se è in grado di confermarmi un ricordo a memoria sul bilancio dell'ENEL e se da questo si possa desumere l'opportunità di una verifica della situazione dell'ENEL.

Io ricordo che in una parte del conto economico (consuntivo) del bilancio dell'ENEL dell'anno 1977 vi è l'indicazione di una voce nei proventi per canoni per gestioni di impianti di illuminazione pubblica che è anche abbastanza alta (rammento, però, a memoria e vorrei una conferma) e nei costi di esercizio, sempre dello stesso conto economico, il confronto delle relative spese per la gestione di impianti di illuminazione pubblica per conto di terzi, comuni, eccetera. La domanda è se questo mio ricordo può trovare conferma, se lei, ingegnere, è in grado di dire se l'ENEL effettivamente, per comuni di una certa rilevanza e complessivamente, disattende quell'orientamento per situazioni di fatto e se gli consta che questo sia anche in Sicilia o se non sia solo in Sicilia.

FINARDI. Rispondo molto agevolmente che, inizialmente, gli impianti pubblici nei comuni grossi o piccoli venivano costruiti in forma tecnicamente promiscua agli impianti privati. In particolare, godevano gli stessi sostegni quando le linee aeree a conduttori nudi, e per motivi economici anche il conduttore di neutro era comune ai due impianti. In alcuni casi questa situazione permane perché l'ENEL non è che abbia potuto bonificare in tempi brevissimi situazioni di questo genere che presentano, anche sotto il profilo della sicurezza, aspetti negativi. Naturalmente, bisogna procedere con molta cautela a salire su un sostegno nel quale, promiscuamente, ci sono fili di impianto pubblico e di impianto privato. Quindi, ci sono anche dei motivi per cui, in queste situazioni, continuiamo la gestione degli impianti per non consegnare, appunto, ai comuni impianti che abbiano carattere di pericolosità. Naturalmente, i tempi si evolvono, gli impianti vengono ricostruiti e posso dire che, a parte la costruzione degli impianti del Belice, nel corso degli anni, l'ENEL — compatibilmente con le sue disponibilità finanziarie — ha stanziato una cifra cospicua, in particolare in Sicilia, per la ricostruzione degli impianti obsoleti. Quando noi facciamo le opere di ricostruzione di questi impianti obsoleti, normalmente, anzi direi per principio, separiamo le linee, e l'impianto pubblico gode delle sue canalizzazioni elettriche e dei suoi sostegni e così pure l'impianto privato, per evitare queste situazioni di promiscuità. Non abbiamo mai messo il comune, dalla sera alla mattina, nella posizione di gestire in proprio gli impianti. È un'opera che stiamo conducendo protraendo da parte nostra, quando è il caso, la gestione degli impianti pubblici (ma ci stiamo allontanando dal Belice), laddove ci rendiamo conto che il comune ha obiettive difficoltà nel passare da un tipo di gestione ad un'altra, vuoi per motivi organizzativi, come accennava lei, vuoi per motivi di coesistenza promiscua di impianti pubblici e privati.

REINA. Lei crede che il comune di Montevago non rientri tra questi che hanno difficoltà?

FINARDI. Normalmente, i comuni hanno tutti difficoltà, però si tratta di organizzarsi. Non vorrei dire qualcosa oltre.....

La gestione degli impianti pubblici è stato sempre un grosso onere, anche di carattere economico, per l'ENEL. Io mi auguro che nel futuro possa essere eliminato con qualche provvedimento in questo senso, cioè, normalmente, fra le varie esigenze, quella di pagamento a fronte di forniture di energia e di manutenzione di impianti pubblici veniva considerata un obbligo non prioritario dei comuni finché, nel tempo ha dato luogo a situazioni debitorie degli stessi veramente imponenti anche a questo titolo.

PRESIDENTE. Questo fa parte della politica generale dell'ENEL.

CASTOLDI. Torniamo al Belice.

Un'ultima domanda: lei ha addotto a giustificazione dei ritardi nella elettrificazione delle zone terremotate, soprattutto, la difformità dei progetti consegnati dall'Ispettorato e la realizzazione di opere pubbliche. Fra queste difformità ha elencato lo sviluppo delle canalizzazioni, il loro funzionamento e il fatto che alcune canalizzazioni indicate in progetto non erano state poi eseguite; ha detto che le canalizzazioni non eseguite sono ben individuate. Sono individuate e precisate anche nelle relazioni che lei ci ha consegnato?

FINARDI. Nelle relazioni che ho consegnato oggi, no. Sono individuate, probabilmente, nei tre esempi di progetti di variante che ho già consegnato con la seconda relazione. La relazione di oggi voleva fare un punto dettagliato centro per centro perché io ritengo — scusate se insisto — che noi non possiamo parlare, oggi, dei comuni della valle del Belice in generale.

Io vorrei pregare la Commissione di esaminare i singoli comuni che presentano, oggi, condizioni sostanzialmente differenziate. Io vorrei portare in questa scala di differenti situazioni almeno i due estremi, che, per me, sono Santa Ninfa — nella quale le opere sono tutte eseguite e non ci sono problemi di carattere elettrico — e Montevago o Santa Margherita in Belice, probabilmente alla pari, laddove ci sono state notevoli difficoltà in corso di esecuzione per cui siamo lontani ancora dal raggiungere una situazione confortevole per quanto riguarda gli impianti elettrici. In particolare, per quanto concerne Montevago, si è verificato proprio quel fenomeno, a cui ho fatto cenno nel corso della prima riunione, secondo il quale ci sono state delle nuove opere di urbanizzazione nelle quali la costruzione delle case ha preceduto quella delle opere primarie. Quindi, in una zona di Montevago ci sono delle abitazioni costruite, non ci sono le strade e pertanto non ci sono le canalizzazioni, tanto che per dotare gli abitanti di queste case dell'impianto elettrico, è stato concordato con il comune — che ha riconosciuto di assumere a proprio carico il finanziamento — il collegamento provvisorio (quindi, con conduttori volanti) delle abitazioni. Questo è il caso tipico di Montevago che non si ripete negli altri comuni.

CASTOLDI. Lei ha detto che le canalizzazioni non eseguite possono essere dovute ad un'espansione degli insediamenti non originariamente prevista, nel caso di Montevago.

RUBINO. È stato detto Partanna.

FINARDI. C'era quella del pubblico e c'era quella del privato.

CASTOLDI. In altri casi sono state riscontrate in progetti che invece non le prevedevano. Si tratta di casi ben individuati. Chiedo che la Commissione acquisisca tutti gli elementi necessari a rendere individuabili anche per essa i casi, così ben individuati dall'ENEL, di canalizzazioni progettate ma non eseguite.

FINARDI. Ho fatto uno studio approfondito su queste situazioni e sono in grado di rispondere. Il caso di Montevago risale ad un'estensione del centro ricostruito rispetto al progetto originario, cioè la parte ricostruita è andata al di là dei confini previsti nella progettazione originaria. Un altro caso, forse a parte, è quello di Partanna, al quale avevo fatto cenno. Un altro caso tipico è quello di Camporeale, che è l'unico comune della provincia di Palermo nel quale stiamo intervenendo. Abbiamo avuto affidato dall'Ispettorato un primo stralcio che abbiamo eseguito. Le abitazioni di questo primo stralcio sono tutte abitate e allacciate, mentre vi sono, nel centro abitativo nuovo di Camporeale delle strade ancora non costruite (le cui canalizzazioni, quindi, non sono state costruite); di qui la nostra necessità di chiedere all'Ispettorato una sospensione dei lavori per quanto riguarda l'esecuzione, mi pare del secondo stralcio, per il quale abbiamo già stipulato il relativo disciplinare di concessione. Queste opere saranno eseguite e richiederanno, secondo notizie ufficiose che mi sono state fornite, circa sei mesi di tempo. Abbiamo sospeso i lavori e abbiamo chiesto la stesura di un regolare verbale di sospensiva all'Ispettorato.

Questo riguarda il comune di Camporeale, il quale, non essendo esso stato se non parzialmente interessato dal sisma, non presenta oggi, come ho potuto constatare, un fenomeno di insediamento di terremotati in baracopoli. È un fenomeno molto marginale. Questi sono i casi che ho particolarmente presenti in questo momento.

RUBINO. Mi pare che sia andato emergendo un elemento che riterrei opportuno ulteriormente approfondire. Si tratta di almeno tre ordini di problemi: il problema dei corpi illuminanti nelle autostrade, il problema dei manicotti di calcestruzzo e il problema dei canali presunti e non trovati. L'ENEL è stato costretto a compiere una nuova spesa per adeguare, modificandole, le opere alle esigenze reali. Dovremmo accertare i singoli casi. Per quanto concerne i corpi illuminanti nelle autostrade, mi sembra eclatante il fatto che si sia eseguito un tipo di illuminazione non confacente al raccordo autostradale, al punto che si può immediatamente definire di quale raccordo si tratti e su di esso indagare ulteriormente. Può darci questi dati? Quanto alla questione dei canali non eseguiti, è stata fatta contestazione da parte dell'ENEL quando non ha trovato, appunto, queste canalizzazioni? Se sono state fatte queste contestazioni all'Ispettorato, o all'ente che ha eseguito i lavori, o all'impresa, dobbiamo averne notizia. Dobbiamo essere in grado di valutare in termini economici l'ulteriore sforzo finanziario che è stato compiuto per correggere precedenti errori di progettazione. Gli oneri aggiuntivi sopportati a causa delle opere già eseguite configurano lo spreco. Ci

sembra utile sottolineare l'esigenza di prevedere una successiva riunione per l'esame analitico della situazione dei singoli comuni.

FINARDI. Alla prima domanda rispondo «sì». I corpi illuminanti non adeguati (a nostro giudizio, beninteso: è un giudizio tecnico) alle loro finalità si sono trovati soltanto nei raccordi stradali di Partanna. Il problema è limitato ai raccordi stradali di Partanna, che non assumono una notevole estensione.

RUBINO. Li abbiamo visitati.

FINARDI. Peraltro avevamo già approvvigionato, mi pare, secondo il progetto, ed utilizzeremo i sostegni in un altro comune. In realtà, quindi, non vi sarà spreco di sostegni. Per quanto riguarda i basamenti su quello stesso raccordo stradale, non erano previsti, per cui abbiamo dovuto costruirli. In questo caso non si tratta di basamenti perché, siccome è un raccordo stradale aereo, senza terreno sottostante, non è possibile fare il classico basamento: si deve forare la soletta del raccordo e infilarvi dei tiranti per sostenere il sostegno stradale. Si tratta di un dettaglio tecnico.

Per quanto riguarda le successive opere richieste per la posa di canalizzazioni, non trovandole, più che di contestazioni abbiamo ritenuto opportuno farne oggetto di progetti di varianti, che sono stati quasi tutti (salvo uno) già presentati all'Ispettorato per le zone terremotate. Anziché di una contestazione, ripeto, ne abbiamo fatto oggetto di una perizia di variante. Naturalmente, ciò ha sempre significato che li abbiamo eseguiti per poter procedere rapidamente e non chiedere dilazioni che poi, com'è logico, ci vengono concesse come è normale che avvenga per la contabilità delle opere pubbliche, ma di cui non ci avvaliamo. Abbiamo assunto la responsabilità di dar corso ai lavori.

RUBINO. E per l'onere finanziario?

FINARDI. È indicato, caso per caso, negli allegati alla relazione che ho fatto pervenire alla Commissione. Per ogni comune sono indicati gli importi dei progetti di variante.

ANTONI. Tornando alla questione della disponibilità dell'ENEL ad effettuare progettazioni gratuite, vorrei sapere se l'ingegner Finardi conferma (e nel caso che il Presidente lo ritenga, vorrei chiederne l'acquisizione agli atti) l'esistenza di una lettera di proposta dell'ENEL all'Ispettorato o all'ISES, con la quale si dichiarava la disponibilità dello stesso ENEL a progettare gratuitamente impianti elettrici.

FINARDI. Non esiste una lettera specifica dell'ENEL all'Ispettorato, dichiarante la nostra disponibilità a progettare, e a questo proposito dovrei ricordare concetti già esposti. Progettare significa allocare, a fianco delle opere primarie (e per esse delle strade), le canalizzazioni e i pozzetti. Una progettazione in questo senso, quindi, non riveste un valore determinante. L'importante è che si eseguano e che, al momento di allocare i cavi, si trovino le opere primarie; inoltre, che i lavori si eseguano in conformità dei progetti.

ANTONI. Ma la disponibilità alla gratuità dell'intervento dell'ENEL, a che cosa si sarebbe potuto riferire?

FINARDI. Si riferisce al fatto che nel mettere a punto queste progettazioni, riscontrate le differenze, l'ENEL non ha mai chiesto un compenso particolare per questo lavoro.

ANTONI. Allora «messa a punto» significa variante?

FINARDI. Significa perizia di variante.

ANTONI. Pertanto l'ENEL ha preso questa posizione tutte le volte che è stato necessario apportare delle varianti a dei progetti consegnati, la cui esecuzione era affidata all'ENEL stesso; l'ENEL, cioè, in questi casi, ha operato gratuitamente.

FINARDI. Sissignore. Esattamente così.

ANTONI. Dunque la «gratuità» dell'ENEL si riferisce a questo.

CASTOLDI. Però ho letto in una sua dichiarazione che per due comuni l'ENEL ha provveduto alla progettazione dell'impianto elettrico nel suo complesso; in questi casi ha fatto pagare all'Ispettorato il corrispettivo per la progettazione, o no?

FINARDI. Quali sono questi comuni.?

CASTOLDI. Vita e Salemi, o Poggioreale, non ricordo esattamente.

FINARDI. Si tratta sempre di progettazioni di varianti.

ANTONI. Sono ancora confuso e ho bisogno di chiarimenti che l'ingegner Finardi vorrà cortesemente fornire.

Resto perplesso dopo la lettura di una casistica che lei ha offerto all'attenzione della Commissione molto gentilmente, di casi clamorosi: seimila metri di tubo previsti per un certo lavoro e poi se ne sono resi necessari oltre 21.000 metri; addirittura previsti 70 sostegni, e se ne sono resi necessari 225.

FINARDI. Lo ha letto nel progetto di variante?

ANTONI. Sono dati che credo lei possa confermare.

FINARDI. Sì, comunque non lo dico io personalmente.

ANTONI. No, li ha detti proprio lei!

FINARDI. Li ho scritti, probabilmente; era un progetto di variante.

ANTONI. Comunque sono agli atti della Commissione.

FINARDI. Li confermo senz'altro.

ANTONI. Sono incerto sull'interpretazione che lei ha dato delle varianti, anche in una precedente risposta: varianti che comportano allungamenti di tempo, e di scarsa rilevanza economica. Vorrei che il Presidente apprezzasse la richiesta di un accertamento, per capire queste varianti. La nostra Commissione ha determinate funzioni: una cosa è ciò che voi tecnici giustificate e io lo capisco, perché fare è cosa diversa dal progettare. Ma altra cosa è dire: prevedo 70 sostegni per l'illuminazione pubblica dell'autostrada, ma poi, in effetti, ce ne vogliono 225 (e ci saranno pure delle regole!). Vorrei, in sostanza, che fosse acquisito alla Commissione con maggior precisione un punto che riguarda le varianti: c'è stato qualcosa per cui è stato necessario cambiare il progetto, d'accordo, anche se se ne dovrebbe dare la spiegazione, ma c'è stata anche un'affermazione da cui si deduce che non si sono trovate fatte talune opere che pure erano previste nei progetti. Noi dovremmo, ad esempio, accertare se poi, per caso, quelle opere sono state liquidate a chi esegui quei progetti.

PRESIDENTE. Si tratta di scorporare l'espressione tecnica «variante».

ANTONI. E di fornire alla Commissione dati precisi su questo punto, anche per quel che riguarda l'incidenza economica.

FINARDI. Rispondo subito. Naturalmente tutti i nostri uffici sono a disposizione della Commissione per valutare caso per caso le singole varianti, cosa che non ritengo di poter fare in questa sede; se la Commissione vorrà incaricare degli esperti di esaminare i singoli casi di variante, noi siamo a completa disposizione.

PRESIDENTE. Allora procederemo in questo modo; prenderemo come campione alcune di queste varianti e faremo fare dai nostri esperti, naturalmente in collaborazione con voi, degli accertamenti campione per capire le singole varianti.

ANTONI. Senza andare alla precisione del milione, a sua scienza, come importo quanti sono i progetti e quante le varianti nel complesso?

FINARDI. Non ho idea.

ANTONI. Non ha idea di quanto hanno rappresentato le varianti sui progetti originari?

FINARDI. Bisognerebbe fare una somma di cifre esposte nei singoli casi: probabilmente raggiungeremo un paio di miliardi.

PRESIDENTE. Infatti lei parlò di un paio di miliardi.

FINARDI. A memoria direi di sì, ma si può fare più semplicemente e tranquillamente esaminando tutte le relazioni che abbiamo eseguito.

CASTOLDI. Mi scusi ingegnere se torno ancora su un argomento già trattato, cioè quello della disponibilità dell'ENEL alla gratuità delle proget-

tazioni. Lei ha recentemente affermato, forse perché non bene informato o perché non ricordava bene, che questo si riferiva unicamente alle opere di variante. In realtà nella relazione che lei ci ha inviato in data 3 maggio si dice che a seguito di richiesta dell'Ispettorato con lettera del 12 gennaio 1973, l'ENEL ha eseguito in proprio e senza alcun corrispettivo, la progettazione di impianti elettrici sia di distribuzione che di pubblica illuminazione afferenti al nuovo centro del comune di Poggioreale. Quindi, in realtà, l'ENEL ha effettuato gratuitamente la progettazione integrale per Poggioreale.

In un altro documento, qui arrivato il 22 aprile 1980 lei dice, fra l'altro; «è da rilevare in linea generale che ad eccezione del comune di Vita e del comune di Salemi, non è stata affidata all'ENEL l'esecuzione di impianti completi». Il che vuol dire che sia per Vita che per Salemi — e aggiungo Poggioreale — l'ENEL ha proceduto alla progettazione. Devo rilevare che il corrispettivo richiesto dall'ENEL è stato fissato nella misura del 3 per cento, unicamente per la direzione e assistenza dei lavori. Abbiamo esaminato alcuni progetti completi di impianti elettrici e abbiamo visto che l'ENEL si esponeva, oltre che per questo tre per cento, anche per un altro quattro per cento per la progettazione. Chiedo quindi una conferma; se è vero quanto qui è stato dichiarato, è vero anche che per quanto riguarda i progetti di illuminazione integrali eseguiti dall'ENEL in questi comuni, l'ENEL non ha chiesto un compenso per la progettazione.

FINARDI. Gradirei l'ausilio dei miei collaboratori su questo argomento: io non ho memoria di queste cose.

REINA. L'ultima volta si è detto che questo è comune nell'operato dell'ENEL.

FINARDI. Normalmente l'ENEL fa assistenza in tanti casi; anche ai privati, per quanto riguarda la progettazione.

PERNICE. Ciò che sorprende dall'analisi comparata dei progetti per il completamento degli impianti elettrici dei nuovi abitati di Salaparuta, Sambuca di Sicilia e Camporeale, redatti dall'ISES e approvati dall'Ispettorato nel luglio 1979, e le perizie di variante redatte dall'ENEL nell'anno successivo (1980) è la notevole discordanza tra le previsioni progettuali e la realizzazione. Si tratta in realtà di rielaborazioni progettuali, non di vere e proprie varianti. Ciò che sorprende soprattutto è che, dall'esame, si evince con molta chiarezza una diminuzione dei punti luce, una riduzione notevole dei corpi illuminanti.

Ora, la domanda è questa: si tratta di una sovraprogettazione da parte dell'ISES, oppure c'è stata una modifica della realtà progettuale che ha imposto una diminuzione del numero dei corpi illuminanti? Cioè l'ISES ha aumentato artificialmente i corpi illuminanti, oppure la realtà è stata difforme dai progetti approntati?

FINARDI. Mi posso riferire a Partanna, dove noi abbiamo operato. In alcuni casi avremo anche aggiunto dei corpi illuminanti, dove ritenevamo fosse necessario per un buon servizio pubblico sotto il profilo della illuminazione, però, come ripeto, sarò molto lieto se la Commissione vorrà dare

incarico a qualcuno dei suoi membri di esaminare i singoli casi prendendo come campione due o tre comuni, oppure, se lo ritiene, addirittura tutti quanti.

PERNICE. La seconda questione riguarda la presenza nella somma messa a disposizione dall'Amministrazione di un importo relativo alla progettazione ISES, il 4,5 per cento che poi non compare nelle perizie di variante. Me ne sa dire il motivo? Poiché si tratta di una perizia di variante, dovrebbe essere ancora riportato l'importo di progettazione.

FINARDI. Non sono in grado di rispondere: lo potranno fare senz'altro i miei collaboratori.

PRESIDENTE. Allora, ingegnere, visto che si è riservato di consultare qualche suo collaboratore per la domanda postale dall'onorevole Castoldi sulla questione della percentuale, le dispiace consultarli immediatamente? Avremmo infatti bisogno di una risposta sollecita su questo punto.

FINARDI. Se posso assentarmi un attimo lo faccio subito.

PRESIDENTE. Si accomodi pure.

(L'ingegner Finardi si allontana per pochi minuti)

FINARDI. Risponderò brevemente alla domanda postami. Poggioreale lo abbiamo progettato noi, e abbiamo chiesto, per quanto lo riguarda, un 5 per cento, intendendolo composto da un 3 per cento per direzione ed esecuzione lavori e da un 2 per cento per progettazione. Al momento però della stipula del disciplinare, il 2 per cento non ci fu riconosciuto. Per alcuni altri stralci, invece, particolarmente i primi stralci, avendo noi chiesto il 5 per cento, sempre come somma di un 3 e un 2 per cento, ci è stato riconosciuto. Questa è stata la risposta dei miei collaboratori.

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Pernice debba porre altre domande.

PERNICE. Non devo fare altre domande, ma solo rilevare che non c'è stata una risposta in merito alla non presenza nelle perizie di variante della somma che viene conteggiata nel progetto originario come percentuale per spese di progettazione.

FINARDI. Come ripeto, in alcuni casi l'abbiamo esposta, e ci è stato anche riconosciuto, come nei primi stralci, questo 2 per cento per spese di progettazione; in altri, come Poggioreale, non ci è stato riconosciuto, anche se Poggioreale, come mi ricordano i miei collaboratori, l'abbiamo progettato noi.

REINA. Vorrei tornare un momento al problema dell'illuminazione pubblica con una domanda precisa all'ingegner Finardi, cioè, considerate le difficoltà esistenti per i comuni della zona del Belice di farsi carico della gestione, e perciò della manutenzione, della rete interna per la pubblica

illuminazione, e considerato che i comuni ne hanno fatto richiesta all'ENEL, l'ENEL compartimento Sicilia occidentale è disposto ad assumersi tale incarico?

FINARDI. La domanda dovrebbe essere rivolta all'ENEL nel suo complesso, perché questo è un problema di politica gestionale.

REINA. Quindi non vuole rispondermi di sì?

FINARDI. Non posso rispondere di sì, anzi, dovrei rispondere di no, in conformità con la politica gestionale del nostro ente.

PRESIDENTE. Prima di passare a qualche esame particolareggiato, poiché abbiamo ancora un po' di tempo, vorrei chiedere una cosa di carattere generale. Come lei sa, si parla anche di possibile sviluppo o ripresa economica del Belice. Qualora questo dovesse diventare, come auspichiamo tutti, cosa concreta, come avrebbe già dovuto accadere, ma non si è verificato per i ritardi che ci hanno portato al punto di indagare sulle relative cause, la vostra disponibilità di energia potrebbe essere tale da corrispondere a qualche progetto per industrializzazione, oppure si creerebbero chi sa quali difficoltà di coordinamento? Cioè avete preventivato per edifici potenzialmente interessati una disponibilità di energia?

FINARDI. Chiedo scusa, ma la risposta è un po' articolata. Noi abbiamo installato nei nuovi comuni, normalmente, una potenza a disposizione dei terremotati che è all'incirca dieci volte quella originaria.

Intendo, per quella originaria, quella che era a disposizione dei centri prima del sisma. Vorrei citare, se me lo consentite, alcuni esempi.

PRESIDENTE. Direi che a questo punto diventa opportuno.

FINARDI. A Camporeale prima del sisma c'erano due cabine da 400 kilovoltampere. Attualmente ve ne sono 9 per 2.350 kVA. A Gibellina c'erano 2 cabine per 200 kVA; attualmente ci sono, nel nuovo centro di Gibellina, 12 cabine per 4.800 kVA. In fase intermedia, cioè per le baraccopoli, l'ENEL ha costruito 11 cabine per 3.800 kVA, sempre a Gibellina, per le due baraccopoli di Rampinzeri e Madonna delle Grazie. Ciò trova giustificazione nel fatto che si doveva mettere a disposizione dei baraccati una potenza così cospicua per delle forniture che erano a carico dello Stato, parzialmente e non completamente, come io ho illustrato nel corso del primo incontro. A Partanna, a fronte di 4 cabine per 610 kVA esistenti prima del sisma, durante la fase delle baraccopoli abbiamo installato, con procedura di estrema urgenza, 18 cabine per 5.430 kVA (esattamente dieci volte rispetto ai tempi precedenti). Poggioreale prima del sisma era alimentato con una cabina da 100 kVA; durante le baraccopoli (e quindi ancora oggi) sono state installate 9 cabine per 2.850 kVA. In realtà, a Poggioreale ci saranno in fase definitiva 5 cabine per 2.000 kVA. Salaparuta da 2 cabine per 200 kVA è passata in fase di baraccopoli a 6 cabine per 2.100 kVA e oggi ne ha 8 per 3.200 kVA, tutte in servizio. Salemi da 3 cabine per 675 kVA è passata nelle baraccopoli a 7 cabine per 2.815 kVA e oggi ne ha 18 per 6.050 kVA. Vita da una cabina per 100 kVA è passata a 7 per 1.975 kVA, venti volte la potenza originaria; Menfi

da 5 cabine per 840 kVA è passata a 15 cabine per 5.650 kVA. A Sambuca di Sicilia vi erano 2 cabine per 750 kVA, ora ne ha 7 per 2.585 kVA; Santa Margherita Belice da 3 cabine per 350 kVA è passata oggi a 10 cabine per 3.850 kVA.

Questo dà un'idea — come è scritto nella mia relazione — della maggiore disponibilità di potenza delle zone terremotate. Parliamo, evidentemente, di cabine secondarie, che trasformano l'energia dalla media tensione alla bassa tensione. Vi è stato un grossissimo incremento che non si verifica, storicamente, in nessun'altra zona del Paese.

Probabilmente, lei, Presidente, parlava di insediamenti industriali da aggiungere alle potenze a disposizione che, ripeto, coprono largamente le esigenze della popolazione sotto un profilo elettrico.

La Sicilia Occidentale è da parte dell'ENEL oggetto di studi del tutto particolari. Recentemente, nel 1979, è stata decisa dal Consiglio d'Amministrazione la chiusura di un anello a 220 mila volt che interesserà tutta la Sicilia, portando questa tensione nella Sicilia Occidentale, che oggi ne è priva, con l'effetto immediato di mettere a disposizione di tutta questa zona dell'Isola potenze estremamente cospicue.

L'insediamento industriale direi che è un fatto che va riguardato ed esaminato sotto il profilo tipo; i vari tipi di insediamenti industriali richiedono, ovviamente, potenze estremamente diverse. Pertanto, non si può fare una previsione; ma ritengo che siamo in grado di sopperire all'alimentazione di potenze anche cospicue, sempre nell'ambito di insediamenti industriali di piccola o media dimensione. I grandi insediamenti industriali richiedono collegamenti alla rete ad altissima tensione (150 mila, 220 mila) cioè opere da costruire, ovviamente, caso per caso.

A questo discorso si aggiunge il problema della produzione. Ed è un problema che vi è noto per la sua delicatezza; il problema della disponibilità di energia. L'ENEL ha programmato in Sicilia, peraltro regione oggi particolarmente ben dotata rispetto alle altre di impianti di produzione, sia pure malauguratamente tutti ad olio combustibile, l'installazione di numerosi impianti. In particolare, nella Sicilia Sud-Occidentale ha previsto l'installazione di nuovi impianti di produzione a carbone e, perché no, di una centrale nucleare. Sostanzialmente, il piano ENEL decennale, presentato nel 1979 e approvato dal CIPE prevede, per la Sicilia, un'ulteriore potenza di generazione con impianti nuovi di 1.800 megawatt, dei quali 900 a carbone e 900 a carbone o nucleare, a seconda delle decisioni che, in questo momento, sono sottratte alla competenza dell'ENEL. La Sicilia Occidentale attualmente è priva di impianti di generazione, che sono alloggiati in tre poli distinti: quello di Palermo, quello di Messina e quello di Catania-Siracusa. Inizialmente si porterà energia con l'anello a 220 mila; e quindi si darà un respiro maggiore alle esigenze che possono sorgere in loco. E inoltre si pensa di alloggiare nella Sicilia Occidentale anche centrali di produzione, fra cui impianti a turbogas.

REINA. Vorrei un chiarimento. Nell'audizione di Palermo tanto lei quanto l'ingegnere Ioppolo avete affermato che è stato proposto all'ISES di accollarsi l'onore della progettazione gratuitamente. Ciò è stato confermato con una nota, credo a sua firma, del 3 maggio 1980. Stamattina lei ci ha detto che dei tre comuni in cui l'ENEL ha assunto la progettazione delle opere

elettriche, in due ha percepito il cinque per cento sia per diritti di direzione dei lavori, sia per progettazione.

FINARDI. Si tratta di stralci. Il comune completo è solo Poggioreale.

REINA. Debbo presumere che tale proposta non c'è mai stata? O debbo desumere che pur essendoci stata la proposta poi si percepivano delle percentuali anche per la progettazione, pur se di stralci?

FINARDI. Là dove ci sono state riconosciute le avremo percepite per questi stralci; che tra l'altro non ci sono stati ancora pagati. Lei sa perfettamente che abbiamo presentato stato di avanzamento per circa 500 milioni e abbiamo avuto pagamenti per per 20 milioni ad oggi. Se ci saranno riconosciute dall'ISES le percepiremo; ma tutta questa complessa materia va vista alla luce della legge che pone a carico dell'ENEL la costruzione degli impianti.

REINA. Ed è qui che volevo arrivare. Nella nota di risposta del maggio del corrente anno si dice che non c'è stata lettera proprio perché c'è una norma di legge. Allora sorge anche un'altra domanda: se c'è una norma di legge che fa carico all'ENEL di assumere gli oneri della progettazione, perché percepite questa percentuale?

FINARDI. Questa è tutta una materia di carattere economico che deve, a nostro giudizio, essere esaminata all'ultimo. Quando avremo finito, ci dovremo mettere attorno a un tavolo e discutere questa materia, perché, ovviamente, dovremo fare dei conteggi per quanto riguarda l'impianto privato e l'impianto di illuminazione pubblica, impianto di illuminazione pubblica che noi stiamo eseguendo e che non è, ovviamente, a carico dell'ENEL. Non lo dice nemmeno la legge. Quando uscì questa legge nel 1970, se ricordo bene.....

REINA. Perdoni se la interrompo. Il problema non è per i conteggi. C'è una sua dichiarazione e dell'ingegner Ioppolo in termini categorici. Gliela leggo: «Non ricordo se l'offerta è stata fatta per iscritto; in genere, credo che sia fatta anche per iscritto. Mi riservo di rispondere per iscritto perché non ho qui la documentazione. Comunque, sicuramente l'offerta è stata fatta. Arriva la lettera che contempla lo stato di disponibilità.....».

I fatti da lei stesso citati questa mattina dimostrano il contrario; non è un problema di disponibilità. C'è stata o no l'indisponibilità o è subordinata ai comuni, all'ISES, ALL'Ispettorato che paghi o no?

FINARDI. Il problema economico non è stato qui mai affrontato. Noi, quando facciamo questi lavori, presentiamo stati di avanzamento all'Ispettorato per quanto riguarda l'esecuzione delle opere nel loro complesso (ne abbiamo presentati per circa 400 milioni a fronte di oltre un miliardo di opere eseguite).

Il nostro pensiero è il seguente: presentiamo questi stati di avanzamento come deve fare un ente pubblico che fa le opere su incarico, su disciplinare. Al momento dei pagamenti effettivi, noi ci dovremmo sedere intorno ad un tavolo ed applicare questa legge che, peraltro, è atipica per quanto mi concerne personalmente — e vorrei dichiararlo — perché è la prima volta

che si pone a intero carico dell'ENEL sia pure la costruzione di nuovi impianti di distribuzione quali sono quelli dei nuovi centri terremotati, poiché sono tutti nuovi e sorgono in località diverse dalle precedenti. Normalmente, lo Stato o gli enti regionali, per quanto riguarda le opere di elettrificazione (vedi elettrificazione rurale) riconoscono all'ENEL una percentuale dell'ordine dell'80 per cento, ponendo a carico dell'ENEL soltanto il 20 per cento, mentre questa legge è l'unica che pone la costruzione di nuovi impianti totalmente a carico dell'ENEL. Noi abbiamo rappresentato tutto ciò all'Ispettorato con una precisa lettera. Comunque, la legge è legge e, come tale, va rispettata. Quando completeremo le opere, faremo i conteggi di quello che è dovuto all'ENEL.

REINA. Il 5 per cento ai comuni è stato riconosciuto: l'ha detto lei un momento fa.

FINARDI. Il 5 per cento per la progettazione e ciò rientra in una materia più vasta. Noi esponiamo il 5 per cento (2 per cento per la progettazione e 3 per cento per la direzione delle opere) nei nostri conteggi all'Ispettorato. Il 2 per cento non ci è stato riconosciuto in alcuni casi ed in altri sì, ma non è che ci sia stato pagato, onorevole.

REINA. È un momento successivo?

FINARDI. È un momento successivo nella valutazione, è chiaro.

REINA. Ma non è un problema di valutazione, mi perdoni. La sua risposta è questa ed io l'accetto per quella che è. Ma se mi consente un chiarimento, la volontà che si è dichiarato fosse stata manifestata di eseguire progettazioni gratuitamente viene smentita dai fatti, dal 5 per cento, cioè, che due comuni pagano (con pagamento materiale e con un atto diverso e successivo).

FINARDI. Se devo correggere questa affermazione, colgo l'occasione per farlo perché io stesso ho appreso, in questo momento, che per alcuni stralci di opere viene presentato il 2 per cento di progettazione.

PRESIDENTE. Va bene, senz'altro.

GEREMICCA. Dal momento che esiste la legge che ha ricordato adesso il collega Reina, conoscendo l'ISES che la progettazione era totalmente gratuita, come mai ha preferito non affidarla all'ENEL?

FINARDI. Sono questioni che risalgono a diversi anni fa e non potrei rispondere io, ma altri. Mi riservo di farlo per iscritto su tutto il tema dei costi di progettazione.

PRESIDENTE. Va bene, è molto corretto. All'origine, però, c'è la domanda che ha posto l'onorevole Geremicca.

FINARDI. La considereremo pregiudiziale.

PRESIDENTE. E cioè, perché l'ISES, di fronte alla vostra disponibilità progettuale, ha tirato diritto per la sua strada.

RUBINO. E quali rapporti ci sono stati con l'ISES.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande da fare su quelle mappe che ci sono state portate tanto volenterosamente? No.

RUBINO. Scusi, Presidente, desidererei sapere se è difficile fare un'analisi particolareggiata, che io ritengo utilissima, per almeno tre comuni (Partanna è emerso; Montevago e Santa Margherita), per quelli, cioè, in cui l'attività mi sembra abbastanza meritoria.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo, potremmo anche riverdirci con l'ingegnere. Intanto, possiamo trattenere il materiale?

FINARDI. Gli elaborati che ho consegnato contengono, per ciascuno dei dieci comuni per i quali l'ENEL è stato interessato, una relazione singola. Ritengo, quindi, che a seguito di queste relazioni, la Commissione potrà più agevolmente scegliere i comuni oggetto di indagine.

PRESIDENTE. Benissimo.

RUBINO. Dobbiamo esaminare almeno tre comuni per vedere questo intreccio.

FINARDI. Se mi consentite, molto rapidamente e senza passare all'esame di singole mappe, vorrei darvi la situazione aggiornata dello stato delle opere.

Per Camporeale, abbiamo già detto di aver chiesto una sospensiva per assenza di opere primarie. Per Gibellina, gli impianti di distribuzione sono tutti ultimati e chiunque andrà all'ENEL potrà stipulare il contratto di fornitura. Per Partanna, questa situazione si verificherà entro il mese di luglio 1980. Per Poggioreale, entro il mese di giugno 1980. A Salaparuta, i lavori dell'impianto di distribuzione ai privati saranno ultimati entro il settembre prossimo. A Salemi, entro ottobre. Però, questo, da una visione più dettagliata significa che buona parte degli edifici sono già allacciati o possono esserlo. A Vita, gli impianti sono ultimati da tempo. A Menfi, sono ultimati. Le situazioni più critiche, ripeto, sono a Sambuca di Sicilia e a Santa Margherita in Belice: a Sambuca, i lavori sono in corso e bisogna ricostruire alcune opere rimaste distrutte per la costruzione di edifici singoli; a Santa Margherita Belice, che per me rappresenta il comune che necessita di maggiore attenzione, l'ultimazione dei lavori è ancora da definire perché abbiamo avuto soltanto l'incarico di un primo stralcio che ci è stato, poi, sospeso per indisponibilità di fondi. Quindi, per il secondo stralcio a completamento, abbiamo fornito tutte le notizie utili di carattere tecnico necessarie per il comune di Santa Margherita in Belice che rimane, insieme a Montevago, sotto un profilo elettrico, il comune per il quale la nostra attenzione deve essere maggiore perché i problemi sono più grandi.

Dei quattro comuni (i comuni sono 14) per i quali l'ENEL non è stato interessato all'esecuzione dei lavori, posso solo citare che per Contessa

Entellina, provincia di Palermo, tutti gli alloggi esistenti fruiscono di energia elettrica e non esiste alcun problema per allacciare altri alloggi. Per Calatafimi, le opere primarie sono tutte eseguite; è in costruzione soltanto un fabbricato per alloggi a cura dell'Ispettorato. Non abbiamo avuto incarichi per quanto riguarda la costruzione di impianti pubblici. Per Montevago vi è la situazione degli allacciamenti provvisori agli alloggi che sono stati costruiti al di fuori della prima zona interessata dal nuovo insediamento. Per Santa Ninfa non ci sono mai stati problemi: gli impianti sono stati ricostruiti a cura dell'Ispettorato (tutti gli alloggi sono allacciati e quelli che vorranno esserlo non incontreranno difficoltà).

Questa è quindi la situazione di oggi. Come ho premesso e ripeto, entro quest'anno, con l'eccezione di Camporeale, Santa Margherita e Montevago, non vi saranno più problemi elettrici per gli assegnatari di alloggi o per gli assegnatari di lotti di terreno.

Mi riservo, infine, di fornire per iscritto tutte le notizie che riguardano le spese di progettazione e le offerte di progettazione.

PRESIDENTE. Per il momento, non abbiamo altre domande da rivolgerle, ingegner Finardi. Grazie per la sua collaborazione.

La seduta termina alle ore 14,05.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Antonino Niceta***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Vuole declinare le sue generalità?

NICETA. Sono Antonino Niceta, nato a Palermo il 21 giugno 1913, domiciliato nella stessa città in via La Farina, 13/C.

PRESIDENTE. Lei è stato commissario straordinario dell'ESPI dal 1970 al 1973?

NICETA. Per la verità, fino al 1971, perché mi sono dimesso per ragioni di salute. La sostituzione è avvenuta nel 1973, ma dall'agosto del 1971 al 1973 mi ha sostituito il dottor Li Calsi.

PRESIDENTE. Lei ha conservato in quel periodo la carica di commissario straordinario?

NICETA. Ero dimissionario e mi sono allontanato, non ho praticamente più tenuto alcuna attività presso l'ente.

PRESIDENTE. Vorrei che chiarisse questo fatto alla Commissione. La sua carica di commissario straordinario avrebbe dovuto avere la durata di tre anni, ma nel 1971 lei si è dimesso. È stato nominato un incaricato della gestione straordinaria?

NICETA. Il dottor Li Calsi.

PRESIDENTE. E nel frattempo, quali erano le sue funzioni?

NICETA. Nessuna mansione. Non ho messo neanche più piede all'ente dall'agosto 1971.

PRESIDENTE. Nel periodo in cui è stato commissario straordinario, aveva la pienezza di tutte le responsabilità derivanti dalla carica che ricopriva?

NICETA. Sì. Ero sottoposto alla tutela dell'Assessorato all'industria e al commercio.

PRESIDENTE. E successivamente è subentrato il dottor Li Calsi, come incaricato della gestione straordinaria, cui ella ha fatto regolarmente le consegne. Poi, da quel momento, non ha più messo piede all'ESPI, non ha più avuto rapporti con esso?

NICETA. Indirettamente, attraverso alcune società dell'ESPI. Sono sindaco e presidente del Collegio sindacale di società dell'ESPI.

PRESIDENTE. Di quali società?

NICETA. Sono presidente del Collegio sindacale della Siderurgica del Belice, della Valbelice e della OMSA in liquidazione.

PRESIDENTE. Ricopre tuttora questi incarichi?

NICETA. Sì.

PRESIDENTE. Vorremmo ascoltarla riguardo alla vicenda della ripresa socioeconomica del Belice. Può inquadrarci qualche elemento per quella che è stata la sua iniziativa e le sue responsabilità?

NICETA. Appena insediato, sono stato invitato dal Presidente della Regione . . .

PRESIDENTE. Chi era?

NICETA. Era l'onorevole Fasino. Fui incaricato, dicevo, di approfondire e studiare alcuni problemi concernenti la ricostruzione del Belice. Mi consigliai con l'ufficio programmazione dell'ESPI. Naturalmente, quella che mi sembrava la cosa più rilevante era il fatto che, per la ricostruzione, si doveva ricorrere al cemento e al ferro. Ho ritenuto indispensabile, in quel periodo, attivare la ricostruzione delle zone terremotate attraverso l'istituzione di impianti per la produzione del cemento e del ferro tondino, materie indispensabili. Questo mio avviso fu sviluppato dall'ufficio programmazione. Nel mese di novembre 1970 fui convocato dal Presidente della Regione alla presenza dei sindaci delle zone terremotate e, credo, anche dei deputati interessati della zona, e fu illustrato il mio programma per la ricostruzione. In quella sede venne condivisa, in linea di massima, la mia scelta che mi affrettai a tradurre in un documento e che fu approvato con la delibera dell'ESPI del 4 dicembre 1970. Pochi giorni dopo la riunione alla Presidenza della Regione presentai il mio programma, che fu approvato dal Governo regionale tra il gennaio e il febbraio 1971. Fu approvato come stralcio: tra tutte le mie iniziative furono prese in considerazione quelle del cementificio e del tondificio.

Poi mi sono adoperato per procedere alla costruzione di questi due impianti. Siccome il finanziamento dei due impianti avveniva con i fondi stanziati dall'articolo 38 dello Statuto regionale, il quale prevede che i fondi dati alla Regione dallo Stato sotto forma di solidarietà nazionale debbano

essere destinati all'esecuzione di opere pubbliche, il problema che mi si pose era se dovevo costituire delle società, dando il capitale per la costruzione degli impianti, ovvero se dovevo disporre la costruzione degli impianti da cedere in gestione alle società. Ho optato per questa seconda soluzione, perché era la forma più diretta dell'investimento dei fondi concessi, in base all'articolo 38, per opere pubbliche. La partecipazione in capitale era un investimento. Confortato anche dai pareri di legali, ho preferito la forma diretta della costruzione di questi impianti. Così ho predisposto dei bandi di appalto concorso. Due bandi, uno nel giugno e uno ai primi di luglio.

GEREMICCA. Di che anno?

PRESIDENTE. Dottor Niceta, non l'ho avvertita prima, lo faccio adesso: lei ha l'obbligo di dire la verità, perché quanto lei dice è messo a verbale. Pertanto, se deve consultare qualche appunto lo faccia.

NICETA. La delibera dell'approvazione del programma è la n. 173 del 4 dicembre 1970. Questa è stata approvata in due soluzioni dalla giunta di governo: una l'8 gennaio 1971 per un impianto, e l'altra il 3 febbraio 1971 per l'altro impianto. Le delibere, invece, per il bando dell'appalto concorso sono state fatte: la n. 255 il 28 giugno e la n. 256 il 1° luglio. Queste due delibere in un primo momento furono sospese dall'Assessore all'industria e commercio, che ha chiesto dei chiarimenti. Io ho fornito tali chiarimenti, ma l'Assessore non ha dato più notizie. In questi casi, quando non vengono annullate entro i successivi quindici giorni, le delibere debbono ritenersi approvate, per decorrenza di termini. Nel frattempo, nell'agosto del 1971, sono andati via, e perciò ignoro il seguito.

PRESIDENTE. Sarebbero state approvate non per intervento diretto ma per decorrenza di termini?

NICETA. Sì.

PRESIDENTE. Vuole dare qualche maggiore indicazione? Ci sarebbe stata, insomma, un'approvazione quasi per tacito consenso.

NICETA. Noi abbiamo mandato la delibera all'Assessorato all'industria e commercio; la quale dopo la sospensione, è divenuta esecutiva per mancato annullamento entro il termine previsto dalla legge. La legge sull'ESPI prevede che trascorsi i quindici giorni, dalla sospensione le delibere debbono intendersi approvate se non vengono annullate.

ANTONI. Una approvazione sotto condizione esiste?

NICETA. No. C'è la sospensione; poi c'è o l'annullamento oppure, se non c'è l'annullamento, si intende approvata.

LAZZARI. La delibera viene resa pubblica?

NICETA. No.

PRESIDENTE. Quando lei ha scelto il cementificio, cioè i due settori: cemento e ferro (tondino), naturalmente vi saranno state motivazioni di carattere economico, di convenienza del mercato. Ce le vorrebbe ricordare? Risultano dalla vostra delibera. C'è stato un contenzioso su questo punto con le autorità regionali o tutto era stato dato per certo?

NICETA. Io avevo un'esperienza precedente, perché nella mia carriera avevo anche ricoperto la carica di consigliere d'amministrazione dell'Azienda asfalti siciliani di Modica che nel 1966 o 1967 aveva costruito un cementificio, che poi aveva dato in gestione ad una società collegata con la ABCD. E siccome questo cementificio aveva dato risultati ottimi, nel senso che produceva cemento che veniva venduto con grande richiesta, tanto che mi risulta che ad esso stanno raddoppiando l'impianto, sulla base di questa mia esperienza ho pensato che nella zona del Belice occorreva un cementificio.

Questo è stato il motivo che mi ha spinto ad operare questa scelta; e nello stesso tempo, avevo scelto anche il tondinificio perché mi sembrava che sarebbe stato necessario con il cemento. Questa è stata una scelta mia, confortata anche dall'ufficio programmazione dell'ESPI, dove i funzionari elaboravano i miei programmi.

PRESIDENTE. Quindi, voi eravate convinti della validità economica e di mercato di queste due scelte?

NICETA. Certo.

GEREMICCA. Vorrei rivolgere alcune domande il più possibile precise per avere una risposta altrettanto precisa. Noi sappiamo che il dottor Niceta si è dimesso il 29 luglio 1971.

PRESIDENTE. Ha detto in agosto.

GEREMICCA. Dunque dall'agosto del 1971 non ha più avuto responsabilità dirette. Ovviamente, non ha percepito neppure gli emolumenti. La domanda è questa: Li Calsi ha sostituito il dottor Niceta: qual è la procedura in questi casi? La sostituzione da chi è stata effettuata? Vi è stata la consultazione ed il consenso del dottor Niceta?

NICETA. Vi è stato un decreto da parte del Presidente della Regione pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, che diceva che, durante il periodo di malattia, il dottor Niceta veniva sostituito dal dottor Li Calsi. Poi, siccome io non ho preso più possesso della mia carica, è rimasto lui.

GEREMICCA. Altra domanda: vi è una connessione tra le due sostituzioni? Perché noi sappiamo che le dimissioni del dottor Niceta furono accolte il 31 gennaio 1973 e pressappoco lo stesso giorno, o il giorno precedente, decade anche il dottor Li Calsi.

Anche in questo caso vorrei capire la procedura; è stato incaricato con decreto il dottor Li Calsi ma si accolgono dopo due anni formalmente le dimissioni del dottor Niceta e decade anche Li Calsi. Vorrei sapere se vi è una connessione amministrativa tra i due atti e la procedura seguita.

NICETA. Non so cosa dirle. Sono procedure dell'amministrazione regionale. Ho presentato le dimissioni, sono stato sostituito dal dottor Li Calsi, sul seguito non so cosa dirle.

GEREMICCA. Vorrei porre una questione: nel dibattito svoltosi nell'Assemblea siciliana l'8 e il 9 marzo 1973, è stato detto da un deputato regionale, e registrato ovviamente nei resoconti dell'Assemblea, quanto segue: «Si sono fatti ammalare dei commissari e si sono sostituiti per lungo tempo dei commissari ammalati che invece non lo erano».

Io domando se di fronte a questa affermazione il dottor Niceta ha pensato che vi fosse qualche riferimento alla propria situazione ed ha ritenuto di dover fornire dei chiarimenti, dal momento che questa registrazione è apparsa nel bollettino ufficiale della Regione siciliana.

NICETA. In quel periodo, oltre ad essere commissario dell'ESPI, ero anche ragioniere generale della Regione siciliana, oltre che consigliere di amministrazione alla AZASI; ricoprivo una serie di cariche che mi avevano ridotto un cencio. Avevo un esaurimento nervoso talmente forte che non riuscivo più a connettere. Di conseguenza, sono stato costretto, confortato da certificato medico, a presentare le dimissioni, poiché non potevo svolgere tutto questo lavoro. Ho rinunciato perché proprio non potevo continuare. Anche alla Ragioneria generale risentivano della mia malattia perché non potevo dirigere con la dovuta serenità. Tanto che il mio sostituto, il dottor Aresta, mi aiutava sapendo che non ero nelle condizioni fisiche di poter assolvere i miei compiti.

PRESIDENTE. Quindi, si è dimesso per malattia ed è stato sostituito.

NICETA. Sì.

GEREMICCA. Una domanda precisa anche se un pò complessa. L'articolo 6 della legge regionale del 3 febbraio 1968 disponeva che entro tre mesi l'ESPI doveva elaborare un programma di primo intervento per la ripresa socio-economica del Belice e nei successivi trenta giorni detto programma doveva essere approvato dalla giunta regionale. In realtà, un primo programma dell'ESPI (se le nostre informazioni sono esatte) fu approvato dalla giunta regionale il 31 gennaio 1969, cioè con circa sette mesi di ritardo sulle previsioni di legge. Tuttavia, neppure a questa data si sono posti i conseguenti atti amministrativi se è vero che il 4 dicembre del 1970 l'ESPI adotta un nuovo programma approvato dalla Regione l'1 agosto 1971 e integrato dalla stessa giunta regionale il 2 febbraio 1971, cioè con circa due anni e mezzo di ritardo rispetto alle prescrizioni di legge.

In rapporto agli articoli 59 e 59-ter della legge nazionale n. 241, si stabiliva che la Cassa per il Mezzogiorno, la Regione siciliana e i vari ministeri dovevano predisporre un programma che il CIPE avrebbe dovuto approvare entro il 31 dicembre 1968. Tale approvazione si è invece avuta il 20 novembre 1969, anche in questo caso con un certo ritardo.

La domanda è la seguente: quali sono le ragioni di questi ritardi (di carattere tecnico, operativo...)? Può confermare che sin dai primi programmi, cioè dal programma dell'ESPI del 1968, era inclusa la realizzazione del tondinificio e del cementificio? Inoltre, vorrei sapere se l'Assessore all'indu-

stria dell'epoca aveva espresso parere favorevole o sfavorevole alla realizzazione del tondinificio.

NICETA. Non conosco il programma fatto dall'ESPI prima del mio incarico. Prima di me c'era l'ingegner Rodinò; non so se l'ha approvato lui o il consiglio di amministrazione. Non conosco il contenuto di questo programma; ritengo che non sia andato avanti per mancanza di finanziamenti. Viceversa, quando sono intervenuto io c'erano state assegnazioni da parte della Regione siciliana attraverso il famoso articolo 38, di cui parlavo poc'anzi. Avendo avuto la certezza dei finanziamenti, il programma avrebbe potuto essere approvato e avrebbe potuto avere il via. Quello che è avvenuto dopo non lo so.

GEREMICCA. Quindi non è a sua conoscenza se l'Assessore all'industria dell'epoca abbia espresso parere favorevole o sfavorevole al tondinificio e al cementificio?

NICETA. Sì, ha espresso parere favorevole. Ma non so se c'era un tondinificio e un cementificio nel programma precedente. Quello non ha avuto attuazione per mancanza di finanziamenti.

RUBINO. Mi sembra di comprendere dalle carte che abbiamo a disposizione che lei è stato effettivamente commissario dall'11 agosto 1970 al 29 luglio 1971. Vorrei conferma se durante il periodo della sua carica lei si è occupato soltanto dei bandi dell'appalto concorso relativo alla costruzione del tondinificio e del cementificio.

NICETA. Sì, perché è la parte che è stata approvata dall'organo tutorio.

RUBINO. Quindi, la parte successiva, ...

NICETA. No.

RUBINO. Un'altra domanda, se può rispondere. La società Valbelice, costituita il 27 marzo 1974, è ancora esistente?

NICETA. Sì, con capitale di un milione. Io sono presidente del Collegio sindacale.

RUBINO. Lei è in condizioni di dirci quali sono stati i suoi bilanci, anche orientativamente?

NICETA. Dai verbali, del Collegio sindacale risulta che io ho sempre operato una pressione notevole ed ho fatto mettere a verbale la richiesta agli azionisti di rompere gli indugi e di iniziare l'attività. Ma ignoro i motivi per cui questo non si sia fatto. Noi sindaci l'abbiamo sempre verbalizzato. Ritengo che se lacune ci sono sono dovute al *partner* tecnico; che nel caso della Valbelice credo sia l'ANIC e nel caso della Siderurgica del Belice siano le Acciaierie del Tirreno. Sono i *partners* dell'ESPI che avrebbero dovuto, con la loro esperienza tecnica, mandare avanti le iniziative. Ma, ripeto, su questo

argomento, come presidente del Collegio sindacale, sia nei verbali di approvazione dei bilanci, sia negli interventi nei consigli di amministrazione e in assemblea, ho sempre insistito sulla esigenza di uscire dalla fase di stallo e dare corso alle iniziative programmate.

RUBINO. Possiamo acquisire non tanto i bilanci in quanto tali, ma le risultanze dei bilanci, per valutare quali sono le somme spese per la determinazione di una linea che poi non è stata realizzata.

NICETA. Possono chiedere alla società la documentazione. Comunque, le debbo dire che non sono state sostenute spese di rilievo. Le somme sono state in parte anticipate dall'ANIC, ma dell'ordine di cinque-sei milioni di spesa. Per la siderurgia qualcosa di più, intorno alla decina di milioni in tutto.

RUBINO. Poiché siamo di fronte ad iniziative non realizzate con costi che sembrano piuttosto elevati, possiamo escludere che questi costi siano derivati dalla presenza delle società e quindi sono da ricercarsi in altra direzione.

LA PORTA. All'epoca in cui fu fatto il bando di concorso per il cementificio, il dottor Niceta era ancora membro del consiglio di amministrazione del cementificio Azasi?

NICETA. Dell'Azasi, non del cementificio.

LA PORTA. La domanda che volevo fare è questa: trattandosi di costruire un cementificio con capitale quasi per intero a carico della Regione siciliana, perché non ci si è rivolti alla Azasi per avere il progetto dell'impianto, che poteva essere fornito addirittura gratis?

NICETA. Mi sono avvalso della documentazione dell'Azasi per questo.

LA PORTA. Per fare il bando-concorso?

NICETA. Ho preso il bando-concorso fatto dall'Azasi e l'ho trasferito all'ESPI.

LA PORTA. L'Azasi, che è un ente della Regione siciliana e quindi di proprietà della Regione siciliana, poteva fornire ad un'altra società della Regione siciliana i disegni, i calcoli e tutto ciò che era necessario per costruire un cementificio in modo quasi gratuito?

NICETA. Credo di no, il cementificio andava ubicato in una zona diversa.

LA PORTA. Doveva essere ubicato in un'altra parte della Sicilia.

NICETA. Nel frattempo, le tecnologie variano e può darsi che quegli impianti non fossero più idonei.

LA PORTA. Non si è creduto di utilizzare esperienze tecniche dell'Azasi?

NICETA. Era la Regione a dare questi indirizzi.

LA PORTA. Non era lei?

NICETA. Non potevo avvalermi di un altro ente per fare questo.

LA PORTA. Perché l'Azasi non ha partecipato al bando-concorso? L'Azasi poteva partecipare.

NICETA. L'Azasi non è una società costruttrice di impianti. Mi ricordo che per la commissione di scelta degli impianti, che ha nominato ufficialmente il dottor Li Calsi, avevo già indicato le persone che potevano farne parte per l'appalto concorso e avevo richiesto la partecipazione del direttore dell'Azasi che era l'ingegner Maltese. Avevo chiesto la partecipazione di questa persona perché, avendo già seguito la costruzione del cementificio dell'Azasi, avrebbe dato un notevole apporto di competenza sulla materia.

LA PORTA. Si è in qualche modo, in qualche periodo di tempo, pensato, o l'ESPI o il governo della Regione, di utilizzare le esperienze dell'Azasi per la costruzione del cementificio, anche in modo informale?

NICETA. Questo era nelle mie intenzioni.

LA PORTA. Perché non è successo?

NICETA. Io sono andato via.

LA PORTA. Non ha notizia sul perché non è avvenuta questa collaborazione?

NICETA. Tutto il carteggio del cementificio lo consultavo, nella mia doppia veste, per mandare avanti tutto l'incartamento. Per il resto non so rispondere.

REINA. Lei sostiene che era nelle sue intenzioni utilizzare l'Azasi?

NICETA. Le esperienze dell'Azasi.

REINA. Il senatore La Porta ha fatto una domanda: il governo nella Regione o l'ESPI hanno mai pensato, c'è stato un momento in cui hanno pensato anche informalmente, ufficiosamente, di utilizzare l'Azasi per la costruzione del cementificio? Lei, mi pare che abbia detto che era nelle sue intenzioni e che poi questa cosa non si sa perché non è stata portata a termine. La domanda è questa: se era nelle sue intenzioni, perché non l'ha proposta con la delibera che lei fece?

NICETA. L'Azasi non costruisce impianti.

REINA. Il senatore La Porta le ha formulato una domanda così concepita: ci fu mai un momento in cui la Regione o l'ESPI pensò di utilizzare l'Azasi per la costruzione del cementificio nella Valle del Belice? Mi è sembrato che lei dicesse che fosse nelle sue intenzioni.

NICETA. Avvalendomi della mia conoscenza all'interno della Azasi ho chiamato a far parte della commissione per il progetto... Una volta esaurito l'appalto concorso e stabilita la società che doveva costruire, in seguito...

REINA. Le ripeto la domanda. Vi fu un momento in cui, anche ufficiosamente, la Regione o l'ESPI pensarono di utilizzare l'Azasi per la costruzione del cementificio?

NICETA. Non mi risulta.

REINA. Il senatore La Porta le chiedeva come mai non fu dato incarico alla Azasi di procedere alla costruzione del cementificio, tenuto conto che opera nella materia. L'Azasi, come propria attività, è attrezzata a predisporre o fornire impianti industriali?

NICETA. Non ha uffici di progettazione. L'Azasi ha bandito un appalto concorso così come l'ha fatto l'ESPI.

LA PORTA. Il punto è questo: perchè alla Regione siciliana e all'ESPI si cercò come *partner* l'ENI e non l'Azasi, che per lo meno, in Sicilia, hanno pari esperienza dal punto di vista della costruzione e gestione di cementifici?

NICETA. Posso rispondere della mia attività al momento in cui ho lasciato l'incarico. Ancora di *partner* non se ne parlava. Eravamo nella fase dell'appalto concorso. Il *partner* doveva venire dopo, non siamo ancora in questa fase.

RIGGIO. Desideravo avere un chiarimento. Leggo commissario straordinario ESPI 1970-1973; Li Calsi incaricato gestione straordinaria ESPI dal 1971 al 1973. A me preme anche, ai fini delle domande che sono state poste dal collega La Porta e dal collega Reina, sapere i motivi. Abbiamo detto che sono stati motivi di salute e non lo metto in discussione. Però, ad un certo momento c'è un commissario in carica ammalato, e c'è un incaricato nominato, un gestore, per questa vicenda. Io desidero conoscere questo e sapere dal dottor Niceta il punto in cui lascio queste pratiche, sia del cementificio sia del tondificio e quindi dire il punto in cui le pratiche erano arrivate. Mi sembra ovvio che Niceta non è che avesse avviato concretamente queste pratiche. Per lo meno da quello che ho ascoltato, vorrei conoscere il punto in cui erano arrivate queste pratiche quando furono consegnate al nuovo gestore dottor Li Calsi. Il decreto di nomina io non lo conosco; vorrei sapere se era un sub-commissario, un incaricato. Non l'ho capito. Non ho cioè capito la natura giuridica di questo gestore.

NICETA. Per quanto concerne la prima domanda, mi sono limitato a fare i bandi di appalto-concorso. Dopo aver fatto le delibere dell'appalto-concorso, non ho fatto altro. Per quanto riguarda la mia sostituzione, che

abbiano fatto una sostituzione provvisoria o definitiva, io non c'entro. Me ne sono andato. Dovete chiedere al Presidente della Regione perché l'ha fatto in quella maniera. Io sono stato sostituito, per il resto non sono cose che mi riguardano.

PRESIDENTE. Lei, prima, ha precisato, anche su mia richiesta, che si è dimesso dal luglio 1971 per motivi di salute. Ha precisato poi, su domanda del collega Geremicca, che dal 29 luglio 1971 lei — ed ha usato questa espressione — «non ha messo più piede all'ESPI». A noi può interessare anzitutto la differenza di dizione: lei era commissario straordinario dell'ESPI dal 1970 al 1973, il suo successore dal 1° agosto 1971 al 1973 si chiamava incaricato della gestione straordinaria. Se lei potesse darci un chiarimento su questo, potrebbe essere utili ai fini dell'inchiesta.

NICETA. Il chiarimento lo deve dare il Presidente della Regione che ha fatto il decreto. Io non lo so.

PRESIDENTE. Noi acquisiremo i due documenti, il decreto di nomina del nuovo incaricato per la gestione straordinaria e, con l'occasione, anche la lettera di dimissioni del dottor Niceta. Lei, quindi, alla richiesta che ha fatto il senatore Riggio riconferma quello che ha detto prima oppure no?

Lei prima ha detto che dal 29 luglio non ha messo più piede all'ESPI. Se poi il suo successore avesse un titolo diverso rispetto al suo questa cosa a lei non riguarda.

NICETA. Non mi riguarda.

GEREMICCA. Ho sentito bene quando ho inteso che le condizioni di salute le impedivano di fare il commissario straordinario dell'ESPI in quanto sovraccarico di incarichi? Però ha continuato a svolgere altri incarichi?

NICETA. Ero ragioniere generale della Regione, ero consigliere di amministrazione dell'Azasi e avevo altri incarichi.

PRESIDENTE. E poi era commissario dell'ESPI. E allora, ha ritenuto di alleggerire la sua attività, dando le dimissioni da commissario dell'ESPI; però, conservando altri incarichi.

NICETA. Ero ragioniere generale della Regione; avevo uno *staff* di persone...

ANTONI. L'interpellato ripete la sua qualifica di ragioniere generale. Vorrei fare una domanda molto semplice. Dottor Niceta, mi pare di capire che lei sia stato commissario per un anno. Vorrei conoscere il bilancio dell'ESPI di quell'anno.

NICETA. I bilanci dell'ESPI sono tutti noti e pubblici. Io mi sono imposto dei criteri di rigidità economica, nel senso di evitare spese superflue e assunzioni di personale.

ANTONI. A grandi linee, quali erano le uscite?

NICETA. Penso nell'ordine di centinaia di miliardi all'anno. Non lo so: dovrei consultare il bilancio.

ANTONI. Quanti dipendenti aveva?

NICETA. L'ESPI ha circa 190 dipendenti.

ANTONI. Chiedo che i bilanci dell'ESPI siano acquisiti agli atti.

NICETA. Ci sono le spese dell'ente vero e proprio e quelle delle società collegate, che sono quelle che incidono maggiormente.

RUBINO. L'ESPI è una finanziaria con tante società dipendenti, che hanno in tutto circa cinquemila dipendenti.

LO PORTO. Vorrei sapere con quali criteri si è stabilita la partecipazione delle ditte all'appalto concorso bandito per la realizzazione del cementificio e del tondinificio, che mi sembra cada esattamente nel periodo della sua gestione, il 17 aprile e il 1° luglio 1971. Sono stati rivolti inviti alle tre ditte che fornirono le offerte e successivamente all'Italimpianti, che vi si è aggregata, o è stato seguito un criterio diverso, come quello di un avviso pubblico, di un'asta internazionale o qualcosa del genere?

NICETA. Credo che siano stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Agli appalti concorso può partecipare chiunque.

LO PORTO. Solo tramite pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*?

NICETA. Che vi sia stata diffusione non vi sono dubbi; attraverso la stampa senz'altro. Potevano partecipare tutte le ditte costruttrici di quegli impianti. Abbiamo dato la massima diffusione.

PERNICE. Il lavoro da lei svolto quale commissario straordinario dell'ESPI è stato determinante ai fini dell'attuazione dell'articolo 59 del decreto-legge del 1968. Lei, infatti, ha predisposto un primo intervento in adempimento della legge regionale n. 1 del 3 febbraio 1968, lo ha approvato in data 4 dicembre 1970 e ha predisposto i bandi di appalto-concorso per la realizzazione del cementificio e del tondinificio. In questo programma di primo intervento sono specificati e approvati dalla Giunta di Governo, altri tipi di interventi? Lei non ha ritenuto di predisporre anche i bandi di appalto concorso per altre iniziative? Mi riferisco al centro carni e all'impianto per la conservazione di prodotti ittici pregiati.

NICETA. Ritengo che l'approvazione della Regione si sia limitata a queste due iniziative.

PERNICE. Si sbaglia.

NICETA. Vedo l'approvazione di due delibere della Giunta: una dell'8 gennaio 1970, la n. 1, e una del 3 febbraio 1971, la n. 13. Bisogna vedere che

cosa dicono queste due delibere per sapere quali iniziative siano state approvate.

PERNICE. «La Giunta di Governo regionale, con la delibera n. 1 del gennaio 1971, modifica le previsioni ESPI» (cioè, le sue previsioni) «e, "ritenuta l'opportunità di limitare le iniziative industriali da realizzare nella zona..." decide di approvare solamente gli interventi riguardanti: *a*) il cementificio; *b*) il tondinificio; *c*) l'industria di prefabbricati; *d*) l'industria per il gesso; escludendo specificamente, con generiche motivazioni, quanto meno equivoche (volontà di non danneggiare le industrie private già esistenti) le industrie per il marmo. Dopo meno di un mese la Giunta di Governo, con la delibera n. 13 del 3 febbraio 1971, ritorna sulle proprie decisioni, e decide di approvare anche le parti riguardanti le seguenti iniziative: *a*) impianto per la conservazione di prodotti ittici pregiati; *b*) centro per la produzione di latte e di carni alimentari».

In realtà lei, quale commissario straordinario dell'ESPI, prevedeva l'intervento soltanto per il cementificio e il tondinificio.

NICETA. Il 28 giugno 1971 ho fatto il bando per il cementificio; il 1° luglio 1971 ho fatto quello per il tondinificio. Poi sono andato via; quindi il seguito doveva farlo il mio successore. Io sono andato via il 28 luglio, quindi non ho avuto il tempo materiale. Questo doveva essere il seguito delle iniziative che doveva prendere il mio successore.

PERNICE. Mi riferisco ancora al bando. Vi è una prima questione alla quale lei ha fatto riferimento anche nel corso della risposta a un'altra domanda. Non le è venuto il dubbio che con la procedura prevista in questo bando per appalto-concorso venissero violate le leggi regionali istitutive dell'ESPI che, definendo i fini dell'ente, ne precisavano le modalità di azione consistenti nel promuovere o anche nel partecipare a società aventi come fine lo sviluppo e il potenziamento industriale della regione e non, invece, di gestire in proprio iniziative industriali? Rispondendo a un'altra domanda, lei ha fatto riferimento al fatto che si scelse di operare con l'assegnazione dei fondi ex-articolo 38 della legge sul finanziamento regionale che, all'articolo 1, prevede la possibilità di utilizzare direttamente i fondi. Si è operato anche in seguito con questa procedura per le altre iniziative (mi riferisco, per esempio, alla creazione dell'Italgel)?

NICETA. Non posso rispondere perché è un episodio in cui non ero interessato.

PERNICE. E allora, perché ha scelto...?

NICETA. Ho scelto l'appalto-concorso perché non potevamo noi, data la provenienza dei fondi in base all'articolo 38 citato, costituire una società e versare la somma in conto capitale. Ho avuto pareri legali sull'argomento; mi sono consultato con i legali dell'ente: l'unico modo di intervenire era quello di costruire gli impianti e darli in gestione.

PERNICE. Quindi, conferma, che, nella predisposizione del bando, si è avvalso di esperti giuridici. Non le è mai stato presentato, da parte di questi

esperti, il problema dei limiti di quelle due delibere di appalto concorso, consistenti — per esempio — nel fatto che in esse non vengono indicate, se non in maniera molto generica, le ubicazioni degli impianti o nel fatto che nell'appalto concorso coesistono la fornitura dell'impianto e la progettazione delle opere civili, o ancora nel fatto che viene assegnato un tempo molto ristretto (40 giorni) alle ditte invitate per l'invio dei progetti e delle offerte?

NICETA. Il termine è stato prorogato.

PERNICE. Quando?

NICETA. Alla scadenza abbiamo prorogato, mi pare, di altri 30 giorni.

PERNICE. Queste due deliberazioni di appalto-concorso sono gli ultimi due atti prima della sua lettera di dimissioni?

NICETA. Sono state rese esecutive dopo che sono andato via. Quindi, non so cosa sia avvenuto in seguito.

PRESIDENTE. Su queste procedure fu consultato l'Ufficio legale dell'ESPI? Non sono sorti dubbi sul fatto che non veniva indicata l'ubicazione degli impianti?

NICETA. La zona era indicata nel programma. Già si conosceva.

LO PORTO. Per integrare la domanda del collega, è opportuno che legga una parte della relazione della Sottocommissione che doveva esprimere un parere tecnico. C'è una dichiarazione nella quale viene data per scontata tale località e in cui si dice che l'economicità derivante dall'approvvigionamento delle materie era stata già accertata dall'ESPI e che, per altro, tale valutazione dipendeva anche dalla scelta dell'ubicazione dell'impianto. Sicché la domanda del collega mi sembra meriti una risposta. Come mai si stabilì una gara d'appalto sotto forma di appalto-concorso, si espresse il parere tecnico, si aggiudicò persino l'appalto senza sapere il posto dove questo impianto doveva sorgere?

NICETA. La zona è quella terremotata, vicino ai calcari. Si doveva fare dove ci sono le montagne di calcare. Ma non conosco il nome della località.

PRESIDENTE. Dottor Niceta, quando fu fatto l'appalto-concorso, a parte le considerazioni di opportunità economica, che vi hanno portato alla scelta, avevate o non avevate individuato l'ubicazione? Ciò al fine dei trasporti, della disponibilità d'acqua, ecc.

NICETA. C'era una strada a scorrimento veloce, un'autostrada e l'impianto doveva sorgere nelle vicinanze di questa strada.

PRESIDENTE. Di quale strada si tratta?

NICETA. Non so, ma è nei pressi della montagna di calcare, sull'asse del Belice. Era in connessione con queste strutture.

PRESIDENTE. Non c'era, quindi, una esatta e definitiva ubicazione.

PERNICE. All'articolo 6 del bando di appalto-concorso viene specificato espressamente che alla ditta che avesse presentato l'offerta prescelta dalla Commissione sarebbe stata aggiudicata dall'Ente l'esecuzione dei lavori, subordinatamente all'approvazione nei modi di legge...

NICETA. Credo che sia la clausola che appare nel bando di concorso.

GEREMICCA. Nello stendere il testo del bando di concorso, ella riteneva che dovesse essere affidata poi l'esecuzione a quell'impresa che fosse stata indicata dalla Commissione?

NICETA. Il bando di concorso consente, in certe clausole, che l'aggiudicazione la faccia autonomamente l'Ente. L'Ente, per motivi che dovrà mettere in delibera, può ritenere di non seguire l'indicazione data dalla Commissione, motivando il provvedimento e può scegliere anche un altro progetto. C'è un articolo nel bando che prevede questo. La Commissione fa l'indicazione e su questa il Commissario di governo può accettare quella indicazione oppure seguire un altro indirizzo, naturalmente motivando il perché si discosta da quello che è il parere tecnico della Commissione.

PRESIDENTE. Vorrei ritornare sul problema a cui le ha dato già una risposta.

Ci ha detto che l'approvazione da parte della Regione è avvenuta per tacito consenso, nel senso che l'ESPI si è avvalso chiaramente di tale facoltà. Data l'importanza dei problemi che erano sul tappeto, il fatto che non ci fosse stata l'osservanza di questa procedura non ha posto alcun problema?

NICETA. Ion non c'ero a quel tempo.

PERNICE. Sempre sul bando dell'appalto-concorso, ricorda se questo bando fu in qualche modo concordato con l'Assessorato regionale all'industria? Non ci fu alcun contatto nella stesura del bando di concorso?

NICETA. Furono interessati gli uffici tecnici dell'ESPI ai quali diedi le basi sulle quali poi hanno lavorato.

PRESIDENTE. Le sarà inviato il verbale perché lo sottoscriva.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Benedetto Li Calsi***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il dottor Benedetto Li Calsi. Vorrei pregarla di dare le sue generalità.

LI CALSI. Benedetto Li Calsi, nato a Monreale il 10 novembre 1927, residente a Monreale, in via Archimede, 32.

PRESIDENTE. Dov'è sindaco.

LI CALSI. Esattamente.

PRESIDENTE. Come lei sa, è convocato per dare informazioni e notizie circa i problemi inerenti la ricostruzione della Valle del Belice, la ripresa socio-economica e, nel caso specifico, la sua attività a questo fine come incaricato per la gestione straordinaria dell'ESPI dal 1971 al 1973.

Io le debbo ricordare l'obbligo della verità nelle sue dichiarazioni, perché il verbale di esse sarà da lei successivamente sottoscritto.

Noi vorremmo sapere, anzitutto, notizie sulla successione che avvenne il primo agosto 1971 nella direzione dell'ESPI con la carica da parte sua di incaricato per la gestione straordinaria, a seguito delle dimissioni per ragioni di salute del dottor Antonio Niceta.

Vorremmo che ci chiarisse questo passaggio e vorremmo che ci dicesse perché il dottor Niceta era commissario straordinario e lei, invece, con decreto della Regione, incaricato della gestione straordinaria.

LI CALSI. Il dottor Niceta aveva manifestato da tempo, per ragioni di salute, di non volersi più occupare dell'ESPI e la Giunta di governo, per colmare questo vuoto, nominò me per la gestione straordinaria dell'Ente in sostituzione di Niceta, con un provvedimento, per la verità atipico, nel senso che io supplivo l'assenza del dottor Niceta con tutti i poteri inerenti la carica commissariale. Tant'è che quando sono poi stato sostituito, sono stato sostituito perché sono state accettate nel febbraio del 1973 le dimissioni del dottor Niceta. Cioè, essendo state accettate le dimissioni del dottor Niceta, veniva a cadere il mio mandato.

PRESIDENTE. Vorremmo capire un'altra cosa. Le dimissioni del dottor Niceta sono state accettate praticamente il 31 gennaio 1973. Nel frattempo il dottor Niceta, dall'agosto 1971 al 1973...

LI CALSI. È stato assente dall'ESPI.

PRESIDENTE. È stato assente fisicamente, ma anche come responsabilità?

LI CALSI. Esattamente. Ero io ad avere la gestione dell'Ente, seppure con una dizione diversa.

PRESIDENTE. Era lei, quindi, che era subentrato e tutti i poteri, che prima aveva il Commissario, sono stati assunti da lei con la figura di incaricato per la gestione straordinaria. Che poi le dimissioni del dottor Niceta siano state accettate, questo è un altro aspetto, ma la responsabilità totale e piena è stata assunta da lei.

LI CALSI. Certamente.

PRESIDENTE. Il dottor Li Calsi ha parlato di atipicità del provvedimento, ma questo lo stabiliremo. Ai fini oggettivi, la situazione è questa.

GEREMICCA. Questo può essere, addirittura, un errore di stampa ma, per curiosità, a seguito della risposta fornita dal dottor Li Calsi, vorrei un chiarimento. Risulta agli atti che le dimissioni del dottor Niceta, che furono presentate nel 1971, sarebbero state accolte il 31 gennaio 1973.

In proposito, però, vi può essere un errore di stampa in quanto a pagina 611 dei resoconti regionali apprendo che l'assessore Capria comunica che il dottor Li Calsi fu sostituito nella seduta della Giunta regionale del 29 gennaio 1973. Poiché ho sentito che la decadenza del dottor Li Calsi è stata una conseguenza delle dimissioni del dottor Niceta, se non vi è un errore di stampa, sembrerebbe che le dimissioni siano state accolte dopo la decadenza dell'incarico del dottor Li Calsi.

Ripeto, infatti, che a pagina 611 dei resoconti regionali si parla della seduta del 29 gennaio 1973.

LI CALSI. Saranno state contestuali le due cose, onorevole Geremicca!

RUBINO. Il 29 gennaio si tenne la seduta della Giunta la quale mandò alla Corte il sabato la delibera pubblicata in data 31 gennaio. Pertanto, la delibera della Giunta di governo è diventata operante dal 31 gennaio; questa discrasia è solo tra la data di emissione del decreto e quella della pubblicazione sulla Gazzetta.

GEREMICCA. Vorrei sapere se è casuale il fatto che mentre si accende pubblicamente una diversificazione tra l'autorità regionale ed il Commissario dell'ESPI circa la liceità, validità o meno delle delibere di attribuzione di appalto — proprio nel momento più caldo — vengono accolte, dopo 3 anni, le dimissioni del commissario Niceta da parte della Regione.

Poiché lei firmò il mandato, può dichiarare che il dottor Niceta non ha più percepito — dal momento in cui presentò le dimissioni — alcun contributo in quanto Commissario?

LI CALSI. Penso che non abbia percepito alcun emolumento in quanto questi non sono stati attribuiti nel corso della gestione ma sono stati attribuiti successivamente con alcune delibere della Giunta di governo. Pertanto, ognuno dei commissari ha percepito l'emolumento che li spettava relativamente al periodo in cui è rimasto in carica. Per il dottor Niceta fino agli ultimi di luglio del 1971, per me dal 1972 al 1° febbraio 1973 e per gli altri via via è stata la stessa cosa.

Non so se ci sia un nesso di causalità tra quello che era successo e l'accettazione delle dimissioni. Io so che sono stato sostituito in una maniera che definirei singolare: ho infatti appreso dai giornali di essere stato sostituito in quanto erano state accolte le dimissioni di Niceta.

LA PORTA. Non si deve poi meravigliare tanto! Direi che si tratta semplicemente di un altro aspetto atipico della vicenda.

Sempre in tema di causalità vi è un altro dato sul quale vorrei soffermarmi.

Ha appreso dal giornale, dottor Li Calsi, che nella stessa data e nella stessa seduta — con ogni probabilità — è stata decisa la revoca dei contratti per la costruzione del cementificio?

LI CALSI. Questi fatti erano conosciuti in quanto esistevano già delle note ufficiali.

LA PORTA. Nel gennaio 1973 la Giunta regionale siciliana, si dice, ha deliberato di non dare corso ai contratti di appalto per la realizzazione del cementificio.

LI CALSI. Si e furono inviate note ufficiali. Vorrei però dire, onorevole, che a distanza di dieci anni non vorrei essere impreciso riguardo a termini che, poi, potrebbero risultare contraddittori.

Il Presidente mi ha richiamato alla necessità di dire tutta la verità ed io devo far presente che la memoria può aiutare, ma fino ad un certo limite.

RUBINO. Le delibere vennero sospese il 29 dicembre 1972 e vennero annullate il 3 gennaio 1973.

LA PORTA. Mentre le dimissioni del dottor Niceta furono accolte il 29 gennaio 1973. È un caso questa successione di eventi nel mese di gennaio 1973!

LI CALSI. Si è trattato di un mese molto travagliato!

PRESIDENTE. Vorrei porre al dottor Li Calsi una domanda di carattere più generale su questo punto.

Abbiamo chiarito i tempi della successione tra il dottor Niceta e lei. Per quanto concerne il merito delle due iniziative, cementificio e tondinificio, ci

dica con la massima chiarezza ciò che lei sa relativamente a tutta la vicenda: le scelte economiche, le motivazioni, gli atti successivi di approvazione.

LI CALSI. Le dico subito, onorevole Presidente.

Quando io sono stato nominato Commissario dell'ESPI, anche se in quella forma di cui abbiamo parlato, ho trovato agli atti dell'Ente — già *in itinere* — questo bando di appalto concorso che riguardava due iniziative: cementificio e tondinificio. Addirittura, erano state già inoltrate le richieste per la segnalazione agli istituti universitari dei docenti che dovevano far parte delle Commissioni; se non ricordo male, una Commissione era stata già nominata con delibera dal precedente commissario, il dottor Niceta (ma può darsi che io ricordi male) e una l'ho invece nominata io successivamente.

Il Governo insisteva perché si accelerassero queste iniziative — ci sono in proposito note presso l'Ente — perché si realizzassero tempestivamente anche per ragioni, ovviamente, sociali.

Io ho avuto modo di insediare le due Commissioni una delle quali, se non ricordo male, era presieduta dal professor Benfratello, preside della facoltà di ingegneria dell'università di Palermo ed egli stesso ingegnere idraulico. Le Commissioni erano composte da professori di università, da funzionari dell'Ente e credo anche da rappresentanti dell'Assessorato all'industria; esse hanno espletato il proprio compito in un arco di tempo non breve, in quanto, se non vado errato, consegnarono le due relazioni alla fine di agosto 1972.

In merito a queste relazioni io ebbi ad adottare, dopo aver ascoltato il parere anche dei miei collaboratori, dei dirigenti del servizio incaricato dell'ESPI, che era quello della programmazione, due deliberazioni riguardanti l'aggiudicazione, la definizione dell'appalto concorso iniziatosi al tempo del dottor Niceta.

La scelta fu fatta con due deliberazioni (che, tra l'altro, in sede ufficiosa avevano avuto anche il consenso degli organi di controllo) e cadde sull'Italimpianti dell'IRI. In proposito va detto che, anche precedentemente alla mia gestione all'ESPI, vi era una raccomandazione del Governo per trovare rapporti e raccordi con l'IRI in maniera tale che si avessero gestioni e partecipazioni dell'IRI in Sicilia.

Ma non era stato solo questo l'unico e specifico motivo per cui la scelta cadde su una società a partecipazione IRI.

Per quanto riguarda invece il tondinificio la Commissione, se non ricordo male, non aveva designato alcuna ditta in modo preferenziale.

Aveva affidato all'Amministrazione dell'Ente il compito di fare una scelta fra le due rimaste in gara che, se non ricordo male, erano la Italimpianti e la Somerit. Dal punto di vista tecnico, le due offerte erano quasi uguali, non c'erano differenze. Invece sul cementificio la commissione aveva mostrato un apprezzamento e una valutazione più «rispondente», diceva la commissione, a quelli che erano i dettami del bando, per la ditta tedesca Keller. Ma quando io ed i miei collaboratori abbiamo esaminato la relazione della commissione, ci siamo accorti — forse è un dato che era sfuggito alla commissione stessa nell'esaminare le pratiche — che i prezzi offerti dalla Keller erano, sì, espressi in lire italiane, ma erano legati alla valutazione del marco tedesco e che per qualsiasi pagamento si doveva fare riferimento ai prezzi della Camera di commercio di Colonia, se non ricordo male.

Il bando di appalto concorso richiedeva invece una offerta in lire italiane e soltanto in lire italiane. Quindi, è nata la preoccupazione che già il marco

cominciava a crescere e che nel tempo in cui le opere si sarebbero dovute realizzare, il pagamento sarebbe stato portato, dalla valutazione dei cambi, a prezzi esorbitanti. Allora, visto che c'era una parità anche tecnica e che, tra l'altro, la Italimpianti offriva un impianto che rispondeva esattamente alla richiesta di bando di concorso (mi pare 950.000 tonnellate annue); (quindi, esclusa la Keller per i motivi di ancoraggio al marco tedesco; e la previsione è stata confortata, perché se avessimo fatto quell'affidamento avremmo pagato il cementificio non so quanto in lire italiane), la scelta cadde sull'Italimpianti, che ci fece sapere che era disponibile per una partecipazione azionaria nelle due iniziative, e credo che si assumesse anche l'onere della qualificazione della manodopera.

Fatte le due deliberazioni, e trasmesse agli organi di controllo, all'Assessorato all'industria, qui furono sospese entro i termini prescritti (i primi 15 giorni) chiedendo alcune notizie che credo riguardassero il conto economico o la economicità, l'ubicazione e qualche altro elemento. Come ESPI abbiamo risposto che non ritenevamo congruenti tali motivazioni con l'oggetto della deliberazione, che era l'affidamento in sito di impianti e macchinari per un cementificio e per un tondinificio.

Successivamente, pervenne un altro fonogramma dell'Assessorato con il quale si chiedeva anche perché non erano state fatte le localizzazioni. Quindi inviammo una nota nella quale dicemmo che attraverso il professore Carapezza avevamo fatto fare delle indagini per trovare delle località ottimali per l'estrazione del materiale che doveva servire al cementificio e che, naturalmente, non poteva essere molto distante da dove il cementificio doveva improntarsi, per via dei costi; e che questa zona era stata trovata tra i comuni di Partanna e Montevago (non vorrei sbagliarmi, ma credo che, grosso modo, questa fosse la zona), mentre per il tondinificio, che aveva bisogno di grosse quantità d'acqua, e in Sicilia non ne abbiamo molta, e inoltre di un porto che potesse servire per l'approdo del rottame di ferro per via mare, ci si era indirizzati verso il Carboi, cioè tra Sciacca e Menfi. Questo rispondeva anche ad un principio di giustizia. Localizzare gli impianti con le conseguenze per l'occupazione, anche se ciò non risolveva, ovviamente, i problemi delle zone terremotate, ma poteva essere pur sempre un «solievo». E rispondeva anche ad un criterio di distribuzione e di giustizia equitativa fra le due province colpite, poiché il cementificio sarebbe stato installato nell'area della provincia di Trapani e il tondinificio in quella di Agrigento.

È anche anomala la seconda sospensione perché la legge istitutiva dell'Ente all'articolo 16, in base a cui venivano trasmesse le delibere all'organo di controllo, dice che questo le può sospendere entro 15 giorni e annullarle entro 25. Questo è il tempo massimo che l'organo ha per espletare il proprio potere. Quando intervenne l'annullamento delle delibere l'ESPI lo contestò dicendo che era avvenuto fuori dai termini previsti dalla legge e che, quindi, si ritenevano esecutive le due delibere.

Questa è la vicenda, onorevole Presidente, detta con molta sintesi e con molte lacune, delle quali mi scuso.

PRESIDENTE. Quindi, ci fu in un primo momento la sospensione e poi l'annullamento. Alla sospensione voi replicaste?

LI CALSI. Sì, abbiamo mandato delle note come voleva la prassi, di controdeduzioni alle richieste dell'Assessorato.

PRESIDENTE. Che avete ripetuto anche dopo l'annullamento?

LI CALSI. No, perché dopo l'annullamento dicemmo che intendevamo esecutive le deliberazioni.

PRESIDENTE. Perché l'annullamento avvenne fuori termine.....

LI CALSI. Sì, il 3 gennaio arrivò il fonogramma; questo lo ricordo esattamente.

REINA. L'11 dicembre del 1972 l'Assessorato chiese per la prima volta chiarimenti sulle delibere. Fu un'avvertenza esplicita: i termini di cui all'articolo 16 della legge regionale del 1967 sarebbero decorsi a far data dalla ricezione. I chiarimenti vengono inviati dall'ESPI in data 18 dicembre, non vengono ritenuti soddisfacenti e il 29 dicembre vi è la sospensione delle delibere. L'annullamento, poi, avvenne il 5 gennaio. Quindi, nello stabilire la decorrenza dei termini bisogna tener conto dell'avvertenza che l'Assessorato fa della ricezione e dei chiarimenti.

LI CALSI. Mi consenta, onorevole Reina, ma la legge parla di sospensione entro 15 giorni e di annullamento entro 25; non si possono stabilire ulteriori termini con un fonogramma, altrimenti vacilla tutto il sistema di diritto su cui poggia lo Stato.

REINA. Lei sa che le commissioni di controllo adottano tale criterio.....

LI CALSI. Ma l'adottano se i comuni soggiacciono a queste imposizioni. Se i comuni non soggiacciono, questo criterio non è più valido. Interviene la legge, che dice che i termini decorrono dal recepimento delle controdeduzioni.

LO PORTO. Vorrei sapere dal dottor Li Calsi quale carica ricopriva nell'ambito dell'amministrazione regionale, nel momento di maggior tensione verificatosi tra l'ESPI e la Regione siciliana.

LI CALSI. Quando sono stato nominato per sostituire — per usare un termine improprio — il dottor Niceta, io ero il capo di gabinetto del presidente della Regione e credo che la scelta cadde non tanto per le mie qualità, quanto per la carica, era un punto di riferimento politico a cui la giunta di governo voleva riferirsi. Ma nel momento della tensione, il governo che mi aveva nominato era caduto ed eravamo in un periodo di vacanza. Quindi continuavo a fare il capo di gabinetto ma per il disbrigo dell'ordinaria amministrazione. Non so se sono stato preciso.

LO PORTO. Volevo chiedere, come motiva nella sua qualità di ex amministratore dell'ESPI l'esclusione della Keller. Con quale motivazione è stata esclusa? C'è stata una motivazione di carattere monetario che consigliava di non scegliere quella ditta tedesca? Come motiva il fatto di non aver proceduto alla sua esclusione a livello di offerta e non a livello di aggiudicazione, che probabilmente sarebbe stato più congruo farlo nel momento in cui

si riceveva una offerta con queste carenze e quindi non nella fase successiva dell'appalto? Ma soprattutto, come motiva l'aggiudicazione nei confronti di una ditta che presentava quelle carenze e quei limiti definiti dalla Regione Siciliana — e non intendo entrare nel merito degli argomenti dell'amministrazione regionale — e che aveva presentato un'offerta fuori tempo?

LI CALSI. Non so quale ditta lei dica.

LO PORTO. L'Italiampianti.

LI CALSI. A me non risulta dalla documentazione di allora che fossero state presentate offerte fuori tempo.

LO PORTO. Un giorno dopo la scadenza.

LI CALSI. Posso dire la motivazione dell'esclusione della Keller.

LO PORTO. Perché non è stata esclusa come avete fatto con le altre ditte.

LI CALSI. La commissione non ha ritenuto di riguardare questo aspetto. Non c'era traccia nel verbale della commissione.

LO PORTO. Non c'era traccia a livello di offerta.

LI CALSI. A verbale della commissione.

LO PORTO. Per la seconda questione, quella per la aggiudicazione della ditta presentatasi fuori tempo cosa può dire?

LI CALSI. Non sono in grado di rispondere.

LO PORTO. Noi siamo in grado di attestare che l'Italimpianti abbia presentato l'offerta un giorno dopo la scadenza?

PRESIDENTE. Dagli atti mi pare di sì. Si trattava di fornitura, non di opera pubblica. In ogni caso verranno accertati questi dati.

PERLICE. Quali criteri vennero adottati per la scelta delle ditte da invitare per l'appalto pubblico?

LI CALSI. I criteri, debbo essere sincero, non mi sono noti. Probabilmente il bando di appalto-concorso fu fatto dalla precedente gestione, quindi non so a quali criteri fosse ispirato il precedente commissario. Io ho già trovato il bando fatto e anche le ditte invitate.

PERNICE. Il bando venne approvato dal dottor Niceta con le delibere numero 255 del 28 giugno 1971 e 256 del 1° luglio 1971. Immediatamente dopo, il 29 luglio 1971 lei assumeva di fatto la carica di commissario straordinario. Quindi, in ottemperanza all'appalto-concorso, fu lei ad invitare le ditte.

PRESIDENTE. Non ci sono inviti.

PERNICE. La procedura adottata viola senza dubbio l'articolo 4 della legge sulla contabilità di Stato.

REINA. Nella specie non ci sono inviti, c'è la pubblicazione del bando.

PERNICE. Se si guardano gli atti della commissione tecnica, per quanto riguarda il cementificio furono invitate sette ditte, per quanto riguarda il tondificio invece vennero invitate. . .

LI CALSI. Invitate o hanno presentato domanda? Può darsi che sia impropriamente detto: «Sono state invitate ditte. . .». Invece si voleva dire; «Sono pervenute alla commissione».

PRESIDENTE. Comunque, la procedura era appalto-concorso. Perciò ne derivano le conseguenze di pubblicità.

BEVILACQUA. L'appalto-concorso prevede la massima diffusione e pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Però l'amministrazione può anche inviare note particolari a determinate ditte che offrono maggiori garanzie. Questo lo può fare.

LO PORTO. Guardavo la progressione di date, dottor Li Calsi. Non so se lei ha possibilità di segnarsele, oppure di ricordarle a memoria. La progressione delle date è questa: il 30 novembre 1972 è stato approvato l'appalto alla Italimpianti. Si è fatto il bando di concorso, c'è stata la scelta, si dà l'appalto all'Italimpianti. Tutta la procedura è completa. C'è una scelta, anche se si tratta di un bando di concorso mancante di alcune parti essenziali quali la localizzazione delle opere murarie. Malgrado tutto c'è un appalto dato all'Italimpianti dall'ESPI in data 30 novembre 1972. Il 29 dicembre 1972, esattamente trenta giorni dopo, l'assessorato regionale competente per materia sospende l'appalto. L'ESPI si rifà alle norme di legge che regolano le proprie funzioni e respinge la sospensione perché fuori tempo. Il 29 gennaio 1973 il commissario straordinario, dottor Niceta, assieme al dottor Li Calsi, incaricato della gestione straordinaria dell'ESPI, vengono entrambi sostituiti. Nel frattempo, nei giorni precedenti il gennaio 1973, la giunta regionale siciliana decide di non dare corso ai contratti di appalto stabiliti dall'ESPI.

LA PORTA. Sembrerebbe quasi che la vostra sostituzione avvenga a seguito dell'opposizione manifestata dall'ESPI alle decisioni politiche della Regione siciliana.

Il 12 marzo 1974 (lei non c'entra più, dottor Li Calsi) si stipula una convenzione fra l'ESPI e l'ANIC per la costruzione del cementificio. Non ricordo la data in cui venne decisa la costruzione del cementificio; forse nel dicembre del '70.

LI CALSI. Faceva parte del famoso programma di primi interventi per la zona terremotata decisi dal Governo della Regione, che vedeva la partecipazione di alcuni enti regionali, tra cui l'ESPI, l'ESA.

LA PORTA. Quindi, dal dicembre '70 al 12 marzo '74, attraverso tre commissari all'ESPI — il dottor Rodinò, il dottor Niceta ed il dottor Li Calsi — si arrivava alla conclusione che bisognava fare una convenzione con l'ANIC per fare il cementificio. A distanza di alcuni anni si decide, poi, che al cementificio non si deve dare più luogo, ma che bisogna dare luogo, invece, ad attività sostitutive, perché il cementificio è antieconomico, benché ci siano progetti e conti economici da cui risulterebbe un utile valutato in circa il 9,6 per cento rispetto al capitale impegnato di 17 miliardi e qualcosa.

A distanza di qualche anno, i 17 miliardi diventano 40 e l'utile passa dal 9,6 all'1,3 per cento; dopo di che non se ne parla più e si pensa ad attività sostitutive, attività cui si sta pensando ancora oggi.

Questo il quadro complessivo attorno al quale ci muoviamo e di cui dobbiamo tenere conto.

Dottor Li Calsi, lei, che è stato dentro a questa vicenda da due punti di vista, come capo di gabinetto del Presidente della Regione e come Commissario dell'ESPI, sa dirci che cos'è accaduto, in realtà? E poi ci deve dire, alla fine, se c'è un collegamento tra la sua sostituzione, appresa attraverso la stampa, e queste decisioni che riguardano il cementificio, adottate dal Governo della Regione siciliana.

LI CALSI. Debbo dire che dietro le sollecitazioni del Governo e dietro anche una pressione sociale, che esisteva, ho ritenuto di dover tempestivamente dare una risposta anche su questo piano per le iniziative che si andavano realizzando. E, avendo contestato l'annullamento, ho ritenuto di dover dare corso alla esecutività delle deliberazioni che avevo assunto.

D'altro canto, debbo dire che, nell'ampio dibattito che fu fatto alla Sala d'Ercole su questo argomento per la presentazione di una serie di molteplici interpellanze ed interrogazioni da parte di vari settori politici, fu anche lì rilevato che successivamente il collegio legale dell'Ente cercò le motivazioni perché il nuovo commissario revocasse le delibere in autotutela, quindi dando per scontato che i termini, decorsi e quindi contestati dall'Ente, erano decorsi effettivamente e che le deliberazioni erano esattamente esecutive.

Per quanto riguarda la seconda domanda, debbo dire che sono stato chiamato quale responsabile dell'Ente dal Governo, che era succeduto a quello precedente, ed invitato a revocare le due deliberazioni. Ho risposto che, essendo stata montata ormai una campagna di stampa notevole anche sul piano nazionale, non ritenevo di farlo per correttezza e verso l'Ente e verso me stesso.

Ritengo che questo atteggiamento deciso, forse troppo deciso, abbia portato alla mia sostituzione.

RUBINO. Poiché ritengo che elemento fondamentale, sul quale dovremo muoverci, è quello di valutare la capacità di realizzazione degli obiettivi che erano fissati, e poiché queste opere finora non sono state realizzate, crede, dottor Li Calsi, che con la procedura che era stata messa in atto le opere sarebbero state effettivamente realizzate?

LI CALSI. È una mia opinione personale, ma ritengo che con le procedure avviate si potevano realizzare in breve tempo le due iniziative che avevano anche una loro validità economica. Perché alcuni conti erano già

stati fatti e le ricerche compiute, per quanto riguarda il cementificio, già ci davano una esatta indicazione per l'ubicazione di esso.

Forse il tondificio avrebbe preso più tempo, per via delle attrezzature portuali che — come l'onorevole Rubino sa — in quella zona certamente non sono molto valide.

DAMAGIO. Le cause di annullamento delle delibere, di cui parlavamo, sono di natura giuridica. Si affaccia anche l'aspetto economico quando si dice che le risultanze dell'appalto-concorso erano superiori alle previsioni; però, sostanzialmente, la motivazione è di natura giuridica.

A prescindere da questo, quando si procede ad un appalto-concorso c'è uno schema che viene approvato. Nello schema ci sono tutti gli elementi che poi dovranno formare la valutazione da parte delle imprese che partecipano, cioè quelle in seguito agli inviti che vengono diramati con la pubblicità, come la legge prevede, e le imprese specializzate per il settore che l'Amministrazione ritiene di dovere invitare.

Nello schema di appalto-concorso ci sono elementi, poi, che dovranno formare oggetto di valutazione da parte delle imprese per presentare l'offerta che, successivamente, sarà oggetto della scelta tecnico-economica da parte della Commissione. Nello schema di appalto-concorso era prevista l'ubicazione di opere murarie? E lo schema di bando dell'appalto-concorso fu approvato dall'organo che approvava le deliberazioni dell'ESPI?

LI CALSI. Senza dubbio le delibere erano state approvate, altrimenti non avrebbero potuto avere esecuzione. Nel bando di appalto-concorso c'era una clausola che diceva che, per quanto riguarda le opere murarie, vi doveva essere soltanto una indicazione che non avrebbe avuto peso nella scelta perché si trattava soltanto di fornitura di macchinari.

GEREMICCA. Vorrei essere aiutato a capire meglio una questione che definirei di natura strettamente giuridica. Le argomentazioni che hanno portato, dal punto di vista economico, a certe scelte mi sono chiare anche se non esprimo valutazioni al riguardo.

Vi sono, tuttavia, due osservazioni che si possono fare sulla legittimità o meno dell'attribuzione dell'appalto: la prima riguarda il vincolo o meno, ai sensi dell'articolo 6 del regolamento dell'ESPI, da parte dell'Ente stesso a scegliere la ditta, l'impresa indicata dalla Commissione. Abbiamo sentito che l'articolo 6 stabilirebbe in maniera molto precisa questo obbligo ma poi, nel regolamento, vi sarebbe qualche altro articolo in grado di riaprire la possibilità di una valutazione da parte dell'Ente in quanto tale, a prescindere dalla Commissione.

Pertanto, la domanda è precisa: era impugnabile, dal punto di vista della stretta legittimità questo atto o vi è nel regolamento un riferimento a questa possibilità?

LI CALSI. Se non ricordo male nel bando di appalto-concorso tutte le volte che si parla di «decisioni» si parla di ESPI. Solo in quell'articolo 6 si dice che l'ESPI sceglierà la ditta indicata dalla commissione.

Pertanto, noi abbiamo ritenuto, anche per gli aspetti giuridici che regolano l'appalto-concorso (l'articolo 4 della legge sulla contabilità di Stato ed il suo regolamento) che la commissione avesse soltanto un potere

consultivo, mentre la scelta definitiva non poteva essere fatta che dall'Ente. Questo è stato il principio seguito.

Tra l'altro, se non ricordo male, ci dovrebbe essere agli atti una memoria dell'ufficio legale data al dottor Niceta in cui il riferimento alle norme dell'appalto-concorso è preciso e si parla dell'articolo 4 della legge di contabilità di Stato e — credo — dell'articolo 91 del regolamento di esecuzione laddove si dice che l'Ente può, se vuole, avvalersi di una commissione.

Per quanto riguarda la costituzione delle commissioni, come ho detto poc'anzi, la presidenza di una di esse fu affidata al professor Bonfratello per non far coincidere i due momenti dell'esame tecnico e della scelta demandata ad uno stesso organo.

GEREMICCA. Una seconda domanda per quanto riguarda l'ubicazione. Anche in questo caso, se ho ben inteso, vi era da parte dell'ESPI un orientamento per quanto concerneva l'ubicazione; mi pare altresì di aver capito, dalla risposta data dal dottor Li Calsi ad un altro collega, che nel bando — in quanto tale — non viene indicata l'ubicazione.

A questo proposito mi pare che lei abbia fatto una dichiarazione alla stampa in cui disse che ciò non era stato fatto per ovvio e doveroso riserbo (sono curioso di sapere a che cosa fosse legato questo riserbo).

È dunque chiaro ancora una volta l'orientamento relativo alla scelta economica, ma il quesito che pongo è il seguente: sembrerebbe che il fatto di escludere dal bando l'indicazione dell'ubicazione renderebbe difficile, se non impossibile, la verifica sui costi, sulla validità delle infrastrutture e via dicendo, conseguenti all'ubicazione.

Domanda: ha ritenuto lei che questa esclusione, per ovvi e doverosi motivi di riserbo, possa aver inficiato l'atto, proprio perché questo atto era sfornito di elementi di indagine concreta sui costi complessivi dell'intervento?

LI CALSI. Le dico subito che cosa potesse per me significare il «doveroso riserbo». Serviva per non creare tensioni e speculazioni; era infatti ovvio, tra l'altro, che non avendo fatto alcuna comunicazione alla Giunta di Governo non ritenessi di doverlo fare neanche ad altri organi..

Lei poi mi ha chiesto, onorevole Geremicca, se il fatto di non avere scelto l'ubicazione dell'impianto potesse avere un'influenza sul costo e quindi poi sul conto economico.

Io ritengo che queste iniziative fossero state valutate nella loro globalità qualunque fosse l'ubicazione; il Governo aveva operato queste scelte in base a programmi di ordine generale ed aveva ritenuto di dover fare sia un cementificio che un tondinificio. La decisione era a monte ed era più politica che economica.

GEREMICCA. Ultima domanda. Lei ha dichiarato ufficialmente di aver discusso nei minimi particolari con l'assessore all'industria dell'epoca la delibera di attribuzione.

Che cosa intendeva quando ha dichiarato alla stampa di aver discusso nei «minimi particolari» dal momento che se ciò fosse avvenuto, e non ho motivo di dubitarne, risulterebbe strano che vi sia stata un'impugnativa in un secondo tempo.

LI CALSI. Se lei mi consente vorrei fare una correzione a quanto lei afferma. Non credo di aver usato l'espressione «nei minimi particolari»; credo di aver detto di «averne informato» l'organo di controllo e, quindi l'assessorato all'industria ed anche l'assessore all'industria.

OTTAVIANI. Vorrei riprendere una domanda già fatta per avere, se possibile, una risposta più precisa.

Abbiamo ricostruito la vicenda di queste due iniziative economiche. Il fatto è che quando lei ha cessato dall'incarico le due iniziative sono morte; lei non ha accettato questa conclusione ammantata da motivazioni giuridiche, ma tutto questo ci interessa poco.

La sostanza è che le due iniziative, a questo punto, sono definitivamente morte; la storia successiva, infatti, è tutto un andare alla ricerca di altri surrogati che, tuttavia, affossano del tutto i tentativi di ripresa economica della Valle del Belice.

La domanda è questa: lei sicuramente conosce, e per la carica che ha rivestito presso la Regione e presso l'Ente, e perché partecipa alla vita politica, sociale ed economica della Sicilia, gruppi, persone, potentati, forze politiche e sa per quali motivazioni questi hanno affossato le due iniziative le cui procedure conosciamo.

A sua scienza, quali sono le forze, i gruppi, i potentati che hanno detto: queste iniziative non devono andare avanti?

LI CALSI. Si tratta di una domanda per la quale vorrei pregare il senatore Ottaviani che l'ha posta di esimermi dal rispondere: io faccio infatti il funzionario, non il politico!

Per quanto riguarda il cementificio vi erano state già aspre battaglie precedentemente nella nostra Regione quando si trattò di far sorgere l'altro impianto in quel di Ragusa per iniziativa pubblica. Può darsi che, anche nel caso presente, siano intervenute le medesime forze che avevano agito in quell'epoca.

Per quanto riguarda il tondinificio non credo che potessero esserci potentati interessati.

LA PORTA. Solo incuria, allora!

PRESIDENTE. Lei dottor Li Calsi, risponde qui come commissario dell'ESPI, come incaricato, e quindi non propriamente come un funzionario.

A questo punto lei poteva avere, in quella veste, un giudizio sulla vicenda.

LI CALSI. Signor Presidente, non è che voglia riservarmi!

PRESIDENTE. La invito, se ha delle cose da dire, a dirle. Le siamo grati delle notizie che ci ha fornito, ma lei non è qui come funzionario ma in quanto incaricato della gestione straordinaria dell'ESPI con un decreto della Regione che le dava tutti i poteri.

Pertanto, deve rispondere di quell'esercizio.

LI CALSI. A me non risulta nulla.

PRESIDENTE. Allora, lei faccia questa dichiarazione.

BEVILACQUA. Il nostro interlocutore non ritiene di dare altre notizie che sarebbero frutto della sua fantasia.

PRESIDENTE. Non sta a lei, senatore Bevilacqua, interpretare il dottor Li Calsi.

RUBINO. Mi associo alla domanda posta dal senatore Ottaviani.

LI CALSI. Non è che mi trincerassi dietro il fatto che sono un funzionario, cioè che ero all'ente in qualità di funzionario. Non era una scelta squisitamente politica; era un fatto dovuto a una situazione di carenza che si era manifestata quasi all'improvviso per il malessere del dottor Niceta. Potevo riaffermare con tutta coscienza e in piena serenità che non mi risulta che vi fossero forze contrarie a che nascessero queste due iniziative. Certo, si sono verificati dei fatti molto strani per cui all'improvviso queste due delibere, che sembravano avere via libera e per le quali si doveva provvedere alla realizzazione non hanno più avuto seguito.

LA PORTA. Sono state revocate, per l'esattezza.

LI CALSI. Vi è stato l'annullamento da parte del Governo della Regione.

RUBINO. Rescissione dei contratti.

LA PORTA. Non è che non abbiano avuto seguito: sono state revocate.

LI CALSI. Non hanno avuto seguito nella mia gestione.

PERNICE. Non crede che gli appigli giuridici adottati dal Governo per revocare le due delibere possano avere avuto una rilevanza essenziale nel procedimento di fermo delle realizzazioni che si dovevano attuare? Mi riferisco a tutta una serie di violazioni che venivano riscontrate sia nei confronti dell'articolo 6 del bando, sia nei confronti della mancata indicazione dell'ubicazione?

PRESIDENTE. Tra l'assessorato e l'ESPI è intercorso un carteggio. Prima di arrivare all'annullamento formale venivano precisate le motivazioni, a cui lei replicò, in quel momento, ritenendole non valide (e penso che qui confermerà).

LI CALSI. Esatto.

PERNICE. Conferma quindi il suo giudizio secondo il quale questa motivazione giuridica non influisce.

REINA. Dottor Li Calsi, mi pare che lei abbia ricordato che, sulla vicenda, piovvero una serie di interrogazioni all'Assemblea regionale. Presumo che vi sia stato anche un dibattito sull'argomento. Ricorda se l'Assem-

blea regionale approvò il comportamento, o comunque l'indirizzo, seguito dall'assessore all'industria in materia?

LI CALSI. Questo non lo so dire. Devo supporre che, trattandosi di interrogazioni e di interpellanze, non vi fosse un voto, ma si trattasse soltanto di risposte.

REINA. Del dibattito non ha ricordo?

LI CALSI. Ricordo una serie di interpellanze e interrogazioni.

REINA. E non una discussione in Assemblea?

LI CALSI. Sì, ma sul piano ispettivo.

REINA. Non soltanto delle interrogazioni.

LI CALSI. Per quanto ricordo, era una serie di interpellanze e interrogazioni.

REINA. L'Assemblea regionale, nelle sedute dell'8 marzo 1973 e del giorno successivo, approvò un ordine del giorno con il quale, prendendo atto dell'annullamento delle delibere adottate dall'ESPI da parte del Governo, approvava le iniziative prese dal Governo «e ritiene di approfondire taluni aspetti tecnici ed economici».

LI CALSI. È un verbale di Commissione.

REINA. Non si è trattato di una seduta nel corso della quale l'assessore ha fornito risposta ad interrogazioni, ma della votazione di un ordine del giorno da parte dell'Assemblea.

LI CALSI. Dall'Assemblea o dalla Commissione?

REINA. Dall'Assemblea regionale. Si trattava di un ordine del giorno a firma Muccioli, Pellegrino e Calatioto.

RIGGIO. Desidero che mi si chiarisca un punto che considero fondamentale. Quando furono formulati i bandi di appalto-concorso non si tenne conto della localizzazione degli impianti. Ciò accadde in un momento che precedeva la gestione del dottor Li Calsi. Vorrei sapere se il dottor Li Calsi, subentrando nella gestione dell'ente, non apprese dai tecnici, o egli stesso non si pose la domanda, che la mancata indicazione dell'ubicazione degli impianti rendeva sostanzialmente nulli i bandi stessi.

LI CALSI. Non mi sono posto il problema, nel senso che non l'ho approfondito perché, trovandomi in presenza di delibere già rese esecutive e approvate dall'organo di controllo, esse apparivano perfettamente legittime su ogni piano.

LO PORTO. Desidero integrare la domanda del collega Riggio. La Regione siciliana aveva spesso fatto rilevare quella lacuna nelle famose

offerte. Come mai, in quella fase, non fu mai offerta l'indicazione dell'ubicazione?

LI CALSI. In riferimento ai fonogrammi di sospensione abbiamo inviato una nota all'assessorato industria, in cui indicavamo le ricerche che erano state effettuate e gli orientamenti relativi all'ubicazione.

LO PORTO. Dai nostri atti risulterebbe che l'indicazione dell'ubicazione avvenne soltanto il 1° febbraio 1973, esattamente due giorni dopo l'accettazione delle dimissioni del dottor Niceta e la decadenza del suo mandato. Questo non si può giustificare, considerato che, in data abbondantemente precedente, una richiesta di indicazione dell'ubicazione è sempre pervenuta all'ESPI. Perché, dimessosi, e comunque accettate le dimissioni di Niceta il 31 gennaio 1973, lei già decaduto, il 1° febbraio ha firmato l'appalto e ha finalmente indicato l'ubicazione degli impianti?

LI CALSI. Credo di aver firmato l'appalto mentre ero ancora nel pieno dei poteri.

LO PORTO. Era già decaduto, perché il 31 gennaio erano state accettate le dimissioni del dottor Niceta.

LI CALSI. La firma dell'appalto con l'Italimpianti è avvenuta il 29 gennaio.

LO PORTO. A me risulta il 1° febbraio.

LI CALSI. Le devo dire che, fino a quando non è notificato il decreto, uno esercita il proprio mandato fino alla consegna. Non posso ipotizzare quello che sarebbe successo nella Giunta di Governo.

LO PORTO. Quando ha firmato, era a conoscenza del fatto che il dottor Niceta era stato dichiarato dimissionario.

LI CALSI. No, assolutamente, altrimenti non l'avrei fatto: sarebbe stato poco corretto.

LA PORTA. Proseguendo la domanda fatta dal senatore Ottaviani, vorrei sapere se a Lei risultavano i motivi — o se c'erano state pressioni — per impedire la costruzione del cementificio e del tondinificio nella valle del Belice. Per quanto riguarda specificatamente il cementificio, all'epoca circolavano in Sicilia molte tabelle e molti studi presentati o illustrati da funzionari dell'Italcementi. A Lei nella sua qualità di commissario dell'Ente, furono date o illustrate tabelline di questa natura da parte di funzionari dell'Italcementi per dimostrare che la produzione di cemento in Sicilia era esuberante rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato e che quindi era antieconomico la costruzione di un altro cementificio?

LI CALSI. No, devo dire che mai nessuno diede queste dimostrazioni all'ESPI. Questo lo escludo in maniera categorica. Però, confermo che l'Ente era fermamente convinto della economicità e della validità del cementificio.

LA PORTA. Io vorrei sapere se all'Ente sono mai pervenute illustrazioni di questa natura.

LI CALSI. Mai, assolutamente.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande non ci rimane che ringraziare e salutare il dottor Li Calsi.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Giuseppe Orlandi***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il dottor Giuseppe Orlandi, commissario straordinario dell'ESPI dal 1973 al 1974. Vuole, per cortesia, dare le sue generalità.

ORLANDI. Orlandi Giuseppe, nato a Este il 20 febbraio 1920, residente a Palermo.

PRESIDENTE. Lei sa che è tenuto all'obbligo di rispondere con verità e chiarezza alle domande che faremo. Ci sarà un verbale di quanto lei dirà che verrà trasmesso per la sottoscrizione da parte sua.

Naturalmente, l'abbiamo invitata qui per avere chiarimenti sul problema degli investimenti in rapporto al tondinificio e cementificio che dovevano sorgere nella valle del Belice in conseguenza dei famosi eventi sismici del 1968. Lei è stato commissario straordinario ed è subentrato al dottor Li Calsi che era invece incaricato della gestione straordinaria dell'ESPI.

ORLANDI. Sì, sono stato nominato con decreto. . . Avevo preso qualche appunto, e desidero chiedere scusa se per caso qualche dato, anzi parecchi, non potranno essere forniti con esattezza, perché il tempo trascorso ed anche l'indisponibilità di gran parte dei documenti che ovviamente non sono stati da me né fotocopiati, né portati via, possono rendermi difficile il ricordo integrale e dettagliato di tutto quello che si è verificato. Questo non significa né sfuggire alle richieste, né, una parola grave, reticenza.

Ho cercato comunque di raccogliere in una serie di riferimenti quello che ricordo e quel poco che ho potuto avere dai documenti ancora in mio possesso e che risalgono a quell'epoca.

Sono stato nominato con decreto il 31 gennaio 1973. Ho svolto le funzioni di commissario straordinario fino al 4 luglio 1974, anche se il Consiglio di amministrazione è stato ricostituito in data 4 luglio del 1974 ma si è insediato solamente il giorno 12 del mese successivo.

PRESIDENTE. Ci chiarisca questo. Lei dice che è stato insediato dopo di lei un consiglio di amministrazione. Questo è accaduto perché è venuta meno la gestione straordinaria?

ORLANDI. Non è venuta meno. La gestione straordinaria, ovviamente, è provvisoria in attesa della ricostituzione degli organi normali dell'amministrazione. Tutte le procedure, le indagini per ricostituire il Consiglio di amministrazione si sono concluse ed hanno seguito un certo *iter*; hanno portato alla definizione del decreto di nomina del nuovo consiglio di amministrazione in data 12 giugno 1974. Passati alcuni giorni, settimane, ho effettuato le consegne al nuovo consiglio di amministrazione.

PRESIDENTE. Chi è succeduto a lei? Piazza?

ORLANDI. Il consiglio di amministrazione era presieduto dall'onorevole Coniglio. È un periodo abbastanza lungo che riguarda questo consiglio di amministrazione.

PRESIDENTE. Siccome in precedenza, dal 1970 al 1973, c'è stato un commissario straordinario, cui è subentrato dopo un anno l'incaricato per la gestione straordinaria, e dopo è subentrato lei come commissario straordinario, lei può confermare che la figura dell'incaricato della gestione straordinaria, che era il dottor Li Calsi, corrispondeva in tutto e per tutto alla figura del commissario straordinario?

ORLANDI. Non sono in grado di dare giudizi su eventi precedenti.

PRESIDENTE. Non è un giudizio, è una constatazione.

ORLANDI. So questo: nel momento in cui ho preso le consegne, le ho prese dal dottor Li Calsi, non da dottor Niceta. Questo posso dire, che poi i poteri fossero esercitati dall'uno o dall'altro legittimamente o no. . .

PRESIDENTE. Lei dunque ha ricevuto le consegne dal dottor Li Calsi.

ORLANDI. Sì.

PRESIDENTE. Lei è rimasto in carica un anno praticamente.

ORLANDI. Un anno ed alcuni mesi.

PRESIDENTE. È stato sostituito per sua volontà? Intendo dire: si è dimesso?

ORLANDI. No. Nel frattempo erano maturati i tempi e le procedure per la nomina del consiglio d'amministrazione ordinario che era la normalità. La nomina dei commissari era la straordinarietà come caratteristica dell'anormalità; la normalità era l'altra.

PRESIDENTE. Ho visto che nelle delibere iniziali si dice che il commissario straordinario, ecc., delibera. Vuole dire che il commissario straordinario aveva tutti i poteri anche del consiglio di amministrazione?

ORLANDI. Certamente, aveva il potere completo.

PRESIDENTE. Vorremmo che ci dicesse tutto quello che lei sa sulla vicenda del cementificio e tondificio: le valutazioni economiche, il contenzioso con l'assessorato.

ORLANDI. Sono stato nominato, come dicevo, il 31 gennaio e nei giorni successivi ho preso le consegne. Mi sono trovato a quel punto in questa situazione: le delibere di conclusione o di decisione o di assegnazioni degli acquisti e dei lavori, erano state prima contestate, sospese e quindi successivamente annullate dall'assessorato all'industria che aveva questo compito.

Nei giorni successivi la Procura della Repubblica, il giorno 5, aveva chiesto tutta la documentazione. Io mi sono trovato di fronte a questa situazione e dovevo prendere una determinazione; ho cercato di camminare nelle varie direzioni più corrette: una direzione politico-amministrativa, chiamiamola così, poi un indirizzo di merito, e poi un altro orientamento che era quello di vedere cosa era possibile eventualmente fare in forma alternativa.

Per la prima parte, quella politico-amministrativa, ho fatto esaminare dalla consulenza legale dell'ESPI quale fosse la posizione, quali fossero le eventuali ripercussioni che potevano nascere dall'applicazione della decisione dell'assessorato all'industria di annullare le due delibere finali dell'ESPI, per vedere se poteva venir fuori da questi nostri interventi negativi qualche reazione negativa per l'ente stesso, perché ci trovavamo di fronte ad appalti-concorsi che avevano avuto una certa conclusione e che addirittura avevano portato alla firma di due contratti, malgrado gli interventi dell'Assessorato stesso. La consulenza mi diede un parere che ho qui e che dava una certa disponibilità, mobilità di manovra, però legandolo ad una certa intesa, discussione, confronto, chiamiamolo così, con la ditta che era stata allora scelta, con l'Italimpianti, per vedere se attraverso trattative si poteva arrivare ad una definizione di rescissione consensuale dei contratti, oppure se bisognava avviarsi verso una situazione di contenzioso che avrebbe potuto portare anche a qualche danno.

Però preliminarmente, anzi assieme a questa richiesta di parere, ho pensato che era assolutamente necessario ridiscutere il problema in sede amministrativa, in sede politica, ed infatti la Giunta regionale, con una sua delibera del 13 febbraio, ha ribadito la necessità dell'annullamento delle due delibere, sottolineando la validità e la correttezza dell'intervento dell'Assessorato. Non contento di questo l'ente non si è limitato a prendere atto della delibera della Giunta, ma ha richiesto e ottenuto che ci fosse una comunicazione ufficiale da parte dell'Assessorato all'industria che in definitiva era il diretto interlocutore dell'ente, in quanto era colui al quale era affidato il controllo sugli atti dell'ente stesso.

L'Assessorato ha ribadito ancora una volta che quelle delibere andavano annullate per vari motivi, che allora erano stati indicati e di cui grosso modo ricordo alcuni dati ma non tutto dettagliatamente.

Fatto questo ho ripreso, alla luce della delibera regionale, della rinnovata espressione di volontà negativa dell'Assessorato all'industria, della presenza di un atto assessoriale di annullamento delle delibere, in presenza di un parere della consulenza legale dell'ente, ho voluto riprendere contatti con l'Italimpianti, cosa che ho fatto, mi pare, verso il 23, 24, 25 febbraio. Nell'incontro con l'Italimpianti si è venuti a conoscenza che l'Italimpianti era senz'altro disponibile a mettersi da parte e a non tenere più conto di quei

contratti che erano stati firmati, tra l'altro, in un periodo tra l'annullamento delle delibere da parte dell'Assessorato e l'inserimento della nuova gestione dell'ente. Successivamente l'Italimpianti ha formalizzato questa sua disponibilità con una lettera diretta all'ente siciliano per la promozione industriale.

Contemporaneamente, però, nei riguardi dell'altro livello di cui parlavo all'inizio, ossia il livello del merito, l'ente, d'accordo in questo con il Governo regionale, con la Presidenza, con l'Assessorato all'industria, ha ritenuto di fare degli esami, accertamenti, verifiche, studi dettagliati sui progetti che erano stati presentati e che a suo tempo avevano formato oggetto delle due delibere famose dell'ESPI. Dopo avere discusso a lungo in varie riunioni, dopo avere cercato di individuare quale potesse essere l'organismo più adatto per fare una valutazione asettica, fredda, serena, di tutto quello che si era verificato soprattutto in rapporto alle caratteristiche tecniche, economiche, finanziarie delle due iniziative, il Governo regionale, in questo l'ESPI ha eseguito con grande soddisfazione la scelta perché ci pareva la più adatta, ha incaricato la FIDIMI, la finanziaria dell'IMI, di fare uno studio. Non era un incarico affidato ad un organismo privato su cui potevano domani sorgere possibili interpretazioni di altro genere, ma era un organismo pubblico e quindi più sereno almeno nella valutazione della scelta del momento. Quindi, la FIDIMI è stata incaricata di trattare la questione.

Contemporaneamente il problema è stato portato in sede di Assemblea regionale: si è discusso a lungo ed è stato votato a maggioranza un ordine del giorno che approvava l'opera del Governo nei riguardi dell'annullamento di quelle famose delibere.

Alla fine, raccogliendo tutti questi dati e in piena intesa con il Governo regionale, con l'Assessorato all'industria che è il braccio amministrativo del Governo in questo settore, l'ESPI il 16 aprile del 1973 ha approvato e presentato al Governo regionale le due delibere di annullamento delle precedenti delibere di assegnazione dei lavori all'Italimpianti.

Le delibere sono state regolarmente approvate dall'Assessorato all'industria, e quindi sono diventate operanti. Il parere del FIDIMI in dettaglio ha richiesto un po' di tempo, ed è stato consegnato nel giugno del 1973 all'ESPI, che lo ha trasmesso al Governo regionale e che è servito anche per dare un supporto ulteriore a quella decisione che era stata presa a suo tempo. Da allora c'è stata tutta un'azione non già per continuare a cercare, con la testa girata indietro, di vedere ancora se questo era giusto o meno, o perché era stato giusto o ingiusto, comunque, attraverso questi esami e valutazioni che erano stati fatti si è cercato di guardare avanti per vedere quali potevano essere le soluzioni da dare a questa pressante richiesta di impianti, di iniziative industriali, e soprattutto di domanda occupazionale che saliva in maniera pressante dalle varie zone. E devo dire che a quel momento è partita tutta una serie di riunioni, di interventi, di iniziative le quali hanno impegnato l'ESPI in una maniera veramente serrata, all'estremo delle forze, con una conclusione che, purtroppo, è stata dilazionata nel tempo in maniera forse eccessiva. Il Governo regionale dell'epoca ritenne, anziché di continuare a svolgere un'azione manageriale per conto proprio, cosa che in realtà non era stata molto produttiva nel passato data la difficoltà di creare una efficiente struttura manageriale, di stabilire finalmente un collegamento, un contatto con gli enti economici nazionali, cosa che nel passato non era

mai stata fatta. Questo per vedere di spingere in maniera più valida, più produttiva, e anche più. . .

PRESIDENTE. Scusi, lei dice: «finalmente con gli organi nazionali». Quali?

ORLANDI. Ci stavo arrivando, signor Presidente. Appunto si è avviata una trattativa piuttosto lunga con l'ANIC per quanto riguarda la questione del cementificio, con l'EGAM per quanto concerne l'impianto elettrosiderurgico. Le discussioni sono state piuttosto lunghe; e si sono svolte in sede di Ministero delle partecipazioni statali riunioni che hanno richiesto parecchio tempo e che hanno portato finalmente ad una conclusione nella quale, in definitiva, la Regione ha posto sulla bilancia dei sacrifici non indifferenti, mettendo sostanzialmente a disposizione fondi e il suo patrimonio di risorse in cambio di un apporto modesto dal punto di vista finanziario, ma che si riteneva, e si ritiene, che sia importante, cioè quello manageriale. Difatti la gestione di tutte queste attività veniva affidata ai due organismi.

A questo fine, dopo lunghissime riunioni che si sono concluse con due riunioni finali al Ministero delle partecipazioni statali, si è arrivati ad un'intesa con la creazione di due società, una con l'ANIC per il cementificio, un'altra con l'EGAM per l'impianto elettrosiderurgico, e quindi con l'elaborazione e la definizione di due delibere che sono state presentate al Governo regionale e che, con piccolissimi ritocchi di carattere formale, uno di natura formale un altro di natura di maggiore tutela per quanto riguarda la disponibilità dei prodotti a vantaggio dell'economia siciliana, sono state approvate. A questo punto si è conclusa la mia vicenda presso l'ente.

PRESIDENTE. Può dirci le date di questi incontri presso il Ministero delle partecipazioni statali?

ORLANDI. Le riunioni sono partite da subito dopo l'annullamento di quelle delibere, ossia penso dal maggio del 1973 fino a concludersi l'anno dopo, nel marzo 1974, presso il Ministero delle partecipazioni statali alla presenza del Presidente della Regione e, mi pare, anche dell'Assessore all'industria.

PRESIDENTE. E da parte delle partecipazioni statali chi era presente?

ORLANDI. All'inizio e durante le riunioni ha sempre dato il «la», senza poi scendere nel dettaglio, il Ministro, che era allora l'onorevole Gullotti; chi, per conto del Ministro, ha seguito tutte queste cose nel dettaglio, proprio nell'articolazione decisa dall'accordo, dall'intesa, è stato il suo capo di gabinetto, consigliere di Stato Torregrossa.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle ancora una cosa: lei ad un certo momento ha detto che è intervenuta la procura della Repubblica. Vorrei chiederle: questo intervento della procura della Repubblica aveva qualche collegamento con l'annullamento delle delibere?

ORLANDI. È stato chiesto tutto il materiale che si riferiva a questa vicenda.

PRESIDENTE. Comprese le delibere?

ORLANDI. Sì.

PRESIDENTE. E l'esito di questo?

ORLANDI. Alla mia epoca non se ne è parlato.

PRESIDENTE. Lei è stato interrogato dalla procura della Repubblica?

ORLANDI. Dopo no, no.

ANTONI. Vorrei chiedere se ho ben capito la risposta all'ultima domanda: «dopo no», ma prima sì?

ORLANDI. No, no, non sono mai stato sentito. Ho avuto una lettera dalla procura, alla quale ho risposto. Durante il periodo di mia permanenza non sono mai stato sentito; dopo non so niente.

LA PORTA. La prima cosa che vorrei chiedere è questa: la delibera di assegnare gli appalti all'Italimpianti è stata annullata dall'Assessorato dopo la proposta dell'ESPI formulata il 16 aprile 1973.

ORLANDI. Forse non sono stato chiaro io. Le delibere di assegnazione della commessa delle opere, delibere che sono state firmate dal presidente Commissario, erano già state annullate dall'Assessorato all'industria. Successivamente però l'ESPI aveva contestato alcune cose all'Assessorato, ed era andato avanti, arrivando addirittura alla firma dei contratti. Dopo di che è intervenuto: decisione della Giunta regionale, decisione dell'Assessorato, espressione di volontà dell'Assemblea regionale a maggioranza, e quindi la necessità di arrivare ad una conclusione di tutto questo *iter* attraverso una delibera che annullasse, possibilmente — come è avvenuto — d'intesa con l'Italimpianti, la validità di quei contratti stessi, che peraltro erano lì sul tappeto.

LA PORTA. È quindi chiaro che la prima delibera di annullamento adottata dall'Assessorato regionale all'industria non aveva avuto alcuna efficacia formale, perché l'ESPI contestò questa delibera.

ORLANDI. Esatto.

LA PORTA. Una domanda che volevo porre a questo proposito è la seguente: l'atto di annullamento è stato contestato dall'ESPI perché l'Assessorato non ha rispettato i tempi previsti dalla legge istitutiva dell'ente. È effettivamente così? Cioè l'Assessorato è intervenuto effettivamente fuori tempo? E l'assessore, così come è stato detto nel dibattito all'Assemblea regionale siciliana, è intervenuto per far annullare questa delibera fuori tempo e mentre si trovava fuori sede, con atto telegrafico, in buona sostanza?

ORLANDI. Ho detto all'inizio che, per quanto riguarda la parte precedente, non lo dico per sfuggire alle domande, mi diventa difficile dare delle

risposte esatte, in quanto io non conosco tutto quello che si è verificato prima, dal punto di vista dei giorni in più o in meno su cui si era innestata una certa polemica, che però era di fatto di «serie C», perché il problema — anche se poteva essere quello — non era quello dei sette, dei dieci o dei quindici giorni, ma era un altro. Il problema era: erano nei limiti degli stanziamenti previsti, per prima cosa? Secondo: erano nei limiti e nell'ambito corretto di quanto stabiliva il bando dell'appalto-concorso, il quale diceva che la Commissione decide, dopo di che è su questa base che l'ESPI deve decidere?

A mio modesto avviso, a distanza di tempo e senza volermi inserire in quella questione, che peraltro ha una sua validità, mi sembra che il problema veramente serio sia tutto il resto, ossia se le motivazioni che erano state ricavate dall'esame da parte dell'Assessorato all'industria, nel suo ambito e nella sua responsabilità, potevano essere valide o meno. Allora la consulenza tecnica dell'ESPI si è espressa nettamente in positivo. Su questa linea si è orientata la Giunta regionale, la quale non ha espresso solamente un voto politico, ma è arrivata ad una conclusione dopo gli accertamenti giuridici, legali e amministrativi effettuati. A questa conclusione è arrivata l'Assemblea, sia pure con difformità di posizioni, tanto che si è giunti ad una maggioranza e ad una conseguente minoranza.

LA PORTA. Si può quindi concludere che c'è stata una valutazione diversa tra la precedente e la successiva gestione dell'ESPI. Io vorrei capire se ciò che ha fatto Li Calsi — per dare un nome alle cose — come commissario straordinario all'ESPI, di concedere l'appalto, di reiterare le decisioni dell'ESPI perché ha considerato l'intervento dell'assessore tardivo e privo di efficacia, appunto, e le decisioni successive dell'ESPI, non sono suggerite da una valutazione riferita a fatti di legittimità amministrativa, ma valutazioni che afferiscono al merito della questione, per cui l'ESPI è poi giunto a una conclusione diversa.

ORLANDI. Non direi, perché nel merito addirittura i pareri del FIDIMI sono venuti dopo. Il problema era un altro. Intanto l'ESPI gestione Orlandi è arrivato con una delibera già annullata: ognuno può pensarla come ritiene.

LA PORTA. Sì, annullata dall'Assessorato, ma di cui l'ESPI non teneva conto.

ORLANDI. Nel momento in cui entra Orlandi, entra una delibera di giunta, una nuova decisione dell'Assessorato che ha il compito del controllo e della vigilanza degli atti dell'ente, entra un parere della consulenza tecnica. . .

LA PORTA. Scusi, dottore, e tutti i fatti che intervengono al 16 di aprile?

ORLANDI. No, prima. Dal momento in cui io entro, in quei giorni successivamente entrano questi fatti, che si ricollegano però ad una delibera che in precedenza era già stata annullata per un problema di legittimità, oltre che, in parte, di merito, ma poi, successivamente, durante la gestione di chi parla, la parte di merito è stata ulteriormente approfondita.

PRESIDENTE. Mi pare che si possa chiarire in questi termini: la resistenza, in un primo momento, dell'ESPI all'annullamento delle proprie delibere viene poi piegata da questi atti successivi, cioè dalla Giunta, Assemblea, eccetera.

GEREMICCA. Io mi permetterei di formalizzare una domanda integrativa di quella dell'onorevole La Porta. È stata, cioè, una sua autonoma decisione, o determinata dalla delibera dell'Assemblea, dell'assessorato?

ORLANDI. Credo di aver dato una risposta, dicendo, cioè, che mi trovavo di fronte ad una delibera già annullata e di cui viene riconfermato l'annullamento a livello politico-Giunta, a livello amministrativo-Assessorato industria, a livello politico-Assemblea regionale.

PRESIDENTE. La delibera non esiste più e la lasciano cadere, ma in un secondo momento, quando c'è questa seconda manifestazione di volontà, diciamo, della Regione.

LA PORTA. Questa successione di atti esterni all'ESPI non riguarda la responsabilità di chi rappresenta l'ESPI in quel momento. Il Governo ha un'autorità tutoria che si esprime attraverso atti di rinvio, di annullamenti entro tempi ben determinati e precisati dalla legge istitutiva.

Il precedente commissario dell'ESPI aveva già deliberato la concessione dell'appalto all'Italimpianti, sulla base dell'espletamento di un appalto-concorso ritenuto legittimo, e sulla base di decisioni che il commissario, con i poteri che la legge gli conferiva, riteneva utili per l'ente stesso.

L'Assessorato è intervenuto in tempi tardivi rispetto a quelli previsti dalla legge; e il commissario straordinario dell'ESPI rifiutò tale intervento e proseguì nella stesura e nella formalizzazione dell'appalto all'Italimpianti.

Successivamente è intervenuto l'accoglimento delle dimissioni presentate dal dottor Niceta tre anni prima; il conseguente disincarico del dottor Li Calsi che aveva la funzione di sostituire il dottor Niceta nel periodo in cui era dimissionario e con dimissioni non accolte. Il tutto nell'ambito di due giorni.

Poi è stato nominato il dottor Orlandi. La delibera viene ripresa in esame; viene consultato l'ufficio legale dell'ESPI (che già era stato consultato dal dottor Li Calsi) e viene dato un parere. Vi è un dibattito all'Assemblea, che inizia l'8 marzo e di cui si deve tener conto; vi sono altre delibere con cui l'assessorato reitera l'annullamento. Vi è poi una valutazione del dottore Orlandi nella sua responsabilità di rappresentante dell'ESPI: una valutazione di tutti gli atti che riguardano la legittimità e il merito.

A seguito di questo il dottore Orlandi decide di procedere col sistema dell'autotutela chiedendo come ESPI, il 16 aprile 1973, la revoca della delibera precedentemente assunta dallo stesso ESPI. L'assessore, che naturalmente aveva sollecitato questa revoca, approva.

Il dottore Orlandi ci ha spiegato che questo lo ha fatto cercando di tutelare al massimo l'interesse dell'ente e quindi richiedendo all'Italimpianti il consenso a tale revoca per evitare un contenzioso con la ditta che ha avuto l'appalto e poi se lo vede revocare. In sostanza, il dottore Orlandi lo ha fatto sulla base di una valutazione di merito oltre che di legittimità.

A questo punto io domando: si può dedurre che vi è una difformità di opinioni, di pareri, intervenuta nella direzione dell'ESPI nell'arco di cinque mesi tra una prima e una successiva delibera? Si può dedurre che vi è una difformità di opinioni nel merito e nel metodo seguito?

ORLANDI. Credo che dalle carte appaia quello che appare. Non spetta a me dare giudizi che emergono evidenti dall'andamento delle cose.

LA PORTA. Ho fatto la domanda perché, nel caso che se ne deducesse una difformità di merito tra le due delibere, vorremmo poi sapere quale era tale difformità.

REINA. La premessa è scontata. Che cosa avviene? C'è una posizione difforme del commissario dell'ESPI rispetto agli indirizzi di Governo. Questo per un aspetto. Per l'altro aspetto vi sono attività di sindacato, che competono all'Assessorato industria sotto il profilo giuridico e in base alle quali si ritiene illegittima la delibera. Né mi pare che possa costituire un punto essenziale, tale da creare ombre l'annullamento della delibera avvenuto tardivamente, perché c'è un aspetto importante: la sospensione dell'atto di cui il commissario Li Calsi non tiene conto.

Vi è tutta una serie di atti, cioè, che portano poi all'annullamento, anche tardivo (e questo è opinabile), per fermare il provvedimento di appalto.

LA PORTA. Un'altra domanda. Il 22 gennaio 1974 (rilevo qui tra le nostre carte) c'è uno studio dell'ANIC per la realizzazione di un cementificio in Sicilia, che prevede un investimento di 17 miliardi e 700 milioni di lire e un tasso di redditività calcolato nel 9,6 per cento. Non ho capito bene se questo è uno studio dell'ANIC. . . o della FIDIMI, che era stata nel frattempo incaricata dall'ESPI.

A seguito di questo studio (per i contatti e le trattative che nel frattempo sono intercorsi tra la Regione e il Ministero delle partecipazioni statali), il 12 marzo 1974 si è costituita per intervento del Ministro la società Valbelice, per realizzare il cementificio con una produzione di 450.000 tonnellate annue e un investimento previsto in 19 miliardi di lire.

Nella stessa giornata del 12 marzo l'ANIC nomina i propri rappresentanti nel consiglio di amministrazione della Valbelice. Il 20 marzo l'ANIC richiede all'IRFIS un finanziamento di 25 miliardi, cioè 6 miliardi in più di quelli previsti nel momento in cui venne costituita la Valbelice; 7 miliardi e 400 milioni in più rispetto a quelli previsti nello studio di qualche mese prima.

Il 27 marzo l'ESPI delibera — e l'Assessorato approva, sentito il parere della commissione legislativa dell'Assemblea per l'industria — la convalida degli accordi stipulati e sottoscritti con l'ANIC. Il mese di marzo del 1974 è un mese molto intenso per la realizzazione del cementificio!

Un anno dopo, nel febbraio 1975, l'ANIC produce un nuovo studio e sostiene che l'investimento deve essere elevato a 40 miliardi. E la redditività dell'investimento stesso viene calcolata non più nel 9,6 per cento. Nel 1975 non c'è più il dottore Orlandi, ma i protagonisti sono sempre quelli: l'ESPI, l'assessore e l'ANIC, eccetera. Comunque, come dicevo, l'investimento viene elevato a 40 miliardi e la redditività viene calcolata nel 3 per cento.

Nel frattempo tutto il lavoro così intenso fatto nel mese di marzo del 1974 non ha prodotto nessun effetto pratico ai fini della realizzazione

dell'impianto: ha creato soltanto le premesse per un nuovo studio e una diversa quantificazione dell'investimento.

Ora, io domando: in tutto questo periodo che è conclusivo di un'attività precedente di rapporti con l'ANIC, le partecipazioni statali e il Ministero; in questo periodo, peraltro, in cui l'Italimpianti è già fuori, i contratti già revocati e si è in presenza di un nuovo studio e di una nuova previsione di investimenti e di redditività degli investimenti stessi, ad accordi conclusi con l'ANIC in che modo l'ESPI ha operato perché gli investimenti producessero dei risultati? Qual'è stato l'impedimento: è mancato il finanziamento dell'IRFIS? È mancata l'approvazione da parte del Governo regionale? È mancata l'iniziativa dell'ANIC? Qual'è il motivo, cioè, per cui tutto rimane nell'ambito di un rapporto «cartolare» tra l'ESPI, le partecipazioni statali e la Regione siciliana? Perché non vi è in Sicilia una realizzazione industriale, così come si erano impegnati i protagonisti a fare?

ORLANDI. Per quello che mi riguarda posso esprimere (ribadendo qui quello che in altra sede ho già dichiarato) la mia estrema amarezza per quello che si è verificato e che comunque ha fatto sì che queste opere non si realizzassero.

Per quanto riguarda le osservazioni del senatore La Porta non posso rispondere, in quanto investono un discorso che attiene ai miei successori, anche perché a quell'epoca io ero tornato ad occuparmi molto modestamente di altre cose, come turismo, spettacolo e sport.

ANTONI. Poiché il dottore Orlandi ci ha voluto parlare delle cose di cui è tornato ad occuparsi, vorrei sapere, se possibile, quale attività svolgeva prima.

Prima di questo incarico che attività svolgeva?

ORLANDI. La stessa attività con digressioni nel settore economico, in quanto mi sono occupato come Presidente dei comitati organizzatori e iniziatori del petrolio in Sicilia, ho svolto indagini sui fondi neri dell'ENI che ha portato a determinate conclusioni di natura giudiziaria, ho svolto indagini sulla situazione dopo l'alluvione di Trapani, sono stato Presidente di società economiche, ho svolto una certa attività secondo la fiducia che mi ha dato il Governo regionale in determinati campi.

PRESIDENTE. Da qualche giorno, infatti, è Segretario generale.

ANTONI. Vorrei rivolgere alcune domande. Ho sentito che lei ha parlato di un accordo con l'Italimpianti per la questione dei contratti già sottoscritti. Leggo che si parla, invece, di rescissione contrattuale. Vorrei che mi fosse chiarito se si è trattato di rescissione, che è cosa ben diversa, o di un reale accordo contrattuale fra l'ESPI e l'Italimpianti.

ORLANDI. Non vi è dubbio che si tratta di rescissione, ma le condizioni non potevano non nascere da un accordo con l'Italimpianti, perché si è arrivati ad una conclusione in base alla quale da parte dell'Italimpianti nessun onere particolare poteva essere sopportato e, quindi, è stato rivendicato a carico dell'ESPI.

ANTONI. Però lei non ricorda con precisione!

ORLANDI. Sono state le spese materiali degli atti, non di più, mentre dall'altro lato ovviamente c'era la possibilità da parte di chi aveva un contratto per diversi miliardi di portare avanti rivendicazioni ben diverse.

ANTONI. Posso interpretare l'affermazione nel senso che si è trattato giuridicamente di una rescissione, però precedentemente concordata dalle due parti.

La seconda domanda è la seguente: secondo le sue conoscenze l'ESPI nel periodo in cui svolgeva quell'attività aveva partecipazioni nel pacchetto dell'ex SASMI?

PRESIDENTE. Lei, però, onorevole Antoni, dovrebbe spiegarci che cosa è l'ex SASMI.

ANTONI. La SASMI è il cementificio di Palermo.

ORLANDI. Le società erano 49, ma non mi sembra che in questo campo l'ESPI avesse partecipazioni. Posso, però, anche sbagliare. Sono trascorsi ormai sette, otto anni.

ANTONI. Non si sentirebbe però di escluderlo.

ORLANDI. Non accetterei la risposta in questi termini. Non ricordo in modo preciso assolutamente.

PRESIDENTE. Non è in grado di fornire indicazioni in proposito.

ORLANDI. Sono passati otto anni, ripeto, avevano 49 società, poi vi erano pacchetti azionari. La SASMI si occupava anche di altri settori, si attrezzature, di case. La SASMI era nostra.

PRESIDENTE. Era della Regione siciliana!

Vi sono state trattative fta la S.p.A. Palini e l'ESPI nel periodo in cui lei era Commissario?

ORLANDI. Mi risulta che ci sono state ma successivamente, sia a livello di Assessorato che di Ente e credo anche su indicazione della stessa ANIC. Tutti avvenimenti che si sono verificati in seguito.

ANTONI. Noi ci chiediamo le ragioni per cui questo non è stato fatto. Lei è il primo che se ne rammarica, però, non ritengo sia facile il comprenderne le motivazioni. Vorrei rivolgere la seguente domanda. Gli atti della Regione sono a mio avviso dal punto di vista giuridico decisamente fuori termine, dieci giorni più quindici. Non poteva essere, pertanto, un provvedimento perfetto da parte dell'amministrazione. Sono, però, intervenuti questi atti e sono la base di un orientamento diverso. Io sottolineo che quegli atti non sono atti di esercizio di norma del potere di controllo, sono atti ai quali si è dato corso fuori dei termini, ai quali ci si poteva facilmente opporre.

Io le rivolgo una domanda tendente a comprendere fino in fondo la questione.

Di questi atti lei ha avuto conoscenza unicamente nel momento in cui sono stati notificati ufficialmente, oppure ne ebbe notizia prima? In altri termini, lei è stato sentito dagli organi che hanno preso la decisione, è stato sentito nella formazione della decisione medesima, per l'espressione di parere personale o comunque per definire un possibile atteggiamento di soluzione della questione?

ORLANDI. Lo escludo nella maniera più categorica. Sono stato interpellato due o tre giorni prima, nel momento in cui la stampa siciliana parlava di questi fatti; sono stato interpellato soltanto in questi termini: «nel caso in cui si arrivi alla nomina di un Commissario tu sei disponibile per una possibile sostituzione»? Prima del momento in cui sono entrato nessuno mi ha interpellato, né mi ha chiesto pareri personali.

ANTONI. Ultima domanda: secondo lei l'ESPI, sia pure come Finanziaria, era da ritenersi idonea alla promozione e alla gestione di quell'impianto? Possono avere nella decisione influito orientamenti diversi specie delle partecipazioni statali, le quali non hanno mancato di far rilevare che le attività svolte dall'ESPI non dovevano essere ritenute molto idonee per curare quelle iniziative.

ORLANDI. Prima che arrivassi io non so se vi siano stati interventi di questo genere. Quando sono intervenuto io devo dire che abbiamo avuto i primi rapporti con le partecipazioni statali molti mesi dopo, nel momento in cui da parte delle partecipazioni statali si è deciso di sentire l'ESPI che era considerato allora una specie di organismo a sé stante che non doveva avere rapporti di parentela con le partecipazioni statali. Per noi è stato un motivo di soddisfazione e di conquista nel momento in cui siamo riusciti a trattare, a convincerle ad unirsi a noi per queste opere. Prima non lo so, ritengo che fino ad allora nessuno sia mai riuscito a penetrare nel castello.

GEREMICCA. Nel marzo del 1974 lei era nella pienezza dei suoi poteri. Proprio il 12 marzo mi sembra che giunse alle prime conclusioni il lavoro che l'ESPI aveva svolto in rapporto con l'ANIC per la realizzazione dell'impianto.

In quella data si è costituita, infatti, la società Valbelice. La domanda che desidero porre è la seguente: nella costituzione della società, nell'avvio concreto di questo nuovo modo di realizzare l'impianto erano stati tenuti presenti tutti gli elementi che avevano portato all'annullamento delle delibere degli atti precedenti e fra questi il problema dell'ubicazione dell'impianto, cioè, nell'aprire la trattativa e nel realizzare la S.p.A. Valblice, i problemi dell'ubicazione furono tenuti presenti?

ORLANDI. Vi erano state delle analisi portate avanti dal prof. Carapezza, dell'università.

GEREMICCA. A me risulta che oltre alle analisi del prof. Carapezza vi siano stati dei pronunciamenti degli organi regionali, della Giunta regionale, che sollecitando la realizzazione degli impianti, risolvevano il problema tra il trapanese e l'agrigentino indicando delle localizzazioni che erano poi il risultato della indagine Carapezza.

Non comprendo come un anno dopo, nel 1975, L'ANIC ripresenta conti economici affermando che gli studi che aveva approntato erano in realtà imprecisi dal momento che gli investimenti per infrastrutture esterne allo stabilimento non erano incluse necessariamente per mancata definizione dell'ubicazione dell'iniziativa. Noi andiamo a stabilire una iniziativa, facciamo una convenzione, costituiamo una società, dopo un anno apprendiamo che avevamo fatto tutto ciò con degli studi che non tenevano conto di indicazioni dell'autorità regionale e di una commissione tecnica. Vorrei comprendere come possa essere accaduto questo.

ORLANDI. Devo dire che tutto ciò rientra nella fascia di amarezze del contribuente siciliano quando si trova di fronte a questi fatti. Noi avremmo gradito nel momento in cui si sono fatti questi accordi in campo nazionale — non in via X ma al Ministero delle partecipazioni statali — che le cose fossero andate avanti e non rimanessero peggio di prima ferme di fronte alla crescita della domanda dell'occupazione, del posto e di quella dell'economia siciliana che chiedeva nuovi prodotti. Questo purtroppo rientra nella modifica dell'atteggiamento per me incomprensibile, come del resto per molta parte dei siciliani, nei confronti di questi enti economici siciliani.

GEREMICCA. Io mi riferisco all'atto che fu stipulato nel quale si presuppone dovesero esservi degli elementi fondamentali tra cui l'ubicazione, considerato che l'annullamento delle delibere precedenti aveva come punto di riferimento la mancanza dell'ubicazione. Ora io mi permetto di chiedere un chiarimento sulla responsabilità dell'ESPI nel marzo del 1974 per quanto concerne l'ubicazione e le indicazioni da fornire all'ANIC in proposito.

ORLANDI. Erano tutte cose concordate e risultano dagli atti che non ho qui. Erano già state concordate tutte dalle dimensioni, dai riflessi occupazionali e produttivi e dalla localizzazione in base agli orientamenti politici del Governo che, allora, aveva pensato di ripartire, compatibilmente con la disponibilità e le risorse — chiamiamole impropriamente — minerarie o della materia prima, in maniera equilibrata fra le due province colpite dal sisma.

GEREMICCA. Signor Presidente, mi permetto di chiedere di studiare con attenzione sia il capitolato della costituzione della Società e sia l'allegato alla relazione dell'ANIC del 14 febbraio 1975, nel quale si dice di non conoscere l'ubicazione, e che questo costituisce un problema.

Se mi permette, vorrei fare un'altra domanda, sempre per l'accordo Valbelice, all'epoca della Società Valbelice.

Quando fu fatto lo statuto della Società, si ricorse al sistema delle azioni plurime. È opinione di molti che per tali azioni, soprattutto le tre categorie A, B e C, (considerando che l'ESPI aveva il 75 per cento delle azioni, divise per il 50 per cento in A e per il 25 per cento in B e poi vi erano le azioni C dell'ANIC diventate in seguito ANIC-Palini) se poteva essere concepibile la divisione in A e B, sarebbe stata illegittima la divisione in A, B e C che portava l'ESPI in posizione minoritaria con il meccanismo delle azioni a voto plurimo. La mia domanda è rivolta a chiarire questo aspetto.

ORLANDI. Gliel'ho detto fin dall'inizio, quando ho fatto una breve introduzione: la Regione sperava di arrivare finalmente ad una intesa, per quelle che sembravano le soluzioni migliori, con gli enti economici statali e si è notevolmente autopenalizzata mettendo, praticamente, a disposizione quattrini in cambio di un rapporto manageriale complessivo, generale sul piano commerciale e produttivo. Purtroppo, siamo stati ripagati male.

GEREMICCA. Un'ultima domanda: in più occasioni, è emerso, soprattutto nel dibattito in Sicilia, — e ricordo che l'abbiamo già chiarito con altre persone che abbiamo già ascoltate in quanto responsabili in quel periodo, chiediamo anche tutto ciò che è a sua conoscenza se ci può aiutare in questa indagine — che immediatamente dopo il sisma, l'ingegner Pesenti con altri industriali ha offerto il proprio aiuto ed interventi alla Regione siciliana.

Poi, so che in occasione del dibattito sulla nota vicenda, si è in più occasioni parlato di forze che sarebbero state contrarie alla realizzazione del cementificio e direi che col cementificio è stato coinvolto forse, anche il tondificio. So anche che si è parlato di carenza di cemento in Sicilia e di questa carenza si è parlato proprio in questi giorni (abbiamo letto notizie di stampa sull'argomento).

Come può diventare antieconomia una iniziativa soprattutto in considerazione dei problemi di mercato, di investimento e così via rispetto alla produzione di un prodotto che risulta talmente necessario nell'Isola? La domanda ancora più precisa è se a lei risulta che in questa vicenda vi siano stati degli interventi (non delle pressioni ma degli interventi) che tentassero di annullare l'iniziativa dal momento che, onestamente, come membro della Commissione, non riesco a trovare le spiegazioni soltanto in passaggi di tipo burocratico o di tipo amministrativo, ma ho la sensazione che vi sono state delle forze che premetterò per la non realizzazione del cementificio.

ORLANDI. A livello ESPI, a livello del mio settore, lo escludo nella maniera più categorica; tant'è che il Governo regionale, nelle sue varie articolazioni e formazioni ha sempre programmato quest'opera, ha inteso farla, ha ritenuto che fosse valida. Non mi pare, modestamente non essendo d'accordo con lei, che tutta questa vicenda fosse un fatto puramente burocratico di otto o di dieci giorni. Mi sono permesso di dire che i discorsi sono altri, sono anche di idee e di adesioni ad un appalto concorso, ossia ad un appalto concorso che dice questo, dopo di che io, per conto mio, al di fuori del bando nomino un altro; oppure, ti do sei milioni e tu ne spendi undici e tu assegni . . . i discorsi sono di altra natura: tu non hai un piano economico-finanziario e fai le assegnazioni; tu non hai un'ubicazione e fai le assegnazioni; tu non sai se c'è la materia prima e tu fai le assegnazioni. Chiedo scusa, parla un burocrate, non parla assolutamente né un politico né uno che vive in un ambiente più largo. Io vivo in un ambiente più modesto e ristretto, quasi di mezza manica, ma, ripeto, non credo assolutamente che ragionare in questi termini sia ragionare in termini di burocrazia e che il Governo abbia assunto un atteggiamento solamente per una reazione, per un ripicco di natura solo molto contabile, molto amministrativa, molto burocratica, di serie D non di serie C. I discorsi erano un po' più vasti . . .

GEREMICCA. . . . di procedure sugli appalti; per questo ho parlato di complicità.

REINA. Non solo di procedura; il problema è anche di correttezza e di contenuto.

PRESIDENTE. Scusi, lei prima ha detto che come contribuente manifesta la sua amarezza. Io le dico: alla domanda che le ha posto l'onorevole Geremicca, come contribuente, cosa risponderebbe? Cosa può aver provocato l'attuale situazione?

ORLANDI. Io non credo alle grandi macchinazioni in questa materia. Posso essere molto infantile o superficiale, ma ho l'impressione che non ci siano state grandissime macchinazioni per far sì che queste cose non si facessero. A parte le interpretazioni e la volontà di approfondimento, di alchimie o di ginnastica mentale, purtroppo, rimane il fatto certo che queste cose non sono state fatte, che lì non c'è occupazione e che, oggi, per fare le stesse cose bisognerebbe spendere dieci volte di più in un mercato che ancora tira in Sicilia e questa è la cosa grave. Indubbiamente, ci possono essere state delle viscosità, degli errori, delle lentezze; non so, almeno non è a mia conoscenza che ci siano state prove o fatti tali da poter dire che si sia verificata una presa di posizione per non far niente.

Oggi, forse, varrebbe la pena di sforzarsi di riprendere, se è ancora valida, questa cosa, o di correggere. Non di fare la caccia alle farfalle.

SPATARO. Presidente, io ritorno un momento alla questione che era stata introdotta dal senatore La Porta, relativa all'applicazione dell'appalto. A me pare che in questa vicenda ci sia una coincidenza di date e di avvenimenti che nel quadro del contrasto procedurale tra ESPI, società e Governo regionale è molto significativa per capire anche alcune questioni che fino ad ora, dalle domande, non sono venute fuori.

Il primo dato è che attraverso questo contrasto e prese di posizione il risultato è stato l'annullamento dell'aggiudicazione e, quindi, l'inizio della fine del progetto del tondinificio. Il secondo dato, la nomina del dottor Orlandi a commissario straordinario dell'ESPI coincide con una svolta nella posizione dell'ESPI stesso, nel senso che prevale nettamente la posizione, la tesi dell'Assessorato rispetto a quella della precedente gestione dell'ESPI.

La domanda che vorrei fare è questa: il dottor Orlandi che è stato protagonista di questa svolta nell'apparato dell'ESPI, ritiene che ci sia stata nella precedente gestione un vizio procedurale o qualcosa del genere fino a indurre la sua gestione ad accettare in pieno la posizione politica-amministrativa dell'Assessorato e quali siano state le motivazioni giuridiche o di altra natura che hanno spinto il dottor Orlandi ad accettare, in pratica, la posizione del potere politico-amministrativo ed a smentire la posizione della precedente gestione dell'ESPI. In sintesi, vi è stato un vizio nella precedente posizione procedurale dell'ESPI?

ORLANDI. La risposta è contenuta nelle due delibere. . .

PRESIDENTE. La prima domanda è molto chiara: le motivazioni con le quali voi vi siete allineati alle tesi dell'Assessorato.

ORLANDI. La risposta è questa: tutte le motivazioni sono inserite nelle due delibere con le quali l'ESPI ha annullato i contratti (è più corretto ed

ortodosso parlare di rescissione). Sono problemi riguardanti le procedure adottate, il mancato pieno rispetto dell'appalto-concorso: tutti argomenti emersi in sede di controllo da parte dell'organo competente e che, ripeto ancora, erano stati fatti propri anche a livello politico per dare una sanzione più generale e completa sia dal Governo regionale sia dalla maggioranza dell'Assemblea. Altrimenti, avremmo dovuto attendere la conclusione del rapporto FIDIMI, dopo di che avremmo dovuto prendere come valutazione nostra le conclusioni della FIDIMI mentre noi non abbiamo neanche atteso questo perché a monte c'erano varie infrazioni e violazioni che non potevano essere accolte da parte dell'organo di controllo.

SPATARO. Pertanto, lei esclude che ci siano state pressioni di carattere politico.

ORLANDI. Io lo escludo nella maniera più categorica. Chiaramente, da funzionario regionale non ho potuto far altro che tener fede al rispetto delle norme che la Regione si è data e, quindi, a quanto aveva rilevato l'Assessorato all'industria perché, a mio avviso e ad avviso della consulenza tecnica dell'Ente, risultavano profondamente violate quelle norme e pertanto non si poteva andare avanti.

PERNICE. Nel programma dei primi interventi predisposti tutti dall'ESPI per la rinascita socio-economica del Belice e successivamente approvati dal Governo erano previste iniziative nel settore delle confezioni, dei prefabbricati, gessi, impianti per la conservazione di prodotti ittici pregiati, centro di produzione latte e carne. Desidero sapere se nel periodo in cui è stato Commissario straordinario dell'ESPI, oltre alla rescissione dei contratti per il cementificio e tondinificio ed altre iniziative per la creazione della s.p.a. Valbelice e della Siderurgica del Belice con l'EGAM, sono stati predisposti atti per la realizzazione delle altre iniziative industriali previste nel piano di primo intervento.

ORLANDI. Non so se l'ho qui. . . Se l'onorevole Presidente mi consente, lo manderei.

PRESIDENTE. Cerchi di rispondere con l'aiuto della memoria, se può.

ORLANDI. Siccome nelle mie cose, almeno nelle intenzioni, ho sempre evitato di fare il becchino ed ho cercato di produrre, anche svolgendo le mie funzioni di commissario dell'ESPI mi sarebbe dispiaciuto fare non dico il becchino, ma il frenatore. Quindi, durante quel periodo di gestione ho cercato, con il massimo impegno, di portare avanti tutte le altre iniziative che non erano, ovviamente, soltanto quelle di andare a pescare l'errore di un mio predecessore, se errore c'era, e di tentare un colloquio nuovo con gli enti economici statali di per se stesso molto importante, anche se fosse stato fatto solamente questo.

Quindi ho cercato di portare avanti tutti gli altri progetti che riguardavano non solo la valle del Belice, ma anche altri problemi. Non posso ricordare esattamente tutto. Ho qui con me l'elenco di una parte dei progetti, ma posso far pervenire un elenco più completo. Lo possiedo in quanto sono dichiarazioni mie: la parte finale della mia relazione depositata nelle mani

del presidente del consiglio di amministrazione ed un'altra relazione che si riferisce in dettaglio alle iniziative nella zona del Belice. Dato l'invito che mi era stato rivolto dalla Commissione, ho fatto un po' mente locale su queste questioni, ma il resto non lo ricordo. Ricordo che, per esempio, per quanto riguarda il settore delle carni, abbiamo condotto studi che hanno consentito di accelerare i tempi per arrivare alla realizzazione di un impianto nella zona di Gibellina: tra l'altro, d'intesa con gli enti locali, che ci hanno anche dato i terreni. Abbiamo portato avanti anche l'industria dell'Italgel, nel settore ittico, che, secondo me, è un fatto molto importante. Tra l'altro, tornando all'industria della carne, si pensava di iniziare con moduli da trasferire e dislocare in periferia a tutta la Sicilia, il che avrebbe dato una risposta anche alle richieste nazionali in fatto di carne. Vi è stata poi l'iniziativa dei sali, che è stata portata avanti e non conclusa anche per la brevità del periodo della mia gestione. Vi sono state molte altre cose di cui, adesso, non ricordo i termini precisi; ma, ripeto, se il Presidente me lo consente, mi riservo di inviare documentazione alla Commissione. Lascio intanto questa breve relazione finale che ho consegnato al consiglio di amministrazione.

PERNICE. Ricorda se nel periodo precedente, con i commissari Niceta e Li Calsi, erano state avviate iniziative?

ORLANDI. Certamente. Non sono cose che sono state inventate durante la mia gestione, ma sono cose che io, nella mia responsabilità, ho continuato a portare avanti, cercando di accelerare i tempi; erano cose già programmati prima e portate avanti dai miei predecessori i quali, in questo campo, si erano già impegnati.

REINA. Avverto il bisogno di tornare sul problema dell'annullamento delle due delibere, poiché desidero aver chiaro non soltanto l'iter della procedura, ma anche le ragioni. Comincio con il chiedere al dottor Orlandi: le due delibere di aggiudicazione dell'appalto per il tondinificio e il cementificio sono del 30 novembre 1972; l'11 dicembre, cioè 11 giorni dopo, l'Assessore all'industria (che per legge ha competenza per il sindacato e il controllo sugli atti dell'ESPI) chiede chiarimenti. Lei ricorda quali chiarimenti chiese?

ORLANDI. No, non lo ricordo, per il motivo semplicissimo che, tra l'altro, si tratta di documentazioni precedenti la mia gestione.

REINA. Con questa richiesta l'assessorato avverte semplicemente l'ESPI che i termini sarebbero decorsi dal momento dei chiarimenti. Secondo lei, è una interruzione che sospende i termini?

ORLANDI. Non sono stato dipendente dell'Assessorato industria e non sono in grado di valutare tutto; però mi pare che già vi fossero stati precedenti in materia. Per quanto riguarda l'assessorato nel quale ho operato per molti anni, devo dire che era normale, ed è tuttora normale, che queste interruzioni di termini avvenissero attraverso una contestazione.

REINA. I chiarimenti vengono inviati dall'ESPI in data 18 dicembre e non vengono ritenuti soddisfacenti dall'Assessorato regionale, sempre nell'e-

splicazione del proprio compito di sindacato e di controllo; e su questa base il 20 novembre sospende le due delibere. Se non ricordo male, la legge prevede l'ipotesi della sospensione. Perché le sospende? Ricorda le ragioni?

ORLANDI. No, per lo stesso motivo di poco fa.

REINA. Il 3 gennaio si annullano le delibere. Ora, è strano che l'assessorato annulli le delibere che ha già sospeso. La sospensione dovrebbe privarle di efficacia e per l'assessorato, che esplica l'attività di controllo, e per l'ente che le ha adottate. Sono intervenuti fatti nuovi per i quali l'assessorato fu portato a ricorrere all'annullamento di due delibere già dichiarate sospese?

LA PORTA. Qui si chiede un parere giuridico.

REINA. Non è un parere giuridico. Vorrei sapere se sono intervenuti fatti, perché certamente ne saranno intervenuti, di fronte a un provvedimento di questo tipo. In conseguenza di questi fatti si invoca l'inefficacia dell'annullamento perché fuori termine. Bisogna veder chiaro questo aspetto.

PRESIDENTE. Come i colleghi sanno certamente meglio di me, se rileggiamo l'articolo 16 della legge istitutiva dell'ESPI possiamo constatare la concatenazione dei due fatti. Esso, infatti, stabilisce che le deliberazioni relative alle partecipazioni azionarie ai finanziamenti previsti dalla lettera c) di un precedente articolo, nonché quelle relative a modificazioni dei programmi di intervento previsti e alle competenze interne dell'Ente diventano esecutive se non sono sospese dall'amministrazione nel termine di 15 giorni dalla ricezione, e annullate nel termine di 10 giorni dalla data di sospensione. Diventa quindi giuridicamente un atto complesso che arriva alla conclusione finale dell'annullamento. Vorrei quasi dire che la sospensione era anticipatrice.

REINA. Era in termini.

PRESIDENTE. Quindici giorni dalla ricezione per la sospensione più dieci giorni dalla data di sospensione fanno venticinque giorni dalla data di ricezione della delibera.

REINA. Rimane sempre il problema della richiesta di chiarimenti.

LA PORTA. Qui si chiede al dottor Orlandi un parere sulla legge istitutiva dell'ESPI. Ma il fatto è che l'assessorato avviò una procedura inusitata dichiarandola procedura normale nei rapporti tra assessorato ed enti: cioè quella di ritenere che la richiesta di integrazione rispetto alle delibere degli enti fosse un atto sospensivo dei termini.

REINA. No. Lo dice esplicitamente la lettera dell'assessorato, e il dottor Orlandi afferma che vi sono precedenti. Quindi, non si instaura una procedura nuova.

LA PORTA. Mi riferisco all'assessorato e alla sua continuità amministrativa. Qualcuno avrà cominciato così, qualche responsabile dell'ente avrà

accettato che così venisse fatto; si è ritenuto però di inserire la richiesta di integrazione delle delibere con altre informazioni non previste dalla legge.

REINA. Quella della richiesta di chiarimenti non è una figura giuridica esistente; ci sono però precedenti.

LA PORTA. In conseguenza, i termini sono cambiati tutti, per cui ha ragione il dottor Li Calsi quando dice che le osservazioni sono tardive e ha ragione il dottor Orlandi quando dice che l'assessorato così ha deliberato successivamente. In una certa misura, ha ragione l'Assemblea regionale quando prende atto delle decisioni del Governo e conferma l'annullamento degli atti dell'ESPI. Ma tutto questo non cambia le leggi, non modifica la legittimità degli atti compiuti dall'assessorato, non modifica le posizioni assunte dall'ESPI, in un primo momento in un senso e in un secondo momento in altro senso, poiché la legittimità degli atti dell'assessorato va vista non in rapporto ai precedenti instaurati, ma in rapporto alle legittimità giuridica che scaturisce dalle leggi votate dall'Assemblea regionale siciliana, per il modo come sono state interpretate.

REINA. Desidero continuare e nello stesso tempo cercare di chiarire meglio le osservazioni del senatore La Porta. Il 5 gennaio l'assessorato annulla le delibere. Debbo presumere che siano intervenuti fatti o comportamenti dell'ESPI perché l'assessorato adottasse questo provvedimento di annullamento di due delibere già sospese e perciò già prive di efficacia giuridica; e questo me lo conferma il fatto che il commissario straordinario dell'ESPI, che ha tutti i poteri, davanti al provvedimento di annullamento che ritiene illegittimo perché fuori termini, invece di impugnarlo (sarebbe stato, quello, un comportamento legittimo), lo disattende e lo contesta. La nullità o l'annullabilità di un provvedimento giuridico dev'essere pronunciata dal magistrato (in questo caso, credo, il TAR o il consiglio di giustizia amministrativa). Dico questo perché agli atti della Commissione non deve essere data per scontata la liceità di un comportamento quale quello del commissario dell'ESPI, il quale disattende il provvedimento del Governo (perché questo è l'Assessorato all'industria) adottato, se volete (per comodità di discussione, ma solo per questo), si dice, fuori termini. Allora, le ragioni vanno ricercate. Avvertivo la necessità di questo chiarimento, perché su questo argomento si è fatta una lunga discussione facendolo apparire (nonostante vi fosse un atto dell'Assemblea, una delibera della Giunta e un diverso provvedimento dell'assessorato) come l'aspetto illegittimo della vicenda.

Vengo ora ad altre due domande. Le risulta, dottor Orlandi, che nel dibattito sulla questione tra le forze politiche e sindacali, una delle richieste più pressanti che venivano avanzate da anni fosse quella di una maggiore presenza delle partecipazioni statali in Sicilia?

ORLANDI. Mi pare di aver detto fin dall'inizio che per noi è stato motivo di enorme soddisfazione proprio il fatto di aver finalmente concluso delle trattative con quella intesa che poi ha portato alla delibera del 1974, malgrado fossimo ben coscienti del fatto che, in quel momento, «castigavamo» la Regione; ma la «castigavamo» e volevamo essere penalizzati in cambio di un vantaggio, che era questo.

ANTONI. Tant'è che nelle partecipazioni, anche quando siete maggioranza, la minoranza ha potere decisionale. È vero?

ORLANDI. È questa la penalizzazione che abbiamo subito.

ANTONI. Credo che questo sia un dato importante per il prosieguo delle indagini: l'interpretazione che volesse darci il commissario di questa penalizzazione. La desumo dal fatto che la partecipazione è sempre minoritaria e non decisionale, anche quando, finanziariamente, è maggioritaria.

ORLANDI. Certo.

REINA. A questa domanda ha già risposto abbondantemente ma io desidero che lei lo ribadisca. Le ragioni dell'annullamento furono soltanto fondate su vizi che riguardavano aspetti di pura e semplice legittimità, o c'era qualche valutazione di merito sulle iniziative come, per esempio, la mancata localizzazione o un'analisi finanziaria inesistente ecc.?

ORLANDI. Credo che tutto questo appaia chiaro dal contenuto delle due delibere in cui solo marginalmente, indirettamente si parla di piccoli intoppi di natura burocratica; la realtà era l'altra e risulta dalle delibere, basta rileggerle.

PERNICE. Vorrei sapere se non ritiene che questo meccanismo delle azioni plurime — l'ESPI pur partecipando con maggioranza assoluta al capitale azionario in realtà non deteneva il controllo della società, mi riferisco alla S.p.A. Valbelice — non sia in contrasto anche con l'articolo 2 della legge istitutiva dell'ente che prevede che l'ente deve assumere nelle società alle quali partecipa posizione maggioritaria, ove ciò si appalesi opportuno in relazione ad esigenze di sviluppo industriale della zona.

ORLANDI. Questo aspetto è stato esaminato di intesa con il Governo regionale, ed esiste un parere legale preciso ed esplicito che mi riservo, qualora fosse richiesto, di inviare alla Commissione.

PRESIDENTE. Su questo ultimo fatto avevamo accertato in precedenza l'esistenza di elementi utili. Sarebbe opportuno che lei ci inviasse i documenti.

ORLANDI. Sì.

GEREMICCA. Siccome sento ricorrere spesso il tema del rapporto, anche a costo di penalizzazioni, tra enti economici siciliani ed enti economici statali, la domanda è la seguente: l'Italimpianti è una società privata?

ORLANDI. Non direi, opera da società privata ma il problema con l'Italimpianti era diverso: era un rapporto che si instaurava per la fornitura di materiale e di macchinari.

GEREMICCA. Non era una società privata.

Le risulta che l'Italimpianti a suo tempo fece la proposta di una partecipazione azionaria all'iniziativa?

ORLANDI. Sì. Si è dichiarata anche disponibile, ove necessario, ad un intervento, mi pare, del 5 per cento. Ma il tema era un altro: comunque quello era un discorso a monte di questa faccenda; nel momento in cui sono state portate avanti trattative tra il Governo regionale e Governo statale per un raccordo con gli enti statali, questo discorso ovviamente è stato travolto dalla possibilità di avere in sede locale ANIC e EGAM in maniera completamente diversa da un intervento partecipativo eventuale di un 5, 6, o 4 per cento.

GEREMICCA. Le risulta che il dottor Li Calsi, all'epoca del dibattito sulle delibere, ebbe a dichiarare di avere concordato — è discutibile se nei minimi particolari o meno — con l'Assessore all'industria le deliberazioni che poi furono annullate dall'assessorato?

ORLANDI. A me non ha mai riferito cose di questo genere, non so se lo abbia fatto all'esterno. Ritengo che in sede politica non sia emerso; posso controllare i resoconti delle discussioni svolte anche in sede di Assemblea ma non mi pare che si parli di questo. Non me ne ha parlato, non so se abbia fatto dichiarazioni in altra sede.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altre domande, la ringraziamo molto e attendiamo questi documenti, naturalmente nel giro di otto giorni.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Giovanbattista Torregrossa***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il dottor Torregrossa, direttore dell'Assessorato all'industria e al commercio dal 1971 al 1974.

TORREGROSSA. Fino al 1973.

PRESIDENTE. Prendiamo atto della precisazione.

TORREGROSSA. Il primo novembre sono stato nominato segretario generale della Regione, ho pertanto lasciato l'Assessorato.

PRESIDENTE. Ci può dare le sue generalità?

TORREGROSSA. Torregrossa Giovan Battista, nato a Termini Imerese il 13 aprile 1914, domiciliato a Palermo, in viale Piemonte 12.

PRESIDENTE. Le ricordo che alle nostre domande dovrà rispondere con assoluta chiarezza e verità, perché in seguito quello che lei dirà sarà sottoposto alla sua firma; quindi, ha un dovere preciso davanti a questa Commissione.

Lei è stato convocato per avere tutte le notizie e indicazioni possibili sul problema che riguarda il mancato insediamento di un cementificio e tondinificio nelle zone della Valle del Belice colpite dal terremoto. Abbiamo ascoltato i commissari dell'ESPI, coloro che si sono avvicinati fino a questo momento alla direzione dell'ESPI. È emerso dalla loro versione che le delibere dell'ESPI sono state ad un certo momento bocciate dall'Assessorato. Vorremmo conoscere chiaramente questo aspetto della vicenda. La prego pertanto di dirci quanto lei sa.

TORREGROSSA. Le delibere dell'ESPI riguardavano la realizzazione di un cementificio e di un tondinificio e l'impianto elettro-siderurgico. Queste due delibere, n. 437 e 438, furono adottate dal commissario Li Calsi dopo che lo stesso aveva espletato una gara di appalto.

Per quanto riguarda il cementificio, il bando di appalto diceva che la gara sarebbe stata vinta dalla ditta prescelta dalla Commissione. Tutto questo era contenuto nel bando di concorso.

PRESIDENTE. Si trattava di una Commissione che operava nell'ambito dell'ESPI?

TORREGROSSA. Si trattava di una Commissione nominata dall'ESPI con un provvedimento.

Questa Commissione, per quanto riguarda l'impianto per la produzione di cemento, scelse la ditta Keller. La delibera del commissario, invece, assegnava la costruzione del cementificio alla società Italimpianti.

Per quanto riguarda il tondificio, la delibera dell'ESPI assegnava la realizzazione di questo impianto alla società Italimpianti, che era stata segnalata dalla Commissione. Le disponibilità finanziarie esistenti ed approvate dalla Giunta di governo erano di 7 miliardi per il cementificio, e di 6 miliardi per il tondificio. Il commissario assegnò, come dicevo, tutti e due gli impianti alla società Italimpianti, e, per quanto riguarda il tondificio, per la somma di 11 miliardi 950 milioni, cioè circa 12 miliardi, contro una disponibilità e contro una spesa fissata dalla Giunta, nel piano approvato, di 6 miliardi. Furono chiesti elementi al commissario, il quale diede delle risposte che non furono ritenute valide.

PRESIDENTE. Scusi, dottor Torregrossa, per mia informazione, lei ha detto che furono assegnati alla stessa società, cioè l'Italimpianti, sia il cementificio che il tondificio?

TORREGROSSA. Esattamente.

PRESIDENTE. Va bene. Grazie.

TORREGROSSA. Allora furono richiesti dei chiarimenti al commissario. Questi chiarimenti non furono ritenuti validi, e il 3 gennaio le due delibere vennero annullate. Il commissario eccepì il fatto che erano trascorsi i termini per potere annullare le due delibere, e disse che avrebbe dato lo stesso esecuzione alle due delibere. Il 13 gennaio la Giunta di governo regionale confermò l'annullamento delle due delibere, e lo comunicò al commissario. Il commissario, ciò nonostante, il 29 di gennaio firmò i contratti. L'Assemblea regionale, successivamente, si occupò della vicenda, ci furono interpellanze, interrogazioni e mozioni, e concluse con un ordine del giorno, che ho qui, con il quale approvava l'azione del governo.

PRESIDENTE. Scusi, dottor Torregrossa, vorrei che esponesse alla Commissione, oltre che questo *iter* logico temporale dei fatti, anche la questione legata alla motivazione portata dal commissario Li Calsi ad un certo momento, che contestava all'assessorato il problema dei termini di tempo, e come voi avete risposto, come Regione, a questo.

TORREGROSSA. Io, signor Presidente, posso rispondere con quello che ho qui, non so se è tutto, perché, come le dicevo, è da otto anni che non

sono più dell'Amministrazione, né posso avere tutti gli elementi a mia disposizione.

PRESIDENTE. D'accordo, ci dica quello che sa sulla questione.

TORREGROSSA. Dunque, cementificio. Qui c'è un fonogramma dell'assessorato dell'11 dicembre, diretto all'ESPI: «Merito deliberazione numero 438 del 30 novembre 1972, riguardante aggiudicazione a società Italimpianti fornitura macchinari e attrezzature per cementificio, osservasi che quarto comma articolo 6 bando appalto-concorso dispone aggiudicazione predetta fornitura a società indicata da Commissione per esame offerta. Rilevato che decisione adottata da codesto ente contrasta con citata disposizione, invitasi fornire precisioni al riguardo. Invitasi altresì integrare predetta deliberazione con indicazione importo opere murarie capitale esercizio e conto economico previsivo. Poiché elementi predetti sono essenziali fini esame citata deliberazione numero 438, avvertesi che termini previsti articolo 16 legge regionale 7 marzo 1967, n. 18, decorreranno da data ricezione elementi stessi».

Questo è il fonogramma che fu inviato all'ESPI.

L'ESPI rispose con una propria nota nella quale dava quei chiarimenti dicendo che la scelta dell'appalto-concorso, a suo avviso, gli dava la facoltà di poter scegliere la ditta che gli era più gradita. Per diverso aspetto, ecco cosa dice qui proprio la lettera nel punto che ci interessa; è inutile leggerla tutta: «L'ente non può delegare ad altri le decisioni concernenti la scelta e la impostazione di un proprio atto amministrativo, che nella fattispecie comporta un'attività decisionale che rientra nei compiti istituzionali dell'ente».

Se lei ritiene, le leggo il punto del bando di concorso a proposito della gara: «Alla ditta che avrà presentato l'offerta prescelta dalla Commissione verrà aggiudicata dall'ente l'esecuzione dei lavori subordinatamente all'approvazione nei modi di legge da parte degli organi tutori». Questo dice il bando di concorso per quanto riguarda il cementificio.

GEREMICCA. Il dottor Li Calsi è stato definito commissario. Io vorrei fare un momento un passo indietro e chiedere come mai l'assessorato all'industria dell'epoca ritenne di dovere adottare una procedura che è apparsa alquanto anomala, o comunque inusitata, quella cioè di non portare negli organi regionali e accogliere le dimissioni del dottor Niceta e dare invece contemporaneamente un incarico di reggenza al dottor Li Calsi.

E come mai si ritenne di dover poi accogliere le dimissioni di Niceta e quindi prendere atto della degenza di Li Calsi quando si apriva la nota vertenza sull'interpretazione delle delibere annullate o meno?

TORREGROSSA. La domanda, mi deve scusare, è principalmente politica. Io ero il direttore dell'assessorato, quindi posso rispondere di fatti amministrativi. Posso dirle solo che il decreto con cui veniva nominato il dottor Niceta come commissario dell'ESPI prevedeva che in caso di impedimento lo stesso sarebbe stato sostituito nelle sue funzioni dal dottor Li Calsi.

LA PORTA. Questo era previsto nello stesso decreto originario?

TORREGROSSA. Il decreto era uno, non c'erano altri decreti, comunque ve lo posso fare avere.

Ora, il dottor Niceta non era mai stato dichiarato decaduto, ma aveva manifestato che per motivi di salute non era in condizioni di continuare la sua opera di commissario dell'ESPI.

LA PORTA. Questo un anno dopo?

TORREGROSSA. Nel periodo di cui ci fu Li Calsi.

BEVILACQUA. Sono due i decreti: uno di nomina di Niceta, e uno di nomina di Li Calsi.

TORREGROSSA. Il decreto è unico e venne pubblicato sulla «*Gazzetta Ufficiale*».

PRESIDENTE. La data di questo decreto l'acquisiremo dopo.

BEVILACQUA. Il dottor Niceta un anno prima era stato nominato.

TORREGROSSA. Nello stesso decreto il dottor Niceta era sostituito dal dottor Li Calsi.

GEREMICCA. Mi permetto di insistere in questi termini: ci è giunta informazione di due decreti e si è detto (lo sottolineo perché rimanga a verbale) che è stato emanato un decreto del tutto anomalo ad un anno di distanza dalla nomina di Niceta, quando questi si dichiarò impossibilitato a svolgere le funzioni: un decreto di nomina di Li Calsi.

TORREGROSSA. Ma lei potrebbe controllare il decreto di nomina del dottore Orlandi, perché col decreto di nomina del dottore Orlandi come commissario dell'ente accettiamo le dimissioni del dottor Niceta e quindi, automaticamente, la sostituzione del dottor Li Calsi. Posso anche sbagliare, ma si possono controllare gli atti che non ho portato qui.

GEREMICCA. Una delle ragioni dell'annullamento delle due delibere in questione risiede nel fatto che nell'appalto-concorso non veniva determinata l'ubicazione dell'impianto del cementificio. Una delle ragioni, ripeto, che poi ha suggerito un riesame e quindi l'annullamento.

Ora, nel 1975 l'ANIC, partecipe della società per azioni Valbelice, chiede un riesame dei conti finanziari, dichiarando che tale riesame con le relative modificazioni derivava dal fatto che nel 1974 (quindi ci avviciniamo all'epoca in cui il dottore Torregrossa era responsabile), nel costituire la società per azioni Valbelice e nell'assumere gli impegni del progetto, non era stata indicata l'ubicazione.

Ora torniamo indietro: quando a livello regionale, a livello di giunta regionale, di assessorato all'industria il problema dell'ubicazione è stato risolto e definito come suggerimento dell'ESPI?

TORREGROSSA. Vorrei anch'io fare un passo indietro, perché la commissione tecnica disse esplicitamente:

«Richiamo l'attenzione dell'ente sugli effetti particolarmente negativi derivanti dalla mancata conoscenza dell'ubicazione dello stabilimento e del

giacimento; mancata conoscenza tale da incidere non solo sulle previsioni dei costi, ma altresì sulle stesse caratteristiche tecnologiche dell'impianto da realizzare . . .

L'aggiudicazione senza l'acquisizione dei fondamentali elementi determina ingiustificatamente una situazione di grave pregiudizio per l'interesse dell'ente, in quanto lo vincola ad obbligazioni non esattamente predeterminate».

Per quanto riguarda l'ubicazione vorrei anche qui dire che la scelta non fu dell'assessorato, ma fu della giunta di governo. E porta la data del 4 aprile 1973: deliberazione n. 73 del 4 aprile 1973 — scelta relativa all'ubicazione delle iniziative industriali nelle zone terremotate): «La Giunta regionale, considerato che è necessario pervenire alla scelta ubicazionale delle programmate iniziative industriali dell'ESPI, e cioè di un impianto elettrosiderurgico e di un cementificio, delibera che l'impianto per la produzione del cemento dorà essere ubicato in destra del fiume Belice tra i comuni di Montevago e di Partanna nel territorio ricadente nella provincia di Trapani; che l'impianto elettrosiderurgico per la produzione del tondino di ferro dovrà essere ubicato alle foci del fiume Carboi nel territorio compreso tra i comuni di Menfi e di Sciacca in provincia di Agrigento».

GEREMICCA. Allora, signor Presidente, chiedo scusa ma insisto su questa domanda: com'è possibile che nell'aprile del 1973 si determina l'ubicazione degli impianti; nel marzo del 1974 si stabilisce tra ESPI e ANIC la costituzione della Valbelice affinché si provveda alla realizzazione del cementificio con un investimento previsto di 19 miliardi e un anno dopo, nel gennaio-febbraio 1975, l'ANIC dice che l'investimento deve essere elevato a 40 miliardi in conseguenza, oltre che l'aumento dei costi, anche della inclusione degli investimenti per infrastrutture esterne allo stabilimento, non incluse originariamente; cioè nel 1974, cioè un anno dopo la determinazione della Regione riguardo alla ubicazione dell'iniziativa?

TORREGROSSA. Io nel 1973 ho lasciato l'assessorato, non posso rispondere a questa domanda. I fatti sui quali l'onorevole Geremicca chiede delucidazioni sono successivi al periodo in cui io ero all'assessorato. In effetti non seguì più la vicenda da Segretario generale della Regione: vi era un altro direttore al mio posto.

RIGGIO. Io desidero conoscere alcuni fatti, relativi a questo bando di concorso. L'assessorato notificò all'ESPI che questo bando per l'appalto di alcune forniture era privo di fondamento perché mancava l'indicazione dell'ubicazione e delle opere murarie?

TORREGROSSA. L'appalto concorso riguardava la realizzazione dei due impianti e l'assessorato non fece alcun rilievo per quanto riguarda l'ubicazione perché questa — come del resto ho sottolineato — fu indicata dalla Giunta successivamente. Nemmeno, infatti, il Governo regionale aveva in quel periodo chiaro il posto in cui sarebbero sorti gli impianti.

RIGGIO. Io desidero insistere sulla questione: l'assessorato che aveva potere di controllo sull'ente ha fatto rilevare questa illegittimità degli atti?

TORREGROSSA. Noi non abbiamo rilevato illegittimità.

PERNICE. Io desidero porre una domanda relativa agli altri investimenti previsti nella Valle del Belice nel programma di primo intervento dell'ESPI, agli interventi riguardanti l'industria dei prefabbricati, dei gessi, il centro della produzione del latte. In particolare quando furono iniziate dall'ESPI le procedure per la realizzazione di questi impianti industriali?

TORREGROSSA. Gli unici atti che si riferiscono all'appalto concorso sono quelli relativi al cementificio e al tondinificio. Durante il mio periodo non mi risulta che vi furono azioni nei riguardi della realizzazione degli altri impianti che erano previsti nel progetto predisposto dal dottor Niceta con la delibera originaria approvata dalla Giunta.

PERNICE. Fino al 1973 non erano stati predisposti altri interventi?

TORREGROSSA. Esisteva nella Valle del Belice la società ISLA a Castelvetrano, era prevista per questa società un collegamento con un'altra ditta di Gibellina.

LA PORTA. Desidero porre una domanda molto breve e precisa: all'Assessorato risultava l'esistenza di patti parasociali fra uno qualsiasi degli enti a partecipazione statale che si occupavano di queste cose, all'IRI o ad altri per esempio la direzione del personale, la direzione commerciale?

TORREGROSSA. Lei parla del cementificio?

LA PORTA. Intendo riferirmi a patti estranei alla normale pattuizione fra azionisti.

TORREGROSSA. Nel periodo in cui ero presente io, mi occupai del tondinificio e del cementificio. Per questi avevano soltanto una assegnazione di quegli impianti fatta da Li Calsi all'Italimpianti. Noi non conoscevamo l'esistenza di patti parasociali, se poi in sede di costituzione della società Valbelice siano intervenuti dei patti parasociali non posso saperlo.

GEREMICCA. Lei ha detto che ciò non le risulta o che non è stato fatto da parte dell'ESPI?

TORREGROSSA. Non mi risulta, come direttore dell'Assessorato.

LA PORTA. Vi sono state proposte di questa natura da parte degli enti nazionali?

TORREGROSSA. Si tratta del periodo in cui mi ero allontanato.

RUBINO. Io desidererei conoscere i motivi per i quali dal preliminare programma che avrebbe dovuto riguardare industria conserviera (5 miliardi, 500 occupati) impianto lattiero-caseario (1 miliardo e 500 milioni, 100 occupati), industria confezioni (500 milioni occupazione non specificata) impianto per la costruzione di prefabbricati (3 miliardi, occupazione non

specificata) cementificio (4 miliardi, occupazione non specificata), impianto di media siderurgia, tondificio (32 miliardi), programma che fu approvato dalla Giunta regionale in data 3 gennaio 1969, si sia passati successivamente ad investimenti sempre minori, arrivando soltanto a due iniziative che poi non sono state realizzate?

TORREGROSSA. Il piano approvato dalla Giunta riguardava la produzione di cemento, il tondino di ferro, l'impianto per la prefabbricazione edilizia ed irrigua, la costruzione di laterizi, la lavorazione del gesso, il centro lavorazione marmi, l'impianto di conservazione dei prodotti ittici pregiati ed un centro di produzione latte. Lei richiama altri elementi, parla di impianti tessili, di confezioni, non ve ne erano.

PRESIDENTE. Questo è il programma della giunta di Governo.

TORREGROSSA. Questo è il programma dell'ESPI! È il programma dell'ESPI approvato dalla giunta di Governo, predisposto con delibera n. 173. Ora, questa giunta sospese (in un primo tempo l'approvò) l'impianto di cemento e tondini di ferro e poi sospese tutti gli altri impianti. Successivamente, escluse il centro lavorazione marmi e disse di attuare con gradualità gli altri impianti previsti nel progetto. Il commissario di limitò a fare il bando di concorso limitatamente ai tondini di ferro e al cementificio.

RUBINO. Mi ricollego all'attività del dottor Torregrossa, in quanto direttore generale dell'Assessorato industria, per richiamare, oltre il programma ESPI, anche il programma Ente minerario che avrebbe dovuto prevedere parecchie cose.

TORREGROSSA. Una sola cosa realizzò: un impianto per la produzione di anidride solforosa a Mazara del Vallo con la società collegata Sochimisi, e purtroppo quell'impianto non funzionò mai per difetti costruttivi.

RUBINO. Va ricordato per completezza delle cognizioni che nel programma EMS relativo alle zone terremotate erano previsti: l'impianto Orinoco a Termini Imerese, le miniere di salgemma in Realmonte, le miniere di sali potassici in altra località, sempre nella zona di Nicosia. Comunque, anche per tutte queste cose ci ricollegiamo a precedenti; anche per tutte queste candele accese l'unico moccolo fu l'impianto di anidride solforosa. Tutto il resto . . .

TORREGROSSA. Scusi, onorevole, la miniera di Realmonte. . .

RUBINO. No, il programma era diverso. Non fu realizzato in quel modo, come lei sa.

PERNICE. Ritorno alla famosa delibera ESPI del programma di primo intervento. Questa delibera, tramessa alla giunta di Governo, venne esaminata con una dettagliata relazione dell'Assessorato industria. Io voglio riprendere, da questa delibera, una parte che mi sembra molto importante, cioè la riduzione successiva degli interventi industriali che si propone da parte dell'Assessorato industria con la motivazione che viene ritenuta

l'opportunità di limitare le iniziative industriali da realizzare nella zona. Lei, come direttore dell'Assessorato, ritiene che era necessario limitare l'iniziativa industriale nella valle del Belice?

TORREGROSSA. Onorevole, io non posso dare giudizi politici, ma solo un giudizio economico e sociale. Le posso dire, allora, che quando si incominciò a parlare di ricostruzione del Belice, ancora prima che la Regione portasse avanti i suoi programmi, nelle riunioni che si tenevano qui, a Roma, al Ministero del tesoro, io misi in evidenza il concetto che contemporaneamente alla ricostruzione delle zone terremotate andava affrontato il problema degli insediamenti industriali, altrimenti noi avremmo potuto con il tempo ottenere sì la ricostruzione degli abitati, ma siccome erano zone essenzialmente povere, avremmo sì avuto la ricostruzione, ma la gente non avrebbe trovato alcun motivo per rimanere mancando le occasioni di lavoro. Questo è ciò che io sostenni e che dovrebbe trovarsi agli atti delle riunioni presso il Ministero del tesoro.

PERNICE. L'altra domanda riguarda la questione dell'impianto Sochimisi di Mazara del Vallo per la produzione di anidride solforosa. Sono a sua conoscenza i motivi per cui questo impianto non ha mai funzionato per cui sono in corso, a quanto risulta, trattative per la sua vendita come rottami di ferro?

TORREGROSSA. L'impianto non funzionò per un difetto di condizionamento tecnico e dal quel momento iniziarono le liti tra Sochimisi . . . So che nell'ultimo periodo in cui ero commissario all'Ente minerario spinsi la Sochimisi perché si tentasse di rimettere in funzione l'impianto che è riuscito anche a lavorare. Adesso, non le so dire altro. Che si voglia vendere come rottame, non mi risulta in modo assoluto.

RIGGIO. Desideravo sapere quali furono i criteri seguiti per la ubicazione di questo impianto per la produzione di anidride solforosa perché a me sembra che sia un po' fuori della zona terremotata. Quindi, in definitiva, non so se ci furono manovre perché esso fosse ubicato in una zona diversa da quella colpita dal terremoto.

TORREGROSSA. Scusi Presidente, per le manovre alle quali si riferisce il senatore Riggio, io non posso assolutamente rispondere. . .

PRESIDENTE. . . le presunte manovre.

TORREGROSSA. . . sulle presunte manovre (ma non lo so) non sono in grado di poter rispondere. Posso dichiarare che l'ubicazione è quanto di più valido ci possa essere nella zona di Mazara del Vallo perché l'anidride solforosa è la materia prima che si deve adoperare nell'industria enologica e, come lei mi insegna, Mazara del Vallo, con tutta la zona viticola che ha attorno, è la base ideale per un impianto di questo genere.

PERNICE. Da dove viene importata l'anidride solforosa?

TORREGROSSA. . . . È materia prima indispensabile alla produzione enologica.

LO PORTO. Vorrei sapere dal dottor Torregrossa, per cortesia, come mai si aprì un grosso contenzioso tra la Regione, in particolare fra l'Assessorato all'industria e l'ESPI sul problema del cementificio e si sia proceduto a sciogliere il nodo rivendicando alla Regione la sua competenza a legiferare in tutta la materia. Attraverso questo tipo di scadenze: 29 dicembre 1972 l'Assessorato sospende le due delibere; 5 gennaio 1973, il Commissario straordinario le rende esecutive per le ragioni che tutti sappiamo; si è andati avanti sino al 17 gennaio e al 23 quando si comunica con un fonogramma all'Italimpianti l'ammontare delle spese di contratto; il 24 gennaio la stessa versa la somma, eccetera, per arrivare al 31 gennaio, soltanto al 31 gennaio — dopo quasi un mese di questa vera e propria rissa si è sciolto il nodo e si sono tolti al Commissario i poteri che gli permettevano di agire come ha agito. È in grado di dirci perché a livello regionale, e esattamente a livello di giunta di Governo, si sia perso tanto tempo nel risolvere la questione?

TORREGROSSA. Onorevole, lei mi fa domande che vanno un po' fuori dal mio seminato.

LO PORTO. Lei ha vissuto la vicenda.

TORREGROSSA. Sì, io l'ho vissuta e le posso rispondere per la parte che ho vissuta.

PRESIDENTE. Esattamente.

TORREGROSSA. Cominciamo ad evidenziare un punto: se il Commissario ritiene illegittimo il comportamento dell'Assessorato, non può dare esecuzione alle delibere in modo autonomo, lo deve impugnare presso gli organi competenti.

Quindi il primo punto è questo. Non esistendo ancora il TAR, l'organo competente, in quel periodo, era il Consiglio di Giustizia Amministrativa che avrebbe potuto sospendere l'annullamento delle delibere disposto dall'Assessorato. L'aver dato esecuzione alle delibere da parte del Commissario è da ritenere atto illegittimo viziato di eccesso di potere.

Il Commissario il 5 gennaio comunica, infatti, all'Assessorato (che in data 3 gennaio aveva annullato le delibere) che intendeva darvi esecuzione. Il 13 gennaio la Giunta conferma l'annullamento.

LA PORTA. Reitera.

TORREGROSSA. Il commissario non intende eseguirlo. Il comportamento del commissario è strano; perché, nonostante la comunicazione dell'annullamento, la comunicazione della Giunta di Governo, il 29 gennaio fa i contratti?

ANTONI. Secondo lei, perché.

TORREGROSSA. Non lo so. Io non l'avrei fatto: questo lo posso dire.

LO PORTO. Compie un atto che va al di là dei limiti legali. Ma la mia domanda era diversa.

TORREGROSSA. La Giunta l'ha fatto il 13 gennaio, e anche l'Assessorato regionale, come dicevo poc'anzi. . .

LO PORTO. In pratica, l'atto che revoca l'altro atto interviene il 31 gennaio.

PERNICE. Il 29.

LO PORTO. Sui motivi per i quali si è tanto indugiato in sede regionale, lei non è in grado di risponderci?

TORREGROSSA. Non credo che si sia tanto indugiato: il 3 avviene l'annullamento, il 13 interviene la decisione della Giunta di Governo. Che cosa si poteva fare di più?

GEREMICCA. Vorremmo capire che cosa è accaduto sotto il profilo del mancato sviluppo socioeconomico della zona del Belice. Vorrei pertanto fare una domanda su due determinazioni che avvennero nel 1971, cioè nel periodo in cui lei aveva la responsabilità all'Assessorato. La prima è la delibera CIPE del gennaio 1971 che, in attuazione del «pacchetto» Calabria-Sicilia, elaborava un programma di insediamenti industriali nella zona con una previsione di 24.640 posti di lavoro aggiuntivi extra-agricoli. In tale delibera non sono soltanto elencate, ovviamente, le iniziative che conosciamo (dai 4.000 nuovi posti di lavoro per il centro elettrosiderurgico ai 3.000 nuovi posti di lavoro per l'alluminificio e così via), ma vengono anche indicati gli stanziamenti. Di questo programma votato dal CIPE e di questi 24.640 nuovi posti di lavoro, quanti ne sono stati realizzati?

TORREGROSSA. A proposito di questi posti, si parla anche di Capo Granitola.

GEREMICCA. Sì.

TORREGROSSA. La risposta è nelle cose.

GEREMICCA. Si parla di 24.640 nuovi posti di lavoro. La domanda non è retorica.

TORREGROSSA. Siamo stati presi in giro. Lei capisce, signor Presidente, che, da siciliani, noi abbiamo l'animo vulnerato da tutte queste promesse che non si sono mai realizzate.

PRESIDENTE. Noi le poniamo le domande non solo come siciliano, ma per le responsabilità che ha avuto.

TORREGROSSA. Per le mie responsabilità, il programma citato dal senatore Geremicca avrebbe dovuto essere attuato dallo Stato in Sicilia, e lo Stato, in Sicilia, di questo programma non ha attuato niente.

PRESIDENTE. Lo Stato? Chi?

TORREGROSSA. Lo Stato attraverso gli organi di programmazione, le partecipazioni statali.

PRESIDENTE. Lo Stato? Chi?

TORREGROSSA. Il CIPE programma; poi finanzia attraverso gli organi preposti.

PRESIDENTE. Gli enti di Gestione.

TORREGROSSA. Di tutto questo non è avvenuto nulla, in Sicilia.

GEREMICCA. Non faccio commenti; però dico che, di solito, in questi interventi si realizza anche un rapporto tra enti locali, regioni ed enti economici nazionali. E a questo proposito, sempre per lo stesso periodo, le faccio un'altra domanda. Si è parlato, in occasione del programma economico nazionale 1971-75, anzi, si è deciso, di recepire un progetto-pilota per la valle del Belice; e, per facilitare la realizzazione di questo progetto, che era affidata ad enti economici nazionali — alla Cassa per il Mezzogiorno e alla Regione — nell'aprile del 1973 è stato stipulato un accordo tra Ministero del bilancio e Regione siciliana; poi la Regione, a sua volta, ha chiesto all'ISPE l'elaborazione di un progetto concreto ed esecutivo. Ha costituito una consulta tra organi nazionali e organi regionali. La domanda è pertinente in questo senso: che personalmente ho l'impressione che non vi sia una separazione assoluta tra i due momenti istituzionali regionali e nazionali. Ne ho la riprova nella determinazione della costituzione di una consulta, la quale alla fine ha affidato alle società SORIS e COPER l'elaborazione concreta del progetto. Che fine ha fatto, dopo tutto questo *iter*, il progetto-pilota per il Belice recepito nel programma economico nazionale 1971-75?

TORREGROSSA. Non vi è stata nessuna realizzazione. Nel mio periodo non ho visto niente di tutto questo.

GEREMICCA. E gli accordi del 1973?

TORREGROSSA. Gli accordi ci furono, ma non vi è stato altro.

PRESIDENTE. La ringraziamo per aver aderito al nostro invito, dottor Torregrossa.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 22 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del prof. Nicola Piazza***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è l'avvocato Nicola Piazza, presidente dell'ESPI dal 1977.

PIAZZA. Sì.

PRESIDENTE. La prego di darci le sue generalità.

PIAZZA. Nato a Palermo il 18 settembre 1935, residente in viale Francesco Scaduto 6/B a Palermo.

PRESIDENTE. Lei è convocato per darci delle informazioni e tutte le notizie che ha sulla vicenda e sulla posizione dell'ESPI in rapporto al tondinificio e al cementificio. Quindi è invitato a dire la verità, perché il suo verbale dovrà poi essere da lei sottoscritto. Penso che lei conosca la vicenda perché, essendo presidente dell'ESPI, dispone di tutti gli elementi. Noi vorremmo conoscere i motivi di questo gravissimo ritardo, i motivi che hanno portato all'annullamento delle delibere che erano state adottate per un cementificio e un tondinificio, e quella che è la situazione attuale, cioè che prospettive avete voi davanti, che impegni, che iniziative, che proposte per fare questa ricostruzione socio-economica.

PIAZZA. Per quanto riguarda i fatti cui lei fa riferimento, cioè i motivi per cui furono annullate quelle delibere e alla fine non si realizzarono il cementificio e il tondinificio, nella mia qualità di presidente ho fatto raccogliere tutta la documentazione esistente in ufficio e l'ho fatta trasmettere qui alla Commissione. Sono fatti accaduti in epoca anteriore alla mia gestione, per cui potrei dare delle valutazioni, ma queste sono di competenza vostra, e non mia.

Posso invece dire che mi sono trovato a receperire la presenza di due società, la Siderurgica del Belice e la Valbelice, che nella prospettiva dei rapporti con le partecipazioni statali avrebbero dovuto realizzare qualcosa in sostituzione o in adempimento degli accordi a suo tempo raggiunti con le

partecipazioni statali. La Siderurgica del Belice nasce, come vi è noto, da un accordo con l'EGAM, e la partecipazione relativa, a seguito della liquidazione dell'EGAM, è stata assunta da una consociata dell'IRI.

PRESIDENTE. Quale consociata dell'IRI?

PIAZZA. Credo che siano le Acciaierie del Tirreno. Praticamente noi abbiamo in più occasioni fatto pressione perché qualcosa si realizzasse, e questo invito lo abbiamo rivolto sia a livello assembleare, dell'assemblea sociale che è la nostra sede più pertinente, sia sollecitando le autorità politiche per la parte di loro competenza. Devo dire che a tutt'oggi abbiamo avuto un silenzio che, per motivi tecnici che vado ad esporre, è foriero di prospettive negative, perché, come l'orsignori sanno, al 31 dicembre di quest'anno vanno in liquidazione tutte le società che non abbiano 200 milioni di capitale; e quindi la Siderurgica del Belice, ove non venga aumentato a 200 milioni il capitale in vista di una prospettiva, di qualcosa da realizzare, va *ope legis* in liquidazione. Quindi il silenzio non è una speranza di maggiore maturazione o altro, ma ormai si annuncia, visto che siamo ad appena sei mesi e meno dalla data del 31 dicembre, chiaramente in senso negativo: basterà che l'IRI non predisponga un programma, che non si dichiari disponibile all'aumento del capitale sociale a 200 milioni perché la società vada in liquidazione.

Per quanto riguarda la Valbelice, invece, la consociata dell'ESPI è l'ANIC, e negli accordi avrebbero dovuto realizzarsi delle soluzioni e delle iniziative sostitutive di quella allora non realizzata. Io personalmente ho seguito con il massimo della cura tutte le ipotesi che l'ANIC ci ha sottoposto, ed esattamente — la documentazione è già in vostro possesso — una prima proposta — entrambe, come dirò, sono legate alla presenza anche di *partner* privati — ebbe per oggetto la costituzione di una azienda nel Belice per la costruzione di banchi di scuola ed altro con la ditta Palini Bellotto, e si arrivò addirittura alla delibera da parte dell'ESPI come momento culminante delle trattative; successivamente, con nota che vi abbiamo rimesso, abbiamo appreso della indisponibilità dell'ANIC neppure direttamente, ma tramite la lettera che l'ANIC stessa mandò a suo tempo al *partner* privato e che questo trasmise a noi.

In contemporanea, quasi, con l'esaurirsi di questa ipotesi, la stessa ANIC ci sottopose un'altra ipotesi di lavoro, ed esattamente una società per la fabbricazione di contenitori di vetroresina, con la Vetroresina del Trentino, se non ricordo male. Anche questa volta seguimmo col massimo della diligenza e portammo a compimento tutta la trattativa con il *partner* privato e con l'ANIC, ma alla fine, con il cambio di presidenza dell'ANIC, il dottor Ratti mi chiese un momento di moratoria per una revisione della questione.

PRESIDENTE. Quando glielo chiese?

PIAZZA. Credo di averlo incontrato personalmente qui a Roma pochi mesi dopo la sua nomina alla presidenza, non ricordo esattamente la data, comunque è un dato che posso senz'altro farvi avere, perché posso recuperarlo in Ente.

In quell'occasione mi chiese del tempo per una rimediazione sull'argomento, e alcuni mesi dopo venne la lettera che vi abbiamo rimesso, con cui,

calcolate le prospettive di mercato dell'attività, dell'iniziativa ed altro, l'ANIC stessa si dichiarò indisponibile alla realizzazione della stessa.

In pari tempo ci venne fatto sapere che l'ENI aveva praticamente ritenuto di affidare questo tipo di collaborazione alla società Monte Amiata. Altro incontro con i rappresentanti della Monte Amiata, prospettazione di alcune iniziative, e allo stato attuale nulla di concreto e di definitivo.

Devo dire, per la verità, che una ipotesi che ci venne prospettata nel primo incontro — in maniera molto, così, salottiera, di primo incontro — fu appunto l'iniziativa nel campo dell'edilizia industrializzata.

Ma facemmo presente che per quella avevamo già in corso una iniziativa, a buon punto, e che quindi bisognava semmai esaminare la compatibilità delle due nell'ambito del mercato: cosa che poi non è stata fatta, perché ci sono anche dei verbali recenti redatti in sede di assessorato all'industria (per dimostrare che la cosa è stata seguita con molta attenzione), che possono essere rimessi alla vostra attenzione qualora fossero ritenuti utili.

PRESIDENTE. Lei ha usato con molta finezza un aggettivo dicendo: «è stato un incontro salottiero». Che cosa intendeva dire? Voleva dire che è stato un incontro senza alcun impegno?

PIAZZA. Ovviamente come tutti i primi incontri, che non sono mai di grande impegno, ma si spera che al salotto segua la tavola da pranzo. . .

PRESIDENTE. Quindi allo stato dei fatti niente?

PIAZZA. Niente, zero!

GEREMICCA. Io prego di non ricordarci la relazione 13 giugno 1980, che abbiamo letto e conosciamo; perché se faremo delle domande non è perché non conosciamo tale relazione ma per avere a verbale elementi più puntuali.

La prima domanda che pongo è questa: sulla base di tutte le traversie delle attività alternative al cementificio, io ricavo l'impressione che tutto sommato — in considerazione del fatto che ancora recentemente abbiamo avuto una situazione di tensione per la mancanza di cemento in Sicilia e in considerazione anche dei programmi di sviluppo e delle questioni di mercato — l'attività del cementificio che ad un certo punto fu abbandonata dalla Valbelice probabilmente poteva essere più utile dei programmi che in seguito sono stati proposti e non realizzati. Allora, a suo giudizio, perché si è rinunciato al programma del cementificio?

PIAZZA. Sul perché della rinuncia non posso dare una risposta. Se lei mi chiede perché non ci si pensa adesso — perché mi pare che ogni cosa abbandonata possa essere ripresa — posso dirle che personalmente — anche se l'Ente si trova in una condizione che probabilmente è nota dal punto di vista di una situazione patrimoniale di azienda non salutare — ho ritenuto che l'ipotesi del cementificio potesse quanto meno essere rimediata. Al di fuori della vicenda Valbelice o altro, ma come compatibilità oggi in Sicilia: e in questo senso ho chiesto recentemente ai nostri uffici di svolgere un minimo di indagine preliminare per conoscere la capacità produttiva italiana, l'assorbimento di mercato, eccetera.

Voglio dire che a livello personale non posso considerarla un'ipotesi del tutto abbandonata: ma perché sia stata abbandonata allora non lo so. Ho letto in parte e nella fretta le carte che ho rimesso, e dalle carte potrà desumersi quello che io ignoro.

GEREMICCA. Le decisioni che riguardano la società Valbelice da chi vengono prese? In particolare, visto che lei ha recepito e non ha obiettato — immagino — la situazione, caratterizzata dalla posizione minoritaria nel consiglio di amministrazione da parte dell'ESPI, qual'è la sua valutazione sulle due aziende?

Credo che anche come presidente attuale lei possa esprimere un giudizio di merito.

PIAZZA. Chiariamo subito che i giudizi di merito intanto si formulano in genere in quanto vi sia la possibilità di farne seguire alcune conseguenze sul piano pratico; altrimenti restano puri giudizi di merito e come tali personali.

Tutta questa realtà è una realtà che regge ancora perché non si è esaurito il contratto da cui ebbe origine. E quello che poc'anzi dicevo in riferimento alla vicenda siderurgica del Belice vale anche per la Valbelice, perché anche per questa si è deliberato un aumento di capitale in vista del programma a suo tempo individuato, ma ovviamente si è sospeso non essendoci un programma specifico della società.

Ed infatti è mio personale intendimento invitare l'ANIC a chiarire su questo punto un dato fondamentale; cioè se lo scopo dell'intervento della Monte Amiata è quello di dare luogo o meno all'aumento di capitale a suo tempo deliberato...

LA PORTA. Che cosa produce la Monte Amiata?

PIAZZA. Credo che oggi la Monte Amiata sia solo una finanziaria promozionale dell'ENI. Quindi è da vedere se sia il caso o meno di procedere all'aumento di capitale in attesa che qualche programma venga fuori. Perché se al 31 dicembre non si verifica l'aumento di capitale anche questa vicenda si chiude, almeno lo strumento si esaurisce. Poi, se i fatti resterebbero o meno in vita malgrado l'esaurimento dello strumento, è una cosa da vedere.

GEREMICCA. La valutazione sulla natura propriamente giuridica di una società è una valutazione che faranno anche altri colleghi della Commissione; io farei questa domanda: le determinazioni della Valbelice scaturiscono da studi, programmi, impostazioni dell'ANIC o dell'ESPI? E qual'è la sua valutazione rispetto alla richiesta del dottor Pagano di raddoppiare l'attività dello stabilimento ANIC di Pozzallo?

PIAZZA. A quale epoca si riferisce?

GEREMICCA. Per quello che so all'epoca in cui ci si proponeva di rinunciare all'attività del cementificio.

PIAZZA. Non lo ricordavo neppure!

GEREMICCA. Vorrei allora sapere chi decide nella Valbelice, se vi è una preminenza dell'ANIC e se questo è compatibile (noi facciamo domande per capire) con una previsione d'interesse pubblico e della Sicilia in questa società.

PIAZZA. Per quanto riguarda la vicenda ANIC noi non abbiamo considerato l'ANIC come «onorata» di una proposta sul piano pratico delle iniziative da realizzare. E debbo dirle che lo abbiamo fatto con due motivazioni: una prima motivazione attiene direi ad un'interpretazione del documento. Una seconda attiene ad una valutazione molto più ampia, che ci fa ritenere estremamente labile e fragile ogni iniziativa di seria dimensione che nasca al di fuori di oligopoli ben presenti nella realtà italiana.

L'Espì a mio avviso soffre di determinante carenze soprattutto perché ha delle realtà industriali di dimensioni notevoli lanciate e sganciate da momenti di dominio del mercato, di presenza nel mercato, e con la conseguenza che nascono asfittiche.

Quindi il nostro problema di un collegamento con le partecipazioni statali non è stato mai visto in termini di puro denaro, ma in termini di collocamento delle nostre iniziative nell'ambito di un oligopolio che regga, per quanto possano reggere le partecipazioni statali.

Ecco perché le realizzazioni specie se di ampio respiro — non la fabbrichetta di 20 unità — noi le avevamo pensate, ideate e proposte, non subite in silenzio ma valutate nell'ambito delle loro partecipazioni e delle loro realtà.

Sotto questo profilo abbiamo sempre insistito perché sia l'ANIC che l'ENI formulassero proposte operative con l'indicazione del luogo, delle dimensioni e di tutti gli elementi che in genere si accompagnano a queste iniziative.

GEREMICCA. Desidero porre un'ultima domanda: le risulta che i consiglieri della S.p.A. Valbelice espressi dall'ESPI abbiano votato a favore o contro la proposta di rinunciare all'iniziativa del cementificio?

PIAZZA. Ve lo posso far sapere.

PRESIDENTE. Ci faccia avere una documentazione utile nel quadro generale.

PIAZZA. Devo aggiungere che abbiamo inviato tutta la documentazione, ma poiché di recente l'ESPI ha avuto un trasferimento ed una diversa organizzazione dei servizi stiamo ora esaminando se esce fuori qualche altra corrispondenza che vi faremo avere.

GEREMICCA. Quale fu il voto del rappresentante dell'ESPI nella S.p.A. Valbelice quando si decise di rinunciare al programma?

PRESIDENTE. A proposito della documentazione io vorrei chiedere se nel 1974 dopo la gestione di commissario straordinario del dottor Orlandi si è proceduto alla regolarizzazione degli organi dell'ESPI.

PIAZZA. Sì.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla se ci potesse inviare i nomi dei Presidenti e dei rispettivi componenti del Consiglio di amministrazione con le relative vicende dalla gestione Orlandi fino alla sua nomina.

PIAZZA. È già stato fatto: è l'allegato n. 1.

PRESIDENTE. Desidero chiederle un chiarimento di carattere generale. Lei ci ha detto che allo stato dei fatti non vi sono programmi, ma incontri, ipotesi, in sostanza niente di concreto. Voi siete, mi sembra, sotto la vigilanza dell'Assessorato industria e commercio; da parte dell'Assessorato competente vi è stata un'azione per arrivare a delle indicazioni concrete, o voi siete lasciati completamente autonomi di sollecitare eventuali iniziative? Abbiamo sentito dai suoi predecessori che nel 1974 vi erano stati dei contatti, mi sembra ora che il quadro si restringa di più.

PIAZZA. Devo dire che gli assessori che si sono susseguiti durante questo periodo hanno seguito di continuo l'andamento dei rapporti ANIC-ESPI non quelli di IRI-ESPI a livello di trattativa. Mi risulta che sono stati fatti dei passi a livello politico, non so di che natura, per evitare che la Siderurgica del Belice andasse in liquidazione.

Di recente, un mese fa, il direttore generale dell'ESPI ha incontrato gli esponenti dell'IRI in seno al consiglio di amministrazione della Siderurgica, ha chiesto di conoscere i loro intendimenti, gli è stato risposto che sono quelli di lasciare esaurire la società. Ha chiesto che ciò venisse formalizzato per iscritto ma nessuna notizia ci è pervenuta in tal senso. Per quanto riguarda l'ANIC l'assessore all'industria ha seguito sia la vicenda Palini, sia quella della Monte Amiata con questo incontro di cui ritengo abbiate il verbale. Da parte dell'Assessorato è stato di recente rivolto l'invito all'ESPI di rivalutare il problema del cementificio, come mi riferiscono nell'indagine preliminare a livello interno dell'ente che è stata compiuta di recente i cui dati non sono confortanti per le perplessità e le difficoltà che sorgono nell'affrontare un settore di così notevole importanza fuori da certi congegni economici nazionali. Sarà, pertanto, questa una questione da esaminare con la massima attenzione.

Ripeto, l'Assessorato ha seguito la vicenda Palini, la vicenda Monte Amiata e quella della Vetroresina.

PRESIDENTE. Vi proponete un certo rilancio della questione del cementificio?

PIAZZA. Ritengo sia prematuro parlare di rilancio.

PRESIDENTE. Se rispolverate la questione credete evidentemente che vi sia una base di validità economica?

PIAZZA. Noi miriamo ad accertare nel 1980 se esistono delle possibilità, se vi sono delle prospettive e in che area andrebbero collocate. Certamente si tratta di un discorso difficile e molto delicato. Abbiamo iniziato ora a rispolverarlo e a riportarlo in superficie.

PERNICE. Io desidero chiedere quali iniziative industriali previste nel programma approvato nel 1970 nel piano di interventi dell'ESPI hanno

trovato fino ad oggi pratica attuazione nella situazione attuale in termini occupazionali ed economici dell'industria?

PIAZZA. Vi è la Italgel nel settore della conservazione del pesce.

PRESIDENTE. Vi è anche un'industria di anidride solforosa?

PIAZZA. No. Vi è una ristrutturazione parziale di riconversione dell'ex Keramos nel territorio di Agrigento tuttora in costruzione, ma non ricordo se si sia trattato di un adempimento fuori programma.

PERNICE. Nel programma approvato, oltre al cementificio e al tondificio, l'industria prefabbricati . . .

PIAZZA. Non è stata realizzata.

PERNICE. L'industria per il gesso!

PIAZZA. Non è stata realizzata.

PERNICE. L'impianto per la conservazione dei prodotti ittici pregiati?

PIAZZA. È stato realizzato.

PERNICE. Il centro per la produzione di latte e carni alimentari?

PIAZZA. Per le carni, in quel di Gibellina, si è fatto un centro che non è ancora entrato in funzione, ma abbiamo trattative in corso con una società collegata con la Bastogi, per la sua attivazione con questo *partner* privato.

PERNICE. Quali sono stati i motivi del ritardo nella messa in funzione degli impianti Italgel? Ci risulta dalla documentazione che ha inviato che i primi sei mesi della messa in funzione tali impianti hanno dato già un passivo di circa 240 milioni. Ci risulta che l'impianto, programmato nel 1970, in realtà, è stato realizzato nel 1979. Per il periodo che va dal 1970 al 1979, da parte della Cassa per il Mezzogiorno sono stati finanziati in conto capitale contributi per tutta una serie di impianti, simili all'Italgel, nella zona. Si è tenuto conto, nel corso di questi nove anni, attraverso indagini di mercato, in che misura si è modificato il tessuto economico della provincia di Trapani, tale da non permettere la sopravvivenza economica dell'Italgel o no?

PIAZZA. Sui motivi del ritardo, le dico sinceramente che non sono in grado di rispondere. Le posso soltanto dire che in questi ultimi anni non credo che, praticamente, si siano perse le battute. Se interessa la Commissione, posso fare preparare dagli uffici una relazione sulla cause del ritardo dell'Italgel.

Per quanto riguarda questo particolare, va rilevato intanto — senza che ci impegni sui conti economici futuri, ma su quello di quest'anno — che si tratta del primo semestre e per motivi di ovvia prequalificazione, a costi interi, è corrisposto un fatturato pari alla metà perché le maestranze, sia

pure in parte, sono state via via assunte, peraltro in modo controllato e in direzione assolutamente indispensabile alle esigenze di lavorazione, ma sempre con qualche mese di precedenza rispetto all'entrata in produzione di determinati elementi. Praticamente, ci siamo trovati in presenza di costi di un intero esercizio, ma con un fatturato soltanto realizzato a metà esercizio e, quindi, pari alla metà di un fatturato potenziale all'intero esercizio.

Il conto economico, sotto questo profilo, non dovrebbe lasciar sperare male. Poi, va ancora detto un fatto: per quanto riguarda la produzione di surgelati di pesce, la prospettiva va vista in relazione al mercato delle vendite che — debbo dire — è alquanto vivace; non esistono, almeno per questa azienda, problemi di piazzamento del prodotto, mentre invece il prodotto da lavorare viene in buona parte anche dall'importazione. Quindi, non incide negativamente la presenza di altri stabilimenti che, peraltro, non credo abbiano dimensioni e caratteristiche paragonabili a quelle dell'Italgel. Di questi elementi abbiamo conferma nel fatto che le valutazioni positive all'iniziativa, da parte dell'istituto finanziatore e della Cassa per il Mezzogiorno, sono recenti, il che conferma ancora una volta che, praticamente, oggi — salvo evoluzioni del mercato nel settore — l'iniziativa può considerarsi valida.

PERNICE. L'ultima domanda riguarda l'altro impianto: l'allevamento dei suini a Gibellina che è stato ultimato credo, tre-quattro anni fa.

PIAZZA. Credo che l'ultimazione sia di un anno fa. Sto prendendo appunti.

PERNICE. Si sta verificando un notevole ritardo fra l'ultimazione dei lavori di costruzione dell'impianto e la messa in funzione che ne potrebbe pregiudicare anche la stessa efficienza.

PIAZZA. Anche per questo posso fare una relazione per la Commissione.

PRESIDENTE. Guardi che più di una relazione sono da dare dei dati molto precisi, un promemoria.

PIAZZA. Credo che i lavori siano stati ultimati soltanto da poco.

LA PORTA. Sono stati autorizzati dall'Assessorato?

PIAZZA. Le delibere sono di molti anni fa. Tutte le delibere per iniziative dopo il 1973 sono sottoposte a doppia approvazione; c'è bisogno di un atto specifico.

RIGGIO. Io desideravo non porre domande, ma avere alcuni chiarimenti anche per il verbale. L'Italgel dove è ubicata?

PIAZZA. A Mazara del Vallo.

RIGGIO. Quanti operai occupa l'Italgel? Si tratterà di pesatori, mano d'opera o maestranze che risiedono a Mazara. Poi, per quanto riguarda

l'allevamento di suini e la produzione di carne, vorrei conoscere quanta mano d'opera può essere occupata. Mi hanno detto che sorge nella zona di Gibellina. Desidero, prima, notizie sulla iniziativa dell'ESPI nella zona di Castelvetro. Che fine ha fatto?

Il problema che qui va sollevato è che le iniziative (una è dell'ESPI) Sono ubicate a Mazara che non è considerata città terremotata, mentre di questa iniziativa (lattiero-casearia), preesistente al terremoto, non si ha più notizia. Tutto questo per capire quale nuovo intervento c'è stato per le zone effettivamente terremotate e quali altri denari hanno finito per essere assorbiti da centri vicini e non venire utilizzati per la rinascita della Valle del Belice.

PIAZZA. Ho preso appunti. Mazara praticamente ha occupato alcune unità distaccate da Castelvetro per mobilità interne, in seguito alla disattivazione del caseificio di Castelvetro. Altre unità sono state invece aggiunte via via, tramite gli uffici di collocamento di Mazara; quindi, ritengo che una buona parte sia residente a Mazara.

Per quanto riguarda il caseificio di Castelvetro, è attualmente disattivato e si è in trattativa con lo stesso gruppo di cui parlavo poco fa, Bastogi, per un'unica iniziativa che riguardi sia l'attuazione di Castelvetro sia questa iniziativa. Questo è appunto un problema che stiamo esaminando.

PRESIDENTE. Quanto personale poteva occupare l'allevamento di suini? Credo poco.

PIAZZA. Darò una risposta successivamente. Forse quaranta persone.

LA PORTA. C'è il progetto di fare cento piccoli allevamenti di suini in modo da inquinare la provincia.

LO PORTO. Vorrei sapere se è stato fatto un inventario dei documenti perduti in seguito all'incendio. La seconda domanda è questa: risultano i costi di tutto questo balletto degli appalti banditi, affidati, revocati, e infine annullati?

PIAZZA. Per quanto riguarda il problema dell'incendio e in genere la zona in cui si è verificato l'incendio, era stato nominato da poco il direttore generale e quindi aveva modificato le competenze di alcuni servizi; pertanto c'era una serie di documentazioni che si muoveva da servizio a servizio perché, per esempio, le società in liquidazione andavano da un gruppo ad un altro. E al piano fortunatamente intanto esistevano le delibere, ma sono state in gran parte ricostruite perché copie erano state mandate agli assessorati. C'erano poi documentazioni delle società in liquidazione che abbiamo ricostruito, e documentazioni che erano praticamente allegate a vecchie delibere che abbiamo in parte ricostruito; tra queste vi era la proposta Keller.

LO PORTO. È sicuro che non esiste più la documentazione sull'appalto Keller?

PIAZZA. Mi risulta che il direttore generale fece fare a suo tempo una verifica più attenta possibile e io conosco la sua diligenza ed attenzione. Si

tratta di atti fortunatamente ricostruibili; comunque, altre cose di grossa importanza non sono state perse. La corrispondenza riservata della presidenza non è di nessuna importanza; non uso normalmente scrivere lettere riservate se non in casi eccezionalissimi e quasi mai importanti. Ovviamente però ogni tanto si cerca qualcosa e, non trovandola, si pensa se possa essere nella stanza x o y, e i funzionari ricreano questo passaggio, ma in linea di massima i servizi non sono stati colpiti e quindi non dovrebbero esserci imprevisti operativi e grandi perdite.

LO PORTO. Può rispondere all'altra domanda?

PIAZZA. Credo che senz'altro i costi risultino, non so a quanto ammonitino ma credo che siano dati che abbiamo trasmesso; se non lo abbiamo fatto, sono tra quelli. . .

LO PORTO. Purtroppo non ci risultano.

PIAZZA. Esiste un'apposita analisi dell'Ufficio finanziario competente.

PRESIDENTE. Chiediamo che ci vengano inviati questi dati entro una settimana.

PIAZZA. L'ente normalmente chiude il mese di agosto; pertanto, non so se faremo in tempo. Se la Commissione non dovesse utilizzarli prima di agosto, potremmo inviarli ai primi di settembre; altrimenti farò lavorare i funzionari *ad hoc*.

PRESIDENTE. Sarebbe opportuno avere subito questi dati.

PIAZZA. Va bene.

BOTTA. La mia più che una domanda è una riflessione.

Quando sento parlare dell'eventuale ripresa dello studio del cementificio, desidero far rilevare che nel 1975, se non vado errato, il 28 novembre del 1975 si è abbandonato questo studio del cementificio perché dichiarato antieconomico. Non credo che dal 1975 ad oggi, esaminando quella che è la situazione del cemento in Italia, tenendo conto che il cemento è ancora sotto un prezzo controllato, possa essersi modificata la situazione, anche perché. . .

LA PORTA. A meno che quello studio non fosse impreciso. . .

BOTTA. Anche perché si parla di un investimento iniziale, se non vado errato, del 1970 che era di 7 miliardi, ma subito il costo si è raddoppiato; poi con una convenzione del 1974 tra l'ESPI e l'ANIC fu portato a 19 miliardi.

Tra l'altro, non so se la Regione Sicilia ha fatto osservazioni su queste continue partecipazioni dell'ESPI a queste formazioni di società. Se non vado errato, nel 1970, 1971, eccitava che pure l'intervento che si stava facendo sul cementificio e tondinificio era di importo assai più rilevante e, quindi, di «fermata» anche nell'approvazione della delibera pure per motivi di costo degli investimenti. Quindi, la Regione non dice più nulla su queste continue formazioni e proposte di formazione di società.

La domanda che intendo fare è la seguente: il 16 febbraio 1973 vi è stata una rescissione dei contratti precedenti. Non so se in altre sedute è già stata fatta questa domanda.

PRESIDENTE. Il problema è stato abbondantemente trattato.

BOTTA. Qual'era il prezzo di questa rescissione?

PRESIDENTE. Avvenne in forma bonaria.

ANTONI. Si tratta di una rescissione concordata.

BOTTA. Il 27 marzo 1974 si costituisce la società Valbelice; al di là delle vicende fiscali, questo consiglio di amministrazione della Valbelice è composto dalle medesime persone che sono nell'ESPI o sono persone diverse?

Vorrei sapere qual'è in tutto questo la funzione dell'ESPI e soprattutto in questo campo, in quella che è la nostra inchiesta, l'applicazione dell'articolo 59 che è un fatto dovuto dalle partecipazioni statali. Credo che prima di tutto l'ESPI abbia una funzione morale per attuare quelle che erano le direttive dell'articolo 59: invece di attendere quelle che possono essere le iniziative dell'ENI o dell'ANIC, deve esservi da parte dell'ESPI una forte azione promozionale.

PRESIDENTE. Vorrei proprio che lei rispondesse alle ultime due domande, che sono riassuntive della vicenda, con massima chiarezza.

PIAZZA. Intanto i rappresentanti dell'ESPI in seno alla Valbelice sono degli estranei all'ESPI, credo che siano funzionari regionali, adesso non ricordo esattamente. Comunque credo che siano due funzionari regionali.

LA PORTA. Non ricorda il dottor Orlandi?

PIAZZA. Non in questa fase, Orlandi non è più amministratore nostro. Per ora c'è il dottor Barbieri e il dottor Mililli, che sono due funzionari dell'Assessorato industria. Potrei però anche sbagliarmi. Abbiamo sempre voluto mantenere fermo il contenuto politico che abbiamo voluto continuare a dare a questa partecipazione. Non risulta dagli atti, ma certamente il consiglio di amministrazione dell'ESPI si è mosso nella prospettiva di mantenere il più saldo possibile un rapporto fra consiglio di amministrazione, ESPI e autorità politica regionale di vigilanza, giusto per mantenere in evidenza il contenuto politico che noi diamo a questi rapporti con le partecipazioni statali.

PRESIDENTE. Stamane, però, il dottor Niceta ci ha detto che fa parte del consiglio sindacale dell'ente.

PIAZZA. Sarà il presidente del collegio sindacale della società ma non dell'ente, può darsi, non lo ricordo esattamente. Credo quindi che questo risponda alla prima domanda.

Per quanto riguarda la seconda, mi scusi onorevole, ma è un problema di valutazione. Intanto c'è un fatto, perché entriamo nel piano delle valutazio-

ni, e quindi, invitato, vi entro. Che l'ente avrebbe potuto fare qualcosa per il Belice nessuno può discuterlo, perché avrebbe potuto farlo l'ente come qualsiasi altra fondazione di beneficenza o ente di altra natura. Sta di fatto che l'ente attendeva, e non per fatto coloniale, che queste cose venissero fatte da enti nazionali, e quindi dallo stesso Stato italiano, che a questo si erano impegnati. L'ente ha seguito, almeno per rispondere della mia vicenda in questi tre anni, passo passo la questione, senza consentire alcun alibi, alcuna incertezza, alcuna *defaillance*, alcun ritardo, alcuna assenza, e questo non è venuto. Questo è un dato che non può essere dimenticato.

Devo soltanto ricordare che una sera, con febbre molto alta, mi fermai a Roma proprio perché non si dicesse che non ero presente alla redazione finale dei patti, proprio per la vicenda Vetroresina. Quindi noi abbiamo pervicacemente perseguito questa strada del non creare alibi, e soprattutto del consentire il massimo della collaborazione perché non si potesse parlare, almeno in questa vicenda, di nostre assenze. Questo è un dato scontato.

LA PORTA. Abbiamo sentito questa mattina il dottor Li Calsi, il dottor Niceta, poi il dottor Torregrossa e quindi lei. Io credo che sentiremo poi anche l'onorevole Coniglio, il dottor Bartolomeo e l'ingegner Di Cristina. L'impressione che si generale che si ricava è un atteggiamento, da parte dell'ESPI, di passività completa e totale, almeno per ciò che riguarda le decisioni, le scelte, le iniziative da assumere o da suggerire. C'è un atteggiamento, almeno questa è la mia impressione, di remissività da parte dell'ESPI nei confronti delle decisioni altrui, decisioni che poi si rivelano tutte negative per la Sicilia, andando a guardare le vicende del cementificio, del tondinificio e poi di tutte le altre iniziative che si sono man mano succedute.

Da cosa ricavo io questa convinzione? Andiamo al periodo in cui lei era presidente, o vicino ad essere designato presidente dell'ESPI. Nell'anno 1975, il 14 febbraio, l'ANIC produce due atti: con il primo comunica che per realizzare il cementificio sono necessari 40 miliardi; con il secondo atto, sempre il 14 febbraio 1975, l'ANIC propone l'esame di attività sostitutive del cementificio, e propone un investimento di 10 miliardi per creare un centro di trasformazione di materie plastiche che avrebbe assicurato una redditività del 12 per cento, che al netto degli oneri finanziari, valutati intorno al 7, avrebbe dato un profitto del 5 per cento, e si prevede nella stessa data la produzione di cassette a perdere per agricoltura e sacchi di rafia. Il 4 marzo del 1975 l'ESPI nomina i membri del consiglio di amministrazione della Valbelice; il 22 marzo 1975 l'ingegner Pagano, presidente dell'ANIC, comunica che bisogna mettere una pietra sopra all'idea di fare il cementificio perché antieconomico, e propone quattro iniziative sostitutive: le quattro iniziative un mese dopo il 14 febbraio 1975, cioè il 22 marzo 1975, prevedono una spesa che passa da 10 miliardi a 23 miliardi di lire.

Il 24 aprile 1975 l'ingegner Girotti, sugli stessi argomenti, scrive alla Regione siciliana.

Dal 1975 al marzo del 1977 non succede più nulla, letteralmente nulla. Nel marzo del 1977, due anni dopo — nel corso dei due anni non si è più parlato di cementificio, e neppure di attività sostitutive — si sottoscrive una nuova convenzione tra l'ESPI e l'ANIC per un aumento del capitale della Valbelice, sempre per realizzare queste iniziative sostitutive del cementificio. Sette mesi dopo l'ENI autorizza l'ANIC all'aumento di capitale. Nello stesso mese di novembre del 1977 c'è una richiesta del presidente dell'ENI

avvocato Sette per avere l'autorizzazione a realizzare un complesso industriale a destinazione manifatturiera articolato nelle stesse produzioni ipotizzate in precedenza. Siamo sempre allo stesso tipo di attività e di produzione.

Questa proposta viene accolta dal Ministro per le partecipazioni statali, con lettera del 21 novembre del 1977. Vi è una delibera del consiglio di amministrazione dell'ESPI favorevole all'iniziativa; il 16 dicembre del 1977 c'è una delibera per sottoscrivere il capitale in aumento; nel marzo del 1978 si tiene un'apposita assemblea della Valbelice; sempre nel marzo 1978 il vice presidente dell'ENI, professor Mazzanti, comunica il parere negativo della giunta dell'ENI in merito all'iniziativa di cui si è parlato nel corso degli ultimi precedenti quattro anni.

Ora, mi pare che già tutto questo denunci un rapporto quanto meno permissivo da parte dell'ESPI, un rapporto un po' curioso su cui sarebbe necessario approfondire il nostro esame e le nostre valutazioni, non tanto per andare a vedere le storie delle singole iniziative o dei singoli atti, ma per capire perché mai due enti a partecipazione statale, il cui capitale è interamente dello Stato e della Regione siciliana, producono insieme — l'uno per una serie di iniziative che vengono lanciate e poi annullate a distanza di anni, l'altro per il consenso tacito espresso a questo atteggiamento — una violazione di legge. Mi riferisco alla legge nazionale per la ricostruzione delle zone terremotate, mi riferisco alle leggi regionali che chiedono all'ESPI di intervenire e promuovere stanziamenti specifici per l'intervento dello stesso ESPI nelle zone terremotate.

Perché il problema è questo: capire come mai di tutte le iniziative (nessuna esclusa), comunque ideate, da chiunque studiate, da chiunque finanziate, riferite alla Valle del Belice, non se ne realizza nessuna. Esse nascono soltanto nel rapporto cartolare tra l'ESPI e gli enti a partecipazione statale, tra la Regione e i Ministeri vari, che assumono decisioni e poi le annullano.

Lo stesso presidente in questa sede quando ci ha parlato delle nuove iniziative ci ha detto: la Siderurgica Belice è una consociata della Siderurgica del Tirreno, e probabilmente chiuderà la sua esistenza il 31 dicembre 1980.

Per la verità, che questa società siderurgica del Belice dovesse scomparire dalla mappa delle società per azioni che esistono in Italia era stato annunciato dal presidente dell'IRI alcuni mesi prima, nel momento in cui ha proposto al consiglio di amministrazione dello stesso IRI di chiudere la Siderurgica del Belice. Io mi domando: consultando l'ESPI, l'altro socio, oppure no?

PIAZZA. Non abbiamo avuto preconsultazione: la volontà è stata espressa in seno all'assemblea societaria e in quell'occasione noi abbiamo ribadito invece l'opportunità che venisse rimediato dall'IRI questo problema, perché facesse fronte, sia pure in luogo dell'EGAM, agli impegni assunti precedentemente.

LA PORTA. La risposta?

PIAZZA. La risposta è quella che le dicevo poc'anzi: negativa, non ancora formalizzata.

PRESIDENTE. Di questo voi avete informato anche l'Assessorato?

PIAZZA. Sì.

LA PORTA. Passiamo alla Valbelice e i rapporti con l'ANIC. È fallita l'iniziativa per la scuola (ci è stato detto stasera); per i contenitori è indisponibile l'ANIC; vi sono trattative, molto aleatorie io credó, con la Monte Amiata; c'era un'iniziativa per l'edilizia prefabbricata, ma credo che riguardasse la SIEMENS.

PIAZZA. Noi ne avevamo già una ipotizzata da tempo nel nostro piano...

LA PORTA. Sì, ma riguardava la SIEMENS e qualche paese arabo. Adesso la SIEMENS è chiusa.

PIAZZA. Noi abbiamo un programma che purtroppo aspetta da sei mesi di essere approvato.

LA PORTA. Ora, per questi rapporti da cui emerge un atteggiamento di assoluta passività da parte dell'ESPI rispetto a decisioni assunte dagli altri, decisioni costantemente negative da dieci anni a questa parte nei confronti della Sicilia e di questo problema posto dalle violazioni delle leggi dello Stato e della Regione per interventi industriali nella Valle del Belice, in che modo si può trovare una spiegazione plausibile e accettabile? Quali sono le ragioni?

PIAZZA. Lei mi deve scusare, ma credo che questa sia una domanda alla quale ella che ha militato in particolare in Sicilia in un settore che ha fatto tante battaglie per l'intervento degli enti nazionali nell'isola può dare anche da sé una risposta.

LA PORTA. Mi riferisco alla passività dell'ESPI.

PIAZZA. Non per difesa di un atteggiamento che indubbiamente è sempre meno buono, di quello che avrebbe dovuto essere, ma la passività dell'ESPI vorrei escluderla soprattutto se la si collega a quello che noi abbiamo ritenuto di dover fare in relazione a degli impegni assunti.

Chiarisco quello che peraltro ho già chiarito poc'anzi. Noi consideriamo questa pagina come una pagina di promessa dello Stato italiano in relazione ad una zona che è parte dello Stato italiano; ed abbiamo pertanto considerato questo tipo di impegno come un impegno di enti a partecipazione nazionale per interventi in un settore specifico: non per quelli generici che non ci sono stati (e qui non voglio fare politica), che in tante occasioni abbiamo chiesto (tipo quello ferroviario con l'EFIM, eccetera), ma in relazione ad impegni precisi assunti. Impegni che avrebbero dovuto comportare creazione di aziende nuove collocate nell'ambito delle partecipazioni nazionali e non della partecipazioni regionali, perché la partecipazione regionale, vuoi di grossi gruppi privati o di grossi gruppi pubblici, è una partecipazione che riconosciamo essere asfittica e deficitaria. Ed è questo il motivo per cui oggi poniamo il problema della collocazione della SIACE, il motivo per cui

abbiamo chiesto che l'eventuale avvio di grosse iniziative avvenisse nell'ambito delle partecipazioni nazionali, perché le partecipazioni nazionali potranno avere i 24.000 miliardi di debiti, ma certo è che operano in regime di oligopolio in determinati settori e quindi in un regime molto più forte di quanto non possa nascere da una piccola finanziaria regionale

Perciò la nostra azione è stata nel senso di sollecitare e di collaborare in termini attivi di partecipazione ad ogni tipo di prospettazione che sia stata effettuata. In questo senso credo che da parte nostra non vi sia stato nessun *deficit* di sorta, salvo ovviamente il fatto che forse avremmo potuto fare di più, avremmo potuto gridare o fare dell'altro. Ma le nostre attività come ente le abbiamo svolte integralmente, e le sole lettere che vi abbiamo mandate dovrebbero essere utili per individuare in chi vi è stata la passività e in chi vi è stata invece un'attività con retrocessione successiva.

LA PORTA. Insomma a suo parere la responsabilità della mancata realizzazione di una qualsiasi di queste iniziative prospettate è tutta dell'ANIC e dell'IRI.

PIAZZA. Per quanto riguarda quelle che avrebbero dovuto essere realizzate con l'ANIC e con l'IRI certamente sì.

Mi sembra che per la parte che si riferisce alla mia esperienza diretta non vi sia stato il venir meno a nessun tipo di sollecitazione.

PRESIDENTE. Dobbiamo chiarire che l'articolo 59 parla di iniziative nell'isola e non nella Valle del Belice.

Le abbiamo chiesto alcuni documenti che la preghiamo di inviarci.

PIAZZA. Ho preso nota di tutti i documenti. Le sarei estremamente grato se potessi avere una copia delle domande che mi sono state rivolte.

LO PORTO. Desidero rivolgere una domanda per chiarire dei dubbi a me stesso. Sulla base di quanto ha osservato La Porta noi abbiamo di fronte un rapporto politico e societario fra Regione Siciliana, ESPI ed enti a partecipazione statale che chiaramente risulta sfavorevole agli interessi siciliani ed in particolare dell'Ente di promozione industriale in Sicilia.

Come potremmo ovviare a questa carenza istituzionale politica al cospetto di scelte dalla stessa ESPI operate in riferimento ai poteri decisionali che l'ESPI finisce col perdere nel momento in cui continua ad accettare un rapporto minoritario in seno alla società malgrado la partecipazione di maggioranza al capitale?

PIAZZA. Questa è una realtà particolare per queste due società.

LO PORTO. Mi riferisco a queste perché di esse noi ci occupiamo.

PIAZZA. Al di là della partecipazione dei poteri in seno a queste società, il problema è estremamente semplice. Il problema è di conoscere con estrema franchezza ed una volta per tutte almeno in queste realtà per le quali sussiste l'obbligo che viene da contratti stipulati, se questi due enti intendono o meno stipulare gli impegni assunti. Se intendono farlo non mancheranno gli strumenti per collaborare nella forma richiesta.

LO PORTO. Permetterebbe il rapporto di subordinazione dell'ESPI, la carenza totale di poteri decisionali.

PIAZZA. L'ESPI non è interessato a gestire queste realtà, ma a collaborare perché queste realtà si realizzino. La presenza dell'ESPI deve essere vista come testimonianza della Regione siciliana a partecipare anche in misura maggioritaria a queste iniziative purché vengano fatte.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla, avvocato, come Presidente dell'ESPI di mandarci una copia delle lettere e delle iniziative scritte che assumerà da domani in avanti.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 29 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'ing. Carlo Pesenti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. La prego di declinare le sue generalità.

PESENTI. Carlo Pesenti, nato a Alzano Sopra (ora Alzano Lombardo) il 15 giugno 1907.

PRESIDENTE. Lei è presidente delle «Cementerie Siciliane» S.p.A.?

PESENTI. Sì, sono presidente delle Cementerie Siciliane. S.p.A.

PRESIDENTE. E a questo titolo noi l'abbiamo convocata per questa audizione. Noi desideriamo avere alcune informazioni su alcuni punti, che ora brevemente le illustrerò. Se vuole, può consultare i suoi documenti. Anzitutto, a noi interessa conoscere l'andamento del mercato del cemento in Sicilia, prendendo come punto di riferimento il terremoto del Belice del 1968; il problema della formazione del prezzo del cemento in rapporto all'economicità degli investimenti e l'andamento produttivo negli anni dal 1968-'69 fino al 1980 degli stabilimenti delle «Cementerie Siciliane» che ci sono nell'Isola. Intanto la prego di darci qualche indicazione su questi punti.

PESENTI. Onorvole Presidente, forse ad alcuni punti della sua domanda non potrò rispondere completamente, con dati molto precisi. Per quanto riguarda il mercato del cemento, però, ho dei documenti che anzi, se lo riterrà utile, potrò lasciare alla Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

PESENTI. Questa che mostro è una cartina della Sicilia nella quale ho fatto segnare le cementerie esistenti. Di queste, quattro sono delle «Cementerie Siciliane», precisamente così distribuite: Villafranca Tirrena e Catania nella Sicilia Orientale; Isola delle Femmine (a 16 chilometri da Palermo) e Porto Empedocle (Agrigento). Quindi, la nostra distribuzione interessa pressappoco tutta la Sicilia, sia Orientale che Occidentale. A voi non sfugge certamente il fatto che le due province più popolate della Sicilia sono quella

di Palermo e quella di Trapani; noi, ricercando le materie prime necessarie ci siamo portati nella Sicilia occidentale, per evitare trasporti troppo onerosi.

Il cemento è un materiale ponderoso e povero, così si definisce; alla Cee viene chiamato «materiale di massa omogenea e di basso valore». Le definizioni possono essere molte ma in concreto si tratta di un materiale che vale relativamente poco e che pesa molto, per cui i trasporti hanno una grande incidenza. Le altre tre cementerie che esistono sono invece tutte distribuite nella parte sud-orientale: Augusta, Ragusa e Modica, che è quasi immediatamente a contatto con Ragusa, quindi, sono concentrate nella Sicilia Orientale.

Il signor Presidente ha accennato alla formazione del prezzo. La formazione del prezzo dal 1935 è vincolata, cioè è prezzo stabilito d'autorità dal CIP, quindi dal Ministero dell'Industria. Da allora è sempre rimasto «prezzo amministrato». Dovrei dire che forse è l'unico materiale il cui prezzo sia rimasto per tanti anni «vincolato» e sicuramente è l'unico materiale da costruzione che sia «vincolato». Inoltre, il cemento è il fattore di costo della produzione di abitazioni o comunque di manufatti in calcestruzzo che incide meno sul prezzo del prodotto finito.

Il nostro elemento è quello più vincolato che ha un'incidenza veramente scarsa. Non incide neppure sulla formazione della contingenza, per esempio, nella quale non si è mai pensato di introdurre il cemento.

Ad esempio, per dare un'idea in percentuali, la casa popolare è quella dove i costi dei materiali da costruzione incidono di più, perché tutto ciò che è impianto idrico, impianto elettrico, arredamento eccetera, ha un'incidenza maggiore nelle case civili o di lusso. Faccio pertanto l'esempio della peggiore delle condizioni, cioè un caso in cui il materiale da costruzione ha più incidenza. Ebbene, il cemento, da recenti rilevazioni (fatte quindi con gli ultimi prezzi) incide sulla case popolari per circa il 2,90 per cento. Su un intero immobile — escluso il terreno — il 2,90 per cento è davvero trascurabile. Tuttavia, il prezzo è sempre «bloccato». È un prezzo bloccato che subisce delle variazioni in funzione di esami che vengono condotti su un largo campione, di solito superiore al settanta per cento di tutta la produzione italiana, annualmente.

Tale analisi è condotta sui bilanci che si chiudono al 31 dicembre di ciascun anno.

Il prezzo del cemento è qualcosa di «istantaneo»; in un dato momento viene a costare «tanto». Quello che si può rilevare da un bilancio invece è la media di quello che è accaduto nell'anno precedente. Immaginiamo che i prezzi siano saliti in maniera sempre costante: avremo nel bilancio il prezzo medio dell'anno, quindi *di sei mesi prima* della chiusura. I bilanci, solitamente, vengono ultimati e presentati per l'approvazione entro aprile e le rettifiche di prezzo vengono fatte (quest'anno non sono ancora state fatte) abitualmente a fine luglio o primi di agosto. Il che, vuol dire che invece che istantaneamente, le variazioni avvengono con dodici o addirittura con quattordici mesi di ritardo rispetto alle variazioni dei costi.

Noi abbiamo cercato sempre di ottenere un sistema, un metodo — ne abbiamo presentati parecchi — che rispondesse più rapidamente a quella che era la realtà dell'evolversi dei costi. Questo fenomeno di evoluzione si è andato accentuando molto negli ultimi tempi con l'inflazione e, soprattutto, con la variazione intervenuta nel costo delle fonti di energia. Come fonti di energia, naturalmente, si intende sia il petrolio che il carbone, ma anche

l'energia elettrica. Io non ho portato i diagrammi che ho anche pubblicato nella nostra ultima relazione, dai quali si vede che il prezzo del cemento negli ultimi anni fa dei gradini abbastanza alti. Il gradino sposta nella vicinanza del costo, però resta un triangolo non coperto. Se immaginiamo, sia pure con delle variazioni, che il diagramma sia in salita, e in periodi di inflazione è sicuramente in salita, le correzioni avvengono invece a salti. Tutti i triangoli sono la perdita che noi abbiamo subito.

PRESIDENTE. Questo salto cui lei accenna, questi gradini, possono avere una data di partenza o un punto di riferimento nel 1975, cioè quando cominciò la guerra del petrolio?

PESENTI. Anche prima, perché prima abbiamo avuto già qualche difficoltà piuttosto grave soprattutto per l'aumento rapidissimo dei costi del macchinario. Noi produciamo in Italia una buona parte del macchinario.

Mi sono permesso di dire «noi produciamo» perché ad un certo momento, e ciò spiega qualche mio atteggiamento che forse non è facilmente interpretabile o comprensibile, l'Italcementi — che possedeva la totalità dell'Italmobiliare, allora — si è interessata alla ditta Franco Tosi. Questa grande fabbrica meccanica, infatti, poteva costruire in Italia quel macchinario che, fino al 1955-1956, abbiamo sempre comprato all'estero.

Noi abbiamo anche progettato del macchinario nostro, esclusivo, che non abbiamo dato ad altri e che abbiamo fatto costruire della Franco Tosi. Purtroppo, però, in Italia, la protezione della produzione industriale non è così avanzata come in altri paesi ed è accaduto che i nostri disegni sono passati ad altri, ai nostri concorrenti.

Allora, non abbiamo fatto più fare il macchinario, specie quello che ha maggiore contenuto di novità, dalla Franco Tosi ma facciamo fare solo i pezzi a più fabbriche; si tratta di pezzi numerati per cui è molto difficile andare a ricostituire il quadro completo essendo in possesso soltanto di un elemento del sistema o del disegno.

Posso dire con un certo compiacimento, anche se non è bene compiacersi troppo di ciò che si ottiene, che anche i giapponesi sono venuti da noi e abbiamo loro permesso di vedere le nostre fabbriche; però, quando ci hanno chiesto di avere macchinario nostro noi abbiamo offerto di fare per loro delle cementerie con macchinario progettato da noi ma che, comunque, non sarebbe stato quello che esiste nei nostri cementifici.

Ogni quattro anni, quasi come le Olimpiadi, si tiene un Convegno mondiale della chimica e del cemento. L'ultimo si è tenuto a Parigi 20 giorni fa ed il nostro direttore tecnico centrale era il relatore del Convegno. Abbiamo presentato degli studi e ci siamo sentiti dire da tutti che eravamo di gran lunga più avanti di tutti gli altri!

CASTOLDI. In relazione alle dichiarazioni del presidente Pesenti, che accogliamo con estremo favore e giudichiamo positivamente, per quel che riguarda la ditta Tosi vorrei sapere se l'ESPI ha provveduto ad invitare tale ditta all'appalto concorso per l'allora costruendo cementificio.

PESENTI. Non credo; dovremo controllare, ma non credo. Può darsi che ciò sia avvenuto per un mulino, ma non per il resto. Non ho in mente questa vicenda, ma posso prendere appunti e documentarmi.

PRESIDENTE. Eventualmente, ci può inviare successivamente gli elementi di cui disporrà.
Continuando il discorso sul prezzo, ingegnere, che cosa ci può dire?

PESENTI. In proposito vorrei dare qualche esempio. Del problema si sta interessando molto la Commissione economica speciale della CEE. Il mercato comune impone che non vi siano intralci alle esportazioni da un Paese all'altro. Il cemento, ricorrendo sempre alla nozione di un materiale polveroso e povero, non si trasporta molto facilmente; inoltre, i trasporti italiani ci mettono in una situazione di inferiorità.

Perché? Lo devo dire, signor Presidente, ma le Ferrovie dello Stato sono organizzate molto male; lo erano meglio 50 anni fa quando io me ne sono occupato molto. In quell'epoca avevamo i vagoni che volevamo e nel numero che volevamo e potevamo organizzare delle tradotte complete caricando di notte; i treni viaggiavano in perfetto orario. Oggi, invece, non si riesce ad ottenere un vagone; quando lo si domanda ce lo promettono dopo 8 giorni ma per darcelo effettivamente dopo 18!

Tutto è stato cambiato e sovvertito ed il trasporto ferroviario è stato abbandonato come possibilità di trasporto quando, invece, sarebbe un trasporto a basso costo di energia, con tutti i vantaggi connessi.

Vi è un altro sistema di trasporto: quello via mare servendosi dei porti. I nostri porti, però, non sono assolutamente attrezzati per questo.

In seguito, signor Presidente, se lei vorrà potrò illustrare alla Commissione la situazione del 1938 quando la Cementeria di Catania (che qui è segnata) doveva essere costruita in sostituzione di una Cementi Etna che era sul porto, che noi avevamo acquistato, ma che era di origine iugoslava perché portava la marna naturale da Spalato alla Sicilia dove veniva cotta. Dal porto, si scaricava direttamente nella cementeria.

Ebbene, noi abbiamo progettato e cominciato a fare una fabbrica molto più moderna nella parte Sud del porto di Catania e in quel momento il Ministero stesso della marina mercantile e le autorità preposte ci hanno offerto di assumere la concessione del porto di Catania per 60 anni purché lo si attrezzasse completamente rendendolo un porto moderno.

È da allora che io, in quel momento direttore tecnico centrale, mi sono accordato con la Oerlikon Maschinen-Fabrik svizzera, vicino a Zurigo, ed ho fatto tutto uno studio per il porto di Catania, studio molto costoso ma al quale ci siamo dichiarati disposti a sottostare pur di avere questa possibilità.

Avevamo pensato anche che dalla cementeria, che era collocata a sud, noi avremmo avuto accesso ad una banchina dalla quale potevamo caricare immediatamente sulle navi.

Una volta scoppiata la guerra non abbiamo più potuto dar seguito a questa iniziativa; la stessa cementeria che avevamo cominciato a costruire è stata bombardata per cui l'abbiamo dovuta ricostruire dopo la guerra; in quel momento, tuttavia, non è stato possibile avere nuovamente la concessione.

Esistono le compagnie portuali, come sapete, e le tariffe di queste vengono fissate dal Ministero della Marina Mercantile d'accordo con le compagnie stesse. I prezzi che si pagano per il carico sono veramente enormi.

Fornisco alla Commissione due esempi dai quali ci si può rendere conto della situazione.

Esempio di Catania: per spedire il cemento da Catania, 7-8 anni fa, ora non lo saprei dire, il costo della sola messa a bordo del materiale risultava superiore a quello del trasporto fino al porto, al valore della merce, al valore dello imballaggio e, naturalmente, a tutte le spese da noi incontrate fino a quel momento.

È dunque difficile esportare, in queste condizioni!

RIGGIO. Vorrei conoscere il pensiero dell'ingegner Pesenti in merito all'attuale crisi, nella Sicilia occidentale, e quindi nella valle del Belice, che interessa il settore del cemento. Questo viene venduto al mercato nero tre-quattro volte di più di quello che è il prezzo politico; si tratta di un problema di produzione, di trasporti o di altra natura?

PESENTI. Se lei permette vorrei prima terminare il discorso che stavo facendo per arrivare poi alla risposta alla sua domanda.

Dicevo che costa molto far imbarcare il cemento. Per ovviare a questo grave inconveniente ho tentato un'altra strada. Avevo una cementeria, e l'ho tuttora, a Monopoli in una posizione vicinissima al porto. Ho dunque allargato il porto scavando nella roccia e creando il fondale per potersi avvicinare con la nave alla banchina, che ho costruito io con il camminamento di ronda per la Guardia di finanza che passava sotto. Con il nostro macchinario abbiamo caricato le navi mettendole in condizione di partire.

Ebbene, non è servito a nulla in quanto abbiamo dovuto ugualmente pagare, senza avere l'assistenza di un solo uomo della «compagnia del porto», una tariffa piena per il carico facendo il carico stesso, ripeto, con il nostro macchinario ed il nostro personale. Ciò dopo aver speso tutto quello che avevamo speso per quelle opere!

Si tratta dunque di una situazione veramente unica al mondo per cui, in Italia, siamo in grosse difficoltà nel trasportare via mare questo materiale.

Non restano che gli autotreni i quali, però, costano molto. Gli altri Paesi dell'Europa sono quasi tutti dotati di molti canali navigabili per cui le cementerie vengono realizzate sempre vicino a questi canali.

I Paesi europei, inoltre, sono dotati di ferrovie che funzionano molto bene, che forniscono con regolarità i vagoni che si desiderano e, inoltre, i cementifici si servono del trasporto per mezzo di autotreni. Questo rende molto più facile ed economico l'arrivo al cantiere di consumo.

La spiegazione che ho dato dei costi dei trasporti ha un suo fine, perché una domanda che mi si potrebbe porre è questa: il prezzo del cemento in Italia è praticamente la metà di quello degli altri paesi europei. Peggio se si va in Inghilterra, dove la stessa qualità di cemento che noi produciamo e siamo obbligati a vendere a un prezzo massimo di 3.315 lire viene venduta a lire 7.150, quindi a parecchio più del doppio. Abbiamo anche la pretesa di essere bravi, ma anche la bravura ha un limite. Stiamo quindi «perdendo giri», cioè possiamo spendere molto meno in ricerche, possiamo spendere molto meno in ammodernamenti, abbiamo un enorme costo ecologico che non fa aumentare la produzione e abbiamo le difficoltà gravissime per ottenere le licenze edilizie per applicare, dentro le nostre cementerie, quei sistemi di captazione delle polveri che sono tanto richiesti. Tutti i disegni, tutte le strutture, tutte le apparecchiature sono fatte da noi, non le compria-

mo all'estero. Abbiamo comperato al principio, 15-18 anni fa, qualche cosa; poi ci siamo messi a progettare tutto noi e facciamo tutto noi. Siamo completamente autonomi. Nel frattempo, però, malgrado questo, i prezzi sono aumentati molto; e adesso, parlando tra di noi, diciamo che ogni sacco di cemento che esce dalla cementeria se ne va via con un bullone della cementeria stessa, perché non ci pagano nemmeno i soldi per sostituirlo. È impossibile continuare in questo modo. Siccome in principio si è parlato del mercato e della formazione del prezzo, ho dovuto dilungarmi un po'. Domando scusa a tutti per averlo fatto, ma forse è servito a chiarire meglio la situazione.

Vengo subito al fatto del prezzo, che è stato definito di «borsa nera», e che è molto superiore (2-3 volte) a quello fissato d'imperio, o prezzo amministrato, come è più corretto definirlo. Assolutamente respingo (per quello che ci riguarda, ma anche per molti dei miei colleghi direi quasi per tutti) il pensiero che vi sia qualcosa di simile fatto da noi. Evidentemente, se si può ottenere del cemento e smerciarlo, si può vendere a prezzi più alti, perché è richiesto.

SPATARO. Sono gli incettatori.

RIGGIO. Non intendevo sostenere che questo venisse fatto dal cementificio o da lei; volevo sapere come si verifica questo fenomeno.

PRESIDENTE. È il meccanismo del mercato, di fatto.

PESENTI. Darò ora qualche spiegazione. Ho qui con me altri dati, che investono un periodo molto più lungo, dal 1952 al 1979. Mi soffermerò sul periodo dei fatti concernenti il terremoto tragico della valle del Belice. Posso dire questo: nella Sicilia occidentale, nel 1967, avevamo prodotto 6 milioni 581 mila quintali; nel 1979 abbiamo prodotto 14 milioni 880 mila quintali. Abbiamo quindi prodotto, nel 1979, 8 milioni 299 mila quintali in più, con un incremento del 126,1 per cento rispetto al 1967. Quindi, per essere chiari, oltre due volte e un quarto di quanto prodotto nel 1967.

ANTONI. Virgola uno o zero nove!

PESENTI. Nello stesso periodo a Catania e a Villafranca Tirrena, nei nostri stabilimenti, è stato prodotto il 45 per cento in più; però la costa occidentale è più popolosa (ma vedremo anche per la popolazione). Il totale della nostra società è stato, per il periodo, del 90 per cento in più. Il totale della concorrenza è stato del 59,9 per cento in più. Il totale della Sicilia, quindi è del 76,2 per cento in più nel periodo dal 1967 al 1979.

Questo per quanto riguarda la produzione. Per quanto riguarda il consumo, nel 1967 la Sicilia occidentale aveva un consumo *pro capite* di 411 chilogrammi; nel 1979, di 862. La Sicilia orientale è passata dai 468 del 1967 ai 698 del 1979. L'intera Sicilia è passata da 440 a 777. Per fare un raffronto con la penisola, dirò che essa è passata, dai 403 chilogrammi per abitante del 1967, ai 650 del 1979; ha quindi avuto il 31,8 per cento di incremento, la Sicilia il 76,6 per cento!

CASTOLDI. Dobbiamo constatare che, nonostante il notevole incremento della produzione di cemento dal 1968 ad oggi, la carenza di cemento

in Sicilia si è notevolmente acuita. È di pochi giorni fa una notizia apparsa su «Il Sole-24 Ore», nella quale si rende nota la deliberazione cui è pervenuta l'assemblea dei costruttori a Palermo, che denuncia una persistente carenza e insufficienza di disponibilità di cemento in tutte le provincie siciliane, che danno luogo a quei fenomeni di speculazione che non sono certo addebitabili, forse, alle cementerie, ma all'intermediazione. Detto questo, la domanda che c'interessa porre concerne un suo giudizio sulle disponibilità in essere nel 1968 per la costruzione di un nuovo cementificio, come era stato previsto in una certa fase della politica di ripresa economica per la zona investita dal terremoto. Voglio anche ricordare, e chiedere conferma, che da un resoconto ufficiale di una seduta della Regione siciliana tenutasi nel marzo 1973, si apprende che immediatamente dopo il terremoto ella, assieme ad altri imprenditori, «prese contatti con gli organi di Governo regionale per offrire aiuto e collaborazione».

Concludendo, le domande sostanzialmente sono tre: la prima per conoscere se lei ha offerto questa possibilità di aiuto alla Regione siciliana nell'opera di ricostruzione della valle del Belice; la seconda, per sapere quale aiuto intendesse offrire alla Regione; la terza, se vi fosse, nel 1968, la possibilità, direi sotto il profilo economico, della costruzione di una nuova cementeria, vista la grave carenza tuttora esistente di cemento nella regione siciliana.

PESENTI. Non vorrei essere male interpretato. Appena accaduto il tragico terremoto nella valle del Belice, da solo sono partito e sono andato subito a Palermo. Sono stato ricevuto dal Presidente della Regione, Carollo, che conoscevo, e gli ho chiesto che cosa potessi fare per venire in aiuto nella situazione che si era creata. L'onorevole Carollo mi ha detto: «Bisognerebbe che un po' tutti gli industriali si dessero d'attorno per vedere che cosa si può fare per creare una condizione di vita possibile, anzi migliore, se possibile, nella valle del Belice». Però anche la città di Palermo aveva subito danni molto gravi. Ricordo che i pavimenti della sede della Regione erano spaccati per traverso, con ampie fessure. Allora ho offerto 10 mila quintali di cemento perché si potesse provvedere a ristabilire, appena possibile, le canalizzazioni di acqua per i paesi che ne erano stati privati dai danni subiti dagli acquedotti, nonché per il rifacimento degli ospedali e, in parte, delle abitazioni. Purtroppo questa offerta non ha poi avuto un grande seguito, perché pochissimo di quel cemento è stato ritirato.

Ho poi sollecitato in Confindustria un viaggio che avremmo dovuto fare tutti assieme per vedere quali provvedimenti si potessero prendere. Così il dottor Costa, allora nostro presidente confederale, l'ingegner Valerio, il dottor Borletti, il dottor Dubini della Pirelli ed altri, vennero con me nel nostro aereo.

RUBINO. Fu nell'aprile?

PESENTI. No, è stato in febbraio.

PRESIDENTE. Comunque, vi fu questo atto di presenza vostro.

PESENTI. E abbiamo tutti discusso lì di che cosa si potesse fare.

ANTONI. Discusso con la Regione?

PESENTI. Col presidente della Regione. Allora la mia proposta è stata questa: raddoppiare immediatamente la potenzialità della cemenzeria di Isola delle Femmine in modo da poter fornire tutto il cemento che fosse necessario. Io ho qui un piccolo resoconto ed è veramente molto «doloroso», perché parte dal 1969 e arriva al 1980; è tutto segnato di rosso e le note sono molto brevi; sono decisioni prese per iniziare la costruzione e a distanza di un mese e mezzo interviene la proibizione. E tutte le pagine sono così!

PERNICE. Da parte di chi la proibizione?

PESENTI. Specialmente da parte dell'autorità comunale locale che doveva rilasciare il permesso edilizio.

BEVILACQUA. Per Porto Empedocle?

PESENTI. Per Isola delle Femmine. Nell'area di nostra proprietà. È avvenuto addirittura che quattro anni dopo il terremoto, quando io ci sono andato, il comune di Isola delle Femmine (quando ci sono andato la prima volta per costruire la cemenzeria non esisteva nemmeno un'osteria per potere mangiare qualcosa!) era divenuta una cittadina balneare, o almeno riteneva di essere tale. Quindi voleva fare un grande lungomare, voleva avere una strada di accesso a questo lungomare, molto ampia, e aveva deciso nel piano regolatore di passare attraverso la cemenzeria, distruggendola.

E questo anni dopo il terremoto nella Valle del Belice! Abbiamo dovuto fare delle discussioni accanite; ricorsi al tribunale amministrativo regionale (qui ce ne sono almeno dieci) e ci è stata data sempre ragione. Ma malgrado questo non si ottiene niente!

PRESIDENTE. Questo documento segnato in rosso ce lo può lasciare e ce ne può inviare una copia?

PESENTI. Credo che sia molto esplosivo!

PRESIDENTE. Allor stimola la nostra curiosità!

PESENTI. Ma se vuole può conoscere in sintesi l'impressione di chi ha lavorato molto in Sicilia, come io credo di aver fatto. Abbiamo cominciato nel 1912 con un altro evento gravissimo; nel 1903 c'era stato il terremoto di Messina e nel 1912 abbiamo costruito la cemenzeria di Villafranca Tirrena.

CASTOLDI. Circa l'acquisizione di questo documento, esso si riferisce alla espansione dell'azienda, quindi alla mancata assistenza dell'amministrazione comunale, come lei fa capire, in ordine alla richiesta di ristrutturazione, o si riferisce ad episodi particolari che riguardano la nostra indagine sul Belice?

PRESIDENTE. Se ho ben capito si riferisce al potenziamento di Isola delle Femmine.

PESENTI. Io dico che si riferisce sicuramente all'avviamento della nostra cemenzeria. La Valle del Belice poteva essere la conseguenza!

BEVILACQUA. Quindi non è una documentazione che si possa riferire all'argomento.

CASTOLDI. Sulla questione posta dal senatore Bevilacqua credo che dovremo esprimere una valutazione definitiva, ma io vorrei ricordare che avevo posto un'altra domanda alla quale forse implicitamente è stata data risposta. Volevo sapere, cioè, se nel 1968-69-70, cioè negli anni immediatamente successivi all'evento del Belice si fosse ravvisata la possibilità, sotto il profilo economico e commerciale della costruzione, di un nuovo cementificio nella zona del Belice. E questo non soltanto come ampliamento dei vostri impianti, ma anche come cementificio esterno della vostra società.

PESENTI. Le rispondo subito. Noi ritenevamo che la Valle del Belice potesse essere rifornita magnificamente dal cementificio di Porto Empedocle che stava triplicando la propria produzione, come di fatto ha triplicato, perché miracoli non possiamo farne neppure noi. Se avessimo però avuto anche all'estremo Ovest (perché quello era l'estremo Sud) un'ampliamento della produzione avremmo potuto ancor meglio alimentare la Valle del Belice, e tutto il resto. Il terremoto non era circoscritto esclusivamente alla Valle del Belice, perché come ho detto ha coinvolto Palermo. E anche Palermo ha avuto bisogno di ingenti quantitativi!

CASTOLDI. Ma prescindendo di progetti di ampliamento delle «Cementerie Siciliane» da lei presiedute, io volevo sapere se negli anni 1968-69-70-71, nel periodo di avvio della ricostruzione del Belice, sussistessero in Sicilia e in particolare nella stessa zona del Belice la possibilità di un impianto autonomo, nuovo per la produzione di cemento, che aumentasse ovviamente la disponibilità del prodotto.

PESENTI. È stato fatto dall'ANIC a Modica, ed è stato completamente ritrasformato dall'ANIC quello di Ragusa.

CASTOLDI. Quindi la sua risposta in sostanza è «sì».

PESENTI. Non sono stati fatti da noi, sono stati fatti da altri. Io ero pronto a fare «quello»; però il grande aumento di produzione lo abbiamo realizzato noi.

BEVILACQUA. Non mi pare che la domanda abbia ricevuto piena risposta, quindi vorrei riproporla.

L'onorevole Castoldi chiedeva se negli anni 1968-71, a parte gli interventi dell'ANIC in altre zone della Sicilia, lei riteneva utile costruire un impianto nella valle del Belice.

PESENTI. Le rispondo subito. Non abbiamo potuto fare le ricerche necessarie. Forse di sarebbe potuto costruire anche nella Valle del Belice; ovviamente, però, le strade in quel momento erano impraticabili. Conveniva di molto ampliare la cementeria di Isola delle Femmine e quella di Porto Empedocle.

Abbiamo poi sentito che volevano fare una cementeria nella Valle del Belice, ma ci hanno detto che sarebbe stata affidata all'ANIC che aveva già fatto altre cementerie.

SPATARO. Io ritorno al mercato del cemento nella Sicilia meridionale, che, per quanto abbiamo potuto appurare stamane, è un mercato nel quale si è verificato nel periodo dal 1968 al 1979 una crescita del consumo pro-capite quasi del doppio, cioè superiore a quello della parte orientale della Sicilia, molto superiore a quello nazionale.

In alti termini, quindi, noi abbiamo avuto questo raddoppio del consumo pro-capite nella Sicilia occidentale, grazie — secondo me — al processo di ricostruzione nella Valle del Belice per le zone terremotate. Questo ha comportato, ovviamente, un aumento notevole della domanda che a nostro giudizio non è stata soddisfatta pienamente da chi opera in questo mercato e in particolare dalla Italcementi con i due impianti di Porto Empedocle e Isola delle Femmine.

Pertanto, la domanda del senatore Riggio sul mercato nero è molto pertinente e sottolinea come in quella situazione, in vista della ricostruzione del Belice, fosse necessario avviare quell'opera di insediamento per la costruzione di un cementificio. Il dottor Pesenti diceva che a suo giudizio non era necessario perché bastava un ampliamento degli stabilimenti esistenti.

PRESIDENTE. Il dottor Pesenti dice che il mercato c'era, loro non potevano andare nel Belice perché le strade erano impraticabili. In ogni caso a noi interessa il giudizio di economicità.

SPATARO. Allora la domanda è questa: se l'ingegner Pesenti non ritiene che la posizione assunta dall'Italcementi abbia influito sulla decisione dell'ESPI e dell'ANIC che nel frattempo avevano impostato il discorso sul nuovo insediamento della produzione del cemento: cioè quella decisione che poi non è andata avanti, si è bloccata, e su cui la Commissione si è soffermata.

PESENTI. La sua domanda non è da parte mia così facilmente soddisfacibile, perché noi non abbiamo potuto fare delle ricerche nella Valle del Belice. Posso dirle però che le materie prime nella Sicilia occidentale non sono così facilmente reperibili.

Come ho ricordato, nel 1912 è stata costruita Villafranca-Tirrena. Villafranca-Tirrena è stata costruita per il terremoto di Messina e per le distruzioni di tutta la provincia. La scelta di Villafranca-Tirrena è stata una scelta condizionata. Chi ha fatto tutte le ricerche in Sicilia (allora si faceva il cemento naturale non il cemento artificiale) è stato mio zio Cesare, che era il nostro direttore tecnico. E mio zio Cesare aveva creduto di potere individuare in Porto Empedocle e nei dintorni delle possibilità di reperimento di marna naturale che consentisse di produrre del cemento. Egli si è trattenuto oltre un mese sul posto, girando e visitando tutto a piedi, mandando a Bergamo (dove c'era il nostro laboratorio di ricerche) centinaia e centinaia di campioni alla settimana per avere un'indicazione di cosa si potesse trovare e sperare. Alla fine si è arreso e ha detto: non c'è niente da fare; prendiamo i giacimenti di Villafranca-Tirrena con tutte le difficoltà enormi che abbiamo lì. Difficoltà enormi perché abbiamo una tonnellata buona su tre; non è una buona ubicazione quella di Villafranca-Tirrena, infatti non l'abbiamo mai molto potenziata, abbiamo preferito passare a Catania anche col cemento artificiale.

Catania ha cominciato a funzionare nel dopoguerra, quindi siamo lontani dal 1912; e prima, la Cementi Etna, che noi abbiamo comprato,

(come ho detto all'inizio del mio discorso) riceveva le materie prime da Spalato, via mare, dalla Jugoslavia. Sia per affetto verso mio zio, sia per un po' di testardaggine bergamasca (sarò un mulo bergamasco perché sono nato nelle montagne) io mi sono intestato nel voler fare poi una fabbrica a Porto Empedocle quando si è passati alla produzione di cemento artificiale. Ma quando l'ho fatto? Quando ho potuto deciderlo? Soltanto nel 1964-65, perché avevamo fatto tanti progressi nelle nostre ricerche che ci riusciva abbastanza facile riunire parecchi minerali da cave diverse. Ed è lì che abbiamo trovato per la prima volta un tipo di miscelazione che in Europa non si era mai usata e che non abbiamo disgraziatamente riprodotto in nessun'altra parte perché molto costosa. L'avevamo trovata in America dove c'è la stessa difficoltà per le materie prime.

Ecco che è sorta Porto Empedocle. Io le dico che noi non riteniamo (ma non abbiamo fatto ricerche approfondite) che nella Valle del Belice si potessero trovare le materie prime idonee per poter fare questo impianto. Sappiamo che l'ENI con l'ANIC ha studiato, ma poi ha rinunciato; aveva avuto già l'assegnazione dell'impianto, ma ha rinunciato, non riteneva di poterlo fare.

Noi abbiamo ampliato, più che abbiamo potuto, l'impianto di Porto Empedocle che si è triplicato e non abbiamo potuto ampliare come volevamo l'impianto di Isola delle femmine. Questo per le enormi difficoltà frapposte. Né il Prefetto, né il Presidente della Regione, né gli assessorati sono riusciti ad ottenere la licenza edilizia. Quando abbiamo sottoscritto l'accordo perché ci dessero la licenza edilizia ed in cambio noi avremmo costruito, a nostre spese, comperando il terreno, la via di accesso al lungomare ed il lungomare, dopo tre mesi che erano iniziati i lavori è arrivata la revoca della licenza edilizia per ampliare, nell'interno della nostra cementeria, la cementeria stessa. Quindi abbiamo dovuto fermarci.

ANTONI. Vorrei pregare l'ingegner Pesenti di una risposta cortese sulla seguente questione: se risulta, da rapporti che, comunque, egli abbia avuto con il comune interessato, una controproposta del comune stesso, il quale io ritengo che legittimamente difendeva l'interesse delle proprie popolazioni, dell'ambiente, eccetera, di una collaborazione con l'ENI e con l'ANIC per quella ricerca nel Belice, che lei afferma di non aver potuto fare, come condizione per la costruzione di un nuovo cementificio in partecipazione anche vostra . . .

PRESIDENTE. La domanda riguarda il Comune o la Regione?

ANTONI. Il Comune.

PESENTI. Con le autorità locali di Isola delle Femmine?

ANTONI. Esatto.

PESENTI. Mai una cosa simile!

ANTONI. Ecco, la risposta è: «Mai una cosa simile!». La stessa proposta è venuta attraverso la Regione Sicilia?

PESENTI. Che a me consti, mai.

ANTONI. Non ho altro da chiedere.

PESENTI. Signor Presidente, vorrei fare una precisazione. Non vorrei che ci fosse un errore in questa formulazione e soprattutto in questa idea. Noi siamo stati invitati dall'ENI, più che dall'ANIC, a dare la nostra collaborazione e partecipazione alla costruzione di una fabbrica in Sicilia di tubi in cloruro di polivinile, cioè plastica, quindi niente che avesse a che vedere con il cemento.

Si trattava di tubi di fortissimo spessore e di grandissimo diametro per gli scarichi a mare profondi di tutte le città che si affacciano sul Mediterraneo. Per l'ecologia, per l'inquinamento, in tal modo si sarebbe dovuto provvedere ad inviare le acque nere a grande profondità e molto lontano. Per fare ciò occorrevano tubi speciali, di diametro speciale, di spessore speciale. Poiché l'iniziativa era dell'ENI, grandissima produttrice di cloruro di polivinile, che però non lo utilizzava ma lo vendeva, e poiché noi eravamo noti come produttori di tubi di cloruro di polivinile tra i migliori, tanto che li esportavamo in tutta Europa, l'ENI si è rivolta a noi. Da parte superiore — non so quale — veniva indicato di rivolgersi alla Dalmine che però produce tubi di ferro, tubi di acciaio. Tutta un'altra cosa. La Dalmine ha subito detto di no. Ha detto che essendo noi concorrenti, non ci voleva e voleva fare tutto lei. Noi abbiamo continuato per un po' a insistere, dicendo che ritenevamo di essere all'altezza di risolvere il problema, ma alla fine ci è stato detto che avrebbero fatto per conto loro, senza di noi e, quindi, non se ne è fatto nulla.

ANTONI. Vorrei replicare la stessa domanda, poi, ne farò un'altra —, la quale non dico che può essere rimasta in dubbio, ma potrebbe essere stata male intesa. Vorrei essere ben certo che lei abbia ben compreso che la domanda non era rivolta riguardo ad altre produzioni od attività, ma era rivolta per il cemento e per l'iniziativa del cementificio, in modo che la Commissione possa escludere che a sua conoscenza lei, la sua società, abbiate avuto proposte dal Comune e dalla Regione di iniziative, ripeto, di ricerca nel Belice e di partecipazione ad eventuali iniziative con l'ENI o l'ANIC per la costruzione di un cementificio nella zona del Belice.

PESENTI. No, non le ha avute. Questavolta lei ha maggiormente accentuato la domanda; prima l'ha posta in due modi. Lei cita sempre il Comune e siccome i rapporti con il Comune li ho tenuti soprattutto io ero sempre, continuamente al corrente.

ANTONI. L'altra domanda è rapida. Vorrei sapere se ci può esporre un'opinione sul fatto che, con tutto il bisogno di cemento che vi è, dell'offerta che lei ha fatto inizialmente di dieci mila quintali per la Regione, per il Belice, ben pochi se ne sarebbero ritirati. Da che cosa questo può essere dipeso? Nel porli a disposizione vi sono stati termini di consegna, di tempo o di altro che possano avere impedito di realizzare l'offerta?

PESENTI. Lei vuole sapere la verità. Mi sono stati chiesti i primi 100 quintali, credo, un mese e mezzo dopo che li avevo offerti. E questi sono stati ritirati, Sei mesi dopo sono stati richiesti altri 100 quintali e sono stati consegnati. L'anno successivo sono stati chiesti 1.000 quintali; ne sono stati ritirati 100 e poi non è stato più richiesto niente. Quindi abbiamo ancora 9.000 e più quintali.

PERNICE. Vorrei ritornare alla riunione dell'assemblea regionale siciliana in cui si discussero le numerose interpellanze ed interrogazioni vertenti sull'annullamento dell'appalto-concorso indetto dall'ESPI per la realizzazione di un cementificio. In quella occasione un deputato regionale ha affermato, cito testualmente: «Noi sapevamo, e non da oggi, che la nascita di un cementificio in Sicilia sarebbe stata osteggiata, come continuerà ad esserlo . . .». Un altro deputato ha detto: «Quel cementificio tanto odiato dalla Sicilindustria e dal signor Pesenti padrone dell'Italcementi . . .». E l'onorevole Fasino concludeva: «Non si aveva da fare il cementificio, secondo l'ordine dei bravi a Don Abbondio: «Questo matrimonio non s'ha da fare». Il cementificio non s'aveva da fare!

Ingegnere Pesenti, ha fatto all'epoca, o intende fare oggi, qualche osservazione su queste dichiarazioni rese all'assemblea regionale siciliana?

PESENTI. Non le avevo sentite, non le avevo lette, perché leggo poco i giornali. Come avrà notato, non rispondo mai ai giornali, non mi lascio mai intervistare. L'altro giorno un giornalista mi ha detto che voleva farmi una biografia e che mi avrebbe dato una percentuale del cinquanta per cento dal ricavato! Ma io ho risposto che le biografie si fanno dopo morto, se qualcuno le merita; altrimenti è proprio inutile farle. Quindi, queste dichiarazioni di cui parla non le avevo lette. Le posso dire che io sono convinto che fare una cemeniera nella valle del Belice sarebbe stato un grave errore. Non c'era la strada, non c'erano le materie prime accertate, anche se siamo pure passati sopra con un elicottero.

Ora racconterò una cosa divertente che mi è successa a Porto Empedocle. Avevamo trovato un giacimento di calcare, molto buono, che si chiama Cozzo di Busoné. Il Cozzo di Busoné si trova esattamente a dodici chilometri in linea d'aria dall'abitato di Agrigento. Questi dodici chilometri li ho misurati io, perciò sono sicuro. Quando abbiamo cominciato a coltivare la cava di Cozzo di Busoné, una montagnola che ci era stata venduta da due proprietari locali, che poteva servire per molti anni di lavoro, e potrebbe servire ancora, abbiamo con la esportazione del materiale creato man mano, una specie di *plateau* davanti. È intervenuto il sovrintendente alle antichità e alle belle arti, che ci ha proibito di scavare ancora. La ragione apportata dal sovrintendente (lo racconto per far sorridere un poco gli onorevoli membri della Commissione) era che nelle notti di plenilunio una fata velata ballava davanti al cozzo di Busoné e che i cittadini di Agrigento le erano molto affezionati! Abbiamo dovuto ricorrere al tribunale regionale amministrativo che in due anni e mezzo ci ha autorizzato a scavare soltanto un terzo dell'intero giacimento.

SPATARO. La ragione è che ci sono grotte preistoriche in cui sono stati trovati reperti di grandissimo valore!

PESENTI. No, e per questo il Tribunale regionale amministrativo ci ha dato ragione, perché siamo passati sopra con gli elicotteri, abbiamo fatto la fotografia ed abbiamo visto che sopra era già tutto scavato!

PERNICE. L'esperienza tecnica dell'Italcementi anche nel settore degli impianti per la produzione di cemento è stata ribadita nel corso della dichiarazione dell'ingegner Pesenti. Vorrei sapere se l'Italcementi ha parte-

cipato ad appalti concorso in Italia o all'estero per la fornitura di impianti per cementifici.

PESENTI. Sì, abbiamo partecipato, per esempio nel Medio Oriente, due volte nel Katar., nel Venezuela, abbiamo partecipato facendo progetti insieme alla Alusuisse, ancora nell'Arabia Saudita.

Ma non amiamo molto questo genere di operazioni perché occorre garantire che per almeno un anno il nostro personale gestirà gli impianti. E non è molto consueto per gli operai italiani andare a lavorare all'estero e stare via per un anno. Allora, finché si tratta di fare il montaggio ci vanno, ma poi dicono che vogliono tornare a casa, che non vogliono rimanere là. D'altra parte, si sarebbe dovuta costituire apposta una società di impiantistica. E allora ci siamo appoggiati di più alla Alusuisse, con la quale abbiamo stretto un accordo e tutta la progettazione che riguarda il materiale per cemenzeria la facciamo noi per la Alusuisse. Naturalmente, cerchiamo di far fare il macchinario in Italia, però, ripeto, non è il macchinario che usiamo noi nelle nostre cementerie.

PERNICE. Perché non avete partecipato all'appalto concorso indetto dall'ESPI nel 1970 per la costruzione di un cementificio nella Valle del Belice?

PESENTI. A noi non è mai pervenuto alcun tipo di invito.

PERNICE. Vorrei sapere se gli altri cementifici in Sicilia, non facenti parte del gruppo Italcementi, sono in qualche modo, direttamente o indirettamente, collegati con la «Cementerie siciliane» S.p.A.

PESENTI. No, sono nostri concorrenti.

BEVILACQUA. Vorrei rivolgere una domanda integrativa a quella dell'onorevole Pernice, per quanto si riferisce al dibattito all'assemblea regionale. Mi pare di avere capito che l'ingegner Pesenti dichiarò all'epoca, e dichiara ancora, che non vi erano state le condizioni ambientali utili per la collocazione nel Belice di un impianto nuovo e che l'ampliamento dei due impianti, di Isola delle Femmine e di Porto Empedocle, avrebbe ugualmente potuto sopperire alle immediate necessità del momento, nonché di una migliore produzione venire, in relazione anche ai problemi della Sicilia che in quegli anni si manifestavano particolarmente pressanti, soprattutto nella città di Palermo dove, come ricorderà certamente, tra gli anni 1962 e 1966 ebbe luogo un *boom* dell'edilizia privata, soprattutto in città. Anche in quell'epoca si manifestarono talune manchevolezze da parte vostra in ordine alla fornitura del cemento che, andò in alcuni momenti, a mercato nero.

Lei ebbe a esprimere queste sue opinioni nel momento in cui si propose la costruzione di un cementificio nel Belice? Lei ritiene che questa sua opinione, abbia potuto influenzare la rinuncia che fu poi operata dagli organi preposti alla costruzione del cementificio, e che quindi l'opera non sia mai stata realizzata anche per queste sue opinioni?

PESENTI. Non sono mai stato interpellato per la Valle del Belice. Si trattava di una mia convinzione.

BEVILACQUA. Ebbe ad esprimere questo suo parere in qualche circostanza in cui qualcuno poteva prenderne atto?

PESENTI. Noi eravamo perfettamente convinti che sia Porto Empedocle sia Isola delle Femmine fossero collocati nella posizione migliore.

BEVILACQUA. Quindi, lei ritiene che sarebbe stato del tutto inutile questa costruzione!

Per quanto riguarda invece gli apporti relativi all'occupazione avete a dichiarare, in quell'epoca, la disponibilità dell'Azienda per l'eventuale occupazione di personale proveniente dalla Valle del Belice?

PESENTI. Non ci è stato chiesto nulla e non abbiamo esaminato il problema. Però, eravamo già in fase di ampliamento di Porto Empedocle e quindi c'è stato un assorbimento in quella zona.

Devo dire peraltro che l'industria del cemento occupa, relativamente, poco personale. Tuttavia, costituisce un fattore di moltiplicazione; il fatto di produrre cemento permette di far lavorare le imprese di costruzione le quali, a loro volta, impiegano una grande quantità di mano d'opera e non solo quella relativa alla costruzione. Basta pensare alle tappezzerie, ai mobili, ai pavimenti, agli impianti sanitari per rendersi conto che il lavoro che si sviluppa è enorme; infatti si dice che *quand le bâtiment va, tout va!* Quando funziona l'edilizia tutto il sistema produttivo ne risente positivamente.

CASTOLDI. Sempre in ordine al tema del cementificio nella Valle del Belice vorrei fare qualche considerazione aggiuntiva.

Di fatto, possiamo constatare che dal 1973 ad oggi si è registrata in Sicilia una carenza di cemento rispetto ai bisogni che sono emersi. Esisteva dunque un mercato che consigliava la costruzione di un cementificio.

Allora, la sua contrarietà alla costruzione di quest'opera nella zona del Belice nasce soprattutto da ragioni di economia aziendale ritenendo, ovviamente, più conveniente l'ampliamento degli impianti già esistenti, quelli dell'Isola delle Femmine e di Porto Empedocle, anche — come diceva lei — in relazione alle difficoltà di trasporto.

Sapeva lei che nella zona del Belice doveva essere costruita, come è avvenuto, una rete viaria addirittura eccedente rispetto alla necessità?

Posso capire che le «Cementerie siciliane», avendo già due centri produttivi situati ai margini della zona interessata, avessero convenienza ad ampliarli e posso arguire che il suo giudizio negativo sull'opportunità della costruzione di un nuovo cementificio nascesse soprattutto da ragione di convenienza aziendale.

PESENTI. No, soprattutto dalla ricerca difficilissima delle materie prime, cosa che ho già detto prima.

Seconda considerazione: lei ha sostenuto che in questo momento vi è una grande carenza di cemento! ma io ho fornito delle cifre che vorrei ora riopetere: nel primo semestre del 1979 le nostre cementerie hanno consegnato 10.912.000 quintali di materiale. Nel 1980 abbiamo consegnato 11.663.000 quintali con un aumento del 6,9, quasi del 7 per cento. Nel luglio 1980, è un dato stimato, perché mancano tre giorni alla fine del mese, abbiamo consegnato 2.110.000 quintali contro 1.937.000 quintali consegnati nello stesso periodo nel 1979.

Il mese di luglio è quello in cui si registra il massimo consumo ed io dico che quest'anno abbiamo superato il limite dello scorso anno e siamo in grado di consegnare ancora il 6,2 per cento in più.

CASTOLDI. Ho citato l'assemblea dei costruttori tenutasi a Palermo il 17 luglio scorso, pochi giorni fa, dalla quale è emerso testualmente: «la carenza di tale materiale (cemento) non ha mai raggiunto in passato proporzioni allarmanti come quelle che si registrano nell'attuale situazione».

Prendo atto del fatto che la sua Società ha notevolmente allargato la produzione ma, in ogni caso, bisogna prendere atto che questo aumento non garantisce il fabbisogno esistente.

PESENTI. Lei, onorevole, deve pensare che sono abbastanza vecchio e che come tutti i vecchi, ho una certa esperienza.

Ho iniziato dicendo che cosa potevamo fare e che cosa poi abbiamo fatto.

Lei ora mi riporta su questo tema e mi dice che i miei clienti sono scontenti perché mai avevano registrato una mancanza di cemento come l'attuale. La mia risposta è questa: vuole che io mi metta contro i miei clienti? mai, però le faccio notare che tutti i giornali che mi avete portato, che io non leggo, hanno riportato la notizia che, ai primi di agosto, vi sarà un aumento del prezzo del cemento.

Di conseguenza, è logico che gli interessati ritirino molto di più del loro fabbisogno, perché il cemento si può conservare in un magazzino, per non pagare il materiale di più tra qualche tempo sapendo che subirà un aumento notevole.

Se volete spiegazioni io le posso dare, ma mi costringete a dire cose perfettamente comprensibili ed umane: se uno sa che il pane aumenterà tra tre giorni farà una provvista di pane fin da oggi, come quel tale che va a riempire il serbatoio di benzina quando sa che vi sarà un'aumento!

RUBINO. Un'ulteriore precisazione. L'onorevole Pernice ha parlato dell'appalto-concorso che è stato deliberato dal commissario straordinario dell'ESPI il 4 dicembre 1970 per la costruzione di un cementificio nella zona del Belice con un area di sviluppo non ben precisata.

Vennero presentate soltanto tre offerte: dall'ECEA, dalla Società italiana impianti e dalla Keller, ditta tedesca.

Nonostante l'Italcementi avesse uffici a Palermo non ebbe notizia di questo appalto-concorso?

PESENTI. Sapevo e so soltanto che era stato delegato l'ENI e l'ANIC.

RUBINO. Questo fatto è del marzo 1974. Io mi riferisco al 4 dicembre 1970 quando fu approvata la delibera di cui ho detto.

PRESIDENTE. Loro non hanno presentato offerte in quanto non sono stati invitati.

RUBINO. Alla luce dello sviluppo attuale della zona e delle vie di comunicazione ed alla luce di possibili ampliamenti del mercato, anche al di là della realtà siciliana, è ancora ipotizzabile una struttura per la produzione del cemento in quell'area della Sicilia?

PESENTI. Sotto l'aspetto tecnologico non posso rispondere perché dovremmo fare degli studi; sotto quello viario posso dire che le strade sono state fatte, ci sono delle superstrade, ci sono dei tronchi di autostrade. Sono stati fatti dei manufatti veramente colossali, con il nostro cemento, in quanto si tratta addirittura di chilometri di viadotti per i quali noi abbiamo fornito grandi quantitativi di cemento, ragione per cui i consumi *pro capite* sono saliti.

Evidentemente, la difficoltà di trasporto non ci sarà più, almeno di trasporto sulla grandi direttrici; ma per le materie prime non posso dire nulla. Se fosse richiesto, potremmo fare uno studio.

PRESIDENTE. Oggi c'è, comunque, il fattore viabilità, quindi incidenza del costo dei trasporti, che tuttavia sono più agevoli rispetto al periodo immediatamente successivo al terremoto.

OTTAVIANI. L'ingegner Pesenti ha avuto modo di conoscere personalmente i commissari straordinari dell'ESPI che si sono susseguiti in questo arco di tempo, e precisamente il dottor Antonino Niceta e i suoi successori Li Calsi e Orlandi. E, conoscendoli, è stato in qualche modo da essi interessato alla vicenda del cementificio da costruire nella valle del Belice, che era uno di punti fermi per la rinascita socioeconomica della vallata?

PESENTI. Non conosco nessuno dei commissari; non sono stato mai invitato, mai interpellato. Credo che questo valga anche per tutti i nostri collaboratori. Vorrei fare un'indagine, tanto più che l'ESPI aveva iniziato quella collaborazione con l'ENI a Modica (noi la chiamiamo Modica, qui la chiamano Pozzallo, ma si tratta della stessa iniziativa). Fabbricava cemento e manufatti prefabbricati in calcestruzzo; quindi si era già praticamente associata all'ANIC. Era con l'ANIC che proseguiva le sue trattative, non con noi.

ANTONI. Porrò una domanda di carattere tecnico-amministrativo relativamente a una ricerca degli effetti dell'inflazione sui prezzi del cemento dalla fine del 1974 ad oggi. Credo che il Presidente avverta immediatamente l'importanza delle date. In primo luogo vorrei sapere se l'ingegnere ricorda se, a quel momento, i prezzi erano, per il tipo 325, 14,8 e, per il tipo 425, 18,05 al chilogrammo; e se oggi i prezzi sono rispettivamente 30,6 e 37,3. In secondo luogo, vorrei sapere se il rapporto che si determina tra i prezzi amministrati 1975 e i prezzi 1980 è di circa il doppio. La domanda è questa: confermando questi dati, se un investimento 1974-75, con inizio di esercizio più o meno nello stesso periodo, per effetto di questo rapporto tra i prezzi, copra o meno gli effetti dell'inflazione. Potrei tradurre la domanda in altro modo; potrei chiederle la serie statistica del rendimento dei suoi cementifici in Sicilia in quel periodo. La pregherei, in altri termini, di dirci la serie storica dei rendimenti dei suoi cementifici dal 1975 al 1980, oppure il rapporto tra la produttività e l'economicità di un cementificio nei costi e nei prezzi 1975 e 1980.

PESENTI. Non ricordo i prezzi del 1975; ho qui scritti quelli attuali.

PRESIDENTE. Che sono di 30,6?

PESENTI. No, sarebbero di 33,15 e 40,40.

PRESIDENTE. Vi è stato un aumento. La domanda dell'onorevole Antoni, dunque, era se questo aumento intervenuto nei prezzi sposta il giudizio di economicità o meno in rapporto all'investimento nel cementificio.

PESENTI. Sono in grado di rispondere e di dare anche un esempio.

PRESIDENTE. Questo è un dato rilevante per il giudizio che dobbiamo dare sull'economicità o meno di un secondo cementificio.

PESENTI. Sicuramente è antieconomico. Il prezzo che si sta trattando in questo momento al CIP dimostra che dovrebbero esserci concesse non meno di 1.000 lire al quintale. Le 3.315, che corrispondono al prezzo attuale per il tipo 325, dovrebbero superare le 4.000, mentre le 4.040 dovrebbero superare di una quota maggiore ancora, le 5.000. Ora vorrei dire qualcosa. Noi abbiamo terminato quasi contemporaneamente l'impianto nuovo, modernissimo, di Matera, e l'impianto nuovo, modernissimo, di Castrovillari, che sono entrati in funzione nel 1974 e non nel 1975. Da allora non siamo mai riusciti a fare gli ammortamenti normali applicando i prezzi che ci sono concessi. Facciamo sì o no, con sacrificio, il 50 per cento, perché la legge tributaria (l'ultima) dice che, qualora non si faccia almeno il 50 per cento degli ammortamenti ordinari, si perde quella quota di ammortamento per l'anno. Allora noi facciamo l'inverosimile per riuscire a fare il 50 per cento, ma usciamo con delle perdite, malgrado queste società siano state un po' tutte sopracapitalizzate rispetto alle altre. Ecco perché non abbiamo potuto ancora fare delle riduzioni di capitale; ma ci arriveremo, purtroppo, e sono due cementerie che lavorano enormemente, perché il consumo in Calabria, specialmente negli ultimi tre anni, è aumentato maggiormente rispetto a quanto sia aumentato in Sicilia.

FONTANARI. L'ingegner Pesenti ha accennato ad una specie di incidente che ha provocato il ritiro della licenza edilizia per l'ampliamento del cementificio di Isola delle Femmine. Vuol dirci in che anno è successo tale incidente, quali ripercussioni esso ha avuto sulla produttività dell'impianto e se è stato risolto successivamente?

PESENTI. Ne leggo uno (perché ve ne sono tanti) del settembre 1969:

«Il progetto del piano regolatore generale studiato sulla base delle indicazioni programmatiche contenute nella richiamata delibera del 29 marzo del consiglio comunale, venne adottato dal consiglio comunale il 20 settembre. Peraltro nelle tavole grafiche allegate al suddetto progetto la Cementerie siciliane riscontrò con comprensibile sorpresa che non solamente vi era riportato il collegamento viario della strada statale 113 lungomare nella posizione idonea a rispettare i programmi industriali illustrati, ma era stato mantenuto anche il precedente tracciato interno allo stabilimento, pure essendo stato inequivocabilmente bocciato con la delibera comunale precedente del 29 marzo.

L'incertezza derivante da questa paradossale situazione finì per concretizzarsi in una battuta d'arresto delle progettazioni del nuovo impianto e dello stabilimento, in quanto non era possibile conoscere la reale volontà della civica amministrazione nei riguardi della cementeria».

FONTANARI. Quindi nel 1969, immediatamente dopo l'evento tellurico. Poi è stato risolto?

PESENTI. Sì, è stato risolto almeno tre volte. Febbraio 1972: inaspettatamente e inspiegabilmente il consiglio comunale respinse con deliberazione del 29 febbraio le osservazioni presentate dalla «Cementerie siciliane», trasferì nuovamente il collegamento viario strada statale 113 lungomare, nella posizione interna allo stabilimento. Perché nell'ottobre 1971 aveva tolto questa strada che divideva in due la cementeria e distruggeva addirittura i fabbricati. Poi la rimise dentro, nella posizione interna allo stabilimento che impediva l'attuazione dei progetti industriali, e per di più destinò le aree di proprietà, ancora non edificate ed ubicate all'interno del muro di cinta della cementeria, zona residenziale. Quindi, avrebbero fatto delle costruzioni residenziali all'interno della nostra cementeria.

Per la «Cementerie siciliane» la suddetta delibera, oltre a vanificare anni di progettazioni particolarmente onerose, faceva sfumare ancora una volta la possibilità di un rapido inizio dei lavori programmati.

E con questo siamo nel 1972. Si arriva al 1979 ed è tutta una serie di delibere e ricorsi.

FORNASARI. Ricollegandomi alla domanda fatta dall'onorevole Antoni, vorrei sapere se si può considerare il costo dell'impianto e della struttura di una cementeria indipendentemente dal tipo di materie prime che viene utilizzato.

PRESIDENTE. Il collega vuole sapere se il costo di una cementeria e degli impianti è indipendente dal tipo di materie prime che viene utilizzato.

PESENTI. Assolutamente no, perché ci sono due procedimenti classici: la via secca e la via umida. Via secca vuol dire consumare molto meno combustibile e forse un po' più di energia elettrica. Via umida vuol dire l'inverso. Ma oltre a questo, cambiano completamente le macchine. A Vibo Valentia, per esempio, noi abbiamo un impianto che è stato fatto per via umida: questo impianto è costosissimo, a noi conviene prendere il *clinker* di Castrovillari e spedirlo a Vibo Valentia, con un costo molto inferiore rispetto al *clinker* che facciamo a Vibo Valentia. Castrovillari, però, è stata fatta per quello che era il suo mercato, non per andare ad invadere quello di Vibo Valentia. Allora non si poteva presupporre che il petrolio sarebbe aumentato tanto. Quindi abbiamo chiesto di raddoppiare Castrovillari; anche lì le stesse difficoltà: il comune di Castrovillari non ci permette di raddoppiare. La cementeria è già fatta per avere un secondo forno, non possiamo montarlo. Ma a Vibo Valentia pensiamo di poter riuscire ad ottenere la sostituzione; con le autorità locali abbiamo raggiunto un buon accordo, siccome Gioia Tauro ha quel porto che non trova per ora un'utilizzazione, sarebbe possibile costruire proprio sul porto una cementeria di importanza ragguardevole, quindi più economica e spedire poi il cemento via mare e via terra, sfuggendo così alla servitù della compagnia portuale. E questo è quello che stiamo trattando!

Ma siccome mi è stata fatta una domanda, debbo dire che oggi una cementeria costa circa tre-quattro volte rispetto a quello che costava nel 1975.

PERNICE. Il dato riportato dall'ingegner Pesenti relativo al consumo medio pro-capite di cemento nella Sicilia è superiore a quello della media pro-capite nazionale?

PESENTI. Non nazionale, ma relativamente alla penisola. Perché c'è una regione italiana che ha il consumo pro-capite più alto del mondo, ed è la Sardegna.

Abbiamo commesso un gravissimo errore facendo due impianti molto grossi in Sardegna. Poi c'è stato un nostro concorrente che ha creduto di poter fare questo ragionamento: ci sono loro, mi ci metto anch'io! Adesso abbiamo tanto di quel cemento in Sardegna da scoppiare; e gli impianti non si fanno più!

PERNICE. Questo più elevato consumo pro-capite di cemento in Sicilia deve ascriversi alla ricostruzione della Valle del Belice. L'Italimpianti e la Cementerie siciliane hanno mai effettuato delle stime sulla destinazione della produzione di cemento in questi anni, nell'opera di ricostruzione?

PESENTI. È difficile per noi conoscere la destinazione finale del cemento. Quando qualcuno viene a ritirarlo, paga, se ne va via con il suo carico e noi non ne sappiamo nulla. Ci fa fare una fattura, questa va ad un commerciante o ad un'impresa, non sappiamo a quale cantiere è destinata. Ricerche in questo senso la stessa CEE ha cercato di farne parecchie e ha predisposto un'apposita *equipe*. Sarebbe interessante conoscere i flussi e come questi sono influenzati anche da provvedimenti legislativi; perché un provvedimento legislativo orienta tutti verso una certa strada, oppure chiude una strada e ne apre delle altre.

Ecco perché l'interesse politico è molto grande per sapere, quando facciamo una legge di questo genere, quale ne saranno le conseguenze, che cosa avverrà. Noi non siamo stati in grado di dare una risposta, come non ne sono stati in grado i tedeschi, i francesi. Facciamo tutto il possibile, moltiplichiamo i nostri sforzi. A proposito del Belice, prima di venire qui mi hanno detto: «Ingegnere, dobbiamo risalire a tutti i dati di dieci anni e dobbiamo cercare di depurarli, ma ne risulta un dato impreciso. Che cosa dirà la Commissione se lei sbaglia?». Ho risposto: «Avranno pazienza; spiegherò il perché non posso dare il dato esatto». Comunque, se il signor Presidente desidera che entro una decina di giorni io abbia a dare un qualche dato più preciso di quanto cemento è stato inviato nella valle del Belice, cercherò di farlo. Dico da parte nostra, dalle nostre due cementerie.

PRESIDENTE. Grazie, se lo può mandare è un dato importante.

CASTOLDI. Vorrei sapere se l'ingegner Pesenti conosce il quantitativo di cemento prodotto annualmente dalle altre cementerie della Sicilia?

PESENTI. Sì, l'ho già detto. È tutto nel documento che consegno al Presidente, nel quale sono riportati molti dati. Se vi fosse qualche incertezza nell'interpretazione, vi prego di chiamarmi e io verrò a dare dei chiarimenti.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre domande, ringraziamo l'ingegner Pesenti anche per la consulenza che ci ha fornito.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 25 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Cesare Frassinetti
e del dott. Giuseppe Cavalcanti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Devo ricordare che le vostre dichiarazioni dovranno, poi, essere da voi sottoscritte e che, quindi, siete tenuti all'obbligo della verità.

Prima di chiedere la vostra interpretazione sul come si è regolato esattamente il Ministero delle partecipazioni statali di fronte all'articolo 59 del decreto-legge n. 79 del 1968, convertito con modificazioni nella legge n. 241 dello stesso anno, vorrei che precisaste alla Commissione rispettivamente le competenze che ricadono sulle due direzioni generali che vi sono affidate.

FRASSINETI. Come dice la denominazione della direzione per i programmi e lo sviluppo, il nostro compito principale è quello di predisporre la relazione programmatica annuale, che espone quelle che sono le linee, normalmente su uno schema di proiezione quinquennale, dei programmi degli enti di gestione. Insieme a questo compito principale vi è quello di seguire i lavori degli organi della programmazione nazionale ed essenzialmente i lavori del CIPE, i lavori del CIPI. Stiamo anche iniziando, in termini molto sistematici un esame disaggregato di quella che è la presenza delle Partecipazioni statali a livello regionale, perché il rapporto con questo livello istituzionale si pone sempre con maggiore necessità ed urgenza. L'ottica in cui prioritariamente devono muoversi le Partecipazioni statali non può che essere, data la presenza che esse hanno essenzialmente nella zona della grande dimensione di impresa, un discorso a livello del mercato nazionale e del rapporto tra mercato nazionale e mercato internazionale. Allora, vi è questo tipo di priorità di impostare i programmi, la strategia di presenza in termini di assunzione di quelli che sono gli *impulses* del mercato nazionale nel confronto con il mercato internazionale. Però, la presenza istituzionale delle regioni comporta sempre più un dialogo fra regioni e partecipazioni statali, un dialogo che deve avere, da ambo le parti, il senso della natura propria delle partecipazioni statali, che ha questo tipo di dimensione, proiettata sul mercato nazionale ed internazionale.

In questo settore, stiamo cercando di migliorare e di approfondire la nostra struttura. Devo dire per inciso, se mi è consentito, che a questo nome grosso di «direzione generale» corrispondono tredici funzionari. Questi tredici funzionari si confrontano per la stessa area — partecipazioni statali, enti di gestione, programmazione — con almeno cinquecento unità. Sommando, cioè, il personale dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM che si dedica a questo settore, il confronto è questo: tredici persone contro cinquecento persone.

Mi sono permesso di richiamare questo tipo di indicazione perché sia facilmente comprensibile la nostra fatica, per non usare il termine frustrazione. Non affronto il tema degli stipendi perché sarebbe fuori luogo. Tutto ciò per dire le difficoltà che noi come amministrazione incontriamo. Ho chiesto un centro di elaborazione dati da almeno sei o sette anni; solo quest'anno siamo riusciti ad ottenere uno stanziamento di cento milioni per iniziare ad affrontare il discorso, per poter corrispondere in maniera moderna, attuale, efficiente alle domande e alle esigenze che il parlamento anzitutto propone nei confronti del sistema. Dico questo anche perché possono aver destato perplessità nella Commissione le risposte da noi fornite. . .

PRESIDENTE. Voi fate costante riferimento agli enti di gestione. Questo è un passaggio che va chiarito.

FRASSINETI. Per noi è molto duro, dal punto di vista della continuità dell'amministrazione, il succedersi troppo frequente nella vita politica; questo interrompe un processo e prima di riprenderlo è necessario un certo spazio di tempo, oltre al fatto che il nostro tipo di operatività risulta sempre un po' segmentato.

Sta di fatto che noi siamo tredici persone e forse per questo, nonostante la buona volontà che mettiamo nel nostro lavoro, che deve svolgersi su tutti i fronti (e cercheremo di dimostrare il lavoro svolto), abbiamo dato la sensazione che da parte nostra non ci fosse una risposta concreta e totale alle richieste della commissione. Inoltre, noi ci troviamo a gestire un'eredità lasciataci dai nostri predecessori — che ci assumiamo in pieno. — Però, io sono stato nominato nel 1973, il dottor Cavalcanti nel '75 e pertanto dobbiamo affrontare il problema di questo passato che insieme con la Commissione, siamo venuti ricostruendo, per vedere quale sono stati gli andamenti e i risultati che si sono potuti realizzare.

CAVALCANTI. La direzione generale affari economici essenzialmente segue la gestione degli enti e delle società a partecipazione statale e l'attuazione dei programmi. In particolare, relativamente alla gestione, la direzione generale affari economici autorizza la costituzione di nuove società e lo sviluppo di iniziative, gli aumenti di capitale delle società stesse, le reintegrazioni a seguito di perdite, la emissione di obbligazioni nell'ambito delle società stesse e, in particolare, l'approvazione dei bilanci degli enti.

Noi, praticamente, seguiamo solo la gestione; vale a dire che diamo le autorizzazioni relativamente alle operazioni che si debbono compiere nell'ambito delle società.

PRESIDENTE. Quanto personale avete?

CAVALCANTI. Il personale della direzione generale affari economici comprende quindici funzionari; complessivamente, siamo ventotto, considerati gli uscieri e gli impiegati. Come ha detto il collega Frassinetti, effettivamente siamo sproorzionati in rapporto al personale degli enti per compiere lo stesso lavoro.

FRASSINETI. Anzi, noi vi siamo grati per l'occasione di dire in questa sede queste cose.

PRESIDENTE. Vi do lettura, ai fini di una maggiore chiarezza della vostra esposizione, del secondo comma dell'articolo 59 del decreto-legge del febbraio 1968, n. 79: «Il Ministero delle partecipazioni statali, in rapporto al Belice, sarà sentito onde accertare le possibilità di intervento degli enti a partecipazione statale, sia nel campo delle infrastrutture sia nel campo delle iniziative produttive». Questo diceva il decreto-legge. Successivamente, con la conversione in legge (del marzo 1968), vi fu la seguente modifica: «Inoltre, il Ministero delle partecipazioni statali promuoverà nella Regione Sicilia l'intervento degli enti a partecipazione statale sia nel campo delle infrastrutture che nel campo delle iniziative produttive».

Con questa premessa, e in base a questa norma, noi vorremmo sapere che cosa è stato fatto in rapporto all'industrializzazione del Belice.

FRASSINETI. Signor Presidente, poiché nella vostra nota vi era una sottolineatura sul discorso del tipo di interpretazione che era stata data all'articolo 59, noi abbiamo ripercorso la strada dei verbali delle riunioni del CIPE dell'11 aprile e del 20 novembre 1969, le due riunioni del CIPE durante le quali sono stati definiti gli interventi per la Sicilia, in riferimento al discorso del Belice. Noi abbiamo rilevato, e credo che questo possa essere utile alla Commissione, che a pagina 5 del verbale l'onorevole Fasino, presidente della Regione siciliana, premette che il significato da dare al testo dell'articolo 59, per quanto riguarda l'ambito di estensione degli interventi, deve essere considerato in rapporto alla volontà manifestata dal Governo e dal Parlamento di compiere, nelle aree terremotate della Sicilia, una serie di interventi straordinari e aggiuntivi rispetto alle provvidenze di primo intervento.

In definitiva, la norma contenuta nell'articolo 59 va intesa come un piano coordinato di interventi in Sicilia, che deve necessariamente prendere in esame l'intera regione, anche se l'obiettivo diretto è quello di stabilire un programma di rinascita socio-economica delle regioni colpite dal sisma. Questo compare nel verbale del CIPE dell'11 aprile 1969.

Segue a pagina 10 di questo verbale quanto appresso. «Il Sottosegretario Misasi (allora nostro Sottosegretario al Ministero delle partecipazioni statali) ritiene che sia da escludere una interpretazione del richiamato articolo 59 della legge n. 241/68 che contempla l'obbligo per gli enti controllati di predisporre un programma di interventi per le zone direttamente investite dal sisma: infatti sia la lettera sia la *ratio* della norma stessa porta a tale esclusione; la lettera in quanto è esplicitamente accennato: «... il Ministero delle partecipazioni statali promuoverà nella Regione siciliana interventi degli enti a partecipazione statale. . .»; la *ratio* in quanto il legislatore non poteva certamente prendere in considerazione la creazione di attività indu-

striali del rilievo di quella normalmente realizzata dagli enti di gestione a partecipazione statale proprio in zone sismiche.

Un'altra affermazione del Sottosegretario Misasi chiarisce la posizione del Ministero delle partecipazioni statali nel senso che l'intervento degli enti non può ipotizzarsi alle sole zone terremotate in quanto, se ciò avvenisse, dovrebbe naturalmente essere limitato in considerazione del fatto che le zone colpite sono, soprattutto, comuni tipicamente rurali e con un tenore di vita arretrato, per cui sarebbe impossibile la localizzazione di iniziative industriali aventi carattere produttivo.

PRESIDENTE. Per cortesia, vuole rileggere questo passo relativo agli enti rurali?

FRASSINETI. Ripeto testualmente: «Gli interventi degli enti non possono ipotizzarsi alle sole zone terremotate in quanto, se ciò avvenisse, dovrebbero necessariamente essere limitati in considerazione che le zone colpite sono, soprattutto, comuni tipicamente rurali e con un tenore di vita arretrato per cui sarebbe impossibile la realizzazione di iniziative industriali aventi carattere produttivo».

Per queste considerazioni gli interventi degli enti a partecipazione statale devono essere riguardati in un quadro di sviluppo globale dell'economia siciliana e devono essere predisposti di concerto con le altre Amministrazioni».

PRESIDENTE. Difatti, poi si parla di Regione Sicilia.

FRASSINETI. Per comodità della Commissione, signor Presidente, direi di far acquisire agli atti il verbale di cui trattasi nonché gli altri documenti.

Per quanto riguarda la riunione del CIPE del 20 novembre 1969 — a pagina 16 — si parla della delibera con la quale sono stati approvati i programmi di intervento dei Ministeri interessati che vengono allegati al verbale stesso.

Noi abbiamo l'elenco dei programmi che sono stati stabiliti nel corso delle due riunioni del CIPE del 20 novembre e dell'11 aprile 1969 e sulla base delle indicazioni formulate in questi programmi, abbiamo redatto dei documenti per i tre enti di gestione.

Leggo brevemente. «Per quanto riguarda l'ENI il CIPE, nella riunione del 20 novembre 1969, pose a carico dell'ente i seguenti impegni: primo, un impianto di desalinizzazione sulla costa orientale della Sicilia per soddisfare le esigenze di varie località tra cui Gela, Licata, Porto Empedocle». L'impianto è stato realizzato.

Disponiamo poi di una nota, che consegniamo alla Commissione, integrativa degli elementi che gli enti hanno già fornito alla Commissione stessa.

«Secondo: sviluppo campi produzione di idrocarburi di Gagliano e Gela nonché potenziamento della ricerca mineraria». Anche questo è stato effettuato.

«Terzo: attività di estrazione e lavorazione dei sali potassici». Anche questo è stato realizzato con le precisazioni che si possono rilevare dall'appunto in quanto l'ANIC ha una quota pari al 6 per cento del capitale dell'ISPEA. I rapporti tra le due società sono di natura essenzialmente commerciale.

SPATARO. Ma che cosa hanno realizzato?

FRASSINETI. L'ANIC acquista parte dei prodotti dell'ISPEA per la produzione di fertilizzanti.

SPATARO. Dunque, si tratta di un fatto solo commerciale!

FRASSINETI. L'attività della società è da alcuni anni deficitaria anche se il mercato nazionale ed internazionale assorbe ugualmente l'intera produzione. L'appesantimento della gestione è dovuto principalmente a spese improduttive come l'esubero del personale e l'irrazionale conduzione manageriale pregressa.

PRESIDENTE. Vorrei sapere, dottor Frassinetti, se fornendo alla Commissione questi dati lei li potrebbe completare con elementi riguardanti, primo, l'occupazione, secondo, il valore degli investimenti.

FRASSINETI. Cercherò di farlo.

La Regione ha approntato un progetto di ristrutturazione che si sintetizza in questi termini: azzeramento degli oneri pregressi, creazione di una nuova società con compiti di gestione e di commercializzazione, trasferimento — mediante un contratto di *leasing* — dell'ISPEA alla nuova società ITALKALI delle miniere più produttive e degli impianti di prima trasformazione. All'ISPEA viene lasciata solo l'attività di larga richiesta e quella estrattiva avente carattere sociale o a reddito differito.

Il pacchetto azionario dell'ITALKALI è così ripartito: EMSAMS-EMPS più privati — 20 per cento; EMPS 60 e 67 per cento; Montedison 16,38 per cento; ANIC 2,95 per cento.

Per quanto riguarda il discorso dell'estensione delle attività a cui forse il Presidente si riferiva posso dire che l'ANIC dichiara questo: che non ritiene di avere margini per potersi impegnare in altre attività e, in particolare, in quella mineraria che non è propria nell'ambito del gruppo ENI.

per quanto concerne poi la SAMIN, il discorso sui sali potassici ancora oggi fatto ad opera del *management* della SAMIN stessa sostiene l'inopportunità di un intervento.

Faccio ora l'elenco delle iniziative prese: Gasdotto Termini Imerese-Palermo. È previsto il completamento nei programmi dell'ENI. Potenziamento dello stabilimento petrolchimico di Gela; ampliamento degli impianti di produzione di etilene dello stabilimento di Ragusa, effettuato sebbene l'iniziativa dell'etilene a Ragusa sia stata trasferita a Priolo (e su questo abbiamo una illustrazione delle ragioni); realizzazione di uno stabilimento per la produzione di manufatti in resine sintetiche: lo stabilimento è stato fatto, ma in termini di occupazione, mentre nell'originaria indicazione del CIPE avrebbe dovuto occupare 500 persone, ne ha occupate 50 (per ogni punto abbiamo l'illustrazione); compartecipazione con l'AZASI (apporto di 600 milioni) alla gestione del realizzando stabilimento nel settore del cemento e dei manufatti di cemento: effettuato.

RUBINO. A Ragusa?

FRASSINETI. Si tratta del Cementificio di Pozzallo, realizzato come previsto dalla delibera del CIPE del 1969. Interventi nel settore turistico, effettuati attraverso ampliamenti e ammodernamenti degli impianti.

RUBINO. Cioè?

FRASSINETI. Veramente, non è che sia un fatto locazionale.

RUBINO. Aumento di capitale della SGAS.

PRESIDENTE. Comunque, questo è il riepilogo degli interventi che avete fatto nella Regione siciliana, in virtù del secondo comma, che estendeva dall'originaria concezione della zona specifica dei 14 comuni della Valle del Belice a tutta la regione la possibilità di intervento. Mi pare di capire da questo elenco che interventi specifici nei 14 comuni, cioè nelle zone terremotate, fino ad ora non ne sono stati fatti.

RUBINO. Il più vicino è a 150 chilometri, a Gela.

PRESIDENTE. L'elenco di tutti gli investimenti in Sicilia è molto importante, e noi lo acquisiremo. Però, per rapidità di tempo, facciamo il discorso inverso: ci dica che cosa è avvenuto nella zona del Belice, se c'è qualcosa che emerge.

FRASSINETI. Abbiamo seguito quel criterio di riferimento. C'è un'altra delibera del CIPE in cui sono previsti altri interventi: la delibera del 28 gennaio 1971. Volevamo anche esporre la situazione, perché ci pare importante fornire elementi utili. Il 28 gennaio 1971 il CIPE confermò l'impegno alla realizzazione dello stabilimento per la produzione di manufatti di plastica e pose a carico dell'ENI altri due impegni. Il tema più importante è stato il centro elettrometallurgico ENI-EFIM-Montedison: con delibera CIPE del 1° dicembre 1972 venne disposto che nel settore dell'alluminio si realizzasse un'organizzazione unitaria facente capo all'EFIM, sicché l'ENI fu sollevato dal partecipare alla realizzazione del predetto centro. Nella citata delibera era previsto altresì un gruppo di industrie per la lavorazione dell'alluminio prodotto dal centro elettrometallurgico. Da parte dell'ENI, essendo caduta la parte a monte, cioè la partecipazione al centro elettrometallurgico, è caduta anche la parte a valle, cioè quella della lavorazione dell'alluminio.

Il tema del centro elettrometallurgico possiamo completarlo vedendo che cosa è successo nell'ambito EFIM. È stato predisposto un appunto che, ovviamente, verrà consegnato alla Commissione. Prima della crisi energetica, i programmi dell'EFIM prevedevano la creazione di un centro elettrometallurgico in Sicilia, con una capacità produttiva di alluminio primario per 250 mila tonnellate annue e con altre capacità produttive, sempre nel campo elettrometallurgico, per attività connesse. Questo programma trovava giustificazione nelle previsioni di mercato effettuate prima della crisi energetica: i consumi italiani di alluminio primario sarebbero dovuti aumentare del 9 per cento annuo, passando dalle 336 mila tonnellate del 1963 a 615 mila tonnellate del 1980 e a 945 mila tonnellate nel 1985. Verso i primi anni del quinquennio 1980-85 avrebbe dovuto entrare in funzione il centro elettrometallurgico in Sicilia. Dopo la crisi, le previsioni si sono drasticamente ridotte al 5 per cento annuo. L'andamento riscontrato dal 1974 al 1979 ha confermato le nuove previsioni di consumo formulate dalla fine del 1974-75.

ANTONI. Cioè, la riduzione.

FRASSINETI. Quattrocentomila tonnellate nel 1978, 480 mila tonnellate nel 1980, 680 mila tonnellate nel 1985. Infatti, i consuntivi dei consumi del 1978 e del 1979 sono stati addirittura inferiori, seppure di poco, a quelli previsti dall'EFIM dopo la crisi energetica.

Per quanto riguarda il 1985, anni in cui il centro avrebbe dovuto operare «a regime», la differenza nelle previsioni dei consumi effettuate ante-crisi (940 mila) e post-crisi (680 mila), risultava pari a 265 mila tonnellate in meno, per cui venivano a mancare i presupposti di mercato che giustificavano la realizzazione del progetto.

Ci siamo anche sforzati di collegare questo discorso con quello che attualmente l'EFIM ha in programma nel settore. Questi programmi comprendono: il raddoppio dell'euroallumina per la produzione di allumina, con un processo a basso consumo energetico (si passa da circa 750 mila a 1 milione e 600 mila). Il centro elettrometallurgico, invece, integrato, partiva dalla bauxite e finiva con il minerale alluminio. Ciò viene fatto in correlazione alla necessità economica ed ecologica (parlo dell'impianto di Porto Vesme) di chiudere lo stabilimento di Porto Marghera che produce 200 mila tonnellate di allumina all'anno. L'EFIM necessita di questa allumina e non si può fare uno stabilimento per questa quantità: da qui si prevede il raddoppio di Porto Vesme con coinvolgimento dei partners attuali (ha una serie di partners stranieri).

E questi *partners* stranieri ritireranno 950.000 tonnellate di allumina; cioè fanno una società consortile; circa un 40 per cento lo ritirerà l'EFIM.

Per quanto riguarda la produzione di alluminio primario la capacità produttiva rimane quella esistente agli inizi degli anni '70 e pari a circa 280.000 tonnellate, il che è conforme alle previsioni di consumo e all'impegno EFIM di coprire il 60 per cento del fabbisogno nazionale; si tenga conto che gli orientamenti del CIPE si sono attestati, a seguito della crisi energetica, sull'esigenza di contenere i settori ad alto consumo di energia come avviene nel processo dell'alluminio primario che utilizza come materia prima l'allumina.

Per le attività secondarie a valle, il venir meno della convenienza ed opportunità del Centro, ha trascinato la non convenienza di realizzare attività secondarie che sarebbero state antieconomiche se non altro per i costi di trasporto.

Proseguendo nell'esame dell'ENI, al di là degli impegni posti a carico dell'ENI nelle delibere che abbiamo richiamate, l'Ente ha stipulato in data 12 marzo 1974 con l'Ente siciliano per la programmazione industriale (ESPI) una convenzione con lo scopo di realizzare e gestire un cementificio nella predetta Valle. Essendosi però modificate in aumento le previsioni dei costi del cementificio, l'ENI propose all'ESPI la realizzazione di altre iniziative nella stessa zona.

CAVALCANTI. Siccome siamo a livello di proposta, posso illustrarla io.

Relativamente proprio alla domanda: che cosa è stato fatto nella Valle del Belice —, io, sulla base degli atti risultati presso la Direzione Generale posso dire che l'ENI propose di costituire in compartecipazione con l'ESPI una società per la realizzazione nella Valle del Belice di un cementificio.

L'iniziativa — subordinata all'ottenimento dei contributi e finanziamenti agevolati, sia su leggi nazionali che regionali, in misura tale da salvaguardare l'economicità della iniziativa stessa — avrebbe comportato un investimento di circa 15 miliardi di lire con una produzione di circa 450.000 tonnellate di cemento.

La cennata società è stata autorizzata dalla Direzione generale nel gennaio 1974 e venne costituita il 10 giugno 1974 con sede legale in Palermo — Via Mariano Stabile n. 175, e capitale sociale di 1 milione interamente versato: il 55 per cento dall'ANIC e il 45 per cento dall'ESPI.

L'ENI successivamente, nel giugno 1974, comunicò che, a seguito di successivi accordi tra le parti, il capitale sociale della Valbelice sarebbe stato sottoscritto per il 74 per cento dall'ESPI e per il 26 per cento dall'ANIC.

Di tale variazione di partecipazioni il Ministero prese atto e ne diede comunicazione all'ENI.

L'ENI con nota successiva del 1977 comunicò che, in base ad accertamenti e verifiche di costi, l'iniziativa di cui trattasi appariva priva dei necessari requisiti di economicità e per tale motivo veniva proposto (nell'aprile 1975), d'intesa con il socio regionale, di sostituire l'insediamento previsto con altre iniziative intese alla realizzazione, nell'area indicata, di un complesso industriale a destinazione manifatturiera articolato nelle seguenti produzioni:

- produzione di contenitori non rigidi e film di resine;
- produzione di sacchi e teli in rafia e polietilene;
- produzione di profili per tapparelle e grondaie;
- servizi per l'intero complesso e produzione di contenitori rigidi.

Veniva pertanto individuato nell'agricoltura e nell'edilizia l'ambito in cui l'intervento nel Belice si sarebbe dovuto concretare e di tale proponimento fu data notizia al Ministero con lettera del 24 aprile 1975 (lettera inviata per competenza alla Direzione generale programmi e sviluppo).

Nel corso dell'esecuzione di questo programma, tuttavia, anche a seguito dei risultati di studi socio-economici svolti nella zona apparve opportuno coinvolgere nell'impresa apporti di imprenditorialità e tecnologia esterni mediante la partecipazione all'iniziativa di piccoli e medi imprenditori settentrionali. In tale prospettiva furono concordate con l'ESPI variazioni allo Statuto sociale della Valbelice in modo che lo stesso, oltre risultare più rispondente alla nuova situazione, consentisse la possibilità di inserimento di nuovi azionisti.

L'avvio della realizzazione del programma richiese inoltre una congrua capitalizzazione della Valbelice, il cui capitale fu aumentato da 1 a 500 milioni di lire. Il capitale fu sottoscritto dall'ESPI per il 50 per cento sotto forma di azioni privilegiate e per il 24 per cento in azioni ordinarie. All'ANIC, pertanto, con il residuo 26 per cento di azioni ordinarie furono affidate la gestione ed il controllo della società.

Con nota del 1977 furono autorizzati la realizzazione delle predette iniziative sostitutive nei termini sopra citati, l'aumento di capitale della Valbelice da 1 a 500 milioni di lire e le modifiche dello statuto della società medesima. Praticamente, sulla base di queste proposte, il Ministero diede l'autorizzazione all'ENI.

Tali iniziative sostitutive, come riferito dall'ENI, non hanno purtroppo superato la verifica di fattibilità soprattutto per le limitate capacità di assorbimento dimostrate dai rispettivi mercati. Attualmente la società

mercurifera Monte Amiata sta studiando tre ipotesi di iniziative industriali di tipo manifatturiero da localizzarsi nella Valle. Dette ipotesi, per cui si stanno ultimando verifiche sia di natura tecnica, sia relative alla disponibilità di validi *know-how*, si riferiscono alle seguenti produzioni:

- pannelli prefabbricati in poliuretano espanso;
- pannelli truciolari in legno per rivestimenti e impellicciature;
- cuoio sintetico per calzature e arredamento.

Praticamente, si è partiti dal cementificio; questo poi non è stato realizzato; si è passati alle iniziative sostitutive che purtroppo non hanno superato la verifica di fattibilità e adesso l'ENI ha in fase di studio da parte della Monte Amiata tre ipotesi di iniziative industriali.

Questa è l'attività dell'ENI, relativamente alla zona del Belice. Se poi vogliamo trattare dell'attività dell'IRI, siccome dobbiamo riportarci al 1974, è da ricordare che l'EGAM nel 1974 propose al Ministero di avviare una compartecipazione con l'ESPI una iniziativa per la produzione di tondino per cemento armato nella Valle del Belice, e precisamente in Santa Ninfa.

Il progetto era destinato a creare posti di lavoro nella omonima zona e a soddisfare parte del fabbisogno siciliano di tondino per cemento armato, eliminando i notevoli oneri di trasporto sostenuti dagli operatori isolani per approvvigionarsi quasi completamente nel continente.

L'investimento previsto era di 15 miliardi di lire per una produzione di 150.000 tonnellate annua di tondino; mentre l'occupazione sarebbe stata di 340 unità. L'iniziativa avrebbe richiesto anche talune infrastrutture, specialmente viarie, per collegare l'area interessata con Marsala e Porto Empedocle, al fine dell'approvvigionamento via mare di rottami ferrosi di provenienza estera, e con altre località per il rifornimento dei maggiori centri di consumo dell'Isola.

Il Ministero, con nota del 5 febbraio 1974, autorizzò la costituzione della società siderurgica del Belice, la cui quota azionaria di maggioranza fu attribuita alla «acciaierie del Tirreno» (con capitale interamente controllato da imprese del gruppo EGAM) e quella di minoranza all'ESPI.

Con lettera del giugno 1974, lo stesso EGAM, a modifica di quanto in precedenza comunicato, rese noto che a seguito di verifica dei costi di realizzazione dell'opera, l'impegno finanziario veniva previsto in 32 miliardi di lire, per il quale fu avanzata richiesta di parere di conformità al CIPE, ai sensi della legge n. 853 del 6 ottobre 1971. Tale investimento sarebbe stato coperto in parte con il capitale della costituenda società ed in parte a mezzo di ricorso al credito bancario a tasso agevolato, per un importo non inferiore a 10 miliardi di lire a carico dell'IRFIS, istituto al quale sarebbe stata presentata la relativa domanda. Il Ministero, con nota del 1974, esattamente del 23 giugno 1974, preso atto dei nuovi elementi sopra indicati, comunicava di non avere rilievi da formulare in merito al compimento degli atti necessari per l'attuazione del progetto di investimento. A seguito delle mutate condizioni di mercato e della crisi finanziaria dell'EGAM, questa iniziativa è stata sospesa da parte dello stesso EGAM. L'IRI, nel quale sono state inquadrate le società siderurgiche ex-EGAM, con lettera del 31 gennaio 1980, ha ravvisato la necessità di porre in liquidazione la suddetta società, liquidazione già prospettata nel programma di riassetto delle aziende ex-EGAM approvato dal CIPI con delibera del 17 gennaio 1980. A questo punto il Ministero non ha

potuto fare altro che prendere atto di quelle che sono state le delibere del CIPE ed ha autorizzato la liquidazione della stessa società.

PRESIDENTE. A questo punto noi acquisiamo tutto questo materiale e questi atti. Però, vorrei che brevemente . . . perché l'importante è avere una indicazione precisa e chiara delle motivazioni della non economicità che, ad un certo momento, sono venute fuori. Nell'arco di 12 mesi, tra il 1974 ed il 1975, da un giudizio positivo di economicità si passa ad un giudizio negativo di antieconomicità. A questa Commissione interessano le ragioni di ciò. Voi avete letto — e non potevate fare diversamente — nei documenti che non si è ritenuto più economico, non è stato più ritenuto economico quell'investimento. Ma noi vorremmo conoscere il perché di questo, se siete in grado di darci questa indicazione.

CAVALCANTI. Signor Presidente, relativamente a questo noi non possiamo che prendere atto, diciamo, di quello che ci comunica l'ente, in quanto la gestione e la responsabilità è dell'ente.

PRESIDENTE. In questo caso l'ente quale era?

CAVALCANTI. L'ENI o l'IRI, a seconda delle iniziative.

PRESIDENTE. Ma l'IRI è meno . . .

CAVALCANTI. Ma io lo dico come eredità, prima l'EGAM . . .

PRESIDENTE. Allora, abbiamo detto ENI, poi . . .?

CAVALCANTI. Poi EGAM e, praticamente, IRI in sede di liquidazione della società a seguito della decisione del CIPE del 17 gennaio 1980.

PRESIDENTE. Allora, le motivazioni sono state trasmesse a voi rispettivamente dall'ENI e dall'EGAM, però l'EGAM a sua volta aveva bisogno di una ratifica dell'IRI . . .

CAVALCANTI. Esatto. A seguito dei risultati . . .

PRESIDENTE. Vorrei che ci fossero chiari questi passaggi; in attesa di conoscere le motivazioni della non economicità, intanto vediamo di stabilire chi ha preso le decisioni concretamente. Cercate di dircelo chiaramente.

FRASSINETI. È opportuno prendere in considerazione le singole iniziative. Per quanto riguarda il tondinificio, questo nasce sotto la presenza dell'EGAM. L'EGAM subisce il trauma, il dramma che tutti conosciamo, il che ovviamente incide — e lo evoco solo come termine generale che ha accompagnato la struttura manageriale dell'EGAM durante tutta la *via crucis* della chiusura o non chiusura — incide, dicevo, sulla capacità decisionale. Questo, comunque, non ha niente a che fare con la decisione finale, che viene assunta al momento in cui l'ex-EGAM passa sotto il regime commissariale e viene elaborata la legge n. 279, che stabilisce il finanziamento per la ristrutturazione di tutto il settore e l'assegnazione all'IRI per quanto

riguarda la parte siderurgica e all'ENI per quanto riguarda la parte mineral-metallurgica e meccano-tessile. In questa fase di passaggio dell'assegnazione all'IRI della parte siderurgica, questa società che era stata solo costituita viene inclusa nella legge n. 279, all'elenco A, B e C, nell'elenco C, mi sembra, tra le società da liquidare.

CASTOLDI. Questo elenco chi l'ha fatto? Questa suddivisione A, B e chi l'ha fatta?

FRASSINETI. È un elenco iscritto nella legge e, quindi, è ovviamente il frutto di un rapporto dialettico, dialogico tra il Parlamento e gli organi tecnici produttivi.

Devo dire, che, per quanto è di mia conoscenza, il discorso di mantenere in piedi l'iniziativa di Milazzo ha comportato, a livello di riflessione per la Finsider, che poi ha dovuto assumere il coordinamento e attualmente la gestione del settore, un grosso sforzo perché probabilmente potevano prospettarsi problemi di ridimensionamento.

Questo per quanto riguarda la vicenda come passaggi dal punto di vista istituzionale che si sono verificati e che hanno avuto conseguenze, alcune quantificabili, altre meno, su quella che è la realizzabilità di intenzioni di iniziative.

Diciamo che riteniamo di poter affermare con serenità che è stata la vicenda istituzionale dell'ex EGAM il fattore che ha inciso sulla realizzabilità delle iniziative proposte.

Comunque, se fosse necessario ripercorrere la strada che ha portato, in sede di provvedimento legislativo, ad individuare la necessità della liquidazione, possiamo ripercorrerla.

Per quanto riguarda l'altra iniziativa, l'iniziativa ANIC, quella del cementificio, mi pare di aver inteso che tra i convocati vi sarà anche il Dottor Ratti, quindi si potranno avere indicazioni precise; comunque, se loro intendono fare carico al Ministero per individuare quelli che sono i calcoli, le motivazioni per pervenire ad un giudizio di non fattibilità della iniziativa, siamo disponibili.

CAVALCANTI. Posso leggere la lettera dell'ENI del 31 ottobre 1977: «Codesto Ministero con nota del 17 gennaio 1974, protocollo 30165, ha autorizzato la costituzione di una società mista tra ANIC ed ESPI, denominata «Valbelice S.p.A.», per la realizzazione di un cementificio nella Valle del Belice.

Sin dall'inizio del 1975, tuttavia, in fase di accertamento e verifiche di costi l'iniziativa appariva come priva dei necessari requisiti di economicità e per tale motivo veniva proposto nell'aprile del 1975, d'intesa con il socio regionale, di sostituire l'insediamento previsto con altre iniziative intese alla realizzazione nell'area indicata di un complesso industriale di destinazione manifatturiera articolato nelle seguenti produzioni . . .

PRESIDENTE. Scusi, quando dice «d'intesa con il socio regionale», si intende l'ESPI?

CAVALCANTI. Sì, l'ESPI.

PRESIDENTE. Grazie.

CAVALCANTI. I due soci sono ANIC e ESPI. Allora, «a carattere manifatturiero articolato come segue:

- produzione di contenitori non rigidi e film di resine;
- produzione di sacchi e teli in rafia e poliolefine;
- produzione di profili per tapparelle e grondaie;
- servizi per l'intero complesso e produzione di contenitori rigidi».

PRESIDENTE. Quindi vuol dire che il giudizio di non economicità era condiviso anche all'ESPI.

CAVALCANTI. Sì. Veniva pertanto individuato nell'agricoltura e nell'edilizia l'ambito in cui l'intervento nel Belice si sarebbe dovuto concretare e di tale proponimento si è data notizia a codesta amministrazione con lettera del 24 aprile 1975. Nel corso dell'esecuzione del programma, tuttavia, anche a seguito dei risultati di studi socio-economici svolti nella zona, è apparso opportuno coinvolgere nell'impresa apporti di imprenditorialità e tecnologie esterne mediante la partecipazione all'iniziativa di piccoli e medi imprenditori settentrionali.

RUBINO. Però, proprio in relazione a quelle determinazioni, l'ENI non ha approvato la partecipazione della Palini.

CAVALCANTI. Ma questo riguarda l'ANIC.

PRESIDENTE. Sì, questo fa parte dell'ANIC. Ora dobbiamo accertare il passaggio tra la economicità e la non economicità e dove sono rintracciabili questi elementi.

CAVALCANTI. Come ho detto, la responsabilità di gestione noi la lasciamo agli enti, alle società.

PRESIDENTE. È chiaro che voi, per legge e per competenza, assumete queste decisioni. Però la responsabilità delle scelte in concreto, e quindi della attuazione delle direttive, spetta agli enti di gestione.

FRASSINETI. C'è questa assoluta distinzione di responsabilità: la responsabilità operativa è propria dell'ente di gestione.

CAVALCANTI. Poi viene esaminata e nell'ambito societario e in sede di giunta ENI.

SPATARO. Cioè il Ministero ratifica?

FRASSINETI. Non è solo un processo di ratifica; è un processo di esame, che noi dobbiamo condurre rispetto a quelle che sono — quando ci sono — le linee di programmazione nazionale. Lei sa il dramma che l'Italia ha vissuto per quanto riguarda la programmazione nazionale. Noi abbiamo grosse difficoltà nell'elaborare questo tipo di punto di riferimento che possa consentire a tutti una assoluta assunzione di razionalità nelle scelte di investimento.

Inoltre è nostro dovere condurre un esame, a livello di coerenza, logicità e validità delle argomentazioni che vengono addotte nel sostenere o nel negare o nel lasciare alcune iniziative; il Ministro deve riferire ogni anno sullo stato di attuazione dei programmi. Noi, impegnandoci a fondo, nell'ambito delle forze che abbiamo ricordato, cerchiamo — almeno a livello personale — di valutare la coerenza o l'incoerenza del discorso proposto.

ANTONI. Quindi anche con potestà di merito.

FRASSINETI. Certo, noi possiamo dire che riteniamo che una iniziativa non si inquadri in una logica. Naturalmente questo è un processo nel quale vogliamo crescere.

PRESIDENTE. Dara l'ora tarda, propongo di sospendere fino alle 16, per riprendere il discorso con il dottor Frassinetti e il dottor Cavalcanti, prima di passare all'altra audizione.

SPATARO. Teniamo conto, però, che su questi argomenti saranno rivolte molte domande.

PRESIDENTE. Allora sospendiamo fino alle 15,30.

(La seduta, sospesa alle ore 14,15, riprende alle ore 15,50)

PRESIDENTE. Avete qualche cosa da aggiungere a quanto avete detto questa mattina?

FRASSINETI. Rifacendomi all'illustrazione che stavamo facendo, per quanto riguarda la presenza dell'ENI ed i suoi impegni, ritengo di aver sviluppato uno dei temi più difficili e più complessi: quello del centro elettrometallurgico, soprattutto per gli effetti occupazionali che era di 7.000 unità. E questo riguardava, inizialmente, Montedison, IRI ed EFIM; successivamente l'EFIM e poi, per le ragioni che abbiamo esposto, è un progetto che è stato abbandonato.

Se mi consentono, vorrei ora proseguire l'esame che abbiamo iniziato sia per l'IRI, sia per l'EFIM.

PRESIDENTE. D'accordo.

FRASSINETI. Naturalmente il nostro punto di riferimento è costituito sempre dai programmi, dalle indicazioni e dalle iniziative effettuate in sede CIPE nelle due riunioni di cui ho parlato.

Per quanto riguarda l'IRI, il CIPE nella riunione del 20 novembre 1969 ha posto a carico dell'Istituto i seguenti impegni:

1) Incremento della produzione da parte della società Waispa-Walworth Aloyco International con stabilimenti a Patti-Messina. Questo è stato realizzato. Abbiamo una scheda per ognuna di queste iniziative che è a disposizione della Commissione. se credono, posso lasciarla.

PRESIDENTE. Bene, poi ce la lascia.

FRASSINETI. 2) SGS ATES di Catania: ampliamento dello stabilimento: realizzato.

3) Riattivazioni dello stabilimento della fallita Raitheon-Elsi (ora Sit-Siemens, già Eltel): realizzato.

4) Realizzazione a cura della Sit-Siemens di uno stabilimento per apparecchiature telefoniche: effettuato a Carini (Palermo).

5) Espansione e miglioramento del servizio telefonico in Sicilia: realizzato.

6) Ammodernamento e potenziamento della RAI-TV: realizzato.

7) Costruzione da parte della società Tirrenia di 7 nuovi traghetti: realizzato.

8) Incremento trasporti aerei: realizzato.

9) Realizzazioni nel settore turistico: queste non sono state effettuate. L'IRI, presente in Sicilia con la SGAS, ha ceduto nel 1973 la partecipazione in detta società al Banco di Sicilia.

Gli investimenti tra il 1969 ed il 1973 sono stati finalizzati oltre che alla normale manutenzione, ad approntare le migliorie necessarie ad un più efficiente funzionamento delle aziende alberghiere.

Credo di poter aggiungere che questo è un settore nel quale non c'è una vocazione di intervento da parte dell'IRI, se non marginale. In ogni caso, per quanto riguarda tutto il tema turistico, già del precedente Governo (c'era il Ministro Bisaglia) è stata costituita una commissione di studio per il riordino del settore turistico di cui era presidente il collega Cavalcanti. Questo è un tema che dovrebbe tornare di attualità per noi anche a seguito dell'uscita della INSUD dall'EFIM. Come loro sanno, la INSUD attualmente opera nell'ambito della Cassa per il Mezzogiorno ed è in atto il passaggio delle azioni. Siccome la prevalente presenza nel settore turistico dell'EFIM — chiedo scusa per le divagazioni nel tema — era legata all'INSUD, adesso si ripropongono dei problemi di assetti tra questi due organismi per quello che può essere un tema che per noi è sempre di notevole attualità.

Continuando nell'elenco, abbiamo:

10) Infrastrutture — Italstat — Asse attrezzato per il comune di Catania: non è stato realizzato perché è attualmente in corso la realizzazione dell'opera come strada, non a pedaggio, a cura della stessa Amministrazione comunale.

Con successiva delibera del 28 gennaio 1971, il CIPE ha deliberato le seguenti altre iniziative:

11) Nuovo stabilimento elettronico Sit-Siemens: non realizzato. Quali le ragioni? Perfezionato l'acquisto di un'area idonea nella zona di Catania, la costruzione del progettato stabilimento fu per lunghi anni impedita dalla mancata realizzazione, a cura delle competenti autorità locali, delle indispensabili infrastrutture primarie e secondarie. Il deterioramento della situazione economica nazionale ha imposto la definizione di programmi di minore portata correlati alle mutate realtà operative.

La Sit-Siemens ha comunque in avanzata fase di studio iniziative nel campo della ricerca e della produzione in settori a tecnologia avanzatissima e specificatamente nel settore delle telecomunicazioni via satellite. È stata recentemente costituita, in accordo a tale politica di sviluppo, la nuova

divisione «Attività spaziali» per le comunicazioni via satellite la cui localizzazione è prevista a Catania. In questo settore sono previsti investimenti industriali, nel quinquennio 1980-1984, di 4,2 miliardi a prezzi 1979. Gli addetti dovrebbero passare da circa 70 del 1980 a 190 nel 1984.

Nella delibera 28 gennaio 1971 era anche previsto l'ampliamento dello stabilimento elettronico ATES di Catania e l'ampliamento dello stabilimento ELTEL, di cui già si è detto ai punti 2 e 3, per complessivi 7.000 posti di lavoro, compreso il nuovo stabilimento non realizzato per una occupazione prevista di circa 3.000 dipendenti.

Allo stato attuale, i dipendenti dei due stabilimenti ATES ed ex ELTEL ammontano a 3.640 circa. Quindi siamo con uno scarto in meno di 360 dipendenti. Se facciamo questo tipo di calcolo: 7.000 era quanto era stato indicato come complessivo; 3.000 non sono stati realizzati; siamo attualmente a 3.640 mentre dovremmo essere a 4.000. Per quanto riguarda questo tipo di calcolo, questo ammontare di occupazione indicata dal CIPE il 28 gennaio 1971 come obiettivo, è da ritenersi come una occupazione complessiva del settore. In ogni caso, per quanto riguarda il settore dell'elettronica, loro sanno che, attraverso il processo che è stato avviato con l'ultimo decreto per il finanziamento della SIP-STET (a parte quelli che potranno essere in prospettiva anche problemi di assetti istituzionali), abbiamo una indicazione di sviluppo strategico di questo settore che segna in tutto il mondo incrementi annuali molto alti, fra i più alti dei settori industriali; da qui ne consegue la necessità che in questo settore progressivamente vengano sanate le situazioni nelle quali si è determinato un eccesso di manodopera perché il processo di evoluzione tecnologica è estremamente alto. In effetti il processo di elettrificazione diciamo delle telecomunicazioni che è il tema di oggi, ma che diventerà sempre di più il tema di domani, implica dei passaggi dall'elettromeccanico che dovranno essere gestiti con un certo equilibrio perché se dovessimo in qualche modo precipitare nell'elettronico, avremmo dei problemi di occupazione estremamente gravi. Quindi, questo sarà uno dei temi in cui maggiormente sarà impegnata anche la nostra attività per poter gestire il tutto in termini tali da contemporare nell'ambito del possibile, l'esigenza della funzionalità e della modernità del sistema delle telecomunicazioni con l'esigenza altrettanto valida ed importante del mantenimento dei livelli occupazionali.

Tornando all'elencazione, abbiamo:

12) Stabilimento per la produzione di profilati medi per travi e ferri a U (impegno a carico della Cogne — ex EGAM: questo è stato realizzato. Mentre l'impegno originario era di 500 posti di lavoro, attualmente i dipendenti sono 121 e se ne prevedono 236 nel 1984.

SPATARO. Dove è ubicato?

FRASSINETI. Credo a Milazzo.

13) Fuori pacchetto: iniziativa a Sciacca (Agrigento) tramite la Società siderurgica del Belice (impegno a carico dell'ex EGAM). Su questo ha già riferito il dottor Cavalcanti: cioè, a seguito delle determinazioni assunte e approvato dal CIPI il 17 gennaio 1980 è stata messa in liquidazione la società.

SPATARO. Questa società, costituita con l'EGAM, quando è stata costituita?

CAVALCANTI. Nel 1974.

FRASSINETI. Per quanto concerne l'occupazione, fornirò dati sintetici: i dipendenti dell'IRI nel 1968 erano 6.000; attualmente sono 17.400.

Per quanto riguarda l'EFIM, vorrei riportare una notizia che certamente è già a conoscenza della Commissione: recentemente il presidente Fiaccavento ha avuto un incontro alla Regione Siciliana e da questo incontro è nato il comitato misto di lavoro per l'individuazione delle possibili iniziative che l'ente può sviluppare con la Regione Sicilia.

PRESIDENTE. Questo incontro è della settimana scorsa. È nato un comitato misto EFIM-Regione?

FRASSINETI. Esatto. Questo a nostro giudizio è un fatto molto importante che si colloca in quel tipo di direzione cui accennavo questa mattina quando parlavo della necessità per gli Enti di gestione di contemperare la loro presenza a livello regionale, nel contesto delle loro proiezioni sul mercato nazionale ed internazionale.

Uno dei primi temi che sarebbe stato individuato dall'EFIM è quello dell'acquacoltura.

PRESIDENTE. Per completare questo quadro che ci ha dato, sarebbe possibile una valutazione sull'occupazione indotta che questo ha comportato in Sicilia? Siccome quel famoso comma della legge del 1968 parla della regione siciliana, vorremmo capire anche questo aspetto. Gli investimenti sono importanti ma in questo momento ci interesserebbe molto il dato occupazionale.

FRASSINETI. Lei parla di occupazione indotta come occupazione determinata dai nostri investimenti.

PRESIDENTE. Esatto, da quegli investimenti che ci ha indicato.

FRASSINETI. I dipendenti delle aziende a partecipazione statale in Sicilia nel 1968 erano 11.000. Nel programma del 20 novembre 1969, allegato alla delibera del CIPE della stessa data, era previsto un incremento di 2.000 unità, del 18, 19 per cento; nel verbale c'è questo tipo di indicazione.

Nel programma approvato il 28 gennaio 1971 era indicato un aumento dell'occupazione in Sicilia di 15.600 unità, che comprendeva peraltro alcune iniziative già inserite nel precedente programma, come l'ampliamento dello stabilimento elettronico ATES di Catania, dello stabilimento elettronico ELTEL di Palermo, e nuove iniziative ENI per prodotti in plastica.

Mentre per iniziativa ENI il livello occupazionale era specificato sia nel programma del 1969 che in quello del 1971 ed era stabilito in 500 unità, poi se ne sono realizzate 50, per i due ampliamenti questo livello non era precisato. Abbiamo potuto accertare che nella documentazione si indicava in 3.000 addetti il livello della nuova iniziativa elettronica; si è allora ricostruito che l'occupazione dei due ampliamenti sarebbe stata di 4.000 addetti.

Come calcolo complessivo ci troviamo in questa situazione: il programma del 29 novembre 1969 prevedeva circa 13.000 addetti; il programma del 28 gennaio 1971 ne prevedeva 15.000, ma per le ragioni che ho esposto

precedentemente, 7.000 erano collegati al discorso dell'elettrometallurgico che non si è potuto realizzare per motivi obiettivi. La consistenza residua del programma sarebbe di 8.000 unità.

In totale abbiamo 21.000 unità rispetto alle quali riteniamo di dover confrontare le realizzazioni attuali.

Al 31 dicembre 1979 ci troviamo con 24.000 addetti. Escludendo i 7.000 dell'elettrometallurgico con 3.000 addetti in più; includendo i 7.000 dell'elettrometallurgico come una forma di prenotazione di occupazione, potremmo essere in «debito» di 4.000 unità. Questo è il nostro calcolo.

PRESIDENTE. Vorrei insistere su un concetto per avere chiaro il quadro, chiamiamolo così, istituzionale.

Voi avete detto che il giudizio di economicità in concreto spettava agli enti di gestione; abbiamo capito che gli enti di gestione sono o erano l'EFIM, l'EGAM inizialmente e poi quello che è subentrato all'EGAM cioè l'IRI.

FRASSINETI. Il settore minerario metallurgico e meccano-tessile è di competenza dell'ENI, quello siderurgico dell'IRI.

PRESIDENTE. Per la parte originale sopravvive la competenza ANIC.

ANTONI. Credo che sopravviva anche la competenza della Finsider.

FRASSINETI. Certamente.

PRESIDENTE. Questi sono gli enti di gestione.

Nei vostri programmi quelli che avete illustrato poco fa, sono compresi eventuali salvataggi di impianti o di aziende private e, quindi di occupazione già esistente?

Se non siete in grado di dare una risposta adesso, potrete darcela successivamente. Vorrei questo ulteriore dato ai fini di quella cifra relativa all'occupazione che ci avete fornito.

FRASSINETI. No. Noi ci siamo attenuti a quelle che erano le indicazioni formulate. Tutto nasce nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali: ammodernamenti, ampliamenti. . .

CAVALCANTI. Confermo quanto ha affermato il dottor Frassinetti.

CASTOLDI. Vorrei rivolgere, signor Presidente, una domanda ai rappresentanti del Ministero delle PP.SS.

Il secondo comma dell'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 211 dice testualmente: «Il Ministero delle partecipazioni statali promuoverà nella Regione siciliana l'intervento degli enti a partecipazione statale sia nel campo delle infrastrutture che in quello delle iniziative produttive». Mi pare, quindi, di desumere che la programmazione e individuazione degli interventi spettava al Ministero, il quale doveva poi ripartire i vari elementi del programma tra gli organi di gestione.

Vorrei sapere se questa programmazione di interventi è stata fatta dal Ministero, se si è tenuto conto delle esigenze primarie che all'interno della Regione Sicilia aveva la zona del Belice, e in terzo luogo, se nella definizione del programma c'è stato un preventivo incontro con i rappresentanti della Regione per individuare le localizzazioni e il tipo di interventi.

FRASSINETI. Per quanto riguarda la prima domanda, devo dire che i nostri programmi devono necessariamente passare attraverso la fase collegiale del CIPE. Mentre un tempo era nelle nostre aspirazioni avere maggiore iniziativa, autonomia, le leggi successive hanno portato alla definizione dei programmi a livello dell'organo collegiale che è il CIPE. Nell'ambito delle discussioni su questo argomento — vi sono i due verbali ai quali ci siamo riferiti — sono state individuate dall'organo collegiale le iniziative che potevano e dovevano essere attivate nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali.

CASTOLDI. Mi consenta un'interruzione, signor Presidente.

Le proposte al CIPE, visto che il CIPE è un organismo interministeriale, venivano avanzate da qualche ministero ed in particolare da quello delle partecipazioni statali, sempre riservando all'organo collegiale al CIPE, la definizione?

FRASSINETI. È un processo in cui c'è una fase proponente e su questa una discussione, e c'è poi un risultato che è la delibera del CIPE. La fase proponente, come risulta dal verbale del CIPE, riguardava il Ministero delle partecipazioni statali.

Come abbiamo potuto rilevare insieme dalla lettura dei verbali proprio in quelle sedute del CIPE è stato invitato il Presidente della Regione, perché in quella sede potesse avvenire questo tipo di incontri e l'approfondimento di questo tema.

CASTOLDI. Mi sembra che non si sia tenuto sufficientemente conto del fatto che il Belice fosse la zona più interessata al problema del rilancio. Si sono individuati due progetti che non sono stati realizzati. A questo proposito noi abbiamo ascoltato le motivazioni dell'allora Sottosegretario Misasi; queste osservazioni, che io non condivido, sono state suffragate da relazioni tecniche, rilasciate da qualche organismo del Ministero, della Regione oppure sono state iniziative autonome?

FRASSINETI. Nella ricerca di archivio che abbiamo compiuto abbiamo preso come punto di riferimento l'atto ufficiale terminale sintetico del discorso. La formazione del processo decisionale, credo, che abbia seguito le linee che segue oggi. C'è un confronto dialettico con gli enti che predispongono le bozze di programma, ora siamo in fase terminale, a seguito di questo tipo di incontri nasce una certa proposta degli uffici al Ministro, il quale formula le proprie osservazioni, successivamente viene elaborato un certo prodotto che viene presentato come frutto e come responsabilità dell'amministrazione.

SPATARO. Io vorrei osservare che stante lo spirito e la lettera della legge, la responsabilità politica di interventi previsti per la Sicilia e la zona del Belice è del Ministero delle partecipazioni statali, perché è vero — come è stato qui illustrato — che le scelte e la gestione sono state operate, ma sul piano politico generale sia come prassi, sia come richiamo specifico della legge si tratta di una responsabilità specifica del Ministero.

La prima domanda che pongo è la seguente: il Ministero delle partecipazioni statali, che ha avuto assegnato per legge questo tipo di responsabilità,

nei fatti non ha coordinato gli interventi, la sua azione non è valsa ad impedire che gli interventi fossero decentrati talmente rispetto alla situazione del Belice. Perché questo è avvenuto?

FRASSINETI. Il nostro punto di riferimento è stato quello che ho cercato di esporre questa mattina; in quella sede (CIPE) è stato sviscerato e discusso il problema dell'ambito e della estensione da dare all'articolo 59 ed il tipo di impegno che le partecipazioni statali potevano assumere a quell'epoca. Il nostro punto di riferimento non può che essere quello: si tratta di una sede esclusivamente politica, il mio punto di riferimento come funzionario non può che essere la parte politica governativa dalla quale mi derivano le indicazioni rispetto alle quali fare i conti su ciò che è stato fatto o non è stato compiuto.

SPATARO. Rivolgo una domanda che riguarda l'iniziativa EGAM-ESPI. Questa società abbiamo appreso, è stata costituita nel 1974, la legge dichiara lo scioglimento dell'EGAM e quindi il passaggio all'IRI è del 1977. Sono trascorsi tre anni, in cui l'EGAM poteva operare secondo lo spirito e le ipotesi che quella società aveva individuato.

Questo non è avvenuto, ricordo che quando è stata fatta la legge sull'EGAM, l'Acciaieria del Belice si è presentata come società sulla carta. Vorrei capire perché questi tre anni sono trascorsi inutilmente e perché l'EGAM non ha fatto nulla per avviare i progetti.

FRASSINETI. Io non ricordo la temporalizzazione precisa, ho avuto soltanto la fortuna di essere Vicepresidente dell'EGAM nell'anno in cui Manuelli ha retto l'ente. Il processo di degradazione è stato progressivo nella misura in cui ci scontravamo con la possibilità di ottenere quel minimo di finanziamenti che erano necessari per cercare di assestare questo ente dopo tutto il periodo traumatico che ha accompagnato la caduta dell'ex Presidente. Questi fenomeni hanno sulla capacità di azione dell'ente un effetto traumatico spaventoso. Si demotivano i centri operativi e purtroppo tutta la vita dell'EGAM ha risentito di questa accusa di inefficienza, di incapacità che ha portato per il primo periodo ad una riflessione su tutti quelli che erano stati gli impegni assunti durante la gestione Einaudi. Progressivamente intervenuto il commissariamento dell'ente, si è entrati nella logica della liquidazione, poi è stato recuperato il discorso attraverso la legge che ha richiamato e lei sa quale vita difficile e travagliata ha avuto l'elaborazione della 279. Tutto questo periodo purtroppo ha inciso negativamente sulla capacità operativa dell'ente.

SPATARO. Per quanto riguarda le iniziative da realizzare, per esempio lo sfruttamento di salgemma, credo che in una fase originaria fosse collegato con l'impianto elettrometallurgico di Capo-Granitola. Perché questa iniziativa non è stata portata avanti?

FRASSINETI. Per il salgemma accennavo che c'è stata sempre una posizione che risulterà anche ai signori commissari. Certamente su di essa Ratti potrà essere più chiaro di me. Su questa iniziativa c'è sempre stato un atteggiamento di non coinvolgimento nel discorso.

PERNICE. Nel gennaio 1971 veniva approvato dal CIPE il cosiddetto pacchetto Calabria-Sicilia che comprendeva un centro siderurgico ed un centro elettrometallurgico destinato ad essere ubicato nelle zone della Sicilia occidentale. Io vorrei sapere, se le iniziative fossero state realizzate nelle zone terremotate sarebbero stati previsti agevolazioni creditizie e contributi a fondo perduto aggiuntivi rispetto a quelli incorso? Il Comitato dei ministri per la programmazione economica prescelse effettivamente le zone terremotate come sede delle due iniziative indicando Capo-Granitola per il Centro siderurgico? Qual'è stato l'iter dei due programmi ed il motivo della mancata realizzazione?

FRASSINETI. Per quanto riguarda il Centro siderurgico ne abbiamo parlato proprio poco fa, in relazione alla vicenda EGAM. Non so se può essere considerato sufficiente.

PERNICE. Sarebbe necessario approfondire l'aspetto collegato con il pacchetto Colombo.

FRASSINETI. Possiamo pensare che fin dall'inizio questo tipo di iniziativa avesse un certo coefficiente di redditività molto differita: il progressivo degrado del *management* che l'aveva proposto per quanto riguarda le vicende dell'EGAM, la successiva gestione (ricordo che vi era un problema di credibilità o meno di questo tipo di impianto) la definizione avvenuta poi con la 279 della necessità di abbandonare questo tipo di iniziativa tanto che sulla base della legge 279 il CIPE ha sancito la messa in liquidazione della società predisposta.

Per quanto riguarda l'elettrometallurgico questa mattina avevo fornito una serie di indicazioni che sinteticamente posso ripetere. In sostanza il centro elettrometallurgico doveva portare la bauxite all'alluminio metallo.

In questo processo nel momento in cui doveva iniziare la effettiva lavorazione, si è determinata una inversione di consumo dell'alluminio, questa inversione ha determinato un rallentamento nella prima fase. Credo che se avessimo proseguito su quella strada avremmo fatto una seconda esperienza come quella di Gioia Tauro.

PERNICE. Le partecipazioni statali negli anni '70 hanno realizzato altri alluminifici?

FRASSINETI. Attualmente c'è stata una ripresa dell'alluminio. Siccome ci si trova nella necessità per ragioni economiche di dover chiudere a Porto Marghera, ora il programma è di produrre l'alluminio a Porto Vesme in Sardegna.

ANTONI. Che differenza vi è secondo le vostre idee di programmazione tra il raddoppio in Sardegna e la ripresa dell'iniziale progetto in Sicilia?

FRASSINETI. Non si può fare oggi uno stabilimento da 200 mila tonnellate, non è economico, non raggiunge l'economia di scala minima per essere economico.

ANTONI. L'economia di scala dovrebbe essere doppia almeno per tutti e due i tipi?

FRASSINETI. Un centro integrato deve avere un minimo di scala.

PERNICE. Sempre riferendomi al periodo degli anni '70, l'EFIM ha concretizzato accordi con produttori esteri per l'acquisto pluriennale di alluminio lavorato in ordine agli impianti realizzati con tecnici e capitale EFIM, o comunque, italiano?

FRASSINETI. No, per quanto riguarda l'EFIM; nell'Eurallumina c'è la presenza di grossi operatori europei. Non c'è un discorso di acquisto fatto, anzi. . .

PERNICE. . . .soltanto come partecipazione.

FRASSINETI. Il progetto che adesso è proposto, quello dell'Eurallumina, è molto grosso ed è fatto con i *partners* stranieri in questi termini: vi è una società consortile nella quale un terzo della produzione di alluminio viene ritirato dall'EFIM e due terzi da soci stranieri.

SPATARO. Presidente, ritorno un momento su un argomento chiedendo al rappresentante del Ministero di essere più preciso poiché, poco fa, non è stato chiaro: qual'è l'anno di entrata in produzione di Porto Vesme?

PRESIDENTE. Cioè, dell'impianto potenziato di Porto Vesme.

FRASSINETI. Quello esistente? Comunicherò l'anno appena. . .

SPATARO. Si va oltre i venti anni?

FRASSINETI. Dieci-quindici anni circa.

SPATARO. Siamo nello stesso periodo in cui viene programmato l'impianto della Valle del Belice. A questo punto, faccio una domanda. . .

PRESIDENTE. Per distinguere nettamente: c'era un impianto precedente a Porto Vesme, a seguito della crisi di Porto Marghera, voi avete deciso di potenziare Porto Vesme. È esatto?

L'Onorevole Spataro chiede perché è stato scavalcato, per così dire, il Belice, siete andati direttamente in Sardegna e non avete pensato di fermarvi nel Belice o in Sicilia.

FRASSINETI. Non è che è stato scavalcato il Belice: dovendo fare un centro di produzione di allumina della dimensione di 200.000 tonnellate corrispondenti alla chiusura di Marghera, dovendo avere questa quantità di prodotto, la scelta razionale ha portato a valorizzare una presenza già esistente, quella di Porto Vesme, al fine di realizzare un'economia di scala e produrre allumina a condizioni economiche. Il discorso del perché si determini questo fenomeno è in funzione dell'andamento del mercato. Se nel corso di una produzione di base, le cui proiezioni devono essere a lungo tempo, si determinano inversioni di tendenza, queste vanno registrate e influiscono sul processo decisionale.

SPATARO. Dove sono stati ubicati gli impianti per la produzione di alluminio sia in Italia che all'estero?

FRASSINETI. Dell'estero non so niente.

PRESIDENTE. Per la parte che possa conoscere?

FRASSINETI. Solo in Sardegna. Lei si riferisce all'allumina, il preparato a monte dell'alluminio? È concentrato in Sardegna.

Per dovere debbo dire che se la Commissione ha bisogno di indicazioni e risposte più puntuali, noi siamo a disposizione come uffici.

PRESIDENTE. Se sentiremo questa esigenza, glielo chiederemo.

PERNICE. È molto importante per la nostra indagine insistere sull'anno di costruzione di Porto Vesme perché credo che in quel periodo entrò in vigore la legge relativa al Belice.

PRESIDENTE. Diamo date chiare: la data di origine e la data di potenziamento; gli investimenti conseguenti al potenziamento. Sull'anno di origine ci sarete precisi perché ora non siete in grado di dare una risposta, salvo che qualcuno di voi telefoni ai propri uffici. Eventualmente, lo può fare il Dr. Cavalcanti.

FORNASARI. Pongo un quesito per comprendere meglio il significato del «promuovere»; gli enti che sono stati definiti enti di gestione hanno una loro autonomia, un loro bilancio?

PRESIDENTE. Credo che l'Onorevole Fornasari voglia domandare il grado di autonomia di cui godono gli enti di gestione. Hanno personalità giuridica?

FRASSINETI. Certamente. Sono definiti enti autonomi di gestione proprio nella tipologia giuridica dell'ente; quest'ultimo ha un proprio bilancio che deve richiamarsi al principio legislativo della conduzione in condizioni di economicità di gestione. Naturalmente, sul termine «economicità di gestione» vi è una vastissima letteratura; essendo enti che operano nell'ambito dell'economico e del pubblico contemporaneamente, devono avere un tipo di presenza e di sensibilità al momento sociale che non può essere richiesta alla imprenditoria privata e questo comporta che il discorso dell'economicità va visto in termini di redditività immediata e redditività differita. La sostanza a cui in genere perveniamo è di conseguire, innanzitutto, una razionalità di gestione che in termini contabili si traduce normalmente con degli utili; però, anche il discorso di un pareggio interpretato in termini di risposta a certe esigenze sociali ha una sua valenza che porta all'analisi di costi e benefici, uno dei temi su cui vorremmo cercare di procedere per una individuazione più puntuale di questo concetto di economicità. Certamente, dal punto di vista dell'enunciazione giuridica è facilmente detto; dal punto di vista concreto e operativo pone problemi più complessi.

Stiamo dibattendo il tema degli oneri impropri anche all'interno del sistema perché ci sono addirittura orientamenti per cui essi non devono

essere inseriti in questa categoria. Un'altro orientamento è per la individuazione degli oneri impropri allorquando vi sia una precisa direttiva ed atto dal punto di vista legislativo o amministrativo a livello di Governo, eccetera, nel dover fare un'operazione e promuovere una iniziativa che in sé e per sé non presenta tutte le caratteristiche normali di economicità. È un dibattito tuttora in corso e che, devo dire, non ha particolare facilità di risposta.

FONTANARI. Mi pare di aver capito da questo tipo di risposta che una interpretazione estensiva del «promuovere» contenuto in quell'articolo della legge sarebbe stata una interpretazione impropria dovendosi limitare, proprio per queste caratteristiche degli enti di gestione, alla indicazione degli obiettivi da raggiungere poi da parte degli enti stessi.

FRASSINETI. Questo mi pare il tipo di interpretazione prevalente a livello di amministrazione e di Governo.

PRESIDENTE. Grazie.

FONTANARI. Se viene messa in evidenza la contemporaneità della data di nascita di Porto Vesme con la legge del Belice, vorrei sapere anche i motivi che hanno fatto eludere un po' la legge.

PRESIDENTE. Quando avremo la data, il dottor Frassinetti ci risponderà anche in questo.

ANTONI. Ritorno un attimo sulla questione dell'articolo 59 non per una disquisizione, ma relativamente ad un fatto specifico che avremmo visto: il metano algerino che arriva al Belice, in Sicilia. Potrei conoscere qual'è l'iniziativa in atto e quelle che dovranno esserlo in rapporto alla interpretazione che è stata data e sentita.

Secondo lei, a chi dovremmo chiedere per avere notizie precise su questo e non trovarci, poi, a dover recriminare una omissione od altro?

FRASSINETI. Per il discorso della metanizzazione, direi che, oggi, il punto di riferimento debba essere il «decretone», perché è quello che dà i finanziamenti e individua le forme ed i modi attraverso i quali la metanizzazione del Sud deve svilupparsi in rapporto alle regioni attraversate dal metanodotto. A parte le responsabilità della SNAM per quanto riguarda le diramazioni più importanti, eccetera, il problema della distribuzione, delle «bretelle» fino a livello dei comuni, dell'utilizzo per usi civili ed industriali costituisce una materia che trova oggi una sede e una regolamentazione nell'ambito degli articoli del «decretone».

PRESIDENTE. L'esatta scelta del percorso del metanodotto, i territori che attraversa, a chi compete?

FRASSINETI. All'operatore, cioè in questo caso alla SNAM.

ANTONI. Abbiamo detto che il metano arriva e passa: la SNAM stabilirà il percorso.

FRASSINETI. Non è esatto dire «arriva e passa»; arriva e viene distribuito!

PRESIDENTE. Ma in quel «passa» c'è tutto!

ANTONI. Se volessimo conoscere un possibile piano organico di consumo del metano, come materia prima essenziale per un progetto di sviluppo del Belice e nell'interesse che a tale questione possono avere l'IRI e le partecipazioni statali, più in particolare la programmazione del vostro Ministero, come dovrebbe essere messo insieme?

Io conosco la questione del 30 per cento stabilita nel decreto, ma vorrei sapere qualcosa di più specifico. In altre parole esiste una programmazione regionale con la quale siete collegati e per la quale si stabilisce che cosa fare? Esiste una programmazione d'insieme dei vari enti di gestione che voi coordinate perché non venga poi detto che il 30 per cento da riservare al sud nella zona del Belice non serve perché non ci sono indicazioni?

FRASSINETI. C'è una certa circolarità nel processo che lei ha formulato, cioè individuare quali possono essere le effettive possibilità di utilizzo, in connessione con le effettive disponibilità. Direi che sul versante delle disponibilità non dovrebbero esserci problemi, anzi c'è un discorso di vedere di affidare al massimo, di attivare e qualificare, perché è un peccato servirsi del metano per usi civili; è un elemento nobile che meriterebbe di più in termini industriali di trasformazione. Per quanto riguarda il discorso, che vedo ricorrente, del come possiamo individuare un'attivazione specificamente dell'area del Belice, vorrei dire che se oggi ci troviamo in questa situazione, la sollecitazione che poteva venire dal metano non mi sembra sufficiente per determinare un processo d'insediamento. Però io, dal punto di vista amministrativo, posso fare una verifica con gli enti per quanto riguarda tale specifico punto; altre notizie potrete averle direttamente dall'ENI che, come sapete, ha un rapporto molto attivo e molto intenso con la Regione siciliana.

PRESIDENTE. Questo lo domanderemo domani all'ingegner Ratti: cioè se per quanto riguarda l'utilizzazione del metano nei programmi dell'ENI si pensa al Belice, oppure non ci si pensa proprio.

ANTONI. Ho seguito con molta attenzione l'esposizione fatta a proposito dei programmi iniziali per l'occupazione e le risultanze finali, che mi pare possano essere riassunte così: più 3000 o meno 4000 del progetto iniziale di 24.000, circa, secondo che si considerino al netto o al lordo dell'elettromeccanico. Poiché questo è un dato a mio avviso molto importante, intendo chiedere un prospetto specifico su tale questione, per un raffronto più completo per ente di gestione incaricato (ENI ed altri) e per singole iniziative, fra le proposte iniziali e le risultanze finali, per quanto attiene non solo agli insediamenti produttivi, ma anche per quanto attiene agli aspetti dell'occupazione, perché è evidente che nell'esposizione il conto alla fine torna, ma non è altrettanto facile ricomporlo per ogni ente.

Pertanto io chiedo che ciò venga bene spiegato, anche perché (ed è l'ultima parte della domanda) potrebbe in quella sede essere specificato quante di queste iniziative, sempre con riferimento ai livelli dell'occupazione riguardano il Belice, quante sono fuori del Belice, quali sono le risultanze finali dentro e fuori del Belice.

FRASSINETI. Abbiamo già cercato di fare questo tipo di ricerca. L'unica obiezione, per quel che mi riguarda, si riferisce ai tempi della ricerca stessa, perché, ad esempio, per due stabilimenti ci siamo trovati nella necessità di interpretare quel 7000, cioè se era un 7000 aggiuntivo oppure se comprendeva l'esistente, comunque è un punto in ulteriore definizione per poter offrire questo tipo di schema, di tabella.

ANTONI. Lei lo ha fatto per differenza.

FRASSINETI. Sulla partenza e sull'arrivo, fra queste due c'è la differenza.

PRESIDENTE. Comunque si riserva di fornirci un dato più analitico; la prego, comunque, di farcelo pervenire entro la prima decade di settembre.

FRASSINETI. D'accordo.

SPATARO. Concetto dell'autonomia degli enti di gestione; tale concetto arriva, come ho potuto capire dalla lettura dei documenti acquisiti, al punto che di fronte alla richiesta dell'attuale Ministro delle partecipazioni statali, onorevole De Michelis, alcuni di questi enti non dico che si sono rifiutati, ma che non hanno ottemperato alla richiesta del Ministro di mandare le informazioni relative all'indagine che stiamo conducendo. Chiedo, quindi, se tale atteggiamento degli enti di gestione è corretto da un punto di vista istituzionale.

FRASSINETI. Per la verità, leggendo la lettera del Ministro in data 26 giugno 1980, la terminologia, non è opera mia, è chiara: «tale documentazione più volte sollecitata dal Ministero agli enti di gestione non è stata a noi inviata, essendo il suo aggiornamento tutt'ora in corso». Forse c'è un'attenuante; comunque la documentazione che noi lasciamo oggi qui mi sembra sia abbastanza rispondente agli impegni che il Governo aveva assegnato al sistema nelle due riunioni del CIPE. Punto per punto ci sono le risposte e la documentazione. Fra il 26 giugno e oggi siamo riusciti a forzare questo tipo di ricerca, tenendo presente che stiamo ricostruendo un qualcosa che è avvenuto nel passato. Noi riteniamo di fornire un tipo di documentazione che dà una serie di risposte e lascia aperte alcune problematiche.

SPATARO. Utilizzazione del metano algerino che arriverà nell'81. Per quanto so di questa situazione, so che è già stato elaborato un piano di utilizzazione per la Regione siciliana sulla base di uno studio della SNAM unitamente a tecnici della Regione siciliana stessa.

Da questo piano, presentato in questi giorni dalla Regione siciliana viene esclusa la Valle del Belice, mentre c'era l'accordo politico tra la Regione e l'ENI per inserire un progetto specifico che riguardasse la Valle del Belice nel quadro dell'utilizzazione del metano algerino. Domando: perché rispetto ad un impegno che l'ENI ha assunto con la Regione siciliana di realizzare un progetto specifico per la utilizzazione del metano algerino nella Valle del Belice, perché questo piano già pubblicato, e di cui siamo a conoscenza, esclude la Valle del Belice.

FRASSINETI. Non sono in grado di fare questo tipo di puntualizzazione.

PRESIDENTE. La pregherei, comunque, di acquisire gli elementi, perché ciò riguarda veramente la prospettiva; è interessante per noi sapere se è o non è previsto qualcosa che riguarda il Belice.

CAVALCANTI. Posso ora fornire le notizie prima richieste. La Società Alsar di Porto Vesme è stata costituita il 18 gennaio 1966; per quanto riguarda l'Eurallumina, essa è stata costituita il 24 aprile 1968, con una partecipazione al 60 per cento dell'EFIM, al 20 per cento della Comalco, che è una società australiana, al 20 per cento della MGB, che è una società tedesca.

FONTANARI. Mi sembra che, essendo la costituzione della società precedente al 1968, la mia domanda non abbia più significato. Avevo chiesto che ci spiegasse se la data di nascita della società era contemporanea all'evento tellurico del Belice; siccome è stato detto che la società ALSAR di Porto Vesme era precedente al 1968, cde la mia domanda.

RIGGIO. Riferendomi a quanto diceva il collega, desidererei conoscere — la data della costituzione della società la conosciamo perché ce lo ha comunicato — quando sono iniziati i lavori e quando lo stabilimento ha cominciato la produzione.

CAVALCANTI. La società come detto in precedenza è stata costituita il 18 gennaio 1966. Mi è stato riferito che l'inizio dei lavori di costruzione dello stabilimento si è avuto nel 1969 e l'inizio della produzione nel 1973, cioè subito dopo il completamento degli impianti. Mi riservo, comunque, di precisare successivamente i dati ora comunicati.

PRESIDENTE. Vi prego di inviarci questo dato.

Con questa riserva di mandarci entro la data che abbiamo convenuto gli ulteriori dati, vi ringrazio.

FRASSINETI. Anche noi ringraziamo e speriamo che i rapporti tra l'Amministrazione ed il Parlamento abbiano sempre questo tipo di clima.

PRESIDENTE. È un augurio generale.

CAVALCANTI. Vorrei fare, signor Presidente, una precisazione. Siccome all'inizio aveva chiesto l'ammontare dell'organico del Ministero, devo dire che alla Direzione affari economici che, come le ho detto, segue la costituzione e gestione delle società, gli aumenti di capitale, cessioni di pacchetti azionari, abbiamo 17 dirigenti e direttivi, compreso il direttore generale e il vice direttore generale, ed altre 12 unità di diverse qualifiche: complessivamente sono 29 unità. Come vede, trattasi di organico estremamente ridotto.

PRESIDENTE. Grazie anche per questo dato.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 29 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Gaetano Cortesi***(Estratto del resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il dottor Cortesi.

CORTESI. Gaetano Cortesi, nato a Mesenzana (Varese) l'8 maggio 1912.

PRESIDENTE. Alle domande che le verranno poste lei è obbligato a rispondere con chiarezza e verità. Le sarà poi inviato un verbale perché lo possa sottoscrivere.

L'abbiamo convocata per avere notizie precise relativamente all'impegno della Cassa per il Mezzogiorno nella zona terremotata del Belice, ed in particolare per quanto riguarda lo stabilimento di conserve ittiche dell'Italgel di Mazara del Vallo. Vorremmo avere da lei tutte le notizie possibili su questa vicenda.

CORTESI. Posso cominciare dall'ultimo argomento che è anche il più facile da trattare.

Per noi è una pratica regolare e posso lasciare un appunto.

Si tratta di una società costituita nel 1965, si chiamava Siciltonnare, e trasformata nel 1972 nell'Italgel. Il rapporto con noi è iniziato nel 1975 per un impianto per la conservazione e surgelazione dei prodotti ittici; il programma di spese era di 1 miliardo e 800 milioni e la pratica è stata istruita dall'IRFIS come in genere tutte le pratiche in Sicilia. È stata ritenuta ammissibile per 1 miliardo e 800 milioni circa, quindi quasi completamente per quanto era stato richiesto per investimenti fissi. Ed è stato altresì concesso un finanziamento di 530 milioni.

I lavori sono stati iniziati nel 1973 ed ultimati nel 1977; secondo le notizie che abbiamo, lo stabilimento funziona. Abbiamo versato in due riprese 574 milioni su circa 855 dovuti secondo legge anche con le maggiorazioni settoriali. In questo momento ci manca solo la documentazione finale della spesa per procedere al collaudo, documentazione che deve essere fornita dalla società all'IRFIS e dall'IRFIS trasmessa alla Cassa la quale provvede poi a nominare gli incaricati per il collaudo; si procede infine al completamento dell'erogazione.

Non vi è stato nessun nodo da superare, la pratica ha avuto un *iter* regolare; siamo solo in attesa della documentazione della spesa effettuata per uno stabilimento che già funziona. Quando ne saremo in possesso completeremo il procedimento per pagare il saldo dovuto secondo la legge.

Abbiamo sentito dall'IRFIS la conferma che lo stabilimento funziona.

PRESIDENTE. La costruzione dell'impianto era stata decisa intorno al 1971-1972, però lo stabilimento è entrato in funzione soltanto nel 1979.

CORTESI. A noi risulta che nel 1977 sono stati ultimati i lavori. Voi certamente conoscete la procedura di queste pratiche; quando vi è un imprenditore che vuole iniziare un'attività, secondo la legge deve fare la domanda e contemporaneamente inviarla all'istituto abilitato per istruire la pratica con una copia alla Cassa e con una copia al Ministro per il Mezzogiorno.

In quel momento comincia l'istruttoria che secondo la legge non è svolta dalla Cassa, ma dall'istituto istruttore; quando l'IRFIS ritiene che la pratica è completa ce la trasmette. La legge prescrive certi tempi per l'istruttoria che non sempre vengono rispettati, perché vengono richiesti molti documenti da allegare, tra i quali le autorizzazioni di edificazione etc. La pratica, quindi, arriva da noi quando tutta la documentazione è stata perfezionata dall'istituto Istruttore.

PRESIDENTE. Su questo *iter* istruttorio voi non avete competenza?

CORTESI. Non abbiamo competenza. Essa ci viene nel momento in cui arriva la pratica, anche qui seguiamo la regola di istruire le pratiche in funzione della loro data di nascita, non del giorno in cui arrivano a noi. Seguiamo un ordine cronologico, ritenendo che questo sia una garanzia maggiore per gli operatori che cercano di avvalersi di queste agevolazioni. Spesso ci sono operatori che hanno di propria iniziativa cominciato i lavori prima dell'approvazione della pratica, da parte del Consiglio di amministrazione della Cassa; secondo gli importi alcune volte occorre anche il parere del CIPE e del Ministro. Abbiamo suddiviso fra piccole, medie e grandi industrie. Nel caso in cui ci siano investimenti di apprezzabile rilievo in atto, superiamo l'ordine cronologico.

Nel momento in cui arriva la pratica, noi non avviamo fondamentalmente un controllo di merito, ma valutiamo se è rispettata la legge, se tutte le spese che sono dichiarate ammissibili siano effettivamente ammissibili al contributo a fondo perduto oppure per finanziamento. Se queste iniziative riguardano zone depresse hanno secondo la legge agevolazioni maggiori, lo stesso avviene se sono ad alta tecnologia. Dal momento dell'approvazione la legge prevede la possibilità di cominciare ad erogare stati di avanzamento; noi li eroghiamo soltanto quando l'istituto istruttore ce li manda.

PRESIDENTE. Una volta stabilita questa vostra presenza nella fase iniziale di progettazione, poi sulla gestione, sulla vita, sull'attività dello stabilimento, dell'impresa, voi non avete alcuna interferenza?

CORTESI. Noi dobbiamo soltanto valutare se, speso un miliardo, questo è ammissibile secondo legge. È un controllo più di legittimità che di

merito. Se poi qualcuno fallisce come qualche volta accade, chi ci rimette per eventuali finanziamenti non rimborsati è l'istituto che ha istruito la pratica e non la Cassa del Mezzogiorno.

PERNICE. Vorrei porre una questione che si collega direttamente all'articolo 59 del decreto-legge 7 febbraio 1978 n. 79 convertito nella legge 18 marzo n. 60. Secondo questo articolo la Cassa per il Mezzogiorno, il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura e foreste avrebbero proposto al CIPE una serie di provvedimenti destinati a favorire la rinascita economica e sociale dei comuni indicati dall'articolo 1 e 44 del decreto-legge. La Cassa per il Mezzogiorno ha l'obbligo di proporre al CIPE gli interventi per la rinascita socio-economica del Belice. Si è tenuto conto di questo obbligo che discende dalla legge 7 febbraio 1978, di accelerare i tempi dell'istruttoria?

CORTESI. Ripeto, i tempi dell'istruttoria sono divisi in due parti, quella che compete all'istituto istruttore e la nostra. Dovremmo vedere se c'è qualche lamentela, ma non mi risulta. Io ho condotto qui anche il direttore della ripartizione; noi esaminiamo globalmente, per la delibera, circa 10 mila pratiche all'anno; nell'esame del fascicolo l'osservazione che è stata fatta non risulta.

PERNICE. Vuole ripetere, per cortesia, la data di richiesta di finanziamento dell'ITALGEL?

CORTESI. La richiesta delle agevolazioni industriali è stata presentata alla Cassa per il Mezzogiorno il 30 dicembre 1975.

C'è chi fa questa domanda e al momento che la presenta ha già un piano tanto completo che l'istituto istruttore ha poco da chiedere. Altre volte, invece, si tratta proprio di una idea di un imprenditore che ha bisogno di diventare piano sulla carta con disegni, permessi di ogni genere, allacciamenti stradali, energia elettrica.

PERNICE. L'Italgel è una delle poche iniziative ESPI, in attuazione della legge, che vengono disposte nel territorio del Belice. La domanda da parte dell'ESPI di finanziamento, di un contributo in conto capitale è presentata nel 1975, il contributo viene erogato nel 1978, entra in funzione...

CORTESI. Nel 1975, nel penultimo giorno dell'anno; sarà stato all'inizio del 1976. Bisognerebbe ricostruire l'iter, ed è facilissimo.

PERNICE. La domanda che pongo non riguarda tanto i tempi, ma il numero molto elevato di contributi in conto capitale che per identiche iniziative poste in essere da parte di privati vengono erogate dalla Cassa nel periodo che intercorre dal 1975 al 1978. Nella tabellina che molto gentilmente il Presidente della Cassa ci ha fatto pervenire, ci saranno almeno dieci iniziative che interessano non solo la stessa area, ma addirittura la stessa città di Mazara del Vallo in cui andrà a sorgere l'impianto Italgel.

Nell'istruttoria che viene demandata alla Cassa per il Mezzogiorno non ci si è posto il problema di una gestione anche economica di queste imprese

che andavano a sorgere in una medesima area; cioè, l'istruttore, il consiglio di amministrazione della Cassa, nel momento in cui va ad erogare i contributi, non si pone il problema se un numero molto elevato di iniziative industriali dello stesso tipo che vanno a sorgere nella medesima zona creeranno poi condizioni, obiettivamente, di non competitività economica. Nel conto finanziario presentato dall'Italgel nei primi sei mesi di funzionamento c'è un *deficit* di 240 milioni!

CORTESI. Devo dire che la risposta è no perché in sostanza la legge fa sorgere un diritto alle agevolazioni per qualsiasi soggetto che si trova nelle condizioni previste. Non prevede però cosa la Cassa deve fare se a Mazara del Vallo ci sono più stabilimenti dello stesso tipo. Chi può in tal caso entrare nel merito è l'istituto istruttore perché può valutare se i suoi finanziamenti vanno ad aziende che avranno una vita difficile. Noi, poi, dobbiamo deliberare, secondo legge, ottenendo anche un crisma di legittimità del collegio dei revisori presieduto da un presidente di sezione della Corte dei conti.

Le posso dire che la sua osservazione è certamente pertinente, ma noi non possiamo porci questo problema. Chi lo può porre è l'istituto istruttore...

PERNICE. L'IRFIS?

CORTESI. In questo caso sì. La legge dà diritto ad ogni cittadino di dire: «Sono più competitivo dell'altro e faccio la domanda».

PRESIDENTE. Voi prescindete da ogni giudizio di questo tipo nel consiglio di amministrazione: registrate le domande e, sulla base dell'istruttoria fatta dall'istituto finanziatore, procedete. Non fate una valutazione comparata economica dell'investimento.

CORTESI. Sissignore. Anche perché chi ha fatto la domanda se non la vede accolta, ha diritto di ricorrere al tribunale amministrativo e chiederne i rimedi. Quindi, nasce un contenzioso, non numeroso, laddove ci sono delle differenti interpretazioni della legge. Nel dubbio, ricorriamo alla valutazione del Ministro, gli sottoponiamo il caso per sapere se possiamo interpretarlo in un certo senso che è sempre il più favorevole al richiedente nel dubbio della interpretazione.

RIGGIO. Io desideravo conoscere (pongo la domanda perché non ne sono sicuro) se la Cassa è intervenuta nella realizzazione delle autostrade o delle strade a scorrimento veloce riguardanti la Valle del Belice.

CORTESI. L'opera principale è la strada di scorrimento veloce da Palermo a Sciacca. La Cassa è intervenuta con dei finanziamenti; a memoria non dispongo certo di tutto il suo *iter*; posso mandare una nota più completa in breve tempo.

PRESIDENTE. Se ritiene di consultare il suo direttore per dare una risposta più pertinente e precisa, lo può far venire.

CORTESI. Il direttore che mi ha accompagnato si interessa più degli incentivi industriali; ad ogni modo, se ritiene, posso far venire il dottor Calamita.

PRESIDENTE. Voi siete intervenuti nella strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca?

RUBINO. Questa strada venne inserita nel piano nel 1965; non fu fatta in quattro anni e fu gabellata per intervento dello Stato.

CORTESI. È stata oggetto di una interrogazione ad opera di non so quale parlamentare. C'è una memoria relativamente recente mandata al Ministro per raggiugliarlo della situazione (settembre 1979) nella quale si diceva che per il tratto di strada Palermo-Sciacca, il tratto svincolo Pèrnice e vincolo Misimbesi, era stato eseguito con un finanziamento Cassa dall'Amministrazione provinciale di Trapani ed i relativi lavori erano ultimati per questo tratto e collaudati. Poi ci sono stati eventi alluvionali nel 1978 per cui l'Amministrazione provinciale aveva inoltrato alla Cassa una perizia per l'importo di 3.300.000.000.

PRESIDENTE. Comunque, Presidente, per cortesia, può lasciare il materiale preparato per la risposta all'interrogazione.

RUBINO. Questa strada non è ancora funzionante, non si passa!

SPATARO. Vorrei porre due domande. Una, di carattere generale: all'articolo 59 della legge a cui si è fatto riferimento, si parla della Cassa per il Mezzogiorno e del Ministero dei lavori pubblici che, nell'ambito delle leggi vigenti, proporranno al CIPE una serie di provvedimenti destinati a favorire la rinascita economica e sociale dei comuni di cui all'articolo 1 e 44-ter del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12. Vorrei sapere quali interventi ed iniziative, nell'ambito di questi articoli, la Cassa per il Mezzogiorno ha proposto al CIPE per lo sviluppo e la rinascita economica del Belice.

PRESIDENTE. Sarà bene ricordare che la legge citata è la legge fondamentale da cui parte la «ricostruzione» della Valle del Belice. Avete presente l'articolo 59?

CORTESI. Sarà stato presente agli uffici competenti. Comunque, ho dei tabulati, che credo siano stati esibiti anche alla Commissione, con tutto l'elenco delle opere fatte e quali finanziamenti abbiano concorso. Ho qui una relazione (credo che sia stata pure data) già mandata alla Commissione che fa l'elenco di tutte le opere fatte o a che punto si trovavano con l'elenco delle poche opere ancora in corso. Dovrei leggerla, ma la lettera è abbastanza lunga.

Ci sono altri fascicoli, opera per opera; sono tutte indicate. Cosa importante che posso dire è che nell'ordine del giorno del consiglio di domani e dopodomani ci sono due progetti di irrigazione della Valle del Belice per un importo a base d'asta di circa 60 miliardi. Il che farà fare un notevole passo avanti.

SPATARO. Una domanda relativa alla strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca; questa strada potrebbe servire molto bene le zone terremotate, comunque, malgrado i numerosi finanziamenti destinati allo scopo, ha un tratto impraticabile dove si sono verificate frane, crolli, lesioni. Chiedo se

questo tratto di strada è stato collaudato e se la Cassa del Mezzogiorno, almeno per la parte che riguarda l'istituto, ritiene di operare degli interventi di carattere ispettivo e di controllo per verificare le cause dell'impraticabilità di questo tratto di strada.

RUBINO. È chiusa al traffico.

CORTESI. Prendo nota della domanda e mi riservo di fornire la risposta. Però trovo qui una disposizione del CIPE secondo la quale noi non avremmo più competenza, in quanto è passata all'ANAS. Infatti il CIPE, con deliberazione 18 dicembre 1976 ha limitato con vincoli precisi l'operatività della Cassa in merito alla finanziabilità di interventi di completamento, anche se intesi a migliorare le funzionalità delle opere. A seguito di tale deliberazione e in adempimento a quanto prescritto dalla legge n. 183 in tema di completamento delle opere, con nota 1047 del 23 gennaio 1979 (cui ha fatto seguito la legge 146 del 24 aprile 1980, articolo 29), il Ministro per il mezzogiorno ha disposto di trasferire alla amministrazione ordinaria gli interventi proposti dalla Cassa che non siano più finanziabili, confermando in particolare il trasferimento all'ANAS della gestione delle strade già realizzate dalla Cassa e non ancora statizzate. Poiché la strada in oggetto — si parla proprio della Palermo-Sciaccà — è compresa fra le opere oggetto delle suindicate direttive dell'onorevole Ministro, non è consentito l'intervento richiesto della Cassa per il finanziamento della perizia. Qui non si dice se si riferisce proprio a quel tratto di strada, comunque è una perizia di 3,3 miliardi per migliorare, in seguito ad eventi alluvionali, quanto era già stato fatto.

SPATARO. Nel quadro dei finanziamenti della Cassa, questa opera è stata realizzata male; io vorrei capire il punto di vista della Cassa su questa opera che la stessa Cassa ha finanziato. Quali sono le cause di questo disastro?

CORTESI. Sono impreparato in questo momento a rispondere; già domani mattina sarò in grado di fornire la risposta scritta.

PRESIDENTE. La ringrazio.

RUBINO. Credo che agli atti non abbiamo una relazione complessiva sull'attività della Cassa per quanto concerne tutta la zona del Belice.

PRESIDENTE. Per l'esattezza non è stata predisposta dal gruppo di lavoro.

RUBINO. Gli elementi che, a mio giudizio, sono necessari, sono i seguenti: 1) valutare qual'è la quota di interventi della Cassa in particolare per iniziative industriali che sono state localizzate nel Belice; cioè, ad esempio, se in tutta la Sicilia sono state finanziate 50 pratiche e ne risulta finanziata soltanto una, noi possiamo dire che è stata una su 50, cioè possiamo valutare la quota di risorse localizzata nel Belice per effetto dell'azione della Cassa, sia per quanto si riferisce alle iniziative di tipo industriale, sia per quanto concerne tutte le attività di tipo agricolo; 2) in

quale modo si è esercitata l'iniziativa positiva che la legge assegnava alla Cassa del mezzogiorno per un piano e un'attività di promozione: è la stessa domanda che sostanzialmente ha posto l'onorevole Pernice, ma che mi è sembrata rimanere in aria, per cui la ripropongo; 3) il terzo punto riflette la parte di interventi della Cassa del mezzogiorno per opere pubbliche di tipo tradizionale: strade, dighe, canalizzazioni, eccetera. In particolare, come ha giustamente notato il collega Spataro, l'episodio della Palermo-Sciacca è emblematico dello scarso coordinamento fra strutture dello Stato, tra Cassa del mezzogiorno e ANAS. Per quel che mi risulta la strada è chiusa al traffico da circa sei anni e non riesce a passare all'ANAS in quanto c'è una vertenza con la Cassa.

CORTESI. Ho qui una documentazione datata 30 maggio 1979 che fa il riepilogo degli interventi della Cassa nei territori terremotati della Valle del Belice in attuazione delle leggi 160 dell'8 aprile 1969, n. 1034 del 18 dicembre 1970, della legge n. 853, terzo comma, del 6 ottobre 1979, e della legge 205 del 15 aprile 1972. La memoria è aggiornata a un anno fa e da allora non può essere cambiata in molto; possiamo dire comunque se qualcosa si è aggiunto; la memoria, di nove pagine è datata 21 maggio 1979, ed è stata trasmessa alla Commissione in data 30 maggio dello stesso anno. La posso senz'altro lasciare.

PRESIDENTE. È già agli atti.

CORTESI. Ho anche l'elenco delle ditte che hanno fatto domanda.

RUBINO. Io volevo sapere la percentuale delle risorse utilizzate in Sicilia a cura della Cassa e andate nel Belice.

PERNICE. Un'aggiunta: e se si è trattato di finanziamenti aggiuntivi a quelli normalmente erogati dalla Cassa.

RUBINO. In sostanza la Cassa ritiene di aver adempiuto al dettato della legge di svolgere un'azione particolare nel Belice?

CORTESI. Questo non è un giudizio che la Cassa può dare a se stessa; la Cassa può dire di aver impegnato, al maggio passato, circa 127 miliardi di lire dell'epoca, che poi, con la revisione dei prezzi, non so quanti siano diventati. Quanto è della Sicilia, lo possiamo dire; se poi questo è ritenuto, da una valutazione politica, rispondente, congruo, eccetera, non è un giudizio che la Cassa può dare, anche perché la Cassa agisce, in genere, su impulsi che vengono dalla periferia; noi non decidiamo mai che opere fare da una parte o dall'altra; noi abbiamo dei piani annuali che tengono, per decreto del Ministro del mezzogiorno, l'elenco delle opere da fare; qui andiamo ad epoche passate (prima della legge n. 183) e allora entriamo nel campo dei completamenti delle opere avviate prima di quella legge che vanno ad esaurimento. Perciò il quadro degli anni passati, in termini assoluti, è di un impegno di 127 miliardi e poiché sono opere che si dilungano nel corso di cinque, sei, sette anni, in termini di lire aggiornate ad oggi, di spesa in termini di revisione dei prezzi, si può pensare a 200 miliardi.

Ma anche questa è una cosa che possiamo fare. Sappiamo quanto dovevamo ancora erogare di quei 127 miliardi un anno fa, ed era circa 30

miliardi; il che vuol dire 100 miliardi; tanti o pochi che fossero, questa è una valutazione che sarebbe arrogante da parte nostra dire se bastavano o non bastavano. Certamente, la Cassa avrà istruito — non c'ero ma conosco la macchina com'è — tutte le istanze che saranno venute, attraverso i vari canali, dalla Sicilia.

PRESIDENTE. Vorrei, però, far presente agli onorevoli colleghi che oggi era specifico il punto riferito alla parte socio-economica. La parte opere pubbliche la faremo in un altro momento.

SEGRETO. Questa sua ultima osservazione, signor Presidente, mi induce a non fare la domanda che volevo fare.

PRESIDENTE. Comunque è bene che lei la ponga, perché così quando verrà la prossima volta il nostro interlocutore sarà già preparato a risponderle.

SEGRETO. Io volevo far presente, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che siamo entrati in un punto caldo della questione. Ora io desidero sapere se noi dobbiamo discutere di questo tratto di strada, perché tale tratto di strada non è sicuro fino a che punto rientri tra gli interventi a seguito del terremoto. Se dobbiamo discutere di questo tratto di strada, io desidero mettere a verbale una serie di cose poiché ne conosco molte di cose su questa strada; al riguardo vi sono state almeno 20, 30 interrogazioni di tutti i parlamentari: comunisti, socialisti, democristiani: è diventata la vergogna del Belice. Allora, in primo luogo dobbiamo stabilire, sempre se si dovesse parlare di questo tratto, se è nell'ambito del finanziamento al Belice o è un finanziamento a parte. Nella precedente Commissione, di cui ero segretario, quando il Procuratore della Repubblica di Palermo ci ha ricevuto per fare il punto sulla situazione, io non ho posto questo problema per il fatto che era fuori dell'ambito del Belice; ma se noi lo guardiamo nell'ambito del Belice, allora io chiederò alla Commissione che venga aperta formalmente un'inchiesta su questa arteria.

CORTESI. Ho già detto che farò fare un quadro della storia di questi tratti.

PRESIDENTE. Lei ci faccia avere anche questo elemento, che noi dopo valuteremo; e quando ci rivedremo per un'altra sua audizione, ci darà i chiarimenti che le verranno chiesti.

OTTAVIANI. Negli anni 1971-1975, allorché si fece un tentativo, per impulso dell'allora Ministro del bilancio Antonio Giolitti, di impostare su basi nuove, più realistiche e costruttive, la programmazione in Italia e si pensò a progetti ben definiti, organici e precisi da realizzare — i famosi progetti pilota che dovevano essere realizzati dal Ministero del bilancio in accordo con le Regioni ed altre istituzioni — alla Sicilia fu assegnato il progetto pilota per la rinascita del Belice. La domanda che desidero fare, allora, è la seguente: quale ruolo — se lo ha avuto — la Cassa ha svolto nella redazione di questo progetto pilota per la Valle del Belice e, poi, per la sua eventuale attuazione pratica?

CORTESI. Ne prendo nota. Ripeto, il Presidente *pro tempore* sa le cose della sua gestione e sa di meno del passato, a seconda della casualità delle

pratiche che continuano ad essere svolte. Questo tabulato e queste tabelle che contengono l'elenco di tutto quanto fatto dalla Cassa. Ora, se tutto questo risponde ad un disegno organico — mi pare che sia questa la domanda che lei ha fatto — oppure ad un casuale adempimento di istanze via via venute dalla Sicilia attraverso i vari canali politici e amministrativi non glielo posso dire. Attualmente abbiamo poco in atto nel Belice. Ho qui l'elenco delle opere pubbliche. A parte i grossi progetti di irrigazione, che vanno domani in Consiglio per circa 60 miliardi di prezzo base e che saranno certamente approvati. Quanto è in atto (perché tutto il resto è nella memoria che è stata fornita alla Presidenza), consiste in uno schema trapanese per il potenziamento dell'acquedotto e dei servizi della Valle del Belice che è partito il gennaio di quest'anno per un importo di 3 miliardi e 300 milioni; un progetto per la riutilizzazione delle acque reflue del comune di Castelvetrano e di altri comuni circonvicini pure del gennaio di questo anno per un importo di 130 milioni — questa è poca cosa —; il potenziamento dell'acquedotto del comune di Camporeale alla fine del 1979 per un miliardo e 8 circa; poi ancora lo schema trapanese per la condotta alimentazione pozzi del comune di Menfi del febbraio del 1979 per mezzo miliardo. Queste sono le ultime cose fatte. Poi, ripeto, vi sono questi grossi progetti irrigui per la Valle del Belice.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Fornasari e all'onorevole Spataro, volevo chiederle una cosa. Lei ha preannunciato — e le siamo grati di questa informazione — che domani il Consiglio della Cassa vara due grossi programmi di irrigazione.

CORTESI. È un grosso programma.

PRESIDENTE. D'accordo; che interessa, comunque, anche la zona del Belice. Allora, per completare le informazioni, vorrei chiederle da chi è partita l'iniziativa di questi programmi di irrigazione.

CORTESI. Nel progetto speciale per l'irrigazione.

PRESIDENTE. È diventato uno schema speciale della Cassa?

CORTESI. Certo, secondo le procedure dei progetti speciali non può essere partito direttamente.

PRESIDENTE. Si tratterebbe, quindi, di un progetto speciale della Cassa finalizzato sul Belice.

SPATARO. Quali comprensori del Belice riguarda?

CORTESI. In questo momento non glielo so dire; glielo farò sapere.

PRESIDENTE. La vorremmo pregare, allora, se ci potesse mandare i documenti dell'istruttoria, cioè quello che voi avete per sottoporli alla delibera del Consiglio domani.

CORTESI. D'accordo.

FORNASARI. Signor Presidente, desidererei capire un punto. Mi sembra che nella legge generale cui facciamo riferimento (decreto-legge n. 79 del 1968, convertito nella legge n. 241) si configuri un ruolo programmatico, propositivo della Cassa. Da quanto ci dice invece il Presidente, sembra quasi che la Cassa abbia una funzione di tesoreria; di registrazione o poco più. Io vorrei intendere bene qual'è la natura, su questo punto, dell'intervento della Cassa.

CORTESI. Vorrei precisare meglio quel che ho detto. Io sto parlando in questo momento delle modalità attuali della programmazione che vengono definite a livello politico — e mi pare che sia giusto —; c'è il Comitato delle regioni, c'è il Ministro, c'è il Parlamento. Noi abbiamo una capacità di gestire questi progetti; ma i progetti, in genere vengono da istanze locali. È impossibile pensare che anche in uffici come i nostri ci sia della gente che possa individuare cosa occorre a 20 milioni di persone che vivono ed operano nel Mezzogiorno. Sono domande che in genere vengono a maturare attraverso il tempo e arrivano, poi, al Comitato delle regioni, al Ministro.

Quando parliamo del Belice credo ci si riferisca a periodi antecedenti la legge n. 183. Allora mi pare di avere già risposto all'onorevole, se cioè tutte le opere di cui ho qui l'elenco hanno risposto all'intendimento previsto nella legge antecedente alla 183, oppure se si sono generate come si stanno generando in gran parte le opere che la Cassa sta facendo adesso. La Cassa ora fondamentalmente opera su progetti speciali; gli interventi a pioggia non ci sono più. Vi sono poi interventi che sono stati devoluti alle Regioni; per l'agricoltura, la pesca, il turismo ed altri di cui noi non siamo più competenti. Per quanto riguarda l'irrigazione, accumuliamo l'acqua e la portiamo nei punti dove deve essere distribuita localmente; la distribuzione diventa di competenza locale. Quindi, la Cassa è competente per i grossi progetti finalizzati e abbiamo solo venti, venticinque progetti speciali; ha poi la gestione delle leggi sugli incentivi industriali, e l'attrezzamento, che in fondo è una specie di progetto speciale delle aree industriali. Sta inoltre alla Cassa completare i progetti avviati prima della legge n. 183 e che esulano oggi dalla competenza della Cassa per il Mezzogiorno.

Ho più volte detto pubblicamente che la Cassa ha attualmente circa 80.000 opere, di cui 50.000 già collaudate, 30.000 in fase di completamento, che dovremo trasferire alle Regioni perché siano gestite dai vari enti pubblici locali. In questo momento gestiamo acquedotti per circa 8 milioni di persone sui 20 milioni di abitanti nel Mezzogiorno; non riusciamo neanche a trasferire gli acquedotti già funzionanti con gli operai specializzati e i fontanieri.

Stiamo gestendo un passato che non è più nel futuro della Cassa; è pertanto giusta l'osservazione che è stata fatta. Si dovrà vedere se le molte opere che la Cassa ha fatto e che arrivano a quei miliardi che ho indicato — ho l'elenco delle ditte agevolate ma non so se ci sono aree industriali nella valle del Belice — rispondono organicamente alla legge n. 79 del 1968 per la valle del Belice. Mi farò dare gli elementi necessari per rispondere. La Cassa per il Mezzogiorno si orienta però attualmente verso grossi progetti.

SPATARO. Nel quadro dello sviluppo agricolo della Valle del Belice assume una grande importanza la realizzazione della diga Garcia; non so se il presidente Cortesi sia in grado di darci informazioni su questo problema, se non ne è in grado può naturalmente inviarci un appunto successivamente.

Vorrei segnalare alcune questioni che ritengo sia utile approfondire nell'indagine; in particolare, desidero conoscere l'ammontare degli stanziamenti erogati dalla Cassa e di quelli che sono in programma per il completamento della diga Garcia e per le opere di canalizzazione a valle.

Un'altra questione riguarda valutazioni o informazioni relative alle modalità di esproprio di terreni ricadenti nel bacino idrico, cioè nel territorio in cui si sta insediando la diga, e alle modalità di appalto delle opere per la realizzazione della diga stessa.

Infine, sempre su questo tema della diga Garcia vorrei conoscere la valutazione del presidente Cortesi circa i rapporti intercorrenti tra la Cassa stessa e il Consorzio dell'alto e medio Belice che opera in quella zona.

CORTESI. Si tratta di quattro punti e ne prendo nota; potrei rispondere al secondo e al terzo che sono più facili perché sono stati oggetto anche di un interessamento della magistratura. Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno *pro tempore* ci chiese un rapporto interno che gli abbiamo fornito e che, credo, sia disponibile: sono trattati questi problemi che, per quanto ci riguarda, sono stati affrontati in perfetta legittimità. Comunque, c'è una documentazione che posso fornire in modo da rispondere ai due punti.

Per quanto concerne il primo punto, si tratta di dati che dovrò raccogliere e che invierò insieme agli altri elementi.

PRESIDENTE. Questo rapporto riepilogativo che voi avete preparato per il Ministro in seguito all'interessamento della magistratura è comprensivo di tutti i quesiti aperti davanti all'autorità giudiziaria?

CORTESI. Il Ministro ha chiesto un'indagine amministrativa nostra; l'abbiamo compiuta ed ha partecipato a questa ricerca anche il collegio dei revisori, presieduto da un magistrato della Corte dei conti, per accertare la legittimità degli atti amministrativi compiuti dalla Cassa in relazione alla diga e agli espropri e a tutti i temi cui l'onorevole ha accennato. Abbiamo poi messo a disposizione dell'autorità giudiziaria tutti i documenti; i nostri funzionari sono stati chiamati a deporre. Mi pare che da un po' di tempo non abbiamo più nessuna notizia e nessuna richiesta da evadere.

SPATARO. L'acquisizione di questi documenti, trattandosi di un'indagine amministrativa, non credo che possa creare problemi.

PRESIDENTE. Penso di no.

CORTESI. Li abbiamo dati al Ministro; a richiesta della Magistratura abbiamo fornito documenti quali da essa individuati.

PRESIDENTE. Il punto è che vi è stato un passaggio dal Ministro competente all'autorità giudiziaria; in questo caso accettiamo volentieri quello che ci offre su segnalazione dell'onorevole Spataro, cioè l'indagine che avete avviato.

CORTESI. Non c'è alcun mistero; invierò apposita scheda.

SPATARO. Per quanto riguarda il problema della metanizzazione della Sicilia e della Valle del Belice in particolare, abbiamo partecipato ad

una riunione relativamente recente, quattro o cinque mesi fa, alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Bressani, e del sottosegretario per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, onorevole Bassi, in cui, parlando in generale della questione relativa alla rinascita del Belice, è stata presentata da parte del Governo la proposta di elaborare un progetto speciale della Cassa per il Mezzogiorno per il Belice nel suo complesso con particolare riferimento alla metanizzazione.

So anche che in questi giorni il Ministro ha nominato tre comitati di esperti per lo studio della metanizzazione del Mezzogiorno nel suo complesso.

La domanda che pongo è la seguente: il progetto speciale per il Belice, annunciato dal sottosegretario Bressani e dall'allora sottosegretario Bassi, a che punto è? La Cassa sta lavorando in questo senso? Vorrei sapere inoltre se, nel quadro di questi comitati interministeriali, per quanto riguarda la metanizzazione si prevede un intervento nella Valle del Belice.

CORTESI. Del primo ne ho sentito parlare anche io, però non risulta che lo stiano studiando; noi siamo sentiti come organo tecnico a fianco dei comitati che il Ministro stesso compone per informazione e documentazione.

Per quanto riguarda la metanizzazione noi siamo coinvolti e siamo già interessati ad essa: in particolare per ottenere fondi regionali europei che riguardino tutto il territorio. Infatti non si può metanizzare di più una valle rispetto ad un'altra, ciascuno otterrà secondo il proprio bisogno.

SPATARO. La questione si pone perché vi è un accordo politico fra l'ENI e la Regione siciliana per realizzare un progetto speciale per la metanizzazione nella Valle del Belice. io non so se voi siete a conoscenza di questo accordo.

CORTESI. Il Presidente certamente non può conoscere tutto, ma ritengo che ove vi fosse qualcuno alla Cassa del Mezzogiorno che sta studiando questo accordo lo saprei.

PRESIDENTE. Lei, quindi, esclude che ne siate stati investiti ufficialmente.

CORTESI. Che i funzionari tecnici della Cassa vengano chiamati come esperti alle Commissioni che il Ministro indice, ciò è vero.

RIGGIO. In altra sede io farò delle proposte che non riguardano il Presidente della Cassa, ma il Ministero.

PRESIDENTE. Le rinnovo la preghiera di farci avere al più presto la documentazione richiesta, e poiché nessun altro domanda di parlare, tolgo la seduta.

La seduta termina alle ore 18,30.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 30 LUGLIO 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Giuseppe Ratti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Porgo il benvenuto della Commissione al dottor Ratti.

RATTI. Saluto anche io la Commissione, signor Presidente, e chiedo di poter essere affiancato, nel corso dell'audizione, da due collaboratori: l'ingegner Vincenzo Agnesi, consigliere per i rapporti con gli enti pubblici ed il dottor Mario Nola, responsabile per l'ENI del collegamento con il Governo ed il Parlamento.

PRESIDENTE. D'accordo, dottor Ratti; vuole fornire le sue generalità.

RATTI. Sono il dottor Giuseppe Ratti, nato a Voghera, provincia di Pavia, il 25 luglio 1919.

PRESIDENTE. Da quando è Presidente dell'ANIC?

RATTI. Dal 1° giugno 1978.

PRESIDENTE. Come lei sa, noi le rivolgiamo delle domande in rapporto alla ricostruzione della Valle del Belice ed al ruolo svolto dall'ANIC.

Lei è tenuto a rispondere, in coscienza, dicendo tutta la verità. Il verbale delle sue dichiarazioni le verrà trasmesso così da essere da lei firmato.

Vorrei ricordarle alcune date, dottor Ratti ed, in rapporto a queste, lei dovrebbe fornire alla Commissione i chiarimenti necessari onde precisare il ruolo svolto dall'ANIC per quanto concerne la ripresa economica della Valle del Belice, attraverso l'iniziativa del cementificio, peraltro mai realizzata e, successivamente, con le iniziative ancora allo studio.

Nel gennaio del 1973 la Giunta regionale siciliana decide di affidare ad enti economici nazionali l'attuazione del programma deliberato per la costruzione di un cementificio.

Nel gennaio 1974, esattamente il 22, l'ANIC predispone uno studio per la realizzazione di un cementificio in Sicilia; investimento 17 miliardi e 700 milioni, tasso di redditività 9,6 per cento.

Il 12 marzo 1974 presso il Gabinetto del Ministro delle partecipazioni statali viene firmata una convenzione tra l'ESPI e l'ANIC per la creazione della VALBELICE, società per azioni, affinché questa provveda alla realizzazione di un cementificio per la produzione di 450.000 tonnellate annue di cemento.

È del 20 marzo 1974 la richiesta di finanziamento da parte dell'ANIC all'IRFIS per la realizzazione di tale cementificio.

Infine, il 14 febbraio 1975 — esattamente 11 mesi dopo — l'ANIC avanza uno studio con il quale viene rimessa in discussione la realizzazione del cementificio nel senso che da tale documento risulta un incremento dell'investimento — inizialmente ipotizzato in 17 miliardi — fino alla cifra di 40 miliardi con un conseguente abbattimento della redditività al 3 per cento.

Vorrei pregarla, dottor Ratti, di fornirci tutti i dati a sua conoscenza in merito a questa vicenda.

RATTI. Sono in possesso della «scaletta» da lei citata, signor Presidente, e mi sembra opportuno dire subito che il contenuto di quanto da lei letto risponde esattamente allo svolgimento dei fatti.

A questo punto vorrei, se lei crede, fare qualche commento in merito a queste vicende che, di per se, sono significative.

Innanzitutto, quale legame esiste tra l'ANIC e la realizzazione di questo cementificio? Il fatto è che l'ANIC disponeva di una precedente esperienza in questo campo anche se non ha mai svolto, nel settore delle partecipazioni statali, un'attività particolarmente rilevante come quella che, invece, fa capo alla CEMENTIR, Gruppo IRI.

L'ANIC, se così posso esprimermi, svolge un'attività cementiera di «complemento» mentre le Cementerie svolgono tale attività istituzionalmente, cioè dal loro costituirsi.

L'ANIC gestisce cementifici solo a Ravenna, a Ragusa ed a Pozzallo ed ho parlato di attività di «complemento», ripeto, in quanto è molto indirettamente connessa con l'oggetto principale della nostra attività, costituita dall'industria chimica.

Gli eventi che il presidente Dal Falco ha ricordato rappresentano il coerente sviluppo di un discorso — peraltro approfondito — circa la fattibilità di un'iniziativa e non sono certamente pochi, nella storia della nostra Azienda ed in quella più generale dell'industria italiana, gli esempi di iniziative che, sorte sulla base di certe speranze, dopo una serie di successive verifiche sono risultate non rispondere a quei criteri di economicità cui la legge istitutiva delle partecipazioni statali, nonché tutti i ministri che si sono succeduti a quel Dicastero, ci hanno costantemente richiamati. Quindi il risultato, purtroppo negativo, al quale i miei predecessori sono giunti nel valutare la fattibilità dell'operazione secondo le leggi aziendali dell'economicità, è dovuto all'applicazione rigorosa, come vuole la legge, di quei criteri che ho prima elencato. Abbiamo trasmesso, comunque, alla Commissione, tramite il Ministero delle partecipazioni statali (allegato 4 al *dossier*) un'ampia documentazione che contiene tutti i dettagli che, all'epoca, vennero forniti circa gli studi sulla fattibilità effettuati secondo le classiche regole che seguiamo, in questo campo, per tutte le iniziative che assumiamo.

PRESIDENTE. Può riepilogare le ragioni di antieconomicità che sono emerse?

RATTI. Una componente fondamentale della valutazione negativa dopo questi sofferti anni di studio (dico «sofferti» perché la società si impegnò a fondo nella speranza di poter portare in porto quell'iniziativa), fu data dalla necessità di includere nel preventivo investimenti per infrastrutture esterne allo stabilimento, che non vi erano stati inclusi in una fase originaria. Questo è classico, per noi, perché ci siamo trovati molte volte, pure in Sicilia, a Gela, a dover fronteggiare problemi di infrastrutture al di là di quello che normalmente viene fatto da un'azienda che compie iniziative industriali. Questo peso, negativamente determinante, delle infrastrutture, era legato all'ubicazione che alla fine venne scelta per l'insediamento industriale. D'altra parte, tra il 1973 e il 1974, vi è stata la prima fase di quella che viene, per brevità, chiamata «crisi del petrolio», e quindi un incremento molto forte di tutti i costi di investimento. Questo ha spostato l'equilibrio del conto economico, che già originariamente, con la previsione di una redditività del 9,6 per cento, non risultava particolarmente brillante.

GEREMICCA. Dovrebbe aiutarci a comprendere meglio la questione dell'economicità ed anche le valutazioni circa il fatto che l'iniziativa non fosse più economica. Dalle note che la stessa ANIC ci ha fornito apprendiamo che ai primi del 1974 si riteneva che l'iniziativa avesse un suo fondamento economico anche secondo le regole aziendali e le indicazioni del Ministero delle partecipazioni statali. Nel marzo 1974 si sottoscrive la convenzione per costituire la società Valbelice, con la finalità, appunto, della realizzazione del cementificio e con un investimento di 19 miliardi. Undici mesi dopo, le previsioni si modificano notevolmente, come investimento: da 19 miliardi si passa a 40, con un ridimensionamento della redditività al 3 per cento; in particolare, si spiega questa differenza di valutazione con la mancata valutazione, nel primo studio, delle infrastrutture.

A proposito dell'economicità, vorrei fare due domande. La risposta alla prima domanda verrà poi messa a confronto con quelle che abbiamo avuto in altre audizioni. Già nel 1974 gruppi di tecnici ed esperti dichiaravano «non economica» l'iniziativa di un cementificio, non tanto in rapporto agli investimenti quanto in rapporto alle possibilità di mercato e alla possibilità quindi, di «reggere» in un rapporto corretto tra costi e ricavi. La prima domanda, dunque, è questa: il giudizio di fattibilità come ha tenuto in considerazione, per quanto riguarda la ricostruzione del Belice, la domanda del prodotto? E gli altri elementi concernenti le previsioni di dinamica dell'uso del cemento nell'isola, in rapporto all'esistenza di altri impianti che producono il cemento? Vorrei quindi un chiarimento sull'economicità in rapporto alle ipotesi di mercato e alle prospettive più generali che l'azienda avrebbe potuto avere. Mi fermo per ora su questa domanda, anche se poi ne vorrò fare una seconda.

RATTI. Vorrei ricordare che, all'epoca, mi trovavo presso un'altra società, e quindi non ho vissuto direttamente queste vicende. Ero amministratore delegato della Montedison. Tuttavia vorrei dire che, anzitutto, come è noto a tutti i presenti, il cemento ha un prezzo politico fissato dal CIP, che insegue ogni anno od ogni due anni l'andamento dei costi, generalmente arrivando quando i costi hanno già superato i ricavi. In secondo luogo, la componente ricavi, in questi studi di fattibilità, è sempre la più opinabile, perché i ricavi rappresentano una proiezione nel tempo nella quale interven-

gono fattori sui quali l'azienda ha uno scarso controllo. I ricavi sono un fatto esterno, dovuto all'evoluzione dei consumi, al rapporto tra domanda e offerta e ad una serie di fatti congiunturali sui quali non incide l'azienda, ma il contesto generale. Questo vale particolarmente per le aziende di servizi, le aziende che forniscono beni strumentali destinati ad altre aziende, che non hanno la possibilità di recuperare il contatto diretto con il consumatore, come avviene nel caso di industrie di beni di consumo; come è avvenuto, per esempio, per l'automobile per molti anni. Non c'è un prezzo politico per l'automobile, e per di più il produttore di auto ha la possibilità di influire con la pubblicità e l'assistenza al cliente sul prezzo del prodotto, differenziandosi anche dall'offerta di altri produttori. Il produttore di cemento vende una merce standard che non è differenziata; non può vantare una differenza qualitativa perché tutti sanno che il cemento risponde a una formula ben chiara, presenta caratteristiche specifiche, che sono fissate addirittura dalla legge, quindi, ogni cemento è fungibile con altro dello stesso tipo. Sul mercato siciliano, poi, per quello che ricordo da precedenti esperienze, hanno sempre gravato anche le importazioni da cementifici situati sul continente che, in momenti di minore domanda, hanno cercato di gravare sul mercato siciliano, così come, in momenti di notevole domanda sul continente, è avvenuto che la Regione siciliana è stata lasciata relativamente sprovvista di cemento in diverse circostanze. Quindi, il mercato siciliano del cemento è particolarmente sensibile agli andamenti congiunturali, è particolarmente caratterizzato da fluttuazioni di prezzo; immagino pertanto che si possa «ricostruire» la diversa valutazione circa il livello dei ricavi proprio in base ad una diversa sensibilità e ad una diversa previsione fatta dai vari osservatori. Siccome le previsioni sul futuro andamento dei prezzi hanno un contenuto notevolmente diverso da esperto ad esperto, immagino (anzi, mi rendo conto senz'altro) che vi possano essere state valutazioni di redditività, per quanto attiene alla voce «ricavi», molto diverse tra le varie fonti.

Per quanto riguarda, invece, i costi, effettivamente l'incremento degli investimenti nella misura sopra ricordata — da 10 a 40 — può apparire anomalo: tuttavia si cerca di spiegarlo in un documento che è stato inviato alla Commissione. Vorrei dar lettura di qualche brano di una lettera dell'ingegner Pagano.

PRESIDENTE. Vi è comunque questo passaggio dai 17 miliardi preventivati ai 40 nel giro di circa un anno, come valutazione dei costi delle infrastrutture, causato dalla crisi petrolifera e dall'aumento indotto di altri costi. È una causa essenzialmente inflazionistica.

GEREMICCA. Ho rivolto le domande tenendo conto delle notizie che abbiamo avuto. A questo punto vorrei sapere: verso la fine del 1973 e l'inizio del 1974 quando si produceva lo studio della fattibilità dell'ANIC, vi era una decisione della Giunta regionale siciliana per quanto concerne l'ubicazione del cementificio. Noi abbiamo uno studio dell'ANIC, il quale non tiene conto dell'ubicazione. Un anno dopo, considerando l'ubicazione e quindi, le infrastrutture della società, abbiamo un incremento degli investimenti.

Come si è trovata l'ANIC nella necessità di dover fare uno studio agli inizi del 1974, senza considerare l'ubicazione che sembrerebbe già determinata a quell'epoca dalla Regione siciliana?

RATTI. La ringrazio di aver posto questa domanda che consente di far rilevare un fatto che è molto importante. Il primo studio predisposto dall'ANIC nel 1974 riguardava la situazione dei cementifici nell'isola. Soltanto in un secondo tempo la localizzazione nella Val Belice ha allontanato il cementificio dalle possibilità di trasporto più agevoli per mare, con conseguenti difficoltà di collegamento con le cave, e quindi con l'impossibilità di coprire eventuali carenze del mercato interno con quello estero.

PRESIDENTE. Quindi il problema dell'ubicazione secondo la sua risposta è determinante.

RATTI. Insieme alle infrastrutture e alla lievitazione dei costi.

GEREMICCA. Devo dire che, quando avete prodotto il primo studio del 1974 benché risulterebbe da atti precedenti l'indicazione dell'ubicazione, in esso venivano previsti genericamente insediamenti in Sicilia, ma non nella localizzazione prevista dalla legge.

RUBINO. Io ritengo che il rapporto fra la Regione e l'ANIC vada valutato in termini piuttosto articolati. Ho partecipato ad attività regionale per alcuni anni, alcuni elementi mi sono noti. Mi sembra opportuno che la Commissione acquisisca questo dato: qual'è la somma che l'ANIC ha ottenuto attraverso l'IRFIS per l'iniziativa ANIC-Gela? Mi sembra di ricordare che si tratti di grossi finanziamenti che sono venuti tramite l'IRFIS e quindi tramite fondi regionali per le attività dell'ANIC. Se lei ha questo dato, può fornirlo, altrimenti verrà richiesto come elemento da acquisire successivamente.

RATTI. Non lo ho.

RUBINO. Io affermo che l'ANIC ha usufruito, in maniera consistente di finanziamenti regionali per lo sviluppo delle proprie attività. Nel 1974, al termine di lunghe riunioni con i dirigenti dell'ANIC dell'epoca si pose il problema, in un rapporto di correlazione con l'impegno che la Regione aveva sviluppato attraverso l'IRFIS, che era indispensabile che l'ANIC svolgesse un'azione nei confronti della Regione, attuando questo famoso articolo 59 della legge.

Nel 1974 inizia questo rapporto strano, che ha avuto tempi diversi: il primo è la costituzione della Società Valbelice e la costruzione del cementificio. Mi sembra molto strano il fatto che non si fosse definita una ubicazione del cementificio, avendo costituito il 10 giugno 1974 la Società Valbelice. Comunque, ad un certo punto ci si accorse dopo lunghe discussioni fra l'ENI, l'ANIC e l'ESPI che il cementificio non era realizzabile. Le cattive lingue dicono che il discorso diventava difficile, perché si chiedeva all'ANIC di non irrompere, di non inserirsi in un campo in cui già presente a Pozzallo per il motivo che non bisognava crearne una seconda iniziativa.

Il fatto grave è il seguente: esauritasi per cause di economicità la vicenda Valbelice modello 1974, c'è poi tutta la tematica dell'attività della Palini.

PRESIDENTE. È un secondo punto che introdurremo successivamente. Ora dobbiamo chiarire la emergente antieconomicità nel 1974, perché dobbiamo acquisire elementi sull'affossamento del cementificio.

RUBINO. È ipotizzabile che il tema dell'economicità avesse un risvolto attinente ad una politica generale di rispetto nei confronti dei criteri di mercato esistenti a quell'epoca.

RATTI. La mia regola, in alcuni decenni di attività aziendale è stata sempre quella dell'estrema franchezza, non derogherò da essa. Innanzitutto l'ANIC ha compiuto in Sicilia uno sforzo imponente di industrializzazione, che alla fine dell'anno scorso poteva essere valutato dell'ordine di grandezza di 700 miliardi di lire ed in questo momento sta compiendo investimenti in Sicilia per oltre 150 miliardi, cioè indipendentemente dagli altri colossali investimenti del gruppo ENI. L'ANIC probabilmente da sola è il maggiore investitore in questo momento nell'isola. L'economicità di ogni investimento che facciamo deve essere valutata investimento per investimento. Le indubie benemeritenze che la Regione siciliana ha espresso a fronte di nostre benemeritenze per quanto riguarda Gela, non possono riguardare un'iniziativa diversa, altrimenti il discorso dell'economicità non regge più.

Lo studio che è stato fatto nel gennaio comprendeva questa frase: «è necessario che lo stabilimento sia ubicato sul mare con possibilità di caricare autonomamente e direttamente, senza incorrere in spese di trasporto per poter esportare economicamente la produzione». In quell'epoca la Regione siciliana aveva ipotizzato di costruire il cementificio come ESPI. La costituzione della Società Valbelice è successiva a questo studio. Quindi, tento di interpretare la linea di condotta, sicuramente basata sul massimo rispetto dei criteri che abbiamo accennato e sullo spirito di piena collaborazione con la Regione siciliana da parte dei miei predecessori in questo modo. Lo studio del gennaio fu uno studio preliminare che venne fatto velocemente allo scopo di dare prime indicazioni. Lo studio successivo fu più approfondito e legato alla precisazione che nel gennaio l'ubicazione non era un dato del problema.

SPATARO. Vorrei conoscere la quota di risorse che tramite gli istituti di credito, sono andate all'ANIC.

PRESIDENTE. Le chiediamo di farci avere la somma complessiva e specifica dei mutui che avete avuto dall'IRFIS.

RATTI. Nessuna difficoltà, relativamente a Gela.

PRESIDENTE. No, a tutta la Sicilia.

Quello cioè che l'ANIC ha avuto da istituti di credito siciliani per investimenti in Sicilia, in modo che si possa vedere quanto avete utilizzato.

SPATARO. Io premetto che le argomentazioni per motivare l'anticonomicità presentate dal rappresentante dell'ANIC non mi convincono. In particolare quando il dottor Ratti ha parlato della questione delle infrastrutture e dei costi aggiuntivi di esse. Io vorrei ricordare che in base alla storia di queste vicende, anche per i documenti che l'ANIC ci ha fornito, lo spostamento della localizzazione dell'impianto si è determinato su richiesta della stessa ANIC, nel senso che essa, in base ad una previsione di mercato e alla possibilità di esportazione del prodotto, aveva richiesto che l'ubicazione fosse determinata sulla costa. Per quanto concerne i maggiori investimenti

dovuti allo spostamento della localizzazione, mi sembra si tratti di una somma aggiuntiva di due miliardi e mezzo in più per la voce infrastrutture.

Quindi, la domanda che pongo è questa: ritiene il dottor Ratti che questo costo aggiuntivo per le infrastrutture poteva rappresentare un ostacolo insormontabile?

RATTI. Premetto che se la mia risposta non sarà soddisfacente, sono disponibile ad aggiungere quanto è in mia facoltà e a mia conoscenza. Anzitutto, vorrei osservare che lo studio dettagliato e definitivo che portava a conclusioni negative venne discusso e venne accettato. Non ha costituito una sorpresa; è stato vagliato accuratamente nelle competenti sedi siciliane e all'epoca vennero ritenute giuste le considerazioni dell'ANIC, tant'è vero che venne immediatamente accettato dal Consiglio della Valbelice di procedere ad ipotesi di altri insediamenti industriali. L'argomento venne approfondito e vagliato all'epoca e il Consiglio di amministrazione della Valbelice accettò di sostituire al cementificio altre ipotesi di industrializzazione.

Leggo da un altro documento che nella primavera del 1974 fu presentato un preventivo di 25 miliardi (quindi era già un aggiustamento successivo al primo preventivo), che risulta oggi largamente sottostimato, principalmente per l'elevato incremento dei costi che si è registrato dall'inizio del 1974 ad oggi. E poi si ripete: «È da tener presente, inoltre, che il preventivo originario» (che non esito a definire ancora una volta del tutto provvisorio, come progetto preliminare o «avanprogetto», per usare il linguaggio dei nostri tecnici) «non includeva investimenti per infrastrutture esterne in quanto a quell'epoca l'ubicazione non era stata ancora definita in modo preciso».

SPATARO. L'altra domanda riguarda l'aumento dei costi dell'energia e del petrolio. Questo è un dato inconfutabile. Però vorrei far osservare che proprio in quel periodo era già maturato e costituito un accordo tra una consociata ENI, la SNAM, con l'Algeria per quanto riguardano l'importazione in Italia di dodici miliardi di metri cubi di metano annui, e che il metanodotto, peraltro in questo periodo in costruzione, passa proprio al limitare della Valle del Belice, proprio nella zona dove era stata indicata l'ubicazione del cementificio. Io vorrei sapere perché l'ANIC, o comunque la Valbelice, non hanno pensato, per sopperire agli aumenti dei costi del petrolio, ad una utilizzazione del metano algerino, di prossimo arrivo in quella zona per alimentare l'impianto, evitando quindi l'aumento dei costi energetici.

RATTI. Ho dedicato alcuni anni della mia esistenza lavorativa presso l'ENI a trattare gli acquisti del metano sovietico, olandese, libico e algerino. Perciò ritengo di conoscere questo tema piuttosto bene. Il metano algerino è stato l'ultimo ad essere comprato, perché l'Algeria chiedeva un prezzo notevolmente superiore a quello che abbiamo ottenuto dall'Unione Sovietica e dall'Olanda. Evidentemente, se avessimo concluso il contratto con l'Algeria, questo avrebbe immediatamente portato ad un allineamento del prezzo sovietico e del prezzo olandese. Inoltre, c'erano le note difficoltà relative alla scelta tra il trasporto marittimo e il trasporto per tubo.

All'epoca in cui venne concluso il contratto algerino, il prezzo — basta un'indicazione in ordine di grandezza ai fini del discorso che l'onorevole Spataro desidera sentirmi fare — era circa mezzo dollaro per milione di

BTU. Oggi, prima che il gas algerino arrivi in Italia, l'Algeria sta trattando con i suoi precedenti clienti, quelli che già importano gas algerino, per aumentare questo prezzo di circa dieci volte, cioè per portarlo da mezzo dollaro ad oltre cinque dollari per milioni di BTU. Quindi, credo che la base metano algerino non avrebbe favorito il conto economico del cementificio.

SPATARO. Io contesto questa affermazione con i documenti dell'ENI. Lei sa che in questo periodo stiamo trattando in Sicilia il problema della sua metanizzazione. Una delle indicazioni dell'ENI — tramite la SNAM — per l'uso industriale del metano algerino di prossima provenienza è proprio il settore del cemento, dicendo che, con tutti gli aumenti che si sono registrati sul prezzo del metano, tale fonte di energia è assolutamente conveniente rispetto ad altre fonti di energia, in particolare il petrolio. Per questo, contesto la sua affermazione.

Vorrei porre un'ultima domanda, relativa alla questione sollevata dal dottor Ratti sul problema dei prezzi amministrati del cemento come motivo di antieconomicità dell'iniziativa. Io credo che i prezzi amministrati abbiano un valore nazionale; valgano, cioè, per tutto il territorio nazionale. Per cui non capisco perché per l'impianto della Valbelice vale il discorso dei prezzi amministrati in rapporto all'indice di inflazione, mentre per altri nuovi impianti, che nel frattempo sono sorti nel resto del territorio nazionale, questo discorso non vale. Non capisco perciò, è questa la domanda, perché l'ANIC o la Valbelice non abbiano seguito l'indirizzo che altre società hanno seguito nei nuovi insediamenti.

RATTI. Anzitutto, vorrei dire che la SNAM non ha ancora negoziato nuovi prezzi con l'Algeria e che si sforza di avere un prezzo che non sia così alto come quello che gli algerini stanno chiedendo, senza successo ad altri clienti (francesi, americani eccetera).

SPATARO. Questo viene incontro alla mia tesi!

RATTI. Io voglio solo sottolineare, fornendo qualche ordine di grandezza, che la variabile prezzo del metano non può essere considerata con ottimismo, perché la tendenza dei paesi produttori di petrolio e di gas naturale è quella di allineare i due prezzi: quello del petrolio e quello del gas naturale.

SPATARO. Questo vale per ora; nel '74 questo discorso non poteva essere fatto.

FORNASARI. Nel '74 non c'era neanche il metanodotto.

SPATARO. Gli accordi sono stati avviati nel 1966, otto anni prima.

RATTI. Sull'altro punto, ho illustrato il prezzo politico del cemento come esempio di variabile indipendente dall'azienda e quindi attinente alla previsione di quelli che possono essere i ricavi. È chiaro che se ci fosse la certezza di avere sempre un allineamento del prezzo politico del cemento ai costi, cementificio per cementificio, la variabile ubicazione sarebbe indifferente, e questo non è.

CASTOLDI. Vorrei chiedere al dottor Ratti se, nell'ambito degli studi di fattibilità del cementificio, l'ANIC o la Valbelice abbiano condotto delle ricerche o degli studi circa l'esistenza in zona della materia prima per l'attività produttiva del cementificio o circa, invece, l'eventualità di approvvigionamento dall'esterno?

RATTI. Alcuni dei cementifici nostri concorrenti, quelli costruiti nella storia dell'industria del cemento italiano, sono addirittura sulla cava e sono quelli, evidentemente, che danno le massime soddisfazioni di ordine economico agli imprenditori. Nel caso della Valbelice vennero ovviamente studiate le possibilità di rifornimento da cave; le più vicine distavano non meno di quindici chilometri.

CASTOLDI. Quindi, sempre nell'ambito della zona del Belice.

LA PORTA. Io vorrei anzitutto fare una premessa, che riguarda gli interventi dell'ANIC in Sicilia nel corso di tutti questi anni. Ho sentito la risposta data all'onorevole Rubino a proposito dell'ANIC di Gela. È noto, almeno in Sicilia e come è nata l'ANIC di Gela, perché e in che cosa commerciava. Sappiamo anche che una delle fonti primarie di finanziamento dell'ANIC di Gela è stato l'IRFIS. Successivamente l'ENI si è impegnata, ad investire per Gela Sud duecento miliardi nel 1977; siamo nel 1980 e i duecento miliardi sono diventati 50. Non si parla più di Gela Sud, ma di investimenti che riguardano necessari aggiornamenti tecnologici e manutenzione straordinaria degli impianti. Anzi talune parti dell'impianto di Gela sono state abbandonate a seguito degli accordi che sono stati fatti con la Montedison ed altre società interessate.

Quindi, gli interventi dell'ANIC e dell'ENI in Sicilia sono di particolare rilevanza. Anche perché l'ENI ha mancato talune occasioni; ha mancato l'occasione del metanodotto. Lei sapeva che il metanodotto fra l'Algeria e l'Italia è stato progettato dall'Ente minerario siciliano in società con SONATRACH in polemica con l'ENI, che pretendeva di trasportare il gas naturale dell'Algeria via mare, per degasificarlo in Sicilia o in altre parti d'Italia; si parlava della Sicilia, si parlava di La Spezia, come possibili sedi degli impianti di degasificazione.

Quindi, non è che ci siano grandi benemerienze da portare avanti, né grandi capacità di previsione da considerare, perché in alcune occasioni (e questa era stata un'occasione strategica) vennero a mancare.

Per ciò che riguarda poi il cementificio, vorrei evidenziare due questioni; e mi scuso con i colleghi della Commissione e con il dottor Ratti se debbo citare dei numeri e dei dati.

La prima questione attiene al fatto che questo cementificio si è deciso di costruirlo in Sicilia il 4 dicembre del 1970; e si è deciso di costruirlo nel 1970 con una delibera dell'ESPI approvata dalla Giunta regionale siciliana nella stessa giornata del 4 dicembre del 1970.

Il 3 febbraio 1971 la delibera è stata riconfermata. Nel 1971 o 1972 ci fu una serie di osservazioni a proposito delle modalità con cui venne indotto l'appalto concorso e vennero aggiudicati i lavori: tutte questioni interessanti la Sicilia in cui non c'entra l'ANIC. Nel 1973 la Giunta regionale siciliana ha deciso di non dare luogo agli appalti già concordati dall'ESPI con l'impresa

di cui ora non ricordo il nome. E a seguito di questo si è venuto ad esaminare uno studio prodotto dall'ANIC in data 22 gennaio 1974.

Possiamo quindi stabilire che il momento in cui l'ANIC si comincia a interessare di questa questione è il 22 gennaio 1974. Lo studio prevedeva un investimento di 17 miliardi e 700 milioni con un tasso di redditività del 9,6 per cento.

Il 12 marzo 1974, esattamente due mesi dopo, questo studio fu motivo di un accordo e di convenzione per la creazione di una nuova società. L'investimento sale a 19 miliardi di lire (c'è già un primo aggiustamento nelle previsioni dopo appena due mesi). Il 24 marzo 1974, quindi otto giorni dopo, l'ANIC richiese all'IRFIS un finanziamento per costruire il cementificio, di 25 miliardi. Qui siamo ormai a quasi un miliardo al giorno di aumento rispetto alle previsioni.

Andiamo di galoppo al 14 febbraio 1975, quasi un anno dopo, e l'ANIC rileva che non si tratta più di 19 o 25 miliardi, ma ne servono 40; e la redditività scende dal 9,6 al 3 per cento.

Passano appena pochi giorni e l'ANIC prospetta alla Regione siciliana opportunità di abbandonare l'idea del cementificio, per andare ad una serie di altri stabilimenti per trasformazioni di materie plastiche. Siamo al febbraio 1975.

Io qui mi fermo, perché poi si va avanti con le altre domande sulla materia del secondo capitolo.

Praticamente, mentre l'ESPI impiegò tre anni e qualcosa in studi, gare, appalto ed altro per poi affidarsi all'ANIC, quest'ultimo impiegò un anno ad affossare l'idea del cementificio. Perché un anno?

Vorrei premettere, signor Presidente, che un cementificio si pone sul mare quando la sua prospettiva non è tanto di lavorare per il mercato interno, quanto per l'esportazione; perché è più conveniente che il cementificio sorga vicino alla cava, dovunque questa si trovi (la storia dell'ingegner Pesenti insegna) anche se lontanissima dal mare. Il cementificio conviene farlo a bocca di cava! Se l'impianto serve per l'esportazione nei paesi dell'Africa settentrionale, allora è chiaro che la vicinanza del mare aiuta a risparmiare per la spedizione.

Io ho solo i dati della Cementerie siciliane, quindi dati relativi all'attività di imprese private e di imprese in cui il conto dei costi e dei ricavi dovrebbe costituire la base dell'attività stessa delle imprese cementiere dell'ingegner Pesenti.

Le cementerie siciliane in Sicilia sono quattro. In queste quattro cementerie l'incremento della produzione dal 1968 al 1979 è stato il seguente: nelle cementerie di Porto Empedocle si è passati da 285.000 tonnellate a 835.000 tonnellate. Nel frattempo la capacità produttiva di questo impianto è passata da 500.000 a 1 milione di tonnellate. A Villafranca si è passati da 231.050 tonnellate a 254.000 tonnellate.

Tenuto conto della capacità produttiva massima della cementeria di Villafranca siamo al massimo della sua capacità. Le cementerie di Catania sono passate da 415.000 tonnellate a 512.000, con una capacità produttiva di 600.000 tonnellate. Le cementerie di Palermo sono passate da 506.000 a 678.000, con una capacità produttiva di 700.000 tonnellate.

Da questi dati noi ricaviamo che le cementerie dell'ingegner Pesenti opera in Sicilia sono sfruttate ad un massimo della loro potenzialità, forse con qualcosa di più del massimo. Perché ogni tanto nelle cementerie si usa

fermare qualche forno per la manutenzione; quindi, quando si raggiungono quote superiori alla capacità produttiva, com'è nel caso di Villafranca, o intorno al 90 per cento, com'è in tutte le altre cementerie, è chiaro che siamo al di là della capacità produttiva dell'impianto.

Negli anni chiave, nel 1975-76, l'andamento era analogo perché Porto Empedocle passa da 548.000 a 719.000; Villafranca da 238.000 a 244.000; Catania da 255.000 a 515.000; Palermo da 543.000 a 794.000.

Ora, se per tutte le cementerie esistenti in Sicilia (non ho i dati delle cementerie gestite dall'ANIC) l'andamento è questo, cioè un andamento di sviluppo dell'attività produttiva e in cui la capacità produttiva degli impianti viene incrementata (talune cementerie non aumentano la loro capacità produttiva perché non si concedono loro i permessi a causa dell'inquinamento che provocano nella zona), è chiaro che il cementificio era allora (e prima ancora di allora, negli anni in cui se ne cominciò a parlare) un buon affare. Perché questo buon affare non si è realizzato?

I deliberati e i suggerimenti dell'ANIC (lei poco fa ne ha accennato) sono sempre stati accolti in Sicilia. Noi abbiamo chiesto alla Regione siciliana se questo fatto fosse da addebitarsi a remissività o altro. Ma è chiaro che la risposta non può essere: in Sicilia si è accettato! Perché in Sicilia si è accettato di non fare il cementificio. Dai dati però risulta che era un buon affare; perché non si è realizzato?

RATTI. La domanda è chiarissima e rispondo partendo dalle sue conclusioni.

Lo studio dell'ANIC, quello definitivo, che ha portato a conclusioni negative e che lei ha riconosciuto essere stato compiuto in tempi notevolmente brevi — evidentemente in ossequio alle giuste pressioni che venivano dalla controparte siciliana per arrivare presto ad una definizione negativa o positiva dell'affare — non dice che non c'era spazio per il cemento. Lo studio conclude dicendo che il cementificio si può fare, che lo spazio c'è ma che la redditività non è assolutamente soddisfacente; cioè che siamo ben lontani da quei criteri di economicità ai quali il Ministero delle partecipazioni statali ci ha costantemente richiamati. E all'epoca questo studio dovette considerarsi esauriente. Io adesso sto cercando di ricostruire quello che è avvenuto — perché allora ero impegnato in altre attività professionali — sulla base della documentazione che mi sono letto.

D'altra parte, come lei ha rilevato vi era stato un precedente tentativo dell'ESPI di varare l'ipotesi cementificio in proprio, che per ragioni che io non conosco non era andato in porto.

LA PORTA. Per ragioni amministrative.

RATTI. Quindi il tentativo dell'ANIC per quanto riguarda il cementificio potrebbe essere definito un *repêchage*; un progetto che era lì sul tavolo da alcuni anni e che ad un certo momento è stato riverificato dall'ANIC, prima con quello studio provvisorio e poi con uno studio molto più accurato.

E poiché conosco da oltre 20 anni i tecnici dell'ANIC ritengo che sulla loro correttezza professionale non possano sussistere dubbi.

Ma vorrei anche dirle, senza alcuna enfasi, che l'ANIC ha in Sicilia il suo più grande insediamento industriale a Gela, che ha un'occupazione superiore persino alla culla dell'ANIC che è Ravenna: un'occupazione che eccede le 4.000 unità e che determina anche una serie di attività sussidiarie.

LA PORTA. Ravenna non è nata dopo?

RATTI. Ravenna è nata nel 1956 e Gela nel 1961. Io ho vissuto come amministratore dell'ANIC-Gela la nascita della società, la nascita dello stabilimento e quindi ho visto con quanti sforzi, con quanto sudore e con quante lacrime si è realizzata l'opera.

Per quanto concerne poi gli impegni più recenti, non soltanto si stanno eseguendo le manutenzioni straordinarie, ma sono stati realizzati a Gela nuovi impianti importanti e altri sono in corso di progettazione. Quindi lo sforzo dell'ANIC a Gela è uno sforzo continuo nel tempo e molto importante. Dico questo anche se mi rendo conto che forse usciamo un pò dal tema che riguarda la Valle del Belice.

Per quanto riguarda il metanodotto c'è da dire che l'alternativa trasporto via mare o per mezzo di tubi non è un'alternativa politica, bensì tecnica. Giovani tecnici della SNAM da anni compilano progetti ed aggiornano studi facendo confronti tra il trasporto del gas a mezzo di metaniere ed a mezzo di tubi; le alternative sono degne di nota e di apprezzamento entrambe: non esiste una certezza assoluta che il tubo sia da preferirsi alla metaniera che, tra l'altro, offre vantaggi di flessibilità che il tubo non dà. Si tratta comunque di una scelta che, se mi è consentito dire, io lascerei ai tecnici.

Lo studio qui ricordato da parte dell'Ente minerario siciliano ha visto associata la SNAM dopo pochi mesi dal suo nascere, mentre la SNAM era contemporaneamente impegnata nelle difficili e pesanti trattative per il gas di provenienza sovietica, olandese e libica. Devo a questo punto precisare che la provenienza del gas dell'Algeria è stata sempre considerata un dato costante: cioè, nel problema che si poneva allora relativamente alla scelta tra gas sovietico o olandese, il gas algerino è sempre stato considerato come un dato costante cui si aggiungeva l'alternativa che, giustamente, venne poi risolta con il ricorso a due contratti.

LA PORTA. Vorrei fare al dottor Ratti una domanda precisa, senza premesse.

L'ANIC, in Sicilia, gestisce o partecipa alla gestione di uno stabilimento di cemento: quello della AZASI.

Non ho qui i dati, ma vorrei sapere quanta parte delle produzioni di questo cementificio è esportata in Libia o in altri Paesi dell'Africa settentrionale: un terzo, un quarto, la metà?

Pongo questa domanda a proposito dei prezzi amministrati!

RATTI. Non ci sono infrastrutture che consentano l'esportazione.

LA PORTA. Ha notizie di esportazioni di altre società?

RATTI. Di altri cementifici dalla Sicilia verso quei Paesi?

LA PORTA. Sì.

RATTI. Dai dati dell'Associazione italiana tecnica del cemento pare che l'industria italiana del cemento esporti una quota di poche unità, in percentuale, rispetto alla sua produzione globale.

LA PORTA. Io mi riferisco alla produzione siciliana!

RATTI. Come dicevo prima, senatore La Porta, quello siciliano è stato un mercato molto tormentato nel corso degli anni che, alcune volte, ha presentato addirittura delle carenze (cosa che ha portato a supplementi di produzione) e altre volte ad importazioni dal Continente, in relazione all'andamento delle opere pubbliche.

BOTTA. Vorrei fare un'osservazione di carattere generale ricordando innanzitutto ai colleghi quanto stabilito dall'articolo 59 della legge sul Belice dove, al secondo comma, si dice: «Il Ministero delle partecipazioni statali sarà sentito onde accertare le possibilità di intervento degli enti a partecipazione statale sia nel campo delle infrastrutture sia nel campo delle iniziative produttive».

La legge che riguarda la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, inoltre, all'articolo 3 stabilisce che le gestioni devono essere esercitate secondo le regole dell'economia di mercato, che si inseriscono necessariamente in un sistema nel quale l'impresa in mano pubblica coesiste con quella in mano privata, e perciò assicurino un profitto a chi le esercita.

È evidente che, seguendo questo filone, si sono mossi l'ENI, l'ANIC, nonché tutte le imprese statali anche se questo tipo di partecipazione pubblica in imprese private richiama la necessità di dare, attraverso questo sistema, maggior snellezza e spigliatezza nella determinazione delle scelte, particolarmente indicata nello svolgimento dell'azione economica in rapporto e competizione con gli operatori economici privati.

La domanda è: in relazione, prima, alla situazione del cementificio (se ne parla nel 1970, nel 1974 si forma la Valbelice con l'intervento dell'ANIC, dell'ENI, della Regione siciliana, nel 1975 tutto ciò non è più fattibile) e quindi ai rapporti dell'ANIC con la Palini, in merito ai quali, dopo 9 mesi, l'ENI si dichiara contrario, lei ritiene — dottor Ratti — che nelle altre parti d'Italia vi sia questa estrema lentezza prima di giungere a decisioni circa la fattibilità di un'opera, o possiamo dire che questo è stato un caso siciliano particolarmente atipico rispetto all'azione dell'ANIC in generale?

RATTI. Vorrei citare le conclusioni di un recente convegno della Democrazia cristiana sulla situazione delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. Badi, dottor Ratti, che questa è una Commissione poli-partitica!

RATTI. Ciò che voglio dire è che in quella sede, così come contemporaneamente in molte altre sedi di altri partiti, è stato rilevato il fatto che in effetti, il sistema delle partecipazioni statali necessita di una maggiore snellezza.

Si tratterà forse di una banalità, ma questa è una constatazione che, oramai, si fa da molto tempo. La cosa, del resto, è stata fatta rilevare anche dall'attuale Ministro delle partecipazioni statali, che è socialista, nonché dai partiti d'opposizione.

Non vi è dubbio che il sistema delle partecipazioni statali necessita di una maggiore snellezza in quanto i tempi di decisione delle aziende con le quali noi siamo chiamati a confrontarci sono infinitamente più brevi di quelli che, non in riferimento alla singola azienda ma per il fatto stesso di

appartenere ad enti di gestione ed alla necessità del controllo del Ministero, si determinano.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di economicità, ma questo termine può avere contenuti diversi. Può infatti essere economico non subire perdite e può essere economico realizzare dei profitti in una certa misura.

L'economicità rappresenta un parametro all'interno del quale ci sono molte cose. Che cosa definite voi per economicità?

RATTI. Sono d'accordo con lei, signor Presidente, che la parola economicità può avere interpretazioni molto varie e se il tempo ce lo consentisse, in questa o in altre sedi, potremmo parlare a lungo dell'argomento.

Noi intendiamo per economicità quello che intendono le aziende private nostre concorrenti.

REINA. Il fatto è che le iniziative delle partecipazioni statali devono seguire questo criterio che va sempre rispettato anche quando si aggiunge qualcosa ad iniziative esistenti.

Questo per stabilire se è stato il principio dell'economicità che ha fatto cadere la possibilità del cementificio in Sicilia, oppure scelte politiche di altra natura!

RATTI. Innanzitutto è chiaro che il criterio dell'economicità può essere seguito da aziende private nostre concorrenti o non concorrenti con tempi e con provvedimenti assai più drastici di quelli che siamo abituati a seguire per quanto attiene investimenti, chiusure, e così via, sui quali l'appartenenza al sistema delle partecipazioni statali pone a noi il giusto obbligo di una particolare meditazione, pur non potendo sottrarci alla necessità di un'eventuale riconversione o di investimenti quando la non economicità, negli *standard* progettati nel tempo, si presenta come un fatto incontrovertibile.

Per quanto riguarda lo studio in questione, non mi risulta da nessun elemento che abbiano interferito con la valutazione di non economicità criteri diversi da quelli aziendali, che sono gli unici che una corretta gestione deve tener presenti. Le valutazioni in altre sedi, poi, sono altra cosa: io sto parlando dello studio dell'ANIC S.p.A.

FORNASARI. Vorrei precisare anzitutto che non poniamo noi, singolarmente, delle domande ai nostri ospiti.

PRESIDENTE. Le valuto: se non fossero ammissibili, non le permetterei.

RATTI. Non personalizzerò più le risposte.

FORNASARI. Nel definire uno studio di fattibilità non si assume un valore istantaneo delle singole quantità: questo è ovvio. Se ne fa una proiezione in ordine all'ambito temporale di prevedibile obsolescenza degli impianti o in ordine ad altri criteri, ma sempre riferiti alla variabile tempo. Nella fattispecie l'ambito di validità delle previsioni contenute nel progetto iniziale qual era?

RATTI. Io stesso ho accennato alle difficoltà di proiettare nel tempo l'andamento dei ricavi e della domanda. I nefasti anni '70, che hanno così pesantemente gravato sull'equilibrio di industrie non soltanto italiane, ma di tutto il mondo, hanno dimostrato come sia difficile fare una previsione in tempi di congiuntura molto variabile, anzi burrascosa. Quindi, devo dire subito che questi studi di fattibilità hanno sempre una componente notevolmente astratta: vi è, cioè, un tentativo di formulare delle ipotesi, che generalmente riguardano la vita dell'impianto, e sono progetti tesi su un arco di tempo di 15-20 anni, nella speranza di essere vicini alla realtà futura; il che, sia nel decennio scorso, sia, probabilmente, nel decennio al quale ci stiamo affacciando, è molto più difficile di quanto non sia stato tra il 1945 e il 1970, che sono stati 25 anni di relativa stabilità anche per quanto attiene alla misura, cioè al valore della moneta, e per quanto attiene l'andamento del mercato internazionale, in cui uno dei prezzi più importanti, cioè quello dell'energia, è stato praticamente stabile per oltre due decenni.

FORNASARI. Vorrebbe dire che, in realtà, allo stato delle cose, per queste caratteristiche della congiuntura che non lasciavano intravedere possibilità di stabilizzazione, era pressoché impossibile da un punto di vista tecnico-scientifico adeguato, fare uno studio di fattibilità. Allora viene voglia di aggiungere un'altra osservazione: che tutto un certo modello di industrializzazione, che forse valeva in anni di stabilità congiunturale, viene rimesso in discussione negli anni in cui ci si affaccia su questo problema della valle del Belice.

ANTONI. Questo è certo.

RATTI. Vedo che la discussione si sta trasferendo dal piano del dettaglio al piano di considerazioni macroeconomiche, e questo mi piace molto, perché certamente, nel valutare questa vicenda, la macroeconomia è un po' importante.

PRESIDENTE. Ci serve per capire meglio la questione della non economicità del cementificio.

RATTI. Ringrazio l'onorevole Fornasari per aver introdotto questo aspetto, e devo anche dargli una risposta per quanto riguarda il nostro modo di operare. Effettivamente, oggi diventa molto più importante il valutare il confronto con i costi della concorrenza che non la previsione di quello che saranno i ricavi futuri. Nella scelta degli investimenti, cioè, diventa più importante sapere di essere allineati, come efficienza, ai concorrenti (tedeschi o francesi), per poi avere lo stesso destino, che evidentemente, nessuno avendo la bacchetta magica, nessuno riesce a prevedere con esattezza. Ricordo, nei miei giovanissimi anni, gli studi che vennero condotti per le previsioni dei consumi di automobili, copertoni e benzina. In Italia, questi studi venivano condotti dai miei colleghi della FIAT, dai miei colleghi della Pirelli, dai miei colleghi dell'AGIP. Ebbene, tutti questi studi si rivelarono troppo pessimistici: la curva dei consumi risultò enormemente più «impen-nata» di quanto non avessimo previsto all'inizio degli anni '50. Negli anni '60 ripetemmo l'esercizio (o meglio, lo ripeterono alcuni nostri giovani allievi e successori) e sbagliarono, viceversa, per eccesso di ottimismo, perché gli

anni '70 videro una notevole flessione. Questo aiuta a comprendere le difficoltà dell'industria automobilistica e di quella dei manufatti di gomma.

ANTONI. Poiché l'amore per la macroeconomia non è solo del nostro ospite, vorrei chiedere se, accanto alla dichiarazione di antieconomicità, in quel consiglio di amministrazione fu presentato un documento istruttorio della società o uno studio specifico che tenesse anche conto della situazione macroeconomica alla quale il nostro ospite si è richiamato.

RATTI. Leggerò in primo luogo la frase relativa al mercato contenuta proprio nello studio del 14 febbraio 1975. «Difficoltà di valutazione dell'andamento del mercato negli anni futuri in relazione alla situazione congiunturale non prevedibile. Negli scorsi anni si ebbe una profonda contrazione delle vendite, seguita da un'ampia espansione nel 1974». Dice anche che i prezzi di vendita sono controllati e, quindi, è prevedibile un'inerzia nell'incremento dei costi e dei ricavi.

ANTONI. È lecito chiedere l'acquisizione degli atti istruttori agli atti della Commissione?

PRESIDENTE. Vorremmo sapere se sia possibile acquisire il fascicolo preparatorio della decisione del consiglio di amministrazione. Controlleremo i documenti che ci sono stati già trasmessi e ne chiederemo il confronto all'ANIC. Se vi sono documenti che mancano, li chiederemo.

ANTONI. La richiesta è stata rivolta tenuto conto dell'insufficienza dei dati, che non sono tali da confermare le osservazioni.

PRESIDENTE. Dottor Ratti, avete altri documenti su questo argomento?

RATTI. Vorrei dire che abbiamo su questa vicenda non molto positiva una notevole documentazione al di là di quanto si riesce ad avere negli archivi aziendali. Da essa traggio che il Presidente della Società Valbelice dottor Orlandi, ha richiamato i precedenti dell'iniziativa affidata alla Valbelice nei seguenti termini: la realizzazione del cementificio nella zona terremotata è stata decisa dall'ESPI dopo le note polemiche riguardanti le modalità per l'ubicazione dell'appalto. Per vari motivi di carattere giuridico e procedurale con verbale assembleare 4 marzo 1975 è stato completato il consiglio di amministrazione. Da parte dell'ANIC è stato portato avanti lo studio per il progetto esecutivo del cementificio; il costo preventivato subiva però nel frattempo delle lievitazioni connesse alla modificata situazione economica generale. Nel corso di incontri fra le autorità regionali e l'ANIC si era profilata una nuova ipotesi tendente a sostituire l'impianto con altre iniziative alternative aventi caratteristiche di maggior tasso occupazionale, di minore impegno finanziario e di un maggiore collegamento con le richieste di mercato.

ANTONI. Io vorrei ritornare sulla mia domanda che forse ho formulato in maniera troppo rapida. Vi è una motivazione, ad esempio, negli atti dei futuri rapporti con i *partners* del nord per la quale si dice che questo tipo di

attività presenta queste condizioni di mercato e questi costi ricavo complessivi. Ci si accorge che il reddito è basso, però ci sono delle prospettive per cui, a seguito di alcune modifiche, la redditività dovrebbe essere destinata ad aumentare.

In questo senso si motiva la possibilità di avviare un rapporto con questo *partner*.

Il cementificio ha un impegno di capitale più alto della media del rapporto capitale occupazione manodopera rispetto ad altre imprese.

Non si può, se una Commissione vuole accertare fino in fondo quanto è avvenuto, essere obiettivamente tranquilli con la propria coscienza, accettando una affermazione di non economicità che non sia documentata.

Ritengo che a monte di ciò vi siano delle istruttorie molto serie nelle quali alcuni calcoli più analitici di quel possibile stabilimento siano stati fatti. Ritengo che a monte vi furono delle ricerche che hanno fatto modificare questa opinione perché altrimenti in un consiglio di amministrazione come può essere assunta una decisione così impegnativa?

Da qui la domanda sulla quale insisto!

RATTI. Mi è sembrato di cogliere un accenno al nordismo dell'ANIC che non vi è, tanto è vero che ha sede a Palermo. Noi siamo andati in Sicilia con particolare entusiasmo, non ce ne siamo pentiti e non condividiamo quanto viene affermato sulla stampa circa le cattedrali nel deserto. Ritengo che la cattedrale di Gela sia stata molto utile.

Lo studio dell'ANIC dell'epoca sembra piuttosto dettagliato ed è in possesso della Commissione; tuttavia ben volentieri scaverò ulteriormente negli archivi per vedere se riusciamo a trovare qualche altro documento. Cercherò di parlare, inoltre, con i protagonisti dell'epoca.

PRESIDENTE. Con l'affermazione «i protagonisti dell'epoca» a chi si riferisce? Ai Presidenti dell'ANIC del tempo?

RATTI. Sì.

REINA. Con il rapporto del 14 febbraio del 1975 l'ANIC stabilisce l'antieconomicità dell'iniziativa in seguito a due valutazioni: l'inflazione e la considerazione che il prezzo del cemento non sarebbe aumentato essendo controllato dal CIP. La domanda è la seguente: oggi ai prezzi attuali del cemento e a quei costi l'iniziativa sarebbe economica?

RATTI. La domanda è sicuramente pertinente. Temo che sarebbe necessario rifare un pò i conti, non aggiornare soltanto la voce ricavi ma anche quella costi, altrimenti confrontiamo i costi di sette, otto anni fa con i ricavi di oggi senza tener conto dei parametri monetari che sono cambiati.

Devo dire che la tendenza generale è quella di ampliare i cementifici esistenti, piuttosto che farne dei nuovi. Le ipotesi non completamente fantasiose di avere interessi di aziende non italiane associati a noi, sono legate, oggi, al fatto che i costi di nuovi investimenti sono talmente elevati, al di là dell'inflazione, per cui la tendenza è di utilizzare gli impianti esistenti ammodernandoli.

Se le conclusioni della Commissione saranno quelle di riproporre lo studio, noi lo rifaremo.

PRESIDENTE. Ma noi non dobbiamo formulare tanto conclusioni di prospettiva, quanto accertamenti retrospettivi.

LO PORTO. La mia domanda è quasi interamente assorbita da quella del collega Reina. Volevo aggiungere a quanto richiesto dall'onorevole Reina due dati che ci risultano dai nostri documenti. Le cosiddette opere accessorie che, insieme con l'inflazione, sarebbero state la causa della dichiarazione di non economicità, ammonterebbero a due miliardi e mezzo, che è una cifra molto irrisoria rispetto a quella vera e propria macchina mangiasoldi che fu tutta la politica di investimenti per il Belice; inoltre, per quanto riguarda il processo inflazionistico, siamo in grado di ricordare al presidente dell'ANIC che alla data odierna il prezzo del cemento è raddoppiato rispetto a cinque anni or sono. Sulla base di questi due dati, vorrei sapere se il dottor Ratti insisterebbe nel ritenere antieconomica l'iniziativa del cementificio del 1975.

RATTI. La serietà professionale vuole che io non mi avventuri in stime di questo genere. Ho detto prima che ho l'«impressione», ho il «sospetto», ma certamente i conti vanno rifatti se si vuole una risposta precisa.

LO PORTO. E chi li deve fare? Faremo noi una perizia su questo, signor Presidente?

PRESIDENTE. Questa è una discussione che faremo al nostro interno. Per verificare il momento della mancata scelta allora, il dato oggi, storicamente può essere interessante, ma ai fini del nostro accertamento è irrilevante.

Dottor Ratti, prima di passare alla seconda parte, lei poco fa, leggendo dai suoi documenti in risposta al quesito posto dall'onorevole Antoni, citava, se non vado errato, colloqui intervenuti prima della decisione dell'antieconomicità, incontri presso la Regione o presso l'ESPI. Vorrei che mi rileggesse quel passo, per farle poi una richiesta.

RATTI. Io leggevo le dichiarazioni fatte dal presidente della Valbelice nella seduta del Consiglio di amministrazione dell'8 novembre 1975: «Nel corso di incontri fra le autorità regionali e l'ANIC si era pertanto profilata una nuova ipotesi, tendente a sostituire l'impianto con altre iniziative».

PRESIDENTE. Allora io vorrei, che sia di questo Consiglio di amministrazione come di quegli eventuali incontri, chiedere al dottor Ratti se vi sono i verbali di queste riunioni e se è possibile farli avere alla Commissione. Cioè per vedere come queste considerazioni, che poi hanno portato alla conclusione di dire di no al cementificio, possano essere state motivate o sviluppate.

Dopo di che sono passati circa due anni durante i quali vi sono stati contatti vari e finalmente nel marzo del 1977 viene avanzata l'ipotesi di collegamento ANIC-Palini, con le iniziative sostitutive che ne derivano. Vorremmo sapere anzitutto perché è comparsa la società Palini in rapporto con voi e non eventuali altre società. La Palini, poi, vi ha posto determinate condizioni. Vorremmo sapere anzitutto se vi è stato un criterio che vi ha portato alla scelta della Palini rispetto ad altre società; in secondo luogo,

vorremmo avere delle considerazioni di carattere generale per quanto riguarda questo aspetto della vicenda. La documentazione specifica, con le date di riferimento, è in possesso dei colleghi per eventuali domande.

RATTI. L'opportunità di associare aziende medie e piccole in uno schema di industrializzazione della Valle Belice molto più flessibile, molto più articolato, fu discussa con la Regione siciliana e si trovò un accordo di principio e su questa linea di condotta. La Palini era cliente dell'ANIC e quindi c'erano contatti normali. La Palini è un'azienda che utilizza materie plastiche ed è nostro dovere conoscere queste aziende. Alcune sono nostri clienti; altre sono clienti di nostri concorrenti, ma comunque intratteniamo rapporti con tutte. La Palini, a differenza di altre, si dichiarò disponibile. Quindi, il requisito della flessibilità e della dimensione imprenditoriale media c'era, c'era la disponibilità e c'era un tema che all'epoca venne valutato interessante per essere sviluppato.

PRESIDENTE. E c'era questo legame di clientela, nel senso di rapporto collaborativo; era un cliente dell'ANIC?

RATTI. Sì.

LA PORTA. Vorrei porre una domanda molto breve (riservandomi di intervenire poi) per comprendere le valutazioni dell'ANIC nel proporre dei *partners* per la Sicilia.

La Palini è stata descritta come un'azienda flessibile e disponibile. Cliente dell'ANIC e quindi conosciuta dall'ANIC.

Vorrei sapere: in quel momento, in quale situazione economica e produttiva la Palini si trovava? Era, cioè, un'azienda che dava affidamento anche dal punto di vista finanziario, tecnologico e della capacità imprenditoriale?

RATTI. Rispondo sempre nei limiti di quello che ho potuto ricostruire. Ho avuto anche occasione di conoscere, in tempi più recenti, i proprietari della Palini e la mia impressione è stata positiva. La Palini gode fama di essere un'azienda fornitrice di banchi alle scuole, per lunga tradizione. Se non ricordo male, il proprietario della Palini ha parlato di un «nonno» che già vendeva banchi di scuola in legno alle scuole dell'allora Regno d'Italia.

Quindi, la tradizione c'è, l'affidabilità commerciale esiste, non ho informazioni recenti, ma la mia impressione di due anni fa è positiva. Penso che i predecessori abbiano avuto degli elementi anche più dettagliati.

PRESIDENTE. Ad un certo momento però la Palini dice: io potrei anche interessarmi! Ma pone delle condizioni per la partecipazione dell'ANIC, chiedeva a questa di partecipare al 50 per cento.

Da una lettera dell'ingegner Ragni all'avvocato Sette si rileva che vi è stata tutta una trattativa non molto facile tra voi e la Palini. Ad un certo momento si parla di azioni di convincimento pesanti che furono necessarie; di lungo e defaticante lavoro svolto in tre anni.

Tutto questo si evince dalla corrispondenza e pone in una luce particolare questo rapporto che invece lei ha dichiarato essere stato quasi un rapporto naturale con un vostro cliente.

All'improvviso, cioè, quando si comincia ad andare nel vivo delle considerazioni sorgono le difficoltà. Ecco, questo cambiamento di atteggiamento come lo si spiega?

RATTI. Il problema non riguarda solo la Palini. Tutti i piccoli e medi imprenditori con cui abbiamo avuto occasione di tessere rapporti di associazione sono sempre stati dei negoziatori molto agguerriti e abili. E questo va a loro onore! Del resto la prosperità dei piccoli e medi imprenditori è anche dovuta alla loro abilità.

PRESIDENTE. Alla loro combattività!

RATTI. Quindi penso che Ragni abbia esattamente descritto il modo di trattare della Palini. Fatto sta che dopo queste laboriose trattative si è addirittura arrivati ad una conclusione positiva che ha portato ad una proposta dei miei predecessori.

RUBINO. Io gradirei porre la seconda parte della domanda che non ho potuto porre prima.

Il nostro illustre ospite oltre che conoscere evidentemente i temi della macroeconomia saprà certamente che esiste uno scrittore che si chiama Kafka che ha scritto il romanzo «Il Castello», in cui c'è tutta una serie di sfumature per cui non si arriva mai a concludere.

Ora, la lettura del *dossier* relativo al rapporto tra Regione siciliana e ANIC, al di là del problema dell'articolazione del rapporto per altre cose, finisce con l'essere di sapore kafkiano; nel senso che si parte dall'iniziativa del cementificio la quale — non entro nel merito — viene posta in archivio sulla base della valutazione della antieconomicità.

Le altre valutazioni, torno a dire, pongono un problema di rispetto di mercato, nel senso che, di fronte ad un prevedibile aumento del mercato, era opportuno che quel mercato siciliano rimanesse nell'area della Italcementi. Ma questa è una mia valutazione sulla quale non mi sono nemmeno permesso di chiedere quale fosse la sua opinione.

Si passa successivamente ad un secondo momento nel quale viene portata all'esame della Regione siciliana una serie di altre offerte e precisamente:

- 1° stabilimento - produzione di contenitori non rigidi e film di resine;
- 2° stabilimento - produzione di sacchi e teli in rafia e poliolefine;
- 3° stabilimento - produzione di profili per tapparelle e grondaie;
- 4° stabilimento - servizi per l'intero complesso e produzione di contenitori rigidi.

I responsabili del Ministero delle partecipazioni statali ci hanno detto per tre volte consecutive, che il Ministero era riuscito a condurre l'ANIC ad un'altra linea per cui, dopo l'infelice esito della vicenda del cementificio, si era determinata qualcosa che, se non ricordo male, triplicava l'occupazione. Quindi, la Valle del Belice avrebbe tratto un indubbio vantaggio da questi quattro stabilimenti ipotizzati.

C'è poi questa lettera a firma Ragni del 3 marzo 1978, che si conclude con una frase che io desidero leggere:

«In conclusione, se non si arrivasse ad un'approvazione dell'iniziativa Palini, l'unica via praticabile dall'ANIC per il problema Valbelice sarebbe

quella di comunicare, con la massima sollecitudine, che l'ANIC non è in grado di assolvere gli impegni assunti per la Valle del Belice.

Ciò è certamente possibile, ma nella mia valutazione aggraverebbe a dismisura la posizione dell'ENI e dell'ANIC nei confronti della Regione siciliana e delle forze politiche locali, che a torto o a ragione lamentano un vasto ripiegamento da parte dell'ANIC e dell'ENI.

Traggo dalla lettera firmata Italo Ragni del marzo 1978 una valutazione che l'ambiente siciliano faceva e che in un certo senso io ripropongo qui. Noi abbiamo avuto la sensazione di un ripiegamento dell'ANIC. E in particolare, per questa vicenda, non si è trattato di una valutazione di economicità, ma di problemi interni al meccanismo che hanno impedito questa realizzazione.

Non c'era alcuna difficoltà da parte della Regione, la quale si era anzi posta a disposizione in ogni modo. Anche questa seconda soluzione rimane in aria: ma; quello che è peggio, da parte dell'ANIC viene poi prospettata (e anche qui si potrebbe — in termini negativi — considera la cosa come un altro zuccherino che viene presentato) un'ulteriore fase che è quella relativa alla cosiddetta Monte Amiata.

Ma anche questa terza vicenda della Monte Amiata rimane indeterminata. Conclusione: nel mese di luglio del 1980 tutta questa lunga vicenda non ha portato assolutamente a nulla; e sarebbe troppo semplice completare dicendo che il sole sorge nella Valle del Belice, ma nulla si è realizzato delle cose che dovevano essere realizzate, nonostante — aggiungo — quel tipo di rapporto tra ANIC e Regione siciliana in cui non vi è dubbio che vi è stato un apporto della Regione per la realizzazione degli obiettivi industriali dell'ANIC.

Fatta allora questa premessa, che mi sembra pertinente, la domanda è la seguente: in che termini l'ANIC si è posta e si pone nei confronti degli obiettivi? Come è possibile che una serie infinita di fattori negativi abbia impedito la realizzazione di questi obiettivi e, guarda caso, solo per questo angolo del territorio nazionale non si è riusciti a concludere nulla?

In conclusione, che cosa è ancora possibile recuperare di tutto questo? Oppure, dobbiamo considerare che è stata già scritta la parola «fine» e che, sostanzialmente, l'inganno è rimasto tale senza possibilità di modifiche?

PRESIDENTE. L'onorevole Rubino ha fatto una serie di domande e delle considerazioni generali; forse, più considerazioni che domande!

Cerchiamo di incorporare, anzitutto, le considerazioni in relazione alla lettera per passare poi alle domande specifiche sul susseguirsi delle due iniziative. Per intenderci: Palini e Monte Amiata.

RUBINO. Mi scusi, signor Presidente, ma non vorrei essere frainteso.

Più che in relazione alla Palini la mia domanda si pone in termini di risposta alla lettera del Presidente della Regione che faceva quattro proposte; da queste si è passati poi alla Palini e, da questa, all'assegnazione di un compito di studio alla Monte Amiata.

La Palini rappresenta dunque solo un episodio; la mia domanda non si riferisce solo alla Palini ma, complessivamente, a tutta la vicenda.

RATTI. Sono profondamente rammaricato di sentire queste considerazioni da parte dell'onorevole Rubino e, in risposta, non adopererò certo l'argomento: «Io non c'ero!»

Incomincio dalla fine dicendo che nel novembre del 1979 la società Monte Amiata, nostra consorella, è stata incaricata, in sostituzione dell'ANIC, di compiere studi per iniziative industriali nella Valle del Belice.

Questo passaggio di incarico è probabilmente connesso con la seguente considerazione: iniziative che utilizzino materie plastiche, per esempio, per fare prodotti destinati al mercato sono in concorrenza con le attività svolte da alcune centinaia di nostri clienti. Se, invece, questo tipo di iniziativa viene svolta da una nostra consorella — evidentemente — l'impatto è minore.

Per quanto riguarda l'iniziativa Palini la Giunta dell'ENI, valutata la richiesta di tale Società di una partecipazione ANIC nella Palini-Nord, ha ritenuto di non dover approvare questa iniziativa. Certamente, la condizione posta era pesante e diciamo pure un pò anomala, visto che si trattava di realizzare qualche cosa non al Nord ma al Sud; pertanto vi è stato il diritto della Palini di porre delle condizioni e, in risposta, il diritto dell'ENI di valutarle e di rispondere negativamente.

Questo, allo stato dei fatti, è il succo della vicenda. Quanto al fatto poi che la cosa si sia trascinata per un lungo arco di tempo, ciò è attribuibile ad una serie di fattori che io non sono certamente in grado di valutare.

RUBINO. Vorrei far presente che esiste una delibera a firma dell'ingegner Agnesi del 13 dicembre 1979 al professor La Rosa dell'ESPI, che prevedeva un rapporto ANIC-Vetroresina e riguardava un'ipotesi di lavoro relativa a pannelli prefabbricati, pannelli truciolari di legno e cuoio sintetico per calzature.

Ora, poiché mi pare che la risposta del Presidente dell'ANIC abbia confermato in pieno, a mio parere, la valutazione in merito al distacco, per anni, nei rapporti tra Regione ed ANIC desidererei conoscere quali sono, allo stato degli atti, le considerazioni fatte in relazione alla suddetta ipotesi di lavoro ENI-Monte Amiata. Vorrei sapere se questa ha avuto un ulteriore seguito o se, invece, anche essa va iscritta nel novero dei sogni italiani.

PRESIDENTE. A che punto è giunta l'iniziativa con la Monte Amiata, dopo quella con la Palini?

RATTI. Ho omesso prima di dire che, oltre a rammaricarmi, devo difendere nel modo più ampio, preciso e chiaro la buona volontà costantemente dimostrata dai miei predecessori nello studiare queste iniziative.

Se la Palini ha posto delle condizioni dure, se altri imprenditori non hanno ritenuto opportuno associarsi nei programmi di industrializzazione — che prima ho definito flessibili — da attuarsi nella Valle del Belice, è evidente che, caso per caso, ci sono state delle ragioni che non possono assolutamente porre in dubbio, ripeto, la buona volontà, la pazienza, lo sforzo compiuto dall'ANIC sotto la gestione dei miei predecessori.

Per quanto riguarda i programmi della Monte Amiata ritengo che sia un pò prematuro esprimere previsioni pessimistiche. La Monte Amiata è fortemente impegnata in questi studi, deve risponderne ad altri settori dell'Ente nazionale idrocarburi e, di conseguenza, le informazioni che io ho sono soltanto parziali ed indirette per cui non penso che sia opportuno fornirle. Se la Commissione lo riterrà necessario, potrà acquisirle direttamente dalla Monte Amiata.

PRESIDENTE. A quale settore degli idrocarburi dell'ENI appartiene questa Società?

RATTI. La Monte Amiata è sorta circa un anno fa con l'intento di studiare e realizzare iniziative alternative per far fronte a problemi occupazionali che possono determinarsi nel caso di riconversione di impianti. Essa risponde direttamente all'ENI.

RUBINO. Mi considero insoddisfatto di questa risposta.

Poiché casualmente abbiamo qui presente l'ingegner Giovanni Agnesi — il quale ha scritto alla Regione la lettera di cui ho parlato, nella quale propone certe cose e, in particolare, afferma: quanto poi al contenuto dell'intendimento dell'ENI di affidare alla Società Monte Amiata l'incarico di individuare altre idonee iniziative sostitutive nel quadro delle provvidenze previste e di presentare i relativi studi informo che gli stessi hanno già formato oggetto di comunicazione da parte dell'ENI all'assessore all'industria. (Dette ipotesi si riferiscono a pannelli nonché ad altre forme od ipotesi per film plastici, per rivestimenti di serre eccetera) — poiché, ripeto, abbiamo la fortuna di avere qui l'ingegner Agnesi consulente dell'ENI per i rapporti con gli enti pubblici gradirei — se è possibile — che il Presidente rivolgesse a lui la domanda su quale sia, allo stato attuale, dopo 8 mesi dal mese di dicembre, la situazione relativa a questi atti.

Se l'ingegner Agnesi è in condizione di poter parlare, vorrei che lo facesse.

RATTI. Il 20 maggio 1980 il dottor Lisi, che è responsabile, appunto, della Monte Amiata, ha scritto alla presidenza dell'ESPI (all'avvocato Piazza), confermando di avere in corso studi e prove per la definizione delle iniziative alternative da realizzare nella Valle del Belice.

PRESIDENTE. Questo è quanto lo stesso avvocato Piazza ha dichiarato qui la settimana scorsa.

RATTI. Era una semplice comunicazione di notizie che io stesso avevo ricevuto dalla presidenza dell'ENI.

PERNICE. Uno degli aspetti più interessanti della convenzione tra l'ESPI e l'ANIC riguarda il meccanismo di controllo azionario che l'ANIC ha preteso nei confronti delle società Valbelice e Palini Sud. Il controllo azionario di queste società, infatti, veniva attuato dall'ANIC, pur detenendo essa una parte minima di azioni (il 26 per cento), attraverso la suddivisione delle azioni di queste società (mi riferisco alla Valbelice, con capitale azionario di 1 milione), per il 50 per cento in azioni di categoria A, per il 26 per cento in categoria C e per il 24 per cento in categoria B. La categoria B non aveva diritto di voto; cosicché, attraverso il diritto di voto plurimo della categoria C, l'ANIC deteneva il controllo, pur detenendo la minoranza delle azioni delle società costituite. Questo meccanismo di azioni plurime venne espressamente richiesto dall'ANIC per poter accedere alle convenzioni con l'ESPI. Questo ci è stato ripetuto nel corso delle audizioni dai commissari dell'ESPI. Vorrei sapere se questo meccanismo viene richiesto dall'ANIC per la costituzione di altre società, cioè se l'ANIC utilizza in tutte le società in cui

possiede quote azionarie, questo meccanismo per il controllo delle società stesse.

RATTI. Vorrei correggere un piccolo dettaglio. L'ANIC non ha «preteso»: ha amichevolmente ottenuto.

PERNICE. L'ESPI ha dichiarato di aver subito questa richiesta dell'ANIC.

ANTONI. È un simpatico eufemismo.

RATTI. In questo momento non ricordo altri casi analoghi.
Per quanto a mia conoscenza della lunga e laboriosa storia dell'ANIC, non ricordo altri casi analoghi.

PRESIDENTE. Sarebbe stato fatto specificamente per la Valbelice?

RATTI. Abbiamo avuto occasione di tutelarci con clausole protettive della minoranza in qualche caso di *joint ventures* concluse all'estero.

PERNICE. Quindi, anche la Sicilia viene considerata quasi estero.

RATTI. La nostra sede è a Palermo.

GEREMICCA. Chiedo al nostro Presidente di richiedere all'ANIC una documentazione aggiuntiva, che chiamerei allegato 8-bis. Dal momento in cui si è deciso, anche da parte del consiglio di amministrazione della Valbelice, di abbandonare il progetto del cementificio e di impegnarsi invece nell'iniziativa differenziata e articolata nel settore delle fibre, trovo un vuoto di circa un anno e mezzo. Intendo dire che la documentazione dell'ANIC non è completa. Vi è un allegato 8 che si riferisce alla seduta del consiglio di amministrazione della Valbelice del 28 novembre 1975 in cui si decise la rinuncia al cementificio, ed un allegato 9 che si riferisce al 1977. È possibile avere una documentazione concernente quanto è accaduto in questo anno e mezzo, con il passaggio da un programma produttivo ad un altro? La domanda tende a trovare una spiegazione puntuale e documentata per noi stessi (dico noi stessi perché conosco il funzionamento degli organi dello Stato e le implicazioni di carattere burocratico); una spiegazione, dicevo, concernente anche i tempi lunghi nei quali i processi si sono realizzati o meno nel Belice. Occorrerebbe, ripeto, una documentazione aggiuntiva sugli atti compiuti in questo periodo.

Nella riunione del consiglio di amministrazione dell'ENI, a proposito della richiesta, da parte della Palini Sud, della partecipazione azionaria per il 50 per cento da parte dell'ANIC, è riportata testualmente una motivazione, sulla quale chiedo il parere del presidente Ratti: non sarebbe giusto, non sarebbe possibile, non sarebbe consentito (lo ha ripetuto anche adesso il Presidente) che l'ANIC partecipi con il 50 per cento delle azioni ad una impresa privata settentrionale. Poi si aggiunge: «Diversa sarebbe la posizione ove la partecipazione nella Palini avvenisse da parte della finanziaria Valbelice». Stiamo sempre parlando di strutture imprenditoriali produttive a carattere pubblico. Vorrei una valutazione su questa diversa opportunità

se si tratta dell'ANIC o se si tratta della Valbelice, ed eventualmente conoscere l'opinione della Valbelice in merito. Credo però che la domanda non si ponga, perché la Palini non gradiva la partecipazione della Valbelice e desiderava direttamente quella dell'ANIC. Chiedo comunque una valutazione dell'inopportunità se si tratta dell'ANIC e dell'opportunità se si tratta della Valbelice.

PRESIDENTE. Praticamente, manca la documentazione per un anno e quattro mesi.

RATTI. Per quello che ho potuto ricostruire, fu un periodo di frequenti contatti con i competenti organi della Regione siciliana. Possiamo vedere ancora di questi contatti nelle note interne, nel qual caso non avremo difficoltà a farle pervenire alla Commissione.

PRESIDENTE. Dovreste inviare tutto ciò che potete trovare nel vostro archivio e che abbia attinenza con il Belice.

RATTI. Per quanto riguarda l'altra domanda, chiedo il suo permesso, signor Presidente, di non esprimere mie valutazioni, visto che la decisione e le relative motivazioni sono state adottate dalla presidenza dell'ENI con il conforto della Giunta dell'ENI stesso che, per quanto mi riguarda, è sovrana nello stabilire la politica dell'ENI e delle aziende dipendenti. Non posso certamente dire se l'orientamento della presidenza dell'ENI sia stato opportuno o inopportuno, e perché.

GEREMICCA. Non chiedevo una critica né una censura. Chiedevo di essere aiutato a comprendere le logiche diverse che appartengono all'ENI e che, evidentemente, il presidente conosce.

PRESIDENTE. Posta la domanda in questi termini, ritiene di poter rispondere?

RATTI. Mi sembra abbastanza ragionevole la motivazione data dal presidente dell'epoca: una valutazione realistica dei difficili rapporti che sorgono quando si cerca di mettere a punto queste forme di associazione.

LA PORTA. Io vorrei rivolgere due domande; la prima concerne la sede di Palermo dell'ANIC. Io chiedo se il consiglio di amministrazione dell'ANIC si riunisce a Palermo, quali servizi nazionali dipendono da Palermo e quanti dipendenti sono a Palermo per gestire queste attività.

RATTI. Poiché l'apparato di programmazione amministrativo e tecnico ha sede tradizionalmente a S. Donato milanese ne consegue che l'attività si svolge essenzialmente a Milano, qualche volta a Roma presso l'ENI. È delegata all'ufficio di Palermo tutta una serie di contatti a carattere regionale e non nazionale.

LA PORTA. Quanti dipendenti vi sono?

RATTI. Non arrivano a 5.

LA PORTA. Passo ora alla seconda domanda. Per ciò che riguarda la Palini, è stato detto dal collega Geremicca che in cambio del 20 per cento di azioni nella Valbelice voleva cedere il 50 per cento del proprio pacchetto azionario all'ANIC. L'ANIC non vuole comprarle ma le offre alla Valbelice. Nel frattempo la Valbelice comunica che non può comprare per ragioni istituzionali le azioni della Palini. Perché la Palini cerca di collocare metà del proprio pacchetto azionario, come condizione per partecipare a questa impresa in Sicilia? Vi sono delle difficoltà aziendali che inducono la Palini a ricercare un socio solido come l'ANIC. Se si trova in difficoltà trattandosi di una società cliente dell'ANIC, si conoscono di che tipo sono queste difficoltà? Si conosce perché l'ANIC non compra ma offre alla Valbelice questo pacchetto azionario della Palini?

RATTI. Non vi fu mai un'offerta formale da parte dell'ANIC alla Valbelice; certamente però, nell'ambito dei tanti contatti e colloqui che vi sono stati, queste ipotesi vanno considerate. Per quanto concerne le motivazioni che hanno indotto i proprietari della Palini a chiedere una partecipazione dell'ANIC posso immaginarlo, cioè un rapporto finanziario, un legame stabile con un'azienda produttrice delle materie prime di cui la Palini ha bisogno. Ritengo che vi sia stato un notevole grado di realismo da parte dei proprietari della Palini nel fare questa ipotesi.

LA PORTA. Desidero fare questa premessa. Mi sembra che in questo nostro colloquio con il nostro ospite molte parti siano affidate alla memoria, troppe rimangono vaghe e generiche. La sostanza di tutta la vicenda qual'è: dal 1974 si ricerca un rapporto fra l'ANIC e la Regione Sicilia per costruire un cementificio e poi quattro impianti sostitutivi del cementificio, siamo nel 1980 e non si è fatto nulla. La previsione è ancora più amara. La Valbelice ha un capitale azionario che se non verrà aumentato entro il 1980, la società verrà sciolta in base alla legge nazionale.

L'ANIC prevede che questo rapporto con la Regione Sicilia, durato inutilmente per sette anni, si concluderà con lo scioglimento automatico della Valbelice?

PRESIDENTE. Ritengo la domanda del senatore La Porta molto precisa. Nell'audizione che abbiamo avuto con l'ESPI è stato ipotizzato lo scioglimento della Valbelice.

RATTI. Nei cinque anni trascorsi vi sono stati contatti e rapporti fra l'ANIC, l'ESPI e la Valbelice, sempre improntati a molta correttezza, durante i quali l'ESPI ha costantemente dato atto all'ANIC degli sforzi che stava compiendo. Se l'ESPI abbia poi adottato considerazioni diverse in altre sedi non lo so. L'ESPI in questi cinque anni ha sempre dimostrato di apprezzare i nostri sforzi, gli studi, i nostri tentativi.

PRESIDENTE. Non ha espresso nessuna valutazione, ci ha soltanto annunciato che se non accadrà qualcosa di positivo la Valbelice si scioglierà. A lei, non sfuggiranno le conseguenze.

RATTI. Ricordo che l'ENI ha ritenuto opportuno insindacabilmente di passare questo tipo di impegno dall'ANIC alla Monte Amiata e, inoltre, che le

partecipazioni azionarie sono decise sia nel momento della loro formazine, sia in quello della successiva sottoscrizione dall'ENI e dal Ministero delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. A questo punto vorrei porre una domanda di carattere generale. Gli enti di gestione del sistema delle partecipazioni statali hanno una loro autonomia come tutti sappiamo. Questa autonomia è tale da portarli a decisioni, a scelte, indipendentemente dalle direttive e dagli indirizzi di carattere generale del Ministro e del CIPE? Oppure devono costantemente riferirsi all'autorità politica? Nel meccanismo interno della vostra autonomia quale margine avete realmente?

RATTI. Signor Presidente, per quanto attiene alla gestione ordinaria, cioè agli acquisti e alle vendite — acquisti di materie prime e vendite di prodotti —, l'autonomia è vastissima. Per quanto attiene ai fatti societari e agli investimenti, occorrono sempre autorizzazioni da parte dell'ENI e, per quanto riguarda in particolare i fatti societari, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, anche quando i fatti societari sono piccolissimi.

PRESIDENTE. Per esempio, lo scioglimento della Valbelice non può essere deciso da voi, ma deve essere approvato . . .

RATTI. Dalla Giunta dell'ENI e dal Ministero delle partecipazioni statali.

SPATARO. Presidente, leggendo gli appunti della cronologia della vicenda, vedo che in data 31 ottobre 1977 il presidente dell'ENI diede alla direzione generale affari economici del Ministero delle partecipazioni statali l'autorizzazione all'aumento di capitale della Valbelice per la realizzazione del complesso industriale a carattere manifatturiero a comparti di intervento. A distanza di soli cinque mesi, in data 17 marzo 1978, vi è una lettera del vice presidente dell'ENI, professor Mazzanti, alla presidenza dell'ANIC, per comunicare il parere negativo della Giunta dell'ENI in merito all'iniziativa Palini. A me sembra estremamente affrettata questa procedura e mi sembra estremamente breve il tempo in cui si è cambiato parere su una iniziativa che era stata già preparata, secondo le informazioni che ci ha fornito il dottor Ratti. Vorrei sapere come mai nel giro di cinque mesi l'ENI abbia cambiato parere sull'iniziativa Palini, che pure si riteneva valida.

SPATARO. No, era finalizzato alla realizzazione del complesso industriale, di cui sono indicati i comparti.

RATTI. Sono indicate iniziative relative alla Palini o altre.

SPATARO. No, almeno dall'appunto che abbiamo non risulta che l'autorizzazione all'aumento di capitale della Valbelice S.p.A. per la realizzazione di complesso industriale di estrazione manifatturiera e per la produzione di contenitori, sacchi e teli di rafia, eccetera.

RATTI. Ma si parla di iniziative molto più vaste di quelle della Palini, che riguardavano solo banchi di scuola.

SPATARO. Ma è finalizzato però alla Valbelice. Ha un riferimento preciso alla Valbelice.

RATTI. Certo, non per nulla l'ENI era disponibile, e lo ha manifestato varie volte all'ESPI, all'aumento di capitale. Anche gli azionisti hanno deliberato l'aumento di capitale, ma non è mai intervenuto alcun versamento da parte dell'ESPI.

SPATARO. Vorrei porre una seconda domanda, che riguarda i rapporti tra l'ANIC e il *partner* regionale nella vicenda. Poco fa l'onorevole Rubino faceva un riferimento a un romanzo di Kafka, «Il castello» immaginando l'ANIC come il signor Klann, il funzionario di prima classe, e la Regione come il signor Kappa. Però io credo che mentre l'ANIC ha seguito il comportamento del signor Klann, la stessa cosa non si può dire per la Regione, che non ha seguito il comportamento del signor Kappa. Voglio dire che l'atteggiamento e il comportamento della Regione siciliana in questa vicenda sembra eccessivamente consenziente verso un *partner* come l'ANIC, fra l'altro in minoranza. Vorrei sapere come valuta il dottor Ratti questo tipo di comportamento della Regione siciliana e che valutazione dà sui rapporti di natura non solo societaria ma anche politica con i dirigenti della Regione siciliana.

PRESIDENTE. È un giudizio ed una valutazione generale che le vengono chiesti, come contribuente!

RATTI. Vorrei rispondere indirettamente, dicendo che durante questa vicenda, che ho prima definito non positiva, nei risultati, anche se ha richiesto sforzi, fatiche e grande buona volontà e grande buona fede, i rapporti dell'ANIC con la Regione siciliana a questo livello sono sempre stati eccellenti. Il quadro di apprezzamento della Regione siciliana, della collaborazione che abbiamo ricevuto in tante circostanze, quindi un dialogo costruttivo, positivo; certo non facile, perché la Regione siciliana è cresciuta, come esperienza industriale nei suoi quindici-venti anni di vita, attraverso tutta una serie di aggiustamenti, di prove, di valutazioni. Io ricordo ancora di essere stato vent'anni fa a tenere delle lezioni all'ISIDA quando l'ISIDA a Palermo avviava le sue attività per la formazione dei *managers* destinati all'industrializzazione della Sicilia. E ricordo l'entusiasmo che c'era allora e che penso ci sia ancora, e di cui abbiamo avuto la prova in tante circostanze.

LA PORTA. Io, un anno e mezzo fa, ho partecipato ad una riunione tra la Regione e l'ANIC, in cui l'ANIC era sul banco degli imputati per gli investimenti di Gela. Non mi pare che i rapporti siano così buoni!

RATTI. È un rapporto dialettico!

GEREMICCA. Signor Presidente, vorrei fare una richiesta di atti, che potremmo fare in sede separata, però per comprendere se la domanda è ben posta, vorrei verificarlo con il presidente dell'ANIC. Mi sembra di capire che da un certo tempo, in ogni caso da oggi, dal momento che ne stiamo parlando, per quanto riguarda le prospettive di iniziative, finanziamenti, investimenti e realizzazioni da parte dell'ENI, è stato passato l'incarico

dall'ANIC alla Monte Amiata. Se questa è la situazione, tutte le cose che riguardano le prospettive a questo punto sono legate alle risposte che la Monte Amiata darà.

Una questione mi permetto di sollevare, perché in questo resoconto sia segnalata. Io credo che a settembre dovremmo non solo ascoltare la Monte Amiata in generale sulle prospettive, ma anche in rapporto all'ipotesi di scioglimento della Valbelice *ope legis*, per sapere subito o dall'ENI o dalla Monte Amiata se la richiesta per l'aumento del capitale è stata avanzata oppure no. Se non è stato messo in movimento questo, vuol dire che stiamo discutendo di una iniziativa astratta.

PRESIDENTE. Questo per la parte nostra. Ma approfitto della domanda dell'onorevole Geremicca per girare la domanda in maniera specifica a voi perché siete in questa operazione e, quindi vi è una vostra partecipazione eventuale anche all'atto dello scioglimento. Ne discuterete comunque in sede societaria, però tenete presente questo.

RATTI. Prendo atto di questa raccomandazione. Vi faremo avere gli elementi.

GEREMICCA. Adesso nella Valbelice c'è ancora l'ANIC. E l'ANIC per quella questione famosa della diversa natura delle azioni ha una funzione preminente nella Valbelice. Quindi l'iniziativa di aumento del capitale per le parti che compongono la Valbelice è un'iniziativa prioritaria ancora dell'ANIC. Allora, per la Monte Amiata forse si impongono domande più attinenti alle scelte programmatiche e alla produttività; ma ai fini del destino della Valbelice (l'ANIC ha una funzione preminente in rapporto al valore privilegiato delle sue azioni).

RATTI. In effetti l'ANIC ha deliberato e ha comunicato al socio di essere disponibile ad effettuare l'aumento di capitale Valbelice, già da molto tempo.

PRESIDENTE. Comunque, noi sappiamo che c'è qui un socio della Valbelice e quindi un socio di questa società che dovrebbe prendere una decisione per impedire il proprio scioglimento. È chiara la raccomandazione.

Se non ci sono altre domande ringraziamo il dottor Ratti. Per gli atti che abbiamo chiesto dobbiamo essere purtroppo molto solleciti in rapporto al calendario della Commissione. Quindi bisogna che siano trasmessi almeno per la fine di agosto.

RATTI. È un impegno!

PRESIDENTE. Grazie.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DELL'8 OTTOBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del prof. Corrado Fiaccavento***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Buonasera, professor Fiaccavento, vuole dare le sue generalità?

FIACCAVENTO. Sono Corrado Fiaccavento, presidente dell'EFIM, nato a Roma il 19 settembre 1937.

PRESIDENTE. Da quanto tempo è presidente dell'EFIM.

FIACCAVENTO. Dal 1° febbraio 1979.

PRESIDENTE. Le ricordo l'obbligo di dire la verità, pur non essendo convocato in qualità di testimone. Le verrà, poi, presentato un verbale delle sue dichiarazioni che dovrà sottoscrivere.

La Commissione è interessata a conoscere tutto ciò che concerne la mancata realizzazione di un alluminificio nella Sicilia occidentale, nella zona che gravita intorno al Belice o nello stesso Belice. In particolare, la Commissione è interessata ai seguenti punti: in quale epoca venne richiesto al CIPE il parere di conformità e quando questo parere fu rilasciato; sotto il profilo della produzione e della occupazione quali erano le caratteristiche dell'impianto; se era già stata prescelta la localizzazione; per quali motivi il progetto non è più stato realizzato.

Vuole, intanto, rispondere a questo primo gruppo di domande?

FIACCAVENTO. Senz'altro. Se mi si consente, consulto i miei appunti per essere più preciso. Per quel che riguarda il parere di conformità, la comunicazione fu del 5 novembre 1971, la seduta del CIPE del 1° dicembre... , no, non l'ho qui segnata ma, presumibilmente, fu immediatamente prima del novembre 1971. Il parere di conformità venne dato inizialmente ad una società del gruppo ENI, l'ANIC, e solo successivamente fu trasmesso al gruppo EFIM, in connessione con un'altra delibera ministeriale che prevedeva la concentrazione delle attività dell'alluminio e dell'alluminio primario in particolare dell'EFIM, con trasferimento a quest'ultimo sia delle attività della Montedison che dell'ENI.

Con riferimento alla seconda domanda, circa le caratteristiche dell'impianto previsto, o meglio degli impianti previsti, perché erano più di uno, in particolare sotto il profilo occupazionale, devo dire che era previsto un impianto per la produzione di allumina della capacità di 750.000 tonnellate annue, un impianto per la produzione di alluminio primario della capacità di 250.000 tonnellate annue, un impianto annesso a quest'ultimo per la produzione di silicio metallico per 22.000 tonnellate annue, impianti vari coordinati tra loro per la produzione di semilavorati e prodotti finiti per 165.000 tonnellate annue, una centrale elettrica con potenza installata di 700.000 chilowatt e 700 megawatt, un investimento a valutazione 1972 per 427 miliardi. L'occupazione a regime, prevista per l'insieme di questo progetto, di questo investimento era di 5.500 unità, intendendosi per regime sei, sette anni dall'inizio dei lavori, con una occupazione transitoria, soprattutto per le realizzazioni, dell'ordine delle 2.500 unità l'anno.

La localizzazione era anch'essa prevista in località Mazara del Vallo, più esattamente in località Capo Granitola, e implicava la realizzazione di alcune infrastrutture, attrezzature portuali, raccordi ferroviari, raccordi stradali.

Riguardo all'ultima domanda circa i motivi per i quali il programma non è stato realizzato, il motivo principalissimo è da ricercarsi nella improvvisa, e quindi inaspettata, crisi energetica, soprattutto dal punto di vista dei prezzi, che intervenne con la guerra del Kippur nel 1973 e che produsse un aumento dell'ordine di cinque volte del costo dell'energia, in generale di origine petrolifera e quindi, per conseguenza, dell'energia elettrica. Poiché la componente essenziale di questo progetto era la realizzazione di un impianto di alluminio primario dell'ordine di 250 mila tonnellate, cambiarono completamente le prospettive di costo del progetto stesso — costo nel senso del prodotto finito —, da un lato, e dall'altro lato, l'altra componente fondamentale, che ha impedito la realizzazione di un progetto così interessante, è anch'essa la conseguenza di questa crisi energetica che indusse una crisi di carattere economico-industriale a livello non solo nazionale, ma mondiale e cambiò completamente le previsioni dell'andamento dei consumi, della domanda dell'alluminio. La domanda, stimata allora nella formulazione del progetto era dell'incremento del consumo di alluminio e suoi derivati dell'ordine del 10 per cento l'anno. Il che piazzava il consumo nazionale al 1985 — data grosso modo di regime per questo complesso di investimenti — a 900 mila tonnellate annue.

In effetti, con la crisi economica, connessa alla crisi energetica, la dinamica del consumo di alluminio si rivelò ben presto molto più modesta. Il che consolidò le prime perplessità derivanti dalla quintuplicazione del costo dell'energia elettrica e di fatto l'incremento del consumo successivo al 1973-74 è stato molto più modesto e dell'ordine del 6 per cento l'anno. Cioè, al 1985, se si conservasse, come prevediamo, questo tasso di incremento del consumo nazionale di alluminio, che non differisce molto dal consumo medio mondiale — è lievemente più alto —, il consumo nazionale stesso al 1985 può essere oggi stimato in 650-680 mila tonnellate. Come si vede, molto più modesto di quelle 940 che ho richiamato prima e, per avventura, la differenza tra 680 e 950 è molto simile proprio a quelle 250 mila tonnellate incrementalmente che prevedevano per questo progetto.

Posso aggiungere, se la risposta che ho dato è esauriente, che la validità del progetto sul piano metodologico forse permane. In altri termini, fu il

mutamento dei parametri esterni che ne impedì e ne sconsigliò radicalmente la realizzazione. Se si assumessero oggi altri parametri, considerando la situazione così come è venuta modificandosi, forse si potrebbe pensare che — torno a ripetere — la validità sul piano metodologico del progetto sussiste ancora; cioè la necessità di integrare la produzione nazionale di primario fino alla concorrenza di una certa quota del consumo nazionale, che ovviamente viene diminuendo col tempo, man mano che i consumi aumentano.

Nel 1985-86 è chiaro che la quota di produzione nazionale di alluminio primario, con le connessioni a monte e a valle, verrà scendendo sensibilmente se, in sede nazionale, non si provvederà ad integrare la capacità produttiva. Intendo dire che sul piano metodologico ritengo che quel progetto fosse valido e a certe condizioni può essere ritenuto valido anche oggi. Si intende modificando i parametri, adattandolo ai nuovi parametri. Uno fondamentale essendo quello della fornitura di energia elettrica, che oggi dovrebbe essere di origine nucleare per essere nei costi sopportabili dal settore. È un commento più che una notizia.

PRESIDENTE. Lei ha detto che, essendo mutati i parametri dei costi esterni, derivanti dalla crisi petrolifera, è diventato non più utile ed economico l'impianto. Noi, oggi, importiamo alluminio, se non vado errato. Allora, fatto il confronto fra il costo che comporta per il nostro paese l'importazione d'alluminio ed il costo — sia pure aumentato dai fattori esterni — che avrebbe comportato la produzione nazionale, permaneva, a suo giudizio, questa non convenienza economica ad avviare, a costruire l'impianto nel Belice?

FIACCAVENTO. Direi senz'altro di sì. Per un duplice motivo: primo, perché le condizioni di costo interno sarebbero state proibitive; secondo, perché il nuovo impianto si sarebbe trovato a fornire alluminio per una quota eccedentaria rispetto alla quota relativa precedente.

Mi spiego più chiaramente. Oggi, come allora, importiamo circa il 44-45 per cento del consumo nazionale di alluminio primario. Se fosse stato realizzato questo nuovo impianto nei tempi allora previsti, evidentemente questa quota di importazione diminuiva drasticamente perché nel frattempo la dinamica della domanda interna — come ho detto prima — è stata molto più bassa di quella che era prevista quando si è formulato il progetto. Allora, la risposta in riferimento al fatto specifico, torno a ripetere che è senz'altro positiva o negativa, nel senso che non risultava conveniente pensare di produrre in quelle condizioni una quantità di alluminio primario così elevata rispetto alla dinamica della domanda interna e rispetto all'andamento dei costi dell'energia elettrica. Energia elettrica di origine petrolifera, evidentemente.

Però, la risposta va anche articolata in relazione al cambiamento intervenuto nei parametri ed ancora di più in relazione al cambiamento che ci si può attendere che intervenga nei prossimi cinque anni e nei prossimi 10 anni. Vale a dire, la posizione di svantaggio dei produttori nazionali di alluminio — per avventura l'EFIM, che è monopolista in questo settore — rispetto al produttore estero è data essenzialmente dal diverso prezzo dell'energia elettrica dei produttori nazionali e di quelli esteri. Ma questo divario tende nel tempo a scomparire perché, da una parte, si possono

rendere disponibili fonti di energia elettrica più a buon mercato (ho richiamato prima il nucleare), e, dall'altra, perché per la produzione estera le posizioni di vantaggio tendono sempre più a diminuire.

Per riassumere il mio pensiero su questo punto, è una compensazione che bisogna stabilire tra la necessità, da una parte, di garantire per la sicurezza dell'industria nazionale una quota di produzione di primario, che in tutti i paesi europei viene ritenuta sufficiente laddove siamo nell'ordine del 50-60 per cento, e, dall'altra, di cogliere invece i vantaggi per l'economia nazionale che possono derivare dall'importazione di questo prodotto da sistemi i cui costi sono minori perché costa meno l'energia elettrica.

PRESIDENTE. In questo quadro, la Commissione sarebbe interessata a conoscere se è esatto che l'EFIM ha collegamenti con imprese estere per l'acquisto di alluminio prodotto all'estero e da immettere nel mercato italiano.

FIACCAVENTO. Se li ha in atto nel senso contrattuale, la risposta è no; se invece parliamo di collegamenti...

PRESIDENTE. Cioè di tecnologie che voi avete dato ad altre industrie che producono alluminio all'estero.

FIACCAVENTO. Noi, come EFIM, non abbiamo mai ancora concretamente dato tecnologie complete per la realizzazione di impianti. Le società che sono confluite poi nel gruppo EFIM — nell'occasione che prima ho ricordato, 1972-73 — invece avevano fornito queste nuove tecnologie — in particolare la «Montedison», se ben ricordo, — in Argentina ed in altri paesi. Noi stessi, in questo momento, abbiamo in atto delle trattative internazionali per fornire impianti, e quindi tecnologia incorporata negli impianti, per la produzione di alluminio primario.

Ma, come ripeto, non siamo associati all'estero, anche questo era un aspetto della domanda, per la produzione all'estero dell'alluminio e l'importazione in Italia dello stesso.

PRESIDENTE. Lo esclude?

FIACCAVENTO. Sì.

ANTONI. Vorrei avere una precisazione di carattere tecnico. Il Presidente ci dice che l'EFIM non è associata all'estero per la produzione di alluminio da importare. Vorrei capire se l'espressione è letterale o sostanziale, se intende per associato una figura, un istituto giuridico, se esclude che comunque vi sia una partecipazione in altre forme o un interesse dell'EFIM alla produzione all'estero. Associazione è una cosa, l'estero è altro.

FIACCAVENTO. Mi viene un dubbio per quanto riguarda la Madras aluminium Co., nella quale forse abbiamo una percentuale minima. Allora la mia risposta sarebbe stata imprecisa; sostanzialmente la risposta è quella che ho fornito prima, ma non sono sicuro in questo momento se la nostra presenza indiretta con le nostre collegate nella Madras aluminium comporti anche una importazione dell'alluminio primario che si fa in questo impianto.

Se lei lo consente, signor Presidente, vorrei precisarlo per iscritto.

PRESIDENTE. Ce lo precisi per iscritto nel giro massimo di otto giorni, indicando anche le eventuali quantità importate.

FIACCAVENTO. Sì. Credo che sia marginale; il fatto che non lo ricordo in questo momento significa che non è rilevante.

Nella società Madras alluminium abbiamo una partecipazione.

ANTONI. Superiore al 10 per cento?

FIACCAVENTO. Non ricordo ma direi che è inferiore. È comunque irrilevante ai fini non solo dell'approvvigionamento nazionale ma della nostra produzione. È una quantità certamente marginale.

PRESIDENTE. Dovreste inviarci questi dati, precisando l'ammontare della partecipazione e della quota eventualmente importata.

Vorrei fare ancora tre domande per avere un quadro completo: una volta caduto il progetto dell'alluminificio, l'EFIM non si è posto il problema, nel quadro dell'articolo 59 della legge per la ricostruzione del Belice, di avviare nella Sicilia occidentale qualche altra iniziativa che rientrasse nel proprio ambito istituzionale? Una volta che voi avete giudicato, uso il termine «voi», nel senso più ampio della parola, non più economica l'iniziativa dell'alluminificio, permanendo però un indirizzo preciso ex articolo 59 della legge n. 241 del 1968 di intervenire in Sicilia, non vi siete posti il problema di iniziative alternative?

FIACCAVENTO. Accanto all'iniziativa dell'alluminificio e nel quadro della legge del Belice in una interpretazione allargata, che poi è stata estesa fino a comprendere un pò tutta la Sicilia, furono da noi previste integrativamente, anche se non proprio sostitutivamente, due iniziative turistiche: una in provincia di Ragusa con la società turistica «Irminia»; l'altra in provincia di Siracusa in località Torre Vendicari.

Tuttavia e purtroppo in tutti e due i casi, sia pure per motivi diversi, neppure queste due iniziative hanno avuto un esito concreto. Per quanto riguarda l'iniziativa in provincia di Ragusa, non è stato approvato per tempo un piano regolatore compatibile con la destinazione turistica prevista per l'iniziativa: cioè, la zona, che era già stata individuata operativamente, è stata destinata nel piano regolatore generale a verde agricolo. Quindi, questa destinazione è stata esclusa nonostante si fosse provveduto ad acquisire il terreno di cui stiamo parlando.

Per quanto riguarda l'altra iniziativa a Torre Vendicari, non si è riusciti a procedere all'acquisizione dei terreni perché venivano chiesti prezzi assolutamente incompatibili con l'economicità dell'iniziativa stessa ed assolutamente al di fuori del mercato.

Circa le iniziative immediatamente connesse alla legge che lei ha richiamato, signor Presidente, per quanto più in generale riguarda le iniziative che in questo frattempo l'EFIM ha invece potuto realizzare in Sicilia, devo dire che sono relativamente modeste e riguardano, se ben ricordo, un impianto di acquacoltura, di intesa con la Regione siciliana, che comporta un investimento di 5 miliardi circa.

PRESIDENTE. Dove?

LA PORTA. Marsala.

FIACCAVENTO. È in località Vindicari ma si tratta della Sicilia orientale. Quella di cui parlavo prima era invece una iniziativa turistica.

RUBINO. Ha avuto seguito questa iniziativa?

FIACCAVENTO. È in atto, è in via di realizzazione.

RUBINO. O è stata sospesa con vostra delibera dell'anno scorso, del 1979?

FIACCAVENTO. No.

RUBINO. Lei è in condizione di dire che è in atto nel 1980?

FIACCAVENTO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, le conferma che questa iniziativa è in corso di attuazione.

FIACCAVENTO. Esatto.

PRESIDENTE. Comunque non riguarda la Sicilia occidentale.

RUBINO. Cosa significa «in corso»? Noi sappiamo che è sospesa; qual è l'ultimo atto?

FIACCAVENTO. Si sta realizzando il progetto esecutivo.

PRESIDENTE. Avete scelto l'area e l'avete acquistata?

FIACCAVENTO. È in atto la realizzazione del progetto esecutivo.

PRESIDENTE. Nella Sicilia occidentale mi pare però che non ci sia nulla.

FIACCAVENTO. Non abbiamo altre iniziative.

GEREMICCA. Vorrei qualche chiarimento sulla domanda che le aveva già rivolto il Presidente: cioè, in presenza di una valutazione di inopportunità dell'investimento sul progetto più complesso dell'alluminio, il Presidente chiedeva se vi sono state o meno determinazioni che sostituissero quel tipo di intervento per mantenerne le prospettive occupazionali. In realtà se le cifre che sono state fornite dalle partecipazioni statali sono esatte, abbiamo questo quadro: il 20 novembre del 1969 furono poste a carico dell'EFIM le due iniziative turistiche che il Presidente ricordava come elemento se non sostitutivo, integrativo dell'intervento dell'alluminio che invece è del 28

gennaio del 1971, e che fu determinato dal CIPE con la famosa delibera complessiva del pacchetto cosiddetto «Colombo» o «Calabria-Sicilia». Quindi, in un certo senso da un punto di vista anche delle determinazioni abbiamo due date: la prima per gli interventi turistici di cui si è parlato; la seconda per l'intervento con l'elettrometallurgico, con la previsione, che indicava il Presidente, di 5.500 unità, e poi la realizzazione di altre iniziative turistiche per 600 unità.

Nella nota che ci è stata fornita, per quanto riguarda l'EFIM, dalle partecipazioni statali, per ciascuno di questi interventi si dice: «non realizzato, non effettuato», e ne abbiamo anche conosciuto le ragioni. Ripeto la domanda, signor Presidente, anche per capire se il meccanismo è come sembra essere, questo: dopo il disastro nazionale il CIPE stabilisce un pacchetto di interventi; le finanziarie li affidano agli Enti di gestione che fanno una valutazione di economicità, e infine non si realizzano. Ciascuno può riflettere, lo stesso Presidente ci apriva prospettive ulteriori di riflessione, circa l'opportunità di fare ugualmente l'intervento o di farlo in avvenire.

La domanda è: quale rapporto nella determinazione di abbandonare il progetto si è realizzato con gli Enti locali e, innanzitutto, con la Regione? Nel momento in cui si è deciso di non effettuare l'intervento, vi sono stati rapporti a livello locale, si sono ricercate soluzioni di tipo sostitutivo?

In secondo luogo, quali rapporti vi sono stati tra l'EFIM e le strutture statali, fino ad arrivare al CIPE?

Abbiamo determinazioni che, di fatto, non procedono, ma non riusciamo a cogliere quali procedure sono state seguite o tentate al fine di riproporre altre iniziative e per non avere il risultato che poi abbiamo, non dirò nel Belice, ma nella Sicilia occidentale.

Per lo meno, mi sembra che, rispetto ai sette-ottomila posti di lavoro previsti dal CIPE, noi ne abbiamo quaranta che sono stati realizzati tramite iniziative dell'EFIM dal 1969 ad oggi; inoltre, più che di posti di lavoro, si tratta di operazioni di carattere finanziario e di interventi in società esistenti.

FIACCAVENTO. È chiaro che la domanda è complessa ed anche la risposta deve essere articolata.

Io vorrei premettere che dal punto di vista dei rapporti fra gli enti di gestione e le autorità locali, in particolare le Regioni, e considerando adesso l'EFIM, per quello che mi riguarda, non per caso abbiamo in atto con la Regione siciliana un comitato misto di coordinamento — per valutare la possibilità di interventi dell'EFIM in Sicilia e di una integrazione dei programmi di intervento della Regione siciliana con i programmi dell'EFIM stesso —, il quale comprende varie persone ed anche le più responsabili dei due organismi, e cioè, il Presidente dell'Ente e il Presidente della giunta regionale siciliana a livello più generale e politico, che sta facendo un lavoro di analisi approfondita, in questo momento, nell'ambito del quale si individuano già alcune possibilità. Per esempio, in settori che sono già di nostra competenza a livello nazionale, nel settore ferroviario, c'è un problema abbastanza grave, nella Sicilia occidentale, non per le dimensioni, ma perché si trascina da parecchio tempo: probabilmente, siamo arrivati a studiare e concretare nei prossimi giorni una soluzione alternativa. Questo è anche un modo di mantenere l'occupazione e, in sostanza, di rinnovarla.

Pertanto, i rapporti con le Regioni, con l'ente di gestione sono normali, abbastanza intensi e, in particolare, lo sono con la Regione siciliana, così come — debbo dire — con la Regione sarda, con le quali abbiamo addirittura istituito un comitato misto di lavoro.

PRESIDENTE. C'era l'altra parte della domanda...

GEREMICCA. Come si è costruito e ipotizzato un programma alternativo. Allo stato attuale, su questo programma, è mia impressione...

FIACCAVENTO. Purtroppo, non è solo una impressione. Nel senso preciso del termine, programmi alternativi all'elettrochimico non sono stati formulati, almeno per quanto è a mia conoscenza. Ci sono dei filoni di approfondimento in corso in altri settori, essenzialmente in quello alimentare e turistico, che però non hanno ancora trovato, neppure a livello tecnico, la formulazione di un piano preciso.

PRESIDENTE. Quindi, non c'è qualcosa di alternativo disponibile.

FIACCAVENTO. No.

LA PORTA. Io credo che la questione meriti un richiamo al quadro generale in cui tali impegni all'epoca furono assunti. Essi scaturiscono da due fatti: uno di estrema importanza per l'Ente, come per tutte le partecipazioni statali, e che deriva dagli obblighi che la legge ha assegnato agli enti a partecipazione statale di intervenire nella Regione siciliana, e specificatamente nella Valle del Belice, come gruppo socio-economico; l'altro, che va richiamato, rappresenta un momento solenne dell'impegno dello Stato nei confronti di due regioni meridionali ed è costituito dall'annuncio dato dal Presidente del Consiglio dell'epoca, onorevole Emilio Colombo, al Parlamento della Repubblica italiana, degli impegni che lo Stato assumeva per lo sviluppo dell'occupazione in Calabria ed in Sicilia. Di quei programmi, ripeto, annunciati in dettaglio dal Presidente del Consiglio, facevano parte: lo stabilimento elettrometallurgico per la produzione di alluminio a Capo Granitola, a cura dell'Ente; due impianti di natura turistica che sarebbero sorti in Sicilia, in località da scegliere a cura dell'EFIM, ed altre notizie imprecisate che l'Ente aveva allo studio, ma di cui non si potevano quantificare né gli impegni finanziari, né l'occupazione prevedibile nel settore dell'alimentazione, in Sicilia. Io faccio questi richiami perché si tratta di fatti che risalgono a quegli anni, cioè a dieci anni fa.

La domanda che vorrei porre è se al momento in cui il Presidente del Consiglio dei Ministri diede quell'annuncio in Parlamento, l'EFIM aveva presentato un progetto o un'idea, cioè se le dichiarazioni rese davanti al Parlamento italiano erano sostenute dal progetto di un Ente di Stato a partecipazione statale o costituivano soltanto un impegno. C'era o no un progetto, anche di massima?

In secondo luogo, successivamente, il CIPE ha espresso un parere di conformità che all'epoca (nel 1971) significava anche il blocco di parte di finanziamenti predisposti per l'industrializzazione del Mezzogiorno in favore delle iniziative su cui il CIPE dava parere di conformità, per cui il parere

del CIPE in favore dello stabilimento di Capo Granitola comportò l'accantonamento delle somme predisposte dalla legge come incentivazione per questi investimenti industriali. Nel momento stesso in cui l'EFIM non ha avviato i lavori per la conduzione degli impianti elettrometallurgici, non solo non interveniva a favore dello sviluppo industriale della Valle del Belice, ma addirittura produceva il danno di bloccare le somme destinate allo sviluppo industriale della zona.

Nel 1971, la crisi petrolifera non era neppure nelle previsioni dei dirigenti della politica economica italiana, né in quelle dei dirigenti degli enti a partecipazione statale; nessuno la considerava una possibile minaccia. Mi domando se, all'epoca, si sono resi conto che il danno reale per mancati investimenti insieme al danno emergente dei finanziamenti bloccati costituivano l'esatto contrario di ciò che era stato annunciato con tanta solennità dal Presidente del Consiglio al Parlamento. A quale linea di politica economica degli enti a partecipazione statale ci si riferiva? È chiaro che il Presidente del Consiglio non avrebbe parlato di stabilimenti metallurgici, né di finanziamenti turistici a cura dell'EFIM senza aver avuto da parte dell'Ente medesimo le assicurazioni necessarie.

L'entità di queste assicurazioni che hanno soddisfatto l'onorevole Colombo io vorrei conoscerla.

FIACCAVENTO. Come mi sembra di avere ricordato all'inizio, il nucleo iniziale del progetto d'intervento risale ad un periodo precedente alla competenza dell'EFIM nel settore dell'alluminio, tanto che il parere di conformità di cui si parla fu dato nel 1969 nella sua versione iniziale. Fu solo nel 1970-71 che di fatto, prima ancora che di diritto (per quello che io ricordo per averlo visto negli atti), l'EFIM s'interessò direttamente al problema in vista di una competenza che gli sarebbe stata affidata di diritto solo alla fine dell'anno 1972 nel settore dell'alluminio stesso. E venne elaborato un progetto, mi sembra sufficientemente dettagliato.

Ho citato per riassunto le cifre principali, ma certamente ritengo che il progetto d'intervento annunciato dal Presidente del Consiglio fosse basato su studi che tra l'altro all'epoca si facevano congiuntamente tra EFIM e ENI. La ricostruzione storica si fa opportunamente attraverso l'EFIM perché questo ha poi acquisito la competenza primaria nel settore dell'alluminio, ma in realtà la progettazione venne fatta congiuntamente. Non si trattava soltanto di una idea o di un abbozzo di piano, ma si trattava di un piano sufficientemente dettagliato, tanto da individuare i risultati in termini di prodotto e di occupazione e i fabbisogni finanziari. Non era certamente un piano così dettagliato da potere essere l'esecutivo di una realizzazione per singoli interventi materiali. Non credo che si sia mai arrivati a questo punto! No, era un piano — ripeto — di massima, ma sufficientemente dettagliato da contenere l'indicazione degli obiettivi.

LA PORTA. Si è mai arrivati ad un progetto di massima?

FIACCAVENTO. Ritengo proprio di no, ma forse è bene chiarire che cosa intendo per progetto di massima. Per progetto di massima io intendo un progetto ingegneristico di massima, cioè il disegno delle interconnessioni, eccetera. Il progetto cui si arrivò, certamente si può definire correttamente un progetto di fattibilità, contenente gli obiettivi e i fabbisogni finanziari.

LA PORTA. Ricorda in quante pagine è contenuto questo progetto?

FIACCAVENTO. Io ho qualche difficoltà a risponderle con precisione, tanto più che ho promesso di dire la verità. So soltanto che in vista di questa convocazione ho chiesto certi appunti e questi appunti erano contenuti in una cartella di un certo volume. Quindi non potevano essere solo poche pagine dedicate al progetto, altrimenti non avrebbero occupato questo volume. Ripeto, il progetto di fattibilità appariva, anche dalle cifre che qui ho riassunto, sufficientemente approfondito.

Quando è intervenuto un cambiamento così radicale nei parametri, senza che peraltro nel frattempo (e fortunatamente!) si fosse realizzato il processo di finanziamento di queste nuove iniziative, l'EFIM ha denunciato la fattibilità del progetto stesso per le cose che ho ricordato prima. Tanto che, se oggi se ne dovesse riparlare, se ne parlerebbe in termini diversi, innanzitutto sotto il profilo quantitativo, sotto il profilo dimensionale. Quindi questi cambiamenti hanno inciso certamente sulle decisioni, e direi fortunatamente.

LA PORTA. Il presidente dell'EFIM all'epoca avvertiva la differenza tra le previsioni fatte, i consumi del momento e la capacità produttiva. Disponiamo adesso di una nota con cui l'EFIM annuncia di prevedere il raddoppio di Portovesme per la produzione di allumina e il blocco della produzione di alluminio primario a quota 280.000 tonnellate, pari al 60 per cento dei bisogni del paese.

Da questi presupposti in definitiva si accerta che per coprire il fabbisogno nel 1980 vengono a mancare importanti aliquote di prodotti. L'EFIM abbassando la quota dei consumi di alluminio dal 9 al 5 per cento, ha previsto durante la crisi energetica nel 1973, una possibile riduzione dei fabbisogni di alluminio. Ma questo è avvenuto due anni dopo il parere del CIPE, due anni dopo l'esistenza di un progetto di fattibilità «grosso così», due anni dopo che si doveva realizzare l'avvio dei lavori. Se questo avvio fosse avvenuto nei tempi previsti, oggi, nel 1980, ci troveremmo con lo stabilimento di Capo Granitola agli inizi della sua attività produttiva, in grado di fornire i prodotti che si pensa dovrà fornire tra alcuni anni Portovesme e saremmo in grado di diminuire la quota di dipendenza del nostro paese dall'estero per ciò che riguarda l'alluminio primario. Nessun danno, quindi, vi sarebbe stato!

RUBINO. E, guarda caso, con l'arrivo del metano a Marsala!

LA PORTA. Per ciò che riguarda la centrale elettrica, caro collega Rubino, la previsione fatta dall'ANIC allora, confermata anche dall'EFIM, nonché gli studi effettuati e firmati da persone molto note nel loro campo parlavano di fattibilità anche di una centrale termonucleare all'interno degli stabilimenti di alluminio. E proprio per abbassare i costi, si prevedeva nella centrale di Capo Granitola una centrale termonucleare per alimentare l'impianto che si pensava di costruire.

Quindi, non è neppure questione di costi di energia elettrica o altro. Certo, i costi dell'energia nucleare può darsi che a quel tempo fossero più alti di quelli di oggi; ma è chiaro che i costi di energia elettrica tendono a parificarsi, come ha rilevato giustamente il presidente dell'EFIM. Quindi,

costruire in Italia un impianto o costruirlo in un altro paese, per ciò che riguarda l'incidenza dei costi di energia elettrica risulta alla fine uguale.

La domanda che mi pongo è la seguente: quali sono stati gli impedimenti reali che hanno costretto l'EFIM a non avviare i lavori che pure erano previsti dal progetto di fattibilità, dal parere di conformità del CIPE espresso sul piano presentato dall'ANIC o dall'EFIM stesso, e da una previsione di consumi che a quel tempo era per l'incremento del 9 per cento? Che cosa ha impedito nel 1971 di dare l'avvio alla costruzione di questo impianto? Che cosa ha impedito negli anni successivi, in realtà, di costruirlo?

Una domanda marginale vorrei fare a proposito dei rapporti tra l'EFIM e la Regione siciliana.

PRESIDENTE. Direi di rispondere intanto alle domande che il senatore La Porta ha sin qui formulato.

Allora, le domande sono ben precise: si riferiscono a momenti diciamo di calendario: 1971.

FIACCAVENTO. Nel 1971 erano già state avviate le iniziative in Sardegna (Alsar ed Euroallumina) che dovevano fronteggiare, come poi di fatto hanno fronteggiato, i bisogni degli anni 1975-80, cioè un quinquennio.

L'elettrochimico siciliano evidentemente aveva una proiezione di lungo termine: il regime era previsto, come detto prima, nel 1980-82. Nel corso del 1971 esistevano obiettivamente delle incertezze concernenti ad esempio (è stato richiamato) il costo dell'energia elettrica e dell'energia nucleare.

Allo stesso tempo, nel corso del 1971 si ebbero le prime avvisaglie, senza riuscire a quantificarne la drammaticità, di quello che di fatto si verificò dopo circa il comportamento dei paesi produttori di petrolio. Ricordo questo chiaramente perché all'epoca ero nell'esecutivo dell'ENI: ricordo che se ne cominciava a parlare e si avevano le prime avvisaglie. Tuttavia, a prescindere da tutte queste considerazioni, non dobbiamo dimenticare che un processo come quello necessario per arrivare alla realizzazione di investimenti così imponenti, è purtroppo molto lungo in Italia, sia in ordine all'istruttoria, sia in ordine ai processi di autorizzazione, sia in ordine alle competenze, che divennero pienamente dell'EFIM — come ho detto prima — soltanto alla fine del 1972.

Quindi, non sono in grado di dare una risposta puntuale perché non credo che esista una risposta di tal genere; esiste invece la serie di considerazioni che ho qui richiamato.

In prosieguo di tempo gli andamenti prospettici del costo dell'energia ed anche dell'andamento della domanda di alluminio vennero delineandosi sempre più precisamente.

Che cosa sarebbe successo, era la prima parte della domanda — mi pare — se si fosse ugualmente realizzato questo investimento? Dal punto di vista del fabbisogno interno direi niente di negativo, anzi, sotto questo profilo qualcosa di positivo perché alle 250.000-260.000 tonnellate di produzione attuale si sarebbero aggiunte le 240.000-266.000 tonnellate dell'impianto previsto che, considerate tutte insieme, portano — grosso modo — al consumo attuale dell'Italia per quanto riguarda l'alluminio la metà del quale, e forse un po' meno della metà, è oggi di importazione.

Pertanto, dal punto di vista della collocazione del prodotto sul mercato interno le conseguenze direi che sarebbero state positive.

Naturalmente diverso può essere il giudizio, dal punto di vista del costo di questo prodotto, tenuto conto del costo dell'energia elettrica incorporato in ogni chilogrammo di alluminio.

PRESIDENTE. La risposta mi sembra chiara.

Il senatore La Porta voleva fare un'altra domanda, a proposito dei rapporti con le Regioni.

LA PORTA. Prima di formulare la domanda, mi permetta una considerazione.

Il Presidente Fiaccavento ha affermato che a quell'epoca, cioè nel 1970-71, vi era incertezza circa i costi finali dell'energia nucleare e che si manifestavano in ambienti molto qualificati le prime avvisaglie di difficoltà nel campo del greggio; le competenze non erano definite esattamente per i vari enti, o lo furono solo successivamente. Vorrei allora sapere, signor Presidente, su cosa si basasse il cosiddetto progetto di fattibilità... Ma in fondo si tratta di una domanda che non si attende risposta, perché la risposta la conosciamo già: era cioè un progetto del tutto inesistente, la cui funzione doveva essere solo quella di consentire un annuncio.

Passando dunque alla questione dei rapporti con le Regioni, ricordo che la Regione siciliana ha chiesto ripetutamente agli Enti nazionali — all'EFIM, all'ANIC, all'IRI, per le parti di competenza di ciascuno — un intervento sull'attività delle aziende regionali: si è parlato, ad esempio, del materiale rotabile della IMER di Carini. Ora io credo che questo argomento non abbia nulla a che vedere con l'indagine che stiamo conducendo, perché si tratta dei normali rapporti societari e industriali, che è augurabile si instaurino tra Regione ed Enti, in Sicilia, ma che finora, malgrado tutte le profferte della Regione stessa non si sono mai concretizzati in atti reali. La stessa trattativa avviata per il materiale rotabile ha avuto sviluppi successivi che hanno consentito l'intervento della FIAT — con offerte migliori dell'EFIM — e della Keller, che ha fatto offerte ancora migliori; perché esiste la condizione, unica nel settore di aziende siciliane che producono circa il 10 per cento del materiale rotabile, — anzi, ad avere commesse per il 10 per cento — l'offerta della Regione diventa appetibile, per la FIAT, o per un consorzio di aziende private. Del resto anche la Keller è un'industria privata.

Allora, le proposte avanzate dall'EFIM in questo campo, (le notizie che ho forse sono imprecise) quali sarebbero?

FIACCAVENTO. Solo per una precisazione, debbo dire che quando parlavo di iniziative ferroviarie, in Sicilia, in realtà non mi riferivo alla IMER, rispetto alla quale la situazione è quella che lei sta descrivendo: sono stato evidentemente poco chiaro. Io mi riferivo ad una situazione un po' più complicata per l'EFIM, per la divisione occidentale.

PRESIDENTE. In ogni caso, questo non ha attinenza con l'area del Belice.

FIACCAVENTO. No.

RUBINO. Comprendo la difficoltà, per il Presidente dell'EFIM, di riferirsi ad una realtà molto lontana nel tempo: particolarmente lontana, anzi, proprio per il fatto che all'epoca egli non era Presidente. Viceversa, la difficoltà di chi ha vissuto quella vicenda in prima persona è quella di dover far collimare i ricordi o le notizie con le esperienze vissute.

Il tema che vorrei porre ora riguarda una questione diversa da quello dei parametri che sono venuti meno tre anni dopo l'inizio del discorso nell'alluminificio. Pertanto, a me servirebbe un dato: è forse difficile averlo così, è forse più opportuno averlo per iscritto; comunque vorrei sapere quali sono stati i passaggi nei mille giorni intercorrenti tra il 1970 e il 1973, passaggi numerosi, costellati da una serie di incontri e scontri. Tra gli incontri ricordo la distribuzione di quel *dépliant*, che io adesso non ho qui ma che fu distribuito a Mazara del Vallo, dopo un notevole, famoso discorso tenuto vicino Capo Granitola dall'allora ministro del lavoro onorevole Carlo Donat Cattin, il quale parlava avendo alle spalle dei pannelli di 4 metri per 4, recanti le immagini degli impianti che sarebbero sorti.

Vorrei quindi avere tutti i passaggi, e quindi tutti i tempi per ricostruire come si svolse tutta la questione, fino al venire meno dei parametri di economicità; perché da quel momento il discorso è un altro.

Secondo punto. Mi sembra accertato che l'EFIM non ha elaborato controproposte, o proposte alternative, o comunque un sistema qualsiasi per evitare il venir meno dei parametri. Quindi, anche su tale argomento, mi domando se questa mancanza di controproposte sia definitiva, nel senso che non esiste più nulla, oppure se non faccia anche parte del nostro lavoro; oppure se l'EFIM sia ancora in condizione di compiere un lavoro in quella direzione.

Terzo punto. Sarebbe probabilmente opportuno valutare un pò meglio la parte relativa al settore turistico, con le seguenti precisazioni, che ovviamente non so se possano essere fatte oggi. Primo: l'acquisto dei terreni di Scicli avvenne direttamente o tramite intermediari? Secondo: come mai si deteriorò a tal punto il rapporto con il comune di Scicli che quest'ultimo finì col destinare ad area agricola quei terreni? E, per dare una diversa impostazione al discorso, desidererei conoscere se la Presidenza dell'EFIM sa che nello stesso periodo, in Sicilia, mentre l'EFIM non riusciva a trovare un ettaro di terreno sul quale costruire sono stati costruiti — a seconda dei tempi — da quindicimila a ventimila posti-letto: alcuni in impianti da cento posti, alcuni in impianti da duemila posti. La tesi è cioè la seguente: mentre privati e semiprivati (non so adesso la Valtur come possa essere considerata) riuscirono a superare gli stessi problemi ed a realizzare iniziative in tutti gli angoli della Sicilia e delle isole vicine, il grande ente di Stato EFIM non riuscì a trovare posti disponibili né a Ragusa, né a Siracusa, né nella provincia di Trapani.

Da ultimo: a questo punto, tenendo conto del fatto che l'EFIM ha investito in Sicilia 4 miliardi e 700 milioni dal 1969 al 1980, con occupazione di 40 persone, desidererei sapere cosa rappresenti questo 4,7 con 40 unità rispetto al totale complessivo delle risorse impegnate nelle varie attività e delle varie unità produttive delle quali si giova.

FIACCAVENTO. Ecco, io credo che, se la Commissione lo consentisse, a molte di queste domande potrei rispondere solo per iscritto, per essere più preciso e circostanziato. Infatti, da una parte — diciamo per colpa mia, sul

piano soggettivo, — alcuni ricordi non li ho, e dall'altra non posso essere al corrente, proprio sul piano funzionale, perché l'epoca cui ci riferiamo — 1969-1973 — è stata in larga parte coperta non dall'EFIM ma da altro Ente di gestione, per quanto riguarda l'argomento in questione.

PRESIDENTE. Quale ente di gestione vi era in quel periodo?

FIACCAVENTO. L'ENI.

PRESIDENTE. Questo fino al 1972, quando vi vengono demandate le competenze?

FIACCAVENTO. Sì, con la precisazione che nel corso del 1971 cominciò ad esservi un interessamento dell'EFIM.

RUBINO. Se non ricordo male, lei faceva parte della Giunta dell'ENI: in un certo senso si tratta di materia pressoché collegate.

FIACCAVENTO. D'accordo, ma non vorrei rispondere solo sulla base dei ricordi personali. Desidero essere preciso. Comunque è una precisazione interessante, che, se sarà ritenuta opportuna, si potrà fare.

PRESIDENTE. L'onorevole Rubino ha però una domanda circa un dato che credo attuale della gestione. I 4,7 miliardi e le 40 unità che cosa possono significare nell'ambito dell'investimento complessivo dell'Ente? Potrebbe darci subito un'indicazione in merito?

FIACCAVENTO. Vorrei accennare anche delle risposte alle altre domande.

Sul totale degli investimenti EFIM si fa presto a calcolare il valore. Se prendiamo l'arco di tempo cui si riferiscono, l'investimento rappresenterà lo 0à per cento, quindi sarà probabilmente più prossimo allo zero. E così per quanto riguarda l'occupazione: 40 persone su 40.000 rappresentano lo 0,1 per cento.

RUBINO. A quanto ammonta il complesso degli investimenti?

FIACCAVENTO. Nello stesso periodo, a 1.478 miliardi.

LA PORTA. Per la precisione, mi sembra che l'incremento dell'occupazione, nelle due iniziative, sia di quindici, perché il resto c'era.

RUBINO. Il quadro non cambia: sempre «zero virgola».

FIACCAVENTO. Per quanto riguarda la prospettiva in ordine al problema metallurgico, mi sembra il caso di dover ripetere con maggiore precisione quanto ho accennato.

Noi riteniamo possibile riprendere in mano il progetto su una base quantitativa sostanzialmente diversa; diciamo 125.000 tonnellate anziché 250.000, 30-40.000 tonnellate di materiale derivato anziché 160.000; senza includere la produzione di allumina, perché l'impianto di Portoscuso si sta per raddoppiare (se verranno le autorizzazioni).

PRESIDENTE. Lei sa che il problema dell'energia nucleare è molto vivo nel nostro Paese e che, in ogni caso, questo progetto è subordinato al sì o al no nucleare.

FIACCAVENTO. Non solo a questo, signor Presidente, ma mi sia permesso di aggiungere che siamo ancora di fronte ad un'idea non ad un progetto. Non vorrei essere dunque frainteso: siamo di fronte ad uno studio, ad un'ipotesi che negli anni 1985-86 potrebbe diventare fattibile.

RUBINO. Vorrei conoscere con esattezza tutti i passaggi relativi ai 1.000 giorni dall'ottobre 1970 all'ottobre 1973, quando è scoppiata la crisi petrolifera.

In secondo luogo vorrei sapere, per quanto concerne la parte delle società venditrici, se l'acquisto dei terreni avvenne direttamente o ad opera di intermediari, come si deteriorò il rapporto con il comune di Scicli. Inoltre, vorrei acquisire elementi relativi all'acquisto ed alla vendita successiva di quei terreni.

La seconda parte della mia domanda vuole essere interna alla prima: vorrei sapere come mai in Sicilia, mentre si realizzavano non meno di 20 iniziative delle stesse dimensioni ad opera di enti, di privati o di società varie, l'EFIM non riusciva invece a trovare in nessun luogo altri terreni disponibili. Mi pare che questo stia a significare che i canali di collegamento con la Sicilia erano estremamente complessi.

Per quanto riguarda la parte degli investimenti complessivi abbiamo avuto una risposta estremamente soddisfacente.

PRESIDENTE. A questa domanda può dare immediatamente risposta o si riserva di farlo per iscritto?

FIACCAVENTO. Preferirei rispondere per iscritto soprattutto per quanto concerne le modalità di acquisto e di cessione dei terreni.

Vorrei solo anticipare che di quelle attività alternative, aggiuntive fatte da altri, di cui stiamo parlando, alcune erano della Valtur, quindi dell'EFIM come ad esempio l'Insud. Ora l'Insud non è più dell'EFIM, come è noto, da alcuni mesi ma ci sono state iniziative nel settore turistico.

RUBINO. Tutte precedenti e distinte!

FIACCAVENTO. Su questo, ripeto, mi riserverei di rispondere.

PRESIDENTE. La Valtur era dell'EFIM?

FIACCAVENTO. La Valtur è una società mista con la Insud la quale, a sua volta, era detenuta al 50 per cento e gestita dall'EFIM fino al giugno scorso. Era detenuta al 50 per cento insieme alla Cassa per il Mezzogiorno.

RUBINO. Erano 20 quote da 100 milioni. Comunque, il programma di Pantelleria fu bloccato, stranamente, proprio in quel periodo.

FIACCAVENTO. Ripeto, preferirei rispondere sull'argomento per iscritto.

OTTAVIANI. Il collega Rubino ha fatto una domanda complessa: che cosa è accaduto e quali atti formali sono stati compiuti nell'arco di 1.000 giorni.

Io vorrei invece concentrare questa domanda su un particolare momento che dovrebbe essere conclusivo. Abbiamo ricostruito la storia di questo programma: parte dal CIPE con sua autonoma decisione, ed il CIPE è la massima autorità per la politica economica del nostro Paese.

Il programma viene affidato per l'esecuzione agli enti di gestione e, per ora, lasciamo stare le fasi preparatorie, i progetti ed il grado di definizione da essi raggiunti. È intervenuta poi tutta una serie di elementi, la mutazione dei parametri, eccetera, che hanno modificato il quadro iniziale che aveva portato alla definizione del programma da parte del CIPE.

La mia domanda è la seguente: quando è maturato questo nuovo convincimento, è stato fatto un atto formale dell'EFIM con il quale tale ente risponde a chi gli aveva dato mandato, all'autorità politica ed economica del nostro Paese, dicendo che rinuncia all'attuazione di quel programma, delibera di non procedere per i motivi che saranno stati ritenuti idonei?

Esiste un atto formale di tal genere? Credo che questo sia importante per capire quale tipo di rapporti esiste tra l'autorità politica e gli organi esecutori, e ad evitare che vada avanti in Italia quel modo di fare per cui le decisioni non arrivano mai ad un grado esecutivo, si tengono sempre sospese.

La domanda, ripeto, è molto precisa: esiste un atto formale — e in che data — attraverso il quale l'EFIM comunica a chi aveva proceduto a commettere la realizzazione dell'iniziativa la sua rinuncia?

FIACCAVENTO. Gli atti mediante i quali gli enti di gestione assumono impegno, come è noto, si concretizzano nel programma pluriennale che viene aggiornato di anno in anno e che è poi esposto nella relazione programmatica annuale che il Ministro delle partecipazioni statali presenta al Parlamento.

Nella relazione programmatica dell'EFIM, se ben ricordo, per il 1975 il programma elettrochimico del Belice non figura più: il progetto venne ritirato. Non esiste una denuncia nel senso di considerare tutto questo in modo separato rispetto all'atto programmatico essendo questo non solo concordato ma approvato dal Ministero vigilante, nella specie, da quello delle Partecipazioni statali.

OTTAVIANI. Bisogna accertare se nella relazione programmatica vi è questo.

FIACCAVENTO. Relazione programmatica che viene approvata dal CIPE e poi trasmessa al Parlamento.

PRESIDENTE. Mi pare, in ogni caso, che non esista un atto formale.

LA PORTA. In questo caso, le somme accantonate a seguito del parere di conformità del CIPE che fine fanno?

REINA. Credo che bisogna dare una diversa impostazione, sotto il profilo della domanda posta dal senatore Ottaviani, ai problemi del Belice. Infatti, nell'articolo 59, non si formula un programma, un'indicazione, ma

una norma di legge; non so allora fino a qual punto la mancata rappresentazione di un programma pluriennale possa rappresentare un problema, anzi, non so perché dovrebbe esserci una rappresentazione se vi è già un programma.

Ritengo che la domanda debba essere interpretata da questo punto di vista anche per sapere — aggiungo una mia considerazione che non vuole essere né ottimistica né ingenua — come stanno esattamente le cose. L'articolo 59, infatti, è ancora legge e poiché questo obbligo delle partecipazioni statali sussiste, l'EFIM, per la parte che le compete, pensa ad iniziative alternative rispetto a quella dell'alluminio nella zona del Belice?

PRESIDENTE. Ha presente, dottor Fiaccavento, questo articolo 59? Se vuole glielo possiamo rileggere; comunque, la domanda è precisa. La legge, infatti, non è abrogata per cui si tratta di un obbligo che tuttora permane, rispetto al sistema delle partecipazioni statali.

FIACCAVENTO. Mi pare che la domanda sia precisa sotto tutti i profili, anche quelli istituzionali. Se ben ricordo, l'articolo 59 si rivolge appunto alle partecipazioni statali considerate come sistema, non tanto ai singoli enti od organi delle partecipazioni stesse.

LA PORTA. Prevedevo questa precisazione.

Qui noi ci troviamo in presenza di un'indicazione del CIPE sull'alluminio e la mia domanda è se, allo stato, restando in vigore l'articolo 59, sussistono iniziative, propositi dell'EFIM, che è a partecipazione statale, oppure, in alternativa, se ci sono altri propositi.

RUBINO. Tutto questo tenendo anche conto dell'arrivo del metano a Mazara del Vallo.

FIACCAVENTO. Mi apprestavo a dare la seconda parte della risposta: mi premeva però prima precisare la «responsabilità», come si diceva all'Università, nel senso romano del termine.

La risposta è questa: noi non abbiamo ancora alcun piano specifico per l'alluminio nella Valle del Belice, sostitutivo rispetto a quello che non è stato realizzato. Stiamo lavorando su questo terreno a questa ipotesi considerando la dinamica nel frattempo intervenuta nella domanda.

REINA. Parlando di alluminio, ci sono propositi alternativi, idee?

FIACCAVENTO. No, decisamente no.

RUBINO. È come dire che questo no assume un rilievo maggiore in riferimento allo 0,4 per cento...

PRESIDENTE. Per sua comodità, professor Fiaccavento, le rileggo l'articolo 59: «... Inoltre, il Ministero delle partecipazioni statali promuoverà nella Regione siciliana l'intervento degli enti a partecipazioni statale sia nel campo delle infrastrutture, sia nel campo delle iniziative produttive». Questa la norma in atto.

FONTANARI. Una brevissima domanda di chiarimento. Il Presidente dell'ente che ha la competenza primaria nella produzione di alluminio ha

accennato all'inizio che le differenze nel prezzo della produzione di alluminio si stanno attenuando nella produzione interna e nella produzione estera. Però al momento attuale, qual è l'ordine di grandezza del rapporto del prezzo tra alluminio primario prodotto in Italia e quello importato.

FIACCAVENTO. Il prezzo, in quanto tale, è un prezzo mondiale, quindi la mia espressione forse era imprecisa, pertanto il prezzo finale dell'alluminio è uguale in Europa come nelle altre parti del mondo. Nel costo di produzione l'elemento discriminante fondamentale è il costo dell'energia elettrica. Qui abbiamo una gamma abbastanza estesa. Presentemente il costo dell'energia elettrica, la differenza di costo tra la produzione interna e la produzione internazionale più favorita è dell'ordine delle 20 lire per chilowatt/ora. Il che significa 350 lire per chilogrammo di alluminio.

Questa differenza sul prezzo dell'alluminio, che oggi è per chilo di 1.800 lire, prezzo italiano, è poco meno del 20 per cento come incidenza sul prezzo attuale; era molto più forte in passato e con questo intendo dire che i costi, le differenze di costi si stanno avvicinando perché l'incremento di produzione di alluminio anche negli altri Paesi più favoriti avviene con energia elettrica che costa sempre di più.

PRESIDENTE. All'epoca della guerra del Kippur, allora, quanto era? Oggi, lei dice, che è diminuito. Allora oggi diventerebbe più conveniente, secondo questo ragionamento.

FIACCAVENTO. Sì, è diminuito. Prima del balzo dei prezzi del petrolio un chilowattore di origine petrolifera era nell'ordine di 9, 10 lire anche in Italia, cioè 8, 9 lire più che 10. In questo frattempo sia per l'inflazione, sia soprattutto per l'aumento del costo del petrolio il prezzo dell'energia elettrica si è, come ho detto prima, quintuplicato in Italia.

Nell'epoca precedente alla crisi del Kippur il differenziale di costo, in termini relativi, da noi e all'estero, era più alto che non oggi, nel senso che un chilowattore di energia elettrica costava presso i produttori di energia elettrica relativamente meno rispetto ad oggi.

LA PORTA. In sostanza, oggi in Italia produciamo alluminio a costi superiori ai ricavi, cioè produciamo a prezzo mondiale, o produciamo alluminio al di sotto dei costi mondiali?

FIACCAVENTO. Dire che produciamo alluminio con costi superiori ai ricavi non è una risposta completa, precisa; la risposta deve essere più circostanziata. Produciamo alluminio, imputando al produttore di alluminio un costo dell'energia elettrica che è parziale rispetto al costo totale dell'energia elettrica.

LA PORTA. Ma il produttore ci guadagna o ci perde?

FIACCAVENTO. Il Gruppo, cioè l'EFIM, a livello nazionale, come ho detto prima, noi abbiamo un costo dell'energia elettrica che non viene interamente imputato al produttore di alluminio. Il gruppo EFIM...

REINA. La produzione si poteva fare lo stesso?

FIACCAVENTO. Sì, certamente ed è quello che hanno fatto in Francia, in Germania, in Inghilterra ed è la cosa che si seguita a fare un pò in tutti i Paesi occidentali e che, in una certa misura, viene fatto anche in Italia attualmente. Come ho detto, in questo momento il chilowattore elettrico venduto dall'ENEL all'EFIM ha una tariffa agevolata, non così agevolata come avviene in Francia, in Germania, in Inghilterra o in Giappone, ma è pur sempre una tariffa agevolata.

PRESIDENTE. Ad un certo momento compare la vostra iniziativa in Sardegna, la quale è nell'occhio del ciclone di tutto il problema dei prezzi energetici. In che anno esattamente ciò avvenne in Sardegna, se lo ricorda?

FIACCAVENTO. Già nel 1971 vi era un programma definito. La realizzazione comincia...

PRESIDENTE. Diciamo tra il 1970 e il 1973?

FIACCAVENTO. Più esattamente tra il 1969 ed il 1971. Alla fine del '72 l'impianto in Sardegna era parzialmente in produzione.

FONTANARI. Mi sembra di poter capire che attualmente il costo di alluminio primario importato è del 20 per cento inferiore a quello dell'alluminio prodotto in Italia.

FIACCAVENTO. No. Ho detto prima che le condizioni di costo presso i diversi produttori sono le più differenziate. In Europa si producono — Italia compresa — circa 4 milioni di tonnellate di alluminio. Oggi, praticamente, tutta questa produzione avviene a costi identici a quelli italiani, a meno di piccole differenze per rendimento, produttività, sfruttamento degli impianti. Accanto a questi ci sono produttori canadesi, statunitensi, australiani che hanno condizioni di costo più favorite. Queste differenze di costo si distribuiscono su un'area abbastanza estesa perché si possono avere produttori con fornitura di energia elettrica ancora a 5 lire per chilowattora ed invece produttori con energia elettrica a 30 lire e 35 lire per chilowattora, che è molto prossima alle 40-42 lire del nostro prodotto. Quindi, non si può dire un numero esatto di differenza; dico che rispetto al costo nazionale imputato per la fornitura di energia elettrica c'è un differenziale in Italia dell'ordine del 20 per cento, cioè quelle 350 lire di cui ho parlato prima.

Con questa precisazione, la sua considerazione è vera, ma soltanto con questa precisazione.

RUBINO. La richiesta è di avere con esattezza il passaggio. Ci fu, in quel periodo, un momento difficile del rapporto tra la Regione siciliana e gli organismi nazionali che dovevano usufruire di questo. La data di costituzione dell'Euroallumina è precedente o susseguente? Il CIPE si occupò due volte, nel '69 e nel '71, dell'Euroallumina e poiché del metallurgico cominciammo a parlare a fine '68, dobbiamo accertare questo sostanziale depistaggio. La costituzione reale dell'Eurallumina, alla quale partecipavano società estere, determinava sostanzialmente una alternativa, che finiva con l'essere l'omologo di quello che è avvenuto per il cementificio.

Questo accertamento ci porta a considerare che anche in questo caso la Sicilia finì con l'essere soltanto un succedaneo di scelte che erano state definite in maniera diversa.

FIACCAVENTO. Credo senz'altro di poter anticipare che questi programmi e queste decisioni sono precedenti. Nell'epoca di riferimento di cui stiamo parlando — '70-'71 — erano in corso di realizzazione nel senso concreto. Quindi, evidentemente le decisioni sono precedenti. Non ricordo la data esatta e mi riserbo di darla.

REINA. Vorrei un chiarimento sulla domanda posta dal senatore Fontanari. Quanto paghiamo l'alluminio di importazione?

FIACCAVENTO. Il prezzo corrente all'importazione è tra le 1780, le 1800 e le 1820 lire il chilo, a seconda delle condizioni di mercato. Per il consumatore il prezzo è lo stesso. Noi importiamo più del 40 per cento del nostro fabbisogno di alluminio primario.

LA PORTA. Quel 60 per cento che produciamo quanto ci costa?

FIACCAVENTO. Oggi, secondo le stime ENEL concernenti il costo del chilowattora di origine petrolifera, il differenziale di costo è dell'ordine di 20-21 lire per chilowattora; e, pertanto, il costo per chilo è dell'ordine di 350 lire.

LA PORTA. In assoluto, quanto costa produrre un chilo di alluminio in Italia?

FIACCAVENTO. Posto che il conto economico della Società sia in pareggio — e transitoriamente forse lo è — costa 350 lire in più.

LA PORTA. Costa, cioè, 2.150 lire.

FIACCAVENTO. Sì.

RUBINO. Se non ricordo male, l'EFIM, nel febbraio del '76, propose con un suo documento «Proposte per la ristrutturazione dell'alluminio», la eliminazione dell'impianto di Capo Granitola. Dovremmo acquisire questa documentazione. L'atto di morte è del febbraio '76. Questo elemento forse è opportuno.

PRESIDENTE. Conferma che è del febbraio '76?

FIACCAVENTO. Sì.

PRESIDENTE. La ringrazio, e la invito a farci pervenire i dati che le sono stati richiesti, possibilmente nel giro di otto giorni.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 14 OTTOBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione degli ingegneri Luigi Corona, Arrigo Fratelli,
Santi du Chaliot, Giandomenico Cammarata e Giulio Domeni-
coni***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. L'audizione pubblica di oggi riguarda i funzionari che hanno svolto l'incarico di ispettori generali per le zone terremotate dal 1968 al 1980. Desidero ricordare loro, a nome della Commissione, l'obbligo di dire la verità sulle domande che gli saranno rivolte. Vi saranno poi consegnati dei verbali di quanto direte perché possano da voi essere sottoscritti e firmati. Abbiamo ritenuto di ascoltarvi contestualmente e contemporaneamente per una maggiore visione di sintesi di tutti i problemi che si sono posti in questi dodici anni di attività, considerato anche il lungo periodo sul quale la Commissione è chiamata a svolgere la sua indagine.

Nel corso di questa audizione suddivideremo le domande in tre grandi argomenti. Il primo gruppo di questi riguarda la formazione e l'approvazione dei programmi di opere nei comuni da trasferire in tutto o in parte, nonché le indagini geognostiche che sono state espletate. Il secondo gruppo riguarda la progettazione e la gestione degli appalti. Il terzo gruppo l'esecuzione degli appalti, in maniera più specifica.

Cominciamo dal primo gruppo di quesiti. Vi leggo alcune domande fondamentali sulle quali, in rapporto al tempo in cui ciascuno ha avuto la responsabilità dell'Ispettorato, vi prego di rispondere. Naturalmente per la prima fase credo che l'ingegner Corona in particolare, ed eventualmente anche l'ingegner Fratelli dovranno darci i maggiori chiarimenti.

Innanzitutto, da quali organi e con quali procedure sono state condotte le preliminari rilevazioni degli abitanti da trasferire e del numero degli alloggi da costruire? L'Ispettorato ha fatto propria tale rilevazione, e se l'ha fatta propria in base a quali documenti e con quali criteri? L'Ispettorato ha provveduto a delineare un quadro complessivo della situazione edilizia e demografica determinatasi a seguito del sisma nei quattordici comuni soggetti a trasferimento e di tale decisione è stata data notizia al Ministero e al Governo? Per quanto riguarda i quattro comuni a trasferimento totale, per la determinazione degli abitanti si è assunto infatti il dato relativo al censimento ISTAT 1961, anziché procedere ad una verifica più immediata del numero degli abitanti dell'epoca del sisma.

CORONA. La prima domanda mi sembra si riferisca al numero da trasferire e degli alloggi da costruire. — Sono arrivato in Sicilia il 20 marzo 1968, dopo circa tre mesi dal sisma, per costruire l'Ispettorato. All'atto della sua costituzione, furono assegnati all'Ispettorato, oltre a me, due funzionari. Il resto del personale (ingegneri, geologi, geometri, ecc.) doveva essere assunto a contratto. Non avendo quindi l'Ispettorato il personale necessario per determinare il numero degli abitanti da trasferire, il numero degli alloggi da costruire, ecc. fu dato incarico all'ISES, che aveva svolto analoghi studi per il trasferimento parziale dell'abitato di Agrigento nella zona di Vilaseta (l'incarico ad Enti di studi ed indagini, era previsto dalla legge 241). Più precisamente fu dato incarico all'ISES di accertare Comune per Comune, o meglio per ciascun abitato da trasferire, i dati quantitativi (numero e consistenza) e qualitativi (occupazione) dei nuclei familiari; il numero dei vani e degli alloggi da costruire a totale carico dello Stato e quelli da costruire con il contributo dello Stato. L'incarico fu dato all'ISES con apposito disciplinare, o meglio convenzione. Per quanto riguarda il numero degli abitanti, gli Uffici del Genio Civile di Agrigento, Palermo e Trapani avevano eseguito accertamenti prima della costituzione dell'Ispettorato ed avevano inviato apposite relazioni al Provveditorato Regionale alle OO.PP. di Palermo. Il Provveditorato, a sua volta, aveva trasmesso le dette relazioni al Ministero dei lavori pubblici. La costituzione dell'Ispettorato è successiva ai suddetti adempimenti. Pertanto fu precisato all'ISES che vi era già un accertamento degli Uffici del Genio Civile circa il numero degli abitanti da trasferire. Mi pare che, a questo punto, l'ingegner du Chaliot possa chiarire meglio di me (lui era ingegnere capo a Trapani) come fu determinato.

DU CHALIOT. Se non ricordo male, venivano istituite delle commissioni presso le prefetture. Alle commissioni partecipavano il prefetto, i sindaci. Le commissioni erano composte da venti-trenta persone. Ognuno per la propria competenza portava il suo contributo per poter stabilire il numero degli abitanti. Ma principalmente credo che in quella fase fossero i sindaci a poter dire con esattezza quelle che erano le necessità dei paesi da loro rappresentati. Venivano stesi dei verbali, poi noi, oltre che come ingegneri capi, davamo comunicazione di questo al Provveditorato e quindi al Ministero.

PRESIDENTE. Al Provveditorato o all'Ispettorato?

DU CHALIOT. L'Ispettorato ancora non c'era. Credo che questo censimento venisse fatto nella prima fase per la determinazione del numero delle baracche da costruire. Poi fu costituita anche una commissione di cui facevano parte i vigili del fuoco. E se non ricordo male la prefettura o la questura e un tecnico del Genio Civile stabilivano le case che dovevano essere abbattute, le case che dovevano essere demolite e le case che dovevano essere puntellate. In base a questo censimento veniva stabilito il numero delle baracche necessarie. Credo che questi elementi siano stati trasmessi al Provveditorato perché venissero inviati al Ministero per la determinazione.

CORONA. Diceva, ingegner Corona, che, ad un certo momento, questi dati sono stati mandati all'ISES.

CORONA. Al Ministero.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di ISES.

CORONA. Ho detto all'ISES: il numero degli abitanti è stato comunicato al Ministero dei lavori pubblici (alla Direzione generale dei Servizi speciali) secondo gli accertamenti già eseguiti dagli Uffici del Genio Civile di Agrigento, Palermo e Trapani. L'ISES deve controllare gli accertamenti già fatti, eseguendo anche le necessarie indagini per distinguere gli abitanti da trasferire per sesso, per età, per occupazione.

CASTOLDI. Vorrei porre, signor Presidente, una domanda all'ingegner Corona il quale ha testé affermato che era stata stipulata una convenzione (l'ha definita disciplinare) con l'ISES per accertamenti in ordine alla popolazione da trasferire. Quando parla di disciplinare fa riferimento alla convenzione numero uno dell'ottobre 1968 stipulata tra ISES e l'Ispettorato, o ad una convenzione precedente? Faccio presente che dall'Ispettorato, su nostra richiesta, ci sono state inviate otto convenzioni. Voglio sapere se tra queste convenzioni c'è quella a cui si è riferito l'ingegner Corona.

CORONA. Per dare una risposta dovrei vedere le convenzioni. Sono fatti avvenuti dodici anni fa, nel 1968; sono in pensione dal 1971 e non mi sono più occupato di questa faccenda. Ora mi dedico ad altre cose. Quindi non ricordo bene. Se me le fate vedere, se posso vederle, potrò dire il numero uno, due o tre.

PRESIDENTE. Comunque noi abbiamo l'elenco delle convenzioni. Prego il segretario di prenderle e così potremo verificare con lei questo punto.

BOTTA. Mi pare che la legge 241 sia del 18 marzo 1968. Quindi, appena l'Ispettorato si è trovato in Sicilia con pochissimo personale, immediatamente ha dato questo incarico all'ISES che si trovava già in Sicilia. La domanda cioè è questa: è stato possibile utilizzare solo l'ISES oppure altri istituti potevano essere utilizzati per fare questo riferimento. Mi pare che però la convenzione sia dell'autunno del 1968 e credo che questo affidamento sia stato molto prima della convenzione, almeno da quel poco che si è potuto leggere negli atti.

PRESIDENTE. Quando avremo l'elenco delle convenzioni potremo verificare. Vorrei sapere se c'erano accordi, contatti, collaborazioni precedenti alla stesura della prima convenzione, che certamente è di gran lunga successiva al sisma.

CORONA. Probabilmente sì.

La legge dava facoltà all'ispettorato di rivolgersi, in mancanza di elementi idonei ad eseguire le necessarie indagini, ad altri Enti, commissionando gli studi necessari. Certamente prima ancora che i suddetti studi fossero commissionati, ci furono contatti con l'ISES, che già operava o aveva finito di operare da poco in Villasetta presso Agrigento. L'ISES fu contattata per accettarne la disponibilità e per chiarire con quali mezzi ed uomini

(architetti, ingegneri, geometri, assistenti sociali, ecc.) poteva eseguire i necessari studi, portandoli a compimento in breve tempo. L'ISES avrà sicuramente dato risposte chiare, impegnandosi ad eseguire tutte le necessarie prestazioni in tempi brevi. È nata quindi la convenzione di cui si parla, nella quale sono descritti le indagini e gli studi preliminari da farsi per una corretta impostazione della progettazione per il trasferimento di alcuni abitati. Redatta la convenzione, prima ancora che essa fosse perfezionata, l'ISES, d'accordo con l'Ispettorato, iniziò le indagini e gli studi di cui si è già detto.

PRESIDENTE. Il Belice è stato invaso pacificamente.

CORONA. È stato comunque ben accolto anche dalla popolazione.

PRESIDENTE. L'attività dell'ISES era preesistente.

CORONA. Lavorava già, come lavorava in tutto il territorio nazionale. Infatti gli edifici scolastici elementari, in base alla legge 645, se affidati all'ISES erano costruiti a totale carico dello Stato; nel caso in cui i comuni, con tecnici propri o di fiducia (architetti, ingegneri, ecc.) provvedevano ad eseguire in proprio i lavori, dovevano ottenere un mutuo dalla Cassa DD.PP. ed i relativi lavori erano ammessi al contributo dello Stato. L'ISES quindi lavorava in tutto il territorio nazionale e non solo nel Belice.

CASTOLDI. L'ingegner Corona ha affermato che l'ISES era già presente in tempi precedenti all'evento calamitoso...

CORONA. Alla convenzione. Non ero in Sicilia prima dell'evento.

CASTOLDI. Tenga presente che la convenzione probabilmente è quella dell'8 ottobre 1968; è quella perché la convenzione n. 1...

PRESIDENTE. La prima convenzione risale all'8 ottobre 1968, approvata nello stesso giorno dall'ispettorato.

CASTOLDI. Poiché lei è arrivato in Sicilia come ci ha detto alla guida dell'ispettorato il 20 marzo e la convenzione risale a sette mesi dopo, vorrei sapere se nel periodo precedente alla convenzione lei ha avuto rapporti con l'ISES e a che titolo, e ancora: poiché si è parlato di una pacifica invasione dell'ISES in Sicilia, da chi è stata promossa questa invasione? Io sono con lei d'accordo sul fatto che l'ISES operava anche per la costruzione di edifici scolastici ecc. ma su mandati e richieste specifiche; vorrei sapere chi ha incaricato l'ISES di fare studi prima ancora dell'istituzione dell'Ispettorato?

CORONA. Prima ancora che si stipulasse la convenzione, ho preso con l'ISES i necessari contatti per conoscere la disponibilità e per sapere con quali mezzi ed uomini intendesse intervenire ed in quanto tempo ritenesse di potere eseguire l'eventuale incarico. E ciò per un valido aiuto all'opera dell'Ispettorato. Ripeto che l'Ispettorato — all'atto della sua costituzione — era composto da me e da altri due funzionari. Successivamente, con l'assunzione di personale — secondo quanto previsto dalla legge 241 — si

arricchì di elementi. Andai a Roma a conferire con il Ministero, per sapere cosa ne pensava il Presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il direttore generale dei servizi speciali, il capo Gabinetto, per sapere se erano d'accordo. Ho fatto questo non per tutelarmi ma perché da solo potevo sbagliare, con gli altri mi sarei sbagliato di meno.

PRESIDENTE. Mi pare che lei dica in primo luogo che l'ISES, come tutti sappiamo, era già in Sicilia prima degli eventi sismici, del terremoto, e che per stabilire una collaborazione l'Ispettorato si è rivolto subito e anzi esclusivamente all'ISES, ravvisando da questo primo contatto, nell'ISES la struttura più idonea; lei ha detto: «ritengo che fosse la più idonea, la più disponibile, la più preparata».

LA PORTA. Credo che a questo punto sia opportuna una chiarificazione. L'ISES era in Sicilia per il villaggio a Villaseta, ad Agrigento, ed aveva quasi già completato i suoi lavori e comunque non aveva un grande apparato per fare Villaseta.

Per ciò che riguarda il sisma nella Valle del Belice, nel momento in cui l'Ispettorato venne costituito c'erano già funzionari dirigenti dell'ISES sul posto? Questa è la prima domanda che volevo fare.

CORONA. Sul posto, nel Belice, non vi erano funzionari dell'ISES. Vi era a Catania un ingegnere, capo dell'ufficio tecnico, che si era occupato di Villaseta. Vorrei fare presente che venne in Sicilia, credo nel mese di maggio 1968, la Commissione mista della Camera e del Senato dei lavori pubblici. Ai parlamentari fu fatto presente che si intendeva affidare all'ISES — spiegandone i motivi — indagini, studi e progettazioni. I parlamentari, almeno una parte di essi, andarono a Villaseta a vedere i lavori eseguiti dall'ISES per conto del Provveditorato alle OO.PP. di Palermo. Al seguito dei parlamentari andarono funzionari del Provveditorato. I parlamentari si complimentarono con l'ISES e hanno detto: «ci dà le maggiori garanzie». C'era l'onorevole Barone che era, mi pare, presidente della Commissione della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Barone è stato presidente della Commissione lavori pubblici della Camera.

CORONA. Con lui vi erano molti deputati, architetti, c'era l'onorevole Achilli, c'era un onorevole comunista, ingegnere anche lui, mi sfugge il nome.

CASTOLDI. Todros.

CORONA. C'era anche lui, e sono state d'accordo queste persone sulla scelta dell'ISES. Questi signori deputati furono d'accordo, dicendo: «ci dà garanzie». Non è stata una scelta fatta di nascosto da me; era una scelta ben motivata.

LA PORTA. Probabilmente è necessario premettere che non si contestano le qualificazioni dell'ISES a fare questo lavoro, né la fondatezza della scelta. Si cerca di individuare il momento in cui l'ISES era presente nella Valle del Belice. È chiaro quindi che in maggio, prima ancora della convenzione, l'ISES era già nella Valle del Belice.

CORONA. Era presente; veniva a parlare con me...

PRESIDENTE. Prima della convenzione?

CORONA. Sì.

LA PORTA. La seconda questione è la seguente: per quanto riguarda il numero degli abitanti nei comuni soggetti a totale o parziale trasferimento, l'ingegner Corona ha detto che lo ha fornito il Genio civile, praticamente i tre Geni civili: quelli di Agrigento, di Palermo e di Trapani. Mi pare che volesse dire questo.

CORONA. Esatto.

LA PORTA. I tre uffici del Genio civile questi dati li hanno rilevati dal censimento del 1961?

CORONA. Non lo so.

DU CHALIOT. Non potrei rispondere con esattezza, non lo ricordo.

CORONA. Non può essere perché sono abitati da trasferire, abitati parzialmente da trasferire; non è tutto l'abitato di Partanna o di Santa Ninfa.

LA PORTA. Mi riferisco al numero degli abitanti da trasferire. Su cosa lavorava allora l'ISES? Mi pare di aver capito dalle risposte dell'ingegner Corona che l'Ispettorato abbia detto all'ISES: «questo è il numero degli abitanti interessati. Adesso fate una indagine per stabilire il sesso, l'età e il mestiere».

CORONA. Il sesso, il mestiere, la professione, se sono o meno agricoltori. Una indagine di questo genere non si fa facilmente, altrimenti l'avrei fatto io.

LA PORTA. È fatta sulla base dell'indagine del Genio civile.

CORONA. Si trattava di dati da accertare. Esistono alcuni dati forniti dal Genio civile; per quelli che mancano eseguite voi i relativi accertamenti, e, se possibile, accertate e modificate, se sono da modificare, i dati del Genio civile. Alcuni dati sono stati modificati; precisamente quelli di Partanna e di Santa Margherita Belice. Per Partanna l'ufficio del Genio civile e l'ISES in un primo momento avevano parlato di 7.800 abitanti circa; alla fine sono stati ridotti a 5.500. Per Santa Margherita Belice, se ben ricordo, si tratta di ricordi lontani, signor Presidente, si era intorno a 7.000; noi lo abbiamo ridotto a circa 4.700.

PRESIDENTE. Proprio questo è il punto. In sostanza c'erano dei dati, lei ha parlato di Partanna, ha detto che poi li avete ridotti a 4.000. A parte il fatto che c'è una notevole variazione da 7.000 a 4.000, vuol dire che questi dati che pervenivano a voi venivano da voi sottoposti ad una verifica.

CORONA. Certo.

PRESIDENTE. Con la collaborazione dell'ISES?

CORONA. Anche con la collaborazione dell'ISES. Faccio pure presente che l'Ispettorato, nel 1969, ad un anno dalla sua costituzione, con l'assunzione di elementi a contratto e con l'assegnazione di altri pochi funzionari, era in grado di eseguire, in proprio, alcuni accertamenti. L'ISES era stato invitato a tenere per buoni, in un primo tempo, i dati forniti dagli Uffici del Genio civile; era giunto il momento di verificare quei dati che non risultavano esatti. Pertanto fu fatto presente ad alcuni elementi dell'Ispettorato che occorreva rivedere, anche con l'intervento del geologo di Stato, la situazione in alcuni abitati da trasferire. Il primo intervento si ebbe a Partanna dove fu fatto intervenire il geologo di Stato e dove gli abitanti da trasferire furono ridotti da 7.800 a 5.500 —, anche contro le insistenze del sindaco di Partanna. A Santa Margherita Belice, il numero degli abitanti da trasferire fu ridotto da 7.000 circa a 4.500 circa, se ben ricordo. In tale abitato avemmo anche la collaborazione del Sindaco.

LA PORTA. Mi pare che vi sia una certa confusione: una cosa è il numero dei residenti, al momento del sisma, dei quattro comuni totalmente distrutti e degli altri dieci a parziale trasferimento; un'altra cosa è il numero degli abitanti da trasferire.

Mi pare che ci sia una certa confusione; io mi riferivo al numero degli abitanti, volevo sapere se è stato in quel momento accertato, e su quale base è stato accertato, se l'ha accertato il Genio civile o se questi dati, segnalati dal Genio civile, sono stati poi sottoposti ad una indagine, ad una valutazione dell'ISES e dell'Ispettorato.

CORONA. Non abbiamo accertato il numero degli abitanti di tutti i comuni, ma solo di quelli da trasferire, dei quattordici comuni. Quindi, i dati non sono stati presi da quelli dell'ISTAT del 1961; sono stati accertati sul posto interrogando i sindaci, visitando i comuni, guardando e sentendo quello che avevano detto gli uffici del Genio civile.

LA PORTA. Questo l'ha fatto l'ISES.

CORONA. L'ISES e anche noi. In un primo momento l'ha fatto l'ISES; successivamente, quando l'Ispettorato si è arricchito, lo abbiamo fatto pure noi. Relativamente a Partanna l'ho fatto io, non personalmente, io con l'Ispettorato; lo stesso è stato per Santa Margherita Belice.

PRESIDENTE. In ogni caso mi pare che, secondo quanto lei dichiara, i dati finali su cui dopo si è mosso tutto il progetto di ricostruzione sono stati, per così dire, verificati e conclusi dall'ISES.

CORONA. E dall'Ispettorato.

PRESIDENTE. Ma l'Ispettorato chiedeva questa verifica all'ISES d'accordo con lei.

CORONA. Alla fine eravamo sempre d'accordo.

PRESIDENTE. La conclusione è stata questa. Su quella conclusione bilaterale (ISES-Ispettorato) si sono poi stabiliti i dati quantitativi.

LA PORTA. Quindi, mi pare di capire che è stata un'indagine molto accurata, svolta in parte dall'ISES e controllata dall'Ispettorato, e in parte direttamente dall'Ispettorato, preceduta da un'indagine del Genio civile di ogni provincia interessata.

DU CHALLOT. Credo che la nostra indagine, effettuata immediatamente dopo il terremoto, fosse più orientata all'accertamento di determinate necessità che si facevano presenti in quel momento. Ora non ricordo con esattezza. Credo che l'indagine compiuta allora abbia avuto lo scopo preciso di reperire le aree per la costruzione delle baracche e stabilire il numero delle baracche. Poi può darsi che abbiamo trasmesso questi stessi elementi, ma non vagliandoli, come successivamente hanno fatto l'Ispettorato e l'ISES. Bisogna, cioè, vedere il momento in cui vengono fatti determinati accertamenti. Noi eravamo in pieno «ballo», perché in quel periodo vi furono duemila e più scosse di terremoto. Nei primi giorni, pertanto, gli accertamenti avevano lo scopo ben determinato di portare soccorso alla popolazione non per quella che sarebbe stata la futura ricostruzione o la sistemazione dei vari comuni interessati.

LA PORTA. Un programma di pronto intervento.

DU CHALLOT. Sì. Quindi, le nostre indagini erano rivolte a obiettivi un po' diversi, forse, da quelli successivamente rielaborati dall'Ispettorato e dall'ISES.

LA PORTA. Questo, per quanto riguarda il Genio civile.

DU CHALLOT. C'è una discordanza tra i 7.000 indicati da me e i 5.000 poi fissati dall'Ispettorato e dall'ISES. Non dovrebbe impressionare il fatto che in un primo momento abbiamo indicato i 7.000, mentre poi è stata accertata la necessità di ricostruire per 5.000.

CORONA. Quando parlo degli accertamenti, mi riferisco a lettere che gli uffici del Genio civile hanno scritto al Ministero dei lavori pubblici, nelle quali si precisa il numero degli abitanti da trasferire. Mi riferisco, dunque, a lettere precise, non a cose precedenti. Su quelle indagini abbiamo lavorato in un primo momento. Dovevamo fare un certo programma. Il programma non si poteva fare riesaminando tutto. Abbiamo deciso di prendere per buono quello che avevano fatto gli uffici del Genio civile, che avevano «vissuto» le due o tremila scosse. Se poi vi erano discordanze, non aveva importanza; l'importante era arrivare a un dato più preciso.

OTTAVIANI. Siccome mi pare oramai consolidato alla luce dell'esperienza fatta che tutta una serie di difficoltà, inconvenienti, ritardi, che si sono registrati nell'opera di ricostruzione del Belice, è imputabile anche al fatto che le strutture pubbliche sono state in qualche modo emarginate, a cominciare dalla Regione, dagli enti locali, e probabilmente anche dagli stessi uffici periferici del Ministero dei lavori pubblici, chiedo, poiché, con la

convenzione dell'ottobre 1968, si dette incarico all'ISES di verificare il numero dei nuclei familiari danneggiati e rimasti senza tetto, per valutare il fabbisogno di nuovi alloggi, nonché di determinare il numero di proprietari di alloggi e quello di coloro che, invece, abitavano in alloggi di affitto (e questo per determinare l'intervento a totale carico dello Stato, ossia gli alloggi di edilizia sovvenzionata, e i contributi da dare ai privati per la ricostruzione dei fabbricati); chiedo, dicevo, come mai ci si sia rivolti ad un organismo esterno come l'ISES e non ci si sia avvalsi, per questa operazione estremamente importante e delicata, delle strutture interne dello Stato: da una parte i Genii civili e dall'altra parte tutto il sistema delle autonomie locali, che certamente erano in grado di compiere tale analisi in modo responsabile e compiuto. Vorremmo sapere quali considerazioni spinsero ad affidare l'incarico ad un organismo esterno, travalicando le strutture dello Stato, dei comuni e delle organizzazioni periferiche del Ministero dei lavori pubblici.

CORONA. Non era possibile utilizzare gli uffici del Genio civile, perché quantitativamente e qualitativamente non potevano fare tale lavoro. Quando sono arrivato in Sicilia, gli uffici del Genio civile erano occupati a costruire baracche, alloggi e strade: compiti di istituto nei quali erano impegnati tutti quanti. Quando, nel maggio-giugno, assumemmo i primi elementi (dattilografi, geometri od altro), e li mandammo agli uffici del Genio civile, questi furono utilizzati non per la ricostruzione, ma per coprire i passivi degli uffici, che non potevano fare le espropriazioni, che non potevano battere a macchina i documenti, che non avevano geometri per i sopralluoghi. Gli uffici del Genio civile non potevano assolutamente assisterci.

OTTAVIANI. Ma nell'ottobre 1968 l'opera di soccorso immediato era già in avanzata fase di elaborazione, quasi completata.

CORONA. Ma, come ho detto, quantitativamente e qualitativamente gli uffici del Genio civile non avevano gli elementi per poter fare questi lavori, che sono affidati a specialisti e si effettuano per campione, e nei quali non è possibile sbagliare. Si effettuano, dicevo, per campione, interrogando una parte della popolazione accertando se quanto viene affermato è vero. Queste cose non può farle un ufficio che non le ha mai fatte: deve farle un ufficio preparato. Tra le tante carte che ho avuto bisogno di consultare, ho trovato una lettera che fu inviata all'ispettorato nel 1972: una lettera del sindaco di Partanna con cui ci chiedeva che venissero costruiti a totale carico dello Stato 2.000 alloggi. Il sindaco aveva interesse — certamente non personale — perché fossero costruiti il maggior numero di alloggi a totale carico dello Stato per eliminare presto le baraccopoli e per dare un tetto ai suoi amministrati. Quale era la cosa più semplice? Mandarli in case costruite a totale carico dello Stato. Quindi, gli accertamenti dei comuni non erano reali. E questo non succede solo in Sicilia, ma dappertutto: quando un sindaco deve rispondere, comincia ad esagerare il suo fabbisogno (io non ho mai fatto il sindaco).

LA PORTA. Il lavoro di rilevamento dei bisogni della popolazione e il censimento delle opere da finanziare costituiscono un'attività che lo Stato

riserva sempre a se stesso. Non si appalta. Nel caso specifico del Belice, per deficienza di organico del Genio civile, per difetto dei comuni (difetto, però, non sperimentato), è stato appaltato all'ISES.

CORONA. Non «appaltato»: ne è stato incaricato l'ISES.

LA PORTA. Appaltato, perché il lavoro è stato pagato.

CORONA. Debbo dire la verità: l'unico sindaco che mi sia stato accanto è stato quello di Santa Ninfa, che veramente cercava la verità. Faceva il sindaco sul serio. Gli altri sindaci credevano di risolvere i problemi esagerando in tutto.

GRAZIANI. Mi pare che sia venuto alla luce che la metodologia adottata era abbastanza approssimativa; e tutto questo era dovuto ad una conclamata sfiducia verso le autonomie locali. Anch'io sono sindaco, e lo sono da dieci anni: però credo che sarebbe bastato predisporre dei questionari molto precisi e vincolare i sindaci a risposte molte precise. Non ritiene l'ingegner Corona che in una seconda fase avrebbe potuto più utilmente esercitarsi il controllo da parte dell'ISES per campione; o ritiene che questi controlli per campione possano dare risultati più utili di una indagine che certamente doveva essere condotta senza prescindere dalle autonomie locali, attraverso un accordo, una collaborazione, che l'Ispettorato doveva promuovere?

CORONA. Chiedo scusa. Il senatore è anche sindaco e senza dubbio sui sindaci ne sa più di me.

GRAZIANI. Le notizie più sbagliate vengono dagli organi di controllo, quando lo Stato fa intervenire il Genio civile e gli ispettorati, quando si vogliono frantumare le responsabilità. Non è che gli uffici tecnici erariali funzionino meglio dei sindaci, per storica esperienza.

CORONA. Non è vero che questa collaborazione non è stata chiesta. È stata chiesta dai sindaci. Ma quando i sindaci ci hanno mandato gli elenchi di coloro che avevano presentato la domanda per avere la casa, hanno mandato elenchi in cui lo stesso nome figurava più volte. Erano forse nomi fittizi? Bisognava fare un'indagine diversa. Il momento era tale che non avrei voluto essere sindaco, allora. Il sindaco doveva dare i sussidi, cercare le baracche, ottenere le strade, e aveva incaricato qualcuno (i sindaci avevano a disposizione gli impiegati comunali) di raccogliere gli elenchi. Ora, sono i capofamiglia a presentare le domande, e ognuno, nel timore che la precedente domanda non fosse andata a buon fine, la ripresentava più volte. Era pertanto impossibile considerare validi quegli elenchi, anche tenendo conto della buona volontà dei sindaci.

GRAZIANI. Ma, giustappunto, ai sindaci sono stati chiesti elenchi di domande, ed essi non potevano dare altra risposta che quella che hanno dato. Se fossero stati sottoposti loro dei questionari, non le pare che le risposte sarebbero state più pertinenti?

CORONA. Su quali questioni? Le case da trasferire?

GRAZIANI. Sulle case lesionate, sulle case salvate, sulle case distrutte.

CORONA. Il sindaco avrebbe dovuto avere una responsabile competenza. Cioè dire questa casa non può ricostruirsi, oppure questa casa si può ricostruire; doveva accertarlo lui o chi per lui: non aveva uffici tecnici. I comuni della Sicilia sono fatti così. Forse adesso hanno gli uffici tecnici, ma allora non li l'avevano.

PRESIDENTE. Mi sembra resti accertato che questa fase iniziale non è stata, in certo qual modo, accompagnata da questionari o indicazioni precise: sono stati raccolti dei dati e poi questi sono stati sottoposti a giudizio congiunto ISES e Ispettorato. Questa è stata la trafila da cui, in sostanza, si sono ricavati i dati quantitativi da cui partire per la ricostruzione.

Dovremmo ora esaminare tutto il capitolo che riguarda la Commissione tecnica; in altri termini, come loro sanno, la Commissione tecnica è prevista dall'articolo 12 della legge 18 marzo 1968, n. 241. Questa Commissione ha avuto un ruolo preciso per quanto riguarda iniziali determinazioni di indici e redazione di programmi di trasferimento; però accade, nel corso della vicenda, che le iniziali previsioni e soprattutto i programmi iniziali, subiscono dei mutamenti, per non dire degli stravolgimenti sostanziali. Si inserisce l'ISES, ci sono variazioni massicce (dico: massicce) di parametri che qualche volta passano da 25 a 270 per cento. Vorremmo qualche indicazione e dati precisi su questo meccanismo, su questa procedura sconcertante che si verifica. Preciso: la definizione degli indici e conseguentemente quella dei programmi di trasferimento sono oggetto di discussione della Commissione tecnica. La determinazione degli indici e la redazione dei programmi di trasferimento, di cui ai verbali delle riunioni della Commissione tecnica (26 aprile, 25 maggio, 30 gennaio 1968) sono prodotto esclusivo, vi domando, di autonome valutazioni di questa Commissione tecnica, oppure c'era anche un'istruttoria precedente? A un certo momento ricompare l'ISES e questo entra nel merito e collabora con la Commissione tecnica; i programmi fissati vengono, a un certo momento, modificati e gli indici subiscono delle variazioni in aumento.

CORONA. Come importo o come numero?

PRESIDENTE. Porto un esempio; prendiamo le superfici per abitante a Gibellina: metri quadrati 80 nel primo verbale, poi si passa a 105 metri quadrati (con una variazione del 31,2 per cento in più); Salaparuta, dalla prima valutazione alla seconda che risulta dai verbali c'è un aumento del 76 per cento; a Poggioreale, dal primo verbale al secondo, si passa ad un aumento del 113,7 per cento; a Calatafimi, tra un verbale e l'altro, si trova una variazione del 162 per cento in aumento. Sono dati, dunque, che subiscono, nel corso dell'esame, delle modifiche sostanziali. Vorremmo qualche indicazione e qualche chiarimento su questa circostanza.

CORONA. Prima ancora che l'ISES fornisca i risultati dei suoi accertamenti e studi, la commissione di cui all'articolo 12 della legge n. 241, si riunì per redigere il verbale delle opere di competenza del Ministero dei lavori

pubblici da realizzare nelle località in cui dovevano sorgere i nuovi abitati. Richiamandomi al decreto del Ministero dei lavori pubblici di concerto con il Ministero per l'interno e con il Ministero per il tesoro (decreto che ho qui in copia) con il quale fu approvato il programma delle opere incluse nel primo verbale e nel quale è detto che «vista la nota del 1° luglio 1978 con la quale il Presidente della Regione Siciliana ha comunicato la propria adesione», posso affermare che antecedentemente al 1° luglio 1968, la commissione di cui all'articolo 12 si era riunita, e con gli elementi forniti dall'Ispettorato, aveva redatto il programma delle opere da realizzare nelle località in cui dovevano sorgere i nuovi insediamenti. Nel decreto citato, viene anzitutto elencato il programma per il trasferimento di Gibellina, con l'indicazione degli abitanti da trasferire (6410), il fabbisogno delle aree, la cubatura complessiva dei vani da costruire a totale carico dello Stato, le infrastrutture da realizzare (rete elettrica, ecc.), il costo complessivo. Subito dopo sono indicati l'abitato di Salaparuta e gli altri comuni con i relativi fabbisogni. Posso quindi precisare che per tutti i comuni ammessi in quel momento a trasferimento, prima ancora che l'ISES potesse fornire i risultati dei suoi accertamenti e quindi con dati incerti, ancora da verificare, fu fatta presso l'ispettorato una riunione della commissione di cui all'articolo 12, inviando al Ministero il primo verbale. È certo che il 1.º luglio 1968 la Regione Siciliana aveva trasmesso al Ministero, con il suo benestare, il primo verbale. Non so precisare la data del verbale, che sicuramente è stato redatto antecedentemente al 1° luglio 1968.

PRESIDENTE. È stato fatto il 26 aprile 1968: mi riferisco al verbale n. 1.

CORONA. Io sono arrivato il 20 marzo 1968 a Palermo; il Ministero mi ha chiesto di far riunire la Commissione tecnica e di redigerne il verbale.

PRESIDENTE. Il verbale n. 1, in data 26 aprile 1968, reca presente l'ingegner Corona, eccetera; il verbale n. 2, del 25 maggio 1968, reca ancora presente l'ingegner Corona e altri; questi verbali contengono alcuni dati e alcuni parametri che poi hanno subito delle modificazioni. Lei sta dando una spiegazione di questa vicenda?

CORONA. Sono arrivato a Palermo il 20 marzo 1968; in aprile la commissione di cui all'articolo 12 ha redatto il primo verbale con gli elementi che l'Ispettorato aveva a disposizione, senza avere il tempo di eseguire accertamenti sia direttamente che attraverso altri Enti. In aprile la commissione si è riunita ed ha determinato...

GUSSO. In linea di massima.

CORONA. Certamente. L'articolo 12 della 241 precisa pure che i programmi di opere previste dall'articolo 11 e le loro varianti saranno redatti dalla stessa commissione tecnica. Allorché quindi, venivano acquisiti elementi più precisi, si provvedeva a redigere il nuovo relativo verbale, che veniva inviato per l'approvazione al Ministero. Nel verbale n. 1, redatto nell'aprile 1968, per Gibellina era prevista una spesa di sette miliardi circa; successivamente tale spesa fu variata ma non ricordo per quale importo. Gli

errori più macroscopici sono stati sicuramente commessi nella redazione del primo e, credo, del secondo verbale quando la commissione si riunì avendo a disposizione dati incerti, da verificare. Va inoltre precisato che i verbali erano frutto di una consultazione e non di decisioni prese a monte.

Inoltre il verbale n. 1 ed il verbale n. 2 avevano carattere di massima, poiché non tenevano conto delle caratteristiche delle aree nelle quali dovevano verificarsi i nuovi insediamenti, giacché le nuove aree non erano state ancora identificate. Anche il Ministero ha poi precisato che il programma delle opere — di cui ai verbali redatti dalla commissione ed approvati con decreto del Ministro dei lavori pubblici sentito il Ministro per l'interno ed il Ministro del tesoro — indica, con carattere di generalità, il fabbisogno delle opere infrastrutturali di primaria importanza, delle attrezzature e delle aree per le zone che verranno prescelte per l'insediamento di nuovi abitati; mentre il programma specifico di tutto il complesso delle operazioni occorrenti per l'attuazione dei nuovi insediamenti, va redatto dalla stessa commissione di cui all'articolo 12 ed è approvato con decreto dell'ispettore generale. Alla commissione che doveva redigere tale programma, dovevano essere precisati: i dati quantitativi e qualitativi dei nuclei familiari; l'ubicazione ed estensione delle zone nelle quali attuare gli insediamenti; la tipologia delle costruzioni; la commisurazione delle opere e delle infrastrutture all'entità della popolazione tenendo conto delle prescrizioni di cui al decreto interministeriale n. 1444 del 2 aprile 1968; le aree da destinare alle lottizzazioni per la costruzione delle unità immobiliari che usufruiscono del contributo dello Stato e quelle per la costruzione di alloggi per i senza tetto. Ecco i motivi per cui si sono avute le modifiche sostanziali che lei ha precisato.

PRESIDENTE. Io le ripropongo questa domanda. Inizialmente la Commissione tecnica aveva stabilito dei valori-indici uniformi per tutta l'area. In un secondo momento, i programmi che sono stati predisposti dall'ISES, davano, invece, e hanno dato delle divergenze, cioè delle differenziazioni notevoli. Rispetto a questa diversità di comportamento, la Commissione tecnica ha recepito in blocco le proposte dell'ISES oppure si riservava un giudizio, un controllo più pertinente sulle proposte che le venivano dall'ISES? Un sindacato, vorrei quasi dire, di merito? In sostanza la Commissione tecnica aveva dato un indirizzo; subentra l'ISES che lo modifica completamente. La Commissione tecnica, recepisce le nuove proposte *in toto*.

CORONA. No.

PRESIDENTE. Allora vogliamo sapere perché.

CORONA. Prendo il verbale n. 20 del 29 novembre 1969; alle ore 17 si è riunita la Commissione (e dice anche i presenti). A un certo punto vi si dice: la Commissione rileva che il programma delle opere presentate dall'ISES prevede attrezzature scolastiche per asili nido, scuole materne, elementari e medie con un numero di aule eccessive rispetto alla popolazione scolastica dei 5.500 abitanti da trasferire né tali attrezzature possono servire anche la popolazione scolastica del vecchio centro, il quale dovrà essere dotato dei necessari edifici scolastici dopo lo studio del piano particolareggiato. Pertan-

to le attrezzature scolastiche da prevedere nel programma devono essere ridimensionate per quanto riguarda il numero delle aule, il numero degli abitanti da trasferire, tenendo presenti gli *standards* urbanistici approvati col decreto ministeriale 2 aprile 1968; questo significa che noi non accettavamo tutto quello che diceva l'ISES, lo discutevamo e se c'era qualche cosa che non andava, lo mettevamo a verbale. Questo verbale dovreste averlo.

LA PORTA. E questo verbale ha comportato delle modificazioni?

CORONA. Certo!

OTTAVIANI. Vorrei partire da una realtà di fatto esistente; credo che tutti coloro che hanno visitato il Belice si siano resi conto di quanto giusta sia l'affermazione della eccessività (limitiamoci ad usare solo questa espressione) delle opere di urbanizzazione rispetto agli insediamenti urbani. Ci sono casi clamorosi: Partanna col suo svincolo autostradale. Ma senza andare a questi eccessi, in generale il giudizio mi pare che sia diffuso e su di esso c'è un sostanziale accordo. Questa è la realtà di oggi. Noi vogliamo cercare di capire come si è arrivati a questa distorsione. Di qui le domande che vengono rivolte; se un primo, iniziale errore non sia da ricercare nella fase che stiamo discutendo in questo momento. Ci si riferisce all'indice di affollamento per le abitazioni, un indice che appare strano per la Sicilia, un paese di notevole consistenza demografica dei nuclei familiari. Fu assunto, ad esempio, un dato medio per nucleo familiare di 3,37 persone che risulta largamente limitato e che probabilmente ha portato, pur avendo assunto un indice di affollamento dello 0,80 (e questo abbastanza congruo, anche se forse largo se non addirittura eccessivo) a delle inesattezze.

Tuttavia, però, il nucleo familiare fu quantificato in modo non corrispondente alla realtà demografica di quella regione; e questo può portare probabilmente a sottovalutare l'esigenza finanziaria necessaria per l'opera di ricostruzione degli alloggi. Mentre, per converso, abbiamo l'altro dato: e cioè che le opere di urbanizzazione complessivamente intese rispetto all'ammontare totale della ricostruzione edilizia, sia quella a carico dello Stato sia quella a carico dei privati, ha assunto una proporzione che è unica in Italia, non soltanto nelle previsioni degli urbanisti ma anche rispetto ai consuntivi delle realizzazioni eseguite, quando è stato previsto oltre il 44 per cento dei costi per le urbanizzazioni rispetto ai costi per l'edilizia.

Ecco, da questo errore iniziale vorremmo capire chi è che ha forzato la mano adottando indici che sono impropri, che non rispondevano all'esigenza umana, economica e culturale di quella regione, di quegli insediamenti, di quel tipo di società che rappresentavano i 14 comuni particolarmente colpiti, ma che è anche lontana, ripeto, da ogni previsione, da ogni analisi e da ogni realizzazione e sperimentazione eseguita nel resto del paese, in Italia.

Probabilmente aver accolto, sia pure con alcune correzioni come quella che ci è stata detta adesso dall'ing. Corona, già in partenza una deformazione cosiffatta sta poi all'origine di quello che è effettivamente accaduto, perché si è prima privilegiato anche dal punto di vista temporale la costruzione delle opere di urbanizzazione...

PRESIDENTE. Senatore, restiamo alla domanda.

OTTAVIANI. Ecco, la domanda è questa: quale funzione ha svolto l'Ispettorato nell'esame di questi indici che poi sono risultati approvati e hanno ispirato tutta l'azione della ricostruzione?

CORONA. Io posso rispondere dei fatti fino ad una certa data, fino al 1971. Quello che lei dice, e cioè che quanto realizzato a tutt'oggi sia dovuto all'impostazione data nel 1968, non mi sembra esatto. Infatti, il verbale, che è del 1969, prevede. «Per 5.500 abitanti si devono costruire: due asili nido, due scuole materne, una scuola elementare (venti aule complessive, quindi non ho capito perché sono ritenute eccessive), scuola media unificata (una di 12 aule: questo comporta indici precisi), una scuola secondaria superiore (per dieci classi)». Per le attrezzature di Partanna il verbale dice ancora: «Si osserva che il vecchio centro di Partanna non è dotato di adeguate attrezzature collettive né di verde pubblico, né attrezzato, per cui nel programma sono previste attrezzature collettive di verde pubblico e attrezzato per l'intera popolazione di Partanna, salvo le attrezzature che sono commisurate agli abitanti da trasferire. Pertanto per Partanna, che è un paese di dodicimila abitanti e sono da trasferirne 5.500, c'era una scuola superiore riferita a tutto l'abitato. C'era il verde pubblico, le attrezzature collettive, il campo sportivo, per tutto l'abitato. Questo è il concetto che ci ha animato allora nel fare queste proposte, e credo che siano proposte giuste. Certo, tutto sembra esagerato oggi; e perché sembra esagerato? Perché lo sviluppo socio-economico della zona non c'è stato, per cui tutto è sbagliato; la gente preferisce andarsene piuttosto che restare là.

FRATELLI. A proposito della percentuale, che forniva il senatore Ottaviani, del 44 per cento di urbanizzazione rispetto al totale della spesa per opere pubbliche da parte dello Stato, occorre notare che questa percentuale, però tiene conto di una spesa a carico dello Stato che arriva a circa duemila alloggi per gli affittuari cioè a totale carico.

OTTAVIANI. No, no: il 44 per cento è in rapporto non soltanto all'edilizia pubblica, ma al complesso dell'edilizia, sia pubblica che privata, cioè quella comportante contributi ai privati; perché altrimenti andremmo ad una percentuale che è del 300 per cento. Se fosse solo in rapporto all'edilizia pubblica, allora il rapporto diventa veramente macroscopico; si abbassa al 44 per cento tenendo conto dell'intero ammontare della spesa edilizia sia pubblica che privata.

FRATELLI. La spesa privata mi sembra che non possa essere quantificata come fu allora; forse, quello di allora fu un parametro di partenza un po' scarso...

CASTOLDI. Io riprendo il tema già sollevato dal collega Ottaviani. La revisione del programma ha avuto luogo il 29 novembre 1969, quindi esattamente un anno dopo il conferimento dell'incarico dello studio all'ISES per il primo gruppo di dieci comuni, ma anche dopo il conferimento dell'incarico all'ISES per l'esecuzione dei lavori, che è avvenuto nel giugno del 1969. Quindi nel novembre del '79 si doveva dare una risposta definitiva,

da tradurre in una variazione del programma eventualmente presentato, che sostanzialmente non c'è stata se si riferisce poi al termine e agli indici che qui sono stati esposti dal collega Ottaviani. Lei dice che non si è tenuto conto o non si volle tener conto di un mancato sviluppo produttivo della zona che rende esuberanti le dimensioni di certe opere, ed io le chiedo: l'Ispettorato ha tenuto conto dell'adeguato rapporto che deve sempre esistere, non soltanto in nome dell'economia ma anche di un equilibrio economico di realizzazione, tra le opere di urbanizzazione stessa e l'incidenza delle opere di residenza? Non mi pare che questo sia avvenuto!

CORONA. Per quanto riguarda il caso particolare di Calatafimi, mi pare di ricordare che nel '71 noi potevamo scegliere aree dove trasferire l'abitato sempre tra le aree proposte dai comuni nei programmi di fabbricazione. Noi dovevamo semplicemente verificare quel giorno se queste aree andavano bene o no geologicamente. Per Calatafimi ogni volta ci si presentava un programma di fabbricazione in cui c'era una certa area che geologicamente non ci stava bene; finalmente, nel '71 (o fine '70) si trovò un'area sulla strada che collega Calatafimi all'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, a pochi chilometri (un chilometro o due, mi pare) da Calatafimi: un posto in cui la spesa doveva essere grossa, per collegare questo piccolo centro all'abitato, perché c'era una frana cui si doveva ovviare; e non c'era rimedio, altrimenti si doveva dire che Calatafimi non si trasferisce. C'erano delle scelte da fare e queste scelte sono state fatte (qualche volta può sembrare che siano state fatte così, tanto per fare una scelta). Sono ricordi lontani, ma vissuti da me.

Io ho lasciato nel 1971 l'Ispettorato, dove ho vissuto tre anni e mezzo e mi son dato carico di ogni problema, mi son dato peso di ogni cosa e non alla leggera; posso aver sbagliato (non sono il Padreterno!), ma quando uno guarda bene... Per esempio, per quanto riguarda Santa Ninfa è stato fatto un programma nel quale era previsto un insediamento su 58 ettari; poi è stato formulato un piano di esproprio per 52 ettari, che corrisponde grosso modo a 120 abitanti per ettaro; è stato quindi sentito l'Assessorato allo sviluppo economico, il quale disse che avrebbe ristrutturato (queste sono cose scritte a verbale) i vecchi centri con una densità di 150 abitanti per ettaro, mentre i nuovi centri, quelli di trasferimento, dovevano sorgere con circa 120 abitanti per ettaro; allora per Santa Ninfa abbiamo espropriato 52 ettari, e non è vero che abbiamo un terreno di 58 ettari perché gli altri sei ettari sono una baraccopoli immensa che abbiamo deciso di annettere al piano di trasferimento. Pure a Partanna saranno stati 80 gli ettari che abbiamo preso noi, ma su questi 80 ettari c'è una baraccopoli che non finisce mai; e così a S. Margherita Belice, Contessa Entellina, ecc. Perché noi veramente credevamo allora, quando ci siamo occupati di queste cose, che effettivamente ci sarebbe stata una espansione. Io ho fatto altri trasferimenti, in Lucania, nella zona di Sant'Arcangelo, per esempio, dove mi è dispiaciuto di aver pensato a trasferire mille abitanti, non tre o quattromila. Cioè, sbagliare in difetto è un grave errore; è meglio sbagliare in eccesso se si crede che quell'insediamento avrà fortuna e vita; se uno crede che effettivamente uno sviluppo ci sarebbe stato (e io pensavo che ci sarebbe stato), allora è necessario creare l'espansione.

PRESIDENTE. Va bene, è chiaro. Ma questa sua speranza sullo sviluppo futuro era una sua valutazione o era anche un giudizio che aveva maturato con l'ISES?

CORONA. L'avevo maturato col Ministro dei lavori pubblici.

FRATELLI. Vorrei aggiungere, a proposito dell'opera di Calatafimi, che questo collegamento rapido del vecchio centro di Calatafimi era nei programmi.

Quindi, quando è arrivato il mio turno, io l'ho realizzato, secondo i programmi.

Variare i programmi, nel senso di fare una strada di più modeste dimensioni, a mezza costa, avrebbe provocato una sollevazione, diciamo, nel paese di Calatafimi: sono fattori di cui bisogna tener conto.

LA PORTA. La strada di collegamento si è fatta, ma il collegamento non esiste, perché nella zona d'insediamento nuovo prevista non si è costruita neppure una casa. Quindi la strada è solo fine a se stessa.

CORONA. Prima che lasciassi l'Ispettorato erano state redatte per tutti i comuni in cui bisognava costruire, le norme di attuazione, redatte dall'ISES e consegnate ai comuni stessi. Le ultime norme redatte, furono consegnate da me e dall'ing. Fratelli al comune di Poggioreale.

I detti strumenti urbanistici dovevano semplicemente essere esaminati e quindi approvati con deliberazione comunale. Erano già state nominate le commissioni per l'assegnazione delle aree agli abitanti che avevano presentato domanda per ricostruire la propria unità immobiliare. Oltre al contributo dello Stato previsto dalla legge 241, la legge sulla casa, approvata nel 1971, prevedeva — non ricordo bene il numero dell'articolo — un ulteriore contributo, fino al 100 per cento della spesa, da corrispondere da parte del Ministero dei lavori pubblici, su un certo capitolo di bilancio, ai possessori di una sola unità immobiliare. Era quindi possibile ottenere il contributo previsto dalla legge 241 e la rimanente somma in base alla legge sulla casa, fino a coprire il 100 per cento della spesa. Non si è costruita nessuna casa; il rimprovero è esatto; però la colpa non è tutta nostra.

LA PORTA. Non ho fatto alcun rimprovero. Constato un fatto, e cioè che si è collegato il paese ad una zona inabitata.

La domanda che volevo rivolgere io riguarda gli indici di previsione per le costruzioni delle unità abitative e concerne non tanto la difformità delle previsioni — cioè da 80 metri quadrati per abitante a 100 o a 105 — quanto il confronto tra due criteri totalmente differenti l'uno dall'altro. Nel primo verbale, infatti, il criterio era quello degli 80 metri quadrati per gli abitanti di tutti i 14 comuni; successivamente si è adottato un criterio differente per ogni comune, con difformità, ripeto, notevoli: si passa cioè dai 105 metri quadrati per abitante, in un comune, ai 270 in un altro, come parametro per soddisfare le esigenze di un determinato comune. La mia domanda è la seguente: in primo luogo, la previsione originaria di 80 metri quadrati è ancora oggi, alla luce dell'esperienza, considerata sufficiente, oppure no? In secondo luogo, perché tra le previsioni fatte dalla Commissione tecnica, che è uniforme per tutti i 14 comuni, come dicevo, vi è poi una proposta, da un

elaborato dell'ISES, che comporta criteri difformi tra comune e comune, e tale criterio è stato accettato dalla stessa Commissione che aveva preferito all'inizio un criterio uniforme per tutti? Perché?

PRESIDENTE. Le faccio presente, collega La Porta, che, per esempio, le variazioni di superficie per abitante hanno questa entità: 105 metri quadrati per Gibellina; fino a 210 per Calatafimi; 147 per Salemi per poi scendere a 98 per Partanna e a 98 per Santa Ninfa; 145 per Menfi; 190 per Camporeale; 139 per Contessa Entellina. Cioè, dal verbale precedente che dava un parametro unico, si passa a queste variazioni.

GUSSO. Sono dati medi, questi?

PRESIDENTE. Sì, sono parametri che risultano dal verbale. Cioè, mentre un primo verbale dava un parametro di 80 metri quadrati per tutti, successivamente abbiamo le suddette variazioni.

GUSSO. Ma per tutte le famiglie di quel comune?

LA PORTA. Sono i bisogni di superficie per ogni abitante.

CORONA. Per quanto riguarda gli 80 metri quadrati, che sono comuni a tutti gli abitanti, c'è da dire questo: il primo verbale fu redatto dalla Commissione tecnica, senza dati precisi; allora abbiamo detto: «Ottanta metri quadrati per abitante, per tutti». Successivamente sono nate necessità per ragioni di altimetria, di terreni in frana: a Gibellina, per esempio, l'area adiacente al fiume che delimita il territorio di Gibellina da quello di Salemi, non ritenuta idonea dal geologo di Stato per costruirvi immobili, fu inclusa nell'area da espropriare, perché in futuro, ad insediamento ultimato, nessuno potesse costruirvi. In tale area, in prossimità del fiume, fu prevista la costruzione di una strada e per la rimanente parte l'area fu destinata a verde pubblico. In tal modo risultano esagerate le necessità; ma tale esagerazione è dovuta a motivi ben precisi indicati dal geologo di Stato dott. Brugner. Vi è stato un solo errore: non averne fatto menzione precisa e dettagliata nel verbale della Commissione relativo al trasferimento di Gibellina.

Lo stesso dicasi per Contessa Entellina, la cui area destinata dal comune alla ricostruzione (e non poteva essere altrimenti) è un dirupo con pendenze proibitive. Ne è nato un fabbisogno esagerato di aree per strade, ecc. Ritengo di poter affermare che per ogni caso vi è sempre un motivo particolare. Non posso ricordare adesso tutti i casi.

LA PORTA. Vorrei fare un commento. Mi sembra che un abitante ogni 100 metri quadrati dia cento abitanti per ettaro. Qui andiamo, nelle previsioni, non a 100 abitanti per ettaro bensì ad una media di 50-70 abitanti per ettaro. Non è, malgrado la condizione geologica dei terreni, un po' eccessivo.

CORONA. Senza dubbio.

LA PORTA. Ci sono riscontri in altre parti del mondo?

CORONA. Io non so in quale comune sia potuto accadere questo.

LA PORTA. In tutti: da 80 a 170.

PRESIDENTE. Salvo in due, dove si è andati a 98.

LA PORTA. Vorrei saperlo per mia cognizione.

CORONA. Accetto quello che lei dice: se lo ha rilevato sarà vero, ma io non ho i dati precisi e non posso ricordare ora.

PRESIDENTE. Glieli faccio vedere io.

CORONA. Ci credo senz'altro.

PRESIDENTE. Ma, a questo punto, si innesta la domanda che riguarda il problema geologico e la scelta conseguente dei terreni; perché, quando lei afferma che dalla previsione iniziale di 80 metri per abitante, si passa, per aggiustamenti, perché il terreno era franoso, montagnoso, ed altre dimensioni, nasce il problema se è stata fatta la valutazione geologica prima dei programmi d'insediamento o successivamente. Questo è il dato importante su cui prego sia lei che l'ingegner Fratelli di dirci un po' il meccanismo. Lei riconosce che ci sono queste varianti?

CORONA. Il primo numero è dato come valutazione di partenza. Per Contessa Entellina è spiegabile per quel motivo che le ho detto. Il numero tredici del verbale di Contessa Entellina è quello definitivo. Per esempio, per Camporeale è compresa la strada di collegamento.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo desunto dai verbali che sono in possesso della Commissione.

CORONA. Ci sono strade che collegano i nuovi insediamenti ai vecchi, strade nuove.

LA PORTA. Deve essere un susseguirsi di piazze.

CORONA. Può darsi che sia una strada abbastanza lunga.

PRESIDENTE. Pongo questa domanda, che mi pare derivi logicamente da quanto abbiamo acquisito. Perché la convenzione per gli studi genognostici dei terreni interessati ai trasferimenti è stata stipulata dopo la convenzione per i lavori? Quando furono stipulate tali convenzioni erano già noti i terreni sui quali trasferire gli abitanti.

CORONA. Senza dubbio. Debbo ripetere questo: noi non sceglievamo il terreno. Una scelta l'avevamo fatta per Gibellina quando volevamo fare la conurbazione comprendente i comuni di Santa Ninfa, Gibellina, Poggioreale, Salaparuta e Partanna. Avevamo fatto una scelta che pensavamo potesse ragionevolmente essere condivisa dai cittadini di Gibellina, Poggioreale e Salaparuta. Il comune di Gibellina non ha accettato la conurbazione e quindi è caduta la scelta fatta.

Il terreno di Gibellina lo ha scelto il Sottosegretario ai lavori pubblici. Venne sul posto e disse: «Voi non vi dovete occupare. Dovete dire se va bene o non va bene. La scelta è dei comuni». Per quanto riguarda i trasferimenti parziali, la legge dice che potevamo fare i nuovi insediamenti nell'ambito dei terreni previsti dai programmi di fabbricazione e redatti dai comuni, sicché per ogni comune che presentava un programma di fabbricazione c'è sempre stato il geologo di Stato. Debbo premettere che c'è una relazione del professor Floridia (credo sia del giugno-luglio 1968) che ha lavorato per l'ISES. Quando abbiamo detto all'ISES se era disposto a fare questo lavoro, l'ISES ha chiamato un geologo. Il professor Floridia ha fatto un esame dei terreni sui quali andavano insediati i vari comuni. E siccome il professor Floridia era esuberante, si è preoccupato anche della parte urbanistica dicendo per esempio: «Poggioreale lo metterei qu per questi motivi». E ha fatto un sacco di cose che sono giuste. Successivamente, però, quando furono fatte le scelte dai comuni nei programmi di fabbricazione, chiamammo l'Istituto geologico d'Italia, che presentò un volume molto grosso. E quelle sono le indagini geologiche fatte sui terreni proposti dai comuni. Di volta in volta, se c'erano modifiche o accertamenti veniva chiamato sempre il geologo di Stato che faceva nuovi accertamenti.

PRESIDENTE. Però c'è un primo dato. Innanzitutto la convenzione geognostica è successiva alla convenzione per i lavori. La prego di darci qualche chiarimento su questo fatto. Il secondo dato si desume da quanto lei ci ha detto adesso e cioè che il geologo di Stato veniva, valutava e di conseguenza si decideva, quasi a pensare che c'era una indicazione dell'area che veniva fuori dall'Ispettorato, dai comuni e, ad un certo momento, si chiedeva il parere del geologo. Quindi la scelta veniva prima e l'indicazione c'era. Arrivava il geologo e sulla base di questo confronto si prendeva una decisione. È questo il meccanismo?

CORONA. Certo. Il comune presentava un'area, poi veniva il geologo di Stato.

PRESIDENTE. Allora, perché la convenzione l'avete fatta dopo?

CORONA. La convenzione con l'ISES riguarda le indagini geognostiche. Il geologo diceva: su questo terreno c'è l'argilla. Quindi dava un giudizio. Poi l'ISES ha avuto l'incarico di accertare con perforazioni, saggi. In quella convenzione sono stabiliti il numero dei saggi per ettaro e l'esame dei terreni. Questa operazione veniva svolta terreno per terreno, pezzo per pezzo, per non avere sorprese dopo. Doveva precedere semplicemente la progettazione degli edifici questa convenzione fatta con l'ISES. Le perforazioni fatte dall'ISES, i saggi, gli esami dovevano semplicemente essere fatti prima della progettazione degli edifici o contemporaneamente. Sono stati fatti degli esami, sono stati fatti i collaudi affidati all'Istituto geologico d'Italia e ai geologi del Provveditorato.

CASTOLDI. Su questa questione bisogna fare una osservazione. Il sisma è avvenuto nel gennaio 1968. La convenzione con l'ISES per l'affidamento degli studi dei programmi è dell'ottobre 1968. L'affidamento dell'incarico dell'esecuzione dei lavori quindi è del giugno 1969 mentre, invece, la

convenzione per questi studi geognostici avviene soltanto nell'aprile del 1970. Gli studi geognostici devono, in ogni caso, per giusta precauzione, avvenire prima della progettazione. Evidentemente la progettazione è partita soltanto dopo l'aprile del 1970 mentre l'incarico per i lavori era del giugno dell'anno precedente. Come si spiega questo enorme ritardo nell'avvio concreto dell'opera di ricostruzione?

CORONA. Quando fu dato incarico della progettazione all'ISES delle opere, la prima cosa che fu fatta fu l'urbanizzazione. Questo si poteva fare perché c'era una precedente certificazione dell'Istituto geologico d'Italia che diceva che il terreno andava bene. I lavori erano già appaltati per la progettazione, quindi non è vero che nel 1970 fu fatta l'urbanizzazione. Fu fatta nel 1969.

PRESIDENTE. Se facevate l'urbanizzazione vuol dire che c'era già un'indicazione.

CORONA. L'ha data l'Istituto geologico d'Italia.

CASTOLDI. Non mi pare ci sia stata una risposta. Qui si parte dall'affermazione che si dovevano prima eseguire le opere di infrastruttura e poi le residenze e quindi in questo caso c'è un pieno accordo tra le prospettazioni dell'ISES e l'Ispettorato, ovvero si deve riconoscere che i due settori dei lavori avrebbero dovuto procedere parallelamente.

Quindi, se l'incarico per lo studio dei terreni relativi all'edificazione delle case è stato affidato all'ISES soltanto nell'aprile del 1970, c'è stato un notevole ritardo (non voglio definirlo altrimenti) dell'Ispettorato. Pertanto, vorrei sapere dall'ingegner Corona quali sono state le ragioni che hanno fatto trascurare operazioni di sondaggio indispensabili, come lo stesso ingegnere ha detto, non soltanto per le case ma anche per le infrastrutture che erano antistanti, coerenti con le abitazioni stesse?

CORONA. Si tratta del ritardo di queste prospettazioni rispetto a quello che è l'incarico di progettazione all'ISES in quell'epoca. Quando abbiamo dato l'incarico all'ISES, erano state scelte tutte le aree. Adesso non ricordo bene ma un motivo ci deve essere stato; supponiamo che l'ISES, sulla base delle affermazioni del geologo, avesse detto: «tutto mi sta bene, possiamo andare avanti», e io avessi riconosciuto che tutto andava bene e che invece nel fare un certo progetto ci siamo accorti che qualche cosa non andava più bene, ci siamo fermati per eseguire indagini geognostiche più precise. Probabilmente è andata così; ma non ricordo bene. Credo che sia successo qualche cosa a Santa Ninfa dove un'impresa che aveva appaltato la costruzione di un edificio; non voleva eseguire — per guadagnarci sopra — le fondazioni previste in progetto. Mi pare che sia andata così. Allora abbiamo detto: «un momento, facciamo una indagine su tutti i comuni, su tutte le aree scelte per vedere cosa ci dicono queste prospettazioni», certamente con ritardo. Lei ha ragione, bisognava farlo prima.

BOTTA. Questa è la domanda: vi sono stati dei comuni che sono stati trasferiti totalmente ed altri solo parzialmente; allora, su questi terreni, per i quali si è considerato il trasferimento totale, sono stati fatti tentativi per il

loro riutilizzo? Cioè, mi riferisco alle condizioni geologiche di quei terreni; avevano subito la distruzione totale quei comuni, ma erano terreni non idonei alla costruzione o erano le costruzioni non idonee al punto tale che dopo una minima scossa di terremoto hanno subito quei danni? Cioè, prima di arrivare ad un trasferimento, non era utile anche riesaminare i terreni dove già esistevano le abitazioni per la loro ricostruzione?

CORONA. I comuni da trasferire totalmente sono quattro: Poggioreale, Gibellina, Salaparuta, in montagna su terreni con pendenze eccessive. Non era possibile l'utilizzazione di questo terreno, bisognava sgombrare le macerie per costruire. Tutto si può fare; se non c'è il terreno adatto, si costruisce. . . I giapponesi — chiedo scusa per la digressione — costruiscono case col cemento armato e ogni volta che c'è una scossa di terremoto, la casa cambia posizione, non muore nessuno, distruggono la casa e cominciano dall'inizio. Tutto si può fare. Ma cercare un terreno nelle vicinanze in cui questo non avvenga è lo scopo di Gibellina, Poggioreale e Salaparuta, i quali sono stati trasferiti proprio perché il terreno non è stato giudicato idoneo. La faglia passa proprio da quelle parti, la faglia che lambisce il territorio di Salaparuta, Poggioreale e Gibellina.

Montevago è stato ricostruito accanto al vecchio abitato, perché il vecchio abitato era completamente distrutto; invece di eliminare le macerie per tracciare strade, case ecc., abbiamo detto: «costruiamo accanto, il terreno è idoneo», le case non erano idonee a sopportare quel sisma, ma la faglia era lontana giù nel Belice. Quindi, è stato costruito accanto immediatamente.

BOTTA. Questo però fa sempre, a mio giudizio, parte di un disegno tutto diverso su questa ricostruzione del Belice, con quegli indici che sentivamo prima di 80 metri quadrati portati magari al doppio, con tutta una serie di strutture e di infrastrutture con cui certamente si voleva fare del Belice un'oasi di felicità che poi invece è stata di grande tristezza. Questa era la mia domanda: chiedevo se vi erano stati tentativi di rivedere nella medesima località, anche per i parziali trasferimenti, l'utilizzo di quei terreni che, a mio giudizio, avevano le caratteristiche identiche ad altri terreni nuovi che sono stati poi utilizzati per la ricostruzione.

CORONA. Questo è stato fatto. Santa Ninfa, per esempio, è su un declivio; il geologo ha detto: «non ricostruite, se è possibile salvare qualche fabbricato già esistente, salvatelo pure, se non si è rotto, ma altrimenti ricostruite a valle dove il terreno è idoneo e non su un declivio di questo tipo».

La ricostruzione ha avuto esattamente un certo ritardo. Io ricordo questo; è prevista dalla legge n. 241 la costruzione di una autostrada Palermo-Mazara del Vallo, la Regione siciliana voleva che l'autostrada arrivasse a Trapani, il Ministro dei lavori pubblici ha fatto inserire questa autostrada che doveva passare proprio nei pressi della Valle del Belice per poter contribuire allo sviluppo socio-economico della zona. Il tracciato di questa autostrada che passa attraverso il Belice, vicino a Gibellina, Santa Ninfa e Mazara del Vallo, è stato deciso nel maggio del 1969 in una riunione tra il Ministro dei lavori pubblici e il Presidente della Regione di cui non ricordo il nome, che decisero di fare l'autostrada per Mazara del Vallo e di

fare un'altra strada che avesse le stesse caratteristiche e che allacciasse Trapani o i pressi di Trapani. In più c'era una bretella perché l'autostrada non significa proprio niente; era stata prevista una bretella che congiungeva l'autostrada alla superstrada Palermo-Sciaccia, una superstrada che partiva da Santa Ninfa, andava a Partanna, lambiva gli abitati di Salaparuta e di Poggioreale, lasciando in alto gli abitati di S. Margherita Belice; e poi si allacciava alla superstrada.

Quindi, non credevo solo io allo sviluppo socio-economico della zona, ci credevano tutti tanto che si sono battuti per costruire queste strade in questo modo. La ricostruzione è stata fatta tenendo presente queste cose, tenendo presente che poi si dovevano creare anche le industrie, non solo le strade. Abbiamo esagerato nel credere...

BOTTA. Anche per i terreni, la scelta delle nuove località è legata a questo fatto?

CORONA. Per i terreni di Poggioreale, Gibellina e Salaparuta non c'era niente da fare. Abbiamo scelto le nuove aree ed abbiamo sbagliato perché non sono state accettate dai comuni. Si poteva creare con la conurbazione di Santa Ninfa, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Partanna un città di 35.000 abitanti con servizi comuni: pochi edifici scolastici per le scuole superiori, un solo macello. Invece abbiamo costruito un macello per ogni comune — ecco perché ci sono le esagerazioni — un cimitero per ogni comune.

PRESIDENTE. Quando è venuta fuori questa idea della conurbazione, si è realizzata una convergenza di consensi su tale progetto certamente molto proiettato nel futuro (per non dire avveniristico), oppure l'avete recepito da una volontà di tutti? Come è nato il progetto?

CORONA. È stata una proposta fatta dall'ISES. Come Washington e New York. In più, si credeva fermamente nello sviluppo socio-economico, per cui creare un abitato di trentacinquemila abitanti non era sbagliato. In un primo momento, la popolazione sembrava conseziente: sembravano consenzienti Poggioreale, Salaparuta, Gibellina, Santa Ninfa e Partanna. Poi si ribellò, di colpo, Gibellina, e dalla sera alla mattina, disse: «Non lo voglio più, non mi piace più e basta». E non si è più fatta.

PRESIDENTE. Portò qualche motivazione?

CORONA. Nessuna.

PRESIDENTE. Chiedo agli altri ispettori presenti se hanno qualcosa da aggiungere o puntualizzare rispetto a quanto ha affermato l'ingegner Corona.

FRATELLI. Ho seguito l'ispettore Corona dal 1° novembre 1971, e non ho niente da aggiungere per quanto riguarda gli accertamenti di idoneità delle aree dal punto di vista geologico e le ulteriori indagini di dettaglio commesse all'ISES.

CAMMARATA. Io sono arrivato nel 1976, quando le scelte erano già state fatte e le urbanizzazioni erano già tutte in corso. Quindi l'opera mia è

stata rivolta alla ricostruzione delle case nelle zone già lottizzate e già in gran parte urbanizzate.

DU CHALIOT. Io ho continuato l'opera del presidente Cammarata.

CAMMARATA. Dovrei aggiungere che le differenze che si notano fra i diversi indici di urbanizzazione non devono far riferimento agli ottanta metri quadrati per abitante, in quanto non è un dato accettabile. Piuttosto bisogna vedere perché vi sono differenze, nelle valutazioni dell'ISES, tra un comune e un altro. Penso che risposta sia stata data in gran parte dall'ingegner Corona quando ha affermato che i terreni scelti non hanno tutti le stesse caratteristiche topografiche, altimetriche e morfologiche, per cui un abitato costruito in terreno pianeggiante può ridurre l'incidenza della disponibilità del suolo in metri quadrati, mentre un abitato che sorga in collina, dovendo terrazzarsi, e quindi avendo bisogno di opere di sostegno e di maggiori spazi liberi e di verde pubblico, può accrescere l'incidenza dei metri quadrati per abitante, per effetto di acquisizione di suoli che poi, magari, non hanno comportato parallelamente un aumento di spesa, in quanto la spesa era solo relativa all'acquisto del terreno.

PRESIDENTE. Però è stato giustamente osservato che vi sono differenze notevoli.

GUSSO. Mi pare che esista un decreto ministeriale del 1968 che fissa un dato minimo: mi pare che sia di 150 metri quadrati per abitante.

CAMMARATA. È una prospettazione di studi e rilevamenti fatti dagli istituti di statistica. È una cifra media.

LA PORTA. In quanti mesi si può calcolare il ritardo provocato dalla discussione che si è avuta nel Belice sulla conurbazione? Un'altra domanda che desidero porre riguarda la scelta dei terreni e l'opera dei geologi dello Stato, i quali hanno condotto un'indagine sul terreno già prescelto e non sul territorio; cioè non hanno avuto modo — almeno secondo quanto si legge nelle loro relazioni — di condurre un'indagine sul territorio e prescegliere i terreni migliori. La loro indagine, pertanto, serve a dare conoscenza delle difficoltà che eventualmente si sarebbero incontrate nella ricostruzione, ma non a scegliere i terreni più adatti. È così?

CORONA. Per quanto riguarda la prima domanda, la legge n. 241, modificata dalla successiva legge n. 858, così recita, tra l'altro: «Nei casi in cui la ricostruzione o la riparazione in sito degli immobili danneggiati o distrutti non siano consentite da motivi tecnici o dalle norme di edilizia antisismica di cui alla legge 25 novembre 1962, n. 1684 o da altra norma in vigore, può farsi luogo alla ricostruzione degli immobili stessi su altra area ritenuta tecnicamente idonea da acquisire mediante espropriazione stabilita da altri organi competenti dello Stato nell'ambito dei piani o delle prescrizioni urbanistiche e dei programmi di fabbricazione di cui agli articoli 3 e 4 della legge . . . ». Noi pertanto non dovevamo fare niente. La Regione siciliana aveva stabilito che si dovevano fare dei piani comprensoriali. In un primo momento, anzi, noi avremmo dovuto aspettare l'esito di questi piani per

poter decidere dove costruire. Successivamente la norma fu modificata: «in attesa dei piani comprensoriali, si possono fare programmi di fabbricazione». Certamente, per gli abitati da trasferire parzialmente, perché per quelli da trasferire totalmente il programma di fabbricazione non si poteva fare. Però la legge parla delle «prescrizioni urbanistiche», e le prescrizioni urbanistiche non le fa l'ispettorato.

Le prescrizioni urbanistiche le davano sempre i progettisti dei piani comprensoriali; tant'è che, ogni volta che si faceva un trasferimento totale bisognava interpellare sempre almeno il presidente del consorzio, il capo dei progettisti del piano comprensoriale (se non tutti i progettisti) e ogni volta si diceva: il terreno è stato proposto dal comune, che ve ne sembra? Possiamo accettarlo? Nel caso di Gibellina, adesso se le giustificazioni siano o meno giuste non so, non ricordo, ma credo che non fossero giuste. In definitiva, ogni volta che era proposto un terreno dovevamo interpellare il presidente del comprensorio e il capo *équipe* dei progettisti del piano comprensoriale. Tant'è che una volta il procuratore generale della Repubblica a Palermo mi interrogò per sapere perché, una volta scelto il terreno, avevo sentito anche le popolazioni e pertanto ero colpevole perché dovevo ricostruire Gibellina dove avevo scelto io. Io spiegai che costruirla lì significava andare in galera, perché il piano comprensoriale non sarebbe stato mai approvato: avremmo costruito un abitato che non serviva a niente. Ecco perché non avevamo nessuna facoltà di scelta.

LA PORTA. È chiarissimo, ma mi sembra che ci siano ancora alcune cose da chiarire, sempre su questo punto. I piani comprensoriali, come è noto li hanno predisposti i progettisti dell'ISES.

CORONA. No.

LA PORTA. La delimitazione territoriale, no; ma i piani comprensoriali?

CORONA. Mi scuso per questo no deciso: i piani comprensoriali erano affidati dalla Regione a gruppi di progettisti; mano a mano che questi elaboravano dati, li portavano all'Assessorato per lo sviluppo economico e lì si discuteva (era invitato anch'io, appunto perché interessato).

Ad un certo punto ci siamo accorti che ogni gruppo di progettisti di piani comprensoriali procedeva per conto proprio, senza tener conto di quanto aveva fatto il gruppo di progettisti del piano comprensoriale adiacente. A questo punto l'Assessorato per lo sviluppo economico ha chiamato l'ISES e gli ha detto di fare opera di coordinamento; successivamente, questo, agli incarichi dati dalla Regione ai gruppi di progettisti dei piani comprensoriali.

LA PORTA. Questi piani comprensoriali, dal momento della loro stesura al momento della loro approvazione, non sono tutti approvati in tempi successivi all'inizio della ricostruzione? In conseguenza le aree non furono scelte sulla base dei piani comprensoriali, ma furono scelte prima. Nella scelta di queste aree (lasciamo perdere i piani comprensoriali) si è tenuto conto dello stato geologico di questi terreni? Secondo i geologi di Stato, no; perché la loro indagine è successiva alla scelta del terreno, limitata a quel terreno, per cui il lavoro è una ricognizione delle difficoltà

che eventualmente si sarebbero ritrovate nell'opera di ricostruzione, ma non è una ricerca dei terreni più adatti, perché la loro opera è riferita soltanto a terreni già scelti, e prescelti non in base a piani comprensoriali che sono ancora in fase di elaborazione e di successiva approvazione, almeno così mi pare.

CORONA. Ma io sono innocente di questo!

PRESIDENTE. Noi cerchiamo soltanto di avere dei dati.

CORONA. Ogni volta che un abitato era da trasferire totalmente, il sindaco ci proponeva una certa area; noi vedevamo se quella andava bene al gruppo di progettazione del piano comprensoriale, in caso affermativo chiamavamo il geologo e gli dicevamo che quella era l'area da esaminare. Se al geologo andava bene, andava bene anche a noi, perché in precedenza c'era stato un benessere del gruppo comprensoriale.

LA PORTA. Ma per i geologi nessun terreno è andato bene! Secondo i geologi, tutti i terreni prescelti potevano essere abbandonati e preferirne degli altri.

CORONA. Ma non erano i geologi a scegliere! E nemmeno io!

LA PORTA. Quindi questa ricerca geologica non è servita a scegliere i terreni più adatti.

CORONA. No, soltanto a verificare, come dice la legge.

LA PORTA. Quindi non c'è stato un esame preventivo dei terreni per la loro scelta.

CORONA. Ho già detto che ce ne è stata una sola, quella del professor Florida, ma ha avuto il valore che ha avuto. Infatti la legge dice che il terreno doveva essere scelto non da noi o dal geologo, ma dai sindaci dei comuni. Successivamente si doveva fare la verifica se andavano bene o se andavano male.

LA PORTA. Per completare la domanda: quante sono le aree su cui si è costruito con terreno di riporto? In quanti comuni?

CORONA. Credo nessuno.

LA PORTA. Nessuno?

CORONA. Quali terreni? Forse lei allude a Poggioreale?

LA PORTA. Non alludo a niente: domando.

BOTTA. Non mi pare che siano sempre i sindaci a scegliere i terreni; qualche volta prendevano atto di questa situazione. Era di altri la scelta dei terreni e i sindaci ne prendevano atto; almeno è una materia controversa.

PRESIDENTE. È una materia incerta, su cui certamente interferiscono centri decisionali diversi. Lei dice che all'origine c'è stata una indicazione dei sindaci, su cui si è esercitata, dopo, una verifica da parte dei geologi. Dai nostri atti e dalle conversazioni e dagli incontri che abbiamo avuto anche coi sindaci, la posizione viene ribaltata e cioè si dice che ai sindaci dei comuni venivano indicate le aree. In altre parole gli si è detto: dovete costruire qui. Di fronte a questo (lo dico tra virgolette) *diktat* qualche comune ha reagito, e sarebbe il caso del comune di Gibellina, che ha detto, qui non ci andiamo e l'area ce la scegliamo noi.

BOTTA. Altri, invece, hanno accettato una scelta diversa, come a Sambuca.

PRESIDENTE. Qualche chiarimento in proposito sarebbe utile.

CORONA. Gli elementi di chiarimento sono questi: per Gibellina è vero. Noi avevamo detto che per Gibellina si doveva fare la conurbazione (così anche per Poggioreale e Salaparuta): l'hanno rifiutata, il progetto è andato a monte e non è successo niente. Quindi abbiamo costruito su aree scelte dagli abitanti e verificate da noi. Così anche a Poggioreale e a Salaparuta, perché ogni volta ci proponevano un'area diversa e il geologo diceva che non andava bene. Ci sono infinite relazioni geologiche che dicevano che i terreni non andavano bene!

LA PORTA. In contrapposizione a quelle indicate da voi?

CORONA. Noi abbiamo indicato l'area una sola volta ed è stata quella della conurbazione. Tutto il resto lo sceglievano loro. Questa è l'area scelta; veniva il geologo e diceva: questa non va bene. Allora ne sceglievano un'altra.

PRESIDENTE. La conurbazione interessava i comuni di Salaparuta, Gibellina, Poggioreale, Santa Ninfa e Partanna.

CORONA. Noi in un solo caso abbiamo indicato un'area, ed è quello di Calatafimi, quando ad un certo punto abbiamo detto: «Guardate, voi ci proponete sempre le stesse aree dell'abitato e non è possibile ricostruire perché il geologo dice di no. A Calatafimi andate dall'altro lato, sul versante che dà verso il fiume, su cui c'è Gibellina, mi pare».

Poi, per tutti gli altri casi, per esempio per Salemi, avevamo indicato un'area che era adiacente a quella scelta da Gibellina. Hanno detto «A noi non ce ne importa niente» ed hanno scelto questa.

Soprattutto perché era scoscesa, le opere di urbanizzazione sono costate un sacco di soldi. Io credo di averne fatto una prima parte.

PRESIDENTE. Vorrei avere un'ulteriore conferma circa questo problema della conurbazione.

Lei dice: «A un certo momento, noi dell'ispettorato abbiamo scelto la conurbazione, cioè abbiamo fatto una scelta urbanistica ben precisa che le popolazioni hanno respinto».

CORONA. In un primo momento sembravano tutti d'accordo. Poi, quando abbiamo presentato il programma delle opere, il comune di Gibellina disse: «No, non l'accetto. Per noi l'area dove dobbiamo andare è un'altra»; e ha indicato l'area attuale.

LA PORTA. E non ha indicato opere di urbanizzazione?

CORONA. Nessuna.

LA PORTA. Non so... l'asse del Belice...

CORONA. L'asse del Belice non c'entra. L'asse del Belice si chiamava «asse attrezzato» ed è quello che congiunge Salemi all'area attuale di Gibellina e poi gira e va verso Camporeale, ma va alle spalle degli attuali insediamenti. È una vecchia strada a fondo larghissimo, che esiste ancora e che tutti chiamano «l'asse attrezzato», ma che non ha niente a che vedere con la ricostruzione.

PRESIDENTE. Comunque è certo che in questo conflitto tra una scelta di vertice, chiamiamola così, e una volontà delle popolazioni interessate può risiedere una delle cause di questi ritardi nella ricostruzione.

CORONA. Senza dubbio.

OTTAVIANI. Una corretta applicazione delle norme di legge ed anche delle stesse convenzioni fatte fra Ispettorato e ISES avrebbe comportato in merito a questo problema il seguente *iter*: l'Ispettorato, prima di procedere all'approvazione dei programmi di trasferimento, avrebbe dovuto indicare all'ISES le aree su cui eseguire il trasferimento; l'ISES, in base alla convenzione, avrebbe dovuto condurre tutti gli studi, ivi comprese le indagini geognostiche, per l'accertamento delle idoneità dei suoli destinati al trasferimento; e poi, una volta esaurita questa fase, si sarebbe passati all'approvazione dei programmi e all'esecuzione delle opere. Ma, da quello che sentiamo qui, è stato tutto travolto; non è stato l'Ispettorato — tranne un caso — ad indicare le aree. E allora chi lo ha fatto? Lo ha fatto l'ISES, arrogandosi un diritto che non aveva, né per legge né per convenzione. Abbiamo sentito dire che erano già in corso lavori di urbanizzazione, anche cospicui, senza che fosse stata realizzata nessuna analisi, nessuna indagine o prospettazione geognostica (il che fa supporre, allora, che la scelta era stata fatta in modo libresco, sulla base di una relazione di geologi ma senza quell'approfondimento che invece veniva richiesto dalla convenzione). Allora vorremmo capire un po' meglio come è andata questa vicenda, che è certamente una delle più delicate. Ci rendiamo conto della complessità e della difficoltà di questo problema della scelta delle aree: sappiamo come si scatenano intorno a questo punto campanilismi, sentimenti di odio-amore, speculazioni e interessi.

Ecco, allora vorremmo sapere chi è che ha diretto questa delicata e importantissima operazione, se è stata la mano pubblica con tutta la sua autorità, il suo prestigio, la sua fermezza, o se invece c'è stata anche qui, come altrove è accaduto, un'abdicazione a questo ruolo, lasciando tutto in mano all'istituto, che, con tutti i pregi e i difetti, ha, come abbiamo già detto,

finito: 1) con il prevaricare sui suoi compiti; 2) con il non aver assolto agli impegni previsti in convenzione, perché queste analisi geognostiche sono state fatte dopo, quando i lavori erano già in corso; 3) con il portare alla conseguenza che è stata qui riconosciuta, e cioè che molto spesso si è andati, proprio in questo modo caotico, alla scelta di suoli che hanno comportato maggiori costi per la sistemazione e il consolidamento dei terreni, il che significa che all'origine c'erano scelte sbagliate.

CORONA. Debbo ripetere. Io mi ritengo responsabile. Non credo di aver abdicato a nessuno, né all'ISES né ad altri; ritengo però di aver fatto il mio dovere di burocrate, di ingegnere, nei limiti delle leggi, e di averne sempre dato conto ai miei superiori (ministri, ecc.), sottoponendo quello che avevo fatto con relazioni mensili, bimestrali, trimestrali, annuali, ecc. Non ho abdicato a niente; sono pienamente responsabile.

Certo, la responsabilità comporta anche scelte che possono essere giudicate sbagliate (ma che non sono sbagliate).

Per esempio, per quanto riguarda la scelta delle aree, la legge stabilisce quello che ho detto prima: che dovevamo sceglierle mediante espropriazione a spese degli organi dello Stato nell'ambito delle programmazioni urbanistiche e dei piani di fabbricazione (non le abbiamo scelte noi); naturalmente con maggiore o minore costo delle urbanizzazioni, perché un terreno poteva costare di meno e un altro di più.

OTTAVIANI. Nella convenzione c'è scritto chiaramente che l'ISES esegue i suoi studi e le sue analisi sulle aree che sono indicate dall'ispettorato. Queste indicazioni ci sono state o non ci sono state?

CORONA. Certo che ci sono state.

PRESIDENTE. Però dopo intervenivano i geologi di Stato; poi c'era anche la volontà dei comuni...

CORONA. La volontà dei comuni si sosteneva con il programma di fabbricazione.

LA PORTA. Ma quanti programmi di fabbricazione a quell'epoca erano stati presentati dai 14 comuni?

CORONA. Dieci programmi di fabbricazione.

LA PORTA. Ma quanti programmi erano perfetti, nel senso che erano stati approvati dal consiglio comunale e dall'autorità statale? Cioè, nel 1971, al momento in cui si sono scelti i terreni e le aree di trasferimento, c'erano programmi di fabbricazione?

CORONA. Certo. Bastava che fosse deliberato dal consiglio comunale.

LA PORTA. C'erano programmi di fabbricazione?

CORONA. Certo, altrimenti non valeva niente. C'erano programmi di fabbricazione deliberati dai consigli comunali: anche se non erano approva-

ti, dall'Assessorato del territorio erano però programmi di fabbricazione eseguiti per incarico dei consigli comunali e approvati con deliberazione dei consigli stessi.

LA PORTA. La legge regionale che consente di approvare programmi di fabbricazione in attesa del completamento dei programmi comprensoriali è del 1969-70. A quell'epoca i comuni cominciavano? In quel momento, quante aree erano state prescelte? In quanti comuni? E chi le ha prescelte?

CORONA. Ripeto le hanno prescelte i comuni.

LA PORTA. I comuni sostengono di aver dato un parere entro l'arco di venti giorni.

CORONA. No, i comuni dicono un'altra cosa. L'Ispettorato, anzi la commissione di cui all'articolo 12 doveva elaborare il programma di trasferimento. Tale programma veniva trasmesso al comune interessato, che doveva esprimere il proprio parere entro il termine di venti giorni. Cioè il comune si doveva esprimere sul programma e non sulla scelta dell'area.

PRESIDENTE. D'accordo. Ma allora, scusi: la scelta dell'area, all'inizio, chi la faceva?

CORONA. Il comune faceva il programma di fabbricazione, lo approvava con deliberazione consiliare e dichiarava che quella era l'area da esso prescelta. Oppure poteva indicarne due o tre; noi dicevamo: «Questa ci sta bene» e convocavamo il geologo.

PRESIDENTE. Allora, nell'ambito di quel programma, la scelta definitiva la faceva lei. Lei ha dichiarato: «Sotto mia responsabilità»...

CORONA. Certo, ma era già un'area indicata dai comuni. Io dicevo: «Visto che il comune l'ha deliberato, visto che c'è un programma di fabbricazione deliberato dal comune, quest'area va bene».

ANTONI. Una domanda semplice, su un dato di fatto. Cioè, così essendo la procedura rispettata, vorrei sapere quanto segue. Provvedimenti iniziali dei comuni, scelte definitive dell'Ispettorato; le scelte dell'Ispettorato corrispondono in tutto a quelle dei comuni o sono diverse? E, nel caso in cui siano state diverse, quali sono le diversità e, possibilmente, per quali ragioni, se vi è stato un esame di merito?

CORONA. Debbo ripetermi. Nessuna scelta dell'Ispettorato vi è stata che non fosse condivisa. Cioè a dire: il comune, nel fare i programmi di fabbricazione, procedeva ad una scelta: poteva indicare due aree, come a Partanna, dove su una abbiamo costruito. Ce n'era un'altra a monte. Io ho scelto quella a valle: abbiamo chiamato il geologo, che ha dato il suo parere indicando la più adatta dal punto di vista urbanistico.

ANTONI. È stato l'unico caso in cui si è operata una scelta tra due ipotesi?

CORONA. L'unico caso.

LA PORTA. Risulta a me che a Calatafimi ancora non si è iniziata la ricostruzione, esistendo tuttora un conflitto tra i pareri dei geologi, l'indicazione dell'Ispettorato e la volontà espressa dal comune.

DOMENICONI. A Calatafimi si comincerà a costruire al più presto, in quanto le urbanizzazioni sono state finite durante la mia gestione: io le ho trovate appaltate, quindi se non si finiva la sistemazione delle aree e la loro urbanizzazione non si poteva passare all'assegnazione.

LA PORTA. Tra la scelta dell'area fatta dall'Ispettorato o dall'ISES e quella fatta dal comune esiste una tale divergenza, suffragata dal parere dei geologi, che la ricostruzione di Calatafimi non è ancora iniziata. Quindi le divergenze vi sono state.

DOMENICONI. Su questo punto non sono in grado di rispondere. Sull'area urbanizzata si potrà iniziare a costruire al più presto.

PRESIDENTE. Quindi un conflitto vi è stato. Questo che cosa significa?

DOMENICONI. Come sopra detto circa la conflittualità o meno non sono in grado di rispondere. Sta di fatto che non appena la commissione dell'articolo 5 (legge 178/76) comincerà ad assegnare i lotti ed inoltrare i progetti relativi per la corresponsione dei contributi, nel comune di Calatafimi potranno cominciare le ricostruzioni nelle zone di ampliamento.

Fra l'altro nella stessa zona è prevista la costruzione di cento alloggi a totale carico dello Stato, la cui progettazione è stata attribuita alla Sezione autonoma del Genio civile di Trapani.

CAMMARATA. Un particolare che potrebbe giustificare il ritardo nella costruzione a Calatafimi si può collegare al mio ricordo. Anche io, cioè, mi sono occupato della ricostruzione di Calatafimi: era in corso e sono andato un paio di volte a visitare i lavori. Le lottizzazioni dei terreni erano rimaste molto alte, come terrapieno, rispetto alla quota assegnata alle strade, imposta da motivi altimetrici e di stabilità, cosicché tutti i terreni su cui dovevano insistere le costruzioni delle case erano talmente alti da comportare l'abbassamento di due metri. Ora, assegnare terreno in queste condizioni al destinatario di una casa implicava un onere finanziario notevole, cui l'avente diritto alla ricostruzione non voleva ovviamente sottostare; per cui chiedeva che lo Stato livellasse quei terreni sino a dargli un terreno idoneo, che non lo costringesse appunto ad un maggior onere per le fondazioni e la costruzione della nuova casa.

Poi sono andato via, ma penso che lo Stato abbia ampliato i programmi di spesa e livellato i terreni. Era però un particolare non indifferente, in quanto l'onere del livellamento avrebbe inciso notevolmente sul costo delle costruzioni: costo che, come si sa, era limitato dagli indici di fabbricazione e di costo applicati in base alle leggi sull'edilizia popolare.

LA PORTA. Questi sono tutti fatti successivi ad una scelta operata dall'Ispettorato contro la volontà del comune. Addirittura vi è ancora in atto

una proposta del comune, sulla quale attendono le risposte per utilizzare quelle aree non come zona abitativa ma come zona artigianale.

PRESIDENTE. L'ingegner Domeniconi può confermare questo?

DOMENICONI. Non ho sentito bene.

LA PORTA. Il comune di Calatafimi giudicava utilizzabile quell'area, che ormai conduce al paese con una bellissima strada, come zona artigianale.

CORONA. Per quanto riguarda quanto mi ha detto prima l'onorevole La Porta, sul fatto dei venti giorni dati all'amministrazione comunale per decidere, la legge n. 858 del 29 luglio 1968 integrava la legge n. 241. L'articolo 4 stabilisce che all'articolo 11 del decreto-legge n. 79, convertito nella legge n. 241, sono aggiunti i seguenti commi: «Per gli abitati determinati ai sensi del presente articolo vengono compilati, a cura della Commissione prevista dall'articolo 12 e sentita l'amministrazione comunale, programmi di trasferimento, che sono sottoposti all'approvazione dell'Ispettorato generale di cui al successivo articolo 16, che redige il progetto.

Il consiglio comunale esprime il proprio parere nel termine massimo di venti giorni, oltre i quali si procederà indipendentemente dal parere del comune».

Ma questo non c'entra nella scelta. È già fatta a monte, nel programma di fabbricazione. Questa legge è del luglio 1968.

LA PORTA. Bisogna vedere se c'erano o no programmi di fabbricazione adottati al 1968. Nel caso non fossero stati ancora adottati dal consiglio comunale, in base a questa legge il programma di trasferimento avrebbe dovuto prevedere anche il posto in cui si faceva il trasferimento, il sito.

CORONA. Questo articolo qua integra la legge precedente che resta immutata. Il programma di fabbricazione indica l'area su cui bisogna costruire. Non sono due leggi ognuna per conto suo. Questa va ad integrare la precedente legge. La scelta deve essere fatta dal comune, poi il programma delle opere. La commissione di cui all'articolo 12 fa il programma delle opere da eseguire che deve essere approvato dal comune entro venti giorni.

GUSSO. Mi pare di capire che il punto di partenza da chiarire sia quello della data non di approvazione ma di adozione degli strumenti urbanistici e siccome non ho sentito parlare di piano regolatore qui si intendono quindi i programmi di fabbricazione ai sensi della legge urbanistica. L'ingegner Corona afferma chiarissimamente in più occasioni che le proposte, le indicazioni relative alle aree nelle quali costruire erano fatte nell'ambito delle previsioni degli strumenti urbanistici. Allora vorrei sapere se si ricorda oppure se è possibile acquisire successivamente, le date nelle quali i consigli comunali hanno adottato gli strumenti urbanistici e precisamente i programmi di fabbricazione.

CORONA. Non lo posso ricordare. Noi sceglievamo su indicazione dei comuni nei programmi di fabbricazione adottati regolarmente.

FORNASARI. Gli elementi richiesti dal senatore Gusso sono già in possesso della Commissione perché nel corso della audizione dell'assessore regionale, fatta a Palermo dalla Commissione, fu esplicitamente richiesta la successione delle date di adozione dei programmi di fabbricazione dei quattordici comuni.

LA PORTA. C'è una cosa che è difficile capire in questa discussione. Come è potuta avvenire allora la proposta di conurbazione che non poteva essere prevista dai piani di fabbricazione dei singoli comuni? Come è potuto venire il conflitto con Calatafimi, con Gibellina. Come può avvenire tutto questo se i programmi di fabbricazione erano stati in precedenza adottati e quindi si sapeva in quali terreni bisognava operare?

CORONA. Per quanto riguarda gli abitati a trasferimento totale non c'era il programma di fabbricazione. Ho detto prima che c'era da consultare il gruppo degli architetti, degli ingegneri incaricato della progettazione dei piani comprensoriali. Il programma di fabbricazione poteva farsi per gli abitati da trasferirsi parzialmente. La conurbazione non c'entra.

BOTTA. Per quanto concerne la legge 241, quando si istituiva l'Ispettorato per la ricostruzione e si dava la possibilità di rivolgersi ad istituti a carattere nazionale designati per legge, questo istituto era l'unico oppure ve ne erano diversi?

PRESIDENTE. Questo fa parte del secondo gruppo di domande.

BOTTA. Però si parlava di affidare progettazione ed esecuzione dei lavori, quindi di appalti. Non risulta che l'ISES abbia studiato anche i piani regolatori dei comuni e quindi fuori dalla progettazione ed esecuzione delle opere? Ma non era tanto questa la domanda. Con la legge 858, quando si è istituita la commissione tecnica di cui all'articolo 12, la commissione tecnica doveva compilare e l'Ispettorato doveva poi approvare i programmi di trasferimento. Allora, tra il momento della compilazione e il momento della approvazione vi potranno essere stati lunghi periodi di fermata proprio perché non si potevano approvare quei programmi se prima non vi erano i piani regolatori, i piani di fabbricazione. Siamo d'accordo?

CORONA. Innanzi tutto l'ISES non ha studiato nessun programma di fabbricazione, per quanto mi risulta, né piani regolatori. Era stato incaricato dalla Regione siciliana per il coordinamento dei piani comprensoriali. Per quanto riguarda lo studio che doveva fare l'ISES per il programma delle opere, queste venivano indicate all'ISES sull'area che gli dicevano. Quindi a monte c'è già la scelta del comune. Noi dicevamo all'ISES che su una determinata area doveva progettare il trasferimento. Dice una circolare: in che consiste questa progettazione? Nel disegno delle opere da relizzare, quindi strade, case, eccetera, poi quali sono le caratteristiche dei singoli alloggi e così via. E l'ISES presentava questo studio, che si chiamava piano di trasferimento e veniva mandato ai comuni. Nell'ambito di venti giorni dovevano dare la loro risposta.

BOTTA. Vede che indirettamente è un piano di fabbricazione, una specie di piano volumetrico, ma sulle aree già indicate precedentemente dai comuni?

CORONA. Era il trasferimento dell'abitato in quell'area. Il comune doveva dire se gli andava bene il programma. Dopo di che io facevo il decreto.

BOTTA. Mi pare ci sia un punto da chiarire. La Commissione tecnica incominciava ad osservare che questa zona era da trasferire. Qui siamo tutti d'accordo.

CORONA. No, la Commissione non c'entrava. Il comune faceva il programma di fabbricazione indicando un'area e diceva: quest'area è per il trasferimento.

BOTTA. Doveva indicare quello che intendeva trasferire,

CORONA. Il Comune indicava l'area, non aveva fatto nessun progetto, il Comune; noi facevamo il progetto del trasferimento.

BOTTA. Ma se non era da trasferire quel comune, non c'era bisogno . . .

CORONA. Il programma di fabbricazione . . .

BOTTA. Sono certo che in Sicilia ancora oggi ci sono dei programmi di fabbricazione da fare, non parliamo poi dei piani regolatori . . .

CORONA. Non lo so, può darsi che abbia ragione lei; sicuramente mi pare di no. L'Assessorato al territorio è molto attivo.

BOTTA. La Commissione tecnica doveva definire le zone da trasferire.

CORONA. No; la Commissione tecnica di cui all'articolo 12 . . .

L'articolo 11 così recita: «Per gli abitati determinati ai sensi del presente articolo vengono compilati, a cura della Commissione tecnica prevista dell'articolo 12 e sentita l'Amministrazione comunale, programmi di trasferimento che sono sottoposti all'approvazione dell'Ispettorato generale».

ANTONI. «sentita . . .»

CORONA. A monte c'è già la scelta del Comune nel programma di fabbricazione dell'area in cui si intende sia fatto il trasferimento. Non so se sono stato chiaro.

CASTOLDI. Questo è il punto: non è chiara la scelta a monte.

BOTTA. La Commissione tecnica determina le aree di trasferimento sentito il Comune il quale, dopo aver dato il nulla osta per questo trasferimento, deve trovare aree alternative.

CORONA. Non è così. L'area è già scelta dal Comune nel programma di fabbricazione.

GUSSO. Può darsi ci siano dieci aree possibili; una non va, un'altra non va, e finalmente ne trova una.

ANTONI. Vorrei che fosse chiaro che la legge non dice esattamente quello che sostiene l'ingegnere, mi pare. La legge dà la responsabilità alla Commissione la quale sente il Comune ma non è detto che la scelta sia del Comune.

GUSSO. La scelta riguarda lo strumento urbanistico.

ANTONI. È un dato che bisognerebbe chiarire bene: come è possibile che il Comune faccia una scelta? Anch'io sono stato sindaco per molti anni; come è possibile che il Comune faccia una scelta, se a monte della scelta del Comune non c'è un'altra scelta che dica: questo è danneggiato, questo è il numero delle persone, queste sono quelle da trasferire, queste sono quelle da lasciare...

GUSSO. Quando parla dell'adozione di uno strumento urbanistico...

BOTTA. Quello è successivo.

ANTONI. È la Commissione, secondo me, che avrebbe dovuto stabilire tutte queste condizioni, tenendo conto anche di ciò che il Comune indicava, ma la responsabilità la legge la affida a quella Commissione. Vorrei che fosse chiarito dal Presidente.

PRESIDENTE. Lo abbiamo detto all'inizio in alcune domande su questo ruolo della Commissione tecnica e sulle divergenze che ci sono state a proposito dei parametri. Mi pare che il progetto, l'iter, fosse abbastanza chiaro.

CORONA. La scelta dell'area su cui fare il trasferimento va fatta dal Comune con la redazione del programma di fabbricazione. Il programma di fabbricazione com'è fatto? È una carta del terreno su cui esiste l'abitato e in cui vengono indicate delle ree: area C1, C2, C3, con volumetrie variabili o uguali. C'è poi una relazione in cui si dice che il programma di fabbricazione è stato fatto per questo e quest'altro, il geologo ha detto che andava bene — quando mai il Comune ha detto che andava male... - il geologo ha detto che andava bene. Questo è il programma di fabbricazione. È successo solo in un caso, per Partanna, perché per gli altri era indicata solo un'area. Ripeto che i quattro comuni a trasferimento totale non avevano l'obbligo di redigere il programma di fabbricazione. Quindi, gli altri dieci che dovevano redigere il programma di fabbricazione hanno redatto questo programma di fabbricazione che veniva deliberato dal Consiglio comunale. Si diceva: «è approvato il programma di fabbricazione». In quel momento risultava operante. In questo programma c'era un'area o dieci aree, non ha importanza, c'era un'area, e l'Ispettorato diceva che, siccome per il Comune tutte e dieci andavano bene, io potevo scegliere. Ma ciò è stato soltanto per un caso, per Partanna; per gli altri casi non abbiamo avuto una scelta.

Per quanto riguarda Calatafimi, effettivamente c'è stata una indicazione a monte dell'Ispettorato, perché altrimenti non ne saremmo venuti a capo.

Una volta scelta l'area su cui redigere il programma, andavano fatte le livellazioni, andavano fatte tutte le operazioni che precedono una progettazione. Andava poi indicata all'ISES. Dopo aver fatto questa progettazione e dopo che l'area era stata sottoposta all'approvazione del servizio geologico di Italia, veniva fatto il programma delle opere della Commissione di cui all'articolo 12. Quindi, la Commissione con il planivolumetrico fatto dall'ISES faceva il programma delle opere. Questo programma delle opere veniva mandato al Comune che, secondo la legge, poteva anche respingerlo entro venti giorni. Però anche senza il parere, o con il parere negativo del Comune, si poteva procedere ugualmente. Noi non l'abbiamo mai fatto.

PRESIDENTE. Però è accaduto che qualche comune avesse dato una specie di tacito consenso; cioè non aveva esplicitato, non ricordo quale, il proprio parere chiaramente e in un certo qual modo ha subito queste indicazioni. Comunque, ciò conferma la procedura che lei ha descritto.

Però c'è un'altra cosa, se mi consente ingegnere; mi sembra che lei quasi ad un certo momento voglia considerare il ruolo dell'ISES, di questi tecnici, come un ruolo puramente sussidiario. Invece credo che nelle scelte, diciamo così, nella parte dei contenuti, i tecnici dell'ISES e la vostra collaborazione con l'ISES siano stati piuttosto determinanti.

CORONA. Certo: il piano volumetrico, come distribuire l'edificio scolastico, il campo giochi ecc. Tutto questo era determinante.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande? Cerchiamo però di non complicare un campo già complicato.

Dico questo ai fini dell'economia del nostro lavoro.

CASTOLDI. Vorrei pormi una domanda per porla anche all'ispettore Corona. L'ispettore sostiene che non aveva alcuna possibilità concreta di scelta delle aree, che questa scelta era fatta dai comuni nell'ambito di programmi di fabbricazione. Devo quindi arguire che i programmi di fabbricazione esistessero prima che l'Ispettorato stesso affidasse l'incarico dell'esecuzione dei lavori all'ISES; devo presumerlo, ci riserveremo di accertarlo se lei non lo ricorda. Ma la domanda è questa: come si può conciliare questa mancanza di possibilità di scelta delle aree, quando c'era una legge che stanziava certi fondi e con questi fondi si doveva procedere alla ricostruzione? Quindi nella scelta delle aree si è tenuto conto oltre ai criteri di carattere geologico, socio-economico ecc., anche della compatibilità degli oneri da sopportare per i lavori di sistemazione e consolidamento con le disponibilità economiche?

Non è una domanda di carattere teorico. Esaminando le contabilità finali di alcuni lavori, abbiamo constatato incidenze per opere di sistemazione del suolo, di consolidamento, enormemente spropositate non dico rispetto al costo normale ma anche in situazioni particolari come quelle in cui le opere stesse si sono realizzate.

E ancora, l'Ispettorato si è sempre trovato d'accordo sulle scelte che gli venivano prospettate, anche se esse comportavano oneri e incidenze spropositati e incompatibili con le disponibilità finanziarie per la ricostruzione?

CORONA. Quando presi atto del finanziamento concesso all'ispettorato, il mio primo atto fu quello di andare a Roma, dal presidente del consiglio superiore dei lavori pubblici, per avvertirlo che i 160 miliardi che erano disponibili non bastavano. Mi rispose: «È una cosa vecchia. Lo sappiamo». Sicché, già si sapeva in partenza che le somme non erano sufficienti per fare tutto. Questo fatto è stato messo anche per iscritto. Di fronte a certe scelte (se andare avanti), noi abbiamo detto «sì». Un esempio tipico può essere Gibellina: pur di andare avanti, pur di provvedere a Gibellina (e a Calatafimi), abbiamo detto: «Va bene, si spenderà di più». Per quanto riguarda Gibellina, ad esempio, da parte mia vi è stata una certa ribellione: non volevo accettare l'area proposta da quel sindaco. Venni a Roma a parlarne al ministro dei lavori pubblici, Natali, il quale aveva delegato al senatore Alessandrini, sottosegretario, la questione del Belice. Il senatore Alessandrini venne in Sicilia. Disse: «Ingegnere, lei deve semplicemente dire se sta bene tecnicamente; punto e basta. La scelta è del sindaco del comune; lei non c'entra». Queste sono le parole del sottosegretario ai lavori pubblici, Alessandrini. È ancora senatore?

PRESIDENTE. Non è più senatore, ma è ancora felicemente al mondo.

CORONA. Lo si può interpellare.

PRESIDENTE. Questo lo deciderà la Commissione.

CORONA. Intendo dire che quanto affermo non sono parole al vento.

LA PORTA. Si tratta di un'opposizione durata un anno.

CORONA. Non è un'opposizione durata un anno. Quando si dice: «Questo non mi piace, mi piace quest'altro», tutto è da ricominciare; il geologo che viene sul posto, i rilievi aerofotogrammetrici, e via dicendo. Progettare un piano volumetrico, progettare un abitato, non è cosa che si faccia in otto giorni. Magari! Io non ne sono capace.

CASTOLDI. Ma la progettazione volumetrica era comunque susseguente alla scelta delle aree. Pertanto, nel momento in cui lei, o l'Ispettorato, esprimeva un giudizio negativo, già da quel momento partiva un altro studio, senza perdere altro tempo. Quando si procede ad un rilievo fotogrammetrico, non ci si limita a cento metri quadrati.

CORONA. Gibellina era completamente fuori campo, in un'altra zona, ai limiti del territorio del comune, ai confini con Salemi; pertanto non vi era un rilievo aerofotogrammetrico. È passato un anno prima che fosse possibile presentare un nuovo progetto.

LA PORTA. Per superare un anno di vostra opposizione.

CORONA. No; è stata superata subito, perché è venuto il senatore Pio Alessandrini, che ha detto: «Ingegnere, lei non c'entra; chiami il geologo e si faccia dire se l'area sta bene». Venne il geologo, dottor Brugner.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, sospendo la seduta.

La seduta è sospesa alle ore 13,30.

(La seduta sospesa alle ore 13,30 riprende alle ore 16).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. Procediamo al secondo gruppo di domande e di quesiti...

CORONA. Vorrei fare una precisazione.

PRESIDENTE. In rapporto a che cosa?

CORONA. A quello che ho detto stamattina, quando si è parlato di 80 metri quadrati per abitante, a proposito cioè del rapporto che è stato indicato questa mattina parlando della commissione tecnica che ha fatto il primo e secondo verbale ed ha determinato le opere da costruire. È stato detto che i due verbali sono stati determinati secondo l'articolo 11 della legge n. 241, di cui desidero dare lettura: «Con decreto del Presidente della Repubblica, da emanarsi entro 30 giorni alla data di entrata in vigore del presente decreto, su proposta del Ministro dei lavori pubblici di concerto con i ministri dell'Interno e del Tesoro e d'intesa con il Presidente della Regione siciliana, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici, sono determinati gli abitanti che devono essere trasferiti. Nei successivi 30 giorni il Ministro dei lavori pubblici con decreto da emanarsi di concerto con il Ministro dell'Interno e del Tesoro, d'intesa con il Presidente della Regione siciliana, approva il programma delle opere di competenza del Ministro dei lavori pubblici da costruirsi nelle località in cui dovranno sorgere i nuovi centri abitati». Il termine dei 30 giorni ha fatto sì che io, come capo dell'Ispettorato, riunissi la Commissione per fare i due verbali, i quali verbali sono stati fatti sulla carta, signor Presidente. La determinazione delle opere da costruire e i due verbali corrispondenti sono stati fatti sulla carta e sono stati fatti senza conoscere il terreno su cui dovevano essere fatti nuovi insediamenti perché era obbligatorio. Quindi, sono verbali che non hanno nessun significato. Questo volevo dire, se sono stato chiaro.

PRESIDENTE. È una precisazione, di cui prendiamo atto. Una precisazione su determinati valori, all'inizio, che poi sono stati...

CORONA. Determinati valori che non avevano significato perché io non conoscevo, né la commissione conosceva, il terreno su cui si doveva operare.

Se mi è consentito vorrei fare un'altra precisazione sul fatto che la Regione siciliana in materia urbanistica ha competenza primaria. L'aveva allora e l'ha ancora oggi. Legge 3 febbraio 1968, n. 1: «Primi provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968», articolo 2 «Ai fini dell'organico e programmato assetto delle zone colpite dai sinistri dell'ottobre e novembre 1967 e gennaio 1968 sono redatti piani urbanistici comprensoriali. I piani comprensoriali dovranno definire le destinazioni di uso e le norme per l'utilizzazione del territorio...». Ciò

significa che non potevano farsi insediamenti se non vi erano i piani comprensoriali. La Regione siciliana, con legge 18 luglio 1968, n. 20, articoli 3 e 4, ha ratificato come segue; «in pendenza dell'approvazione dei piani comprensoriali ed ai fini delle intese previste dall'articolo 11 del decreto legge 27 febbraio 1968, n. 79, la Commissione tecnica di cui all'articolo 12 del medesimo decreto legge, d'intesa con il Presidente del Consorzio di cui all'articolo 4 della legge regionale 3 febbraio 1968, n. 1 e sentito il parere del gruppo di progettazione previsto dall'articolo 5 della medesima legge regionale, propone anche le eventuali prescrizioni urbanistiche da osservare»; «I Comuni inclusi nei comprensori determinati dal decreto del Presidente della Repubblica 14 marzo 1968, n. 34-A e sprovvisti di piano regolatore generale, ad eccezione dei Comuni soggetti a totale trasferimento, sono obbligati, entro 15 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, a procedere, con delibera consiliare, al conferimento dell'incarico per la formazione del regolamento edilizio con annesso programma di fabbricazione».

Questo vuol dire che a quell'epoca, il 18 luglio 1962, i programmi di fabbricazione ancora non esistevano, tant'è che è stata fatta questa legge. Successivamente abbiamo operato nell'ambito dei programmi di fabbricazione redatti successivamente.

OTTAVIANI. Vorrei fare una domanda su questa precisazione, che è stata opportuna. D'altra parte ci dice cose che erano note. La mia domanda tende a chiarire un fatto che sembra un po' strano, almeno a leggerlo sulle carte. La norma regionale che obbliga i Comuni dotarsi dello strumento urbanistico del programma di fabbricazione è del 1968. In generale, tranne qualche rara eccezione i Comuni interessati, soprattutto quelli a parziale trasferimento, adempiono al compito previsto dalla legge. Io mi sono fatto, ricercando negli atti, una tabellina e vedo che in sostanza questi Comuni nel corso dell'anno 1969, la maggior parte, qualcuno con qualche ritardo, comunque entro il 1970, adottano il programma di fabbricazione con deliberazione dei Consigli comunali. Un'altra tabellina mi dice che i piani di trasferimento parziale sono stati approvati dall'Ispettorato praticamente nello stesso arco di tempo. Faccio qualche esempio: Contessa Entellina, programma di fabbricazione adottato nel marzo del 1969, piano di trasferimento approvato definitivamente nel giugno 1969, due mesi più tardi; così si può dire per Camporeale, a luglio il Consiglio procede all'adozione del programma di fabbricazione e a dicembre dello stesso anno viene approvato il piano di trasferimento; così per Salemi, per Sambuca e via di seguito. Il chiarimento che desidereremmo dall'ingegner Corona riguarda il fatto che guardando questa realtà è da presumere che i due strumenti, programma di fabbricazione e piano di trasferimento, siano andati avanti di pari passo. I tempi lo dicono; vi sono stati due o tre mesi di differenza, però sostanzialmente, conoscendo la complessità degli studi c'è coincidenza temporale.

Concludendo, la domanda è la seguente: vi sono state in questa fase di predisposizione degli strumenti operativi collaborazioni tra i diversi organi, anche tecnici, preposti alla predisposizione dei due strumenti? La risposta ci illuminerebbe anche sulla questione della scelta delle aree, perché anche in questo caso il dubbio che viene — diciamolo francamente — è che ad un certo momento la progettazione dello strumento di trasferimento abbia prevalso sul programma di fabbricazione o comunque lo abbia in qualche

modo influenzato o determinato. A suo giudizio, come sono andate effettivamente le cose in questo breve arco di tempo?

CORONA. Quando un comune fa un programma di fabbricazione incarica un gruppo di progettisti o un progettista e dice quali sono le cose che devono essere osservate in quel programma. Così avvenivano i primi contatti tra Comune e progettista.

Nello stesso tempo avvenivano i contatti fra me ed il Comune. In tali contatti il comune anzitutto chiariva di avere deciso di fare il programma di fabbricazione e che aveva incaricato un tale progettista. — Ci si riuniva quindi non per obbligare il comune a fare determinate scelte, ma per conoscere, prima ancor che il programma di fabbricazione venisse adottato, le scelte operate. — A tali riunioni collegiali, oltre naturalmente al sindaco ed al progettista, partecipavo io personalmente e qualche volta anche l'ISES. Ciò avveniva però raramente perché ero io a mantenere i contatti con i comuni. Ripeto che le scelte erano fatte dai comuni e che io avevo un solo interesse: fare presto. Ecco perché qualche volta era breve il termine intercorso fra l'adozione del programma di fabbricazione e la redazione del planivolumetrico e del programma di trasferimento. Si noti anche che il tempo di 2 ÷ 3 mesi per redigere un planivolumetrico ed il programma di trasferimento non è poi un periodo breve, allorché si conosce già il terreno su cui operare.

GUSSO. Volevo tentare di spiegare a me stesso la questione degli indici che da 80 passano a . . . L'ingegner Corona ci ha già spiegato che il primo verbale parla di 80 tanto per avere un dato su cui poter lavorare; tale indice si è andato successivamente perfezionando, arrivando a quelle entità alle quali stamattina il Presidente ha fatto cenno. La domanda è la seguente: che cosa è contenuto in questo indice, quali sono le voci che lo compongono, anzi più che l'indice di 80, mi riferisco ai vari indici diversificati che, in definitiva, sono stati adottati?

CORONA. Ho qui il verbale n. 20, fatto il 29 novembre 1969, in cui in particolare sono stati redatti i seguenti elaborati, in relazione illustrativa comprendente i seguenti dati: numero degli abitanti da trasferire, 5.500; numero e consistenza dei nuclei familiari, riportati secondo la precedente condizione alloggiativa e il relativo fabbisogno. Il discorso era di trasferire 7.800 abitanti a Partanna, mentre erano da trasferire 5.500, quindi era una critica quello che si era fatto. Area per gli alloggi che usufruiranno del contributo dello Stato, 136.000; area per le reti viarie, 174.000; area per i servizi in ettari, prima 4 ettari, poi 33, 17 e 24 per un totale di 80 ettari; schema planimetrico da 1 a 2.000; tabelle in cui sono riportati gli *standard* minimi relativi al decreto del 2 aprile 1968; l'abaco edilizio contraddistinto da due numeri, il primo indicante il tipo, il secondo il numero dei piani; la normativa sismica per le costruzioni murarie, eccetera; la planimetria dell'area da attrezzare per il trasferimento in scala da 1 a 2.000.

GUSSO. Se non ho capito male, in questo caso a formare un certo indice che non conosciamo in questo momento, cioè l'indice per abitante, hanno concorso quelle aree che lei ha indicato.

CORONA. Hanno concorso queste aree. Diciamo che ci volevano 80 ettari, divisi per 5.500. In questi 80 ettari è compresa anche la baraccopoli di

Partanna che ancora esiste, cioè è inclusa teoricamente nell'area destinata al trasferimento, ma praticamente è molto di meno. Quindi, dagli 80 ettari bisognerebbe sottrarre le espropriazioni non seguite e riferirsi solo alle espropriazioni fatte.

LA PORTA. L'estensione prevista per i servizi è doppia dell'estensione prevista per le abitazioni: 800 mila contro 400 mila.

CORONA. Somma totale 80 ettari, da cui bisogna sottrarre l'area della baraccopoli non espropriata. Non ho dati precisi per Partanna, ma ce li ho per Santa Ninfa, in cui il piano è fatto per 58 ettari e 52 ettari sono espropriati. Sei ettari sono la baraccopoli. Grosso modo, 52 ettari divisi 4.500 dà 115 abitanti per ettaro.

GUSSO. La differenza dell'indice per abitante che si riscontra dipende, da un lato dal diverso modo con cui si sono calcolate queste superfici e, dall'altro, dalla situazione orografica che influisce su quel certo indice in modo diverso da zona a zona.

CASTOLDI. In ordine a quest'ultimo punto, faccio semplicemente rilevare che ancora qui non si è fatto riferimento ai costi e oneri derivanti dalle varianti rispetto ai programmi preventivi originari, a seguito di maggiori accertamenti zonali. Perché le dichiarazioni del sottosegretario e del ministro possono soddisfare il sottosegretario ed il ministro, ma non possono giustificare lo spreco delle risorse pubbliche. Si era partiti da una previsione media generale di 125 abitanti per ettaro — e si è andati, invece, a dei rapporti di 50-60-70 abitanti per ettaro. Voglio sapere se avete fatto questi conti. Tutto questo ha comportato un aumento dei costi per l'insediamento di 50 mila abitanti da 54 miliardi a oltre 88 miliardi, con una previsione di insediamento di tremila abitanti in meno.

Queste cifra erano presenti all'Ispettorato quando adottava queste variazioni? E non sono state sollevate obiezioni? Non ha suggerito soluzioni alternative? Non ha fatto proposte di modifica rispetto anche ai piani di fabbricazione che eventualmente venivano presentati?

CORONA. Fare osservazioni sui programmi di fabbricazione non era di mia competenza.

CASTOLDI. Lei deve scegliere all'interno del piano di fabbricazione. Quindi, la misura delle aree da scegliere era compito dell'Ispettorato.

CORONA. Debbo riprendere il discorso fatto stamattina. Noi credevamo in quella che era la ricostruzione dell'abitato, credevamo in quello che era lo sviluppo socio-economico della zona, credevamo pienamente nel nostro lavoro; quindi, non so se a questa cifra di 80 miliardi per tutto l'insediamento ci sono arrivato soltanto io o anche i miei collaboratori successivamente, perché si tratta di un consuntivo.

CASTOLDI. Si riferisce sempre i verbali del '70-'71 che modificano le precedenti previsioni fatte coi verbali del '68-'69.

CORONA. Per ogni verbale c'è una precisazione sul perché si è dovuto modificare. Non è un solo verbale. Di volta in volta che si faceva un verbale c'era una relazione scritta in cui si giustificavano i motivi della modificazione. Non posso ricordare adesso tutti i motivi. Per esempio, per Gibellina abbiamo detto: questa zona si deve espropriare perché se la lasciamo lì va a finire che tanta gente ci fabbricherà intorno. Lo stesso per altre zone. Anche per Partanna, dove c'è una zona in frana che unisce due abitati, il vecchio ed il nuovo, ed abbiamo detto che bisognava espropriare altrimenti la gente si sarebbe insediata sulla frana con grave pericolo. Abbiamo deciso di espropriarla e di farne un verde pubblico attrezzato per l'intero abitato. Cosa consentita dalla legge. Non tutto è proporzionato al numero degli abitanti da trasferire; qualche volta alcune strutture sono proporzionate all'intero abitato. Così è il campo da gioco, la scuola media superiore, il verde pubblico, che a Partanna mancava completamente. Tante volte si ritiene che tutto sia da attribuire al numero degli abitanti del nuovo insediamento, invece va esaminato caso per caso in modo diverso.

CASTOLDI. Questo, però, non avrebbe dovuto comportare un aumento dei costi di ricostruzione, ma soltanto un aumento dei costi di acquisizione delle aree; mentre invece rilevo notevoli aumenti che si aggirano attorno al 73 per cento rispetto alla previsione fatta in precedenza.

CORONA. La previsione primitiva è stata presa sulla carta, senza conoscere niente.

PRESIDENTE. Erano indicazioni molto di massima.

CASTOLDI. Una seconda precisazione, poi passiamo ad un altro argomento. Può darsi che l'ingegner Corona abbia già risposto chiaramente su cosa è avvenuto per la predisposizione dei programmi di trasferimento dei quattro paesi a trasferimento totale, e chiedo scusa se mi ripeto, ma visto che per quanto riguarda i 10 comuni a trasferimento parziale e i 4 a trasferimento totale non era previsto il piano di fabbricazione ad opera del comune e che a questo ha provveduto il Comitato, come e chi ha praticamente steso il programma? Chi ha scelto le aree relative ai comuni a trasferimento totale, visto che i comuni, in questo caso, erano esclusi da questo compito? Si è provveduto attraverso quali strumenti? Attraverso l'ISES? Attraverso l'Ispektorato?

PRESIDENTE. È stato già chiarito stamane.

CORONA. L'articolo 3 della Legge regionale 18 luglio 1968 diceva: «in pendenza dell'approvazione dei piani comprensoriali». Quindi, avrei dovuto aspettare i piani comprensoriali per i trasferimenti totali. «La Commissione tecnica, d'intesa con il presidente del consorzio, di cui all'articolo 4 della legge regionale del febbraio '68, numero uno, sentito il parere del gruppo di progettazione, previsto dall'articolo 5 della medesima legge regionale, propone anche eventuali prescrizioni urbanistiche da osservare». Non sempre, quando abbiamo operato in queste zone per il totale trasferimento di Montevago, di Gibellina, di Salaparuta e di Poggioreale c'era il presidente

del consorzio. Per cui, non potendo parlare con il presidente, parlavamo con il gruppo dei progettisti.

CASTOLDI. L'estensore materiale del piano chi è?

CORONA. L'Ispettorato.

CASTOLDI. L'Ispettorato o l'ISES?

CORONA. Abbiamo scelto le aree insieme con i sindaci, tranne quella della conurbazione. Quella della conurbazione è stato un grosso errore di valutazione che ha portato al rifiuto da parte del sindaco di Gibellina. In un primo momento avevamo scelto quell'area lì d'accordo con i sindaci di Poggioreale, di Salaparuta e anche, sembrava, di Gibellina. Dico «sembrava» perché in effetti non lo era. Ma tranne quella volta lì, perché il resto sono stati i sindaci a scegliere.

CASTOLDI. Mi riferivo a questi quattro comuni; quindi, rimane associato che per i quattro comuni a trasferimento totale si è provveduto all'estensione dei piani da parte dell'Ispettorato a mezzo ISES e che anche le aree sono state proposte dall'Ispettorato su suggerimento dell'ISES.

CORONA. In un primo momento, per fare la conurbazione, avevamo scelto noi le aree. La conurbazione è stata bocciata e adesso i sindaci proponevano le aree.

CASTOLDI. Anche per i quattro comuni?

CORONA. Certo.

CASTOLDI. Le proponevano attraverso i piani di fabbricazione?

CORONA. Dicevano: egregio ingegnere, vi proponiamo di fare questa area qua. Magari c'è una corrispondenza con i comuni.

CASTOLDI. Ci sono anche i verbali dei consigli comunali; molti consiglieri comunali fanno sempre riferimento a proposte che vengono dall'ISES, per l'autorizzazione.

CORONA. L'ISES mi sembra un po' maltrattato perché se non ci fosse stato l'ISES non avremmo fatto niente.

BOTTA. L'articolo 20 della legge 3 febbraio 1970 numero 21 fa delle aggiunte all'articolo 11 della precedente legge che credo sia la 241. E recita così: All'articolo 11 del decreto-legge 27 febbraio etc. etc. . . . sono aggiunti i seguenti commi: per gli abitati determinati ai sensi del presente articolo vengono compilati programmi di trasferimento a cura della Commissione tecnica prevista dall'articolo 12. La Commissione trasmette il programma al comune interessato il quale esprime il proprio parere nel termine massimo di 20 giorni dalla data del ricevimento. Ove il comune non esprima il proprio parere entro il termine stabilito dal precedente comma, il programma è

sottoposto all'approvazione dell'Ispettorato generale per le zone colpite dai terremoti del gennaio 1968, il quale redige il progetto esecutivo. Nel progetto l'Ispettorato dovrà indicare la spesa preventiva necessaria per l'acquisizione degli immobili occorrenti per l'attuazione del progetto. Il decreto di approvazione del progetto è pubblica utilità. Dopo di che, con la pubblica utilità, si ha diritto agli espropri. Quindi, la scelta dei terreni è della Commissione tecnica; poi vi è la ratifica da parte dell'Ispettorato Generale per la ricostruzione. Ci può essere una indicazione dei comuni, ma può anche non esservi. Il comune non è obbligato.

CORONA. È obbligato!

BOTTA. Ma qui la legge non lo dice. Mi pare di capire che c'è la commissione che ha avuto un decreto di trasferimento. Questa commissione prepara quelli che sono gli immobili da trasferire e si indica una zona. Su questa zona si sente il parere del comune entro 20 giorni. Se il Comune lo dà, va bene, se non lo dà, si dichiara la pubblica utilità. Dopo di che si procede all'espropriazione. Il parere del comune non è obbligatorio. Non c'è, a mio giudizio, nemmeno il piano di fabbricazione perché questo è adottato dal Comune, ma non è approvato ancora dalla regione.

CORONA. Si tratta della scelta dell'area nell'ambito di quell'area indicata. C'è scritto.

BOTTA. Non mi pare.

CORONA. C'è scritto precedentemente. Lei sta leggendo la legge n. 241?

BOTTA. Sì, ed all'articolo 11 è detto: «Con decreto del Presidente della Repubblica da emanarsi entro trenta giorni dall'entrata in vigore del presente decreto di concerto con i Ministri del tesoro e dell'interno e d'intesa con il Presidente della Regione siciliana, sentito il Consiglio superiore dei LL.PP. sono determinati gli abitati che devono essere trasferiti. Nei successivi 30 giorni il Ministro dei LL.PP. con decreto emanato di concerto con i ministri dell'interno e del tesoro, d'intesa con il Presidente della Regione, approva i programmi delle opere di competenza del Ministero dei LL.PP., da costruirsi nelle località in cui dovranno sorgere i nuovi abitati. Con la stessa procedura saranno approvate le varianti ai programmi di opere che si renderanno eventualmente necessarie nel corso della loro esecuzione».

Questo dice l'articolo 11; dopo di che vi è l'aggiunta che, nella successiva legge, la Commissione prepara le opere da trasferire e chiede il parere al Comune il quale, se lo dà entro 20 giorni, va bene e si è d'accordo mentre, in caso contrario, lei, come ispettore, applica il decreto di pubblica utilità ed indifferibilità ed espropria.

CORONA. Dovrebbe anche leggere l'articolo 3 della legge n. 858 che dice:

«L'articolo 4 del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito, con modificazioni, nella legge 18 marzo 1968, n. 241, è sostituito di seguente:

«Nei casi in cui la ricostruzione o la riparazione in sito degli immobili danneggiati o distrutti non siano consentite da motivi tecnici o dalle norme

di edilizia antisismica di cui alla legge 25 novembre 1962, n. 1634, o da altra norma in vigore, può farsi luogo alla ricostruzione degli immobili stessi su altra area ritenuta tecnicamente idonea, acquisita mediante espropriazione a cura e spese dei competenti organi dello Stato, nell'ambito dei piani e delle prescrizioni urbanistiche e dei programmi di fabbricazione di cui agli articoli 3 e 4 della legge regionale siciliana 18 luglio 1968, n. 20».

La legge cui mi riferisco, ripeto, è la 29 luglio 1968, n. 858 che modifica la legge n. 241.

PRESIDENTE. Onorevole Botta, ha potuto verificare l'articolo in questione? Già questa mattina, infatti, su questo punto ci sono state varie richieste di chiarimento e l'ingegnere Corona sostiene di aver scelto le aree nell'ambito del programma che gli veniva presentato dai comuni. La scelta era sua ma, ripeto, nell'ambito di questo programma.

BOTTA. Ma questa è un'altra cosa! Lì si parlava di trasferimento qui invece si parla, a mio giudizio, di immobili singoli. È un'altra situazione.

CORONA. Se un immobile è un vecchio immobile è la stessa cosa.

BOTTA. No.

PRESIDENTE. Questo lo chiariremo poi noi. Ora ci interessa conoscere la risposta dell'ingegner Corona.

CORONA. Secondo me l'articolo 3 della legge n. 858 dice chiaramente che bisogna espropriare. Noi ci siamo attenuti a questa interpretazione.

PRESIDENTE. Avete dunque utilizzato come norma base quella da lei letta. Che poi l'osservazione del collega Botta sia pertinente in quanto c'era un problema di trasferimento e non di ricostruzione resta da chiarire. L'ingegner Corona, comunque, ha fornito una sua risposta sull'argomento.

BOTTA. Mi riservo su questo punto perché a me il problema pare diverso. A parte l'applicazione delle leggi regionali, mi pare che quanto un singolo immobile di una certa area non si può ricostruire o riparare si può aver titolo per andare nelle aree indicate nel piano di fabbricazione, sempre se esista. Nell'altro caso, invece, si tratta di un trasferimento totale degli abitati.

GUSSO. Parziale.

BOTTA. Parziale o totale è lo stesso.

GUSSO. No; per il trasferimento parziale si è obbligati ad avere il programma di fabbricazione mentre per quello totale non è necessario.

BOTTA. Comunque, la scelta rimane fuori dalla norma di cui all'articolo 3; è infatti la Commissione tecnica che sceglie e a i programmi, sceglie le aree, le indica ai comuni, ne sente il parere dopo di che l'Ispettorato approva.

PRESIDENTE. Abbiamo sentito dall'ingegner Corona, non smentito dagli altri ispettori presenti al dibattito per quanto di loro conoscenza, che la norma alla quale si è fatto riferimento è quella della ricostruzione e non una norma che considerasse i trasferimenti.

Noi dunque acquisiamo questo e poi, in altra sede, valuteremo gli altri argomenti e le altre risposte.

Pertanto, la scelta delle aree avveniva nell'ambito del programma delle aree proposte dai comuni. L'ingegner Corona ha detto di aver esercitato la propria responsabilità nell'ambito di questa scelta.

LA PORTA. Tutto questo appartiene a qualcosa che, a mio avviso, conviene fissare con precisione. L'ingegner Corona ha detto che, per ciò che riguarda le aree destinate al trasferimento dei 10 comuni, vi è stata un'attività di collaborazione tra l'Ispettorato, personalmente, l'ingegner Corona e le amministrazioni comunali anche nella fase di elaborazione dei programmi di fabbricazione dei comuni.

Questo spiegherebbe la sollecitudine con cui l'Ispettore ha proceduto all'approvazione dei piani di trasferimento a distanza di due-tre mesi dall'adozione del programma di fabbricazione dei singoli comuni.

L'8 ottobre 1968 ed il 26 ottobre 1968 l'Ispettorato ha affidato all'ISES la redazione dei programmi di trasferimento di tutti i 14 comuni.

CORONA. Non mi pare che sia così.

LA PORTA. Agli atti della Commissione risulta che l'affidamento all'ISES è avvenuto con due convenzioni l'una dell'8 ottobre e l'altra del 26 ottobre 1968, la prima che reca il n. 4 e la seconda la n. 124.

CORONA. Esatto. Ora ricordo.

LA PORTA. Ebbene, sarebbe più logico pensare che questa attività di collaborazione fosse avvenuta tra funzionari dell'ISES e comuni mentre l'ingegner Corona dice che è avvenuta tra Ispettorato e comuni ed, anzi, aggiunge che egli personalmente ha collaborato con i comuni.

Il problema che vorrei fosse ben precisato è il seguente. Prima di tutto, la progettazione del programma di fabbricazione dei comuni e di quello di trasferimento degli stessi comuni è avvenuto che fosse affidata allo stesso progettista?

In secondo luogo, la data effettiva di inizio dell'attività dell'ISES per ciò che riguarda l'attuazione di queste convenzioni qual'è?

Questa mattina l'ingegner Corona ha detto che l'ISES era presente nei luoghi quando l'Ispettorato aveva soltanto tre funzionari ed ora ci ha detto che, invece, l'ISES non era presente in questa fase che si è verificata quasi 11 mesi dopo il sisma, per cui la cosa non può non incuriosire.

CORONA. Non ho detto precisamente questo; ho detto che qualche volta c'era anche l'ISES e che qualche altra volta c'ero io e l'ISES.

Vi sono stati fatti di collaborazione ed uno di questi, ad esempio, è quello di Vita (per il quale mi pare di ricordare che il progettista sia stato l'ingegner Lo Giudice di Trapani, ma la mia memoria non è molto buona) dove c'ero io, c'erano gli ingegneri, c'era l'amministrazione di Vita e gli altri davano le

disposizioni all'ingegnere Lo Giudice, non io. In quell'occasione, però, non c'era l'ISES mentre in altre occasioni, ripeto, era presente.

LA PORTA. Vita è il solo comune, dei 14 comuni interessati, in cui l'insediamento è avvenuto su terreni demaniali di proprietà del comune; forse, questo spiega l'assenza dell'ISES?

CORONA. Il discorso è questo.

Non si tratta di terreni di proprietà del comune; lo sono diventati perché espropriati per la realizzazione delle baraccopoli.

Tutte le aree dove c'erano le baraccopoli sono andate a finire ai comuni.

ANTONI. Vorrei porre una questione che volentieri avrei abbandonato se non mi fossero sorte, in proposito, perplessità che io credo nella ricerca della verità, per la coscienza di ognuno, sia doveroso chiarire.

Questo anche perché credo che dall'interpretazione fornita dall'Ispettorato delle disposizioni di legge, a seconda delle interpretazioni stesse, possono derivare alcune spiegazioni sul come sono andate le cose.

L'onorevole Botta ha posto prima una domanda relativa agli articoli 3 e 4 della legge n. 858 (costruzioni o trasferimenti veri e propri). Vorrei cercare di dare anche io un'interpretazione alle norme di legge cominciando dall'articolo 11 della legge n. 241 il quale stabilisce che con decreto del Presidente della Repubblica, sentiti i Ministri... eccetera, sono determinati gli abitati che devono essere trasferiti. Dopo 30 giorni, con altro decreto del Ministro dei LL.PP. di concerto con i Ministri dell'interno e del tesoro e con il Presidente della Regione siciliana, si approva il programma delle opere di competenza del Ministero dei LL.PP. da costruirsi nelle località in cui devono sorgere i nuovi centri abitati. La stessa procedura si segue per le variazioni successive.

Attenzione: l'articolo 4 della successiva disposizione citata aggiunge che per gli abitati determinati ai sensi del presente articolo vengono compilati a cura della Commissione tecnica prevista dall'articolo 12, sentiti l'amministrazione comunale, i programmi di trasferimento.

L'articolo 3 cui si è riferito l'ingegner Corona, parla dei casi in cui la ricostruzione o la riparazione in sito degli immobili danneggiati o distrutti non siano consentite da motivi tecnici.

In questi casi si afferma che può farsi luogo alla ricostruzione di quegli immobili su altra area ritenuta tecnicamente idonea acquisita mediante espropriazione dagli organi dello Stato nell'ambito dei piani, delle prescrizioni urbanistiche e dei programmi di fabbricazione.

In quel caso, ai proprietari l'area viene assegnata gratuitamente.

Ho voluto esporre questo che si potrebbe definire il combinato disposto dalle due normative perché ho timore che al fondo ci sia un grosso equivoco sulle competenze che può anche essere stato un motivo di disguido.

Per questo ritengo non soddisfacente la risposta salvo ulteriori precisazioni.

PRESIDENTE. Come fa, ingegnere, a sostenere che non era compito dell'Ispettorato, o meglio della Commissione tecnica adempiere a quanto previsto dall'articolo 4, e più precisamente dal comma che è stato specificamente aggiunto all'articolo 11? Chi può aver fornito questa interpretazione

per i trasferimenti? Da ciò emerge una questione fondamentale, vale a dire il legislatore ha voluto disciplinare in due modi diversi le procedure normali di uso del territorio attraverso i piani, altri strumenti urbanistici che vanno alla legge generale ed ha voluto disciplinare attraverso queste leggi i casi specifici dei piani di fabbricazione che riguardano i comuni terremotati. La normativa è chiara e specifica la competenza degli organi di Stato, con l'obbligo di sentire anche gli altri organi elettivi collegiali, (comuni) competenza dalla quale emana il potere-dovere di svolgere una certa attività.

CORONA. La domanda è chiarissima, però gli articoli della legge che lei ha letto vanno posti in relazione alla normativa urbanistica in Sicilia per cui la Regione siciliana ha competenza primaria che non cede a nessuno. Ha emanato due leggi, e la n. 1 del 3 febbraio 1968, all'articolo 2, dice: «Ai fini dell'organico e programmato assetto delle zone colpite dai sismi dell'ottobre e novembre 1967 e gennaio 1968, sono redatti piani urbanistici comprensoriali.

«I piani comprensoriali dovranno definire le destinazioni di uso e le norme per l'utilizzazione del territorio ed in particolare: a) conterranno le previsioni per l'impianto, lo sviluppo e la trasformazione degli insediamenti abitativi e produttivi, fissando le destinazioni di uso e le relative norme; b) stabiliranno il sistema di infrastrutture, gli impianti e le attrezzature pubbliche e di uso pubblico; c) stabiliranno i perimetri delle zone di interesse paesistico e storico-artistico, le relative modalità di utilizzazione e le eventuali prescrizioni speciali di uso; d) definiranno programmi e fasi di attuazione».

«Articolo 3. L'estensione del territorio di ciascun comprensorio è determinata con decreto del Presidente della Regione», eccetera.

«Articolo 4. I piani urbanistici comprensoriali previsti dal presente articolo 2 sono compilati a cura e spese della Regione, di intesa con le amministrazioni comunali interessate...».

Pertanto, vi è una legge che stabilisce ciò che si può fare. La legge dello Stato non poteva abolire la legge regionale perché la Regione, in materia urbanistica, ha competenza primaria. Soltanto non abbiamo potuto operare in quanto mancavano i piani comprensoriali. Allora la Regione ha fatto una legge successiva (n. 20 del 18 luglio 1968) in cui si dice:

«Articolo 3. In pendenza dell'approvazione dei piani comprensoriali ed ai fini delle intese previste dall'articolo 11 del decreto legge 27 febbraio n. 79, la Commissione tecnica di cui all'articolo 12 del medesimo decreto legge, d'intesa con il Presidente del Consorzio di cui all'articolo 4 della legge regionale 3 febbraio 1968, n. 1 e sentito il parere del gruppo di progettazione previsto dall'articolo 5 della medesima legge regionale, propone anche le eventuali prescrizioni urbanistiche da osservare».

«Articolo 4. I Comuni inclusi nei comprensori determinati dal decreto del Presidente della Repubblica 14 marzo 1968, n. 34-A e sprovvisti di piano regolatore generale, ad eccezione dei Comuni soggetti a totale trasferimento, sono obbligati, entro 15 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, a procedere, con delibera consiliare, al conferimento dell'incarico per la Formazione del regolamento edilizio con annesso programma di fabbricazione».

Ecco quanto ha stabilito la Regione siciliana. Io potevo operare nei programmi comprensoriali fatti dalla Regione; non potevo fare diversamente per legge.

ANTONI. Vorrei un chiarimento su una questione. Affido all'intelligenza dell'ingegnere la lettura dell'articolo 9 in cui si dice che nei comuni della Sicilia colpiti al terremoto, si applicano le disposizioni dell'articolo 3 della presente legge (29 luglio 1968, n. 858), nel quale specificamente si richiama che con l'articolo 4 valgono le norme, a cui si riferisce il collega Botta. Ciò vuol dire che l'interpretazione data dagli organi di provenienza statale nei confronti della situazione del terremoto del Belice era che la legge dello Stato non avesse valore, ma che lo avessero invece le leggi della Regione. Questa mi pare di poter acquisire in base alla sua opinione, con tutte le conclusioni che da ciò ognuno di noi potrà trarre.

Ecco perché ho voluto leggere la normativa che dice specificamente che per i comuni terremotati valgono le norme di quella legge, tra cui le norme indicate dal collega Botta. La ringrazio.

PRESIDENTE. Resta come punto di riferimento il fatto che vi era competenza primaria regionale in materia urbanistica. Le risposte, si sono accordate nel senso di sottolineare la competenza primaria urbanistica regionale. Se non ci sono altre domande su questo punto, possiamo passare, al secondo gruppo di argomenti.

Ecco le domande all'ingegner Corona che ha provocato l'avvio delle cose, rivolte anche agli altri ispettori generali, trattandosi di situazioni che si sono sviluppate per un certo periodo di tempo: primo, per quale ragione e in base a quali criteri tutta l'attività sia progettuale che di gestione degli appalti sia stata affidata all'ISES; secondo, come sono stati calcolati gli importi delle convenzioni per i lavori e perché, ricollegandoci alla prima domanda, nessun lavoro è stato affidato agli Istituti per le case popolari e tutto è stato concentrato sull'ISES. Perché, quindi, non si è chiesta anche la collaborazione di questi Istituti?

Riassumendo il primo quesito: perché la scelta dell'ISES e solo quella scelta?

Secondo gruppo di quesiti: la metà del compenso pagata all'atto dell'approvazione del progetto (questo dicono le convenzioni) è stata recuperata in caso di non esecuzione dell'opera per motivi che non sono certamente imputabili all'Ispettorato? Le consulenze di cui l'ISES si avvaleva sono state approvate dall'Ispettorato?

La percentuale dell'8 per cento riservata all'ISES in base a quali criteri è stata determinata, e perché non si è fatto riferimento alle tariffe professionali per gli ingegneri e gli architetti per quanto riguarda i compensi dell'ISES. Vorrei che su questo ci fossero risposte chiare e precise.

CORONA. Siccome le domande sono molte...

PRESIDENTE. Le ripeterò una per volta: primo, per quale ragione e in base a quali criteri tutta l'attività di progettazione e di gestione degli appalti è stata affidata all'ISES e perché non avete pensato a rivolgervi anche agli Istituti autonomi per le case popolari?

CORONA. Ogni atto dell'Ispettorato era sottoposto al visto della Ragioneria generale dello Stato e della Corte dei Conti, sicché per nominare un progettista bisognava fare un disciplinare con il medesimo e poi inviarlo alla Ragioneria generale e alla Corte dei Conti. La Ragioneria generale controlla-

va nel merito e la Corte dei Conti, oltre che nel merito, anche nella legittimità delle cose, dopodiché il tutto veniva restituito per la stessa strada.

Abbiamo fatto una sola convenzione con l'ISES stabilendo: «Tu, ISES, sei incaricato a fare tutto e pertanto devi fare tutto; i programmi approvati con decreto te li affideremo di volta in volta. Stabiliamo una volta per tutte i compensi di ogni singola opera». Quando il provvedimento mandato alla Ragioneria generale e alla Corte dei Conti è stato restituito, noi abbiamo dato incarico di tutto e ogni volta si dava la progettazione. L'ISES aveva un periodo di tempo limitato e doveva darci il progetto nei singoli particolari. Ecco perché abbiamo scelto l'ISES.

PRESIDENTE. E perché non anche, per esempio, gli istituti case popolari?

CORONA. Gli istituti case popolari dovevano costruire alcune case della Gescal per cui c'era un contributo a totale carico dello Stato. Nei paesi terremotati, abbiamo messo a disposizione dell'Istituto un'area — che il Parlamento aveva stabilito per legge che dovesse essere urbanizzata a cura dello Stato — ma durante il mio periodo non è stata presentata neanche la progettazione, nonostante le insistenze. Quindi, tanto di cappello all'Istituto case popolari, ma così ingolfato di lavoro com'era, non poteva occuparsi d'altro. Ecco perché l'abbiamo dovuto escludere e, una volta escluso, non restava che l'ISES.

PRESIDENTE. Va bene.

CORONA. Il compenso dell'8 per cento è determinato in base alle tariffe professionali degli ingegneri ed architetti, prendendo cioè un progetto e tenendo presenti i compensi stabiliti dalla legge n. 645 (se ben mi ricordo) da dare all'ISES per la progettazione degli edifici scolastici che arrivavano fino all'11 per cento.

PRESIDENTE. Le tariffe per l'edilizia scolastica a cui fa riferimento riguardavano precedenti specifici dell'attività dell'ISES, cioè precedenti dell'attività che l'Istituto ha svolto nel Belice? In altre parole, prima l'ISES si occupava dell'edilizia sociale, scolastica, e voi avete preso le tabelle delle percentuali dei compensi e l'avete portate anche lì.

CORONA. No, perché nell'edilizia scolastica i compensi arrivano fino all'11 per cento.

PRESIDENTE. Avete toto il 3 per cento?

CORONA. No.

L'ISES doveva pensare a tutto; oltre alla progettazione doveva provvedere agli adempimenti necessari per l'appalto (che si faceva presso l'Ispettorato), doveva preparare i contratti (che venivano approvati dall'Ispettorato), doveva provvedere alla gestione dei lavori. Quindi, abbiamo preso un progetto tipo; e presso l'Ispettorato ci dovrebbe essere questo piano che abbiamo fatto per stabilire un certo compenso che arrivava all'8 per cento.

PRESIDENTE. Questa decisione di fermarvi all'8 per cento l'avete presa autonomamente come Ispettorato o vi siete consultati con l'ordine architetti e ingegneri?

CORONA. È stato un giudizio discrezionale nostro. Il Comitato tecnico dell'Ispettorato era composto da un membro dell'Avvocatura dello Stato, da un consigliere di Stato, dall'ingegnere capo del Genio civile (da tutti gli ingegneri capi della zona interessata), dal Provveditore agli studi, dai vice Prefetti incaricati per conto della Prefettura. Del resto, il provvedimento andò alla Ragioneria regionale dello Stato e alla Corte dei conti; e nessuno trovò da ridire. Quando il consigliere di Stato, l'Avvocatura dello Stato, la Ragioneria regionale dello Stato e la Corte dei conti dicevano che andava bene ci è sembrato di essere cautelati. Abbiamo dato comunicazione al Ministero dei lavori pubblici e anche questo ha detto che andava bene. Non ci è sembrato in quel momento e nemmeno successivamente che vi fosse alcunché di scandaloso, almeno per quello che mi riguarda.

PRESIDENTE. La metà del compenso pagata all'atto dell'approvazione del progetto, in caso di non esecuzione dell'opera per motivi che non erano certamente imputabili all'Ispettorato, ma al progettista o altri, è stata recuperata?

CORONA. Per quel che mi riguarda non mi pare che si sia verificato alcun caso del genere.

PRESIDENTE. E gli altri ispettori possono ricordare?

FRATELLI. Siccome i finanziamenti arrivavano con un certo ritardo può darsi che vi sia stato qualche progetto redatto dall'ISES che poi non ha potuto avere esecuzione per mancanza di finanziamenti. E in questo caso scattava il disposto di quell'articolo. Quali siano i casi al momento non posso ricordarlo.

PRESIDENTE. Comunque, lei questa ipotesi non la esclude.

FRATELLI. Non la posso escludere!

OTTAVIANI. Vorrei rivolgere una domanda molto «secca». La scelta relativa all'ISES fu una scelta autonoma dell'Ispettorato, oppure al riguardo furono esercitate in quel frangente pressioni di carattere politico o provenienti da ambienti culturali soprattutto nel settore dell'urbanistica?

CORONA. Già prima di andare in Sicilia io conoscevo l'ISES; ero stato ingegnere capo a Potenza e conoscevo l'ISES per gli interventi effettuati nell'edilizia scolastica. E debbo dire che era veramente un organismo molto preparato per quanto riguardava la progettazione dei lavori, la contabilità dei lavori e via dicendo. Peraltro, io avevo seguito le vicende del Vaiont, dove l'ISES ha fatto tutto, e mi sono consultato col Ministero dei lavori pubblici — Direzione generale dei servizi speciali — con il presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici (ingegner Franco) e col Capo Gabinetto (ing. Bianchi). Ho detto: avrei intenzione di fare questo, lei cosa ne pensa? La scelta dell'ISES sembrava la migliore, e tuttora ritengo che sia stata la migliore, almeno per la parte urbanistica.

PRESIDENTE. Lei ritiene che sia stata la migliore; e in ogni caso, di questo suo proposito di scegliere l'ISES, lei ha dato comunicazione agli organi superiori del Ministero e nel caso specifico al presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che hanno dato il loro benestare.

L'hanno dato oralmente oppure per iscritto?

CORONA. Oralmente!

GUSSO. L'ingegner Corona ha detto che la percentuale dell'8 per cento prevista dalla convenzione con l'ISES è stata determinata sulla base di alcune valutazioni, diciamo, di carattere parametrico, sulla base dei problemi che si sarebbero presentati e sulla base delle percentuali che l'ISES stesso, per analoghe convenzioni relative all'edilizia scolastica, percepiva. Ha detto anzi che si arrivava fino all'11 per cento.

Dato che la domanda successiva è stata: come mai, invece, non si è assunto come parametro la tariffa dell'ordine professionale ingegneri e architetti —, io vorrei sapere: erano specificati chiaramente i compiti affidati all'ISES? Perché la tariffa professionale prevede una serie di prestazioni, che vanno dal progetto di massima al collaudo, in aggiunta alle prestazioni previste dalla tariffa professionale ingegneri-architetti, quali ulteriori prestazioni si richiedevano all'ISES? Erano prestazioni relative, per esempio, al servizio di espropriazione? Erano prestazioni di altra natura? Questa è la mia domanda e, se possibile, gradirei una risposta.

CORONA. Le espropriazioni venivano fatte a cura dell'ufficio del genio civile competente; quelle ricadenti nel territorio di Trapani le faceva l'ufficio del genio civile di Trapani, e così via. Quindi erano escluse sia le prestazioni per queste espropriazioni, sia i compensi. Non sono stati mai corrisposti all'ISES compensi sulle espropriazioni. Quindi le prestazioni dell'ISES riguardavano tutte le altre competenze previste dal disciplinare, dalle leggi per i liberi professionisti, che andavano dalla progettazione di massima alla contabilità finale da presentare.

GUSSO. Gli oneri di collaudo a carico di chi erano?

CORONA. Erano a carico dell'Ispettorato.

GUSSO. Non erano a carico del concessionario. Allora, se non ho capito male, in sostanza l'ISES svolgeva esattamente le stesse prestazioni previste dalla tariffa professionale?

CORONA. Esatto.

PRESIDENTE. Per maggiore chiarimento di quanto ha detto il senatore Gusso, vorrei ricordare in proposito che il contenuto delle convenzioni lavori prevedeva i seguenti compiti in sostanza demandati all'ISES: (leggo dalla citazione della Convenzione) «massicci e radicali interventi nel campo dell'edilizia residenziale e delle infrastrutture; studi approfonditi progettazione, esecuzione e direzione compreso l'appalto delle opere a carico e di competenza dei lavori pubblici; edilizia abitativa e infrastrutturale, nonché le altre opere di edilizia, quali strade, fognature, rete idrica, rete di illumina-

zione, edifici scolastici, edifici pubblici di uso pubblico di competenza dei comuni, alle quali si provvede a totale carico dello Stato».

Si tratta, cioè, di tipici compiti di progettazione, come ricordava il senatore Russo, che rientrano nelle prestazioni dei professionisti.

Con questa precisazione, tuttavia, voi avete ritenuto di chiedere l'8 per cento.

OTTAVIANI. Dalla domanda che ho fatto prima volevo trarre una conclusione.

L'ingegner Corona, quindi, rivendica alla sua autonoma decisione, a quella dell'organo che presiedeva, la scelta dell'ISES. Noi abbiamo agli atti tutta una serie di documenti che dimostrano come, ben prima della firma delle convenzioni tra Ispettorato e ISES (perché dobbiamo ricordare la prima convenzione dell'ottobre 1968, ma io mi riferisco a molti mesi prima) l'ISES era presente in Sicilia per svolgere mansioni derivanti da altri incarichi, giacché la vediamo presente nella gestione del territorio in diversi campi: ricerche sociali, per esempio, ricerche economiche, e così via. E fino a quel momento c'è da dire che l'ISES operava *motu proprio*, non avendo avuto l'investitura da parte di nessun organismo responsabile.

Allora, la domanda è la seguente: fino a che punto si può parlare di autonoma decisione e scelta dell'Ispettorato, o non piuttosto di condizionamento dell'Ispettorato da parte di una presenza già fortemente attiva, dilagante, per cui si può pensare che l'Ispettorato stesso è stato forzato da questa situazione di fatto ad effettuare la scelta?

Potrei portare una serie di esempi per dimostrare come l'ISES fosse presente nella gestione diciamo complessiva del terremoto e delle conseguenze del terremoto. Quindi, io vorrei sapere se la scelta non sia stata condizionata da questa presenza, ripeto non autorizzata da alcun organo responsabile.

CORONA. Debbo ripetere che quando mi recai a Palermo, la mattina del 20 marzo 1968, trovai a disposizione uno stanzone di 8 metri per 5 metri con 3 sedie e un tavolo. Insieme a me era arrivato il capo dell'ufficio amministrativo e un altro ingegnere. Ed io dovevo operare con una legge la quale diceva che entro 30 giorni il Ministero dei lavori pubblici, di concerto con quello dell'interno e con quello del tesoro, doveva dire quali erano gli abitati da trasferire, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Nei 30 giorni successivi avrei dovuto fare e redigere...

OTTAVIANI. Conosciamo perfettamente le difficoltà dell'Ispettorato!

CORONA. Allora ho preso l'aereo e sono arrivato a Roma dove ho detto: se io dovessi fare queste cose da solo dovrei essere un Padre Eterno! Che debbo fare? Mi hanno risposto: arrangiati! Intendo dire che ho scelto l'ISES autonomamente, perché lo conoscevo già, e ho detto: venite giù a darmi una mano! Questo in attesa di fare le convenzioni.

PRESIDENTE. Ma questo «arrangiati» chi lo ha detto?

CORONA. Non ricordo, ma comunque non mi hanno detto precisamente «arrangiati». Mi hanno detto più o meno: vedi un po' cosa devi fare.

OTTAVIANI. È arrivato prima l'ISES dello Stato, insomma, nel terremoto!

CORONA. L'ISES non c'era, è arrivato prima lo Stato.

GUSSO. È arrivato lo Stato con la mente, senza le braccia per poter lavorare.

BOTTA. Circa la preoccupazione dell'ispettore Corona per arrangiarsi, nella legge era prevista la possibilità di scegliere un istituto che a livello nazionale potesse operare in quel settore. Il mio interrogativo verte sul doppio Ispettorato ed ISES. Questo è il discorso. Se fosse stato solo scritto: l'Ispettorato per la ricostruzione e non fosse stato scritto altro, questo non doveva che utilizzare il personale o il Genio civile delle varie province e subito incrementare questo ufficio nuovo che nasceva; non v'è dubbio. Non so se mi sono spiegato.

CORONA. Ho detto prima che gli uffici del Genio civile non potevano cooperare; non potevano dare aiuti.

BOTTA. Guardi, se non c'era scritto nella legge che lei poteva utilizzare un istituto al di fuori di quelli che sono gli organi dello Stato...

GUSSO. Poteva farlo con il sistema della concessione.

BOTTA. Ma come poteva farlo con la concessione!

GUSSO. Esiste nella legge del 1929, che prevede che lo Stato possa fare in concessione le opere.

LA PORTA. Vorrei fare una domanda. La descrizione che qui si fa di uno Stato povero e debilitato, con la mente e senza braccia mi pare un po' eccessiva ed esagerata, se si tiene conto che quando lo Stato vuol mobilitare forze, queste forze esistono. Tuttavia, per ciò che riguarda la situazione esistente in Sicilia nel 1968, io credo che non si è tenuto conto — non so se volontariamente per decisione e per esclusione — che c'era lì una Regione ben fornita di dipendenti e che vi era anche la possibilità (come successivamente si è fatto) di reclutare tutto il personale necessario sulla piazza per costituire non un piccolo ma un grosso ufficio. Peraltro, il ricorso all'ISES era previsto dalla legge e voluto dall'Ispettorato. Ora, io chiedo: sono state escluse tutte le altre possibilità di utilizzare gli uffici e tutto ciò di cui disponeva lo Stato in Sicilia, compreso il Provveditorato alle opere pubbliche, il Genio civile, la Regione siciliana, e via di seguito? Tutto questo era già escluso in partenza?

CORONA. Questa è una domanda da rivolgere a chi ha fatto la legge non a me, perché è scritto nell'articolo 8 che la progettazione e l'esecuzione dei lavori, la ricostruzione degli alloggi e di altre opere edilizie, eccetera, possono essere affidate all'Istituto per le case popolari nonché agli istituti o enti a carattere nazionale designati per legge. Prima la legge istituisce l'Ispettorato con determinati compiti; avrebbe potuto dire che il Provveditorato...

LA PORTA. Allora la conclusione è che lo Stato ha deciso di assolvere per intero ai compiti della ricostruzione con una propria direzione e una propria gestione tramite l'Ispettorato...

CORONA. È esatto.

LA PORTA. ... dando la facoltà all'Ispettorato stesso di ricorrere a enti o a istituti di carattere nazionale ed escludendo, con decisione propria, gli organi delle amministrazioni locali e regionali. Qui non c'entra lei.

CORONA. Difatti io non c'entro.

LA PORTA. Il mio è un commento.

CASTOLDI. Signor Presidente, io avrei alcuni dubbi sul fatto che la legge avesse fatto scelte precise. La legge dava all'Ispettorato la facoltà di affidare agli Istituti delle case popolari di Agrigento, Palermo e Trapani, nonché ad istituti a carattere nazionale designati per legge ad interventi per la ricostruzione edilizia a seguito di pubbliche calamità, la progettazione e l'esecuzione dei lavori.

La legge non vietava che questi lavori potessero essere eseguiti direttamente dall'Ispettorato con strumenti propri o attraverso altri strumenti sempre emanazione del Ministero dei lavori pubblici. Quando si concede una facoltà la si può utilizzare o non utilizzare ed agire direttamente. Sbaglio?

CORONA. No: solo che bisognava avere la possibilità di farlo.

CASTOLDI. Mi rendo conto della situazione, ma voglio semplicemente osservare ed affermare che non è che la legge fosse sbagliata. La legge ha dato a lei la facoltà di poter procedere tramite altri istituti, ma non che le ha sottratto la facoltà di poter intervenire direttamente. Ho fatto questa precisazione perché è stata chiamata in causa la legge.

Ora vorrei rivolgere una domanda: l'Ispettorato, nell'affidare l'intera opera di progettazione e di ricostruzione del Belice ad un solo istituto, non si è anche curato di vedere se questo Istituto fosse in grado di eseguire questo incarico, e in tempi brevi. Perché è evidente che quando il legislatore ha concesso la facoltà di poter utilizzare altrimenti lo ha fatto con lo scopo di accelerare i lavori di ricostruzione ripartendo i compiti fra diversi enti.

Quindi la pluralità degli affidatari era, ad avviso del legislatore una delle condizioni perché la ricostruzione fosse fatta rapidamente. Infatti si è dimostrato, purtroppo, che l'aver affidato *tutto* all'ISES facendone uno strumento sostitutivo dello Stato, ha ritardato la ricostruzione.

Io chiedo, perciò, se l'Ispettore si è preoccupato di valutare questo aspetto che poi si è dimostrato estremamente rilevante perché, evidentemente, l'ISES non aveva la forza sufficiente per poter avviare, procedere e completare la ricostruzione nei tempi auspicati.

CORONA. Credo che l'ISES avesse la capacità professionale di poterlo fare. L'ISES si è avvalso dei migliori professionisti chiamando tutti professori di università. La Sicilia era invasa dai professori di università. Molti professori di università incaricati dall'ISES sono venuti a fare progettazioni.

Io avevo contatti continui con questa gente; che non è che dipendeva solo dall'ISES: avevano avuto incarico dall'ISES e venivano da me a dire: «Io debbo fare questo progetto così e così; sono andato sul posto, ho visto questo». Il progetto, quindi, veniva fatto sempre, oltre che con la direzione dell'ISES, anche con la mia direzione. Ed io dicevo: «Mi pare che con questo progetto stai esagerando, è troppo grosso; restringilo; devi fare tante aule, eccetera». Tutto questo avveniva, per la verità. Ripeto, non era possibile farlo con il personale dello Stato; oggi sì perché abbiamo assunto 60-70 fra geometri, architetti, eccetera. L'Ispettorato oggi si regge su queste cose; anzi abbiamo dato elementi al Ministero e ad altri enti dello Stato. La Regione aveva la capacità di poter fare queste cose — si è detto —. Ebbene, lo Stato non ci ha pensato! Non è colpa mia se ha incaricato un organo dello Stato e non la Regione. Personalmente, ritengo che la Regione non ne avesse la capacità, non perché incapace ma perché non c'erano elementi qualitativamente e quantitativamente preparati per fare tutto un lavoro di quel genere, mentre l'ISES sì perché avendo avuto l'incarico da noi, non doveva consultare nessun altro. Era una specie di azienda autonoma...

LA PORTA. Di agenzia.

CORONA. Non di agenzia; io ho parlato di azienda, che è diverso, come l'Alfa Romeo, ad esempio, che con un semplice presidente poteva gestire un'azienda in un modo diverso, chiamando dieci, quindici, venti professori universitari. Era tutto il contrario di quello che risulta dalle osservazioni che mi vengono fatte. Si trattava, cioè di vedere di istituzionalizzare un po' un rapporto diverso fra professionisti di valore e di vaglia e l'Ispettorato attraverso l'ISES. Io per poter incaricare gli stessi professori d'università dovevo redigere 50, 100 o 200 disciplinari uno per uno da far approvare dalla Corte dei conti, eccetera, mentre ne ho fatto approvare uno solo. E nessuno mi ha fatto osservazione in quel momento. Ma lo scopo era quello di fare presto. Voi dite: ma non avete fatto presto! Il presto e il ritardo, però, non dipendono solo dall'ISES. Tutto è stato attribuito all'ISES e alla mia persona che mi sono avvalso dell'ISES. Ma non è così. Senza dubbio io posso avere delle colpe: chi opera può sempre sbagliare, non coscientemente però altrimenti è pazzo. Il discorso è questo: che riteniamo di aver fatto presto. Alla fine del 1971, quando sono andato via io, tutte le urbanizzazioni erano appaltate. Non potevano essere completate con quei fondi che io avevo destinato, ma, ripeto, tramite l'ISES avevamo fatto tutte le norme di attuazione dei programmi di trasferimento. Di tutti i trasferimenti c'erano le norme di attuazione. I comuni non dovevano fare altro che approvarli con deliberazione, assegnare le aree e avvalersi dei contributi. Non è un'accusa ai comuni, perché la legge prevedeva di dare un certo contributo a chi doveva costruire; ma questo contributo poteva essere dato a gente che guadagnava, non a gente che era disoccupata. Pertanto, mancando lo sviluppo socio-economico della zona è mancato tutto il resto. Il lunghissimo ritardo — certo si è trattato di un ritardo enorme — è dovuto a questa mancata attuazione dello sviluppo socio-economico della zona, non a colpe dell'ISES: i migliori professionisti, i migliori progettisti sono venuti.

PRESIDENTE. Va bene; il mancato sviluppo socio-economico è un altro capitolo dell'inchiesta. Lei attribuisce a questo, anche se gli appalti hanno subito delle variazioni successive.

Vorrei rivolgere una domanda all'ingegner Fratelli, che è subentrato a lei nel 1971. Lei ha detto: io ho lasciato tutte le opere di urbanizzazione appaltate...

CORONA. È esatto. Certo, non potevano essere completate con quelle somme che avevo dato.

PRESIDENTE. Il nuovo Ispettore generale che situazione ha trovato e come l'ha affrontata?

FRATELLI. Debbo dire che nella fase iniziale la scelta dell'ISES, consentita dalla legge ed attuata dal Capo dell'Ispettorato, fu certo fatta per il meglio. Quando si passò alle realizzazioni delle opere progettate dall'ISES apparvero certe falle, dovute a vari ordini di motivi a mio avviso, e cioè all'urgenza sotto la quale la stessa ISES, che, al momento — come abbiamo detto in precedenza — rappresentava la cultura, l'intelligenza nel capo dell'urbanistica, nel campo dell'architettura, nel campo delle ricerche sociologiche, aveva operato. I professori universitari che l'ISES incaricava che erano professionisti di chiara fama, si deve supporre che abbiano redatto i loro progetti un po' sulla carta. E questo è un vizio non soltanto dei professori universitari incaricati dall'ISES; è un po' un vizio nazionale di prendere le cose un tantino alla leggera. L'ISES, certo, aveva operato in Irpinia, nel Vajont con l'edilizia scolastica; però indubbiamente la ricostruzione del Belice era una cosa grossa. Anche l'ISES dovette affrontare, per rispettare il disciplinare, la convenzione che aveva stipulato con l'Ispettorato, compiti grossi. E l'ISES, oltre a far ricorso a liberi professionisti di chiara fama per la redazione dei progetti, fece anche ricorso ad assunzioni fatte sul momento di altro personale di *routine*, diciamo, nel senso che erano ingegneri direttori dei lavori, geometri contabilizzatori, personale amministrativo, eccetera; tutto personale che non aveva certo una grande esperienza in materia. Anche questo è dovuto, ritengo, alla pressione, all'urgenza.

Tant'è che dei progetti redatti all'ISES molti venivano respinti dall'Ispettorato. Esiste, naturalmente, una copiosa corrispondenza al riguardo. Il collega Corona ricorda, ed anche nel mio periodo ricordo, che molti progetti venivano restituiti. Certe carenze erano più evidenti per l'edilizia abitativa, edilizia sociale per le urbanizzazioni secondarie, che non per le primarie che, in definitiva, si possono fare con una maggiore approssimazione. Il comitato tecnico dell'Ispettorato, sia nel periodo retto dal collega Corona, sia nel periodo retto da me, ritengo che non poteva andare a cercare il pelo nell'uovo e dire che i progetti anche se redatti dal professor tal dei tali dovevano essere approfonditi, in quanto l'analisi dei prezzi, i capitolati sembrava che non fossero fatti come avrebbero dovuto e perché mancava questo o quello. Si doveva appaltare. Quanto tempo era trascorso dal sisma del gennaio 1968, quando i progetti ISES, in particolare delle urbanizzazioni secondarie, andarono in comitato? Certamente il comitato respingeva quello che proprio non andava, sia per carenze macroscopiche, o per previsioni, ma non poteva respingere al 70 per cento. Quindi, io ho notato queste carenze sia quando si esaminava il progetto in comitato e sia soprattutto quando si è passati alla realizzazione delle opere. Le perizie suppletive, che sono una costante nel campo delle opere pubbliche — mi riferisco ai lavori comunali, provinciali, della Cassa per il Mezzogiorno, dell'ANAS, eccetera —, si accentuavano per i

progetti ISES perché i progetti erano redatti d'urgenza, in quanto anche l'ISES operava d'urgenza, e perché anche l'ISES evidentemente, non aveva l'attrezzatura sufficiente. Questo, però, non era un fatto prevedibile, perché al momento, nel 1968, quando venne fatta la convenzione, quello offriva il mercato. Come ha ricordato il collega, l'Istituto case popolari non era quello di Milano, o di Roma ma di Agrigento o Trapani. Cosa altro c'era da fare? Rivolgersi a singoli professionisti per una progettazione organica e generale? Era impensabile. Altri organi dello Stato? Se si pensa che a Palermo vi era un solo architetto e capo della sezione urbanistica e che l'Ispettorato aveva un solo architetto che era stato assunto per l'occasione si comprende che lo Stato non aveva possibilità. L'ISES era quello che c'era, rappresentava la scelta fatta per il meglio al momento. Non ci si poteva rivolgere ad un altro ente fantomatico che non esisteva. Certo, riguardo ai ritardi sono d'accordo; non smentisco — e sottolineo questo punto — il collega Corona quando dice che al momento la scelta dell'ISES era fatta per il meglio e che forse era la migliore possibile, però dico che dopo si sono dimostrate le deficienze dell'ISES stesso. Tutto questo risulta dalla copiosa corrispondenza, come ho detto, tra Ispettorato ed ISES, con la quale si restituiscono progetti esaminati dal CTA e non ritenuti degni di approvazione. Inoltre, dobbiamo ricordare che l'ISES con la legge per la casa, nella quale era prevista la soppressione di certi enti che operavano nell'edilizia, già nel 1971 cominciò a sentire aria di smobilitazione ed allora il personale, a tutti i livelli, quando sa che deve essere smobilitato, per andare alla Cassa per il Mezzogiorno, all'Istituto nazionale per le assicurazioni o altrove, perde un po' l'interesse al lavoro. L'ISES, poi si dibatteva in gravi difficoltà economiche ed evidentemente l'8 per cento che aveva avuto per il Belice gli serviva anche, essendo un'agenzia, per tamponare le sue esigenze per lavori che non gli venivano pagati in altre parti d'Italia. Dunque, i ritardi erano dovuti anche a difficoltà economiche. Inoltre, vi è anche da dire che l'ISES era molto lenta nella direzione dei lavori, nell'espletamento dei contratti; molte gare, al periodo in cui io sono arrivato all'Ispettorato, al 1° novembre 1971, essendo le urbanizzazioni appaltate, fatti molti altri appalti, altri in corso per le urbanizzazioni secondarie, scuole, eccetera, appalti tutti che secondo la convenzione stipulava l'ISES, ebbero molte gare andavano deserte, in quanto tra la redazione del progetto da parte dell'ISES e l'appalto passava tanto di quel tempo che i prezzi non erano più remunerativi. La gara, quindi, andava deserta una prima volta, una seconda volta, l'ISES aggiornava e cambiava la rosa delle imprese da invitare, tuttavia la gara andava ugualmente deserta ed allora l'ISES chiedeva all'Ispettorato di indire una gara in aumento, ottenuta l'autorizzazione si fissava un tetto, ma ancora la gara andava deserta perché spesso l'aumento richiesto dalle imprese andava oltre quel tetto. Questo significa che si trattava di progetti non più remunerativi; infatti, mentre i vecchi progetti di urbanizzazione avevano ribassi del 7, dell'8 e del 9, i progetti dell'edilizia andavano deserti.

BOTTA. Non si poteva denunciare la convenzione?

FRATELLI. Io ho sempre informato di questi fatti. Ho sollecitato l'ISES. vi è agli atti una copiosa corrispondenza tra l'Ispettorato e i presidenti dell'ISES pro tempore, almeno con due presidenti. Denunciare la convenzione riproponeva il problema del 1968, in quanto nel frattempo erano anche

aumentati i compiti dell'Ispettorato; bisogna ricordare che l'Ispettorato curava direttamente la concessione di contributi a privati; mentre nel 1968 i privati ancor non avevano cominciato a costruire, dopo cominciarono a farlo tutti nei 169 comuni della Valle del Belice, proprio perché non si costruiva nei 14 comuni a trasferimento parziale o totale in quanto erano in corso le urbanizzazioni e si era proposto, per l'articolo 45 della legge per la casa, un totale carico per la prima unità immobiliare, dando luogo a molte interpretazioni negative, nel senso che per la prima volta nell'ordinamento del Ministero dei lavori pubblici il concetto di contributo veniva superato con il totale carico, mentre invece, da sempre, il concetto di contributo era quello di una percentuale. Ebbene, anche questo articolo 45 ha rappresentato un fattore di ritardo perché i privati che attendevano un'interpretazione ed un'applicazione positiva, cosa che poi è avvenuta nel 1976-1977, quando io non ero più all'Ispettorato, non volevano iniziare senza un contributo al 100 per cento.

Stavamo parlando delle gare andate deserte. A mio avviso, secondo l'esperienza che ho fatto, all'atto pratico, per forza di cose, certi progetti redatti dall'ISES hanno determinato gare che sono andate deserte, hanno provocato la necessità di perizie supplementari in misura forse maggiore di quello che avviene in altri casi, in parte per l'urgenza e in parte perché per questi compiti anche l'ISES era inadeguata.

LA PORTA. Una volta accertato che la scelta dell'ISES è stata dettata dai motivi testé spiegatici — indisponibilità degli altri enti pubblici — vorrei che venisse precisato in questa sede quali erano le effettive condizioni dell'ISES al momento della stipula della convenzione: le condizioni dell'ISES in termini di organismo, di attrezzature tecniche, di stato patrimoniale e di conduzione burocratica.

CORONA. La capacità tecnica dell'ISES era indiscussa, in modo particolare per quanto riguardava le urbanizzazioni. Aveva architetti che vanno ancora oggi per la maggiore e che effettivamente non hanno lasciato niente a desiderare per quanto riguarda l'urbanizzazione. Per quanto riguarda altre opere edili, sotto la mia gestione, di gare deserte ce n'è stata qualcuna verso la fine. Le gare andavano deserte solo perché i costi previsti nelle perizie non erano più remunerativi al momento dell'appalto. Dal 1969 al 1970, quando l'ingegner Fratelli mi sostituì, i costi erano quelli.

LA PORTA. Considerando che sono stati giudicati inadeguati gli altri enti, come l'Istituto Case Popolari, su quali dati ci si è basati?

CORONA. Sulla capacità professionale, senza dubbio. Operava in Italia, nel Vajont, in Sicilia.

LA PORTA. Vorrei essere più preciso. Lei diceva al momento in cui prese le consegne del suo ufficio si trovò in una condizione di desolazione materiale e professionale: tre ingegneri. All'ISES, per esempio, quanti ce ne erano? Al Genio Civile di Palermo, Trapani, c'era scarsezza di personale. L'ISES come era attrezzata al riguardo? Volevo sapere se era stato fatto un accertamento delle condizioni tecnico-organizzative dell'ISES al momento della convenzione, non successivamente.

CORONA. Al momento della convenzione, l'ISES disponeva, senza dubbio, di personale idoneo già facente parte dell'organico dell'ISES. In più, l'ISES poteva rivolgersi a liberi professionisti, professori universitari, senza bisogno di stipulare convenzioni particolari.

LA PORTA. Questo avreste potuto farlo anche voi come Ispettorato.

CORONA. Opera per opera, professionista per professionista, dovevo fare, uno per uno, una convenzione che dovevo sottoporre al Comitato tecnico amministrativo e poi mandarla alla Regione e quindi alla Corte dei conti. Passavano, così, sei mesi. Mentre invece un lavoro fatto con l'ISES mi esentava di farla di volta per volta. Se il Comitato tecnico amministrativo riteneva il progetto valido e lo approvava, subito si faceva il decreto che approvava quell'opera per l'importo dell'opera stessa. Il decreto andava alla ragioneria regionale e alla Corte dei conti e poi doveva tornare indietro. Quindi, nel caso in cui si fosse dato l'incarico ad un progettista, questo fatto si ripeteva due volte; una volta per l'incarico ed un'altra volta per l'approvazione del progetto.

L'ingegner Fratelli deve ricordarsi che si cercò di fare a meno della Corte dei conti e che con una legge si abolì il controllo successivo. Cioè a dire si andava alla ragioneria regionale dello stato e poi il decreto tornava indietro senza andare alla Corte dei conti. Ci andava in consuntivo alla Corte dei conti.

Quindi, il progetto esaminato dal Comitato veniva approvato con decreto dell'Ispettorato e questo decreto doveva andare prima alla Ragioneria, poi alla Corte dei conti, poi tornava alla Ragioneria e poi tornava ancora all'Ispettorato. Passavano 4-5 mesi.

Il Ministero dei lavori pubblici si era preoccupato che la Corte dei conti avesse sede presso l'Ispettorato, cioè che una sezione della Corte dei conti fosse nominata presso l'Ispettorato, in modo che le si passavano la carte e potesse restituirle nel più breve tempo possibile.

FORNASARI. Signor Presidente, desidero porre su questa specifica questione alcune domande ai nostri interlocutori. La prima potrebbe essere questa. Senza il fascino discreto dell'accademia urbanistica degli anni 60, ci sarebbe stata una ragione oggettiva di prendere in seria considerazione l'ISES?

FRATELLI. Mi sembra che a questa domanda abbia già risposto l'ingegner Corona, quando ha detto che nel 1968, tra le varie soluzioni quella più pronta era rappresentata dall'ISES.

FORNASARI. Per fascino discreto dell'accademia urbanistica volevo intendere uno specifico orientamento dei grandi nomi dell'urbanistica di quel periodo che probabilmente non trovavano un altro modo di razionalizzare una vocazione illuministica in quel momento se non attraverso un organismo di questo tipo a fronte di una tragedia nazionale come quella del Belice.

CORONA. Bisogna domandarlo agli accademici.

FORNASARI. La sua valutazione non è inappropriata perché lei era la persona più appropriata sotto il profilo amministrativo a valutare anche questi intendimenti.

CORONA. Certo che è stato valutato, è stato valutato positivamente. Fra i tanti guai si è scelto il minore. Fra le cose più belle si è scelta la cosa migliore che per me era l'ISES. Ci sono due cose: una è la progettazione dell'opera ed un'altra la gestione dei lavori. Per quanto riguarda la progettazione delle opere niente da discutere anche se l'ingegner Fratelli dice che bisognava rivedere i progetti. Si rivedevano i progetti senza bisogno di andare al Comitato. Veniva un progetto e si chiamava il progettista e gli si diceva di rifarlo daccapo. Le case di Contessa Entellina prima di essere approvate sono passati sei mesi, fino a quando il progettista non è venuto, ha preso disposizioni da me e gli si è detto che doveva rifarlo. Questo avveniva in modi brevi e, qualche volta, tramite il Comitato amministrativo. Ho letto stamattina che in un verbale è scritto che l'ISES esagerava. Aveva previsto le aule per l'intero abitato e non per i 5500 abitanti, etc.

PRESIDENTE. Qualche esagerazione l'ISES nei progetti l'ha fatta.

CORONA. E si cercava di rimediare, quando era possibile, ma la qualità della progettazione andava bene, a mio giudizio.

Questo poteva non andare bene ai tempi dell'ingegner Fratelli quando il costo delle opere non si poteva più raffrontare con quello di prima in quanto era avvenuta una certa lievitazione nei prezzi per cui i costi, ripeto, erano aumentati.

In più c'è da dire che mentre nelle urbanizzazioni le opere erano pagate a misura, nelle opere edilizie erano pagate a corpo: un edificio scolastico, fondazioni a parte, era pagato a corpo. Per le fondazioni dunque si pagava a misura e per il resto a corpo il che costringeva ad un accurato esame da parte delle imprese dei progetti per vedere se potevano rientrare o meno nel prezzo. Con la lievitazione dei prezzi che si è avuta nel 1971-1972 non ci sono rientrate più ma, per quel che riguarda la parte che a me interessava, le progettazioni, queste andavano bene tanto è vero che sono state appaltate e portate a compimento.

Ricordo che a S. Ninfa un gruppo di case, così come a Vita, è stato portato portato a compimento entro il 1971 prima che andassi via.

FORNASARI. Nessuno però, ingegnere, può toglierci dagli occhi l'impressione destata da quella sorta di quadri di Mirò che sono appesi nelle sale dei consigli comunali del Belice e che abbiamo visto anche noi.

Questi non assomigliano a piani di ricostruzione ma a disegni astratti, astratti anche razionalmente e logicamente, non commisurati alle esigenze che oggi, a distanza di tanti anni, registriamo immutate rispetto ad allora, esigenze della popolazione reale che vive ancora oggi in queste zone.

Questo distacco, questo scarto tra la situazione concreta, umana sociale, economica e la interpolazione che di questi problemi sono riusciti a fare i cosiddetti urbanisti «maghi» dell'epoca è uno scarto vistoso; nessuno può dire che questo non c'è stato.

Quando si dice «qualità» della progettazione io spero che da parte degli amministratori di allora non si intenda questo perché per «qualità» della

progettazione si dovrebbe intendere, piuttosto, la corrispondenza tra le esigenze e le risposte fornite.

CORONA. Non ho francamente presenti questi quadri cui lei allude!

PRESIDENTE. Ha parlato di quadri in senso metaforico!

FORNASARI. Mi riferisco alle carte in scala 1:10.000 che rappresentano in planimetrico i possibili insediamenti dei comuni che abbiamo visitato tutti insieme come Commissione!

OTTAVIANI. Vorrei riprendere alcune annotazioni, sia pure sintetiche, fatte dal collega Fornasari.

Mi rendo conto che questo argomento lo dovremo trattare nella sede più appropriata quando avremo l'audizione con i responsabili dell'ISES, però anche in questa sede non è possibile non fare alcune considerazioni e non fare alcune domande in merito al ruolo che è stato svolto o non svolto dall'Ispettorato.

Che il Belice abbia rappresentato un campo di sperimentazione urbanistica mi pare fuori di dubbio; è una realtà. Lasciamo ora stare i giudizi sull'argomento; anche se condivido quelli dell'onorevole Fornasari. Questi appartengono alla cultura del nostro Paese.

Quello che tuttavia domando è questo: dinanzi al modo di procedere dell'ISES, investito di compiti importantissimi, catalizzanti addirittura, in quanto questi andavano dalla fase dell'organizzazione urbanistica del territorio e dei centri urbani a quella della progettazione ed esecuzione delle singole opere, qual'è stato il ruolo — dinanzi ai primi risultati — dell'Ispettorato?

Ho parlato di Belice come campo di sperimentazione; porto degli esempi. È vero che nel Belice si è riversato il fior fiore della cultura accademica urbanistica di quegli anni. Vi è stato il fascino prestigioso di molti nomi, sono state avanzate soluzioni d'avanguardia con tutto quel che ne consegue di sradicamento rispetto a quel territorio, di violenza rispetto a quell'ambiente ed a quella cultura contadina.

A parte tutto questo, noi abbiamo visto che accanto a questa invasione culturale che ha esercitato violenza, scarsamente disciplinata ed omogenea e che, pertanto, accentuava il carattere della sperimentazione illuministica ed astratta su un corpo vile, purtroppo, abbiamo assistito per quanto si riferisce — ad esempio — al momento urbanistico, alla fase della predisposizione dei piani di trasferimento, ad un dato anche esso sconcertante. Mentre da un lato, infatti, si è peccato per eccesso — confusione di scuole, marasma di novità e d'avanguardia — dall'altro si è peccato, a mio avviso, per difetto.

Porto un dato: sui 14 comuni che dovevano essere trasferiti o totalmente o parzialmente la progettazione di massima dei piani di trasferimento è stata fatta, almeno in otto casi, da un unico urbanista; l'ingegner Marcello Fabbri. Questi ha programmato lo sviluppo urbanistico di Calatafimi, di Gibellina, di Menfi, di Partana, di Poggioreale, di Sambuca di Sicilia, di Salaparuta, di S. Margherita Belice e di Vita.

La domanda è questa: dinanzi a questo modo di affrontare i problemi dell'ISES, in un vasto campo di sperimentazioni, che cosa ha fatto l'Ispetto-

rato? Non ha valutato i pericoli seri che da questo modo di procedere potevano venire per la ricostruzione?

CORONA. Per quanto riguarda l'ingegner Fabbri posso dire che è un bravissimo urbanista.

OTTAVIANI. Anche io lo conosco. Ma non è questo il punto.

CORONA. È veramente un urbanista di valore. Egli era un impiegato dell'ISES; insegnava non so in quale scuola, credo a Roma, ed in più era dipendente dell'ISES. Aveva due mansioni e, comunque, era colui il quale veniva in Sicilia, insieme ad altri urbanisti, a vedere le cose.

Non mi pare che abbia fatto 8 progettazioni tutti insieme; le avrà fatte una alla volta; prima avrà lavorato ad un progetto e poi ad un altro. Poiché era impiegato dell'ISES, ripeto, ed era molto valido il suo lavoro è stato apprezzato.

OTTAVIANI. Non ritiene che proprio i «quadri» cui ha fatto riferimento l'onorevole Fornasari possano avere origine anche da questo modo di porsi dinanzi ai problemi?

CORONA. No.

PRESIDENTE. Lei ritenne la progettazione che le venne presentata dall'ISES come idonea non è così? — nonostante fosse lanciata nel futuro?

CORONA. Sono stato di recente a Camporeale e, dall'alto di una strada, ho visto la sua urbanizzazione: è una perfezione, è fatta molto bene.

Oltre che dal disegno, dunque, ho potuto controllare dalla realtà quello che è stato fatto.

FRATELLI. Posso dire che sono subentrato quando le opere progettate dall'ISES erano in fase realizzativa con la cosiddetta alta sorveglianza delle sezioni autonome di Trapani, Agrigento e Palermo ed ho riscontrato questa non corrispondenza tra una bella progettazione ed una progettazione che effettivamente prevedesse tutte le cose che occorreano.

L'onorevole Botta ha detto: perché lei non ha denunciato questi fatti? Vede, onorevole, non ho lasciato cadere questa sua domanda.

Intanto l'ISES, a seguito della legge sulla casa, e in via di scioglimento; si aspettava forse, in certo qual modo, la fine dell'individuo che sembrava prossima.

Arrivare ad una denuncia avrebbe anche significato intavolare un contenzioso notevole. Ci potevano comunque essere gli estremi e c'è una copiosa corrispondenza, come ho ricordato, in cui si dice: «questo progetto...»

Questi progetti dovevi presentarli a questa data e non l'hai fatto; li attendiamo. Questi progetti sono stati restituiti, su parere del Comitato tecnico, per modifiche in tale data e tu ancora non li presenti». Tutta questa corrispondenza c'è. Risolvere il contratto *tout court* con l'ISES era un'impresa un pochino grossa perché si impiantava un litigio in un momento in cui l'Ente stava operando. Soprattutto, non era soltanto il timore dell'esito del litigio con tutte le turbative che avrebbe procurato durante l'esecuzione dei

lavori, ma — come ho detto prima — mentre nella fase iniziale avviata dal collega Corona non c'era personale e quindi lo Stato non poteva progettare, nella fase realizzativa il personale delle tre sezioni autonome era impegnato ad approvare ed a seguire i progetti che venivano realizzati in 169 comuni della valle del Belice. Quindi, l'ISES, bene o male che fosse, nella fase organizzativa non poteva essere sostituita; pertanto, si poneva il problema: con che si sostituisce l'ISES?

Con questo, ritengo di aver risposto all'osservazione dell'onorevole Botta.

CASTOLDI. Due domande sintetiche, molto telegrafiche: le iniziative circa i criteri di progettazione sono state delegate completamente all'ISES oppure l'Ispettorato, nelle varie fasi del suo funzionamento, ha prospettato dei criteri specifici di progettazione?

Seconda domanda, a cui si può rispondere contemporaneamente: per quanto attiene all'ordine dei lavori, cioè alla priorità, vi è stato un intervento dell'Ispettorato sull'ISES con indicazioni precise o si è condivisa l'impostazione di fatto data dall'ISES medesimo di costruire prima opere di urbanizzazione e solo in tempo successivo quelle residenziali?

FRATELLI. Scusi, onorevole, la prima domanda è se l'ISES aveva ricevuto direttive?

CASTOLDI. Sì, criteri e indirizzi.

FRATELLI. La seconda domanda?

CASTOLDI. La seconda è sulle priorità, se c'erano queste priorità.

FRATELLI. A me sembra che si siano rispettate certe priorità nel senso che sono state fatte prima le urbanizzazioni e poi abbiamo avuto le opere di edilizia. Non è che sono stati costruiti dei centri sociali, i centri civici, no. Abbiamo avuto le urbanizzazioni e poi l'edilizia a carico dello Stato: questo è stato l'ordine di realizzazione.

CORONA. Leggo il verbale n. 20: «Trasferimento di Partanna. Le direttive da adottare per il trasferimento sono state le seguenti: 1) acquisizione area necessaria per il trasferimento (a cura dell'Ufficio del Genio civile); 2) progettazione e realizzazione di tutte le opere di urbanizzazione (strade, acquedotti, fogne, illuminazione strade); 3) progettazione appalti e attrezzature a totale carico dello Stato; 4) sistemazione di tutte le aree da destinare alla costruzione degli alloggi da realizzare con contributo dello Stato». Quindi, ogni volta c'erano le priorità. Non so se ho risposto alla domanda.

CASTOLDI. È da tener presente che quando alludevo agli indirizzi e ai criteri, mi riferivo a qualcosa di più: come dovevano essere fatti gli alloggi e le urbanizzazioni; quale parte del territorio doveva essere annesso al fabbricato, i criteri di costruzione con dei parametri anche per consentire ai progettisti di operare secondo le direttive, sotto la sorveglianza dell'Ispettorato.

CORONA. Quando veniva fatto un programma, a questo era allegata la relazione illustrativa comprendente i seguenti dati: 1) numero degli abitanti

da trasferire (5500); numero e consistenza dei nuclei familiari riportati secondo la precedente condizione alloggiativa e il relativo fabbisogno di vani; la superficie da espropriare necessaria per realizzare il trasferimento totale, ripartita per alloggi dello Stato, eccetera. 2) Lo schema planimetrico indicativo in scala 1-2000 (questo è il caso di Partanna). La tabella in cui sono riportati gli *standard* minimi relativi al decreto-legge del 2 aprile 1968. L'elenco dell'abaco dei tipi edilizi contraddistinti da due numeri; il primo, indicante il tipo; il secondo, il numero dei piani. La normativa sismica per le costruzioni dell'area; la planimetria delle aree autorizzate al trasferimento in scala 1-2000. Mi pare che siano tutti; sono raggruppati e di tratta di dati succinti, ma se uno guarda il progetto, s'accorge che è completo con tutti gli allegati.

GRAZIANI. L'ISES non poteva essere sostituito, ma poteva essere controllato. L'impressione che si ricava, invece, è che nessun effettivo controllo sia stato esercitato sull'ISES, ma ci sia stata una sorta di resa. Perché dico questo? Non ricorrerò al linguaggio metaforico dei miei colleghi e dirò le cose incongruenti: sotto Partanna, abbiamo visto case che non sono ancora abitate perché — si è detto — le infrastrutture non sono ancora complete (per esempio, non ci sono le linee elettriche) e questo contraddice anche l'ordine di priorità che lor signori hanno indicato, cioè prima le infrastrutture e poi il resto. Si ha anche l'impressione che quelle case non sono abitate, né lo saranno domani quando ci sarà anche la corrente elettrica, perché non adquate al tipo di popolazione che dovrebbe abitarle. Noi abbiamo visto riprodotto infine volte un tipo di abitazione: primo piano, ampio colonnato stile Le Corbusier; secondo piano, altro colonnato con grandi terrazze; terzo piano, casa destinata — ahimé — a dei contadini che, presumibilmente, avrebbero dovuto portarvi pecore e asini. Queste case, ripeto, stanno sotto Partanna. Uno spreco incredibile di cemento e una totale cecità nei confronti dei bisogni reali delle popolazioni. I sindaci ci hanno detto che anche per questo, e non solo per tutti i ritardi che si sono avuti, c'è il rifiuto della gente ad andare ad abitare in quelle case.

In tal senso, non le pare che l'Ispettorato avrebbe potuto esercitare ben altri controlli di quelli che non ha esercitato sull'ISES?

CORONA. Non ho presenti queste case; non sono state progettate nel mio periodo...

PRESIDENTE. Nella domanda ritorna il quesito: quale tipo di intervento, di controllo e di stimolo l'Ispettorato svolgeva?

CORONA. Quando un tipo di alloggio veniva designato, era discusso poi con la popolazione. Ricordo che ai miei tempi si faceva così. Non ho presente questo tipo di alloggio situato sotto Partanna.

FRATELLI. Io penso che ci saranno anche dei porticati, ma subito dopo il porticato comincerà senz'altro l'abitazione.

GRAZIANI. No. Sul porticato comincia il terrazzo; sotto tutte le abitazioni c'è un ampio terrazzo e poi, all'ultimo piano, comincia l'abitazione.

FRATELLI. Non è che si dovesse progettare perchè l'abitante potesse portare la pecora e l'asina al secondo e terzo piano, perché già da tempo la Sicilia è motorizzata. Gli operai che andavano nei cantieri erano tutti motorizzati.

GRAZIANI. Partanna è priva di industrie.

FRATELLI. L'azienda agricola è una cosa, l'abitazione è cosa diversa. Anche nell'azienda agricola le stalle stanno separate dall'abitazione. Quindi, non avremmo aderito nemmeno alle esigenze della popolazione se avessimo previsto la possibilità di portare le pecore e gli asini al terzo piano.

LA PORTA. Ma alcuni attrezzi agricoli si portano a casa!

FRATELLI. Proprio per questo sono state costruite delle rimesse di fronte agli alloggi. Non è che a casa si può portare l'aratro! Si può portare la sega e il martello. Ma non vedo come nel Belice ci possa essere ancora qualcuno che porti nelle case gli attrezzi agricoli di una certa dimensione. Nessuno porta la zappa a casa, ma la mette nel garage, dove si mette anche l'utilitaria. Penso che tutti questi depositi siano utilizzati per l'utilitaria e per la motozappa.

LA PORTA. Questi depositi vennero progettati oppure furono inseriti in un secondo tempo?

FRATELLI. Questi depositi sono stati inseriti in un secondo tempo.

CORONA. Ricordo che a Santa Ninfa c'era l'abitazione, un cortiletto e di fronte il «deposito attrezzi». Ma fin dall'inizio furono progettati.

FRATELLI. Alcune lo prevedevano, altre no.

BOTTA. Credo anch'io che Partanna sia una città molto evoluta perché vi è uno svincolo e neanche la polizia stradale qualche volta riesce a sapere qual è la via giusta per andare alla frazione. È chiaro che sarebbe da esaminare il perché di tutta quella concezione elenfantiaca e degli architetti «baroni» di allora, che forse intendevano fare scuola sulla pelle di coloro che sono ancora sotto le baracche.

Quando aderivo alla domanda del collega Castoldi aderivo per il tipo di scelta: cioè, se era necessario fare prima le case e poi alcune urbanizzazioni, oppure — come si è fatto nel Belice —, prima tutta l'urbanizzazione e poi le case. Questo, mi pare, era il senso della domanda!

Ma si sono viste alcune cose, e soprattutto voglio segnalarne due. Abbiamo visto che molte case sono costruite da due anni (Salemi, Santa Margherita Belice) e non vengono utilizzate perché manca l'allacciamento elettrico, altre perché manca l'acquedotto. Allora: manca l'ENEL il quale osserva che per tutti i progetti fatti dall'ISES, quando si trattava degli attraversamenti — acquedotti, fognature — effettuati anche per la parte elettrica dallo stesso ISES, questi rallentavano i progetti e non erano rispondenti alle esigenze.

Seconda questione, quella dell'acquedotto. A parte le adduzioni principali fatte o non fatte, pare che non sia stata prevista la fornitura dell'acqua in genere. E se non ricordo male, l'Ente acquedotti siciliani osserva che, a parte la mancanza di una lira per comperare un manicotto, la funzione dell'EAS è solo limitata all'esazione delle tariffe, che l'ente non si è mai preoccupato della fornitura d'acqua e che quindi questa ricostruzione doveva anche prevedere i grandi serbatoi per l'acqua.

Conclusione: si sono previste queste forniture d'acqua oppure non si sono previste? Perché è chiaro che questo fa crollare tutta la politica della ricostruzione.

PRESIDENTE. Faccio presente che il tipo di domanda posta dall'onorevole Botta riguarda un pò tutta la questione dell'Ispettorato perché c'è la fase di progettazione, c'è la fase ISES, però vi sono dei problemi ancora aperti.

CORONA. Nelle opere di urbanizzazione sono compresi i serbatoi degli abitati. Per quanto riguarda l'allacciamento, vi doveva provvedere l'EAS. Ricordo che nell'agosto del 1971 mi recai a Ravanosa per incontrarmi, dietro appuntamento, alle 5 del pomeriggio col Ministro dei lavori pubblici, al quale ho prospettato la situazione pregandolo di scrivere una lettera al suo capo di Gabinetto perché facesse dare un contributo all'Ente acquedotti siciliani per la costruzione delle adduttrici delle condotte. Avuta la lettera, io sono andato a Palermo, poi sono andato a Roma, ho parlato col capo di Gabinetto, il quale ha chiamato il direttore generale dicendo: il Ministro ha chiesto questo, vi prego di provvedere. E ha disposto che venissero dati 300 milioni all'Ente acquedotti siciliani. Poi io sono andato via. Che cosa ha fatto l'Ente acquedotti siciliani col contributo? Avrà costruito altre linee, ma quei soldi erano stati dati per costruire l'acquedotto che andava a Salemi.

BOTTA. Ma dato che l'Ispettorato era preposto, a mio avviso, alla ricostruzione (e lei ha ricordato «al rilancio socio-economico»), è chiaro che al di là della struttura EAS questo Ispettorato doveva fare in modo che tutto quello che era di sua competenza si verificasse; doveva, cioè, preoccuparsi, essere l'ente di coordinamento, di pungolo. Perché io non credo che siano i 300 milioni che mancano; e nemmeno i pozzi vicino alle case per le adduzioni, ma l'acqua necessaria per fornire interi paesi.

FRATELLI. Per quanto riguarda gli allacciamenti idrici, certo la competenza per gestire e fornire (in molti casi) la fornitura dell'acqua potabile in Sicilia è istituzionalmente dell'EAS.

Indubbiamente vi è stata una mancanza di coordinamento, diciamo, tra l'EAS e il Ministero dei lavori pubblici. A questa mancanza di coordinamento (cito un episodio) ricordo che si tentò, in un caso particolare che era quello di Gibellina, di ovviare; perché a Gibellina gli alloggi a totale carico dello Stato erano già pressoché ultimati, ma bisognava risolvere il problema dell'allacciamento all'acquedotto dell'EAS. Perché in alcuni comuni sono stati fatti dei serbatoi di compenso giornaliero per gli abitanti, ma altri comuni si servivano, diciamo, dei serbatoi di tutta la rete EAS. Certamente era previsto questo sistema di fornitura e di distribuzione dell'acqua.

Però ricordo che nel caso di Gibellina, appunto, l'EAS era completamente sprovvista di fondi e siccome, probabilmente, non sempre è possibile da parte del Ministero dei lavori pubblici fare un finanziamento all'EAS, perché, forse, per fare certe cose in alcuni casi ci vuole una legge quando magari un'altra legge non ha i fondi disponibili, allora — era l'epoca del Ministro Bucalossi, lo ricordo perfettamente — con il Capo di Gabinetto del Ministro Bucalossi si cercò di superare il problema assumendosi l'Ispettorato, *tout court* questo allacciamento: costasse 300, 400 milioni o un miliardo, se lo assumeva l'Ispettorato. Certo questo era un pò un atto di coraggio, penso, e da parte del Capo dell'Ispettorato e da parte dell'allora Capo di Gabinetto del Ministro dei lavori pubblici. Non so, poi, a questa iniziativa che seguito sia stato dato. Ho portato questo esempio per dire che si doveva ricorrere ad atti di coraggio da parte dei funzionari per risolvere certe questioni.

CAMMARATA. Anche a me, nel mio breve periodo di gestione, risulta che da parte dell'ISES, laddove era previsto un serbatoio in cemento armato, esso era stato realizzato; laddove c'era un serbatoio pensile era stato realizzato: Santa Ninfa ha un grosso serbatoio, Camporeale era attrezzato pure per un acquedotto progettato dall'ISES, Montevago ugualmente. Le carenze erano quelle degli allacciamenti esterni, sia per quanto riguardava l'acqua che per quanto riguardava l'energia elettrica. Ricordo che, proprio sottraendo competenze all'EAS, in quel periodo — fine 1976 — abbiamo appaltato dei lavori diretti appunto per portare l'acqua ai singoli serbatoi delle case o al serbatoio civico, specialmente a Santa Ninfa che già aveva vari fabbricati ricostruiti, che erano stati assegnati ma che non potevano essere abitati per questi motivi. Anche l'ENEL, purtroppo, non ci seguì molto. Ricordo che una risposta, che suscitò l'ilarità, fu quella che non so da quale Stato dell'America del Sud non arrivava il rame e quindi non si aveva disponibilità dei rotoli di rame per gli allacciamenti esterni.

Pertanto, era tutta una fatica seguire questi vari enti che dovevano contribuire a rendere efficiente l'opera di ricostruzione.

DU CHALIOT. Io avevo proprio un ingegnere che curava i rapporti tra l'Ispettorato e l'ENEL e continuamente c'erano lettere inviate al Ministero e all'ENEL con l'elenco delle opere già approvate, eccetera, che non venivano eseguite. Da parte nostra, quindi, c'era l'interessamento; venivano sollecitate le opere, ma non potevano sostituirci nel realizzarle. E così per le altre cose che sono state dette dal collega Cammarata.

DOMENICONI. Per quanto riguarda gli allacciamenti elettrici, posso assicurare che durante la mia gestione è stata già concessa all'ENEL la costruzione di tutti gli impianti nei limiti dei finanziamenti autorizzati.

PRESIDENTE. Però siamo arrivati al decimo anno!

CORONA. È la legge n. 241 che stabilisce i compiti dell'Ispettorato. Essa dice che l'Ispettorato deve provvedere al ripristino di opere di conto dello Stato, al ripristino a totale carico dello Stato di edifici pubblici e di uso pubblico (ripristino di acquedotti, fognature, ambulatori, eccetera). Sono escluse le opere esterne, che sono di competenza dell'ENEL. Nel 1962 — se

non ricordo male — l'ENEL è stata creata apposta proprio per queste cose. Quindi come ci sostituivamo noi all'ENEL?

PERNICE. Signor Presidente, uno degli aspetti che più mi ha colpito nel corso dell'audizione degli Ispettori è la disparità di giudizio in merito alla progettazione effettuata dall'ISES da parte dei responsabili dell'Ispettorato e da parte dei sindaci delle città terremotate, espresso nel corso degli incontri che abbiamo avuto come Commissione nel mese di aprile del 1980. Da una parte, viene lamentato uno scarsissimo raccordo, per non dire nullo, tra l'ISES e i comuni; dall'altra parte, ci viene invece detto, come questa sera da parte dell'ingegner Corona, che ci fu uno strettissimo raccordo tra l'ISES e l'Ispettorato. Io vorrei chiedere: chi si fece carico, nella fase di progettazione delle opere, di far pesare sui progettisti, e quindi sull'ISES, le esigenze della popolazione della Valle del Belice? Ci sono esempi macroscopici — altri colleghi lo hanno sottolineato — di progettazioni non effettuate. Basta ricordare, ad esempio, il sindaco di Vita che ha sottolineato come l'ISES non avesse inserito l'elettrificazione nel progetto di trasferimento; il sindaco di Salemi, che ha detto che il comune non è stato mai interpellato dall'ISES in sede di progettazione, che non ha mai visto i progetti perché per legge il comitato tecnico si sostituiva al comune; il sindaco di un altro comune che critica decisamente i progetti a suo tempo redatti dall'ISES. Quale era il ruolo del comune? Come è stato tutelato il ruolo dell'ente locale nella fase della progettazione?

CORONA. In tutti i progetti di urbanizzazione erano previste le linee elettriche appaltate a misura per l'allacciamento delle cabine; poi, con una somma a parte, era previsto l'impianto di pubblica illuminazione. Quindi c'era l'allacciamento di tutte le cabine che dovevano rifornire di energia elettrica l'interno dell'abitato, perché all'allacciamento esterno doveva provvedere l'ENEL. Anche per Vita mi pare che fosse così. Si trattava di destinare alcuni locali a cabine elettriche ed allacciarle. Se poi sia stato realizzato o meno non lo so; ma so che era previsto nel progetto. Il sindaco può dire quello che vuole; prendiamo le progettazioni! Se poi non sono bastati i soldi non lo so. Per conto mio era previsto.

LO PORTO. Se mi consente, signor Presidente, ricordo che a tale proposito il responsabile ENEL per la Sicilia occidentale ci ha precisato — e potremmo pure prendere i verbali del suo interrogatorio — che l'ENEL si è sempre trovata di fronte a progetti — proprio a quelli a cui alludeva lei — che non corrispondevano alla realtà geofisica sulla quale dovevano lavorare i tecnici dell'ENEL. Io preciso questo aspetto per ritornare alla domanda che più volte vi è stata fatta e che, purtroppo, ancora non ha avuto adeguata e chiara risposta: il controllo ed il coordinamento dei lavori affidati all'ISES passavano anche attraverso l'accertamento di questa corrispondenza almeno materiale tra il progetto e i lavori da eseguire. E invece l'ENEL ci dichiara che non sussisteva questa corrispondenza e giustifica il ritardo solo per questo motivo.

PRESIDENTE. Cerchiamo allora di dare una risposta chiara.

CORONA. Guardi che nella progettazione c'era. Da me personalmente era sempre stato consultato l'ENEL, dicendo: qua dobbiamo fare questo;

cosa ci proponete di fare? Questo, questo e questo e si metteva nel progetto. Poi nell'esecuzione la sorveglianza sui lavori era affidata agli uffici del Genio civile. Se poi è stata fatta o meno non lo so, ma doveva essere fatta. C'era un progetto che doveva essere realizzato.

PRESIDENTE. E non sempre è stato realizzato.

CORONA. Questo non lo so.

FRATELLI. Quando io sono subentrato all'Ispettorato mi trovai con molti progetti anche di edilizia, di urbanizzazione già tutti appaltati — come abbiamo sentito —. Poi, una volta andata via l'ISES, io procedetti ad altri progetti con criteri diversi. Ma questo è un discorso che va a fine 1974, inizi 1975. Quindi, questi erano progetti che ormai erano lì. Adesso mi riferisco all'osservazione dell'onorevole Lo Porto circa il mancato rapporto tra i locali e l'ISES. A me risulta — e questo avveniva anche durante la mia permanenza all'Ispettorato — che l'ISES organizzava, anzi, degli incontri; c'erano delle assemblee popolari. L'ISES, diciamo, faceva proprio degli *shows* per mostrare i progetti, eccetera. Poi mi risulta che tutti applaudevano...

Mi risulta che tutti applaudevano a quanto presentava l'ISES ed in quel momento sembrava che ne fossero convinti anche i locali. Quando un architetto, un gruppo di architetti andava a mostrare un progetto di centro civico ad un sindaco, dove per ogni assessore vi era una stanza e magari un'anticamera, ebbene, allora, era un progetto ben accetto. Questo mi risulta dalla mia esperienza; mi risulta che centri civici non realizzati sono stati però discussi, illustrati, magnificati ed applauditi. Si trattava di un rapporto serio o di un rapporto propagandistico? A questo punto il discorso diventa diverso. Però, bisogna pur dire che non vedo come il funzionario dello Stato, di fronte al plauso generale nei confronti di tali dimostrazioni, avrebbe potuto inserirsi. Nella migliore delle ipotesi si sarebbe potuto dire che si trattava di un incolto e che si sarebbe dovuto lasciare il campo a chi ne sapeva di più.

PRESIDENTE. Però vi era anche una valutazione di rapporto di pertinenza fra certe opere e la capacità di assimilazione del Comune.

CAMMARATA. Non avrei niente da aggiungere a quanto detto il collega. Per quanto riguarda le lamentele da parte dell'ENEL per progettazioni ISES non adeguate, non realizzate, devo dire che grosso modo erano accantonamenti di somme, perché gli allacciamenti sono una cosa specifica dell'ENEL e non potevano essere progettati dall'ISES, tranne che per qualche attraversamento sotto traccia di alcune strade. Anche per quanto riguarda la progettazione e quindi il carico, la potenza da installare, si trattava di calcoli che doveva fare l'ENEL in base al numero degli alloggi che venivano consegnati.

CORONA. L'anello di distribuzione interna nei nuovi insediamenti era sempre previsto e progettato nelle progettazioni dell'ISES secondo quanto stabiliva l'ENEL di Trapani che, sul posto, indicava le dimensioni dei cavi e via dicendo. Si progettava secondo gli intendimenti dell'ENEL.

PRESIDENTE. Penso che potremmo, per il momento, chiudere questo argomento, per passare a quello degli appalti.

GRAZIANI. Vorrei dire qualcosa ancora, rapidamente sugli acquedotti.

PRESIDENTE. Faremo un'audizione specifica sull'EAS.

GRAZIANI. Ricordo che il presidente dell'Ente Acquedotti Siciliani, ebbe a fare strane affermazioni. Io vorrei che in proposito ci venisse fornito qualche chiarimento dagli ingegneri. Per esempio: quali sono gli enti che hanno realizzato gli acquedotti, conferito gli appalti, approvato i progetti? L'Ispettorato, l'Ente Acquedotti Siciliani oppure i Comuni?

CORONA. Per le distribuzioni interne nei nuovi insediamenti?

GRAZIANI. Sì.

CORONA. L'Ispettorato, secondo i progetti dell'ISES, realizzati dalle imprese che avevano preso gli appalti. La rete interna dall'ISES.

GRAZIANI. Ma successivamente da chi veniva assunto l'incarico?

CORONA. Dal Comune.

GRAZIANI. Io ricordo che di fronte allo sfascio di reti nuove, sprovviste di protezione catodica, il presidente dell'Ente acquedotti disse che non avevano potuto esercitare alcun controllo perché non erano riusciti ad avere neppure le planimetrie. Al che io chiesi come avevano potuto operare il collaudo e fare in modo che i comuni assumessero l'incarico di quei progetti se non esistevano neppure...

CORONA. La realizzazione, in genere, si faceva in ghisa. Ora si fa in polietilene.

PRESIDENTE. Poiché vi è una perizia che alcuni nostri esperti predispongono sul tema degli acquedotti, direi di affrontare il problema quando ascolteremo l'EAS perché certamente occorre un approfondimento specifico.

Passiamo, ora, ai due ultimi gruppi di domande che riguardano rispettivamente gli appalti e l'esecuzione dei lavori.

In tema di appalti: l'Ispettorato aveva impartito disposizioni precise, o comunque disposizioni, all'ISES per quanto riguarda la suddivisione degli appalti? Aveva dato disposizioni circa il ricorso generalizzato alla licitazione privata, trattandosi di opere di tipo corrente, e circa i criteri per la scelta e per il numero minimo di imprese da invitare alle gare dell'ISES? L'Ispettorato, in base a quali criteri giudicava la completezza degli elenchi? Su questi elenchi che l'ISES usava, l'Ispettorato ha esercitato un suo doveroso controllo? I contratti sono sempre stati approvati?

CORONA. Io rispondo per quanto riguarda la mia gestione. L'ISES su richiesta dell'Ispettorato inviava un elenco di imprese, sull'elenco che avevamo noi si trovavano altre 50 imprese e si aggiungevano, così invece che 30 si invitavano 80 imprese, 90 imprese. Credo che questo sia ancora riscontrabile.

PRESIDENTE. Ma voi esaminavate a fondo gli elenchi che vi mandava l'ISES oppure li completavate...

CORONA. Li esaminavamo per commissioni e li completavamo aggiungendovi tutte le imprese siciliane del posto e tutte le imprese che avevano lavori nei comuni vicini, in modo da avere un elenco completo di imprese interessate a quel lavoro. All'atto della gara le imprese dovevano dimostrare di essere iscritte per quella categoria di opere e per quel tale importo all'Albo nazionale degli appaltatori.

PRESIDENTE. Il criterio che voi seguivate era quello di vedere se erano iscritti all'Albo degli appaltatori, dopodiché venivano inseriti...

CORONA. Sì, e se c'era un errore si correggeva perché all'atto dell'appalto, della gara le imprese dovevano presentare il certificato di iscrizione all'Albo nazionale degli appaltatori, curato presso il Ministero dei lavori pubblici, per quell'importo e per quella categoria di lavori.

FRATELLI. Successivamente ho seguito la stessa procedura. L'ISES presentava 40 ditte, si controllavano e di norma si ampliava l'elenco; ciò nonostante, e mi riferisco a quello che ho detto prima, per l'edilizia abbiamo avuto una serie di gare deserte. Ciò, a parte la scarsa idoneità dei progetti per prezzi non aggiornati dovuti — lo ripeto — a certe lentezze dell'ISES, dovrebbe far riflettere sul perché di queste gare deserte.

Non era soltanto, secondo me, perché queste gare di opere edilizie, di scuole, che richiedevano certamente una maggiore specializzazione da parte delle imprese, che richiedevano una rispondenza maggiore del progetto e dei prezzi delle opere previste, una completezza, etc., ma perché queste opere presentavano alcune difficoltà esecutive nella valle del Belice. Insomma, perché andavano deserte queste gare. È una domanda che mi sono posto e a cui credo di essermi dato una risposta. Comunque, le procedure erano queste che abbiamo illustrato. Certo, quando si ampliava l'elenco delle ditte, da 30 a 40- a 60 a 70, più di questo l'Ispettorato non poteva fare.

ANTONI. C'erano difficoltà nel Belice?

FRATELLI. Io credo di sì, perché come si spiega che imprese che costruivano a Palermo, a Trapani non lavoravano nel Belice?

PRESIDENTE. Secondo lei, difficoltà di che tipo?

FRATELLI. C'erano due motivi. Il primo, ad esempio; c'era un progetto molto complesso, le imprese lo andavano ad osservare, vedevano che c'erano tanti dettagli che non prevedevano le voci corrispondenti. C'erano tante incognite in questo progetto, che si potevano poi superare in sede esecutiva con quelle famose perizie di varianti suppletive.

Il secondo motivo del perché le imprese di Trapani e di Palermo, abituate a fare edilizia, non concorrevano per il Belice? Perché il Belice è stato un po' il cantiere-scuola. Avevano a disposizione degli operai, i quali erano passati improvvisamente da agricoltori, da braccianti agricoli a braccianti dell'edilizia. Questo forse scoraggiava le imprese a partecipare. Questo dovrebbe far pensare che non c'è stato grasso negli appalti dell'edilizia del Belice se questi appalti andavano deserti.

Sono andato un po' fuori tema, ma ho voluto proseguire. La procedura delle gare è quella che ha illustrato il collega.

PRESIDENTE. Però, difficoltà sostanziali, a parte il fatto che lei dice che erano progetti complessi, frutto di quelle scelte di cui parlavamo prima, non ce n'erano. Lei ha inoltre fatto riferimento ad una manodopera poco qualificata, perché alcuni operai erano ex-coltivatori ed ex-contadini o ex-artigiani, ma mi sembra che queste fossero difficoltà da superare da parte della direzione dei lavori.

FRATELLI. Ma una direzione competente non è che può — sia essa dell'Ispettorato o dell'ISES — insegnare il mestiere del ferraiolo.

PRESIDENTE. Erano poi le solite ditte che comparivano ad un certo momento. Perché c'era questo elenco, voi lo integravate con altre. Però, se uno va a vedere alla fine quali sono le ditte che hanno costruito non è che trova una varietà estrema. Gli appalti, alla fine, sono affidati, non dico ad una diecina di ditte, ma diciamo ad una ventina. Saranno state le più attrezzate, va bene.

FRATELLI. Lei dice come si spiega questo fatto? Quando si parte da un elenco proposto dall'ISES di 30-40 ditte — e questo è in atti — e quando si vede che questo elenco viene ampliato a 60-80 e non con imprese di comodo — intendiamoci bene! — perché l'elenco non veniva ampliato mettendoci dentro le imprese di Torino, di Milano, di Trento, ma quando questo elenco viene completato dall'Ispettorato con le imprese locali, più di questo mi sembra che l'Ispettorato non potesse fare.

PRESIDENTE. Quindi, il vostro controllo sul tema appalti era di completamento di questi elenchi.

FRATELLI. Potevamo anche non completarli, però ritenevamo giusto ampliare il più possibile questo numero di imprese invitate.

CASTOLDI. Vorrei risalire a monte e chiedere se non abbiano considerato l'opportunità, soprattutto l'ispettore Corona che ha avviato la ricostruzione con l'ISES, di provvedere direttamente agli appalti. La legge parla, in sostanza, di affidamento agli IACP, nonché ad altri enti, della progettazione ed esecuzione delle opere. Però, mi pare che l'effettuazione dell'appalto, la stipula del contratto sia un insieme di operazioni che vada al di là di quanto indicato dalla legge. In sostanza, c'è stata una delega completa, integrale dello Stato nei confronti dell'ISES. Quindi voglio sapere se queste perplessità perlomeno si sono manifestate all'interno dell'Ispettorato quando, stipulando le convenzioni, si è anche pensato di affidare gli appalti e gli ulteriori contratti all'ISES?

CORONA. Per quanto riguarda gli appalti, questi si svolgevano presso la sede dell'Ispettorato, a Palermo. Gli elenchi venivano preparati dall'ISES, ma le imprese venivano presso l'Ispettorato a consultare i capitolati. Dopo di che presentavano le offerte presso l'Ispettorato. Le gare le faceva l'Ispettorato stesso.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'ingegner Corona di completare quanto stava dicendo. Lei ha detto, in pratica, che era l'Ispettorato che faceva le gare.

CORONA. Ho detto presso l'Ispettorato.

PRESIDENTE. Allora, presso l'Ispettorato avvenivano le gare, ma non era l'Ispettorato che faceva le gare.

FRATELLI. Basta leggere la convenzione con l'ISES, nella quale si dice che compete all'ISES l'appalto delle opere. Forse non ricordo molto bene, ma le gare si svolgevano presso la sede ISES di Palermo. Ed è detto anche nella convenzione — allora esisteva la scheda segreta — che l'Ispettorato inviava un suo rappresentante a formulare la scheda segreta. Quindi era uno su tre. Le gare, quindi, le faceva l'ISES.

PRESIDENTE. Ingegnere Corona, conferma questo che dice l'ingegner Fratelli?

CORONA. Sì, certamente.

Quali sono stati i criteri seguiti per le gare di appalto? Perché penso che l'ispettorato non soltanto dovesse controllare e verificare l'elenco delle imprese, ma fornire anche delle indicazioni sulle modalità di esecuzione delle gare di appalto, a licitazione privata o altri sistemi. Ha autorizzato anche delle trattative private da parte dell'ISES con delle imprese?

CORONA. No, mai, solo licitazioni private. Si facevano gli elenchi concordati con l'Ispettorato e si facevano queste licitazioni private. Poi, l'ISES preparava il contratto che veniva approvato dall'Ispettorato.

PRESIDENTE. Lei, ingegner Fratelli, conferma?

FRATELLI. Sì, l'ISES mandava questo elenco, si ampliava e poi l'ISES procedeva alla gara. C'era un rappresentante dell'Ispettorato per la formulazione della scheda segreta. Quindi l'ISES procedeva secondo le leggi vigenti. Una volta espletata la gara, veniva approvata dall'Ispettorato, l'ISES faceva il contratto, l'Ispettorato approvava il contratto, etc.

PRESIDENTE. Su questo tema dei contratti vorrei chiedere tanto all'ingegner Corona quanto all'ingegner Fratelli, vi risulta, vi ricordate che tutti i contratti siano stati approvati oppure si è dato il caso che qualcuno è stato da voi respinto? Potete ricordare qualcosa?

FRATELLI. Io ricordo perfettamente che tutti i contratti sono stati approvati. Io non ne ho fatti proprio molti con l'ISES, ma per quelli che ho

fatto sono stati approvati. Non è molto difficile né bandire una gara né stipulare un contratto. Questo l'ISES era in grado di farlo. Sia pure, torno a ripeterlo — sembra che io sia accusatore dell'ISES — nella fase realizzativa l'ISES aveva il capo dell'ufficio contratti che mi pare che fosse — sia pure un direttivo — professionalmente un geometra. Comunque, questi lavori li sapevano fare.

DU CHALIOT. La gara deve essere presieduta dall'intervento di un ufficiale rogante; non si può trattare del geometra in qualità di capo dell'ufficio contratti. Ordinariamente, è il viceprovveditore che ha le funzioni di ufficiale rogante.

PRESIDENTE. Comunque, in base ai vostri ricordi, voi non avete mai respinto un contratto.

DU CHALIOT. No.

FRATELLI. No.

CORONA. No.

CASTOLDI. Signor Presidente, forse è sfuggita ai signori ispettori la prima parte della mia domanda che si riferiva ad un presunto superamento dei limiti che la legge stessa poneva all'Ispettorato nell'affidare anche l'effettuazione delle gare d'appalto e dei contratti ad un ente affidatario.

Vorrei sapere dagli ingegneri Corona e Fratelli se alcune perplessità in ordine a questi problemi non siano sorte nelle loro menti prima di affidare anche questa parte così significativa dei lavori all'affidatario.

FRATELLI. Il fatto di affidare gli appalti e quindi anche le procedure dei contratti all'ISES.

CASTOLDI. Convenzione successiva alla legge!

FRATELLI. Io, però, sono successivo alla convenzione!

PRESIDENTE. L'affidamento è a monte!

CORONA. La legge dice che possono essere affidate anche la progettazione e l'esecuzione delle altre opere edilizie. La gara si svolgeva con il controllo dell'Ispettorato e vi era un incaricato per seguire queste operazioni; mi pare fosse Poggioni a Roma, ed a Palermo il capo dell'ISES che stava a Gibellina o a S. Ninfa, un ingegnere, che aveva la delega a fare questo.

FRATELLI. Il capo dell'ufficio contratti dell'ISES non è quello che poi fa l'ufficiale rogante; quello stava a Roma ed organizzava tutto il servizio. Che poi a Palermo ci fosse un dottore in legge che stipulasse era un'altra cosa.

CORONA. Tutto questo fatto era stato considerato.

GUSSO. Per quanto riguarda il tema appalti, a ricordo degli Ispettori presenti, quanto tempo passava, presso a poco, tra la data di approvazione

del progetto e l'inizio dei lavori? In altri termini, il progetto veniva registrato alla Corte dei conti?

CORONA. Sì.

GUSSO. La Corte dei conti comunicava dunque la registrazione ed il decreto era perfezionato; da quel momento fino al momento dell'inizio dei lavori, anzi, della consegna dei lavori quanto tempo normalmente passava?

Vi doveva essere tutto l'*iter* necessario per le lettere di invito, l'indizione della gara, l'approvazione da parte dell'Ispettorato, l'intervento della ragioneria più quello della Corte dei conti; ebbene, ripeto, quanto tempo passava, presso a poco, per tutto questo *iter*?

CORONA. Lei parla della prima parte di tale *iter*, cioè dell'approvazione del progetto?

GUSSO. Dal momento della registrazione del decreto che approva il progetto al momento della consegna dei lavori quanto tempo passava?

CORONA. Un paio di mesi.

GUSSO. Pochi!

CORONA. Bastava presentare il contratto che veniva approvato con decreto dell'Ispettorato e mandato quindi alla Corte dei conti. Nelle more, si autorizzava la consegna dei lavori sotto riserva di legge. In proposito, per quanto riguarda la procedura di appalto l'Ispettorato approvava il contratto e lo mandava alla Ragioneria regionale ed alla Corte dei conti che entravano nel merito della sostanza della cosa e non hanno mai sollevato obiezioni; pertanto l'*iter*, a mio avviso, andava bene.

CASTOLDI. Forse, la domanda del senatore Gusso non è stata ben capita. Gusso voleva sapere quanto tempo passasse dalla data di approvazione del progetto a quella di consegna dei lavori.

L'ingegnere Corona ha parlato di due mesi; conferma che due mesi bastavano?

CORONA. Dal momento in cui la Corte dei conti registrava il decreto di approvazione del progetto questo decreto era perfetto in quanto, ripeto, aveva avuto già il riscontro della Ragioneria e della Corte dei conti. Da quel momento si invita l'ISES a fare la gara; per fare il contratto non ci voleva niente! Anche nelle more del perfezionamento del contratto noi autorizzavamo la consegna dei lavori sotto riserva di legge.

CASTOLDI. Anche nei successivi periodi di gestione si è verificata la stessa rapidità?

FRATELLI. A mio giudizio ho sempre ritenuto l'ISES, in fase realizzativa, un organismo lento anche perché le sue decisioni in materia di appalti e di stipulazione di contratti erano tutte accentrate a Roma, in Via Morgagni.

L'ISES, dunque, è sempre stato — a mio avviso — un organismo lento. Per vedere quanto tempo decorreva dall'approvazione del progetto alla

consegna ritengo che la Commissione disponga già di un cospicuo materiale. Basta infatti leggere la relazione sul conto finale per vedere quando il progetto è stato approvato e quando i lavori sono stati consegnati.

Vi era l'approvazione di un primo progetto e quando le gare andavano deserte l'ISES provvedeva ad aumentare i prezzi e passava molto tempo; subentrando all'ISES l'Ispettorato ritengo che questi siano stati molto ridotti, siano stati ridotti al minimo nonostante che — subentrando l'Ispettorato — fosse entrata anche in vigore un'altra legge che prevedeva la pubblicazione delle gare sui giornali. Nonostante i maggiori adempimenti da compiere io ritengo che, comunque, l'Ispettorato si sia dimostrato molto più sollecito dell'ISES che, lo ripeto ancora, in fase realizzativa si è dimostrato lento ed inadeguato.

LO PORTO. Prima che avesse luogo la pubblicazione sui giornali delle gare di appalto quali erano i metodi di pubblicità delle gare stesse?

FRATELLI. Erano quelli previsti dalla legge.

LO PORTO. Non avete ritenuto di usarne un altro?

FRATELLI. Valeva la legge sugli appalti dei lavori pubblici e l'Ispettorato si trovò di fronte ad una disposizione che richiedeva tempi maggiori per indire una licitazione privata; nonostante questo io ritengo che l'Ispettorato sia stato molto più agile dell'ISES perché, come ho detto prima, le decisioni dell'ISES erano accentrate a Roma.

PERNICE. Oltre ad integrare l'elenco fornito dall'ISES l'Ispettorato provvedeva anche ad eliminare ditte che non davano sufficienti garanzie di buona esecuzione delle opere?

CORONA. Senza dubbio.

PERNICE. Ci sono casi in cui ciò si sia verificato? Sono state eliminate ditte che pure erano incluse nell'elenco fornito dall'ISES?

PRESIDENTE. Avvenivano integrazioni in sede di controllo.

Passiamo ora a considerare un'altra parte: quella che concerne l'esecuzione.

Vi prego di porre particolare attenzione, signori ispettori, a questa domanda: abbiamo riscontrato che vi è un manifestarsi piuttosto generalizzato di «sorprese», diciamo così, geologiche e idrologiche dopo la stipulazione dei singoli contratti. E tale susseguirsi di sorprese ha dato luogo ad interventi di tecnici specializzati per l'esame e le decisioni del caso, nonché a valutazioni circa i terreni, oppure tutto è stato lasciato, in qualche modo, alle decisioni autonome dei direttori dei lavori? L'ISES aveva fatto prima qualcosa in questo senso? Come si spiega questo fiorire di situazioni non previste nella fase di progettazione iniziale, specifiche, soprattutto, al settore geologico e idrogeologico?

FRATELLI. Mi sembra di aver detto prima per questi progetti che, intanto, anche l'ISES era pressata da certe urgenze e l'Ispettorato ne

respingeva diversi; alcune volte, non andavano in comitato, ma venivano restituiti *brevi manu* all'ISES per modifiche. Quindi, questi progetti portavano delle belle firme, ma non avevano — secondo me — un gran supporto tecnico, nel senso che mancavano tante voci per cui, in fase esecutiva, è stato necessario fare studi più approfonditi, varianti di fondazioni e bonifiche di terreni. C'è da dire che è una cosa un pochino corrente perché non siamo in Germania o negli Stati Uniti dove la progettazione è integrale; da noi si fa un po' a chiacchiere questo tipo di progettazione. È un fatto generale, io ritengo, accentuato nel caso del Belice dell'urgenza e probabilmente dal fatto che vi era una certa garanzia da parte di un istituto specializzato. Pertanto, questi progetti sono stati appaltati e poi hanno avuto bisogno di adeguamenti, le fondazioni hanno dovuto essere riviste e riprogettate. In questo caso, penso che l'intervento successivo sia stato più marcato.

CAMMARATA. In qualche caso, è capitato anche a me non solo per quanto riguarda l'edilizia residenziale, ma anche per muri di sostegno che, previsti per una fondazione superficiale, sono stati invece realizzati per una profondità notevole e spesso con apprestamenti di drenaggio a tergo e canalizzazioni per emersione di acque. Evidentemente, le strutture erano state prospettate più sulla carta che sul terreno dove dovevano essere fatte.

PRESIDENTE. Prima, l'ingegner Fratelli ha detto che nonostante l'autorevolezza delle firme, certi progetti non arrivavano nemmeno all'esame del Comitato tecnico e venivano rinviati perché c'erano difetti macroscopici. Chi faceva questi rilievi e riverificava dei progetti? Li facevate voi, da un primo esame, come Ispettorato, per cui respingevate tali progetti? Le segnalazioni venivano dai direttori dei lavori? Chi metteva la firma a queste riverifiche e completamenti?

CAMMARATA. I progetti venivano esaminati dall'Ufficio tecnico dell'Ispettorato e poi, secondo l'importo, approvati con parere dello stesso Ufficio tecnico, oppure, passati al Comitato tecnico-amministrativo per l'esame ed il parere. Ovviamente, se venivano prospettate determinate situazioni geologiche del terreno, l'Ufficio tecnico dell'Ispettorato non aveva la possibilità di andare a controllare con una trivellazione propria se le condizioni geologiche prospettate nel progetto erano vere o meno. Quindi, si verificava la sezione di un muro di sostegno in base alle caratteristiche fornite. Se poi, naturalmente, sul terreno l'angolo di attrito era diverso ed il terrapieno maggiore del previsto, cambiavano determinati presupposti nei calcoli per cui qualche adeguamento doveva pur adottarsi in fase di esecuzione.

FRATELLI. Mi associo alle osservazioni del collega Cammarata.

PRESIDENTE. Durante le altre gestioni si sono verificate queste cose?

DU CHALLOT. Qualche caso, analogo a quelli descritti dal collega Cammarata, si è verificato anche durante la mia gestione: abbiamo dovuto ricalcolare, su segnalazione della direzione dei lavori e in base a relazioni fatte dai tecnici specializzati.

PRESIDENTE. Quindi, mi pare che da questa prima constatazione emerga che l'affidamento di principio dell'ISES sui progetti, in molti casi lasciava alquanto a desiderare.

CAMMARATA. Fra l'altro, non era un lasciare a desiderare che potesse emergere dalle carte: un disegno, una sezione di un muro, una profondità, un tipo di fondazione...

PRESIDENTE. L'accertamento geologico e idrogeologico non era adeguatamente effettuato?

CAMMARATA. Quell'accertamento era molto superficiale.

CASTOLDI. Di fronte alla fioritura di perizie di variante quasi tutte immediatamente assunte e redatte, prima ancora dell'inizio dei lavori, per ragioni di ordine geologico e così via, io ricordo che l'Ispettorato ha stipulato con l'ISES una convenzione (la n. 6 in data 19 aprile 1970) con la quale si affidavano all'ISES stesso, studi e indagini geognostiche su terreni da scegliere o prescelti per il trasferimento degli abitati. Chiedo: visto il dilagare di queste sorprese geologiche, l'ISES ha ottemperato agli obblighi che derivavano dalla convenzione o no?

CORONA. Ha ottemperato perché il numero di queste sorprese geologiche qual'è? Sono casi limitati. Uno può fare tutte le terebrazioni di questo mondo e poi per particolari opere trovare la sorpresa. L'ingegner Cammarata mi dice che si riferisce ad un muro di Poggioreale: da un muro passiamo a tutte le opere?

PRESIDENTE. Ingegnere Corona, io le ho fatto la domanda perché noi ci avvaliamo dell'opera di esperti come voi che hanno usato l'aggettivo «generalizzato» con riferimento all'insorgere di sorprese. Adesso non so definirlo quantitativamente, ritengo però che se hanno usato la parola «generalizzato», si è verificato in più di un caso.

CAMMARATA. In risposta alla domanda dell'onorevole Castoldi posso dire che il parere geologico favorevole per una vasta estensione non è pregiudicato dal fatto — come diceva l'ingegner Corona — che in una data particella dell'intera superficie prescelta ci fosse una situazione particolare di dissesto. Poi, il geologo può dire che è perfettamente stabile un terreno anche se ci sono dei piccoli smottamenti superficiali che sono sanabili con modesta spesa. Il geologo ci avverte, invece della impossibilità di utilizzare il terreno quando ci sono frane potenziali in profondità, delle sacche idriche pregiudizievoli della stabilità o, per esempio, massi di gesso nel sottosuolo che si sgretolano e possono far seguire un altro assestamento tettonico simile a quello dei terremoti.

CASTOLDI. Io convengo con quanto ha testè dichiarato l'ingegner Cammarata per la generalità dei casi, però, qui, siamo di fronte ad un caso specifico. Non c'è un geologo che fa degli esami, delle prove, delle introspezioni, ecc., o un progettista che a 100 o 300 chilometri di distanza esegue il suo progetto, ma siamo di fronte ad un ente, l'ISES, che doveva fare questi

esami geognostici dei terreni in base alla convenzione stipulata ed è lo stesso ISES che ha la responsabilità della progettazione.

Quindi, in sostanza i due momenti vengono trovati in un unico soggetto, per cui ci deve essere una correlazione tra l'attività di progettazione e quella di indagine geognostica prevista, ed anche compensata, con la convenzione.

CAMMARATA. Ma le varietà morfologica e geologica dei suoli possono essere a contatto molto di frequente, quindi, a distanza di 50 metri, fatta la penetrazione, può darsi che si siano verificate delle condizioni che abbiano dato l'*optimum* del giudizio; a 100 metri può darsi che la situazione sia diversa. E giacché non si è senz'altro fatta una campagna di crivellazione molto fitta, ma su un ettaro può darsi che sia stato effettuato un solo buco. . .

CASTOLDI. Sono stati sfortunati i trivellatori!

CAMMARATA. O può darsi che, là dove hanno trovato quella data situazione, la progettazione ha seguito certe norme, mentre altrove, generalizzando, si è tenuta una posizione di ottimismo.

CORONA. L'ISES ha fatto queste terebrazioni, ha presentato i campioni che sono stati esaminati. C'è un collaudo dei lavori fatti dall'ISES da parte dei geologi. Tutto è stato fatto bene. Sembra che io sia l'unico a difendere l'ISES! Con l'ISES non ho nulla a che fare; sono stato tre anni e mezzo sul lavoro e di queste sorprese non ne sono capitate mai, cioè sapevo già dove c'erano i guai.

Prendiamo il caso di Santa Ninfa: lì vi sono degli alloggi costruiti per i senza tetto, e poiché c'era dell'acqua nel sottosuolo si è fatto il solaio a pianterreno. Siccome questi alloggi sono a gradini, su un suolo che degrada, mi risulta che l'impresa ha lasciato un buco per vedere se tutto andava bene sotto il solaio dell'altra abitazione. La gente ha creduto che si trattasse della cantina e ha detto: la cantina è piena d'acqua!

Erano fondazioni fatte nell'acqua e sono ancora lì. Per me non c'erano sorprese.

Identico è il caso di Gibellina: lì l'argilla affiora a monte per andare giù verso il fiume. Ci sono 6 metri di riporto, ma non sono utilizzati. C'erano i pozzi, ma non si vedevano. Queste non erano sorprese geologiche! Certo, quando uno non c'è più, l'altro dice: per me è una sorpresa geologica! Lo stesso ISES, che aveva cambiato direttore dei lavori, trovava dei difetti in quello che avevano progettato. Questo mi sembra di capire. Per giustificare che cosa? Il fatto che non era stato ben guardato il progetto.

FORNASARI. Credo che la interpretazione che emerge dalle domande che abbiamo fin qui rivolto ai nostri Ispettori nasca da una spiegazione verosimile di una somma di ritardi. Da quello che ascolto debbo trarre un'altra interpretazione, e cioè che ad una progettazione su grande scala, abbastanza generale e ripetitiva (e io sottolineavo prima «abbastanza calata dall'alto») corrisponde nella fase esecutiva una progettazione assolutamente insufficiente. Non si può parlare di ragioni di ritardo e di ricalcolo di un muro, perché rispetto ai rilievi geognostici che in linea teorica dovrebbero essere stati effettuati il ricalcolo richiede pochi minuti.

Allora, non solo vi è una progettazione su larga scala e probabilmente fatta a tavolino — come è stato detto —, ma c'è anche un'attuazione di quelle che sono poi le parti esecutive della progettazione, cioè il calcolo di un muro di resistenza, il calcolo delle fondazioni, in sostanza abbastanza approssimativa: cosa che contraddice con la premessa delle capacità esecutive, progettuali dell'ISES. Perché il discorso delle sorprese non serve più a spiegare la somma dei ritardi; allora l'unica spiegazione rimane questa.

CORONA. Che vi siano dei ritardi nessuno lo contesta. Ritardi ve ne sono stati e dovuti a molte cause; ma qui il discorso è specifico: sorprese geologiche e idrogeologiche.

PRESIDENTE. E lei dice che di queste sorprese non ce ne sono state.

CORONA. Posso testimoniare anche per le perizie suppletive che ho fatto direttamente: le case di Santa Ninfa, un gruppo di case fatte dalla SCIC portate a compimento. Nelle fondazioni si sarà speso un po' di più. Mi pare che la perizia suppletiva sia di 60 milioni, per tutto il gruppo di abitazioni, per le sistemazioni esterne. Non vi è stata alcuna sorpresa, tranne per le piccole cose che si verificano nella realizzazione dei lavori, specialmente nelle fondazioni. Tanto più che le case, gli alloggi, gli edifici scolastici, erano fatti a *forfait*; la fondazione si pagava a parte, la sistemazione esterna pure, e poi il complesso era disegnato, però descritto nel capitolato. La cosa è ripetitiva, non si capisce...

PRESIDENTE. Lei rettifica nel senso riduttivo questa nostra interpretazione?

CORONA. Certamente. Non si può parlare di sorprese; ripeto, c'è l'acqua a Gibellina, a Santa Ninfa, e non sono sorprese.

Poi, chi fa la perizia suppletiva è lo stesso direttore dei lavori dell'ISES. Questi dice: è stata una sorpresa l'acqua! Ma l'acqua non è una sorpresa, si sapeva.

LA PORTA. Quando avvenivano queste sorprese, e quindi bisognava aggiornare il progetto, fare altre opere, aggiungere altre fondazioni e così via, chi faceva le valutazioni, le misurazioni di queste ulteriori opere necessarie? Il personale dell'Ispettorato, altro personale diverso dal progettista oppure il direttore dei lavori?

CORONA. In genere era il direttore dei lavori e c'era il controllo da parte del genio civile competente.

LA PORTA. Quindi il direttore dei lavori col controllo del genio civile.

CAMMARATA. Nei due-tre casi che mi sono capitati, siccome la direzione dei lavori non era più dell'ISES ma era passata all'Ispettorato, i direttori dei lavori erano dell'Ispettorato.

PRESIDENTE. Quindi era lo stesso direttore dei lavori, cioè dell'ISES, che faceva questi controlli successivi.

Allora, per passare ad un'altra domanda, sempre in tema di variazioni di prezzi, il quesito è il seguente: dopo l'assegnazione dei lavori, con quali criteri si è proceduto in alcuni casi all'ampliamento degli interventi, inserendovi l'urbanizzazione di aree circostanti, con la conseguente necessità di formulare nuovi prezzi?

Cioè ci sono state delle sorprese idrogeologiche — come dicevamo prima — e, in alcuni casi, vi sono stati interventi di urbanizzazione primaria di aree circostanti. Vorremmo sapere con quali criteri sono stati formulati anche i nuovi prezzi conseguiti.

DU CHALIOT. La formulazione del nuovo prezzo nasce qualora si riscontri la necessità di una categoria di lavoro non prevista in contratto.

PRESIDENTE. È stato verificato anche questo caso?

DU CHALIOT. Signor Presidente, il mio intervento tendeva soltanto a chiarire la domanda, perché io non ho questioni con l'ISES. Durante la mia gestione l'ISES non c'era più.

PRESIDENTE. Comunque, si è trattato di opere che si sono estese, ovviamente. Questo mi pare abbastanza chiaro.

FRATELLI. A proposito dell'ampliamento di alcune urbanizzazioni, ricordo che una delle tante leggi per il Belice ha previsto che in seno alla Commissione di cui all'articolo 12 fosse presente anche il sindaco del comune interessato. Presente o non presente il sindaco, intendo dire, sia prima che il sindaco per legge fosse presente nella Commissione di cui all'articolo 12 (la legge n. 241), sia quando il sindaco era presente, un ampliamento dell'urbanizzazione veniva richiesto e documentato dal comune in cui si svolgeva il trasferimento di base ad elenchi di censimenti di nuclei familiari, di ritorni dall'estero. Questa era la motivazione. L'ampliamento veniva richiesto dal comune interessato e documentato. L'Ispettorato ne prendeva atto, lo controllava, se ne discuteva nella Commissione dell'articolo 12 e quindi si provvedeva a questo ampliamento d'urbanizzazione. Questo era il criterio.

LA PORTA. Non mi pare che questa sia la risposta giusta.

PRESIDENTE. Questo avveniva dietro la sollecitazione di chi? Dei sindaci?

FRATELLI. Certo. Era stata progettata, diciamo, un'urbanizzazione di tanti ettari di terreno. I sindaci, che vivevano questa realtà, ci dicevano: questa urbanizzazione è insufficiente perché noi abbiamo bisogno non di 300 lotti bensì di 400, documentandolo.

LA PORTA. La domanda è: dopo l'assegnazione dei lavori si sono verificati casi in cui si è reso necessario l'ampliamento delle opere di urbanizzazione primaria antistanti o circostanti all'opera? In questi casi con quali criteri si è operato?

FRATELLI. Mi scusi, ma non ho capito.

PRESIDENTE. Allora le rileggo la domanda: con quali criteri, dopo l'assegnazione dei lavori, si è proceduto all'ampliamento degli interventi di urbanizzazione primaria di aree circostanti...

FRATELLI. È la stessa urbanizzazione che si amplia.

PRESIDENTE. ... con la necessità di formulare numerosi nuovi prezzi?

BOTTA. Ad esempio, si è realizzata una casa a Partanna con la sua urbanizzazione, ma questa urbanizzazione poi si è estesa in questo caso, anche alla realizzazione dello svincolo. Questo, in buona sostanza, è il problema.

PRESIDENTE. Ha capito?

FRATELLI. Mi dispiace ma non ho ancora afferrato.

BOTTA. Vi sono le case realizzate; vi è l'urbanizzazione relativa a quelle case; però dopo si è ampliato il contratto anche con un'urbanizzazione che andava al di là dell'urbanizzazione necessaria per quel gruppo di case, tipo, ad esempio, la realizzazione di quel grande svincolo di Partanna.

FRATELLI. Ho capito. Ma se questo svincolo richiedeva una superficie maggiore era un fatto tecnico.

BOTTA. No; fu proprio aggiunto al contratto.

FRATELLI. Ma questo è quello che si chiama la perizia suppletiva.

BOTTA. È da vedere se quella perizia suppletiva supera il contratto iniziale.

FRATELLI. Certo, se è suppletiva supera il contratto iniziale!

BOTTA. Ma se l'importo era di 100 e si è fatta una perizia di 200, mi pare che non si trattava più di perizia suppletiva ma di nuovo contratto.

FRATELLI. A questo punto c'è da dire che, una volta iniziato un lavoro, non vedo come si possa sospenderlo. Questo è uno degli argomenti, onorevole Botta, per i quali io e gli altri colleghi siamo stati incriminati ed abbiamo dei procedimenti in corso. Quando si fa una perizia suppletiva, si affida alla stessa impresa, e non perché la stessa impresa sia particolarmente simpatica ma perché affidare i lavori ad un'altra impresa significa una nuova gara d'appalto, tempi lunghi, connessioni tra impresa uscente ed impresa subentrante, collaudo dei lavori dell'impresa uscente prima che nelle parti commesse subentri la successiva. Forse questa è una domanda che va approfondita e forse gli esperti della Commissione potranno rispondere. Mi pare che quando il Tribunale pone dei quesiti, anche noi abbiamo il

diritto di porre dei quesiti al giudice istruttore. Ed allora, forse gli esperti potrebbero anche verificare in quanti casi nel territorio nazionale, quando un lavoro è in corso, sia per l'incremento del 20 per cento, sia per l'incremento del 100 per cento, tenuto conto delle situazioni locali e del tipo di lavoro, si procede ad una perizia suppletiva o si procede ad una nuova licitazione privata.

LA PORTA. Non è questo in discussione. In discussione è questo fatto: ponga il caso di avere dato in appalto la costruzione di un complesso con due appartamenti e le opere di urbanizzazione primaria previsti in progetto per questi due appartamenti erano di 100 metri quadrati nelle aree circostanti. Nel corso dei lavori si stabilisce che sono necessari non 100 metri quadrati ma 300 metri quadrati di opere di urbanizzazione. Con quali criteri si stabilisce che da 100, cioè da un «x» previsto nella progettazione si passa ad un raddoppio, ad un incremento del 10, del 20 per cento delle opere di urbanizzazione precedentemente progettate? Non è in discussione se è la stessa ditta a fare i lavori, ma il criterio in base al quale è ampliata la consistenza dell'urbanizzazione primaria attorno a quel lavoro appaltato, con la conseguenza, quindi, della modifica dei prezzi.

FRATELLI. Io non riesco a configurare bene la questione, perché se noi abbiamo già un edificio in corso di costruzione, questo edificio presuppone già un'urbanizzazione primaria fatta. Quindi l'area che sta intorno all'edificio è quella che è.

LA PORTA. E dovrebbe essere già urbanizzata. Con quali criteri la si è ampliata?

FRATELLI. Ma non intorno all'edificio. Ci sarà stato un ampliamento, diciamo così, periferico dell'urbanizzazione. Non mi sembra possibile che su un edificio già in corso, che è delimitato da strade, da strade pedonali, eccetera, si possa ampliare l'area. Forse c'è stato un ampliamento dell'urbanizzazione per dar luogo a nuovi lotti. Era quello che io dicevo inizialmente.

PRESIDENTE. Fermiamoci anche a questa ipotesi, che però non contraddice l'ipotesi che prima ha detto il senatore La Porta. Con quali criteri — ecco il quesito — sono stati stabiliti i nuovi prezzi?

FRATELLI. I nuovi prezzi si stabiliscono a termine di regolamento.

PRESIDENTE. Voi, quindi, rispondete che le nuove opere di urbanizzazione sono state trattate, per così dire, con gli stessi criteri e con gli stessi prezzi delle opere precedenti?

FRATELLI. Certo.

CASTOLDI. Due brevissime domande. Siccome il maggior costo di un'opera — e qui purtroppo, ad avviso dei nostri esperti in base agli accertamenti fatti, quasi tutte le opere appaltate hanno previsto notevoli incrementi di costo (in media del 250 per cento) — è rappresentato anche dai tempi di esecuzione dei lavori e nelle opere che abbiamo sono state

riscontrate numerose e lunghe sospensioni, queste sospensioni da chi venivano disposte? Dalla direzione dei lavori previa autorizzazione dell'Ispettorato o senza tale autorizzazione?

FRATELLI. Più che di numerose sospensioni si tratta di numerose proroghe. La sospensione dei lavori era un fatto impopolare, nel senso che sospendere i lavori significava mettere gli operai in cassa integrazione e chiudere i cantieri, mentre invece prorogare significava concedere maggiore tempo all'impresa che aveva la necessità di adeguare i progetti alle perizie suppletive. L'impresa faceva una sua domanda di proroga che andava al Comitato; si vagliava se le argomentazioni dell'impresa erano valide poi si concedeva la proroga. Ci sono state, pertanto, numerose proroghe che sono state la conseguenza di certe progettazioni.

CASTOLDI. Siccome si è constatato anche nel corso dei lavori che ci sono stati numerosi nuovi prezzi dovuti alla diversa qualità delle opere, tali nuovi prezzi erano formulati dalla direzione dei lavori? Venivano esaminati dall'Ispettorato?

FRATELLI. Come dice il regolamento del 1895, sempre completo e valido, i nuovi prezzi venivano concordati tra il direttore dei lavori e l'impresa. I nuovi prezzi si uniformavano, ove possibile, ai prezzi di contratto. Ciò perché varie voci concorrono a formare un prezzo e laddove mancavano si provvedeva a introdurne delle nuove. Nella formazione dei prezzi c'è una procedura tecnica che il regolamento ha recepito. L'impresa poteva anche non accettarli, ma intanto doveva eseguire i lavori. Soltanto nelle perizie che eccedevano i sei-quinti, l'impresa, nel caso che non concordasse sui prezzi, poteva risolvere il contratto. E ciò perché superava il quinto d'obbligo.

Le perizie di variante venivano proposte dal direttore dei lavori e successivamente esaminate dall'ingegnere capo della sezione autonoma — Agrigento, Palermo, Trapani — dopo di che venivano inoltrate all'Ispettorato che, attraverso il Comitato tecnico amministrativo, dove relazionava un ingegnere, esprimeva il suo parere.

CASTOLDI. L'ultimo parere era, quindi, dell'Ispettorato?

FRATELLI. Dopo il parere del Comitato tecnico amministrativo, era il capo dell'Ispettorato che emetteva il decreto di stanziamento dei fondi.

PRESIDENTE. Il parere del Comitato tecnico amministrativo è sempre stato osservato o l'Ispettorato generale vi ha derogato nell'esercizio della sua discrezionalità, o lo ha integrato?

FRATELLI. L'ispettorato generale lo rispettava completamente.

BOTTA. È stato ricordato il Testo Unico del 1895, sempre valido e completo. Ora, però, se è sempre buono e valido, mi pare che nella progettazione di un'opera poteva verificarsi il caso che si rendessero necessarie perizie suppletive che oscillavano da 2,5 a 3 volte; variazioni che non si allineavano e non erano adeguate al Testo Unico del 1895. In questi casi, i

progetti furono pagati nella loro interezza, comprese le perizie suppletive, con l'8 per cento?

FRATELLI. Nella convenzione dell'ISES è previsto che per le perizie suppletive si applicava l'8 per cento.

BOTTA. Per fare queste perizie suppletive furono concesse delle proroghe, proroghe che significavano aumento di costi perché il ritardo nei lavori comportava una revisione dei prezzi. Ora, poiché queste proroghe erano una costante in queste progettazioni, e quindi non in sintonia con il Testo Unico del 1895, qui doveva esserci motivo di contenzioso ed evidentemente bisognava comportarsi in modo diverso.

FRATELLI. A questo proposito ha già risposto l'ingegner Corona, allorché ha accennato all'esame dei progetti da parte dell'Ufficio tecnico e al controllo effettuato dall'Ispettorato. D'altra parte, noi avevamo una convenzione con l'ISES e non con singoli progettisti ed architetti. Ignoravamo chi fosse l'architetto. E l'ISES lavorava sotto l'urgenza e l'urgenza si paga. Poi, erano progetti redatti senza un supporto tecnico sufficiente. L'ho già detto.

Io l'ho detto che molti progetti sono stati respinti al Comitato, ma se li avessimo respinti tutti, non si ricostruiva più nulla. Quindi, si è preferito di appaltare e poi le cose si sarebbero aggiustate per strada. D'altro canto (l'ho già detto), con chi sostituire l'ISES? Se ha una donna di servizio che lavora male, lei se la tiene perché dove ne trova un'altra? Ecco, un'altra donna di servizio non si trovava.

BOTTA. I danni sono peggiori dopo se non si è fermato tutto allora.

FRATELLI. Non vedo come si poteva ipotizzare un altro ente o un potenziamento degli uffici del Genio civile. Non è una cosa facile potenziare, di punto in bianco, gli uffici! Ad un bel momento ci si contenta di quello che c'è (appunto ho fatto l'esempio della collaboratrice domestica), e si tira avanti.

BOTTA. Dal 1973 in poi siete andati avanti!

FRATELLI. Sì, perché hanno soppresso l'ISES.

BOTTA. ...almeno due anni prima.

FRATELLI. Certo, si rinunciava ad uno strumento che in un certo senso operava. Io ho fatto certe critiche, ma comunque c'era. Andare a prendersi la responsabilità di cacciarlo via quando anche noi non brillavamo per organizzazione... Dopo di che si è fatta di necessaria virtù.

BOTTA. Noi dovremmo rifare le istituzioni e la burocrazia dello Stato.

FRATELLI. Dovremmo, onorevole.

PRESIDENTE. Volevo porle ancora una domanda alla quale, in parte, ha risposto prima: con quali criteri si è deciso di aumentare l'importo

complessivo dei lavori affidati alla stessa impresa oltre i limiti degli imprevisti per fondazioni ed oltre i limiti del famoso...

FRATELLI. Mi sembra di aver risposto nel senso che gli ampliamenti di urbanizzazione, le nuove esigenze, le opere di presidio, eccetera, erano tutte opere ritenute tecnicamente indispensabili. Non si poteva esaurire un contratto ed iniziarne un altro, specie per un fabbricato, e non soltanto per l'urbanizzazione. A un bel momento, quando c'è una rete di distribuzione interna che va prolungata, ci sono delle interferenze; figuriamoci, poi, se non ci sono in un fabbricato! Quindi, non si poteva chiudere il rapporto con l'impresa.

Mi riferisco a quanto detto prima, al diritto che come imputato ho avuto — come i miei colleghi — di chiedere al giudice istruttore di porre un quesito: dicano, allora, gli esperti della Commissione in quali e quanti casi nel nostro Paese, in pratica, si addivene, quando emergono nuove esigenze, ad interrompere il contratto con le imprese esecutive o principali ed a farne uno nuovo. È un quesito, questo, che io sento — mi corregga se sbaglio — di avere il diritto di porre.

BOTTA. Nel traforo del Frejus realizzato adesso, le tre imprese francesi furono tutte buttate fuori.

FRATELLI. Ma in Francia c'è la Repubblica presidenziale e Giscard d'Estaing!

PRESIDENTE. Prego, ciò non appartiene al Belice.

Su un altro quesito, collegato con questo, non so se ha risposto prima, ma gradiremmo che fosse chiarito ancora: nel caso della inclusione di un importante manufatto, con quale criterio si è scartata la soluzione di indire una nuova gara di appalto e, praticamente, si è inserito nel progetto precedente?

FRATELLI. Quale caso potrebbe essere?

PRESIDENTE. Qualcuno di quelli clamorosi. Poiché l'onorevole Botta ha un debole per Partanna, potrebbe essere questo caso.

FRATELLI. Non so se questo svincolo era già previsto in progetto e non posso essere preciso al riguardo.

PRESIDENTE. Non era previsto.

FRATELLI. Evidentemente, la direzione dei lavori era l'ISES, il quale propose lo svincolo per evitare conflitti di percorso (sarà faraonico, abbinerà una segnaletica...). L'ISES elaborò una perizia suppletiva che fece quel tale percorso. Intendiamoci bene, non è che questo svincolo dispiacesse ai locali; penso che i locali lo gradissero molto; non è che sia stato calato dall'alto, ma che sia stato anche originato da qualche richiesta locale.

BOTTA. Noi dobbiamo correggere le richieste faraoniche dei locali.

LA PORTA. Non credo che sia stato richiesto questo svincolo a Partanna.

FRATELLI. Non lo so. Se l'hanno richiesto, evidentemente, è stato giudicato un'opera tecnicamente rispondente. La filosofia del faraonico merita, forse, un discorso più lungo e non possiamo applicarla ad un caso solo; a tutti i casi, sì, ma allora dobbiamo dire dello sviluppo, della connessione di altre opere e di tante cose. Erano opere finalizzate a qualcosa di più, c'era l'entusiasmo del '68, l'ottimismo di quell'anno; non c'era l'inflazione al 21 per cento che abbiamo ora ed una situazione ben diversa nel Paese. Quindi, si cercava di largheggiare; anche politicamente si largheggiava perché nessuno del mio ministero mi ha detto che lo svincolo era uno sperpero, («tu vattene perché hai sperperato i soldi dello svincolo»). Tutti applaudivano, c'è lo svincolo.

LA PORTA. Come è possibile che quello svincolo, quel manufatto, un'opera imponente, si sia potuto costruire sulla base di una perizia suppletiva, evidentemente su opere di urbanizzazione certamente minori rispetto allo svincolo? L'appalto principale risulta minore.

FRATELLI. Lo svincolo è qualcosa che si collega ad una rete stradale esistente, quindi abbiamo sempre il problema di connessione. Non è che lo svincolo è un portacenere che si pone sul tavolo, ma è collegato alla rete stradale esistente che una impresa sta eseguendo. Ecco perché è stato proposto fuori dei tempi. A parte che se anche fosse stato possibile separare, c'era sempre il problema dei maggiori tempi. Torno a quello che ho detto prima, onorevole.

LO PORTO. Signor Presidente, devo chiederle il permesso di tornare su un argomento che avevamo già superato — l'elettrificazione della Valle del Belice — perché mi sono aggiornato sui verbali che finalmente mi sono potuto leggere (chiedo scusa se l'ho fatto solo adesso) e sento il bisogno di porre delle domande su questo argomento che è stato chiuso, ma che merita di essere riaperto perché ciò che ha dichiarato il Direttore dell'ENEL della Sicilia occidentale, risulta in contrasto con quanto abbiamo sentito questa sera.

PRESIDENTE. Allora, per maggiore razionalità delle cose, io direi di formulare l'insieme delle domande.

LA PORTA. La domanda è unica ed il concetto è questo: voi avete, grosso modo, dichiarato che sulla elettrificazione non avete responsabilità come Ispettorato e per voi neppure l'ISES l'avrebbe perché tutto è stato attribuito alle competenze dell'ENEL. L'avete persino motivato, dalle osservazioni che io facevo circa il contrasto tra progetti e realizzazione materiale delle opere, con il fatto di non saperne niente perché anche questo competeva ai lavori affidati all'ENEL. Viceversa, l'ingegner Finardi modifica questa impostazione. Egli ci dice che tutta l'azione dell'ENEL si è svolta soltanto in dieci comuni e li elenca e in questo secondo elenco non sono stati compresi (è inutile che io li legga perché immagino che dovrete ricordarli) Contessa Entellina, eccetera. A questi impianti, secondo la sua decisione, l'Ispettorato avrebbe provveduto direttamente, cioè a quelli che non erano stati affidati all'ENEL. Abbiamo già una prima contraddizione fra la totale competenza dell'ENEL in quanto dichiara di essere stato demandato solo per questi dieci

comuni. A questo punto per comprendere l'esigenza da noi avvertita come Commissione di inchiesta di verificare la capacità del vostro organismo di svolgere il compito che gli era stato demandato, quello cioè di stimolare, coordinare e spingere verso la ricostruzione, abbiamo bisogno di capire come questo vostro incarico è stato svolto.

E poiché nelle mire finali, attribuisce alle vostre competenze quella di seguire le progettazioni dell'ISES anche riguardo alla elettrificazione, a tale riguardo l'ingegner Finardi dice che allorché venivano effettuati i progetti e all'ENEL veniva affidato l'incarico degli allacciamenti, l'ENEL non trovava mai corrispondenza tra gli impianti effettuati attraverso la progettazione ISES ed i lavori materiali che ad essa venivano attribuiti, con grave pregiudizio per la funzionalità, la brevità dei lavori e soprattutto con grave nocumento di ordine economico perché bisognava fare varianti, lavoro per lavoro, come ha dichiarato l'ingegner Finardi.

Ultimo argomento, vorrei sapere cosa si è fatto degli 878 alloggi che nel luglio 1979 l'ingegner Finardi definiva ancora non elettrificati perché né l'ispettorato, né l'ISES, né lo Stato avevano ancora affidati i lavori medesimi.

PRESIDENTE. Direi di partire da quest'ultima domanda. Prego, ingegner Domeniconi.

DOMENICONI. Posso dire semplicemente che per quello che mi risulta tutti i lavori di allacciamento che sono stati ritenuti necessari sono stati già finanziati ed affidati all'ENEL con regolare disciplinare. Io parlo dal 1978 in poi.

LO PORTO. Al luglio 1979 però non risultavano.

DOMENICONI. Al luglio 1979 non potevano risultare perché i disciplinari non erano ancora stati fatti. La legge di finanziamento n. 464 è del luglio 1978; la suddivisione delle somme per singoli comuni da parte della Commissione, incaricata per la distribuzione delle somme stanziare nei singoli centri, se non ricordo male, mi sembra che sia dei primi del 1979. Una volta approvata la suddivisione delle somme, l'Ispettorato è intervenuto per sistemare la faccenda.

LO PORTO. L'ingegner Finardi così si esprime: «In linea generale vorrei rilevare subito che, ad eccezione del comune di Vita già ultimato, o del comune di Salemi, non abbiamo avuto fino ad oggi, dico fino al luglio 1979, affidata all'ENEL l'esecuzione degli impianti completi, ma solo di stralci».

DOMENICONI. Stralci, compatibilmente con le somme stanziare. Forse vengono chiamati «stralci» perché una parte di rete era già stata fatta dall'ISES con le urbanizzazioni. Ora io ho finanziato il completamento, l'adattamento e gli allacciamenti. Per questo, forse li chiamano «stralci»; è una cosa normalissima.

LO PORTO. La prima domanda era quella relativa all'incarico che l'ENEL dice di aver avuto soltanto per una parte e voi, mi sembra di aver capito, dicevate essere stato attribuito per il tutto; la seconda domanda era

quella relativa alle discrepanze tra progetti e realizzazioni. Posso anche leggere le frasi precise. In pratica l'ENEL attribuisce all'ISES e all'Ispettorato le responsabilità della lentezza. Dice tra l'altro: «Una seconda remora è stata dovuta alla necessità di procedere ad una rielaborazione qualche volta completa dei progetti preparati dall'ISES per renderli aderenti alle opere eseguite a cura dell'Ispettorato (in pratica a cura dello stesso ISES)».

FRATELLI. Questa rielaborazione dei progetti di massima dell'ISES delle reti elettriche interne di distribuzione è un discorso che vale anche per gli acquedotti ed è un fatto a cui mi sono già riferito prima a proposito delle progettazioni.

CASTOLDI. Vorrei fare una domanda alla quale in parte ho già avuto una risposta dall'ingegner Cammarata. Vorrei sapere se anche nelle gestioni degli ispettori Cammarata, Du Chaliot e Domeniconi per progetti predisposti dall'ISES si sono verificate in fase esecutiva i guai che si sono registrati nei progetti realizzati nella gestione dell'ispettore Fratelli.

CAMMARATA. Sì; vi è stato, ad esempio, un adattamento di fondazioni a Menfi, dove si è rinvenuta una falda idrica molto superficiale, per cui la fondazione è diventata più leggera, in cemento armato a cassoni. Però quando sono arrivato io era già in corso e credo, quindi, di aver formalizzato gli atti. Questo ha rappresentato una novità, una sorpresa geologica perché anche altri edifici precedentemente costruiti erano partiti con un tipo di fondazione e poi all'atto esecutivo si è trovata questa tenuta d'acqua che al momento della terebrazione non c'era.

DU CHALIOT. Ho avuto un caso analogo per la realizzazione di un muro di sostegno. Nel tratto centrale vi era una variazione sostanziale della natura del terreno, per cui si è dovuto ricorrere a drenaggi ed opere particolari.

DOMENICONI. Io ho avuto delle fondazioni di edifici già fatti che si sono colmate d'acqua.

PRESIDENTE. Delle fondazioni?

DOMENICONI. Scantinati, seminterrati che si sono riempiti d'acqua.

FRATELLI. Mi riferisco alla domanda rivolta all'ingegner Cammarata. Gli appalti che sono stati fatti dall'Ispettorato durante il mio periodo erano appalti di progetti già ritenuti meritevoli di approvazione, che giacevano ed erano già stati pagati all'ISES. L'Ispettorato ha appaltato, ma ha appaltato progetti redatti dall'ISES, non ha redatto nuovi progetti, ha semplicemente aggiornato i prezzi per le gare.

CASTOLDI. La mia domanda mirava a sapere se la cattiva progettazione, rilevata precedentemente da lei, sia stata constatata anche nelle opere che hanno eseguito gli ispettori che sono venuti dopo di lei.

PRESIDENTE. Mi pare di sì, sono stati riferiti alcuni casi che lo dimostrano.

Vorrei porre io ancora un altro quesito; poi chiudiamo questo capitolo e con il vostro permesso rivolgerò una domanda di carattere generale ai cinque ispettori.

Venivano spesso concesse sospensioni dei lavori anche in contrasto, come durata, con le disposizioni del capitolato generale, tenuto conto della incidenza sulla revisione dei pezzi e di tutte le altre conseguenze che questa comporta. Queste sospensioni direi che le ritroviamo molto frequentemente nelle carte, negli atti. Quale criterio si è seguito per queste sospensioni?

Ci sembra che ci sia stata una certa larghezza ed una certa facilità nel concedere queste sospensioni dei lavori.

FRATELLI. Abbiamo anche detto prima che noi non abbiamo mai sospeso, abbiamo prorogato. Queste proroghe, come si è detto, venivano richieste dalle imprese, esaminate, istruite dalla sezione competente, portate in comitato e lì vagliate.

Se un'impresa chiedeva 10 mesi, ad esempio, il comitato riduceva sempre i termini; queste proroghe erano giustificate ed erano un fatto di amministrazione in quanto vi era la perizia. Se l'amministrazione faceva la perizia suppletiva per adeguare il progetto non c'era niente da fare. Queste proroghe erano un fatto necessario in quanto l'adeguamento della progettazione portava ad un allungamento dei tempi.

Altre proroghe sono state concesse, ad esempio, per conflittualità locali, cose che si verificano un po' da per tutto e che allungano i tempi; altre ancora sono state concesse per fatti climatici. In questi ultimi casi si poteva fare la sospensione, ma questo non cambiava niente in quanto il tempo trascorreva ugualmente. Non si davano le sospensioni per un fatto sostanzialmente di opinione; più o meno il cantiere seguiva.

Le proroghe si davano dunque per fatto dell'amministrazione per l'adeguamento dei progetti, per le conflittualità che si verificano in tutta Italia e che sono normali, nonché per fatti climatici e per mancanza di materie prime come il cemento.

Nella valle del Belice, infatti, economie esterne non c'erano e poiché i lavori erano concentrati si poteva arrivare a ritardi nelle forniture. È nota anche la scarsità del cemento: le riunioni in prefettura si sono fatte, le prefetture appoggiavano le richieste di cemento presso le cementerie di Palermo con loro lettere e noi facevamo lo stesso, ma anche questo costituiva motivo di proroga.

GUSSO. Mi stupiva il fatto che non si procedesse alla sospensione nel caso di motivi metereologici.

FRATELLI. Ho dichiarato che «sospensione» significava chiudere il cantiere, con il che gli operai andavano tutti in cassa integrazione; invece, con il ricorso alla proroga l'impresa riduceva un poco la propria forza ed in qualche maniera continuava ad andare avanti.

PRESIDENTE. Sono prevalse considerazioni relative all'occupazione?

FRATELLI. Anche. Aggiungo che, per quanto riguarda la sospensione, dal capitolato si vede che i lavori non possono sospendersi per un tempo superiore a 6 mesi; pertanto, il ricorso alla sospensione non serviva nemmeno in quanto le proroghe, lo possiamo constatare, hanno avuto una durata di

molto superiore ai 6 mesi. Pertanto, il ricorso alla sospensione non avrebbe risolto nulla.

CASTOLDI. Una domanda di carattere generale. Nella relazione sullo stato della ricostruzione nella Valle del Belice comunicata alla Presidenza della Camera e del Senato il 20 maggio 1980 si constata per gli alloggi a totale carico dello Stato, che attualmente, il numero degli alloggi ultimati e non consegnati è di 765; gli alloggi ultimati e consegnati, invece, sono 1.186; praticamente, circa il 40-45 per cento degli alloggi già ultimati non sono stati consegnati.

Questo è un fatto che ha destato scandalo nell'opinione pubblica in quanto si costringono famiglie a rimanere nelle baracche pur in presenza di alloggi ultimati.

Vorrei sapere dai signori ispettori qual'è la causa di queste disfunzioni e se si sono messe in atto, iniziative per superare una situazione sempre più insostenibile.

DOMENICONI. Questi alloggi cui lei si riferisce, onorevole, non avevano, per la maggior parte, gli allacciamenti idrici ed elettrici: stiamo provvedendo.

CASTOLDI. Non vi è stato un errore, una mancanza di previsioni?

DOMENICONI. No; solo una mancanza di finanziamenti per gli allacciamenti idrici ed elettrici.

PRESIDENTE. Badi che questa è la relazione ufficiale del Ministero dei LL.PP. Prendiamo atto di questo.

DOMENICONI. Ripeto, ora stiamo provvedendo.

CASTOLDI. Da quanti anni sono stati ultimati questi alloggi?

BOTTA. Alcuni da due anni!

FORNASARI. In questo ultimo scorcio dell'audizione io volevo, se è possibile, porre una domanda che guarda, più che a ieri, al domani.

Nel dibattito-incontro tra le forze politiche è abbastanza diffusa l'opinione dell'opportunità di un intervento massiccio della Regione sostitutivo, sia in termini operativi che amministrativi, dell'Ispettorato.

In questa ipotesi i tempi di passaggio delle competenze dall'Ispettorato agli eventuali uffici regionali, a giudizio dell'ispettore pro-tempore, quali possono essere?

PRESIDENTE. È una domanda di indirizzo programmatico!

DOMENICONI. Secondo me, data la complessità dei lavori e la vastità della zona interessata, ciò non potrebbe farsi in tempi brevi.

FORNASARI. Brevi vuol dire lustri?

DOMENICONI. Vuol dire lunghi! Basti pensare alla complessità delle operazioni necessarie alla sola consegna delle oltre 10.000 pratiche di concessione contributi dall'Ispettorato alla Regione.

PRESIDENTE. L'ispettorato dovrebbe terminare il 31 dicembre del 1981.

DOMENICONI. C'è una legge in esame che proroga tale termine fino al 1983 o al 1985.

PRESIDENTE. Allo stato dei fatti, però, si tratterebbe del 1981. Se questa parte è conclusa, approfittando della contemporanea presenza dei 5 ispettori, vorrei porre un quesito di carattere generale.

Negli incontri che la Commissione ha avuto con i sindaci, come risulta dagli atti, in nostro possesso, più volte abbiamo sentito alcune considerazioni, direi anche critiche, circa il funzionamento dell'Ispettorato.

In particolare, due cose ci sono state dette che abbracciano un po' diversi periodi; la prima è che l'esercizio finanziario dell'Ispettorato, di fatto, si prolunga solo per 6 mesi e non per 12 con tutte le conseguenze di rallentamento che questo comporta circa i tempi di espletamento delle pratiche e quindi di ricostruzione.

In secondo luogo, ci è stato detto che per problemi di organico dell'Ispettorato le commissioni presso i comuni singoli si radunano una volta la settimana per la brevissima durata di una, due ore con conseguenze intuibili.

Di fronte a queste carenze domandiamo, in primo luogo, se questo è esatto e, in secondo, quali iniziative, da parte vostra, nei confronti degli organi centrali sono state svolte affinché a tali carenze si ponesse rimedio con un completamento, se non altro di organico.

CAMMARATA. Poiché ho iniziato io a parlare della legge n. 178, risponderò anche a questa domanda. La mia gestione, praticamente, è stata improntata alla applicazione di tale legge e nonostante gli inizi siano sempre difficili queste carenze di funzioni non ci sono state. I consensi dei sindaci, delle popolazioni sono stati totali.

Non è stato facile, ripeto, interpretare la legge in quanto ci sono sempre tante cose che possono dar luogo ad interpretazioni diverse.

Abbiamo dovuto fare un ulteriore censimento delle abitazioni che dovevano essere ricostruite, contrastare determinate ipotesi di accogibilità di richieste che venivano fuori da valutazioni locali dei sindaci, per quanto riguarda, per esempio, gli emigrati prima del terremoto, che poi erano rientrati e avevano la baracca (se avesse diritto il nuovo baraccato all'assegnazione della casa o meno); il padre che aveva dato in uso la seconda casa al figlio (se questo era da considerarsi figlio titolare legittimo e quindi avente diritto al contributo al 100 per cento per la prima casa). A ciò si aggiunga l'applicazione pratica per i costi da assegnare secondo gli indici delle leggi per le case popolari; le varie pertinenze, perimetrie, eccetera.

Le commissioni hanno funzionato egregiamente. Nel gennaio 1967 c'era tanta gente all'Ispettorato, mi è stato facile fare nominare queste commissioni e farle funzionare più di una volta alla settimana. E se non funzionavano era per colpa dei comuni, i quali con un solo tecnico comunale dovevano

prepararci le varie pratiche di contributo. Quindi, noi esaminavamo quelle che il comune poteva metterci a disposizione.

PRESIDENTE. Eravate voi più avanti, adesso capita l'inverso.

CAMMARATA. Adesso credo che l'Ispettorato abbia un numero di funzionari di gran lunga inferiore.

DU CHALLOT. Durante la mia gestione sono aumentate le commissioni, contemporaneamente è diminuito il numero del personale per continui trasferimenti. C'è una nutrita corrispondenza da parte mia (forse successivamente seguita pure dal collega Domeniconi) con richiesta principalmente di ingegneri e di laureati in legge, non tanto di tecnici e di assistenti perché l'Ispettorato può fare a meno sia degli assistenti che dei geometri, ma necessita principalmente per queste commissioni di ingegneri e di dottori in legge. C'è una corrispondenza che è rimasta tale; anzi, continuamente chiedevano autorizzazioni per il trasferimento di personale ed io ho risposto sempre negativamente.

PRESIDENTE. Trasferimento dalla vostra in altre sedi!

DU CHALLOT. Esatto.

DOMENICONI. Per quanto riguarda la faccenda delle riproduzioni per soli 6 mesi, è un fatto che effettivamente si è verificato ed è dovuto alla circostanza che, per la legge di finanziamento (la 178), gli accreditamenti debbono venire direttamente dal Ministero, per cui le somme che restano residue nell'esercizio finanziario vengono riproposte al Ministero il quale deve a sua volta riaccreditarle nell'anno finanziario successivo all'ufficio.

Questa prassi comporta purtroppo una perdita di tempo notevole. Per quanto riguarda le commissioni di cui all'articolo 5, mi sembra che abbia risposto il collega Du Chaliot. Anche nella mia gestione la situazione è ulteriormente precipitata perché vi sono stati altri trasferimenti.

PRESIDENTE. Nonostante il suo parere contrario?

DOMENICONI. Nonostante il parere il contrario, anzi con richiesta di sempre nuove forze che non mi hanno mandato.

Comunque, queste due questioni sono state prese in esame nel provvedimento di legge che si trova all'esame della Commissione del Senato, per cui, per quanto riguarda le riproduzioni delle somme che restano ancora disponibili alla fine dell'esercizio finanziario si ricorrerebbe al sistema (così com'è per le somme per i lavori) della riproduzione automatica tramite la Ragioneria generale dello Stato locale col controllo postumo della Corte dei conti. Perciò il riaccreditamento sarebbe una cosa quasi automatica: dalla chiusura dell'esercizio finanziario alla riapertura del riaccreditamento passerebbe al massimo un mese e mezzo, come tempi tecnici necessari per fare le chiusure e gli accreditamenti.

Per quanto riguarda il potenziamento delle commissioni di cui all'articolo 5, sempre in quel decreto-legge è prevista l'assunzione di nuove forze che, se sarà possibile reperirle, saranno utilizzate solo per le commissioni stesse.

PRESIDENTE. Non si tratta di un decreto-legge ma di un disegno di legge.

LA PORTA. Stiamo discutendo perché l'assunzione abbia effetto immediato, perché si possa fare nei tempi brevi evitando concorsi e quanto è previsto dalle leggi ordinarie per le assunzioni alle dipendenze dello Stato.

Due domande, comunque vorrei rivolgere e la prima è la seguente: per quanti mesi in concreto (quindi detratti i tempi di chiusura dei conti finanziari, detratti i tempi di riaccreditamento delle somme, i tempi delle ferie dell'ufficio) l'Ispettorato è a disposizione dei terremotati della Valle del Belice per le attività che lo riguardano, cioè concessione dei contributi e così via? A me risulta che siano un po' meno dei 6 mesi, però sarebbe bene saperlo con esattezza.

In secondo luogo vorrei sapere se il numero di questi tecnici di cui si prevede l'assunzione è reputato sufficiente dall'ispettore capo dell'Ispettorato.

DOMENICONI. Le persone di cui si prevede l'assunzione sono adeguate alle necessità delle commissioni. Per quanto riguarda i contributi per le ricostruzioni, concernenti i privati, adesso non ho la possibilità...

LA PORTA. Ho chiesto: quanti mesi sta aperto l'Ispettorato a disposizione...

DOMENICONI. Per la concessione dei contributi ai privati quest'anno circa sei mesi.

LA PORTA. Non togliamo un mese di ferie?

PRESIDENTE. Quanti mesi all'anno opera?

DOMENICONI. Per i contributi ai privati l'ho detto: sei-sette mesi. Per l'esame delle pratiche tutto l'anno.

LA PORTA. Quest'anno avete aperto a maggio o a giugno l'anno contabile e lo chiudete a ottobre.

DOMENICONI. Lo chiudiamo alla fine di novembre.

CORONA. Si tratta di due cose distinte: la concessione del contributo può avvenire quando ci sono i fondi. Cosa diversa è l'assistenza ai comuni che avviene tutto l'anno.

LA PORTA. Parlando della concessione dei fondi, questa avviene al momento del riaccreditamento. Quest'anno il riaccreditamento all'8 giugno non era ancora avvenuto. Adesso, quando chiudete?

DOMENICONI. Le commissioni funzionano sempre, appena arrivano i contributi si dà il via.

LA PORTA. Allora l'Ispettorato assegna i contributi 4 mesi l'anno!

DOMENICONI. Se quest'anno le somme mi sono arrivate a giugno che cosa ci posso fare?

LA PORTA. L'8 giugno non erano arrivate, quindi non so quando siano arrivate.

GUSSO. Una pura curiosità: ma questo accreditamento così in ritardo a chi è addebitabile? All'Ispettorato o a qualche altro?

DOMENICONI. È addebitabile al giro che questi accreditamenti debbono fare perché debbono venire dal Ministero.

GUSSO. Allora l'Ispettorato non c'entra con questo ritardo?

LA PORTA. Il Ministero all'8 giugno 1980 non li aveva ancora fatti!

GUSSO. Ma questo è dovuto al fatto che non li aveva avuti o per la cattiveria dell'Ispettorato?

DOMENICONI. L'Ispettorato non c'entra.

CAMMARATA. Tutti gli uffici dello Stato sono soggetti ad una contabilità dello Stato. Adesso, per giunta, essa è variata. Ad evitare residui passivi, la contabilità di cassa, cioè quella che ci mette in condizioni di avere il denaro da dare alle imprese per i lavori, avviene volta per volta con una legge di variazione del bilancio finanziario. Quindi figuriamoci che tempi occorrono! Se non si provvede ad emendare questa legge di contabilità speciale, andremo avanti senza residui passivi, ma con un sacco di debiti sulle spalle se vogliamo lavorare, altrimenti non lavoriamo più.

LA PORTA. C'è una proposta dei vari Ispettori?

CAMMARATA. Io l'ho scritta una proposta.

BOTTA. Perché le ha lasciato poco fondo di cassa...

CAMMARATA. Non c'è fondo di cassa e nei capitoli finanziari non c'è la disponibilità per i pagamenti. Quindi anche quando viene la possibilità dell'accreditamento in contabilità di cassa, il capitolo generale della legge finanziaria non ha la disponibilità relativa. Tanto per dare dei numeri: io ho 104 miliardi di lavori quasi completati ed ho potuto spendere soltanto 8 miliardi in tutto l'esercizio. Adesso mi daranno ancora 30 miliardi e rimango in, debito di 70 miliardi da distribuire alle imprese.

BOTTA. Preghiamo allora i colleghi di far approvare subito alla Camera l'assestamento di bilancio al 30 giugno.

CAMMARATA. Se me lo concede, signor Presidente, vorrei esprimere un concetto che dovrebbe attenuare l'impressione dell'eccessiva spesa e degli

eccessivi costi dei lavori nella Valle del Belice. Vorrei dire che spesso la maggiore spesa contrattuale non corrisponde ad un effettivo maggior costo dell'opera, ma è un falso maggior costo dell'opera stessa proprio per quelle ragioni che sono state esposte prima. Cioè si tratta di lavori che avrebbero dovuto essere preventivati in perizia e che, per una ragione o per l'altra, non sono stati previsti. Quindi, quando noi diciamo che un edificio doveva costare 100 milioni e poi costa 130 milioni, molto spesso quei 30 milioni non sono una maggior spesa, ma sono il costo vero dell'edificio che è stato valutato per 100 milioni e invece costava inconsapevolmente 130 milioni. Spesso, quando ci dicono di fare un progetto che deve costare «x» — (ci impongono una cifra, un limite massimo prima) —, noi facciamo il progetto; però sappiamo che non è un progetto (vero) completo. (Quasi sempre correttamente lo si indica come lotto). Perché lo facciamo allora? Perché diciamo: se quest'opera si comincia, con altri finanziamenti integrativi la completiamo. Diversamente, se diciamo che costa 150 milioni, non ci sono i soldi e non facciamo niente. È un discorso molto crudo, ma è vero. Quindi, io direi che, indipendentemente dal fatto che la perizia suppletiva, la perizia di variante comporta un maggior tempo — di esecuzione, cui corrisponde una maggiore revisione dei pezzi (e questo in ogni caso) —, non tutta la maggiore spesa è veramente un maggior costo dell'opera (1).

BOTTA. Meno che nel Belice, dove i soldi abbondavano.

CAMMARATA. Sì, però il difetto occulto di progettazione è quello che ho voluto evidenziare col concetto esposto; cioè quell'opera, quell'edificio che è costato poi veramente 130-140 milioni, sarebbe costato lo stesso se progettato con una maggiore disponibilità di tempo e con tutte le indagini preliminari più esaurientemente espletate.

PRESIDENTE. Ringrazio gli Ispettori.

(1) Ad integrazione e precisazione del testo stenografico delle sue dichiarazioni, l'ing. Cammarata ha trasmesso successivamente la seguente nota:

Poiché dalla lettura del resoconto stenografico delle considerazioni da me svolte a chiusura di seduta mi accorgo di non essere stato sufficientemente chiaro nella sostanza e nella forma dell'esposizione, prego l'On.le Commissione di voler ritenere la stessa resa come dal seguente testo.

(Premetto che trattasi di considerazioni svolte senza alcuna richiesta dell'On.le Commissione, che avrebbero voluto mostrare quanto genericamente può accadere in qualunque parte d'Italia e presso qualunque Amministrazione [Statale, regionale, comunale di Enti pubblici ecc.] e che presumibilmente può essersi verificato anche nella ricostruzione del Belice, come sembra potersi arguire dagli accenni fatti nel merito dai colleghi che hanno parlato prima, anche se personalmente non ne abbia avuto esperienza diretta durante la mia breve attività nel Belice).

... «Se me lo consente Sig. Presidente, vorrei esporle un concetto che dovrebbe attenuare l'impressione dell'eccessiva spesa e degli eccessivi costi dei lavori nella Valle del Belice. Vorrei dire che spesso (il riferimento non è per il Belice ma dovunque ciò può essersi verificato) la maggiore spesa contrattuale non corrisponde ad un effettivo maggior costo dell'opera, è un falso "maggior costo" proprio per le ragioni che sono state prima esposte. Si tratta cioè del costo di maggiori lavori che avrebbero dovuto essere preventivati in perizia, ma che, per una ragione o per un'altra, non sono stati previsti.

Per fare un esempio: un edificio progettato per 100 milioni alla fine costa 130 milioni; molto spesso i 30 milioni di differenza non costituiscono una maggiore spesa (dovuta a cattiva direzione), ma il costo di maggiori lavori resisi indispensabili in corso d'opera e che, se fosse stato possibile prevederli in sede progettuale, avrebbero fatto assumere al progetto l'importo di 130 milioni anziché di 100».

Il seguito dell'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica di territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968 è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 20,30.

La seconda considerazione è esposta in termini di dubbia interpretazione.

Volevo dire:

«A volte la disponibilità finanziaria di un dato esercizio annuale non consente la copertura al completo della spesa per l'esecuzione di un'opera mancandone una modesta parte.

Se l'opera è indispensabile e urgente risulta in genere conveniente iniziarla utilizzando proficuamente le somme disponibili dopo averne redatto il progetto che si sa costituire un lotto dell'opera (funzionale) rinviandone il completamento (rifiniture e sistemazioni esterne quasi sempre) a successivi finanziamenti integrativi.

Rinviare il tutto significherebbe non adempiere al dovere dell'impiego in tempo utile delle somme stanziata e per altro andare incontro a maggiori spese per le continue lievitazioni dei pezzi».

Segue e conclude il testo:

Quindi concludendo io direi che, indipendentemente dal fatto che le perizie di variante e suppletive comportano un maggior tempo di esecuzione, cui corrisponde una maggiore revisione dei prezzi (ma ciò si verificherebbe anche nel caso di un lavoro di maggiore importo iniziale che richiederebbe più tempo di esecuzione), non tutta la maggiore spesa in corso d'opera è veramente un maggior costo dell'opera».

È una maggiore spesa che si evidenzia in sede di esecuzione:

— o per imprevedibilità di alcuni lavori all'atto della progettazione;
— o per difetto di tempo assegnato per progettare, con la conseguenza di dimenticanze e di scarsa precisione nelle previsioni (sono vizi che sfuggono di solito anche a un esame accurato del progetto);

— ovvero per insufficiente disponibilità finanziaria iniziale.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 28 OTTOBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO*

**Audizione del prof. Baldo de' Rossi,
del dott. Elio Capodaglio, del dott. Girolamo Marsocci,
del Gr. uff. Assuero Poggioni
e del prof. Fabrizio Giovenale**

(Estratto del Resoconto stenografico)

PRESIDENTE. Loro sono stati convocati dalla Commissione in ragione degli incarichi ricoperti nell'ambito dell'ISES, o come presidenti o come direttori.

Devo rivolgere loro l'invito a dichiarare la verità in rapporto alle domande che vi saranno rivolte; vi sarà poi sottoposto un verbale delle dichiarazioni rese, che sarà da voi sottoscritto.

Per maggiore economicità dei nostri lavori, per maggiore pertinenza all'obiettivo che ci proponiamo, abbiamo stilato una serie di quesiti che progressivamente vi leggerò, con l'integrazione delle domande che vi potranno porgere i colleghi.

Il primo quesito è il seguente: prima dell'evento sismico del gennaio 1966, oppure nel periodo intercorrente tra tale evento e la stipula della prima convenzione studi con l'Ispettorato, l'ISES ebbe a svolgere studi, ricerche sistematiche interessanti comuni soggetti a trasferimento totale o parziale degli abitanti? Questo è il primo quesito.

DE' ROSSI. Mi ricordo di sì, nel senso che avevamo un ufficio in Sicilia ed iniziammo . . . Prima della stipula della convenzione iniziammo immediatamente a vedere cosa succedeva nel Belice — avevamo il nostro ufficio regionale — e mandammo lì assistenti sociali a studiare la situazione. Per quello che ricordo non vi è niente più di questo.

PRESIDENTE. Allora lei conferma che l'ISES operava già in Sicilia prima dell'evento sismico.

DE' ROSSI. Sì, con un suo ufficio regionale.

PRESIDENTE. In questo caso, era una iniziativa autonoma, oppure era il frutto di incarichi ricevuti da enti pubblici o da privati?

DE' ROSSI. Autonoma.

POGGIONI. Era previsto dalla legge.

PRESIDENTE. I risultati di questi vostri studi e indagini sono stati comunicati all'Ispettorato e discussi con l'Ispettorato precedentemente alla data della stipula della prima convenzione?

DE' ROSSI. Questo non lo ricordo, francamente non ricordo la data.

PRESIDENTE. Cioè, non ricorda se questi studi fossero stati comunicati all'ispettorato.

DE' ROSSI. C'era una nostra presenza in Sicilia attraverso un ufficio regionale.

PRESIDENTE. Che tipo di indagine avevate fatto?

DE' ROSSI. L'istituto era organizzato con un settore tecnico, un settore amministrativo, e un settore di assistenza sociale. Per legge dovevamo occuparci delle zone in cui accadevano calamità; il nostro è un ente di diritto pubblico, che nacque così. Voi ricorderete che nel 1962 da una parte nacque la GESCAL e dall'altra nacque l'ISES; erano due enti, uno per fare case, l'altro per fare edilizia sociale ed intervenire in caso di pubblica calamità. Avevamo uffici regionali e tra questi uno in Sicilia. Ricordo che immediatamente mandammo nostri assistenti sociali per vedere come stavano le cose, se dovevamo intervenire, andammo al Provveditorato, ci facemmo presenti.

PRESIDENTE. Questi vostri studi, o indagini precedenti la stipula, sono stati poi utilizzati successivamente per la redazione dei programmi, quei programmi che dovevano essere approvati dalla Commissione in virtù dell'articolo 12 della legge n. 241?

DE' ROSSI. Abbiamo avuto una convenzione, abbiamo fatto una convenzione con l'ispettorato per gli studi; è stato uno studio sia di carattere tecnico, tipologie ecc., sia di carattere economico, sia di carattere demografico-sociale nel senso più ampio della parola. Questo fu consegnato all'Ispettorato, non so se l'Ispettorato... l'Ispettorato ne ha tenuto certamente conto.

PRESIDENTE. Precedentemente alla stipula della convenzione?

DE' ROSSI. Non ho detto questo.

PRESIDENTE. È una domanda.

DE' ROSSI. Ho detto che noi fummo presenti come ufficio regionale, e poi i nostri studi derivano da una convenzione che abbiamo avuto con l'Ispettorato; ossia, l'Ispettorato ci diede l'incarico e noi abbiamo fatto questi studi. Per gli studi nel 1974 il collega Capodaglio pubblicò un libro durante la sua presidenza, nel quale è riportata parte di questi studi, perché si tratta di molti volumi, e questi studi furono consegnati all'Ispettorato.

PRESIDENTE. Furono poi questi dati, queste direttive utilizzate successivamente per i programmi che furono approvati dalla Commissione, la famosa Commissione dell'articolo 12? Cioè, questo materiale, affidato all'Ispettorato e preparato in un certo qual modo da voi precedentemente, è stato utilizzato?

La domanda è collegiale; quindi, ciascuno di voi può rispondere quando si sente coinvolto perché è la gestione complessiva che vogliamo esaminare.

GIOVENALE. Di fatto stiamo cercando, come dire, di ricordarci insieme di determinate cose non tante vicine nel tempo. Prima del sisma avevamo una struttura in Sicilia che operava per fare scuole ecc. ma che non si era mai occupata specificatamente di quella zona, ce ne occupavamo quando ci capitava di surrogare i comuni nell'attività di costruzioni scolastiche ecc. secondo i nostri compiti. Non appena avvenuto il sisma, un primo studio, una prima indagine fu disposta direttamente dal Ministero dei lavori pubblici con propri esperti; e ne derivarono alcune prime indicazioni: l'indicazione della consistenza demografica dei comuni interessati e della zona prima del sisma, i comuni che erano già in decremento, quelli che erano in incremento ecc. Uscirono fuori alcune prime indicazioni sul come operare per rivitalizzare la zona oltre che per ricostruirla. Forse si ricorda che il pericolo maggiore allora era l'esodo totale, l'abbandono della zona, e perciò era quello ciò che sembrava più importante evitare. Risultava, ad esempio, che un comune di una certa entità, tipo Castelvetro di 30.000 abitanti, era in incremento di popolazione — era il momento del *boom* del Corvo di Salaparuta, dei vini locali, era un momento di relativa prosperità della zona — mentre i comuni più piccoli erano in decremento; perciò già emerse un'indicazione per cercare di riaccorpere, se era possibile, le ricostruzioni ed anche l'indicazione di una certa strada che avrebbe dovuto attraversare la zona e congiungere Palermo a Mazara che poi è stata realizzata ma al di fuori delle competenze dell'ISES. Questa è la prima indicazione del Ministero dei lavori pubblici cui noi ci siamo agganciati.

Mandammo giù degli operatori sociali e ne derivarono indicazioni sul tipo di alloggi e di servizi che in questi comuni esistevano precedentemente, sulle loro carenze, sugli effetti di queste carenze, sulla vita degli abitati ed anche sulla stessa vita politica perché era una condizione abbastanza subumana quella di quei paesi, perciò, delle indicazioni che poi ci sono servite per fare i programmi: che tipo di case fare, che tipo di servizi fare ecc.

Inoltre, ci fu in un'indagine socio-economica sulla zona da cui uscirono alcune indicazioni sugli incrementi agricoli possibili, su come sopperire alla manodopera edilizia che sarebbe stata necessaria per la ricostruzione, pensando anche a quando la manodopera edilizia non ci sarebbe più stata; e perciò ci furono alcune indicazioni su possibili interventi industriali.

Tutto questo fu fatto prima della legge, perché le indicazioni su certi interventi delle partecipazioni statali, che la legge portava e che poi non hanno avuto seguito, derivavano in parte da questi studi preliminari che avevamo fatto. Questa era più o meno la prima fase da quando è iniziato il sisma, più o meno a ridosso della stipula della convenzione con l'Ispettorato.

PRESIDENTE. Ritorno ancora sul quesito. Cioè, gli studi o parte di questi studi che l'ISES, come lei adesso giustamente ci ha detto, aveva compiuto, sono stati utilizzati per la redazione dei programmi che sono stati

approvati dalla Commissione, come risulta dai verbali n. 1 e n. 4, praticamente nell'aprile 1968 e nel gennaio 1969?

GIOVENALE. Direi che sono stati utilizzati come indirizzo generale; successivamente viene quello che ha detto adesso il presidente de' Rossi: cioè, c'è stata successivamente una convenzione anche per gli studi con l'Ispettorato che ha portato allo studio del terreno e delle localizzazioni, delle tipologie edilizie, delle caratteristiche tecniche. Io ho parlato di una fase preliminare in un certo senso.

PRESIDENTE. Prima di arrivare alla formalizzazione della stipula della convenzione, l'Ispettorato aveva avanzato a voi, diciamo, delle richieste di dati che sono stati assunti successivamente e poi approvati dalla Commissione. Si era stabilito un rapporto tra voi e l'Ispettorato?

GIOVENALE. Il rapporto c'era, c'era un dialogo continuo. I primi dati quantitativi però sono stati forniti allora dagli uffici del Genio civile, dalle prefetture. I primi dati sono venuti da fonti statistiche ufficiali: le persone terremotate, le famiglie, la composizione delle famiglie, gli ex proprietari e gli ex affittuari. Questi dati sono venuti dalle autorità amministrative.

POGGIONI. L'istituto per la sua legge istitutiva era chiamato ad intervenire nei casi di pubblica calamità e lo ha sempre fatto in qualunque circostanza: mi riferisco al Belice, al Vajont, all'Irpinia ed addirittura al Polesine. In caso di calamità l'istituto ha sempre disposto che un congruo numero di tecnici, di amministrativi, di assistenti sociali, di altri dipendenti, raggiungessero le zone colpite dalle pubbliche calamità per un'assistenza gratuita alle strutture locali. E in ogni caso c'è stata sempre una grossa cooperazione tra le strutture dell'istituto e le strutture locali, in qualunque località l'istituto sia intervenuto. Questo è successo anche nel Belice. Se poi, in relazione a particolari circostanze, l'istituto era chiamato a svolgere alcuni programmi — parliamo dell'Irpinia e del Belice — si stipulavano convenzioni e queste opere si facevano. Se invece queste opere non venivano affidate all'ISES, entro un certo ragionevole tempo questa struttura veniva ritirata non appena quelle tradizionali dello Stato e delle Regioni entravano in azione. Questo è il caso del Vajont, dove l'ISES è intervenuto immediatamente ma non ha avuto successivamente incarichi. Ho detto questo per configurare l'attività dell'istituto nei casi di pubblica calamità.

PRESIDENTE. Quindi, voi avevate in questo campo una iniziativa istituzionale.

POGGIONI. Ce lo imponeva la legge 133: l'istituto interviene in caso di pubbliche calamità. E quindi, con le disposizioni dell'istituto si interveniva senza pensare, in un primo tempo, ad eventuali commesse di lavoro che potessero essere affidate all'istituto successivamente o meno.

PRESIDENTE. E di questo potere di iniziativa in tutte le calamità che lei ci ha citato l'ISES si era avvalso?

POGGIONI. Sì. Ed in ogni caso ha sempre sostenuto le strutture locali. Io ricordo perfettamente l'Irpinia, per esempio, dove, in caso di calamità, le

strutture locali dimensionate per un fatto ordinario non lo erano certamente per un fatto straordinario. C'è sempre stata questa opera di studio e di collaborazione che andava dalle prime cose, come l'assistenza ai sinistrati, alle opere di smantellamento dei fabbricati e così via.

Questa è stata solo una precisazione dell'attività generale dell'istituto. Non era particolare nel caso del Belice, si è svolta lì come in altre parti d'Italia.

PRESIDENTE. Lei, prima ha detto che questi dati venivano anche forniti dal Genio civile. Ed allora, per i 14 comuni — quelli che sono stati parzialmente o totalmente distrutti — quali dati e quali direttive furono fornite dall'Ispettorato all'ISES perché predisponesse studi preliminari e per la redazione dei programmi che poi sono stati sempre approvati, secondo la Commissione prevista dall'articolo 12 e come risulta dai seguenti verbali? Io ve li cito così per meglio individuarli nella vostra risposta: verbale n. 6 del marzo '69, riguardante Partanna, Montevago, Vita e Santa Ninfa; verbale n. 7, sempre del marzo '69, riguardante Sambuca, Menfi e Camporeale; verbale n. 8, dell'aprile '69, Santa Margherita Belice, Calatafimi, Contessa Entellina; n. 17, riguardante Poggioreale e Salaparuta; n. 18, Gibellina; n. 31...

Da questi verbali risulta che alcuni dati dell'Ispettorato venivano trasmessi dall'ispettorato all'ISES e voi evidentemente li dovrete avere utilizzati. Potete confermare questo particolare?

DE' ROSSI. Questi verbali non li ricordo.

PRESIDENTE. Noi li abbiamo qui questi verbali; se volete dare un'occhiata non abbiamo alcuna difficoltà, così potrete essere più precisi.

DE' ROSSI. Sono i verbali della Commissione ex-articolo 12; allora la Commissione dell'Ispettorato?

PRESIDENTE. Sì, esatto.

GIOVENALE. Onestamente, il ricordo esatto di questi verbali non ce l'ho, però l'Ispettorato ci ha dato, volta a volta, i dati delle famiglie che avevano bisogno di nuove case perché avevano distrutto la casa, separati, grosso modo — perché il dato non l'aveva preciso nemmeno lui — tra proprietari e affittuari; in quanto per gli affittuari doveva supplire lo Stato, cioè l'Ispettorato tramite ISES alla ricostruzione dell'alloggio a totale carico dello Stato; mentre per i proprietari sarebbe dovuto scattare un meccanismo di contributi «ad personam» per la ricostruzione della casa. Ora, i dati che ci sono stati forniti riguardavano la quantità delle famiglie, per cui avremmo dovuto ricostruire le case a totale carico dello Stato in quanto ex-affittuari; le quantità di famiglie, per le quali avremmo dovuto prevedere nei piani di ricostruzione il terreno per la casa, in quanto proprietari ed aventi diritto al contributo, e dei servizi sociali relativi: la scuola, il municipio, cioè le cose che mancavano e le cose che servivano.

Immagino che più o meno questi fossero i dati. Insomma, i dati di partenza per lavorare sono stati quelli.

BOTTA. Prima è stato detto che già esisteva in Sicilia, in relazione alla legge istitutiva dell'ISES, un ufficio regionale. Desideravo conoscere da

quando era istituito in Sicilia questo ufficio regionale, di quante persone era composto. In relazione, poi, alla risposta che è stata data — che l'ISES interveniva sempre e quando vi era una pubblica calamità —, quando era considerata pubblica calamità; e, inoltre, presentandosi a fare questa assistenza sociale e questo inizio di ripresa, come previsto dalla legge, chi informava l'ISES di questo: la Prefettura, il Provveditorato o altri enti; perché altrimenti mi pare una iniziativa scoordinata e non allineata a quelle che potevano essere le opere di primo intervento.

La prima convenzione, poi, fra l'ISES e l'Ispettorato — che, ricordiamoci, è arrivato in Sicilia nel marzo 1968 — è dell'ottobre 1968. Quindi, si è operato praticamente allora dal giorno 11 gennaio all'ottobre 1968 a rischio ISES e in modo scoordinato.

POGGIONI. L'Ufficio in Sicilia credo esistesse dal '46-'47. Comunque, al tempo del terremoto c'era una sede a Catania e una sede a Palermo. Poi, c'erano diverse sedi di direzione lavori in ogni provincia in relazione all'entità delle opere ordinarie affidate all'ISES.

Probabilmente, in tutta la Sicilia avevamo, tra tecnici ed amministrativi e assistenti sociali, 120-150 dipendenti in quel periodo.

BOTTA. Prima della convenzione?

POGGIONI. Prima della convenzione; in tempi ordinari.

Per quanto riguarda l'altra domanda, l'ISES sì interveniva, certamente mi sono espresso in modo maldestro. Era sempre il Ministero dei lavori pubblici, alla cui vigilanza l'ISES era sottoposto, che chiedeva o ordinava la presenza dell'ISES locale per un primo supporto in relazione all'entità dei disastri che si erano verificati.

Ricordo benissimo di essere stato chiamato dal ministro di quel tempo nel mese di agosto del '62. Non poteva l'ISES da solo partire; era sempre un ente pubblico sottoposto alla vigilanza dello Stato ed in ogni caso era richiesto o autorizzato dal Ministero dei lavori pubblici. Certo è che, dato che noi avevamo una struttura regionale, avveniva anche che le strutture regionali — prefettura, ecc. — chiedessero ai nostri uffici regionali un certo tipo di intervento date le circostanze.

PRESIDENTE. Operava in Sicilia con queste 120-150 persone per progettazione ed esecuzione di che cosa? Opere pubbliche in generale o di edilizia scolastica?

POGGIONI. L'ISES aveva il compito di operare nel campo dell'edilizia scolastica, così come previsto dalla legge, in via diretta o quando i comuni inadempienti per certe disposizioni di legge non attemperavano alle disposizioni stesse. Oppure operava direttamente quando il Ministero dei lavori pubblici, a norma delle leggi vigenti in materia di costruzioni a totale carico dello stato, affidava all'ISES opere da realizzare. Oppure quando le regioni richiedevano direttamente all'ISES l'intervento dell'istituto stesso per realizzare certe particolari attività. L'ISES era, in altre parole, una stazione appaltante che non poteva agire se il committente, che poteva essere il Ministero, il Comune, le autorità locali, non ordinavano all'ISES l'intervento specifico in una attività specifica.

GIOVENALE. Vorrei aggiungere che in Sicilia, in particolare, abbiamo avuto, prima del sisma, tutta la costruzione del Villaggio di Villaseta, il quartiere di Agrigento sorto dopo la frana del '66. Avevamo anche un notevole programma di case per lavoratori agricoli, in base alle leggi sull'agricoltura. La Sicilia era una zona dove lavoravamo molto. Ciò nonostante, quando abbiamo dovuto proiettarci sul Belice per sopperire a questa necessità di prestazione di servizio immediato, da cui sono poi derivati questi nostri primi studi, abbiamo dovuto spostare personale da Roma o da altre sedi. Il personale in Sicilia era già impegnato in quello che stava facendo e ne abbiamo potuto spostare relativamente poco ed abbiamo dovuto subito cominciare a spostare persone dal centro o da altre sedi.

CASTOLDI. Vorrei chiedere se nel caso specifico del terremoto del Belice vi è stata da parte del Ministero dei lavori pubblici una indicazione, una richiesta al vostro istituto di intervenire. Questo sempre precedentemente alla prima convenzione stipulata nell'ottobre con l'Ispettorato.

E poi, quali materie riguardavano l'intervento a voi richiesto dal Ministero, se questo intervento c'è stato?

DE' ROSSI. Quando avvenne il terremoto del Belice, immediatamente, anche a livello di Consiglio superiore, vi fu un primo studio — quello a cui accennava il professor Giovenale — che doveva rappresentare il supporto per la ricostruzione del Belice. Si parlò immediatamente della Palermo-Sciacca, della Palermo-Mazara del Vallo. Praticamente era il Ministero. Noi eravamo sotto la sorveglianza del Ministero ed eravamo sempre presenti. Non nascondo che in quel periodo eravamo più presenti del solito, nel senso che il nostro istituto era a disposizione del Ministero.

Vorrei ricordare a lei, onorevole Presidente, a me stesso e agli onorevoli qui presenti che l'ISES non aveva dei fondi prestabiliti sui quali viveva. L'ISES era un ente di diritto pubblico che viveva sul proprio lavoro e quindi era alla ricerca, sempre, del lavoro in relazione alla sua legge istitutiva.

Così lavorava l'ISES.

Vorrei ancora gettare una lancia su questo ente sul quale ci siamo tanti appassionati. Non era un carrozzone; era un ente tecnico, amministrativo, sociale, nel quale noi operavamo e sul quale chiedevamo ai comuni e alle amministrazioni lavoro in continuazione.

Questo è il lavoro che noi facevamo. Anche in quel periodo. . . Sembrerà un po' antipatico il fatto che se succedeva qualche cosa noi ci precipitavamo. Ma la nostra presenza era per dire: siamo qui anche noi, vogliamo lavorare perché lo abbiamo sempre fatto.

PRESIDENTE. C'è un passaggio da chiarire: voi vi precipitavate, nel senso che andavate subito. Ma era un indirizzo, un'indicazione, un ordine che vi dava il Ministero vigilante o era una iniziativa vostra.

DE' ROSSI. Come iniziativa dell'istituto, noi ci presentavamo sul posto. Questo fatto lo ricordo. Ora, dal 1969 sono passati dodici anni, ma mi ricordo che per il Belice, come al solito, dissi: è successo questo, mandiamo immediatamente qualcuno (non ricordo se c'era il professor Giovenale o Poggioni). L'ho illustrato precedentemente; non voglio sembrare come un

falco. Però logicamente, quando uno ha il dovere di intervenire, noi interveniamo e speravamo che da questo ne derivasse anche del lavoro.

POGGIONI. È da chiarire che l'ISES, secondo la mia valutazione ed i miei ricordi diretti, interveniva sempre con disposizioni del Ministero o del Ministro del momento. Non è che l'ISES andava sul posto con un'organizzazione autonoma a fare cose autonome; non avrebbe potuto perché non ne aveva l'autorità. Allora in che cosa consisteva questo intervento dell'ISES? Che si ponevano ingegneri, geometri, amministrativi, assistenti sociali a disposizione — non si trattava di una dipendenza giuridica — delle strutture del Genio civile e delle prefetture perché fossero utilizzati secondo certe direttive locali per risolvere i primi problemi durante le fasi più critiche del terremoto.

Premetto che l'istituto dal 1946 (aveva un altro nome), salvo al momento della cessazione della sua attività in cui fu erogato un contributo dello Stato per procedere al pagamento dei debiti (non si può chiudere un istituto pubblico senza procedere al pagamento dei debiti che l'istituto ha contratto in un arco trentennale di lavoro), non ha mai avuto in via ordinaria o straordinaria, per alcun motivo, mai contributi dal pubblico Erario. Quindi era una grossa stazione appaltante composta di tecnici e amministrativi che poteva stare in piedi solo a patto che facesse equilibrare il bilancio tra le entrate derivanti dalle percentuali di lavoro e l'uscite derivanti dagli oneri di gestione dell'istituto.

In questa visione c'era un aspetto promozionale dell'istituto — è ovvio — che scattava nei casi di pubbliche calamità, ma non solo in quei casi. Noi avevamo dei dipendenti che facevano opera presso i comuni per ottenere eventuali commesse di lavoro quando il comune inadempiente non aveva, o ritenevamo che non avesse le strutture tecniche per poterlo fare. Quindi, era tutta un'opera di penetrazione che si faceva costantemente per assicurare l'equilibrio del bilancio economico e perciò, a maggior ragione, nei casi di pubbliche calamità. E ripeto — qualche volta questo ai fini economici della gestione dell'istituto ha dato dei risultati più positivi, qualche volta no. Ciò non toglie che l'istituto nelle volte in cui non ha dato risultati positivi si è accollato tutte le spese perché la legge istitutiva n. 133 imponeva all'istituto di intervenire nei casi di pubbliche calamità — ripeto — mai direttamente, ma sempre mettendo a disposizione delle strutture che avevano l'autorità di intervenire il proprio personale.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma se non ho compreso male, lei ha detto: c'era un gruppo di nostri dipendenti che svolgevano attività promozionale ai fini dell'equilibrio del bilancio. Cosa vuol dire?

POGGIONI. Mi spiego. Siccome noi tutti sapevamo che l'istituto poteva operare a condizioni che certe leggi economiche venissero rispettate, in tutti gli uffici, centrali e periferici, ognuno di noi, me compreso ovviamente, costantemente nell'attuare certe opere, nel prestare l'attività per l'attuazione di certe opere, lo faceva anche con la ricerca di altro lavoro. Quindi non è che ci fosse un corpo *ad hoc* che facesse il procacciatore di opere. In ogni ufficio periferico si adottavano iniziative per indurre quei comuni ad avvalersi dell'istituto, perché il lavoro doveva entrare in misura costante, pari a quello che si consegnava perché eseguito.

OTTAVIANI. Mi pare che da questa prima fase dell'audizione un punto si vada chiarendo: l'ISES, dunque, era presente in Sicilia, in ossequio al dettato della legge istitutiva, per portare il suo contributo alla soluzione di problemi drammatici e anche — abbiamo inteso — per cercare commesse ai fini dello svolgimento della sua attività e quindi ai fini dell'equilibrio del proprio bilancio. Ora, questo secondo aspetto del problema, ovviamente, apre tutta una serie di questioni.

La mia domanda, allora, a tale proposito è questa: già nel luglio 1968 pochi mesi, dunque, dopo il sisma, un documento fu redatto dall'ISES che può essere assimilato al primo schema di assetto urbano territoriale della Valle del Belice. Ora io chiedo: questo studio di natura urbanistica territoriale che prefigurava già un assetto di tutto il comprensorio era stato in qualche modo discusso con le istituzioni che hanno la competenza primaria in materia urbanistica — voglio dire la Regione siciliana? O è nato invece in modo del tutto astratto da quella realtà non soltanto istituzionale ma anche geografica, umana, economica, rappresentata dalla Comunità del Belice? In ogni caso, come l'ISES è pervenuta a questa prima ipotesi di sistemazione urbana e territoriale della zona nel luglio 1968 e dunque anche quindi molto tempo prima della firma della convenzione, che avvenne tre mesi dopo? Quindi, non siamo più nella fase della ricerca di commesse, non siamo più nella fase di portare aiuto; siamo già in una fase, invece, molto più avanti che prefigura o può prefigurare in qualche modo una certa prevaricazione sugli organi e sulle istituzioni che sono preposte proprio allo svolgimento di questi compiti così delicati e importanti.

DE' ROSSI. Circa il discorso che abbiamo fatto prima non vorrei che fosse stato interpretato nel senso che noi eravamo dei procacciatori di affari intesi in questo senso, senatore Ottaviani. Abbiamo voluto dire — e non vorremmo in questo senso essere fraintesi — che non eravamo un ente che si mangiava i denari dello Stato; era un ente autofinanziato. Non lo prenda nel senso di persone che andavano girando, perché veramente non era questo il nostro scopo.

OTTAVIANI. La mia osservazione era di altra natura. Parlo di prevaricazione nel senso che l'ISES ha voluto imporre schemi e soluzioni a realtà che probabilmente potevano esprimere da loro seno progetti più pertinenti e congeniali.

DE' ROSSI. Io ho vissuto meno sul campo quello che invece Giovenale ha vissuto in maniera più precisa. Se c'è stata una difficoltà, se c'è stato un impegno da parte nostra come ISES è stato veramente quello — che è stato un fallimento, da un certo punto di vista per quanto io oggi possa tirare le somme — di un tipo di programmazione democratica del territorio nel quale ogni scelta, che anche l'Ispettorato ci ha comunicato, della delimitazione di area è stata dibattuta in assemblee popolari, è stata dibattuta con tutto quello che succede in un ambiente traumatizzato dopo un terremoto, e quindi con cambiamenti, con stati traumatici sulle scelte, eccetera. Da parte nostra, pertanto, non vi è stata alcuna prevaricazione degli organi che questo dovevano fare. Se poi vogliamo dire che addirittura la Regione ha dato a noi l'incarico di studiare un piano territoriale — adesso lo dirà Giovenale meglio di me — per poi poter procedere lei allo studio dei diversi comprensori.

Ovverossia, da una parte c'era una nostra vocazione e un nostro desiderio di carattere istituzionale, diciamo; dall'altra, eravamo presenti proprio perché nel frattempo si andavano coagulando strutture che dovevano intervenire nell'ambito della rinascita delle zone. E da lì i nostri uffici — adesso non conosco questo documento —...

GIOVENALE. Era un piano di un nostro consulente.

DE' ROSSI. Bene, era un piano di un nostro consulente, il quale aveva cominciato nei nostri uffici a studiare qualche cosa. Ma era un fatto autonomo nostro. Non vi era alcuna prevaricazione in questo fatto.

GIOVENALE. Su tre punti, se mi consentono, vorrei dire anche la mia.

Uno riguarda come l'ISES si procacciava il lavoro e viveva, perché, siccome quando arrivai lì fu abbastanza strano anche per me, mi rendo conto che sia difficile da capire. L'ISES era una stazione appaltante per opere pubbliche, ognuna delle quali era regolata da una legge e ognuna di queste leggi diceva quanto toccava di percentuale sull'importo dei lavori alla stazione appaltante: per le scuole di un certo tipo era il 5 per cento; per le scuole prefabbricate dove c'era solo la direzione dei lavori mi pare che fosse l'1,5; per le case agricole era un'altra ancora, e così via. Credo che sia successo a tutti gli enti pubblici italiani. Comunque, queste percentuali, si sono rivelate sempre più progressivamente inferiori al costo delle operazioni di progettazione, direzione dei lavori, della stazione appaltante (personale, manodopera). Allora che succedeva? Una struttura che aveva raggiunto una certa entità di dimensione di personale, seguiva a cercare lavoro intanto perché era un proprio dovere — cioè questa era una struttura nata per servire lì dove strutture locali mancassero o dove qualche autorità superiore (Ministero dei lavori pubblici, eccetera) chiedesse l'intervento. Perciò non dovevamo chiederci: ci conviene o non ci conviene, perché se no già da molti anni prima non ci sarebbe convenuto far nulla. Ma invece noi avevamo un personale da impiegare, una capacità tecnica da impiegare e seguivamo a prendere lavori anche sapendo che gli stessi non ci avrebbero remunerato. Questa è la causa che ha portato alla situazione debitoria dell'istituto, di cui forse qui si parlerà. E questo è un aspetto abbastanza strano, cioè qui non solo non ci si guadagnava ma ci si rimetteva; e ciò nonostante l'istituto era fatto per prendere questi lavori e li prendeva anche sapendo che si sarebbe messo, poi, in difficoltà finanziarie.

Circa il secondo aspetto, il rapporto con il Ministero dei lavori pubblici fu, al di là delle lettere scambiate, un rapporto informale di collaborazione totale, cioè il Ministro dei lavori pubblici, il Presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, i direttori generali e i tecnici si muovevano insieme con noi e con i tecnici dell'ISES e andavano giù, affrontavano i comuni, affrontavano i problemi, vedevano le cose insieme. Questo perché si sapeva: tu ISES sei quello delle calamità e prima o poi ti tocca; è bene che sia al corrente di tutto quello che si dice, si fa e si pensa qui perché poi toccherà a te. E noi stavamo lì a prendere appunti per quando sarebbe toccato a noi e a prestare la nostra collaborazione fin dall'inizio, come già detto.

Questo piano dell'ISES del luglio 1968, questo primo disegno di schema territoriale fa parte di quell'impostazione di massima, degli studi preliminari di massima di cui avevo accennato prima; ed è stata una prima proposta,

una prima ipotesi buttata lì sulla base delle considerazioni emerse da questa prima scandagliata della zona fatta prima dal Ministero dei lavori pubblici (demografia, occupazione, eccetera) e poi da nostri consulenti tecnici e sociali.

Ma nell'insieme è stato fatto come proposta; devo dire però, senatore Ottaviani, che ci voleva un certo coraggio perché di fronte al dramma delle popolazioni ed ai diversi orientamenti che si cominciavano a manifestare (vogliamo andare, spostarci o rimanere dove siamo) ricordo che lo stesso Danilo Dolci, nume tutelare della zona, non ebbe neanche lui il coraggio di proporre nessuna scelta di piano, anzi, egli se ne andò a Castellammare del Golfo e non si fece più vedere nella zona stessa.

Bene o male noi avemmo il coraggio di dire qualcosa sulla base di certe considerazioni; la considerazione base era quella dell'aggregazione di questi comuni lungo una via che li togliesse dall'isolamento, che li mettesse in comunicazione con il mare di Mazara, a proposito del quale già si cominciava a parlare del metanodotto, e con Palermo dall'altra parte.

La verifica regionale è intervenuta in misura ridotta e tardiva; direi che la Regione si è mossa piuttosto successivamente e infatti questi verbali che sono stati portati in visione, in definitiva, rappresentano delle «prese d'atto» che la Regione fa rispetto a decisioni già elaborate e maturate. Questo anche perché la Regione era vincolata da una propria legge a fare dei piani comprensoriali che, però, non erano ancora incominciati in quanto non vi erano nemmeno gli incarichi di progettazione. Pertanto, nell'insieme, tutto ciò che la Regione ha fatto, compreso l'incarico a noi di dare una prima visione d'assetto della zona, è stato molto posteriore, è avvenuto, diciamo, a sanatoria di cose già maturate ed elaborate.

Per quanto riguarda poi i comuni questi hanno detto la loro, tanto è vero che alcune indicazioni dell'ISES non sono state rispettate in quanto i comuni hanno fatto altre scelte: vedi Partanna, Gibellina. Non si finiva più, comunque, con le assemblee locali a tutti i livelli in quella zona. Noi, in definitiva, abbiamo solo avuto, senza intenzioni di prevaricazione, il coraggio di buttare giù una proposta.

GEREMICCA. È chiaro che le domande che rivolgono il Presidente ed ognuno di noi non sono tanto tese a capire quale iniziativa imprenditoriale o promozionale abbia avuto l'ISES istituzionalmente nel caso del Belice quanto a comprendere situazioni che via via — e ringrazio i dirigenti che ci hanno fornito le indicazioni necessarie — vanno chiarendosi.

Noi non ci siamo trovati prima della convenzione soltanto di fronte ad un'iniziativa istituzionale di carattere sociale, di indagine di carattere sociale ma, dalle ultime battute ed informazioni, mi pare di capire che ci siamo trovati di fronte a delle elaborazioni da parte dell'ISES precedenti la stipula della convenzione che non si fermavano allo studio dei danni recati dal sisma ma si allargavano fino ad un'ipotesi di risistemazione, di risanamento e di ricostruzione.

Non si tratta dunque di dire se siamo di fronte o meno a procacciatori d'affari, non è questo il livello del nostro dialogo; bisogna invece vedere in quale misura, precedentemente alla stessa stipula della convenzione, vi sia stata da parte dell'ISES un lavoro, probabilmente pregevole, in questo senso; mi pare che le domande tendessero, ed io le ribadisco, a comprendere quale rapporto dialettico e reciproco vi sia stato tra l'Ispettorato e l'ISES in

relazione agli studi dell'ISES e quindi ai programmi dell'Ispettorato per quanto concerne quei famosi verbali ricordati dal Presidente, anche ai fini di una più piena ricostruzione temporale degli eventi.

È evidente che non si tratta di una curiosità perché la risposta su questo argomento introduce altre domande.

GIOVENALE. Una precisazione. L'onorevole Geremicca ha detto che l'ISES non si sarebbe esposta soltanto nell'ipotesi di primo intervento ma già nelle ipotesi di ricostruzione. Ma è proprio questo spettava a noi in quanto in tutta la fase «baracche» non c'entravamo affatto; fin dall'inizio eravamo quelli che sarebbero dovuti arrivare alle costruzioni stabili e, perciò stesso, all'ipotesi della ricostruzione della zona.

GEREMICCA. Dove era scritto che doveva intervenire l'ISES? Io sto riferendomi a prima della convenzione.

GIOVENALE. Nella legge istitutiva dell'ISES e nel dialogo intercorso con il Ministero dei lavori pubblici: ministro, sottosegretari eccetera.

GEREMICCA. Una cosa è essere inviati sul posto per intervenire ed altro è sapere, prima anche delle leggi nazionali, che sarebbe stato l'ISES ad avere il compito della ricostruzione.

GIOVENALE. Non eravamo sicuri; avevamo un notevole grado di probabilità.

DE' ROSSI. Non eravamo sicuri, ma la nostra legge istitutiva ci dava questa possibilità.

GIOVENALE. Si ventilarono anche ipotesi diverse dall'affidamento all'ISES dell'incarico di stazione appaltante.

LO PORTO. È proprio in merito a questo criterio di probabilità che si dubita. La domanda del collega era proprio questa: come mai, prima ancora di essere firmata la convenzione, è avvenuto tutto questo?

GIOVENALE. L'ho detto: per la nostra figura istitutiva, per la nostra presenza sul posto ed anche per il «tirarsi indietro» di altre strutture locali; l'istituto delle case popolari di Trapani non ce la faceva e lo disse subito.

RUBINO. Per un certo orientamento della discussione vorrei fare alcune osservazioni che definerei di «quadro».

PRESIDENTE. Su questo argomento, però; ci sono infatti tanti altri argomenti che riguardano l'ISES.

RUBINO. Mi riferisco alle prime domande. In un certo senso, la prima parte di esse è relativa alla natura ed alle funzioni che ha avuto l'ISES. A me premerebbe conoscere grosso modo complessivamente, qual'è stata la entità delle opere che l'ISES ha realizzato in altre occasioni; vorrei cioè sapere se esiste un parallelismo tra quel che è stato fatto nel Vajont o nell'Irpinia

ovvero se «l'operazione Sicilia» ha rappresentato un fatto eccezionale rispetto alle media degli interventi verificatisi in occasione di precedenti calamità.

POGGIONI. Certamente, si è trattato di un fatto eccezionale in quanto il terremoto della Valle del Belice è stato un fatto eccezionale nella storia del Paese. Non vi è paragone tra i danni alle strutture recati dal terremoto dell'Irpinia e quelli verificatisi nel Belice. Non saprei rispondere, però. Nel Vajont il danno sarà stato anche maggiore ma lì, come ho detto, noi siamo intervenuti solo in una prima fase e non conosciamo pertanto l'entità totale del danno Vajont.

RUBINO. Mi pongo soltanto il problema dell'intervento ISES; cioè, se l'intervento ISES nella realtà siciliana è configurabile nell'ordine di 68 miliardi, ebbene, gli interventi effettuati per conto dello Stato nell'Irpinia sono configurabili in miliardi 2 o 200? Vorrei delle indicazioni di massima. Lei era il direttore.

POGGIONI. Indicazioni non gliene posso dare per due motivi; non solo l'entità del disastro causato dal terremoto non è paragonabile con altri...

RUBINO. La mia domanda non riguarda l'entità del disastro, ma l'entità degli interventi operati per conto dello Stato dall'ISES.

POGGIONI. Parliamo allora delle operazioni fatte dall'ISES in relazione ai danni causati dal terremoto; non possono farsi paragoni perché in Irpinia, probabilmente, l'ISES è intervenuta nella misura dell'80 per cento. Ma c'è di più: i tempi sono diversi. Io non ho fatto il paragone tra quanto è stato speso nel 1962 nel Polesine e quanto poi sarebbe venuto a costare tutto ciò rapportato al 1968.

RUBINO. Forse, non riesco a spiegarmi.

GIOVENALE. Se permette, rispondo io. Allora, l'ISES aveva in Italia 2.000 cantieri: alcuni chiusi, alcuni mezzi chiusi ed altri aperti.

Questi 2.000 cantieri avevano lavoro nell'ordine di 100-150 milioni, e arrivavano al miliardo, al miliardo e mezzo. È questo che lei, onorevole Rubino chiedeva, mi pare.

Il cantiere più grosso era a Villaseta di Agrigento che arrivava ai 7-8 miliardi; il lavoro ISES è stato dieci volte Villaseta, senza dubbio, anche se questo era stato il più grosso avuto fino a quel momento.

RUBINO. Sono due ordini diversi di tipi di lavoro: il cantiere Villaseta riguardava la normale attività di edilizia abitativa e fu il più grande dei lavori compiuti.

GIOVENALE. Un momento, vi sono delle analogie perché in quel caso l'ISES fece un intero quartiere. Ripeto, lì l'ISES non fece soltanto edilizia abitativa ma anche servizi sociali, scuole eccetera.

La differenza sta nel fatto che a Villaseta, se non ricordo male perché questi fatti riguardano un periodo antecedente al mio arrivo...

RUBINO. Il 1966.

GIOVENALE. Cioè, due anni prima del mio arrivo; mi pare comunque di ricordare che a Villaseta l'ISES non si dovesse occupare della rete viaria ma soltanto dell'edilizia, mentre nel Belice l'ISES si è interessata anche alla viabilità interna dei paesi.

I 14 paesi, di cui 4 a ricostruzione totale e gli altri a ricostruzione parziale dei quali l'ISES si è occupato dopo, erano qualcuno più grosso e qualcuno più piccolo di Villaseta, nell'insieme. Direi che Villaseta è paragonabile a qualcuno dei centri più grossi: Gibellina, Partanna, S. Ninfa.

DE' ROSSI. Per Villaseta, per quel che mi ricordo, c'era tutta una parte di strade, di fognature che non ci riguardava.

C'è poi da dire che la legge istitutiva dell'ISES, di trasformazione da Unrra-Casa ad ISES, è del 1962 e ed in essa si fa riferimento al fatto che l'ISES doveva lavorare nel comparto delle pubbliche calamità.

Il Belice è stato dunque la prima volta in cui l'ISES, al verificarsi di una calamità in Italia, poteva essere presente.

RUBINO. Non riesco a farmi capire. Mi preme accertare l'entità dei lavori attraverso i quali l'ISES ha stabilito il suo raccordo con lo Stato, lavori fatti per conto dello Stato, negli anni precedenti il 1968 e, quindi, da quest'anno in poi.

PRESIDENTE. C'è da fare un quadro comparato.

DE' ROSSI. Se fossi in grado di fornirle dei numeri glieli darei; ma non sono in grado di farlo!

Con i colleghi cercavamo di venirle incontro nella sua ricerca, onorevole Rubino, come potevamo.

RUBINO. La mia domanda verteva ad un tema. L'ISES, avendo avuto già lavori dell'ordine di 20 miliardi, aveva l'attrezzatura per svolgere un lavoro da 40? Se l'ISES era un ente abituato a lavorare, complessivamente, per un miliardo di lavori, ad esempio, all'improvviso si è trovato di fronte ad una situazione diversa. Come ha fatto?

Nella sua risposta, tra l'altro, non è che «deve venirmi incontro»! Deve solo rispondere per quello che sa.

DE' ROSSI. Mi sono forse espresso male nel dire «venirle incontro»; ciò che intendevo dire è che per cercare di rispondere alle sue domande ho tentato di mettere a sua disposizione le cose che ricordo e che so.

Nel 1962, come dicevo, avvenne la trasformazione dell'Unrra-Casa in ISES e Gescal ed all'ISES fu dato questo compito. L'ente era costituito, se non sbaglio, da circa 400 persone ed aveva 2.000 cantieri.

RUBINO. Aveva cantieri dell'ordine di 10 milioni ciascuno; diciamo ce lo chiaramente!

GIOVENALE. Di 200-300 milioni ciascuno.

RUBINO. Cantieri di piccole cose!

DE' ROSSI. Questo non lo ricordo.

RUBINO. Io lo ricordo. Erano 2.000 cantieri che facevano piccole opere di edilizia abitativa.

DE' ROSSI. Non solo. L'unica progettazione ed esecuzione del piano di edilizia scolastica prefabbricata in Italia l'ha fatta l'ISES. E questo lei lo può andare a vedere. L'unico che ha fatto prefabbricazione dal punto di vista scientifico e operativo è stato l'ISES. Non abbiamo fatto soltanto cosarelle. L'ISES è stato, a mio avviso, una cosa molto seria; da Olivetti a Foschini, eccetera, ha dato un contributo anche sul piano scientifico nella prefabbricazione in Italia.

RIGGIO. Presidente, un momento fa, dopo l'intervento del collega Geremicca sulla preparazione dei programmi di ricostruzione, o di orientamento per la ricostruzione, l'ingegner Giovenale ha detto — e mi pare di aver sentito bene — che c'era un collegamento ed un contatto continui con il Ministero dei lavori pubblici prima della convenzione per preparare questi piani. Io desideravo sentire dall'ingegner Giovenale che tipi di collegamenti e di indirizzi venivano presi, in preparazione poi delle convenzioni, da parte del Ministero stesso.

GIOVENALE. Non appena avvenuto il sisma, il Ministero dei lavori pubblici nominò un gruppo di esperti di studiare il problema ed in questo gruppo chiamò anche qualcuno dell'ISES. Adesso, onestamente, non so se c'ero io o qualcun altro; c'era qualcuno dell'ISES. Dopo di che, cominciai il lavoro sul posto, i grandi giri per questi paesi per rendersi conto delle lamentele della popolazione che conducevano l'allora ministro onorevole Mancini e l'allora sottosegretario onorevole Giglia ed erano sistematicamente invitate a partecipare a questi giri, con tutte le possibili autorità interessate centrali e locali, anche persone dell'ISES.

Onestamente, le carte non le ricordo, se ci siano state o meno ma allora c'era il clima del lavoro collaborativo in quanto per il suo lavoro di sempre l'ISES era quasi un consulente d'obbligo del Ministero dei lavori pubblici, lo è sempre stato per certi problemi. La telefonata per sapere come stava l'edilizia scolastica ed il progetto di edilizia prefabbricata è uno scambio che c'è sempre stato dal 1963, da quando vi è l'ISES.

RIGGIO. Ritengo che la domanda abbia avuto una risposta anche se io specificatamente chiedevo... Mi pare che fosse un po' sulla difensiva l'ingegner Giovenale quando disse: «Sì, noi mantenevamo questi rapporti anche con il Ministero dei lavori pubblici». È venuta la risposta perché questi contatti c'erano. Quindi, in preparazione della convenzione, era già stabilito un rapporto per preparare i programmi di ricostruzione.

GIOVENALE. C'era da prima e probabilmente ci sarebbe stato anche se l'ISES non fosse intervenuto.

DE' ROSSI. Presidente, abbiamo pubblicato nel 1973 «Una scelta difficile: l'ISES nella valle del Belice». Questo fu fatto quando una precedente commissione venne nel Belice e ci fu il rifinanziamento della legge del

Belice; l'ISES ebbe in quel tempo anche un riconoscimento per la sua attività.

PRESIDENTE. Credo che fosse la Commissione lavori pubblici.

DE' ROSSI. Non ricordo, ma è avvenuto quando ci fu il rifinanziamento per il Belice. L'ISES, nel frattempo doveva essere chiuso con la legge sulla casa (la n. 865 del 1971) e lo fu poi nel 1973. In quell'epoca ci fu il rifinanziamento della legge e il riconoscimento da parte del Parlamento, in sede anche di approvazione di ordine del giorno, dell'attività dell'ISES (dicevo questo per inciso).

Vorrei leggere questo pezzo perché, scritto nel 1973, risponde alle domande che si erano fatte. Io l'ho qui, sotto gli occhi non so se lo avete, lo mandammo a suo tempo.

PRESIDENTE. Sì, ma cosa ci legge, scusi?

DE' ROSSI. È una pagina, non è molto. «Immediatamente dopo il terremoto, l'ISES è stato presente nel Belice con un gruppo di operatori sociali che non si proponevano, tuttavia, l'assistenza immediata delle popolazioni colpite dal sisma. A questi compiti di soccorso furono addette le istituzioni di servizio sociale di natura diversa: le prefetture, le amministrazioni di aiuto internazionali, i servizi civici e la Pontificia opera di assistenza. L'attività degli operatori sociali dell'ISES è stata orientata, viceversa, a compiti a lunga scadenza. Essi hanno aperto immediatamente la discussione con le popolazioni sui problemi di prospettiva gettando in tal modo le basi per una organica ripresa e per far sì che la gravità dei danni e della situazione creatasi dopo il sisma non dovesse rappresentare una soluzione di continuità fra passato e futuro. A tale scopo, sono stati creati immediatamente collegamenti con gli amministratori locali e con le organizzazioni assistenziali e insieme ai tecnici ci si è preoccupati del rilievo dei danni non solo materiali, ma anche umani causati dal terremoto e si sono avviati studi economici, demografici e sociali perché la ricostruzione fosse impostata su basi conoscitive molto solide».

PRESIDENTE. Va bene, grazie. Mi dice il Segretario che l'abbiamo anche noi; comunque, la pagina che lei ha citato qual'è?

DE' ROSSI. È la pagina 17.

PRESIDENTE. Grazie.

FORNASARI. Vorrei chiedere se quello che viene definito fin qui «i primi studi nella fase immediatamente successiva al terremoto» si riferisce, nel linguaggio dei nostri lavori, a quel rapporto preliminare del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Questo non lo sappiamo, bisognerà che lo accertiamo. La prego, allora, di formulare la domanda precisa.

FORNASARI. Il riferimento generico fin qui fatto a studi che vengono svolti nell'immediata, successiva fase dopo il terremoto trova una sua elaborazione compiuta in quel rapporto preliminare che il Ministero dei lavori pubblici ha trasmesso e che è agli atti della nostra Commissione?

PRESIDENTE. Credo che siano cose diverse, onorevole Fornasari; in questo momento non conosciamo da data...

FORNASARI. È del marzo 1968.

DE' ROSSI. È un'altra cosa; è lo studio che il Ministro dei lavori pubblici commissionò al Consiglio superiore dei lavori pubblici e nel quale si studiò tutta la grande attrezzatura viaria ed una serie di opere.

FORNASARI. L'ISES non ha contribuito alla formulazione di quel rapporto?

DE' ROSSI. Non è una cosa nostra.

PRESIDENTE. Dichiarano di non aver partecipato allo schema dello studio preliminare.

FORNASARI. Nel 1968, quanti istituti a carattere nazionale designati per legge agli interventi nelle ricostruzioni edilizie in seguito a pubbliche calamità esistevano in Italia?

POGGIONI. Per legge, solo l'ISES.

FORNASARI. Quindi, è da ritenere che quanto contenuto nell'articolo 8, terzo comma, del decreto-legge del 1968 n. 79 si riferisca esplicitamente all'ISES.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fornasari, è in grado di leggere il testo dell'articolo?

FORNASARI. L'articolo 8, terzo comma, prevede la facoltà dell'Ispettorato generale di affidare agli istituti autonomi di Agrigento, Palermo e Trapani, nonché ad istituti a carattere nazionale designati per legge ad interventi nelle ricostruzioni edilizie in seguito a pubbliche calamità, la progettazione e l'esecuzione dei lavori di ricostruzione di detti alloggi nonché la progettazione e l'esecuzione di altre opere.

GIOVENALE. Sì, l'unico era l'ISES, altrimenti ne avrebbero dovuto fabbricare uno apposta.

DE' ROSSI. L'ISES era stato voluto dal Parlamento proprio per questo. Da una parte la GESCAL per costruire case e dall'altra l'ISES (credo che sia avvenuto nella stessa giornata su proposta dell'onorevole Sullo): la GESCAL per l'edilizia residenziale e l'ISES per l'edilizia sociale e le pubbliche calamità.

PRESIDENTE. Solo che l'Ispettorato, avvalendosi di quell'articolo, scelse esclusivamente l'ISES e non anche gli istituti case popolari. Lei prima ha detto (anzi è stato il commendator Poggioni) ad un certo momento l'istituto case popolari di Trapani non ce la faceva.

POGGIONI. Ma nulla toglie al valore degli istituti. In genere, sono dimensionati per un'attività che è caratteristica della provincia.

PRESIDENTE. D'accordo, volevo solo ricordarlo al collega.

FORNASARI. La mia domanda era tesa ad interpretare la natura di quella espressione «autofinanziamento» che è stata usata prima perché l'autofinanziamento, in questo modo, veniva garantito, sostanzialmente per legge e quindi da una stazione appaltante di tipo particolare rispetto alla regola.

DE' ROSSI. Se venivano i terremoti... questo non lo capisco, scusi onorevole.

PRESIDENTE. Comunque, una volta fatta la scelta da parte dell'Ispettorato subentrava il meccanismo che qui ci è stato indicato e sul quale ritorneremo dopo, in un secondo momento.

RUBINO. Presidente, si può chiedere all'ingegner De' Rossi, presidente dell'ISES dal 1968 al 1971, se ricorda le risultanze del bilancio dell'ISES negli anni 1967, 1968, 1969, 1970 e 1971?

DE' ROSSI. Non me lo ricordo; non sono nemmeno preparato. Io, giovedì, ho avuto una convocazione per venire qui e dopo dieci anni lei mi chiede qual'era il bilancio dell'ISES!

RUBINO. Grosso modo; non è in condizioni... benissimo, allora...

PRESIDENTE. Penso che l'onorevole Rubino volesse dire se negli anni citati il vostro bilancio, per esempio, era completamente passivo o in pareggio; come vivevate, insomma.

RUBINO. A me interessa stabilire, perché anche qui c'è una motivazione...

CAPODAGLIO. Credo che la domanda si voglia riferire alla dimensione dell'attività; è vero, onorevole?

RUBINO. Sì.

POGGIONI. Io credo che la dimensione del bilancio dell'ISES degli ultimi anni... non so rispondere esattamente alla sua domanda e mi scuso, ma io ho presente gli ultimi anni anche perché ho consegnato l'attività dell'ISES ed il patrimonio...

RUBINO. Gli ultimi anni sarebbero il 1973 e il 1974?

POGGIONI. E parte del 1975. Ho presente l'ultimo bilancio perché in base ad esso ho fatto le consegne al Ministero del tesoro. Il bilancio economico dell'ISES si aggirava, tra entrate e uscite, nell'ordine, grosso modo, dei 20 miliardi.

RUBINO. Nel 1973 e 1974?

POGGIONI. No, parlo del 1975. La dimensione può essere stata lievemente inferiore negli anni precedenti, ma non so rispondere in questo momento. Se mi dà tempo, la prossima volta che sarò convocato le sarò preciso. Posso dire che negli anni dal 1968 al 1974 (questo documento posso lasciarlo firmato, se volete) le percentuali di lavoro che l'ISES ha preso dallo Stato tramite l'Ispettorato, hanno assommato a 4.335.963.385 lire (parliamo di gestione economica dell'istituto); nel 1968, è intervenuto e non ha incassato niente perché non aveva incarichi, nel 1969 non ha incassato niente, nel 1970... posso leggere?

RUBINO. Scusi, non ha incassato niente in generale?

POGGIONI. No, dal Belice...

RUBINO. Io sto disperatamente cercando di capire la forma dell'ente, la sua capacità operativa e, quindi, la sua base d'impianto per reggere al grande sforzo che poi ha compiuto. Allora a me non interessa sapere quanto ha avuto dal Belice e dall'ispettorato: mi interessa conoscere (tanto abbiamo tempo fino a mezzanotte, all'una...) quale fosse l'entità del suo bilancio nel 1968, quando ancora non esisteva la questione del Belice; anzi, nel 1967.

Altrimenti chiedo al Presidente che si acquisiscano i verbali dei revisori dei conti.

PRESIDENTE. Li abbiamo già.

POGGIONI. C'è una premessa di carattere generale. Il bilancio dell'ISES è allegato a quello dei lavori pubblici; il quale fa parte integrante del bilancio dello Stato e si trova in questo palazzo. Quindi non c'è dubbio, non bisogna fare ricerche: è allegato al bilancio dello Stato.

Manca solo il bilancio del 1974, perché il verbale di consegna è stato fatto da me, ultimo presidente del Comitato di liquidazione, al Ministero del tesoro. Quindi quelle partite si debbono trovare nelle attività e passività del Ministero del tesoro: non ci sono cifre da cercare in altro posto che non risultino da documenti ufficiali. Io mi scuso, ma non sono in condizione di rispondere a memoria, in questo momento.

Se posso dire, sempre sulla base dei ricordi, premesso che, grosso modo, gli incassi del Belice sono stati di 1 miliardo e 78, 1 miliardo e 284, 1 miliardo e 130 milioni, per gli anni 1971, 1972 e 1973, affermo che queste cifre rappresentano, a mia memoria, il 30-40 per cento delle entrate relative alla progettazione, direzione, assistenza e sorveglianza relativa ai lavori.

La domanda che io mi sono posto tante volte, per motivi di servizio, ha trovato una risposta molto poco soddisfacente, nel senso che per poter valutare la sua domanda — che io, ripeto, mi sono posto in altre occasioni — non si poteva tenere, valide le risultanze del bilancio annuale per valutare la

operatività dell'istituto, in quanto in genere le opere non avevano cadenza annuale bensì biennale o triennale, e c'era sempre un discorso, particolare, relativo, al differimento tra l'entità degli incassi e la capacità operativa dell'istituto. Ad esempio, un cantiere che iniziasse oggi con un miliardo di stanziamento comincerebbe a rendere dopo un anno, dopo l'approvazione del progetto e la gara d'appalto; e renderebbe ai fini economici del bilancio, quasi un anno dopo la sua ultimazione perché, nel pagamento delle rate di collaudo, verrebbe maturata la percentuale spettante.

Quindi non è facile configurare, se non di larga massima, il rapporto tra le entrate incassate dall'istituto con la sua capacità operativa.

PRESIDENTE. Ascoltiamo il dottor Marsocci.

MARSOCCI. La domanda posta dall'onorevole mi pare sia la seguente: l'entità dell'attività dell'ISES. Io posso fornire il dato complessivo contenuto nella relazione ufficiale che il Comitato da me presieduto ha trasmesso il 9 gennaio 1975 al Ministro dei lavori pubblici dell'epoca. L'attività complessiva era di questa entità: 1.806 interventi per 339 miliardi e 17 milioni. Quindi questo dato forse non risponde esattamente, onorevole alla sua domanda con riferimento all'attività dell'ISES in epoca precedente all'intervento nella Valle del Belice, ma tuttavia dà un'idea complessiva di quella che è stata l'attività che ci siamo trovati noi al momento della liquidazione.

Posso anche precisare che nel contesto di questa complessa attività, l'intervento nella Valle del Belice era, direi, rispetto al dato complessivo, piuttosto relativo, anche se di notevole consistenza rispetto agli altri interventi operati nelle zone terremotate.

LO PORTO. Signor Presidente, desideravo sapere qualcosa in merito a quanto l'ispettore ingegner Corona ci precisava nella seduta precedente: in merito, intanto, al diritto che avrebbe avuto l'Ispettorato stesso di provvedere direttamente alla gestione della ricostruzione; diritto, però, al quale l'Ispettorato rinunciava dopo aver constatato la propria inadeguatezza strutturale, sicché si verificò l'esigenza di utilizzare lo strumento che dava facoltà all'Ispettorato di stipulare convenzioni con enti specializzati. Così si perviene alla famosa convenzione Ispettorato-ISES che voi giustamente rivendicate come dettata, soprattutto, dall'alto livello professionale dell'ISES.

Ora, siccome siamo di fronte all'Ispettorato il quale dichiara espressamente la propria inadeguatezza e all'ISES che rivendica invece anche adesso il proprio alto livello di professionalità, vorrei sapere al momento della stipula della convenzione di quali strutture professionali-tecniche, di quanto personale, l'istituto godesse; e, alla fine, nel corso degli anni, di quanti collaboratori, di quanti impiegati, di quanti professionisti si sia veramente avvalso.

Per concludere, vorrei sapere se è vera la notizia pubblicata dai giornali, per cui l'organigramma completo, ufficiale, consacrato da dati di fatto, del personale dell'ISES sarebbe stato disperso e non sarebbe quindi più disponibile.

DE' ROSSI. Per quanto riguarda l'organigramma dell'ISES e tutta la sua organizzazione, la ricostruzione è in questo volume, pubblicato nel 1973.

LO PORTO. Fino alla fase finale?

DE' ROSSI. Sì, fino alla fase finale. L'esposizione, che fu fatta dal dottor Capodaglio, comincia dall'indagine, indicando chi vi ha partecipato, nomi, numeri, tutto.

LO PORTO. Questa è l'ultima domanda, peraltro un po' retorica perché so bene che un organigramma doveva esistere. La prego di rispondere alle altre due.

Al momento in cui si stipula la convenzione abbiamo questo spettacolo: l'Ispettorato vede che non ci sono neppure i tavoli nei suoi uffici, che non può agire. Il senso della legge era che questo istituto, dettato dalla necessità di andare incontro agli avvenimenti, potesse gestire subito gli avvenimenti; ma esso è costretto a riconoscere la propria inadeguatezza, e a ricorrere a voi.

Io adesso vi chiedo: qual'era il vostro stato di salute professionale, organizzativa, tecnica, quale la vostra condizione strutturale; e quale, alla fine, nel corso degli anni, è diventata? Perché so bene che la vostra statura si è dovuta adeguare ad una mole di problemi che devo, come Commissione d'inchiesta, capire: in quella fase avete sottoscritto una convenzione e nella fase successiva vi siete dovuti adeguare a compiti che forse non avevate previsti, nel primo momento.

POGGIONI. Innanzitutto, l'organigramma del personale dell'istituto era fissato da un regolamento, approvato dal Ministero dei lavori pubblici e da quello del tesoro, in cui era fissato un numero di dipendenti per tutte le carriere e per tutti i ruoli. Il personale di ruolo faceva parte dell'organico e credo fosse un migliaio di persone, grosso modo. L'istituto aveva inoltre due facoltà — facoltà che purtroppo nelle amministrazioni dello Stato non vengono concesse —...

LO PORTO. Anche il Ministero dei lavori pubblici avrebbe immense schiere di tecnici, in Sicilia?

POGGIONI. NO!

LO PORTO. Ricordiamo questo stato dei fatti siciliano perché il Ministero dei lavori pubblici ci dichiara, attraverso l'Ispettorato: «Non siamo adeguati». Si riferisce naturalmente alle quattro province?

POGGIONI. L'organico della Sicilia era formato da centoventicentocinquanta persone (in questo momento non lo ricordo), a quella data.

LO PORTO. Diventate poi quante?

POGGIONI. Sono elencate qui. Bisogna contarle. È a pagina 190.

PRESIDENTE. Comunque vi prego di confermarci...

LO PORTO. Ho bisogno di sapere, alla fine della sua attività, l'ISES quanti collaboratori avesse, e quale programma di lavoro.

DE' ROSSI. In Sicilia, per la ricostruzione. Vorrei prima di tutto ricordare che l'organizzazione per la ricostruzione funzionava come segue: vi era una parte relativa all'urbanistica, alla quale l'ISES provvedeva nei propri uffici, con collaborazioni esterne, anche locali: esperti, ma nei propri uffici.

C'era poi un coordinamento edilizio, che coordinava la progettazione, la quale veniva svolta anche da professionisti esterni: questi ultimi sono stati centosettanta, compresi quelli che si occupavano non solo della parte edilizia ma anche di quella strutturale. Tutto ciò che era direzione dei lavori, assistenza ai lavori e gli ingegneri capi relativi ai lavori — lei sa che per la direzione dei lavori c'è un ingegnere capo, un assistente ai lavori eccetera — erano tutti funzionari dell'ISES.

Ora possiamo contare quelli che erano in Sicilia. Ingegneri capi, cinque; direttori dei lavori, quindici; amministrativi, due; assistenti ai lavori, quarantacinque.

POGGIONI. Questa come attività locale. Poi, dalla sede, per ogni circostanza e per qualunque tipo d'intervento, è sempre stato inviato in missione — qui non risulta perché non sono locali — un congruo numero di funzionari, in relazione a particolari difficoltà del momento.

Per esempio, se un ingegnere direttore dei lavori si trovava in particolari difficoltà nel corso di un'opera, potevano essere inviati da Roma o da Trieste, da un altro ufficio insomma, tre ingegneri per tre mesi. C'era questa osmosi, questa capacità di potersi contrarre e aprire in relazione all'andamento dell'opera, sempre in relazione al dogma che «bisognava stare nel bilancio».

PERNICE. Nel periodo precedente il terremoto del 1968 l'ISES operava in Sicilia, come ha detto il presidente De' Rossi, con una propria struttura, essenzialmente nel settore dell'edilizia sociale, in particolare nel settore dell'edilizia scolastica; e con l'intervento del 1967 ad Agrigento, anche nel settore dell'edilizia abitativa.

M'interessa intanto conoscere se rientrava tra i compiti istituzionali dell'ente la pianificazione territoriale, se l'ISES aveva precedenti esperienze nel settore della pianificazione territoriale, se prima del 1968 erano intercorsi rapporti tra l'ISES e la Regione siciliana per la predisposizione di un piano di assetto territoriale della Regione siciliana che avrebbe portato poi alla legge istitutiva — nel febbraio 1968 — dei piani comprensoriali.

DE' ROSSI. Non c'era stato nulla con la Regione siciliana.

PERNICE. L'ISES non aveva precedenti esperienze nel settore della pianificazione territoriale?

DE' ROSSI. Non molta per la verità!

In generale, la convenzione con l'Ispettorato era una convenzione lavori, non era una convenzione di pianificazione del territorio.

Lei mi parla di pianificazione territoriale; la pianificazione territoriale non è stata assolutamente pagata, se pianificazione territoriale c'è stata. Ma non c'è stata. La convenzione con l'Ispettorato parlava di indagini geognostiche, ricerche di laboratorio, eccetera; ossia parlava di tutto ma non di pianificazione territoriale, perché i piani di trasferimento per legge erano

devoluti alla commissione — articolo 12. Quindi, per quanto si riferiva al pagamento, questa nostra consulenza non era pagata. Noi abbiamo fatto praticamente progettazione di opere.

PERNICE. Io mi riferivo, però, al periodo immediatamente precedente al terremoto.

L'ISES, cioè, svolse per conto della Regione siciliana studi di pianificazione territoriale?

DE' ROSSI. Dopo il terremoto la Regione diede questo incarico all'ISES. Lei ricorderà certamente l'INA CASA; ebbene, il compianto presidente avvocato Foschini ha portato avanti l'INA CASA, praticamente, attraverso la libera professione. In sostanza, era la sua scelta, tanto è vero che l'ISES fece un concorso nazionale per fare l'albo dei progettisti dell'ISES. In altre parole, non è che l'ente fa qualche cosa perché «dentro» deve avere per forza l'esperto adatto. A parte il fatto che noi avevamo urbanisti, nella nostra struttura, l'ISES si avvale della libera professione come integrazione nell'ambito dell'attività degli enti pubblici. E questa è una logica che io personalmente condivido, purché la mano progettuale, diciamo, venga coordinata in maniera soddisfacente.

Quindi, il fatto è avvenuto dopo; c'è stato questo incarico, l'ISES aveva questi suoi esperti e d'altronde si avvaleva nel proprio ambito di esperti e di professionisti attraverso una scelta fatta dallo stesso ISES e che in definitiva ha dato buoni risultati nell'INA-CASA.

PERNICE. Quindi l'ISES, precedentemente al 1968, non ebbe alcun rapporto con la Regione siciliana, né influenzò le scelte che vennero fatte successivamente intese ad istituire i piani comprensoriali, per suddividere il territorio in piani comprensoriali.

DE' ROSSI. Non c'entriamo.

LO PORTO. Mi scusi Presidente, ma mi pare che questa domanda meriti un maggiore approfondimento, almeno per i miei dubbi personali. Non è stato l'ISES ad effettuare i piani di coordinamento?

DE' ROSSI. Ci fu un piano che venne affidato dalla Regione siciliana all'ISES: piano territoriale di coordinamento. Ma è stato posteriore...

PERNICE. Mi interessava sapere se questo è completamente sganciato dalla fase precedente.

DE' ROSSI. Completamente!

GIOVENALE. Vorrei dare un chiarimento in proposito. La Regione Sicilia per sua legge urbanistica doveva fare questi piani comprensoriali. Tali piani, perciò, erano una cosa nata prima, come spirito, del terremoto e non avevano nulla a che fare con l'organizzazione di urgenza di scelte che il terremoto stesso comportò.

La commissione cui si riferiscono questi verbali, in definitiva serviva (noi stavamo dentro perché fummo chiamati anche come ISES a farne parte)

per collimare di fatto le scelte di questi piani comprensoriali (elaborati da *équipes* progettuali nominate dalla Regione, di cui noi non sapevamo nulla) con quello che intanto si andava decidendo e facendo. Ad un certo punto ci è arrivato l'incarico di «ristendere» il disegno complessivo delle indicazioni date dai piani comprensoriali della Regione e delle collimazioni che erano avvenute. Però si trattava di sistemare le carte dopo, per quanto riguardava le scelte per il terremoto.

LA PORTA. Vorrei sapere quanti liberi professionisti sono stati utilizzati nella progettazione e se questi liberi professionisti erano di norma anche utilizzati come direttori dei lavori.

DE' ROSSI. I liberi professionisti erano 170. Per quello che ricordo la direzione dei lavori era effettuata dall'istituto...

LA PORTA. Con quei 45 assistenti ai lavori?

DE' ROSSI. I direttori dei lavori sono 15; poi ci sono 45 geometri assistenti dei lavori e 5 ingegneri capi.

LA PORTA. C'era, insomma, un processo gerarchico! E non mi riferisco alla struttura organica del vostro ufficio, ma alla direzione dei lavori, quella effettiva.

DE' ROSSI. Ci sono gli assistenti di lavori...

LA PORTA. Che non hanno una responsabilità!

DE' ROSSI. L'hanno anche loro; c'è una legge — non vorrei sbagliare — del '59 che stabilisce le funzioni dell'assistente dei lavori, del direttore dei lavori e dell'ingegnere capo. Ognuno ha le sue responsabilità.

LA PORTA. La responsabilità della direzione dei lavori di chi era?

DE' ROSSI. Era dell'ISES. In sostanza, l'ISES aveva dei funzionari che svolgevano l'opera di direttore dei lavori. Sulla responsabilità del direttore dei lavori ci sono voluminose tesi di studenti.

LA PORTA. Io domando: chi firmava i rinvii, eccetera?

DE' ROSSI. Sono i direttori dei lavori, ovvero 15 direttori di lavori.

LA PORTA. Poi ci sono 45 assistenti e 170 liberi professionisti che hanno effettuato la progettazione, ma nessuno dei quali ha diretto i lavori. Posso sapere in che modo venivano pagati i progettisti dall'ISES?

DE' ROSSI. Noi pagavamo con la tariffa, con lo sconto, mi pare, del 25 per cento. Così si paga di norma quando si opera nell'ambito dell'edilizia dello Stato. Ricordo che il pagamento dei professionisti avveniva attraverso questa disposizione: tariffa scontata del 25 per cento.

LA PORTA. La percentuale sulla progettazione?

DE' ROSSI. Dipende, perché la tariffa professionale è una tariffa per la quale la percentuale che si conosce dipende dal tipo dei lavori e dall'entità dei lavori stessi. In sostanza, se io faccio una chiesa da 10 fedeli, è diverso da una chiesa da 100 fedeli.

LA PORTA. È diverso anche se fa una strada?

DE' ROSSI. Certo, ma lì è un'altra cosa ancora, perché la strada viene pagata in quanto c'è un'altra tariffa.

LA PORTA. Sempre per il progettista? Approfondiremo poi l'argomento, perché c'è una contraddizione stridente tra il modo in cui l'ISES paga i progettisti e il modo in cui l'ISES è stato retribuito...

LO PORTO. Ho bisogno di chiarire ancora l'argomento: piani comprensoriali, attività di coordinamento, sollevato dall'onorevole Pernice.

Voglio ricordare che i piani comprensoriali sono stati stabiliti con legge del febbraio 1968, quindi siamo già in una fase successiva al terremoto, quando l'ISES è attivata verso questa attività. Il quarto piano comprensoriale, che riguarda propriamente la zona del terremoto, esattamente i comuni di Gibellina, Menfi, Montevago, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Santa Margherita Belice, Santa Ninfa, Mazara e Castelvetro, sulla quale certamente l'ISES aveva già messo gli occhi, poiché persino prima della stipula della convenzione qualcosa del genere era stato fatto, questa zona viene compresa nel quarto comprensorio e tale territorio viene programmato da un gruppo di lavoro composto dai signori Giuseppe Fiore, Luciana Natoli, Gino Lo Giudice, Elsa Baldi e Francesco Leonardi. Prendiamo atto che l'attività di coordinamento dell'ISES è venuta successivamente alla legge istitutiva dei comprensori, vorrei tuttavia sapere quali rapporti di collaborazione ci sono stati tra gli autori del quarto piano comprensoriale e l'ISES.

DE' ROSSI. Luciana Natoli ha lavorato al centro civico e nel centro commerciale di Santa Ninfa.

LO PORTO. Con quale rapporto?

DE' ROSSI. Come libero professionista. Gino Lo Giudice: ha lavorato alla progettazione stradale.

LO PORTO. Anche lui collaboratore dell'ISES?

DE' ROSSI. Come libero professionista. Giuseppe Fiore: non mi risulta, per meglio dire non lo trovo tra le mie carte. Elsa Baldi: non mi risulta.

LO PORTO. Quindi assenza di rapporti con l'ISES?

DE' ROSSI. Sì. Francesco Leonardi: manca anche questo nominativo. Il piano territoriale di coordinamento è stata una convenzione stipulata il 5 luglio 1969.

LA PORTA. E quando fu consegnato dall'ISES?

DE' ROSSI. Non lo ricordo, non lo so.

OTTAVIANI. Nel giugno 1978 il piano di coordinamento per la Sicilia occidentale venne approvato dal comitato tecnico-amministrativo del Provveditorato.

DE' ROSSI. Ma noi non c'entriamo con quel piano; noi abbiamo fatto il piano di coordinamento dei piani comprensoriali; inoltre questi piani erano fatti, altri no; noi abbiamo fatto una convenzione per un piano territoriale di coordinamento.

LA PORTA. Avendo avuto commissionato dalla Regione il piano di coordinamento, ricordate in che data avete consegnato tale piano?

DE' ROSSI. No, le posso dire quando è stata fatta la convenzione, non quando è stato consegnato.

LA PORTA. Nessuno lo ricorda? Vi risulta se la Regione ha approvato questo piano di coordinamento, oppure no?

DE' ROSSI. Gliel'ho detto: non lo ricordo.

LA PORTA. Ma non sanno niente?

DE' ROSSI. Sappiamo quello che abbiamo fatto, ma non sappiamo se poi la Regione ha approvato. Bisognerà domandarlo alla Regione stessa!

LA PORTA. Loro non ricordano quando è stato consegnato e nemmeno quale fine abbia fatto!

DE' ROSSI. Perché dice così? Sono passati undici anni, come si fa a ricordare quando abbiamo consegnato un lavoro? Io dico una data perché ce l'ho segnata su queste carte, altrimenti non potrei.

PRESIDENTE. In effetti dobbiamo prendere quello che loro dicono.

GIOVENALE. Vorrei dare un ulteriore chiarimento sull'argomento di prima. Ricordo che il piano consegnato da noi è stato discusso in un paio di sedute della Commissione prima che io abbandonassi il mio incarico, cioè prima del febbraio 1973, ma onestamente non ricordo se sono state sedute definitive, conclusive, di approvazione. Anche perché si trattava di carte che avevano poco a che fare con la situazione reale dei lavori: rivestivano un interesse secondario rispetto alla conduzione dei lavori.

PERNICE. Il piano di coordinamento dei piani comprensoriali fu redatto attraverso convenzioni con liberi professionisti o con l'ausilio dei tecnici dell'ISES?

DE' ROSSI. Fu fatto dall'ISES e le dico i nomi; il comitato di coordinamento del piano era composto dal professor Fabrizio Giovenale, dal direttore tecnico ingegner Cirenei, dall'ingegner Giorgio Gugliormella del

servizio studi e programmazione; dall'ingegner Noto, direttore servizio progetti; segreteria e redazione del piano: architetto Massimo Birò, architetto Gizzi e dottoressa Paternò, rispettivamente dei servizi progettazione e sociale.

PERNICE. Grazie.

RUBINO. È capitato, per caso, che dipendenti dell'istituto abbiano avuto incarichi di progettazione?

POGGIONI. Il dipendente dell'istituto era obbligato a eseguire tutte le progettazioni.

RUBINO. Questo è ovvio, ma oltre al lavoro derivante dalla sua posizione di dipendente, è capitato che dipendenti dell'istituto, proprio in questa funzione di incarichi straordinari, abbiano avuto un incarico di progettazione?

POGGIONI. Retribuiti a parte?

RUBINO. Esattamente.

GIOVENALE. No.

POGGIONI. No, oltre tutto sarebbe stato un reato e nessuno di noi lo avrebbe commesso.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altre domande, passiamo ad un altro argomento.

Gli schemi planimetrici indicativi sono stati elaborati dall'ISES? Soprattutto il quesito si pone perché in sede di redazione dei programmi e dei primi piani di trasferimento, l'istituto ritenne di rivedere largamente, in modo fortemente differenziato per i diversi comuni, i criteri omogenei su cui erano basate le determinazioni della Commissione di cui all'articolo 12. Vale a dire che all'inizio c'è un punto di riferimento, uno schema fisso uguale per tutti i comuni. Dalla nostra documentazione risulta successivamente (e ci risulta anche dalla deposizione degli ispettori generali che abbiamo ascoltato) che questo schema iniziale, questi modelli uniformi subiscono delle variazioni sostanziali e profondamente differenziate da comune a comune. Vogliamo conoscere che cosa è successo: se c'è stato un vizio di partenza che ha reso poi necessari la revisione, l'adattamento e la differenziazione, oppure se sono subentrati altri fattori.

Vorrei completare ancora di più il quadro del discorso. Nella valutazione del fabbisogno per la ricostruzione l'ISES ha verificato le possibilità di consolidamento e di ricostruzione in sito, cioè sul luogo dei fabbricati che erano stati danneggiati o distrutti? Cioè c'è stata questa indicazione, questa valutazione delle possibilità di consolidare e utilizzare l'esistente o ci si è solo rivolti alla scelta di aree al di fuori, come è avvenuto? Ed in base a quali criteri? A quali motivazioni?

Entriamo un po' nel nodo dei temi riguardanti l'impostazione della ricostruzione.

GIOVENALE. Il problema del ripristino e consolidamento dei fabbricati in sito, di fatto esorbitava dalle competenze dell'ISES. Nessuno ce l'ha posto come quesito. Tecnicamente, noi ci siamo trovati in questa situazione. Quella zona, indipendentemente dal sisma, è una zona in rapida e profonda erosione. Cioè le carte geografiche di 30 anni fa non somigliano più al terreno, perché sono colline di natura argillosa e «scendono». È una zona fortemente franosa. Tutte le costruzioni, colpite in qualche modo dal sisma, soprattutto quelle maggiormente distrutte, oltre che al rischio di ulteriori sismi, erano soggette al rischio dello smottamento a valle. Questo ha comportato una notevole difficoltà perché le posizioni di fondovalle sono di solito evitate per l'edilizia: in primo luogo, perché troppo calde e, in secondo luogo, perché, anche se la zona è estremamente arida, dato che è argillosa i fondovalle poi sono acquitrinosi, quando è stagione piovosa. Perciò, il problema era di trovare delle posizioni di mezzacosta che geologicamente dessero la garanzia che queste case che si andavano a costruire non franassero. Per questo abbiamo chiesto il concorso del Servizio Geologico di Stato, e abbiamo avuto una serie di garanzie sulle nostre prime proposte.

C'è stata nelle amministrazioni comunali, nelle popolazioni dei comuni una forte tendenza a ricostruire in loco che in alcuni comuni si è poi concretata per la quota parte non ammessa al trasferimento; in altri, invece, i cittadini — come quelli di Santa Ninfa — si convinsero che non c'era la possibilità materiale, sotto il profilo tecnico, di ricostruire in centro, in una zona già condannata praticamente all'erosione.

Debbo anche dire che laddove le insistenze dei comuni hanno portato a far costruire in zone in cui i geologici ci davano garanzie relative, abbiamo avuto anche dei fenomeni di rispondenza alle peggiori previsioni dei geologi, cioè di movimento delle zone baraccate che hanno manifestato fenomeni di dissesto in maniera abbastanza rapida.

Allora noi facevamo il primo accertamento tecnico attraverso il Servizio Geologico di Stato delle zone di relativa stabilità e prospettavamo certe scelte: in qualche caso le hanno accettate, in qualche altro le hanno modificate, in qualche altro ancora hanno fatto scelte completamente diverse ed opposte dalle nostre. Gli schemi planimetrici indicativi, come sempre in questi casi, in un primo momento rappresentavano delle proposte di localizzazione che, sulla base delle indicazioni dei geologi, noi proponevamo ai comuni. Poi, venivano o confermati o più spesso modificati o addirittura buttati via e sostituiti da altri in altro luogo secondo le indicazioni dei comuni. Alcune delle indicazioni ci sono pervenute rapidamente, altre ci sono venute addirittura anni dopo, perché il conflitto comunale sulle diverse scelte da fare è stato abbastanza violento in alcuni casi.

Debbo dire che questa è stata una questione molto più comunale che regionale. La Regione è intervenuta sempre dopo e sulla carta.

C'è stata un'altra questione. Dalle prime indicazioni dei lavori pubblici era emerso il timore, condiviso da noi secondo i nostri accertamenti, che un frazionamento di questi nuovi «pezzi» di abitati ricostruiti in troppe parti, troppo distanti tra loro, avrebbe finito per provocare l'esodo degli abitanti. Perciò il tentativo di prospettare delle ubicazioni di queste ricostruzioni di

abitati che si avvicinassero l'uno all'altro in maniera da formare degli aggregati, guidati dalla strada, un pochino più sostanziosi, tali da potersi autosostenere sotto il profilo sociale in maniera migliore.

In particolare, questo fu tentato per gli abitati di Gibellina, Santa Ninfa e Partanna. Poi, l'Amministrazione comunale di Gibellina, invece, scelse una diversissima ubicazione ed allora tentammo di avvicinare tra loro la nuova ubicazione scelta dall'Amministrazione comunale per Gibellina e l'abitato di Salemi.

Noi, perciò, fornimmo queste prime indicazioni che sono state sottoposte al vaglio comunale e più o meno modificate le sottoponevamo nuovamente al geologo che ci diceva se questi desideri comunali erano più o meno accettabili. Ad esempio, i desideri comunali espressi da Salemi non erano accettabili sotto il profilo geologico in nessun modo e c'è stato un lungo periodo prima che l'Amministrazione comunale di Salemi scegliesse delle ubicazioni su cui si è accettato di costruire anche tra molte difficoltà.

Non sono state mai situazioni facili sotto il profilo della consistenza dei terreni.

Circa l'altra domanda circa la modificazione dei modelli, credo che questo non abbia avuto una storia né intenzionale né di interferenze esterne, ma che sia dovuta in parte a quello che il terreno dettava, in parte ai progettisti che hanno portato variazioni sul tema e in parte a qualche esperienza delle prime progettazioni che si è riflessa nelle successive.

Su questo punto vorrei dire un'altra cosa. La primissima scandagliata di tipo sociologico, fatta fare dall'ISES, aveva dato una indicazione di questo tipo: di una particolare degradazione anche sociale delle popolazioni di questa zona, precedente al terremoto, proprio per il modo disumano di abitare. Perché, praticamente, l'85 per cento della popolazione di questa zona era proprietaria della casa, ma questa casa era un locale al piano di sopra e un locale al piano di sotto con gli animali e il magazzino, senza servizi. Allora, nell'insieme delle indicazioni si è deciso di dare a queste persone delle case molto civili. Tra l'altro, nelle nostre intenzioni progettuali iniziali che miravano a un buon livello — buoni infissi, che dessero la ventilazione sotto tetto perché la zona è calda, ecc. — c'era anche qualche indicazione della terrazza che potesse diventare una stanza in più per il figlio che si sposa, ecc. Cioè, ci fu in partenza un tentativo di portare in queste zone quello che non c'era mai stato, per quanto riguarda le cose, sotto il profilo del fare bene. Ed anche per altre cose. Per esempio, dove c'erano da ricostruire i municipi, la sala comunale aperta al pubblico...

PRESIDENTE. Lei ha detto: noi abbiamo assistito ad una degradazione sociale e quindi si rendeva quasi necessario un salto qualitativo. Allora, questa idea della conurbazione — conurbare alcuni centri abitati — con tutte le conseguenze che ha avuto dal punto di vista dei costi, dei tempi, dell'impatto con la realtà sociale, era stata sufficientemente valutata da voi in partenza?

Questo modello, che è stato trasportato di peso da una valutazione di impostazione di principio ad una realtà che, in concreto, ha dimostrato di rifiutarlo, non ha fatto sorgere dubbi sin dal suo concepimento? Non ha sollecitato un approfondimento?

Capisco che vi sia presentata una realtà degradata socialmente e che abbiate deciso di cambiarla con una migliore, ma qui è stato fatto un salto di

qualità che è stato all'origine di tante altre cose. Vi siete posti questo problema?

GIOVENALE. Si può sempre fare meglio e si può sempre sbagliare. Onestamente, noi abbiamo ritenuto, così come per Villaseta, a cui teniamo molto, di fare una cosa fatta bene. Pensavamo che se queste cose fossero state ultimate secondo il progetto potevano essere qualcosa di abbastanza esemplare anche in campo urbanistico in generale. Questa è l'ambizione che avevamo; poi, se ci siamo riusciti o no sarà dipeso dalle nostre capacità complessive.

DE' ROSSI. Il discorso della conurbazione nasceva dal bisogno di una rinascita della zona nella quale il territorio fosse accorpato in maniera diversa, anche perché si sarebbero potute scegliere aree migliori, minor costo nei servizi. E poi non ci dobbiamo dimenticare che tutto il discorso relativo alla rinascita del Belice era tutto concentrato sull'articolo 59 della legge. Oggi noi parliamo a distanza, ma senza avere un momentino cercato di mettervi nella nostra parte. Eravamo convinti seriamente che il discorso relativo alla Cassa per il Mezzogiorno, l'EFIM, l'INSUD, il pacchetto Colombo, il progetto-pilota fossero tutte cose che si facevano. Ovvero, noi nel 1970 non avevamo alcun dubbio che si sarebbe arrivati alla rinascita attraverso questa progettazione del territorio e questo intervento economico che non c'è stato.

È chiaro che l'aspetto più distorto del Belice è tutto concentrato non sul fatto che vi era un gruppo di persone che voleva la conurbazione; non è che vi era un gruppo di pazzi che poi erano delle persone che lavoravano anche in altri posti dove tutte queste pazzie non le abbiamo viste, nel senso che vi erano urbanisti, ingegneri, architetti che hanno operato in tutta Italia. Le conurbazioni sono un fatto addirittura naturale.

LA PORTA. Sono conurbazioni forzate.

DE' ROSSI. Non è un problema di forzatura perché prospettare alle popolazioni un progetto non credo che, da che mondo è mondo, significhi violentare le persone. Ovverossia, non stava a noi scegliere le aree; c'era una commissione tecnica. Io vorrei ricordare ancora una volta che il compito dell'ISES era un compito di servizio; noi dovevamo fare delle opere e su questo prendere quello che era il risultato del nostro lavoro. Non disponevamo noi dei finanziamenti. Pertanto, tutto ciò che avveniva lo si faceva per decisione di programmazioni, di commissioni definite dalla legge. Se poi noi, nell'ambito di uno studio che abbiamo fatto, abbiamo ipotizzato la conurbazione nella quale fosse allo stesso tempo presente una rinascita di carattere socio-economico, non capisco dove sia questo ostacolo. Non è che la Valle del Belice è nello stato in cui si trova perché dal 1973 l'ISES non c'è più o perché noi abbiamo pensato ad una conurbazione. Noi non abbiamo fatto altro, poi, che eseguire quei lavori nelle zone dove erano stati espropriati i terreni delimitati dal Genio civile nell'ambito delle indicazioni della Commissione e dell'Ispettorato. È lì che nasce il reticolo dove noi abbiamo fatto le nostre opere. Il discorso relativo alla conurbazione è un discorso che abbiamo fatto nell'ambito degli studi; niente più di questo.

PRESIDENTE. Per completare meglio la vostra risposta, poniamo allora anche questa domanda: di chi è stata la responsabilità della scelta

della localizzazione e la delimitazione delle aree di trasferimento? Dei comuni, dell'Ispettorato o dell'ISES?

DE' ROSSI. La legge lo dice con chiarezza.

PRESIDENTE. Cioè?

DE' ROSSI. L'ISES è intervenuta all'approvazione dei progetti da parte dell'Ispettorato dopo aver ricevuto comunicazione scritta dall'Ispettorato generale, cioè che l'Amministrazione dei lavori pubblici ha disponibilità delle aree, che farà l'appalto delle opere sulla base degli elenchi...

PRESIDENTE. Quindi è l'Ispettorato che sceglieva le aree? E i comuni?

DE' ROSSI. Dice la modifica della legge n. 241...

RUBINO. Dice che le aree dovranno essere indicate all'ISES da parte dell'Ispettorato.

DE' ROSSI. Se l'Ispettorato ha avuto da noi degli studi o da altri questo non lo sappiamo.

PRESIDENTE. Se li ha avuti da voi, lo dovete sapere.

DE' ROSSI. L'ha già detto il professor Giovenale. Nell'ambito degli studi che facevamo sulle aree, i comuni — il discorso che riprendo è il fatto traumatico, eccetera — dovevamo costruire.

PRESIDENTE. Nella conurbazione.

DE' ROSSI. No, la conurbazione è un fatto di studio; adesso parliamo del fatto pratico, ovverossia dell'aspetto successivo. La conurbazione non è altro che una conclusione di uno studio, che era una proposta, la quale però non ha trovato accoglimento, altrimenti oggi avremmo la conurbazione; dopo di questo vi è la scelta delle aree in relazione alla quale nella legge si dice che «per abitati da determinare ai sensi del presente articolo vengono compilati a cura della Commissione tecnica prevista all'articolo 12, sentita l'Amministrazione comunale, i programmi di trasferimento, che sono sottoposti all'approvazione dell'Ispettorato». Erano i programmi di trasferimento, non i programmi delle opere. L'ISES nel frattempo seguiva le Amministrazioni comunali: partecipavamo alle assemblee attraverso il servizio sociale. La gente diceva: vogliamo andare qua. Poi, nell'assemblea successiva, cambiavano idea e dicevano: vogliamo andare da quest'altra parte. Il discorso è stato composito; però arrivava ad un certo punto nel quale si diceva: l'Ispettorato stabilisce che l'area è quella e su quell'area, sentita l'Amministrazione comunale che doveva rispondere entro un certo termine — come prevedeva la legge —, cioè entro 20 giorni, se non erro, noi dovevamo partire. E da quel momento scattavano i 180 giorni per la progettazione. Ovverossia, noi avevamo dei terreni che venivano espropriati, venivano fissati dalla Commissione, venivano approvati dall'Amministrazione comunale, dopo di che...

PRESIDENTE. Allora lei dice: l'Ispettorato ci dava le aree, mi pare, ma dopo una serie di confronti.

BOTTA. Penso che su questi punti avviati dal Presidente ci sarà da fermarsi abbastanza, e può darsi che anche il sottoscritto debba ritornare a richiedere alcune precisazioni. Se dovessimo riassumere, dopo aver ascoltato alcune risposte, mi pare che questa ricostruzione del Belice sia un gran pasticcio anche per chi ha elaborato questi piani di assetto del territorio, perché sembra che nessuno sia responsabile di questo tipo di localizzazione.

La legge n. 241, che affida praticamente all'ISES la ricostruzione, parla di ricostruzione di opere, di edifici ma non parla evidentemente di assetto del territorio. Credo però che l'ISES abbia fatto una sua pianificazione globale e si può anche individuare attraverso le convenzioni, n. 1 e n. 3, cioè dei comuni totalmente o parzialmente distrutti, dove si indicano schemi di assetto infrastrutturale e di struttura urbana.

Detto questo, alla domanda del Presidente si dice che non si potevano riesaminare quei terreni dove già esistevano i fabbricati distrutti poi dal terremoto, anche perché erano molte volte fabbricati senza fondazione: cioè, quei terreni erano totalmente da scartare, oppure vi era un disegno diverso di assetto che indicava per questo tipo di sviluppo, anche in relazione all'articolo 59, un disegno diverso? Questo disegno diverso certamente molto fantasioso e, vorrei dire, abbastanza enorme, se lo rivediamo anche per quelle che sono state le realizzazioni stradali anche all'interno degli stessi paesi, se pensiamo a quello che è successo a Salemi, Partanna o a Santa Ninfa, allora quei terreni individuati per l'assetto di un disegno certamente ambizioso qualcuno li ha scelti, perché doveva essere tutto un disegno legato anche all'articolo 59. Altrimenti è chiaro che si potevano esaminare anche i terreni dove già esistevano questi fabbricati. Ci si dice: «abbiamo chiesto ai geologi di Stato i pareri per questi insediamenti»; però si dice invece che c'era uno studio, se non vado errato, del professor Floridia che già indicava alcune aree, e che, al di là di quelle che potevano essere le realizzazioni per dare la possibilità a questi terreni di reggere questi nuovi insediamenti, non è andato il geologo di Stato, lo dice nella sua relazione, ad indicare altri terreni più ottimali; si è solo limitato a dare un parere sui terreni che già erano stati scelti dall'ISES attraverso, se non vado errato, la consulenza Floridia. Questa mi pare che sia la situazione.

Per quanto riguarda la conurbazione, si capisce che la conurbazione è un disegno; se per conurbazione si intende il servire queste varie località con i servizi urbani necessari perché la popolazione rimanga insediata nelle località dove esistevano questi comuni, ha un senso; si riservano cioè le strade e i servizi necessari per recarsi alla scuola media o al posto di lavoro; io intendo così la conurbazione.

Qui invece si è parlato di fusione dei comuni che era un cosa diversa: cioè, tre comuni o quattro che stavano per scomparire venivano ad essere un solo comune. Credo che questo oggi sia un disegno totalmente da respingere; se questi erano disegni di avanguardia, per me sono disegni invece che devono essere totalmente rovesciati proprio per le prospettive dello sviluppo socio-economico, in modo da essere più diffuso e plurimo e non accorpato attraverso un grosso centro e un grosso posto di lavoro tante volte con una monoproduzione che comporta tanti guai; nella mia città, a Torino, è capitato.

In conclusione, non si riesce a capire chi ha individuato queste nuove aree, e se per minore costo che qui è stato detto si intende che le aree scelte erano quelle di minore costo — poi lo vedremo nelle perizie suppletive — e se queste aree erano migliori per l'insediamento di questo disegno di pianificazione globale.

GIOVENALE. Le domande sono due.

La consulenza del professor Floridia non è stata citata fino ad ora perché il professore, essendo andato in pensione da tempo, pregò che rimanesse come consulenza amichevole. Perciò, chiedemmo a questo signore di fare un giro del luogo e di dirci cose che ci servirono nella nostra prima elaborazione di proposte. Pertanto, noi proponemmo delle cose alle Amministrazioni comunali, all'Ispettorato, alla Regione, non ovunque perché ricordo alcuni casi tipo Contessa Entellina ed altri dove l'indicazione della località venne direttamente dal comune prima ancora che noi ci fossimo decisi in qualunque modo, e risultò accettabile, logica, andava bene per noi e per tutti.

Le verifiche di compatibilità, attraverso il servizio geologico di Stato, furono fatte ad opera dell'Ispettorato. L'onorevole Botta parlava prima di pasticcio, di confusione; no, il momento deliberante è uno a livello comunale ed è uno a livello esecutivo dell'Ispettorato; gli altri sono la dialettica con cui si arriva alla formazione di una decisione. I discorsi col comune, le proposte fatte, gli avanti e indietro delle carte, gli aggiustamenti dei piani sono i rilevamenti, i pensieri e gli studi che si fanno per arrivare ad una decisione. Poi c'è il momento del comune che decide e il momento dell'Ispettorato che esegue e che commette all'ISES. Questi sono i due momenti giuridici.

La conurbazione riguardava questi tre comuni; la proposta era di non farne un comune solo ma di far scivolare, nell'ambito dei rispettivi territori comunali una parte di abitato di Gibellina, una parte di abitato di Santa Ninfa e di Partanna verso la strada che sarebbe dovuta passare in mezzo non soltanto per l'asilo e per la scuola ma per le famose industrie che avrebbero dovuto nascere a Mazara, secondo la famosa legge, per dare agli abitanti anche la possibilità di uno sbocco di lavoro. Questa cosa non era perciò un grossissimo vantaggio; rispetto a come stavano lontani prima, questi paesi si sarebbero accostati di due o tre chilometri; le distanze invece di essere di dieci chilometri, sarebbero arrivate a quattro, a cinque, a sei. Ci sembrava un'idea più giusta avvicinare piuttosto che allontanare.

BOTTA. Quattro o cinque minuti non cambiano niente.

GIOVENALE. Non tutti hanno la macchina in quella zona.

D'altra parte devo dire che, ed è ora di dirlo, noi come ISES non abbiamo mai saputo chi erano i proprietari di questi terreni, non ci interessava. Voglio dire che poi invece c'è stato un cambio di Amministrazione comunale a Gibellina; in questo cambio la scelta prospettata fino ad allora e sui cui la precedente amministrazione, che era commissariale, sembrava consenziente fu imputata di essere una scelta di tipo clientelare. La nuova amministrazione propose prima una scelta addirittura su terreno pubblico, che però era situato fuori di ogni possibile grazia di Dio, non corrispondeva a nulla; poi l'amministrazione si orientò verso un'altra scelta nella zona di Salemi, che aveva dei vantaggi anch'essa nel senso che stava vicino alla stazione ferroviaria, l'unica della zona, e vicino all'abitato di

Salemi. Cioè, mentre a noi sembrava giusto all'inizio avvicinare tra loro più o meno 15.000, 16.000, 18.000 abitanti di Santa Ninfa, Partanna e Gibellina, poi con la scelta del comune di Gibellina si andavano invece ad avvicinare tra loro circa 10.000 abitanti di Salemi e i 5.000 di Gibellina, venendo perciò a formare un'altra conurbazione quasi analoga.

Quello che ci abbiamo rimesso è che, siccome siamo andati a finire in pianura, è venuta fuori la zona fangosa, la zona acquitrinosa, le perizie suppletive e tutto il resto. Ma erano cose fattibili.

GEREMICCA. Gradirei avere una risposta puntuale sulla individuazione delle aree. Sembrerebbe che vi sia stato un contributo determinante (avendo ascoltato i rappresentanti) da parte dei comuni per cui i comuni avrebbero proposto e poi riproposto e infine si sarebbe giunti alla determinazione. La domanda che faccio è se i rappresentanti dell'ISES condividono una relazione che è agli atti di questa Commissione dell'Ispettorato generale di Palermo sotto il titolo: «Criteri per il reperimento delle aree con particolare riferimento al trasferimento dell'abitato di Poggioreale» (ma poi si tratta di tutta la situazione del Belice); una relazione, per la verità, senza data nella quale si parla di quattro passaggi: febbraio 1968, viene formulata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici una ipotesi di assetto territoriale. A seguito di questa ipotesi, l'ISES compie studi preliminari diretti a localizzare le aree dei nuovi insediamenti. Il criterio informativo si basa sulla creazione di fasce di attrezzature urbane estese con continuità sul territorio; nel novembre 1968, l'Assessorato regionale per lo sviluppo del territorio e l'ISES formulano uno schema di assetto territoriale che viene approvato dalla Regione. Nelle more di approvazione di tale schema si passa alla definitiva delimitazione delle aree di trasferimento e così via.

Qui risulta una responsabilità, competenza, impegno molto diretto, al di là delle autorità urbanistiche di cui conosciamo le responsabilità ed i limiti, un impegno molto diretto da parte dell'ISES nella collaborazione con gli organi istituzionali per la individuazione delle aree. Al tempo stesso, la domanda non è tanto sulla conurbazione, ma sulle ispezioni di carattere geologico per quanto riguarda i suoli. Da una parte, vi è la relazione Floridia che sentiamo abbastanza amichevole. Noi la ritroviamo nelle relazioni che sono state fatte anche nei tempi scorsi a questa Commissione e che già, in un certo senso, si muove nell'ambito di suoli individuati. Non è un rapporto rovesciato, ma un rapporto già con l'individuazione dei suoli e poi abbiamo la relazione da parte dell'Istituto geologico nazionale che si muove esso stesso sulla base di queste individuazioni. Però, sembrerebbe, dalle risposte che abbiamo ascoltato, che molti pasticci sono sorti dalle pressioni delle comunità locali. Ma stando all'individuazione, così com'è in questo schema, a me risulta che dei pasticci geologici sono invece a valle e non a monte. Mi è capitato di aver letto, comune per comune, le valutazioni dell'Istituto geologico nazionale e devo dire che è inimmaginabile che sia stata fatta questa scelta sulla base di tali valutazioni. Io potrei citare le valutazioni, comune per comune, dell'Istituto geologico nazionale che sono di scarso o nessun affidamento, con giudizi estremamente seri.

Allora, la domanda è questa: sul problema dell'individuazione delle aree in rapporto agli affidamenti di carattere idrogeologico e geologico, qual'è stato il nesso, il rapporto; in che misura questa coordinata della validità del suolo ha influenzato la scelta dei nuovi suoli; se sembra essere stata decisa

per non ricostruire in loco perché si diceva che il terreno era friabile e così via; che valore ha avuto questa coordinata della solidità del suolo sui nuovi insediamenti quando sentiamo che gli organi geologici, anche se non hanno fatto grandissime indagini, bisogna dire che avevano individuato gravi insicurezze dei suoli sui quali poi si è voluto fare la ricostruzione?

PRESIDENTE. Per maggiore chiarezza, onorevole Geremicca, l'ap-punto che lei ha citato non ha data?

GEREMICCA. Non ha data, ma è citato nella relazione conclusiva di uno dei gruppi di questa Commissione; a pagina 71 vi è questo riferimento.

DE' ROSSI. Io vorrei dire semplicemente una cosa sulla questione relativa alla conurbazione. Il discorso della conurbazione per un attimo lo lasciamo in un angolo insieme anche al geologo Florida e agli altri che hanno partecipato agli studi nell'ambito di una proposizione di studio che un ente come il nostro pensava di poter fare. Dal punto di vista urbanistico, noi siamo ancora convinti a distanza di anni che sarebbe stata una scelta che era tutta legata ai problemi relativi agli investimenti che dovevano essere fatti. Togliamo questo aspetto dal discorso della realizzazione vera e propria perché ci porta lontano. Sono stati studiati i piani di trasferimento nelle zone dove, poi, sono state fatte delle relazioni geologiche; ovvero, la Commissione che ha poi approvato i piani di trasferimento, quando glieli portarono, ricordo che esisteva una relazione geologica di questi geologi di Stato; ovvero, i geologi di Stato facevano una relazione per un'area precisa che poi veniva picchettata e per la quale il Genio civile faceva l'espropriazione. Tale area aveva sempre l'approvazione del comune e della Commissione e noi avevamo la comunicazione scritta che finalmente essa era stata approvata.

Il discorso di carattere urbanistico è molto più limitato nella parte successiva, cioè della vera ricostruzione, perché senza un assetto ed un reticolo era impossibile poi sistemare il macello, sistemare...

GEREMICCA. Per chiarire la risposta, io leggo, ad esempio, che su Menfi la famosa Commissione geologica dello Stato dice: «Terreno pianeggiante formato da terreni incoerenti e soprattutto eterogenei sia in senso verticale che orizzontale». Infine, leggo da un'altra parte per quanto riguarda Camporeale: «Caratteristiche buone a meno dell'azione corrosiva dei corsi d'acqua che generano forme calanchive». È su questi pareri geologici che abbiamo scelto i nuovi insediamenti?

DE' ROSSI. Non noi, la Commissione. Non conosco i termini di queste relazioni perché non avvenivano nell'ambito della presidenza. Io facevo un discorso di carattere più generale. Praticamente, i lavori venivano dati esclusivamente (ricordo i 180 giorni che scattavano) quando veniva consegnata l'area. Questo è un fatto imprescindibile, non era un'area nostra. Ci dicevano: «Questa è l'area e queste sono le opere; devi farle su questa area». È chiaro che occorre un reticolo di assestamento di queste opere e solo noi avremmo potuto inserirle, dalla scuola, alla residenza, eccetera.

GIOVENALE. In riferimento alla relazione che l'onorevole Geremicca ha letto, manca una cosa. D'accordo, l'ISES si fa parte diligente e l'Ispettora-

to anche, ma ad un certo punto c'è il comune che dice sì o no. Chi ha scritto quella relazione ha omesso questo fatto. Senza il sì del comune nulla si è fatto. Tanto è vero che ricordo, nel 1973, quando sono andato via da questo mestiere, per Calatafimi non c'era il sì del comune; altri erano stati dati prima. Quindi, c'è da tener presente che in molti casi i comuni di zone terremotate avevano tutto l'interesse che le decisioni sembrassero o fossero prese da altri per le difficoltà interne che si incontravano. In altri casi, invece, non è accaduto perché i comuni hanno dato immediatamente le indicazioni, ad esempio, Menfi. In quanto ai geologi...

GEREMICCA. Ma gli strumenti d'indagine non l'avevano i comuni; li avevano l'Ispettorato, l'ISES, il ministero. So che i comuni hanno detto sì o no, ma i tecnici hanno il dovere di fornire agli stessi comuni...

DE' ROSSI. Non dovevamo fare indagini geologiche. Per le convenzioni dovevamo indagini geognostiche, che sono un'altra cosa.

GIOVENALE. L'onorevole Geremicca ha citato il caso del comune di Poggioreale, che è emblematico perché all'inizio i geologi dissero che tutto il territorio comunale era inedificabile perché soggetto a frane; alle insistenze del comune che rifiutava questa sentenza di condanna dell'intero territorio comunale, il geologo ritornò con quel rapporto pieno di ambiguità ed incertezza ammettendo una limitatissima possibilità di edificazione.

Per quanto riguarda Menfi, verissimo che i terreni erano friabili, ma almeno si trattava di terreni in piano: era già molto. Allora il problema maggiore non era certo la minor o maggior spesa per fondazioni; il problema vero era riuscire comunque a fare.

Forse nessuna di quelle soluzioni è stata ideale, come nessun terreno di quelle zone era adatto a costruirvi facilmente.

RUBINO. Pongo di nuovo qui il problema di sciogliere il nodo del contenuto delle convenzioni dispari 1-3. Queste avevano una loro elaborazione, che giungeva alla determinazione dei fabbisogni d'intervento, delle soluzioni dei problemi in prospettiva; configurazione dei problemi insediati; schemi di struttura urbani; e così via.

Vorrei dire proprio il nodo intellettuale, da cui sono poi derivate cose che arrivavano fino alla configurazione planivolumetrica ed alla specifica del tipo di opere di urbanizzazione primaria e secondaria e di edilizia.

Ora, a mio parere, queste indagini di studio finivano col condizionare, non soltanto psicologicamente o dal punto di vista della pressione ambientale ma di fatto — perché quando l'Ispettorato vide arrivare quel tipo di scelte finì per farle proprie — e col determinare una pressione sostanziale sulle realtà comunali, perché si finiva con l'averne un modello distinguendosi dal quale si rischiava di tornare daccapo e perdere moltissimo tempo. Tutto questo, che derivava dalle convenzioni di studio, in certa misura si sovrapponeva all'oggetto delle convenzioni-lavori, determinando una sorta di intrico estremamente complesso, in base al quale la volontà dei comuni finiva con l'essere compressa.

Ora io, evidentemente, non posso discutere le opinioni. Poiché c'è un proverbio il quale dice che il perseverare è diabolico, il fatto che vi siano opinioni persistenti io lo posso considerare diabolico ma è chiaro che ognuno

rimane libero di considerare i fatti in maniera diversa. Mi sembra però che proprio il modo in cui l'ISES iniziò il suo lavoro — anche nella sostanziale buona fede: ci mancherebbe altro! — finì col determinare una situazione talmente complessa che un modello di studio, che avrebbe dovuto essere sostanzialmente di valutazione di tutti gli elementi a monte, proiettandosi nella realtà finì con l'influire già preliminarmente su quello che avrebbero dovuto essere i lavori successivi.

La domanda è dunque la seguente: per quale motivo l'ISES, invece di sviluppare nella perizia di studio tutti gli elementi attinenti alla preparazione della fase successiva, finì col determinare una serie di specificazioni, che avevano di fatto stravolto la perizia dei lavori?

DE' ROSSI. Guardi, sono due cose. Io persisto, ma persiste pure lei... Nel senso che c'è una parte di studio, abbiamo detto: se va a vedere che cosa questa contenesse, vedrà che conteneva una stima indicativa del numero... sono undici punti. Credo di poter essere anche d'accordo con lei su alcune cose, ma voglio portarle un contributo: c'è una stima indicativa del numero, della consistenza dei nuclei familiari danneggiati dal sisma, una stima indicativa del fabbisogno dei vani; una stima indicativa dei costi delle abitazioni, delle opere di urbanizzazione, eccetera. Ovverossia, vi è un'analisi dello stato di fatto, con particolare riferimento all'ambiente fisico, alla configurazione, alla consistenza edilizia, al traffico e alle comunicazioni. Questa è tutta la seconda parte. Quindi, traffico, viabilità, schema della struttura territoriale della Valle del Belice: insomma, tutta un'analisi di studio.

La parte di cui stiamo parlando e sulla quale non è che voglio insistere (lei me lo lasci così, come una mia indicazione di carattere professionale, non certo come mio compito quale presidente dell'ISES, perché non mi occupavo come tale di questo) è la seguente. L'analisi di studio è servita moltissimo per la parte lavori. Semplicemente, nella parte lavori, la parte relativa alla conurbazione, diciamo così, a quella ipotesi, non è andata avanti; ma tutto ciò che è stato lo studio, gli schemi tipologici alloggiativi, tutto lo studio compiuto sulle normative, è servito poi successivamente. Insomma, io non credo che l'ISES, nell'aver questa idea, abbia stravolto qualche cosa: ha semplicemente dichiarato che, in quella situazione, si riteneva opportuno agire in quel modo. C'è stata poi, invece, tutta la successiva realizzazione attraverso quella che è stata la convenzione lavori e che è una convenzione di puri lavori, che si sono inseriti sui piani di trasferimento, su aree non scelte dall'ISES bensì dai comuni, per legge, e dalle Commissioni (articolo 12), e verificate dai geologi.

A questo punto la relazione geologica era un'analisi che andava all'attenzione della Commissione perché si potesse decidere. Quando a noi ritornava l'area approvata, noi su quello iniziavamo la progettazione dei famosi 180 giorni.

Quindi, a ognuno il proprio compito, nel senso che noi avevamo un compito di studio; e secondo me abbiamo fatto bene a proporre qualcosa, oltre alle indagini effettuate, che sono poi servite al lavoro; abbiamo portato avanti la convenzione lavori, ma per tutto ciò che era la determinazione delle opere le leggo un punto della convenzione: «La ripartizione della spesa fra le singole località, l'indicazione delle opere e l'importo relativo saranno indica-

ti dall'Ispettorato all'ISES». Quindi mi pare chiaro; tutto ciò che era la programmazione di questo non era cosa nostra. Noi abbiamo esclusivamente fatto quello che fa una persona cui si affidano i lavori, ovverossia abbiamo fatto progettazione, direzione dei lavori, abbiamo assistito al collaudo, che non spettava a noi ma all'Ispettorato.

Abbiamo assistito il collaudo, perché il collaudo non spettava a noi ma all'Ispettorato. Questo è stato il compito dell'ISES.

OTTAVIANI. Vorrei fermarmi ancora su questo argomento perché è uno dei nodi; di fondo, e d'altra parte, almeno per me, la situazione non risulta molto chiara. Perciò, signor Presidente, vorrei richiamare ancora l'attenzione su alcune questioni per potere, sia pure con qualche riferimento concreto, con qualche esempio, conoscere le procedure che sono state seguite e la dinamica di tutta questa vicenda.

Debbo fare alcune premesse e richiamare alcuni dati. Con le convenzioni del 1968 (sia quelle relative agli studi e alle indagini, sia quelle relative alla progettazione) si dà incarico all'ISES da parte dell'Ispettorato per eseguire questi compiti. Con la prima convenzione, relativa agli studi, si dà tra l'altro anche l'incarico all'ISES di elaborare ipotesi di assetto territoriale ed urbano. Con la seconda, quella relativa ai lavori, si dà mandato all'ISES di elaborare i programmi di trasferimento; programmi di trasferimento che (ecco il punto che andrebbe bene chiarito) sono nello stesso tempo documenti urbanistici e progettazioni edilizie. Quindi si configuravano (li abbiamo visti appesi in tutte le pareti dei comuni che abbiamo visitato; e talvolta può essere sembrato un disegno astratto, ma lasciamo stare i giudizi di merito) come veri e propri piani particolareggiati di esecuzione. E poi, accanto al documento urbanistico, c'era il fatto edilizio: la progettazione della scuola, del comune e così via.

Allora, già con l'assolvimento del primo incarico, conseguente alla convenzione studi e relative ipotesi di assetto, sorge il problema delle aree.

DE' ROSSI. Scusi l'interruzione: stiamo parlando di ipotesi di assetto territoriale?

OTTAVIANI. Sì, già con questa prima fase, ma più con la seconda e cioè con la elaborazione del programma di trasferimento, piano particolare esecutivo delle opere entriamo nel problema delle aree. Il piano presuppone già una scelta. Lasciamo stare l'incongruenza che sorge con una terza convenzione dell'aprile 1970 (quasi due anni dopo), con la quale si dà mandato all'ISES di portare avanti indagini geognostiche. Sta di fatto però che il programma di trasferimento, per essere appunto un documento urbanistico, già fa delle scelte, individua le aree su cui gli interventi edilizi singoli debbono essere realizzati.

Allora a questo punto sorge il problema: poiché, in base alle convenzioni, le aree dovevano essere indicate dall'Ispettorato all'ISES, chi in realtà ha preso l'iniziativa? Quando abbiamo posto questa domanda agli ispettori, questi ci hanno risposto: l'iniziativa l'hanno presa i comuni, perché i programmi di trasferimento hanno scrupolosamente rispettato le indicazioni degli strumenti urbanistici comunali. Qui si sappiamo che si tratta di programmi di fabbricazione e sappiamo pure che non tutti i 14 comuni interessati erano dotati di questi strumenti. Si pone allora la domanda: se

non c'erano questi strumenti, come potete dire di avere rispettato le indicazioni in essi costituite?

D'altra parte, se poi andiamo a guardare le date nelle quali è stata redatta la strumentazione urbanistica, sia di competenza comunale con la redazione dei programmi di fabbricazione, sia da parte dell'ISES per la redazione dei programmi di trasferimento, noi vediamo che questo processo deve essere andato avanti in modo contestuale. Io vi risparmio la lettura di una serie di dati; ne voglio citare solo uno: Menfi, il programma di fabbricazione è adottato (non approvato) dal consiglio comunale nel luglio 1969. Già noi abbiamo, nel dicembre dello stesso anno, approvato il programma di trasferimento. E così è avvenuto per molti altri comuni.

Quindi, siamo in presenza di una progettazione urbanistica contestuale svolta dal comune e dall'ISES. Vorremmo allora conoscere con precisione i riferimenti: qual'è intanto il tempo medio per la redazione di questi programmi di trasferimento? Come hanno e se hanno questi programmi interferito nella programmazione urbanistica comunale? O addirittura (come pare di capire dalle carte) l'hanno preceduta, imponendo praticamente allo strumento urbanistico comunale soluzioni che erano già state «fabbricate» dall'ISES?

Questo è il nodo che sarebbe opportuno sciogliere e chiarire attraverso una serie di riferimenti precisi a come sono andate le cose effettivamente.

GIOVENALE. Intanto è vero che molti comuni non avevano allora strumenti urbanistici. È vero però che molti comuni hanno dato subito delle indicazioni abbastanza precise su dove intendevano ricostruire; e queste indicazioni sono potute rientrare già nella prima stesura dell'ISES, prima ancora della convenzione. Com'è il caso di Menfi, ad esempio, dove la cosa era abbastanza semplice anche se il terreno era friabile. Per altri comuni, come Gibellina completamente distrutta, quale che fosse lo strumento urbanistico comunale precedente, la cosa non aveva alcun senso; era tutto da rifare, perciò doveva per forza intervenire, in uno stato di marasma totale del paese, qualcuno che li sostituisse nel lavoro di proposta. E questo è stato fatto. Cioè vi sono stati casi in cui i comuni hanno agito direttamente e la scelta è stata recepita; casi in cui la scelta è stata vagliata tecnicamente, non recepita, si è avuta una controproposta e la cosa è andata avanti a lungo. Cito Partanna, Salemi, Poggioreale, Calatafimi, dove queste cose si sono trascinate per anni ed anni, tra desideri e interessi comunali che contrastavano con certe realtà. Pensiamo al famoso geologo di Stato il quale dice: qui viene giù tutto, è inutile pensarci! Il comune insiste, l'altro pure e ad un certo punto passano gli anni finché Salemi decide di scendere in pianura in una situazione un po' meno peggiore di quella che voleva.

In altri casi, appunto, il comune non sceglieva in quanto non poteva, ed allora Ispettorato e ISES facevano una proposta. È il caso di Gibellina: l'amministrazione dice: questa proposta non mi sta bene! Ne viene fatta un'altra e la si concerta tecnicamente.

L'onorevole Rubino diceva prima: è un pasticcio! In realtà non è un pasticcio; le fasi di passaggio dalle scelte all'attuazione in Italia non sono mai di una rigidità assoluta. Mi pare che stiamo cercando di spiegare com'è andato avanti questo meccanismo di intersezioni. Se l'onorevole Rubino dice che il nostro perseverare è diabolico perché le nostre buone intenzioni hanno dato cattivi risultati, debbo precisare che noi avevamo delle buone intenzio-

ni, ritenevamo di agire per il meglio e non credo che dovremmo pentircene. È certo, però che, quando poi la pressione degli eventi e dell'opinione pubblica porta a dover progettare in 180 giorni una serie di edifici, strade e il resto; la responsabilità di dire «ricominciamo da capo e stringiamo tutto» tardando altri 180 giorni credo che in quei momenti nessuno se la sarebbe sentita di prendersela.

BOTTA. Bisognava firmare la convenzione in quei termini.

DE' ROSSI. Infatti, c'è una clausola che prevede la possibilità di spostamenti. Ma, soprattutto, vi era da considerare il problema dei terremotati. Non so se abbiate vissuto quella situazione. Io l'ho vissuta fino al 1971, dopo di che sono passato ad altro incarico.

PRESIDENTE. Alcuni colleghi l'hanno vissuta direttamente.

RUBINO. Ho fatto il medico in una tendopoli per alcuni mesi.

DE' ROSSI. Ricorderà, allora, qual'era la pressione per andare avanti.

Abbiamo dunque avuto una scelta urbanistica fatta direttamente dal comune o attraverso la sollecitazione di carattere comunale ad un piano planivolumetrico, piano di trasferimento, nel quale tutto ciò che riguardava l'edilizia che dovevamo fare noi, tutto ciò che era relativo alle infrastrutture a carico dello Stato faceva parte di un piano volumetrico vero e proprio mentre, per il resto, si trattava di una zonizzazione.

A questo punto è intervenuta l'approvazione di questo piano di trasferimento con la localizzazione, l'indicazione dei costi, eccetera, necessarie per poter proseguire.

Pertanto, il piano di trasferimento è strettamente collegato a questa indagine geologica di Stato e poi vi è stata la scelta del comune a volte *de plano* ed altre volte in maniera più sofferta. Comunque, la scelta del comune c'è sempre stata. Anche la scelta della commissione tecnica c'è stata nonché la consegna a noi delle aree per poter operare.

Certamente, come diceva giustamente l'onorevole Botta, i 180 giorni erano pochi; ma, ripeto, vi era nella convenzione una clausola in cui si diceva che in caso di forza maggiore non dipendente da noi vi potesse essere una variazione. Ma lì vi era una pressione continua che, indubbiamente, ha pesato anche su quello che diceva prima Giovenale: ha pesato sul nostro lavoro.

LA PORTA. Solo per capire una cosa. Per quanto riguarda la questione di chi ha scelto le località in cui trasferire i 10 comuni a parziale trasferimento e le località in cui insediare i 4 comuni da ricostruire per intero, abbiamo chiesto all'Ispettorato per la ricostruzione notizie e ci è stato risposto che, a quel tempo, presso l'Ispettorato si trovava solo il dirigente con due funzionari per cui si era nella materiale impossibilità di fare una ricognizione nei luoghi interessati. Mi riferisco al 1968.

Da parte dei responsabili dell'ISES c'è l'elencazione delle norme previste dalla convenzione e dalle leggi in base alle quali l'ISES non è abilitata neppure a fare delle proposte.

In base alle stesse leggi, i comuni dovevano esprimere un parere entro 20 giorni ed il parere, pure essendo obbligatorio, poteva essere disatteso e,

addirittura, se non emesso entro 20 giorni, era come se vi fosse una rinuncia all'emissione dello stesso.

A questo punto, chi ha scelto i terreni sui quali creare i nuovi insediamenti? Vi è una nebbia che non si capisce che cosa debba coprire; infatti, l'Ispettorato risponde di no, l'ISES dice di no, i comuni la stessa cosa! Qualcuno avrà pure operato questa scelta!

Io so che ci sono stati alcuni comuni, quelli più ricorrentemente citati, Gibellina e Calatafimi, per esempio, che si sono opposti alle scelte proposte dall'Ispettorato e tale loro opposizione ha poi prodotto anche degli spostamenti, almeno per Gibellina e non per Calatafimi.

So che vi sono stati dibattiti, assemblee nonché tutto quanto quello che è stato qui detto, ma la scelta chi l'ha fatta? Non certamente le assemblee, non certamente i consigli comunali! La scelta doveva essere fatta o dall'Ispettorato o dall'ISES.

OTTAVIANI. O dai 5 progettisti!

DE' ROSSI. No, questo mai.

LA PORTA. Comunque, tutti incaricati dall'ISES.

PRESIDENTE. Qual'è la domanda?

LA PORTA. La domanda è la seguente: perché in merito a tale questione vi è tutta questa nebulosità, questa difficoltà a dire: noi abbiamo scelto, noi proposto, noi abbiamo deciso. Cioè, qual'è l'interesse che si vuole coprire?

GIOVENALE. Veramente la parola «interesse» lascia strabiliati! E poi, senatore La Porta, una cosa è dire «proposto» ed un'altra cosa è dire «deciso». Noi abbiamo proposto alcune cose ma non in tutti i casi perché, ad esempio, Menfi si è proposta la scelta da solo, così come Contessa Entellina, così come Partanna; noi avevamo fatto un'altra proposta, ci sono stati due anni di braccio di ferro, sono caduti tre sindaci a Partanna e, alla fine, è andata bene la nostra proposta in quanto è stata accettata dal comune.

Ognuna di queste vicende ha avuto una storia; noi abbiamo fatto alcune proposte, in parte già con l'assenso comunale preliminare, d'intesa, ed in parte in contrasto con l'opinione comunale; dopo di che c'è stato il dibattito. La scelta definitiva, a termine di legge comunale e provinciale, voleva — alla fine — che un consiglio comunale dicesse di sì, altrimenti non si poteva far nulla. Nessuno ha mai prevaricato.

L'unico interesse che noi avevamo era quello di fare il nostro lavoro; quale altro interesse dovevamo avere?

LA PORTA. Si può dire che l'ISES ha proposto e l'Ispettorato ha deciso?

GIOVENALE. No, i comuni hanno deciso.

LA PORTA. I comuni dovevano dare il parere entro 20 giorni, Perché mettere in mezzo in questo modo i comuni?

DE' ROSSI. Perché è la verità!

LA PORTA. So che a Partanna si è discusso per tre anni e so che a Partanna si sono scelte tre localizzazioni per ritornare alla prima.

DE' ROSSI. Quindi, è stato il comune a decidere.

LA PORTA. No, in quel caso l'Ispettorato non si è avvalso della norma dei 20 giorni entro cui dare il parere; si è seguita una procedura di coinvolgimento dei comuni che nel caso migliore, Partanna, ha portato ad un rinvio di tre anni.

DE' ROSSI. Se l'ispettorato nel caso di Partanna ha atteso tre anni non lo so; io...

LA PORTA. Queste sono cose che si possono accertare!

DE' ROSSI. Il problema è che se l'Ispettorato ha fatto questo avrà avuto le sue ragioni; questo non lo so.

Il problema da chiarire è che, a mio avviso, non mi pare esista questa nebulosità; non si capisce noi, ISES, che tipo di interesse potremmo coprire; in proposito, casco veramente dalle nuvole.

CASTOLDI. Interessi di disegno urbanistico!

LA PORTA. Io mi riferisco ad interessi sulle aree fabbricabili! Io non dicevo l'«ISES vuole coprire!». Dicevo: l'Ispettorato no, l'ISES no, e si fa riferimento solo ai comuni che non sono invece indicati dalla legge per cui: che cosa si vuole coprire?

DE' ROSSI. Niente. Per fare un piano di trasferimento non è che si fa tutto al di fuori e poi si dice al comune: eccolo ed esegui! In questo modo sarebbe «scoppiato» il comune. Se lo immagina se si fosse fatto un piano di trasferimento per cui l'Ispettorato avesse dato ai comuni 20 giorni di tempo per decidere o fuori o dentro? In quell'atmosfera, è addirittura impossibile pensarlo!

LA PORTA. Non è avvenuto questo a Sambuca?

DE' ROSSI. Il fatto di Sambuca non lo so. Io dico che la situazione era tale e non sta a me difendere l'Ispettorato che avrà parlato per bocca dei suoi rappresentanti ed avrà avuto le sue ragioni per aver agito in una certa maniera. Io dico quello che è stato; voi ci avete chiesto: come si è proceduto? E noi abbiamo detto che il comune, il più delle volte, ha scelto da solo le aree e Giovenale ha portato delle ipotesi e degli esempi.

Altre volte è stato detto: il comune lo abbiamo aiutato perché gli abbiamo dato delle ipotesi; su questo si è discusso. È semplicemente d'accordo con il comune che si poteva studiare un piano di trasferimento che poi la commissione poteva approvare e che entro venti giorni il comune poteva... altrimenti era una follia. Non è che noi si voglia coinvolgere i comuni!

LA PORTA. Mi scusi, ma lei si ripete e ripete le stesse cose. La conclusione è che l'ISES ha fatto delle proposte, talune concordate coi comuni altre no; l'Ispettorato le ha accolte; che quando si è voluto cercare un accordo coi comuni si sono persi degli anni, instaurando una procedura non prevista dalla legge.

GIOVENALE. Mi sta bene! È una procedura un po' più democratica di quanto avesse previsto la legge.

PRESIDENTE. Alle ultime considerazioni del senatore La Porta il professor Giovenale ha risposto «Mi sta bene!», volendo dire che riassume il senso dei suoi interventi.

GIOVENALE. Voglio dire questo: poiché in Italia la prassi normale è che l'Amministrazione comunale dispone del proprio territorio attraverso i suoi strumenti urbanistici, è stato interesse di tutti gli interessati, qualunque cosa fosse scritta nella legge, portare le cose ad una prassi quanto più simile a quella ordinaria, cioè quella democratica, per non sentirci dire che prevaricavamo i comuni e fra l'altro, come ha detto De' Rossi adesso, non era assolutamente il clima: nessuno di quei comuni si sarebbe lasciato prevaricare.

CASTOLDI. Il succedersi delle domande e delle risposte sul tema delle localizzazioni mi esime da lunghe premesse; pare assodato, comunque, anche per le dichiarazioni ora rese, che l'ISES ha fornito delle indicazioni sulle aree ai comuni. D'altronde penso che non potesse essere altrimenti, in primo luogo per l'impossibilità di attuare le convenzioni così come erano state sottoscritte dall'ISES; quando, ad esempio, in una convenzione di studio si dice che si deve determinare anche la stima delle quantità di aree necessarie alla costruzione (alloggi, edilizia sociale, opere di urbanizzazione), come è possibile effettuare questa stima se non si conosce l'ambito in cui queste opere vanno a collocarsi? Tant'è che abbiamo un riscontro in questo fatto: la precedente indicazione di *standard* fatta dalla Commissione è stata successivamente modificata, e in misura anche notevole per molti comuni, perché ovviamente quando si fa un insediamento in piano la quantità di aree è di un certo livello, se lo facciamo a mezza costa o in altra zona, le quantità sono diverse; per cui se si voleva dare una risposta attendibile al quesito che poneva la convenzione, si doveva anche avere una previsione sulla localizzazione. Potete confermare questo?

GIOVENALE. Noi avevamo uno *standard* di partenza, come cifra orientativa.

CASTOLDI. Che poi è stato modificato in base alle convenzioni.

Seconda questione. Diamo per scontato — lo dice la legge — che il timbro finale per la localizzazione doveva venire dal comune, nel termine previsto, attraverso i suoi strumenti. Questa localizzazione indicava, sostanzialmente, un sito, senza determinare, all'interno del sito, l'estensione delle aree di servizio dei vari edifici che dovevano sorgere. Sull'estensione delle aree in rapporto agli edifici che dovevano sorgere, chi ha detto la parola determinante? Si è tenuto conto del criterio citato come criterio base dallo

stesso ISES in un suo documento che nella scelta di queste aree si dovevano considerare gli oneri da sopportare per i lavori di risistemazione e consolidamento, in relazione alle somme disponibili?

DE ROSSI. Sulla prima domanda devo osservare che la stima è di massima, legata agli abitanti per ettaro.

CASTOLDI. Mi scusi, ma questo soltanto in una prima fase, poi lo *standard* è stato modificato comune per comune.

PRESIDENTE. Posso citare questi dati circa la variazione della superficie per abitante tra i primi verbali e i successivi; all'inizio la stima era di 80 metri quadrati per abitante; alla conclusione troviamo, per Gibellina, 105 metri quadrati, 283 per Sambuca, 190 per Camporeale, 210 per Calatafimi, eccetera.

GEREMICCA. C'è un dato globale molto interessante: Aree stimate necessarie dall'ISES nel 1968 — 4.351.579 metri quadrati. Le aree acquisite, invece, arrivano a 9.724.710.

PRESIDENTE. Aumento dovuto agli sbalzi di cui ho fatto cenno dianzi.

GIOVENALE. La risposta sta nei famosi 180 giorni di cui si parlava prima; la zona sismica chiede determinate distanze dai fabbricati; una volta messe queste cose in mano ai progettisti (sia progettisti di massima che progettisti definitivi), lì c'è stato un certo «star sicuri» sulle distanze.

In più ci sono stati dei terreni spesso molto più acclivi e molto più inguaiati di quelli che ci aspettavano. Ogni terreno acclive porta delle sistemazioni diverse. Una progettazione più rigorosa, più lunga, più rifatta, più elaborata forse avrebbe portato a ridurre utilmente non soltanto la spesa, ma, dal punto di vista della funzionalità degli abitati, alcune di queste superfici. Infatti, se oggi mi dicessero: rifaresti tutto quello che hai fatto? Risponderei: tutto meno questo. A qualunque costo bisognava, forse, quando ci portavano questi piani, dire: sei mesi e stringiamo tutto un pochino. Non che non ce ne rendessimo conto allora, ma eravamo veramente stretti dal tempo. C'è qualcosa di vero in questo, ci sono delle dilatazioni spaziali che avrebbero potuto essere evitate da una progettazione più rigorosa.

PRESIDENTE. Seguendo il nostro *iter*, si rende opportuno in questo momento, riprendere una domanda di chiarimento per quanto concerne i progettisti. Ci è stato detto che erano 170. Prima domanda: con quali criteri sono stati scelti questi progettisti? Erano nell'ambito tradizionale dei collaboratori dell'ISES oppure è stata fatta una scelta specifica?

Quali direttive erano state date loro per i progetti? E poi il problema dei compensi: come venivano praticamente compensati?

DE ROSSI. La progettazione che l'ISES dovette affrontare nel Belice fu affrontata, come ho detto, in parte attraverso i propri uffici e più specificamente la parte a monte, la parte planivolumetrica, e la parte a valle che era la direzione dei lavori, l'assistenza ai lavori, il controllo dei lavori fino al collaudo, all'assistenza al collaudo perché il collaudo era dell'Ispetto-

rato. L'entità del costo dei progettisti è stata di due miliardi e mezzo. L'entità delle parcelle pagate però al 31 dicembre 1974 era di un miliardo e 200 milioni.

Io do dei dati anche superiormente al periodo in cui ero presente per dare un quadro più completo.

Quindi, rimanevano da pagare un miliardo e 300 milioni su 170 progettisti.

La scelta. Come ho detto, l'ISES aveva un suo albo che era stato già formato, e che era in continuo aggiornamento, — c'era una commissione che esaminava i titoli dei professionisti — sulla base di un concorso e fu formato appunto dal mio predecessore, il professor Foschini. Quindi era un albo nel quale erano iscritti i progettisti. Poi c'erano due tipi di opere che noi dovevamo far progettare: un progetto di opere edilizie. Allora per le opere edilizie il problema era quello di trovare i progettisti di rilevanza nazionale per delle opere che fossero abbastanza caratterizzanti. Poi occorrevo dei progettisti che nell'ambito dei gruppi che si andavano a formare avessero una personalità tale anche sul piano professionale e sul piano anche universitario per coordinare questi gruppi. Perché, in sede di consiglio, si era detto: non dobbiamo dare oltre una certa cifra di progettazione ai professionisti. Vi erano state anche delle richieste di suddividere questo lavoro.

In più c'era il problema della realtà locale: che lavorassero anche i siciliani. In maniera che su 170 progettisti (90 erano architetti e 80 ingegneri) il 56 per cento degli ingegneri era siciliano ed il 44 per cento no.

C'erano tutte queste componenti da tenere insieme. Prima di tutte la professionalità, l'idoneità di essere iscritto all'albo, come prima cosa, la capacità anche di un certo prestigio per talune opere, specialmente opere di maggiore importanza architettonica, e poi il problema anche delle sollecitazioni delle autorità locali e del mondo professionale locale.

PRESIDENTE. Avevate una commissione che teneva il controllo dell'albo?

DE ROSSI. C'era una commissione che giudicava. C'è un album pubblicato anche, in questo momento non l'abbiamo, ma si può esibire. C'è un albo delle persone iscritte a questo albo.

PRESIDENTE. Ed i compensi?

DE ROSSI. I compensi erano quelli stabiliti per l'edilizia sociale, popolare dal Ministero dei lavori pubblici nella tariffa scontata del 25 per cento. Non vorrei sbagliare perché è molto che non mi occupo di questo settore.

PRESIDENTE. Questo spiegherebbe, allora, perché sui due miliardi e tanto...

DE ROSSI. No, comunque vi è il direttore amministrativo che può essere più chiaro.

POGGIONI. Il progettista, date le condizioni economiche, in cui l'Istituto era costretto ad operare, non poteva essere pagato all'atto della

presentazione del progetto, ma veniva pagato dall'Istituto, o, meglio, si iniziavano i pagamenti solo quando il progetto era approvato, e si esperiva la gara d'appalto. In altre parole, solo quando l'ISES poteva riscuotere quelle percentuali di lavoro che gli competevano in relazione ai lavori che andava ad eseguire. Nel caso del Belice, in un primo tempo veniva corrisposto all'ISES l'importo dell'8 per cento in relazione allo stato di avanzamento dei lavori. Era evidente come l'Istituto dovesse anticipare tutte le spese dal momento dell'inizio della progettazione al momento del pagamento del primo stato di avanzamento dei lavori. In un secondo tempo, le percentuali spettanti all'ISES venivano accreditate in ragione del 4 per cento dell'importo dei lavori all'atto della loro aggiudicazione ed il 4 per cento sugli stati di avanzamento. Quindi, all'atto dell'aggiudicazione dei lavori — noi prendevamo la prima quota di percentuale — si poteva corrispondere al progettista un acconto della parcella spettante.

PRESIDENTE. Ma la tariffa quanto era?

POGGIONI. Era la tariffa professionale scontata del 25 per cento.

CASTOLDI. Nel caso di progettazioni conferite a gruppi di professionisti, la tariffa era unica?

POGGIONI. Certo, era unica.

RUBINO. Non vorrei che la domanda creasse traumi, ma, in relazione a voci che sono circolate, può escludere il Presidente o il Direttore che un certo gruppo di progettisti, una decina di progettisti abbiano liquidato alcune decine di milioni? Cioè che il complesso delle prestazioni erogate per conto dell'ISES abbiano determinato un'erogazione di compensi per alcune decine di milioni ad alcuni progettisti?

CAPADOGGIO. A uno solo o a gruppi?

RUBINO. A un gruppo.

DE ROSSI. Noi abbiamo pagato un miliardo e 200 milioni; i progettisti sono 170; quindi, facendo la media...

RUBINO. La media è un fatto matematico, ma il discorso del pollo è noto. La mia domanda è un'altra: può escludere che alcuni progettisti — una decina — abbiano liquidato somme notevolmente superiori alla media alla quale lei accenna?

POGGIONI. È possibile perché può darsi che vi sia stato un progetto di tale importo la cui percentuale dia non la media del 14 ma del 28 o del 30.

PRESIDENTE. L'onorevole Rubino vuol dire «che abbiano ricevuto».

POGGIONI. «Ricevuto» è un'altra cosa, onorevole Presidente, perché se parliamo di maturato, allora c'è un progettista che può aver maturato anche 30 milioni; se parliamo di «inconato», allora questo è stato di un terzo

o meno di un terzo perché l'Istituto con la sua liquidazione non è stato posto in condizione di liquidare più i progettisti.

GIOVENALE. Se mi è consentito vorrei dire qualche cosa in relazione a questa domanda. Effettivamente, noi abbiamo avuto i progetti edilizi in relazione ai quali si è seguita, di norma, una regola, che era quella della vecchia INA-Casa, cioè del dividere fra tutti, non più di 150-200 milioni di progetto a testa, la percentuale che tocca. Ma abbiamo avuto — ed era la prima volta che ci capitava come Istituto, in larga scala — i progetti di opere viarie. Tali progetti, dati sempre a gruppi e mai a singoli, hanno raggiunto grossi importi. Tra i progettisti delle opere viarie può essere che vi sia qualcuno che abbia maturato compensi di quell'ordine; cioè vi è stata una differenza in questo senso, anche per la scarsità dei gruppi progettuali di opere viarie che era possibile raggiungere.

RUBINO. Dunque non viene esclusa questa ipotesi?

GIOVENALE. Esclusivamente per le opere viarie, onorevole.

POGGIONI. Per quanto concerne la seconda domanda, alla data della consegna delle attività e passività dell'Istituto al Ministero del tesoro — Ufficio liquidazioni — risultavano da pagare ancora un miliardo e 300 milioni; in altre parole, tutti i 170 progettisti mediamente — hanno incassato la metà della parcella spettante a norma di tariffa, ridotta del 25 per cento. E mi risulta quale ultimo Presidente del comitato di liquidazione che tutti questi professionisti — e personalmente me ne rammarico — non sono stati liquidati dal Ministero del tesoro perché, non a conoscenza delle norme che regolano la liquidazione degli enti, non si sono iscritti nei termini previsti (mi sembra 30 giorni) nell'elenco dei creditori dell'Istituto. Pertanto, essi sono stati privati delle loro spettanze. Aggiungo a titolo personale che, avendo l'Istituto pubblicato questo libro, che poi è stato distribuito a tutti i parlamentari e a diverse organizzazioni pubbliche dello Stato, questi professionisti hanno avuto vertenze con il Fisco che ha accertato tasse in relazione all'importo della progettazione e non all'importo incassato. Essi si sono trovati in grosse difficoltà per dimostrare di non avere incassato le parcelle.

RUBINO. Il presidente De Rossi ha parlato di un elenco di progettisti, di un albo; dopo di che ha parlato di progettisti siciliani.

DE ROSSI. Ho parlato di ingegneri. La differenza era tra ingegneri e architetti; 90 erano gli ingegneri e 80 gli architetti. Tra gli ingegneri la percentuale era del 64 per cento.

RUBINO. La gran parte degli ingegneri siciliani, che furono aggiunti, era compresa nell'elenco o no?

DE ROSSI. Secondo me sì, se ha avuto il lavoro.

RUBINO. Cioè tutti quelli che hanno avuto il lavoro erano compresi.

DE ROSSI. Il problema della partecipazione all'albo consisteva in una idoneità, nel senso che coloro i quali avevano fatto dei lavori, avevano

determinate competenze partecipavano all'albo; non era un albo chiuso in cui nessuno poteva entrare. Le dimensioni del problema sono veramente ridotte; si tratta di 170 persone e se voi leggete i nomi delle persone che hanno partecipato potete vedere che si tratta di nomi che appartengono ad ogni matrice culturale.

RUBINO. «Ogni» è superfluo in questo caso.

DE ROSSI. Perché?

RUBINO. Lo considero ultroneo.

Non è ben chiaro questo: l'albo dei progettisti esistente a Roma all'inizio del 1968 è stato successivamente integrato?

DE ROSSI. Prima anche del 1968; è stato integrato nel 1967, veniva integrato...

RUBINO. Noi abbiamo seguito uno schema ed abbiamo accertato che il primo dato che è emerso è che l'ISES era l'unico ente che avesse le caratteristiche previste dalla legge; che l'ISES non aveva esperienze in materia di programmazione in quanto si era occupato di attività edilizia; l'entità delle opere che realizzava era di un certo tipo, di un certo ordine, di un certo livello, di una certa entità. Dal 1970 al 1973 l'entità delle somme che amministrava era relativamente limitata rispetto a quella che poi divenne dopo l'assegnazione dei lavori del Belice.

Il tipo di albo che aveva nel 1967 è rimasto quello o è stato integrato con molti altri casi successivamente?

DE ROSSI. I numeri non li ricordo; le dico che questo albo fu formato all'epoca del professor Foschini; ogni anno questa Commissione si riuniva ...

RUBINO. Foschini è stato anche presidente dell'ISES?

DE ROSSI. Sì.

RUBINO. In quale periodo?

DE ROSSI. Mi pare fino al 1965, dopo sono diventato presidente. Questo albo veniva praticamente via via integrato da persone le quali presentavano un *curriculum*; c'era una Commissione che diceva: «visto il *curriculum*...». Era come per l'INA-casa; fu fatto l'albo anche per l'ISES.

È certo che se dovevamo chiamare per fare la progettazione persone come il professor Gregotti o Sacripanti o Samonà e altri, persone che lei conoscerà, che sono siciliane e che sono molte, al professore non si chiedeva certamente se era iscritto all'albo. Per il resto sì.

RUBINO. Lei conferma quindi che alcuni nomi non erano iscritti all'albo.

DE ROSSI. Se erano in particolare. ... Non è una conferma — tutto questo mi sembra un film americano — io dico soltanto che normalmente

c'era questo albo che era un fatto di consuetudine. È certo anche che l'importante era avere Samonà che facesse una determinata opera; che fosse iscritto all'albo non era un fatto...

POGGIONI. Chiedo scusa, signor Presidente, a lei e alla Commissione ma forse, non volendolo ha ingenerato una opinione diversa dalla realtà.

Quando un commissario di cui non ricordo il nome mi ha chiesto l'entità del bilancio dell'istituto in rapporto all'entità delle opere ecc., forse non sono stato sufficientemente chiaro. Preciso che il bilancio dell'istituto era per la stragrande maggioranza composto in uscita da spese generali, in entrata da redditi provenienti dalla direzione, sorveglianza, progettazione esecuzione dei lavori. Quindi se si rapporta il bilancio di 20 miliardi immaginiamo per comodità di ragionamento 10 miliardi di entrate e 10 miliardi di spese, in relazione alle opere poi effettuate nel Belice il rapporto non è tra 10 e 100 o 200 miliardi; il rapporto va fatto in percentuali. Per esempio, quando si facevano case a totale carico dello Stato, l'entità dell'intervento poteva essere di un miliardo, pagato direttamente dallo Stato, mentre invece nel bilancio dell'ISES figurava solo il 4, il 5, il 6, solo la percentuale.

RUBINO. È chiaro.

POGGIONI. Ho voluto soltanto fare una precisazione. Il rapporto va fatto tra quanto l'istituto incassava in percentuali e quanto ne derivava dal Belice e allora le entrate del Belice sono: 531.224.955 nel 1970 che sono, sempre per un discorso contabile, pari probabilmente al 30 per cento di tutte le entrate dietro le quali c'è la massa delle opere.

Ho voluto dare questo chiarimento nel dubbio di non essere stato preciso.

LO PORTO. Ho già avuto in parte la risposta alla domanda che volevo fare che era questa: se esistessero in effetti progettisti che non fossero stati pagati. Lei lo ha confermato.

Adesso però devo sapere perché in pratica, al momento dell'attribuzione, dell'incarico, non veniva accertata l'idoneità anche formale dell'incarico. Lei ha detto che si sono verificati casi di progettisti, che, malgrado avessero eseguito i loro lavori, non sono stati alla fine pagati perché si sarebbe riscontrata una carenza di ordine formale.

DE ROSSI. Non è così.

LO PORTO. La liquidazione è stata fatta proprio per saldare i debiti; sono rimaste inevase talune richieste per motivi...

DE ROSSI. Il progettista doveva fare una domanda.

POGGIONI. Il progettista riceveva dall'istituto una somma in acconto per la progettazione eseguita e solo quando essa avesse dato esito positivo: cioè, non l'approvazione del progetto ma positivo addirittura anche l'esito della gara di appalto. Se la gara di appalto veniva differita oltre ogni tempo per questioni di non partecipazione di imprese, gare deserte ecc., il progettista fino alla consegna dei lavori all'impresa appaltatrice non poteva prendere

re acconti. Successivamente, concomitantamente all'incasso delle percentuali dell'Istituto riceveva gli acconti. Questo ha fatto sì che, al momento della chiusura dell'istituto, ci sono stati progettisti che per l'importo complessivo di un miliardo e 300 milioni non hanno avuto il saldo; né lo hanno avuto successivamente perché, per ignoranza della legge, non si sono iscritti presso il Ministero del tesoro nell'elenco dei creditori dell'ISES.

LA PORTA. Volevo fare due domande. Vorrei chiedere se c'era una differenza nelle percentuali assegnate ai progettisti a seconda delle opere, cioè abitazioni od altro, ecc., e se si può precisare questa differenza.

DE ROSSI. La legge lo prevede: c'è una legge sulla tariffa professionale degli ingegneri e degli architetti che stabilisce che per ogni categoria di opere venga attribuita una percentuale.

LA PORTA. Per le opere di urbanizzazione primaria è meno di quella delle abitazioni.

DE ROSSI. C'è una tabella, è possibile.

GIOVENALE. Ci sono, appunto, due criteri, uno della complessità delle opere e vi sono le tabelle *a*, *b*, *c*, *d*; l'altra è dell'importo di parcella inversamente proporzionale all'entità dell'opera. Siccome le opere di urbanizzazione primaria sono sempre di importo molto alto, è per questo che la percentuale è ridotta rispetto alla casa o all'edificio di 100-200-300 milioni.

LA PORTA. Mentre la convenzione dell'ISES con l'Ispettorato prevedeva per tutte le opere, queste comprese, l'8 per cento.

GIOVENALE. È un'altra cosa; qui, stiamo parlando di compensi di progettazione, non di compensi per incarico generale di stazione appaltante che riguardano tutto il complesso delle incombenze tecniche.

PRESIDENTE. Riguarda, fra l'altro il finanziamento, cioè l'8 per cento, come venne stabilito. Parliamo dei progettisti, adesso.

LA PORTA. Qualsiasi opera fosse progettata dall'ISES, l'Ispettorato la pagava l'8 per cento.

PRESIDENTE. Sì, ma questo non riguarda i progettisti.

DE ROSSI. Non c'entrano i progettisti.

PRESIDENTE. Questo riguarda un altro aspetto, il discorso successivo.

LA PORTA. Vorrei capire quanto guadagnava l'ISES.

POGGIONI. Quanto ci rimetteva, Senatore.

PRESIDENTE. Le progettazioni a cura dell'ISES in rapporto alle convenzioni sono state pagate forfettariamente, se non vado errato, l'8 per

cento; e questo è un altro problema. Abbiamo parlato di progettisti, sono due cose distinte.

LA PORTA. Vorrei sapere se per i progettisti si applicava lo stesso schema di acconto previsto dall'Ispettorato.

PRESIDENTE. No, è un'altra cosa.

DE ROSSI. L'ISES aveva una convenzione lavori che era l'8 per cento, ma nella sua globalità; ossia, noi per tutta l'attività che facevamo (direzione lavori, attività sociale, eccetera) avevamo l'8 per cento. Le posso dire, tanto per avere un ordine di grandezza, che la Cassa per il Mezzogiorno, dove io ho lavorato, dà l'11 per cento e l'Istituto autonomo case popolari, a seconda delle regioni, dal 7 al 10 per cento.

LA PORTA. La seconda domanda riguarda due aspetti della stessa questione. Consegnato il progetto per un certo importo, questo subiva una serie di varianti, aggiunte, modificazioni, eccetera, che naturalmente venivano decise dalla direzione dei lavori, quindi non più dal progettista: primo, chi aveva steso il progetto veniva pagato in rapporto al costo finale dell'opera? Secondo, la direzione dei lavori, in corso d'opera, poteva approvare varianti, ad esempio, di questo tipo: un'opera di urbanizzazione primaria che poi si estende per varianti o per lavori suppletivi decisi fino alla creazione di tutto il sistema di svincolo di Partanna? Era possibile che cose del genere potessero avvenire?

PRESIDENTE. Lo inseriamo in un concetto più complesso.

LA PORTA. Il progettista progetta un'urbanizzazione primaria, la direzione dei lavori — affidata a 15 direttori di lavori e a 45 assistenti dei lavori — poteva, in sede di variante, estendere quell'opera di urbanizzazione fino a comprendere tutto il sistema di svincolo di Partanna?

POGGIONI. Scusi senatore, sono costretto a parlare di questioni di carattere generale perché il fatto dello svincolo di Partanna in questo momento non lo ricordo.

LA PORTA. In via di ipotesi, è possibile che il sistema di svincolo di Partanna costituisca una variante, un'aggiunta al progetto di urbanizzazione primaria?

POGGIONI. Siccome lei parla di ipotesi, penso che in via di ipotesi posso darle una risposta immediata. Il progettista faceva un progetto calcolando che la sua realizzazione costasse cento milioni. Evidentemente, l'importo del progetto era invece determinato dalla gara di appalto che in teoria poteva essere al ribasso o al rialzo. Immaginiamo che la gara di appalto abbia avuto un esito costante e che l'importo sia stato di cento. Il progettista prendeva l'acconto sull'importo di cento in base alla tariffa professionale. Il direttore dei lavori e l'ingegnere capo eseguivano secondo il contratto stipulato dall'impresa, a norma del capitolo generale e speciale, le opere. Quando si presentava perizia di variante, esigenza di variante, il

direttore dei lavori presentava una perizia suppletiva o di variante direttamente all'Ispettorato, il quale a prescindere...

LA PORTA. Era vostro dipendente?

POGGIONI. Il direttore dei lavori era nostro dipendente, ma come direttore dei lavori egli aveva una specifica responsabilità professionale personale. Quindi, non doveva rispondere a nessuno se non all'Ispettorato, il quale — al di là delle accettazioni o meno della perizia, doveva verificare se aveva lo stanziamento per approvarla. Quando si verificava lo stanziamento e l'accettazione della perizia, essa poteva essere approvata. Ma questo, sempre in linea di procedura (lei dice in via di ipotesi), non poteva essere fatto che entro il sesto-quinto dell'appalto. Quindi, io debbo escludere in via di ipotesi che l'Ispettorato abbia approvato perizie contro legge oltre il sesto-quinto dell'appalto. Pertanto, quello che lei ipotizza non può essere accaduto.

BOTTA. Il sesto-quinto è un fatto naturale.

DE ROSSI. Entro il sesto quinto, altrimenti deve fare altre gare di appalto! Cioè, la perizia dovrebbe essere nuovamente approvata via Genio civile.

LA PORTA. Nel caso ipotetico che io ho citato, vi è una aggiunta che supera di gran lunga l'intera opera in precedenza appaltata. È possibile che questo sia avvenuto in sede di variante di perizia suppletiva e non di nuova progettazione? È questa la domanda.

POGGIONI. Può essere un appalto successivo...

LA PORTA. Mi sono riferito al sistema di svincolo di Partanna che tutti voi conoscete bene.

PRESIDENTE. Sul problema degli appalti e su come si arriva a questo, possono dire qualcosa?

GIOVENALE. Sulla fattispecie di Partanna, ricordo che è avvenuto dopo che ero andato via e perciò rammento solo che c'era uno svincolo in progetto; non so altro.

BOTTA. Mi pare che il collega abbia sfiorato solo una parte del problema dei progettisti nel senso di dire che il progetto era 100, è stato liquidato secondo le parcelle con la riduzione del 25 per cento ed è chiuso. Però, vi è un problema, e cioè se questo progettista ha fatto un progetto secondo le condizioni del terreno, oppure esso era fatto magari a Roma senza essersi recato nella località, senza aver esaminato la natura del terreno e se tutto quel che prevede il testo del 1895 come progettista era stato rispettato.

È chiaro che poi la direzione dei lavori era dell'ISES attraverso i suoi ingegneri capi, direttore dei lavori e assistenti. Le quali perizie suppletive, sia pure passate all'Ispettorato per la ricostruzione, venivano poi liquidate all'8 per cento in base agli stati d'avanzamento. Cioè non è che, se quel

lavoro diventava trecento, l'otto per cento scattasse su trecento, su proposta, evidentemente, dell'ISES, con la sua direzione lavori. È così, fin qui ci siamo? Questo, essendo direttore dei lavori. Che poi siamo nel sesto quinto, il sesto quinto è un fatto, come la riduzione ai quattro quinti accettato; non c'è motivo di un contratto aggiuntivo. Credo però che molte volte il sesto quinto sia stato superato proprio per carenze di progettazione e che, comunque, vi fosse un contratto aggiuntivo, magari con una serie di nuovi prezzi.

Il senatore La Porta diceva, mi pare, che se anche l'urbanizzazione era un'urbanizzazione di una strada di accesso a Partanna, è stato poi aggiunto, sempre al medesimo lavoro e di tutt'altra natura, anche lo svincolo di Partanna, notevolmente superiore al sesto quinto. Si può accertare: si tratta di conoscerlo adesso o dopo.

GIOVENALE. Vorrei dire qualcosa.

PRESIDENTE. Prego: soprattutto sul fatto della variante successiva e su come si innesta l'8 per cento.

GIOVENALE. Io adesso volevo solo dire che, nell'insieme, nulla è perfetto e credo che tutti noi ci saremmo augurati che alcune di quelle progettazioni fossero migliori di quelle effettuate. C'è comunque un progetto che viene meglio e uno che viene peggio.

BOTTA. Bisogna vedere in che percentuale.

GIOVENALE. In che percentuale... Nell'insieme potevano andare molto meglio, ma potevano anche andare peggio; è abbastanza difficile dirlo. Però pensare che, a un certo momento, un'impresa approfitta o di un progetto che ha delle pecche o di fatti contingenti propri — di aumenti, dell'aumento del costo della manodopera; c'è stata una serie di riverberazioni di problemi sindacali e occupazionali, che hanno messo le imprese in gravissime difficoltà più volte; gli operai lavoravano quattro giorni, quattro ore al giorno, per far durare a lungo il lavoro. Di cose del genere ce ne sono state quante se ne vuole, difficoltà anche oggettive nelle imprese, indipendentemente dal progetto e dai lavori, per cui ad un certo momento un'impresa chiede una revisione prezzi — mi sembra... Quello che vorrei escludere è che ci sia stato un direttore dei lavori dell'ISES che abbia, per proprio interesse, come dire, per aumentare l'8 per cento dell'Istituto... Questo no; perché è una vergogna per qualsiasi struttura tecnica ammettere perizie suppletive, ammettere di non stare nei preventivi. Perciò veramente i nostri direttori, noi altri, tutti quanti, abbiamo fatto il possibile per evitare questi esborsi.

Vi sono stati, anche perché, quando sono cominciati i lavori ci siamo accorti che l'8 per cento non sarebbe bastato; più lavoro era e più andavamo sotto. Comunque c'era veramente — vogliate credere, prego — un'etica di istituto per cui nessun direttore dei lavori dell'ISES avrebbe gonfiato le cifre nell'interesse dell'Istituto. Per amor di Dio!

POGGIONI. Qualunque stazione appaltante, nel territorio della Repubblica, prende una percentuale fissa sulla conduzione dei lavori in ragione del costo dell'opera; e il costo dell'opera, onorevole, viene determinato al

collaudo, non è la gara d'appalto. Quindi la percentuale è ovvio che scatti in relazione al costo dell'opera, e sia quindi comprensiva di tutto.

E ancora: ammesso che un'amministrazione proceda in proprio alla costruzione e quindi abbia il suo bilancio patrimoniale ed economico, il discorso non varia affatto: cioè, il conto economico del costo dell'opera è sempre rapportato al costo globale, comprese quindi tutte le perizie, le varianti e suppletive; compreso il fermo che può verificarsi — non succede frequentemente, però succede che un'opera venga fermata a metà e non abbia quindi il prosieguo normale previsto in contratto. In quel caso la percentuale cade, ma questo è nei rischi della stazione appaltante. È nelle cose insomma, non è un discorso ISES.

LA PORTA. Il progettista prende la percentuale in rapporto al costo finale o a quello progettato?

POGGIONI. Ma il progettista, il giorno in cui presenta il progetto esce di scena. Il rapporto è: impresa-direttore dei lavori-ingegnere capo-commissionari.

LA PORTA. Ma la sua parcella è determinata in base al costo di aggiudicazione dell'appalto?

POGGIONI. C'è una vertenza in materia. I progettisti addirittura pensano di avere la parcella compresa anche la revisione prezzi; è una vertenza complessa sull'argomento, e non è stata risolta. Ma io vorrei solo far rilevare che questa, a mio avviso pur essendo un'osservazione pertinente, non aderisce alla realtà dei fatti perché i progettisti non sono stati pagati per la metà; quindi le spettanze relative tutte le perizie non le hanno in generale incassate.

BOTTA. Il problema è che, avendo presentato il progetto a cento, ed essendo poi, per una serie di motivi, diventati trecento, è chiaro che lo Stato, con successive leggi, ha dovuto integrare quelle che erano le previsioni che li davano come sufficienti, dando vita a quella serie di leggi di finanziamento che sono poi quelle che hanno provocato le perplessità nel Paese. Questo è il punto. La progettazione, le domando allora, da chi è stata giudicata sufficiente per essere appaltata?

DE ROSSI. Primo, dal Genio civile; secondo, dal Comitato tecnico amministrativo. Sono i due organi i quali dovevano dire «sì» all'appalto. Ovverosia, noi il progetto lo abbiamo presentato; dovevamo presentarlo dopo averlo fatto; il progetto andava al Genio civile, successivamente andava al Comitato tecnico-amministrativo, che lo approvava, lo riteneva congruo e ce lo restituì per eseguirlo.

BOTTA. Dopodiché, se io non vedo, su cinquanta progetti, un progetto che sia congruo e sufficiente, devo dire che ha sbagliato sia il progettista e chi glielo affidato, sia chi lo ha approvato.

DE ROSSI. Scusi, io non ho capito perché lei parta da una parte e finisca da un'altra. Io voglio dire questo: noi facevamo dei progetti...

BOTTA. Carenti.

DE ROSSI. I progetti non erano carenti nella loro globalità. Se c'è stata qualche carenza, è stato da noi detto che, essendovi quei tempi stretti, dei progetti hanno avuto delle carenze, ma non è che tutti i progetti fossero carenti nella loro globalità. Questo non è assolutamente vero. Primo.

Secondo: i progetti venivano poi appaltati a *forfait*; quindi il problema non era un problema di altro genere. Il Genio civile lo approvava: nel momento in cui il Comitato tecnico-amministrativo lo approvava anch'esso, il discorso doveva essere chiuso; erano progetti a *forfait*...

Quando lei parla del fatto che siamo andati oltre certe spese, questo non è imputabile — come lei sta facendo, mi sembra esclusivamente alla progettazione o a qualche sua carenza; perché le dico che questi progetti hanno avuto il vaglio e l'approvazione degli organi competenti. Allora sono tutti pazzi; il Comitato tecnico-amministrativo...

BOTTA. Per quanto riguarda il Comitato, lo dice la parola: tecnico-amministrativo.

DE ROSSI. «Tecnico» che significa? Tecnico-amministrativo. Il Genio civile: tutti pazzi? E i nostri progetti, in questo momento, sono alla base del fatto del Belice? Non è possibile.

Io dico questo perché aspettavo questa riunione lei non sa da quanto, essendo convinto che il problema della ricostruzione si porrà altre volte nel Paese, e il discorso non è di carattere progettuale: il discorso è nato ed è andato in questa maniera per altri motivi, che non riesco a comprendere nella loro essenza.

RUBINO. Ma i risultati sono quelli che sono!

CASTOLDI. Vorrei osservare che a mio avviso quanto ha affermato il dottor Giovenale richiede una puntualizzazione. Io convengo che soprattutto con le procedure in atto nel nostro paese le spese a consuntivo superano solitamente le spese di progetto e di preventivo, entro certi limiti però. Ora nella ricostruzione del Belice, noi siamo di fronte invece a casi in cui questi limiti sono ampiamente superati. Voglio citare qui, proprio per confutare l'affermazione del dottor Giovenale, che ad esempio i costi dei lavori di urbanizzazione primaria a Santa Margherita Belice sono aumentati del 250 per cento; che sempre a Santa Margherita Belice quelli dell'asilo-scuola materna sono aumentati del 563 per cento (oltre cinque volte); che a Vita l'aumento è stato del 546 per cento. Quindi il nostro compito è anche individuare...

DE ROSSI. D'accordo; però bisognerebbe sapere in quanto tempo questo è avvenuto.

CASTOLDI. Io debbo ovviamente mettere nel conto anche le responsabilità da parte dei progettisti. Ci sono altre cause e le analizzeremo questa sera; ma per molti progetti si sono rese necessarie delle perizie di varianti, immediatamente all'inizio dei lavori o, prima ancora che questi iniziassero.

Ora, è vero che il progetto viene redatto dal professionista e viene poi approvato dall'Ispettorato; ma l'Ispettorato aveva fatto una convenzione con l'ISES non con i professionisti singoli, per cui responsabile della validità del progetto era sempre l'Istituto. Allora la domanda è questa: quali procedure, quali metodi di indagine, di verifica, di analisi dei progetti metteva in atto l'ISES, per garantire la rispondenza dei progetti stessi alle esigenze? Siccome il responsabile non è il progettista, vorrei sapere se questi progetti venivano controllati, in che modo e perché si sono verificate delle situazioni che sono al di là dell'ordinario debordamento dell'importo preventivato.

GIOVENALE. Vorrei solo far presente una cosa sulla questione lavori.

Prima è stato accennato alla questione tempi. Non appena iniziati i lavori del Belice vi è stato (e non è la prima volta nella storia dei lavori pubblici in Italia) l'accordo delle imprese per alzare i prezzi, per cui abbiamo avuto gare andate deserte e così via. Questo fatto in tre anni ha portato grossissime lievitazioni. La cosa è stata accompagnata anche da una serie di fattori, probabilmente, di cui si sente parlare ma molto vagamente; l'accordo dei camionisti per i trasporti, l'accordo dei cementisti per il cemento, certi meccanismi per far durare a lungo il lavoro — ad opera delle organizzazioni sindacali —, riducendo le ore di lavoro, eccetera. Per cui alcune imprese si sono trovate in grossissima difficoltà e hanno fatto di tutto per cercare di rescindere le condizioni di contratto, e via dicendo.

Tra l'altro quello è stato un momento in cui si sono cominciati a sentire nell'intero paese certi processi inflattivi. Naturalmente, una massa di lavori di questa natura, proiettata su quella zona dove non c'erano, ad esempio laterizi e cose del genere, ha portato ad una lievitazione di prezzi paurosa. E questo si è verificato per tutti i lavori. Per alcuni si sono aggiunti, appunto, i problemi concernenti imprecisioni progettuali, eccetera.

Chi ha esperienza di lavori pubblici in Italia, sa che la dialettica con le imprese sul metro in più o in meno è molto complessa; anche lì il problema del metro in più o in meno è stato uno strazio dal principio alla fine in tutto il Belice. Vorrei però che fosse tenuto presente che nell'insieme vi è stato questo processo inflattivo sulle opere pubbliche, provocato dalla massa di lavori e che è stato gigantesco, portando da solo al 500 per cento di aumento nei tre anni che sono stati citati.

CASTOLDI. Ma io vorrei sapere se vi è stato un controllo tecnico da parte dell'Istituto sul progetto, prima ancora che questo venisse inviato all'Ispettorato.

DE ROSSI. C'è stato e lo posso assicurare.

GIOVENALE. Chiamavamo anche i sindaci...

LA PORTA. I sindaci non sono né architetti né ingegneri!

DE ROSSI. Il professor Giovenale probabilmente intendeva dire che facevamo delle riunioni alle quali invitavamo anche i sindaci e l'Ispettorato. Questo è stato istituzionalizzato. Per i progetti, lei ha ragione: la responsabilità è dell'ISES. Io sono stato lì sino al 1971 e me ne assumo la responsabilità.

D'altronde, condivido perfettamente anche il resto; per me l'ISES, per quanto mi risulta, ha operato.

C'era una commissione esame progetti, alla quale facevamo vedere i progetti. In più, per ogni località avevamo il responsabile di ufficio della zona; quindi quello che poi seguiva i progettisti più da vicino. Questo è il modo in cui si operava; ossia non è che prendevamo i progetti e li mandavamo.

PRESIDENTE. Vorrei completare questo discorso. Voi avete detto che l'8 per cento era una media in certo qual modo estrapolata da medie analoghe. L'avete stabilita con un criterio comparativo, oppure avete raggiunto questa percentuale valutando dei costi o altro?

DE ROSSI. Per quanto concerne il *quantum*, noi volevamo di più e qualcuno ci voleva dare di meno, tanto è vero che ci siamo messi d'accordo sull'8 per cento. Inoltre se non avessimo fatto in tempo entro 180 giorni ci sarebbe stata una riduzione. Il dottor Corona in quel tempo cercava di fare la sua parte e noi dell'ISES cercavamo di fare la nostra parte. Ma noi pensavamo che nell'8 per cento dovessimo rientrarci; in realtà non ci siamo rientrati, almeno per le prime ipotesi che facevamo. Poi non lo so.

RUBINO. Se è rimasto 1 miliardo da dare ai progettisti non ci siete rientrati.

DE ROSSI. Il bilancio di chiusura non lo conosco. Il bilancio è unitario, entrate e uscite, cioè dentro andavano i denari che provenivano dal Belice, ma provenivano anche dal reddito di immobili, eccetera.

Il fatto che i progettisti non avessero avuti i denari era perché non era maturato, in quel momento, quanto dovevano avere, e poi non hanno fatto la richiesta in tempo; non era dunque un discorso di bilancio.

POGGIONI. Posso dire qualcosa sempre nell'intento di chiarire le cose?

Immaginiamo che ci sia un'opera che costi, a consuntivo, 200 milioni senza perizia; questo per fare, almeno per me, un discorso abbastanza chiaro.

Per fare un'opera che costi 200 milioni e che sia eseguita a regola d'arte in tempi assolutamente accelerati occorrono tra l'affidamento dell'opera, il reperimento dell'area, l'affidamento della progettazione, la progettazione e così via fino all'esecuzione dell'opera e quindi al collaudo completo, almeno tre anni.

Se calcoliamo l'8 per cento su 200 milioni fanno 16 milioni che, diviso per tre anni, fanno circa 5 milioni l'anno; 5 milioni l'anno era, al tempo, il costo medio di un dipendente, di un geometra, considerato che sulle organizzazioni pubbliche e statali grava un onere complessivo di circa il 45 per cento di oneri sociali.

Pertanto, con la percentuale dell'8 per cento, immaginando che questa sola persona, sempre per comodità di ragionamento, possa fare tutto il lavoro di reperimento del lavoro stesso, valutazione dell'area, diventando geologo, poi progettista e quindi direttore dei lavori si vede che questa percentuale è scarsamente sufficiente a pagare una sola persona.

Come risolveva il problema l'ISES? Sono 40 anni che sono nella pubblica amministrazione e faccio questa attività; come fanno tutti gli altri affidando ad un dipendente la realizzazione di più cantieri.

Poiché per un lavoro di 200 milioni non è detto che un geometra o un direttore dei lavori debba risiedere stabilmente sul posto, allora si verifica che ad un direttore dei lavori sono affidati 10 cantieri e che un assistente ne abbia tre! Solo così si riesce a fare quadrare i conti. Da questa esposizione molto semplice si capisce come la percentuale dell'8 per cento sia appena scarsa per provvedere e seguire l'opera con una media concretezza organizzativa.

Pertanto, poiché i denari, detto con molta franchezza, son serviti soprattutto ai pagamenti di obbligo, il pagamento delle mercedi al personale, i contributi, le tasse, l'organizzazione, è finito che il progettista che avrebbe dovuto incassare certe cose è stato pagato per ultimo o non è stato pagato!

CAPODAGLIO. Signor Presidente, mi sento in dovere di dire qualche cosa; fino a questo momento non ne ho avuto la possibilità poiché si è trattato di questioni che avevano avuto la loro impostazione ed il loro svolgimento nel periodo nel quale io non ero presidente dell'Istituto, ma ora l'introduzione e lo svolgimento del discorso fatto dal commendator Poggioni me ne offrono l'estro.

Sono stato presidente dell'ISES dal 15 dicembre 1971 fino al 31 dicembre 1972, cioè fino allo scioglimento formale dell'Istituto. Ho seguito con attenzione tutto quello che è stato detto finora, però non sempre si sono tenuti presenti i fatti che si andavano svolgendo nel Paese in quel periodo per inserire i discorsi fatti a proposito degli appalti, dei progettisti, delle opere, dei costi e così via. Invece, qualcuna di queste cose merita, a mio parere, di essere ricordata, se il Presidente lo consente, proprio per evitare di fare un discorso estrapolato dalla realtà del Paese in quel tempo.

Vorrei ricordare che due mesi prima che io diventassi presidente dell'Istituto era stata approvata dal Parlamento la legge sulla casa che stabiliva lo scioglimento degli enti nazionali: la Gescal, l'ISES e l'Incis. Questo scioglimento, fino a quel momento previsto dalla legge ma non individuato, divenne poi effettivo con il decreto del Presidente della Repubblica dell'anno successivo approvato il 31 dicembre del 1972 che stabiliva, questa volta formalmente e senza possibilità di appello, la soppressione degli enti nazionali di cui sopra.

Questo è importante dirlo perché nei due anni in cui io sono stato presidente dell'Istituto tutte le discussioni che abbiamo fatto questa sera sono state direi largamente sopraffatte da altri problemi che incalzavano di cui pure bisognava tener conto. Mi riallaccio a quanto detto poc'anzi dal commendator Poggioni per ricordare innanzitutto il problema del personale che sapeva che, di lì a qualche mese, l'Istituto si sarebbe sciolto e che premeva per risolvere i problemi della sua sistemazione relativamente alle qualifiche, ai gradi, alle promozioni e così via. Eravamo sotto la minaccia quotidiana e permanente di scioperi che a volte si realizzavano ed a volte no a seconda degli umori e delle circostanze. Teniamo presente che erano gli anni immediatamente successivi al ISES.

In secondo luogo, vi era la questione del pagamento degli stipendi ed il commendator Poggioni diventava pazzo tutti i mesi, verso il 20, 21, 22, per reperire i denari necessari per il pagamento degli stipendi.

Poi, il personale premeva per avere prospettive davanti a se. Facevano scioperi perché l'Istituto non si chiudesse, ma, anche ammesso che una parte del personale accettasse che si chiudesse, tutti erano preoccupati del fatto di dove potevano andare a finire. Ricorderete che, poi, una parte di questo personale andò alla Cassa per il mezzogiorno, una parte all'Istituto case popolari ed una parte alle regioni.

Tutto questo, evidentemente, ebbe anche una influenza negativa, non lo voglio negare, nel rapporto di realizzazione dei progetti e nella costruzione delle opere nella Valle del Belice; di un personale mal pagato, senza prospettive, senza la certezza del domani il minimo che si possa dire è che non lavora con buona volontà. Ma è il minimo che si possa dire.

Io sarei grato se la Commissione lo ritiene opportuno, rovistando tra le mie carte dell'epoca, di produrre relazioni, telegrammi, lettere con le quali costantemente informavo i ministri dei LL.PP. dell'epoca, ricordo Ferrari-Agradi, Lauricella, Gullotti, tra quelli che ora mi vengono in mente, della situazione disperata in cui si versava in quel periodo all'ISES.

Ricordo anche di aver scritto al Ministro, dopo una memorabile riunione del consiglio di amministrazione, che offrivo le dimissioni mie e del consiglio nella impossibilità di andare avanti, di pagare gli stipendi e di far fronte alle necessità istituzionali dell'ISES.

Purtroppo, la conclusione politica che potrei dare, visto che siamo in fase di adeguamento delle strutture alle necessità della collettività nazionale, è che non si può pretendere dalle strutture pubbliche quello che esse non possono dare; se si vuole pretendere di più bisogna attrezzarle diversamente tanto è vero che, all'epoca, avevamo anche studiato forme di trasformazione dell'Istituto in agenzia, in forme in qualche modo più legate a rapporti di lavoro che consentissero maggiori livelli di produttività.

Tutto questo oggi appartiene al passato e ne parliamo con una serenità che a quell'epoca, naturalmente, non esisteva; ricordo che dopo molte preghiere e molti scongiuri riuscimmo, un pomeriggio, perché non ce la facevamo più, a portare il ministro Gullotti all'istituto per tranquillizzare il personale che era in sciopero da diverso tempo, e io temetti (si erano formate due ali di dipendenti, di qua e di là) che le cose non sarebbero finite bene. Per fortuna riuscimmo a controllarle; questo solo per dire di una situazione che ho vissuto a livello nazionale, ma di cui mi giungeva l'eco, attraverso i telegrammi e i documenti, di quello che succedeva nel Belice. Quindi è possibilissimo che negli ultimi due anni ci siano stati ritardi dovuti a queste cause oggettive. Ripeto che non si può pretendere di avere la botte piena e la moglie ubriaca; il personale pagato male, pagato in ritardo, nell'incertezza del suo avvenire e insieme i più alti livelli di produttività. Oggi io sono presidente di un consiglio regionale, le cose non vanno bene neanche a quel livello, per quanto mi riguarda; sono problemi che ci stiamo ponendo perché il prezzo che dobbiamo pagare se non riusciamo risolverli sarà pesante. Poco fa l'onorevole Castoldi citava gli aumenti del 500 per cento; gli asili nido che stiamo costruendo nelle marche sono aumentati del triplo, rispetto a tre anni fa: c'era un costo massimo di 70 milioni e ci troviamo nelle Marche, non siamo in presenza di interventi mastodontici come quelli del Belice, con opere di urbanizzazione più o meno già tutte fatte. Voglio dire che è una

questione di carattere generale che può essere compresa meglio se inquadrata sia nell'epoca in cui si è verificata, sia attraverso gli strumenti di cui a quell'epoca — e temo di dover dire anche oggi — lo Stato italiano disponeva. Si dice: perché non c'è stata una decentrazione dell'Istituto? Il problema della decentralizzazione è nato con la nascita delle regioni, non poteva nascere prima. Io sono socialista: si diceva: i socialisti vogliono chiudere l'ISES e gli istituti centrali. Il problema non era questo: credo che nessuna forza politica sarebbe mai riuscita a chiudere gli istituti centrali (l'ISES, la GESCAL e l'INCIS) se non fossero nate le regioni, cioè quegli enti sostitutivi, i quali appunto si preparavano a raccogliere l'eredità di questi enti centrali. Porre prima il problema significava porlo in termini astratti e perciò politicamente sbagliati.

In conclusione voglio dire che purtroppo le questioni che dovevamo seguire in quegli ultimi due anni, avevano già attinenza alla sorte dell'Istituto, a questi problemi concreti che ho detto adesso, che non a questioni importantissime come quelle che abbiamo qui discusso, ma che ormai si trascinavano in una situazione della quale quelle che ora ho detto erano componenti non trascurabili.

PRESIDENTE. Vorrei introdurre un'altra serie di domande. Innanzitutto un chiarimento sulla convenzione tra l'ISES e l'ispettorato per gli studi geognostici dei terreni interessati ai trasferimenti; perché tale convenzione è stata stipulata dopo la convenzione lavori. Perché questo «dopo»? C'è una giustificazione, a vostro giudizio?

CASTOLDI. Sono due convenzioni studi e due convenzioni lavori; la prima si riferisce a dieci comuni, la seconda ad altri quattro comuni. Io mi riferisco alla convenzione numero 5 della nostra documentazione che riguarda studi geognostici.

DE ROSSI. Tanto per ricordare, perché non ho un archivio a casa. Io ricordo una convenzione studi, relativa a studi di carattere generale.

CASTOLDI. E riguarda dieci comuni.

RUBINO. La prima: 8 ottobre 1968, per lire 350 milioni, la convenzione lavori per questa è di 45 miliardi e 260 milioni, del 17 giugno 1969. Quasi un anno dopo è stata stipulata un'altra convenzione: il 10 aprile 1970.

DE ROSSI. Scusate, ma la convenzione del 27 aprile 1970...

PRESIDENTE. È un'altra cosa, professor De Rossi; la convenzione stipulata il 19 aprile 1970 e approvata dall'ispettorato il 23 aprile dello stesso anno, riguarda studi e indagini geognostiche sui terreni, tra virgolette, da scegliere o prescelti per il trasferimento degli abitanti. Questa convenzione è avvenuta dopo la convenzione per i lavori.

POGGIONI. Presidente, non mi consideri irrispettoso, però faccio un ragionamento ad alta voce. È stato dimostrato che l'ISES viveva di percentuali di lavoro e più ne aveva e meglio era. E quindi l'ISES avrebbe avuto l'interesse a stipulare tutte le convenzioni il più presto possibile. Se esse sono

state invece stipulate in date differita l'una dall'altra, molto probabilmente — mi posso sbagliare perché sono passati 10 anni — il tutto dipende dalla disponibilità dell'Ispettorato ad avere le somme necessarie per stipulare la convenzione.

PRESIDENTE. Io le ho domandato perché, lei mi da queste risposte.

POGGIONI. Questa è una risposta logica. Non me lo ricordo.

PRESIDENTE. Lei non può dirlo ad alta voce. Noi la valutiamo. Può darsi che l'incertezza nella continuità dei fondi dell'Ispettorato sia stata la causa di questo.

POGGIONI. In ogni caso, tutti gli atti sono stati consegnati al Ministero del Tesoro e di ciò esiste verbale. Quindi, per qualunque lacuna io o i miei colleghi avessimo fatto nella esposizione questi atti possono essere richiesti e consultati.

GIOVENALE. Anche senza un ricordo diretto di queste convenzioni c'è questo fatto. Noi siamo partiti così come si è detto con gli studi, ad un certo momento è venuta fuori la necessità dell'accertamento geologico e geognostico oltre la perizia che ci aveva dato il professor Floridia, che ha portato poi in campo, da una parte, il Servizio Geologico dello Stato, chiamato dall'Ispettorato, dall'altra, i saggi che abbiamo fatto coi nostri direttori di lavori sui singoli terreni per vedere lo stato delle fondazioni ai fini del computo progettuale.

IANNARONE. Dopo il terremoto dell'Irpinia fu stabilito che le indagini geologiche sul territorio dovessero procedere per legge.

DE ROSSI. Ma c'è una differenza tra geologico e geognostico. L'indagine geologica con la sua relazione c'era, l'indagine geognostica è quella che serve per vedere praticamente la differenza che c'è tra il piano e la profondità della fondazione.

Gli appalti sono fatti a «forfait». L'unica cosa che poteva differenziarsi era la distanza dal solido, dove poggiava...

Nella convenzione noi dicevamo: qualora l'indagine geognostica, di ricerca di laboratorio, consulenza di esperti si rendessero necessari, l'ISES si impegna ad effettuarli su disposizione del Capo dell'Ispettorato. Ovvero, un conto era l'indagine geologica ed un conto l'indagine geognostica, che noi per convenzione ci impegnavamo a fare su disposizione del Capo dell'Ispettorato.

PRESIDENTE. Qui, però, i nostri esperti hanno fatto una ulteriore precisazione. Ci hanno detto che queste indagini geognostiche hanno contemplato solamente l'esecuzione di pozzi, mentre invece sarebbe stata ignorata la prospezione geofisica.

DE ROSSI. Non sono un geologo, ma qui dice: si impegna ad effettuarli su disposizione del capo dell'Ispettorato.

BOTTA. Il Capo dell'Ispettorato, non avendo la sufficienza delle strutture, l'aveva affidata all'ISES. Come battuta!

DE ROSSI. No. Allora le rispondo con un'altra battuta. Nella convenzione che noi facevamo c'era scritto che potevano essere dati incarichi, primo, per ricerche di laboratorio quando richiesto. Ed io posso assicurare e possiamo verificarlo che ci sono delle ricerche di laboratorio su terreno anche a Palermo. Secondo, a richiedere consulenze di periti, esperti, etc. proprio perché l'ISES non è che ha dentro tutti esperti e periti. Allora, perciò, «secondo le disposizioni del Capo dell'Ispettorato». Se l'Ispettorato diceva: prendere due esperti, si prendevano due esperti. La specifica è precisa. Non solo, ma lui ce li pagava a parte, perché nel pagamento si dice che vi era un compenso a parte per tutto ciò che avveniva... «Tale compenso dell'8 per cento verrà anche calcolato sulle spese relative all'esecuzione di sondaggi». Ovvero il problema dei sondaggi veniva pagato a parte. Quindi, da parte nostra, quello che ci veniva detto di fare noi lo avremmo fatto.

GIOVENALE. Il momento dell'indagine geognostica, di questi famosi pozzi, in determinati luoghi, per studiare la composizione del terreno in quel luogo, era per noi l'occasione per cominciare a costituire l'equipe di direzione lavori-assistenza cantiere locale. Cioè era la prima occasione in cui mandavamo dei geometri con un ingegnere sul posto, facevano questo lavoro e poi si fermavano lì e poi diventavano il nucleo della direzione lavori. Senza dimenticare il sottofondo di cui ha parlato Capodaglio che purtroppo c'è stato in tutto questo lavoro, nell'insieme approfittavamo di questo lavoro di indagine geognostica per la prima acclimatazione del personale che poi sarebbe dovuto rimanere.

PRESIDENTE. A questo punto credo che potremmo esaminare il completo argomento delle imprese. Vi formulo tre quesiti. Innanzi tutto, l'Ispettorato aveva dato a voi disposizioni per quanto concerne le imprese da invitare alle gare?

Secondo quesito: in base a quali criteri venivano proposte dall'ISES all'Ispettorato — cioè c'erano criteri particolari di scelta — le imprese che sono state invitate alle gare?

Una terza domanda: ci sono stati casi di esclusione di ditte che, avendolo richiesto, però non sono state invitate alle gare?

DE ROSSI. Per la prima domanda, non mi ricordo che esistevano disposizioni particolari.

PRESIDENTE. Non si ricorda o crede che non ci fossero?

DE ROSSI. Come funzionava? C'erano delle licitazioni private. Quindi, la metodologia che adoperava l'istituto era quella che nell'ambito dell'albo vedeva quali erano le ditte che rientravano nella categoria di queste opere. Dopo di che la Direzione tecnica amministrativa faceva una nota delle imprese e le mandava all'Ispettorato. L'Ispettorato cancellava, aggiungeva, etc. e rimandava la nota di quelle imprese da invitare per l'appalto.

PRESIDENTE. E si ricorda se c'erano state proteste di ditte che non erano state invitate?

DE ROSSI. Non lo ricordo.

LO PORTO. Desideravo sapere se oltre al metodo della licitazione privata sia stata mai effettuata una trattativa privata nell'attribuzione dei lavori.

POGGIONI. Che io ricordi, no.

LO PORTO. Perché a noi risulta dalla documentazione che abbiamo che qualche lavoro, in effetti, invece, è stato dato a trattativa privata. E se voi volete posso anche dire quale. Si tratta di lavori di 90 alloggi presso il comune di Santa Margherita Belice. Impresa Antonino Palano, appalto a trattativa privata all'impresa aggiudicatrice degli altri 72 alloggi, lotto di 162. L'importo era di due miliardi e 900 milioni, quello a trattativa privata.

GIOVENALE. Per quanto ricordi, questa era una questione di esclusiva responsabilità dell'Ispettorato. Perché la gare le faceva l'Ispettorato. Non ricordo di nessuna esclusione. Anzi cercavamo di aprire il campo proprio perché era cominciato subito il gioco delle gare andate deserte. La responsabilità era certamente della direzione tecnica del nostro istituto in questo campo. Quindi, onestamente di trattativa privata non ricordo.

DE ROSSI. Di che epoca è?

LO PORTO. Del 18 gennaio 1975.

POGGIONI. Non c'eravamo più noi.

MARSOCCI. A questo proposito vorrei precisare che il 18 gennaio 1975 era praticamente cessata l'attività del comitato di liquidazione; è opportuno sottolinearlo questo perché quello del Belice è stato l'esempio della maggior rapidità di trasferimento dei programmi in attuazione della legge n. 9 del 1974. La legge n. 9 è stata varata l'11 febbraio 1974 ed è stata pubblicata pochi giorni dopo sulla *Gazzetta Ufficiale*; i comitati di liquidazione sono entrati in funzione a metà marzo. Per quanto riguarda il Comitato per l'ISES da me presieduto come delegato del Ministro dei LL.PP., posso dire che già il 16 maggio 1974 furono trasferiti all'Ispettorato competente — perché questa era la disposizione di legge, d'altra parte —, quindi con un anticipo di sette mesi rispetto al termine finale che era il 31 dicembre 1974, tutti i programmi e tutte le competenze dell'ex ISES, con modalità e procedure concordate tra il locale Ufficio Speciale dell'Istituto e l'Ispettorato predetto.

Dal momento che ho la parola, signor Presidente, se mi consente vorrei fare due riferimenti ad argomenti trattati precedentemente per quella che è la mia modestissima esperienza nella materia.

Ci si è posti da parte della Commissione — se ho bene inteso il senso di alcune domande — il quesito circa la congruità dell'8 per cento di compenso dato all'ISES.

PRESIDENTE. Come veniva fuori questo 8 per cento.

MARSOCCI. Sì, come veniva fuori, se fosse congruo o se non fosse addirittura eccessivo. Ora, mi permetterei di suggerire, anche per un

controllo, oggi, della congruità di questa percentuale, una verifica che può essere fatta con molta semplicità presso il CER (Comitato per l'edilizia residenziale) relativa ai compensi fissati dalla Regione per le stazioni appaltanti, avvertendo che, in base alle mie conoscenze, siamo — come accennavo poc'anzi — di fronte a compensi che oscillano dal 7 al 10 e talvolta vanno anche oltre il 10 per cento, ma con una differenza sostanziale: che si tratta di strutture che operano su un territorio limitato (nella maggior parte dei casi è un territorio o provinciale o regionale); per contro, l'ISES operava su un territorio nazionale e quindi aveva un'incidenza delle spese generali, soprattutto di quelle per il personale e per il trasferimento dei dipendenti, che erano di gran lunga superiori a quella degli organismi ai quali ho fatto riferimento.

L'altra considerazione è di carattere generale — la faccio sempre come operatore del settore —. Nel sentire l'interessantissima discussione sul fatto che siano stati dati, come termine massimo, sei mesi all'ISES per la progettazione delle opere sono stato indotto a sottoporre all'attenzione della Commissione la considerazione che l'edilizia pubblica sono anni che si dibatte in questo dilemma; da una parte vi è l'esigenza sociale di fare presto, dall'altra vi è l'esigenza altrettanto sociale e politica di fare anche bene. E tuttavia, nel soddisfacimento di queste due esigenze, la legislazione più recente è arrivata a stabilire termini di 10 mesi o al massimo di un anno — e mi riferisco alla legge n. 513 del 1977 e alla legge n. 457 che riguarda il programma decennale — per espletare da parte delle stazioni appaltanti tutte le incombenze che vanno dal momento della programmazione, quindi della localizzazione dell'intervento, vuoi che l'intervento sia di pochi miliardi, vuoi che sia — come è stato per Roma, Milano, Torino — addirittura di diverse decine o centinaia di miliardi, all'inizio dei lavori. Questa è una valutazione di carattere generale e che forse è opportuno tenere presente nel considerare anche l'argomento trattato prima circa i tempi.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere un altro chiarimento. Con quali criteri si procedeva alle aggiudicazioni? Con il sistema del massimo ribasso o della media corretta?

Nel caso della media corretta, da chi venivano predisposti i dati di minimo e massimo ribasso? Era una sola persona o più persone?

POGGIONI. Si formava una scheda c'era il massimo aumento e il minimo ribasso; quando l'offerta era in ribasso, c'era il massimo ribasso e il minimo ribasso. In un primo tempo le offerte furono fatte al massimo ribasso e al minimo ribasso, e le gare andarono quasi tutte deserte.

Quindi, l'Ispettorato passò all'altro tipo di gara, al massimo aumento e minimo ribasso; se mi ricordo bene, la direzione tecnica di Roma inviava un seggio di gara con un funzionario e con una scheda, l'altra scheda era compilata dall'Ispettorato; veniva quindi determinato un coefficiente medio e veniva consegnato in busta chiusa al Presidente del seggio di gara che poi aggiudicava la gara.

PRESIDENTE. Cioè, il metodo era quello della media corretta.

CASTOLDI. C'erano due funzionari che determinavano la scheda.

POGGIONI. Uno partiva da Roma.

DE ROSSI. La convenzione diceva: «tutte le gare di appalto saranno espletate presso l'ISES, ufficio di Palermo, con l'intervento di un funzionario tecnico dell'Ispettorato generale che concorrerà alla formazione della scheda segreta», erano due, uno era un nostro funzionario e poi c'era un altro. Se era o a massimo ribasso o a massimo aumento, perché c'era questa possibilità, allora la scheda che si faceva qui doveva essere al massimo ribasso e al massimo aumento. Dopo c'era questa mediazione.

GRAZIANI. Quello che sto per chiedere non rientra precisamente nelle domande ma è ugualmente pertinente. Abbiamo avuto notizia che, sebbene gli importi siano stati aumentati fino al 500 per cento, perché non ci sarebbero state ditte disposte a farlo per meno, tuttavia veniva poi largamente praticato il subappalto di primo, secondo, terzo grado. Poiché vi erano tra l'altro lavori a prezzi bassissimi con guadagni differenziali enormi da parte di ditte che soltanto nominalmente concorrevano agli appalti, vorrei sapere se ai direttori dei lavori dell'ISES tutto questo risultava e cosa possono dirci in merito.

DE ROSSI. Non sono direttore dei lavori.

POGGIONI. Io posso rispondere che durante la mia attività ho provveduto alla gestione amministrativa dell'istituto e non a quella tecnica; la gestione amministrativa comprende quella del personale. Ma in nessuna circostanza un direttore dei lavori mi ha fatto rilevare, in via gerarchica o confidenziale cose del genere.

GRAZIANI. Quindi, a voi questo fenomeno dei subappalti non risulta?

POGGIONI. A noi non risulta.

GIOVENALE. Si può considerare subappalto il trasporto?

PRESIDENTE. Penso che il collega Graziani si riferisca a lavori per opere pubbliche.

DE ROSSI. Autorizzati da chi questi subappalti? Perché il subappalto deve essere autorizzato.

CASTOLDI. Può essere anche abusivo.

POGGIONI. Di fatto.

GRAZIANI. Può essere sotterraneo come volte accade.

POGGIONI. Mi scusi, onorevole. Oggi non c'è più l'impresa appaltatrice che provvede direttamente a fabbricare gli infissi o l'impianto idraulico ecc.; quindi, è chiaro che l'impresa il subappalto di fatto lo fa.

GRAZIANI. D'accordo ma si verifica anche il fenomeno di una ditta che non fa niente e rivende esattamente l'appalto, e trova un'altra ditta che a prezzo vile fa le stesse cose.

GIOVENALE. Se mi consente, devo dichiarare le stesse cose dichiarate da Poggioni; mai è arrivato nulla a conoscenza per nessuna via.

LA PORTA. Ufficialmente all'ISES non risulta.

POGGIONI. No.

GIOVENALE. Nemmeno in via confidenziale.

LA PORTA. Si tratta soltanto di rimarcare questo fatto; ufficialmente all'ISES non risulta né in via formale né in via confidenziale che nel Belice fosse in atto un sistema di subappalto nell'esecuzione delle opere. Non risulta né in via ufficiale, né in via confidenziale.

PRESIDENTE. In quanto loro mai hanno autorizzato...

DE ROSSI. Mai abbiamo autorizzato cose del genere.

GIOVENALE. Il subappalto totale delle opere perché i subappalti parziali, infissi, ecc. abbiamo detto che seguivano una normale prassi di ripartizione del lavoro.

DE ROSSI. Rivendita del lavoro proprio non mi risulta.

LA PORTA. Ci riferiamo alla questione dei cottimisti e dei subappaltatori, perché dietro l'esigenza di ripartire per ditte specializzate talune opere edili si nasconde molto spesso il sistema del subappalto. Nella Valle del Belice assume toni e significati diversi da quelli che potrebbe assumere a Benevento o a Roma, perché nella Valle del Belice, come è noto, c'è qualche mafioso in giro.

POGGIONI. Signor Presidente, penso di parlare a nome di tutti; siamo stati convocati nella nostra qualità di ex dirigenti o presidenti dell'ISES. Allora la risposta è questa: mai in via diretta, indiretta o confidenziale... Se lei vuole una risposta del cittadino che vota, sono convinto che questo succeda dovunque come lavoro nero ma questo è un discorso diverso, è una mia convinzione. Noi non ne siamo mai venuti a conoscenza.

LA PORTA. La cosa non la condivido a livello di lavoro nero, il problema è diverso.

POGGIONI. Tutti sappiamo che il lavoro nero esiste.

LA PORTA. È un fatto noto; abbiamo visto con la Commissione la baracca trapuntata di pallottole nel territorio di Camporeale.

GIOVENALE. Quali pallottole?

LA PORTA. Pallottole di mitra.

PRESIDENTE. Vorrei ancora porre una domanda prima di passare a considerazioni più ampie. Il metodo dell'appalto-concorso è sempre stato escluso?

POGGIONI. Gli unici furono quelli non nel Belice, quelli fatti da Foschini.

PRESIDENTE. Mi riferisco al Belice.

DE ROSSI. Per il Belice non ricordo niente.

PRESIDENTE. Vi risulterebbe?

DE ROSSI. Oltretutto c'è una questione di tempo, l'appalto-concorso...

GIOVENALE. C'erano due tipi di questione: la questione del tempo, e poi l'appalto-concorso in definitiva lascia certe scelte progettuali all'impresa. Per tutto quello che abbiamo detto, in definitiva era abbastanza estraneo al modo di concepire la cosa che avevamo avuto fino a quel momento lì. Posso ritornare un attimo sulla questione posta prima dal senatore La Porta: mafia, non mafia, pallottole ecc. Poggioni dice che né ufficialmente né per sentito dire, è d'accordo. Sul «né ufficialmente» sono d'accordo, per il «sentito dire» preciso: il problema dei trasporti era di dominio pubblico, le ditte locali si opposero alla possibilità che ditte palermitane o di altre parti venissero a prendere subappalti nei concorsi. E qualcosa di questo genere, proprio nella zona di Camporale, uscì fuori anche per la preparazione del cemento, però a livello di voci locali, ma di voci proprio così, quelle soffiate in due persone che, di fronte a tre, si fischiettava e si guardava per aria; tutto qua. Ma la possibilità, attraverso un lavoro delle imprese, in cui l'impresa ha la sua responsabilità, di poter avere qualche indizio ufficiale di questa faccenda, è assolutamente impossibile.

PRESIDENTE. La domanda che vorrei rivolgerle è un po' lunga; vi prego pertanto di dedicare una particolare attenzione.

Quanto tempo intercorreva tra la presentazione dei progetti da parte dell'ISES e la loro approvazione da parte dell'Ispettorato? Tra l'approvazione del progetto da parte dell'Ispettorato e la consegna dei lavori? Vi cito alcuni esempi; si sono rilevati i seguenti casi: per il centro sanitario di Santa Margherita Belice, quattordici mesi; per l'asilo e la scuola materna di Sambuca di Sicilia, diciassette mesi; per la scuola materna e la scuola elementare di Camporeale, quattordici mesi; per la scuola materna di Montevago, diciannove mesi, per il mattatoio, sempre a Montevago, undici mesi; per 54 alloggi a Partanna, otto mesi; per l'urbanizzazione comparti a Gibellina, nove mesi; per urbanizzazioni primarie a Santa Ninfa, dieci mesi e per il centro sanitario, dodici mesi.

Gli ispettori ci hanno detto che passavano due mesi; qui invece, come vedete da questo elenco, da questi dati, ne sono passati molti di più.

Vorremmo sapere questo da voi: tra la presentazione dei progetti da parte dell'ISES e la loro approvazione quanto tempo passava? Secondo: tra

l'approvazione del progetto da parte dell'Ispettorato e la consegna dei lavori quanto tempo passava?

POGGIONI. I mesi che lei indicava riguardano il tempo intercorso tra la presentazione del progetto e l'approvazione dell'Ispettorato?

PRESIDENTE. Tra l'approvazione e la consegna.

POGGIONI. No, la consegna è un discorso e l'approvazione un altro. Cerco di capire la domanda.

PRESIDENTE. Sono due le domande.

POGGIONI. L'approvazione del progetto era un fatto tecnico dipendente dall'Ispettorato; la consegna dei lavori era poi un discorso collegato alla gara di appalto. Quindi, i tempi sono legati all'Ispettorato e all'esito della gara. Ho capito bene?

PRESIDENTE. Esatto.

POGGIONI. Certo, se abbiamo presentato il progetto il primo gennaio e l'Ispettorato lo ha approvato nel febbraio dell'anno successivo, sono passati quattordici mesi. Dovrebbe, scusi, rivolgere la domanda all'Ispettorato e non all'ISES. Ma la risposta io posso ipotizzarla...

PRESIDENTE. Mi scusi, l'Ispettorato ci ha detto che passavano due mesi, noi ne abbiamo trovati un po' di più.

POGGIONI. La risposta posso ipotizzarla; non devo difendere nessuno, i colleghi dell'Ispettorato, ma è la realtà.

PRESIDENTE. Si sono difesi benissimo.

POGGIONI. Non so, comunque siamo tutti funzionari pubblici anche se di amministrazioni diverse; molto probabilmente questo può dipendere da questioni organizzative, ma può dipendere il più delle volte dal fatto che l'Ispettorato non aveva i fondi per approvare i progetti. E ancora: quando aveva approvato i progetti e si facevano le gare, più di qualche gara è andata deserta in prima o seconda istanza. Terzo: ammesso che la gara abbia avuto un esito positivo con l'aggiudicazione, che allora sembrava anche un fatto molto positivo, bisognava poi fare i conti con l'impresa che, ingiunta a prendere i lavori, si recava in cantiere o no, e da questo scaturiva la consegna.

Quindi, quelle date che lei ha citato andrebbero verificate in base agli atti e si potrebbe stabilire esattamente il perché della differenza.

PRESIDENTE. Infatti, noi le abbiamo verificate in base agli atti.

POGGIONI. Non la differenza, il perché. Se l'Ispettorato non aveva stanziamenti non poteva approvare il progetto.

GIOVENALE. Posso aggiungere qualcosa? Oltre a tutti i motivi che ha detto l'amico Poggioni c'era anche un andirivieni delle pratiche, prima e dopo la gara di appalto, con la Corte dei conti siciliana che, ricordo, ha creato parecchie difficoltà per diverse interpretazioni da parte dei suoi funzionari che per un certo periodo di tempo hanno messo ostacoli.

A conferma di ciò che ha detto Poggioni, vorrei aggiungere che mentre nei primi tempi le approvazioni dell'Ispettorato erano nei tempi che sono stati detti, (due mesi), dopo cominciarono i guai con le imprese per la mancanza di quattrini d parte dell'Ispettorato. Mano a mano che si andava avanti e che l'Ispettorato aveva meno soldi perché i prezzi lievitavano, esso ha cominciato a tardare anche nell'approvare i progetti, perché sapeva di non avere dietro la copertura finanziaria. C'è stato, cioè, un rallentamento che già nel 1972 si sentiva abbastanza.

RUBINO. In sede di realizzazione, noi abbiamo registrato alcuni episodi che meriterebbero un approfondimento. In particolare, il direttore compartimentale dell'ENEL ha dichiarato che ha rifiutato di prendere in consegna le opere di urbanizzazione primaria di parecchi comuni perché esse erano state progettate e realizzate senza tener conto delle norme CEE in alcuni casi; in altri casi erano notevolmente difformi dai progetti. A voi risultano tali episodi, o questa serie di episodi, che hanno determinato la impossibilità dell'allacciamento dell'energia elettrica agli alloggi?

GIOVENALE. Onorevole, ha delle date per queste cose?

DE ROSSI. Praticamente, vi ero io fino al 1971, Giovenale nel 1973, nel 1974 è chiuso; siamo a sei anni. Non so quando è stato detto...

LO PORTO. Non c'è dubbio, al di là della data, che il direttore compartimentale l'ha dichiarato.

DE ROSSI. Non metto in dubbio questo, ma vorrei sapere quando l'ha detto.

PRESIDENTE. Cioè, riferito a quale epoca.

LO PORTO. L'ingegner Finardi ha testualmente dichiarato che i ritardi dell'ENEL nel portare l'elettricità nella valle del Belice sono imputabili all'ISES (ecco che la data finisce di avere importanza perché è vostra la responsabilità, a detta dell'ingegner Finardi), in quanto l'ISES avrebbe fatto progetti non corrispondenti alla realtà dei suoli.

DE ROSSI. Che c'entrano le norme CEE?

RUBINO. Progetti che non tenevano conto delle norme CEE, relativi a problemi di sicurezza.

FORNASARI. È esattamente questo il rilievo che aveva sollevato il direttore compartimentale dell'ENEL, e cioè che al momento dell'allacciamento da parte dell'ENEL si riscontravano abitualmente e vorrei dire nella generalità dei casi, ha sostenuto lui, delle disparità fra il progetto su carta e

la realizzazione sul terreno, comportando questa disparità una ulteriore progettazione, quindi una perdita di tempo da parte dell'ENEL. Questo è stato il punto.

RUBINO. Il secondo episodio clamoroso è stato denunciato dal sindaco di Gibellina relativamente sempre alla urbanizzazione primaria, che ha rappresentato il grosso dell'attività e delle realizzazioni dell'ISES, circa il problema dell'adduzione dell'acqua: la rete idrica esterna adduttrice inadatta per rotture derivanti da errate previsioni costruttive. Le varie denunce avanzate dalle amministrazioni comunali sono rimaste senza esito e spiegazione.

DE ROSSI. Noi non abbiamo notizie di questi fatti e come facciamo a verificare? Non è che abbiamo gli uffici... cosa rispondo se è stata detta una stupidaggine? Questo mi fa impazzire! Allora, prendiamo questi progetti e facciamo un ragionamento: ci sono progettisti che li hanno fatti (non so quando hanno svolto questo lavoro, nel 1970 o nel 1973). Il problema è di sapere ogni volta che trafila facevano questi progetti, ovvero c'era un progettista, ha fatto il progetto, andava al Genio civile, c'era la Commissione tecnico-amministrativa che l'approvava e andava all'appalto.

PRESIDENTE. Vuole precisare la domanda?

RUBINO. Noi abbiamo esaminato alcuni momenti: il momento della funzionalità dell'ente in quanto tale e il momento della progettazione. Stiamo entrando in un terzo tempo, quello della realizzazione dell'opera. È chiaro che proprio in relazione all'articolo 2 (se non ricordo male) della convenzione voi dovevate seguire l'esecuzione.

DE ROSSI. Certo.

RUBINO. Allora, noi abbiamo rilevato che molte opere fra quelle progettate nei primissimi tempi si sono rilevate inadeguate, «adesso» (perché non siamo andati a misurare la distanza dei fognoli che ci hanno detto essere la metà di quel che avrebbero dovuto in progetto). Questo abbiamo sentito nel corso dei sopralluoghi in vari paesi.

Noi abbiamo rilevato, particolarmente per quel che concerne le urbanizzazioni primarie, che sono state tutte progettate nella prima fase dei lavori da parte dell'ISES, che c'è stata questa carenza o discrasia di carattere progettuale o differenza fra la fase progettuale e la realizzazione.

Desidero sapere se ai vostri atti ci sono relazioni di direzioni di lavori che hanno messo in evidenza queste cose, o anche in questo caso nulla risulta né in via confidenziale né in via ufficiale.

DE ROSSI. Fino al 1973; prima non mi risulta nulla.

POGGIONI. Prego la Commissione di accettare questa mia dichiarazione come contributo ai lavori. Se noi fossimo in attività di servizio, saremmo in condizioni di rispondere a queste domande della Commissione come si dice in gergo, a vista. Ma l'Istituto è soppresso, le carte non le abbiamo più e noi siamo qui per le responsabilità che ci competono che sono

di ordine diverso da quello dell'esecuzione materiale delle opere. Quindi, a queste ed altre domande, eventualmente salvo casi particolarissimi che hanno fatto tanto clamore da arrivare fino a Roma, non saremo mai in condizione di rispondere. È un problema a cui possono rispondere i direttori dei lavori e gli ingegneri capi. Lei parla al direttore amministrativo di una sezione di fognoli o se le norme della CEE rispondevano... C'è gente che risponderà di questo come noi rispondiamo della nostra attività.

RUBINO. Non ci nascondiamo dietro un dito!

POGGIONI. Non è mancanza di riguardo rispondere...

DE ROSSI. A me non risulta in via confidenziale come lei ha anticipato la risposta! È ovvio che si debba rispondere così perché si sta parlando di particolari che accadono in un istituto nazionale; quindi, salvo che non abbiano — ripeto — assunto un clamore tale... (può essere il lamaio che è schizzato in testa ad un dipendente, questo arriva con clamore), evidentemente in una sede centrale queste cose non si fanno. Quindi, se ci sono state, è bene che il direttore dei lavori o chi doveva seguire l'attività del cantiere in modo personale, con responsabilità professionali e penali, venga a dire, prima, se è vero e poi perché.

Ma non può pensare che a distanza di dieci anni si abbia la memoria di questo né la possibilità di intervenire. In altri tempi bastava una telefonata ai direttori dei lavori a quest'ora, a casa, per avere una risposta: anche se avesse dovuto essere sfavorevole alle nostre posizioni, l'avremmo comunque avuta. Ma qui siamo costretti, per forza di cose, a dire: «Non l'ho saputo, non me l'hanno detto», e via di seguito.

RUBINO. Io sono molto imbarazzato nel parlare, essendo medico e sapendo che il commendator Poggioni soffre di ulcera.

DE ROSSI. Ma noi altri non abbiamo sofferenze di ulcera.

RUBINO. Mi rendo conto che gli *stress* accelerano i processi ulcerosi, e io non vorrei accentuarli. Però, leggendo l'articolo 1, l'ISES ha sottoscritto — e suppongo che lo abbia fatto con soddisfazione, perché ricordo che a quell'epoca l'intervento ISES fu considerato una sorta di punto di riferimento positivo ma chiedo che se avesse valutato quanto di guasti si poneva in casa e avesse dichiarato di non essere disponibile, oggi saremmo tutti soddisfatti. Comunque qui c'è scritto che la progettazione, l'esecuzione e la direzione, compreso l'appalto delle opere a carico e di competenza del Ministero dei lavori pubblici, di edilizia abitativa, infrastrutturale, nonché di altre opere di edilizia, quali strade, fognature, rete idrica, illuminazione, edifici scolastici eccetera, sono di competenza dell'ISES. Io mi domando se è concepibile che opere che sono state progettate e che sono risultate difformi, a un certo punto non abbiano padri.

Allora, poiché il funzionario dell'ENEL ha fatto queste affermazioni, si tratterà di determinare un contraddittorio per accertare se questi casi sono avvenuti. Perché sarebbero avvenuti in progettazioni iniziali — qui si trattava di lavori che addirittura finivano con l'essere danneggiati per essere rimasti tre anni inutilizzati, al 1977 — queste opere palesemente sono

apparso difformi, inadeguate o mal costruite, A questo punto, a mio parere un discorso come quello che è stato fatto mi sembra metta proprio in discussione la continuazione di questi lavori.

PRESIDENTE. Io su questo non sono d'accordo, perché i lavori continuano sicuramente. Semmai il problema è cercare, con maggiore puntualità, di accertare i fatti.

RUBINO. Io ho domandato se a voi risulta — perché a noi risulta che vi siano state opere difformi, la cui realizzazione non è stata conforme alla fase progettuale. E aggiungo che alcuni progetti sono stati dichiarati inadeguati da un tecnico qual'è quello dell'ENEL.

PRESIDENTE. Sarà meglio sentire anche la domanda dell'onorevole Fornasari, dopodiché potranno dare una risposta.

FORNASARI. Il contributo che i nostri ospiti, stasera, possono dare all'interrogativo posto dal collega Rubino credo possa essere questo: spiegarci bene se sono avvenuti, durante la loro gestione, collaudi in corso d'opera, se sono state effettuate metodologie, impostate forme di collaudo, che possano garantirci anche per lo solgimento successivo; cioè se questi meccanismi sono stati attivati o no, perché, per quanto attiene alla loro gestione, penso che sia questo il punto.

GIOVENALE. Per quanto mi riguarda volevo dire all'onorevole Rubino che, nell'insieme, non mi sembra che quello che ha detto il commendator Poggioni sia stato correttamente interpretato. Ci sono degli ex-presidenti e degli ex-direttori generali e direttori amministrativi dell'ISES: perciò siamo responsabili tutti ma non potete pretendere — come dire? — che ricordiamo ogni dettaglio di un lavoro, tanto da poter rispondere con un sì o con un no. Se lei mi chiede: «Le case di Santa Ninfa» per dire una cosa che ricordo — «sono state costruite nel punto segnato nel progetto?» e così via, io le rispondo di sì, perché quelle le ricordo; ricordo quelle di Montevago e quelle di Menfi. Se mi chiede di altre, io non le ricordo più o non le ho viste affatto.

Quanto a difformità, ricordo che le opere di urbanizzazione di Gibellina hanno avuto, ad un certo punto, una grossa perizia di variante; e perciò che, al momento di tale perizia, vi siano stati degli spostamenti o meno, questo può essere; non ricordo ma lo posso ammettere. Però nessuno di noi, non essendo tecnico, può materialmente risponderle di sì o di no, se non, appunto, sulla base di un contraddittorio, di una documentazione, di cose di questo genere.

Devo dire che, per quanto riguarda le norme CEE, può essere, non ricordo adesso qui; sul profilo della sicurezza, eccetto.

Ma di difformità di luoghi o di difformità di forme di progetto francamente... Un metro più su o un metro più giù del livello stradale: ecco, a Gibellina, queste cose possono essere successe perché l'impresa ha dimostrato che il terreno era più molle di quanto si credeva; è andata più sotto, ha scavato di più. È l'unico caso che ricordo. Ma non direi che si possa uscire da questo. Io, onestamente, queste cose ricordo di averle viste all'inizio delle costruzioni. Quando si sono iniziate a consegnare già non c'ero più, per cui non mi risultano di fatto le contestazioni dell'ENEL; io ricordo che si è costruito lì dove era stabilito che si costruisse.

DE ROSSI. L'onorevole afferma praticamente: queste cose sono state progettate; un ingegnere dell'ENEL ha riscontrato che sono al di fuori delle norme CEE. Lei pensa che un presidente di un ente debba sapere questo? Ovverosia che debba sapere se un determinato tratto costruito sia conforme alle norme CEE. Non è possibile.

PRESIDENTE. Ma dovrebbe saperlo il direttore dei lavori.

DE ROSSI. Sto rispondendo all'onorevole Rubino. Al problema che egli pone non posso rispondere, non perché non voglia. Io mi sono proposto, in questi quattro giorni che precedevano il nostro incontro, di cercare di raggruppare le idee, proprio per rispondere il più possibile. Se non rispondo è perché non lo so; ma non lo posso sapere. Mi sono spiegato?

Questo tipo di contestazione richiede, prendere il progetto, dopodiché convocare il direttore dei lavori, l'ingegnere capo...

PRESIDENTE. Quello che dovremo fare sarà proprio questo. Prenderemo queste dichiarazioni e guarderemo in concreto. Però quelle dichiarazioni, che tutta la Commissione ricorda, sono state fatte dall'ingegner Finardi; quindi per noi è altrettanto esatto quanto voi rilevate, cioè che bisogna andare al dunque della specifica; e questo sarà compito nostro.

DE ROSSI. Circa quanto affermava l'onorevole Fornasari, c'è nella convenzione che il collaudo era affidato all'Ispettorato, il quale nominava il collaudatore in corso d'opera. Quindi, se c'era il collaudatore in corso d'opera, questo avrà verificato non solo il progetto ma quello che si stava facendo; e vedremo pure, prendendo quel caso particolare, che cosa diceva il collaudatore, rispetto a quello che dice l'ingegnere dell'ENEL. Ma al nostro livello di presidenza non conoscevamo questa singola problematica.

PRESIDENTE. Allora, con questo nostro impegno di andare alle singole competenze... Ci sono altre domande?

CASTOLDI. Sempre su questa questione di carattere generale, vorrei da loro una precisazione in ordine alle responsabilità per la direzione dei lavori.

Mi è parso cioè di capire dalle loro affermazioni che responsabile della conduzione dei lavori, in tutto il suo svolgimento, è il direttore dei lavori, quindi, perizie suppletive, varianti, difformità eventuali rispetto al progetto devono essere addebitate al direttore dei lavori e non all'ISES nel suo complesso.

DE ROSSI. Vi sono, cioè, delle responsabilità che attengono al funzionario per quanto concerne lo svolgimento della sua attività. In altre parole, se il funzionario non svolge la sua attività con la dovuta diligenza c'è una responsabilità diretta, non è una responsabilità dell'ISES. Se invece egli svolge la sua funzione di direttore dei lavori con la cura che gli compete, la responsabilità è di coloro che eventualmente lo hanno messo in condizione di non poter dirigere i lavori in maniera adeguata.

Ma esiste una responsabilità diretta e professionale dell'eventuale direttore dei lavori, che io non conosco. Comunque, di fronte ad ogni fatto c'è la

responsabilità di qualcuno. Per esempio, per la perizia suppletiva, c'è una responsabilità del direttore dei lavori il quale deve redigere tale perizia ma non la approva personalmente; la prende dall'ingegnere capo il quale a sua volta la manda, in questo caso, al Genio civile e all'Ispettorato. L'Ispettorato deve approvare; la rimanda indietro e quel punto la perizia può essere posta in essere. Questo tipo di cose non passava per il mio consiglio di amministrazione.

CASTOLDI. Voi non approvavate perizie suppletive?

DE ROSSI. Nel consiglio di amministrazione la perizia suppletiva io non l'ho approvata. Parlo del consiglio di amministrazione; non dovevo impegnare nulla, quindi non dovevo portare nulla.

POGGIONI. I tecnici, gli ingegneri e i geometri, addetti in qualunque cantiere alla sorveglianza e alla direzione dei lavori (compeso l'ingegnere capo), hanno con l'Istituto (quando assumono tale qualifica) un solo rapporto gerarchico disciplinare; mentre la responsabilità della conduzione delle opere è personale, sia dal punto di vista professionale che penale. Quindi, quando si dice, non solo per il Belice ma per qualsiasi altro caso che gli stati di avanzamento vanno diretti dal direttore dei lavori al committente (nel caso del Belice all'Ispettorato), va tenuto presente che nel caso dei miliardi di case fatte per la 640 a totale carico dello Stato, lo stato di avanzamento aveva un rapporto diretto: direttore lavori, Genio civile, per quella responsabilità professionale che scavalca e annulla la responsabilità gerarchica.

Quindi c'è questo passaggio; ed è qui l'implicita risposta alle altre domande. Se c'è una cosa difforme, bisogna rivolgersi a chi questa cosa difforme non l'ha verificata.

FORNASARI. È indubbio che le cose stiano così, ma è altrettanto indubbio che sulla qualità professionale dei direttori dei lavori deve rispondere l'ISES.

DE ROSSI. Certamente! Vi porto un esempio: scuole prefabbricate a Firenze. Noi abbiamo l'ingegner Noto — se non ricordo male — ed altri due ingegneri; per la caduta di una scala è stato portato in giudizio con avviso di reato, eccetera, il direttore dei lavori.

RUBINO. Ma la valutazione complessiva delle attività mostra che in questi anni sono state fatte delle urbanizzazioni primarie (io ho citato solo due episodi, ma potrei citarne altri), le quali, secondo non l'opinione popolare, ma un giudizio che ha finito con l'avere alcuni avalli di carattere tecnico, sono state realizzate molto male. Talché ne è venuta come conseguenza una impossibilità di renderle utilizzabili.

GIOVENALE. Dopo le precisazioni sulla natura della responsabilità del direttore dei lavori in situazioni di questo genere, non vorrei si pensasse che qui si cerca di scaricare una responsabilità su delle persone rispetto alla responsabilità politica generale dell'Istituto.

Vorrei dire che, nonostante i sottofondo di tensioni che c'era in quel periodo a cui accennava il dottor Capodaglio, noi abbiamo avuto un

direttore tecnico di tutta l'operazione in loco, l'ingegner Rossetti, persona di cui credo di non poter dire che il massimo di bene, che è riuscito a resistere nella maniera migliore sotto il profilo tecnico e morale a tutte le difficoltà interne ed esterne che ha provato.

Questi 5 ingegneri capi, 15 direttori dei lavori e 45 o 47 geometri, in grandissima parte furono assunti mano mano per il Belice; è chiaro che la mano sul fuoco non possiamo metterla per tutti e nessuno può escludere che tra le pecore bianche ci fosse qualche pecora nera. Debbo dire, però, che l'azione di Rossetti, l'azione del controllo tecnico al centro e l'azione di molti di questi personaggi in loco sono state abbastanza esemplari date le circostanze. Anche perché alcune perizie che lasciavano dei dubbi sono state bloccate, sono state riviste, certe cose sono state raddrizzate. Insomma, un lavoro di controllo c'è stato: sarà arrivato dove sarà arrivato, non sarà arrivato dappertutto, ma nell'insieme, almeno fino al febbraio 1973, mi sembrava che con infinita fatica, tra infinite difficoltà (non era facile tenere la gente in quelle zone) vi fosse stata una prevalenza di resistenza contro le azioni disgregatrici dell'ambiente.

POGGIONI. Vorrei dire che la convenzione non è inutile perché la responsabilità è propria dei direttori dei lavori! Ma sarebbe come dire che siccome la responsabilità del maneggio dei quattrini è propria dei cassieri di banca le banche sono inutili!

Non è così, perché se lo Stato avesse voluto fare in modo diverso, avrebbe dovuto direttamente o avvalersi di una struttura pubblica (l'ISES o altra, non aveva importanza quale, ma il sistema sarebbe stato sempre quello), oppure di 170 professionisti esterni per la progettazione, di altrettanti professionisti esterni per la direzione dei lavori, la sorveglianza; avrebbe potuto stipulare tanti contratti quanti erano le persone professionalmente qualificate a fare questo lavoro. Sarebbe costato enormemente di più, perché gli impiegati dello Stato sono pagati sempre meno, ma il problema non sarebbe cambiato. La responsabilità penale e personale è del direttore dei lavori, sia esso impiegato dell'ISES, dello Stato o professionista. È il direttore dei lavori che risponde della esecuzione dell'opera in modo difforme dal progetto; sempre che egli non abbia secondo le norme segnalato la difformità a chi di dovere.

Il direttore dei lavori, come tutti i cittadini, ha la facoltà di procedere direttamente a denuncia penale.

PRESIDENTE. Ci sarebbe ancora un'ultima domanda piuttosto complessa.

I lunghi tempi che sono stati impiegati per la stesura delle perizie di varianti hanno comportato delle sospensioni dei lavori che, sommate alle proroghe concesse, hanno determinato la messa in moto di un meccanismo che ha provocato pesanti richieste di revisione dei prezzi.

Con quali criteri venivano decise le proroghe? Anche qui citiamo alcuni esempi molto significativi.

S. Margherita: per l'urbanizzazione, i tempi previsti dal contratto erano 300 giorni. I tempi finali sono stati 1.530 giorni con un aumento del 325 per cento. I costi: da contratto 1.900.000.000, finali 3.241.000.000.

Sambuca di Sicilia: asilo e scuola materna, i tempi previsti dal contratto erano 360 giorni. I tempi finali sono stati 1.320. I costi: il contratto prevedeva

67 milioni mentre, alla fine, la spesa è stata di 142 milioni. Revisione prezzi 193 milioni.

Sambuca di Sicilia: 24 alloggi. I tempi previsti erano 325 giorni che, alla fine, sono diventati 1.275 giorni.

Camporeale: 450 giorni previsti per l'urbanizzazione sono diventati 2.466 e lo stesso dicasi per altri casi.

Questo è il lato più abnorme della vicenda, è il meccanismo che poi ha provocato aumenti di prezzo ed in proposito attendiamo una risposta chiara per potere, a nostra volta, dare delle risposte.

POGGIONI. Innanzi tutto, c'è proroga e proroga. C'è la proroga determinata da cause atmosferiche di cui si legge nei verbali di cantiere. Tale proroga è proposta dal direttore dei lavori, stabilita dall'ingegnere capo, data dal committente e quindi dall'Ispettorato.

Mancherei però di riguardo alla Commissione se non dicessi quello che in pratica avviene, quello che so che avviene in una organizzazione pubblica. Quando manca uno stanziamento per una perizia suppletiva il committente o il direttore dei lavori ha poca scelta: o ferma i lavori e l'impresa fa richieste di danno notevolissime oppure se l'impresa si accontenta, si dà la proroga in attesa che arrivi lo stanziamento.

PRESIDENTE. Però, calato dall'amministrazione pubblica e riferito al Belice, questo è avvenuto!

POGGIONI. In genere è così; vi è però un altro tipo di discorso, sempre per nasconderci dietro il dito: l'impresa ha difficoltà oggettive per portare avanti il cantiere per una ragione qualunque, chiede al direttore dei lavori una certa proroga, porta certi materiali dicendo che tra 80 giorni sarà in grado di riprendere i lavori; esiste questo tipo di *agreement* tra imprese e direttore lavori quando esiste un'armonia ed un rapporto corretto.

Vi può essere anche un rapporto scorretto ma in questo caso vale la risposta data prima: è necessario chiamare il direttore dei lavori, vedere il giornale di cantiere, sapere perché ha proposto la proroga, in quali condizioni si trovava il cantiere e verificare — scusate il suggerimento — se per caso l'istituto idrografico confermasse che in quel tempo ha piovuto, e via dicendo.

Questo in termini generali, come il Presidente ha detto, lascia perplessi per il tempo di risposta che si può dare per cui io ho tentato di dare l'unica risposta che la mia esperienza mi suggerisce in relazione a fatti generali. Per fatti specifici è necessario prendere il giornale dei lavori e cominciare da quel punto a stabilire quanti giorni di proroga sono stati concessi e perché.

GEREMICCA. Una domanda che fa appello all'esperienza che voi avete sul terreno nazionale, quindi non solo per quanto riguarda il Belice.

Questi spostamenti di tempi e di costi tra il progetto iniziale ed il momento finale, in presenza di proroghe e di varianti, li ritenete fisiologici o ritenete invece che, nei termini indicati, stiano a indicare qualche dato di patologia, di anomalia. Parlo sempre riferendomi ad una media perché qui si hanno modelli ideali e poi si ha una branca dello svolgimento dei lavori, dei tempi e dell'aumento dei costi. Rispetto a questi episodi che hanno colpito, evidentemente, la Commissione voi ritenete che esista un fatto anomalo?

Torno a dire: c'è una risposta di carattere generale in cui avete detto quali possono essere le ragioni e qui io non voglio fare appello alla memoria del singolo. Però, potete dirci i casi anomali più clamorosi a che cosa, specificamente, sono stati dovuti? Noi chiediamo anche una collaborazione.

DE ROSSI. Ve l'abbiamo data e, non so se è stato compreso, è stata la più ampia possibile in quanto non abbiamo interesse a fare il contrario.

Tante volte queste proroghe sono state date in maniera spezzata ed altre in maniera unitaria.

PRESIDENTE. Se sono spezzate aggravano ancora di più la situazione in quanto significa che c'è stata una proroga anche nel tenere a «bagnomaria» queste cose fino ad arrivare ai limiti che ho detto. Quando da 450 giorni - come dice l'onorevole Rubino — arriviamo a 2.466 giorni che cosa vuol dire? Capisco che possa aver piovuto, che vi possono essere stati temporali ed alluvioni, ma i tempi sono effettivamente troppo lunghi!

FORNASARI. I direttori dei lavori si cambiano, quando è necessario; perché il suggerimento che ci viene di consultare i «15» può anche essere giusto.

DE ROSSI. Abbiamo detto di consultare i testi, i giornali di cantiere per sapere.

FORNASARI. I «15» non li abbiamo scelti noi!

DE ROSSI. Ma noi non stiamo dicendo che questi «15» sono disonesti!

FORNASARI. Mancherebbe solo che lei dicesse questo.

DE ROSSI. Perché dobbiamo fare polemiche? Dico solo di consultare il giornale dei lavori.

Ovverosia, questa interruzione come è avvenuta e quali sono le cause? Questo diceva Poggioni.

FORNASARI. In certi casi di appalti si nota una sospensione per 4 mesi di piogge in Sicilia! Penso che a questo punto anche l'amministratore dell'ente pubblico un interrogativo se lo pone: cioè se è vero che in Sicilia piove 4 mesi di seguito!

DE ROSSI. Per questo ho detto di guardare le carte. La domanda riguarda il fatto che quando c'era l'ISES, ad esempio, un lavoro che doveva durare 500 giorni è invece durato di più. Io devo dire che questo non me lo ricordo però è un fatto che, essendo avvenuto in tre anni, è qualcosa di abnorme.

Poi, come sono andate le cose in 10 anni non lo so; questa è la questione che bisogna capire. Queste giornate che ci sono state in più, quando ci sono state?

PRESIDENTE. I lavori sono cominciati quando certamente l'ISES c'era perché, altrimenti, non ci sarebbe stata posta questa semplificazione da parte dei nostri esperti.

DE ROSSI. Facciamo conto che il lavoro sia cominciato, come lei dice, quando c'era l'ISES; dopo di che, però, l'ISES non c'è stato più. Vi è stato dunque un periodo in cui si possono essere aggiunte altre ragioni.

PRESIDENTE. Ciò nonostante resta sempre valido il nostro quesito: di fronte a questa macroscopicità di fatti, queste proroghe con quali criteri venivano decise?

GIOVENALE. Non rispondo tanto alla sua domanda di adesso, signor Presidente, perché bisognerebbe risalire al caso per caso, quanto alla domanda dell'onorevole Geremicca: considerate fisiologico o patologico questo tipo di ritardo?

Vorrei ricordare alcuni gravi fenomeni che si sono verificati in tutta la zona nel comportamento della forza lavoro in relazione al rendimento per timore di perdere il lavoro non appena quello cui erano addetti fosse finito. Forse, sotto questo profilo, la Commissione potrebbe documentarsi ascoltando alcuni responsabili delle imprese del tempo.

Ricordo ancora le lamentele di un benintenzionato ingegnere milanese di un'impresa che stava a Montevago che non aveva mai visto una cosa simile in vita sua e non capiva in che mondo fosse capitato.

Voglio dire che c'è stato, sotto questo aspetto, un fattore patologico: è una zona in cui tanto lavoro non era mai capitato. Ci fu, ad esempio, da parte dei fornaciai siciliani, il rifiuto di attivare le fornaci di cotto della zona — e ce ne sono — perché conveniva far venire i mattoni da Messina, con quel che costava il trasporto!

Voglio dire di fattori abbastanza strani di questo mercato misero, turbato da questo afflusso, ve ne sono stati e andrebbero esaminati; ad un certo punto in questo campo è entrata, senza dubbio, la lievitazione dei prezzi, su cui le imprese hanno giocato, ma con una serie enorme di motivazioni possibili, per cui era molto difficile poi, ai direttori dei lavori, respingere le domande di proroga per questo sottofondo strano che c'era dietro.

LA PORTA. Rimango malamente impressionato per queste argomentazioni, perché le fornaci di cotto da riattivare, perché si preferisce farlo venire da Messina; il cotto di Messina si spedisce in tutta l'Africa settentrionale e in tutta la Sicilia e in qualche altra parte di Italia perché è conveniente; riattivare le vecchie fornaci in zone dove queste non sono mai state, o al servizio di una economia edile di tipo contadino, probabilmente sarebbe stato più costoso e con prodotti meno efficienti; manodopera che lavorava quattro giorni la settimana (ma per quanti anni in un cantiere?) sono argomenti che veramente hanno un sapore abbastanza strano. Il fatto su cui si chiedono informazioni, su cui ancora non si fa una contestazione è questo: il Presidente ha citato alcuni esempi di una situazione generale (e non sono stati elencati gli esempi macroscopici) che sono tra il minimo e il massimo di ritardo nei tempi e nei costi. Di tutte le opere compiute nel Belice. Quindi quando parliamo di tempi che si sono prolungati per tre o cinque anni; quando parliamo di costi che sono aumentati di due volte e mezza, di 3,94, di 3,18, di 5,19, di 2,23, di 5,46 si intende citare alcuni esempi di un fatto generale che riguarda tutte le opere compiute nel Belice. Non c'è un'opera che si sia compiuta nei tempi previsti e coi costi preventivati; non ce n'è una.

Questi sono gli esempi che il Presidente ha voluto citare alla vostra attenzione. Girarci attorno non vale la pena. Il punto è questo: quali erano i criteri che seguiva l'ISES (non altri, ma l'ISES) nell'avallare l'operato dei propri direttori dei lavori che richiedevano proroghe, sospensioni, revisioni dei prezzi, varianti, eccetera, che erano tutte cose che certamente appartengono alla responsabilità del direttore dei lavori, ma che altrettanto certamente erano avallate dalla direzione dell'ISES, avallate se non altro per il fatto che di fronte a questi fatti che si venivano verificando nel tempo e di prolungavano negli anni, l'ISES non ha mai sostituito un direttore dei lavori per questi motivi. Credo che qui valga la pena di dire che per il centro sanitario di Vita, per il quale erano stati previsti tempi inferiori a un anno, sono state impiegate 1433 giornate; il costo, che era previsto in 138 milioni, che aveva subito una revisione prezzi di 127 milioni, è arrivato a un totale di 265 milioni. C'è da domandarsi qual'è l'impesa che impiega 1433 giorni per produrre un manufatto il cui costo finale, con tutta la revisione dei prezzi, con tutte le modifiche e le varianti che lo ha portato ad una crescita di cinque volte e mezza, ha però un costo di 265 milioni. È chiaro che qui c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che dovrebbe allarmare i dirigenti dell'ente che avallano questa direzione dei lavori in questo cantiere. Ho preso un caso, il Presidente ne ha citati sei o sette che si trovano tutti nella stessa situazione, ma sono sempre esempi che riguardano i tempi meno lunghi, i costi meno alti, i costi medi, i tempi medi, i tempi più elevati, i costi più elevati, di un complesso di opere in cui c'è, dentro questi esempi, il minimo, il medio e il massimo. È una situazione generale quindi, a questo punto vi si chiede: quali erano i criteri con cui l'ISES assicurava la propria direzione e consentiva all'ISES di dare il proprio avallo all'opera dei propri direttori dei lavori? Questa è la domanda che si pone.

POGGIONI. Se mi è consentito, vorrei rispondere a domande fatte da tre commissari, ammesso che io sia in condizione, capace soprattutto, di rispondere a queste domande. Mi sembra che lei, onorevole Geremicca, avesse chiesto se noi consideravamo fatto fisiologico o patologico queste proroghe. Personalmente lo ritengo un fatto patologico. Ma voglio aggiungere, se mi è consentito che non esiste nessuna procedura, in nessun caso di calamità naturale di questo paese, che non abbia avuto aspetti patologici. Quindi tutto è patologico davanti alla dimensione di una calamità di questa natura e di questa grandezza. È stato ampiamente dimostrato dai colleghi che, poiché l'ISES aveva esigenza di incassare queste percentuali di lavori, perché servivano per pagare gli oneri e per far fronte ai pagamenti che comportavano responsabilità personali e penali, avesse tutto l'interesse a incassare prima. Quindi qualunque tipo di proroga era la negazione di una esigenza economica. E ricordo di aver fatto, durante la mia attività come direttore amministrativo, centinaia di telefonate a tutti i direttori dei lavori in Italia, quando vedevo in pericolo certi equilibri economici, spingendo a non dare proroghe e a dare solo quelle necessarie, quelle indifferibili e urgenti.

Se nel Belice le proroghe hanno assunto queste dimensioni, evidentemente una causa c'è stata. Quindi, se queste sono le premesse, queste sono le considerazioni, le esigenze economiche dell'Istituto, è chiaro che la Sede doveva per forza di cose spingere affinché le proroghe non venissero concesse. Ma lo sono state. Adesso la dimensione: enorme e certo patologica. Lei ha

ragione, ma bisogna anche esaminare le cause, perché non si può dire che dei ritardi del Belice e delle opere possano rispondere cinque cittadini, che hanno cessato da 10 anni l'attività, presso l'ISES, ritardi che si riferiscono ad una fatto patologico che riguarda tutti. Io ricordo che per mesi e mesi, esasperato, dovevo andare a chiedere prestiti alle banche per poter avere le somme disponibili e spingere il direttore dei lavori a realizzare presto per poter incassare le percentuali.

Potete verificare. Avete i poteri e vi prego di farlo. Per mesi le opere sono state ferme in attesa degli stanziamenti ed io non so quante di quelle opere. Ma quando si devono concedere 500 giorni di proroga perché non vi sono stanziamenti, le altre proroghe ai verificano di conseguenza, perché è la conduzione generale che viene a mancare.

Quindi, a meno che non ammettiate che qui ci sia stata una organizzazione generale a delinquere, è chiaro che questa è una risposta per la gran parte accettabile. E vi assicuro che per le nostre responsabilità e per quelle che io specifiche avevo di tesoriere dell'Istituto, queste cose che vi fanno meraviglia oggi, a noi hanno fatto meraviglia anni prima. Solo che, in questo momento, la capacità di rispondervi dati i quattro giorni, la mancanza dei documenti, come mai la perizia è stata ferma, perché lo stanziamento è arrivato dopo cento giorni e quindi l'ispettore, d'accordo il direttore dei lavori, ha dato una proroga, l'impresa l'ha accettata contro voglia. La successiva l'impresa l'ha chiesta perché... e così via.

GEREMICCA. Per carità, non per ferire e nemmeno per fare polemiche, perché siamo qui per acquisire dei dati. Qui nessuno presuppone che ci siano branchi di ladri da una parte e dall'altra... non è questo l'argomento; noi siamo qui per inquisire su una ipotesi di non funzionamento di strutture pubbliche e statali. Per cui, quando si dice che dobbiamo escludere che il responsabile della struttura faccia qualcosa contro gli interessi della propria struttura, lei mi deve consentire, io non lo escludo a priori perché la mia funzione è proprio quella di verificare nella ricostruzione del Belice se per caso vi sono state strutture pubbliche che per ragioni che possono essere di carattere più vario possibile siano state indotte ad agire in modo tale che non siano stati salvaguardati gli interessi complessivi della collettività. Poi lei ha detto, in uno stralcio di spiegazione, delle cose che per noi sono importantissime, perché potremmo anche aprire altri momenti di accertamento. Avete per esempio detto che una delle questioni fondamentali, che stanno a verbale, è che il flusso degli stanziamenti, non essendo stato regolare e programmato, ha portato ad una perdita. Parlerò con qualcuno responsabile di questo flusso, perché qualcuno che abbia fatto qualcosa contro gli interessi della collettività, non per rendiconto personale, ma per disarmonia del funzionamento della macchina statale, c'è. Quindi, questo è un fatto abnorme. Ci sono degli esempi — diceva il senatore La Porta — medi, minimi e massimi. E ci troviamo di fronte, tutto sommato, ad una situazione che può essere generalizzata; come, tre ore fa, trovavamo che si erano quadruplicati i costi dei suoli, adesso troviamo che si quintuplicano i costi dei manufatti. Vi sono, allora, degli elementi anomali che dipendono probabilmente dai meccanismi. Nei meccanismi c'è l'ISES, che ha i propri direttori, ma risponde di una politica. E quando tanti direttori portano tante perizie ci si chiede i criteri del perché delle proroghe e poi si arriva ad un giudizio sul meccanismo. Quindi vorrei che fosse chiaro che qui non stiamo

ad inquisire pregiudizialmente sulla persona, ma stiamo per capire i meccanismi che ci possono aiutare, anche per dare una indicazione per il futuro per un funzionamento più valido, dopo un intervento di questo tipo. Questo per chiarire che la domanda che avevo posto aveva questo senso.

POGGIONI. Avevo posto per assurdo, perché voi, con la vostra cortesia, con la vostra benevolenza non ci avete mai fatto capire, sia pure con un atteggiamento, che noi siamo inquisiti. Io, quindi, avevo voluto porre questo ammesso che... Ma se mi è consentito — lei ha cortesemente fatto appello alla mia esperienza — io, se dovessi fare una indagine di questo genere, ammesso che qualcuno me lo ordinasse di fare, la prima cosa che farei domanderei all'Ispettorato delle zone terremotate della Sicilia Occidentale in quali date ha avuto disponibili le somme e qual'è l'utilizzo che ne ha fatto. A quel punto, non tutte, ma la grande maggioranza delle domande che ci assillano, sarebbero chiarite. Quando l'Ispettorato dice: io avevo 110 miliardi; quando sono arrivato a 80 non ce ne avevo più; ha aspettato il finanziamento successivo, ipotesi, sette mesi, prima di poter avere la disponibilità, altrimenti la gara lui non la può fare e quindi fa finta di non avere avuto il progetto e noi facciamo finta di non averlo presentato, a quel punto tutto quel periodo, qualunque cantiere tocchi, è coperto da quello. Però, quando c'è lo stanziamento ci si trova davanti altre proroghe. E allora lì quel discorso non vale più. Ed allora si arriva con i documenti di cantiere a stabilire il giorno, perché la proroga è stata data e come. E qui non c'è avallo dell'ISES, perché l'ISES non aveva nessun interesse ad avallarli, anzi tutt'altro. E fossimo stati dormienti erano le necessità economiche che ci avrebbero spinto a non avallare.

CAPODAGLIO. Per recare anch'io un contributo proprio su questo punto dei ritardi, che poi provocano aumento dei costi, malcontento delle popolazioni e così via.

Mentre la discussione si andava svolgendo, cercavo di fare il paragone tra le pene che avevo vissuto proprio attorno anche a questo argomento come presidente dell'ISES in quei due anni che prima ho detto, e quelli che vivo nelle Marche per la costruzione degli ospedali e degli asili-nido.

I tempi che qui sono stati da lei citati, signor Presidente, come tempi minimi o massimi o tempi medi, io mentalmente li paragonavo a quelli che avevo udito in diverse riunioni della nostra struttura regionale relativi appunto a questi due fondamentali servizi sociali che sono l'ospedale e l'asilo-nido, e si tenga presente che siamo nelle Marche, in una regione, insomma, dove le cose ancora funzionano abbastanza bene.

Sebbene si tratti di piccole opere rispetto alla grandiosità della ricostruzione del Belice, con tutti i miliardi che ha assorbito, e sebbene ci sia una struttura decentrata come quella della regione e come quelle dei comuni, che sono in genere le stazioni appaltanti di queste opere, o dei consigli di amministrazione degli ospedali (finché non c'è l'Unità sanitaria locale valgono quelli). io trovo che i tempi non sono tanto differenti nella media. Certo, anche noi abbiamo avuto l'asilo nido che si è costruito in un anno o in un anno e mezzo. Ma abbiamo oggi asili nido per i quali la Regione ha fatto stanziamenti anni fa che non si sono ancora realizzati per le più varie cause; abbiamo l'ospedale regionale di Ancona iniziato 15 anni fa, mi pare, che ancora è lungi dall'essere terminato. E partecipando alle riunioni dei

colleghi assessori alla Sanità, ho udito con le mie orecchie (parlo specialmente dei colleghi delle regioni meridionali, della Campania e della Calabria) narrare di ospedali iniziati 20 anni fa e ancora lungi dell'essere compiuti, come gli onorevoli deputati e senatori ben sanno perché sicuramente sono stati interessati all'esecuzione di queste opere da parte delle popolazioni da cui sono stati eletti. Allora qual'è la morale che si deve trarre, a mio avviso, ma posso anche sbagliare? È che sicuramente — non lo nego, per carità — chi sbaglia deve pagare; nessuno è infallibile su questa terra. Io non nego che vi possono essere stati dei casi di errori nostri, di errori della Presidenza o della Direzione dell'ISES — può essere benissimo successo che qualcosa sia sfuggito —, però non sarebbe stato un fatto così macroscopico; sarebbe stata l'eccezione: due, tre su 20 casi avrebbero potuto succedere. Se la media è questa, vuol dire che è il meccanismo nel suo insieme che non funziona. E allora vuol dire che dobbiamo dare altri meccanismo al nostro Paese in materia di lavori pubblici, altrimenti non riusciremo mai, nonostante tutti i capri espiatori che potremo cercare e magari anche trovare a darci una spiegazione convincente e soddisfacente del perché dei ritardi.

Qui si dà il caso — per così dire — di un unico capro espiatorio, l'ISES — appunto che talora condivide le responsabilità con l'Ispettorato, tal'altra con la Regione o con i Comuni il «bersaglio» è dunque più facile.

Più difficile diventa spiegare perché i ritardi — e spesso come abbiamo visto non dissimili — sussistano anche quando, a realizzare i lavori, siano gli Enti locali.

Io tengo a sottolineare quello che è stato detto poco fa dal commendator Poggioni: che il più delle volte la causa del ritardo è il finanziamento a singhiozzo, cioè il flusso che comincia e che poi si ferma per poi ricominciare e nuovamente finire finché lo Stato non trova i denari. Questo poi, dato il ritmo del processo inflattivo assunto negli ultimi sei o sette anni nel nostro Paese, è diventato un fatto determinante.

Penso di avere detto cose né nuove, né tali da poter convincere i signori componenti la Commissione. Però credo di aver richiamato la loro attenzione — e con questo spirito l'ho fatto — su un fatto di carattere generale che non poteva non avere le sue ripercussioni anche nella ricostruzione del Belice, magari con tutte le aggravanti che derivano dall'operare in una zona così decentrata come, appunto, è la provincia di Trapani, di Palermo e di Agrigento, in una situazione in cui, tra l'altro, si operava in parte con una struttura sul posto, in parte con una struttura di carattere centrale.

LA PORTA. Vorrei fare una precisazione al discorso che ha fatto il dottor Capodaglio. La precisazione è questa: noi ci troviamo in presenza di una legislazione speciale, qual'è quella del Belice, e di un fatto che ha la sua rilevanza dal punto di vista dei tempi e dell'esecuzione. L'Ispettorato per le zone terremotate è stato costituito appositamente per la ricostruzione del Belice ed esso, per superare le difficoltà di ordine burocratico esistenti nella legislazione ordinaria ha fatto la convenzione con l'ISES, trasferendo a tale Istituto, che agiva in questo caso come una sorta di agenzia...

DE ROSSI. No.

LA PORTA. No è così, abbia pazienza. Una serie di operazioni che l'Ispettorato sarebbe stato obbligato a fare l'ISES non era obbligato a fare.

Se l'Ispettorato avesse nominato i progettisti, per ognuno di essi avrebbe dovuto fare un decreto, ottenere l'approvazione della Corte dei conti, e via di seguito. Voi questo non lo facevate.

DE ROSSI. Ma non è questo.

LA PORTA. Questo dal punto di vista dei tempi. Cioè l'Ispettorato — un organo speciale del Ministero — si è avvalso di un Istituto a carattere nazionale per superare una serie di vincoli di ordine procedurale in modo da accelerare i tempi. Per ciò che riguarda la benedetta e vessata questione del finanziamento, io credo che noi dobbiamo pure fare una verifica da questo punto di vista. È utile farla, se non altro, per fornire una risposta a questi interrogativi. Così a memoria — può darsi, perciò che mi sbaglia e quindi lo dico con un certo dubbio — mi pare che tutte le leggi che si sono fatte per il Belice sono partite essenzialmente come leggi di rifinanziamento, nelle quali si teneva conto della lievitazione dei costi e di tutto ciò che comportava l'aver affidato le opere in appalto. Inoltre, nel finanziamento chiesto al Parlamento era prevista la quota necessaria per il completamento delle opere appaltate. Quando un lavoro si prolunga per quattro anni, già sono passati, secondo la media delle leggi fatte per il Belice almeno due leggi di rifinanziamento. Non c'è una sola volta — e questo lo dico con certezza — in cui non si sia fatta una legge di rifinanziamento, senza che l'Ispettorato per la ricostruzione della Valle del Belice disponesse ancora di residui passivi, non impegnati e quindi in grado di sopperire ad eventuali necessità di questo tipo. È una discussione che si può fare, ma non è nel rifinanziamento il motivo del ritardo. Questo motivo sta altrove. Da parte dell'ISES i motivi di questo ritardo non si sono cercati; in definitiva avete tutti quanti finito per l'avallarli. Il fatto che abbiate operato in una Regione periferica, lontana dal Centro, e via di seguito, è vero, certamente, la Sicilia è distante da Roma, ma come tempo dista quanto dista Milano ed è meno distante di quanto lo è il Friuli. Non credo che vi siano confronti tra il modo come la ricostruzione è andata nel Friuli ed il modo in cui ancora va nella Valle del Belice.

DE ROSSI. Io avrei potuto rispondere di volta in volta a questo tipo di domande, come quella sulle perizie suppletive. Sono tutte cose che sono avvenute dopo il 1971 e quindi non le conosco.

LA PORTA. Sono cominciati nel 1968 i rapporti tra ISES e Ispettorato.

DE ROSSI. Sì, ma io sto parlando delle opere cui lei ha fatto cenno. Io le avrei potuto rispondere così, ma non l'ho fatto.

LA PORTA. Non era giusto che rispondesse a questo modo.

DE ROSSI. Ma scusi, se non c'ero come facevo a darle una risposta!

LA PORTA. C'era il suo collega successivo.

DE ROSSI. Il collega successivo cui lei accenna è stato lì fino al 1973. Comunque, il problema per cui io non le ho risposto è che proprio cercavo una ragione di queste cose. Però io vorrei sapere una cosa — e questo lo

domando formalmente —: si può avere una copia di queste domande, di queste osservazioni che voi avete fatto sui tempi? L'altro giorno ho cercato di poter andare all'Ufficio liquidazioni, però non ho trovato nessuno. Però, se è possibile, desidero andarci per verificare come stanno queste cose. Oggi sono state fatte delle affermazioni che, se è possibile vorrei verificare per dare una mano. Questo è al di fuori del mio tempo — come potrei obiettare —; però lo faccio perché la cosa mi interessa e perché oltretutto, vi ho speso energie e passione.

POGGIONI. Mi scusi se la interrompo — e non lo faccio per polemizzare con il senatore — ma se lei va al Tesoro le proroghe non le trova, perché le proroghe risultano agli atti dell'Ispettorato. Quindi non le trova a Roma, le trova presso l'Ispettorato ed io ho parlato non a caso di giornale di cantiere; non ho parlato di altra documentazione, che lì risiede perché deve essere documentata la spesa.

PRESIDENTE. Comunque guardi, sulla questione se noi possiamo darle le domande fatte le devo dire che ciò non è possibile in base alla procedura cui noi ci atteniamo. Questo non è per mancanza di fiducia ma per un rispetto delle regole e delle norme che presiedono alla nostra Commissione, come a tutte le Commissioni d'inchiesta. D'altra parte la sua risposta data prima certamente ci pone un problema, che noi esamineremo ed approfondiremo; ed è il problema della correlazione tra gli stanziamenti (che però non bastano perché occorre vedere anche le erogazioni) e questi ritardi in rapporto alle opere. Un accertamento sarà nuovamente fatto.

POGGIONI. Signor Presidente, io mi ero permesso di sottolineare non gli stanziamenti ma le disponibilità delle somme, che è cosa ben diversa!

PRESIDENTE. D'accordo. Infatti vede che abbiamo ripreso il concetto dell'erogazione; il che vuol dire materiale disponibilità per prevenire ulteriori richieste di proroga.

CAPODAGLIO. Mi scusi, signor Presidente, mi consenta di porre a me stesso una domanda e se, l'onorevole La Porta lo consente di porla anche a lui.

Ciò che mi ha colpito di quanto ha detto il senatore La Porta è questo: «è andato questo ritardo e va ancora», se ho ben capito.

LA PORTA. Siamo alla fine del 1980 e la ricostruzione è in corso.

CAPODAGLIO. La domanda che mi viene spontanea è la seguente: vuole dire allora che i meccanismi che impediscono una rapida spesa del denaro, una rapida ricostruzione nel Belice, sussistono ancora?

LA PORTA. In parte sono stati rimossi.

CAPODAGLIO. Leggendo i giornali, quando non ero più Presidente dell'ISES ma sempre provando interesse per questa questione poiché l'avevo in parte vissuta, dicevo tra me, avendo anche seguito le polemiche apparse sui giornali, questo: «Adesso che non c'è più l'ISES le cose andranno meglio,

perché se ne occupano direttamente i comuni e pertanto le cose andranno più rapidamente». Non mi pare però che le cose siano andate così: pur essendo stato rimosso quell'ostacolo — l'ISES, secondo taluni, era la causa dei ritardi — i ritardi ci sono stati lo stesso; forse negli ultimi due anni questo si è un po' attenuato, finalmente, cioè, il ritardo ha cominciato ad essere lieve. Ma penso che per lungo tempo, anche dopo lo scioglimento dell'ISES, le cose siano continuate ad andare piuttosto lentamente. Torno allora a porre la domanda di prima: evidentemente, c'è qualcosa nel meccanismo di carattere generale, del quale non bisogna dimenticare che l'ISES era solo una delle rotelle, che non funziona.

Questo, secondo me, è il compito fondamentale nostro, per me a livello regionale e per altri a livello nazionale; dobbiamo cercare di migliorare il funzionamento di questo nostro Stato.

La seduta termina alle 23,55.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 NOVEMBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dottor Valerio Benvenuti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il dottor Valerio Benvenuti, direttore generale dell'economia montana del Ministero dell'agricoltura e delle foreste?

BENVENUTI. Sì. L'attuale direzione generale, dal 1° gennaio, si occupa anche degli affari delle sopresse direzioni generali delle bonifiche e dei miglioramenti fondiari per quanto riguarda il settore delle strutture.

PRESIDENTE. Le ricordo che le domande che le saranno rivolte richiedono risposte chiare e precise e l'obbligo della verità.

La Commissione desidera avere notizie e informazioni in rapporto agli interventi, obbligatori per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, nelle zone terremotate del Belice. Le rammento che, per quanto concerne gli interventi del Ministero dei lavori pubblici, il legislatore prevedeva sostanzialmente due fasi: una prima di pronto intervento e di ricostruzione, ed una seconda, quella vera e propria rivolta allo sviluppo del settore agricolo, che si inseriva nel più vasto programma per la ripresa socio-economica del Belice.

Vorrei ricordare il valore degli stanziamenti: con i primi provvedimenti legislativi si sono stanziati 6 miliardi 875 milioni per interventi urgenti. In conseguenza, la prima domanda che le poniamo è questa: come sono stati spesi questi fondi, e se esistono dei residui.

BENVENUTI. Nella legge 18 marzo 1968, n. 241, concernente...

PRESIDENTE. 18 marzo 1968, n. 182; cioè il decreto-legge 31 gennaio 1968, n. 12, convertito nella legge 18 marzo 1968, n. 182.

BENVENUTI. Il Ministero agricoltura e foreste ha avuto i primi fondi in virtù del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito successivamente nella legge 18 marzo 1968, n. 241.

PRESIDENTE. Facciamo subito un accertamento di questo primo dato. Siccome in merito ci sono state numerose leggi e decreti che si sono

succeduti, può darsi che si sia ingenerata una certa confusione. Il decreto-legge cui io mi riferisco è esattamente del 22 gennaio 1968, n. 12, articoli 32 e seguenti.

BENVENUTI. I primi fondi, come Ministero dell'agricoltura e foreste, li abbiamo avuti in virtù del decreto-legge del 27 febbraio 1968, n. 79.

PRESIDENTE. Non abbiamo quindi una corrispondenza fra i dati in nostro possesso e quelli da lei forniti.

BENVENUTI. E abbiamo avuto 2 miliardi di lire.

LO PORTO. Con questo decreto a noi risulta un finanziamento di 47 miliardi.

PRESIDENTE. C'è un decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito nella legge 18 marzo 1968, n. 241, che ha stanziato 47 miliardi 500 milioni. Noi abbiamo invece un decreto precedente, anzi, due decreti precedenti, 21 gennaio 1968 e 15 febbraio 1968, che stanziavano 6 miliardi e 875 milioni, ed erano evidentemente a ridosso dell'evento sismico, per interventi, diciamo, di pronto soccorso, di immediata urgenza. Successivamente vi è la legge del 18 marzo 1968, susseguente al decreto del 27 febbraio, e abbiamo i primi 47 miliardi e 500 milioni. Lei non può allora darci chiarimenti in merito?

BENVENUTI. Dagli appunti che mi hanno preparato al Ministero dell'agricoltura e foreste risulta che noi i primi fondi ricevuti li abbiamo avuti dal decreto-legge 27 febbraio 1968.

LO PORTO. Per quale ammontare?

BENVENUTI. Per un ammontare complessivo di 2 miliardi di lire, di cui 1 miliardo per l'esercizio finanziario 1968, 500 milioni per il 1969 e 500 milioni per il 1970.

PRESIDENTE. Allora, scusi, sull'altro decreto, quello che prevedeva 47 miliardi 500 milioni, lei che data ha di corrispondenza?

BENVENUTI. Non ho nessuna data, ho soltanto 2 miliardi in virtù del decreto-legge 27 febbraio 1968, e poi abbiamo altri 55 miliardi in virtù del decreto-legge 1.º giugno 1971, n. 289. Dal 1968 si salta al 1971 per quanto riguarda il Ministero dell'agricoltura e foreste.

LO PORTO. Questo ci risulta. Quindi all'inizio il Ministero ha avuto a disposizione soltanto 2 miliardi?

BENVENUTI. È esatto.

PRESIDENTE. Noi abbiamo quindi questi dati, e lei ha dei dati diversi. Naturalmente occorrerà che il Ministero sia in grado di darci una risposta più precisa.

BENVENUTI. Va bene. Io ritengo che la risposta che ho dato qui oggi sia già precisa; ad ogni modo ulteriori accertamenti mi consentiranno di confermare questi dati.

LO PORTO. Poiché abbiamo dei dati imprecisi, io leggerei immediatamente il decreto a noi stessi e al dottor Benvenuti, perché, se è legge e se è attendibile quello che è scritto nel nostro appunto, qualcosa ci si deve dire in merito agli stanziamenti che la legge ha previsto.

PRESIDENTE. Il decreto cui noi facciamo riferimento all'articolo 32 recita: «È autorizzata la spesa complessiva di lire 5.200 milioni da iscrivere nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'anno finanziario 1968 per provvedere ai seguenti interventi: sovvenzioni per urgenti riparazioni a fabbricati rurali (articolo 29) lire 3.500 milioni; spese per la raccolta e il mantenimento di bestiame disperso (articolo 30) lire 500 milioni; sovvenzioni per la ricostituzione di scorte vive e morte (articolo 31) lire 1.200 milioni. Per l'applicazione del presente decreto il Ministero dell'agricoltura e foreste è autorizzato ad emettere ordini di accreditamento a favore dei capi degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura di Palermo, Agrigento e Trapani, che a tal fine si costituiscono delegati del Ministero stesso, fino all'importo di lire 300 milioni in deroga al limite previsto del secondo comma dell'articolo 56 del Regio Decreto 18 novembre 1923, n. 2440 e successive modificazioni». Poi c'è la legge di conversione.

BENEVENUTI. Quale data ha il decreto?

PRESIDENTE. 22 gennaio 1968, n. 12, convertito in legge del 18 marzo 1968, n. 182. Questo è il primo.

BENVENUTI. Quanti miliardi sono stanziati?

PRESIDENTE. 5 miliardi 500 milioni. Poi c'è un altro decreto; sono due i decreti convertiti in legge, ripetiamo: 21 gennaio 1968, n. 12, questo è il primo, che è stato convertito in legge 18 marzo 1968, n. 182. Poi c'è un secondo decreto-legge del 15 febbraio 1968, n. 45, convertito in legge del 18 marzo 1968 n. 240. Con questi due decreti convertiti in legge sono stati stanziati 6 miliardi 875 milioni per interventi urgenti. Questo è quanto a noi risulta dalla elaborazione del materiale e dei dati fatta dai nostri esperti. È su questo che noi le chiediamo un chiarimento.

BENVENUTI. Mi riservo di dare comunicazioni in merito a lei direttamente, signor Presidente, oppure alla Segreteria.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla, per ragioni di economia di tempo, se, mentre noi svolgiamo l'altra parte della nostra inchiesta, lei potesse richiedere subito ai suoi Uffici se hanno del materiale e, a conclusione delle altre audizioni che abbiamo in programma nella mattinata, se potesse poi ritornare con questo materiale. Lo ritiene possibile?

BENVENUTI. Non lo ritengo possibile, perché questi appunti mi sono stati preparati dagli Uffici sulla base dei dati disponibili.

CASTOLDI. Oltre ai 6 miliardi 875 milioni di cui ai due decreti, secondo i nostri studi abbiamo uno stanziamento di 47 miliardi 500 milioni sulla base del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito nella legge n. 241 del 1968. Mi sembra che neanche questo sia stato ricordato dal Direttore generale Benvenuti, che ha invece iniziato a parlare di 55 miliardi sulla base della legge 30 luglio 1971, n. 491. Quindi l'accertamento deve essere esteso anche allo stanziamento disposto col decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, convertito in legge n. 241 del 1968.

BENVENUTI. Noi, come Ministero agricoltura e foreste, abbiamo avuto solo 2 miliardi di lire.

CASTOLDI. Qui, invece, sono indicati 47 miliardi 500 milioni.

LO PORTO. Vorrei fosse chiarito se il Ministero dichiara formalmente che, anziché i 47 miliardi da noi ricavati dallo studio della legge, ha ricevuto soltanto i 2 miliardi che il Direttore generale Benvenuti cita in questa sede. Poiché quindi la risposta del Direttore generale in merito alla somma stanziata col decreto n. 241 riguarda lire 2 miliardi, mentre ci risultano 47 miliardi 500 milioni, mi permetto di chiedere come mai sussiste questa differenza abissale, che comporta, ovviamente, una grande diversità di realizzazione rispetto agli scopi della legge stessa.

PRESIDENTE. Devo far presente alla Commissione, ma soprattutto al dottor Benvenuti, che il Ministero dell'agricoltura ci ha trasmesso questi dati, che sono nell'allegato 2. Quindi io ritengo che il Ministero è in grado di poter dare questi dati, per cui potremo sentirla appena lei li avrà completi. Le dico anche il foglio di trasmissione: la lettera del Ministro Marcora del 2 agosto 1980 (pervenuto dopo lunghe richieste e sollecitazioni) allegato n. 2, pagina 2, Direzione generale per l'economia montana e per le foreste, capitolo 7496, articolo 24, legge 18 marzo 1968, n. 241, stanziamenti previsti dal decreto-legge del 27 febbraio 1968 e dal decreto del '24.

BENVENUTI. Mi riservo di far pervenire alla Commissione questi dati.

PRESIDENTE. Noi vogliamo una conferma e una illustrazione di questi dati che già abbiamo. Proporrei perciò alla Commissione, per non arenarci su questo punto, di risentire il dottor Benvenuti alla fine della mattinata o nel tardo pomeriggio; oppure giovedì mattina della prossima settimana.

Insisterei però, per economia di tempo, per concludere questo argomento nell'ambito della mattinata.

REINA. A noi non servono dei dati dei quali siamo già a conoscenza. La Commissione ha esigenza di ascoltare le spiegazioni che il Direttore generale è in grado di darci e solo quelle. In questa sede non c'è da fare uno studio sui dati trasmessici dal Ministro o sulle disposizioni di legge o sulle somme che il Ministero ha incamerato per legge. Si tratta di conoscere le valutazioni e il pensiero del dottor Benvenuti per quello che è in grado di offrire alla Commissione ma non c'è assolutamente un problema di comparazione di dati.

Perché, al limite, dico che anche una condotta di questo genere, la non conoscenza di questi elementi, costituisce un elemento che va acquisito dalla Commissione ai fini dell'indagine.

BENVENUTI. Faccio presente agli onorevoli parlamentari che la lacuna qui riscontrata è dovuta al fatto che la materia non era di competenza della Direzione generale delle foreste ma di altre Direzioni ora soppresse. E, quindi, può esserci un disagio. Il 1° gennaio 1978, infatti, sono state abolite le Direzioni generali della bonifica e dei miglioramenti fondiari.

PRESIDENTE. Naturalmente, però, il materiale delle soppresse Direzioni generali è stato trasmesso ai suoi uffici.

BENVENUTI. Il materiale lo abbiamo noi; io parlo sulla base di un appunto fatto dal coordinatore delle due Direzioni generali soppresse.

PRESIDENTE. La Commissione, comunque, desidera sapere come sono stati spesi questi fondi e se esistono, soprattutto, dei residui. Questo era il quesito. Siccome dai dati raccolti questo aspetto non si può evincere, allora abbiamo bisogno di una interpretazione e di indicazioni dirette da parte del titolare della Direzione.

Siccome abbiamo altri quesiti da sottoporre al dottor Benvenuti, pongo nuovamente all'attenzione dei colleghi la mia proposta per andare avanti con i lavori. Se non si fanno osservazioni, perciò, prego il dottor Benvenuti di proseguire l'argomento verso la fine della mattinata. Così rimane stabilito.

Passiamo ora agli interventi per lo sviluppo dell'agricoltura. Il Ministero dell'agricoltura è stato interessato dall'articolo 59 del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79 e in base a questo ha predisposto un programma per lo sviluppo agricolo. Tale programma è stato successivamente recepito dal CIPE in una delibera del 20 febbraio 1979 che coordina gli interventi dei vari enti pubblici. Questo è il dato cui ci riferiamo. Vogliamo sapere le caratteristiche di questo piano d'intervento.

BENVENUTI. Ci riferiamo al decreto-legge 79 del 27 febbraio 1968, convertito con modificazioni nella legge n. 241 del 18 marzo 1968 per lo sviluppo agricolo della Sicilia occidentale danneggiata dal terremoto del gennaio 1968. Per la utilizzazione dei fondi portati da questa legge, la Regione siciliana avanzò concrete proposte, indicando i settori d'intervento, nonché il quadro delle disponibilità fra i settori medesimi, in ottemperanza al disposto dell'articolo 59 della legge 241 del 1968 nonché al programma approvato dal CIPE.

I finanziamenti di cui si parla furono dati in tre riprese. Con nota 17.294 del 6 luglio 1973 furono accolte le proposte d'intervento avanzate dalla Regione siciliana e, con decreto ministeriale del 6 luglio 1973, 17.293 fu assegnata alla Regione siciliana una prima somma di lire 22 miliardi per gli esercizi finanziari 1970, 1971, 1972 e 1973. Perciò, a favore della Regione siciliana, delegata ad attuare gli interventi ed effettuare i relativi impegni di spesa — con l'obbligo però di rendicontare con dettagliata relazione sullo stato di attuazione degli interventi, degli impegni assunti — con un primo decreto ministeriale fu erogata la somma di lire 22 miliardi. Con altri successivi decreti del 1975 e del 26 febbraio 1977 furono assegnate alla

Regione siciliana rispettivamente le somme di lire 23 e 10 miliardi per gli esercizi finanziari 1974-1976 per l'attuazione di programmi approvati, con nota che posso consegnare alla Commissione.

La rendicontazione annuale da parte della Regione siciliana, però, veniva disattesa, nonostante le reiterate sollecitazioni fatte al Ministero dell'agricoltura e foreste. Per cui, nell'ottobre 1976 fu nominata una Commissione con il compito specifico di recarsi sul posto e procedere all'esame della utilizzazione dei fondi assegnati (45 miliardi) ed accertare lo stato di attuazione degli interventi effettuati.

Nel frattempo, però, a seguito di ulteriore richiesta fatta dal gabinetto all'onorevole Ministro, la Regione siciliana, con nota 375, del 21 aprile 1980, relazionava in merito ai finanziamenti disposti e le opere realizzate. A questo punto c'è da dire che la Regione siciliana ha relazionato il 21 aprile 1980, quando, invece, avrebbe dovuto relazionare ogni anno; così come la prima, fatta il 6 luglio 1973, avrebbe dovuto farla nel corso del 1974.

GEREMICCA. Un chiarimento, mi scusi. Ho sentito che era stata predisposta una Commissione per accertare il rendiconto delle spese avvenute a livello regionale dal '70 al '76...

BENVENUTI. Non per accertare il rendiconto, perché il rendiconto è stato presentato dopo; aveva il compito di accertare i lavori eseguiti.

GEREMICCA. Ecco, poi lei ha proseguito, e a me è sfuggito forse qualche cosa, dicendo: «Nel frattempo, la Regione, ... nel 1980...».

BENVENUTI. Nel frattempo la Regione, con nota 375 del 21 aprile 1980, relazionava in merito ai finanziamenti disposti.

GEREMICCA. Allora avevo capito bene, grazie.

BENVENUTI. Ad ogni modo lascio l'appunto alla Segreteria della Commissione, con tutti gli allegati relativi.

Proseguo nell'esposizione. Le somme disponibili risultano totalmente assegnate alla Regione siciliana: cioè 55 miliardi (ovvero: 22 più 23, più 10 miliardi) la quale praticamente ha impegnato quasi l'intera somma: 54 miliardi 286 milioni 725 mila lire; mentre risultano erogati 50 miliardi 180 milioni 98 mila lire e da pagare, a fronte degli impegni assunti, una somma di circa quattro miliardi.

OTTAVIANI. Nella prima parte della risposta abbiamo sentito enunciare questo particolare: che le proposte della Regione siciliana in merito agli interventi nel settore dell'agricoltura sono state accolte dal Ministero e fatte proprie nel 1973 (non ho capito bene il mese). Il decreto-legge, però, è del 1968. Come si spiega questo lungo arco di tempo impiegato dal Ministero per far proprie le proposte venute dalla Regione?

Sarebbe interessante sapere quando la Regione ha presentato il suo programma di proposte e quanto tempo ha impiegato il Ministero a farle proprie e, quindi, avviarle ad esecuzione.

BENVENUTI. La Regione siciliana ha presentato il programma l'8 marzo 1973, con nota n. 520. Il Ministero le ha accolte con nota del 6 luglio 1973, n. 17.293.

OTTAVIANI. Un codicillo alla domanda; se mi è consentito. In questo arco di tempo, dalla legge che mette a disposizione i fondi, alla predisposizione delle proposte (che è molto lungo!), c'è stata da parte del Ministero un'azione di indirizzo, di coordinamento, pur nel rispetto dell'autonomia regionale nel settore, perché si andasse ad elaborare il programma in tempi corrispondenti alle esigenze effettive della zona o no? E, eventualmente: questa azione di coordinamento e di indirizzo attraverso quali atti ed azioni si è concretizzata?

BENVENUTI. Certamente quest'azione di indirizzo e di coordinamento da parte del Ministero dell'agricoltura c'è stata, insieme anche ad un'azione di sollecitazione; tanto è vero che il programma del CIPE. Quindi un programma, un indirizzo c'erano e c'è stato anche il coordinamento.

LO PORTO. Quale programma sarebbe stato proposto dal Ministero? Quello che poi, nel 1973, la Regione propone come piano vero e proprio?

BENVENUTI. Sì.

LO PORTO. Quando questo piano è stato proposto? Comunque il collega credo che avesse chiesto quali strumenti di attivazione della legge lo Stato ha operato nei confronti della Regione siciliana.

BENVENUTI. Non sono in grado di rispondere.

LO PORTO. Credo che questo sia un dato che dobbiamo accertare molto formalmente, nel senso che dobbiamo accertare i documenti attraverso i quali lo Stato si è reso parte diligente verso l'attivazione di questa spesa.

PRESIDENTE. La Commissione certamente lo esaminerà. Lei, direttore, è in grado di fornire qualche informazione più precisa?

BENVENUTI. In questo momento no, però potrò darla una volta consultati gli atti in ufficio.

PRESIDENTE. Quindi se lei sarà in grado di fornirci anche questi elementi oltre quelli relativi ai decreti di cui alla prima fase dell'incontro odierno, le saremo molto grati.

PERNICE. Vorrei chiedere dei chiarimenti sugli obiettivi della Commissione di cui ha parlato il direttore generale, in merito soprattutto al lungo tempo intercorso tra la data di costituzione di questa Commissione e una relazione che avrebbe dovuto presentare al Ministero stesso.

BENVENUTI. Non ho afferrato bene la domanda; come mai la Commissione è stata costituita in ritardo...

PERNICE. E non ha presentato una relazione in merito all'utilizzazione dei fondi.

BENVENUTI. Perché nel frattempo è arrivata la relazione della Regione Sicilia e il Ministero ha accertato che i lavori esposti nella relazione...

PERNICE. Mi scusi, non ho capito, vuole ripetere? «Nel frattempo è arrivata la relazione, eccetera»...

BENVENUTI. La Commissione è stata costituita nel 1976...

PERNICE. E «nel frattempo» è l'aprile 1980!

BENVENUTI. Esatto.

PRESIDENTE. Riprendiamo le date.

PERNICE. Una Commissione che è nominata per accertare come sono stati utilizzati i fondi stanziati dallo Stato per la ripresa socio-economica della valle del Belice e che per quattro anni non presenta una relazione al Ministero sull'utilizzazione di questi fondi!

BENVENUTI. Può anche averla presentata; come ho detto, questo materiale ci è pervenuto in seguito allo scioglimento di alcune direzioni generali e può esserci pervenuto non interamente e completamente. Mi riservo, pertanto, di rispondere alla domanda.

LO PORTO. Credo proprio di non connettere; ho bisogno di capire un particolare: questa Commissione è stata costituita nel 1976; «nel frattempo» significa 1980. In questi quattro anni che cosa è successo?

BENVENUTI. Mi riservo di rispondere. Non posso dire con certezza, in quanto non aveva la responsabilità della direzione che si occupava di questo problema, né dagli uffici mi sono stati forniti elementi necessari alla risposta da dare.

LO PORTO. Noi dobbiamo prendere atto che il termine «nel frattempo» è troppo diversivo rispetto alla congruità...

PRESIDENTE. E questo è chiarito, perché ci sono quattro anni di mezzo.

BENVENUTI. Mi riservo di dire che cosa ha fatto la Commissione, quando questa ha presentato le sue conclusioni...

PRESIDENTE. E da chi era composta?

GEREMICCA. Credo che sia importante anche questa sua ultima richiesta signor Presidente; poc'anzi, quando ho interrotto il dottor Benvenuti, era proprio perché avevo sentito il «nel frattempo» e poi il passaggio al 1980; ora, lo abbiamo sentito e risulta a verbale, il dottor Benvenuti, prima di venire qui, ha chiesto agli uffici in merito e non ha avuto gli opportuni chiarimenti; naturalmente attendiamo le ore 13 per vedere se nel frattempo possa emergere qualche documento che alla prima indagine del direttore non è risultato. Comunque è da notare che già a questo incontro il dottor Benvenuti è venuto avendo tentato una indagine su questo periodo; perciò è importante formalizzare la richiesta di conoscere concretamente questa

commissione, quale mandato aveva avuto, magari di conoscere la lettera del Ministro o comunque il provvedimento che indicava i motivi per cui la Commissione veniva costituita.

PRESIDENTE. La Commissione deve anche tener presente che c'è stata la soppressione della direzione generale competente.

Nel periodo dal 1971 al 1975 direttore generale della bonifica e colonizzazione chi fu?

BENVENUTI. Il professor Bottalico.

PRESIDENTE. E il direttore generale dei miglioramenti fondiari?

BENVENUTI. Il dottor Masi.

PRESIDENTE. Di questo meccanismo di programma concordato con la Regione, la Commissione vorrebbe conoscerne lo sviluppo. Il programma dei fondi trasferiti nel novembre 1975; in sostanza c'è stato l'accavallarsi di tre competenze, anzi di due, per essere precisi: il Ministero dell'agricoltura, che aveva ricevuto questo compito dalla legge, il trasferimento alla Regione e da questa all'assessorato. Tale trasferimento ha comportato continuità di azione di coordinamento e di indirizzo da parte del Ministero, e quindi della direzione competente, oppure, una volta avvenuto il trasferimento, la Regione è stata lasciata in certo qual modo autonoma in senso totale circa l'azione da svolgere?

BENVENUTI. Non sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Ma nella prassi, come si muove il Ministero?

BENVENUTI. Nella prassi, oggi, quando noi diamo i fondi alle Regioni, sono queste responsabili delle opere programmate; c'è un'azione di indirizzo e di coordinamento del Ministero, ma non c'è un'azione di controllo successiva.

PRESIDENTE. Ritorniamo un momento al programma, che è quello approvato dal CIPE; da un esame dei capitoli relativi all'azione conseguente ricadente sulle Regioni attraverso il Ministero, risultano completamente assenti interventi nei seguenti settori, che pure erano previsti nella delibera del CIPE: sviluppo e consolidamento della proprietà diretto-coltivatrice e riassetto e sviluppo delle strutture aziendali e interaziendali. Naturalmente questo secondo punto assume, nelle prospettive di uno sviluppo economico della zona del Belice una importanza particolare ai fini della valorizzazione di quella che è la vocazione agricola della zona. La documentazione in possesso della Commissione denota una mancanza di interventi in questi due settori avanti citati. Che cosa ci può dire in proposito?

BENVENUTI. Per quanto riguarda il secondo punto, che era compreso nel programma approvato e che io posso sottoporre all'esame della Commissione, quello dei 22 miliardi, era stanziata la somma di un miliardo; questo circa il primo programma. In merito al secondo programma sono stati stanziati 2,4 miliardi; per il riassetto delle strutture altri 4 miliardi.

PRESIDENTE. Quindi voi, come Ministero, per i due punti dianzi citati avevate previsto degli stanziamenti.

BENVENUTI. Che sono stati fatti e le opere sono state eseguite. Aggiungo che tutte le opere previste nei programmi sono state eseguite e sono state anche collaudate.

PRESIDENTE. Prendiamo atto di questa precisazione, perché la nostra documentazione diceva altrimenti.

PERNICE. Una domanda in merito alla utilizzazione dei fondi stanziati per impianti di valorizzazione della produzione agricola. Questi fondi erano stati stanziati essenzialmente per lo sviluppo e la rinascita socio-economica della valle del Belice. Pertanto, si sarebbe dovuta dare grande importanza agli impianti per la valorizzazione della produzione agricola. Invece, dal prospetto dei pagamenti si evince che per una cifra stanziata in questo capitolo di 3.500 milioni, sono stati utilizzati soltanto 1.223 milioni. Ci può dire qualcosa al riguardo?

BENVENUTI. Dai dati in mio possesso, per impianti per la valorizzazione della produzione agricola, sono stati stanziati 3.500 milioni.

PERNICE. D'accordo, ma quelli utilizzati?

BENVENUTI. I lavori eseguiti sono stati per 3.498.589.000 lire.

LAZZARI. Per lo sviluppo della proprietà coltivatrice non risulta praticamente nulla. Il direttore potrebbe darci una spiegazione di questo fatto?

BENVENUTI. Non sono in grado di rispondere. Anche a me risulta uno zero assoluto per quanto riguarda gli interventi per lo sviluppo della proprietà coltivatrice.

LAZZARI. Ma nell'economia generale della ricomposizione socio-economica questo è un fatto che non si capisce.

BENVENUTI. Una ragione esisterà senz'altro, ma, in questo momento non sono in grado di farla presente.

PRESIDENTE. Lei è convinto che una ragione vi sia. O c'è una mancanza di domande, e mi pare difficile, oppure c'è una mancanza di iniziative. Può specificare meglio la sua convinzione che una ragione esista?

BENVENUTI. Una ragione può essere che non sono state presentate domande. Tra le carte in mio possesso, risultano mancanti i dati relativi allo sviluppo della proprietà diretto-coltivatrice.

LAZZARI. È un fatto che colpisce.

GEREMICCA. Prego il Presidente di invitare il dottor Benvenuti ad essere più preciso. La risposta, abbastanza intuitiva: «probabilmente non sono state presentate domande» a me sembra poco convincente, in quanto, in sede di programmazione, si fanno previsioni di ripartizioni di fondi, ed in tal modo si incentiva anche la domanda. Poiché non è che non siano stati spesi gli stanziamenti, ma non sono stati neppure programmati, evidentemente dev'esservi qualche altra ragione che sarebbe interessante conoscere.

PRESIDENTE. La invito a riferirci qualcosa nel nostro prossimo incontro alla fine della mattinata.

BENVENUTI. Sarà difficile, perché tutti i documenti sono negli archivi.

PRESIDENTE. In ogni caso, la prego di comunicarci entro otto giorni i dati che riuscirà a procurarsi.

OTTAVIANI. Desidero comprendere chiaramente i rapporti tra le indicazioni programmatiche del Ministero dell'agricoltura e i programmi definiti dalla Regione siciliana. Deve essersi verificato un profondo contrasto per quanto si riferisce, per esempio, al tipo di colture che avrebbe dovuto essere incoraggiato ai fini della ripresa economica e sociale della zona. Risulta agli atti che il Ministero dei lavori pubblici indicava, come interventi prioritari per quanto si riferisce ai tipi di coltura da realizzare, quelli del settore della frutticoltura, compresa la floricoltura, le coltivazioni orticole e quelle floricole, specificando anche le qualità (pesco, pero e albicocco precoce). Di fatto (e questo l'abbiamo constatato anche nel corso della visita che abbiamo fatto nella zona), l'accento è stato posto soprattutto sul potenziamento dei vigneti. Vorremmo sapere come è stata gestita tutta questa materia e quale azione ha svolto il Ministero perché si arrivasse a questa definizione. In sostanza, non vorremmo che, nonostante finanziamenti e programmi, fosse andato avanti un processo spontaneo di modificazioni delle colture, al di là di ogni previsione programmatica, sollevando così una serie di problemi con il mercato.

BENVENUTI. Mi riservo di rispondere. Non so se potrò procurarmi il materiale per una risposta nel giro di un paio d'ore.

LAZZARI. Penso che potremmo acquisire per lo meno le note che certamente sono intercorse tra il Ministero e la Regione, per concordare il tipo di intervento cui faceva riferimento il collega Ottaviani. Poiché da parte del Ministero risulta un certo tipo di proposte organiche, ritengo sia importante per noi vedere se, da parte della Regione, vi è stata una risposta e che tipo di risposta; anche per fare eventualmente un confronto con la realtà.

BENVENUTI. Le note con cui il Ministero dell'agricoltura ha consentito a questa variazione di programma tecnico di investimenti?

PERNICE. Il Ministero ha controllato l'effettiva rispondenza delle realizzazioni con quanto concordato tra la Regione e il Ministero?

BENVENUTI. È stato concordato, perché ai programmi hanno fatto seguito le opere e i collaudi, e facendo il collaudo si è controllato.

PRESIDENTE. Resta convenuto che, alla conclusione della mattinata il dottor Benvenuti tornerà davanti alla Commissione per rispondere in merito al quesito che avevamo posto inizialmente. Poiché dalla documentazione in possesso della Commissione risulta che il Ministero dispone del materiale informativo necessario, invitiamo il dottor Benvenuti a consultarlo e a fornirci una risposta esauriente e completa.

Grazie per ora, dottor Benvenuti.

(Il dottor Benvenuti lascia l'aula)

(seguono le altre audizioni; al termine riprende l'audizione del dottor Benvenuti)

BENVENUTI. La prima domanda postami era: la Commissione nominata nell'ottobre 1976 cosa ha fatto?, da chi era composta?, quando ha presentato le sue conclusioni?

La Commissione nominata nell'ottobre 1976 ha presentato il 30 dicembre 1976 le risultanze del sopralluogo fatto in Sicilia; era composta dal dirigente superiore dottor Mario Pizzorni, dall'ingegner Gino Proietti e, come segretario, dal ragioniere Mario Saltini.

PRESIDENTE. Acquisiamo la composizione della Commissione.

BENVENUTI. Dalla relazione risulta che i lavori sono stati fatti in maniera soddisfacente; si mette soltanto in evidenza che la Regione siciliana non ha relazionato ogni anno, come suo dovere, sui lavori svolti. Ma tutto questo c'è nella relazione.

Un'altra domanda era: come mai nulla è stato dato per lo sviluppo della proprietà coltivatrice?

Non è stato fatto nulla perché non è stato richiesto nulla; la Cassa per la proprietà contadina non svolge azione promozionale ma solo su richiesta degli interessati; per le zone del Belice non è stato richiesto nulla.

Nelle zone del Belice non è stato richiesto nulla, anche se la Cassa per la proprietà contadina ha operato in Sicilia per la cifra di 38 miliardi.

PRESIDENTE. Non avete richieste dalla valle del Belice?

BENVENUTI. La Cassa interviene sul libero mercato dietro richiesta di vendita da parte dei proprietari e richiesta di acquisto contemporanea da parte dei coltivatori. Questo tipo di intervento avviene solamente quando vi è la richiesta dell'una e dall'altra parte.

PRESIDENTE. Dispone di uno «specchio» riepilogativo dei dati?

BENVENUTI. Per la Sicilia disponiamo dei dati fino al 31 dicembre 1979, che mettiamo a disposizione della Commissione. L'attività prevalente è rivolta alle zone degli agrumeti (Catania, Siracusa, ecc.), ma solamente perché vi è richiesta da parte degli interessati.

Mi era stato inoltre chiesto come mai, anziché frutteti, siano stati impiantati vigneti. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha soltanto approvato il programma di miglioramenti, lasciando alla competenza primaria della Regione di scegliere gli interventi da effettuare nel quadro dei miglioramenti e posizionamenti delle colture. La Regione ha competenza primaria, e il Ministero non poteva dare disposizioni al riguardo.

Per quanto riguarda l'impiego del finanziamento di cui alla legge 19 marzo 1968, n. 241 e alla legge 18 marzo 1968, n. 182. Non posso che collegarmi a quanto è già stato fatto presente per iscritto dal ministro Marcora, in quanto la relazione è stata compilata proprio da me. Nei riguardi di tali leggi abbiamo riferito, per esempio, che 1 miliardo è stato destinato alla costruzione di stalle collettive; questo miliardo è stato tutto impegnato attraverso accreditamenti all'Ispettorato per l'agricoltura in Sicilia, e sono stati tutti spesi, tranne 36 milioni circa. Gli stanziamenti previsti dalla legge n. 241 per le strutture aziendali erano 22 miliardi, che sono stati totalmente impegnati. Ne rimangono da pagare 4 miliardi 722 milioni. Per quanto riguarda la legge n. 182, concernente sovvenzioni di pronto intervento, gli stanziamenti erano di 6 miliardi 320 milioni; gli accreditamenti sono stati fatti per 5 miliardi 825 milioni: l'economia realizzata è di 446 milioni. La legge n. 241 stanziava inoltre 13 miliardi di lire per interventi che riguardavano il ripristino della viabilità rurale che sono stati effettuati dal Ministero direttamente, e precisamente dalla direzione generale miglioramenti fondiari, per un totale di 13 miliardi, corrispondenti allo stesso stanziamento.

In virtù della legge 27 febbraio 1968, n. 79, sono stati stanziati 4 miliardi, che sono stati totalmente impegnati; i pagamenti assommano a 3 miliardi 885 milioni 480 mila, con un lievissimo risparmio. Per quanto riguarda, infine, la legge 30 luglio 1971, n. 491, ho riferito questa mattina.

PRESIDENTE. Mi pare che ora lei confermi i dati che ci erano stati trasmessi dal Ministro nell'agosto scorso.

GEREMICCA. È stata presentata alla Presidenza della Commissione la relazione della Commissione del 1976 (la chiamo così per intenderci). In tale relazione si afferma che l'addebito che si muoveva alla Regione era quello di non aver reso annualmente conto della spesa. I 22 miliardi che furono dati fino al 1973-74 sono stati dati in un'unica soluzione alla fine del triennio 1970-73, oppure sono stati fatti accreditati alla Regione negli anni?

BENVENUTI. I primi 22 miliardi furono dati in un'unica soluzione, con decreto ministeriale 17.293 del 6 luglio 1973.

CASTOLDI. Vorrei sapere se il dottor Benvenuti conosce i motivi per cui gli stanziamenti disposti prima con la legge del 1968 e poi ampliati con la legge del 1971 sono stati di fatto corrisposti solo tre anni dopo.

PRESIDENTE. A pagina 5 della relazione che ci è stata consegnata poco fa risulta quanto segue: con lo stesso decreto fu assegnata alla Regione siciliana la somma di lire 22 miliardi (articoli 2 e 3) con imputazione sul capitolo 5118 così costituito: 3 miliardi stanziamenti esercizio 1970 e 1971, 8 miliardi stanziamenti per gli esercizi 1972 e 1973. È chiaro, dunque, che si tratta di un accreditamento complessivo. Infine, è autorizzato l'accredita-

mento della medesima somma di 22 miliardi alla Regione siciliana «mediante appositi mandati di pagamento diretti da accreditare in conto corrente presso la Banca d'Italia a favore dell'Istituto di credito che in Palermo svolge il servizio cassa per la Regione stessa».

Prendiamo atto che, allo stato delle indagini, risulta questo accreditamento di 22 miliardi che rappresenta la confluenza dei quattro successivi esercizi.

Forse dalle notizie che avremo, con quanto ci ha detto prima l'Assessore e con quello che si riserva di farci sapere, potremo ricostruire il perché.

BENVENUTI. Ritengo che si tratti di ritardi tecnici della Regione nella elaborazione dei programmi.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 NOVEMBRE 1980

*Presidenza del Presidente DAL FALCO; indi del Vice-Presidente
REINA*

Audizione dell'onorevole Giuseppe Aleppo

(Estratto del Resoconto stenografico)

PRESIDENTE. Ascoltiamo adesso l'onorevole Giuseppe Aleppo. Lei è l'onorevole Giuseppe Aleppo, assessore regionale siciliano all'agricoltura?

ALEPPO. Sì.

PRESIDENTE. Da quando, per piacere?

ALEPPO. Dall'inizio della legislatura, credo dal 1976.

PRESIDENTE. La prego di essere più preciso, per piacere.

ALEPPO. Luglio, agosto del 1976.

PRESIDENTE. Appena costituito il Governo dopo le elezioni regionali?

ALEPPO. Sì; appena costituito il Governo dopo le elezioni regionali sono entrato a far parte del Governo, e vi sono rimasto.

PRESIDENTE. Noi le rivolgeremo una serie di domande in rapporto alla ricostruzione socio-economica del Belice, e lei è tenuto a rispondere con chiarezza e in verità. Dopo di che le sarà presentato un verbale che lei dovrà sottoscrivere.

Il primo quesito a cui siamo interessati è una descrizione precisa delle competenze dell'Assessorato agricoltura e foreste della Regione e dei rapporti con le competenze rimaste al Ministero dell'agricoltura e foreste. Prego.

ALEPPO. Noi, essendo Regione a statuto speciale, abbiamo competenze esclusive in materia di agricoltura.

PRESIDENTE. Esclusive?

ALEPPO. Come Regione siciliana abbiamo compiti in esclusiva. Da parte del Ministero agricoltura, per quanto riguarda le questioni che particolarmente interessano lo sviluppo agricolo per favorire la rinascita economica e sociale delle zone terremotate, abbiamo stanziati dal 1968 in totale ben 55 miliardi, cioè nel periodo in cui io non ero ancora assessore all'agricoltura, e questi 55 miliardi erano divisi per varie voci, per cui la Regione siciliana, in relazione al programma, fra l'altro approvato dal Ministero dell'agricoltura e dal CIPE, ha distaccato alcune voci per interventi nelle zone terremotate. Queste somme, che hanno subito delle variazioni durante gli anni trascorsi dal 1968 in poi, ragione per cui non posso ovviamente ricordare i particolari, poiché ci sono state modifiche, variazioni, interventi diversi, successive leggi di integrazione, sono comunque tutte descritte in un documento che depositerò presso la Segreteria della Commissione perché questa possa rendersi conto anche cronologicamente della successione degli eventi.

PRESIDENTE. Mi consenta, però: lei dice che ci sono tutte le voci attraverso le quali si arriva ai 55 miliardi. Nell'attuazione conseguente la Regione è autonoma totalmente, oppure si rifà ad un indirizzo del Ministero?

ALEPPO. Per queste voci si rifà ad un indirizzo del Ministero, cioè la Regione era obbligata a spendere queste somme in base all'indirizzo e alle opere indicate dal Ministero.

PRESIDENTE. E questo per il Belice o in generale?

ALEPPO. Per il Belice. Per i fondi che vengono dallo Stato, e in particolare per quanto riguarda questi fondi, che alla fine ammontano a 55 miliardi dal 1968 ad oggi, e quindi queste somme dovevano essere spese secondo le indicazioni per voci che stabiliva il Ministero dell'agricoltura con una procedura indicata dal CIPE, ecc.

LO PORTO. Vorrei capire: questa legge di stanziamento dei 55 miliardi è in pratica la legge di recepimento di quella nazionale che stanziava *tot* miliardi sin dal 1968?

ALEPPO. Esattamente.

LO PORTO. Solo questa. Cioè la Regione siciliana nell'immediatezza del dopo-terremoto non ha stanziato proprie somme?

ALEPPO. No, la Regione siciliana nell'immediatezza del terremoto ha stanziato alcune somme in generale per quanto riguarda il proprio intervento e altre. Io ho portato solo la parte...

LO PORTO. Solo quella di recepimento.

ALEPPO. Quella di recepimento dallo Stato.

LO PORTO. Ecco, poiché però la legge dello Stato prevedeva un finanziamento di 6 miliardi 875 milioni, parlo del 1968, e successivamente di 47 miliardi, perché la Regione ne stanziava 55?

ALEPPO. No, no! Non ne stanziava la Regione 55, forse non sono stato chiaro. Nel 1968 c'è stato questo intervento. In totale lo Stato — non la Regione — con leggi successive, con modifiche ha stanziato la somma di 55 miliardi, non di 6 miliardi: in tutto ci sono stati dati 55 miliardi da spendere per le zone terremotate con un programma e una indicazione di opere stabilite dal Ministero. Ad esempio, c'erano: opere irrigue, sistemazione idraulica, opere di bonifica, miglioramento e potenziamento delle colture, difesa fitosanitaria, potenziamento settore zootecnico, sviluppo proprietà coltivatrice, impianti di valorizzazione prodotti agricoli, contributo acquisti macchine agricole, ecc. Cioè tutte queste voci dovevano essere quelle per cui la Regione, in relazione a quanto stabilito dal Ministero dell'agricoltura e alla percentuale della spesa nelle varie voci, doveva arrivare a spendere questi 55 miliardi.

PERNICE. Il Ministero sostiene che l'utilizzazione, il programma di spesa di questi fondi è stato concordato tra Regione e Ministero e, tra l'altro, l'iter che porta alla formulazione di un programma di utilizzazione di questi fondi è abbastanza lungo. La legge che stanziava i fondi, come lei giustamente ha ricordato, è del 1968; il programma viene definito nel novembre del 1975, e successivamente modificato nel maggio del 1979. Quali sono i motivi di un iter così lungo nella formulazione di questo piano di utilizzazione dei fondi?

ALEPPO. Per quanto riguarda l'utilizzazione dei fondi noi abbiamo avuto accreditate le prime somme, cioè la possibilità di iscriverle in capitoli di bilancio nostri dopo la preparazione del Ministero e l'integrazione dei programmi e degli accordi che dovevano essere fatti tra Regione e Ministero dell'agricoltura, solo nel 1974, quando abbiamo potuto cominciare ad utilizzare le somme assegnate dal Ministero dell'agricoltura per le zone terremotate. Perciò questi primi sei anni sono determinati dalle procedure che sono state necessarie, e che in particolare non ricordo. So solo che nel 1974 ci è stata data la possibilità di iscriverle nei capitoli di bilancio, e quindi di cominciare a spendere i fondi in relazione al programma del Ministero, perché prima non era stato possibile in quanto i fondi non erano stati assegnati, o comunque le procedure si avviavano verso la conclusione per potere incominciare ad avere l'assegnazione, e quindi la possibilità di spesa. Perciò noi abbiamo iniziato ad avere i fondi nei capitoli di bilancio nel 1974.

Successivamente, con le variazioni del 1979 ci sono state assegnate delle somme riferite ad alcune voci per le quali non era possibile spenderle, per cui abbiamo chiesto al Ministero di poterle modificare, sempre per le zone terremotate, e spenderle per opere che erano in corso e per le quali c'era bisogno di fondi, in quanto non ne esistevano nel bilancio della Regione per potere direttamente intervenire. Ad esempio, di tutti i 55 miliardi sono rimasti mi sembra 685 milioni, perché ci sono varie voci, come «attività dimostrative e istituzionali», per le quali non è stato possibile spendere queste somme per varie difficoltà. Alla fine sono perciò rimasti questi 685 milioni, ed ora stiamo chiedendo al Ministero di poter variare le voci cui questi fondi si riferiscono per poterci consentire di spendere queste somme. Non posso ad ogni modo essere preciso neanche su questa cifra, perché nel frattempo ci sono state per qualche voce delle integrazioni: ad esempio per qualche opera di bonifica c'è stata qualche suppletiva, per cui sotto questo profilo non vorrei sbagliarmi.

CASTOLDI. Lei ha detto che gli stanziamenti sono stati disposti nel 1968. E questo lo sappiamo già. E poi ha aggiunto che in realtà le prime somme disponibili per la Regione sono state stanziare nel bilancio del 1974. A questo punto le pongo la domanda: non le pare un po' eccessivo, data l'urgenza del processo di ricostruzione del Belice, il tempo di sei anni intercorso da quando il Parlamento ha disposto lo stanziamento al momento in cui le somme sono state utilizzate per la prima volta dalla Regione?

Seconda questione: lei ha dato una prima giustificazione — molto parziale ed imprecisa — sul perché di questo ritardo. In sostanza si tratta di difficoltà d'intese perché il programma doveva essere concordato. Ma, allora, qual'è stato il ruolo svolto dalla Regione per ridurre questi tempi? O ci sono stati contrasti di fondo tra Ministero e Regione sui programmi?

ALEPPO. Per quanto riguarda la prima questione, non mi risulta che ci siano stati dei contrasti. Comunque, siccome sono assessore per l'agricoltura dal 1976, non è che posso riferire su quelle che sono state le difficoltà obiettive dal 1968 al 1976. So che per legge è chiarissimo che fin dal 1971 incominciarono a fare i primi programmi; e dal punto di vista dell'intesa, certamente ci sarà stata una intesa tra Regione e Ministero dell'agricoltura. Ma non posso onestamente dire se ci sono state difficoltà o, comunque, se il Ministero ha fatto autonomamente i programmi.

Personalmente ho la sensazione che il Ministero abbia agito autonomamente. Cioè ha proposto un programma e l'ha mandato alla Regione. A me non risulta, però, dagli atti, dalle carte in mio possesso che ci siano state relazioni particolari tra Ministero ed Assessorato dell'agricoltura. Però, anche in questo caso, non posso onestamente dire qualcosa di preciso perché dal 1968 al 1974 ero semplice deputato e facevo parte di una Commissione legislativa dell'Assemblea regionale.

PRESIDENTE. Faceva parte della Commissione agricoltura?

ALEPPO. No, facevo parte della Commissione legislativa lavori pubblici. Per dieci anni ho fatto parte solo di Commissioni legislative.

PRESIDENTE. L'onorevole Castoldi, però, le ha fatto un'altra domanda. Lei ha risposto, in pratica, alla seconda. Vuole ripeterla per favore, onorevole?

CASTOLDI. Lei ha asserito in sostanza che la prima somma accreditata alla Regione è stata messa in bilancio nel 1974. Volevo sapere se c'è stata un'azione promozionale della Regione per accelerare i tempi dell'accREDITAMENTO.

ALEPPO. Ho affermato che il capitolo viene iscritto nel 1974; e dalle carte mi risulta che la prima spesa è del 1974. Così, almeno, mi hanno documentato gli uffici. Le prime spese su questo programma sono state fatte nel 1974.

CASTOLDI. Quindi sono intercorsi sei anni senza utilizzazione, di fatto, delle somme messe a disposizione... È un'amara constatazione!!

PRESIDENTE. Veda, per cortesia, se dalla sua relazione possono emergere elementi utili per una informativa immediata per la Commissione.

ALEPPO. Da una rapida scorsa delle carte posso dire che il primo programma fu del 1969, cioè, rispetto al piano approvato dal Comitato, passò già un anno; tale programma comprendeva anche il programma per lo sviluppo agricolo proposto dal Ministero dell'agricoltura e foreste per 67,9 miliardi. Detto programma è stato successivamente finanziato dall'articolo 12 del disegno di legge 1° giugno 1971, n. 289, convertito, con modificazioni, nella legge 30 luglio 1971 — ci sono stati quindi tutti questi passaggi — che ha previsto lo stanziamento complessivo di 55 miliardi. Quindi, lo stanziamento che definisce questo programma è stato previsto solo con la legge del 30 luglio 1971, ovvero già dopo che sono trascorsi tre anni.

CASTOLDI. Mi permetta. Il primo stanziamento di 47 miliardi e mezzo è stato disposto con la legge 241 del 1968. Per cui il programma, una volta definito nel 1969, poteva già essere attuato utilizzando gli stanziamenti previsti con la 241. Poi c'è stata una modifica e il successivo provvedimento del 1971; ma in sostanza già esisteva la possibilità di utilizzare i quarantasette miliardi e mezzo. Questo tanto per puntualizzare.

ALEPPO. Sì, però il Comitato per la programmazione solo nel dicembre del 1969 ha approvato il piano e l'avrà mandato alla Regione nel 1970. Quindi, l'iscrizione, caso mai, dovrebbe essere fatta dall'anno successivo. Alcune cose, però, non posso ricordarle dal momento che non le ho seguite personalmente.

Solo alla fine del 1969, comunque, c'è stato il programma approvato dal CIPE.

PRESIDENTE. Vediamo se questa ricostruzione corrisponde ai suoi dati. 1968: legge n. 241; fine 1969: delibera del CIPE con programma relativo; 1971: legge di finanziamento del piano predisposto...

ALEPPO. Convertito nella legge 30 luglio 1971; e abbiamo l'esatta assegnazione dei 55 miliardi per il periodo — dice la legge — 1970-76. Quindi, già la legge prevedeva la possibilità di spesa in sei anni.

PRESIDENTE. Noi vorremmo però sapere con chiarezza — e la prego di controllare sui suoi appunti — la data in cui è avvenuto il trasferimento dei fondi alla Regione. Eventualmente, se non le è possibile adesso, ce lo faccia sapere quanto prima.

ALEPPO. La data è l'8 marzo 1973.

Dovevamo prima iscriverli nei bilanci, poi potevamo spendere e nel 1974 iniziamo a spendere, nel 1974 già abbiamo i primi accreditamenti sulla sistemazione idraulica, opere di bonifica e viabilità di bonifica.

PERNICE. Volevo chiedere se nell'utilizzazione di questi fondi l'Assessorato ha operato direttamente, o tramite l'intervento dei consorzi di bonifica della Regione siciliana?

ALEPPO. Tramite i consorzi di bonifica o l'ESA; perché le opere idriche rappresentano la maggior spesa, collegate ad un programma della

Regione ben preciso e rigido. L'intervento per opere irrigue, per quanto riguarda la zona terremotata, è stato portato avanti con la concessione all'ESA; per altri, invece, tramite i concorsi di bonifica o i comuni.

PERNICE. In questi 55 miliardi qual'è l'entità delle somme gestite dai consorzi di bonifica?

ALEPPO. I 55 miliardi sono stati così impegnati: 23 miliardi per le opere irrigue...

PERNICE. Direttamente dai consorzi di bonifica?

ALEPPO. No; la nostra legge n. 35 ha approvato un programma di opere irrigue per quanto riguarda le dighe; tale programma è stato portato man mano avanti tramite finanziamenti della Regione ed eventualmente con soldi integrati dallo Stato, per esempio adesso sono state utilizzate alcune somme derivanti dalla legge quadrifoglio. I 23 miliardi sono stati assegnati all'ESA come concessionaria per le opere delle dighe che abbiamo avuto in concessione alla Regione siciliana.

PERNICE. Rientrano nei piani zonali?

ALEPPO. No, rientrano nelle sette dighe stabilite dalle legge regionale n. 35. 23 miliardi e 400 milioni dei 55 miliardi sono stati assegnati per le opere irrigue (dighe), ciò perché mancavano finanziamenti nostri; sistemazione idraulica: 7 miliardi e 400 milioni; opere di bonifica montana: nove miliardi. Queste due voci in parte sono state date ai comuni, in parte ai consorzi di bonifica o all'Ispettorato forestale per la parte di competenza specifica. Altre somme vengono date direttamente dall'Ispettorato dell'agricoltura secondo l'importo; miglioramento e potenziamento colture: tre miliardi; difesa fitosanitaria: 500 milioni; potenziamento settore zootecnico: un miliardo; viabilità di bonifica: cinque miliardi (la maggior parte andava ai consorzi per la specificità del finanziamento); contributo per opere di miglioramento fondiario (venivano date dall'Ispettorato o dall'Assessorato a secondo dell'importo); 1.400 milioni; contributo acquisto macchine agricole: 500 milioni, anche se qui c'è una legge regionale; in effetti noi, come Regione, abbiamo delle leggi che sono più avanzate, direi, rispetto alla possibilità di intervento; impianto valorizzazione prodotti agricoli; 3.500 milioni (sono contributi che vengono dati alle cooperative per la costruzione di impianti per la valorizzazione di prodotti agricoli); attività dimostrativa e promozionale, cento milioni che però non abbiamo potuto spendere.

PERNICE. Quindi una parte rilevante di queste somme è stata gestita direttamente dai consorzi di bonifica della Regione siciliana; in particolare dai consorzi di bonifica operanti nella valle del Belice. Ci vuol dire quali sono questi consorzi di bonifica e come sono gestiti?

ALEPPO. Posso lasciare alla Commissione questo appunto da cui si ricavano i finanziamenti e la loro utilizzazione.

PERNICE. La mia domanda è specifica: quanti e quali sono i consorzi di bonifica operanti nella valle del Belice e come sono gestiti, cioè di quanti

di questi consorzi sono amministrati da un regolare consiglio di amministrazione?

ALEPPO. Non è facile rispondere, potrei essere impreciso, in quanto i consorzi di bonifica hanno un territorio molto ampio; posso dire quali sono i consorzi che hanno operato e che, avendo operato, certamente sono compresi in quella zona.

Consorzio di bonifica del Birgi; consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; consorzio di bonifica Casale tre cupole; consorzio di bonifica Delia-Nivolelli e consorzio di bonifica Gorgo-Verdura e Magazzolo.

PERNICE. Le risulta che qualcuno di questi consorzi sia gestito da un regolare consiglio di amministrazione?

PRESIDENTE. Alla prima domanda lei ha risposto; ora aspettiamo la risposta alla seconda: se sono regolarmente costituiti o se sono sotto gestione commissariale.

ALEPPO. Mi pare che siano sotto gestione commissariale; ce ne è uno nel quale si sono svolte regolari elezioni.

PRESIDENTE. Abbiamo già questo elenco, onorevole Pernice: consorzio Delia Nivolelli (commissario Celere Matteo); consorzio di bonifica Birgi (presidente Bambina Salvatore); consorzio di bonifica Basso Belice e Carboi (commissario Oro Giovanni); consorzio di bonifica Alto e Medio Belice (vicecommissario Di Paola Giuseppe). Perché un vicecommissario?

ALEPPO. C'è stata una vicenda giudiziaria nei confronti del commissario e di alcuni funzionari per quanto riguarda la diga Garcia. Con nomina di giunta abbiamo nominato commissario e vicecommissario due funzionari della Regione, il direttore regionale del settore agricoltura e un suo collaboratore. Senonché questo direttore, impegnato nel consorzio, non lavorava più all'Assessorato; poiché il suo vice era anche il suo collaboratore diretto nel settore dell'agricoltura, è rimasto quest'ultimo, in attesa di nominare un commissario.

REINA. È molto ricorrente alla Regione questa pratica del funzionario regionale nominato commissario?

ALEPPO. Ci sono sei o sette consorzi che hanno come commissario dei funzionari regionali; per il resto si tratta di laici.

REINA. Ricorda chi era l'assessore all'agricoltura nel 1973-74?

ALEPPO. Giummarra.

REINA. E la commissione legislativa da chi era presieduta?

ALEPPO. Non ricordo esattamente. Per un certo periodo c'è stato l'onorevole Rindone.

PRESIDENTE. Presso il consorzio di bonifica Gorgo-Verdura-Magazzolo, era commissario il professor Baio; il consorzio di bonifica Casale Tre Cupole è stato soppresso e assorbito, nel 1976, dal consorzio di bonifica Delia-Nivolelli.

ALEPPO. L'ho citato perché ha avuto un finanziamento di 70 milioni.

PRESIDENTE. Il consorzio di bonifica Quattro Finaite-Giardo è retto dal commissario Rumore.

PERNICE. Le competenze in materia di controlli sui consorzi di bonifica sono esclusive della Regione o dello Stato?

ALEPPO. C'è ancora un rapporto che riguarda un controllo della prefettura. Gli atti deliberativi, ad esempio, vengono inviati alla prefettura; perciò si può dire che vi è un controllo dello Stato. Alcune questioni particolari (ad esempio, gli organici del personale), vengono inviate alla Regione, all'Assessorato per l'agricoltura, perché questo possa controllare l'impostazione generale del consorzio.

PERNICE. Poco fa, nel corso della sua audizione, il direttore generale per l'economia montana del Ministero dell'agricoltura sottolineava il lungo ritardo nella trasmissione della relazione sull'utilizzazione dei fondi da parte dell'assessorato regionale al Ministero. C'è una questione specifica. Sono state trasmesse al Ministero anche le relazioni sui collaudi effettuati sulle opere gestite direttamente dai consorzi di bonifica, o questi collaudi sono stati controllati soltanto dalla Regione?

ALEPPO. Non saprei dirlo. Posso soltanto dire quali sono le opere collaudate. Non so se i funzionari dell'Assessorato avessero l'obbligo di inviarne al Ministero l'elenco. Può darsi che il Ministero l'abbia chiesto; in tal caso non abbiamo difficoltà a comunicarlo. Sono state collaudate solo sei opere su dodici o tredici. Alcune sono in corso di collaudo, perché alcuni stanziamenti sono stati variati solo nel periodo 1978-79, e vi è qualche integrazione. Tre opere sono in corso di collaudo. Qualche altra opera è ancora in fase di esecuzione.

PRESIDENTE. La invito ad inviarci, entro otto giorni, una risposta su questo argomento per iscritto.

GEREMICCA. Chiedo scusa se faccio un passo indietro rispetto alla discussione che si sta sviluppando e agli interrogativi su chi ha speso, e come, questi fondi. Vorrei chiedere all'assessore se conferma che, in sostanza, il flusso di stanziamenti per lo sviluppo del settore dell'agricoltura è giunto (per ritardi dei programmi o per altri motivi) nel 1973-1974 alla Regione.

ALEPPO. Posso confermarlo in base alla relazione che mi è stata scritta dal mio ufficio.

GEREMICCA. Chiedo conferma.

ALEPPO. Leggo la parte di appunti relativa all'argomento: «L'assessorato agricoltura e foreste, in base ai finanziamenti che si rendevano man mano disponibili con le note dell'8 marzo 1973, n. 520...».

GEREMICCA. Sulla base di altre dichiarazioni risulta che il Ministero sostiene che, nel quadriennio 1970-1973, sono stati «trasferiti» (la parola è questa) 22 miliardi alla Regione per interventi in agricoltura; che poi, nel periodo 1974-1976, sono stati trasferiti 23 miliardi più dieci, il che fa all'incirca i 55 miliardi di cui stiamo discutendo. Pertanto, ho chiesto quando è iniziato il flusso degli accreditamenti dallo Stato alla Regione perché, secondo una dichiarazione precedente, risulterebbero non solo avvenuti nel quadriennio citato (1970-73), ma tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 il Ministero avrebbe ravvisato l'opportunità di istituire una commissione per verificare con la Regione siciliana il perché del mancato rendiconto degli stanziamenti accreditati nei quattro anni. La domanda è la seguente: risulta all'assessore fondato e riscontrabile quanto abbiamo appreso a livello ministeriale? Risulta all'assessore che nel 1973-74 vi fu una commissione istituita a livello ministeriale per conoscere i rendiconti? E, infine, è esatto che nel 1980 la Regione ha trasmesso i rendiconti degli stanziamenti dei vari anni?

ALEPPO. Posso impegnarmi ad approfondire l'argomento e a trasmettere alla Commissione la documentazione necessaria.

PRESIDENTE. Ma occorre anche chiarire se i 22 miliardi sono stati accreditati nel 1973. Credo siano i miliardi degli anni precedenti, che non erano stati utilizzati; e quindi nel 1973 furono accreditati in una prima *tranche*.

ALEPPO. Dovrò controllare in sede di Assessorato con i funzionari. Comunque, dalle mie carte risulta che solo nel 1973 vengono assegnati i primi fondi: forse, si tratta di quei 22 miliardi.

PRESIDENTE. Poiché la legge è del 1971, vi è da credere che questi 22 miliardi riassorbano quelli dei tre anni precedenti.

GEREMICCA. Presidente, chiedo scusa: naturalmente questo è un tentativo di spiegazione che Ella stessa fa, perché a me risulterebbe poi strano che un accreditamento del 1973, che riguarda anni pregressi dal 1971 al 1973, suggerisca poi al Ministero nel 1974 — cioè dopo un solo anno — di nominare addirittura una Commissione dal momento che non giungono i rendiconti. Allora — sempre sul terreno, diciamo, di una ipotesi interpretativa, io devo ritenere che non vi sia stata una *tranche* unica nel 1973 di 22 miliardi, perchè altrimenti diventa abbastanza sconcertante che nemmeno un anno dopo si noti che non vi sono i rendiconti, il che significa che devo supporre che ci sia stato un certo flusso scadenzato, perché abbiamo delle informazioni che non sono complete.

PRESIDENTE. La seconda domanda che lei voleva porre quale è?

GEREMICCA. Se conosce che vi è stata questa Commissione che deve aver lavorato in qualche modo e il cui esito è sconosciuto alla nostra Commissione.

ALEPPO. Non conosco questa questione della Commissione.

LO PORTO. Questa Commissione avrebbe operato nel suo periodo e sino al 1980.

ALEPPO. Non ho avuto rapporti con alcuna Commissione, tranne che per Commissione si intenda una ispezione, una presenza di alcuni funzionari del Ministero che si sono incontrati con i miei funzionari. Questo però non può saperlo l'assessore: sono incontri che avvengono molto spesso fra Cassa, fra Ministero. Cioè, come assessore non sono stato investito ad incontrarmi con Commissioni; come fatto interno burocratico, può darsi che siano venuti dei funzionari con questo titolo particolare, con questa competenza particolare, e forse hanno avuto degli incontri con i miei funzionari, a livello magari di direttori. Io, come assessore, non ho avuto incontri di questo tipo, né ricordo di averne avuto con Commissioni, tranne che «Commissione» sia detto in un modo improprio.

GEREMICCA. Presidente, io faccio una domanda che lei può, come sempre, non considerare ammissibile, quindi la rivolgo a lei, ma ciascuno di noi ha delle funzioni amministrative e politiche, ciascuno di noi ha anche cariche amministrative ai vari livelli. Io domando: ma è possibile che su questa questione del Belice, così delicata, così ancora aperta, noi abbiamo un assessore il quale dichiara: «questioni che competono ai funzionari e questioni che non mi risultano»? La domanda che faccio è se la responsabilità politico-amministrativa del capo di un dipartimento rispetto a questioni così delicate come quelle del Belice si può limitare a registrare se i funzionari hanno avuto o meno determinati rapporti o se certe questioni sono avvenute o no sulla base di una relazione dell'ufficio. Per comprendere anche quello che dovremo domandare in seguito, noi facciamo appello anche all'autorità e alla responsabilità politico-amministrativa di chi viene a riferirci.

PRESIDENTE. Devo però dire che, per i quesiti che noi abbiamo posto dal 1976 in poi, l'assessore ci ha dato delle indicazioni precise.

GEREMICCA. Per la Commissione no.

PRESIDENTE. Per quanto concerne la Commissione, l'abbiamo appreso stamane, né avevamo degli elementi più precisi. Però lei, onorevole Aleppo, è invitato a darci una risposta, se qui non è in grado di darcela, precisa e pertinente, se è possibile nella mattinata, altrimenti ce la può mandare rapidamente.

ALEPPO. D'accordo.

PRESIDENTE. Lei deve però rispondere non solo per il periodo che inizia dal momento in cui è stato nominato assessore, ma anche per quello precedente.

LAZZARI. Io avrei due brevissime domande. Ritorno alla questione dei Consorzi di bonifica. Vorrei capire bene quali sono i poteri dell'Assessorato regionale all'agricoltura nei confronti dei Consorzi di bonifica, per questo motivo: siccome è stato detto, da quello che ho capito, che molti di questi Consorzi hanno una gestione commissariale, questa gestione commissariale è legittima, così stando le cose? Cioè risponde ad una situazione di fatto legittima, oppure c'è da parte della Regione una larga fascia di possibilità di intervento non prevista dalla legge?

ALEPPO. La Regione, come unica possibilità, quando non si hanno elezioni normali come nel Consorzio che abbiamo qui individuato, può intervenire con la nomina dei Commissari. È una prassi che già si attua da moltissimo tempo e che io, come assessore all'agricoltura, ho trovato come pratica costante che si seguiva già da diversi anni.

LAZZARI. C'è una legge regionale del 20 aprile 1976, n. 35, che riguarda questo settore e che stabilisce certe norme. Ecco, vorrei sapere se l'assessore ha presente questa legge regionale che mi sembra metta in forse il tipo di gestione commissariale.

ALEPPO. Sì, la n. 106 non è del 1976, ma del 1977. Sì, questa legge che stabilisce il rinnovo delle gestioni commissariali con altri commissari assieme ad una Consulta di sette persone che debbono essere scelte fra i soci dei Consorzi. Per quanto riguarda questa legge del 1977 noi abbiamo portato avanti l'impostazione di chiedere ai Commissari che eventualmente sono in carica di attivare la procedura riguardante la rappresentanza della Consulta, cosa che c'era già nella vecchia legge, una Consulta stabilita con criteri diversi, che deve collaborare con il nuovo Commissario che dovrà essere eletto. Per quanto riguarda questa parte del 1977, cioè inizio del 1978, perché la legge è stata approvata alla fine del 1977, noi abbiamo richiesto, anche come Assessorato, a tutte le organizzazioni sindacali — perché tre rappresentanti devono essere di tali organizzazioni — di indicarci i nomi dei designati: alcune lo hanno fatto, altre no. Per cui in una seduta che si è tenuta qualche mese fa, il Governo si è impegnato nel senso che, qualora non dovessero giungere queste designazioni, si porterebbe avanti il discorso del rinnovo dei Commissari, e poi, eventualmente, l'integrazione della Consulta. Ora stiamo quindi cercando di completare le procedure necessarie per definire la questione del rinnovo della gestione commissariale.

LAZZARI. Vorrei capire solo come mai alcune forze che hanno diritto di rappresentanza nell'organismo non hanno alcun interesse a designare tempestivamente i loro rappresentanti.

ALEPPO. Questa non è una cosa che posso spiegare io.

LAZZARI. Vorrei sapere se ci sono delle ragioni particolari per un simile comportamento.

ALEPPO. Non ne conosco. Poiché però i designati devono essere soci del Consorzio, forse la designazione non risulta troppo facile.

PRESIDENTE. Faccio presente alla Commissione che noi non dobbiamo indagare sul funzionamento della legge di bonifica, ma dobbiamo rimanere pertinenti alla questione della ricostruzione del Belice.

ALEPPO. Si tratta di organismi dove c'è la possibilità da parte di queste forze, come iniziativa del Consorzio, di eleggere il Consiglio e il Presidente. Ove questo non è possibile, in quanto queste forze non portano avanti il discorso di una iniziativa in tal senso, vengono nominati dei Commissari. Siccome poi si parla da qualche tempo di scioglimento dei Consorzi di bonifica, anche questo incide. Cioè, si parla già della riforma amministrativa, nella quale è previsto lo scioglimento di questi Consorzi, che dovrebbero poi essere organizzati in modo diverso, con i comprensori, ecc., insomma, tutto un discorso nuovo. Le voci ricorrenti a questo proposito hanno provocato un riflesso che ha frenato le iniziative relative alle nomine.

LAZZARI. Vorrei concludere telegraficamente. Ma il fatto che la Regione, o, meglio, l'Assessorato nomini in continuazione il Commissario mi sembra che rovesci poi la responsabilità della gestione del Consorzio su chi nomina in continuazione i Commissari, perché una cosa è un fatto interlocutorio di breve durata, altra cosa è quando questo periodo si allunga per anni: è evidente che allora la gestione — diciamo così — collegiale del Consorzio si rovescia inevitabilmente su chi nomina sempre il responsabile giuridico della gestione stessa.

ALEPPO. Non credo che ci sia questa responsabilità, perché ci sono competenze ben precise che ha il Commissario, e altre che ha l'Assessorato. Per la parte che ha l'Assessorato, esso segue questa attività del Consorzio per evitare che ci siano discrasie. Ecco perché un certo numero di Commissari sono funzionari, proprio per avere anche un rapporto più diretto e più valido.

PRESIDENTE. Passiamo agli altri due argomenti dei quali soprattutto uno riguarda la nostra audizione. Mi riferisco ai rapporti o, per essere più precisi, ai poteri dell'Assessorato nei confronti dell'Ente di sviluppo agricolo.

L'ESA ha predisposto un programma d'intervento per la ripresa dell'agricoltura nel Belice, essendo stato interessato a questo dalla legislazione regionale. Vorremmo sapere il comportamento dell'Assessorato all'agricoltura; cioè se l'Assessorato ha esaminato, ha approvato il programma dell'ESA per la ricostruzione del Belice.

La domanda, perciò, tende a mettere a fuoco: i rapporti fra Assessorato e l'ESA; nell'ambito di questi rapporti: la specifica iniziativa dell'ESA per il Belice; e, quindi, relativamente ai poteri Assessorato-ESA, quale controllo, quale coordinamento l'Assessorato ha esercitato sul piano che l'ESA aveva predisposto per il Belice?

ALEPPO. L'Assessorato all'agricoltura ha un rapporto di controllo nei confronti dell'ESA sull'attività che l'Ente svolge come fatto di gestione: per quelle iniziative, cioè, che la Regione siciliana intende portare avanti tramite quell'Ente. Vi sono invece rapporti che l'ESA conduce con altri organismi e che giungono per conoscenza all'Assessorato all'agricoltura. Si può dire, perciò, che gli atti dell'ESA vengono inviati all'Assessorato o per controllo o per presa d'atto.

PRESIDENTE. Riferito al Belice, però, l'ESA aveva un suo piano, un suo programma. Vorremmo sapere come ha esercitato il controllo l'Assessorato rispetto a questo programma.

ALEPPO. L'ESA avrà certamente inviato questo programma all'Assessorato il quale, in quel momento, lo avrà valutato o guardato come presa d'atto.

PRESIDENTE. Per essere più preciso, le comunico quanto è a conoscenza della Commissione. Il programma dell'ESA per il Belice, definitivamente approvato in data 25 giugno 1970, prevede una spesa complessiva di 27 miliardi, di cui 25 a carico del bilancio della Regione e 2,9 miliardi a carico del bilancio dell'ESA. Successivamente, l'Ente di sviluppo agricolo aumenta l'importo dello stanziamento a suo carico fino a 4,3 miliardi.

Al febbraio 1979, su una spesa stanziata di 29 miliardi, così ripartiti: provincia di Palermo, 3 miliardi; Trapani, 11 miliardi; Agrigento, 8 miliardi. Il programma prevede le seguenti realizzazioni per settore: opere idriche ed elettrificazione, 12,2 miliardi; opere viarie, 10,2 miliardi; edilizia sociale, 300 milioni; industria agricola 5,2 miliardi. Questo è il programma. Le domandiamo se e come avete esercitato il controllo.

ALEPPO. Da come è stata fatta la convocazione per questa mattina, io non sapevo su cosa avrei dovuto rispondere...

PRESIDENTE. Noi c'interessiamo del Belice!...

ALEPPO. Ho fatto preparare alcune carte ma su questo argomento specifico non credo di avere nulla di pronto al momento. Ho solo la documentazione riguardante le somme assegnate dal Ministero all'Assessorato all'agricoltura. Per gli altri argomenti che si vengono evidenziando, non sono in condizioni di relazionare, anche per evitare di dire cose che non corrispondono alla realtà; d'altronde alcuni fatti non sono avvenuti nel periodo di mia gestione e, quindi, non posso dire con chiarezza quale sia stata l'azione reale dell'assessorato.

Per quanto attiene, invece, al periodo della mia gestione, proprio per averlo vissuto, posso conoscere meglio alcune situazioni. Circa la situazione precedente, invece, posso eventualmente ritornare in questa sede oppure inviare una documentazione esatta...

PRESIDENTE. Questo lo decideremo. Resti comunque a disposizione per dare eventuali chiarimenti.

PERNICE. Almeno per la parte del finanziamento dello Stato di 55 miliardi, gestito direttamente dall'ESA, il potere di controllo della Regione si è dovuto esplicitare; la materia s'inquadra nell'ambito della programmazione regionale.

ALEPPO. Con legge regionale noi abbiamo assegnato all'ESA, come Ente concessionario, le somme che riguardano la costruzione delle dighe. Come programma della legge n. 35 ci sono cinque dighe: alcune ricadono

nella zona del Belice. Ebbene, per queste, man mano che avevamo dei finanziamenti, in particolare per le opere irrigue di questo programma del Ministro dell'agricoltura, abbiamo ritenuto di integrarle (perché mancavano i fondi) e assegnarle all'ESA per le opere irrigue in corso di esecuzione. L'ESA, con propria direzione dei lavori, segue le opere e man mano che ci giungono gli stati di avanzamento, noi assegniamo i fondi.

PRESIDENTE. Potrebbe darsi che, per una stessa opera ci fossero fondi per il Belice e fondi di altra natura?

ALEPPO. Certo. Queste dighe hanno avuto finanziamenti dalla Regione direttamente. Con la prima legge n. 35 abbiamo stanziato una certa somma. Poi abbiamo dato i soldi per la zona del Belice, integrando per quanto riguarda le opere irrigue. Ora, per esempio, abbiamo utilizzato le somme del «Quadrifoglio», i quindici-sedici miliardi della prima *tranche* sempre per le opere irrigue. Abbiamo ritenuto opportuno integrare e finanziare opere che sono già incluse in un programma ben preciso.

Dunque, ci sono questi aspetti. Man mano che la Regione ha ottenuto delle somme per le opere irrigue o finanziamenti particolari, li ha assegnati a seconda delle esigenze delle varie zone. Le somme del «Quadrifoglio» potevano essere date a tutte le opere irrigue, in quanto non si faceva questione di zone. Quelle per il Belice, invece, sono state date solo per i lavori delle dighe di quel territorio.

OTTAVIANI. La legge regionale 18 luglio 1968, n. 20, all'articolo 10, affidava all'ESA il compito di procedere alla elaborazione di piani zionali di sviluppo agricolo nelle zone terremotate e a questo fine stabiliva, intanto, un termine di scadenza (entro 90 giorni questi piani zionali di sviluppo dovevano essere redatti) e poi stabiliva anche un finanziamento apposito per coprire i costi di elaborazione. La domanda è questa: tenuto conto che questa legge regionale viene alcuni mesi dopo le leggi nazionali che avevano stanziato finanziamenti per interventi in agricoltura nelle zone terremotate, sono stati fatti questi piani zionali?

ALEPPO. I piani zionali sono stati fatti dall'ESA; per la precisione per quanto riguarda la mia competenza, mi risulta che questi piani si stanno man mano completando.

OTTAVIANI. Non «man mano», mi scusi: dovevano essere fatti entro 90 giorni dal 18 luglio 1968; oggi siamo alla fine del 1980 e quindi sono un po' più di 90 giorni!

La domanda è precisa: chiediamo di sapere se il vincolo posto da questa legge regionale è stato assolto nei tempi previsti in legge, o con qualche successivo slittamento. Non sa se sono stati fatti o meno questi piani?

ALEPPO. Mi si chiede se sono stati, in effetti, rispettati anche i termini per quanto riguarda la realizzazione di questi piani?

OTTAVIANI. Mi scusi ma la domanda è precisa: questi piani erano gli strumenti pensati allora dal responsabile regionale, che aveva la competenza esclusiva degli interventi nel settore dell'agricoltura, per intervenire nelle

zone terremotate, realizzare le opere necessarie, avviare la ripresa di questo importante settore economico rappresentato dall'agricoltura. Cioè gli strumenti fondamentali dell'intervento erano i piani zionali di sviluppo che dovevano essere redatti dall'ESA. Questo adempimento è stato svolto oppure no?

ALEPPO. Non posso dirlo con esattezza; ritengo che i piani siano stati realizzati dall'ESA, perché stanno continuando a portare avanti un discorso di programma, per quanto riguarda le zone terremotate, che è legato ai piani zionali. Posso scriverlo e rispondere esattamente, non appena avrò potuto guardare la situazione che risulta agli uffici. Potrò così rispondere con precisione se sono stati rispettati i termini, quanti piani zionali sono stati approvati, qual'è la posizione e l'impegno di ogni piano zonale; in definitiva potrò fornire esattamente tutta la documentazione che risulta all'Assessorato.

OTTAVIANI. Questo mi pare un tema molto importante per conoscere come è stato impostato il processo di ricostruzione e di sviluppo e così dare un giudizio di merito sul problema.

PRESIDENTE. Tenga presente che questi dati devono pervenire alla Commissione entro otto giorni.

ALEPPO. Non ci sono difficoltà.

CASTOLDI. L'assessore ci ha detto che parte dei fondi disposti dalla legge del 1971 sono stati assegnati all'ESA per vari interventi. Tra questi ha ricordato, in modo speciale, alcune dighe; ci ha anche detto che la costruzione delle dighe è stata attuata grazie anche ad altri flussi finanziari, non soltanto provenienti dalla legge del '71.

PRESIDENTE. Infatti la competenza delle leggi era convergente.

CASTOLDI. Vorrei sapere quali sono le dighe sulle quali l'ESA ha operato coi fondi disposti dalla legge per il Belice e l'entità delle somme per ogni singola diga, in modo da conoscere l'incidenza sul complesso dell'opera dei fondi disposti con la legge per il Belice.

ALEPPO. L'ESA ha operato per due dighe: Castello, in corso di esecuzione, e Naro, in avanzato stato di costruzione.

CASTOLDI. Sono solo queste? Mi riferisco alle dighe interessanti il territorio per il prelievo dell'acqua che sarà poi utilizzata nel comprensorio; la diga, per sé, può anche essere al di fuori del territorio.

ALEPPO. Sono la diga Castello e la diga Naro, che ricadono nelle zone terremotate.

CASTOLDI. La diga Garcia non è stata interessata dai flussi finanziari inerenti la legge del Belice del 1971?

ALEPPO. L'assessorato all'agricoltura non è mai intervenuto per la diga di Garcia; credo che questa sia stata finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno. Noi non abbiamo avuto alcuna competenza in proposito. Penso che sia stato un piano predisposto dalla Cassa per il Mezzogiorno con il consorzio. Comunque non posso essere maggiormente preciso.

CASTOLDI. Bisognerà invece approfondire questo punto. L'ESA, in sostanza, ha provveduto soltanto a due dighe?

ALEPPO. Sì, Castello e Naro; dei 55 miliardi sono stati assegnati all'ESA, per queste due dighe, 23.400 milioni.

LAZZARI. Nel quadro riepilogativo del programma di interventi del CIPE risulta che la Regione ha praticamente seguito le stesse finalità, cioè gli indirizzi del CIPE sostanzialmente coincidono con gli indirizzi regionali, come impostazione generale. Ci sono due lati, invece, dove esistono talune differenziazioni. Il primo riguarda lo sviluppo delle strutture aziendali e interaziendali; il secondo si riferisce allo sviluppo e al consolidamento della proprietà diretta. Vorrei sapere se l'assessore è in grado di darci una spiegazione del fatto che la Regione, nell'impostazione generale seguita, si è allontanata dagli indirizzi del CIPE per quanto riguarda questi due punti.

ALEPPO. Per quanto riguarda impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli, l'assessorato ha seguito l'impostazione del Ministero, per cui c'erano 3 miliardi. Per quanto riguarda questo settore, la Regione ha delle leggi agevolative a favore delle cooperative, che sono di gran lunga migliori. Pertanto, non venivano avanzate richieste per motivi obbiettivi; cioè perché gli interessati ottenevano dei contributi sia a fondo perduto, sia come integrazione di mutui.

PRESIDENTE. Che cosa si è fatto per quanto riguarda le strutture? Rimane un punto interrogativo per quanto riguarda l'indirizzo del programma di sviluppo della proprietà diretto-coltivatrice. Lei dispone di qualche dato in proposito?

ALEPPO. Non ho dati.

PRESIDENTE. Le risulta una quota zero?

ALEPPO. Confermo.

PERNICE. La Regione ha programmato investimenti per la realizzazione di industrie collegate all'agricoltura nell'ambito della rinascita socio-economica della valle del Belice?

ALEPPO. Credo che sia stato fatto qualcosa, ma nell'ambito dell'Assessorato all'industria. Il mio Assessorato non finanzia impianti nel settore industriale.

OTTAVIANI. Vorrei conoscere le ragioni per cui un appalto di lavori per la costruzione di uno stabilimento lattiero-caseario ha subito un lungo

ritardo, e pare che allo stato attuale i lavori non siano stati ancora iniziati. Si è bandito l'appalto, vi è stata l'aggiudicazione della gara, ma ancora non si sa quale sia lo stato dei lavori. A cosa è dovuto questo ritardo?

ALEPPO. L'impianto in questione non rientra nella competenza dell'Assessorato all'agricoltura. Forse è un'iniziativa dell'ESA, sulla quale evidentemente non posso rispondere perché non rientra tra le concessioni di finanziamento dell'Assessorato all'agricoltura. Vi sarà stato forse un vecchio finanziamento dell'ESA. Non si tratta, comunque, di un finanziamento dell'Assessorato all'agricoltura o della Regione, né di un'opera fatta in concessione. Forse un altro ente avrà portato avanti la concessione di tale impianto.

OTTAVIANI. Sperando che non ci si rimandi all'Assessorato per l'edilizia, chiedo quale politica ha svolto il suo Assessorato per quanto si riferisce alla rimessa in pristino e alla ricostruzione delle case rurali nelle zone terremotate?

ALEPPO. In relazione all'ultima legge di finanziamento del Ministero dei lavori pubblici?

OTTAVIANI. In generale.

ALEPPO. In questo ambito l'Assessorato non ha svolto un'attività particolare, perché noi finanziamo gli insediamenti fondiari delle aziende agricole, comprese (almeno fino a due o tre anni fa, perché ora abbiamo sospeso questa parte di finanziamenti) anche le case rurali, per tutta la Sicilia. Non vi era dunque un problema particolare. Tutte le pratiche di miglioramento fondiario che venivano presentate all'Ispettorato per l'agricoltura e mandate anche all'Assessorato venivano finanziate anche per la parte concernente le case rurali. Poiché i fondi si erano fatti insufficienti, da tre o quattro anni la Commissione legislativa, all'unanimità, ha deliberato di estrapolare la parte concernente le case rurali.

REINA. Questo, per tutta la Sicilia?

ALEPPO. Sì, e anche per il Belice. Si ritenne più opportuno intervenire intanto sulle strutture del fondo agricolo. Credo che il discorso sarà risolto con il nuovo finanziamento venuto dal Ministero dei lavori pubblici all'Assessorato lavori pubblici che, d'intesa con l'assessorato per l'agricoltura, dispone di un finanziamento di 47 miliardi che in questi giorni sarà destinato a soddisfare le domande giacenti, che sono circa 4.000.

OTTAVIANI. Quindi, l'Assessorato ha ritenuto che non sussistessero le condizioni per stabilire un certo grado di priorità per il Belice in questo particolare settore, avendolo equiparato agli interventi generali validi per tutta l'Isola?

ALEPPO. Questa è stata l'impostazione degli interventi dell'Assessorato nel settore agricolo dal 1977 ad oggi. Non mi risulta che prima vi sia stato qualche intervento speciale.

CASTOLDI. Vorrei chiarire meglio la questione delle dighe. L'assessore ha detto che l'ESA è intervenuto con i fondi disposti dalla Regione sulla base della legge per il Belice per le dighe Castello e Naro. Poiché nella documentazione in nostro possesso questo non risulta ancora, mi pare importante acquisirlo, a meno che tali dighe non abbiano anche altre denominazioni. Dai nostri documenti, infatti, risulta che le opere finanziate dall'ESA riguardino sollevamento di acque di Carboi e così via. Questi interventi dell'ESA non hanno nulla a che fare con gli interventi di cui lei ha parlato.

ALEPPO. Sono cosa diversa.

CASTOLDI. Che lei sappia, queste dighe per invasi di acqua per usi plurimi, cioè servono solo per l'irrigazione o servono anche per usi civili? La domanda non è retorica: nasce dal fatto che abbiamo avuto anche un incontro con l'EAS, abbiamo visitato le località e ci siamo resi conto dell'enorme scarsità di disponibilità di acqua per usi civili.

ALEPPO. Questo è un fatto prettamente tecnico. Le due dighe sono state impostate dalla Regione per il settore agricolo. La legge n. 35 del 1974 attribuisce alle due dighe in questione uno scopo essenzialmente agricolo.

CASTOLDI. Lei sa anche quando potranno venire completate queste opere?

ALEPPO. Se riusciamo a recuperare tutte le somme disponibili, potranno essere realizzate entro il 1982, almeno per il 70 per cento. Se, come succede molto spesso, non riusciamo ad avere le somme disponibili — siccome poi la lievitazione dei prezzi, la revisione va considerata — ci troveremo in grosse difficoltà.

PRESIDENTE. Quando lei dice: «se possiamo avere le somme», vuol dire se c'è l'accreditamento da parte dello Stato?

ALEPPO. No, anche da parte della Regione, nell'ambito delle risorse finanziarie regionali. Ad esempio c'è una parte del «Quadrifoglio», gli altri 3 anni, che assegnano una parte di fondi per l'irrigazione: noi abbiamo come indirizzo di utilizzarli per il completamento di queste opere.

LO PORTO. Vorrei sapere cosa può aver provocato nella zona del Belice lo spettacolo che tutti i siciliani osservano al momento e che l'intera Commissione ha potuto constatare andando in loco, lo spettacolo cioè di una sostanziale monocoltura ove tutti i paesi ad economia agricola vivono ormai quasi esclusivamente della viticoltura. E questo in presenza della nota crisi del vino, ma soprattutto a fronte di quanto il Ministero aveva indicato come indirizzo di sviluppo economico dell'agricoltura del Belice, nel senso che si sarebbe dovuto puntare sulla frutticoltura, compresa l'agrumicoltura, le coltivazioni orticole e quelle floricole. Per la frutticoltura si sarebbe consigliata la coltivazione di varietà precoci di pero, pesco ed albicocco. Desidero sapere come l'Assessorato ha viceversa realizzato in quelle zone una economia agricola che tutti, compresi gli uomini politici che governano la Regione

siciliana, giudicano in crisi, per cui si chiede e si ottiene l'aiuto pubblico, e che quindi finisce col pesare sull'economia di tutti i cittadini, e perché, quindi, si è puntato su un modello alla fine sbagliato disattendendo le indicazioni del Ministero.

ALEPPO. Naturalmente questo processo colturale è molto lungo e, come per tutti i processi colturali, non è semplice né facile qui dire quali sono stati i motivi per cui in una zona si è ritenuto di adottare un certo tipo di indirizzo colturale. Per quanto riguarda poi la questione dei vigneti, devo dire che vi sono anche in quella zona impianti di serre, di ortofrutta e anche di frutteti. D'altro canto si sa che l'iniziativa, per quanto riguarda questo tipo di impostazione dal punto di vista colturale, viene in maggior parte dalle aziende agricole che ritengono di orientare la loro impostazione verso un certo tipo di indirizzo colturale che non è in contrasto con la vocazione della zona. In questo senso l'Assessorato anche tenendo conto delle disposizioni comunitarie nel settore viticolo, ha dovuto assegnare i contributi e le agevolazioni previste per le zone dove questo era possibile. Perciò noi abbiamo agito là dove le norme ci consentivano di agire.

CASTOLDI. Ancora una precisazione. Abbiamo visto il programma predisposto per gli investimenti agricoli di utilizzazione dei 55 miliardi. Però dai documenti che abbiamo in atti non appare predisposto un investimento per le due dighe di cui si parlava poc'anzi, Castello e Naro. Poiché, se ricordo bene, lei ha affermato che di 55 miliardi ben 23 miliardi sono stati destinati per la costruzione di queste due dighe, quali opere sono state sottratte o non eseguite nel programma previsto?

ALEPPO. C'era una parte del programma originario che prevedeva delle somme impegnate per opere irrigue. Successivamente si è rilevato che alcune voci del programma non potevano essere realizzate per elementi obiettivi, ad esempio «impianti di valorizzazione dei prodotti agricoli», ed ho già detto che c'era la questione di un trattamento diverso, per cui questi fondi non potevano essere spesi. Allora, per tutte quelle voci di cui non potevano essere utilizzati i fondi previsti in quanto non c'era richiesta di finanziamento, abbiamo detto al Ministero: poiché abbiamo altre iniziative che hanno bisogno di fondi, vorremmo modificare queste voci per potere aiutare queste zone — in quel momento si stavano perfino chiudendo alcuni cantieri — poiché la Regione siciliana non aveva fondi da potere erogare. Abbiamo perciò ritenuto opportuno chiedere al Ministero il permesso di potere integrare questi finanziamenti ed evitare la disoccupazione. Qualche cantiere fu addirittura chiuso per qualche giorno.

CASTOLDI. Quindi in sostanza il programma è stato modificato per circa il 50 per cento del suo ammontare.

ALEPPO. No, non per il 50 per cento, perché una parte era già stata prevista nel programma iniziale come opere irrigue. Nella parte conclusiva, cioè quando non si sono potute spendere alcune somme, abbiamo chiesto al Ministero di poterle assegnare alle opere irrigue, perché in quel settore c'era un programma ben preciso che aveva bisogno di fondi.

PRESIDENTE. Va bene. Poiché non ci sono altre domande, la ringraziamo delle sue illustrazioni.

ALEPPO. Dato che dovrò inviare una documentazione, potrei sapere esattamente a cosa questa si riferisce?

GEREMICCA. Soprattutto per ricordare la questione dei programmi 1971-72 e il flusso finanziario.

ALEPPO. Sì, ma poiché qui si è affrontata la politica agricola di quasi tutta la Regione siciliana...

PRESIDENTE. Quello che riguarda i 22 miliardi.

La seconda delucidazione riguarda la domanda che era stata sollecitata dal senatore Ottaviani: i piani zionali, come, quando, se sono in corso, ecc. Questi sono i due quesiti fondamentali.

Poi c'era quest'ultima richiesta avanzata dall'onorevole Castoldi, sempre riguardante le dighe.

CASTOLDI. Riguardante queste due dighe che non comparivano nei nostri documenti: sono le dighe Castello e Naro.

PRESIDENTE. Su queste cose lei ci mandi tutti i dati e la documentazione di cui dispone, e ce la faccia avere entro otto giorni da questo momento.

ALEPPO. Accredito somme: quando è stato ottenuto il primo accredito?

PRESIDENTE. Sì, l'accredito delle somme complessive dei tre anni precedenti, dal 1970 al 1973, quando è avvenuto. Poi quanto concerne questa Commissione ministeriale: lei ha detto che non sapeva se i suoi funzionari abbiano avuto o meno contatti: su questo ci dia una risposta precisa. Quindi il tema delle dighe che è stato posto dall'onorevole Castoldi; il quesito sui piani zionali ESA, e quindi il controllo che l'Assessorato ha nei confronti dell'ente di sviluppo. Grazie.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 NOVEMBRE 1980

*Presidenza del Presidente DAL FALCO;
indi del Vice Presidente REINA*

Audizione dell'on. Filippo Lentini

(Estratto del Resoconto stenografico)

PRESIDENTE. Lei è il dottor Filippo Lentini, Presidente dell'Ente di sviluppo agricolo. Da quando ricopre la carica?

LENTINI. Dalla meta del mese di aprile del 1976.

PRESIDENTE. La informo che lei è tenuto a rispondere la verità alle nostre domande. Dopo le verrà sottoposto il verbale dell'audizione che lei dovrà firmare. Le domande riguardano l'inchiesta di questa Commissione sulla ricostruzione del Belice.

Il primo quesito è il seguente: in base a quali provvedimenti di legge l'Ente da lei presieduto ha elaborato un programma d'interventi agricoli nelle zone terremotate?

LENTINI. Sulla base di una legge regionale del 3 febbraio 1968, approvata dall'Assemblea immediatamente dopo il terremoto, che, all'articolo 2, definisce i limiti del programma che dovevano essere ricollegati ai piani urbanistici comprensoriali — e, quindi, ai comprensori —. Inquadrandoli tutti gli interventi nelle disposizioni di detto articolo, per quanto riguarda gli Enti regionali, la legge stabiliva che, nell'ambito della propria competenza, essi dovevano presentare dei programmi d'intervento al governo regionale, il quale, a sua volta, li avrebbe da una parte approvati e, dall'altra, avrebbe potuto dare finanziamenti ove i rispettivi bilanci non avessero consentito una possibilità d'intervento immediato.

Sulla base di questa legge, alla stessa stregua degli altri Enti, si è mosso anche l'Ente di sviluppo agricolo. La prima volta predisponendo un ampio programma che, addirittura, toccava la cifra di oltre 130 miliardi, con un concentrazione di spesa in ordine a problemi che il terremoto aveva evidenziato. Successivamente, però, non essendo stato il programma approvato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, dal governo regionale, quelle somme furono ridimensionate fino al limite della formulazione di un programma che toccasse i venticinque miliardi.

L'Assemblea regionale, con provvedimento successivo, ha concesso le somme all'Ente nei limiti di questa disponibilità.

Il secondo programma, modificato nel giugno del 1970 — ricordo al riguardo che il primo programma è del giugno 1968 — è stato approvato dal governo regionale alla fine del 1970 ed ha potuto utilizzare le somme soltanto nel 1972. Ciò ha provocato un ritardo notevole tra la formulazione del programma e gli incarichi di progettazione o comunque i primi interventi veri e propri: ritardo che, naturalmente, ne pregiudicava l'attuazione già nella prima fase.

Dirò che in quell'occasione, anche sulla base di un accordo con il governo regionale, il programma non trasse più motivo di origine soltanto dalle situazioni constatate a seguito del terremoto, quanto anche dalla presentazione, da parte dell'Ente, dei piani zionali che prevedevano interventi nel settore dell'agricoltura sulla base di formulazioni, di piani e di programmi per singole zone che nella Sicilia ebbero una loro parziale attuazione in quanto vennero meno i finanziamenti da parte della Regione per la loro attuazione.

Per quanto attiene alle zone terremotate, quindi, ci si è riferiti alla formulazione dei piani zionali che, oltre ad essere elaborati da studiosi e tecnici, avevano avuto il concorso delle Amministrazioni locali, dei rappresentanti di categoria, delle cosiddette «Consulte zionali», allora istituite nella Regione siciliana.

Su iniziativa dell'ESA, quindi, si è andati avanti negli interventi nell'ambito della formulazione di questi piani precedentemente predisposti.

Questi programmi, a seguito dei ritardi o a seguito della constatazione dell'impossibilità di attuare alcuni interventi, per la verità furono man mano modificati, d'accordo con l'assessore regionale all'agricoltura ed il governo della Regione. L'ultima modifica appartiene al periodo immediatamente precedente. Semmai si è dato corso all'attuazione di parte di programmi che riguardavano opere prima non attuate, e successivamente attuate, anche se attraverso altre possibilità di finanziamento quali l'utilizzo delle economie realizzate dall'Ente o leggi regionali successive. È il caso, ad esempio, del caseificio di Corleone, il cui appalto è di appena alcuni mesi fa; è il caso di altre opere viarie che hanno avuto la possibilità di essere portate avanti sulla base di nuovi finanziamenti, grazie ai quali è stato possibile anche eliminare controversie che avevano portato nel tempo ad alcune vertenze.

Riteniamo perciò di aver potuto attuare in gran parte l'ultimo programma, in definitiva, approvato dall'Assessorato regionale all'agricoltura. Questo programma, tuttavia, è ancora in corso di esecuzione relativamente ad alcune opere che non erano state considerate. Resta ferma soltanto una parte — per motivi vari e diversi — per la costruzione di alcuni laghetti collinari nel Corleonese, che in certo senso venivano ritenuti superati anche per effetto della presenza di altre opere a più ampio respiro che andavano a prevedere la irrigazione di quelle zone.

Tuttavia — pur non essendo a conoscenza dell'Ente, se non per vie officiose, che alcune zone non erano interessate alla irrigazione — là dove sappiamo è chiaro che intendiamo intervenire con la costruzione di questi laghetti collinari.

Consequentemente ritengo di poter dire, ove siano avanzate domande specifiche, che, nella limitatezza del suo programma, nella limitatezza dei suoi interventi, l'Ente ha adempiuto a quelli che erano i suoi obblighi. E, per

quanto attiene alle zone interessate dal terremoto, e cioè la vallata del Belice, non ritengo che l'Ente sia oggi in grosso difetto rispetto a quanto era stato preventivato.

Sono disponibile, ad ogni buon conto, per ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Grazie. Allora, siccome lei ha parlato di piani zionali, vorrei fosse più preciso circa la data di presentazione degli stessi...

LENTINI. 1970, 1971.

PRESIDENTE. Vorrei sapere in che stadio sono questi piani e se gli stessi piani zionali sono stati trasmessi all'Assessorato all'agricoltura.

LENTINI. I piani zionali furono formulati dall'Ente nel 1970.

PRESIDENTE. I piani zionali del Belice, naturalmente.

LENTINI. No, io parlo dei piani zionali della Sicilia.

PRESIDENTE. Ma, in particolare, noi dobbiamo far riferimento a quelli del Belice.

LENTINI. Sono in contemporanea. L'Ente di sviluppo agricolo ha predisposto un programma generale di sviluppo dell'agricoltura che poi ha diviso in piani di zona per tutta la Regione siciliana ed ha avuto un finanziamento da parte della Regione per la realizzazione dei piani stessi di 50 miliardi con possibilità di contrarre un mutuo per altri 50 miliardi garantiti dalla Regione, mutuo che, poi, non è stato più fatto essendo venuta meno la garanzia della Regione.

Le dirò che i piani zionali, proposti dall'Ente e passati al vaglio dell'Assessorato all'agricoltura, avrebbero dovuto essere approvati dal governo della Regione, approvazione formale che, tuttavia, non c'è mai stata.

OTTAVIANI. Lentini ha anticipato ed ha risposto alla domanda. Noi avevamo posto all'assessore all'agricoltura della Regione siciliana il problema relativo all'attuazione di quell'obbligo previsto dalle legge regionale 18 luglio 1968, n. 20 che faceva carico all'Ente di sviluppo di predisporre, per la ricostruzione e lo sviluppo agricolo nella valle del Belice, i piani zionali. Venne per questo assegnato un certo periodo di tempo; vi è stato poi uno slittamento che, comunque, potrebbe anche essere comprensibile data la complessità dell'elaborazione di questi piani.

Lentini ha detto che tali piani sono stati presentati all'autorità politica regionale nel 1970-71.

Di questo, come Commissione, prendiamo atto sottolineando che l'assessore interrogato poco fa non ne sapeva niente per cui non è stato in grado di dirci se i piani erano stati fatti, quando erano stati presentati e che cosa contenevano.

Sarebbe dunque importante, preso atto che questo adempimento di legge è stato ottemperato, di conoscere, se possibile, quali erano le indicazioni fondamentali che contraddistinguevano questi piani zionali proprio nella valle del Belice ed accertare se tali piani erano in qualche modo in armonia

con quell'azione di indirizzo, soprattutto per quanto attiene al tipo di coltivazione da incentivare, che erano state date, a suo tempo, dal Ministero dei lavori pubblici per evitare, per esempio, che in questa zona si arrivasse ad un tipo di monocoltura come pare che, invece, sia avvenuto.

LENTINI. Vorrei dare risposte che si ricollegano all'attuazione e presentazione — da parte nostra — di questi piani zonalì che venivano formulati sulla base di studi delle zone e che, in definitiva, furono avanzati dalle consulte zonalì alle quali parteciparono, oltre che gli ispettorati agrari, i rappresentanti delle amministrazioni comunali, quelli sindacali e quelli delle organizzazioni professionali.

Pertanto, i piani zonalì nacquero oltre che dall'elaborazione di tecnici e di studiosi anche da quella delle collettività locali nella loro rappresentanza.

Tuttavia, da piano zonale a piano zonale vi è una difformità di impostazione perché laddove le amministrazioni locali preferirono l'immediatezza della realizzazione dell'opera facendo una scelta prioritaria in ordine, ad esempio, alla viabilità nelle zone di campagna rispetto a quelle che potevano essere, invece, iniziative riguardanti la conservazione o trasformazione del prodotto — e quindi programmi di più vasta portata che si riferissero alle colture esistenti ed anche a quelle in via di trasformazione per effetto delle nuove opere irrigue che nelle varie zone venivano attuate — è risultato che l'impostazione originaria dei piani zonalì ha risentito della volontà delle collettività locali.

Per quanto riguarda il tipo di agricoltura della zona, tradizionalmente votata al settore vitivinicolo, si sono verificate — addirittura — delle trasformazioni che non ci hanno consentito — almeno allora ed io rispondo per quel periodo che mi riguarda — la possibilità di utilizzare le somme per alcune iniziative (tipo industrie agrarie) in quanto superate. Ad esempio, nella formulazione del programma dell'Ente era prevista la costruzione di un complesso per la conservazione del mandorlo a Partanna laddove questo, invece, è scomparso.

La stessa cosa dicasi per le olive da mensa a S. Ninfa laddove la coltivazione dell'ulivo è in regresso rispetto alla coltivazione vitivinicola della zona già precedentemente vocata a questo.

Non so se riesco a fornire risposte esaurienti; tuttavia, vi è un elemento costituito oggi dal movimento autonomo dei contadini della zona i quali molte volte, precedendo la stessa iniziativa legislativa (nessuno se l'abbia a male, anche io sono stato deputato all'Assemblea regionale — per 4 legislature) operano concretamente.

In Sicilia vi sono oramai zone riconvertite dove non c'è disoccupazione — la fascia costiera della Sicilia — e questo si deve alla serricoltura; nella zona del Canicattinese vi è la coltura dell'uva da tavola e questo lo si deve più all'iniziativa delle collettività locali che non all'intervento legislativo che è stato successivo.

Pertanto, i piani zonalì hanno avuto questa caratterizzazione: quella di un'impostazione che ha tratto la sua origine, soprattutto, dall'intervento delle collettività locali.

OTTAVIANI. Per concludere su questo punto, prendendo anche atto del modo con il quale si è provveduto alla redazione di questi piani che appare più proprio ed anche più proficuo, vorrei chiedere all'onorevole

Lentini quali sono — a suo giudizio — le ragioni che hanno portato alla non approvazione di questi piani zonali da parte della Regione.

LENTINI. Mi porta a fare un discorso per il quale non sono abilitato a dare risposte.

OTTAVIANI. Eppure, qualcuno dovrà pur esserlo!

LENTINI. Tenterò comunque di dire ciò che io penso in ordine a questa problematica.

La legge che istituiva l'Ente di sviluppo agricolo in Sicilia — che data dal 1965 — ha preceduto, grosso modo, l'istituzione dell'ente di sviluppo sul territorio nazionale. Si tratta di una legge che, soprattutto, concentra nella programmazione l'attività dell'Ente di sviluppo agricolo.

Successivamente, il Governo ha avocato a sé l'obbligo della programmazione in termini generali, ivi compreso lo sviluppo dell'agricoltura siciliana.

L'Ente è stato pronto a rispondere nella redazione del programma generale di sviluppo nonché nella stessa formulazione dei singoli piani zonali che potevano avere una prima caratterizzazione di intervento autonomo dell'Ente senza che la Regione pervenisse mai all'approvazione definitiva da parte della Giunta di governo della Regione siciliana.

Perché questo non è stato fatto io non saprei dire; tuttavia, in Sicilia non sono un mistero queste differenze di impostazione o tra forze politiche o tra enti regionali e Governo della Regione che riguardano più complessivamente la situazione della Regione, per cui la mancata approvazione ed i mancati finanziamenti da parte della Regione non hanno consentito in grossa parte, con tutte le responsabilità del Governo della Regione, bisogna essere obiettivi, la continuazione nel perseguire il discorso della programmazione soprattutto in un settore così importante come quello agricolo.

GEREMICCA. Collegandomi alle domande poste dal senatore Ottaviani, ricordo questa legge che prevede — entro 90 giorni — l'approntamento dei piani zonali.

Da quanto dettoci dall'onorevole Lentini abbiamo appreso che, grosso modo, entro 80 giorni, questo è stato fatto.

La domanda è la seguente: la mancata approvazione da parte della Regione ci può fare affermare che si è adempiuto alla legge e che vi è stata l'adozione dei piani?

Poiché l'adozione dei piani da parte della Regione presuppone probabilmente, rispetto ai programmi, la possibilità — in primo luogo — di intervenire dialetticamente per correggere eventuali spinte locali e, in secondo luogo la possibilità di impegni finanziari collegati agli indirizzi culturali domando, secondo Lentini: il fatto che questi piani siano stati elaborati, presentati dall'Ente alla Regione e che non siano stati tuttavia adottati ed approvati da questa — al di là di considerazioni politiche — dal punto di vista operativo e formale, in riferimento a quella legge, quali conseguenze ha in pratica comportato?

La mia domanda tende a sapere se Lentini ci può aiutare a chiarire questa situazione; in questa sede, infatti, abbiamo rapporti non con degli imputati ma con persone che ci devono aiutare a puntualizzare i vari problemi che ci interessano.

In definitiva, per quanto riguarda i vari programmi a cominciare da quello del CIPE voluto in base all'articolo 59, vi è stato un rapporto dialettico, di collaborazione tra Regione ed organi statali?

In concreto, questo rapporto Stato-Regione come si è realizzato?

PRESIDENTE. Per essere certi della domanda, mi pare vada chiarito che essa si riferisce ai piani zionali previsti dall'articolo 10 della legge 10 luglio 1968, n. 20, per i quali la Regione stanziò 25 miliardi. Non ci si riferisce, pertanto, ai piani zionali generali di cui si è parlato prima.

LENTINI. Darò una risposta cominciando dalla parte che mi riguarda.

I piani formulati dall'Ente, per effetto di questa legge, sono stati approvati con decreto da parte dell'assessore regionale all'agricoltura. Noi eravamo dunque abilitati ad operare in base al detto decreto; che poi i piani zionali non fossero stati approvati per effetto della legge istitutiva dell'Ente da parte del governo regionale attiene ad una questione di carattere regionale che, tuttavia, non ha impedito di operare, essendo i singoli piani approvati dall'assessore regionale all'agricoltura.

Per ogni altro riferimento che ha collegamento con organi statali e quindi attuazione di programmi di piani con finanziamenti da parte dello Stato e comunque, con finanziamenti regionali sulla base di un'integrazione di finanziamenti trattati collegialmente, l'incombenza della trattativa e della realizzazione spettava al Governo della Regione. L'Ente è solo strumento operativo del Governo nell'attuazione della sua linea politica; può applicarla in un modo o nell'altro, ci possono essere momenti di difficoltà, tuttavia, l'Ente rimane sempre uno strumento operativo e non può entrare nel merito delle più ampie questioni che attengono ai rapporti tra Regione e Stato.

CASTOLDI. Vorrei sapere se, tra le dighe che l'ESA ha in corso di costruzione ci sono anche quelle denominate Castello e Naro; vorrei sapere se tali dighe, che servono per l'irrigazione, sono destinate a zone riguardanti il Belice o se, invece, riguardano zone a questo esterne.

LENTINI. Rispondo subito: quella del Naro è una zona completamente autonoma e parecchio distante alla zona del Belice. Il primo finanziamento del Naro è precedente allo stesso terremoto. Per quanto riguarda il Castello, non siamo in una zona del Belice; siamo in una fascia contigua alla zona terremotata, vale a dire nella fascia del Ribereese, nella zona di Sciacca, più colpita dal terremoto, per cui queste irrigazioni si riferiscono ad una piana che costeggia la zona del Belice; l'intervento della Regione c'è stato negli allacciamenti alla via Carboi, preesistente, attraverso l'utilizzo di altri torrenti che vanno a captare quest'acqua, a convogliarla e quindi a irrigare, se non il vero e proprio Belice, la zona terremotata.

CASTOLDI. Quindi, in sostanza, la diga Naro è completamente estranea mentre la diga Castello va a irrigare le zone contigue. Lei conferma quanto ci è stato dichiarato dall'assessore ai lavori pubblici, cioè che all'ESA sono stati assegnati 23 miliardi sui fondi disponibili per il terremoto del Belice per completare e proseguire le costruzioni delle due dighe suddette?

LENTINI. Sarò estremamente sincero: noi andiamo avanti con leggi regionali che, purtroppo, sono fatte di anno in anno, se non di semestre in semestre. Nell'ultimo anno, per esempio, si è intervenuti prima con una legge di bilancio che stanziava 40 miliardi e più per revisione prezzi; ultimamente vi è stata un'altra legge che destina 65 miliardi per perizie collegate all'esecuzione di queste opere. Che poi l'Assessorato abbia utilizzato quei fondi, a me non risulta né mi interessa.

CASTOLDI. Io mi rendo conto che lei, come presidente dell'Ente, abbia interesse a completare le opere.

LENTINI. Le dirò che io ho accelerato la costruzione...

CASTOLDI. Certo. Interessava sapere alla Commissione, e a me in particolare, a cosa servissero le dighe Castello e Naro e se è stato disposto un finanziamento. Lei ci ha confermato che sono completamente esterne e estranee...

LENTINI. Una esterna ed una contigua alle zone terremotate.

REINA. Salvo considerare come zone terremotate quelle di secondo grado, come quella di Sciacca. In tal caso, possiamo dire che la diga Castello serve per le zone terremotate.

LO PORTO. A questo proposito, vorrei sapere cosa l'ESA abbia fatto nell'ambito dell'incarico ricevuto dalla Regione di formulare il programma di interventi specificatamente sul problema del decollo socio-economico della Valle del Belice. Perché è vero che non è competenza dell'Ente guardare all'origine e alla provenienza dei fondi stanziati nel suo interesse; ma è vero altresì che l'Ente era stato incaricato di allestire un programma, e che non poteva non prevedere il problema della costruzione delle dighe nell'ambito della politica di decollo socio-economico del Belice. Con la preghiera di non sottolizzare sul fatto di essere Sciacca più o meno zona terremotata; perché noi siciliani sappiamo cosa sono le zone terremotate vere e proprie.

LENTINI. Io ho premesso che l'originario programma dell'Ente prevedeva un utilizzo di somme pari a 135 miliardi, di cui 55 miliardi (che allora era una somma consistente) erano destinati a opere di irrigazione (al convogliamento di acque), alcune delle quali sono già state portate a termine o quasi dall'Ente nella zona del Belice. Quindi, un programma l'Ente anche in questo senso l'aveva predisposto inizialmente (con lo stesso utilizzo del Carboi con possibilità di irrigazione di altre zone). Successivamente, le somme date all'Ente si sono ridotte, dalla richiesta originaria del primo programma di 135 miliardi, ad appena 25 miliardi, al che, naturalmente, sono cadute le premesse che avevano dato origine alla formulazione del primo programma avanzato. Io capisco lo spirito della sua domanda: un Ente di sviluppo è chiaro che doveva fare, come deve fare, delle scelte, nel momento in cui predispone di suoi programmi. L'Ente di sviluppo, tuttavia, aveva predisposto i suoi programmi, indirizzando principalmente la sua attività su tre settori: quello dell'irrigazione, estremamente importante, quello dell'elettrificazione rurale, oggi reso più importante dalle esigenze

nuove dell'agricoltura. Non basta accendere la lampada; oggi si deve estrarre l'acqua dai pozzi, oggi ci sono macchinari, celle frigorifere, c'è tutt'altro nell'agricoltura. E quello della viabilità, per sventrare zone in cui non era possibile arrivare. Nel settore stesso dell'industria agraria, vi è un accenno di scelta, là dove si parlava dell'iniziativa zootecnica del Corleonese, ma sulla base dei piani zonali, in certo senso approvati dalla consulte zonali, quindi sulla base di scelte autonome delle collettività locali. Quindi, nella predisposizione del programma vi era stata una parte che si riferiva alla industria agraria.

Poi, naturalmente, i 25 miliardi non potevano essere sufficienti, per cui il programma si è ridimensionato, e si è provveduto per alcune cose attraverso altre leggi successive della Regione Sicilia.

LAZZARI. Ho sentito delineare con grande sensibilità l'elaborazione dei piani zonali, però vi è un fatto che mi ha colpito in questa esposizione, ed è la mancanza di dati precisi. Perché si possono fare tutti i piani zonali possibili, però se manca la quantificazione è evidente che manca il metro di misura del cambiamento che è intercorso. Perché è evidente che i piani zonali devono incidere sul tipo di coltura, sul riassetto delle strutture aziendali, e non è sufficiente, a mio modo di vedere, rifarsi interamente alle scelte autonome delle collettività locali. La collettività locale deve avere, sì, una sua autonomia, ma io penso che una grossa funzione l'abbia anche l'Ente di sviluppo agricolo. Perché altrimenti ogni comunità locale può fare una scelta che nel quadro generale può rientrare fino a un certo punto.

Quindi, io avrei bisogno di dati precisi, perché, in base ai dati, ho anche gli elementi di valutazione di come l'Ente abbia operato, abbia inciso nella sua attività. Perché io ho sentito l'esposizione, molto corretta e anche molto ricca e soffusa di sensibilità, ma devo avere un supporto quantitativo, che mi sembra estremamente importante.

Devo fare una constatazione: il settore dove opera soprattutto l'Ente è quello della viabilità. Se noi diamo un'occhiata al documento che abbiamo (mi riferisco soltanto alla provincia di Palermo), su dieci voci, otto riguardano la viabilità; poi ci sono studi e ricerche idriche, eccetera. È il problema, naturalmente, di un raccordo di politica agraria generale per esempio con l'assessorato, perché l'Ente di sviluppo non può orientarsi solo in certi settori. Quindi, dicevo, opere idriche e di elettrificazione, siamo d'accordo, ma non vedo, ad esempio, che ruolo sia stato svolto nell'edilizia rurale. C'è poi il piccolo capitolo delle industrie agricole, che ritengo molto importante.

La domanda è questa: vanno benissimo tutte queste considerazioni che portano ad un'altra richiesta: un minimo di quantificazione, un minimo di dati, altrimenti sono parole.

LENTINI. Le dico subito che sono disponibile ad inviare alla Commissione anche i singoli piani zonali, che non sono soltanto elementi di studio, perché hanno riferimenti finanziari e temporali all'epoca, oltre che riferimenti delle scelte coordinate fra le attività locali. Senza bisogno che me lo si chieda, io mi faccio carico di inviarli alla Commissione.

Capisco il senso delle sue osservazioni. Prima di venire qui ho voluto fare anche una verifica — non ero presidente dell'Ente, ma non mi scarico sul Presidente dell'epoca — perché allora fu operata una scelta attinente più al settore dell'edilizia e della viabilità che non a quello della programmazione e

dello sviluppo della zona. E tuttavia, nell'ambito delle predisposizioni, mi trovo dinanzi a spese che riguardano la viabilità che toccano gli 11 miliardi del programma, con una incidenza di 14 miliardi che si riferiscono ad altri tipi di intervento e con non un elemento riparatore, ma comunque con una realizzazione oggi di opere che non vanno a riferirsi più alla viabilità se non in quanto è essenziale completare l'opera iniziale attraverso questi che sono gli interventi successivi dell'Ente nel settore delle industrie agrarie e in quello della stessa elettrificazione rurale.

LAZZARI. Due brevissime annotazioni. La prima riguarda la viabilità, perché lei mi insegna che questa può avere diversi significati: può avere un significato profondamente produttivo perché risponde a certe esigenze culturali; può avere anche un interesse di valorizzazione, perché se si introduce un assetto viario in un territorio lo si valorizza enormemente. È quindi importante avere la dimensione esatta di questi dati, perché dire semplicemente che c'è una strada questo può significare le cose più diverse e più opposte, al limite può essere anche una grossa speculazione, anche se dal punto di vista esterno può risultare positiva. Questa era la prima considerazione a delucidazione di quanto dicevo prima, per cui sono stato giustamente richiamato all'ordine dal Presidente.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa.

LAZZARI. No, no, perché si perde il filo; non è il fatto della interruzione, che può essere doverosa.

Un altro punto che mi interessa è quello dello stabilimento lattiero-caseario. Ritengo che lei sia d'accordo senz'altro con noi sul fatto che questo ha una grande importanza, perché anche una piccola azienda di questo tipo, che cioè vive sulla produzione locale e che innesca un certo tipo di produzione che può avere un'espansione, diventa un fatto esemplare. Credo cioè che non si tratti solo del famoso stabilimento di Corleone, ecc., ma di una esperienza, che, se realizzata, assume una dimensione che va ben al di là dei 100 milioni spesi in un modo o nell'altro. Vorrei sottolineare questo appunto per chiederle — perché non riesco a capire esattamente, questa è la domanda — cosa è che ha impedito a questo stabilimento di inserirsi, cioè di andare avanti, per dirlo in termini molto semplici, e anche se ci sono oggi delle prospettive: mi permetto di aggiungere questo perché può essere un fatto di estremo interesse.

Vediamo infatti che in questo territorio non c'è industria che riesca a nascere e, se nasce, nasce morta, purtroppo.

LENTINI. Le dirò subito che le difficoltà iniziali derivarono dallo stanziamento originario, estremamente irrisorio rispetto a quella che doveva essere l'entità, e soprattutto la significazione dell'opera. La formulazione del programma prevede, oltre tutto, non solo l'attività dello stabilimento caseario in Corleone, ma il cointeresse che vi è nei comuni della zona, tanto che esso prevede una raccolta di latte in due zone diverse: Contessa Entellina e Corleone.

Sono d'accordo con lei quando parla della significazione di queste opere, soprattutto in zone particolari della Sicilia. Le dirò di più, che, in ordine al potenziamento zootecnico, ad iniziativa dell'Ente alcune opere sono già completate, quali il centro carni di Ragusa.

PRESIDENTE. Questo argomento è però extra-Belice.

LENTINI. Sì, ma era solo un esempio. Concordo con le valutazioni fatte, così come, in ordine a questo specifico argomento, posso dire che ormai i mezzi finanziari per il completamento sono interamente reperiti dall'Ente.

PRESIDENTE. E i tempi di attuazione?

LENTINI. Nel biennio.

PRESIDENTE. Cioè 1982?

LENTINI. Sì.

PRESIDENTE. Senatore Lazzari, ha sentito.

LAZZARI. Sì, sì, ho sentito.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede la parola, ringrazio il dottor Lentini della sua cortesia.

LENTINI. Manderò alla Commissione i piani zonali.

PRESIDENTE. A noi interessa tutta la documentazione che ci può inviare. Grazie.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 NOVEMBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del dott. Girolamo Colavitti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il dottor Girolamo Colavitti, direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno. Da quando ricopre questa carica?

COLAVITTI. Dal 4 agosto 1978.

PRESIDENTE. La informo che lei è tenuto a rispondere la verità alle nostre domande. Poi le consegneremo un verbale dell'audizione che dovrà firmare.

La Cassa per il Mezzogiorno è stata interessata ad intervenire nel Belice secondo l'articolo 59 del decreto-legge 27 febbraio 1968; decreto convertito in legge il 18 marzo del 1968, n. 241. Il nostro primo quesito tende a conoscere da lei le fasi della elaborazione del programma e degli interventi conseguenti o derivanti da quest'articolo; le caratteristiche del programma; e sapere, infine, se il Ministero per gli interventi nel Mezzogiorno ha approvato il programma presentato al CIPE dalla Cassa.

COLAVITTI. Presidente, le cose che sono di mia doverosa scienza diretta saranno certamente chiarite immediatamente, alla stessa stregua di quelle che avranno bisogno, se lei me lo consentirà, dell'aiuto dei miei collaboratori che siedono accanto a me...

PRESIDENTE. Però sempre attraverso di lei...

COLAVITTI. D'accordo. Per quanto riguarda, invece, le questioni che avranno bisogno di necessari approfondimenti, valuterà lei. Comunque, è tutto a sua disposizione.

Per rispondere, quindi, al quesito postomi, circa l'intervento da lei richiamato, vale la pena forse di ricordare che la Cassa si è mossa nell'ambito del piano di coordinamento; in pratica ci muoviamo ancora nell'ambito delle legge n. 717 del 1965 che faceva carico all'organo d'intervento straordinario di operare nel Mezzogiorno all'interno di un piano di coordinamento, stabilito in pratica dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, che allora

aveva il compito di determinare il coordinamento degli interventi ordinari e straordinari

La legge del 1969 faceva carico alla Cassa di un ulteriore intervento — e titolava una serie di organi (la legge parla della Cassa, del Ministero dei lavori pubblici, eccetera) a produrre a livello dell'organo di coordinamento — si presume il Ministero del bilancio — uno strumento che permettesse, rispettivamente, i singoli interventi.

La Cassa elaborò allora, sul piano d'un intervento aggiuntivo di 900 miliardi per l'intero Mezzogiorno, facente capo ai fondi della legge n. 160 del 1969, che fu decretato a valle del piano di coordinamento, un intervento stralcio per trenta miliardi, a favore delle zone terremotate. La delibera del CIPE di allora tiene conto praticamente di questo tipo d'intervento. La Cassa presentò, a livello del Comitato dei ministri, una sua distinta d'interventi. Probabilmente il Comitato dei ministri trasmise al CIPE per l'approvazione il programma aggiuntivo Cassa; e, quindi, s'intese per la Cassa eseguibile una volta giunte le prescritte approvazioni.

Quindi, abbiamo un intervento partito sulla base di 30 miliardi stanziati all'epoca. Gli interventi avvenivano, in definitiva, nei settori tradizionali della Cassa. L'intervento straordinario era fatto allora ai sensi del piano di coordinamento negli ambiti dei comprensori di sviluppo agricolo; negli ambiti degli assi particolarmente attrezzati per lo scorrimento veloce e dei comprensori o consorzi d'intervento industriale. Erano in corso anche interventi nell'ambito dei comprensori turistici e per la normalizzazione idrico-potabile.

Quindi, secondo queste quattro direttrici fondamentali, s'interveniva sul territorio nell'ambito del piano di coordinamento. La Cassa continuò il suo intervento, da allora, con integrazioni dell'originario stanziamento — per varie motivazioni, come ad esempio, perizie suppletive — fino a sessanta miliardi circa. Quindi, un quadro d'interventi a carico della Cassa per trenta miliardi; che faceva carico come già detto ad una *tranche* aggiuntiva di 900 miliardi e si aggiungeva al piano di coordinamento per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno. Tutto questo nei settori prevalenti: intervento agricolo, nei comprensori di bonifica, nelle attrezzature industriali; nelle vie a scorrimento veloce — che erano la caratteristica di razionalizzazione del sistema viario — e nei comprensori turistici, oltre alla normalizzazione idrico-potabile.

Questo, in sintesi, è un po' il meccanismo, la logica dell'intervento specifico fatto a carico dei trenta miliardi.

PRESIDENTE. Prendiamo, allora, come punto di partenza questi trenta miliardi ai quali, stando a dati in nostro possesso — e la prego di chiarire questo punto; tra l'altro sono cifre fornite proprio da voi — si dovrebbero aggiungere 183 miliardi per opere di bonifica, montane, d'irrigazione, eccetera.

Vorremmo adesso sapere, però, con esattezza, di questi trenta miliardi quanto è stato speso, facendo una suddivisione per categorie, e cosa rimane da spendere e perché.

COLAVITTI. I trenta miliardi rappresentano lo stanziamento di programma per la Cassa. Ad oggi, la Cassa ha speso 56.816 milioni, ivi comprese le perizie di variante e suppletive, revisione prezzi, eccetera; questo perché,

una volta assunto l'impegno, la Cassa finché non realizza completamente tutti gl'interventi, continua a intervenire nella progressione degli anni. Ad oggi, su quel tipo d'interventi, abbiamo impegnato sessanta miliardi e, come già detto, erogati 56,8 miliardi.

Se vuole, Presidente, sono in grado di dare il dettaglio settore per settore.

PRESIDENTE. Sì, ma rapidamente, per cortesia; poi ci consegnerà la nota.

COLAVITTI. In agricoltura, nel comprensorio di bonifica di Birgi, abbiamo speso 2.541 milioni più 469 milioni; nei comprensori di bonifica del Delia Nivolelli e del Basso Belice e Carboi abbiamo speso: 457 milioni nel primo, 4.364 milioni nel secondo; a ciò vanno aggiunti, per la sistemazione idraulica delle zone irrigue in questo ultimo comprensorio, 721 milioni.

Poi ufficialmente, signor Presidente, le faremo avere questa distinta.

Siamo intervenuti per la conservazione del suolo ed abbiamo speso 5.618.000.000 per la sistemazione idraulica delle pendici dell'abitato di Agrigento e 2.800.000.000 per la conservazione del suolo nei bacini delle zone terremotate dominate dall'area Cassa. Cioè, complessivamente, sono state spese nel settore agricolo 17.033.000.000. A questo si aggiungono per acquedotti e fognature 2.400.000.000, per viabilità di scorrimento veloce due lotti fino a 28 miliardi circa, per la Palermo-Trapani circa 2 miliardi per complessivi 30.200.000.000. Per opere marittime 7.100.000.000, mentre per le zone depresse il programma era di 2.000 milioni. Sostanzialmente, abbiamo speso 56.816.000.000.

Anche per questi dati farò pervenire la distinta particolare; questo per quanto riguarda il programma dei 30 miliardi.

Prima, signor Presidente, mi è sembrato di capire che lei si riferisse a 130 miliardi.

PRESIDENTE. A 183 miliardi.

COLAVITTI. Il problema che abbiamo è quello di una distinzione tra i 30 miliardi che la Cassa...

PRESIDENTE. A maggiore chiarimento specifico che la cifra è per opere di bonifica, di bonifica montana e per irrigazione.

COLAVITTI. Bisogna tenere a mente che la Cassa interviene nella zona non solo per quanto attiene al piano dei 30 miliardi che sono stati stanziati, ma la Cassa ha anche l'obbligo di intervenire dopo il piano di coordinamento, con la legge n. 853 subito dopo e, quindi, con la legge n. 183.

In definitiva, per gli interventi complessivi nella zona bisogna variamente tener conto dei comuni ricadenti nelle tre provincie; noi abbiamo i dati aggregati per le tre provincie di Agrigento, Palermo e Trapani. L'intervento complessivo della Cassa per quanto riguarda l'agricoltura è di circa 165 miliardi. Bisogna però tener distinte queste due fasi.

Devo anche aggiungere che questo intervento si riferisce unicamente alle opere pubbliche perché a questi 165 miliardi vanno aggiunti circa 30 miliardi di opere private, con il che si raggiungono in cifre aggiornate i 195 miliardi. Anche su questo invierò alla Commissione una distinta.

PRESIDENTE. Questo coincide con i nostri dati; vi è solo questa differenza che mentre noi abbiamo 183 miliardi, lei mi parlato — rispetto a questi — di 165 miliardi.

COLAVITTI. 165 miliardi per quanto riguarda le opere pubbliche e 30 miliardi per quanto riguarda le opere private.

PRESIDENTE. Va bene; vi è qualche domanda a questo proposito? Mi pare di no; pertanto, salvo qualche ulteriore chiarimento, questo argomento è esaurito.

La ripartizione più dettagliata degli importi, comunque, potete farla?

COLAVITTI. Certamente. Per le opere pubbliche abbiamo: 81 miliardi per le opere di irrigazione; 71 miliardi per le opere idrauliche di conservazione del suolo; 6 miliardi per le opere stradali; 7 miliardi per gli acquedotti rurali.

Per le opere private abbiamo 3 miliardi e mezzo per i contributi aziendali per opere di miglioramento fondiario e 27 miliardi per contributi per impianti di trasformazione e lavorazione di prodotti agricoli.

PRESIDENTE. Ci può fornire qualche indicazione sui criteri che avete seguito per gli impianti di trasformazione dei prodotti agricoli?

Avete raccolto le domande o avete fatto, per quanto possibile, una opera di orientamento?

COLAVITTI. La Cassa svolgeva questi compiti: da un lato analizzava le richieste che venivano dai singoli organi consortili e/o cooperativi, le istruiva e ne valutava il merito, cioè la congruità ai fini degli obiettivi del programma. È chiaro che anche questo teneva conto degli obiettivi che venivano indicati nel piano di coordinamento che erano le linee conduttrici dell'intervento Cassa.

In particolare, queste riguardavano le cantine sociali di Sambuca, di S. Margherita Belice, Poggioreale, Partanna e Menfi.

GEREMICCA. Vi sono anche impianti di surgelazione?

COLAVITTI. In questa fase credo di no perché la cosa mi pare riguardi solo cantine e cooperative. Potrei essere più preciso ma, dalla denominazione, mi pare che sia così.

LAZZARI. Vorrei chiedere se nella sua attività soprattutto nel campo agricolo la Cassa aveva un certo tipo di rapporti con l'Assessorato all'agricoltura o con l'altro ente regionale che opera nel settore.

Dagli incontri di questa mattina non mi risulta molto chiaro capire che tipo di coordinamento ci sia; come agiva la Cassa? C'era un punto di riferimento oltre al CIPE, oppure quali rapporti vi erano?

COLAVITTI. La legge n. 717 imponeva alla cassa per le due Regioni a statuto speciale, la Sicilia e la Sardegna, la «previa intesa».

PRESIDENTE. Vuole spiegare meglio che cosa ciò significa?

COLAVITTI. La Cassa aveva, nell'ambito della legislazione straordinaria d'intervento con la legge n. 717 — articolo 29 — e la legge 853 — l'obbligo di definire, prima di procedere all'intervento, l'intesa con la Regione competente. L'intesa avveniva sul programma; la sede ove avveniva l'intesa era una sede tecnica a livello Cassa e politica a livello del Ministro per il coordinamento per gli interventi straordinari.

Devo presumere che questi programmi, a livello di definizione programmatica, abbiano ricevuto l'assenso della Regione siciliana.

LAZZARI. Lei presume, quindi!

COLAVITTI. È ovvio, altrimenti la Cassa non poteva procedere all'esecuzione senza l'intesa della Regione siciliana!

PRESIDENTE. La sede in cui si manifestava questa «previa intesa» si riferisce a consultazioni che avvenivano tra la Cassa e l'Assessorato competente? Questo, come avveniva in concreto?

COLAVITTI. L'intesa è data esplicitamente a livello della Presidenza regionale che ha il compito di rappresentare l'intera Regione ed avveniva poi a livello tecnico con gli organi tecnici della Cassa.

L'intesa vera e propria, comunque, avveniva attraverso una strumentazione politica che veniva poi recepita da chi doveva approvare il programma che era il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Il Comitato era l'organo che approvava il programma di intervento.

LAZZARI. Un'altra brevissima domanda: lei, giustamente, ha parlato dei vari settori in cui si è esplicitata l'attività della Cassa ed ha citato anche opere di difesa del suolo; vorrei sapere se sul miglioramento fondiario la Cassa ha operato e seguendo quali criteri.

COLAVITTI. La Cassa funzionava a fronte della richiesta dei privati, allora per allora, e del citato impegno di 30 miliardi per le opere private (impianti di trasformazione dei prodotti ed opere aziendali), 3.300.000.000 sono stati il contributo alle opere aziendali di miglioramento fondiario che la Cassa ha impegnato ed erogato in quel distretto, in quel complesso di comuni. Si trattava del 45 per cento circa dell'investimento.

LAZZARI. L'intervento era a richiesta dei privati; questo rientrava nei criteri di programmazione, oppure no?

COLAVITTI. Si trattava del problema dei piani generali di bonifica nei comprensori; era la logica del piano generale di bonifica in relazione al quale il privato doveva redigere il piano di trasformazione; sulla base delle direttive di trasformazione emanate dagli organi locali preposti a questo compito; la Cassa ne apprezzava la coerenza e la congruità di spesa, ma non entrava nel merito della direttiva.

LAZZARI. Non entrava nel merito; questo volevo sapere.

GEREMICCA. Tre domande sullo stesso tema.

La prima riguarda il rapporto, nella definizione dei programmi, tra il Ministero per gli interventi nel mezzogiorno, la Cassa e le autorità regionali.

Tra i quintali di documenti che abbiamo letto non ho ora qui presente il documento dal quale si rileva che tra i vari «pacchetti» a favore della Sicilia, e quindi tra i vari interventi anche per il Belice, vi è anche l'indicazione di un progetto pilota per il Belice. Questo progetto mi fa venire alla mente certe leggi e certi strumenti di intervento fatti in un certo modo.

Dai vari documenti risulta inoltre che si era costituita presso la Regione siciliana una consulta, e devo anche aggiungere che il responsabile di settore della Regione dice di non ricordare che sia mai esistita una consulta la quale prevedeva un momento permanente di coordinamento per gli interventi da realizzarsi, in modo particolare, nel Belice. Il termine era proprio «la consulta», tant'è che chiedevamo notizie perché poteva diventare un elemento permanente di coordinamento.

La terza questione è che non ho mai letto che si sia parlato di progetti speciali. Dietro queste terminologie (progetto pilota, consulta, progetto speciale), vi è qualcosa che va al di là dei soli strumenti. Io chiedo al direttore Colavitti se, sulla base dei dati e dei fatti concreti, ritiene che vi sia stato in questi anni (1968-69; ma penso anche agli anni seguenti, fino ad oggi) un'evoluzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno come momento sempre maggiore di coordinamento sul territorio anche con gli enti locali, come prima scelta, e di raccordo tra intervento straordinario e intervento ordinario di varia natura. Io vorrei sapere dal direttore Colavitti sulla base dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, se si può dire che le correzioni di legge, gli interventi anche per un ammodernamento e una maggiore funzionalità democratica dell'intervento della Cassa in questi anni, abbiano visto per il Belice un adeguamento ed una integrazione, o se invece, per caso ci troviamo di fronte ad una serie di interventi settoriali, di varia natura e di vari ministeri, compreso quello per l'intervento straordinario, che in realtà ha portato a fatti concreti, che conosciamo: grandi squilibri fra infrastrutture produttive e intervento per la promozione produttiva, e tutte le altre cose, abbastanza macroscopiche, del Belice. Quindi, io vorrei avere qualche notizia sugli strumenti concreti di coordinamento e di rapporto con la Regione, ed anche sull'evoluzione, rispetto alle nuove leggi che intervenivano a regolare l'intervento straordinario, del tipo di intervento nella zona del Belice. Su questo vorrei avere delle notizie precise (anche sulle consulte, sui progetti pilota) perché ritengo sia una utile chiave di lettura degli interventi nel Belice.

COLAVITTI. Signor Presidente, a me sembra che l'onorevole Geremica si rifacesse in maniera esplicita, a quel complesso di atti tipici della programmazione che negli anni dal '69 ad oggi si sono mossi a vari piani. Noi siamo di fronte a vari strumenti, che hanno avuto variamente una collocazione, sia nella loro natura, sia nella loro efficacia, sia nella possibilità di essere strumentati. L'unico strumento che la Cassa aveva disposizione per legge, e sulla quale si muoveva era il piano di coordinamento degli interventi straordinari nel mezzogiorno. A sovrintendere a questo la legge n. 717 chiamava un organismo *ad hoc*, che era il Comitato dei Ministri per il mezzogiorno, che si esprimeva con una vigilanza particolare attraverso il presidente del Comitato (il Ministro per il mezzogiorno), questo aveva un organo per l'esecuzione che era la Cassa. L'intervento sulle zone all'esame

oggi della Commissione avvenne quindi in questo ambito, su questo sfondo di strumentazione: a disposizione della Cassa una somma di 30 miliardi, nell'ambito di un intervento aggiuntivo rispetto al programma quinquennale, a valere sui 900 miliardi che erano stati messi a disposizione per l'intervento straordinario, con una meccanica che sostanzialmente ripeteva in maniera omogenea quella del piano di coordinamento. L'articolo 59 della legge sul terremoto prevedeva un complesso organico di interventi di cui la Cassa era uno degli elementi di intervento.

Quindi, noi abbiamo un piano di coordinamento, di cui la Cassa era lo strumento principale di attuazione; e l'articolo 59, che contemplava la Cassa, il Ministero dei lavori pubblici, una serie di altri strumenti. Configurava, cioè, una strumentazione di intervento, che poi venne consacrata nel documento del CIPE, del novembre, in cui la Cassa era uno dei tanti interessati. In quell'ambito, la Cassa espresse una sua esigenza di coordinamento, tanto che gli interventi previsti in quella delibera sono gli stessi previsti a valle del piano di coordinamento. Allora, noi abbiamo il piano di coordinamento e poi un documento particolare, e cioè la delibera del CIPE, che interessa non esclusivamente l'intervento straordinario, ma che ne è comprensivo, dove la Cassa ha il tipo di intervento previsto dal piano di coordinamento. Da allora sino ad oggi ci sono state modifiche sostanziali. Però, come linea guida vi è un fatto fondamentale: ci troviamo di fronte a una Regione a statuto speciale, con dei poteri per così dire non concorrenti in alcuni casi, in alcuni casi sostitutivi, in altri casi integrativi, perché di solito la legislazione regionale segue quella statale in tre fasi, di concorrenza, di integrazione e di sostituzione: vi sono alcuni settori, come l'agricoltura, dove le competenze regionali sono primarie, e dove l'attività anche dell'organo straordinario dello Stato, come è la Cassa, non può non tener conto delle direttive, delle linee di tendenza e degli impegni espressi a livello regionale. Ci sono altri casi in cui la Cassa esprime una sua volontà, a livello di proposte, e concorre insieme alla Regione, comunque nell'ambito di un intervento che viene stabilito sul limite del discorso di intesa (ed è il ragionamento che abbiamo fatto poc'anzi), alla definizione del programma.

Nel frattempo, l'elaborazione del progetto speciale, o addirittura del progetto pilota, sono stati strumenti tutti a livello della programmazione nazionale che si sono espressi in varie fasi diciamo sperimentali, e che non hanno mai avuto strumentazione tecnico-operativa, se non per quanto riguarda il progetto speciale, che, ripreso prima con l'indirizzo generale della legge n. 853, riaffermato nella n. 183, è lo strumento attraverso cui normalmente la Cassa oggi interviene. Così abbiamo davvero varie postulazioni. Sul piano dell'intervento del progetto speciale, lei sa che l'organo preposto alla sua approvazione è il CIPE, dove anche la Regione a statuto speciale peraltro esprime, attraverso il comitato delle Regioni, un giudizio propedeutico sia per la formulazione e definizione dei progetti speciali e sia per i programmi annuali; il Ministro, con l'approvazione del programma, dà alla Cassa l'autorizzazione ad eseguirlo. Noi siamo in fase di attuazione dei progetti speciali. Direttamente o indirettamente, i nostri progetti speciali interferiscono e attengono a settori di intervento nelle zone interessate dall'esame che sta compiendo questa Commissione. Basti pensare al progetto speciale n. 2, per l'assetto territoriale del versante sud-orientale della Sicilia che sfiora queste zone, o al n. 30, quello per l'utilizzo delle risorse idriche in Sicilia che interessa direttamente queste zone, basta pensare

all'area metropolitana di Palermo, dove l'influsso è tecnico-economico. Questa è in linea di massima la situazione per quanto riguarda la strumentazione operativa.

OTTAVIANI. Su questo argomento del progetto pilota, che abbiamo avuto occasione di affrontare anche in altre sedi, come nella riunione a Palermo con i responsabili del governo siciliano, credo che vada precisato bene il momento storico in cui si è posto il discorso dei progetti pilota in Italia.

Siamo agli anni '71-'72, quando, dopo la prima fallimentare esperienza della programmazione nazionale, l'allora ministro del bilancio Giolitti pensò ad un modo nuovo di programmazione economica nel nostro Paese. Proprio in quella fase nacque il discorso dei progetti pilota, che dovevano essere il risultato di un processo di collaborazione fra il momento centrale (il Ministero del bilancio e della programmazione) e le Regioni, che erano state di recente costituite a livello nazionale. Voglio fare qualche esempio; la Toscana ebbe come tema da affrontare prioritamente la regimazione dell'Arno; l'Umbria ebbe un progetto pilota per quanto si riferiva alla rivitalizzazione dei centri storici dell'Appennino; per la Sicilia il tema prescelto fu appunto il «progetto pilota per la ricostruzione e lo sviluppo del Belice».

Ora, sappiamo che una serie di progetti pilota sono rimasti sulla carta a livello nazionale; altri invece sono andati avanti almeno nel senso della redazione di progetti; qualcuno di questi è riuscito anche a dare qualche segno concreto di operatività. Il problema che si pone è questo: che fine ha fatto il progetto siciliano? Quando poniamo il problema ai responsabili del Governo siciliano, ci si dice che era stata impegnata la Cassa per il Mezzogiorno nella redazione prima e poi nell'attuazione di questo progetto pilota.

Mi pare quindi che la domanda torni: in sostanza veniamo a sapere che la Cassa non è stata investita di questo tema, quindi non ha dato il suo contributo nella fase di progettazione e redazione che, ripeto, doveva essere realizzata di concerto fra la Regione e il Ministero del bilancio e della programmazione economica. Mi pare che dobbiamo prendere atto di questi fatti: una disposizione a livello nazionale della programmazione economica che prevedeva procedure nuove da seguire rimaste inattuato; l'individuazione di un tema assolutamente importante e in armonia con le esigenze che erano insorte in Sicilia, e cioè il progetto pilota per il Belice, non ha trovato corrispondenza attuativa né da parte del Ministero della programmazione, né dalla Regione, né di organi strumentali come può essere anche la Cassa per il Mezzogiorno.

COLAVITTI. Signor Presidente, mi sembra che vi sia un problema di chiarimento preliminare: la Cassa è tenuta proprio per le sue funzioni, in base alla legge n. 853/71 e n. 183/76, a muoversi nell'ambito di progetti speciali. Mi pare che il senatore si richiami al progetto pilota che era nell'ambito, lo ha anche detto in maniera esplicita, di una iniziativa politica, direi, del Ministero del bilancio negli anni 1971 e 1972, la cui strumentazione era appunto nella responsabilità di quel Ministero. La Cassa indubbiamente, sarebbe stata anche disponibile a concorrere come strumento tecnico ad un'elaborazione, tenendo conto che i progetti speciali della Cassa hanno tutti una loro precisa finalità e che il numero 2 di questi progetti è quello per

l'assetto territoriale nella Sicilia sud-orientale, esso è il secondo dei progetti speciali elaborati dalla Cassa, tenuto conto che il primo è il porto canale per *containers* di Cagliari. Quindi, ciò dimostra come la Cassa sin da quegli anni si muovesse nell'ambito della progettazione e della elaborazione tecnica dei progetti speciali, mentre il progetto pilota si muoveva nell'ambito del Ministero del bilancio con il quale la Cassa, per il caso di specie, non credo sia stata mai, almeno per mia conoscenza diretta, chiamata ad operare.

PRESIDENTE. Di fronte a questo progetto pilota, voi non siete stati interpellati?

COLAVITTI. Per mia conoscenza diretta, no.

GEREMICCA. Per questo si chiedeva la documentazione, perché il documento che ci è pervenuto dalla Sicilia dice: «consulta legata al progetto pilota, ad un modo di programmazione, entro la quale consulta vi è la Cassa e tutta una serie di enti». La Regione, interrogata, dice: «di questa consulta, di questo progetto pilota non ne ho mai saputo nulla». La Cassa dice: «È uno strumento di programmazione di intervento più legato al momento del bilancio e della programmazione e non della gestione degli interventi straordinari. Quindi forse non si è mai stati coinvolti».

PRESIDENTE. La Cassa non è mai stata coinvolta. Su questo potrebbe darci una risposta per iscritto entro otto giorni; sarebbe molto opportuna.

CASTOLDI. Signor direttore, l'investimento che la Cassa ha fatto è abbastanza consistente come lei stesso ci ha confermato. Tra le varie opere finanziate, iniziate e realizzate dalla Cassa, vi sono opere di sistemazione idraulica di notevole mole ed importanza: la sistemazione idraulica del fiume Birgi con circa 8 miliardi in tre lotti; la sistemazione idraulica del comprensorio di Castelvetro; l'integrazione dell'impianto irriguo del basso Belice, per oltre cinque miliardi; la sistemazione del fiume Belice, per 11 miliardi; la costruzione del serbatoio di Garcia per 51 miliardi.

Ecco intanto la prima domanda: vorrei sapere come provvede la Cassa, e in modo specifico come ha provveduto, alla realizzazione delle opere. Mediante affidamento diretto dei lavori alle imprese, quindi come gestione diretta delle opere; oppure, mediante concessione ad altri enti che hanno poi provveduto alla realizzazione?

COLAVITTI. La Cassa è tenuta normalmente per legge ad intervenire per affidamento o concessione. Credo che la logica stessa dell'intervento straordinario sia tale da garantire agli strumenti intermedi, proprio sul piano di una loro capacità di esprimere un'attività, sia amministrativa che tecnica, sia di coinvolgimento delle popolazioni locali, il massimo della loro potenzialità. Quindi, la Cassa normalmente sceglie la strada dell'affidamento o della concessione.

È chiaro che nel naturale dispiegarsi del rapporto tra Cassa e organi di intervento e variamente di programmazione, a seconda che sia stato o meno affidato questo compito, la Cassa si è trovata anche di fronte alla necessità di intervenire direttamente, allorché un giudizio chiaramente espresso rileva che l'organo concessionario affidatario non è all'altezza dell'obiettivo.

Per i casi specifici si sono verificati sia l'uno che l'altro caso. Nel caso, per esempio, per il serbatoio di Garcia la Cassa ha fatto ricorso alla concessione; nella parte che poi è legata all'utilizzo dell'acqua accumulata, la Cassa interviene direttamente perché è stato valutato che gli organismi interessati, Alto e Medio Belice, Basso Belice e Carboi e Delia Nivolelli non sono in grado di garantire in questa fase l'esecuzione di un certo tipo di opere.

Quindi, normalmente interveniamo con la concessione o l'affidamento quando diamo la valutazione che l'organismo è idoneo; è chiaro che in questo caso teniamo anche conto dell'atteggiamento regionale, essendo tutti organismi sottoposti al controllo e alla tutela regionale. Quando valutiamo che non sono in grado di farlo, interveniamo direttamente.

CASTOLDI. Per la costruzione del serbatoio di Garcia, l'affidamento è stato dato in concessione al Consorzio Alto e Medio Belice?

COLAVITTI. Sì.

CASTOLDI. In base a quale considerazione? Lei stesso ha detto che per l'utilizzazione di queste acque raccolte nell'invaso, non si è ritenuto adeguato, idoneo, lo stesso consorzio ad eseguire le opere.

COLAVITTI. Le valutazioni che la Cassa dette allora nella determinazione della concessione, attualmente possono essere e sono modificate dal fatto che anzitutto l'intervento di attuazione interessa più di un consorzio, perché interessa contemporaneamente l'Alto, Medio Belice, il Basso Belice e il Delia Nivolelli. Ed è su questa linea che abbiamo invitato ufficialmente la Regione a costituire un consorzio di secondo grado che garantisca l'esecuzione di queste opere; nell'attesa della costituzione di questo consorzio, stante l'urgenza dell'intervento, garantiamo noi con l'intervento diretto.

CASTOLDI. Per quanto riguarda ovviamente le opere fatte direttamente dalla Cassa per il Mezzogiorno, la Cassa concede gli appalti, dà la gestione, controlla i lavori, dispone il collaudo ecc. e quindi si conclude la vicenda della costruzione delle opere.

Per quanto riguarda invece le opere affidate in concessione, quale tipo di controllo la Cassa esercita sia in ordine alla spesa e al modo con cui questa viene effettuata, sia in ordine alla qualità delle opere, sia in ordine alla rispondenza della gestione dei lavori a quelle che sono le norme abituali secondo i regolamenti vigenti?

COLAVITTI. Per quanto riguarda la seconda parte, quella più strettamente tecnica, il controllo viene fatto comunque sempre dalla Cassa; per quanto riguarda gli atteggiamenti ordinatori e amministrativi, a consuntivo la Cassa controlla la rispondenza delle sue direttive e delle sue obbligazioni con il concessionario, attraverso il collaudo.

PRESIDENTE. Quindi a consuntivo.

CASTOLDI. Le faccio una ipotesi che purtroppo è diventata la norma in altri settori nella ricostruzione del Belice, cioè quella delle perizie suppletive e di variante. Opere iniziate con importo progettuale di una certa

entità e che poi sono terminate con valori, a consuntivo, due tre volte superiori. Nel caso di un'opera da voi affidata in concessione, la disposizione per le perizie di variante e per le perizie suppletive da chi viene data?

COLAVITTI. La scelta viene fatta dall'organo concessionario, l'istruttoria la facciamo noi.

CASTOLDI. In sostanza, quindi, la Cassa esercita una azione di controllo e di verifica e concede un'approvazione o meno?

COLAVITTI. Di supervisione, perché l'impegno è delegato all'approvazione del Consiglio di amministrazione; ogni atto che presuppone impegno di somme pubbliche, presuppone, dal punto di vista tecnico un'istruttoria; la scelta, la determinazione dell'opportunità è tutto un atteggiamento tipico dell'organo concessionario, altrimenti dovremmo sostituirci all'attività del concessionario.

CASTOLDI. Precisiamo questo punto: l'organo che ha in concessione l'opera farà la proposta, le modifiche, le aggiunte necessarie...

COLAVITTI. E ne assume tutte le responsabilità, perché è il gestore del rapporto contrattuale con l'impresa.

CASTOLDI. Ma la decisione finale da chi viene presa?

COLAVITTI. Decisione finale di che tipo?

CASTOLDI. Sul lavoro suppletivo, sull'onere maggiore.

COLAVITTI. L'approvazione avviene in due atti; l'impegno di spesa è del Consiglio di amministrazione della Cassa, che per impegnare le somme esprime una sua valutazione sulla perizia, che però non si sostituisce al rapporto giuridico sottostante.

CASTOLDI. L'impegno sarà suffragato da una valutazione tecnica di validità dell'opera.

COLAVITTI. C'è una istruttoria, e bisogna tener conto che la Cassa non svolge da sola questo compito; la legge impone, per il complesso delle iniziative che superano un certo limite, anche l'ascolto obbligatorio del Consiglio Superiore dei lavori pubblici. Il meccanismo è molto chiaro.

CASTOLDI. Questo sarà chiaro, ma in altri casi il rapporto non ci è stato molto chiaro.

Per le opere che voi affidate in concessione ad altri enti, la scelta delle ditte da invitare all'appalto, le forme e il contratto d'appalto, da chi vengono attuate? Dalla concessionaria o dalla Cassa per il Mezzogiorno?

COLAVITTI. Dipende dalla forma che il concessionario adotta per procedere alla gara di appalto, normalmente dal concessionario.

CASTOLDI. Il quale, mi scusi l'interruzione, è libero di scegliere e può agire a suo criterio?

COLAVITTI. No, dipende dal sistema che adotta; attualmente è tutto regolato dalla legge n. 854, cioè dalla legge che applica in Italia la direttiva CEE tanto per l'asta pubblica, quanto per la licitazione privata. Quindi a seconda di come stabilisce la legge il concessionario procede con la prequalificazione delle imprese in alcuni casi, dipende dalle condizioni particolari dell'utilizzo della strumentazione giuridica.

CASTOLDI. Quindi voi non vi riservate nessuna possibilità d'intervento per la scelta delle imprese definitive per la prequalificazione?

COLAVITTI. In alcuni casi diamo anche direttive; a seconda del tipo di rapporto che abbiamo col concessionario. Fra i compiti che la legge attribuisce alla Cassa c'è anche quello di dare una valutazione; è la Cassa che fa una valutazione, in base alla struttura che ha il concessionario; se ci sono motivi di dubitare su questa procedura, si fa direttamente.

PRESIDENTE. Questo giudizio, quindi, lo date all'inizio.

COLAVITTI. È un rapporto che ormai coinvolge la Cassa da circa 30 anni.

PRESIDENTE. E il giudizio sulla congruità?

COLAVITTI. Al momento in cui approviamo il progetto.

LAZZARI. Vorrei spostare le domande su di un altro argomento, quello degli impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli. Prima di tutto, nella fase di progettazione la Cassa che cosa aveva progettato, e successivamente che cosa è stato realizzato e se tra la progettazione e la realizzazione c'è stata la congruità. Ci sono degli aspetti per i quali la Cassa si è impegnata.

COLAVITTI. Quel tipo di intervento si poneva allora, secondo una logica che era quella dell'intervento a contributo, quindi si muoveva presumendo una capacità locale, dalle caratteristiche che hanno questi impianti cooperativi si desume trattarsi di un potenziamento del settore vitivinicolo. Questo tipo di intervento la Cassa lo sosteneva anche con un'attività di promozione; non bisogna dimenticare che allora la Cassa gestiva direttamente i nuclei di assistenza tecnica nel territorio meridionale che, fra l'altro, a quel momento avevano espresso un notevole livello di promozione. Le strutture cooperative che attualmente gestiscono una notevole parte del prodotto lordo in quella direzione, erano anche il risultato di un'attività di promozione; quindi si incontravano due iniziative: la promozione e l'intervento contributivo dell'istituto su iniziativa locale. Questo era il meccanismo. Nasceva in quegli anni — ed è oggi il problema dominante — il problema dei concorsi di secondo grado di trasformazione e per il collocamento nazionale e internazionale del prodotto. Credo che ancora questo sia il problema di tutto il sistema cooperativo.

LAZZARI. È possibile avere una quantificazione degli interventi, dei dati precisi?

COLAVITTI. Le faremo avere i dati per quel che concerne il settore degli impianti di trasformazione.

CASTOLDI. Vorrei sapere qualche cosa sul grado di realizzazione dei programmi disposti dalla Cassa per il Mezzogiorno per il Belice.

COLAVITTI. Dai dati che ci risultano stiamo nell'attuazione del programma di 30 miliardi di cui abbiamo detto prima, intorno ad un impegno che sfiora i 60 miliardi. Abbiamo però da dare un giudizio sul complesso degli interventi che, oramai, ascendono per le tre provincie a 165 miliardi circa (sarò poi preciso in dettaglio) per quanto riguarda il discorso delle opere pubbliche in agricoltura, a 30 miliardi per le opere private (quindi siamo ai 195 miliardi complessivi), a circa 420 miliardi per quanto riguarda l'industria (sono gli investimenti globali garantiti con una contribuzione che ha sfiorato i 136 miliardi). Abbiamo poi in corso di approntamento — mi riferisco sempre alle tre provincie — e credo che questi dati potremo anche essere in grado di fornirli alla Commissione in modo dettagliato settore per settore, elementi riferiti agli investimenti legati ad acquedotti e fognature ed ai sistemi infrastrutturali civili.

Devo ancora dire che per quanto riguarda i comuni investiti dal sisma, la Cassa per un intento preciso, evitò di intervenire con il sistema dell'APD, sistema per il particolare intervento nelle zone di peculiare depressione. Anche in questo caso, comunque, siamo in grado di definire in maniera precisa i dati relativi.

PRESIDENTE. Comunque, per gli acquedotti e le fognature abbiamo già questi dati.

Lei ha ora parlato di 400 miliardi e più di investimenti nelle tre provincie; però, nel Belice come tale, i 14 comuni direttamente interessati non ci sono. Potete fare uno stralcio con questo riferimento preciso?

COLAVITTI. Noi abbiamo già i dati, comune per comune, per i 170 comuni; possiamo operare uno stralcio.

PRESIDENTE. Questo è molto importante per i nostri fini, per gli obblighi derivanti dal dettato dell'articolo 59 della legge 241 del 1968.

CASTOLDI. Nel visitare il Belice abbiamo constatato che, purtroppo, una delle grosse deficienze nell'opera di ricostruzione riguarda anche i rifornimenti idrici; ci sono costruzioni già ultimate che non possono essere abitate perché manca l'acqua, manca l'allacciamento idrico.

Vorrei sapere quali sono i rapporti, se esistono dei rapporti, tra la Cassa per il Mezzogiorno e l'EAS e se, nelle opere di invaso che voi state attuando, sono previste utilizzazioni anche diverse ed aggiuntive a quelle irrigue, cioè utilizzazioni per la potabilizzazione?

COLAVITTI. Come dicevo prima all'onorevole Geremicca, il progetto che garantisce a noi, nell'ambito della legge n. 183, la migliore utilizzazione dell'acqua in Sicilia è quello n. 30.

La Cassa ha in corso di elaborazione, ma in realtà ha già determinato, una serie di interventi che interagiscono nel complesso assetto territoriale di tutta l'Isola. Diciamo che il progetto n. 30 è anche caratterizzato dalla possibilità di far funzionare serbatoi in rapporto al sistema delle occorrenze; cioè, stiamo cercando di svincolare, praticamente, l'utilizzo delle acque dalla ubicazione dei bacini.

Per quanto riguarda questa zona in particolare lei, onorevole Castoldi, avrà notato che il nostro finanziamento si concentra in un intervento di natura irrigua intorno al bacino del Garcia. Il Garcia, però, presuppone anche una possibilità di integrazione nel sistema idrico potabile attraverso l'acquedotto Montescuro Ovest che garantisce l'approvvigionamento potabile dei comuni verso Trapani.

L'acquedotto Montescuro è un esempio tipico di sistema integrato in quanto può essere allacciato all'impianto di potabilizzazione delle acque del Garcia così, come può essere collegato con un sistema molto più valido, a nostro avviso, che è quello del Fanaco.

La Cassa ha attualmente in corso sia il sistema di potabilizzazione che dà la possibilità di utilizzare le acque aggiuntive che vengono dal Garcia, ed ha in corso le opere che consentono di utilizzare le acque che provengono dal sistema Fanaco.

Questo consentirebbe di liberare Montescuro Ovest di tutti gli oneri attuali e di utilizzare sullo stesso una massa aggiuntiva di disponibilità idrico-potabili che dovrebbero essere utilizzate proprio per questo tipo di consumo. Cioè, la Cassa oggi è in grado di mettere a disposizione di enti o di chi abbia questo compito l'uso alternativo di questa riserva d'acqua.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che, su questo argomento, la perizia Mongiardini è notevolmente documentata.

CASTOLDI. Un'ultima domanda. La scelta degli enti concessionari viene fatta autonomamente dalla Cassa o previa consultazione con la Regione o altri enti locali territoriali? Come si è potuto verificare il fatto, per esempio, che sia stata data in concessione la costruzione di un'opera molto importante al consorzio dell'Alto e Medio Belice? Come si è arrivati a questo? Attraverso rapporti interregionali, attraverso vostre indagini? Come avviene, solitamente, il meccanismo per cui si affida la concessione ad un ente e come si concretizza la ricerca dell'ente cui fare questo affidamento?

COLAVITTI. La Cassa, muovendosi nell'ambito di questa strumentazione operativa, utilizza gli organismi che hanno l'uso della derivazione o della concessione d'acqua. Lei sa che i nostri interventi sull'utilizzo delle acque nel territorio nascono da una profonda innovazione avvenuta intorno agli anni trenta con la legge Serpieri e, in definitiva, ancor oggi noi utilizziamo questi sistemi che, nel tempo, sono andati raffinandosi, ma di cui il consorzio di bonifica è uno strumento fondamentale attualmente integrato dalla Comunità montana.

PRESIDENTE. Mi pare che non vi siano altre domande; ringraziamo il dottor Colavitti e lo preghiamo di inviarci entro i tempi previsti gli elementi richiesti. Grazie.

SEDUTA DALLA COMMISSIONE DELL'11 DICEMBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del sen. Lodovico Corrao***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei è il senatore Lodovico Corrao, sindaco di Gibellina. La invito a declinare le sue generalità.

CORRAO. Sono Lodovico Corrao, nato in Alcamo il 26 giugno 1927 e residente in Gibellina.

PRESIDENTE. Ricordo alla Commissione che l'audizione del senatore Corrao avviene dietro richiesta formale avanzata dal senatore Riggio con la seguente lettera: «Ritengo necessario, in seguito agli ultimi fatti, che venga sentito il sindaco di Gibellina. Pertanto faccio formale richiesta di audizione del senatore Corrao». Il collega Riggio allegava alla lettera copia di alcuni articoli di stampa che riguardavano, appunto, dichiarazioni rese dal sindaco di Gibellina.

Questo è il motivo per cui avviene la sua audizione. La prego pertanto di esporre questi fatti.

Prima che il senatore Corrao inizi con quanto ritiene di comunicare, vorrei chiedere al senatore Riggio che è stato l'autore o, meglio, il «provocatore» di questa audizione, se ha qualcosa da aggiungere alla sua lettera.

RIGGIO. Ritengo che il senatore Corrao, sindaco di Gibellina, che ha fatto diverse denunce alla magistratura, possa confermare l'entità della disamministrazione, delle carenze e inadempienze da parte dell'Ispettorato e da parte di chi ha eseguito i lavori.

PRESIDENTE. Grazie.

ANTONI. Io sarei grato al senatore Corrao, e con me credo la Commissione, se potesse meglio illustrare di quel che non gli è stato possibile nel pur apprezzato articolo, con il quale rispondeva indirettamente anche alla richiesta di pulizia del Presidente della Repubblica, le notizie e il suo giudizio attorno ai fatti o misfatti del Belice sì che la Commissione possa trarre utili elementi per le proprie indagini.

CORRAO. Io ringrazio la Commissione per avermi dato l'occasione, in una sede così responsabile, di chiarire e riconfermare le denunce da me fatte sia alla magistratura penale che all'opinione pubblica.

Informo soltanto la Commissione che proprio l'altro ieri ricevevo una lettera della Procura generale della Corte dei conti di Palermo, la quale, a seguito del mio articolo pubblicato sul «Corriere della Sera», apriva una indagine per le responsabilità amministrative e chiedeva anche al nostro comune i dati precisi.

Premetto che, purtroppo, i comuni non sono in condizioni di fornire tutti i dati obiettivi e precisi perché, volutamente, sono stati sempre estromessi sia negli incarichi di progettazione, sia durante l'esecuzione dei lavori e la vigilanza di essi, da parte dell'Ispettorato generale per le zone terremotate. Quindi, abbiamo notizie di fatti che risultano soltanto sotto i nostri occhi e non possiamo addebitare precise responsabilità se non quelle generali che provengono, certamente dalla conduzione della ricostruzione di competenza esclusiva dell'Ispettorato per le zone terremotate.

Premetto che più del 50 per cento della popolazione di Gibellina si è già trasferita nel nuovo centro abitato e quindi la constatazione dei danni enormi che vi sono nell'esecuzione delle opere pubbliche risale agli inizi di quest'anno per il fatto che solo quest'anno siamo in condizioni di verificarne le conseguenze.

Premetto ancora una notizia che può essere utile per la Commissione: vi sono delle opere, specialmente quelle di urbanizzazione primaria, collaudate da parte dell'Ispettorato circa sei anni fa (per sei anni esse sono state prive di manutenzione e di custodia); inspiegabilmente, per tutto questo periodo, l'Ispettorato non le ha consegnate ai comuni, — non provvedendo esso stesso né alla manutenzione né alla custodia — e derogando il preciso obbligo di consegnare tali opere ai comuni. Ciò, a mio modo di vedere, non è casuale, ma corrisponde ad un preciso disegno. Dico questo in base alla lettera pubblicata da un funzionario dell'Ispettorato, un certo Giuffrida, il quale adduce delle pretestuose motivazioni sulla inagibilità delle opere, tentando di darne colpa ai terremotati. È un disegno preciso perché è chiaro che a distanza di sei anni dalle opere finite, sarebbe difficile, secondo questo egregio funzionario, stabilire le colpe degli appaltatori o le successive, eventuali colpe degli utenti della nuova città, per il fatto che in essa ci sono cantieri per la costruzione di case (oltre 1400 case in costruzione a Gibellina) ed è evidente che qualcuno di questi piccoli costruttori e appaltatori ha potuto provocare anche qualche danno al marciapiedi pedonale, o alle fognature e dopo sei anni non si possono stabilire le colpe della impresa che ha fatto i lavori o, invece, delle nuove imprese che vanno a lavorare sul posto.

Quindi, a mio modo di vedere, il marcato ritardo nella consegna delle opere corrisponde ad un disegno preciso perché, oggi, le imprese esecutrici dei lavori e delle opere pubbliche possono dire che avendo ricevuto il collaudo di queste opere sei anni fa ed essendo state eseguite a perfetta regola, esse non hanno più alcuna responsabilità e non debbono essere chiamate a giudizio di responsabilità.

Sintomatico, per portare un esempio, è la costruzione del depuratore delle acque fognanti della nuova città: è assolutamente inagibile. Vi rendete conto con quali conseguenze di natura igienico-sanitaria sia sulle popolazioni che vivono nel centro, e che quindi non usufruiscono del servizio che, tra l'altro, è voluto dalla legge con gravi responsabilità penali per chi non

provvede, sia per le altre popolazioni e territori, dove va a finire tutto il liquame della nuova città di Gibellina, cioè a Castellamare del Golfo. I liquami liberi, non vengono cioè lavorati dal depuratore. Quando, finalmente, ci hanno consegnato il depuratore, abbiamo notato addirittura la mancanza di pezzi di attrezzatura dello stesso. Non vi è, ad esempio, l'allaccio dell'energia elettrica al depuratore e quindi esso non può funzionare; inoltre, i pezzi sono già arrugginiti. Al momento della consegna, quando si è fatto rilevare queste cose, ci si è risposto che, forse, dei ladri l'avevano rubati. È chiaro che a sei anni di distanza dal collaudo delle opere sarà difficile stabilire se l'impresa ha effettivamente eseguito bene i lavori o non ha messo, addirittura, certi motori o se è invece vero, come loro sostengono, che siano stati dei ladri a rubare queste cose. Il fatto è, però, che queste opere sono rimaste non solo senza custodia, ma soprattutto senza manutenzione.

Quindi, ripeto, il marcato ritardo chiaramente voluto dall'Ispettorato, ha consentito, quanto meno, il deterioramento delle opere per la mancata custodia e la mancata manutenzione ordinaria e straordinaria, ciò secondo me, proprio al fine di non rendere chiare le responsabilità tra la imperfetta esecuzione delle opere ed i successivi, eventuali danneggiamenti. Ancora più grave è che, nonostante le nostre denunce immediate fatte sia al momento della consegna dei lavori, sia durante il corso di quest'anno, l'Ispettorato non abbia provveduto neppure a redigere una perizia precisa dei danni con il suggerimento dei modi per ovviare alla situazione e la quantificazione della spesa. Vi dico soltanto un dato che è veramente grave e impressionante: tutta la rete fognante e tutta la rete idrica della nuova città di Gibellina, recentemente costruite e già collaudate, non funzionano. Notiamo, ogni giorno che passa, rotture della rete fognante e penetrazione dei liquami nella rete idrica.

Un altro fatto sintomatico e grave della condotta dell'Ispettorato, a mio modo di vedere, è anche il seguente: nonostante le varie richieste che noi, amministrazione comunale, abbiamo fatto per aver consegnate le planimetrie delle opere già eseguite della rete fognante e della rete idrica (anche per sapere dove mettere le mani per andare a fare le riparazioni), l'Ispettorato, fino ad oggi, si è rifiutato di consegnarci queste planimetrie.

Altra condotta dell'Ispettorato che dobbiamo severamente giudicare e criticare: dal settembre di quest'anno è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto di finanziamento delle nuove opere di urbanizzazione secondaria; nonostante le nostre richieste (poiché l'Ispettorato è in possesso dei progetti delle opere che debbono essere appaltate), l'Ispettorato non consegna ai comuni i progetti, per consentirne la revisione. La Commissione comprende certamente che il ritardo di diversi mesi nella consegna dei progetti, aggiunto a quello dei mesi occorrenti per rivedere sia i progetti che i prezzi, comporta un danno economico per l'erario, sia per la svalutazione dei prezzi, sia per ogni altra conseguenza. Si verifica così un ulteriore ritardo nella ricostruzione, sebbene i fondi siano già stati assegnati nel settembre di quest'anno. Lamentiamo anche l'assoluta mancanza di concentrazione nella programmazione delle opere pubbliche che l'Ispettorato propone al Ministero, e quindi alla Commissione parlamentare «dei Venti», per cui si ha una programmazione alle volte arbitraria, sproporzionata, non adeguata alle reali esigenze di una nuova città. Cito per tutti un esempio: a Gibellina hanno progettato e finanziato tutti e tre gli edifici scolastici, quando sarebbe stato anche opportuno diluirne la costruzione un poco nel tempo, in quanto

occorrerà ancora qualche tempo prima che tutti siano funzionanti, dato che la popolazione si sta trasferendo lentamente, mentre non si è mai provveduto all'ambulatorio, al centro sanitario, al municipio. Questa programmazione fatta così a casaccio dà i suoi tristi effetti proprio a Gibellina, dove l'80 per cento della popolazione, in base alla legge del 1976, ha già quasi per intero costruito le case, (cioè, la ricostruzione è fatta dai cittadini), ma mancano le opere di urbanizzazione secondaria, mancano le opere dello Stato, mentre in altri comuni si ha un sovradimensionamento delle opere pubbliche (a parte centri sociali per alcuni comuni, chiese, municipi, spazi eccessivi, anche di difficile gestione economica. A Gibellina invece, per esempio, manca ancora l'illuminazione elettrica, mancano ancora gli impianti della SIP. Addirittura non sono stati previsti nelle opere di urbanizzazione primaria i canali nei quali dovrebbero passare le condutture della SIP.

Fatte queste premesse di carattere generale sulla condotta dell'Ispettorato, passo ad alcune denunce specifiche. Le maggiori lamentele abbiamo dovute affrontarle sui lavori condotti da una certa ditta SIA, che mi risulta essere soltanto una società a responsabilità limitata, quindi con capitali minimi, che invece a Gibellina ha avuto gli appalti di circa 150 alloggi popolari, di un grosso plesso scolastico e delle opere di urbanizzazione annesse agli alloggi popolari. Ebbene, questi alloggi popolari, fin dal primo momento della consegna, presentavano già tali deficienze e tali caratteristiche di gravi imperfezioni, che abbiamo già dovuto proporre denuncia alla procura della Repubblica, che ha provveduto ad aprire un'inchiesta da alcuni anni. Ma non sappiamo ancora a che punto tale inchiesta sia pervenuta. Oggi notiamo che alla base di questi alloggi popolari vi è una permanenza di acque valutabile attorno al metro e mezzo, per cui la gente è costretta a comprarsi i motorini e ad estrarre continuamente l'acqua. Non dico, naturalmente, in quali condizioni siano oggi le case anche per l'umidità a causa della quale le pareti si scrostano; né parlo dei costi maggiori che gravano sulla spalla della popolazione costretta, tra l'altro, a tenere sempre il riscaldamento acceso. Nonostante le denunce che facciamo da anni, l'Ispettorato non ha mai provveduto a fare una sua perizia per vedere come porre riparo. Pensiamo che questi danni derivino dal fatto che le case sono state costruite probabilmente su una falda acquifera superficiale, e non si sia provveduto né in fase di progettazione, né, quel che è più grave, neppure in fase di esecuzione dei lavori, a fare quelle opere necessarie al drenaggio dell'acqua.

La stessa ditta che ha costruito il plesso scolastico è oggetto di diverse contestazioni da parte nostra. Da sopralluoghi effettuati dai nostri uffici tecnici si rileva, per esempio, che non funziona assolutamente (e non ha mai funzionato fin dal primo momento) l'impianto di riscaldamento dell'ala destinata alla scuola materna. I motori non funzionano, sono guasti, sono arrugginiti, non sono in condizioni di funzionare. Fatto gravissimo, che abbiamo dovuto denunciare, è che il serbatoio idrico di riserva del nuovo plesso scolastico, sempre eseguito dall'impresa citata, non presenta le opere in cemento alla base, per cui si verificano infiltrazioni di vermi e fango. Abbiamo trovato il serbatoio pieno di fango e vermi. Tra l'altro, abbiamo notato che nel serbatoio c'erano financo pezzi del legname delle impalcature con cui si costruisce, più vari massi di cemento. Nel plesso mancano totalmente, in diversi punti, le linee elettriche di alimentazione distinte per illuminazione e per prese con relative placche, interruttori, ecc.; è impossi-

le la messa in funzione dell'impianto di illuminazione esterna; i pozzetti di distribuzione risultano già tutti allagati; manca la caldaia di riscaldamento della scuola materna, e l'impianto antincendio — motore e pompa — non funziona, perché anch'esso è immerso in un lago di acqua. Proprio l'altro ieri, avendo notato un altro piccolo guasto nel pavimento, abbiamo constatato che sotto l'aula destinata all'asilo nido vi è un'altra infiltrazione di acqua di oltre un metro e settanta. Si è quindi costruito tranquillamente senza notare tutte queste deficienze.

Richiesta qualche informazione, ho appreso che tutti i rilievi geognostici erano stati eseguiti dall'Ispettorato. Si vede, quindi, che né i progettisti, né la direzione dei lavori in corso d'opera hanno tenuto conto di questi rilievi che pure erano stati fatti ed erano costati centinaia di milioni all'Ispettorato.

Nonostante queste carenze, che sempre abbiamo denunciato (ho qui le copie di telegrammi e lettere, che lascerò qui al Presidente) da parte dell'Ispettorato non vi è stata mai risposta positiva. Cito un altro esempio sintomatico; abbiamo dovuto mettere in funzione la cucina per la refezione scolastica ed abbiamo notato che mancava la cappa. Si è denunciata la carenza al Genio civile. Nel progetto la cappa esisteva, ma non era stata messa in opera. Ciononostante, quando abbiamo chiesto che fosse messa, ci è stato risposto che nel progetto era prevista una piccola cappa che non serviva a niente. Si è stati invitati a provvedere in modo funzionale. Risultato: non riusciamo ad avere la cappa per questa benedetta cucina.

Tutto questo non solo ha procurato danni all'edificio, ma ha portato danni anche al piccolo erario comunale.

Noi abbiamo dovuto fare diverse delibere di Giunta, almeno sei fino ad ora, per sopperire all'inconveniente, perché non potevamo chiudere le scuole o mandare i bambini in casa. La verità è che queste scuole affondano nell'acqua, la situazione è grave, si vanno continuamente distaccando i pavimenti e le pareti. Solo quattro giorni fa ho ricevuto una visita da parte di due ingegneri del Consiglio superiore dei lavori pubblici, sempre a seguito di tutte le diffide da me fatte personalmente al Ministro dei lavori pubblici per venire a constatare questi danni.

La situazione della rete fognante è ancora più grave. Ho ricevuto una prima denuncia dal medico provinciale di Trapani, che mi rappresentava la necessità di rifare i tratti delle rete fognante nella nuova città di Gibellina a seguito anche delle denunce venute da parte dell'ufficiale sanitario e del ricovero nell'ospedale di Salemi, soprattutto, di centinaia di bambini per casi di epidemia infettiva derivanti dall'acqua. Ebbene, da un esame che ho fatto attraverso l'Ufficio tecnico, si rileva in sostanza che le acque provengono da tombini fognanti ostruiti che allagano i pozzetti idrici di ispezione, sommergono le saracinesche di manovra e costringono quindi anche l'Ente acquedotti ad interrompere l'erogazione dell'acqua. Nella nuova città di Gibellina noi non siamo in grado di dare l'acqua a tutta la città. Siamo, si capisce, sprovvisti di autobotti, e quindi la situazione è abbastanza disperata. Tale inconveniente, a detta dei miei tecnici, si verifica per queste ragioni, ma si sarebbe potuto evitare se il pozzetto idrico fosse stato intonacato con malto di cemento, in modo da renderlo inimpregnable, ma in ogni caso se i pozzetti fossero stati provvisti di opportuni scarichi, come insegnano le buone regole della costruzione; praticamente tutti i pozzetti idrici dei pedonali sono in queste condizioni.

Mancano cioè — a parte gli eventuali intasamenti che possono venire magari per cause varie — delle tecniche costruttive di previsione, mancano tutte le opere di drenaggio nella rete idrica ed in quella fognante, per cui una qualsiasi rottura della rete fognante, mentre potrebbe non essere un fatto grave, se limitato e localizzato, determina invece automaticamente l'invasione della rete idrica, perché mancano i pozzetti di salvaguardia e le opere di drenaggio delle acque, e ciò a parte l'esecuzione delle opere. Da qualche notizia che abbiamo avuto — siamo costretti a ricorrere alle notizie, perché non siamo in grado, pur scrivendo all'Ispettorato, di ricevere risposta — pare che queste opere nel progetto fossero state previste, ma che nel coro dei lavori la direzione abbia imposto alla ditta di non eseguirli per risparmiare e per rientrare nelle cifre stabilite, il che sarebbe, se vero, di una gravità estrema e configurerebbe responsabilità penali gravissime da parte dell'Ispettorato. Tutto questo, ripeto, non solo procura danni enormi ai cittadini, che non possono utilizzare né la rete fognante né quella idrica, anche alle casse del Comune, che deve comunque provvedere, intanto, almeno ai lavori di spurgo della rete fognante. In data 24 settembre ho mandato una precisa diffida al Ministro dei lavori pubblici, una diffida personale, ricapitolando tutte queste cose e allegando anche le varie relazioni dell'Ufficio tecnico el Comune, ma fino ad oggi non ho visto alcun provvedimento in proposito.

Un altro fatto veramente increscioso che si è verificato è che la scuola media, che sostanzialmente era già completata, ci si era detto che per il nuovo anno scolastico poteva essere utilizzata, invece non ci è stata consegnata pur essendo la popolazione già residente in loco. La nuova Gibellina dista circa 20 chilometri dal vecchio centro, quindi non vi è possibilità di far andare gli scolari nelle baracche — l'amministrazione comunale è stata costretta, avvalendosi dei propri poteri straordinari, ad ordinare la requisizione di parte dell'edificio per consentire ai bambini di andare a scuola. Dinanzi a questo nostro giusto atteggiamento l'Ispettorato, anziché provvedere a sollecitare la consegna dei lavori, che durano da sei anni, da parte della ditta, (e credo che invece nel contratto fosse prevista la durata di un solo anno per costruire queste scuole) ha presentato un ricorso al tribunale amministrativo contro l'ordinanza del sindaco invocando l'estromissione immediata dei bambini dalla scuola. A questo punto io non ho altra alternativa: se il TAR darà ragione all'Ispettorato, siccome non ho dove mandare i bambini, e l'unico edificio che l'Ispettorato mi ha consegnato è il cimitero, e dovrò mandarli lì, anche se è sprovvisto di energia elettrica, lì non è stata prevista la cabina che debba fornire questa energia al cimitero. Quindi nessuna opera pubblica è in grado di funzionare oggi nella nuova città di Gibellina.

Ecco, queste cose, ripeto, le ho denunciate con precise documentazioni mandate a tutti gli enti, ma su di esse ancora non ricevo risposta.

Un altro episodio debbo denunciare circa la condotta per lo meno arrogante da parte dell'Ispettorato nei riguardi dell'Amministrazione comunale, ed è che con un recente finanziamento avuto dal Ministero dei lavori pubblici, ma, ripeto, ancora non in condizioni di attuarlo, perché a distanza di cinque mesi l'Ispettorato non manda neppure le convenzioni di affidamento di queste opere ai Comuni, e neppure i progetti, l'Ispettorato si arbitra di scrivere che alcune opere le concede al Comune, e altre invece intende mantenerle in propria esecuzione, in spregio e in violazione della legge, perché l'articolo unico della legge 4 agosto 1978 esplicitamente impone

all'Ispettorato di affidare l'esecuzione completa, progettazione e direzione dei lavori relativi ad opere pubbliche di sua competenza in concessione ai Comuni che dichiarano, si capisce, di accettare. Ora non si comprende in base a quali norme l'Ispettorato, come mi ha scritto, possa arbitrarsi di operare una distinzione tra opere che sarebbero di competenza del Comune e opere che non sarebbero di competenza del Comune. Così non si capisce perché la chiesa non sarebbe di competenza del Comune essendo finanziata dal Ministero e non dalla Curia; così non si comprende come il centro sanitario non sia di competenza del Comune; così non si capisce perché l'arredamento del liceo e della scuola non sia di competenza del Comune, mentre l'articolo di legge parla chiaro per tutte le opere di competenza dell'Ispettorato: essendo queste opere di competenza dell'Ispettorato finanziate dal Ministero, sono automaticamente di competenza del Comune, e l'Ispettorato, invece, attraverso questi cavilli, continua, oltre tutto, a far perdere tempo, perché né le dà ai Comuni, né le esegue esso stesso. Ecco anche la causa del ritardo nell'esecuzione delle opere. A quel che mi risulta, tra l'altro, so che si rifiuta di mandare questi progetti perché non ha ancora pagato i progettisti. Io avevo pregato in via amichevole i progettisti di provvedere alla revisione dei progetti e dei prezzi, ma mi è stato risposto che, poiché non erano stati pagati ancora, non vedevano perché dovevano farlo.

Ho terminato, e sono a disposizione della Commissione per qualsiasi altro chiarimento.

PRESIDENTE. Grazie. Voglio solo ricordare a chi vuol porre domande che non abbiamo molto tempo a disposizione, con il che non voglio minimamente contenere le domande che si vorranno fare, ma solo ricordare che abbiamo un certo programma da svolgere nella mattinata.

SPATARO. Credo che l'esposizione che ci ha fatto questa mattina il senatore Corrao, che noi ringraziamo per essere venuto e per le informazioni che ci ha fornito, sia interessante come momento, anche, di presentazione di uno spaccato specifico che riguarda la città di Gibellina, ma che potrebbe in qualche modo ascrivere alla situazione più generale dei Comuni della valle del Belice interessati dal processo di ricostruzione. Ora, per quanto riguarda le questioni che sono state anche nel dettaglio affrontate, volevo fare brevissime considerazioni e rivolgere qualche domanda di chiarimento al senatore Corrao.

In particolare il senatore Corrao, nella sua esposizione, ha espresso anche dei giudizi e delle valutazioni di carattere politico che riguardano appunto il modo in cui l'Ispettorato ha gestito tutta questa vicenda nei rapporti con la situazione di Gibellina. Il senatore Corrao ha detto che, a suo parere, c'è un disegno preciso dell'Ispettorato per quanto riguarda la questione dell'assegnazione delle opere realizzate.

Cioè, il fatto che queste opere, alcune di queste opere sono collaudate e non vengono assegnate ai Comuni. La domanda è questa: quando si dice disegno preciso, si intende che, secondo la sua valutazione, l'Ispettorato vorrebbe in questo modo, rinviando l'assegnazione delle opere, coprire la responsabilità dell'impresa appaltatrice dei lavori? Questa è la prima domanda.

Un'altra domanda è relativa alla lettera del capo dell'ufficio amministrativo dell'Ispettorato delle zone terremotate, Giuffrida, pubblicata sul

«Giornale di Sicilia», non so in quale periodo ma recentemente, che veniva citata anche dal senatore Corrao nel suo ultimo intervento. In questa lettera emerge almeno una valutazione di questo funzionario; se per la stazione di Gibellina, ad esempio, si sono verificati praticamente guasti di vario tipo, ritardi, questo è dovuto — lo lascia capire chiaramente — alla responsabilità del Comune che ha consentito alle ditte private che operano nel campo della ricostruzione di portare avanti, con licenze edilizie, lavori che hanno danneggiato le opere che erano state eseguite. Vorrei capire il punto di vista dell'avvocato Corrao su questa questione specifica che rappresenta, credo, un'accusa verso la responsabilità del Comune.

OTTAVIANI. Vorrei fare domande secche e, se è possibile, avere risposte precise. Quali sono gli strumenti urbanistici di Gibellina vigenti attualmente? Questi strumenti urbanistici sono stati adottati dal Comune? Mi riferisco in modo particolare ad un programma di fabbricazione, se esiste, o ad un piano regolatore generale, o più in generale a strumenti di pianificazione sovracomunale, se esistono.

La terza domanda è la seguente: chi ha elaborato il piano di trasferimento del vecchio abitato colpito dal sisma? Questo riguarda il primo gruppo di questioni.

Vi è poi un secondo gruppo di questioni. Abbiamo avuto notizie che confermano in sostanza quanto già risultava dai nostri documenti: e cioè che, l'indagine geologica avesse segnalato la scarsa, idoneità dell'area prescelta per la ricostruzione, e poi che puntualmente questa previsione si sia verificata, perché tutti gli interventi, che vanno dalle opere di urbanizzazione a nuclei per molte decine di alloggi, costruiti a totale carico dello Stato, si sono trovati davanti a grosse sorprese nel terreno, quasi tutto torboso, e ciò ha richiesto approfondimenti con scavi per molti metri e quindi maggiori costi. Se è a conoscenza del sindaco Corrao, vorrei sapere quale interrelazione ci è stata tra il momento delle indagini geognostiche che sono state concluse su quel territorio attraverso una serie numerosa di saggi — se non vado errato, sono stati fatti oltre 150 saggi di perforazione — e il momento invece della progettazione degli interventi edilizi e della loro approvazione.

CASTOLDI. La mia è una integrazione alla domanda numero tre posta dal senatore Ottaviani, quando il senatore Ottaviani chiede il nome della persona che ha progettato il piano di trasferimento. Vorrei precisare ancora meglio il senso della domanda: chi ha scelto di fatto le aree? Quali sono stati i rapporti tra questi tre enti che hanno portato all'individuazione di quelle aree?

FONTANARI. Vorrei chiedere al senatore Corrao se c'è stata all'epoca dei collaudi delle opere di cui ha parlato, in modo particolare mi riferisco alla fognatura e all'acquedotto, da parte dell'Ispettorato partecipazione e a che titolo dell'amministrazione comunale. Vorrei sapere se è stata invitata l'amministrazione ad assistere ai collaudi, o se è stato fatto esclusivamente dall'Ispettorato.

La seconda domanda è la seguente: vorrei sapere se al senatore Corrao risulta che altre amministrazioni lamentino analoghi inconvenienti, altre amministrazioni comunali della zona del Belice.

ANTONI. Vorrei sapere se il senatore Corrao, dopo averne ricordato uno, ci può dire il nome e la ragione sociale delle imprese che hanno costruito le altre opere sulle quali sono state fatte le contestazioni da parte del comune. Questa domanda è molto precisa.

La seconda domanda si rivolge alla cortesia del senatore Corrao, per insistere su una sua risposta alla prima domanda che avevo fatto.

PRESIDENTE. Prima che cominciasse l'audizione, l'onorevole Antoni, unitamente o successivamente al senatore Riggio, aveva fatto un'osservazione di carattere generale. La pregherei di ripeterla, onorevole Antoni.

ANTONI. Vorrei che fossimo più illuminati, rispetto a quello che non ha potuto fare nell'articolo pubblicato sul noto quotidiano, sui suoi giudizi, sui responsabili delle malefatte nel Belice.

RUBINO. L'onorevole Corrao ha detto che tutte le opere pubbliche non sono funzionanti. Ritengo che avrà anche parlato delle opere di urbanizzazione primaria, in particolare delle reti elettriche. Desidero sapere se è a conoscenza del contrasto tra l'ENEL e l'Ispettorato che avrebbe collaudato i lavori che poi non sono stati consegnati, per cui l'ENEL non ha accettato la consegna. Vorrei sapere se vi sono verbali relativi a questo contrasto che ha impedito l'allacciamento elettrico per molti mesi.

In secondo luogo vorrei sapere se è a conoscenza del fatto che è stata posta in liquidazione la società «Valbelice», la quale era una delle ultime reliquie che avrebbero dovuto occuparsi della ripresa socio-economica, società che l'ESPI è stata costretta a mettere in liquidazione per la mancanza di collaborazione da parte degli enti statali.

PRESIDENTE. Ricordo che per quanto riguarda il problema dei rapporti tra ENEL e comuni ed il caso specifico di Gibellina, presso la segreteria della Commissione c'è un *dossier* di cui adesso non ricordo il contenuto.

ERMELLI-CUPELLI. Vorrei fare una sola domanda che si ricollega a quanto già accennato dall'onorevole Rubino: il senatore Corrao fa riferimento a una diatriba sorta con rovesciamento di responsabilità e l'idoneità delle opere pubbliche. Cioè, da una parte si cerca di dimostrare che sono state le imprese a realizzare opere incompiute, che si mostrano incomplete e inadeguate nei fatti. Dall'altra ci si dice che danneggiamenti o manomissioni sarebbero intervenute in epoca successiva alla conclusione dei lavori. A questo punto mi sembra che occorrerebbe fare un momento di chiarezza: cioè, all'atto del collaudo saranno stati pur redatti dei verbali con la descrizione e la consistenza delle opere.

Quindi, esistendo questi documenti potrebbe essere facile dirimere la vertenza e la polemica sulle responsabilità.

GUSSO. L'avvocato Corrao ha citato l'impresa SIA. Vorrei chiedere se i difetti riscontrati riguardano solo le opere realizzate da questa impresa o anche quelle realizzate da altre. La SIA, se non vado errato, è stata citata solo come semplificazione. Inoltre, vorrei sapere da quanti tecnici è formato l'ufficio tecnico di Gibellina e che qualifiche hanno.

BOTTA. L'avvocato Corrao ha accennato alla impresa SIA di Roma che, se non vado errato, nell'arco di pochi mesi è stata aggiudicataria a Gibellina di rilevanti lavori di costruzione; in Gibellina (oltre quelli fuori) mi pare quattro. Questo nell'arco di tempo che va dal settembre 1971 al gennaio 1972. Vorrei sapere se questa impresa aveva, a suo giudizio, maestranze tecnicamente sufficienti per realizzare questo rilevante impegno e quali sono i motivi degli enormi ritardi nella realizzazione dei lavori. Se esaminiamo le proroghe, che ci sono per ogni opera, vediamo che le sospensioni vanno da 1058 giorni, sempre nell'ordine di anni. Infine, vorrei sapere soprattutto se questa impresa opera ancora nella zona del Belice.

CORRAO. L'onorevole Spataro mi ha fatto una precisa domanda. Io ho detto che a mio modo di vedere vi è un disegno preciso nella consegna delle opere al Comune. E questa impressione io la ricavo proprio da quell'articolo di Giuffrida; perché è strano che un funzionario dell'Ispettorato assuma già indirettamente le difese dell'impresa, e anziché accertare prima quali sono veramente le situazioni e le responsabilità, pronuncia già un giudizio di assoluzione delle imprese, mettendo avanti altri possibili imputati i quali, si capisce, sarebbero i terremotati che hanno ricostruite le loro povere case. Ora, è anche possibile che un terremotato ricostruendo la propria casa, con una ruspa abbia rotto un marciapiede, o anche abbia rotto un pezzo di fognatura. Ma tutto ciò non avrebbe potuto determinare quei danni che noi lamentiamo se le fognature avessero avuto i pozzetti di scavo per far defluire il liquame nel caso di rottura; rottura che potrebbe avvenire per colpa di quel cittadino o per una colpa qualsiasi. Ma una buona tecnica costruttiva impone che le opere siano fatte in un determinato modo. Una rottura improvvisa può causare una occlusione, ma non può causare una diffusione dalla rete fognante nella rete idrica! Noi abbiamo fatto prove precise: abbiamo messo l'anilina colorata nella rete idrica. Tutto questo non ha niente a che fare con la rottura di un pezzo di fogna! Se l'impermeabilizzazione è ben fatta, non può mai avvenire l'infiltrazione nella rete idrica.

Vi sono, quindi, delle mancanze di carattere costruttivo. Io non so se questa sia una responsabilità della impresa che ha eseguito i lavori, se sia una responsabilità progettuale, perché, da sentito dire, so che l'impresa avrebbe fatto notare queste cose ma che la direzione lavori avrebbe detto: no, guardi, eliminiamole queste cose! E questo si ricollega ad un altro fatto: c'era una indagine geognostica. Perché non se ne è tenuto conto? Io non so perché; come vi ho detto, noi non abbiamo alcuna precisa ingerenza in queste cose.

Quindi, vi può anche essere una responsabilità del Comune per non aver sorvegliato che i cittadini ricostruendo le case non facessero danni del genere, ma questa è una cosa sanabile, perché attraverso i vigili urbani (a proposito, tenete presente che ho solo due vigili urbani, per una città divisa in tre agglomerati!) possiamo constatare il danno, e a quel punto si addebita alla singola ditta costruttrice il danno, e si ha modo di recuperarlo al momento del collaudo, della rata di saldo. Non è questo il danno! Né sarebbe stato grave il danno della rottura delle fognature, se, ripeto, non vi fosse stato il difetto di carattere costruttivo o di esecuzione nelle opere. D'altro canto, mi meraviglia che proprio Giuffrida dica questo. Il Comune, allora, avrebbe dovuto impedire ai cittadini di costruire le case per evitare che si danneggiassero le opere? Ma le opere dovevano essere costruite in modo tale che

anche al passaggio di un carro armato, le fognature non dovevano crollare. Ora, non mi si venga a dire che il passaggio dei camion (perché in fondo di camion si tratta) provoca la rottura di tutta la rete idrica o di tutte le fognature della città!

L'Ispettorato ha reagito in modo veramente grottesco: dinanzi a queste cose ha messo i cartelli di divieto di accesso a tutta la città. Vale a dire che io avrei dovuto (ecco la responsabilità del Comune!) cacciare via tutti i cittadini; le fognature sono rotte, l'acqua non funziona, male per il sindaco, che fa stare la gente lì! Avrei dovuto fare un'ordinanza per far tornare la gente nelle baracche e per non fare abitare le case, per le quali, lo stesso Ispettorato aveva dato i soldi. È questa la schizofrenia della condotta dell'Ispettorato! Da un canto dare i soldi per costruire le case, e dall'altro agire così. Ma poi, perché queste opere, costruite, collaudate già sei anni fa, non sono state consegnate alla pubblica amministrazione? Erano ultimate, collaudate! Chi ha impedito all'Ispettorato di consegnarle? Adesso, quindi, è veramente strana questa condotta, il venire a dire che la colpa può essere di un altro, a parte che è grave che un pubblico funzionario, anziché prima accertare i fatti e vedere di chi sono le responsabilità, cerchi alibi a favore delle imprese.

Per quanto riguarda la domanda postami dal senatore Ottaviani sugli strumenti urbanistici vigenti, noi abbiamo un solo strumento, come città di Gibellina, vale a dire il piano di trasferimento, che ha avuto soltanto un parere. Come lei sa, infatti, per legge il Comune è invitato a dare soltanto un parere ed il piano è poi adottato dall'Ispettorato con proprio decreto. Gli strumenti sovracomunali sono i piani comprensoriali, di famosa e triste memoria! Il piano di trasferimento è stato elaborato dall'ISES. Il Comune ha indicato non quella precisa area dove poi è sorto il paese, ma genericamente una zona che si ritenesse utile, per diverse ragioni, alla costruzione del nuovo paese. Soprattutto, in base a queste considerazioni: utilizzare a pieno le nuove possibilità di sviluppo offerte dalla costruzione dell'autostrada, quindi porsi allo svincolo dell'autostrada stessa (ed infatti c'è lo svincolo di Salemi); porsi anche in una possibilità di migliore sviluppo con l'allacciamento ferroviario, e quindi attestati alla stazione di Salemi; porre i cittadini nella condizione di un migliore accesso alle loro proprietà, essendo Gibellina posta su un colle piuttosto alto per ragioni feudali, a grande distanza dai luoghi di lavoro, perché i contadini erano chiamati a custodire il castello e non erano lavoratori autonomi delle proprietà.

Allora, la necessità veniva molto chiara ed evidenziata da una constatazione statistica, e cioè che i quattro/quinti della proprietà dei gibellinesi erano a valle, nella zona in cui noi abbiamo chiesto che sorgesse il nuovo paese, non indicando un preciso spezzone di terreno, ma una fascia, una zona per scegliere tra un punto e l'altro quello che, più o meno, corrisponde. Ma, ripeto, quando si parla anche di inidoneità dell'area, il problema è relativo perché, purtroppo, in Sicilia, quasi tutte le aree presentano difficoltà o per la torba o per le frane o per le questioni sismiche o situazioni geologiche di questo tipo. Il problema è come rimediarevi. Quando si dice che ci sono alcune falde acquifere superficiali, si cita un fatto che, se utilizzato bene, è una ricchezza per il paese, non è un danno. Il problema è di incanalare queste acque. Difatti, parlando allora con i progettisti, ci si era assicurato che avevano previsto una rete adatta per la raccolta delle acque superficiali al fine di utilizzarle per usi industriali ed anche per usi di pulizia della città.

La loro esistenza, pertanto, non era un grande dramma, ma una grande ricchezza.

Per quanto riguarda l'interrelazione fra le indagini geognostiche e il momento delle progettazioni, voi potete constatarlo meglio dalle date perché, ripeto, noi Comune, non abbiamo nessun elemento per dare una notizia o anche un giudizio. Forse, si saranno anche accavallati i momenti dell'indagine e della progettazione, ma ciò non toglie, a mio modo di vedere, la responsabilità nella conduzione delle opere perché al momento in cui l'indagine è finita ci vuol poco a chiamare i progettisti e dar loro i risultati per correggere le cose, se non in fase progettuale, almeno in fase di esecuzione dei lavori. La direzione dei lavori è lì per questo, per andare, cioè, a correlare i dati con le necessità tecniche e costruttive.

Quindi — e rispondo all'onorevole Castoldi — l'area è stata genericamente suggerita dalla popolazione e dal consiglio comunale all'unanimità. All'epoca dei collaudi non solo non c'è stato nessun invito all'amministrazione comunale di partecipare, ma non c'è stata neanche la notizia di una visita di collaudatori su queste opere. Mi risulta che anche altre amministrazioni lamentano inconvenienti, ma non so di che natura e tipo.

Per quanto riguarda le altre imprese, è chiaro che va estesa a tutte le imprese che hanno costruito nella zona. Sono, oltre la SIA, la SAISEB che ha costruito la gran parte delle opere di urbanizzazione primaria. A questo proposito, debbo ricordare che al momento della consegna delle opere alla ditta, si dovettero già sospendere i lavori perché si notò che il progetto non era adeguato alla realtà dei luoghi. Quindi, probabilmente, il progetto era stato fatto a tavolino, chissà su quali vecchie planimetrie o quali vecchie aerofotogrammetrie. Tant'è che l'appalto era per tre miliardi ed hanno sospeso l'inizio dei lavori, hanno fatto una prima perizia di variante che era già di altrettanto importo di quello iniziale (altri tre miliardi).

PRESIDENTE. La SAISEB è una di quelle imprese di cui abbiamo la documentazione.

CORRAO. Poi, l'altra impresa che, ha eseguito la restante parte di urbanizzazione primaria è la PARASILITI, mentre la MEC ha effettuato opere di urbanizzazione secondaria, cioè due plessi scolastici e un troncone di municipio. Un edificio l'ho requisito per una parte per le scuole medie, l'altro non ce l'hanno ancora consegnato.

Sia la SAISEB, che la PARASILITI e la MEC per quel che mi ricordo (ripeto che si tratta notizie così «alla strada» perché non abbiamo avuto neanche il piacere di avere la comunicazione che di solito si fa politicamente: «Siamo lieti di comunicare che la Ditta tale...»)...

PRESIDENTE. E Cassarà?

CORRAO. Dimenticavo il cimitero di Cassarà la cui spesa, inizialmente di 500 milioni, è andata a finire ad un miliardo e mezzo e siccome noi ci eravamo rifiutati di riceverlo in consegna perché mancavano opere essenziali, tra l'altro l'allacciamento elettrico, l'Ispettorato ci ha dato altri 50 milioni per fare alcune cose, ma non ci ha dato ancora i soldi neppure per l'allacciamento elettrico.

Tornando all'onorevole Antoni, i responsabili o gli irresponsabili, a mio modo di vedere, sono da individuare soprattutto negli ispettori generali delle

zone terremotate. In definitiva, anche gli uffici autonomi hanno funzioni solamente istruttorie e non deliberative.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Rubino sulla luce elettrica, per la verità, non ho avuto problemi di contrasti con l'ENEL.

ANTONI. Mi ha colpito la sua conoscenza in particolare per capire il marchingegno. La domanda è a fine di collaborazione: «Sono responsabili coloro che sono dietro gli sportelli delle banche». È testuale, mi pare.

CORRAO. No, no. Alla domanda dove sono i responsabili, ho detto: «Sono dietro gli sportelli delle banche», cioè vanno ad esigere mandati di pagamento. È una polemica per quanto riguarda, ad esempio, l'esercizio finanziario per i terremotati. L'Ispettorato lo tiene aperto al massimo due-tre mesi all'anno; poi, durante l'anno tutto si ferma con aumenti di costi evidentemente terribili. Non mi risulta che queste difficoltà le abbiano avute le imprese, ma solo i terremotati.

ANTONI. Presidente, lei sa che io non amo interrompere.

PRESIDENTE. Infatti, lei è sempre un interlocutore molto discreto.

ANTONI. La ringrazio.

Vorrei insistere. Io voglio capire, per essere chiaro; ho detto collaborazione. Siccome è evidente che fuori di un certo capitale finanziario è difficile fare speculazioni o che spesso, le speculazioni comportano *a latere*, dietro o davanti gli sportelli ai quali lei si riferisce in quel noto articolo, delle corresponsabilità, le sarei grato se volesse ancora andare avanti nella spiegazione e se cioè potesse risultare, secondo la sua conoscenza, qualche corresponsabilità in questo settore e come si sarebbero svolte. Mi sono spiegato, ora, senatore Corrao?

CORRAO. Credo anch'io di essere stato abbastanza chiaro. Nel congegno dei meccanismi, forse, lei intende riferirsi a quelli per i quali si arriva...

ANTONI. Ci sono banche che hanno agevolato particolari finanziamenti?

CORRAO. Ecco, ecco: quando ho citato una società, la SIA, a responsabilità limitata che non conosco — quindi, penso che non abbia grandi capitali perché tali società hanno sì e no un milione — è chiaro che qui si trova accesso al credito per opere di diversi miliardi. La SIA ha operato a Gibellina per diversi miliardi (qui rispondo all'altra domanda) e opera ancora a Partanna per altri diversi miliardi di opere pubbliche. Ora, è strano che una impresa così piccola (non mi risulta che abbia dei tecnici perché non li ho mai visti), senza personale qualificato, possa avere tanti appalti e condurre tanti lavori non avendo capitali. È chiaro, quindi, che avrà notevoli agevolazioni bancarie.

SEGRETO. Vorrei dire, in relazione al fatto che l'Ispettorato apre per brevissimo tempo per i pagamenti, che noi abbiamo discusso tale questione, nel disegno di legge che attualmente stiamo deliberando, al fine di eliminare

l'inconveniente. Purtroppo, fino a questo momento, non ci è stata data una risposta positiva in materia.

CORRAO. Continuando sulla serie di chiarimenti richiesti dall'onorevole Rubino, per quanto riguarda la costruzione di impianti elettrici nella nuova città di Gibellina, non mi risultano contrasti tra ENEL e Ispettorato per il collaudo dei lavori. Mi risultano invece contrasti di altra natura. L'Ispettorato, pur avendo da parecchio tempo a disposizione le somme per fare degli impianti elettrici, ha lasciato decorrere molti mesi (credo qualche anno) prima di affidare i lavori all'ENEL, che era l'unico destinatario possibile. Vi sono quindi ritardi precisi nelle opere di elettrificazione della nuova città di Gibellina, addebitabili all'Ispettorato. Avendo io fatto dei solleciti sia all'Ispettorato che all'ENEL, questo mi ha risposto che aveva i progetti presentati da parecchio tempo e che l'Ispettorato aveva perso molto tempo per approvarli. Dopo l'approvazione aveva perso ancora mesi per la consegna dei lavori, e l'ENEL stesso mi chiedeva di sollecitare io l'Ispettorato.

So che in diversi comuni vi sono diverse situazioni, ma non sono riconducibili alla nostra Gibellina.

Per quanto riguarda la messa in liquidazione di una società Valbelice, è un nome che sento qui per la prima volta.

RUBINO. Doveva avere sede a Gibellina.

PRESIDENTE. Il sindaco non ne è informato.

CORRAO. So soltanto che mi è stato chiesto, da una società collegata dell'ESPI, un terreno per la costruzione di un impianto zootecnico; cosa che noi facemmo molto celermente, otto o dieci anni fa. So che queste opere sono ancora in corso. So che, nonostante i suggerimenti iniziali dati da noi, dai nostri contadini che volevano costituire una cooperativa anche per la gestione di questa impresa (il suggerimento che avevamo dato era di ricerca delle acque, e avevamo fatto venire anche una studiosa da Israele per dare suggerimenti opportuni), alla fine della costruzione dell'impianto, abbastanza grande, l'ESA o l'ESPI. Si sono posti il problema dell'approvvigionamento idrico dopo la fine delle opere. Non so altro. Le vacche ancora non ci sono, i vitelli neppure; non c'è nessuno. Ci sono questi edifici che già rischiano di andare in malora.

L'onorevole Ermelli Cupelli mi aveva parlato di «scaricabarile» per quanto riguarda le opere pubbliche. Credo di avere già risposto.

ERMELLI CUPELLI. Sarebbe importante riesumare, identificare gli atti ufficiali di collaudo per accertare gli errori e le inadeguatezze costruttive delle opere pubbliche. Occorre rompere la spirale polemica che non favorisce certo la individuazione delle responsabilità.

CORRAO. Per quanto riguarda l'accertamento delle responsabilità, intanto io lamento che il Ministero non abbia provveduto a farlo e si limiti a scrivere lettere polemiche che servono soltanto, appunto, a creare confusione, perché l'unico elemento certo può essere dato da una perizia — che avrebbe dovuto essere anche più immediata e precisa — per accertare lo stato delle opere.

C'è inoltre da accertare se le opere erano state progettate bene e se erano previsti anche tutti gli accorgimenti necessari. Ripeto la rete fognante non funziona, e non si può venire a dire che non funziona perché uno, due, tre o dieci cittadini, in un caso, hanno determinato la rottura di un tratto di fognatura, se mancano le opere di drenaggio, i pozzetti e tutte le altre opere.

ERMELLI CUPELLI. Dovrebbe risultare che certi lavori non sono stati compiuti.

CORRAO. Appunto. All'atto del collaudo ci saranno stati i verbali, le descrizioni, le consistenze ed altro; però il meccanismo consistente nel consegnare dopo sei anni fa sì che sia difficile stabilire se sono stati falsi i collaudatori nell'affermare che le opere erano buone mentre non lo erano. Ma questo è voluto, è chiaro, non avviene a caso. Non si tratta del ritardo di un mese in una consegna: il ritardo è di sei anni.

Per quanto riguarda le domande del senatore Gusso, l'ufficio tecnico comunale di Gibellina è composto da un capo con la qualifica di architetto e da sei geometri di buona esperienza e capacità. Nei concorsi non si presenta quasi nessuno: gli stipendi comunali ammontano a 500.000 lire al mese.

Per quanto riguarda i ritardi nei lavori e le proroghe, da spettatori possiamo constatare che le opere iniziano in un'epoca e finiscono in un'altra. Abbiamo visto che in media la SIA ha impiegato sei-sette anni per costruire i 150 alloggi popolari che presentano i danni che adesso tutti denunciavamo. Ritardi dei lavori, proroghe concesse? Credo che questa domanda possa essere rivolte, più direttamente e concretamente, all'Ispettorato. Posso dire soltanto che il terremoto del Belice è durato solo un mese, dal 15 gennaio al 15 febbraio; poi non ci sono stati altri terremoti. Quindi, non avrebbero dovuto esservi altre occasioni di sospensioni lunghissime o proroghe dei lavori. Non vi sono state alluvioni tipo Arca di Noè; quindi non capisco le ragioni di questi ritardi. Ho letto da qualche parte che una delle motivazioni era fatta risalire alla piovosità: apprendo per la prima volta che la Sicilia è la terra più piovosa d'Italia. La SIA continua ad operare nella zona di Partanna.

REINA. Chiedo alla cortesia del senatore Corrao se potesse far pervenire alla Commissione, sempre che questa concordi, copie autentiche delle delibere del Consiglio comunale sulla scelta delle aree e dei verbali delle sedute.

CORRAO. Dovreste averle già. Ci sono state chieste.

REINA. A me interesserebbero copie autentiche delle delibere e dei verbali delle sedute.

SPATARO. Dalle schede che abbiamo letto constatiamo che si sono verificate proroghe dei lavori per motivi non specificati, ma che si ritiene siano dovute a causa di maltempo. Le proroghe variano ai 500 agli 800 giorni, sempre per opere relative a Gibellina. Poiché sappiamo che in genere il clima siciliano è buono (si parla addirittura di «eterna primavera» siciliana), chiedo al senatore Corrao se gli risulta che a Gibellina, e in generale nelle zone terremotate, si siano verificati periodi così lunghi di maltempo.

CORRAO. Ho già escluso, dando la risposta al senatore Botta, che abbiamo avuto periodi alluvionali così violenti.

SEGRETO. Volevo chiedere questo: al senatore Corrao, come sindaco di Gibellina, non è venuta mai l'idea di sapere per quale motivo un'opera iniziata nel 1972 viene consegnata dopo sei anni? Io ho fatto il sindaco, e se un'opera nel mio comune inizia nel 1970 e dopo sei anni non mi viene ancora consegnata, io vado di persona a vederne i motivi. Penso che il senatore Corrao dovrebbe sapere il perché di questo lasso di tempo così lungo, perché è suo interesse saperlo.

CORRAO. L'amministratore certamente sa che l'opera ritarda, perché lo vede, ma non ha altro mezzo per sollecitarla che quello di denunciare il fatto, cioè quello che abbiamo sempre fatto, anche con carte scritte. Non c'era, ripeto, l'Ispettorato come interlocutore che rispondesse alle lettere del Comune. Io da anni mi rifiuto di metter piede all'Ispettorato, materialmente non ci vado più, perché è inutile.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il senatore Corrao per essere venuto e per avere risposto alle nostre domande.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 DICEMBRE 1980*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del Sig. Gaetano Gulotta***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Buongiorno. Vuole darci le sue generalità?

GULOTTA. Gaetano Gulotta fu Antonino e fu Traina Vincenza, nato a Santa Margherita Belice il 20 settembre 1924.

PRESIDENTE. Grazie. La Commissione la desidera ascoltare a seguito di una sua richiesta che è stata a suo tempo resa pubblica.

GULOTTA. Sì.

PRESIDENTE. Noi avevamo fissato una data; poi in quella data lei non poteva essere presente perché mi pare stava avvenendo la sua elezione a sindaco. Comunque la Commissione adesso dà corso a questa sua richiesta. Ci dica allora che cosa ha da riferire alla Commissione.

GULOTTA. Intanto ringrazio la Commissione per avermi voluto ascoltare; torno a scusarmi per l'assenza dell'altra volta, giustificata dalla seduta del Consiglio comunale. Non so se il Presidente della Commissione ritiene opportuno rileggere dal verbale quanto ebbi occasione di dire l'altra volta, per non ripetermi.

PRESIDENTE. Il verbale di quella seduta del Consiglio comunale è stato poi trascritto, quindi molti di noi l'hanno letto e lo conoscono. Se lei vuole, riassume sinteticamente qualche passaggio.

GULOTTA. Ho chiesto di essere convocato soprattutto per dire quelle cose che riguardano la ricostruzione di Santa Margherita che non è stato possibile riferire in quella sede. Volendo sintetizzare il discorso, dirò che Santa Margherita Belice è un paese a parziale trasferimento, che si differenzia però dagli altri paesi a parziale trasferimento nel senso che, essendo un paese della prima fascia, cioè che si affaccia direttamente sulla valle del Belice, è stato interamente distrutto. È quindi un paese a parziale trasferi-

mento, non nel senso che è possibile la ricostruzione *in situ*: è un paese interamente distrutto, si trasferisce metà della popolazione, si ristrutturava il vecchio centro, anche perché una parte di questo, per decreto del Presidente della Repubblica, deve essere abbandonata. Dunque il terreno è insufficiente, ed è assimilabile, grosso modo, a Santa Ninfa. Sono questi i due paesi che hanno questa peculiarità.

Dunque bisognava redigere un piano di espansione del nuovo centro, abbandonare le zone da abbandonare per decreto del Presidente della Repubblica e ristrutturare il vecchio centro interamente distrutto. Il piano di espansione del nuovo centro è stato redatto dall'ISES con le indicazioni precise del trasferimento di 4.000-4.500 persone, circa la metà degli abitanti. Sono state progettate, giustamente, infrastrutture per seimila persone, come le fognature, l'acquedotto, eccetera, in previsione di una possibile espansione. Però hanno lottizzato soltanto per 1.600 persone, in quanto, di fronte a infrastrutture di questa portata, hanno collocato soltanto 350 lotti. C'è un errore, evidentemente, del tecnico che disegnava i lotti, perché nella relazione del piano non è detto che sono 350 lotti, ma è detto che sono inseriti 887 lotti. Era dunque chiaro che c'era un errore tecnico.

Nel momento in cui entra in vigore la 178, è chiaro che il Comune si accorge di questo errore macroscopico e madornale e va a fare una variante al piano di lottizzazione per inserire i lotti necessari alla bisogna, in rapporto anche alle infrastrutture già costruite. E inserisce con una prima variante gli 800 lotti, con una seconda variante ne inserisce altri, fino ad arrivare a 930 lotti nel nuovo centro. Tenete presente che l'errore era talmente macroscopico che gli indici urbanistici, inserendo 930 lotti, per esempio «verde pubblico», rimangono superiori allo standard previsto della legge.

Lo standard previsto dalla legge per il verde pubblico è del 10, 12 per cento. Noi arriviamo a superare il 15 per cento. Quindi, è facile comprendere come prima fosse addirittura il 70 per cento; cioè, si era urbanizzato il verde pubblico per costruire il paese. E a questo si aggiunge che il piano di costruzione edilizia è il 70 per cento dell'area assegnata; cioè, su 100 metri quadrati se ne possono costruire 70; vi rendete conto che c'è anche un 30 per cento di verde privato. Dunque, inserendo 930 lotti, lungi dal dire che non c'è verde pubblico o che non siano stati rispettati gli standard urbanistici, siamo al di sopra di detti standard e quindi abbiamo corretto l'errore macroscopico. Così facendo, abbiamo trasferito sostanzialmente 930 lotti, abbiamo assegnato 930 lotti. Abbiamo mandato i progetti relativi a questi lotti all'Ispettorato per le zone terremotate. Questa è la vicenda del nuovo centro di cui l'amministrazione comunale si è fatta carico di correggere gli errori. Evidentemente, c'è in corso una perizia di urbanizzazione di certe zone che erano espropriate e che non erano state urbanizzate.

Mi domando a cosa serviva questo esproprio se poi non c'era l'urbanizzazione dei lotti! Purtroppo, per carenza di fondi, questa perizia non è stata finanziata, lo è stata solo in parte con 1 miliardo e 400 milioni. Aspettiamo i soldi dello Stato per urbanizzare queste poche zone che esistono e che devono essere urbanizzate nel nuovo centro. Per queste zone da urbanizzare non c'è remora nella costruzione perché, siccome il piano è quotato, coloro che hanno già il decreto, prendendo la quota, possono costruire la casa. L'urbanizzazione può avvenire successivamente, non c'è ritardo. In qualche zona, purtroppo, manca un muro di sostegno che doveva essere fatto da parte dell'Ispettorato; non si è provveduto ed abbiamo provveduto noi con questa

perizia. Quindi, c'è questo discorso: grosso modo diciamo che al 95 per cento la ricostruzione di questi 930 lotti è in corso; speriamo che presto si approvi questa perizia e ci sia quest'altro miliardo che occorre.

Ove non avessimo così operato, avremmo potuto inserire soltanto 160 persone con quella spesa; tenete presente che il nuovo centro è di ben 55 ettari: cioè, prendevano 55 ettari inserendo solo 1600 persone! L'amministrazione comunale ha corretto questo gravissimo errore e, se non fosse intervenuta, sarebbe stato uno spreco enorme perché avremmo dovuto espropriare altri 50 ettari di terreno. Mi pare abbastanza chiaro e logico che la spesa sarebbe arrivata a chi sa quanto; l'amministrazione comunale ha così provveduto agli errori degli altri.

Per quanto riguarda il vecchio centro, si tratta di ruderi, vi è solo qualche rara casa in piedi; ma certamente non si può subordinare il piano di ristrutturazione ad una singola casa; non si tratta di paesi come Menfi, Partanna e Salemi, paesi dove c'è soltanto una parte di case diroccate, qui è distrutto tutto completamente ed ho i documenti di quello che dico perché ho portato le delibere del Consiglio comunale dall'epoca del terremoto ad oggi e che riguardano le vicende dei piani. Purtroppo ne manca una: mentre in Comune si collezionavano, ho messo tutto assieme ma poi, cercandola, ho visto che ne mancava una; si tratta della delibera n. 232. La invierò per posta perché è molto importante; riguarda proprio il piano di lottizzazione, la variante, la correzione che, abbiamo detto, riguardava anche il discorso della ristrutturazione del vecchio centro. Questa delibera è sparita dal mio fascicolo: questa mattina sono arrivato senza questa delibera e la cosa è molto strana: si vede che qualcuno aveva interesse a farmi arrivare senza questa delibera ma ne vedremo la ragione!

Per quanto riguarda il vecchio centro, il Comune aveva adottato il piano di ristrutturazione, aveva dato l'indicazione della ristrutturazione sia nel 1968 che nel 1969. L'Assessorato allo sviluppo economico regionale — mentre i piani di espansione sono di competenza dell'Ispettorato, i piani dei vecchi centri sono di competenza della Regione — che oggi si chiama Assessorato all'ambiente e al territorio, diede l'incarico ad un gruppo di 6 progettisti assieme al piano comprensoriale di ristrutturazione di altri comuni, Santa Ninfa eccetera; sarebbe il comprensorio n. 4, quello che per alcune vicende molto lontane da Santa Margherita è stato sequestrato *in toto* dalla magistratura, ma, ripeto, si tratta di vicende che si collegano a territori molto lontani dal nostro Comune e non c'è nessuna interferenza nella nostra vicenda. Bene, questi progettisti redassero il piano di ristrutturazione del vecchio centro e nel 1974, non preciso le date perché sono nei documenti, l'Assessorato allo sviluppo economico approvò con decreto la ristrutturazione del vecchio centro, prevedendo l'esproprio generalizzato che è l'unica strada percorribile, come del resto anche Santa Ninfa. Naturalmente, mancavano i fondi anche in questo caso, e si stettero fermi. Non si capisce perché, avendo un piano di ristrutturazione del vecchio centro, l'Ispettorato non si preoccupò mai né di dire: «facciamo il progetto del comune», né di dire «facciamo il progetto delle scuole, o di altro». E il decreto rimaneva lì. È stata poi approvata la legge n. 178; i comuni, almeno Santa Margherita Belice, avevano la necessità di fare il censimento delle case da ricostruire: cioè, la 178 ci mette in condizioni di cominciare a dire: «dobbiamo dare i lotti in questo modo, vediamo quante pratiche abbiamo, vediamo di quanti

lotti abbiamo bisogno». È subentrata poi la legge n. 474: dunque, censimenti continui. Tenete presente che siamo in comuni dove non è facile che la gente si renda esattamente conto di quello che ci vuole: cioè, certificati catastali, domande, eccetera. Naturalmente c'è analfabetismo; s'invitava addirittura la gente e non veniva. In ogni modo siamo riusciti a quantificare grosso modo la situazione; anche perché non c'era la lottizzazione, ci siamo comportati come è prescritto dalla legge: la legge n. 178 lo prescrive ed è dell'aprile, e noi già nel mese di ottobre avevamo lottizzato. Nel fare la lottizzazione è chiaro che si è rivisto un po' quello che era il primitivo piano di ristrutturazione, ma senza intaccare minimamente quella che era la filosofia del piano. Si tratta in fondo di piccole varianti.

La storia è questa. Aspettiamo ancora, siamo fermi a quel discorso, abbiamo inviato questo piano all'Assessorato, lo abbiamo mandato nel 1976 ed è stato approvato nel 1979. Mi domando come si possa ricostruire con questi ritardi. Vi dirò che questo piano, che ha seguito l'iter naturale, ha avuto soltanto otto ricorsi.

Su 2.500 proprietari di case a Santa Margherita Belice, soltanto 8 hanno fatto ricorso. Il Consiglio comunale ne ha accettato uno ha respinto gli altri. Poi, per l'approvazione di questo piano, l'Assessorato allo sviluppo economico ha mandato due suoi ingegneri, assieme al capo dell'Ispettorato della sezione staccata di Agrigento, ingegner Marineo, per redigere un verbale. Dopo aver girato il paese per vedere quale era la realtà della situazione e se il piano rispondeva o meno alla realtà, hanno visto che le rarissime case in piedi non reggevano nemmeno, perché prive di fondazione. Le dieci, quindici case al massimo che hanno resistito, sono prive di fondazioni antisismiche. Quindi è stato redatto il verbale e finalmente l'Assessorato ha approvato il piano.

Dunque, noi non abbiamo ancora operato nel vecchio centro, per mancanza di fondi a parte dello Stato. Abbiamo avuto soltanto due miliardi per espropri e demolizioni; lo stiamo spiegando disperatamente ai funzionari dell'Ispettorato, che sembrano siano restii a recepire le leggi e anche la comune logica. Pare che ci sia un muro. Non si tratta di burocrazia; è un tipo particolare di burocrazia che sembra sia stata prelevata da chissà dove e portata lì proprio per dire: «io sto qui in quanto non ho mai capito niente e dunque mi hanno messo qui». Queste cose, signori, io le ho scritte nel giornale di cui avete una copia. E questo a prescindere dalle polemiche di carattere politico. E ho detto di più. Ho scritto che un tale tecnico o ingegnere è capace di dire con una parola almeno tre fesserie! L'ho scritto, l'ho scritto perché mi querelassero, ma non mi hanno querelato. L'ho scritto, perché più volte è stato evidente che all'Ispettorato non si rendevano conto. Abbiamo cercato di far capire che per fare le case abbiamo bisogno del finanziamento delle infrastrutture. Questo sembra che non si riesca a capire! Abbiamo spiegato che l'esproprio generalizzato è una *fictio* giuridica per il «testone» che ha avuto il lotto, se ne è andato nel nuovo centro, e se non ha la carta di esproprio non lascia il terreno, a cui non ha diritto perché ha già avuto tutto.

PRESIDENTE. Può spiegarci meglio questo passaggio?

GULOTTA. Io, proprietario di casa nel vecchio centro, rientro nella n. 178. La mia casa è distrutta, non ho più la casa; l'amministrazione comuna-

le, lo Stato mi dà un lotto e il contributo. Cioè, ha permutato il mio lotto. Quindi, è un esproprio. Non deve pagare niente. Ma questo il funzionario non lo capisce. Non lo capisce, perché vuole dal progettista che ha redatto i progetti di ristrutturazione e di urbanizzazione il piano di esproprio. Abbiamo spiegato a questo funzionario che per il piano di esproprio (basta elencare le ditte) soldi non ce ne vogliono, salvo qualche raro caso. Nessuno rinuncia al lotto e al contributo. Ci può essere, non so, un pastificio; ma pochi casi del genere, perché si può ricorrere alla 464. Ed invece, il funzionario dice che bisogna scrivere tutto il piano di esproprio; il che significa un lavoro infernale per il progettista, per il Comune. È fatta così, questa gente, c'è poco da fare! È inutile appellarsi alla fantasia e alla intelligenza: non hanno né l'una né l'altra! Il discorso va posto in questi termini: la necessità di mettere funzionari capaci a tutti i livelli, sia dal punto di vista tecnico che da quello amministrativo.

Tornando al discorso del vecchio centro, aspettiamo ancora i fondi dello Stato. E, per inciso, dirò che ho appreso occasionalmente ieri sera che il Senato aveva esaminato il disegno di legge del finanziamento che, se non ho capito male, è tornato in Commissione; e stamattina mi è capitato tra le mani questo disegno di legge del Senato. Ebbene, c'è da rimanere di stucco! Perché assegnare 16 miliardi per le infrastrutture nell'esercizio finanziario del 1981, significa non voler ricostruire. Ed intanto noi abbiamo 190 miliardi fermi per contributi per le case, che non possono essere dati a nessuno. In atto, l'Ispettorato ha giacenti soltanto 500 progetti; ed ha finito. Quei 190 miliardi sono fermi perché si possono fare le case solo se ci sono le infrastrutture. Oggi noi siamo di fronte a questa situazione: i Comuni non hanno più niente da mandare. Ci sono, sì e no, 50 progetti da approvare e poi l'Ispettorato ha finito. I Comuni non hanno niente da mandare. Santa Margherita, che cosa deve mandare? Se non ci date i soldi per le infrastrutture, che cosa possiamo più mandare? Dunque, abbiamo 190 miliardi congelati, che naturalmente si deprezzano. Stabiliti 16 miliardi per le infrastrutture; ditemi un po' come si fa a ricostruire! Santa Margherita è completamente ferma, perché se non ci danno il finanziamento per le infrastrutture del vecchio centro, noi non possiamo far nulla. Per fortuna l'amministrazione comunale è stata più intelligente e previdente dell'Ispettorato, ed ha preteso un piano quotato, il che significa che nel momento in cui finalmente si finanzia il vecchio centro, basta tracciare le strade per consegnare i lotti e cominciare a presentare i progetti e costruire, a latere le infrastrutture. Del resto, in tutte le città non terremotate è successo così. Altrimenti, dovremmo aspettare tre anni fermi, ed in questo tempo i 190 miliardi diventano un terzo, per il tasso di inflazione.

Questa è la situazione oggi. Ecco perché, onorevoli senatori e deputati che dovete approvare questa legge, state attenti a quello che state facendo. I 16 miliardi per il 1981 non significano niente.

PRESIDENTE. La ringrazio molto per questo richiamo, che è illuminante su tutto il meccanismo. Però noi indaghiamo sul passato.

GULOTTA. Certo, me ne rendo conto. Però consentitemi in questa sede di dire queste cose; dovendo voi andare a votare una legge, sappiate che questo diventa un altro spreco domani!

Io vi fornirò alcuni dati relativi a Santa Margherita. Credo che tutti i comuni abbiano fatto un censimento; nessun comune può non averlo fatto.

Ogni comune sa quante case deve costruire; in prima unità di seconda, terza e quarta non abitativa; di seconda abitativa. Ebbene, signori, ognuno ha questo censimento, ma queste cifre, così ad occhio e croce non mi convincono. Santa Margherita Belice tra prima unità, seconda, terza, eccetera, arriva in tutto a 2500 case sì e no, meno sì e più no. Santa Margherita Belice ha 8.200 abitanti. Tenete conto che Salaparuta, Poggioreale, Montevago — paesi interamente distrutti — fanno tutti insieme quanto Santa Margherita. Vi posso dire che Salaparuta, per esempio, quando avrà mandato altri cento progetti ha chiuso. Lo stesso Montevago e lo stesso Poggioreale hanno chiuso, non hanno più niente da ricostruire.

Quando avranno dato a Gibellina (è uscito adesso il senatore Corrao, sindaco) altri 300 lotti, urbanizzandoli, avrà chiuso anch'essa.

Queste sono cifre, signori, che è bene tener presente. Penso sia il caso di andare a indagare nei singoli comuni e fare il censimento delle domande e delle pratiche esistenti in essi.

Circa i 16 miliardi, non credo opportuno dilungarmi su questo dato perché credo che la vostra intelligenza vi avrà, certamente, già fatto afferrare al volo quello che intendo dire e di cui rispondo in ogni circostanza ed evenienza, così come sono abituato a fare per mia prassi.

Tutto ciò, signori, non è stato detto a Santa Margherita Belice e volevo dire che questa è la reale situazione. Non è stato fatto il municipio, non è stata riparata la vecchia scuola; non è stato finanziato l'acquedotto il cui progetto è stato preparato dieci anni fa; non è stata finanziata la scuola materna, la seconda prevista nel vecchio centro; un asilo nido. È stata fatta la scuola materna, un'altra ce la siamo procurati noi e per la scuola media, rimasta come scheletro durante il terremoto, ci siamo procurati noi il finanziamento, per poter mandare i ragazzi a scuola. Non è stata finanziata una chiesa; non voglio fare il discorso della chiesa in quanto tale (sono un non credente), ma mi batto e mi batterò sempre per la chiesa, per il rispetto che ho per la libertà altrui. Non è possibile che un paese non abbia la propria matrice, la propria cattedrale. Di tutto questo, niente; però signori, mi dovete consentire — non solo come Commissione di inchiesta, ma anche come parlamentari — di richiamare la vostra attenzione sul fatto che nell'ultima distribuzione di 54 miliardi si è finanziato la torre saracena e, in un certo comune, l'ospedale. Non dico che l'ospedale non sia necessario, per carità (ho fatto l'assessore regionale alla sanità per tre anni), ma era un ospedale agibile, è agibile tuttora. Certo, ci voleva l'ospedale nuovo, ma con altri fondi, con altri mezzi, non togliendo soldi alla somma delle infrastrutture. La torre saracena è a Salemi: otto miliardi e non capiso perché. Mentre otto miliardi dati a Santa Margherita Belice avrebbero permesso di costruire infrastrutture e consentito di spendere 190 miliardi! Ora, mi chiedo se non si vuole continuare in questo modo e con questo sistema!

Grosso modo, erano queste le cose che dovevo dire qui: sperperi a Santa Margherita Belice? Signori, Santa Margherita... è santa, il paese un po' meno, il comune molto meno, anzi non siamo santi affatto.

PRESIDENTE. Non mescoliamo il sacro con il profano!

GULOTTA. Ma opere faraoniche non ne abbiamo. Le uniche opere costruite a Santa Margherita sono: un centro sanitario fatto dall'ISES (lo stiamo utilizzando come consultorio), una scuola elementare e niente altro.

Non si parla di comune, assolutamente niente. Non ci sono scandali per le case popolari; ne hanno costruite 162. Nessuna cosa è venuta fuori; d'altra parte, le faceva l'Ispettorato. Per ora, non c'è altro. Non saprei parlare di sprechi nell'ambito di Santa Margherita. I quadrifogli e i teatri sono altrove, non certamente a Santa Margherita Belice.

Signor Presidente e signori commissari, ho trovato in Comune una vostra lettera del 21 febbraio 1979 con la quale si chiedevano i metri quadrati di terreno espropriato per la zona di trasferimento e quanti metri quadrati sono stati utilizzati a tutt'oggi per le infrastrutture e le opere edilizie. Inoltre, una prima lettera con la quale chiedevate la documentazione, le delibere eccetera. Non so se hanno dato esecuzione a queste richieste, dagli atti non risulta. Comunque, ho portato qui tutto in modo da consegnarvelo.

Tutte queste cose non sono state dette a Santa Margherita e mi parevano meritevoli di essere sottoposte e ascoltate. Manca, ripeto, quella delibera; c'è il decreto dell'Assessorato ed il verbale di quest'ultimo. Perché mi dilungo sul verbale (e ho finito)? È stato detto da qualcuno (il consigliere Abruzzo) che il piano di ristrutturazione del vecchio centro è stato adottato senza che gli atti fossero in visione alla segreteria comunale. A parte che nel decreto emesso dall'Assessorato è descritta chiaramente tutta la vicenda; a parte il fatto che questo signore ha fatto ricorso alla Commissione di controllo che l'ha ritenuto infondato; a parte che ha fatto un ricorso all'Assessorato che l'ha ritenuto assolutamente infondato. Ripeto, che tutto è destituito da qualsiasi fondamento (ecco perché è sparita quella delibera, ve la manderò), tant'è che nella successiva delibera lui ha approvato il verbale della delibera precedente.

Teniamo presente, poi, che i piani del vecchio e del nuovo centro sono stati votati dai tre partiti (socialista, comunista e democristiano) all'unanimità. Per quanto riguarda, inoltre, questo personaggio che accusa l'amministrazione, tenuto presente che l'accusa è completamente destituita di fondamento, è giusto però che la Commissione sappia di che personaggio si tratta: espulso dal PSI per indegnità politica; passato immediatamente al MSI; successivamente approdato alla Socialdemocrazia; poi, approdato alla DC ed ora non si sa dove. Tutto questo nel giro di sei anni! Tra l'altro, signori, gli unici otto ricorsi fatti al piano sono tutti patrocinati dal suocero, che è avvocato.

PRESIDENTE. Allora, ha finito? Grazie.

OTTAVIANI. Ho dinanzi agli occhi la visione di Santa Margherita Belice, e in modo particolare delle zone destinate dal piano di trasferimento ai nuovi insediamenti. La nostra è stata una visita fugace, che però mi è rimasta chiaramente impressa nella memoria e negli occhi. Abbiamo appreso che il piano di trasferimento redatto dall'ISES fu, all'inizio, approvato dal consiglio comunale di Santa Margherita Belice (non so se abbiamo agli atti la deliberazione).

GULOTTA. Sì.

OTTAVIANI. Se non l'abbiamo dobbiamo acquisirla. Successivamente sono state riscontrate molte incongruenze di tale piano. Sarebbe interessante

approfondire perché incongruenze così macroscopiche come quelle che sono state denunciate e come appaiono al sindaco Gulotta non state subito rilevate dal consiglio comunale. Si è poi proceduto ad una variante, da parte del consiglio comunale, del piano di trasferimento: variante che nasceva dall'esigenza di aumentare il numero dei lotti da assegnare all'edificazione. Anche di questo credo che abbiamo la deliberazione del consiglio comunale, e sarebbe opportuno che la Commissione disponesse anche dei piani, con le relative planimetrie, sia della prima deliberazione che della variante.

Non sappiamo come mai si sia verificata questa vicenda, non sappiamo il perché della prima approvazione né della prima variante. Quello che però abbiamo constatato di persona è il fatto che il cospicuo aumento di numero di lotti da destinare all'edificazione ha sconvolto paurosamente, dal punto di vista urbanistico, il primitivo piano. Abbiamo altresì visto con i nostri occhi l'accavallarsi di lotti l'uno sull'altro, la necessità di procedere, per questo addensamento, a scavi di colline intere. Credo, signor Presidente, che anche lei abbia visto spettacoli di questa natura. Credo pertanto che si ponga per questa Commissione la necessità di approfondire l'esame di questa vicenda urbanistica, che sa dell'assurdo, e che comunque ha portato (è vero che la nostra Commissione non deve esprimere giudizi urbanistici, ma deve pur rendersi conto del motivo per cui le istituzioni che avevano la responsabilità della gestione del territorio hanno potuto maturare decisioni di tal genere) alle conseguenze che abbiamo constatato.

Si dice che l'esigenza di soddisfare le richieste che provenivano dai nuclei familiari danneggiati non era soddisfatta con la primitiva stesura del piano di trasferimento. Questo è probabile. Ma allora la variante doveva andare in questa direzione. Si dice ancora che gli spazi inizialmente previsti erano largamente sufficienti per essere suddivisi in lotti. Però abbiamo visto che questo, invece, non c'è; non solo, ma abbiamo anche visto la rivolta della popolazione contro lo scempio che in tal modo è stato posto in essere.

Vorrei quindi sapere se sia possibile conoscere un po' più in dettaglio le motivazioni della prima approvazione e quelle maturate successivamente, che hanno condotto il consiglio comunale alla revisione del piano. Chiedo inoltre alla Commissione di approfondire tutta la vicenda con l'esame dettagliato della documentazione urbanistica.

PRESIDENTE. È necessario che le domande siano in rapporto alla deposizione avvenuta.

SPATARO. Vorrei anzitutto ringraziare l'onorevole Gulotta per aver chiesto egli stesso di essere ascoltato dalla Commissione, tenuto anche conto del fatto che altri sindaci questa richiesta non l'hanno avanzata. Vorrei ringraziarlo anche per le informazioni che ci ha fornito relative alla situazione di Santa Margherita Belice riguardanti il processo di ricostruzione. Vorrei porre a me stesso e alla Commissione una esigenza di chiarimento rispetto ad alcune valutazioni che, nelle sue dichiarazioni, l'onorevole Gulotta ha fatto: lo chiedo nella qualità di sindaco *pro-tempore* in quanto rappresenta la continuità amministrativa. Non si tratta di fatti addebitabili alla sua persona. Da un lato concordo con le osservazioni fatte dal collega Ottaviani circa il ruolo del comune nella vicenda relativa all'approvazione del piano di trasferimento redatto all'ISES, con tutte le conseguenze che sono state determinate successivamente con la variante che è stata approvata. Tale

piano fu approvato dal consiglio comunale dopo un dibattito, e credo che allora si potesse prevedere quel tipo di errori che poi sono stati riscontrati due o tre anni dopo.

GULOTTA. Addirittura sette anni dopo.

SPATARO. L'onorevole Gulotta diceva che dopo l'entrata in vigore della legge n. 178, cioè quando si è messo in moto il processo di ricostruzione reale da parte dei privati, ci si è accorti degli errori e si è proceduto alle modifiche. Intanto faccio osservare che, a differenza della prima delibera del consiglio comunale sul piano di trasferimento, che prevedeva circa 400 lotti, la seconda delibera di variante, che allargava i lotti a 900, non è stata approvata all'unanimità; vi fu, cioè, uno scontro politico, una dialettica, all'interno del consiglio comunale. Pongo, a questo punto, una richiesta di informazioni. È vero che dopo l'approvazione della legge n. 178 si è messo in moto il processo di ricostruzione, e quindi si è in condizioni di valutare più in concreto le esigenze della ricostruzione stessa; però l'entrata in vigore della citata legge coincide con altri fatti che si sono verificati a Santa Margherita Belice, e in particolare con la costituzione di una cooperativa per la ricostruzione edilizia. Non entro nel merito delle vicende interne della cooperativa, perché sono questioni che non attengono alla competenza di questa Commissione, ma richiamo la questione in relazione a argomenti che hanno riferimento con la deposizione. Ho un'impressione, che potrebbe essere sbagliata e che chiedo anzi all'onorevole Gulotta di correggere: credo che vi sia stata una forzatura della modifica del piano, dell'approvazione a maggioranza della variante, perché si era creata un'esigenza particolare a causa della cooperativa e dei suoi soci, che chiedevano i lotti attraverso la cooperativa stessa. Si ha dunque l'impressione che tale forzatura, tale variante, sia stata approvata non tanto in ordine a motivi obbiettivi, anche di carattere urbanistico (tant'è che, sul piano urbanistico, ha provocato le conseguenze di cui parlava il collega Ottaviani), ma come spinta, pressione, che veniva dalla cooperativa per avere assegnato un certo numero di lotti e quindi dare una risposta ai soci.

Ecco, questo è un punto che a me sembra necessario venga chiarito. Per il momento mi fermo a questo.

REINA. Pongo una domanda specifica: vorrei sapere se gli iscritti alla cooperativa di cui parla l'onorevole Spataro e di cui non ricordo la ragione sociale erano cittadini di Santa Margherita, ivi residenti, terremotati, quindi aventi diritto all'assegnazione di lotti, perché diversamente non ci spieghiamo il fenomeno, che potrebbe apparire una forzatura, così come l'onorevole Spataro la definiva.

SPATARO. Vorrei precisare che non tutti i cittadini che avevano diritto al lotto potevano essere compresi nel primo piano.

REINA. La risposta ce la darà il sindaco Gulotta.

FORNASARI. Nell'articolo che fu pubblicato dopo la visita della Commissione in Sicilia a firma del signor Gulotta nella forma di lettera aperta ai presidenti della Camera dei deputati e del Senato, nell'ultima parte si

ritrovano indicate una somma di note da cui si deriva la convinzione, anzi, esplicitamente si legge che il signor Gulotta è in possesso di notizie e fatti che lasciano ritenere possibili operazioni truffaldine che per il domani possono venirsi a creare. È quanto affermato esplicitamente nell'ultima parte di quell'articolo, e io credo che sarebbe opportuno che queste dichiarazioni venissero confermate in questa sede o, venissero chiarite, perché non si può lasciare per aria un'affermazione di questo genere.

GRAZIANI. Due domande, senza premessa molto sintetiche. Vorrei sapere se è vero che il numero degli aventi diritto al lotto è stato artificiosamente gonfiato, provocando così, poi, quella suddivisione dei lotti che i cittadini hanno avuto modo così clamorosamente di denunciare.

GULOTTA. Chiedo scusa, ma non ho afferrato bene la domanda.

GRAZIANI. Noi nella visita che abbiamo fatto a Santa Margherita Belice abbiamo visto che i proprietari di case che non erano state distrutte in modo apprezzabile dal terremoto sono stati compresi tra i partecipanti alla cooperativa o tra coloro che avevano diritto a questo lotto. Tanto è vero questo che uno di questi cittadini ci mostrò, e personalmente mi lasciò la fotografia, della sua casa da cui risultava che questa non era stata toccata, ma veniva pagata al prezzo di 83 mila lire perché era considerata una casa da demolire, e quindi era stato incluso tra i cittadini che avevano diritto al lotto. Cioè, in definitiva, l'operazione di raddoppio del numero degli aventi diritto che ha poi portato alla suddivisione dei lotti sembra sia dovuta a questo. Io chiedo conferma di questo fatto.

Seconda domanda: una parte delle opere di urbanizzazione primaria era stata realizzata, ma, proprio per la suddivisione dei lotti e per la prima opera di scavo di questi lotti, perché andavano sistemati, essendo su terreni in pendio o in parte rocciosi, una parte delle opere di urbanizzazione primaria fu completamente rovinata dalla suddivisione dei lotti. Noi abbiamo potuto *de visu* constatare che molte fognature, molti pozzetti, molte opere erano letteralmente scoperte, erano venute fuori dal terreno proprio per questa opera di scavo imposta dalla suddivisione dei lotti. Vorrei sapere se questi fatti sono veri.

PRESIDENTE. Mi pare che non ci siano altre domande, per cui vorrei pregarla di rispondere.

GULOTTA. Intanto debbo informare la Commissione che non ricopro cariche né di sindaco né di assessore al Comune dal 1969 fino ai primi di ottobre di quest'anno, data in cui sono stato eletto sindaco.

PRESIDENTE. Ma attualmente lei è sindaco di Santa Margherita Belice!

GULOTTA. Cioè io dal novembre 1969 all'ottobre 1980 non ho ricoperto cariche. Il discorso mi sembra pertinente, perché sembrerebbe come se io avessi avuto responsabilità dirette in alcune cose. Questo però non significa che io non dichiaro alla Commissione esplicitamente che in quello che si è fatto, per la parte politica che rappresento e per la mia carica di consigliere comunale, io non abbia le mie responsabilità, che non intendo declinare. E

allora intendo rispondere senz'altro al senatore Ottaviani dicendo che il piano, come risulta dalla delibera, doveva essere soltanto recepito, non approvato, dal Consiglio comunale, secondo la legge.

OTTAVIANI. Doveva esprimere solo un parere?

GULOTTA. Certamente.

OTTAVIANI. Lei fu d'accordo su quel parere?

GULOTTA. Sino a, che il sindaco comunista dell'epoca fu d'accordo, all'unanimità, e siamo stati tutti d'accordo perché si trattava di recepire un piano nella cui esposizione, nella cui relazione sta scritto che in quel piano erano inseriti 878 lotti. Dunque non c'è discussione da fare, senatore Spataro, quel piano era sbagliato. Nella relazione che accompagnava il piano è detto esplicitamente che nel piano erano inseriti 878 lotti. Dunque lo abbiamo recepito perché, guardando gli standard urbanistici e guardando la situazione, noi non siamo ingegneri, lo fa l'ISES, lo abbiamo recepito.

SPATARO. Allora la cifra di 400 lotti da dove viene?

GULOTTA. Dal conteggio dei lotti disegnati sul piano. Io ho parlato di errore.

REINA. Credo di capire che nella relazione del piano si parlava di 878 lotti, e invece ne erano stati inseriti soltanto 400 circa.

GULOTTA. Si l'ho detto chiaramente all'inizio: noi abbiamo un piano di infrastrutture per seimila persone, una relazione tecnica che parla dell'inserimento di 878 lotti; quando, dopo sei anni, vediamo il piano, ci accorgiamo che ce n'erano solo 350 circa. Mi pare che l'errore sia chiaro: io sto difendendo il sindaco comunista dell'epoca, non me stesso.

SPATARO. Non l'avete rilevato al momento dell'approvazione del piano? Eppure non era un'operazione difficile!

GULOTTA. Sarà anche un'operazione non difficile, ma così è successo. Dunque, il Comune l'ha recepito nella convinzione che fosse un piano esatto, mentre poi era sbagliato per colpa di un progettista, non di tutto il gruppo dei progettisti, i quali si erano divisi i lavori: uno faceva l'acquedotto, un altro le fognature, un altro i lotti, ed è stato questo progettista che ha commesso questo errore. Naturalmente, arriva il Consiglio comunale, guarda la relazione e approva gli 878 lotti; non è difficile sbagliare, perché contare 400 pezzetti di carta ci vuole tempo. Sono tanti: arrivederci e grazie!

Dopo sette anni ci accorgiamo che non era una cosa esatta. Ho dunque chiarito perché non ci si è accorti e come era stato recepito questo piano: erano queste le due domande.

La variante apportata, dunque, era conseguente a questo discorso, era necessaria e, per rispondere a quella lettera — prego sia messo a verbale — dirò che il terreno espropriato per il nuovo centro, cioè per 4 mila abitanti, è di ben 55 ettari.

Non si tratta di una cosa da niente: se avessimo mantenuto quel tipo di lottizzazione, avremmo avuto disegni urbanistici pazzeschi, avremmo dovuto espropriare altri 55 ettari, avremmo fatto Palermo e non Santa Margherita, avremmo speso altri 20 miliardi per fare una cosa del genere.

Ripeto che, se la Commissione me lo consente, sono disposto ad inviare il materiale.

PRESIDENTE. Lei anticipa la nostra richiesta.

GULOTTA. Invierò alla Commissione il piano ISES e le varianti. Tenete presente che il vecchio comune, combinato come era con vicioletti, stradine strette, pollai sotto le case, era di 60 ettari: quindici ettari sono stati abbandonati per decreto del Presidente della Repubblica; noi abbiamo 45 ettari, 90 ettari più la baraccopoli. Non credo che un'amministrazione sana avrebbe dovuto insediare 1.600 persone, espropriare 55 ettari per inserire 8.500 abitanti in duecento ettari; tutto ciò sarebbe stato pazzesco. Credo che l'amministrazione abbia agito come doveva agire.

C'è poi un'altra variante. L'onorevole Spataro ha giustamente affermato che per quell'altra variante non c'è stata unanimità; si trattava di inserire soltanto altri 100 lotti. C'è la delibera con il verbale del dibattito politico, si accusava allora l'amministrazione in cui non ero sindaco; non ero assessore ma ho avuto una parte attiva su quella deliberazione, sono intervenuto per difendere l'operato dell'amministrazione, quindi non mi sottraggo alle responsabilità che ho avuto. L'obiezione che si faceva — vi prego di leggere la delibera — era questa: «perché non ci avete pensato prima?» Li avremmo inseriti anche allora; si faceva l'opposizione non all'inserimento in se stesso dei lotti bensì dicendo «perché non lo avete fatto prima»? Abbiamo risposto che gli interessati non mandavano i documenti, non sapevamo quali erano gli aventi diritto, era un censimento continuo.

Montevago ha quasi ultimato la ricostruzione; avrà fatto per lo meno una ventina di varianti, giuste e necessarie. Noi ne abbiamo fatte soltanto due ed abbiamo chiuso, non c'è ne è più bisogno, ma Montevago ne ha fatte una ventina e nessuno ha avuto da ridire ma è legittimo.

Comunque, questo è già ampiamente chiarito e la Commissione potrà decidere autonomamente.

Per quanto riguarda il discorso del terreno che il senatore Ottaviani ha visto paurosamente e ignobilmente sconvolto con l'accavallarsi di lotti uno sull'altro, mi permetto di dire che questo è assolutamente impossibile anche se lei lo ha visto. Non intendo mettere in dubbio quello che ha visto perché ha visto certamente terreni sconvolti, ma ha visto terreni in cui la terra si accavallava. Ma oggi le dico che 930 lotti sono stati consegnati, i progetti sono stati approvati e le case sono in costruzione.

Se mi dice che i cittadini entrano con i cingolati sui marciapiedi e li scassano, questo è anche vero. L'amministrazione comunale si è garantita facendo sottoscrivere che devono ripristinarlo; non so poi se e come lo faranno.

Nel momento in cui inviamo la planimetria alla Commissione, i commissari hanno la possibilità di mandare un tecnico a vedere se i lotti corrispondono alla planimetria, se sono stati consegnati secondo la planimetria, se i progetti sono stati approvati secondo la planimetria, se il decreto è stato emesso secondo quel progetto, se quel progetto corrisponde ed è

realizzabile nel lotto. È un discorso facilmente verificabile specialmente a distanza di mesi, perché, più mesi passano, più chiaro si va vedendo il discorso e ognuno ha il suo lotto senza problema. Certamente potrà sembrare ad un dato momento della costruzione che sia presente un accavallarsi di lotti ma non è vero. È vera un'altra cosa: è vero che purtroppo la rete fognante, la rete elettrica e la rete idrica, non è sempre stata realizzata da parte della ditta appaltatrice così come era stata progettata. C'è qualche diversità ma questo non ha comportato grandi cose se non per la linea idrica per la quale la cosa è stata veramente più antipatica: cioè, c'è una non rispondenza tra la realizzazione dell'opera e il fatto progettuale. Per cui, avendo fatto la lottizzazione sui disegni avuti dall'Ispettorato, qualcosa purtroppo è successa, ma bisogna indagare circa la possibilità che l'errore vi sia stato da parte dell'amministrazione oppure del progettista. Non mi pare però che il problema sia molto rilevante.

Il discorso che faceva circa i muri di sbancamento e le masse, non attiene alla variante, onorevole Spataro; non attiene alla variante di lottizzazione ma alle opere di infrastruttura per il terreno, per quello che è. Montevago è una tavola piatta, il comune è stato fatto su una pianura. Terreni piani noi non ne abbiamo, né noi, né Salaparuta, né Poggioreale, per citare tre comuni. A Salaparuta, per esempio, non possono transitare su una strada perché non è stato fatto il muro di sotto. D'altro canto, se ci fosse la pianura, andremmo in pianura; al vecchio comune avevamo da un lato terreno piano e al primo piano un'altra strada; era quello il terreno ma non attiene alla variante fatta dal comune. È attinente a quella che era l'urbanizzazione, il progetto previsto secondo il terreno dall'ISES di allora. Questo discorso si evince dalle planimetrie che manderemo.

E poi, e su questo punto insisto, come avremmo dovuto fare! Oggi, invece di metter dentro 930 famiglie, avremmo dentro 400 famiglie e basta. Dovremmo dire che abbiamo bisogno di altri 650 lotti, ed andare a espropriare altri 55 ettari. Ditemi voi quale era la soluzione. Questa è la realtà.

Per quanto riguarda la rivolta della popolazione, senatore Ottaviani, io sono disponibile a rispondere a tutte le domande, come ho scritto anche in quell'articolo; ebbene, la rivolta della popolazione non riguarda assolutamente questo, era di altra natura, di altro tipo, di altro genere. Era la rivolta di chi non voleva pagare i lavori che aveva avuto fatti. È un discorso privatistico. Se la Commissione lo ritiene opportuno, io sono anche pronto a dare spiegazioni in quel senso. Il tutto si racchiude in un discorso solo: cooperatore sono io, operatori erano loro; non sono il loro dirimpettaio, sono il loro presidente. Potevano darmi il voto di sfiducia nell'assemblea della cooperativa. Non è possibile che si vengà a fare la gazzarra solo perché avendo dato il 20 per cento (come ho scritto, e come è facile provare) e avendo la casa al 40 per cento, ci si rimette perché lo Stato non dà più il contributo remunerativo! Ma questo è tutto un altro discorso; comunque, se la Commissione vuole, sono prontissimo ad entrare nel merito. La rivolta della popolazione era tutt'altra cosa. Poi parlerò della faccenda della fotografia.

Mi pare, onorevole Spataro, di averle risposto per quanto riguarda la variante. Comunque, ci ritorno. Il piano è stato redatto nel 1971; abbiamo fatto una prima e una seconda variante per ottemperare alle esigenze del diritto ai lotti. Questa seconda variante, lei dice, può far sorgere il dubbio che sia stata fatta per soddisfare i soci della cooperativa. Questo in sintesi,

Onorevole Spataro, dalle delibere che abbiamo risulta che noi abbiamo trasferito non solo quelli delle zone da abbandonare e quelli da trasferire per destinazione di piano del vecchio centro. Abbiamo trasferito anche 80 aventi diritto su semplice richiesta. Ciò sta a dimostrare che noi abbiamo trasferito più gente di quanto potevamo e dovevamo trasferire, su semplice richiesta. Dunque, nessun discorso a favore della cooperativa. Se i lotti non fossero bastati, avremmo avuto bisogno di allargarli per avere quelli della cooperativa. Invece no. Noi abbiamo fatto una urbanizzazione e una lottizzazione secondo la rispondenza e la necessità di far corrispondere gli indici urbanistici, altrimenti ci saremmo trovati di fronte ad un qualcosa di non gestibile. È assolutamente impossibile questo discorso. D'altro canto, signori, si assegna il lotto in base a disposizioni di legge precise. È necessario che la domanda sia stata fatta nel 1968. E con questo rispondo anche alla questione della fotografia. Come possono essere dilatati gli aventi diritto, se per dare il contributo c'è bisogno della domanda dell'avente diritto, ma del 1968? Della Commissione prevista dall'articolo 5 fanno parte due funzionari dell'Ispettorato: uno tecnico ed uno amministrativo, che vanno ad esaminare ogni caso sia dal punto di vista tecnico che da quello amministrativo.

Dunque, la dilatazione dei lotti non è possibile materialmente. Ci sono le domande; basta andare al Comune a vedere le domande, con numero di protocollo, dal 1968. Ed il discorso della fotografia è assurdo, perché se non avesse presentato domanda nel 1968, non avrebbe potuto avere il lotto. Dunque, mente, quell'individuo, mente sapendo di mentire. Lui doveva fare la domanda fin dal 1968. Se poi per destinazione di piano doveva andare, ebbene, vuol dire che rientra in quelle dieci case di cui ho parlato prima. Tutto questo è documentabile non da quanto dico io, ma da una inchiesta che la Commissione può fare in sede al Comune, per vedere nella pratica di questo signore se c'è la domanda, in quale anno è stata fatta, se la sua pratica è in regola, se il contributo è stato messo in regola. Se mi fate avere il nominativo di questo signore, vi manderò dal Comune la fotocopia della pratica completa.

Il piano è del 1971; l'abbiamo recepito nel 1971 come consiglio comunale. La cooperativa si è costituita nel 1972. Dunque, se ci fosse stato un discorso di interesse da parte della cooperativa, questa avrebbe aperto gli occhi e non avrebbe accettato quel piano. Successivamente, sono le pratiche della 178 che vengono fuori; non certamente i soci della cooperativa! D'altro canto, onorevole Spataro, basta prendere la delibera della Commissione, articolo 5, nel momento in cui ci fu la faccenda della rissa dell'assegnazione dei lotti, di cui si chiedeva soltanto l'adempimento legislativo previsto dalle leggi, dalla circolare del Ministero dei lavori pubblici, che parlava del tipo di assegnazione a seconda dei singoli, delle cooperative eccetera, per vedere che 228 furono i soci della cooperativa assegnatari dei lotti. 228 soci presentò la cooperativa nell'assegnazione dei lotti.

Dunque, quale poteva essere l'interesse di gonfiare i lotti? Quando poi le risultanze urbanistiche sono quelle che sono, gli indici urbanistici sono quelli che sono, tanto è vero che è stato fatto quello che era l'indispensabile vitale: se così non si fosse fatto sarebbe stato un assurdo, sarebbe stato uno spreco enorme, sarebbe stata una disamministrazione accanto alla disamministrazione dell'Ispettorato.

Mi rimane solo una cosa da dire, credo di avere risposto a tutto: se qualcuno non è soddisfatto perché ho dimenticato qualche cosa può tornare

sulla domanda. Credo di aver dato una risposta nella mia relazione, quando parlavo della legge che sta per essere votata al Senato e quando facevo dei calcoli elementari a proposito del numero delle case da costruire, e quando mettevo in evidenza come il disegno di legge che interessava tutta la valle del Belice partisse dall'indice di Santa Margherita Belice e quando mettevo in evidenza l'incongruenza della legge che si sta votando, che mette ben 216 miliardi al primo articolo per infrastrutture, eccetera, e 72 miliardi di demolizioni, ma ne mette soltanto 26 a disposizione per il 1981. Il che significa che c'è qualcuno, per dirla chiaramente, che, non avendo i piani pronti, mette i soldi in bilancio per gli anni futuri, impedendo in tal modo la ricostruzione dei Comuni veramente terremotati. Questo mi sembra di una chiarezza abbastanza lapalissiana, signori, e siccome ho parlato anche di torri saracene e di ospedali, il discorso mi pare affidato alla vostra intelligenza.

FONTANARI. Una cosa brevissima. Il discorso sia dell'onorevole Gulotta sia di coloro che sono intervenuti ha ruotato essenzialmente intorno al fatto dei lotti, praticamente, con riferimento al 1978, data in cui è iniziata la ricostruzione in base alla legge regionale, se ben ricordo.

GULOTTA. La legge 178 del 1976.

FONTANARI. Però dal 1968 al 1976 sono passati alcuni anni. L'onorevole Gulotta può dirci se, per quanto riguarda il comune di Santa Margherita Belice, ci sono stati dei ritardi o inerzie per gli altri settori di intervento, cioè al di fuori dell'intervento dei lotti: edilizia a carico dello Stato, edilizia pubblica, eccetera? Io ricordo che a Santa Margherita Belice ci sono ancora le baracche del Comune, se non sbaglio.

GULOTTA. Certamente.

FONTANARI. Quindi, su questi aspetti, può dirci qualche cosa?

GULOTTA. Certamente, devo dire quello che ho detto prima, ma lo ripeto. Debbo cioè dire che c'è stato ritardo perché non abbiamo Comune, non è stato fatto il progetto del Comune, non si è provveduto a riparare le scuole, non si è fatta la scuola materna, e tutto quello che ho detto prima lo ripeto, a verbale c'è scritto: c'è una carenza gravissima da parte dell'Ispettorato, da parte di chi doveva provvedere a fare queste cose. Dimenticavo che abbiamo una vicenda piuttosto curiosa, che è questa: era stata fatta la trivellazione, e voi sapete quanto è grave nelle zone terremotate la carenza di approvvigionamento idrico. Bene, Santa Margherita si è data molto da fare per non essere legata all'EAS, L'Ente Acquedotti Siciliani, che non rifornisce di acqua i Comuni, tanto meno quelli terremotati, e, in certo qual modo, per essere autosufficiente. Bene, avevamo fatto le trivellazioni, avevano fornito all'Ispettorato le trivellazioni: ci viene addirittura l'appalto delle opere di captazione delle sorgenti. Incredibile *dictu*, queste opere di captazione delle sorgenti sono state appaltate, e poi ci fu una frana nella galleria durante i lavori. L'Amministrazione comunale anche qui è stata costretta ad intervenire chiedendo le prove geoelettriche, che speriamo siano state fatte, speriamo

che ora, avendo con la 464 noi la progettazione, si possa andare avanti. Ma le carenze sono enormi: niente è stato fatto, soltanto il centro sanitario e la scuola elementare. Il resto, per quanto riguarda l'intervento dello Stato, è zero.

PRESIDENTE. Grazie. C'era l'onorevole Spataro che voleva porre una domanda. Poi vediamo di concludere, per cortesia.

SPATARO. L'onorevole Gulotta è presidente della Commissione di cui all'articolo 5 per l'assegnazione dei lotti credo, ed era presidente nello stesso periodo in cui era ancora presidente della cooperativa di ricostruzione. Per cui, si potrebbe anche rilevare, diciamo, un sorta di incompatibilità di fatto, se non giuridica, tra il ruolo di assegnante e di assegnatario, cioè di presidente della cooperativa che assegna e, nello stesso tempo, di presidente di una cooperativa che richiede, ma incompatibilità di fatto, non tanto di carattere giuridico. Risulta, per esempio, che venivano da parte dell'onorevole Gulotta, nella sua qualità di presidente della cooperativa, presentate richieste alla Commissione di cui all'articolo 5 che egli stesso presiedeva, anche se poi, nel momento deliberante del voto, non era presente.

GULOTTA. Mai!

SPATARO. Venivano quindi fatte richieste di assegnazione da parte di questa cooperativa, di cui era presidente e, dicevo, in determinate sedute veniva assegnata una certa quantità di lotti, in sedute successive una parte di questi lotti già assegnati veniva rifiutata, sempre dal presidente della cooperativa, e si riteneva l'assegnazione solo di una quota di essi. Ecco, io questa cosa non la capisco, e vorrei un chiarimento o una valutazione sul ruolo complessivo di presidente della cooperativa e della Commissione.

GULOTTA. Sono stato pregato, da parte della maggioranza allora esistente, di presiedere la Commissione dell'articolo 5 perché non si riusciva a mandarla avanti con una certa sollecitudine. Non ho nessuna remora nel dire che queste sollecitazioni mi venivano dal fatto che mi tenevo più al corrente, conoscevo meglio degli altri le leggi che riguardano il settore e, nello stesso tempo, ero e sono presidente della cooperativa Valle del Belice. Nessuna incompatibilità esiste tra le due cose: la legge dice testualmente: «dal sindaco o da un suo delegato».

Nacque un conflitto feroce, ma non tanto per un discorso di legalità o meno, i soliti conflitti politici che nascono nei paesi che, poi, di politico hanno poco, sui criteri di assegnazione dei lotti. I criteri di assegnazione dei lotti, si pretendeva da parte mia, dovevano esser quelli previsti dalla legge, e la legge che si riferisce all'assegnazione dei lotti è la 264, resa ancora più esplicita in termini chiari da una circolare del Ministero dei lavori pubblici che dice espressamente che ai soci riuniti in cooperativa tocca l'assegnazione per comparto. Si intende per sorteggio, non questo o quel comparto. Cosa sono i comparti, signori? Sono un insieme di lotti. Allora la legge dice espressamente che bisogna sorteggiare per comparto alle cooperative. E d'altro canto anche la cooperativa comunista presentò in un primo momento un elenco per avere questa assegnazione, cosa che non si verificò, non per colpa mia.

Nacque quindi un conflitto per l'assegnazione dei lotti. Ebbene, dopo diverse vicende e risse — risse nel senso letterale della parola — si arrivò a un accordo ben preciso tra le forze politiche e i sindacati; in una riunione credo che fosse presente anche l'onorevole Spataro. Comunque in questo accordo, sottoscritto dal partito socialista, dalla Democrazia cristiana e dal partito comunista, e anche dai sindacati CGIL, CISL, UIL, si arrivò ad un criterio di assegnazione proposto dal tecnico professor ingegner Colaianni, comunista, preciso, definito, verbalizzato e tutto.

Bene: io ho presieduto la Commissione dell'articolo 5 dettando a verbale quei criteri, e siccome questi criteri parlavano di proporzione, stabilita la proporzione del 28 per cento di lotti, dei comparti, eccetera che toccava alla cooperativa — e questo per rispondere anche al discorso che lei faceva prima dell'arraffamento dei lotti — io mi sono regolarmente assentato dalla Commissione non appena cominciarono i sorteggi, che avvenivano in luogo pubblico.

Del resto esiste una delibera che riguarda alcuni rilievi — e posso prendere l'appunto e, se non c'è lì, ve la mando — in cui il rappresentante comunista Perricone, ebbe a dichiarare in pieno Consiglio comunale che mai ebbe a rilevare alcuna scorrettezza o lentezza da parte mia mentre presiedevo la Commissione dell'articolo 5.

PRESIDENTE. Grazie, mi pare non ci siano altre domande. Ringrazio il signor Gulotta, sindaco di Santa Margherita Belice, per le informazioni che ci ha dato.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Salvatore Lauricella***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Onorevole Lauricella, lei è stato Ministro dei lavori pubblici dal 27 marzo al 6 luglio 1970, dal 6 agosto 1970 al 15 gennaio 1972, dal 7 luglio 1973 al 2 marzo 1974, dal 14 marzo al 3 ottobre 1974. La Commissione vorrebbe chiederle chiarimenti, in ordine alle ragioni che hanno causato la scelta dell'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale per la ricostruzione delle zone terremotate; in secondo luogo vorrebbe conoscere l'attività di indirizzo, di coordinamento e di controllo esercitata dal ministero rispetto alla ricostruzione della valle del Belice. Prego.

LAURICELLA. Ringrazio la Commissione e lei, signor Presidente, di avermi dato la possibilità di portare un contributo al lavoro della Commissione stessa, che certamente dovrà pervenire ad un risultato che possa finalmente dare chiarezza allo stato generale e alle condizioni in cui ancora si trova la grande questione del Belice. Farò subito osservare che potrei anche non rispondere alla prima domanda che mi è stata posta: essa esula dalla mia particolare cognizione diretta in quanto la convenzione e l'incarico all'ISES avvennero inizialmente sotto Amministrazioni precedenti la mia. Posso però dire chiaramente che l'incarico per le progettazioni, per gli studi di massima, per le ricerche, per tutto il complesso delle impostazioni e delle implicazioni di carattere urbanistico e della individuazione degli obiettivi socio-economici, nonché di tutta la questione che riguardava la ricostruzione del Belice anche sotto il profilo di un programma generale di trasformazione integrale del territorio, e quindi del suo riassetto e del suo sviluppo, venne effettuato in base all'articolo 8 della legge 241.

Al momento in cui io subentraì nella direzione dell'Amministrazione dei lavori pubblici, trovai già questo dettato del legislatore pienamente in movimento, pienamente in esecuzione, e devo qui chiarire che i miei predecessori avevano operato in relazione, appunto, all'articolo 8 della legge 18 marzo 1968, n. 241, in considerazione della urgenza della realizzazione dei trasferimenti stessi e della impossibilità di provvedervi a mezzo dei competenti uffici del Genio civile, già impegnati in altri compiti. Non bisogna trascurare di considerare che, secondo la legge istitutiva dell'ISES, questo ente annoverava tra i suoi compiti quello degli interventi edilizi di

pubblica utilità, ed era allora altamente qualificato per questa incombenza, tanto che tutta la progettazione fu affidata ad esso, sempre in attuazione — questo desidero chiarirlo — del dettato del legislatore, e non come una scelta discrezionale da parte dell'Amministrazione.

Detto questo, devo aggiungere anche un'altra considerazione: la domanda alla quale ho risposto va completata anche col fatto che con la legge 865, proprio perché si ritenne che questi enti che particolarmente operavano nel settore edilizio avevano già esaurito i loro compiti generali, fu da me presa l'iniziativa, insieme al Governo di allora, di proporre la soppressione di questi enti. Successivamente, quando ci fu un dibattito sulle questioni del terremoto, e quindi del venir meno dell'ISES, ci fu una lamentela generale da parte delle forze politiche le quali ritenevano che questo avrebbe comportato certamente dei ritardi nell'attività ricostruttiva. Questo può essere rilevato dalla stessa lettura dei resoconti stenografici e dei resoconti sommari della Camera dei deputati.

Per quanto riguarda le altre questioni di indirizzo, di coordinamento e di controllo, credo che la migliore risposta possano darla, dal punto di vista della concretezza, la serie di attività e la complessità dell'attività di coordinamento che fu effettuata, perché dobbiamo ricordare che l'Ispettorato delle zone terremotate era un organo in gran parte tecnico, burocratico, al quale sfuggivano veramente gli intenti di carattere politico, quindi anche lo stesso contatto con altri enti ed altri organi della pubblica Amministrazione; era infatti una grossa difficoltà potere avere tutti insieme riuniti gli stessi amministratori comunali e regionali perché mancava la sovrintendenza di un organo effettivamente politico nella zona, tanto che il legislatore aveva dato mandato che tutta l'attività di programmazione, di impostazione, di convenzionamento, di operatività fosse autonomamente sopportata dall'Ispettorato delle zone terremotate.

Oltre tutto, bisogna ricordare che si operò la scelta della ricostruzione in sito, dopo tante polemiche culturali e politiche che avevano preceduto l'impostazione primaria di questo aspetto fondamentale della ricostruzione, se cioè si dovesse pensare ad una sola città del Belice, allora si disse, o se si dovesse invece ricostruire conurbando una serie di popolazioni e di centri abitati anziché fare una ricostruzione comune per comune. Alla fine, poi, date le pressioni di base che vennero da parte delle popolazioni interessate, cosa che ritengo si stia ripetendo anche per l'Irpinia, è invece prevalsa l'idea, l'ipotesi della ricostruzione in sito, cioè comune per comune, pur mantenendo fermo, però, l'impostazione che la ricostruzione edilizia dovesse fondamentalmente coniugarsi con la riqualificazione socio-economica dell'intera valle del Belice. E, sotto questo profilo, tutta la materia e tutte le previsioni, sia di carattere stradale che viario, furono rivolte appunto a corrispondere a questa idea, a questa ipotesi progettuale di fondo, che era appunto quella di fare della valle del Belice un terminale di un raccordo euro-mediterraneo — allora si disse — proprio per considerare l'esigenza che il terremoto non fosse visto soltanto sotto il profilo della ricostruzione edilizia, ma anche sotto quello della rivalutazione e della riqualificazione sociale ed economica della valle.

Tuttavia, credo che, se noi dovessimo procedere ad un esame attento della situazione, a parte le altre annotazioni di carattere analitico che possono essere riportate rispetto alle singole iniziative ricostruttive dal punto di vista politico, il vero ritardo si possa riscontrare proprio nella

mancata applicazione dell'articolo 59, quindi nella mancata realizzazione di quello che era il programma di sviluppo della valle stessa.

Per quanto riguarda la mia attività di indirizzo, devo chiarire anche questo aspetto, che cioè l'Ispettorato aveva piena autonomia, non era un organo che direttamente, ossia nel senso gerarchico della parola, dipendeva dal Ministero dei lavori pubblici, ma era un organo che certamente rientrava nella sovrintendenza generale e politica del Ministero dei lavori pubblici e, come tale, credo che l'indirizzo sia stato svolto con costanza, con continuità, come ne fanno testimonianza, d'altro canto, le numerose sedute e riunioni di servizio che furono tenute, sia in loco, sia al Ministero, sia al Consiglio superiore dei lavori pubblici, per coordinare tutta l'attività dei vari enti che erano chiamati a partecipare all'opera di ricostruzione: a queste riunioni di servizio furono sempre invitati i rappresentanti dell'Amministrazione comunale, sindacale e regionale della Sicilia. Queste riunioni devo dire che, almeno per quanto possa ricordare, furono numerose, potremmo dire che ebbero una periodicità quasi mensile appunto per superare stati precedenti non dico di ritardo, ma certamente di lunga e difficile elaborazione della fase progettuale della ricostruzione onde mettere in movimento tutto ciò che proveniva dalla prima legge sul rifinanziamento delle zone terremotate, in modo da mettere in moto tutti i cantieri che erano necessari per assicurare non soltanto la ricostruzione ai fini della dotazione nuova che bisognava garantire ai singoli comuni, ma anche per assicurare una certa continuità occupazionale, sapendo che l'unica fonte di occupazione, di lavoro, di attività lavorativa era data proprio dalla capacità di aprire e di avviare l'opera di ricostruzione.

Devo ricordare che in quella riunione non sentii mai una voce di critica o di dissenso. È logico che oggi si possa avere un diverso metro di giudizio poiché il tempo scava e modifica le cose portando ad averne una diversa visione. Ma in quel momento, sotto la spinta della drammaticità della situazione, pressati dall'urgenza, determinate impostazioni venivano viste sotto altra luce.

Ripeto che in quelle riunioni non sentii mai né rilievi né critiche. Anzi, di volta in volta, da parte delle amministrazioni comunali, da parte dei rappresentanti sindacali delle popolazioni interessate ci fu sempre la difesa dell'operato dell'Ispettorato per le zone terremotate.

Ricordo che quando subentrai per la seconda volta alla direzione del dicastero dei lavori pubblici, tanto ai sindaci che alle parti politiche io ebbi a rappresentare, quando si parlò di una legge per snellire le procedure e quindi per operare una certa svolta in direzione della ripresa dell'attività ricostruttiva, l'opportunità di costituire un'alta autorità del Belice — così la definii — in modo attribuire a quell'organismo, non soltanto le prerogative tecnico-burocratiche che già possedeva, ma anche una capacità di potere politico che valesse a dare una forza di coordinamento e di impulso a tutti gli enti chiamati a partecipare all'opera di ricostruzione.

Ciò perché mi ero reso conto di questa carenza di fondo dell'Ispettorato: non perché allora si riscontrassero delle carenze particolari, ma perché bisogna considerare quanto fu complessa l'operazione di intervento, di progettazione, di approvazione dei progetti, degli appalti, della consegna e dell'avvio dei lavori, in una zona, tra l'altro, priva di qualsiasi dotazione tecnica qualificata, dove mancava la manodopera qualificata, dove manca-

vano financo i materiali. Bisogna quindi rendersi conto di quale fosse la complessità degli interventi che occorreva realizzare.

Ma la mia proposta fu accantonata perché ci fu una reazione contraria da parte di tutti, ritenendo potesse avere qualche venatura di carattere autoritario, che non fosse del tutto democratica. Fu dunque accantonata e prevalse unanimamente nelle forze politiche, al momento di varare la legge per l'acceleramento delle pratiche, l'idea di prorogare ancora per tre anni l'Ispettorato. E questo con voto unanime del Parlamento. Quindi, se allora fossero state riscontrate effettivamente delle carenze o delle inadempienze o degli aspetti di negligenza o di incapacità, certamente non sarebbe prevalsa questa idea.

LA PORTA. Questi sono i danni dei voti unanimi.

LAURICELLA. Con voto unanime, perché la legge è stata votata da tutti. Prendo atto della sua osservazione. Comunque non bisogna trascurare di considerare che l'indirizzo prevalente e definitivo per la ricostruzione, fu quello di inserire la stessa ricostruzione in un processo globale di sviluppo economico, di procedere con la partecipazione di tutti i comuni alla predisposizione dei progetti di trasferimento. E questi erano tutti tempi necessari che bisognava bruciare perché si trattava di una consultazione assai complessa, assai difficile, travagliata, caratterizzata da ripensamenti, riflessioni che spesso finivano per caricare di ulteriori rallentamenti l'opera di ricostruzione; di predisporre programmi coordinati di opere pubbliche notevolmente impegnativi; di definire piani generali, piani comunali, progetti dei nuovi centri abitati e delle relative attrezzature.

Si trattava quindi di iniziative assai impegnative che tra l'altro corrispondevano tanto alle esigenze delle popolazioni interessate quanto al dettato esplicito del legislatore nazionale e regionale.

Ed è su queste basi, come ho detto all'inizio, che venne affidato, prima della mia stessa titolarità dell'amministrazione dei lavori pubblici, per dettato stesso del legislatore, l'incarico della generale progettazione e programmazione all'ISES.

Desidero sottolineare alla Commissione che è necessario tenere presenti alcune considerazioni che probabilmente oggi, al di fuori dell'urgenza e dell'emergenza che caratterizzava l'inizio della ricostruzione, non hanno lo stesso rilievo. Si trattava di notevoli ostacoli alla soluzione di problemi di carattere tecnico, amministrativo, legislativo, la stessa discontinuità dei finanziamenti, dell'intervento delle leggi di finanziamento che costituivano una chiusura grave rispetto all'attuazione dei programmi generali della ricostruzione. Non vanno sottovalutate le difficoltà derivanti dall'insufficiente capacità dell'azione pubblica ad operare in situazioni d'emergenza, al di là della normale amministrazione; dalla scarsa attitudine del nostro ordinamento a piegarsi alle esigenze imposte da eventi straordinari: la generale e diffusa incomprendenza verso gli atti dovuti e necessari, che bisognava in ogni caso predisporre per completare il quadro di riferimento nel cui ambito precisare gli specifici programmi da realizzare.

In tal senso, esistevano quindi tutta una serie di elementi che ponevano in grave difficoltà e che richiedevano dei tempi necessari, che furono bruciati con tempestività, almeno durante il periodo della mia gestione, attraverso questa presenza, questa iniziativa di indirizzo e di coordinamento che fu

assunta dal Ministero dei lavori pubblici e che ebbe dei risultati molto positivi, perché con questo periodo combacia non solo la ripresa, ma il massimo di realizzazione di opere e di infrastrutture che siano state realizzate. Cioè non conosco un periodo di maggiore intensità ricostruttiva di quello a cui mi sto riferendo parlando dinanzi alla Commissione.

Tutto ciò è stato reso più complesso e difficile dal fatto che mentre la responsabilità dei programmi di trasferimento era affidata all'ispettorato, altre incombenze erano affidate ad enti diversi: alle Regioni, agli enti locali, ad altri enti statali, e quindi gli adempimenti relativi ai piani urbanistici e territoriali affidati alle stesse amministrazioni comunali. Vi era tutta una serie di elementi che bisognava far combinare, e che furono posti insieme con molta difficoltà, attraverso le riunioni periodiche, ricorrenti e continue che riuscirono finalmente a dare una visione d'insieme ed una organica impostazione a tutto il programma di ricostruzione della valle.

Si deve aggiungere che l'individuazione di zone idonee al trasferimento degli abitati è stata fatta sulla base delle indicazioni del Servizio geologico di stato; che le stesse zone furono individuate sulla base delle indicazioni e delle deliberazioni degli enti locali e della stessa Regione siciliana.

Per le zone assoggettate a vincoli di tutela monumentale e paesaggistica era necessario il parere della soprintendenza ai monumenti, per altre era necessario l'intervento di altri enti, per cui, fra le iniziative che furono salutate positivamente e che ebbero un riscontro positivo anche nella realtà dei fatti, vi fu quella di avere istituito una conferenza quindicinale dei servizi, che riusciva a dare la possibilità a tutti gli enti di trovarsi insieme per esprimere i vari pareri in un contesto unico, anziché aspettare i tempi morti dei trasferimenti delle pratiche nei diversi uffici competenti.

Bisognava, in ultima analisi, con mezzi spesso insufficienti all'entità dei problemi derivati dalla devastazione sismica, garantire un inquadramento logico ed organico di tutti i processi relativi alla rinascita ed evitare una demagogica e improduttiva distribuzione casuale di opere sul territorio. Ciò naturalmente comportò all'inizio — parlo degli anni '70, — un certo scotto da pagare in termini di tempi per la ricostruzione.

Ma quali remore, quali difficoltà fu necessario superare a mano a mano che si presentavano i vari problemi della ricostruzione dei singoli comuni, e della ricostruzione generale, le grandi infrastrutture grazie all'attività di indirizzo e di coordinamento che fu assunta appunto dal Ministero. Difficoltà e ritardi nella scelta delle aree: basti ricordare che alcuni comuni riuscirono ad individuare le aree nel 1973-74, quindi con un ritardo gravissimo. E la progettazione non poteva essere realizzata prima dell'individuazione delle aree.

Mancanza di strumenti urbanistici, perchè vi fu una grossa remora dovuta alla mancata approvazione, sia da parte della Regione che da parte dei comuni degli strumenti urbanistici e dei programmi di fabbricazione necessari per operare sul territorio.

Difetto di manodopera specializzata e qualificata. E fu necessario richiedere al Ministero del lavoro l'istituzione di corsi di qualificazione professionale proprio per dotare la valle di manodopera che fosse utilizzabile nella ricostruzione.

Mancanza di materiale edilizio. Fu operato un grosso sforzo di reperimento di tale materiale per assicurare la possibilità di dare inizio tempesti-

vamente ai lavori e la possibilità di continuare il programma di ricostruzione.

Discontinuità e ritardi delle leggi di finanziamento. Dobbiamo ricordare che nel 1970 erano già stati interamente impegnati i finanziamenti disposti dalla prima legge, erano ormai esauriti, e la legge di rifinanziamento ancora non era stata approvata, creando dei gravi problemi anche per quanto riguarda la continuità dell'attività ricostruttiva.

Si chiedeva, come fattore essenziale della ricostruzione e della tempestività dei propri tempi di esecuzione, la necessaria continuità di finanziamenti, proprio per rispondere alle esigenze e alle finalità di un programma di integrale trasformazione territoriale e dello sviluppo dell'intera zona sottosviluppata. E se avessimo potuto avere a mio avviso, con tempestività la continuità di questi finanziamenti, credo che saremmo stati, più che dinanzi alle giuste lamentele dei gravi ritardi che si sono determinati, dinanzi ad una grande opera che avrebbe certamente reso meritoria l'attività di tutte le parti politiche, di tutte le parti sindacali e di tutte le parti direttamente interessate alla ricostruzione come gli enti locali e gli stessi amministratori locali. Saremmo cioè dinanzi ad un'opera di grande portata perché si trattava di un programma di integrale trasformazione territoriale.

Le diverse esigenze nell'opera di ricostruzione non sono imputabili all'attività di quel periodo dell'Amministrazione dei lavori pubblici, tanto che l'onorevole Ferretti ebbe a dire, fra gli altri, che se oggi, e siamo al 1973, cioè quando fu avviato il programma di ricostruzione superando tutta una serie di gravi difficoltà, di resistenze perché ci furono anche incomprensioni presso le stesse situazioni locali, se oggi nei centri terremotati si lavora è perché sono state avviate concretamente le opere di ricostruzione. Mentre invece mancava o tardava tutto ciò che significava intervento dello Stato rispetto al dettato dell'articolo 59, cioè quelle opere che avrebbero dovuto determinare quel riassetto socio-economico nella zona. Quindi, durante la mia gestione fu superata positivamente la fase di occupazione delle aree, perché furono eliminati tutti i ritardi, furono posti i comuni nelle condizioni di accelerare la scelta delle aree stesse attraverso iniziative di accelerazione delle procedure di approvazione e di dotazione degli strumenti urbanistici; furono definiti tutti gli appalti che erano previsti dalla legge e dalla progettazione; si procedette alla consegna di tutti gli appalti. Furono iniziati tutti i lavori di tutti gli appalti tra il giugno e il luglio del 1970. Dal 1970 al 1972 si procedette ulteriormente alla progettazione ed esecuzione delle opere di trasferimento, quindi si fece un ulteriore passo avanti che fu decisivo perché non è che siamo dinanzi al deserto della ricostruzione. Tutto ciò che oggi esiste, tutto ciò che oggi è in piedi si deve alla grande attività che non è da ascrivere alla persona del Ministro ma a tutti gli interventi operativi appassionati di tutti gli organi che pienamente corrisposero all'appello di fare presto e di fare in modo che le opere di ricostruzione potessero avere inizio e avere anche continuità. Si procedette anche alla determinazione dell'inizio dei lavori, dell'esecuzione dei finanziati con gli stanziamenti 1968-72. Quindi fu veramente coperta tutta la disponibilità con impegni operativi ed esecutivi. Fu veramente coperta la disponibilità finanziaria della legge 241, in tutto 106 miliardi di allora. Mi ricordo che ci fu un'importante riunione, fra le altre, del 5 novembre 1971, dove parteciparono tutti i comuni, tutti i sindaci della zona dei comuni terremotati. Vi parteciparono tutti gli organismi della pubblica amministrazione; vi parte-

cipò la stessa ISES, l'ENEL, l'EAS, la Regione ed in quella riunione fu preso atto, che il 99 per cento dell'importo dei progetti erano stati presentati per l'approvazione generale dei lavori. Progetti approvati in quella data erano il 70 per cento, appaltati il 54 per cento, consegnati il 45 per cento. Sono dati che certamente non ci soddisfecero in quella riunione tanto che in quella stessa riunione ebbi a prendere l'iniziativa di fare un ulteriore appello all'incisività degli interventi da parte di tutti gli enti ed allora fu molto ricordata la mia frase di usare meno carta bollata e di usare più il telefono, cioè contatti diretti superando gli stadi di lenta burocrazia e quindi avendo la possibilità di risolvere i vari problemi con diretti contatti. Ai signori onorevoli della Commissione e al signor Presidente credo di aver potuto dare una prima mia indicazione per quanto riguarda l'attività di indirizzo e di coordinamento. Debbo qui, alla fine, dire che per quanto riguarda gli aspetti di controllo, devo ribadire questo concetto che l'Ispettorato era stato istituito per legge, aveva sue autonomie derivanti dalla legge, c'era una sovrintendenza politica generale ma certamente gli atti singoli non erano oggetto né di controllo né di preventiva approvazione. Questo rispondeva certamente al grande programma che era stato impostato, sulla base delle leggi che erano state approvate dal Parlamento. Devo qui ricordare, ed è giusto che si dica in questa Commissione incaricata di questa indagine, che anche per quanto riguarda la rete viaria, sia dell'autostrada Mazara del Vallo, sia dell'asse del Belice su cui tanto si è parlato perché ne è stato realizzato un solo tratto, sono venuti meno i finanziamenti. La strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca, lo stesso congiungimento Alcamo-Birgi sono tutti programmi di rete viaria che non furono dovuti a discrezionalità, questo desidero dirlo, del Ministro, cioè ad una facoltà del Ministro. Ma tutto questo proveniva dal dettato del legislatore. Lo stesso articolo 59 incaricava il Ministero dei lavori pubblici di partecipare alla formazione di quel programma generale di sviluppo. Ed è chiaramente un programma generale di sviluppo che voleva raggiungere e deve raggiungere — certamente questo è l'impegno che dovremmo poter aver mantenuto e dover mantenere tuttora — obiettivi di sviluppo socio-economico certamente abbisognevole delle infrastrutture necessarie che furono concepite, programmate, progettate e realizzate senza aggravii di grosse derivazioni e di varianti. Opere che sono alla vista di tutti, che sono una meraviglia e credo che questo sia il merito dell'amministrazione statale. Perché non dirle queste cose? Penso che questa rete viaria potrebbe apparire uno spreco se non dovesse ulteriormente corrispondervi, anche se con ritardo, l'intervento dello Stato in base al completamento del programma socio-economico dell'articolo 59. Questa credo sia la prima indicazione che ho potuto dare alla Commissione e mi riservo, se me lo consentirà, di poter far pervenire un contributo scritto che possa meglio specificare i tempi dell'intervento ministeriale, le varie fasi della ricostruzione indicando particolarmente e specificamente i vari interventi di coordinamento e di indirizzo che sono stati fatti.

PRESIDENTE. Mi pare siamo d'accordo. Questa nota scritta può essere un contributo molto gradito per la Commissione.

LA PORTA. Signor Presidente, il clima che ha descritto l'onorevole Lauricella sull'andamento della ricostruzione nel periodo che va dal marzo

1970 al gennaio 1972 — e credo che valga anche per il periodo luglio 1973-agosto 1974, cioè il periodo della direzione del Dicastero da parte dell'onorevole Lauricella — è un clima che lascia parecchio perplessi. L'onorevole Lauricella ha detto con molta chiarezza che ci sono stati ritardi nella scelta delle aree, ritardi nei programmi di fabbricazione, carenza di manodopera, carenza di materiale edilizio. Per ciò che riguarda le scelte delle aree i comuni dovevano fornire un parere entro venti giorni sulle aree proposte dall'Ispettorato. Per ciò che riguarda i programmi di fabbricazione credo che l'Ispettorato avesse poteri propri confermati peraltro da una legge regionale che consentiva ai comuni di darsi dei programmi di fabbricazione entro brevi termini. Per ciò che riguarda i materiali edilizi, qui entriamo in una questione che non appartiene direttamente all'onorevole Ministro ma al Governo di cui faceva parte. In quel periodo c'era la proposta di costruire un cementificio e un tondificio proprio per sopperire a queste carenze. L'onorevole Lauricella ha detto che è mancata la continuità nei finanziamenti; lo Stato, cioè, non ha fornito la provvista dei mezzi finanziari necessari per evitare soste nella ricostruzione della Valle del Belice. Aggiunge però l'onorevole Lauricella che mai una voce si è levata in tutte le occasioni, in quelle riunioni che si tenevano con cadenza mensile, per criticare l'operato degli uffici periferici dello Stato. Vorrei ricordare all'onorevole Lauricella che proprio in quel periodo ci fu a Palermo la più grossa manifestazione dei terremotati della Valle del Belice. Ricordo in un corteo a cui parteciparono oltre ventimila cittadini della Valle del Belice e a Palermo, con un comizio che tenne allora, se non ricordo male, l'onorevole Scalia a nome della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Una riunione drammatica concluse quella manifestazione di protesta in cui erano presenti tutti i cittadini della Valle del Belice convenuti a Palermo per protestare, una drammatica riunione che si tenne presso la presidenza della Regione. Voci di critica quindi c'erano. Vorrei ricordare al signor Ministro, siciliano come me, che nella Valle del Belice sono successe cose drammatiche, manifestazioni di protesta di grande rilievo. Quindi le voci di protesta contro l'andamento generale c'erano. Certo non si manifestarono in quella riunione di cui parla l'onorevole Ministro (ricordo anche io quando usò la frase: «Usate il telefono e non la carta bollata») né poteva esserci in quella specie di assemblea con duecento partecipanti in cui c'era gente che aveva titolo a partecipare, altri che non lo avevano ed erano lì proprio per farsi vedere dal Ministro. Le voci erano ben diverse. La domanda che pongo quindi è: qual'è stata, in definitiva, l'iniziativa e l'attività del Ministro per seguire ed accelerare la ricostruzione nella Valle, tenuto conto che tutte le cose che qui il Ministro ha ricordato trattano fatti avvenuti tre anni dopo l'evento sismico. In buona sostanza il Ministro ci conferma l'avvio cartolare della ricostruzione, perché i progetti approvati, formulati, le gare di appalto, i lavori consegnati, a quel tempo, ancora non significavano avvio della ricostruzione. Tutto questo avveniva, ripeto, tre anni dopo l'evento sismico. La domanda che ci si pone è la seguente: nel corso di quegli anni vi era stato un grave ritardo, in che modo il Ministro si è adoperato per superarlo?

Un'altra questione è quella specie di opera incompiuta rappresentata dalla strada a scorrimento veloce Palermo-Sciaccà. Tre enti partecipano a questa costruzione; un tratto è affidato alla Regione, un tratto è affidato alla Cassa per il mezzogiorno ed un tratto è affidato all'ANAS. Credo che tutti e tre questi enti abbiano esaurito i finanziamenti disposti a suo tempo. Non vi

è un solo tratto della Palermo-Sciacca che sia percorribile e non soltanto perché la strada è incompiuta, ma anche perché i lavori sono stati fatti tutti male, per cui la strada costituisce, per le persone che vi si avventurano, un pericolo. Anche questo è un fatto che certamente non dimostra né efficienza, né cura nella costruzione di opere che possano servire allo sviluppo socio-economico della zona. Il controllo, la supervisione del lavoro di chi era, trattandosi di tre enti che intervenivano con finanziamenti autonomi?

Un'altra questione riguarda il rapporto tra il Ministero e la Regione siciliana. Questo rapporto di che tipo era? Era un rapporto in cui lo Stato e la Regione si ignoravano vicendevolmente? Se penso alle riunioni che, con una certa cadenza, il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Lauricella, teneva a Palermo, io dico che i due organismi si ignoravano a vicenda perché a quelle riunioni la Regione non era quasi mai presente. Vi era un qualche altro tipo di rapporto? Vi era un rapporto tra le iniziative della Regione e quella dello Stato per la ricostruzione della Valle del Belice?

Queste sono le domande che io pongo. Ve ne sarebbero molte altre, ma penso che vi saranno altri colleghi che le porranno all'onorevole Ministro.

LAURICELLA. Partendo dall'ultimo quesito posto, quello del rapporto Stato e Regione, intanto va detto che vi erano leggi che delimitavano il campo di intervento della Regione e d'altra parte la Regione, per quanto riguardava il proprio campo di intervento, era autonoma, quindi pienamente rispettata. Per quanto riguarda, invece, il settore urbanistico, nel quale l'intervento della Regione doveva essere necessariamente coordinato con l'Ispettorato, quest'ultimo si provvedeva di un rapporto diretto con gli organi dell'Assessorato competente della stessa Regione. Sul piano politico, considerando anche questo aspetto, non era presente il Presidente della Regione, ma vi erano i funzionari competenti per i vari Assessorati...

LA PORTA. Non c'era neanche l'Assessore.

LAURICELLA. Questo dico e lo confermo. C'era un motivo politico, nel senso che la presenza del Ministro a quelle riunioni poteva essere intesa come comprensiva della presenza politica di altri organi. Però la presenza di rappresentanti tecnici, burocratici della Regione era la garanzia per i compiti che in definitiva spettavano alla Regione stessa, in relazione e in correlazione allo stesso programma di ricostruzione. Per quanto riguarda i piani urbanistici, l'onorevole La Porta giustamente ricorda che ai comuni fu messo un termine nel 1973, su mia iniziativa, di venti giorni per dotarsi di piani. Quello fu uno degli strumenti che determinò un'accelerazione effettiva e positiva della attività.

Per quanto riguarda il CIPE, è stata posta la domanda perché fu fatto un certo tipo di intervento per la ricostruzione, un certo tipo di accelerazione, mentre il Governo a cui io partecipavo non provvide alle necessarie iniziative riguardo all'attività socio-economica. Anche in quella circostanza, in quel periodo di tempo, su sollecitazione dei Ministri interessati, richiamati dall'articolo 59 a comporre il programma di interventi produttivi ed occupazionali nella Valle del Belice, si operò un grande impulso che portò ad una riunione apposita del CIPE, il quale deliberò il famoso pacchetto di interventi che successivamente non ebbe grande fortuna, tant'è che nessuna di quelle previsioni progettuali di intervento e di insediamento operativo-industriale ebbe seguito.

Sulla questione della Palermo-Sciacca devo dire che la considero al di fuori del programma di intervento proprio delle zone terremotate.

LA PORTA. Però l'ha citata nella sua introduzione.

LAURICELLA. L'ho citata, però ora correggo la mia osservazione. La Palermo-Sciacca era al di fuori del problema. Io mi sono riferito alla strada Alcamo-Trapani con derivazione al Belice, alla Punta Raisi-Mazara del Vallo, ad un lotto funzionale dell'asse del Belice e alla variante di Menfi. Per quanto riguarda la Palermo-Sciacca condivido quanto lei dice e cioè che si tratta di un'opera realizzata con diversi interventi, di cui la sovrintendenza, devo dire, non spettava a nessuno perché ognuno amministrava e gestiva la propria parte e ritengo che la parte affidata all'ANAS, sotto la sovrintendenza dei lavori pubblici, sia la migliore, anche se non perfetta.

CASTOLDI. Onorevole Lauricella, abbiamo ascoltato attentamente la sua relazione. Lei ha esordito affermando di aver assunto la direzione del Ministero quando erano già istituiti gli strumenti che avrebbero dovuto operare per la ricostruzione fisica del Belice. Vi era già l'Ispettorato ed erano già state stipulate le convenzioni, grazie alle quali l'Ispettorato, di fatto, subappaltava all'ISES l'intera ricostruzione del Belice. Lei dice che tutto ciò rispondeva ad un dettato legislativo, previsto dal decreto-legge governativo n. 79 del 1968, convertito poi nella legge n. 241. Però, le chiedo: Lei non ha ritenuto di poter intervenire per modificare uno stato di fatto che, a nostro avviso, non rientrava nel dettato legislativo e non rientrava neanche nell'ambito della legge? Mi spiego. All'articolo 8 del decreto-legge, convertito in legge, si stabiliva che la costruzione degli alloggi, solo degli alloggi, poteva essere affidata a tre istituti autonomi per le case popolari, quelli di Agrigento, Trapani e Palermo, e ad istituti operanti nel campo dell'edilizia sociale, vale a dire, come si sapeva, ad uno solo, l'ISES. All'articolo 16, con il quale si istituiva l'Ispettorato, si stabiliva che l'Ispettorato era autorizzato come organo decentrato del Ministero ad affidare la concessione ad enti pubblici dell'esecuzione delle opere attinenti alla ricostruzione. Ora, io chiedo come mai non soltanto gli alloggi, ma tutte le opere infrastrutturali, acquedotti, fognature, rete di illuminazione, sono state affidate all'ISES? Lei non ha avuto un momento di riflessione su questa vicenda? Domando, quindi, se lei non abbia ritenuto di intervenire per modificare uno stato di fatto che poi si è dimostrato, per i suoi esiti, estremamente disastroso, dal momento che a 13 anni di distanza stiamo ancora parlando di ricostruzione. Collegata a questa vi è anche un'altra domanda: quando con l'articolo 16 si autorizza l'Ispettorato ad avvalersi di enti pubblici per le opere di ricostruzione, perché si è scelto un solo ente pubblico, l'ISES, che fra l'altro non era autorizzato a fare costruzioni al di là di quelle edilizie?

Ancora una considerazione: l'Ispettorato ha affidato all'Istituto di sviluppo dell'edilizia sociale qualcosa di più che non il compito di progettare e di dirigere i lavori di costruzione, gli ha affidato anche il compito di indire gli appalti, di fare i contratti. Vi è stata una piena abdicazione dello Stato nei confronti dell'ISES alla gestione dell'opera di ricostruzione. Non mi pare che questo fosse previsto nell'ambito della legge, anzi mi pare che la legge sia stata stravolta, con i risultati che ritroviamo a 13 anni di distanza. Vorrei, quindi sapere come mai anche i contratti di appalto e la gestione delle gare di appalto siano stati affidati all'ISES.

Riguardo al controllo, lei ha sostenuto che c'era una sorveglianza del Ministero sull'Ispettorato, ma che in realtà l'Ispettorato era un organo autonomo. Ma l'Ispettorato è definito per legge come un organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici, quindi la responsabilità prima delle azioni dell'Ispettorato è del titolare del Ministero dei lavori pubblici. Non vedo come, in una materia così importante, quale è quella delle convenzioni per affidare ad un solo ente tutta la ricostruzione del Belice, gli ispettori potevano agire senza informare il Ministero o il Ministro. Infatti, gli ispettori da noi sentiti hanno detto che, in una maniera o nell'altra, agivano d'accordo con lo stesso Ministero. Mi pare d'altronde abbastanza logico.

Ma il Ministero aveva anche compiti di sorveglianza e di vigilanza sullo stesso ISES perché la legge istitutiva dell'ISES dice che questo Istituto è posto sotto la sorveglianza del Ministero dei lavori pubblici. Questo controllo del Ministero, che doveva avvenire sia nei confronti dell'Ispettorato sia nei confronti dell'ISES, come è stato esercitato? Mi pare che non abbiamo la dimostrazione, se il controllo è stato esercitato, che sia stato un controllo efficace. Mi pare il contrario se ci troviamo, a tredici anni di distanza, nella situazione che abbiamo visto nel Belice con ancora i baraccati, con le costruzioni eseguite inabitate o inabitabili.

Per quanto riguarda questo problema, lei ha diretto il Ministero dei lavori pubblici in due periodi: nel periodo che va dal 27 marzo 1970 fino al 15 gennaio 1972. In questo periodo, come lei giustamente ha rilevato, si è tenuto il maggior numero di appalti, sempre a cura dell'ISES. Poi è stato anche Ministro nel periodo 7 luglio 1973-3 ottobre 1974. Ebbene in questo periodo in cui lei ha diretto il Ministero gli appalti affidati alle imprese nel 1970-1971, avrebbero dovuto essere completati e le opere relative ultimate.

Non si è reso conto, onorevole collega, che le cose nel Belice non andavano così idillicamente come lei ci ha descritto, se a distanza di 3-4 anni quelle imprese che avrebbero dovuto avere ultimato i lavori da tempo, erano invece ancora alle prese con le perizie suppletive. Lei poteva già controllare questo perché i primi appalti erano del 1970 e lei ha diretto il Ministero fino al 1974.

Non si è posto il problema che il modo con cui era avviata la gestione della ricostruzione da parte dell'ISES doveva essere completamente rivisto? Mi consenta, non si è fatta un'autocritica per la mancanza di intervento, di iniziativa e stimolo, di controllo?

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi di una maggiore concisione.

LAURICELLA. Alla prima domanda potrei dire, per quanto riguarda l'ISES, che secondo me ho voluto dare un chiarimento che andava al di là della mia attività, nel senso che tutto ciò che riguardava la costituzione di ordini, incarichi e destinazioni, erano già tempi completamente bruciati, nel senso che era stata già operata la scelta.

Ho ribadito che l'incarico di progettazione, di programmazione e di ricerca all'ISES venne dato direttamente dall'Ispettorato in base all'articolo 8 della legge n. 241, e in un periodo che richiedeva certamente un intervento di urgenza e la possibilità di intervenire nel programma di ricostruzione anche perché trattando — come ho avuto modo di ribadire — di un vasto programma di trasformazione territoriale, era necessario fare riferimento ad un centro unico di programmazione e di coordinamento che consentisse la possibilità di avviarlo.

Quando io sono subentrato, mi sono preoccupato di non interrompere l'avvio del progetto di ricostruzione perché cambiare, nel pieno del guado, la struttura portante della ricostruzione, significava già determinare una grossa frattura nella continuità stessa della ricostruzione.

Dico ancora che in quel momento tutte le convenzioni che erano state fatte per la programmazione, la progettazione da parte dell'Ispettorato con l'ISES, erano sottoposte ad un vincolo di presentazione della progettazione esecutiva a 180 giorni dalla convenzione ed io trovai che man mano questi termini erano puntualmente osservati.

Quindi, quale tipo di intervento potevo fare se non quello, capriccioso, di interrompere un'attività che già era in corso?

Successivamente noi abbiamo preso l'iniziativa anche di dare mandato all'Ispettorato, sempre per legge, la legge successiva, quella di cui fu relatore l'onorevole Botta; noi dicemmo che determinate deleghe potevano essere anche date ai comuni, ai Consorzi di comuni, agli stessi Istituti di case popolari per allargare la gamma degli interventi.

Alcune cose furono fatte, quello che era possibile fare. Che poi ci siano degli elementi di critica, possono certamente essere rilevati, però alla data cui mi riferisco io e per l'attività che era di mia competenza, in quel periodo io ho riscontrato — ribadisco questo concetto che non è soggettivo, ma è rilevato dall'oggettività dei fatti — che nessun rilievo e nessuna critica fu frapposta in quel momento da nessuna parte politica, da nessun amministratore, da nessun rappresentante di forza sindacale nei confronti tanto dell'ISES quanto dell'Ispettorato; anzi ricordo questo dato: nel momento in cui io assunsi l'iniziativa, con la legge 865 (e siamo nel 1971), di sopprimere l'ISES per motivi di carattere generale ci fu l'insorgenza di tutte le forze perché si disse che questo avrebbe determinato un ritardo ulteriore nel processo di ricostruzione. Quindi, non c'era da parte mia né innamoramento, né un favoritismo, né alcun elemento soggettivo, c'era soltanto l'oggettiva e prudente regolamentazione dell'attività che competeva alla mia Amministrazione.

Per quanto riguarda l'Ispettorato, io posso dire che l'Ispettorato stesso non è una istituzione del Ministero, ha origine istituzionale dalla legge; la legge istituisce l'Ispettorato e ne fa un organo autonomo di intervento, di programmazione, e di convenzionamento. C'è stata una sovrintendenza pienamente realizzata proprio nel corso di questa attività. Lei mi dice che gli appalti sono stati dati; la legge allora mi consentiva, fra il 1968 e il 1971, la possibilità di impegnare circa 106-110 miliardi. Questi miliardi furono tutti impegnati sulla base di progetti predisposti dall'ISES, di appalti predisposti dall'Ispettorato e furono tutti avviati.

Queste opere sono state realizzate; certamente ci possono essere degli elementi di remora, come in tutte le opere pubbliche. Ma torno a dire che prima del 1973 molte delle opere avviate tra il giugno-luglio 1970 furono in gran parte portate a compimento e a realizzazione; quindi non c'è una remora qualsiasi da parte dell'attività.

CASTOLDI. Vorrei fare una precisazione: io non ho lamentato remore nell'affidamento dei lavori degli appalti, ho semplicemente rilevato, ed ho chiesto come mai, anche la indizione della gara di appalto e i contratti fossero demandati all'ISES e non all'Ispettorato.

LAURICELLA. L'Ispettorato faceva gli appalti. Questa era la prassi che si seguiva.

CASTOLDI. Dagli atti che abbiamo a disposizione a noi risulta che fosse l'ISES.

LAURICELLA. L'ISES approntava i progetti, ma non ebbe mai la possibilità di appaltare. Per lo meno durante la mia gestione non l'ha fatto.

CASTOLDI. L'elenco delle imprese era stabilito dalla Direzione centrale dell'ISES qui a Roma, e doveva poi essere sottoposto al controllo dell'Ispettorato.

LAURICELLA. Era sempre l'Ispettorato che faceva gli appalti.

GEREMICCA. Dal momento che queste audizioni servono ad aiutare anche la Commissione nel proprio lavoro, quindi al di là delle domande su fatti specifici, credo sia utile conoscere, sulla base dell'esperienza dell'onorevole, nella sua qualità di Ministro, alcune valutazioni.

Vorrei fare due domande. La prima è questa: l'onorevole Lauricella ha parlato della questione Belice ed è certo una questione di carattere sociale ed ha molti altri aspetti: un aspetto di questa questione è che è anche una questione morale, come diremmo oggi. L'altra sera alla Camera il Ministro di grazia e giustizia, rispondendo ad una serie di interrogazioni sulla vicenda del Belice, ha fatto chiaramente intendere che — sulla base della documentazione in atti — per molti versi, ha trascinato persino questioni di carattere giudiziario. La domanda che pongo è questa: sulla base dell'esperienza e conoscenza dell'onorevole Lauricella, questo aspetto della questione del Belice come questione morale può essere spiegato per ragioni di carattere storico-ambientali o può essere anche spiegato per responsabilità della direzione politica generale del Paese? Come si rapporta questa questione, dal momento che abbiamo ascoltato moltissimi funzionari di Enti siciliani che hanno invocato responsabilità di indirizzo generale da parte del Governo su questa questione, specificamente entro questa domanda: nel periodo in cui l'onorevole Lauricella ha avuto la responsabilità del Ministero vi sono state ispezioni, vi sono rapporti che noi potremmo conoscere? Sono state svolte indagini anche di carattere amministrativo su alcuni settori che riguardavano la ripresa del Belice? Questa è la prima domanda.

La seconda domanda è la richiesta di ulteriori chiarimenti sul rapporto fra Ispettorato e Ministero. Qui, fra i vari atti, c'è l'articolo 8 del decreto, che dice con chiarezza che l'Ispettorato per le zone terremotate è un organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici.

Nell'articolo 1 della legge istitutiva, si parla di poteri che vengono assunti da parte del Ministero, che vengono poi eseguiti attraverso l'Ispettorato. Quindi, la questione della relativa autonomia cosa è stata? Più che altro una prassi o, secondo il Ministro, questa autonomia era nelle cose come carattere proprio dell'Ispettorato.

Su questo chiedo un ulteriore chiarimento perché a noi sembra, sulla base degli atti e delle leggi, che si trattasse di un vero e proprio organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici.

LAURICELLA. La prima parte della prima domanda è di carattere politico molto generale. Io posso rispondere molto brevemente su questa prima domanda e credo di averla data già, la risposta, nel momento in cui ebbi a fare la mia esposizione generale.

Sono convinto che, a parte possibili e denunciati ritardi nell'opera di ricostruzione, in cui si affollano una serie di cause (alcune soggettive, altre oggettive, ma in gran parte oggettive), nella questione del Belice si riannodano responsabilità antiche e recenti della classe politica nazionale. Rispetto alla grande questione della liberazione del Meridione dallo stato di arretratezza e di emarginazione in cui è stato tenuto malgrado avanzamenti, aggiustamenti e recuperi di nuove dimensioni, il ritardo politico vero nella situazione del Belice va riscontrato fundamentalmente nel grave ritardo con cui si è (o non si è) operato rispetto alla realizzazione di un programma di interventi produttivi e occupazionali che avrebbe consentito che le attuali infrastrutture, le costruzioni edilizie e le nuove urbanizzazioni, anziché apparire, come è possibile, uno spreco (e non lo sono) rispondessero organicamente ad una visione d'insieme e programmata dello sviluppo economico e sociale di una zona sottosviluppata. Ritengo quindi che vi siano responsabilità generali più politiche, più oggettive. Non è possibile, infatti, riscontrare la responsabilità specifica o soggettiva di Tizio o di Caio. È la classe politica nazionale che credo sia in ritardo rispetto al fondamentale impegno nei confronti del Mezzogiorno e particolarmente della Valle del Belice, che è una delle fasce più significative di questa condizione di arretratezza e di domanda.

Per quanto riguarda la seconda domanda, posso dire che l'Ispettorato aveva compiti decentrati definiti specificamente dall'articolo 16 della legge n. 68 del 1969, poi diventato articolo 8 della legge n. 241. Era decentrato, ma aveva autonomia di elaborazione, di programmazione, di progettazione, di esecuzione di appalti. Non tutti gli atti che esso compiva erano sottoposti a ratifica o ad una verifica preventiva o successiva del Ministero. In ogni caso, l'importante era che l'attività dell'Ispettorato rientrasse nell'ambito dell'indirizzo generale di programmazione, e quindi di progettazione generale che il Ministero aveva concepito con l'apporto di tutte le forze culturali e politiche del tempo.

REINA. Intervengo soprattutto per l'esigenza di un chiarimento ai fini dell'indagine complessiva condotta dalla nostra Commissione. Da alcune domande poste all'onorevole Lauricella, nella motivazione i colleghi davano come affermato un principio di subordinazione dell'Ispettorato nei confronti del Ministero dei lavori pubblici e, perciò, una istituzionale funzione di sindacato e controllo da parte del Ministero. A mio modo di vedere, sarebbe opportuno vedere che cosa il legislatore ha stabilito all'articolo 16. Esso istituisce (che è cosa diversa da un fatto di decentramento amministrativo nell'ambito dei lavori pubblici) un organo (e quindi non decentra personale e uffici dell'amministrazione centrale: già nella definizione di organo il legislatore dà esattamente la contezza di che cosa vuole) decentrato dal Ministero dei lavori pubblici. Il decentramento risponde a un fatto geografico, per l'esigenza avvertita di avere sul luogo, nella Regione, un ufficio destinato a queste incombenze. Ma soprattutto va posta attenzione al fatto che, con l'articolo 16, il legislatore definisce e stabilisce le competenze e le funzioni proprie dell'Ispettorato, non sottoponendolo ad alcuna attività di

sindacato e di controllo, e dice: «L'Ispettorato generale provvede, quale organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici, all'approvazione dei progetti di qualsiasi importo delle opere di competenza del suddetto Ministero» (quindi, decentra una funzione propria per legge del Ministero) «di competenza del suddetto Ministero», dicevo, «da eseguire in dipendenza del terremoto»: cioè, una competenza propria del Ministero è sottratta al Ministero e affidata a quest'altro organo. E prosegue, tra l'altro: «adottando ogni provvedimento necessario, nonché alla concessione e alla liquidazione a enti e a privati dei contributi previsti dall'articolo 2». Perciò competenze proprie del Ministero vengono sottratte al Ministero stesso e affidate a quest'organo che si è creato appositamente per le zone terremotate.

Ma si ha un riscontro: quando si vuole l'autorizzazione del Ministero, si dice espressamente nella legge. «L'Ispettorato generale può, previa autorizzazione del Ministero dei lavori pubblici, assumere personale, ecc.». A mio modesto parere, dev'essere chiaro alla Commissione che non si può intendere un rapporto gerarchico che implichi un sindacato di controllo nell'Ispettorato per le zone terremotate. Ma ai fini della nostra attività, chiedo se fu mai sottoposta al Ministro alcuna richiesta di controllo, di sindacato, di intervento sull'Ispettorato. Dobbiamo, infatti, andare ai fatti, ai fini della nostra indagine. Sarebbe facile interpretare la legge, 13-14 anni dopo e farne derivare conseguenze e incombenze che magari allora non furono avvertite.

LA PORTA. Desidero chiedere un ulteriore chiarimento sul chiarimento che l'onorevole Reina ha chiesto. Quando il collega Reina chiede se vi siano state richieste o sollecitazioni rivolte al Ministro per sindacare l'operato dell'Ispettorato riduce la questione ad un fatto di responsabilità vorrei dire quasi penale, mentre, accanto a questa, c'è anche una responsabilità politica che appartiene alla responsabilità e all'iniziativa del Ministro senza che avesse ricevuto richieste.

LAURICELLA. Sono confortato nella mia risposta dalla stessa legge istitutiva dell'Ispettorato. La fonte istitutiva dell'Ispettorato non è il Ministero, ma la stessa legge, la quale, appunto, delimita, definisce e indica la composizione, i compiti, le funzioni e le competenze specifiche singole e particolari dell'Ispettorato stesso. Aggiungo che tutta questa gamma di attività (che vanno dall'approvazione all'impostazione dei progetti, alla fase degli appalti, alla consegna dei lavori, all'attività derivata dall'articolo 16) non è demandata al visto o all'approvazione preventiva o successiva del Ministro, tant'è che l'Ispettorato mandava i propri atti direttamente alla verifica e alla registrazione della Corte dei conti. Tali atti non passavano per la trafila della ragioneria del Ministero: quello sarebbe stato il momento risolutivo di un rapporto subordinato, di un rapporto gerarchico, tra il Ministero e l'Ispettorato. Aggiungo che altro è la questione che riguarda la sovrintendenza politica alla ricostruzione, di cui ho parlato diffusamente. Aggiungo ancora e ribadisco un concetto perché non è estraneo al nostro ragionamento, alla nostra ricerca e vorrei che la Commissione si rendesse conto del comportamento del Ministro in quella fase. Poc'anzi l'onorevole La Porta, riprendendo un suo concetto precedente, ha chiesto se vi furono iniziative sotto il profilo del controllo e della verifica. Vi furono certamente, ma sotto il profilo dell'ordinaria amministrazione, cioè nel senso di un intervento funzionale del Ministero e del Ministro attraverso una continuità

di rapporti, una periodicità di conferenze e di riunioni. E a quelle riunioni non partecipavano soltanto coloro che volevano farsi vedere dal Ministro.

LA PORTA. Non solo loro, ma erano la maggioranza.

LAURICELLA. Perché dire queste cose? Nelle conferenze alle quali mi riferisco, che peraltro ripetevano periodicamente la stessa composizione, partecipavano tutti gli amministratori, tutti i quattordici sindaci della zona. Tra l'altro erano tutti di parti politiche diverse, e di socialisti ce n'erano pochi; l'onorevole Gulotta forse era l'unico che gridava, mentre gli altri erano di appartenenze politiche diverse e avrebbero trovato il modo di intervenire senza tentennamenti nei confronti del Ministro.

Ci furono quindi queste verifiche, ma non furono certamente determinate da sollecitazioni, da interpellanze, da interrogazioni né da critiche locali. Cioè, io desidero sottoporre all'attenta osservazione della Commissione questo fatto: nell'arco di tempo della mia gestione io non mi trovai mai dinanzi ad una critica nei confronti dell'attività dell'Ispettorato da nessuna parte proveniente, mi trovai invece dinanzi ad una unanime convergente idea di proporre costantemente la proroga dell'Ispettorato, tanto che ho fatto riferimento alla legge che fu approvata nel 1973, quando io appunto proposi una diversa dimensione, sia per accelerare, sia per dare maggiore impulso al coordinamento, e mi trovai invece dinanzi, ripeto, alla proposta di proroga dell'Ispettorato.

Concludendo, quindi, tutto ciò che riguardava l'attività peculiare e specifica del Ministero fu garantito, tanto che nell'arco di tempo a cui mi sono riferito tutto ciò che era praticabile sotto il profilo dell'iniziativa dell'avvio dei lavori per la ricostruzione fu praticato sul piano delle realizzazioni e delle opere.

OTTAVIANI. Due domande io volevo porre, ma una breve premessa per illustrarle e chiarirne lo spirito mi pare necessario.

Già sapevamo, e questa mattina è stato ulteriormente chiarito, che quando l'onorevole Lauricella assume l'incarico di Ministro dei lavori pubblici in sostanza trova già definito il quadro normativo che deve avviare la ricostruzione del Belice; trova definiti i rapporti tra i diversi organi, istituito l'Ispettorato, fatte le convenzioni con l'ISES e definito anche — ed ecco il dettaglio che io vorrei cogliere — il quadro urbanistico in base al quale la ricostruzione dovrebbe essere realizzata. E il quadro urbanistico disegnato dalle leggi, sia quelle regionali che quelle nazionali, direi che è rispettoso dell'ordinamento giuridico e delle competenze, perché in sostanza la ricostruzione era fondata su due momenti: da una parte la pianificazione del territorio fatta dalla Regione per sua esclusiva competenza attraverso i piani comprensoriali, e la individuazione di un complesso di opere e di interventi che facevano capo alla responsabilità del Ministero dei lavori pubblici, organizzati in un programma per la elaborazione del quale la legge nazionale, la 241, aveva previsto un'apposita Commissione. Quindi due momenti: la pianificazione del territorio realizzata dai soggetti competenti per legge e la individuazione del programma degli interventi di competenza del Ministero dei lavori pubblici elaborati da un'apposita Commissione mista prevista pure essa dalla legge. Il quadro, dunque, è chiaro, è preciso, è rispettoso della legalità.

Però, ecco il fatto nuovo, e su questo io gradirei un suo giudizio. Perché ad un certo momento avviene lo stravolgimento? E lo stravolgimento avviene proprio nel momento in cui lei assume l'incarico di Ministro dei lavori pubblici? Ci possiamo rendere conto dell'urgenza di fare, e di rimuovere una situazione che rischiava di diventare stagnante. Tutto questo è stato detto, lo avvertiamo, è bene che risulti anche agli atti, però lo stravolgimento avviene. E cioè, da una parte abbiamo il venire meno della pianificazione comprensoriale, che viene sostanzialmente abbandonata, e dall'altra parte vediamo via via trasformarsi quelli che dovevano essere programmi di intervento di opere, in strumenti urbanistici, e li abbiamo visti appesi, nelle visite che abbiamo compiuto, in tutte le sale dei Consigli comunali: sono diventati i piani di trasferimento. E anche questo avviene, con un ulteriore stravolgimento, perché questa sintesi, già strana di per sé, e cioè che un elenco di opere si trasformi in piano di valenza urbanistica, di pianificazione territoriale, per di più viene sostanzialmente realizzata da un organo improprio quale era l'ISES.

Ecco, questi fatti cadono sostanzialmente intorno agli anni 1970-71. Occorre allora capire le ragioni che stanno a monte di questi fatti. Si è voluto dare uno scossone ad una pianificazione del territorio che tardava e che invece era indispensabile per mettere in moto l'opera di ricostruzione? Questo è indubbiamente un aspetto positivo, era una esigenza giusta alla quale bisognava dare una risposta. Però, per il modo come a questa giusta esigenza si è dato risposta, hanno cominciato a maturare certe storture che poi adesso si vedono più chiaramente: per esempio, il privilegiare e dare priorità alle infrastrutture rispetto alle abitazioni. Quindi tutta una serie di conseguenze che nascono proprio da questo momento in cui il quadro normativo iniziale è stato modificato. Perciò un suo giudizio da questo punto di vista sembrerebbe quanto meno opportuno per illuminare questa vicenda.

Seconda domanda. Se non ho mal capito ho sentito dire nella esposizione iniziale dell'onorevole Lauricella che egli ha fatto riferimento ad un tema che la nostra Commissione ha dibattuto a lungo e approfonditamente, e cioè al fatto che le aree, questo difficile capitolo della scelta delle aree, siano state individuate a seguito di indicazioni, e comunque su relazioni dell'Istituto geologico di Stato. Ora, come Commissione, noi abbiamo acquisito una serie di elementi: è vero, sappiamo che questo parere c'è stato, però sappiamo pure come è stato redatto, come è stato richiesto, come si è espresso, e conosciamo anche le critiche e le profondissime riserve che questo parere contiene, perché era stato condizionato sostanzialmente da scelte che c'erano state a monte e che avevano pregiudicato anche la possibilità di scelte che l'Istituto geologico di Stato dice potevano essere anche molto più valide e più razionali. Ecco quindi che il parere c'è stato, però ha assunto la caratteristica di un aspetto formale, e non sostanziale, quasi di ratifica di scelte già fatte.

LAURICELLA. Non capisco perché si parla di stravolgimento dell'impostazione dei dati reali della situazione che abbiamo in esame. Perché fu seguita fin dall'inizio, anziché l'idea di costruire delle case comunque sparse sul territorio, delle abitazioni che avessero invece un organico insediamento nel territorio stesso.

Anzi, devo dire che è la prima volta nella storia delle ricostruzioni che si è seguito questo criterio, a mio avviso assai organico e positivo: quello di far

precedere la realizzazione delle urbanizzazioni, delle infrastrutture agli insediamenti abitativi. Aggiungo un'altra considerazione: che tale impostazione non eluse, né intendeva eludere l'urgenza di realizzare fabbricati per abitazione, ma camminò di pari passo: si ebbe la possibilità che la progettazione avesse compiutamente sia la previsione delle urbanizzazioni, la previsione delle infrastrutture, e nello stesso contesto avesse anche la possibilità di intravedere l'insediamento abitativo. Si trattava di un concetto organico.

D'altro canto il senatore Ottaviani mi consentirà di dire che eravamo in un momento in cui (1970) si condensava tutta la somma dei ritardi dovuti a studi, ricerche, approfondimenti, ripensamenti, perché tutto ciò che veniva progettato, elaborato, non era oggetto di un unico centro decisionale; era oggetto di più parti. Tutto ciò comportava un necessario carico di rallentamenti delle procedure, delle approvazioni, delle esecuzioni.

Comunque, a parte le cause, oggettive o soggettive del ritardo, eravamo nel 1970 e bisognava pure scuotere un ambiente che ritardava ogni iniziativa in modo assai grave e pregiudizievole con notevoli rischi di vario genere. E noi, tutta l'Amministrazione, ci siamo adoperati per ovviare tempestivamente e in modo organico alle cause che avevano determinato tale ritardato inizio della ricostruzione.

La cosa importante che desidero ancora ribadire, e che tutto si è svolto sulla base di una progettazione organicamente concepita, perché si possono richiamare tutte le responsabilità (non so quali siano) che si vogliono dare all'ISES, però in definitiva in quel momento questo Istituto, per riconoscimento unanime anche della cultura urbanistica italiana e internazionale, ci provvide, ci dotò (devo dire queste cose anche se può dispiacere a qualcuno ma per la verità delle cose) degli strumenti necessari per avviare l'inizio della ricostruzione entro i termini che erano stati oggetto della convenzione. Per la prima volta la ricostruzione — voglio ribadire questo concetto — fu iniziata sulla base di una organica programmazione che prevedeva appunto la creazione di urbanizzazioni, delle infrastrutture e quindi degli insediamenti abitativi.

Mi pare che sotto questo aspetto non c'è stato nessuno stravolgimento, ma anzi l'organico e adeguato — e pongo l'accento sul termine adeguato — comportamento dell'Amministrazione per corrispondere all'urgenza di dare avvio ai lavori di ricostruzione. Anche perché bisognava superare il grosso problema cui faceva riferimento il senatore Ottaviani, cioè il grosso ritardo della Regione rispetto all'approvazione dei piani comprensoriali, poiché certamente se avessimo dovuto aspettare questo atto definitivo, non avremmo dato l'avvio alla ricostruzione in sito degli abitati devastati dal sisma.

D'altro canto l'avvio della ricostruzione in sito degli abitati devastati dal sisma, non pregiudicava l'ipotesi organica della concezione comprensoriale a cui si faceva riferimento. Tant'è che le infrastrutture corrispondevano appunto a questi grandi obiettivi di assemblaggio delle varie esigenze sociali, economiche della zona.

Vorrei quindi ribadire definitivamente questo concetto: che da parte dell'Amministrazione si operò in modo da dare organicità ed urgente realizzazione ai compiti, ai doveri della ricostruzione.

CASTOLDI. Vorrei riproporre una domanda che ho già posto, ma alla quale non ho ricevuto risposta, ed è questa: l'onorevole Lauricella ha giustamente ricordato quale fosse l'urgenza per l'inizio della ricostruzione;

penso però che anch'egli convenga che, oltre all'urgenza dell'avvio della ricostruzione ci fosse anche l'urgenza dell'ultimazione della ricostruzione.

Ora, poiché l'onorevole Lauricella ha ricoperto l'incarico di Ministro dei lavori pubblici fino alla fine del '74, a tre-quattro anni dall'affidamento degli appalti, si è reso conto, attraverso magari i rapporti dell'Ispettorato, che i ritardi diventavano enormi, che lo spreco di denaro pubblico cominciava a dilatarsi al di là dei limiti tollerabili? Oppure: ha dato il Ministro delle istruzioni all'Ispettorato perché esercitasse il controllo sull'ISES, a cui erano stati affidati gli appalti?

Questa è la mia domanda e vorrei ricevere una risposta per avere una maggiore conoscenza del quadro dei rapporti fra ISES, Ispettorato e Ministero.

LAURICELLA. Io penso di averle già risposto. Ho detto che per quanto riguarda l'attività ricostruttiva non solo furono avviati gli appalti, i lavori, la consegna dei lavori: e questo è un dato facilmente riscontrabile. Ma nel periodo in cui io fui chiamato a gestire l'Amministrazione dei lavori pubblici, i lavori avviati sulla base dell'impegno dei primi stanziamenti previsti per gli esercizi 1968-71 — che furono interamente impegnati in modo organico e rispondente alle esigenze delle progettazioni — furono portati a compimento. Non siamo nel deserto, lì nel Belice. Le cose che vi esistono ricordano quelle date e quell'inizio. Non è che si è andati oltre il '74. Io dico che già nel '73...

CASTOLDI. No, mi riferisco proprio a quelle ...

LAURICELLA. Nel '74 si tratta di altre opere...

CASTOLDI. Proprio quelle, abbiamo fatto indagini in proposito.

LAURICELLA. Quelle no. Sono punti di vista. La realtà può essere oggettivamente rilevabile dai dati di fatto. Io posso rispondere del periodo della mia gestione: so di avere impegnato tutto quanto era nelle possibilità dell'Amministrazione da me gestita per potere operare l'avvio della ricostruzione, la quale è andata avanti in quel periodo, per riconoscimento unanime. I dati di fatto rilevabili d'altro canto dai documenti ufficiali e dallo stato dei luoghi, penso che potranno dare una risposta molto più concreta e incisiva della mia personale, nel senso che possono dimostrare che in quel periodo furono concepite, programmate, appaltate e realizzate il massimo delle opere di ricostruzione previste dalla programmazione preventivamente approvata.

PERNICE. Sicuramente all'inizio del '71 all'onorevole Ministro dovevano essere note le proteste della popolazione per come procedeva la ricostruzione nella valle del Belice. È stata già ricordata dal senatore La Porta la manifestazione di Palermo del 15 gennaio 1971. Ma volevo anche ricordare quella precedente, del 20 gennaio 1970.

La maggior parte delle critiche si appuntavano sull'ISES, ed io vorrei porre una domanda specifica sull'*iter* di scioglimento di questo ente. Lei ha citato giustamente, nella sua introduzione, la legge n. 865 del 1971, che prevedeva espressamente la soppressione della generalità degli enti operanti

nella materia dell'edilizia residenziale e pubblica, e quindi anche dell'ISES. In particolare all'articolo 8, lettera *d*), prevedeva che con decreto delegato da emanare entro il 31 dicembre 1972, si sarebbe provveduto allo scioglimento.

Il decreto fu emanato il 30 dicembre 1972, n. 1036 e l'ISES si sarebbe dovuta sciogliere con effetto dal 31 dicembre 1973. In realtà l'ISES continuò a funzionare fino almeno all'aprile del 1974. Ci sono telegrammi del capo di gabinetto del Ministro che dimostrano che fino al 26 aprile 1974 l'ISES funzionava. Non ritenne lei di dover intervenire per accelerare l'*iter* dello scioglimento? C'è una legge, invece, ed è proprio nel periodo in cui lei era Ministro dei lavori pubblici, la legge 19 gennaio 1974, n. 9, che in realtà si traduce in una vera e propria proroga dei termini di scioglimento dell'ISES.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Pernice, parla di legge o di decreto?

PERNICE. Questa è una legge, del 19 gennaio 1974, n. 9, che proroga i termini rispetto a quelli previsti agli articoli 14-15-16 del decreto 1036. Nella sua responsabilità politica non ritenne allora di dover intervenire per sollecitare un adempimento preciso, quello dello scioglimento dell'ISES, proprio perché ritengo doveva essere chiaro al Ministro in quel periodo che l'ISES rappresentava un effettivo ostacolo alla ricostruzione nella Valle del Belice?

LAURICELLA. Nella mia formazione politico-culturale non esistono elementi che ammettono di sovvertire l'ordine costituzionale dello Stato.

Ritengo che chi può correggere l'operato del Ministro è il Parlamento e non viceversa. Il Parlamento nella sua sovrana attività legislativa opera le sue scelte alle quali bisogna sottostare. Quindi come Ministro non potevo che sottostare al dettato del legislatore.

Tuttavia si tenga presente che a questo fine avevo preso l'iniziativa, a suo tempo, di proporre la soppressione degli enti operanti nell'edilizia avendo essi, per comune valutazione, concluso ogni loro funzione rispetto alla loro attività istitutiva.

Se poi, successivamente, sono subentrate proroghe di legge, ciò non è ascrivibile al Ministro né questi poteva sovrapporsi alle decisioni del Parlamento. Il Ministro doveva necessariamente prendere atto ed eseguire la volontà del legislatore.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Lorenzo Natali***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Onorevole Lorenzo Natali, lei è stato Ministro dei lavori pubblici dal 24 giugno al 19 novembre 1968 e, in un periodo successivo dal 5 settembre 1969 al 7 febbraio 1970. La Commissione l'ha invitata per fornire chiarimenti su due punti: la scelta dell'ISES per la ricostruzione delle zone terremotate e l'attività di indirizzo, di coordinamento e di controllo esercitata dal Ministero nella Valle del Belice.

NATALI. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, lei ha ricordato il periodo in cui sono stato Ministro dei lavori pubblici. Credo sia appena il caso di fare due osservazioni. La prima osservazione è che il quadro giuridico per quel che riguarda gli interventi nella Sicilia era già stato redatto dal decreto-legge n. 79.

PRESIDENTE. Per la Sicilia occidentale.

NATALI. Credo che dovremo fare un rilievo anche sulla Sicilia orientale. Quindi il quadro giuridico era già stato indicato anche se poi questo quadro venne poi modificato da due leggi fatte sotto la mia responsabilità. La seconda osservazione è che per quello che riguarda i problemi connessi ai rapporti con l'ISES nel periodo delle mie gestioni, sono state fatte dall'Ispettorato due convenzioni che fanno esclusivamente riferimento a studi per l'indicazione delle aree. Siccome ella mi ha posto domande relative alle convenzioni per l'esecuzione delle opere, debbo dirle che su questo punto non sono in grado di darle delle notizie. Vorrei se mi permette dirle, per quanto riguarda i problemi connessi a quelle osservazioni che ho fatto per ciò che concerne la parte legislativa che fa riferimento alla mia competenza, che effettivamente nel periodo in cui sono stato Ministro era pressante il grosso problema legato agli interventi urgenti ed immediati, senza con ciò evidentemente non tener presenti le esigenze del futuro della ricostruzione. Dico questo, signor Presidente, perché la mia attività non appena fui nominato Ministro, fu quella di rendermi conto di quale fosse la situazione immediata e di vedere se il quadro che aveva riferimento agli interventi per la ricostruzione fosse un quadro che doveva essere completato. Fu in relazione ad alcune visite che ebbi occasione di fare in Sicilia — fui nominato

il 24 giugno e mi sono recato in Sicilia il 16 luglio — che affrontai alcuni problemi relativi alle legge 858 che faceva riferimento al problema immediato del ricovero e ai problemi collegati a delle esigenze per ciò che riguardava le scelte del comprensorio ove si sarebbe dovuta effettuare la ricostruzione. Vorrei, signor Presidente, dire che per questa seconda parte credo sia noto alla Commissione che fin dal marzo del 1968 il Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva redatto un'ipotesi di assetto territoriale, ipotesi di assetto territoriale collegata all'articolo 59 della legge per la quale si prevedeva una qualche indicazione di assetto che faceva capo soprattutto su un asse portante, direttrice di sviluppo, che veniva chiamato «asse portante territoriale», che partendo da Palermo raggiungeva Salemi e, biforcandosi, da un lato seguiva l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo e dall'altra percorresse la Valle del Belice e raggiungeva Sciacca. Era un'ipotesi di assetto territoriale prevista dai lavori pubblici fin dal marzo del 1968 e a seguito di questo, nell'aprile 1968, l'ISES aveva presentato al Ministero dei lavori pubblici, un suo studio che si collegava o che realizzava più concretamente queste indicazioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Aggiungerò, signor Presidente, che dai primi riferimenti che io ebbi da parte dell'Ispettorato, l'Ispettorato mi comunicava che per quel che riguardava l'indicazione relativa all'area dove si dovevano trasferire in parte o totalmente gli abitati, era stato già predisposto uno schema di convenzione per l'affidamento all'ISES di indagini e studi preliminari all'impostazione e progettazione delle opere da realizzare nei comuni da trasferire totalmente e parzialmente, cioè Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Salemi, Santa Ninfa, Partanna, Vita, Calatafimi in provincia di Trapani, Montevago e S. Margherita Belice in provincia di Agrigento.

Questo schema era stato già sottoposto al Comitato tecnico-amministrativo che, come loro sanno, era stato previsto dalle legge, aveva già avuto il parere favorevole e si aspettava per tradurlo in atto formale, l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica che indicava i comuni che dovevano essere trasferiti parzialmente o totalmente.

Questa indicazione tardò in parte perché, a seguito anche della visita che io effettuai, si rilevò che bisognava, per esempio, aggiungere tra i comuni da trasferire parzialmente anche il Comune di Menfi, per cui vi fu un ritardo; ma, ripeto, la convenzione era una convenzione che era stata già messa in moto e personalmente devo dire anche che dal punto di vista della concezione dello studio, a parte le autorizzazioni che erano previste dalla legge all'Ispettorato per affidare questi studi, l'indicazione si collegava perfettamente all'ipotesi di assetto territoriale prevista dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

In occasione della visita che io feci per quanto riguarda i problemi connessi alla ricostruzione, notai che vi era, da parte delle Amministrazioni comunali, il desiderio di essere cointeressate, di essere coinvolte in questa scelta ed è per questo che credo non sarà sfuggito agli onorevoli componenti della Commissione che nella legge che io presentai il 22 luglio, legge che fu approvata il 25 luglio, erano previsti una serie di interventi per quel che riguardava la sistemazione dei baraccati, soprattutto in relazione all'esigenza di costruire delle baracche da mettere a disposizione per attività economiche perché nella prima fase vi erano stati soltanto dei ricoveri provvisori; ma soprattutto in questa legge era stabilito l'intervento delle Amministrazioni comunali per quello che riguardava i programmi che si sarebbero dovuti fare da parte della Commissione tecnica.

Altro aspetto che attirò la mia attenzione era quello relativo al fatto che nella legge istitutiva non vi era il necessario raccordo con la pianificazione territoriale e la strumentazione urbanistica che era di competenza delle Regioni ed è per questo che esattamente all'articolo 3 e all'articolo 4 della legge 858, esplicitamente si fa richiamo alla legge regionale urbanistica che proprio in quelle more era stata approvata.

Fu questa l'azione che io sviluppai nella prima fase della mia gestione, un'azione di natura e di carattere legislativo, ma, evidentemente, anche un'azione di natura e di carattere di indirizzo, di controllo e di coordinamento dell'attività dell'Ispettorato che, peraltro, era istituito dalla legge come organo autonomo e a sé stante. Devo dire, signor Presidente, che proprio nella legge 858, ecco perché accennavo al discorso della Sicilia orientale, io ritenni opportuno inserire anche una norma, perché nelle prime leggi non era esattamente delineata la competenza fra Provveditorato alle opere pubbliche e Ispettorato generale dei terremotati; inserii una norma nella quale si stabiliva che per quel che riguardava la Sicilia orientale le competenze erano demandate al Provveditorato alle opere pubbliche. Questo per dare la possibilità all'Ispettorato di sviluppare tutta la sua attività nella zona della Sicilia occidentale, che era una zona ben delimitata, concentrata e sulla quale, quindi, era opportuno che l'Ispettorato agisse senza avere i problemi, oltretutto anche abbastanza diversi per la diversità della concentrazione del sisma, della Sicilia orientale.

Il secondo periodo della mia gestione cominciò il 5 agosto 1969 e terminò il 7 febbraio 1970. Non appena io mi insediai nuovamente al Ministero dei lavori pubblici, detti incarico al Servizio programmazione e studi del Ministero stesso di fare un rapporto per quel che riguardava la situazione della ricostruzione.

Ormai cominciavamo a parlare in termini di ricostruzione e forse, signor Presidente, non sarà male che io, sia pure brevemente, citi i dati relativi a questo rapporto.

Al momento in cui io mi insediai, la situazione, per quel che riguardava il trasferimento degli abitati, era la seguente: per quel che riguardava il trasferimento parziale che interessava dieci comuni, cinque avevano già approvato il relativo programma.

Vi erano questioni abbastanza rilevanti per quel che riguardava, invece, alcune Amministrazioni comunali come Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, che non intendevano accettare le proposte che erano state avanzate nello studio dell'ISES, che erano state fatte proprie dalla Commissione tecnica e detti disposizione affinché venissero sviluppati ulteriori contatti con gli stessi Comuni. Per quel che riguarda i comuni di Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Contessa Entellina, Montevago, Camporeale e Vita i piani di trasferimento erano già stati approvati ed erano messi in pubblicazione affinché venissero emessi al più presto i decreti prefettizi di accesso alle aree. Vi era la parte, poi, relativa al ripristino dei beni pubblici e di quelli privati che aveva riferimento ad un complesso di opere di circa 10 miliardi, i cui programmi vennero approvati e le opere vennero messe in appalto. Vi era il grosso problema, signor Presidente, della adozione degli strumenti urbanistici da parte dei Comuni; in quel momento sugli 88 comuni tenuti all'adozione dei programmi di fabbricazione, 10 avevano avuto lo strumento urbanistico approvato, 62 avevano in corso i vari adempimenti di cui 40 in attesa del parere da parte della Sovrintendenza ai monumenti. Organizzai

una serie di incontri con la Regione e da parte della Regione mi venne data l'assicurazione che si sarebbe fatto tutto il possibile per...

PRESIDENTE. A proposito degli incontri, ricorda con chi della Regione?

NATALI. Gli incontri di cui parlo, per gli strumenti urbanistici, hanno riferimento all'onorevole Mangione, all'epoca assessore all'urbanistica. Quando parlo di una serie di incontri, faccio riferimento a tutte le riunioni che al Ministero sono state tenute nel periodo della mia gestione e alle quali normalmente partecipavano o il Presidente della Regione o l'assessore delegato, il capo dell'Ispettorato e il presidente e il direttore generale dell'ISES.

L'altra cosa di cui mi preoccupai in quel periodo fu il fatto che evidentemente, dovendo l'ipotesi di assetto territoriale essere anche collegata a scelte di sviluppo economico, occorreva mettere in moto anche una serie di interventi. Da questo quadro derivò la legge del 5 febbraio 1970, che oltre a sottolineare ancora di più l'intervento dei comuni, che ormai doveva verificarsi non solo per quel che riguardava le scelte di carattere territoriale, cominciava anche a realizzarsi per ciò che riguardava la concessione dei contributi ai privati. Ci preoccupammo di creare uno strumento che potesse venire incontro alle esigenze anche dei privati che dovevano ricostruire, e proprio in questa legge fu data autorizzazione all'Ispettorato per le zone terremotate di poter predisporre dei progetti tipo, al fine di evitare al privato il ricorso a progettazioni che presentavano difficoltà anche per la scarsità dei tecnici sul posto. L'aspetto, però, più interessante di questa legge credo, signor Presidente, che sia l'articolo 33 con il quale per la prima volta si stanziava una prima serie di fondi che hanno riferimento alle opere marittime e alla agricoltura. Questo è il quadro della mia attività. Ella mi ha posto la domanda per quello che riguardava l'ISES ed io le ho risposto anche in relazione a quelle che erano le indicazioni legislative ed i collegamenti con le indicazioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Vorrei, signor Presidente, dire anche che l'ipotesi di assetto territoriale della Sicilia fu redatta nel dicembre 1968 con l'Assessorato per lo sviluppo economico della Regione e l'ISES. Per quello che riguarda l'esigenza di affidare studi all'ISES, questa derivava dalla necessità di individuare con esattezza le aree di sviluppo sulle quali ci saremmo dovuti muovere in relazione alla ipotesi di sviluppo dell'assetto territoriale.

Circa la domanda sull'Ispettorato, devo dire che l'Ispettorato era una realtà costituita dalla legge con ampi poteri autonomi ed è evidente che sul piano dell'indirizzo e del controllo politico cercai in quell'epoca di fare tutto il possibile per seguire l'attività dell'Ispettorato e vorrei anche aggiungere che alcune delle modificazioni legislative, a cui ho fatto cenno, erano proprio originate dalla esigenza di creare un coordinamento per eliminare alcuni ostacoli che derivavano anche da sovrapposizioni di carattere legislativo a livello nazionale e a livello regionale.

OTTAVIANI. Vorrei avere qualche ulteriore chiarimento intorno al problema che, opportunamente, l'onorevole Natali ha sottolineato, quello relativo ai programmi di trasferimento, tema questo che fu inserito, appunto, nella legge n. 858 del luglio 1968. Poiché questa strumentazione è un

momento abbastanza importante nella vicenda del Belice, vorrei provocare ulteriori risposte per capire meglio come sono andate le cose. È stata ricordata la vicenda urbanistica ed anche poco fa ne abbiamo discusso con l'onorevole Lauricella; in realtà il problema della pianificazione del territorio dopo il terremoto rimane uno dei nei, uno dei punti non chiari di tutta la vicenda. Sappiamo anche che alla chiarezza del quadro normativo, che fu elaborato subito dopo il sisma, di fatto non ha corrisposto l'attuazione pratica di quelle disposizioni di legge. Per esempio, poco fa ricordavo che la ricostruzione sarebbe dovuta avvenire nel rispetto di questi due punti cardine, da una parte la pianificazione del territorio in termini sovracomunali, che doveva essere redatta, per competenza costituzionale da parte della Regione siciliana o di enti sub-regionali, in questo caso di comprensori appositamente istituiti, e dall'altra parte i singoli interventi nei diversi settori, nell'edilizia, nelle infrastrutture, eccetera, che dovevano essere realizzati dai varti soggetti abilitati dalla legge ad intervenire. Però, abbiamo visto che questo quadro nel tempo si è andato modificando. La pianificazione comprensoriale non è arrivata in porto e gli interventi operativi dei diversi settori, ad un certo momento, si sono andati tutti concentrando nella organizzazione che va sotto il nome di ISES, la quale, oltre ad organizzare gli interventi ha finito anche con il prendere la mano ai pianificatori e, quindi, ha elaborato essa stessa e ipotesi di assetto territoriale e a livello comprensoriale, e programmi di trasferimento degli abitati che erano stati maggiormente colpiti. Non stiamo ora qui a discutere se vi è stata abdicazione da parte degli enti abilitati, Regione e Comuni, singoli e associati e, se vi è stata prevaricazione da parte dell'ISES; ci rendiamo anche conto che l'urgenza di provvedere, forse, ha spinto ad imboccare strade non propriamente corrette. Lasciamo stare per il momento questo aspetto del problema. Però questa è la realtà e questa realtà dà luogo ad una serie di inconvenienti che via via sono venuti alla luce. Quello che però ora vorrei capire da lei, onorevole Natali, è la questione dei programmi di trasferimento e che cosa ha voluto intendere il legislatore, con questo strano strumento, che non esiste nella legislazione urbanistica. Siccome questi programmi di trasferimento sono inseriti nell'articolo 4 della legge 29 luglio 1968, n. 858 che aggiunge alcuni commi all'articolo 7 del decreto-legge n. 79 del 1968 che faceva riferimento a programmi di opere di competenza del Ministero dei lavori pubblici, vorrei sapere se essi sono qualcosa di diverso da quell'elenco di opere di competenza del Ministero, o se si configurano come veri e propri strumenti urbanistici al di fuori della strumentazione urbanistica prevista dalle nostre leggi. Vorrei che da parte sua, che ha proposto quei commi, potesse venire un qualche maggiore lume a farci intendere che cosa si dovesse attendere da questi programmi di trasferimento che, «sentite le amministrazioni comunali», dovevano essere poi elaborati dall'apposita commissione tecnica e quindi approvati dall'Ispettorato. Vorrei, in sostanza, che ci spiegasse la differenza che corre tra il programma di opere di cui si parla nel decreto-legge n. 79 del 27 febbraio 1968 e il programma di trasferimento inserito nella legge n. 858 del luglio successivo.

NATALI. La domanda è molto vasta. Il problema è esattamente in questi termini: lei sa che la legge aveva demandato alla Commissione tecnica la redazione dei programmi di trasferimento i quali, però, evidentemente, dovevano anche collegarsi con la pianificazione urbanistica; ed è per questo

che nella legge n. 858, come ho sottolineato, ho voluto fare esplicito riferimento alla nuova legge urbanistica regionale. È noto, infatti, che la Regione Sicilia aveva emanato due leggi: una prima legge subito dopo il terremoto, in cui il discorso urbanistico non veniva affrontato; una seconda legge in cui regolamentava anche la materia urbanistica. I programmi di trasferimento, quindi, dovevano essere strettamente collegati alla pianificazione urbanistica che doveva essere fatta da parte della Regione. Indubbiamente, in quel periodo vi fu, da parte di tutti, uno sforzo per cercare di conciliare delle realtà che erano un po' diverse, nel senso che, proprio in base al decreto-legge 79, veniva attribuita all'Ispettorato e alla Commissione tecnica una parte di competenze che, *stricto jure*, erano regionali; ma questo fu un'indirizzo che si dette e lo sforzo fu quello di cercare di coordinare le due attività. Ecco il motivo per cui, resomi conto della difficoltà di interpretazione anche legislativa, volli fare esplicito riferimento alla procedura urbanistica prevista nella legge regionale.

CASTOLDI. Poiché durante il suo Ministero sono state approntate dall'Ispettorato convenzioni con l'ISES, vorrei qualche delucidazione. Nel primo periodo fu approvata la convenzione n. 1 che riguardava 10 comuni; nel secondo periodo, dal 1969 al febbraio 1970, quando ella è stato di nuovo Ministro, la convenzione n. 3 di studi per altri quattro comuni e la convenzione n. 4 con l'ISES per i lavori nei quattro altri comuni.

NATALI. Vorrei precisare che le convenzioni approvate nel periodo della mia gestione (e questo ha fatto oggetto della mia introduzione) sono esclusivamente convenzioni di studi.

CASTOLDI. Poiché l'ISES era un istituto sorto dopo lo scioglimento dell'UNRRA-Casas con il fine di costruire e progettare alloggi di edilizia sociale, vorrei chiedere come mai è stato affidato a questo ente, che aveva fini istituzionali ben precisi, lo studio dell'assetto urbanistico della zona da ricostruire. Le convenzioni di studi n. 1 e n. 3 hanno infatti praticamente investito l'ISES dei compiti di programmazione complessiva degli interventi sul territorio. A me pare che l'ISES non fosse l'ente più indicato, e neanche autorizzato istituzionalmente, a svolgere tali mansioni.

NATOLI. Ripeterò quanto ho già detto nella mia introduzione. Nel marzo 1968 il Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva redatto un'ipotesi di sviluppo territoriale che riguardava le zone della Valle del Belice, collegata all'articolo 59 della legge 241. Nell'aprile 1968 l'ISES presentò al Ministero dei lavori pubblici un piano che era la specificazione concreta dell'ipotesi di sviluppo territoriale fatta dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. L'Ispettorato, in una sua nota che mi venne data il 15 luglio, cioè meno di un mese dopo la mia assunzione al Ministero, mi comunicava che, in relazione a tale sequenza di fatti, era stato predisposto lo schema di affidamento all'ISES di una convenzione per gli studi relativi all'ubicazione di aree che riguardavano dieci comuni, cui poi si sono aggiunti gli altri quattro comuni. Questa convenzione non era stata ancora formalmente redatta, perché si attendeva il decreto formale del Presidente della Repubblica che indicava i comuni da trasferire parzialmente o totalmente. Si era ritenuto, da parte dell'Ispettorato, di procedere alla redazione di quello

schema di convenzione che era già stato sottoposto al Comitato tecnico amministrativo, il quale aveva espresso parere favorevole, per accelerare i tempi relativi alle indicazioni delle aree. Il collega Castoldi mi pone una domanda di carattere normativo, esprimendo i suoi dubbi sulla possibilità di affidare all'ISES tali lavori. Personalmente non condivido i suoi dubbi di carattere giuridico, perché non possiamo dimenticare che l'ISES aveva già svolto un'attività di studio per conto del Ministero dei lavori pubblici, e si trattava anche di un istituto che dava certe garanzie.

In secondo luogo, gli studi che venivano affidati all'ISES avevano riferimento a questa ipotesi di sviluppo territoriale prevista dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e che trovò conferma nello schema di sviluppo territoriale redatto dall'Assessorato allo sviluppo della Regione siciliana nel dicembre del 1968. Quindi, come lei vede, era in una certa logica affidare ad un istituto specializzato anche in questa materia l'attuazione degli indirizzi che erano stati approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Che poi, ad un certo momento, dagli studi si passasse anche alle possibilità pratiche delle progettazioni e dei lavori, questa può essere una conseguenza forse anche logica, ma evidentemente io devo dire che la scelta, peraltro già fatta, dell'ISES per le convenzioni di studio fu una scelta che mi trovò consenziente, anche perché l'istituto aveva già dato dimostrazione di capacità in questo settore, come del resto credo che sia abbastanza noto. La mia preoccupazione, lo dicevo prima, fu quella di inserire in questo processo anche la partecipazione delle Amministrazioni comunali, e a questo faceva riferimento il discorso che io avevo portato avanti.

Vorrei aggiungere, a mo' di conclusione, e vorrei sottolinearlo, che non soltanto con la legge del febbraio 1970, nell'articolo 33, per la prima volta vengono inseriti degli stanziamenti per opere pubbliche che facevano parte del programma, ma vorrei anche aggiungere che, poiché nella concezione dell'ipotesi di sviluppo territoriale l'asse del Belice era fondamentale, quest'asse del Belice fu approvato con decreto ministeriale del 25 ottobre 1969, cioè fu approvato da me, proprio nella linea di una certa coerenza delle scelte che a quel momento non erano contestate.

PRESIDENTE. La ringrazio molto della sua partecipazione e dei suoi chiarimenti.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Antonino Gullotti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei, onorevole Gullotti, è stato Ministro dei lavori pubblici dal 26 giugno 1972 al 12 giugno 1973, dal 12 febbraio al 29 luglio 1976 e dal 29 agosto 1976 al 20 marzo 1978. La Commissione desidera sentirla per chiarimenti circa l'attività di indirizzo, di coordinamento e di controllo esercitata rispetto al tema della ricostruzione della valle del Belice.

GULLOTTI. Delle mie due esperienze di Ministro dei lavori pubblici c'è tutto scritto nelle relazioni al Parlamento, c'è tutto scritto in occasione delle leggi che sono state emanate, e soprattutto nell'ultima relazione che ho tenuto, che era poi la prima relazione prevista dalla legge 178: credo che la Commissione sia in possesso di tutti questi atti.

Quindi, dopo le leggi di partenza che sono state votate dal Parlamento per la ricostruzione del Belice, possiamo fare un certo punto, anche se non fa parte della mia gestione, su una erogazione che complessivamente ammontava a 162 miliardi 450 milioni. Nel 1977 io ho fatto rilevare, nella seconda gestione, e anche ripetutamente, i ritardi nell'opera di ricostruzione dipendenti dai tempi: c'è possibilità di fare numerose considerazioni su quello che è avvenuto circa i punti di partenza.

Ma soprattutto le difficoltà derivanti dalle decisioni sugli indirizzi di carattere urbanistico che si dovevano seguire, cioè tutte le operazioni riguardanti la localizzazione delle opere e la loro entità, hanno creato indiscutibilmente delle contrarietà per problemi che non avevano precedenti. Vorrei ricordare alla Commissione, non a scopo giustificativo ma per l'esattezza dell'esposizione, che l'ampiezza del disastro e il piano di ricostruzione che ne era nato, non avevano precedenti in Italia e credo neanche in Europa.

Si è molto discusso sui risultati ottenuti in particolare dall'ISES nei confronti delle aspettative degli interessati. Sono state fatte delle convenzioni del Ministero con l'ISES, complessivamente sei, mi pare. Quando poi alla fine del '72 io mi sono trovato ad assumere la responsabilità del Ministero dei lavori pubblici, ho constatato prima di tutto la necessità di disporre di ulteriori finanziamenti, oltre la cifra iniziale di 162 miliardi: troppo pochi, anche se il valore della lira era allora molto diverso da quello di oggi.

E in questo senso ci siamo mossi, tenuto conto che il grosso problema era il trasferimento dei nuovi insediamenti per circa 50.000 abitanti: è un primo dato che può dare una indicazione dell'entità del disastro, e sulla necessità di procedere all'urbanizzazione delle aree di impianto. Da ciò è derivato un disegno di legge che io ho presentato e che molti colleghi che facevano parte della commissione lavori pubblici certamente ricordano, come pure ricordano le mie preoccupazioni circa la possibilità di avere tempi tali da non sottoporre le popolazioni locali a delle sofferenze e disagi obiettivamente insopportabili.

Questa fu la legge 15 aprile 1973, n. 94, la quale portò la disponibilità per la ricostruzione dagli iniziali 162 miliardi a 348 miliardi, ripartiti in tredici esercizi. Abbiamo un po' allungato i tempi per garantire l'erogazione di tali finanziamenti.

Ciò veniva a sanare una soluzione di continuità che purtroppo c'era stata nel 1971, a causa dell'insufficienza dei mezzi a disposizione, che aveva frenato il corso delle operazioni, già reso difficile da ostacoli di varia natura già ricordati.

A quel punto, io lascio il Ministero dei lavori pubblici, passo alle Partecipazioni Statali e poi alla Sanità, e quando il presidente Dal Falco è venuto a sostituirmi alla Sanità sono ritornato ai lavori pubblici. Nel febbraio del '76 si ripropone, direi ancora più drammaticamente, il problema della Valle del Belice. Viene constatato che le cause della lentezza non erano state superate. E allora si pensa di affrontare più rapidamente il problema, soprattutto perché cominciava a farsi sentire un nuovo processo, che rendeva ancora più drammatica la situazione, cioè l'inizio della svalutazione della lira, che riduceva i valori che erano stati messi a disposizione dei comuni disastrati.

Permanevano, e quindi si aggravavano, le difficoltà relative alle decisioni urbanistiche; la mancanza di manodopera qualificata e specializzata e i maggiori costi, anche in confronto ad altre zone del nostro paese, della manodopera stessa, ma anche dei materiali.

Il mio ministero presentò allora un disegno di legge in qualche modo provocatorio, che fissava compiti — pur nel rispetto della Costituzione — più penetranti: soprattutto dava l'assoluta priorità nella ricostruzione al settore abitativo (il che è rimasto nella legge); prospettava continuità di finanziamenti per le opere iniziate assolutamente necessarie all'urbanizzazione primaria e secondaria. Certo, con grandi sacrifici, incontrando anche grosse difficoltà di carattere psicologico nella zona. E inoltre creava un potere sostitutivo, in caso di inadempienza nei confronti degli organi locali. Ma giustamente il Parlamento non ha condiviso questo orientamento. Dico giustamente, perché forse i problemi sarebbero stati ancora più gravi. Ne venne fuori una riconferma dell'assoluta priorità della ricostruzione degli abitati e un programma quadriennale che prevedeva la ricostruzione delle case di abitazione distrutte, con l'assunzione della relativa spesa a totale carico dello Stato. Questa è la novità della legge n. 178, che prende atto dell'impossibilità di andare avanti nella ricostruzione delle abitazioni col sistema del contributo: si trattava di un contributo di 8 milioni per ciascun alloggio, già basso quando fu stabilito per legge, assolutamente insufficiente nel '76. Si è passati quindi al criterio della omuzione a totale carico dello Stato. Non fu superato — e forse era difficile superarlo — il problema della non disponibilità di un gran numero di piccole imprese nella zona, che

potessero venire incontro alle esigenze singole dei proprietari di abitazioni distrutte da ricostruire.

L'idea di creare delle associazioni temporanee di imprese, per affrontare tale problema, non ebbe successo. Naturalmente in tale quadro venne assegnato (ed era inevitabile) agli organi locali il ruolo decisionale sui criteri e sui ritmi della ricostruzione.

Venne autorizzata, in questa legge, come i colleghi sanno, una spesa di 312 miliardi, di cui 50 miliardi reperiti dai fondi stanziati con la precedente legge.

Viene anche costituita la Commissione parlamentare prevista dall'articolo 12 della legge. Io ho avuto l'onore di partecipare alla prima riunione di questa Commissione, la quale ha svolto un lavoro, per il breve periodo di cui posso parlare per diretta esperienza, obiettivamente di qualità eccezionale. Ed è opera della Commissione più che mia quella relazione del 24 maggio 1977 che, pur nella sua sinteticità, mi pare presenti un quadro obiettivamente limpido, preciso, apprezzabile. La stessa relazione pone delle preoccupazioni e dà dei suggerimenti. Dopo di che siamo entrati nel tunnel della crisi del febbraio 1978. A conclusione sono passato dai lavori pubblici al Ministero delle poste e telecomunicazioni. Questo, molto brevemente e succintamente, è quello che posso dire alla Commissione in riferimento naturalmente alla discussione sulle due leggi, quella del 1976 e quella del 1973, cioè la n. 178 e poi ai lavori di questa Commissione interparlamentare per il Belice che ha avuto tutta una serie di riunioni nella quale questi problemi sono stati sviscerati con una serie di proposte che mi sembrano particolarmente apprezzabili. Io non sono munito di questi atti. La brevità di tempo tra la convocazione e la mia venuta in Commissione non me ne ha dato la possibilità. Credo fosse anche superfluo perché sono convinto che la Commissione ne sia già in possesso.

CASTOLDI. Vorrei che l'onorevole Gullotti esprimesse un giudizio complessivo sul modo con cui si è operato, per la ricostruzione del Belice in particolare nel primo quinquennio. Mi spiego meglio. L'onorevole Gullotti nel primo periodo della gestione del Ministero dei lavori pubblici si è ritrovato con un quadro operativo già definito. Ha trovato costituito l'ISES, che è già affidatario di tutti i lavori attraverso le convenzioni, si è trovato quindi di fronte ad una realtà che poi, visti i risultati, si è dimostrata abbastanza catastrofica per la ricostruzione del Belice. Vorrei sapere dall'onorevole Gullotti come si esercitava da parte del Ministero il controllo sull'Ispettorato, un organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici, e anche la vigilanza sull'ISES, un istituto sottoposto alla vigilanza del Ministero dei lavori pubblici. Anche perché mi pare che già nel primo periodo in cui lei ha diretto il Ministero incominciassero a farsi evidenti i ritardi, le anomalie nella esecuzione delle opere da parte delle ditte appaltatrici. In particolare vorrei sapere, a suo giudizio, il motivo perché all'ISES sia stata affidata non solo la costruzione di alloggi e di opere edilizie, così come prevedeva il documento normativo e istitutivo dell'ISES stesso, ma anche tutte le opere di urbanizzazione. Lei ha trovato qualche cosa di anomalo in questa opera di ricostruzione? In secondo luogo, perché, contrariamente all'espressione legislativa che parla di affidare in concessione la progettazione ed esecuzione delle opere, è stata affidata all'ISES anche la facoltà di bandire gare di appalto e stipulare contratti? In terzo luogo perché non si è

provveduto ad una pluralità di affidamenti? In ordine a questi problemi, quando lei si è trovato investito della carica di Ministro dei lavori pubblici, come ha esercitato il controllo sull'Ispettorato e sull'ISES? Vorrei sapere poi se ha giudicato impossibile modificare questo stato di cose, a mio avviso, ripeto, era assolutamente anomalo, al di là dei limiti posti dalla legge 241.

GULLOTTI. L'onorevole Castoldi ha già citato nella sua domanda il limite della mia possibilità di risposta. Quello che era stato fatto con le convenzioni che erano state sottoscritte dall'ISES e gli affidamenti che erano stati dati venne allora considerato anche dai miei collaboratori come una cosa non producente agli effetti dello snellimento dell'opera di ricostruzione. Sono molto prudente nel dare dei giudizi personali e sono convinto, quando si sta al Governo, che bisogna cercare di avere il meno possibile di opinioni personali e tentare sempre ad obiettivizzare anche le proprie dichiarazioni. Non vi è dubbio che emergesse una visione piuttosto magnifica dello schema di ricostruzione. Sono stati presi dall'ISES modelli più avanzati per l'opera di ricostruzione. Ma mi rendo conto anche di una cosa: si agiva in una zona povera. Non voglio giustificare, non faccio l'avvocato di niente e di nessuno, ma posso capire come si siano potuti non ridurre allo stretto necessario tutti gli schemi di ricostruzione. Si agiva in una zona povera e ci sono due cose delle quali bisogna sempre tener conto: che i poveri dinanzi alla distruzione di quel poco che hanno tendono a poter imitare quelle zone che stanno più vicino e che sono guardate con una certa invidia. L'altra cosa di cui bisogna tener conto, onorevole Castoldi, è che i poveri non sono soltanto poveri ma anche inefficienti. Questa è una vecchia regola non si è potuta smentire mai. Per questo debbo dire che ho guardato con molta preoccupazione e grande dolore alla Valle del Belice.

LA PORTA. Non c'erano i poveri all'Ispettorato. Vorrei capire.

GULLOTTI. Parlo dei poveri della zona del Belice, dei terremotati. Quindi non si è creduto possibile, ma comunque nemmeno utile sconvolgere tutto quello che era stato creato. Si è pensato di accelerare i tempi, di correggere e di integrare le somme messe a disposizione che erano obiettivamente e dimostratamente insufficienti.

OTTAVIANI. Onorevole Gullotti, nella sua prima relazione — quella del 1977, che instaura la buona abitudine, peraltro non sempre scrupolosamente seguita negli anni successivi, di dare notizie al Parlamento circa l'andamento degli interventi nella ricostruzione del Belice, in ossequio al disposto della legge n. 178 del 1976 — lei fa un'affermazione (che certamente in parte ha ripreso anche adesso introducendo questo nostro incontro) che in parte corrisponde a verità ma che va vista pure alla luce di altri fatti che noi abbiamo constatato. Quando lei si riferisce all'aumentato costo degli interventi edilizi in modo particolare nel Belice e attribuisce questo fatto all'inflazione, dice cose certamente corrispondenti alla realtà; però ci sono anche altre cause che hanno determinato questo esorbitante incremento di costi nella edilizia realizzata nel Belice e che creano un po' di sorpresa (almeno fermiamoci alla sorpresa e lasciamo da parte lo scandalo che lei pure cita in questa sua relazione).

Io le voglio ricordare almeno due di queste cause, che si sono verificate anche negli anni in cui lei ricopriva la carica di ministro, gli anni cioè 1972 e

1973, poi un lungo intervallo e infine gli anni 1976, 1977 e 1978. Ce n'è una che i tecnici hanno messa in risalto e che appare inspiegabile, almeno allo stato nostro, cioè degli atti e dell'indagine: mi riferisco agli alloggi costruiti a totale carico dello Stato e destinati quindi ai terremotati non proprietari; si tratta di un intervento abbastanza cospicuo (nel corso del suo mandato ministeriale, per esempio, fu realizzata la maggior parte di questi alloggi). Ebbene, è accaduto questo fenomeno (che, ripeto, allo stato attuale è ancora inspiegabile): che c'è stata una rilevantissima e invero ingiustificata lievitazione del numero dei vani mediamente per ogni alloggio (si era partiti da una media vani di 4,8 e si è invece andati ad una media di 5,3 proprio mentre il fenomeno demografico è, anche in Sicilia, degradante) e contemporaneamente — altro dato tecnico non spiegabile — un ragguardevole aumento della dimensione media per vano. Lei sa che il Ministro dei lavori pubblici nel 1968 con un suo decreto stabilì che la dimensione media doveva oscillare tra gli 80 e i 100 metri cubi per vano per l'edilizia residenziale: qui non solo si è superato il livello massimo, cioè i 100 metri cubi per vano, ma lo si è aumentato all'incirca dell'11 per cento, e naturalmente tutto questo ha significato costi notevolmente superiori a quelli preventivati.

Questa è una prima causa che si è verificata e, ripeto, siccome ha assunto una dimensione estremamente vasta, andrebbe, possibilmente, in qualche modo lumeggiata.

La seconda — e questa l'abbiamo accertata, invece, con precisa cognizione — è quella relativa a come si è proceduto alla progettazione esecutiva di questi interventi; e cioè abbiamo chiarito che la progettazione esecutiva degli interventi quasi sempre ha preceduto le indagini geognostiche sul terreno, il che molto spesso ha comportato la necessità di arrivare a perizie suppletive e a realizzare, quindi, lavori di consolidamento, sbancamento, di rifondazione, ecc., proprio per questa omissione che si è verificata all'inizio; e anche qui, oltre alle lungaggini, un notevole aumento di costi.

Ecco, io volevo ricordarle almeno queste due cause perché se ne tenesse conto nel quadro di un giudizio complessivo dei fatti che hanno portato a questa grossa lievitazione e alla scarsità delle risorse finanziarie disponibili in rapporto alla entità delle esigenze da soddisfare.

GULLOTTI. Credo di non essere in condizione di dare una risposta esauriente al senatore Ottaviani, perché si tratta di problemi strettamente tecnici, non politici. La Commissione deve per forza riferirsi agli atti che ci sono, perché tutte queste cose venivano fatte sulla base di relazioni, di decisioni che sfuggono al politico. Il politico deve vedere soltanto la legittimità degli atti e delle proposte; non può sostituirsi a tutti gli organi operativi del ministero (credo che ciò, oltre ad essere impossibile, sarebbe anche illegittimo). Quindi non sono in condizione di dare nessuna spiegazione di questi fatti: bisogna andare a vedere gli atti; né d'altronde io sono in condizione di ricordare tutti questi atti a memoria dopo tanti anni. I fatti sono tutti tecnici: è tecnico il problema del numero dei vani e ci deve essere una motivazione — che è stata posta agli atti — delle decisioni che sono state prese.

Purtroppo, per quanto riguarda la lievitazione dei prezzi — cui io poi ho tentato di porre rimedio nella mia seconda gestione del Ministero dei lavori pubblici — il senatore Ottaviani sa che essa avveniva con un sistema meccanico di valutazione che sfuggiva completamente a qualsiasi sindacato

di merito da parte del Ministero dei lavori pubblici. C'erano dei parametri fissi automatici, fatti da commissioni, di cui il Ministero dei lavori pubblici era soltanto oggetto, non soggetto. È una questione che, come qualcuno dei deputati e dei senatori presenti ricorda, io ho sollevato in occasione della discussione sul bilancio, considerando questo sistema come pericolosissimo perché tra l'altro si autocondizionava nel senso di uno sviluppo indefinito dell'aumento dei costi. Era una forma di scala mobile molto più grave della scala mobile utilizzata per gli stipendi e i salari. Io avevo pensato di porvi rimedio, ma poi ho dovuto occuparmi di poste e telecomunicazioni. Comunque è una cosa che abbiamo lungamente discusso sia alla Camera che al Senato, proprio perché ho notato che c'era qualche cosa che poteva danneggiare la pubblica amministrazione. Però un ministro è legato strettamente alle leggi; non può far niente che sia al di fuori delle leggi.

LA PORTA. Signor Presidente, io vorrei anzitutto dire che va bene questo principio generale del ministro legato alle leggi; ma il ministro è anche proponente delle leggi, ha una sua iniziativa, in cui proprio trasfonde l'esperienza del ministero, e se una questione grave come quella della ricostruzione della valle del Belice non va avanti bene, in nessun modo, è chiaro che l'iniziativa anche legislativa del Governo, per consentire il superamento delle difficoltà con i rimedi che l'esperienza suggerisce, va promossa.

Io ho voluto fare questa premessa, signor Presidente, perché è direttamente collegata alla domanda che voglio fare.

L'onorevole Gullotti qui ci ha detto che dal '71 erano disponibili 162 miliardi, però interamente impegnati; tant'è che nel '71 già si era determinato il blocco della ricostruzione nella valle del Belice (blocco determinato dalla mancanza di finanziamenti). Questo aspetto, signor Presidente, io credo che vada sottolineato, perché la mancanza di finanziamenti non è superata neppure a distanza di tre anni. Il ministro ci ha detto che nel 1974 la legge ha stanziato, in aggiunta ai 162, altri 184 miliardi, che sarebbero stati ripartiti in tredici annualità. Quindi, perlomeno dal 1971 al 1974 la ricostruzione nella valle del Belice, per mancanza di finanziamenti, era stata bloccata. Cioè, il motivo del ritardo nella ricostruzione fino a quel momento è determinato anche, se non essenzialmente o esclusivamente, anche dalla mancanza di finanziamenti.

GULLOTTI. Ha ragione.

LA PORTA. Nel 1974 si rendono, quindi, disponibili 184 miliardi, ma — ripeto — ripartiti in tredici annualità. Difficile capire qual'è la somma reale a disposizione della ricostruzione nella valle del Belice negli anni 1974, 1975, 1976 e seguenti. Cioè — questa è la domanda, signor ministro — il ritardo nella ricostruzione, il rinvio nei decenni successivi della ricostruzione era programmato? Voluto?

Un'altra domanda che io desidero fare, signor Presidente, riguarda la scoperta, fatta nel 1976, che bisognava finalmente dare priorità alla costruzione delle abitazioni; cioè dal 1968 (dall'evento del sisma) al 1976 (otto anni dopo) la priorità non è stata data alla ricostruzione delle abitazioni: fino a quel momento — a stare alle dichiarazioni del ministro Gullotti — si era data la priorità a quella che lo stesso ministro ha definita «magnifica

progettazione». Molto bella questa espressione, e io credo, signor Presidente, che vada ricordata.

Poi, come ho già detto, nel 1976 si scopre che bisognava dare priorità alle abitazioni. Il signor ministro ci ha detto che a quel tempo il contributo era fissato in lire otto milioni; si stabilì il principio che la ricostruzione della casa di abitazione doveva essere posta a totale carico dello Stato, e quindi il contributo doveva essere commisurato alla spesa effettiva per la ricostruzione di ogni singolo alloggio. Mi pare di ricordare che a quel momento, cioè nel 1976, il contributo venne ancorato ai costi di costruzione che erano pagati nel 1975.

Il signor Ministro ci dice che già si avvertivano i primi effetti della svalutazione della lira, i primi effetti dell'inflazione, ma già nello stesso momento in cui si stabiliva che l'alloggio era a totale carico dello Stato, il contributo veniva ancorato ai costi di un anno prima; cioè l'inflazione, per lo meno di un anno, al momento della progettazione e per lo meno di un altro anno necessario all'avvio dei lavori, quindi l'inflazione di due anni, già a quel momento, veniva posta a carico del terremoto della Valle del Belice. Terremoto povero ci dice il signor Ministro, ma già a quel tempo sulle spalle di questo terremoto erano posti due anni di inflazione.

Credo che questo ancoraggio ai prezzi del 1975 sia stato modificato soltanto un anno fa, solamente nel 1979 si ha un decreto ministeriale che aumenta del 15 per cento e poi di un altro 15 per cento, per un totale del 30 per cento, i prezzi del 1975.

Non ritiene, signor Ministro, che anche questo sia un modo di ritardare la ricostruzione della Valle del Belice, mettendo a carico del povero terremoto della Valle del Belice il peso dell'inflazione che si è avuta negli anni 1975-76-77-78 e 1979? Anche questo, signor Ministro, è programmato come era chiaramente programmata la mancanza di finanziamento accertata negli anni 1971-72-73-74-75 e anni successivi?

In fondo la domanda si riduce a questo: c'è stata una decisione politica nel Governo dello Stato per ritardare volutamente la ricostruzione nella Valle del Belice? E questa, signor Ministro, in questo caso non sarebbe una difficoltà di ordine psicologico delle popolazioni locali, ma sarebbe una scelta politica del Governo centrale.

Io qui ho finito le mie domande, signor Presidente. Vorrei ora dare una notizia al signor Ministro ed ai colleghi della Commissione: per riconoscimento unanime di tutti coloro che hanno avuto la ventura di visitare la Valle del Belice, a partire dai mesi immediatamente successivi al sisma fino ad oggi, hanno tutti potuto riscontrare come sia vissuta e diffusa nella Valle del Belice la partecipazione della popolazione ai dibattiti e alle scelte urbanistiche, che costituisce una conquista culturale di massa tra le più rilevanti che esistono nel nostro Paese.

GULLOTTI. Il senatore La Porta ha toccato un argomento che se io dovessi svilupparlo in questa sede ci porterebbe molto lontano. D'altra parte, io sono noto per essere uno dei non rassegnati a certi criteri che non sono programmati, ma sono dovuti ad una grande distrazione verso i problemi e i valori delle zone sottosviluppate.

Ci sono delle grandi distrazioni di cui è costellata tutta la storia del nostro Paese. Io non voglio dire che ne pago anche il costo di una mia non rassegnazione a tutto questo, perché anche se ne pago il costo sono soddisfatto.

to di pagarlo. Qualche volta lamento di non essere sufficientemente sostenuto da chi, obiettivamente, ha gli stessi interessi che ho io nel sostenere una modifica dell'indirizzo generale. Se dovessimo parlare di tutte quelle che io chiamo distrazioni, faremmo un elenco anche sconcertante, ma è una cosa sulla quale inevitabilmente dobbiamo tornare perché negli ultimi tempi magari questa situazione è peggiorata.

Diciamocelo con franchezza, dai colleghi che sono deputati e senatori della zona, ma soprattutto da altri, il problema del Belice è stato guardato in modo estremamente impietoso. Io non voglio con questo giustificare niente, anche errori che sono stati commessi, debolezze di uomini, insufficienze, incapacità, se volete a volte anche fenomeni di disonestà, non giustifico nulla di tutto questo, sono di altra competenza, non mia; però si è preso lo spunto da questo per un discorso che quando si riferisce al Mezzogiorno, senatore La Porta, è sempre uguale, su qualsiasi Governo si vada a toccare.

Se noi guardiamo alle risorse che sono state messe a disposizione del disastro del Belice, che è un disastro di portata colossale, con altre occasioni, e alle risorse che sono state messe a disposizione in quelle altre occasioni, tutte elogiare, noi ci troviamo veramente di fronte ad una grande ingiustizia.

Non c'è dubbio che i finanziamenti scarsi, discontinui e non certi, abbiano anch'essi, insieme ad altre concause, non svoglio sottovalutarle perché non voglio fare l'avvocato difensore di niente e di nessuno, hanno contribuito seriamente a rallentare e rendere distorta l'opera di ricostruzione del Belice, però tutto questo è servito solo a riempire le pagine dei grandi giornali nazionali sulla quasi razziale incapacità degli uomini del Sud di poter gestire e la cosa pubblica e la cosa privata.

Chiudo su questo argomento che però per me rappresenta un assillo costante e, dico, senza iattanza, il punto di riferimento costante di tutta la mia attività politica.

Ora, senatore La Porta, io non voglio dire che le due leggi di rifinanziamento siano mie, non ha importanza se io abbia dovuto combattere o non combattere per queste leggi; è merito di tutto il Parlamento, dei senatori, dei deputati, dei partiti democratici del nostro Paese, ma quel poco che abbiamo ottenuto lo abbiamo ottenuto con quelle due leggi di cui lei stesso ha parlato, la legge del 1973 e quella del 1976. Anche queste somme insufficienti. Non c'è dubbio che si sia partiti con uno schema troppo ambizioso nella ricostruzione del Belice, che i problemi del trasferimento di quattordici comuni sono stati allucinanti. La sistemazione anche dei comuni parzialmente danneggiati credo che fosse un'impresa alla quale ritengo che non fossimo attrezzati.

Poi, il problema della priorità della ricostruzione abitativa, io l'ho registrato; cioè, ho fatto quello che può fare il ministro: io ho registrato che era stato disatteso il problema numero uno. Sì, c'erano le motivazioni e le giustificazioni del ritardo (voi, del resto, le conoscete tutte; vedo tra di voi buona parte dei componenti delle Commissioni dei lavori pubblici della Camera e del Senato, che sanno molto bene queste cose).

Io ho puntato sulla ricostruzione abitativa: siamo passati, senatore La Porta, dal contributo risibile di otto milioni ad un contributo più che raddoppiato, quasi triplicato con la nuova legge; non siamo riusciti ad ottenere di più, pur essendo convinti che quel contributo fosse insufficiente.

LA PORTA. È stata una elargizione caritatevole.

GULLOTTI. No, non sempre è così; ma poi, dopo aver fatto l'«elargizione», ci accusano di essere soltanto assistenzialisti. Cambiamo, per favore, questo argomento; tra l'altro, io sono indotto a parlarne anche troppo. Ma il fatto che si sottolineasse sempre il cattivo uso delle risorse messe a disposizione rendeva ancora più difficile — diciamo chiaro — ottenere i mezzi da mettere a disposizione. Voglio ricordare che abbiamo dovuto far precedere il finanziamento ad una indagine sulla situazione, perché c'era il rischio che si facesse una indagine e non il finanziamento. Sono cose che noi tutti abbiamo vissuto. Io sono convinto — e rispondo con questo alla domanda — che non tutto fosse programmato, perché mi rifiuto di pensare che un Governo e un Parlamento programmino la non ricostruzione; ma non c'è dubbio che quello che è stato erogato è stato dato in tempi che hanno ostacolato e ritardato la ricostruzione.

BOTTA. Onorevole Gullotti, qui è stato ripetutamente ricordato che con la legge n. 241 fu istituito, con la durata di tre anni, l'Ispettorato come organo decentrato del Ministero, che approvava, fra l'altro, anche i progetti senza limite di spesa. Da questo dovrebbe cadere quella che è una preoccupazione del senatore La Porta quando si diceva poc'anzi che con i finanziamenti della legge del 1973, avendo una cadenza di dieci o dodici anni, sembrerebbe quasi che non si volesse ricostruire il Belice; così come — si fa osservare — ci sarebbero state alcune contraddizioni tra la prima volontà del Governo di istituire un organo decentrato, per tre anni, con poteri notevolissimi per accelerare al massimo questa ricostruzione, e quella di demandare poi ad altri enti la possibilità di progettare, di dirigere, di contabilizzare, ecc. Questo ispettorato è stato successivamente prorogato di volta in volta tre anni (ed opera tuttora) autorizzandolo in tempi successivi ad affidare agli stessi Comuni o all'Istituto delle case popolari la realizzazione in concessione delle opere pubbliche o di ricostruzione di case. Quindi credo che quella preoccupazione non c'era, anche perché poi in quel periodo, nei vari momenti di rinnovo dell'Ispettorato, non venivano portate avanti — anche da chi aveva più conoscenza diretta del problema — le remore che poi successivamente sono venute, con le difficoltà di questo Ispettorato nell'operare.

E veniamo al periodo dell'Ispettorato: dal 1973 — se non vado errato — fino al 1976 due leggi hanno caratterizzato la sua gestione. Nel 1973 i finanziamenti a carico dello Stato da 162 miliardi sono passati a 348; ed il decreto-legge ne prevedeva solo 253, con un periodo anche di pagamento dilazionato (e nulla vuol dire questo, a mio giudizio, per quelle che sono le tecniche finanziarie) fino al 1982. Nella conversione del decreto in legge il finanziamento da 253 miliardi è passato a 348 (con circa cento miliardi in più), riducendo anche il periodo di erogazione fino al 1980 e inserendo inoltre una norma con cui si autorizzava il Ministero ad appaltare al di là di quello che era lo stanziamento annuale rinviando il pagamento agli esercizi successivi. Quindi, rallentamento, sotto questo aspetto, non c'è stato, ed il Parlamento ha aderito in quel momento a quelle che erano le esigenze.

La prima domanda che faccio è questa: se era sempre l'Ispettorato che elaborava le necessità ulteriori oppure anche i sindaci erano elemento determinante per segnalare queste esigenze. E vorrei ricordare che allora la richiesta di aumento dai 253 a 348 miliardi è stata, da ogni parte politica, ampiamente giustificata e ritenuta sufficiente per realizzare il tutto. Ciò si potrà anche vedere dagli atti parlamentari.

Nel 1976, poi, lei, onorevole Gullotti, ha elaborato e varato un nuovo disegno di legge in cui ha privilegiato — come era giusto fare, perché vi era una filosofia che favoriva le grandi infrastrutture, le localizzazioni, ecc. — il settore abitativo. Come mai — le domando — non è stato possibile, se questa era l'ansia di poter risolvere il problema abitativo — accettare dei sistemi diversi di ricostruzione con le abitazioni e si è invece adottato il sistema — giusto sotto alcuni aspetti, ma polverizzante e ritardante — di lasciare la decisione ad una commissione composta da sindaci, consiglieri comunali, ecc., e quindi impiantando praticamente diecimila cantieri. Vorrei sapere se non era meglio insistere nel volere una ricostruzione non dico a grandi blocchi ma con un sistema di prefabbricazione, che potesse accelerare notevolmente queste realizzazioni nel settore abitativo.

GULLOTTI. Nella mia brevissima dichiarazione iniziale mi sarò espresso tanto sinteticamente da non essere comprensibile; di questo chiedo scusa alla Commissione, e in particolare all'onorevole Botta.

Io ho accennato a due fatti. Il primo è che la legge n. 94 ha dato, democraticamente e legittimamente, i poteri più ampi alle commissioni locali, perché le difficoltà che erano sorte anche prima rendevano le localizzazioni e le scelte così difficili e complicate che si è pensato che le commissioni locali fossero in definitiva migliori giudici di un organismo centralizzato quale poteva essere l'Ispettorato.

Per quel che si riferisce, poi, alla legge n. 178, secondo finanziamento che è andato oltre la copertura iniziale data dal Consiglio dei Ministri, aumentando di quasi 100 miliardi la dotazione, ne ho dato atto anche all'inizio. La mia proposta di creare un congegno che evitasse in qualche modo la polverizzazione, perché consideravamo che fosse tecnicamente impossibile avere migliaia di cantieri e migliaia di imprese tutti separati, non incontrò il favore del Parlamento. Si stabilì di non fare niente della idea contenuta nel primitivo disegno di legge di creare un sistema per cui tutto potesse essere diversamente organizzato anche con il ricorso a consorzi di imprese, che poi sono entrati in una legge successiva. In quell'occasione non siamo stati sufficientemente convincenti; e questa parte della proposta non ebbe fortuna. È difficile, ora, dire se quel sistema sarebbe stato migliore; non sono convinto che io e gli esperti potessimo essere infallibili. Non vi è dubbio, però, che la polverizzazione è aumentata. Vi era in tutti, poi, anche nelle rappresentanze locali uno spirito, caratteristico del mondo siciliano, di individualismo che richiedeva che non vi fossero condizionamenti e massificazioni, anche agli effetti della scelta applicativa, difficilmente compatibili con i sistemi di costruzione di tutte le altre zone.

Io penso che probabilmente vi sono stati errori, ma non vi è possibilità di controprova. È andata così.

GEREMICCA. Non ho potuto sentire la parte iniziale dell'intervento dell'onorevole Gullotti perché impegnato in Aula. Però dalla risposta data al senatore La Porta ho tratto l'impressione, che pregherei di chiarirmi se errata, che nel pensiero dell'onorevole Gullotti la vicenda del Belice, tutto sommato, sia la testimonianza di una grande congiura nazionale contro il popolo del Mezzogiorno. È vero che lei usa parole molto più sfumate, ma io vorrei capire meglio questo punto, perché è molto importante per il lavoro che stiamo facendo. Io, come membro della Commissione, non mi presterei

in alcun modo ad avallare situazioni del genere. Dico solo che parlando del Mezzogiorno e della Sicilia non si può parlare indifferenziatamente e se congiura c'è stata io questo non lo so; mi riferisco ad una congiura dei gruppi dirigenti locali, siciliani e meridionali, con i gruppi dei dirigenti nazionali, tra i quali sono presenti anche illustri figure di siciliani. Facciamo attenzione nel fare di ogni erba un fascio. Parlo come membro del Parlamento nazionale e come esponente di una realtà meridionale ora colpita da un altro terremoto. Allora, la domanda che pongo è precisa: insomma, il ministro Gullotti ha avuto qualche volta sensazione che nella ricostruzione del Belice vi erano deviazioni, distorsioni, sprechi, abusi, reati, oppure tutto ciò non ha mai colpito, diciamo così, la sensibilità del Ministro stesso. Io so che le questioni sul Belice non si sono aperte quando si è aperta l'inchiesta sul Belice; la stampa, la magistratura, la gente denunciavano quelle che, anche io usando un eufemismo, definirò distorsioni in corso d'opera anche quando lei aveva la sua piena responsabilità di Ministro. Ripeto, la mia domanda è precisa e vuole sapere se l'esperienza del Belice, nel bene e nel male, debba servire per qualche altra zona terremotata perché, in tal caso, io chiedo se sono stati compiuti atti, da parte del Ministro, di indagini, di accertamenti, di rilievi. È stato svolto un controllo, in quel periodo? Le perizie suppletive che decuplicavano il prezzo iniziale di un'opera, per esempio, erano considerati normali? Oggi vengono considerate elementi di una congiura contro il Mezzogiorno? È questo un punto preciso per capire se, all'epoca, è stata messa in movimento qualche iniziativa precisa di controllo o se, per caso, tutto è accaduto per l'ignoranza, la non conoscenza di chi era responsabile anche di questi controlli.

GULLOTTI. Non intendo entrare in una posizione dialettica con l'onorevole Geremicca. Tutto ciò esula dalle competenze di questa Commissione che non si occupa dei problemi del Mezzogiorno. Io resto convinto che le ingiustizie nei confronti del Mezzogiorno, nello Stato italiano, vi siano state e che gli sforzi che sono stati fatti per correggere tali ingiustizie e per ripararle non siano stati sufficienti. Questa è una mia convinzione politica, ed anche se l'opinione dell'onorevole Geremicca è opposta, poiché si tratta di opinioni politiche, ne pretendo il rispetto reciproco.

GEREMICCA. È stato fatto d'intesa con i gruppi dirigenti locali?

GULLOTTI. Questa è una sua opinione politica. Lei permetterà che io non la condivido. Sono discorsi di un altro tipo. Io sono convinto che non vi è dubbio che chi è povero non ha saputo diventare ricco; chi non pesa sufficientemente è perché non è riuscito a pesare sufficientemente nelle decisioni nazionali. Certamente vi sono responsabilità anche della classe dirigente meridionale, ma questo non è discorso di congiure; non credo, se non per alcuni settori non politici del Paese, che vi sia una congiura contro il Mezzogiorno. Vi è una sottovalutazione degli interessi nazionali per la rinascita del Mezzogiorno. È un discorso diverso. Per quel che si riferisce alla classe dirigente del meridione vi è senza dubbio una non sufficiente capacità e, se volete, aggressività nell'affrontare i problemi del Mezzogiorno e nel porli all'attenzione nazionale, ma ripeto non è che vi sia una congiura nella classe dirigente democratica del Mezzogiorno. Io mi rifiuto di accettare un pensiero del genere, perché questo renderebbe veramente la classe dirigente

non degna di rappresentare le proprie popolazioni. Senza dubbio ognuno di noi rappresenta tutto il Paese, non rappresenta il proprio villaggio, ma che vi sia stata una congiura tra il Sud e il Nord, tra la classe dirigente del Sud ed il potentato economico del Nord è una ipotesi che non ho mai visto e che mi rifiuto di accettare.

Per quel che si riferisce, invece, alla domanda più pertinente sui controlli, posso dire che anche nel periodo di gestione degli altri Ministri dei lavori pubblici che mi hanno preceduto e mi hanno seguito, essendo io stato in mezzo alle une e alle altre gestioni, tutti i controlli legittimi e pertinenti sono stati fatti. Evidentemente ho sempre cercato di non indulgere allo scandalismo e di non considerare che problemi che dovevano riguardare altri poteri del Paese potessero essere investiti dal Ministro dei lavori pubblici. Mi sono sempre avvalso degli organi del Ministero per tali controlli.

CASTOLDI. Dopo l'intervento dell'onorevole Geremicca ero quasi deciso a rinunciare a prendere la parola; però ancora una volta, anche in questo caso, la risposta dell'ex ministro è stata insufficiente.

È la quinta volta che io pongo una domanda: e la riproporrò ancora. Si è parlato di quantità di stanziamenti insufficiente; penso che nessuno possa ignorare che questa quantità di stanziamenti insufficiente è stata grandemente amplificata nei suoi effetti distorcenti dagli aumenti spaventosi delle opere appaltate dall'ISES, sotto il controllo dell'Ispettorato. Questo non possiamo mai dimenticarlo. Se un lavoro era stato appaltato per un miliardo e poi alla fine è venuto a costare cinque, sei, sette, otto miliardi, delle responsabilità ci sono. Allora, qual'è il tipo di rapporto fra il Ministro dei lavori pubblici, l'Ispettorato e l'ISES? Qual'era il modo di esercizio del controllo da parte del Ministero dei lavori pubblici sull'Ispettorato — che era organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici per legge — e sull'ISES, che era sottoposto alla vigilanza dello stesso Ministero dei lavori pubblici? Queste cose io voglio sapere. Ho già posto queste domande, onorevole Gullotti, ai suoi predecessori (ad alcuni anche due volte), ma non ho mai avuto una risposta precisa. Vediamo se lei può darcela...!

GULLOTTI. Tutto quello che era nelle possibilità del Ministro e dell'apparato ministeriale per controllare la situazione — ma anche per poterla sospingere — è stato fatto. Io debbo dirle, con perfetta coscienza, che di questo rispondo completamente.

Evidentemente i controlli sono quelli possibili per legge; le competenze sono quelle previste dalla legge. Chiunque è legato a questo criterio di rigorosa legittimità, perché uscire da questo criterio, anche a fin di bene, costituisce una turbativa allo Stato di diritto e all'ordine costituito, che io non ho mai considerato, nelle mie numerose gestioni governative, un limite superabile. Ma tutto quello che poteva essere fatto, è stato fatto; è stato fatto per i canali legittimi, in cui c'è sempre una responsabilità precisa individuale di tutti, cioè di tutta la piramide ministeriale. Non si può uscire da questo. A mio parere, il ministro che esce da questa piramide ministeriale, se non ha degli argomenti probanti (e allora la competenza diventa della magistratura, non più del Ministero), non può con atteggiamenti esclusivamente — chiamiamoli così, per comodità di linguaggio — politici potervi ovviare.

Credo di averle risposto, onorevole Castoldi.

CASTOLDI. Non ancora interamente.

REINA. Onorevole Gullotti, dalla informativa che lei stamattina ci ha dato ho avuto modo di cogliere alcuni elementi a mio avviso importanti. Il primo è che nell'arco di tempo che va dal gennaio 1968 — data del sisma — al 1972 le erogazioni dello Stato, le somme stanziare dal Parlamento per la ricostruzione ammontano a circa 163 miliardi.

La prima domanda che mi pongo è se si giudicava sufficiente affrontare la ricostruzione del Belice, anche come primo stanziamento, con la somma di 163 miliardi divisi in otto anni, cioè per questo arco di tempo. Se poi aggiungiamo che il secondo stanziamento di 180 miliardi avviene, attraverso una sua legge nel 1976, ne deriva che nell'arco che va dal 1968 al 1976 i finanziamenti previsti, le somme stanziare dallo Stato assommano a 343 miliardi, con una previsione, tra l'altro, di ripartizione in tredici esercizi (sono considerazioni già fatte dall'onorevole La Porta e che io riprendo, perché le faccio mie).

Allora, la prima domanda che mi pongo è se il giudizio fu quello di avere sufficientemente provveduto alle necessità della ricostruzione.

Secondo aspetto: a fronte della legislazione — che credo sia venuta sempre soltanto su proposta governativa (non mi pare che ci siano iniziative legislative di natura parlamentare) — per la ricostruzione delle zone del Friuli, anche a fronte dei provvedimenti che il Governo ha affrontato per l'ultima sciagura dell'Irpinia, io le chiedo se non c'è, a suo giudizio (soprattutto per l'esperienza che ha di governo e per l'impegno dell'illustre uomo politico che è, giacché apprezzo molto il suo punto di riferimento sulla problematica e la rinascita del Mezzogiorno), una disparità di trattamento nel legiferare; domando, cioè, se non ci sia una palese, evidente disparità di trattamento tra la legislazione che si attua per il Belice e la legislazione che si vara per altre zone malauguratamente colpite dal sisma.

Faccio queste premesse, non tanto per introdurre elementi dialettici nella discussione e nell'indagine, perché mi sembra che le cause delle situazioni sono molteplici (intorno al Belice c'è stata anche una letteratura spropositata, eccessiva, impietosa). Io domando se non ci sia anche tra le cause — il che è la mia convinzione — una inadeguatezza di legislazione e un'insufficienza di mezzi con i quali affrontare la ricostruzione del Belice.

GULLOTTI. Io ringrazio l'onorevole Reina, ma non accetto la provocazione, nel senso buono della parola, cioè quello di provocare un discorso.

Le risponderò che per me, fino a quando io farò vita politica, il problema del Mezzogiorno resta il problema principe, non soltanto di me nato nel profondo Sud ma di chiunque in Italia sia veramente democratico e soprattutto democratico progressista. Ma questo è un discorso che ci faremo in altra sede, dove spero che saremo moltissimi, soprattutto quando riusciremo a convincere tanti colleghi che il giudizio sul Sud e sugli uomini del Sud è sbagliato. Io capisco tutto: capisco le polemiche politiche, capisco le campagne elettorali; non condanno niente, non mi scandalizzo. Però guai a questo tipo di guerra fra coloro che in definitiva probabilmente vogliono anche le stesse cose. Ecco, questo è uno degli elementi storici di debolezza nella nostra condizione.

Lei mi ha fatto una domanda precisa: cioè se io considero che i fondi erano sufficienti. Io non so se i fondi, soprattutto i fondi di partenza, fossero

sufficienti. Mi sembra abbastanza incredibile; ma è chiaro che sulla base della valutazione dell'esecutivo e del legislativo di allora dovevano essere sufficienti; si dimostrarono poi insufficienti e insieme, esecutivo e legislativo, abbiamo operato un'aggiunta, che abbiamo considerato non sufficiente (questo l'ho detto).

LA PORTA. Non è una bella giustificazione. Anche ora si è fatta una legge in cui esecutivo e maggioranza del Parlamento hanno deciso di stanziare una certa somma. Tutti sappiamo che quella somma è inferiore alla metà del fabbisogno. E fra dieci anni, se qualcuno verrà a dirci che esecutivo e legislativo hanno deciso, sappiamo che non è vero, che non è così: tutti sappiamo che la somma stanziata adesso è inferiore alla metà del fabbisogno.

GULLOTTI. Tornando all'argomento, non posso fare distinzione tra maggioranza o minoranza del legislativo, come non posso fare distinzioni all'interno del Governo, dove può anche darsi che non fossimo d'accordo. Però nel Governo un Ministro che non riesce a convincere i colleghi vuol dire che non è stato sufficientemente convincente, e quindi si assume la responsabilità di portare sulle spalle il peso della decisione comune. Questi sono i limiti e i dolori della democrazia.

Per quel che riguarda il legislativo, prendo atto delle decisioni, attorno a cui certo si realizza una maggioranza. Talvolta non tutte le componenti della maggioranza rispondono alle componenti dell'altra maggioranza. Ma è un discorso che mi pare inutile, soprattutto in questa sede; ma anche in altre sedi i colleghi sanno che non ho mai fatto queste polemiche, nemmeno nelle campagne elettorali. Non ho tentato mai di rimbalzare su altri responsabilità che, se vi sono, sono comunque, parziali e non si possono tagliare con il filo del rasoio.

Alla domanda dell'onorevole Reina continuo a rispondere dicendo che lo stanziamento si è dimostrato insufficiente, tanto è vero che abbiamo fatto una seconda legge, che probabilmente era sufficiente o quasi. Però dobbiamo calcolare ciò che è accaduto dal 1973 in poi a livello di caduta del valore della lira. Quindi, quando siamo ritornati, nel 1976, abbiamo dovuto fare un altro supplemento di investimenti nel Mezzogiorno. Questo dimostra che, globalmente, non erano sufficienti. Non solo non sono sufficienti, ma (lo dico assumendone tutta la responsabilità) sono obiettivamente sperequati nei confronti di altri dolorosi avvenimenti e disastri che si sono verificati nel Paese. Non ho difficoltà a fare questa affermazione, e non ha importanza che io faccia o non faccia parte del Governo o di una maggioranza. La verità è al di sopra degli schieramenti politici o delle contingenze personali.

PRESIDENTE. La ringraziamo, onorevole Gullotti.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Pietro Bucalossi***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Lei, onorevole Bucalossi, è stato Ministro dei lavori pubblici dal 23 novembre 1974 al 12 febbraio 1976.

La Commissione d'inchiesta sugli interventi nel Belice ha chiesto questa sua audizione per avere dei chiarimenti in ordine alla sua attività di indirizzo, di coordinamento e controllo esercitata rispetto alla vicenda della Valle del Belice. Se non erro, durante la sua gestione lei diede corso ad una inchiesta amministrativa; le saremo grati se può dirci qualcosa in proposito.

BUCALOSSI. Quando io ebbi le consegne, mi trovai di fronte al primo problema che era quello dello scioglimento degli enti previsti dalle legge, tra i quali era compreso l'ISES.

Trovai delle resistenze, perché c'era chi tendeva a prorogare per un anno; ad ogni modo ebbi l'ispirazione di non consentire alcuna iniziativa del genere e quindi l'ISES fu liquidata.

Debbo dire che a questa liquidazione dell'ISES, la Commissione di indagine che io istituì poi nella fase terminale della mia presenza al Ministero annette anche una certa lentezza, un certo arresto nella realizzazione dei programmi del Belice. E questo mi pare che si possa accertare, e giustificare anche psicologicamente avendo l'ISES la spada di damocle del suo scioglimento; tanto è vero che vi è una diversità tra la prima fase di progettazioni che venivano dall'ISES e la fase successiva che calò in maniera notevole.

Allora, uno degli aspetti che fu subito affrontato fu quello del finanziamento. Ed io mi feci promotore di quella legge — che mi pare del mese di giugno — in cui furono ravvicinati i termini di finanziamento che erano a scalare in più esercizi e che si ridussero, mi pare, da 13 a 9.

Poi mi feci promotore perché fossero approvate le due proposte di legge: una d'iniziativa dell'onorevole Lauricella ed altri, e la seconda che non ricordo da chi fosse stata presentata. Si trattava insomma di due proposte di legge che vennero portate in Commissione. E in quell'occasione io feci una riserva sul modo con cui le suddette proposte di legge furono abbinate e poi approvate, in quanto venne solo approvato l'articolo 1 che doveva consentire

un certo sveltimento e mi sembrava invece che le norme dovessero essere approvate in una loro maggiore estensione.

Infine, dopo aver constatato che le cose, a parer mio e di coloro che collaboravano con me, non soddisfacevano prendemmo l'iniziativa di istituire la Commissione di indagine la quale operò, a mio avviso, molto bene. La Commissione d'indagine stese una relazione la quale ammetteva che vi erano state (per parlare con un linguaggio diplomatico) distorsioni di vario tipo e avanzava anche delle proposte. Una parte di quelle proposte mi sembra che sia stata poi calata nella legge successiva del 1976.

Debbo dire che, se si fosse prolungata la mia permanenza al Ministero, questa Commissione d'indagine secondo il mio intento avrebbe dovuto anche approfondire se vi erano responsabilità anche di ordine amministrativo. So d'altra parte che su quella relazione anche la magistratura ha preso alcune iniziative per la situazione che si era determinata.

Mi sembra che in questi termini si possa riassumere l'opera del Ministero durante la mia permanenza.

PRESIDENTE. Grazie. I colleghi intendono formulare delle domande?

CASTOLDI. Onorevole Bucalossi, la sua relazione è stata esauriente anche se un po' succinta, nel senso che forse sarebbe stato anche opportuno indicarci quali sono stati più precisamente i risultati della indagine che lei ha disposto.

Abbiamo acquisito agli atti la documentazione che lei ha portato, ma vorrei sapere se dagli elementi che l'indagine poteva fornirle lei avrebbe già potuto assumere alcune iniziative di ordine amministrativo o di altro genere al fine di eliminare quelle distorsioni e di mettere in luce anche le responsabilità delle distorsioni stesse.

BUCALOSSI. Mi sembra di essere stato preciso. L'indagine che si svolse sulla fine del mio mandato, credo che fosse di carattere preliminare; ed io intendevo poi sviluppare e approfondire i vari elementi che risultavano dall'indagine stessa per procedere, nel caso, ad iniziative anche di ordine amministrativo. Questa era la mia intenzione, solo che poi è stata interrotta l'attività ed io non so che cosa sia successo. So tuttavia che una parte di quei dati sono passati nella legge.

CASTOLDI. Vorrei fare una seconda domanda. Si è discusso molto stamattina della natura dell'Ispettorato nelle zone terremotate; a me sembra che la legge istitutiva sia estremamente chiara, quando precisa nell'articolo 16 che l'Ispettorato è un organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici.

Mi vuole dire quale erano le possibilità, le facoltà ed i doveri del Ministero dei lavori pubblici di esercitare una funzione di controllo sull'attività dell'Ispettorato?

BUCALOSSI. Di controllo non mi pare, tanto è vero che tutto quello che avveniva a livello di Ispettorato andava alla Corte dei conti. Noi eravamo praticamente esclusi. Credo che al Ministero rimanesse una facoltà di ispezione, che del resto io ho esercitato. Ho avuto colloqui, ho chiamato gli ispettori, poi quando ho visto che le cose non andavano mi sono deciso a fare il passo della Commissione di indagine, che era un passo che si doveva fare

con una certa prudenza. Tutto il resto, come ho detto, andava direttamente alla Corte dei conti.

CASTOLDI. Questo lo capisco; ma io mi riferisco ad altri comportamenti dell'Ispettorato (non nel periodo della sua direzione del Ministero, ma riguardanti periodi precedenti), ad altri compiti come quello di poter concludere convenzioni con l'ISES così come sono state concluse, o di assumere altre iniziative del genere senza che il Ministero dei lavori pubblici ne fosse a conoscenza e le autorizzasse.

BUCALOSSI. Lei chiede a me un'opinione?

CASTOLDI. Vorrei capire, perché si è discusso molto sulla natura di questo ente: qualcuno lo riteneva addirittura un ente orfano, senza genitori.

BUCALOSSI. Debbo confessare che io mi posi il problema, ma mi fu detto che si trattava di un ente nei riguardi del quale non avevamo che queste possibilità di indagine e d'ispezione: un ente che era stato creato appunto, secondo il concetto di chi lo istituì, per farne una autorità che potesse sviluppare le cose in maniera autonoma.

PRESIDENTE. Fu poi la legge che istituì l'Ispettorato!

BUCALOSSI. D'accordo, ma mi pare che l'ispirazione fu quella di rimuovere ragioni di pluralità di intervento, eccetera, e di dare un organo con poteri eccezionali che potesse svolgere la sua funzione.

CASTOLDI. Certamente, però — se mi consente — era un organo decentrato del Ministero, il cui ispettore era nominato dal Ministro, i cui organici erano stabiliti dal Ministero per legge. Quindi non era neppure un'agenzia.

BUCALOSSI. Se me lo consentite vorrei fare una considerazione personale: molte cose spesso non camminano (per l'esperienza che ho fatto nel campo amministrativo) solo perché ci si passa da una parte all'altra e non si riesce a trovare il punto di coagulo.

Ad ogni modo io mi sono informato e mi è stato risposto in quei termini. Però non ero soddisfatto, perché le cose non andavano; andai del resto anche in loco per rendermi conto della situazione e trovai una situazione che mi preoccupò, perché lì a mio avviso vi sono anche delle distorsioni di ordine locale. Non so se fosse vero o meno, ma la ricerca dei terreni da espropriare era un po' combattuta, ed era anche difficile andare avanti.

CASTOLDI. La ringrazio.

PRESIDENTE. La ringrazio anch'io e le chiedo scusa del ritardo.

BUCALOSSI. Ringrazio anch'io la Commissione.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione del sen. Gaetano Stammati***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Senatore Stammati, lei è stato ministro dei lavori pubblici dal marzo 1978 al 31 gennaio 1979. La Commissione desidera avere dei chiarimenti in ordine all'attività di indirizzo, coordinamento e controllo esercitata rispetto alla ricostruzione della valle del Belice.

STAMMATI. Senz'altro, signor Presidente. Io sono stato nominato ministro dei lavori pubblici esattamente l'11 marzo 1978. Il governo del quale facevo parte ottenne la fiducia il 17 marzo di quell'anno e si dimise il 31 gennaio 1979; io ho lasciato quel dicastero il 20 maggio 1979.

I problemi del Belice, naturalmente, attirarono subito la mia attenzione e fin dal 21 aprile, un mese dopo aver assunto la carica di ministro dei lavori pubblici, presiedetti una riunione per i problemi di quelle zone a cui parteciparono alti funzionari dello stesso Ministero, parlamentari nazionali e regionali, i sindaci della valle del Belice ed i rappresentanti sindacali. Al termine di tale riunione, durante la quale furono ampiamente discussi tutti i problemi prospettati dalle popolazioni interessate, io conclusi che sarebbe stato rapidamente proseguito lo studio già iniziato di ulteriori norme per il completamento della ricostruzione delle zone terremotate e compatibilmente con le esigenze del bilancio (venivo allora dal dicastero del Bilancio) e con la disponibilità dei mezzi finanziari necessari, sarebbero state indicate le opere da eseguire secondo una priorità di intervento.

A questo scopo, un gruppo di lavoro, composto di esperti e da una delegazione di sindaci del Belice, si riunì nell'immediato pomeriggio per una messa a punto del problema. Diedi istruzioni perché le procedure amministrative in corso venissero accelerate. In quel periodo, i problemi che l'Amministrazione dovette affrontare erano gravi: fu discussa e approvata in Parlamento la legge sull'equo canone e si dovette provvedere alla sua applicazione, superando i difficili problemi che ne derivarono mediante l'accordo con le amministrazioni locali, regionali e le diverse categorie interessate. Fu discusso e approvato in Parlamento il piano decennale per l'edilizia e si dovette dare applicazione anche a tale legge provvedendo alla ricostruzione del CER e alla direzione dei lavori di quel collegio, sia nel comitato esecutivo che in quello biennale. Fu discussa in Senato, nelle

Commissioni congiunte lavori pubblici ed agricoltura, la proposta di legge sulla protezione del suolo sebbene, per l'intervenuto scioglimento delle Camere, non si sia arrivati alla sua approvazione nemmeno da parte del mio settore. Fu varato un piano di emergenza di 1.500 miliardi di lire, poi un piano triennale di 6.000 miliardi per i vari settori: opere marittime, opere pubbliche, edilizia demaniale, opere idrauliche e viabilità ordinaria. Tutto ciò, debbo aggiungere, con un'amministrazione anche troppo depotenziata e addirittura scoraggiata da due ampie azioni di decentramento e di passaggi di poteri all'amministrazione regionale; in particolare, depauperata degli Uffici del Genio civile che erano un po' la mano esecutiva del dicastero in provincia.

Nella relazione presentata alle Camere il 25 ottobre 1978, ho avvertito che i fondi stanziati con le leggi succedutesi nel tempo fino alla legge del 6 giugno 1975, si erano appalesati insufficienti soprattutto per il continuo aumento dei costi di produzione. Ciò era stato rilevato anche dalla visita che, sempre alla fine del 1975, la Commissione lavori pubblici della Camera effettuò nelle zone terremotate. Nella relazione al disegno di legge per la conversione del decreto-legge 24 giugno 1978, n. 299, io precisai che anche il meccanismo della revisione dei prezzi incideva in modo considerevole sulla autorizzazione di spesa delle opere perché gran parte dei fondi stanziati era necessaria per pagare gli aumenti derivanti dalla revisione dei prezzi.

A seguito della riunione dell'11 aprile, fu mia cura raccogliere i dati di base necessari per determinare l'entità del fabbisogno finanziario, esaminare nel merito il provvedimento che ampliava in parte le provvidenze stabilite con la legge base, discutere con il Tesoro i limiti entro i quali la richiesta poteva essere accolta, sottoporre le conclusioni al Presidente del Consiglio e poi collegialmente al Consiglio dei ministri il merito del provvedimento e la sua copertura. Il decreto-legge n. 299 venne emesso il 24 giugno 1978.

Io aggiungo che, in quel momento, l'Ispettorato per le zone terremotate del Belice, che era stato istituito con l'articolo 16 della legge del 1968 (dieci anni prima che fossi nominato ministro dei lavori pubblici) attraversava una crisi gravissima perché quattro-cinque dei funzionari addetti, a cominciare dal capo dell'Ispettorato, erano stati addirittura colpiti da mandato di cattura e carcerati. Io li trovai già sospesi con decreto del capo del personale e poi dovetti provvedere, appena ebbero la libertà provvisoria, alla loro reintegrazione nell'ufficio. Naturalmente, in queste condizioni, un Ispettorato si trova in condizioni difficili e drammatiche. Comunque, attraverso una serie di continui contatti con i parlamentari regionali e nazionali della Sicilia, con le autorità locali, che vennero continuamente ricevuti da me, dalla Presidenza del Consiglio, dagli uffici del Ministero dei lavori pubblici, provvedemmo sia alla stesura finale del provvedimento sia alla discussione davanti all'uno e all'altro ramo del Parlamento. Infatti, mentre il decreto-legge prevedeva ulteriori finanziamenti di 152 miliardi per le opere pubbliche e di 6.250 milioni per contributi ai sinistrati, la legge definitivamente approvata dal Parlamento mantenne i 152 miliardi per le opere pubbliche e portò a 50 miliardi la somma necessaria per i contributi ai privati.

Dopo la relazione sullo stato di ricostruzione della valle del Belice, che io presentai al Parlamento il 25 ottobre 1978, fu presentato alla Camera dei deputati un ordine del giorno per impegnare il Governo al reperimento di ulteriori finanziamenti perché fu lamentata l'impossibilità di procedere con i fondi suddetti alla totale ricostruzione degli abitati colpiti dal terremoto di

dieci anni fa. Si avvertiva, peraltro, nello stesso ordine del giorno che per determinare l'ammontare di questi finanziamenti era necessario un approfondimento degli accertamenti e un'attenta verifica dei programmi. Così, si pose la base della nuova legge approvata recentemente a favore delle zone terremotate.

Nel frattempo, diedi disposizioni agli uffici, attraverso la Direzione generale e l'Ispettorato alle opere pubbliche, perché fossero eseguiti tutti gli adempimenti contabili e amministrativi richiesti dalla nuova legge per dare un nuovo impulso all'attività operativa dell'apposito Ispettorato istituito a Palermo per le zone terremotate.

Dall'esame della situazione al 31 dicembre 1976 e delle risultanze al 30 giugno 1978, risulta che nel periodo intercorrente tra le due date sono stati portati a compimento nei nuovi centri 676 alloggi a totale carico dello Stato, 4 scuole, 7 opere varie, 225 lotti destinati a privati per abitazioni. Poi, ho presentato la relazione che ho già ricordato dando conto minutamente dell'attività svolta dal Ministero e dagli organi dipendenti fino alla data della relazione stessa.

Resto a disposizione della Commissione per eventuali, ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Stammati.

CASTOLDI. Senatore, abbiamo ascoltato attentamente la sua relazione e, d'altronde, avevamo avuto occasione di incontrarci, proprio sulla questione del Belice, nella precedente legislatura.

Lei ha riconosciuto che gran parte dei fondi stanziati per la ricostruzione erano impiegati per la revisione dei prezzi. In effetti, in tante «distorsioni» che si riscontrano nell'opera di ricostruzione, una delle maggiori sta negli enormi ritardi nel compimento delle opere e dei lavori, con la conseguente influenza negativa sui costi.

Ci ha anche detto della tragica situazione in cui si è venuto a trovare quando all'Ispettorato ha trovato incarcerati quattro funzionari, tra cui l'ispettore. Vorrei farle una domanda: il suo predecessore, senatore Bucalossi, aveva disposto una indagine di carattere amministrativo, lei era a conoscenza di questa indagine? Dopo quanto tempo ha constatato che l'ispettore era stato incriminato per presunta irregolarità? Non ha ritenuto opportuno compiere una indagine amministrativa al riguardo?

STAMMATI. Mi trovai in questa situazione: il 4 febbraio 1978, cioè qualche giorno prima che prendessi servizio al Ministro, il primo dirigente, Augusto Landi, era stato sospeso dal direttore generale del personale perché era stato emesso ed eseguito un mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani in data 26 gennaio 1978. Fu anche sospeso dal servizio nella stessa data l'ingegnere capo aggiunto Antonino Di Stefano, anche lui incarcerato. Fu ancora sospeso dal servizio, perché emesso ed eseguito mandato di cattura, il geometra Calabrese Emilio, e finalmente fu sospeso l'ingegnere capo aggiunto Salvatore Maligno, anche lui perché colpito da mandato di cattura, ed effettivamente incarcerato anche il dottor Giovanni Laroca; ancora in data 4 febbraio 1978 il dirigente generale, ingegnere Vittorio Della Corte perché emesso ed eseguito mandato di cattura dal giudice istruttore del tribunale di Trapani. Inoltre, il 4 febbraio 1978 fu

sospeso il dottor Marco Rugen, poi diventato presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, per il mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani.

Il collega Compagna era successo a me nella direzione del Ministero dei lavori pubblici e furono revocati in seguito tutti gli ordini di cattura.

Mi trovavo di fronte ad una indagine della Magistratura già in atto, la quale si svolgeva con tale intensità da incarcerare praticamente quasi tutto l'ufficio. Naturalmente, attraverso il direttore generale Gizzi dal quale dipendevano questi servizi e attraverso il Consiglio superiore dei lavori pubblici del quale faceva parte di diritto il capo dell'Ispettorato per le zone terremotate, ero al corrente dell'andamento del servizio ma ritenni di dover aspettare che l'autorità giudiziaria eseguisse i propri accertamenti.

CASTOLDI. La ringrazio.

STAMMATI. Mi permetto di far presente che della riunione iniziale della quale ho parlato fu data notizia dalla stampa...

PRESIDENTE. Quando avvenne?

STAMMATI. In data 11 aprile 1978, appena un mese dopo aver assunto la responsabilità del Dicastero.

Il 14 gennaio 1979, quando stavo per lasciare il Ministero dei lavori pubblici, il giornale «Paese Sera», che certo non può essere sospettato di simpatie ministeriali, diceva: «adesso il nuovo responsabile, senatore Stammati, in stretto contatto con la Commissione parlamentare sembra avere ben presente il problema. Da qui l'origine della ventata di fiducia che si è diffusa nella Vallata del Belice».

Mi pare di non aver trascurato nessuna di quelle iniziative a me spettanti nella mia responsabilità per poter provvedere alle esigenze delle zone terremotate e dei loro abitanti.

OTTAVIANI. Desidero rivolgere al senatore Stammati una domanda che non abbiamo fatto ad altri proprio per la sua particolare competenza in materia. Si riferisce a una delle questioni che sono state più volte sollevate dagli operatori della ricostruzione del Belice che a questo fenomeno hanno attribuito poi una delle cause di certi ritardi. Mi riferisco alla brevità dell'esercizio finanziario presso l'Ispettorato.

In sostanza, abbiamo acquisito, attraverso le dichiarazioni ascoltate dagli operatori ed in particolare dai rappresentanti degli enti pubblici, questo strano fatto: cioè, l'apertura e la chiusura dell'esercizio finanziario presso l'Ispettorato era posticipata e anticipata in modo tale da renderla operante soltanto per pochissimi mesi all'anno, il che finiva con il condizionare drasticamente i tempi di esecuzione delle opere. La giustificazione che ci è stata data, soprattutto dai responsabili dell'Ispettorato, è stata che questa situazione era la conseguenza della scarsità del personale. La mia domanda è la seguente: quando si è trovato ad assumere la responsabilità del Ministero, dinanzi ai fatti che poco fa ricordava e alla decimazione di un ufficio nel momento in cui cominciavano a maturare le condizioni perché prendesse avvio la ricostruzione soprattutto delle abitazioni private, dinanzi a quel fenomeno della drastica riduzione dell'esercizio finanziario, che era

un dato permanente e tradizionale, dinanzi a quella situazione cosa è avvenuto? Per quanto è durato ancora? Non so se sia possibile sapere anche quali provvedimenti lei ha preso per rimuovere quelle difficoltà che, ripeto, erano una delle cause dei ritardi nella ricostruzione.

STAMMATI. Non ricordo questa circostanza della quale lei parla: cioè, questo abbreviamento dell'esercizio finanziario presso l'Ispettorato per i servizi per le zone terremotate. La legge di contabilità è uguale per tutti; pertanto, l'esercizio finanziario si apre e si chiude nei termini prescritti. Probabilmente, era una prassi dell'ufficio. Quando sono arrivato al Ministero dei lavori pubblici, ho dato incarico ad uno dei direttori generali *sine titulo*, che non aveva la titolarità di una direzione generale, precisamente il direttore generale Ortolani, di costituire presso il gabinetto un ufficio bilancio e programmazione che aveva il compito, e lo svolse nel periodo in cui ero ministro, di esaminare capitolo per capitolo e ufficio per ufficio tutti i residui passivi spronando tutti gli uffici, dalla direzione generale ai provveditorati per le opere pubbliche, quindi anche l'Ispettorato delle zone terremotate del Belice, ad affrettare i pagamenti in maniera da eliminare i residui passivi che sono una piaga, e lei lo sa meglio di me, del Ministero dei lavori pubblici.

GEREMICCA. Nel corso di queste audizioni abbiamo discusso pure con altri ministri sulle varie fasi della ricostruzione, sul rapporto tra l'Ispettorato per le zone terremotate e il Ministero, nel senso che, riferendoci al decreto-legge poi trasformato in legge, ci pare che l'Ispettorato per le zone terremotate sia un organo decentrato del Ministero. È avvenuto, però, che l'interpretazione del concetto di organo decentrato ha avuto accenti diversi da parte di vari ministri che abbiamo ascoltato. Vorrei farle una domanda in rapporto ai controlli che potevano essere effettuati sull'iniziativa dell'Ispettorato da parte del Ministero. Durante il periodo in cui lei ha avuto la responsabilità di questo Dicastero con tutte le vicende della magistratura, lei ha detto che è stato fatto in modo che tutto proseguisse regolarmente, ma indubbiamente qualche cosa doveva essere segnalata forse per quanto concerne i meccanismi più che le persone in quanto tali, e per quanto riguarda anche tutta la vicenda delle perizie suppletive che hanno portato da un certo *budget* di partenza ad un risultato conclusivo di prezzi esorbitanti.

Non intendo fare questa domanda per il gusto di conoscere il problema. Vorrei sapere cosa significa organo decentrato ai fini delle possibilità di controllo del Ministero ed anche rispetto ai problemi che emergevano e di cui oggi stiamo trattando come Commissione. Di fronte a quali problemi lei si è trovato e in quale modo ha potuto affrontarli?

STAMMATI. Il problema principale che ho dovuto fronteggiare dopo avere avuto la responsabilità del Ministero era l'assoluta carenza di fondi. I fondi, che erano a disposizione del Ministero e praticamente dell'Ispettorato che fu istituito nel 1968, se loro ben ricordano, erano assorbiti, come ho detto prima, soltanto dalle procedure macchinose, e purtroppo inevitabili perché dipendevano da disposizioni di legge, delle revisioni dei prezzi. Pertanto, il problema principale che dovetti affrontare era quello di dare all'Ispettorato un polmone finanziario perché potesse riprendere l'attività. Questo polmone lo assicurai. Ho qui il verbale della riunione dell'11 aprile durante la quale

tutti i parlamentari regionali, i rappresentanti sindacali e i parlamentari nazionali mi fecero segnalazioni che si riferivano essenzialmente alla mancanza di mezzi finanziari per poter far proseguire l'attività dell'Ispettorato, il quale restava inutilizzato da una parte per mancanza di fondi e dall'altra, come ho detto prima, perché i fondi a disposizione erano necessari non per il completamento delle opere ma semplicemente per il pagamento delle revisioni dei prezzi che venivano di volta in volta richieste dagli appaltatori.

Ricordo ancora che c'è stato questo *blitz*, questa azione energica della magistratura che carcerò quasi mezzo ufficio, mettendomi in una situazione nella quale ben poco potevo fare come direttiva. L'unica cosa che potetti fare, e che feci con molta attenzione, fu quella di ridare all'Ispettorato i mezzi necessari a funzionare a mano a mano che venivano rimessi in libertà provvisoria gli impiegati. Ripeto che il decreto che riguardava Landi lo feci io, gli altri li fece il collega Compagna, perché le scarcerazioni avvennero successivamente.

PRESIDENTE. La ringraziamo e la preghiamo di volerci lasciare le copie degli articoli che ha citato.

STAMMATI. Lascio alla Segreteria la traccia della relazione di cui mi sono servito e le fotocopie dei due giornali che ho citato.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Stammati.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Francesco Compagna***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Onorevole Compagna, lei è stato Ministro dei lavori pubblici dal marzo al giugno 1979, e quindi dall'aprile 1980. La Commissione desidera ascoltarla per chiarimenti su fatti che riguardano l'attività di indirizzo, coordinamento e controllo della ricostruzione della valle del Belice. Lei conosce il problema: ci dovrebbe dire quanto è a sua conoscenza.

COMPAGNA. Per la verità questo fatto di essere stato Ministro dei lavori pubblici in quei periodi mi ha, come oggi si direbbe, penalizzato proprio nei confronti del Belice. Mi spiego.

Considerate il primo periodo nel quale io sono stato Ministro: è un periodo in gran parte pre-elettorale; considerate il secondo periodo nel quale sono stato Ministro: è un periodo anch'esso in buona parte pre-elettorale. Cosa significa questo? Significa che io, che avevo intenzione, l'una e l'altra volta, di recarmi nel Belice per una di quelle indagini sul campo «a vista» che sono proprie del mio mestiere, il mestiere del giornalista, e che qualche volta possono anche aiutare il Ministro, mi sono rifiutato di procedere a questo sopralluogo in periodo pre-elettorale, perché questo mio gesto sarebbe stato sicuramente falsato, e mi ripromettevo quindi di effettuarlo nel periodo post-elettorale, anche se canicolare. Senonché, dopo il primo dei due periodi elettorali c'è stata la crisi, e una crisi anche abbastanza tormentata, per cui io, che facevo parte del comitato di segreteria del partito — anche questo devo dire — ho rimandato la visita, e poi non sono più stato confermato Ministro. Questo per quanto riguarda la prima volta.

Per ciò che concerne la seconda volta, certamente voi ricordate che cosa è stato il periodo immediatamente successivo alle elezioni amministrative, con alcuni casi pesanti discussi alla Camera dei deputati, oltre ad una certa colpa di inerzia della quale mi faccio carico.

GUSSO. Pigrizia.

COMPAGNA. Sì, pigrizia e anche inerzia, perché non pensavo di essere trasferito come Ministero, pensavo che una certa esigenza di continuità nell'esercizio del mio mandato mi avrebbe dato il tempo, in autunno, di

compiere quel famoso sopralluogo. Va bene, è andata come è andata. Tuttavia questo non significa che io, in attesa di potere effettuare il sopralluogo, non mi sia occupato del Belice. Io del Belice ho capito una cosa: come atteggiamento mentale sono piuttosto corrivo a identificare un problema e a cercare di risolverlo. E ne avevo identificato uno, di problema, che ho cercato di risolvere e che non sono stato capace di risolvere, anche se, per risolverlo, era assolutamente necessario un preventivo sopralluogo. Questo problema è quello del vertice dell'Ispettorato. Avevo cioè raccolto, si può dire, le necessarie informazioni e mi ero trovato di fronte ad un giudizio pressoché unanime di insoddisfazione nei confronti del comportamento del vertice dell'Ispettorato, a carico del quale, tuttavia, nessuno faceva appunti che contraddicessero alle mie stesse informazioni interne: si diceva cioè che il tal funzionario era un galantuomo sul conto del quale non c'era niente da dire, ma che tuttavia era inefficiente, e quindi subiva, a quanto mi era stato riferito, una scarica di insuccessi ed era anche lui, come tanti altri funzionari del Ministero dei lavori pubblici, paralizzato da un particolare tipo di sindrome che chiamerò — senza nessun giudizio da parte mia, è soltanto una constatazione obiettiva — la «sindrome da pretore d'assalto».

Mi sono allora posto il problema di sostituire il vertice dell'Ispettorato. Non vedevo però come poter procedere a questa sostituzione. Era necessario un soggetto che desse affidamento per quanto riguarda le «mani che non sudano», e che ne desse altrettanto circa, per così dire, il suo dinamismo operativo. Onorevoli colleghi, non sono riuscito a trovare un simile soggetto. La condizione dell'Amministrazione dei lavori pubblici è tale nelle sue strutture periferiche e nella sua carenza di quadri che non mi è stato possibile trovarlo. Forse sarà anche stata mia incapacità, non lo escludo. A questo scopo ho interpellato molti funzionari, ho messo alla frusta il capo di gabinetto, il direttore generale, eccetera, per trovare una soluzione. Naturalmente, poi, ho anche capito che la soluzione io la dovevo imporre, e la dovevo imporre perché nessuno gradiva andare a contrarre quella sindrome che sapeva essere stata contratta da altri colleghi, e magari incubante anche in lui, dovunque egli fosse.

Mi sono perciò convinto che, una volta trovato il soggetto adatto, avrei dovuto imporgli questa specie di Nuova Caledonia che è diventato il Belice. A questo punto, naturalmente, mi sono sorti degli scrupoli nei confronti delle persone alle quali pensavo, ed inoltre mi sono chiesto, come credo avrebbe fatto chiunque si trovasse a capo di un'Amministrazione, se, togliendo il soggetto dal posto che occupava, non avessi corso il rischio che, come si dice dalle mie parti, per aggiustare una casa, io «scassassi» una chiesa.

Questi sono i problemi che mi sono derivati dall'ipotizzato cambiamento del vertice dell'Ispettorato, che mi sembrava un problema che dal punto di vista operativo andasse immediatamente affrontato e risolto. Ne ho dedotto, appunto, una ulteriore prova di quello che da tempo andavo dicendo sullo smantellamento subito dall'Amministrazione periferica dello Stato, che negli Ispettorati mi è sembrato più grave di quanto, ad esempio, non mi era sembrato nell'ANAS: e parlo di quantità, non di qualità.

Ho allora incontrato i sindaci della zona, mi sono sentito in molte occasioni con il Sottosegretario Giglia, che è stato un esemplare collaboratore sia nel primo che nel secondo periodo del mio consolato a Porta Pia, ho avviato i lavori di quella tale Commissione prevista dall'ultima legge, e più

di questo non ho potuto fare. Naturalmente mi assumo tutte le responsabilità delle omissioni che mi si possono addebitare.

Però, signor Presidente, io devo anche dire questo: quando si arriva ad un Ministero, se si è una persona responsabile ci si arriva con molte preoccupazioni, perché ci si rende conto di quanto si è ignoranti, specialmente poi se si succede ad un uomo che io ho sempre considerato un mio maestro, come quello che poco fa è uscito da questa stanza. Per cui mi tremavano le vene e i polsi quando ho saputo dell'incarico al Ministero dei lavori pubblici, e per capire alcune cose ci ho messo del tempo. Spesso, quando si è riusciti a recuperare un sufficiente patrimonio di cognizioni sulla materia del Dicastero lo si deve lasciare, e poi magari ritornarci. Volevo cioè dire che è molto difficile coprire tutta la gamma dei problemi che ricadono sotto la propria competenza: ad esempio gli sfratti, problema che esisteva nel mio periodo, la difesa del suolo, che è stata un pallino di tutta la mia vita anche di docente, così come le opere marittime, eccetera. Io ho cercato di capire a fondo tutte queste cose, e naturalmente non ho trascurato il Belice. Però io di me stesso, a proposito del Belice, devo confessare che mi sono sentito insoddisfatto, sia la prima che la seconda volta che sono stato destinato al Ministero dei lavori pubblici.

GEREMICCA. Volevo chiedere al Ministro se non ritiene che l'esperienza del Belice non dimostri che quando si vuole intervenire in certe situazioni con iniziative di carattere verticistico e, tutto sommato, di tipo statale, anziché aiutare a risolvere i problemi, anche sotto il profilo della limpidezza delle iniziative, si creano poi le sindromi dei pretori, e comunque elementi di paralisi.

Cioè, domando al Ministro — non solo sulla base di ciò che ha potuto realizzare ma di ciò che ha potuto conoscere delle vicende del Belice — se il modo stesso come sia nata la legislazione, l'epoca stessa (fine anni '60 e così via) non hanno segnato questo intervento in termini troppo centralizzati rispetto a quella che poteva essere la partecipazione degli enti locali?

In rapporto a questo, per l'ennesima volta, chiedo al Ministro che si è trovato a dover reintegrare in servizio una serie di funzionari dell'Ispettorato per le zone terremotate che avevano avuto mandato di cattura se, al di là del fatto di cambiare il vertice dell'Ispettorato, si sia anche posto il problema di come garantire l'efficienza e, direi, un elemento di limpidezza contro le distorsioni che si presentavano nella gestione e nell'intervento statale in quelle zone, in grado di evitare i fenomeni registratisi prima e dopo il periodo in cui l'onorevole Compagna ha avuto la responsabilità del Dicastero dei lavori pubblici.

COMPAGNA. Signor Presidente penso — e l'ho pensato fin dal '69-'70 — che all'origine di molti errori commessi nel Belice vi è una presunzione intellettuale che potremmo riassumere nella battuta: «la pretesa di fare Brasilia nella Valle del Belice»!

GUSSO. Ci sono stati i «baroni» dell'urbanistica!

COMPAGNA. Indubbiamente, è intervenuto qualcosa che ha violentato gli enti locali, ma non so — però — fino a che punto non si sia trattato di *vis grata puellis!*

Per la verità, io sono per soluzioni giacobine quando si verificano questi disastri; onorevole Geremicca, la lingua batte dove il dente duole! Dicevo, che sono per soluzioni giacobine o *newdealiste*; che cosa significa questo? Significa soluzioni affidate a tecnostutture moderne che siano di efficace supporto ad enti locali ai quali, però, il potere esecutivo non appaia spregiato come oggi, in Italia, sono tutti i poteri esecutivi, da quello del preside della scuola a quello del sindaco del comune, a quello del Governo.

Quando parlo di tecnostutture effettivamente moderne so bene che ci si deve guardare da tecnostutture che sembrano moderne ma che tali non sono. So anche che quando parlo di salvaguardia dei poteri esecutivi ci si deve guardare non solo dall'assemblearismo, ma anche da tutti gli altri pericoli che sono connessi, specialmente nel Mezzogiorno, all'esercizio dei poteri esecutivi.

Probabilmente, dobbiamo stare attenti a trovare le giuste distanze da tutti i pericoli che non stanno mai da una parte sola.

Quanto alla questione ricordata dall'onorevole Geremicca che si riferisce, tanto per essere espliciti, a Della Corte io dico che si può sempre sbagliare: la faccia della gente, qualche volta, inganna anche se io sono uno di quelli convinti che, dopo i 40 anni, ognuno è responsabile della propria faccia!

Ebbene, la faccia di Della Corte mi è sembrata quella di un uomo che dava una certa fiducia. Allora, che cosa ho fatto? Nella situazione di carenza di quadri in cui mi trovavo ai lavori pubblici, una volta che Della Corte poteva rientrare (e non pochi colleghi parlamentari che stimo mi avevano dato un giudizio positivo sull'uomo) io l'ho mandato a Trieste.

Caso Domeniconi. Anche a me costui è sembrato un galantuomo anche se un uomo un po' spento forse perché intimidito, spento forse perché in via di avvicinamento a quella tale soglia della pensione che alcuni vorrebbero ancora ritardare!

Tuttavia, credo di aver fatto bene quando ho reintegrato Della Corte così come credo di aver fatto bene, ed il senatore Gusso me ne può dare atto, quando ho reintegrato Giusti. Con lo stesso ordine mentale con il quale ho reintegrato Giusti ho reintegrato Della Corte.

GEREMICCA. Con il permesso del Presidente, vorrei porre una domanda.

Se, per caso, come Commissione dovessimo giungere a conclusioni che possono essere state conclusioni raggiunte anche da organi di stampa o di libri scritti sulla vicenda o, addirittura, di sentenze in parte emanate dalla magistratura, domando: tutto questo, per quanto concerne le responsabilità, è un mondo che si ferma, a quel livello, in quell'Isola o, per caso, chi è titolare di un Ministero di cui quell'organo è parte ha qualche responsabilità?

Mi rendo conto che la domanda è irrituale e potrebbe anche non essere consentita dal Presidente, ma la pongo senza alcuna malizia e senza alcun carattere di faziosità. Faccio questa domanda per essere aiutato a capire.

PRESIDENTE. Sia nel corso delle udienze di questa mattina che del pomeriggio abbiamo chiarito il concetto del controllo. Pertanto, nessuna considerazione di ordine politico, detto tra virgolette, nel senso più ampio può essere fatta.

GEREMICCA. Sul controllo da parte del Ministero mi è stata data una risposta pragmatica; però, chi è a capo di quel Ministero ed ha quella responsabilità in quale modo è responsabile, dal punto di vista amministrativo (non sto facendo un discorso morale) di ciò che accade in quell'Isola?

COMPAGNA. È difficile rispondere; già in qualche modo io ho lasciato intendere che, interrogandomi sulle mie responsabilità, posso anche accollarmi qualche responsabilità di omissione inconsapevole. Non sento, invece, di dovermi addossare nessuna responsabilità di azione.

Per quanto riguarda l'amministrazione, si è chiamati ad amministrare con i mezzi che si trovano anche se, naturalmente, se ci si sente insoddisfatti di quei mezzi si cerca di avviare provvedimenti come la ristrutturazione e tanti altri con i quali far fronte, per l'appunto, alle ragioni di tale insoddisfazione.

Non credo che tutte le responsabilità siano riconducibili alla nazione siciliana che, pure, presenta connotati a volte difficili; credo che responsabilità siano da ravvisarsi anche nella condizione generale in cui si trovano tutti i poteri esecutivi in Italia e questa preoccupazione si è rafforzata in me dopo l'esperienza che ho fatto nell'esecutivo dopo un'altrettanta lunga esperienza nel campo legislativo.

Credo, però, che la lezione delle cose ricavabile dal Belice, nel senso del politico, tra virgolette, e dell'amministrativo, tra virgolette, è che il problema dell'amministrazione periferica dello Stato ce lo dobbiamo porre in termini diversi da quello in cui ce lo siamo posti negli anni passati in una specie di contrapposizione astratta tra centralisti o presunti tali, regionalisti o presunti tali o panregionalisti.

Ritengo che il problema dei Paolo Martuscelli, con tutti i difetti che si volessero addebitare al sullodato personaggio, sia presente in ogni città d'Italia, indipendentemente dal Belice anche se è proprio il Belice che ci dimostra quanto e come ce l'abbiamo questo problema tanto sul piano quantitativo che su quello della qualità.

BERLANDA. Vorrei tornare sull'argomento del controllo sul quale qualche collega si è già soffermato.

Poiché in merito le opinioni degli ispettori e dei vari Ministri che si sono succeduti nel corso delle audizioni non sempre coincidono, vorrei sapere da lei che cosa pensa, in base alla sua esperienza, sulla natura dell'Ispettorato.

Qualcuno, infatti, ha parlato di organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici; altri dicono che si tratta, in un certo senso, di un organo autonomo deputato ad un particolare servizio tanto è vero che, come ha detto Bucalossi poco fa, la sua contabilità va direttamente alla Corte dei conti senza intervento del Ministero. Durante la sua esperienza questa vicenda ha posto dei problemi? Un altro ministro, prima di lei, ha detto che non poteva controllare la contabilità ma fare solo delle ispezioni in quel periodo.

In particolare, dunque, la funzione di controllo, durante il suo incarico al Ministero, come poteva essere esercitata?

COMPAGNA. Onorevole senatore, io non ho percepito questo problema; sarà stato per una mia sordità a problemi di questo tipo rispetto a problemi di altra natura o sarà stato anche perché io mi sono rimesso a quello che ho trovato.

La legge aveva stabilito che ci fosse un Ispettorato ed io, ripeto, non mi sono posto problemi *de iure condendo* ma, nei due periodi in cui sono stato al Ministero, mi sono posto il problema di come rendere operativo al meglio il *de iure condito*.

Posso dunque dire, come mia valutazione personale in quanto da lei provocato a riflettere su questo, che in linea di massima io non amo questi organi straordinari in un contesto nel quale il primo problema è quello di mettere alla frusta gli organi ordinari. Ma, se in linea di massima penso questo, devo anche dirle che non mi sembra che questa debba essere una regola senza eccezioni; può anche subire eccezioni in determinate circostanze.

Ovviamente, io mi ponevo anzitutto il problema di rafforzare i provveditorati, in generale. E per quanto riguarda il Belice, mi era stato posto da molte parti, e dai sindaci in primo luogo, il problema della non operatività del vertice dell'Ispettorato. Io cercavo di affrontare questo problema; e devo dire che sono stati proprio i sindaci del Belice a presentarmi questo problema nei termini che dicevo prima: la persona per bene, ma non dinamica.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altre domande, non ci rimane che ringraziare l'onorevole Compagna.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 5 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Franco Nicolazzi***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, la Commissione desidera ascoltarla per alcuni chiarimenti sulla vicenda della ricostruzione del Belice, sull'attività di indirizzo, di coordinamento e di controllo nel periodo in cui lei ha esercitato le funzioni di Ministro dei lavori pubblici. La prego anzitutto di darci le informazioni e le notizie che sono a sua conoscenza; poi le saranno rivolte alcune domande.

NICOLAZZI. Appena fui nominato ministro, il 5 agosto del 1979, e quindi dai primi di settembre, ebbi segnalazioni dei numerosi ostacoli che si presentavano per una più sollecita attività nell'opera di ricostruzione del Belice, soprattutto per quanto riguardava la ricostruzione delle abitazioni da parte dei terremotati. Per trovare delle soluzioni più idonee, ho voluto allora sentire le autorità locali — sindaci e rappresentanti delle Regioni — e si cercò subito di dare un impulso maggiore, perché con i finanziamenti avuti si trovasse più facilmente spendibilità; cosa che non era avvenuta con molta rapidità. E posso dire che allora vi erano da spendere circa 152 miliardi, di cui 87 per opere pubbliche e 65 per urbanizzazioni. Questi miliardi dovevano essere spesi in 4 annualità, dal 1978 al 1981. I fondi da allora sono stati sollecitamente utilizzati. Basterebbe portare qualche raffronto: gli alloggi al 31 dicembre 1979, costruiti a carico dello Stato, erano passati da 1.134 a 1.954; le scuole da 18 a 32; le attrezzature per servizi da 11 a 22 e i lotti urbanizzati da quasi 8.000 a quasi 9.000 (un migliaio in più). Per questo settore non difettano i fondi. C'erano 350 miliardi, di cui 300 con la legge dell'aprile 1976 e 50 con quella del 4 agosto 1978.

Ma gli ostacoli diventavano sempre notevolissimi: mancava la predisposizione di strumenti urbanistici, scelte di aree per nuovi investimenti, urbanizzazione di lotti e costituzione di commissioni comunali che lavoravano a rilento. E vi erano pure difficoltà nel funzionamento di queste commissioni. A ciò si deve aggiungere la ragione più generale che si portava allora, cioè l'inadeguatezza dei prezzi. Allora ebbi una riunione con i sindaci e nel gennaio 1980, con decreto ministeriale, aumentai le 189 mila lire al metro quadrato del 15 per cento a partire dal 18 agosto, e poi di un ulteriore 15 per cento a partire dal 31 dicembre. La decorrenza dell'aggiornamento è stata

determinata in analogia a quella fissata dalla legge 8 agosto 1977, n. 513, che riguardava l'edilizia agevolata. Quindi i costi, a seguito dell'aggiornamento, diventando così determinati: da 189 mila a 217 mila al metro quadrato, e dal 1° gennaio 1979 da 189 mila a 245.700 al metro. Sino al dicembre 1980 sono stati concessi contributi integrativi per un ammontare di oltre 24 miliardi. In seguito, vi furono altre riunioni con i sindaci, i quali lamentavano l'inadeguatezza dei contributi. Io voglio ricordare che vi erano da spendere, al momento in cui abbiamo portato la legge in Parlamento, da me presentata nel marzo dell'80, 200 miliardi per contributi individuali quindi per costruzioni di case e per urbanizzazione. Pareva che vi fosse un accordo sulla somma di 400 miliardi. I sindaci e le forze politiche locali chiedevano in un primo momento 800 miliardi e poi, qualche giorno prima della votazione in Senato, addirittura si superavano i mille miliardi.

Tenendo conto delle somme ancora non spese, e che lo stanziamento di 400 miliardi nella legge poteva naturalmente sopportare per un certo tempo tutte le necessità, proposi allora, come è avvenuto, che perché non si addivenisse più a nuovi disegni di legge a favore del Belice, si prevedesse che di anno in anno la somma mancante fosse iscritta a bilancio.

Questi sono gli interventi che ho fatto nel primo periodo e all'inizio del secondo, in cui sono stato al Ministero dei lavori pubblici. Ho una relazione abbastanza dettagliata, che ora ho voluto solo riassumere, di tutti gli interventi con tutte le specifiche, che posso lasciare alla Commissione, anche se era stata fatta come appunto per il sottoscritto, ma che serve per avere maggiori indicazioni.

Al di là della relazione, se devo fare qualche considerazione, devo dire che io ho avuto molte lamentele per il lavoro che va a rilento, anche da parte dei nostri uffici. Noi abbiamo un ispettore con 10-12 ingegneri, con geometri e ragionieri in tutto circa 90 persone nel Belice, ognuno dei quali fa parte anche di commissioni comunali. Posso garantire, per quanto mi risulta, che c'è il massimo impegno da parte di questo personale. Voglio dire tra le righe che qualche volta il lavoro è anche rallentato da uno scrupolo, che possiamo considerare eccessivo ma che forse non lo è, visti i tempi e le cose che sono successe nel Belice, per cui è evidente che ogni atto amministrativo comporta per questi dipendenti un ritorno di osservazioni su osservazioni, fino a quando non c'è la certezza di poter licenziare i provvedimenti. Ritengo che si debba, dopo un altro incontro che avrò con le forze locali, dare un altro contributo in personale; probabilmente quello che c'è potrebbe essere sufficiente in una collaborazione diversa. Ritengo che ciò si debba fare: comunque attendo che vi siano altri incontri anche per verificare che le somme stanziare possano avere una spendibilità sufficientemente sollecita. Questo è quanto tenevo a dire sui miei due brevi periodi di permanenza.

CASTOLDI. Onorevole Ministro, fra le cause che ancora rallentano la sperabile conclusione del lavoro di ricostruzione nelle zone terremotate, lei ha lamentato alcune carenze nell'operatività delle commissioni comunali. Nelle visite che abbiamo fatto *in loco*, i sindaci lamentavano la impossibilità di un lavoro più intenso delle commissioni comunali, perché condizionate dalla presenza del funzionario dell'Ispettorato, presenza che non sempre era continua o, per lo meno, non avveniva con la periodicità e l'intensità richieste dalla esigenza di accelerare l'opera di ricostruzione. Il Ministro che l'ha preceduta in questa sede ha ravvisato un problema nodale, quello del

vertice dell'Ispettorato. A me pare che anche nelle sue parole il problema del vertice dell'Ispettorato diventi in questo momento un problema essenziale. Ci vuole dire che cosa pensa di proporre il Ministero per affrontare in modo definitivo e risolutivo il problema del vertice dell'Ispettorato?

NICOLAZZI. Io ho una proposta, che inizialmente mi sembrava del tutto personale, ma che, divulgata da alcuni collaboratori, ora credo che possa trovare consenso. Secondo me, un ispettore che sia un funzionario del Ministero dei lavori pubblici oggi, indipendentemente dalle proprie capacità, non è in grado per mille ragioni di dare una svolta a tutta quella parte operativa. Personalmente ho sempre ritenuto (e lo dico qui anche per una questione che abbiamo tenuto tra noi, per ora, confidandoci al massimo con qualche collega per sentirne il parere) che dovesse essere retto, l'Ispettorato, da un commissario straordinario, magari da un magistrato, se possibile. È un'idea mia personale. Sarebbe un sistema per dare sicurezza anche a tutto l'ambiente che opera nel Belice, e per individuare responsabilità che probabilmente potranno sorgere. Questa è la mia personale opinione, che, se non incontrerà troppi ostacoli, potrà forse anche diventare realtà, in questa forma o in una forma corretta. Non vi sono dubbi, tuttavia, sulla necessità di un cambiamento di rotta, indipendentemente dalle capacità e dalla dignità dell'attuale ispettore.

PRESIDENTE. Il cambiamento al vertice si inserirebbe nella struttura attuale, senza modifiche di essa, ma solo con una provenienza amministrativa diversa?

NICOLAZZI. Sì. Naturalmente, è necessario trovare anche la persona che presenti le qualità necessarie. Ritengo che, in questo caso, la struttura vada modificata, perché alle volte le assenze dalle commissioni comunali sono dovute ad un sovraccarico di lavoro dei dipendenti dell'Ispettorato.

RUBINO. In relazione a questo aspetto vorrei chiedere al Ministro quali valutazioni può darci su alcuni aspetti emergenti. In primo luogo, quanti sono i decreti emessi per la ricostruzione delle prime case. In secondo luogo, quanti decreti sono stati emessi, nel corso dell'ultimo anno o dell'ultimo biennio? In relazione a questi due dati, qual'è il tempo che si prevede per il completamento di questa fase?

NICOLAZZI. Chiedo venia se non sono in possesso di dati precisi, e non potrei neanche confermare eventuali dati che mi fossero citati. So che dal mese di luglio dell'anno scorso vi è stata una procedura più solerte e, da quando sono tornato al Ministero, vi è stato un avvio quantitativamente accettabile. Potrei far pervenire i dati precisi al Presidente entro la stessa giornata di domani.

RUBINO. Mi pare indispensabile perché, se è vero che i decreti emessi fino a questo momento sono 7-8.000, e che se ne devono emettere ancora tre volte tanto; se è vero che il ritmo di emissione dei decreti non ha superato i 1.000 nell'ultimo anno; è presumibile che la conclusione dei lavori avvenga oltre il decennio. Questo pone il problema di un potenziamento sostanziale, giacché non si tratta di aumentare del 20 per cento la capacità dell'Ispettorato, ma almeno del 300 per cento.

PRESIDENTE. La invito, onorevole Nicolazzi, a tenere presenti le informazioni fornite dal collega Rubino, che ci consentono di effettuare un confronto.

NICOLAZZI. Vorrei aggiungere che la mia idea di trovare un vertice diverso e responsabile è anche quella di dare maggiore sicurezza ai funzionari. Quando ho esposto tale idea nel mio ufficio in presenza dei sindaci, si è detto che, talvolta, l'insicurezza nell'emanare i decreti ha ritardato di molto tale emanazione. Quindi, a parte la loro dedizione e buona volontà, bisogna dare ai dipendenti anche una guida e una sicurezza diverse.

BOTTA. Signor Ministro, lei ha accennato di essere stato colui che ha varato l'ultima legge, quella approvata qualche giorno fa alla Camera, che stanziava 400 miliardi, osservando però che la richiesta dei sindaci e delle forze politiche locali era di 800 miliardi (per non dire, negli ultimi giorni, anche i 1.000 miliardi). Vorrei conoscere come si è formata la richiesta di 400 miliardi, cioè se è stata verificata dagli ambienti ministeriali come esigenza corretta, oppure se le proposte che pervengono dalle forze locali non hanno avuto una verifica, ossia non si è avuta una visione precisa delle occorrenze, sia per non rallentare i lavori al di là dei 200 miliardi disponibili, sia, soprattutto, per avere una cognizione del fine. Vorrei anche sapere se, nel modificare la struttura con un altro tipo di vertice, si è tenuto conto del fine di accelerare l'ultimazione dei lavori. Vorrei, soprattutto, conoscere quali sono le relazioni verificate in sede ministeriale che hanno condotto allo stanziamento dei 400 miliardi, che dovrebbe poi essere l'identico *iter* seguito per gli stanziamenti precedenti.

NICOLAZZI. Le ragioni per le quali mi ero opposto al superamento della somma di 400 miliardi erano dovute al fatto che gli uffici ministeriali avevano quantificato la necessità, mi pare, in circa 395-396 miliardi. Quando abbiamo proposto i 400 miliardi, è stata subito avanzata la richiesta di 600 da parte delle forze locali (sindaci, rappresentanti regionali e nazionali) e, dopo due o tre mesi, quella di 800 miliardi. Un mese e mezzo dopo, al Senato, è stato richiesto addirittura uno stanziamento di 1.000 miliardi. Siccome ci siamo attestati sulla quantificazione fatta dal Ministero, anche al fine di non dimostrarci insensibili alle necessità abbiamo stabilito di attestarci sulla somma già verificata, restando fermo il fatto che, per ulteriori necessità, le somme relative sarebbero state iscritte a bilancio annualmente.

GEREMICCA. In realtà oggi, ma anche nel passato, pur esistendo un organo decentrato qual'era l'Ispettorato per le zone terremotate, il Ministero riceve (e riceveva) le segnalazioni delle spese necessarie. Su queste segnalazioni il Ministero faceva valutazioni anche di merito, oppure sommava semplicemente le richieste? In un certo senso, la domanda riguarda il possibile controllo, ed orientamento, che il Ministero ha svolto sulla predisposizione dello stanziamento.

NICOLAZZI. Il Ministero ha ricevuto sempre rapporti e richieste di somme ulteriori. Non mi risulta che abbia avuto negligenze nell'erogazione. Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Botta, già prima della mia nomina a Ministro le somme che si dovevano impegnare nella nuova legge erano già state quantificate dal Ministero.

FORNASARI. Una delle difficoltà che più frequentemente si sottolineano nel funzionamento dell'Ispettorato e soprattutto nei rapporti tra gli utenti e l'Ispettorato è quella connessa alla semestralizzazione del bilancio di cassa dell'Ispettorato. La questione è stata sollevata dai sindaci in occasione della nostra visita *in loco* ed è più volte emersa anche nelle audizioni in questa Commissione. Il Ministro ha qualche notizia in proposito? Ha intenzione di prendere provvedimenti? Se si snellisse questo aspetto, anche i tempi denunciati con preoccupazione dal collega Rubino potrebbero essere ridotti.

NICOLAZZI. Avrò presto un incontro con le forze locali e con l'Ispettorato. Solo allora potrò dire quali provvedimenti potremo assumere. Inoltre, se nel giro di breve tempo si potrà pervenire al citato cambiamento del vertice, anche questo fatto faciliterebbe le possibili soluzioni in tal senso. Penso di poter avere i necessari incontri nel giro di una ventina di giorni.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, ringrazio il ministro Nicolazzi. La Commissione attende per domani le indicazioni che le sono state richieste, anche con riferimento ai dati citati dall'onorevole Rubino. Grazie, signor Ministro.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 12 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Giacomo Mancini***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, la nostra Commissione ha chiesto la sua audizione per chiarimenti in ordine a fatti riguardanti la ricostruzione del Belice; in particolare chiediamo a lei chiarimenti in primo luogo sulla istituzione dell'Ispettorato generale per le zone terremotate; in secondo luogo sulla scelta dell'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale per la ricostruzione delle zone stesse; e poi sull'attività di indirizzo, coordinamento e controllo esercitata dal Ministero. Lei è stato Ministro dei lavori pubblici dal febbraio 1966 al giugno 1968, e dal dicembre 1968 al luglio 1969.

MANCINI. Sì, il periodo è quello; precisamente, sono stato Ministro dal luglio 1964 al 1968, non dal 1966.

PRESIDENTE. Sì, ma io intendevo per la parte che riguarda il Belice.

MANCINI. Io sono stato nominato Ministro dei lavori pubblici nel luglio 1964, dopo la prima crisi del Governo Moro, e sono stato in carica fino al luglio 1968, fino cioè al momento della campagna elettorale. Dopo questa sono uscito dal Ministero e poi ci sono ritornato dopo la fine del «Governo di tregua» di allora, credo che fosse un Governo Leone, nel dicembre del 1968, e sono rimasto fino al luglio del 1969. Ero perciò Ministro nel 1968, nel momento cioè in cui ebbe luogo il terremoto che colpì il Belice ed in modo molto duro anche altre province siciliane.

Onestamente devo dire che mi sono posto l'interrogativo su che cosa deve dire un Ministro che parla di un fatto avvenuto 13 anni prima. Vede egli questo fatto attraverso le polemiche successive che si sono avute su questa materia, o deve freddamente vedere il fatto in rapporto all'evento del 1968 e i fatti di quell'epoca? E, se vede il fatto soltanto con l'occhio di allora, dà un giudizio esatto, o forse quel giudizio non è deformato anche dalla emotività indotta dall'evento?

Io non so perciò come presenterò le cose. Sarebbe forse opportuno da parte mia dire che la cosa più giusta, per essere in grado di aprire un confronto con gli onorevoli membri della Commissione, è quella di affermare che io su questa vicenda ho parlato nella mia veste di Ministro nel momento

in cui mi sono presentato alle Commissioni lavori pubblici della Camera e del Senato e nel momento in cui ho preso la parola in aula. E i miei orientamenti di politica generale in rapporto a quell'evento, in rapporto ai compiti dell'Amministrazione dello Stato, e in rapporto soprattutto all'urgenza richiesta dalla vastità delle sofferenze cui erano sottoposte le popolazioni di quella zona io li ho esposti e su quella esposizione forse sarebbe meglio basare il punto sul quale aprire un dibattito. Dico, infatti, a me stesso che è forse sterile aprire un dibattito tredici anni dopo sulle cose dette da me allora, nel 1968, perché io ero il rappresentante di una concezione politica che a quell'epoca era presente a livello di Governo. Non mi sentirei, infatti, di dire che oggi, nel 1981, le stesse linee siano presenti anche nei colleghi che fanno parte di questo Parlamento. Queste linee non sono conformi nemmeno nei partiti che facevano parte del centrosinistra di allora, sono cambiati molti orientamenti nello stesso partito socialista, come sono cambiati nel partito democristiano ed in altri schieramenti politici. Sarei, perciò, tentato di dire che io ero quello che ero nel 1968 e che il mio pensiero l'ho espresso, e penso di averlo espresso in modo giusto, in rapporto alla situazione di allora delle strutture dello Stato, in rapporto alla situazione precaria di allora, e devo dire — purtroppo, essendo un regionalista convinto — precaria anche oggi delle Regioni a statuto speciale e di quelle a statuto ordinario — mi riferisco soprattutto al Mezzogiorno d'Italia — e precaria certamente a livello dei Comuni.

Io non ho conoscenza a livello accademico, dei fatti italiani, però ho una buona conoscenza a livello di esperienza di dirigente politico delle situazioni del Mezzogiorno e di quelle delle zone più depresse del Mezzogiorno; e a quell'epoca la zona colpita si potrebbe dire che forse, insieme ad altre zone interne della Calabria, era una delle zone più depresse, come si dice con termine abbastanza elegante, ma che però non esprime la realtà di questi comuni. Di fronte, quindi, alla vastità del fenomeno, di fronte al numero delle persone che restavano senza casa, forse si dovrebbe dire senza tuguri, nella zona del Belice, a Santa Ninfa, a Gibellina, a Montevago, in tutte queste zone colpite, come sempre avviene ancora oggi, l'Amministrazione dello Stato si trova impotente; avrebbe l'obbligo per legge, non avendo fatto il minimo sforzo della prevenzione, di fare il massimo sforzo dell'intervento di soccorso e della solidarietà.

Confesso che, prima di venire qui, ho riletto l'intervento che allora feci alla Camera dei deputati: anche allora si parlò di protezione civile che era arrivata molto tardi, e allora una parte della protezione civile dipendeva anche dallo stesso Ministero dei lavori pubblici. Credo, perciò, che il massimo sforzo che doveva essere fatto allora fu fatto in rapporto alle disponibilità tecniche, funzionali e di personale del Ministero. Ritengo che il primo periodo del 1968 sia stato un periodo di grande impegno per il Ministero, e forse anche per il Ministro, che fu presente più di una volta nelle zone colpite; una prima certamente avendo accompagnato l'onorevole Nenni, che era Vicepresidente del Consiglio dei ministri, e poi in una fase successiva, mi sembra in aprile, dopo che alla Camera dei deputati era stata approvata la legge con la quale si istituiva l'Ispettorato per la Sicilia. Adesso si istituiscono Commissariati, ma insomma la spinta che purtroppo ha di fronte a eventi di questo tipo, l'Amministrazione dello Stato, che non è all'altezza — e questo si riconosceva allora, ma purtroppo si deve riconoscere anche in questi anni che viviamo — di prevenire simili eventi in un paese

dove i terremoti sono frequenti, e insieme con i terremoti ci sono le frane, le alluvioni, le inondazioni, è questa, e si fa questo sforzo per ridurre l'entità delle sofferenze. E così fu fatto.

Credo, perciò, che il primo periodo fu di questo tipo, cioè di mobilitazione di chi era nel Ministero e di chi con il Ministero poteva collaborare, e ritengo che risultati utili si siano ottenuti. Il risultato più utile fu a mio avviso quello di non operare mai nei laboratori dove non entrano le esigenze umane. Infatti, ci furono in quel periodo incontri e convegni, e devo dire che furono fatti perché si capiva che tutto doveva avvenire attraverso l'apporto delle istanze locali, non soltanto dei Comuni, ma soprattutto delle popolazioni. Si pensò, cioè, che probabilmente non solo la fase della ricostruzione, ma quella dell'emergenza si sarebbe scontrata con la realtà, poiché anche questo fa parte delle tradizioni della nostra inadeguata struttura in rapporto a questi eventi. Si dovevano cioè, superare le difficoltà, i passaggi, come allora si diceva, anzi si contavano i «passaggi» che una pratica qualsiasi doveva affrontare nell'ambito della competenza dei lavori pubblici a quell'epoca: si parlava di 20, 23, 24 passaggi di carattere burocratico; si doveva cercare cioè di arrivare più direttamente, non restando lontani da questo scopo. L'istituzione dell'Ispettorato fu una mia idea, di cui mi assumo tutta intera la responsabilità, anche se non si tratta di una idea nuova all'interno dell'amministrazione dei lavori pubblici, perché più di una volta, in rapporto a eventi di questo tipo, sono nati uffici speciali. Allora nacque l'Ispettorato, che doveva essere un settore del Ministero che da Porta Pia si trasferiva in zona vicina al Belice, si trasferiva a Palermo. Altro, a mio avviso, non è. Negli anni successivi ho letto i giornali, ho letto le polemiche recenti e meno recenti, laiche e cattoliche, in borghese e in veste talare, sulla vicenda; ho letto che fra i capri esoiatori nei confronti del ritardo del Belice c'è anche — unicamente per qualche settore politico — quello dell'Ispettorato, matrice o padre di tutto quello che poi avverrà o non avverrà nel decennio successivo. Io esprimo il mio giudizio e la mia impressione con molto rispetto dei colleghi che mi ascoltano e dico e sostengo, e nelle sedi in cui potrò parlare lo sosterrò ancora, che è una tesi aberrante questa, in rapporto ai fatti del Belice. Io penso che le strutture dello Stato abbiano, probabilmente, nella loro composizione, in diversi settori, potuto nel corso degli anni legittimare accuse e riserve, che è però cosa diversa dall'affermare che questo tipo d'intervento, che era di carattere funzionale, di sveltezza amministrativa, ma non di disinvoltura amministrativa, possa essere il punto di partenza di una disfunzione che poi si ramifica in diversi settori. Non ho la pretesa di dire che è un modello al quale si dovrebbe far capo in ripetizione di eventi di questo tipo, epperò quello che sta avvenendo adesso, facendo il confronto tra quel periodo e le successive escogitazioni di carattere strutturale, direi che l'organo al quale si diede vita allora dà più garanzia di controllo democratico di quelli istituiti negli anni successivi, anche in questa fase del terremoto in Campania, di controllo democratico anche da parte degli organi non soltanto a livello parlamentare, ma a livello di base, dà più la possibilità di concordanze con l'organismo regionale, che a mio giudizio non può essere emarginato né eliminato in nessuna delle fasi, e dà anche possibilità di presa più rapida di quanto non possa dare la struttura tradizionale. Gli onorevoli commissari devono consentirmi di svolgere il mio pensiero e non altri diversi dal mio; io dico che la fase alla quale dovrebbe tendere (giacché si parla di grandi riforme, forse esagerando il termine) l'amministrazione di un paese

che vuole essere funzionale e aderente alle esigenze e ai bisogni di una popolazione è quella di non ricorrere a organi straordinari, in nessun momento, anche in quelli più tragici; anzi, nei momenti più tragici — siano essi quelli del terrorismo o quelli dei terremoti — dovrebbero funzionare al massimo e nel modo più efficiente le amministrazioni normali del paese. Purtroppo non siamo in questo ordine di idee, perché in effetti in rapporto a eventi, grandi o piccoli, dolorosi o meno, estesi o meno, con notevole superamento di vincoli democratici quando ci spostiamo verso il Mezzogiorno, si ricorre alla straordinarietà degli interventi. Penso che l'Ispettorato che fu istituito allora, anche perché in gran parte il personale — se non nella sua totalità — proveniva dalla stessa Amministrazione dei lavori pubblici, non ha un carattere di straordinarietà, non è anomalo in rapporto all'Amministrazione dello Stato, non è sconvolgente in rapporto alla struttura normale dello Stato e, anche nel suo modo di essere e nella sua vita quotidiana, istituzionalizza rapporti con la regione e con gli enti locali. Vorrei che teneste anche conto che i rapporti, nel 1968, tra il Ministero, lo stesso Ministro e l'Assemblea siciliana non erano di grande armonia, c'erano state delle frizioni qualche anno prima, all'epoca della frana di Agrigento, frizioni che ebbero quasi il carattere di un conflitto; ci furono delle resistenze, la materia era controversa perché l'urbanistica è di prevalenza regionale, ma non c'era soltanto l'urbanistica; inoltre, la frana fu di dimensioni notevoli e ci furono incomprensioni, scontri, richiami alle rispettive competenze.

Nel 1968 questi fatti furono anche tenuti presenti nel senso che non dovevano ripetersi; per cui anche in chi — e fui io — ideò e fece ricorso all'istituto dell'Ispettorato, c'era la preoccupazione di evitare che conflitti o frizioni venissero a verificarsi, perché questa volta avrebbero avuto conseguenze ancora più gravi di quelle di Agrigento.

Qui ci fu una duplicazione di interventi, ci fu una inchiesta da parte del Ministero dei lavori pubblici, ci fu una inchiesta da parte della Regione, ci furono delle incomprensioni, forse ci fu, in effetti, un eccesso di dinamismo da parte del Ministero dei lavori pubblici, ma Agrigento è un fatto non soltanto locale, ma anche nazionale e internazionale per quello che costituisce la valle dei templi; per il pericolo che su questa incombeva forse si legittimava una particolare attenzione da parte del Ministero dei lavori pubblici. Ma ritengo che anche allora, vedendo la questione storicamente, fu più l'emotività dell'albiente a determinare clamori di stampa e politici che non i vari interventi, tanto che in Parlamento — sia al Senato che alla Camera — il dibattito si concluse (ed era un po' difficile a quell'epoca chiederlo) con un voto quasi unanime per il comportamento del Governo di centro—sinistra sui fatti di Agrigento: era molto difficile a quell'epoca arrivare a concordanze e all'unanimità!

SPATARO. Una delle poche cose buone che avete fatto!

MANCINI. Ho richiamato questi fatti per dire, non essendo cambiate le persone su cui facevano peso le esperienze già fatte nei modi di intervento, nei suggerimenti, come nella creazione dell'Ispettorato c'era anche la preoccupazione di evitare la nascita di conflitti e di contrasti che infatti non nacquero. Nacquero altre cose: anche in quella fase dovevamo dimostrare che si era in ritardo su tutta una serie di questioni sulle quali i teorici discutevano; c'era un dibattito molto importante in quegli anni — che poi si

è illanguidito — sull'urbanistica, sui piani, sui programmi, sui comprensori, sui piani territoriali: terminologia che oggi è un po' scomparsa dal linguaggio politico degli anni '80 ma che conserva la sua validità, anzi mi auguro che la riprenda. Indubbiamente, però, si abbondava nel ricorrere a linguaggi contenenti il richiamo all'esigenza di una programmazione, che non alla programmazione vera e propria, che peraltro era difficile ottenerla, come fase di partenza anche per i programmi di fabbricazione, dai comuni siciliani e da quelli calabresi, tenuto conto che non si otteneva nemmeno a livello dei grandi centri e delle grandi capitali morali del nostro paese.

OTTAVIANI. Anche politiche!

MANCINI. No, perché per il mio primo atto, come Ministro dei lavori pubblici, fu quello di firmare il piano Piccinato, nel 1964, con un vincolo che nella precedente proposta non c'era: mi riferisco alla via Appia. Parlare, però, non dico di piani, ma di programmi di fabbricazione a livello dei comuni siciliani, dove manca l'ufficio tecnico e forse manca anche il geometra, era un po' eccessivo e forse sono questi gli scompensi di una impostazione, non dell'idea di carattere generale, che andava e dovrebbe essere mantenuta, anzi, almeno il tentativo andrebbe realizzato.

In questo modo, io spero di esser riuscito a trasferire negli onorevoli colleghi, che cortesemente ascoltano, l'ansia e le motivazioni politiche che venivano date, da parte mia, all'azione che allora si svolgeva, debbo dire, con una particolare sensazione personale.

Io sento molto, infatti, il problema del Mezzogiorno e pensavo che nei confronti di quelle zone bisognava fare il massimo possibile. Forse, anche a quel tempo, non si è riusciti a fare tutto ciò perché, se andiamo a vedere gli stanziamenti dell'epoca, ci accorgiamo di non essere riusciti a smantellare un'avarizia di carattere storico esistente tutte le volte che nel Mezzogiorno avvengono eventi di questa natura.

Un tentativo fu poi anche quello di qualificare sempre più il Ministero dei lavori pubblici. Tengo anche a dire che durante questo mio periodo eccessivamente lungo, in cui sono avvenuti in Italia molti fatti, in quanto ereditai (spero non per mie attitudini iettatorie) il Vajont, l'Irpinia, l'Arno e Agrigento, nei confronti di tali eventi si ebbe sempre la sensazione di essere disarmati sul piano tecnico e funzionale, non attrezzati come avremmo dovuto essere.

Devo dire che, allora, uno sforzo fu tentato con i primi discorsi sui geologi, la geologia ed il rafforzamento dell'apparato tecnico del Ministero, ma con scarsi risultati perché soltanto dopo l'Arno si riuscì a potenziare l'organico del dicastero dei lavori pubblici.

Fra l'altro, allora c'era un'altra idea che si scontrava con la tendenza a rafforzare l'amministrazione dello Stato (anche questa è una delle riserve che si possono fare nei confronti di quel periodo e delle enuciazioni che avvenivano). Vi era la mitizzazione dell'irizzazione anche in rapporto a settori di questa natura; si diceva: «Si può anche smantellare l'amministrazione dello Stato perché, ormai, abbiamo trovato un sistema giusto per operare ed operare anche nel campo dei lavori pubblici e in quello tradizionale dell'amministrazione dello Stato».

L'amministrazione IRI si era qualificata per l'autostrada Milano-Napoli ed io, come Ministero dei lavori pubblici, sostenni uno scontro quando mi

opposti all'affidamento anche del tronco successivo all'IRI. Sostenevo e sostengo di aver fatto bene ad affidare, invece, all'amministrazione dello Stato l'autostrada Salerno-Reggio Calabria che, per quanto riguarda le strutture, è sicuramente all'altezza dell'altra ed anche come prezzi, se dovessimo fare un confronto di costi, nonostante lo scandalo che si è innestato sull'ANAS. Bisogna tener presente questo elemento che esisteva all'epoca, della resistenza, cioè, anche a livello politico, ad una richiesta che volesse significare il rafforzamento della struttura tecnica del Ministero; quella amministrativa sì e quella tecnica no. Infatti, ci fu un esodo in quell'anno, e non soltanto al Ministero dei lavori pubblici, ma anche in altri ministeri, proprio per la scarsa attenzione del Governo di allora.

Quando arrivai al Ministero, trovai che esisteva un ente dormiente a latere del dicastero stesso. In effetti, è così: gli enti a indirizzo pubblico, in Italia, o sono malamente organizzati o funzionano in maniera da suscitare molte critiche in modo che emerga un'attenzione maggiore nei confronti del privato. È una linea che si osserva non soltanto nel settore dei lavori pubblici, del quale io ero responsabile in quel momento. Chi guarda il panorama dei fatti italiani si accorge che la depressione del pubblico e l'esaltazione del privato è quasi una costante in certi settori politici.

Circa l'altro ente, l'ISES, del quale mi si chiedono notizie, considerato uno degli enti colpevoli o maggiormente indiziati nei confronti della vicenda del Belice, per quanto compete al mio periodo, ho l'obbligo non dico di difenderlo (non si tratta di difendere e non credo che si debbano usare termini che vanno bene per un processo penale), ma di spiegare. Io dissi a me stesso, anche nelle sedi in cui responsabilmente potevo esprimere il mio parere, che gli organismi, se ci sono, devono funzionare e non agonizzare; o si sopprimono o se, invece, devono avere una loro esistenza, questa deve meritare tale appellativo.

Adesso, i termini cambiano e parliamo di «agenzia». Quando ci troviamo in difficoltà e non sappiamo quale organismo inventare, quando vediamo che gli organismi tradizionali non funzionano — purtroppo, è uno dei difetti della mia parte politica — si verifica il ricorso all'agenzia. Vi è una polemica in corso sulla Cassa del Mezzogiorno, se prorogarla o meno e qualcuno dice: «Facciamo un'agenzia». Allora, c'era l'ISES, un istituto che doveva avere, appunto, la funzione di agenzia disponibile nei confronti di un Ministero che non progetta e non è in grado, se non attraverso la persona del Capo del Genio civile, di esercitare la direzione dei lavori, che ha funzioni operative senza avere la possibilità di operare.

Da parte mia, ho cercato di vitalizzare, di bloccare l'agonia dell'ISES ed infatti ad esso ho pensato nel momento in cui avvenne la frana di Agrigento. Ebbe compiti di progettazione e di elaborazione di notevole livello culturale ed una riflessione andrebbe fatta per quanto riguarda questa zona che è estremamente difficile, non per le pressioni che avvolgevano la Valle dei Templi, che pure fu bloccata allora da un decreto, successivamente modificato. Forse, fu un errore modificarlo per renderlo meno restrittivo di quello che il Ministro dei lavori pubblici e della Pubblica istruzione del tempo avevano fatto. Il risultato fu apprezzabile, anzi fu apprezzato, direi che non fu criticato. Anche l'ISES diede buona prova e non perché si arrivò da Roma con le carte già pronte ed i lucidi preparati, ma perché, al contrario, ad Agrigento si instaurò un dibattito al quale parteciparono con molta passione tutte le forze politiche e con tendenze diverse sul modo di sgomberare la

città: Porto Empedocle, la scelta delle aree e delle nuove ubicazioni. Le soluzioni uscirono da questo confronto e non furono da laboratorio.

In effetti, in questa polemica (ho letto diverse cose che sono state scritte durante questi anni e, purtroppo, anche di recente da un tecnico di valore che scrive sul «Corriere della sera», ma capita nelle migliori famiglie e anche in quella degli urbanisti e degli architetti di essere angolosi e sospettosi su ciò che fa una controparte) sono stati criticati in maniera onesta, ma anche ingiusta, i comportamenti dei tecnici dell'ISES. Allora, tra i collaboratori dell'ISES vi era il professor Quaroni al quale, in un articolo recente, si addebitava non so quale chiesa che doveva sorgere in una zona, da parte, appunto, di un eminente studioso che scrive su «Il Corriere della Sera».

Ciò che, a mio avviso, andrebbe modificato in questa polemica, che è legittima e giusta perché ci sono impostazioni diverse, come legittima è la parte di chi sostiene la necessità che il settore pubblico abbia possibilità di qualificazione e di espansione, il punto che a me preme chiarire meglio è che, in effetti, i collaboratori e non solo i dipendenti e i funzionari dell'ISES, non soltanto gli amministratori, ma tutti coloro che parteciparono ad operazioni di sostegno del Belice, furono coinvolti nel sostenere che una zona era di morte e di disperazione — di questo si trattava — prima del sisma del 1968, tanto che i dati demografici e di presenza di allora stanno a dimostrare che era il territorio dove l'emigrazione aveva più inciso.

In questa zona di disperazione e di morte non ci fu un intervento dall'alto, di chi a Roma o altrove pontifica, sceglie, teorizza, impone. Questo lo respingo con forza, respingo un'impostazione di questo genere perché rientra nei miei obblighi di farlo. È un mio obbligo, per quello che ebbi la possibilità di vedere, constatare nel periodo di mia presenza e collaborazione con l'ISES, ma lo smentisco per quanto riguarda il semestre del 1968 che fu la fase di preparazione; vi fu anche la mia presenza nel semestre del 1969 quando tornai, ed eravamo in una fase in cui si doveva avviare il discorso sulla ricostruzione. Erano le fasi in cui nacque l'idea, poi debole sul piano legislativo, dell'articolo 59.

Devo smentire che ci siano state disattenzioni, tracotanze, arroganza nei confronti delle esigenze esistenti o esperimenti *in corpore vivi* da fare. Al contrario...

SPATARO. Chi avete consultato?

MANCINI. Non so dove era lei...

SPATARO. Ero nel Belice pure io.

MANCINI. Se lei era lì, ci siamo incontrati perché ci sono stato nel 1968, nel 1969, nel 1970, e ho fatto più di un convegno, ho parlato con sindaci e amministratori; tra l'altro, vi sono amministratori come il sindaco di Santa Margherita ed altri. Mi dispiace che non ci siamo incontrati.

Sicuramente ci saranno documenti, ordini del giorno votati nelle diverse amministrazioni; i sindaci del Belice si sono riuniti in quegli anni, nel 1970 e nel 1971, in un'epoca successiva, e vi è questo riconoscimento di incontri e di valutazioni fatte in comune. Ritengo che sia necessario fare una riflessione nel momento in cui forse un po' a tavolino molti anni dopo si esprimono giudizi.

Nel momento in cui nasce la questione della scelta dei suoli il problema si complica notevolmente. La verità è, però, che in quegli anni in Sicilia sono saltate amministrazioni comunali: vi sono stati sindaci che hanno cambiato partito in rapporto alle zone scelte. Queste sono cose che devono emergere, diversamente non si può essere obiettivi; vi sono stati passaggi da un partito ad altri a seconda delle zone scelte e le zone, purtroppo, erano triplici tra l'altro. C'era la zona — forse fu questo il primo errore che si fece — per le tendopoli; inoltre, la zona sulla quale mettere le tende era forse quella ritenuta più vicina ai vecchi centri; si dovette altresì scegliere la zona per le baracche ed in seguito vi fu la scelta definitiva. Sono queste le questioni sulle quali si dovrebbe discutere, ma a me compete dire (è il punto sul quale mi soffermo anche a causa dell'interruzione) che un rapporto, che è facilmente, a mio avviso, recuperabile tramite i documenti e non per la testimonianza di un Ministro che è stato lì soltanto cinque o sei volte (credo sia stato un record in rapporto al funzionamento tradizionale), che un rapporto tra tecnici dell'ISES, tra coloro i quali dovevano poi presentare proposte per i piani, c'è stato. Quando vi fu la prima protesta per il Belice, un anno dopo l'anniversario del Belice, mi pare che i fatti furono ricordati con una presenza. A Roma, se non ricordo male, non venne mai una questione di questo tipo; i problemi che venivano sollevati erano relativi al ritardo nelle costruzioni o all'entità ridotta dei fondi.

Vi è un altro punto che a me preme sottolineare — forse ho parlato troppo e vi chiedo scusa — e che è quello della collaborazione che si ebbe sul piano culturale ed anche dell'articolo 59. Se dovessi, però, oggi riscrivere un articolo 59, non lo farei perché dovrebbe essere più completo e preciso, ma in quell'epoca fu un notevole passo in avanti in rapporto alle concezioni che fino a quel momento avevano presieduto a livello di amministrazioni centrali e periferiche dopo eventi di questa natura. Attualmente vi sono cambiamenti di posizione: c'è una valorizzazione, a mio avviso, eccessiva in questo momento delle zone interne; teorici, soprattutto in agricoltura, che hanno spesso detto che l'agricoltura meridionale è fatta di polpa e di osso, adesso valorizzano forse enormemente l'osso. Allora, però, questo articolo 59 era innovativo come concezione; si disse: «se dobbiamo riportare il Belice alla situazione preterremoto, non avremo le carte in regola nei confronti di nessuno e comunque nei confronti della civiltà». E lo sforzo c'è stato, questo sforzo concettuale, teorico, che forse non ha avuto l'appoggio, la spinta che avrebbe dovuto avere a livello nazionale. Lo sforzo, però, fu fatto e nacque in modo concorde; mi pare, se non sbaglio, che vi fu l'unanimità per quanto riguarda questo articolo e l'utopia forse di pensare che il Belice si potesse trasformare. Si è trasformato, intendiamoci, nel corso di questi anni e questa parte resta un po' silenziosa, è stata omessa.

SPATARO. Non in virtù dell'articolo 59.

MANCINI. Su questo si è parlato poco e anche voi ne avete parlato molto poco.

Intendo fare un atto di accusa su queste cose perché fa parte della mia linea, non dico solitaria, ma quasi solitaria per quanto riguarda questi problemi.

ANTONI. Per ciò che attiene alle partecipazioni statali, non è solitaria.

MANCINI. Vista da un calabrese, è un tantino solitaria, compresa la parte siderurgica sulla quale non si riesce ad aprire un'inchiesta parlamentare dopo i nefasti ai quali assistiamo.

Una cosa che, a mio avviso, va sostenuta è questa: lo sforzo era quello di chiamare i signori dell'ENI e dell'IRI a fare la propria parte. Era la fase polemica di allora, in cui l'ENI e di più l'IRI facevano presente che stavano fornendo i telefoni nel Mezzogiorno e si stavano dissanguando sostenendo una grande spesa e che occorreva fermarsi perché diversamente il bilancio si sarebbe dissestato. Non credo che i meridionali abbiano dissestato il bilancio dell'IRI e dell'ENI, non risulta. Certo, quello della siderurgia non lo ha dissestato Gioia Tauro, lo hanno dissestato altri se il deficit è di 7.000 miliardi.

Ci si chiedeva chi si dovesse chiamare in causa in quel momento e naturalmente si fece questa previsione: IRI e ENI. In rapporto alle cose incompiute e non iniziate in Sicilia, la parte che riguardava il Ministero dei Lavori pubblici comportava la messa in opera o il progetto di una ristrutturazione delle strade. Credo che una parte sia stata fatta, ma è certo che anche in questo programma si prevedevano le strade.

LO PORTO. Ci sono pascoli abbondanti.

MANCINI. Non per colpa dei siciliani. Anche nei trafori rischiano di passare i pascoli se muore la vita esterna. È certo che a Torino, se non ci fosse la Fiat, forse il traforo non lo avrebbe fatto.

Una parola che non è un aggettivo che ha cittadinanza nel Nord ma che nel Nord si usa nei confronti del Sud è «faraonico». Tutto quello che avviene nel Sud è faraonico in rapporto alla situazione attuale. Nella mia regione, attualmente chi viene trova un aeroporto faraonico perché non ci sono più linee aeree. Ci si potrà domandare come mai sia venuto in mente di fare un aeroporto: lo abbiamo fatto pensando che la società restasse o che la società di bandiera venisse in caso di fallimento dell'altra e alimentasse questo aeroporto, ma se questo non avviene, probabilmente ci andranno le capre. È probabile che questa parte adesso si veda di più; credo che si sarebbe vista di meno, questo è il punto, se, per esempio, avessimo costruito fabbriche come si diceva allora, con 15.000 operai con le motorette, con quello che vediamo davanti alle fabbriche di Torino e Milano ed anche davanti a quelle che abbiamo nel Sud; vediamo che ci sono le macchine degli operai. Pure lì nel Belice su quelle strade avrebbero potuto camminare; le hanno fatte troppo presto forse. Proprio nel Belice vi è stato un elemento di fiducia nei confronti dello Stato, delle partecipazioni statali, nei confronti dell'IRI e dell'ENI, e la fiducia credo che non avesse ragione d'essere perché doveva invece nascere di più una polemica dura per quanto riguarda questi settori.

In questo senso io mi sono permesso di dire che, a volte, su tali questioni siamo in pochi, non dico a parlare, ma a brontolare.

Tutto questo grande comparto dell'economia pubblica, che riguarda il settore che doveva essere di utilità con lo sviluppo delle zone depresse e delle zone terremotate del Belice, è stato inadempiente, latitante. Altro che articolo 59!

La vera inchiesta italiana che non si fa mai è appunto quella delle inadempienze di tutti gli impegni che sono stati presi nei confronti del Mezzogiorno. Una inchiesta di questo tipo è difficile che si faccia! Né

troviamo dei sacerdoti che impegnano la loro autorità religiosa per cause di questo tipo.

Però restano i problemi che abbiamo davanti: problemi politici, problemi economici, problemi sociali.

A me premeva dire che in questo quadro di allora, con i suoi limiti, con le sue insufficienze, ma non con le sue ombre pesanti, c'è questo elemento nuovo nell'impostazione.

Non si ritorna a Gibellina del 1967, a Santa Ninfa, a tutti questi paesi sventurati del Belice. Dobbiamo cambiare, e direi che un elemento c'è stato a quell'epoca in rapporto all'articolo 59 (lo si ricava dai dati statistici). Ci fu un rendimento, furono annunciate le dotazioni per le baracche.

LO PORTO. Adesso siamo tornati allo *status quo ante*.

MANCINI. Però, in rapporto al terremoto, manca una parte della popolazione alla quale abbiamo pagato il biglietto di aereo per andarsene; e non so se ritornerà. Lo spirito è quello di scappare dalle zone del terremoto.

PRESIDENTE. Facciamo ora una breve sospensione dei lavori e poi torniamo a riunirci in quest'aula.

La seduta, sospesa alle ore 13,10 riprende alle ore 15.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Mancini per le sue dichiarazioni introduttive e dichiaro aperto il dibattito.

LO PORTO. Abbiamo ascoltato questa mattina la relazione dell'onorevole Mancini sulla questione concernente il suo Ministero ed almeno io personalmente ho preso atto della chiarezza politica con la quale il nostro interlocutore ha affrontato il problema.

Bisogna, però, considerare che qui non si tratta solo di un problema di carattere politico sul quale, comunque, la Commissione deve esprimere un proprio giudizio, quanto della necessità di approfondire particolarmente i fatti al di là delle responsabilità politiche per le quali una Commissione parlamentare di inchiesta poco si presta all'individuazione di specifiche responsabilità.

Sul piano politico posso dire che, questa mattina, l'onorevole Mancini, anziché Ministro dei lavori pubblici dell'epoca, mi è apparso quale esponente molto, molto avanzato di un'opposizione al modo con cui lo Stato italiano ha gestito il problema Belice; la cosa non mi dispiace, ma devo tuttavia sottolineare che questa posizione non è coerente rispetto alla responsabilità di chi, materialmente, ha gestito quella fase della ricostruzione della Valle del Belice e di chi ha ricoperto la carica che più specificamente consentiva di intervenire per la soluzione del problema della ricostruzione.

Devo allora ricordare a me stesso che, poiché la responsabilità politica, ma soprattutto amministrativa, della ricostruzione nella Valle del Belice compete interamente al Ministero dei lavori pubblici, si deve svolgere tutta una serie di considerazioni. Infatti, anche se, come giustamente ha osservato l'onorevole Mancini, è stato creato l'Ispettorato, cioè un organo espressamente — dalla stesse legge — definito distaccato dal Ministero, le responsabilità — oltre che politiche ed amministrative — rimangono strettamente collegate al Ministero.

Proprio nell'ambito di queste responsabilità desidero porre una domanda all'onorevole Mancini.

REINA. Si tratta di un organo decentrato, non distaccato.

LO PORTO. Posso citare la legge. La responsabilità di controllo, di gestione, la responsabilità politica, proprio quella che questa mattina veniva giustamente rivendicata, è certamente e pienamente avocabile al Ministero. Su questo non mi pare vi sia ombra di dubbio.

REINA. Al fine di un'interpretazione la più corretta possibile sul piano giuridico vorrei dire che una cosa è il decentramento, perché all'organo istituito e decentrato corrisponde anche un decentramento di poteri, ed altra cosa è parlare di organo distaccato.

PRESIDENTE. Solo per economia dei nostri lavori desidero ricordare che nel corso delle audizioni della scorsa settimana era stata fatta una lettura specifica ed approfondita della legge su questo argomento anche per ciò che riguardava la competenza della Corte dei conti regionale siciliana a giudicare sugli articoli di competenza. Forse, la settimana scorsa l'onorevole Lo Porto non era presente a questo dibattito.

LO PORTO. La ringrazio, signor Presidente.

Comunque, credo che lo stesso onorevole Mancini, questa mattina, abbia rivendicato non solo la paternità della legge costitutiva dell'Ispettorato ma anche quella diretta partecipazione alla gestione attraverso le visite ed un'azione di stimolo e di partecipazione al processo di ricostruzione.

Del resto, non mi sembra neanche opportuno occultare il problema dietro un formalismo legislativo che poco conviene ai lavori della nostra Commissione.

Noi sappiamo che il Ministero ha decentrato le proprie competenze nei confronti di un Ispettorato che ha lavorato nelle forme e nei modi che vedremo.

Vorrei, dunque, sapere dall'onorevole Mancini se nell'esercizio di queste precise funzioni — che al Ministero certamente non furono sottratte e che lo stesso Mancini ha rivendicato di avere effettivamente esercitato — egli ha in realtà controllato nel merito la convenzione con la quale l'Ispettorato, già organo straordinario che doveva servire per prontezza, snellezza ed efficienza a sopperire alle carenze del Ministero, doveva successivamente demandare ad un terzo organismo altre competenze riguardo a ciò che si definitivamente utile per la ricostruzione e se, nell'ambito di questo «balletto» di responsabilità tra Ministero-Ispettorato—ISES, siano stati valutati non solo i compiti precisi che all'ISES, (attraverso la convenzione Ispettorato-ISES) venivano deferiti, ma anche se queste competenze non venissero per caso successivamente travalicate (come posso anticipare che effettivamente avvenne) nonché se, ai fini di questa competenza ed efficienza che doveva permettere una rapida ricostruzione, sia stata valutata la situazione all'interno dell'ISES.

Dico questo considerando, tra l'altro, che in quell'epoca l'ISES non aveva neppure una pianta organica ed un buon sistema di progettazione (che si concretò un anno dopo) tanto è vero che lei stesso, onorevole Mancini, questa mattina ha detto, frase che mi ha notevolmente colpito, che «Per

bloccare l'agonia dell'ISES, abbiamo rispolverato l'ISES!». Orbene, poiché il direttore dell'Ispettorato ha detto che si è ricorsi all'ISES perché giudicato in quel momento l'Istituto più snello ed efficiente del quale disporre, vorrei sapere se la convenzione Ispettorato-ISES nei confronti di un organismo che lei oggi ha definito, a ragione, agonizzante, sia stata politicamente ed amministrativamente una scelta opportuna.

Mi riservo, successivamente, di fare altre domande.

MANCINI. Vorrei partire dalla fine del suo intervento per risalire poi alle altre questioni.

Per quanto riguarda «l'agonia» dell'ISES, se questa c'è stata, risale al 1964-1965 e non al 1968. Questa è una precisazione molto netta che faccio perché ho detto che si è interrotta da parte mia, o meglio si è tentato di interrompere da parte mia, una pratica di carattere negativo nei confronti dell'ISES, ente considerato come organo di collaborazione del Ministero nei confronti del quale, però, nulla si faceva per rendere possibile la collaborazione stessa.

La «agonia», se c'era stata, era stata interrotta nel 1965 quando da parte del Ministero dei lavori pubblici fu affidata all'ISES la questione di Agrigento, questione che è stata a mio avviso, e non solo a mio avviso, lodevolmente conclusa da parte dell'Istituto.

Perciò, in rapporto a quanto avvenuto poi al momento del Belice, vi era stato questo collaudo sul campo di questioni che anche questa mattina ho definito culturalmente delicate. Peranto l'affidamento sembrava possibile. Non vorrei essere frainteso, ma io ho fatto una distinzione ben precisa di tempi ed ho detto che, al momento in cui questo affidamento è avvenuto, l'affidamento stesso poteva essere fatto, non si trattava di qualcosa di estemporaneo; però, va sempre considerato nell'ambito di una insufficienza funzionale che si ritrovava nell'ISES, nell'amministrazione dei lavori pubblici nonché in tutti i settori dell'amministrazione statale, aggiungendo che, anche qui, mi sembra eccessivo farmi dire che ho fatto una polemica contro lo Stato. Ho fatto quello che facciamo tutti senza essere affatto in contraddizione con le mie posizioni politiche; ho preteso che le strutture dello Stato funzionassero in maniera più soddisfacente soprattutto in situazioni di questo genere.

Problema Ispettorato. Io non ho detto affatto che l'Ispettorato è qualche cosa sulla quale riversiamo le responsabilità e che, nel momento in cui esso è stato immaginato ed istituito, esso sia stato istituito o immaginato al fine di evitare che al Ministero, o addirittura al Ministero dei lavori pubblici, venisse tolta una diretta responsabilità. Al contrario!

Io ho detto stamattina — mi pare molto chiaramente — che era un segmento del Ministero dei lavori pubblici che si trasferiva a Palermo. Era quella parte di attività, cioè, che nelle fasi di normalità spetta al Ministero per quanto riguarda i suoi organi attivi di amministrazione, i suoi organi di consulenza; il Ministero ha l'amministrazione attiva attraverso le sue direzioni generali e poi ha altri organi, attraverso le sezioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Nell'Ispettorato si incentravano, in effetti, funzioni dell'amministrazione attiva: le direzioni (come la direzione servizi speciali, per esempio, che adesso credo che neanche esista più all'interno del Ministero) e le sezioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ma il Ministro sovrintende, ha responsabilità politica, ha responsabilità di sorve-

gianza, ha responsabilità generali. Certo, non può avere responsabilità di singoli atti.

Io, nel momento in cui istituivo l'Ispettorato, non cercavo di alleggerire le mie responsabilità. Al contrario.

LO PORTO. Ne sono convinto.

MANCINI. Continuavo una responsabilità alla quale si sperava di poter dare, attraverso l'istituzione dell'Ispettorato, una possibilità di vicinanza e di superamento anche di controlli che diversamente, tenuti a livello romano, avrebbero potuto determinare momenti di difficoltà.

C'è mi pare, una terza domanda specifica, che lei mi ha posto: qual'è il mio giudizio sulla Convenzione che l'Ispettorato, istituito, fa con l'ISES, e se il Ministro... Certo, il Ministro è informato sulla questione; il Ministro sollecita. Anzi, dirò di più: quando il Ministro va per la prima volta, il 20 gennaio, in Sicilia, non è accompagnato soltanto dai funzionari del Ministero dei lavori pubblici, ma è accompagnato anche da responsabili dell'ISES e dai responsabili di quei settori che avrebbero potuto...

LO PORTO. Mi scusi, questo quando?

MANCINI. Nel gennaio 1968.

LO PORTO. Quindi, quando la Convenzione non era ancora stata stipulata?

MANCINI. No, comunque ora ci arrivo. Non ci sono da parte mia né insincerità né reticenze.

LO PORTO. Lo sappiamo.

MANCINI. In quel momento, in cui si partiva per l'emergenza, per il pronto soccorso, per la solidarietà, si partiva anche avendo bene in testa che sarebbe dovuta avvenire una fase successiva che sarebbe stata, prima o poi, nella sfera di competenza del Ministero dei lavori pubblici e degli organi e degli istituti che dal Ministero dei lavori pubblici dipendono. E vennero con me.

LO PORTO. Mi scusi l'interruzione, per evitare poi altre domande. In effetti, l'ISES è stata prescelta con la Convenzione, e giustamente era stato anche previsto, per grandi linee, che potesse essere utilizzato. Ma è stata compiuta una scelta ben precisa, perché la legge prevedeva esattamente questo: la facoltà dell'Ispettorato generale di affidare, direi prioritariamente (perché così viene stabilito, in ordine di periodo, dalla legge), agli istituti autonomi se popolari di Agrigento, Trapani e Palermo. Perché è stato preliminarmente esclusi l'ipotesi di affidare agli Istituti autonomi delle case popolari quello che veniva affidato all'ISES, e, quanto meno, perché la legge lo prevedeva?

MANCINI. Che lo prevedesse, è sicuro. Ma credo che ci sia stata una scelta precisa anche in rapporto a consistenze e a funzionamenti. E in

rapporto anche alle valutazioni che si sono fatte e che si possono fare nei confronti degli istituti autonomi per le Case popolari di quel tempo, delle loro direzioni, delle loro gestioni. Con l'Istituto case popolari di Palermo, ho avuto una polemica che è durata ben vent'anni, che forse è avanti al Consiglio di Stato, per una presidenza che durava, credo, dall'epoca dell'unificazione nazionale, dal 1860, ed io, avendo cercato di rimuoverla, mi sono trovato impelagato in tutta una serie di fatti. C'erano, certo, valutazioni di opportunità in rapporto alle capacità, al funzionamento. Se poi lei mi vuol far dire un'altra cosa, io la dico, perché fa parte della polemica: c'era anche un rapporto di fiducia politica, ma non di fiducia partitica, di fiducia di impostazione di carattere generale, che va sottolineata, perché sarebbe sbagliato se si dicesse che, nel momento in cui, in una determinata fase politica, si cerca di valorizzare istituti che si ritengono utili per le competenze, per gli orientamenti, per il modo di affrontare i problemi del paese, che si ritengono utili per collaborare con l'attività del Governo, per ottenere determinati risultati, che questo elemento debba essere nascosto e trascurato. Per me è un elemento importante sapere che alla presidenza, o alla direzione generale, o con i direttori generali, tra i collaboratori, ci fossero, nell'interno di questo organismo, elementi che in quel momento erano molto presenti nell'attività, culturale e politica, che c'era in Italia, in rapporto alla legge 167, in rapporto al problema dell'urbanistica in generale.

Certo, questo per il Ministro era un elemento, se non prevalente in senso assoluto, che sicuramente contava; il che non significa, naturalmente, come si è detto successivamente, volere ad ogni costo difendere una bandiera di partito. Non è questa la questione: ma avere una linea politica sì, un orientamento culturale nel quale non si ritrovasse solamente il Ministro, ma si ritrovasse, secondo il Ministro, l'intera compagine governativa. Questo certamente è stato tenuto presente nel momento in cui si è tentato di valorizzare l'ISES, attorno al quale, in quella fase, precedente ad Agrigento e successiva, si sono accorpate competenze notevoli, allora giovani, nel 1965, ma che ritroviamo negli anni Ottanta anche a livello di orientamenti notevoli e nel campo culturale e nel campo accademico, universitario. Erano personalità già cospicue e di un notevole livello in quel momento.

Ma, tornando al punto della Convenzione, nella prima fase di avvicinamento alla zona della catastrofe, ci fu la presenza anche dei funzionari dell'ISES, oltre che dei funzionari del Ministero dei lavori pubblici. In questa prima fase non era ancora nata completamente né l'idea dell'Ispettorato, né l'idea successiva, ma in quel momento comincia questa nostra riflessione, che è naturalmente una riflessione che avviene poi a ritmi più intensi, e che si concluderà nel momento in cui verrà presentato il disegno di legge dell'affidamento. Però, ritornando alle responsabilità del Ministro, io ero informato. Devo dire che sono anche intervenuto per dire che l'Ispettorato che si istituiva, bene operava scegliendo anche e tenendo presente l'ISES.

SPATARO. Non anche, esclusivamente l'ISES.

MANCINI. E sono anche intervenuto per escludere direzioni di istituti di case popolari. Non in rapporto agli istituti, ma in rapporto alle strutture del momento, al modo cui avevano organizzato il lavoro in quel momento, ai risultati ottenuti nelle diverse zone. E anche in rapporto, per quanto riguarda l'Ispettorato, al fatto che le strutture tradizionali del Genio Civile,

nelle province soprattutto di Agrigento e di Palermo, non erano perfette riguardo al funzionamento.

Ad Agrigento abbiamo istituito un ufficio speciale di Genio Civile, non ci siamo collegati soltanto a quel momento, con la valutazione di allora, che fosse necessaria una correzione di certe impostazioni. Ecco la ragione di questo comportamento. In linea teorica, oggi come allora, non possono esserci preclusioni. Credo, però, che un Ministro che deve operare in rapporto al terremoto non faccia scelte in linea teorica, ma scelte in rapporto al rendimento, al funzionamento degli strumenti che devono operare, al modo della loro organizzazione, della loro struttura e anche della loro presenza.

LO PORTO. E L'ISES obbediva a queste esigenze?

MANCINI. In quel momento sicuramente, per me, sì.

LO PORTO. Se mi permette, onorevole Mancini, poiché lei ha lasciato la carica nel luglio 1969, e la vicenda Belice perdura nel 1981, successivamente al 1969 il suo giudizio sull'operato dell'Ispettorato e dell'ISES fino ai nostri giorni quale è?

MANCINI. Io le posso dire del mio orientamento fino al 1970, cioè finché ho seguito più da vicino questi avvenimenti.

LO PORTO. Da allora in poi non li ha proprio più seguiti?

MANCINI. Attraverso quello che avviene, attraverso i discorsi parlamentari. Devo dire che su tutto quello che è avvenuto all'interno dei lavori pubblici — sarà un errore, ma ogni parlamentare ha una sua linea, ha un suo stile — io sulle questioni dei lavori pubblici non ho mai più preso la parola da quel momento. E mi pare che un Ministro così si debba comportare. È, forse, un eccesso, ma io ho seguito la polemica, ne ho fatta una pubblica nel 1976 con un sacerdote il quale, essendoci anche allora una campagna elettorale in corso (perché di solito il Belice, anche se è sempre presente nella tematica politica, ha delle punte di sensibilizzazione in rapporto alle campagne elettorali, che in Sicilia sono più ricorrenti che nel resto del paese) allora — adesso mi pare che sia la stessa cosa — feci una polemica nel 1976 con un sacerdote che adesso mi sembra sia diventato cardinale o vescovo.

PRESIDENTE. È vescovo di Acerra.

MANCINI. Il quale sacerdote, riprendendo nel 1976 la questione dell'ISES, ed essendo dal 1968 al 1976 stati nominati, dopo di me, chi sa quanti Ministri dei lavori pubblici, il solo Ministro di cui si era ricordato ero io, che poi tra l'altro — con tutto il rispetto per gli altri Ministri — quanto meno avevo avuto il merito di esserci stato più volte nel Belice in quei periodi. Perciò, per questa parte della scelta, delle responsabilità che abbia avuto l'ISES, ma queste sono altre questioni: nel momento della scelta io devo avere l'onestà di dire che la mia motivazione era questa, il che non significa, intendiamoci, che questa motivazione debba essere persuasiva e convincente, perché io sono molto modesto e molto rispettoso del pensiero degli altri.

LO PORTO. Ci sono i fatti, comunque, che non sono molto lusinghieri.

MANCINI. Però, mi sembrerebbe veramente eccessiva la contropolemica — questo ho cercato di dimostrare stamattina — che tentasse, per una vicenda di questo tipo, che sicuramente ha una sua complessità, nella quale molto probabilmente entrano sia l'ISES che l'Ispettorato, di centrare il problema ai fini di individuare responsabilità assorbenti o sull'Ispettorato o sull'ISES, o su entrambi, e su questo c'è stato un giornale che tempo fa lo fece: l'influenza socialista, si disse, eccetera, un'intervista su Gente o su Oggi in cui si parla appunto di questo.

LO PORTO. C'era, però, un'altra parte della domanda, che le ricordo: io dicevo come mai fu tollerato che nell'esercizio delle attività ISES si sia travalicato il mandato legale e operato al di là della legge, esattamente nelle circostanze che posso citare. Noi abbiamo avuto questo tipo di convenzione che prevedeva determinati incarichi all'ISES che furono abbondantemente superati. In pratica l'Ispettorato rinunciò al suo ruolo di carattere legislativo, concentrando tutto sull'ISES. La concentrazione nell'ISES, dice un rapporto dei nostri esperti di Commissione, di ogni attività di intervento fu quindi non solo non rispondente alle finalità della legge, ma neppure giustificata dalle sue esplicite previsioni.

La seconda considerazione è che non si intende la ragione per la quale l'Ispettorato generale di fatto sostituì a se stesso e agli organi diretti dello Stato l'ISES, concentrando in esso ogni attività complessiva inerente alla ricostruzione. Se per tali attività le strutture di detti organi erano numericamente inadeguate, questo presupposto di legittimità per gli affidamenti non risulta dalle convenzioni, le quali non precisano nemmeno se l'ISES ovviasse soddisfacentemente alle carenze in essere. Fra l'altro, erano affidati gli studi sulle progettazioni e le indagini geognostiche che la legge non prevedeva.

MANCINI. Io vorrei fare una prima osservazione di carattere generale, che mi dovete consentire come deputato. Io mi rifiuto di rispondere a contestazioni che vengano da esperti della vostra Commissione, anzi, su questo aspetto faccio nascere una questione, perché non è possibile che nel momento in cui si avvia un'indagine di questo tipo e si parla con chicchessia le contestazioni avvengano: ma chi sono questi esperti? Io li ignoro, non li conosco, non ho alcun interesse a conoscerli; io ho l'obbligo di rispondere all'onorevole Lo Porto e agli altri deputati, e basta, in rapporto a questa impostazione io dico che porto il mio esperto domani, e facciamo la contestazione con il mio esperto vicino e con il vostro esperto vicino. Questa è una questione sulla quale non posso transigere, è la fine del mondo, non è possibile che in una Commissione parlamentare avvenga questo. Ma, scherziamo? Io non li conosco questi esperti, non so i criteri con i quali sono stati scelti, non so che esperienze hanno, di dove vengono, chi li ha consigliati, chi li introduce. Nemmeno per idea! Non è possibile!

LO PORTO. Desidero precisare che io, peraltro, mi associo perfettamente a lei, io difendo quanto lei le prerogative parlamentari, che non devono essere assolutamente superate.

PRESIDENTE. La prego di riformulare la sua domanda.

LO PORTO. A me basterebbe sapere se al Ministero non risultano questi poteri esercitati al di là della legge.

MANCINI. Se ci sono state trasgressioni di carattere sostanziale e di forma, a mio avviso chi le scopre ha solo l'obbligo di portarle all'attenzione del magistrato, e lì si conclude il discorso.

LO PORTO. Al Ministero non risultò mai?

MANCINI. Poiché io all'epoca ero sicuramente affiancato da un ufficio legislativo e da funzionari che meritano rispetto, anche se non sono più viventi, debbo escludere che alla mia conoscenza siano venute trasgressioni che siano — come dire? — apprezzabili su un piano diverso da quello amministrativo.

Questo lo affermo. Se fossero venute a mia conoscenza, avrei avuto l'obbligo di chiamare o di far correggere o di adottare i provvedimenti che si dovevano adottare.

CASTOLDI. Onorevole Mancini, anche io desidero esprimere apprezzamenti per la chiarezza con cui ha esposto le sue ragioni, le sue posizioni, il perché delle sue scelte, poiché tutto questo ci ha consentito finalmente di individuare un padre dell'Ispettorato: lo avevamo capito dall'esame delle leggi, ma nessun Ministro aveva sinora riconosciuto di aver avuto possibilità di controllo, di vigilanza, eccetera. Quindi la ringrazio per il chiarimento che lei ha portato ricordando quali erano i rapporti fra Ministero, Ministro e questo organo decentrato dello Stato.

Lei è stato, in fondo, l'ispiratore dei modi di organizzazione della ricostruzione del Belice, almeno per quanto riguarda la ricostruzione fisica dell'ambiente (e condivido la sua condanna nei confronti di quei settori dello Stato che non hanno dato attuazione all'articolo 59, quindi non hanno consentito quello sviluppo economico e sociale che era previsto nella legge); ebbene, a lei chiedo: perché dopo aver fatto la scelta dell'Ispettorato non lo ha dotato, o non ha ritenuto di doverlo dotare di un organico e di attrezzature adeguate? Noi abbiamo ascoltato qui gli ispettori e una delle ragioni da loro addotte per spiegare il perché dell'affidamento a organismi esterni di tutta l'opera di ricostruzione è stata la carenza delle strutture dell'Ispettorato.

Un'altra domanda riguarda il modo di operare dell'Ispettorato, e qui torna in ballo l'ISES. Qui, per inciso, debbo dire che ho seguito il suo discorso circa il periodo culturale e urbanistico in cui ci si è trovati al momento di affrontare il problema del Belice, e quindi ho capito le ragioni e i motivi che hanno indotto lei a fare queste scelte. Ma torniamo alla domanda: l'ISES era un istituto che nasceva dallo scioglimento dell'UNRRA-Casas, destinato alla costruzione di alloggi, di opere di edilizia sociale e di ricostruzione, sempre però di edifici, in caso di calamità naturali; quando nell'articolo 8 della legge n. 241 si parla della possibilità di affidare la ricostruzione degli alloggi agli IACP (e qui lei ha già risposto), ma anche a istituti di carattere nazionale destinati per legge ad interventi nella ricostruzione, lei era a conoscenza che di tali istituti ne esisteva soltanto uno, cioè l'ISES, così come è emerso dall'indagine condotta personalmente in proposito?

In realtà, con la convenzione per l'affidamento della ricostruzione dei primi dieci comuni a trasferimento totale e parziale, si è investito l'ISES dell'intera opera di ricostruzione, mentre era un istituto che doveva operare con quelle finalità che qui si sono ricordate, attribuendogli facoltà — come indire gare di appalto, stipulare contratti, ecc. — che travalicavano i limiti della legge e sottraevano di fatto questi «momenti» della ricostruzione al controllo degli organi dello Stato, in modo particolare dell'Ispettorato (parlo di controllo reale ed effettivo, non puramente formale come di fatto è avvenuto). In sostanza, tutta l'opera di ricostruzione nel suo intero *iter*, dalla pianificazione alla progettazione, dall'appalto e affidamento dei lavori alla direzione degli stessi, è stata affidata all'ISES.

Terzo aspetto che suscita notevoli perplessità è come mai, benché la legge parlasse di possibilità di affidamento, da parte dell'Ispettorato, dei lavori ad altri enti pubblici in realtà si sia scelto soltanto l'ISES. Tale concentrazione non solo non mi pare rispondente alle finalità della legge, ma nemmeno alla celerità dei lavori. Io non so se il Ministero ha fatto accertamenti sulla consistenza organica e tecnica dell'ISES, ma questo si avvaleva di progettisti estranei, di progettisti che forse non venivano neanche da Roma, ma da Milano, Verona, Venezia e che non avevano mai visto la Sicilia. Queste sono cose che ci hanno detto gli ispettori nel corso delle audizioni.

Infine, poiché l'ISES, per sua natura, era un istituto sottoposto all'alta vigilanza del Ministero, le chiedo in che forma si esercitava di fatto la sorveglianza da parte del Ministero.

MANCINI. Lei mi deve aiutare, perché altrimenti mi sarebbe veramente difficile.

CASTOLDI. Certamente.

MANCINI. Per quanto riguarda la struttura, devo dire di rimanere veramente sorpreso nel sentire che un ispettore ha detto che c'era un Ispettorato senza strutture: io sono stato accusato, in quell'epoca, di aver abbondato in assunzioni.

CASTOLDI. Ci sono i verbali stenografici, onorevole Mancini!

MANCINI. Anzi, poiché tra gli assunti c'erano dei calabresi, sono stato accusato di aver assunto qualche calabrese in più, i quali calabresi, fra l'altro, hanno la maledetta posizione di essere quasi sempre disoccupati; miei correzionali disoccupati si trovano in tutto il Paese, compresa la Sicilia. C'è un articolo, non ricordo quale della legge, che stanziava non so quante decine di milioni a questo fine.

PRESIDENTE. Contratto privato: 250 milioni.

MANCINI. Ma dopo di questa c'è stata un'altra cosa, e mi dispiace che quando si viene qui ci siano delle amnesie! Successivamente è avvenuto che questi assunti con contratto privato (come sempre avviene in tutte queste cose) alla prima occasione hanno chiesto di essere inseriti negli organici del Ministero dei lavori pubblici e si era dato anche un termine, una data precisa

per non andare oltre queste assunzioni; quindi l'Ispettorato, in quanto tale, non si concludeva nella persona dell'ispettore. Era un Ispettorato che funzionava e che aveva una sua struttura funzionale attraverso le assunzioni che in quel periodo sono state fatte e che si possono, secondo me, anche conoscere attraverso una opportuna inchiesta presso il Ministero o presso il Provveditorato alle opere pubbliche della Sicilia.

Io contesto, però, che l'Ispettorato non abbia avuto funzioni se non quella di fare una convenzione. Su questo dovete consentirmi di dire che la Commissione deve fare un'opera di maggior penetrazione per accertare perché l'Ispettorato ha avuto una sua funzione, una funzione che si esercita in tutta la parte delegata nei confronti delle amministrazioni provinciali: le amministrazioni provinciali non è che non abbiano potere.

CASTOLDI. Mi consenta: di fatto non ha esercitato questa funzione; che, poi, per legge l'avesse, mi pare sia abbastanza chiaro.

MANCINI. Manifesto la mia sorpresa nel sentire che ci sia stata qui una testimonianza o una documentazione tale per cui si evince che l'Ispettorato non abbia esercitato alcuna funzione. Io dico di no, al contrario, soprattutto nella fase precedente che riguarda le baracche ed il reperimento delle aree. Per tutto il 1968 ed il 1969 chi ha agito per reperire la parte...

CASTOLDI. Soprattutto l'ISES.

MANCINI. No, non è vero. Nemmeno per idea, assolutamente no! In Sicilia, in questa prima fase, si sono costruiti 400 chilometri di acquedotto per il servizio dei baraccamenti e l'ISES non c'entra assolutamente. È tutta una fase che rientra nell'opera e nell'attività dell'Ispettorato che agisce — laddove esistevano — attraverso gli Uffici tecnici comunali, tramite la Provincia o anche con l'appoggio del Genio civile. Quanto meno, colmiamo questa lacuna, se c'è. Le baracche sono 22.000, su un'area dove sono presenti quasi 80.000 persone. Ci sono i servizi...

CASTOLDI. La cosa è ancora più grave per l'Ispettorato. Se esso era attrezzato per affrontare il periodo di emergenza e di pronto intervento con i risultati che lei qui ci richiama, che cosa ha fatto mai negli anni successivi, visto che ha delegato tutto all'ISES?

MANCINI. Sarebbe anche non rispondere al mio carattere se io dovessi...

CASTOLDI. Lei non c'era più.

MANCINI. No, io questo non lo dico. Mi assumo sempre grane eccessive... Non dico di chiederlo al Ministro che c'era in quell'anno perché escludo che ciò sia avvenuto. Continuo a sostenere che, in rapporto alla mole delle questioni e alla fase riguardante la rimozione delle macerie, con tutto il rispetto per la Regione, la Sicilia, in quel momento, non aveva né piani né programmi. I comuni colpiti da questa sciagura non erano attrezzati su nessuna questione né dal punto di vista tecnico, né dalle previsioni delle costruzioni e di rimozione delle macerie.

A mio avviso, queste non sono cose che possono evincersi dalla testimonianza di due o tre persone. Sulla base delle documentazioni che esistono presso gli uffici si può vedere la consistenza a quell'epoca degli Uffici del Genio civile, (purtroppo molto modesta) e la consistenza degli uffici tecnici dei cento comuni colpiti dal sisma, nonché quella degli Uffici tecnici delle amministrazioni provinciali anche sul piano della elaborazione e previsione non in rapporto al terremoto, ma in rapporto al programma di sviluppo della Sicilia. Nei confronti di questa zona desertica di fronte alla quale ci troviamo, c'è lavoro per l'Ispettorato e per l'ISES. Non è vero che quanto l'ISES fa rende inutile e inutilizzabile l'Ispettorato. Su tale questione non mi trincerò sulla posizione di chi dice: «Sono andato via e non so cosa è accaduto dopo». Certamente, nella fase in cui io ero ministro, ha sicuramente operato più l'Ispettorato che non l'ISES per tutta la parte di preparazione di questa grande città di baracche che riguardavano una popolazione di 90.000 persone, quanto meno con la parte dei servizi igienici e degli allacciamenti elettrici; una delle questioni più sfibranti e difficili da risolvere è stata quella del rapporto tra zona delle baracche ed ENEL. Questa parte rientra certamente nelle competenze e nel lavoro svolto dai funzionari e dai tecnici dell'Ispettorato; sicuramente, qui, l'ISES non interviene.

Io temo, in effetti, che allontanandoci nel tempo dall'episodio ed anche studiando le cose sulla carta, questo elemento non compaia, mentre in realtà nel 1968-1969, anche se gli alloggi erano precari, insufficienti e tali da determinare stati d'animo di insofferenza, l'operazione in quella fase è stata di enorme importanza. Io credo che, se fossimo obiettivi al cento per cento, potremmo confrontarla con zone per le quali, invece, la critica non c'è stata nelle fasi successive ed anche con la situazione attuale per vedere quali sono i riscontri e le difficoltà di quei momenti.

Per concludere e non essere prolisso — e nella prolissità, forse, evasivo — io escludo che, in effetti, ci sia stato uno svuotamento delle funzioni, delle competenze ed anche un accantonamento addirittura fisico del personale. C'è stato un irrobustimento, attraverso l'Ispettorato, della struttura del Ministero dei lavori pubblici che in Sicilia era labile e fragile, e zone di competenza diverse per l'Ispettorato e l'ISES.

CASTOLDI. Mi riferivo proprio, onorevole Mancini, alla fase di ricostruzione!

MANCINI. Beati voi che non vivete né in Sicilia né in Calabria. Infatti, se succede qualcosa in Calabria, io non trovo nessun comune che sia in grado non dico di fare una planimetria della situazione, ma di dirmi — forse, nemmeno con precisione — qual'è la struttura sociale dei comuni colpiti. È avvenuto, adesso, in Irpinia. La parte di rilevazione ed anche di indagine sociologica è venuta dall'ISES, sotto questo aspetto un istituto che, in quella fase, è un organismo periferico.

Tu, Castoldi, mi hai fatto una domanda insidiosa e cattiva come, d'altra parte, capita tra compagni.

Se avessi saputo che era l'unico l'ISES in quel momento, avrei scritto «ISES». Non avrei inventato una perifrasi sotto la quale nascondere l'ISES, perché non è un'attività clandestina quella dell'ISES, perché il Ministro dei lavori pubblici vuole potenziare e sviluppare quell'organismo, non vuole introdurlo surrettiziamente nell'organizzazione dello Stato italiano perché

ritiene che si può avere fiducia in un organismo di questo genere. Per cui dovremmo vedere la questione in modo più limpido. Che vi sia una valutazione di eccesso, è discorso che non può essere chiuso. In quella fase però ed anche nelle successive il mio ragionamento è sempre quello che ho fatto all'inizio: cioè, sarebbe sbagliato e lo è stato finora — non ho mai sostenuto né sostengo che siano questi i fini che vuole raggiungere la Commissione di fronte alla quale ho l'onore di parlare — dire che la responsabilità di quanto avvenuto nel Belice sia unicamente da attribuire all'Ispettorato per il terremoto di cui oggi si è finalmente scoperto il padre, o all'ISES di cui anch'io sono un po' il padre per quanto riguarda questo tipo di operazioni. No, le responsabilità sono di carattere più complesso, a mio avviso, e rientrano in tutta un'altra serie di considerazioni che non sono però solo di carattere tecnico, funzionale.

Quale responsabilità ho avuto io in quel momento? Nel momento in cui vi era stato quel tipo di terremoto, non ho avuto il coraggio di dire subito che l'opera di ricostruzione, fatta in termini nuovi, avanzati, sul piano sociale, avrebbe comportato quanto meno un periodo decennale. Questo avrei dovuto dirlo, ma non l'ho detto. Nello stesso modo si sbaglia se adesso, di fronte a quello che è avvenuto in Irpinia, si continua a dire che tutto sarà fatto in breve tempo e si passa di 6 mesi in 6 mesi, al rinnovo del Commissariato, mentre avremmo l'obbligo di dire che si tratta di un'opera che durerà forse oltre il decennio, essendo Napoli compresa in questo dramma. Bisognerebbe pensare non alle forme commissariali e nemmeno a quelle dell'Ispettorato che inventai ma a forme più complesse, articolate, e di più grande responsabilità. Quell'errore sicuramente l'ho fatto; vi è stata una sottovalutazione di quello che era il disastro di fronte al quale ci trovavamo. Avevamo l'obbligo di dire alla popolazione che l'opera sarebbe stata lunga e difficile e che sarebbe stata necessaria una energia che insieme si doveva sviluppare. Questo non è stato fatto.

CASTOLDI. Vorrei sapere quale tipo di controllo e di vigilanza esercitava il Ministero sull'ISES, anche tenendo conto del fatto che l'attrezzatura tecnica dell'ISES, come ricordavo e come purtroppo è stato dimostrato, non era adeguata, al compito affidatogli, tant'è vero che si è avvalso di professionisti esterni i quali spese volte non si recavano neanche sul luogo per fare i progetti. Si spiegano così le perizie suppletive di variante che si sono ritrovate in quasi tutti i lavori e immediatamente dopo l'inizio dell'opera. L'ISES era un istituto sotto la vigilanza del Ministero.

MANCINI. La vigilanza si esercita in modo indiretto e diretto, in modo diretto attraverso una presenza, mi pare, del Ministero dei lavori pubblici nell'ambito del Consiglio di amministrazione dell'ISES. Per quanto riguarda la formazione dell'Ispettorato, c'erano le presenze previste dalla legge.

Vorrei però ritornare su questo punto dell'attrezzatura: vorrei sapere, non soltanto in rapporto al 1968 ma anche al 1981, se esiste oggi in Italia o se esisteva a quell'epoca un organismo al quale potere affidare il compito della ricostruzione in qualsiasi zona, anche la più piccola, del Belice. Oggi non esiste; in effetti stiamo dicendo che probabilmente sta nascendo un «mostro» — lo dico perché c'è qualche deputato dell'Emilia — tra la lega delle cooperative, l'Italstat e l'Associazione nazionale dei costruttori, ma forse non è questo poi il modello che dovremmo aver presente in rapporto alla ricostruzione delle zone.

Direi che, in rapporto alle esigenze, abbiamo utilizzato gli strumenti esistenti e gli organismi esistenti tra cui, in quel momento, questo era quello che dava maggiore affidamento perché altri istituti, come quello per le case popolari, non c'erano. Questo è il punto sul quale l'esame deve essere svolto.

LO PORTO. Una legge del 1967 prevedeva qualcosa per i piccoli terremoti dell'anno prima.

MANCINI. Avremmo dovuto puntare su energie nuove. Non so se vi siete occupati delle critiche che suscitò una mia iniziativa; una delle prime polemiche che sorsero riguardò i costi delle baracche: io fui dell'opinione che in quel momento, invece di ricorrere alle ditte specializzate che erano tutte non siciliane, si dovesse ricorrere a ditte del posto. La prima fase fu più difficile, la seconda fu quella in cui si arrivò a determinati risultati anche riguardanti i costi che, secondo me, possono confrontarsi con quello che è avvenuto e che avverrà. Questa è stata una fase polemica che abbiamo dovuto attraversare.

LO PORTO. La domanda è un'altra. Vorrei, però, se me lo permettete, sottolineare un punto della domanda dell'onorevole Castoldi. Credo che il collega Castoldi abbia insistito su questo elemento: è stato scelto un ente che al momento della scelta non aveva...

MANCINI. È stato scelto l'ente che, tra quelli esistenti in quel momento, era sicuramente il più attrezzato. Intendo sottolineare questa circostanza, che sfugge a chi fa una domanda in quel modo. C'erano l'INCIS, l'ISES, la GESCAL, e successivamente l'INA CASA che ha compiti veramente diversi. L'ISES era stato utilizzato per case di lavoratori agricoli e per le scuole; aveva svolto una attività limitata e non qualificata. Ma il punto che vorrei sottolineare è il seguente: sul mercato pubblico e nella sfera di influenza del Ministero non esistevano altri istituti in quella fase.

SPATARO. Vorrei fare una brevissima considerazione sull'esposizione che l'onorevole Mancini ha fatto questa mattina circa la filosofia dell'intervento dello Stato rispetto al terremoto.

L'opinione che l'onorevole Mancini ha esposto circa questo tipo di intervento, che è stato prefigurato e poi realizzato, complessivamente non mi convince perché, secondo me, sia questi elementi che ci ha ricordato nell'esposizione sia i fatti accaduti successivamente, a partire dagli anni 1970, 1971, fino ad oggi, dimostrano che c'è stata una logica precisa, un disegno che ha portato all'esproprio delle competenze della regione Sicilia e dei comuni in campo urbanistico e di programmazione del territorio: si tratta oltretutto di competenze primarie. Ha portato nei fatti, sulla base delle convenzioni che sono state sottoscritte, a un esproprio delle competenze degli organi dello Stato centrali e decentrati, cioè l'Ispettorato per le zone terremotate, per concentrare tutto intorno all'ISES.

Ora, non è che possiamo fare una storia spezzettata dell'ISES (in questo caso non faccio riferimento alle responsabilità personali); però, voglio dire che attorno all'ISES negli anni successivi si sono verificati fatti molto gravi, si sono aperte delle inchieste giudiziarie...

MANCINI. Questo non è un modo di ragionare.

SPATARO. Ma non ho dato alcun riferimento personale, a nessuno. Per arrivare alla radice del problema, cioè, io ho ricordato questo aspetto per dire che, se c'era un ente come l'ISES, che cosa c'era di meglio dell'ISES? Però, so che c'erano delle competenze della Regione e dei Comuni. Il decreto, poi convertito in legge, prevedeva una pluralità di enti affidatari, ma nei fatti si è andati solo sull'ISES.

La domanda che io faccio è la seguente: è possibile che di fronte ad una violazione di legge il potere di controllo del Ministero non sia stato esercitato?

Altra domanda. Nella convenzione per i lavori c'è la parte relativa al compenso che veniva dato all'ISES e che era stabilito nella misura dell'8 per cento, al netto del costo delle indagini e delle consulenze. Nel caso delle concessioni la percentuale aveva un massimo del 5 per cento, quando lo stesso ISES dava un compenso ai suoi collaboratori, facendo riferimento alle tariffe professionali, che era del 2 per cento. Questa verifica è stata fatta? È stato applicato il potere di controllo e di vigilanza? Che cosa ci può dire su questo l'on. Mancini?

PRESIDENTE. Il terzo comma dell'articolo che concerne la progettazione ed esecuzione dei lavori per gli alloggi dice che essi possono essere affidati ecc. Quindi vi è una scelta, che va fatta.

MANCINI. È una scelta che, quando fu fatta, non è stata contestata da nessuno. Mi potrei limitare anche alle cose dette davanti al Parlamento; ma, a mio avviso, il discorso è bene farlo, è giusto farlo, perché non sono questioni che si sono esaurite. Nei confronti di queste questioni nessuno ha aperto bocca allora.

Che cosa facciamo delle Regioni? Le emarginiamo? Non le consideriamo? Un conto è fare la difesa teorica in rapporto alle preferenze, oppure ai tentativi che si possono fare di superamento, di prevaricazione, e un altro conto è operare nel momento in cui si deve operare e basta.

Io stesso ho detto a me stesso di stare zitto e non parlare, perché in quel momento era necessario operare. È stato nominato Zamberletti commissario unico e non controllato da nessuno, con l'assistenza soltanto di vice commissari militari, in rapporto a questo evento che non è previsto da nessuna legislazione. Vi sono dei momenti in cui bisogna fare così, perché, se non si fa così, in questo modo, ecco, è difficile dare una risposta alle popolazioni che soffrono e che non riescono nemmeno a reperire le salme dei loro cari, dei loro parenti deceduti.

Questo è giusto; però, se questo va bene, se questo discorso lo dobbiamo fare, e dobbiamo dire queste cose valutando quello che avviene in Sicilia in quel momento, io trovo che è ingiusto, che non è calibrato in modo — come dire? — convincente ritenere che l'operazione che fece allora il Ministero dei lavori pubblici, non contestata in alcun modo, nel momento della discussione della legge (quello di istituire l'Ispettorato), è stata una operazione di prevaricazione, di emarginazione, e di annullamento degli interventi della Regione (dei Comuni non parlo per il momento; in questa fase i Comuni avevano poco da dire; e poi, nella seconda fase, non credo che i Comuni siano stati emarginati).

Io credo che la Regione avrebbe dovuto fare un suo piano di sviluppo e mettere mano ai piani comprensoriali; non lo fece allora: l'ha fatto in una

fase successiva (non so quanto tempo dopo l'ha fatto). Ho avuto in proposito una polemica con un mio compagno di partito (era un assessore) e ci fu anche una piccola scaramuccia verbale alla Camera con un deputato amico e compagno di Trapani (mi pare Pellegrino). Queste cose non andavano. Non si diceva che il decreto legge poteva essere approvato soltanto dopo l'approvazione dei piani urbanistici; ma era un modo per dire che non ci muoviamo. Anche qui eravamo nell'utopia.

La Regione è presente? Mi pare che dei contatti ci sono stati.

SPATARO. Nel comitato tecnico...

MANCINI. Risultano anche adesso queste esigenze, nel 1981. La regione Campania è l'ultima delle regioni per quanto riguarda il funzionamento e le attrezzature. Noi dobbiamo cercare in ogni caso di coinvolgere la Regione nell'opera di ricostruzione e di sviluppo delle zone terremotate.

Ma questo organismo creato non era un organismo prevaricatore; era un organismo che teneva conto di questo pluralismo istituzionale, e si tentava di valorizzarlo nell'ambito delle possibilità di quel momento. Non c'era questa volontà che mi si attribuisce; io merito altri rilievi, altri rimproveri, ma questo, secondo me, non è giusto.

Per quanto riguarda le percentuali, a me pare di aver sentito allora — e mi è stato ripetuto anche adesso — che la percentuale era inferiore alle percentuali correnti o a quelle degli altri enti pubblici, a quelle che dà la Cassa per il Mezzogiorno. Era dell'8 per cento. Anche qui, una quantificazione per sapere, in effetti, che cosa hanno messo in tasca — perché di questo poi si tratta — i progettisti, secondo me andrà pure fatta, una tabella una volta tanto la si dovrà pur pubblicare. Onestamente devo dire che quanto ho letto, sul «Corriere della sera», sopra una firma molto autorevole, che i progettisti dell'ISES per la loro opera avevano intascato oltre cento miliardi per progetti, mi sono detto «che specie di cretino!, di ministro con gli occhi chiusi! Non mi sono accorto di niente». Chi l'ha scritto è una persona di grande rispetto culturale. Ebbene, in realtà erano 4 miliardi di competenze pagate; cento miliardi erano per i lavori. Queste confusioni sono state fatte; e queste correzioni a mio avviso bisogna farle.

SPATARO. Mi scusi, ma qui abbiamo un dato: la percentuale era dell'8 per cento, mentre nella prassi era del 5 per cento, per le concessioni che comportano oneri maggiori.

REINA. Però la Cassa dava l'11! E mentre in Commissione nel porre la domanda si fa riferimento al 5 per cento, alla tariffa professionale, si omette di dire che la Cassa del Mezzogiorno dava l'11. Questo non è un modo sereno di svolgere un'indagine!

PRESIDENTE. Onorevole Reina, lo abbiamo acquisito anche in questa occasione.

PERNICE. Io desidero dare atto all'onorevole Mancini della estrema chiarezza con la quale ha rivendicato, in questa sede, la responsabilità politica delle scelte attuate all'indomani del tragico gennaio 1968, quale responsabile del Ministero dei lavori pubblici. Di fronte a tante altre

audizioni — mi riferisco per esempio non solo a quelle di giovedì scorso ma anche a quelle dei responsabili dell'ISES — mi pare che questa chiarezza era necessaria. Anche perché l'onorevole Mancini già altre volte aveva dichiarato una piena assunzione di responsabilità, come nel 1978 con una lettera al «Corriere della sera», in cui diceva: «Per questo periodo», cioè dal gennaio al giugno 1968 e dal dicembre 1968 fino al 1969, «che fu il periodo dell'emergenza, dell'immediato intervento e del soccorso, mi assumo tutte le responsabilità; però, per questo periodo soltanto».

Il fatto è che le scelte attuate in quel periodo — mi riferisco alla scelta dell'Ispettorato e alla scelta dell'ISES — rappresentano le responsabilità fondamentali che ritroviamo in questi tredici anni di calvario del Belice. Quindi, è opportuno approfondire alcuni aspetti di questo primo periodo e richiedere all'onorevole Mancini spiegazioni più ampie di quelle che sono state date anche sulle scelte dell'immediato post-terremoto.

La prima fase è quella dell'emergenza, gestita interamente dall'Ispettorato per le zone terremotate. Questa prima fase va dal febbraio, marzo, fino ad aprile del 1968 (scelta delle aree, baracche).

MANCINI. L'Ispettorato però comincia da aprile. Prima c'è il Provveditorato.

PERNICE. Ma successivamente gestita dall'Ispettorato. In questa fase, il ministro Mancini si recò molto spesso nel Belice. Possibile che non abbia avuto sentore delle lamentele della popolazione del Belice attorno a quello che poi divenne lo scandalo, quando nel 1970 le Procure della Repubblica di Trapani e di Agrigento cominciarono a incriminare? Mi riferisco alla questione degli appalti per rimuovere le macerie; ci furono imprese, piccole e grandi, che operarono in quel periodo magari facendosi pagare dall'Ispettorato o dal Provveditorato un lavoro doppio rispetto a quello effettivamente eseguito. E nel 1978 ci furono le incriminazioni dei vertici dell'Ispettorato relativamente agli alti prezzi delle baracche. Possibile che nell'aprile e nel maggio del 1968 il Ministero non sentì la necessità di disporre un'ispezione su come veniva gestita dal Provveditorato prima e dall'Ispettorato poi la fase dell'emergenza? Un altro Ministro ci ha detto che sentì l'obbligo di disporre una inchiesta ministeriale. In questa prima fase, non poteva operare un controllo sugli organi periferici del Ministero, per dare una risposta alla popolazione, che già cominciava a manifestare perplessità e preoccupazioni? Basta ricordare la questione del costo delle baracche, della scelta delle aree, della rimozione delle macerie.

La seconda questione è quella relativa alla scelta dell'ISES. È stato molto chiaro l'onorevole Mancini: fu una scelta precisa del Ministero quella di affidare all'ISES la ricostruzione. Ha detto addirittura che nel 1968 la prima visita in Sicilia fu fatta assieme ai funzionari dell'ISES. Gli alti funzionari dell'ISES — Baldo de' Rossi e altri — che abbiamo ascoltato in sede di audizione hanno detto invece che fino alla stipula della Convenzione loro non si recarono in Sicilia, e addirittura che non avevano alcuna intenzione di assumersi l'incarico della ricostruzione nel Belice. Io vorrei avere un giudizio anche tecnico sulle condizioni dell'ISES in quel periodo. Certo, c'era stata l'esperienza positiva fatta dall'ISES all'indomani della frana di Agrigento. Ma l'ISES era veramente attrezzato per gestire la fase della ricostruzione, o non sarebbe stato più opportuno usufruire appieno

dell'articolo 8 del decreto legge del 27 febbraio 1968, n. 79, che dava la possibilità di utilizzare anche gli IACP di Agrigento, Trapani e Palermo? Forse un maggiore decentramento di responsabilità avrebbe permesso anche in questa prima fase di evitare il giudizio completamente negativo che dobbiamo dare sull'ISES per tutta la ricostruzione.

La terza questione riguarda i decreti ministeriali dell'ultima fase della gestione del Ministero dei lavori pubblici da parte dell'onorevole Mancini, relativamente all'ampliamento del numero dei comuni in cui si effettuava la ricostruzione. Si passa da 14 a 136 comuni con due successivi decreti — del 10 e del 20 maggio 1968. Una parte relevantissima di interventi destinati alla ricostruzione di case, cioè di edifici civili, nei comuni parzialmente o totalmente distrutti, viene dirottata in altri comuni che avevano sentito forse solo l'«odore» del terremoto. Basta esaminare i decreti di concessione di contributi emessi dall'Ispettorato regionale, dall'Ispettorato di Palermo. Ebbene, questa scelta di ampliare il numero dei Comuni interessati fu fatta ancora dal Ministero dei lavori pubblici, con quei due decreti. Quali furono i motivi che diedero origine a questo ampliamento? Se l'ampliamento era giustificabile (e mi riferisco ad un'altra asserzione del Ministro) per la rinascita socio-economica, cioè per dare applicazione a quell'articolo 59 (perché non è possibile un intervento di rinascita concentrato in una unica zona, molto ristretta), non è però giustificabile per gli interventi, cioè per il contributo per la ricostruzione degli edifici civili danneggiati o distrutti dal terremoto. Si è ampliato moltissimo, dando così la possibilità a chi voleva sperperare o, peggio, rubare, di poterlo fare ancora meglio!

MANCINI. La prima questione postami, nuova anche in rapporto alle altre relative all'ISES, riguarda il fatto se nella prima fase — quella dell'emergenza in assenza dell'Ispettorato — siano emerse certe notizie. Ebbene, direi di no.

Io sono stato sul posto a gennaio (e credo che in quel momento non fosse possibile che sorgessero indicazioni di questo genere) e vi sono ritornato in aprile per insediare, per l'appunto, l'Ispettorato.

Credo anche di aver fatto uno o due convegni dove sono stati convocati i sindaci e gli amministratori. Le prime notizie polemiche, se non ricordo male, vennero a seguito della presa di posizione del partito liberale e risalgono al 1969; queste notizie riguardano soprattutto i costi delle baracche e su tale questione posso dire che il Ministero è intervenuto pubblicando dati e facendo le proprie rilevazioni interne. Ha pubblicato anche delle tabelle che credo siano a conoscenza della Commissione in cui, praticamente, si danno risposte all'accusa di sperpero.

Sono anche stati fatti, se non sbaglio, confronti tra i costi sopportati in epoca precedente in Irpinia, tre o quattro anni prima, ed i costi siciliani; ho già detto, mi pare rispondendo all'onorevole Castoldi, che ci sono discordanze, a volte, tra massimi e minimi, ma la media, in genere, regge tale confronto; in una prima fase vi è stato l'avviamento delle imprese siciliane che, molto probabilmente, ha comportato un aumento che, tuttavia, ha trovato una sua armonizzazione successiva quando le ditte siciliane si sono attrezzate.

Comunque, rilievi sono stati effettivamente fatti qui a Roma ad iniziativa del Partito liberale, in particolare di un deputato liberale dell'epoca, rilievi che ritroviamo poi in tutte le fasi successive della polemica ai quali il Ministero ha dato, però, risposta.

Personalmente, assunsi una posizione pubblica dopo gli accertamenti fatti e dissi che, secondo me ed in base agli accertamenti del Ministero, la spesa era congrua, non esagerata e che le apprensioni, gli allarmi ed i sospetti erano da considerare infondati per quanto riguardava questa parte.

Pertanto, per quanto concerne questa parte, credo che sia disponibile presso il Ministero dei lavori pubblici, ma credo sia stato anche esibito un fascicolo del servizio programmazione del Ministero stesso nel quale sono contenute le tabelle, zona per zona, delle spese fatte per quanto riguarda le baracche con i relativi confronti e conclusioni tratti in risposta alla polemica del partito liberale.

Altre voci di altra natura non mi pare ci siano state in rapporto alla vicenda della rimozione delle macerie.

Onestamente, però, devo dire che per quanto riguarda la prima fase dei soccorsi è difficile che le cose possano svolgersi in modo limpido e trasparente quando ci si trova di fronte a episodi di queste dimensioni.

Con ciò non voglio assolutamente giustificare possibili irregolarità, ma voglio dire che può avvenire che nel reperimento delle ruspe, nella chiamata di ditte di diversa attrezzatura tecnica possano determinarsi questioni meritevoli di approfondimento non tali, tuttavia, da suscitare scandalo o, per lo meno, scandalo di quella dimensione. Comunque, per quel che riguarda la mia conoscenza, episodi di questo genere non sono emersi ed in ogni caso, se si sono verificati, non mi pare che si possano necessariamente collegare con un rapporto di causa-effetto o al Ministero dei lavori pubblici o ai suoi organi, signor Presidente.

Per quel che concerne la seconda domanda a proposito dell'ISES, credo di aver risposto anche esagerando; insisto ancora, però, nella mia replica, che non è polemica ma solo finalizzata ad offrire un quadro preciso della situazione, nel dire che, pur nelle sue eventuali manchevolezze, l'ISES, in quel momento, era il solo organismo in grado di collaborare con il settore pubblico al fine di ottenere un'impostazione valida sia per quanto riguarda il tema dello sviluppo che quello della ricostruzione.

Diversa, e quasi senza risposta, resta l'ultima domanda riguardante la dilatazione del perimetro delle zone dichiarate disastrose. Certo, in proposito devo aver commesso mancanze molto grosse per le quali dovrò essere certamente denunciato! Si è sempre in tempo a fare una denuncia penale nei miei confronti, che, però, comporta complicità molto vaste, arriverei a dire la complicità generale del Parlamento e, forse, di tutti i Partiti politici dell'Isola di tutte le zone, senza esclusione alcuna. Sono convinto, infatti, che tutti siano intervenuti nel richiedere l'allargamento del perimetro delle zone colpite e, anzi, aggiungo che io temo che sarò recidivo, temo di diventare recidivo a seguito del terremoto in Irpinia.

Nel mese di febbraio, in Calabria, si è verificato un grosso terremoto, a causa del quale non è morto nessuno, mentre, però, i danni sono stati moltissimi; io mi adopererò per diventare «recidivo» in una situazione del genere e cercherò di inserire anche la mia Regione nel piano che si predisporrà.

Del resto, onorevoli commissari, questo è il Sud! Non è un'altra cosa! Il Mezzogiorno è questo, purtroppo, e tutte le forze politiche del Mezzogiorno, credo che mai fronte più unitario si sia formato, in quel momento si trovarono d'accordo nel cercare di ottenere possibilità di espansione delle

provvidenze che arrivano al Sud solo in occasione di epidemie di colera, di inondazioni, di terremoti.

L'augurio che noi meridionali facciamo a noi stessi e alle nostre terre, è che, in futuro, non sia più così, ma si tratta di un discorso che potremmo fare insieme, in questo momento, con i napoletani, se ci riuscissimo. Sono d'accordo con l'onorevole Geremicca e con i napoletani, mentre non sono d'accordo con chi pensa che ora il terremoto è circoscritto all'Irpinia; non è così in quanto esiste una convulsione generale che tocca zone ampie non direttamente coinvolte dal sisma e se, ora, volessimo porre degli sbarramenti giuridici nei confronti di realtà che sono socialmente irreprimibili, commetteremo un errore.

È probabile che in Sicilia gli «steccati» siano caduti tutti, ma questi sono problemi che meritano valutazioni politiche, che sono valide oggi come lo erano 10 anni fa e che meritano un'attenuazione di rigore e un trasferimento di valutazioni dal piano tecnico giuridico a quello sociale.

GEREMICCA. Per una questione di misura e correttezza, dal momento che non ho avuto la possibilità di ascoltare l'introduzione dell'onorevole Mancini, che mi hanno detto essere stata molto pertinente, volevo non intervenire, ma avendo poi dalle risposte del nostro interlocutore enucleato alcuni temi, vorrei porre una domanda chiedendo fin d'ora scusa se, nell'introduzione, è stata già data risposta al quesito.

Rispetto alle anomalie, agli sperperi, alle cose che non hanno funzionato, e che certamente esistono nel Belice, c'è una tendenza abbastanza diffusa a ritenere che questo dipenda dall'ambiente e da situazioni e responsabilità anche storiche, locali. Quando abbiamo chiesto, tra l'altro, come Commissione, di ascoltare alcuni Ministri, non lo abbiamo fatto, evidentemente, nella pretesa di voler trovare delle responsabilità, magari anche in ragione di posizioni politiche diverse, ma partendo da una convinzione: che in realtà la legge affidava delle responsabilità allo Stato nel suo insieme e agli organi decentrati dello Stato, più che ai Comuni e alle Regioni. E a questo punto è evidente che poi la domanda su come vi possano essere state delle disarmonie — dico disarmonie per non dire tutto ciò che abbiamo conseguito anche attraverso le vicende giudiziarie — è chiaro che riconduce alla questione dei controlli e anche delle scelte più generali. Allora la domanda è questa: non si può fare la storia col senno di poi. Dal momento che l'onorevole Mancini ha ricordato più volte il commissario del Governo per la Campania e la Basilicata — e io dico per il Friuli — la domanda è questa: ci sono questioni che rispettano la competenza del Provveditorato e poi dell'Ispettorato nella primissima fase. Però c'è un dato: che sia in Campania e Basilicata, sia nel Friuli vi è stata una distinzione di strumenti di intervento tra un momento certamente di una autorità che riassume in sé una serie di poteri centrali e anche periferici, diciamo il Commissario straordinario, e il momento, poi, che registra la ricostruzione in termini di organi di supporto, enti locali, eccetera. Vengo alla domanda: una serie di cose che non hanno funzionato è forse dovuta al fatto — è anche un'opinione che chiedo — che si è così precipitosamente saldata con una legge di ricostruzione la fase, chiamiamola, di intervento di emergenza con una fase decennale — perché sappiamo che è questo il tempo di recupero dei disastri di un terremoto — che riguarda la ricostruzione mantenendo una rigidità di intervento statale, e solo nel 1976-1978 si è andati a recuperare un ruolo maggiore degli enti locali?

Cercare, cioè, di intendere se, avendo anche dei comuni più deboli di fronte all'emergenza, forse — ripeto, può apparire una domanda del senno di poi, ma è legata a una responsabilità centrale — non era da agire sin nell'impostazione della legge della ricostruzione per creare quei supporti che attraverso la democrazia dessero la possibilità di un controllo — parliamoci chiaramente — anche sulla moralità, che poi è molto legata anche ad una capacità di partecipazione delle istituzioni locali a questi processi.

MANCINI. Devo dire che dopo il terremoto di Napoli ho partecipato ad una riunione che ha tenuto il mio partito nella città partenopea sui tempi e sulle fasi dell'emergenza e della ricostruzione e in quella sede ho sostenuto che noi avremmo dovuto mantenere lungo, e non abbreviare, il tempo dell'eccezionalità e dell'emergenza, proprio perché si opera in condizioni di estrema sofferenza civile ed umana, e anche perché sono necessarie riflessioni più approfondite e più puntuali dal momento in cui, poi, colpite sono regioni del Mezzogiorno sulle quali operano anche altri strumenti; tanto per intenderci, in Campania e in Basilicata opera anche la Cassa del Mezzogiorno, e ci troviamo in presenza di una iniziativa di Governo per un prolungamento decennale dell'intervento straordinario e di una proroga della Cassa del Mezzogiorno stessa. Allora — mia riflessione del tutto personale, nella quale ci sono molto probabilmente anche valutazioni che riguardano il passato e la stessa esperienza del Belice — se partiamo subito con la presunzione di sapere già i tempi, i momenti, gli strumenti della fase della ricostruzione rischiamo di far male l'emergenza e forse di non far bene neanche la fase della ricostruzione e dello sviluppo; per cui, teniamo anche i tempi lunghi della fase di emergenza, iniziamo nel modo più ampio possibile un dibattito con tutti gli interessati, con i soggetti che operano nel Mezzogiorno, ma anche con quelli che operano al di fuori di esso, per far sorgere un'idea diversa e anche più realizzabile per quanto riguarda la ricostruzione. Io temo infatti adesso, proprio perché queste cose stanno prendendo una certa piega, che noi come Parlamento ci troviamo con una legge decennale che riguarda l'intervento straordinario, con una legge già presentata per la fase della ricostruzione, e però con una esigenza che viene da tutte le parti e che già, se non vado errato, diverse forze politiche dicono di voler accertare, di prolungare la fase dell'emergenza, per cui siamo già quasi per inoltrarci in un labirinto legislativo, il che alla fine porterà conseguenze negative anche sul Mezzogiorno.

Per cui non ho difficoltà oggi a dire che per il Belice, ma anche per il Friuli, perché non è vero che la ricostruzione del Friuli sia completa, ed il fatto che, dopo il terremoto, 22 mila cittadini manchino da questa Regione dimostra che la fase della ricostruzione non è considerata soddisfacente per quelle popolazioni, in fase di riflessione di nuove motivazioni e anche di valutazioni autocritiche, i tempi potevano essere anche diversi e più lunga poteva essere la fase dell'emergenza per poi passare successivamente a quella della ricostruzione. Devo, però, anche dire a me stesso che non mi sento assolutamente di aderire alla tesi di chi sostiene che la fase della ricostruzione si svolge secondo moduli sbagliati per il fatto che sia stato inventato lo strumento dell'Ispettorato e che esso sia stato collegato all'ISES. Io dico, invece, che sono mancate altre cose, sono mancate presenze tecniche che erano state previste e c'è poi stato un allentamento generale di sensibilità e di interesse nei confronti di questo problema, che è diventato

soltanto il problema delle popolazioni del Belice e basta e non è stato più un grande problema di interesse politico nazionale. È questo il punto.

Se tralasciamo questa questione, siamo in una fase sicuramente di precarietà e di incertezza politica di valutazione. Sono i siciliani che di tanto in tanto si fanno sentire e si fanno valere, ma non c'è un interesse nazionale. Tra i siciliani che si fanno sentire, e questo è il punto, non mi sentirei però di mettere l'istituto regionale ai fini di pretendere dallo Stato un intervento più intenso nei confronti della valle del Belice.

È un giudizio non dico negativo, ma di questo tipo, per quanto mi riguarda; non ho rimorso se allora, forse, non si è dato spazio, come qui si dice, all'intervento regionale; lo spazio ci fu anche allora, non credo che per questo le cose non sono andate.

ANTONI. Non sono formali le mie scuse per l'assenza dovuta alla concomitanza dei lavori dell'Aula e anche della Commissione finanze, dove si discute un provvedimento urgente, che riguarda il terremoto, su cui la discussione probabilmente ci porterebbe ad accertare dissensi e consensi anche in questa sede.

All'onorevole Mancini vorrei fare due domande in particolare. Io sono sensibile alle convinzioni, anzi ritengo che soprattutto nella vita politica la convinzione ha un carattere soggettivo, ma è la spinta a fare. Non metto assolutamente in dubbio la convinzione espressa dall'onorevole Mancini, non soltanto in questa occasione, sulla bontà delle soluzioni scelte. Mi convince un po' meno questo fatto: che in effetti, anche nell'ultimo articolo che ho letto con riferimento al Belice — se vogliamo dirlo in termini abusati, ma poi nei fatti poco usati — mi convince un po' meno il senso di autocritica in rapporto al fatto che le difficoltà in gran parte sarebbero determinate dall'inefficienza e dalle inadempienze delle partecipazioni statali; e questo, in fondo, lo abbiamo sentito anche questa mattina, cioè mi si consenta di restare dell'opinione che, pur ricercando un tentativo di soluzione, quella soluzione dovrebbe essere guardata con attenzione critica perché probabilmente è solo da quella indagine che può scaturire qualcosa di diverso e di migliore. Apro e chiudo la parentesi perché in questo senso mi riferisco al più ampio riferimento fatto a Matera con Mancini a proposito di un dibattito pubblico sul film di Rosi.

Delle partecipazioni statali, comunque, Mancini è convinto che esse non siano intervenute in sé e per sé o per una scelta politica? Non sono intervenute perché quel programma, che Mancini riconosce come molto buono, in effetti non era praticabile, o perché hanno influito altre situazioni? Mi riferisco a due casi, il primo è quello del cementificio. Io non sono meridionale, ma credo nelle capacità del popolo meridionale, in genere del meridione; al punto che penso, per il terremoto della Campania, che sarebbe stato meglio che si fosse scelto, un commissario straordinario, (uomo di governo, di cultura, o di opposizione), purché di quelle zone. Ed ecco le domande specifiche: Può influire su questo fatto, secondo Mancini, la presenza di monopoli produttori di cemento e quindi per questa via una prevalenza e un subordine da parte delle partecipazioni statali? Alluminificio. Le scelte in negativo oggi sono state in qualche modo rammaricate dall'attuale presidente dell'EFIM Fiaccavento; quello che manca alla produzione nazionale è, più o meno, quello che non è stato fatto là. Oggi si poteva fare con costi convenienti.

MANCINI. Il programma, per quanto riguarda le partecipazioni statali non è di competenza del Ministero dei lavori pubblici; questo ha collaborato per fare l'articolo 59, cioè il contenente; per quanto riguarda il contenuto, questo è stato fatto attraverso un gruppo di studio e di lavoro localizzato presso il Ministero del bilancio che sentiva, proponeva e poi alla fine indicava quelli che, a quell'epoca, si chiamavano «pacchetti» e che poi sono stati duramente criticati. Che tutti i pacchetti fossero sbagliati, non mi sentirei di dire; che poi sui pacchetti abbiano influito presenze importanti dei settori dell'economia, che peraltro non sono sempre presenti nei nostri ragionamenti politici, per cui a volte il nostro ragionamento politico avviene su un'area rarefatta in cui spariscono i detentori del potere economico, è possibile e questo è avvenuto; le partecipazioni statali in quanto tali non esiste che abbiano una loro autonomia di scelta e di decisione; anche questa teoria va camminando in questi anni di ripensamento dei fatti del passato. Non so se sia un ragionamento molto esatto, al cento per cento, quanto meno che si possa fare delle nostre posizioni quello che debba rispondere soltanto ai criteri di economicità assoluta l'intervento delle partecipazioni statali, non mi sentirei di farlo al cento per cento; se avessimo fatto così, non avremmo avuto, ad esempio, Bagnoli, avremmo avuto, invece il suo smantellamento. Certo si è che la forza politica, per modificare una struttura economica che privilegia altre zone e penalizza il Mezzogiorno, non l'abbiamo mostrata nel 1969, ma continuiamo a non farlo nel 1981 e temo assai che lo sviluppo nelle zone terremotate della Campania e dell'Irpinia difficilmente si collegherà in maniera concreta se non ci saranno delle modifiche nella localizzazione dell'apparato industriale italiano nel suo complesso: per Napoli, per Avellino, per le zone interne. C'è bisogno di una modifica in questo apparato; ma il discorso qui si allarga chissà quanto, perchè è il Sud a trovarsi in una situazione generale di inferiorità e ci sono le forze politiche del Sud che non hanno peso determinante, comprese quelle di sinistra, nelle grandi formazioni di sinistra, politiche e sindacali, che operano nel Paese.

LO PORTO. Una delle ragioni addotte a giustificazione di tutti i guai annessi alla ricostruzione è la scarsità degli stanziamenti.

MANCINI. In complesso quanti miliardi sono?

LO PORTO. Circa 400 miliardi nella prima fase. Eppure nel 1968 e nel 1969 al Ministero dei lavori pubblici veniva affidato, con legge, l'incarico per la costruzione della strada Punta Raisi-Mazara del Vallo e con legge del 1969 l'ANAS fu incaricata di realizzare, oltre all'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo, l'asse del Belice, la Trapani-Sciacca, il progetto Monreale e la Valle del Belice-Corleone.

Vero è che in questo istante l'onorevole Mancini dava un colpo mortale al carattere di collegialità e di organicità della decisione del Governo, protetta persino dalla Costituzione, e cercava di motivare un certo sperpero, a mio parere avvenuto a livello di Lavori pubblici, in rapporto a quanto altri Ministeri non dovevano, poi, realizzare; vero è che le autostrade previste dalla legge, sulle quali, come dicevamo stamattina, camminano le caprette, e tutto il resto della politica stradale portata avanti dal Ministero dei lavori pubblici, erano collegati non solo all'articolo 59 previsto dalla legge, ma anche a tutta una serie di iniziative che la stessa Regione siciliana andava

programmando; vero è che non fu realizzato un bel niente che motivasse quelle che furono poi definite «opere faraoniche»; ma il fatto è che malgrado la scarsità degli stanziamenti, 300 miliardi furono spesi dalla sola ANAS, di cui due terzi per l'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo. Vorrei però sapere come mai il Ministero dei lavori pubblici abbia impegnato una tale spesa senza alcuna garanzia circa il carattere economico della spesa medesima.

Una piccola appendice a questa domanda. È una risposta che le chiedo a titolo personale, non nella qualità di Ministro, perché lei non lo era più; come mai la promessa del V Centro siderurgico che era stata fatta nel contesto delle promesse per il Belice, successivamente, veniva dirottata a Gioia Tauro?

PRESIDENTE. La domanda non è pertinente con l'inchiesta della Commissione.

LO PORTO. È un'appendice a carattere personale, da siciliano!

MANCINI. Questo va benissimo perché sta a dimostrare che le polemiche tra meridionali avvengono per opere che non si fanno e sono veramente polemiche che dovremmo smettere.

Sulla parte stradale, ho già detto prima che, probabilmente, c'è stata un'apertura di credito non meritata da determinati istituti, comprese le Partecipazioni statali. Aggiungo che vorrei sapere da voi se è giusto dire che queste opere andrebbero smantellate e sono inutili. Sono un patrimonio ed un capitale sociale (io sono più ottimista di voi) per una fase di nuovo sviluppo della Sicilia. Per quale ragione dovremmo ridurle a sentieri o pentirci di opere che sono state costruite, mentre si tace su quelle non fatte? Le opere fatte ... sono state fatte.

Debbo dire che nel 1969 la Sicilia era una zona dove le arterie stradali mancavano e così pure le autostrade; si parlava da quindici anni dell'autostrada Catania-Messina che non si faceva!

LO PORTO. Ma non c'erano le baracche! Il problema è il contrario.

MANCINI. La struttura sociale dell'Isola era molto arretrata. Non è vero che le strade si debbono fare in rapporto ad uno sviluppo collegato ad eventi...

LO PORTO. Il problema è se conviene fare le autostrade e lasciare la gente nelle baracche.

MANCINI. È una polemica che si è accesa anche nel corso di questi anni e ne ho discusso con un mio compagno di partito che era anche Ministro del bilancio, in rapporto alle restrizioni di allora (non faccio nomi). La prima proposta che avanzò il Ministro in rapporto alle restrizioni fu quella di non fare l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Per fortuna, la disputa è finita non, come spesso capita nell'ambito dei partiti, con la sconfitta del Meridione, ma con l'accettazione di una linea che era la mia, e cioè che l'autostrada bisognava farla e non in previsione di un centro siderurgico al quale non si pensava, ma in rapporto alle condizioni di assoluta inferiorità delle regioni del Sud rispetto al circuito stradale nazionale.

LO PORTO. Una precisazione: noi esistiamo in quanto Commissione parlamentare d'inchiesta per lo spettacolo della grande autostrada che porta alla baracca!

MANCINI. Io non credo che esistiate solo per questo (scusate se mi permetto di dirlo poiché non mi compete), ma perché siete in grado di rispondere anche al fatto che è vero che si sono fatte le strade e non il resto, ma è bene che esse siano state fatte.

LO PORTO. E non le case!

REINA. Io ho avuto modo nel corso dei lavori della Commissione di esprimere la mia opinione sul Belice e su quanto si è detto e si dice, giudicandolo espressione di una letteratura inadeguata alla realtà dei fatti e, aggiungo oggi, una letteratura deviante. Debbo fare la confessione che dopo le audizioni dei Ministri dei lavori pubblici mi sento confortato nella mia convinzione.

Più che una domanda, è una richiesta di giudizio che farò all'onorevole Mancini; se è vero che succede il sisma del Friuli e lo Stato stanziava 5.000 miliardi; se è vero che dal 1968 al 1976 la totalità degli stanziamenti per il Belice assomma a 162 miliardi (nell'arco, cioè, di otto anni) ed il secondo stanziamento intervenuto nel 1976 è di 184 miliardi divisi in tredici esercizi finanziari, è forse altrettanto vero che tutti, a diversi livelli di responsabilità, non consideriamo i tempi lunghi della ricostruzione, ma il Parlamento e lo Stato, nel momento in cui, nel 1976, ripartivano in tredici esercizi finanziari lo stanziamento, indirettamente, già prevedevano questi tempi. Se è vero, inoltre, che mentre si fa la legge per la Campania e l'Irpinia, per il Belice si manifestano ancora una volta evidenti e chiari criteri di disparità di trattamento non soltanto nella entità degli stanziamenti, ma anche nella normativa sulla ricostruzione; mi domando se tutto questo non porta a ritenere fondato che ci siano state leggi inadeguate e insufficienza di finanziamenti per quanto attiene la ricostruzione del Belice. È un giudizio che io desidero.

Debbo aggiungere una piccola cosa: dopo le audizioni dei Ministri viene confermata la linea che la cosiddetta filosofia della ricostruzione nasce sulla valutazione che la ricostruzione medesima non poteva essere soltanto quella fisica delle abitazioni, ma una ricostruzione economica e sociale e, aggiungo, di natura culturale, se si voleva pensare ad ipotesi reali di sviluppo; è a questi criteri che la ricostruzione si ispira.

Sull'ISES, parlando della impostazione di fondo e dei criteri, non ci furono dissensi al momento della scelta, né oggi si può affermare che gli altri che potevano fare meglio non si sperimentarono.

LO PORTO. La polemica è sui risultati!

REINA. È facile; al momento della scelta si ritiene — io dico giustamente — che era l'unico ente in vita, che aveva già dato una grossa prova in occasione della frana di Agrigento (io sono agrigentino e mi ricordo i momenti della frana, le polemiche che nacquerò, i manifesti a lutto).

Non era morto, l'ISES nel 1968, e vorrei che l'onorevole Mancini facesse al riguardo un'ulteriore specificazione. L'oggetto della nostra indagine è

quello di trovare le cause e di individuare, se vi sono, le responsabilità per punirle, in modo soprattutto da evitare che nel resto del paese, nel ripetersi purtroppo di questi drammi, si ripetano gli stessi errori, se ce ne sono stati.

MANCINI. Posso essere breve nel senso che convengo con l'impostazione che era stata data dall'onorevole Reina. Convengo a tal punto che, nella mia modestia di deputato, anche se in troppe legislature, trovai esagerate alcune affermazioni altissime che sono state fatte con riferimento al Belice dopo l'ultima sciagura, il sisma di Napoli e delle altre zone, perché, volendo citare casi traumatici, c'è altro da citare in Italia prima del Belice.

Anche per quanto riguarda le erogazioni di carattere finanziario, devo dire che sono sempre state concesse con il contagocce. In ogni caso, anche se sono deplorabili ed è giusto che vanno perseguite, vi sono irregolarità e scorrettezze che rientrano però in una spesa che è di dimensione purtroppo meridionale, non di dimensione normale, mentre le necessità del Mezzogiorno sono di carattere eccezionale. Per cui su questo punto sono fermamente convinto che l'impostazione del collega sia giusta.

Ripeto, correndo il rischio di dire cose che non mi competono e che anzi è azzardato dire, che penso che una Commissione così importante, più che fermarsi sul particolare o soltanto sul particolare, possa anche avere compiti più importanti come quelli di indicare all'Amministrazione, al Governo, alle forze politiche, un comportamento di carattere generale che deve essere osservato in pendenza di eventi di così eccezionale gravità, perché ci troveremo sempre a discutere sull'efficienza dell'Ispettorato o dell'ISES, se non provvediamo a normalizzare nel modo più completo e adeguato la struttura generale del Paese.

A proposito di protezione civile, vorrei ricordare che ieri il quotidiano «Il Mattino» ha pubblicato una notizia che fa ridere per il modo con cui si cercano di superare gli inconvenienti che si sono verificati e che sono stati denunciati: a proposito del terremoto dell'Irpinia, si afferma che alla prefettura di Catanzaro sono arrivate in questi giorni 300 bare da conservare in magazzino in vista di eventi e calamità che potrebbero capitare in Calabria che è terra sismica. Se si comincia in questo modo con la protezione civile, siamo alla sceneggiata...

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 26 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Antonino Gullotti***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Conformemente all'ordine del giorno, iniziamo con l'audizione dell'onorevole Gullotti, nella sua qualità di Ministro delle partecipazioni statali negli anni 1973 e 1974. Lo abbiamo già ascoltato per quanto riguardava il periodo in cui era stato Ministro dei lavori pubblici.

Onorevole Gullotti, la ringrazio per la collaborazione. La ragione centrale di questa audizione riguarda essenzialmente due punti. Il primo è rappresentato dall'interpretazione dell'articolo 59 della legge n. 241 del 1968.

Si ricorda che questo articolo prevede, a carico delle partecipazioni statali, la promozione nella Regione siciliana dell'intervento degli Enti a partecipazione statale, sia nel campo delle infrastrutture sia nel campo delle iniziative produttive.

Il secondo quesito che rivolgiamo all'onorevole Gullotti, come ex Ministro delle partecipazioni statali, riguarda la conseguente predisposizione e attuazione di programmi di intervento delle partecipazioni statali nelle zone terremotate.

C'è inoltre un terzo punto specifico e riguarda le Convenzioni ESPI-ANIC ed ESPI-EGAM del 12 marzo 1974.

Prego l'onorevole Gullotti di voler dare inizio alla sua esposizione.

GULLOTTI. Signor Presidente, la mia gestione del Ministero delle partecipazioni statali, si colloca, in un momento intermedio del lungo *iter* dell'attuazione del dettato dell'articolo 59 della legge per le zone terremotate del Belice. Infatti, prima della mia gestione, si ebbe una decisione del CIPE, mi pare del 1969: non ero allora io Ministro delle partecipazioni statali. In tale riunione vennero date indicazioni alle società a partecipazione statale per alcuni interventi nel Belice e, direi, più in generale nella Sicilia, in quanto l'articolo 59 non parla soltanto del Belice bensì, in linea più generale, della Regione siciliana; per cui l'azione indicata dall'articolo 59, cioè la promozione da parte del Ministero, e quindi per quella che è la complessa legge sulle partecipazioni statali — sulla quale ovviamente non mi soffermo

— era stata espletata già secondo le indicazioni date dall'organo interministeriale per la programmazione nel 1969.

Viene, successivamente, un'altra decisione del CIPE, anche essa precedente alla mia gestione delle partecipazioni statali ed anche alla mia presenza nel Governo; è una decisione del 1971: non ricordo in modo preciso la data, ma credo che la Commissione si sia fornita di tutta la relativa documentazione, che mi sembra possa indicare l'*iter* specifico delle iniziative suddette. Nel 1971, dunque, si incontra col famoso «pacchetto Calabria-Sicilia».

Di poi si passa allo studio, da parte degli enti cui era stata affidata questa serie di iniziative, delle possibilità concrete di impiantare in Sicilia — e, direi, anche se non è scritto, in particolare nelle zone vicine al disastro del Belice — tali iniziative.

Per quel che mi riguarda, in quel periodo vi sono state due questioni. Intanto si è avuto il problema del centro siderurgico, che in un primo momento sembrava dovesse andare in Sicilia ed invece non andò nemmeno in Calabria; in secondo luogo vi è stato anche il problema del centro elettromerallurgico. Nel periodo di mia gestione ci siamo preoccupati di due questioni, che allora sembravano abbastanza bene avviate; una prima riguardava l'accordo ENI-ESPI per un cementificio nella Valle del Belice: tale cementificio, nel 1974, è stato autorizzato con prima e seconda deliberazione, così come di norma, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, (la Commissione, se non lo ha già fatto, dovrebbe richiamare gli atti, perché esistono anche, lettere, tra gli Enti e il Ministero). L'altra questione riguarda una iniziativa ANIC-ISPEA per i sali potassici — nonché EGAM-ESPI, anche questa del 1974, per la produzione di tondino, da collocare in modo particolare, mi pare, a Santa Ninfa, cioè al centro delle zone terremotate. Anche questa è una pratica che a livello di iniziativa, di partenza cioè prima e seconda autorizzazione del Ministero è stata firmata nel periodo in cui mi trovavo al Ministero delle partecipazioni statali e gli atti sono tutti al Ministero. Successivamente credo che le cose non siano andate bene; nel senso che i costi e la dinamica dei mercati hanno reso più difficile, o impossibile, questa soluzione; però già nel novembre 1974, avevo lasciato le partecipazioni perché trasferito — per così dire — in altro Ministero, per cui non sono in condizione di parlarne.

PRESIDENTE. Grazie. Vuole aggiungere qualche altra cosa?

GULLOTTI. No, salvo qualche domanda. Per questo periodo della mia gestione non ho altro da aggiungere.

Per quello che si riferisce alla dinamica generale nei confronti della Sicilia e nei confronti del Mezzogiorno, rimando alle due relazioni che vengono fatte al Parlamento: quella del 1974 e quella che, scritta nel 1974, va sotto il 1975.

PRESIDENTE. Vi sono dei colleghi che vogliono rivolgere delle domande?

GEREMICCA. Io porrò più di una domanda, comunque molto sinteticamente.

La prima è la seguente. Esattamente nel periodo di gestione delle partecipazioni statali da parte dell'onorevole Gullotti, sono state prese le due

iniziative per quanto riguarda le Società per il cementificio già ricordato. Abbiamo però alle spalle una cospicua documentazione circa determinazioni di interventi in Sicilia e nel Belice, sia con l'iniziativa del CIPE sia attraverso il pacchetto, ricordato dall'onorevole Gullotti, Calabria-Sicilia.

Ora, il fatto che il Ministro abbia attivato — perché vi è stata una iniziativa diretta, al Ministero, per la costituzione delle due Società — abbia attivato i due settori, è perché li riteneva più maturi, più praticabili, è stato per caso o, in sostanza, di quei pacchetti e programmi, all'epoca della sua gestione, l'unica cosa che risultava praticamente gestibile e realizzabile erano queste due iniziative? Cioè, in sostanza e restando fermi al periodo del suo intervento, vorremmo conoscere una sua valutazione sullo stato dei programmi per quanto riguarda le decisioni prese dal CIPE sia nel 1971 sia nel 1979.

L'altra domanda è la seguente. Io trovo un tantino strano che nel giro di un anno, dal febbraio 1974 al febbraio 1975 vi sia stata una modifica di valutazione da parte dell'ANIC per quanto riguarda l'iniziativa del cementificio. Noi abbiamo nel 1974 tutta una serie di documentazioni che certificano l'economicità dell'iniziativa: un anno dopo si decide di abbandonare il progetto perché non più economico. Domando se l'onorevole Gullotti, non ha nulla da dire in merito, soprattutto secondo i due versanti. È stata affrettata la valutazione nel 1974, magari anche l'espressione di una spinta politica, diciamo, da parte del Governo perché la cosa si facesse, o è stato invece poco motivato l'abbandono nel 1975, dell'iniziativa? Questa è la seconda domanda.

La terza domanda è stata ripetuta più volte nel corso delle nostre audizioni. Qui si parla troppo spesso di economicità di una iniziativa da parte delle partecipazioni statali. L'esperienza ci dice che per quanto riguarda un'azienda pubblica il concetto di economicità è sempre relativo perché riguarda anche la produttività più complessiva, che è una produttività sociale, economica, generale, non considerate secondo una logica solamente aziendale. E allora su questo vorrei conoscere la valutazione del Ministro.

Vorrei sapere infine se ha avuto modo, pur trattandosi — me ne rendo conto — di un periodo immediatamente successivo, di fare qualche valutazione, tra l'altro, anche sulla questione della sopravvenuta non economicità della costruzione di un cementificio, dal momento che, se i conti ci dicono determinate cose, noi, leggendo i documenti, abbiamo visto che sono stati valutati gli incrementi di una serie di costi concernenti l'azienda ma non l'incremento anche del prodotto di cui si doveva pure tenere conto.

Mi rendo conto che potremmo rivolgere la domanda ad altri Ministri; ma, dal momento che queste due iniziative sono state riattivate nel periodo della gestione Gullotti, gradirei una sua valutazione.

GULLOTTI. Vorrei fare un cappello a quello che dirò poi specificatamente.

Qualche collega — nessuno, mi pare, dei presenti, ma facente parte della Commissione parlamentare Bilancio e partecipazioni statali di uno dei due rami del Parlamento — ricorderà una fitta discussione avvenuta su questi argomenti, proprio in quell'anno. Abbiamo avuto numerosi riunioni e, direi, anche di grande importanza come preparazione ad iniziative legislative che poi mi pare non vi siano state. Nel preparare la mia relazione per il 1974,

cioè la relazione del 1973 che si proietta nel 1974 col sistema delle partecipazioni statali, io ho restituito agli Enti a partecipazione statale la loro relazione, perché, a mio parere, non era stata rispettata la percentuale di iniziative per il Mezzogiorno.

È quindi un concetto di ordine generale. Chiesi alle Partecipazioni statali di arrivare alla percentuale prevista dalla legge. Come i colleghi sicuramente sanno, c'è una vecchia discussione sulla possibilità o meno di attuare nel Mezzogiorno, con il sistema degli interventi a partecipazioni statale, la legge per quanto riguarda le percentuali. Gli enti a partecipazione statale hanno resistito in passato, motivatamente, a questa richiesta, che in qualche modo ho reso più rigida stabilendo che si doveva assolutamente dare un segnale di un intervento maggiore nel Mezzogiorno. Qualche collega ricorderà sicuramente come si è posto un grave problema per l'Alfa Romeo che voleva fare tutti gli investimenti nel nord: io allora non concessi l'autorizzazione perché ritenevo che non si potesse aumentare l'occupazione nelle zone dove non c'era disoccupazione e che si dovesse invece trasferire alcuni impianti nel Mezzogiorno. Era anche un'indicazione di ordine generale impartita dal CIPE, per la verità, che io feci mia nel quadro del potere di tutela che ha il Ministro delle partecipazioni statali nei confronti degli enti.

Quindi, anche quanto è avvenuto per la Sicilia va guardato in questo quadro, e non soltanto come fatto che si riferisce all'articolo 59 della legge sul Belice. Rispondo dunque che la pressione politica c'è stata: per fare di più per il Mezzogiorno. Non vi è dubbio che vi sia stata una pressione politica generale per una maggiore intensità di interventi nel Mezzogiorno; pertanto, anche le due iniziative citate sono state probabilmente sollecitate. Il Ministro delle partecipazioni statali può avere più peso nel non fare che nel fare, in un'interpretazione molto rigida della legge; però gli atti che mi sono stati mandati erano sufficientemente liberatori circa la garanzia dell'economicità delle due imprese: non vi erano riserve se non quella di avere alcuni legittimi contributi che venivano garantiti dalla decisione del CIPE e da me stesso nella lettera di autorizzazione confermata. Non vi è, pertanto, alcun dubbio che allora quelle iniziative fossero economiche. D'altra parte, poiché la responsabilità dell'economicità dell'iniziativa viene dagli enti a partecipazione statale, credo che questi, inevitabilmente, siano condotti a peccare per eccesso, anziché per difetto, nella valutazione di economicità. Né il Ministro può sostituirsi alla valutazione di economicità che spetta agli enti a partecipazione statale. Il Ministro può (vorrei dire «potrebbe») negare alcune autorizzazioni, non perché le consideri antieconomiche, ma perché le consideri non omogenee agli indirizzi generali della programmazione; e queste non solo erano omogenee, ma erano in qualche modo un aiuto ad avvicinarsi agli indirizzi generali della programmazione.

GEREMICCA. Noi abbiamo addirittura pacchi di impegni e direttive del CIPE in due occasioni, nel 1969 e nel 1972: direttive del CIPE alle partecipazioni statali. Io ho affermato che l'individuazione dei due settori era comunque una scelta. L'onorevole Gullotti, ha detto che rientrava nello sforzo complessivo del Ministero. Però non è un giudizio di carattere generale che chiediamo, bensì una valutazione di questo «pacco» di impegni. Dobbiamo dire che furono assunti per buona volontà? Esisteva una previsione di livelli occupazionali notevoli, che sono caduti negli anni che hanno preceduto il suo intervento. Il recupero di queste due imprese significa che il

resto delle iniziative fu assunto in maniera emotiva perché si era verificato il sisma e si doveva dare una risposta? Non vi è stata poi una conferma da parte delle finanziarie, dell'IRI o degli organi dell'IRI? Sappiamo che poi neanche quelle due iniziative sono andate in porto, ma quando l'onorevole Gullotti era Ministro, che cosa è stato fatto per una verifica della realizzabilità delle varie iniziative?

GULLOTTI. Non sono convinto che si trattasse di un fatto emotivo a livello degli enti a partecipazione statale. Sono convinto che essi abbiano ricercato tutte le possibilità compatibili con la legge, vale a dire con il preciso dettato di economicità di tali iniziative; e che, in definitiva, abbiano potuto salvare queste e qualche altra iniziativa che poi è rimasta per strada. Si trattava anche di iniziative turistiche, che hanno un percorso lungo, ma che poi credo si siano fermate. Credo che gli enti abbiano valutato con grande scrupolo, ma certo con la volontà di venire incontro alle esigenze del Mezzogiorno in genere e del Belice in particolare. Allora nel Mezzogiorno c'erano altri problemi molto gravi, come quello del centro siderurgico di Gioia Tauro e quelli di altre iniziative che stentavano ad avviarsi. A mio parere, è proprio il mutarsi continuo delle situazioni che rende più difficile le valutazioni di economicità, e quindi anche di possibilità di mercato.

Poiché questa non è una Commissione di studio, non ritorno su ciò che ho scritto, oltre che detto, perché nelle mie relazioni (ed anche nei dibattiti parlamentari che hanno avuto luogo sulle Partecipazioni statali) ho posto l'accento, quasi in modo provocatorio, sul concetto di economicità; bisognava valutare se l'economicità dovesse essere considerata in senso stretto o se invece vi fosse un'economicità più complessiva e generale nei confronti della vita del Paese. La prima delle due relazioni ebbe vaste ripercussioni, sia nei dibattiti parlamentari, sia nei dibattiti a livello culturale e scientifico: se ne occuparono università, convegni di studio, incontri, tavole rotonde. Ciò che dicevo aveva una sua ragion d'essere. Il problema della programmazione, il problema della funzione delle Partecipazioni statali, come strumento dell'organismo programmatico, il problema del riequilibrio socioeconomico del Paese, e quindi la funzione delle Partecipazioni statali in questa visione dell'economia più vasta di quella delle singole aziende, erano i temi trattati. Nello stesso tempo, però, bisognava garantirsi che non vi fossero delle libertà inammissibili della gestione degli enti a partecipazione statale.

Nella seconda relazione, dinanzi all'allarme che già si profilava per l'aumento del costo delle materie prime, e in particolare del greggio, prevedevo che negli anni '80 avremmo avuto un costo di 10 dollari al barile. Fui considerato un po' visionario, e invece ero molto ottimista. La mia previsione era molto al di sotto della realtà. Prevedevo però anche una difficoltà di tutto il sistema produttivo italiano ed una maggiore difficoltà del sistema nel Mezzogiorno. Chiedevo quindi che si studiasse insieme qualcosa per affrontare tali difficoltà, sia per il Paese in generale, sia per il Mezzogiorno. Credo che la seconda relazione non abbia avuto grandi ripercussioni. Oggi quei problemi sono superati dalle nuove situazioni che si sono verificate in tutto il mondo, oltre che nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che l'intervento delle Partecipazioni statali nel Belice era previsto anche nel «pacchetto» Calabria. Ho le risposte degli ex-Ministri del bilancio, e Giolitti è molto chiaro: «Ad iniziati-

va del Presidente del Consiglio e di diversi Dicasteri, si prese contatto con grandi imprese pubbliche e private, allo scopo di accertare eventuali responsabilità in relazione agli investimenti nell'area calabrese; nella stessa occasione, tenuto conto della grave situazione nella quale versava ancora la zona del Belice colpita dal terremoto, si abbinò alla ricerca di possibili investitori in Calabria, un'analoga ricerca per la Sicilia».

SPATARO. Vorrei alcuni chiarimenti in ordine all'iniziativa ESPI-EGAM che è stata autorizzata nel periodo in cui l'onorevole Gullotti era Ministro dei lavori pubblici. Uno dei motivi, forse il principale, che hanno condotto alla mancata realizzazione di tale iniziativa, è stato individuato nella situazione finanziaria che si era determinata. Tale iniziativa è stata impiantata sulla base di un accordo tra l'EGAM, che ha, incaricato a sua volta le società operative, e l'ESPI. Per quanto riguarda l'aspetto finanziario, nutriamo alcune perplessità, avvalorate anche da talune testimonianze. Si riteneva, da parte di certi funzionari, che le dotazioni finanziarie di queste società non fossero congrue con i programmi che si dovevano realizzare. Perché il Ministero, nell'autorizzare questa iniziativa, non ha previsto una dotazione finanziaria sufficiente, anche in previsione di una certa mutazione che poteva avvenire nel mercato finanziario? Anche al di là di queste previsioni, esisteva una difficoltà oggettiva.

La seconda domanda ha riferimento alle questioni finanziarie, ma anche a quelle organizzative. Perché il Ministero delle partecipazioni statali, nel caso specifico, ha autorizzato queste iniziative con una partecipazione EGAM ed ESPI, sapendo già che l'ESPI si trovava in una situazione finanziaria, se non proprio di dissesto, comunque difficile?

Cioè non sarebbe stato preferibile affidare queste iniziative ad un ente delle partecipazioni statali, che poteva essere l'EGAM, ma poteva essere meglio ancora l'IRI date le caratteristiche produttive di questo ente e date le competenze e le esperienze che esso aveva in queste situazioni?

Ho fatto queste domande perché alla base di questi interrogativi ci può essere — per lo meno in me c'è — la perplessità che queste cose non sono state viste in tempo utile, cioè al momento dell'autorizzazione, per poi giungere a riscontrare tali difficoltà e quindi pervenire alla decisione di non fare nulla. Queste erano le domande che desideravo porre.

PRESIDENTE. Sostanzialmente si tratta di due domande e di una specificazione.

GULLOTTI. La dotazione finanziaria che è autorizzata è quella richiesta. Non mi risulta — questo si potrà vedere dagli atti scritti perché è impossibile ricordare tutto — che i funzionari preposti all'istruzione della pratica abbiano sottolineato un'insufficienza della dotazione finanziaria. Forse l'hanno rilevata successivamente, ma si tratta del «senno del poi». D'altra parte, mi sembra difficile che un Ministero autorizzi in più rispetto alla richiesta fatta dagli enti a partecipazione statale. La richiesta dell'ente a partecipazione statale, che deve garantirsi oltre che avere per legge l'onere di giudicare l'economicità dell'impresa, quindi di tutto il complesso dell'impegno, credo che sia quella più interessata. Potrebbe accadere che il Ministero riduca la dotazione finanziaria; che invece l'aumenti, nella gestione normale, mi sembra poco verosimile. Non vorrei dire una cosa inesatta alla

Commissione, ma mi pare che per una successivamente è stato chiesto un aumento e che tale aumento è stato concesso, ma non so se fosse questa o l'altra società. Peraltro, il fatto di avere aderito alla richiesta era il massimo che il Ministero potesse fare. Né venne sottolineata da parte dei due direttori generali — uno per la programmazione e l'altro per la valutazione economica — una particolare difficoltà. Mi pare che allora le due cose siano andate in maniera tranquilla e che le relazioni siano state perfettamente omogenee alle proposte fatte dai due enti a partecipazione statale.

Per quel che si riferisce alla seconda domanda circa il perché della partecipazione ESPI, devo dire che c'era un indirizzo di ordine generale precedente e questa era una richiesta che veniva anche da parte dell'ambiente politico siciliano, della Regione e dell'Assemblea regionale — nel senso che queste iniziative venissero concordate con la partecipazione di enti regionali.

In fondo l'ESPI, a parte le considerazioni sulla sua efficienza, era considerata una specie di IRI siciliano. Quindi, la richiesta della Regione di avere questa partecipazione non poteva, a mio parere, essere delusa e non c'era ragione di contrastarla. Né, d'altra parte, mi pare che sia dovuta ad una inadempienza dell'ESPI la successiva caduta delle iniziative. La successiva caduta delle iniziative (sulle quali non mi soffermo perché non ho gli atti e né ci apparve fino al novembre del 1974 — gli atti sono successivi e quindi non li ho letti —) nasce da una diversa situazione sia delle quantità finanziarie necessarie sia della disponibilità degli enti, sia delle previsioni di mercato che si erano modificate. Ma non ho elementi sufficienti per potere parlare.

D'altra parte, mi pare che il Ministero delle partecipazioni statali sia carente di poteri, ma non carente di carteggi. Quindi, si può anche andare a rileggerli.

SPATARO. Secondo la sua risposta, il Ministero delle partecipazioni statali è una specie di notaio che registra gli atti delle società. Ora, nel caso specifico, trattandosi di una politica come quella del Belice, forse un maggiore intervento ci poteva anche essere.

GULLOTTI. Onorevole Spataro, credo che il Ministero abbia più il compito di promuovere che quello di frenare — io l'ho interpretato sempre in questo senso — le iniziative. Quello che non può fare il Ministero allo stato della legislazione attuale, è di sostituirsi agli enti nella valutazione dell'economicità o non autorizzare. È difficile dire se possa imporre. A mio parere, allo stato della legislazione, è illegittimo. Sono cose che ho ripreso nelle mie due relazioni. Di quello che dico qui, senza arrivare alla questione del notaio, circa l'insufficienza dei rapporti tra potere politico ed ente di gestione ne ho parlato e scritto fin troppo, direi. Oggi, forse, le cose sono superate, ma credo che sia uno dei problemi che esistono nel nostro Paese se vogliamo fare la programmazione e se vogliamo che le leggi non siano soltanto dichiarazioni di buone intenzioni.

SPATARO. Prendo atto delle dichiarazioni che lei ha fatto. Però la cosa che vorrei sottolineare è questa: noi siamo in presenza di un articolo di legge che affida al Governo, e per esso al Ministero delle partecipazioni statali, la realizzazione degli impegni previsti da questa legge, tra cui questa cosa. Ora, io credo che nella trattazione degli atti, a parte le competenze specifiche — su

cui tutti siamo d'accordo nel senso che ne prendiamo atto — il Ministero non può limitarsi ad una funzione quasi notarile, nel senso di prendere atto di determinate scelte che sono state compiute dagli enti e poi, magari, giustificare con il fatto che non ci sono altri poteri per poter intervenire. Credo che nel caso specifico occorresse da parte del Ministero, nei suoi poteri di indirizzo e di controllo — questi poteri il Ministero li ha —, affrontare anche questo tipo di aspetto e prevedere alcuni sbocchi, anche operativi, che questo tipo di azione poteva determinare. Il che — almeno dalla risposta che lei ha dato — a me pare che non ci sia stato. Cioè lei si è limitato a prendere atto della situazione e, ad autorizzare le iniziative. Questa almeno è la mia opinione.

GULLOTTI. La mia opinione resta che ho fatto bene ad autorizzare le due iniziative.

SPATARO. Sì, ha fatto bene; però c'era una serie di accorgimenti che potevano essere presi per evitare che dopo neppure un anno si riproponesse il problema, per esempio, della dotazione finanziaria.

GULLOTTI. Desidero precisare, signor Presidente, che queste sono opinioni. Io sono convinto che il Ministero dovesse venire incontro anche alla buona volontà degli enti a partecipazione statale — buona volontà che non è stata mai molto penetrante — di venire incontro a quelli che erano i dettati della legge e le esigenze delle zone terremotate e del Sud in particolare. Non mi pare positivo il fatto di accrescere le difficoltà, senza avere, fra l'altro, gli strumenti di analisi. Credo che la Commissione e l'onorevole Spataro sappiano che il Ministero delle partecipazioni statali, non ha un'attrezzatura per poter esaminare in maniera molto penetrante queste indicazioni; le due direzioni generali sono due gruppi di uomini di buona volontà, anche molto bravi; ma sono così poco numerosi e così poco articolati che questi studi non si possono fare. Comunque, io do ragione all'onorevole Spataro: si sbaglia di più facendo che non facendo.

GEREMICCA. Se mi consente, signor Presidente, vorrei fare una domanda sulla questione delle dotazioni finanziarie. Forse mi è sfuggito qualche passaggio, e vorrei capirlo meglio. Io ho letto i verbali delle due riunioni del CIPE ed ho potuto constatare che nella seconda riunione il ministro Colombo ricorda sempre che si parla dell'ambito delle leggi vigenti, intendendo con ciò dire che si tratta di studiare eventuali priorità nell'ambito di stanziamenti complessivi già esistenti. Pertanto, la domanda che pongo è la seguente: per questa vicenda del Belice e della Sicilia, sotto il profilo non solo delle priorità, che non sono state poi rispettate, ma degli stanziamenti specifici, anche aggiuntivi per lo sviluppo industriale — parlo anche di iniziative dal punto di vista finanziario specifiche, *ad hoc* — ve ne sono state oppure si è fatto sempre un discorso nell'ambito dei bilanci complessivi? Non so se la domanda è chiara. Sempre nello stesso verbale del CIPE le partecipazioni statali — naturalmente dell'epoca — sono accusate di aver assemblato programmi che già esistevano. Cioè la specialità della situazione che si era creata in Sicilia anche sotto il profilo occupazionale ed industriale in che misura si è trovata nella determinazione di stanziamenti aggiuntivi? Colombo diceva che per il 1970 non si trovavano neppure i 7-8 miliardi che

sarebbero serviti per il programma 1970 per cui sarebbe stato necessario fare nuove imposizioni fiscali. Pertanto, dal punto di vista degli stanziamenti aggiuntivi come si è svolta questa vicenda per il Belice e per la Sicilia?

GULLOTTI. Premetto, onorevole Geremicca, che non posso rispondere — l'ho già detto nella mia premessa — delle due decisioni e quindi anche dell'*iter* di formazione della volontà del CIPE sia del 1969 che del 1971. Lei mi chiede notizie su cose alle quali non ho partecipato neppure come componente ad altro titolo del CIPE e quindi ne sono completamente all'oscuro.

Per quel che si riferisce a finanziamenti delle partecipazioni finalizzati, questi debbono essere fatti per legge specifica, debbono essere quantificati, altrimenti si va sempre a prelevare dai fondi di dotazione delle varie società. L'articolo 59 non ha alcuna quantificazione, non destinà alcuna risorsa.

LA PORTA. Signor Presidente, credo che vi sia bisogno di una premessa, riferita a due fatti: uno che riguarda la politica complessiva delle partecipazioni statali nei confronti della Sicilia e l'altro queste famose e ripetutamente richiamate delibere del CIPE.

Per ciò che riguarda la politica complessiva delle partecipazioni statali nei confronti della Sicilia, io vorrei citare solo due casi alla memoria del Ministro. L'intervento delle partecipazioni statali, a parte gli investimenti che ha fatto l'ENI a Gela, sono stati quelli di rilevare l'ABCD di Ragusa in un momento di difficoltà della Bomprini Parodi Delfino e quello dell'IRI nei confronti del cantiere navale in un momento di difficoltà del gruppo Piaggio. Questi interventi sono stati fatti per rilevare due aziende preesistenti con lo scopo, per quanto riguarda l'ABCD, di riorganizzarla, ristrutturarla, specializzarla e diminuire l'occupazione e, per quanto riguarda il cantiere navale, con obiettivi dichiarati dello stesso tipo, ma con il risultato di diminuire l'occupazione.

Di questo tipo di politica, che in fondo ha fatto delle partecipazioni statali un ente di intervento per salvataggi di gruppi privati, nelle delibere del CIPE se ne ritrova ampia traccia.

È questo il secondo aspetto della premessa. In entrambe le delibere non c'è soltanto un assemblaggio di programmi, ma anche un assemblaggio che trasforma in programmi iniziative e attività esistenti. In quei programmi e nelle delibere del CIPE non è prevista una sola — dico una sola — nuova iniziativa per dotare la Sicilia di impianti industriali o per effettuare investimenti che avessero come risultato una qualsiasi occupazione nella Regione siciliana.

Il collega Geremicca ha davanti due verbali che credo pesino complessivamente trecento grammi. Sono trecento grammi di parole che, ripeto, riguardano iniziative esistenti e neppure programmi che ci si propone di attuare. L'onorevole Gullotti non ha partecipato alla stesura di queste delibere; non era ministro a quel tempo. Ma non le ha poi trovate sul tavolo durante il periodo in cui è stato Ministro delle partecipazioni statali? Io pongo questa domanda, signor Presidente, perché trovo strane alcune risposte su cui vorrei dei chiarimenti.

Le sole iniziative nuove enunciate sono quelle finanziate dalla Regione siciliana: cementificio e tondinificio sono due iniziative industriali che dispongono di una dotazione finanziaria stabilita dalla Regione siciliana che

non è una dotazione di capitale di rischio ma, al momento in cui è stata adottata, si proponeva di coprire l'intero investimento, dotando le imprese che dovevano nascere perfino dei capitali di esercizio, per immetterle sul mercato senza alcun ricorso al mercato finanziario. Certamente, è ben strano che le Partecipazioni statali «concedano» al finanziatore di partecipare alla società. Queste società hanno richiesto il *know-how* delle Partecipazioni statali — dell'ENI per il cemento e dell'IRI per il ferro — in termini di direzione, di impianti o di collegamento con i mercati internazionali in quanto la dotazione finanziaria era stata data tutta dalla Regione siciliana.

Qual'è la stranezza di questa vicenda che, poi, caratterizza tutta la politica delle partecipazioni statali in Sicilia? Malgrado questa premessa, le partecipazioni statali, l'EGAM ed anche l'ANIC o l'ENI, hanno agito in modo tale da rinviare nel tempo e poi far fallire entrambe le iniziative che sono rimaste sulla carta benché fossero dotate del finanziamento necessario.

Al Ministro risulta che c'era un impegno nell'ambito del pacchetto Calabria-Sicilia che rese esplicito il contenuto della legge sul Belice (non che fosse la premessa della legge medesima, la esplicitò il tipo di impegno per il Belice)? Risulta che c'era un impegno dall'Efim a costruire uno stabilimento elettrometallurgico a Capo Granitola?

Guardando gli atti di questa vicenda che riguarda l'impianto elettrometallurgico in Sicilia, il quale prevedeva un notevole investimento e l'occupazione di oltre quattromila addetti — un impianto, quindi, tra i più grandi esistenti nel settore merceologico in Italia — emerge che esso è stato annunciato in Parlamento, presentato come una iniziativa cui si sarebbe dato corso entro breve tempo (ripeto, in Parlamento), ma pare che tutto il programma si riducesse ad un foglietto dattiloscritto, nel momento in cui fu annunciato e negli anni successivi. Io comprendo che i poteri del Ministro delle partecipazioni statali non siano quelli che, in certe occasioni, si vorrebbero avere; è certo, però, che lo stesso Ministro è in grado di giudicare che un foglietto dattiloscritto non preannuncia l'avvio di una iniziativa consistente come l'impianto elettrometallurgico di Capo Granitola, perché mancava lo studio di mercato, il piano di finanziamento, un progetto di massima; in buona sostanza, mancava di tutto. Era una iniziativa sballata.

Il Presidente dell'EFIM (se non sbaglio, il dottor Fiaccavento) ha dichiarato a questa Commissione che, a ripensarci bene e sulla base della esperienza fatta, se si fosse mantenuto l'impegno per l'impianto elettrometallurgico di Capo Granitola, se si fosse costruito lo stabilimento, oggi, l'Italia, in questo settore, si troverebbe indubbiamente in una condizione migliore e a non dover dipendere dalle importazioni dell'estero perché sarebbe stato un produttore autosufficiente. Secondo le dichiarazioni del Presidente dell'EFIM, lo stabilimento elettrometallurgico di Capo Granitola sarebbe risultato un investimento conveniente per la comunità nazionale, utile all'economia del Paese, capace di produrre profitti data la condizione generale del mercato dell'alluminio e dei costi dell'energia elettrica.

Ci troviamo, quindi, in presenza non soltanto di un mancato rispetto degli impegni per la Sicilia, ma anche di un errore, grave di valutazione che è stato compiuto dagli enti a partecipazione statale.

L'errore (è questa la domanda) non è stato favorito, per caso, dal fatto che il Ministro si sia accontentato di guardare l'impegno su un foglietto dattiloscritto e non ci siano stati interventi efficaci perché lo stesso foglietto diventasse progetto, impegno finanziario, capacità di realizzare l'impianto?

Un'ultima questione che riguarda tutta la vicenda del rapporto Partecipazioni statali-Regione siciliana: il ministro Gullotti — gliene do atto volentieri — è il solo ministro che si sia, o abbia mostrato, di impegnarsi seriamente per realizzare un rapporto tra le Partecipazioni statali e la Sicilia. Ricordo l'impegno assunto dal ministro Gullotti di convocare una conferenza triangolare a Palermo, concordata con la Regione siciliana (conferenza che, come sempre, non ebbe luogo), per studiare la possibilità di determinare un rapporto concreto tra la stessa Regione siciliana, le aziende regionali a partecipazione regionale e le Partecipazioni statali, sulla base di un preciso impegno della Regione siciliana, di presentarsi cioè come un'azienda senza debiti, con sufficiente capitale circolante e con possibili capitali di investimento per i programmi che sarebbero stati progettati. Questa conferenza non si è fatta (credo che si riscontrassero resistenze delle Partecipazioni statali). Complessivamente, cioè, siamo in presenza — e questo è molto grave — di interventi di salvataggio delle Partecipazioni statali in Sicilia che sono i soli interventi significativi se si esclude l'impianto dell'ENI di Gela che fu realizzato con l'aiuto di due eventi: la direzione dell'ENI di Mattei e il petrolio in Sicilia. Se si esclude questo impianto, le Partecipazioni statali sono intervenute sempre per salvaguardare gli interessi di gruppi privati.

Rifiuto, in pratica, delle direttive del Ministero e di avere un collegamento con le Partecipazioni regionali.

In terzo luogo, l'adozione di delibere adottate dal CIPE, naturalmente sulla base di programmi presentati dalle Partecipazioni statali, che costituiscono un grosso pasticcio (non definiamolo diversamente).

La mia domanda, Presidente, è la seguente: il Ministro delle partecipazioni statali, pur non disponendo di poteri sostitutivi, non aveva il potere di intervenire, proprio nella sua attività di vigilanza, perché la Partecipazioni statali cambiassero questa politica che, in definitiva ha fatto sì che le Partecipazioni statali medesime abbiano eretto un muro e non più voluto avere alcun rapporto con la Sicilia in tema di investimenti e di finanziamenti?

PRESIDENTE. Grazie. Mi pare che la problematica aperta sia molto ampia.

GULLOTTI. Il senatore La Porta ha aperto una problematica che mi stimola molto ed io mi permetterò di inviare con la speranza che le legga — ma so che le leggerà — queste due mie relazioni che, in gran parte, sempre su linee generali, rispondono ai quesiti da lui posti.

In particolare, il problema dei cosiddetti salvataggi non ha portato fatti siciliani nel Belice, ma ne ha portato qualche altro. È una situazione difficile perché nel momento in cui le aziende chiudono, si mobilita tutto il mondo politico e non.

LA PORTA. Nessuna delle due era chiusa.

GULLOTTI. Non posso rispondere su quelle due aziende in Sicilia perché non ho mai pensato di studiare tutto quello che era avvenuto negli anni precedenti e in quelli successivi alla mia gestione ministeriale. Non è per chiudermi dinnanzi alle domande del senatore La Porta, ma sinceramen-

te, non conosco le motivazioni per le quali sono stati richiesti, e quindi autorizzati, questi due interventi delle Partecipazioni statali.

Sinceramente, non sono in condizioni di rispondere, ma, senza dubbio, per quel che concerne il problema generale, uno dei grossi assilli delle Partecipazioni statali era questa spinta unanime ad interventi di salvataggio che, qualche volta, ponevano grosse perplessità e difficoltà. Io non posso far perder tempo alla Commissione, ma debbo dire che mi sono trovato di fronte a problemi molto grandi ed anche di difficile risoluzione.

Per quel che si riferisce, invece, agli indirizzi di ordine generale, compreso il concordare e sollecitare serie partecipazioni regionali, questo è stato un mio indirizzo dato alle Partecipazioni statali e non solo per la Sicilia, senatore La Porta. Lei mi ha ricordato la Conferenza triangolare di Palermo che era stata fissata di comune accordo con i sindacati, la Regione e le partecipazioni statali, per l'inizio del 1975.

Ma c'era anche da tenere, a distanza di un mese, la conferenza triangolare per la Campania. Erano due cose che allora erano state preparate.

È chiaro che gli avvenimenti successivi, il modificarsi delle condizioni economico-finanziario, non solo del Paese ma del mondo, hanno reso impossibile questa linea. Anche su questo non sono in condizione di rispondere.

Per quel che si riferisce ad iniziative come quella del centro elettrometallurgico in Sicilia, non so a che cosa accennasse il senatore La Porta quando ha parlato di quella dichiarazione in Parlamento e del foglietto letto. Non mi risulta agli atti, cioè non sono stato io ad andare in Parlamento a leggere quel foglietto e quindi non posso rispondere. È chiaro che il Ministro che lo ha fatto doveva avere i suoi elementi, ma io non sono in condizioni di rispondere. Credo comunque che sul centro elettrometallurgico ci siano non trecento grammi, ma tremila, di carteggio al Ministero: è un carteggio che precede la mia gestione, anche se ha un qualcosa durante la gestione stessa perché rientra nella sollecitazione generale degli interventi per il Mezzogiorno e quindi credo rientri anche dopo la mia gestione; però non c'è niente di concreto. C'era solo la spinta generale, tenendo presente quello che è un problema che affronto, cioè le ragioni validissime, di valore sociale, o di una economia vista in una prospettiva più ampia. Non sono oggi, sulla base della legge che governa le partecipazioni statali, i rapporti tra Ministero, CIPE, partecipazioni statali, sufficienti per poter autorizzare il Ministro ad ordinare ad un Ente a partecipazione statale di dare vita ad una iniziativa che lo stesso ente consideri ancora non sufficientemente approfondita e quindi non tale da poter offrire garanzie di economicità. Se io avessi ordinato di procedere alla iniziativa del Centro elettrometallurgico, l'onorevole Spataro, che già considera poco oculata l'autorizzazione per le sue piccole società, che cosa avrebbe detto in questa sede?

Quindi una sollecitazione generale, ma non un ordine del Ministro di attuare una particolare iniziativa.

SEGRETO. La domanda che voglio rivolgere all'onorevole Gullotti è una domanda semplice e concreta.

Mi sembra che le domande poste dagli onorevoli Geremicca, Spataro e La Porta tendano a far capire che nelle zone terremotate della Valle del Belice non è stato applicato l'articolo 59 della legge n. 241 del 1968 e quindi c'è una responsabilità del Governo per tale mancata applicazione. Ora non

sembra a lei, onorevole Gullotti, che allorquando le forze politiche siciliane hanno dato, dopo il terremoto, l'indicazione di creare nella zona della Valle del Belice il cementificio, la fabbrica del tondino di ferro e il centro metallurgico a Capo Granitola, in provincia di Trapani, siano state scelte sbagliate da parte delle forze politiche, che invece, secondo la mia opinione, avrebbero dovuto rivolgere la loro attenzione allo sviluppo agricolo, trattandosi di zone prettamente e squisitamente agricole?

Come del resto, poi, le forze sindacali e politiche della zona hanno dovuto riconoscere, tanto è vero che oggi non tendono più alla verifica di tali indicazioni ma a poter creare in quelle zone elementi, e quindi iniziative politiche e strutturali, in direzione dell'agricoltura. Quindi la domanda che le volevo porre era questa: non le sembra che, se quelle iniziative non sono state realizzate, è stato per il fatto che, durante l'arco di tempo degli anni successivi si è potuto verificare che, giunti ad un certo punto, la realizzazione non era possibile, come posso dire io che vivo nella zona? E, senza ripetere qui tutta la tematica dell'interrogatorio, ella mi deve consentire di dire che hanno sbagliato. Mi trovavo sul luogo quando i sindacalisti ed i sindaci si sono riuniti e hanno fatto presente appunto il fatto che le indicazioni date erano sbagliate, trattandosi di una zona agricola coltivata a vite, olivo, mandorlo e via dicendo.

Del resto tutti gli altri che hanno operato in Calabria danno la concretezza che si è sbagliato a creare mastodontiche industrie metallurgiche che non servono a niente, tanto è vero che tutta l'industria siciliana è in crisi. Chiedo quindi all'onorevole Gullotti se in quel periodo non ha recepito anche la sensazione che quanto si faceva non fosse aderente alla realtà della zona e che quindi sarebbe stato più opportuno puntare tutto sull'agricoltura. È un discorso non mio ma, ripeto, dei sindacati della zona, i quali si sono espressi dopo aver valutato la situazione ed aver riflettuto; ed è anche l'ultimo discorso che è stato fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno durante la discussione del provvedimento che abbiamo approvato alla Commissione lavori pubblici, dove si è posta la questione di uno sviluppo industriale della zona a carattere agricolo. Quindi non è una tesi che sostengo qui per difendere una determinata posizione, ma è per dire le cose come stanno, per vedere se l'onorevole Ministro dell'epoca ha percepito la situazione non solo come Ministro delle partecipazioni statali, ma come siciliano.

GULLOTTI. Devo dire con franchezza, senatore Segreto, che la risposta è «no», per tre ordini di ragioni.

In primo luogo, perché tutta la cultura italiana è contraria (o perlomeno lo era) alla dicotomia del Paese: una parte del Paese industriale, cioè, e l'altra agricola e turistica; tutta la cultura dice di no (o almeno diceva no) e credo che proprio si volesse evitare tale dicotomia. C'è stato anche un problema di dicotomia nell'industrializzazione tra Nord e Sud, cioè un Sud industrializzato solo dalle partecipazioni statali — il che non era vero se non per qualche plaga dell'Italia centro-meridionale — e, al contrario, un'Italia centro-settentrionale con grande partecipazione privata all'industrializzazione. Quindi ripeto, no alla prima domanda per una ragione di convergenza di tutta la cultura italiana in questo senso; no perché tutte le spinte politiche erano per una forzata industrializzazione del Mezzogiorno e delle zone colpite dal terremoto, senza dissensi; no in terzo luogo, perché io personalmente sono convinto che non con le grandi cattedrali cosiddette nel deserto

ma con industrie di medio e piccolo taglio si debba incidere nella realtà del Mezzogiorno. Infatti un Mezzogiorno solo agricolo e turistico, a mio parere, non ha avvenire e potrebbe rappresentare anche qualche rischio nei confronti dell'indirizzo generale del Paese.

PRESIDENTE. Grazie.

Chi chiede ancora la parola? Se altri non chiedono...

ANTONI. Vorrei fare una domanda al Signor Ministro.

Ho ascoltato con molta attenzione — non solo con il doveroso apprezzamento — quanto ci ha detto l'onorevole Gullotti condividendo anche l'ultima parte circa lo sviluppo del Paese.

Mi pare di poter notare che sono stati confermati contrasti senza dubbio verificatisi all'interno di quella cultura che ha generato le cosiddette «cattedrali del Belice»; di questo ci siamo resi perfettamente conto nel corso delle udienze che abbiamo tenuto ascoltando anche rappresentanti di forze politiche che non sono certamente della mia parte.

Vorrei dunque domandare un chiarimento al Ministro nel senso che qualcuno ha detto che, in fondo, la questione del Belice è partita bene ma si è mano mano andata sfilacciando, in particolare, per responsabilità da addebitarsi alle Partecipazioni statali.

Talune opere — da qualcuno definite opere nel deserto — sono state tali perché ad un'idea complessiva che doveva comprendere quelle opere, nonché altre ancora, non ha poi fatto seguito nei fatti l'intervento successivo. Cioè, vi è chi ha teorizzato positivamente l'intervento nel Belice per quelle opere stradali e di altro genere (che altri hanno giudicato «faraoniche») perché conseguenti agli insediamenti industriali, (vedi PP.SS.) che sono poi mancati.

Signor Ministro, a questo punto le devo chiedere: allora, lei è convinto che le partecipazioni statali abbiano delle responsabilità nella vicenda del Belice e che abbiano subito delle pressioni in senso contrario per cui il disegno generale, ammesso che esistesse, non si è potuto realizzare per responsabilità, ripeto, delle partecipazioni statali? In conclusione secondo lei, poiché i fatti sono di fronte a tutti, dove si devono ricercare queste responsabilità?

La mia potrà forse apparirle una domanda un po' impertinente, ma è fatta con l'intenzione di ottenere chiarimenti. Chi si fa scrupolo di arrivare a certe conclusioni con profonda convinzione cerca di capire e per questo chiede notizie ed elementi a chi ha avuto responsabilità, in quel determinato periodo.

GULLOTTI. Bisogna innanzi tutto intendere che cosa s'intenda per responsabilità.

Sono convinto che il complesso produttivo italiano, per ragioni in parte giuste che non voglio ora toccare, ma notoriamente si sa che io sono polemico nei confronti di alcuni indirizzi seguiti nel Paese, non ha risposto alle aspettative.

Ho accennato a ragioni in parte giuste nel senso che è difficile l'attecchimento di iniziative industriali in zone non preparate, anche psicologicamente, alla civiltà industriale. Vi è poi da considerare anche un'altra difficoltà: le zone considerate «forti» hanno una domanda più penetrante rispetto alle

zone «deboli». Questo è un fatto naturale e, dicendo questo, non voglio dire nulla di scandalistico: è nell'ordine naturale dei rapporti tra gli uomini.

Vi è infine da considerare la difficoltà di inviare personale dirigenziale nella zone del Mezzogiorno; per la verità, io mi rendo conto che la dirigenza degli enti a partecipazione statale, si considera particolarmente tormentata dal Ministro o dal mondo politico che, in qualche modo, quasi arbitrariamente, la costringe a spostare le proprie attività, i propri insediamenti, le proprie iniziative in zone non preparate rispetto ad altre più accoglienti per il personale in generale.

SPATARO. Questa sua considerazione, onorevole Gullotti, mi sembra un po' troppo riduttiva!

GULLOTTI. Non direi, anche se in proposito possiamo affrontare anche altri discorsi come quelli che stavamo scatenando nella precedente audizione. Comunque, non voglio indulgere su questo argomento in quanto non servirebbe all'economia dei lavori di questa Commissione.

Per quel che si riferisce all'azione del mondo politico, a mio parere, tutto il mondo politico ha commesso un errore nel formulare le indicazioni ed anche gli impegni per queste iniziative industriali del Mezzogiorno in generale e del Belice in particolare; il mondo politico ha commesso l'errore di non armonizzare le linee legislative a quelle che erano le intenzioni (giuste o sbagliate che fossero non ha importanza perché quando il corpo politico decide, all'unanimità, di prendere una iniziativa vuol dire che in quel momento la ritiene giusta) nel senso che se le intenzioni, ripeto, erano ritenute giuste a queste dovevano essere adeguati gli strumenti legislativi.

In caso contrario, operando diversamente, si fanno solo leggi di intenzione e, purtroppo, noi abbiamo fatto leggi di intenzione per quel che si riferisce a gran parte del Mezzogiorno e al Belice in particolare.

La norma dell'articolo 59 non dà altre possibilità, ma tutta la cultura e la dottrina politica e non politica del tempo ha reso estremamente difficili innovazioni a livello legislativo più che metodologico che, a mio parere, erano necessarie se — effettivamente — si voleva attuare la programmazione; e questo è vero non soltanto per l'intervento per il disastro del Belice.

In proposito mi sia permesso, signor Presidente, aprire una brevissima parentesi. Noi abbiamo fatto una programmazione che non è stata attuata perché non esistevano adeguati strumenti legislativi, perché non era matura la condizione politica che consentisse di disporre.

Il senatore La Porta si è riferito alla mancata attuazione del centro elettrometallurgico fornendo un'indicazione che oggi, è di condanna per questa mancata attuazione con riferimento alla bilancia commerciale.

Lo stesso errore, onorevole senatore, noi abbiamo commesso nel campo dell'allumina non attuando il relativo piano, non attuando un piano agro-alimentare! Non ha importanza se questi piani li ho presentati io; è stato un puro caso, mi sono trovato a firmarli io ma, in quel dato momento, li avrebbe firmati un altro collega. Rimane il fatto che, purtroppo, questi piani non sono stati attuati così come gli altri piani riguardanti, ad esempio, le fonti alternative di energia.

Certamente, le condizioni generali in cui ci troviamo non si possono addebitare soltanto alla responsabilità della classe dirigente, della classe politica italiana; certamente, però, le particolari condizioni e difficoltà in cui

ci troviamo dimostrano che la classe dirigente nel suo complesso, cioè culturale, imprenditoriale e politica, ha commesso degli errori.

SPATARO. Molto brevemente. L'onorevole Gullotti ha detto che la classe politica ha commesso degli errori nel prevedere certi interventi.

GULLOTTI. Io ho parlato di classe dirigente complessiva del Paese non riferendomi, dunque, soltanto a quella politica.

Mi sono permesso di interromperla, onorevole Spataro, perché vorrei togliere il dubbio che la mia fosse una battuta scortese: non lo era. Io mi sono riferito al complesso della cultura, dell'imprenditoria e della classe politica italiana.

SPATARO. Lei, comunque, ha rilevato questo errore di valutazione nel prevedere interventi in zone non preparate a recepire insediamenti di carattere industriale.

Però, stranamente, lo ricordava l'onorevole Antoni nella sua argomentazione, nel Belice si è verificato questo: che mentre gli interventi a carattere industriale voluti dall'articolo 59 non sono stati attuati le opere edilizie o, comunque, infrastrutturali, da attuare in previsione anche dello sviluppo industriale della Valle del Belice sono stati realizzate.

Sorge dunque l'interrogativo: come mai la parte infrastrutturale è stata realizzata (determinando una serie di fatti ed episodi dei quali la Commissione si sta occupando così come, per altri versi, anche la magistratura) mentre la parte industriale non si è mai realizzata? Quale tipo di risposta si può dare a questo interrogativo, a questa perplessità?

GULLOTTI. Vorrei ribadire che forse, poc'anzi, mi sono spiegato male. Io non ho detto che la classe dirigente in generale ha sbagliato nel volere gli insediamenti industriali nel Sud; nella mia risposta all'onorevole Segreto ho detto che rispondevo no alla sua domanda in quanto sono convinto che non si possa creare la dicotomia nel Paese in quanto ciò peggiorerebbe tutti i rapporti all'interno del Paese stesso.

Pertanto, l'errore della classe dirigente è quello di non aver adeguato gli strumenti legislativi a queste finalità; non ha sbagliato nello scegliere queste finalità! Chiedo scusa se mi sono spiegato male.

SPATARO. La domanda è un'altra e si riferisce al fatto che l'iniziativa industriale non si è realizzata mentre le infrastrutture — mi riferisco alle autostrade, alla strada di Partanna, eccetera — sono state fatte, così come ci è stato spiegato dal ministro Mancini e da altri, in previsione dell'attuazione di quanto voluto dall'articolo 59.

Perché è avvenuto questo? Perché una parte è andata avanti e l'altra no?

GULLOTTI. Perché nel campo delle opere pubbliche, in Italia, esiste una struttura adeguata e ci sono strumenti in grado di essere gestiti; così non è per quel che riguarda le iniziative industriali; lo strumento programmatico per i servizi, ad esempio, per le ferrovie, per le strade, per gli aeroporti, esiste per cui si tratta soltanto di reperire risorse adeguate; per la programmazione industriale, invece, tutto questo non esiste.

GEREMICCA. Direi che la legislazione in materia esiste e, da questo punto di vista, la legge n. 675 sarebbe interessante.

GULLOTTI. Se apriamo questo argomento ci sarebbe molto da discutere!

PRESIDENTE. L'argomento si presta a riflessioni di carattere generale relativamente alle strutture delle partecipazioni statali ed ai rapporti tra Ministero *holdings*, eccetera, ma noi dobbiamo rimanere al tema.

Ringrazio dunque l'onorevole Gullotti per la sua collaborazione e lo saluto a nome della Commissione.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 26 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Antonio Bisaglia***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Onorevole Bisaglia, lei è stato Ministro delle partecipazioni statali dal 23 novembre 1974 al 31 gennaio 1979.

BISAGLIA. Agosto 1979.

PRESIDENTE. Praticamente dal 1974 al 1979. La Commissione, che indaga sul problema della ricostruzione del Belice, ha chiesto la sua audizione per avere chiarimenti in ordine all'articolo 59 della legge 18 marzo 1968, n. 241. Questo articolo nella sua parte centrale recita testualmente: «impegna il Ministero delle partecipazioni statali a promuovere nella regione Siciliana l'intervento degli enti a partecipazione statale, sia nel campo delle infrastrutture sia nel campo delle iniziative produttive».

Vorremmo da lei dei chiarimenti sulla interpretazione di tale articolo, sulle decisioni conseguenti, sugli strumenti che sono stati adottati nel periodo in cui lei era Ministro.

BISAGLIA. Darò due risposte. Alla prima domanda rispondo esprimendo la mia opinione e chiarendo come mi sono comportato rispetto a questo come ad altri casi. Alla seconda domanda rispondo dicendo che, per quanto io ho avuto occasione di conoscere (perché non ho atti di amministrazione, che appartengano al ministero delle partecipazioni statali durante la mia gestione, tolta una autorizzazione che vedremo, risalente mi pare al 1977) vi è sempre stata una discussione a proposito di cosa si intenda col citato articolo 59. Sapendo di questa convocazione ho voluto rileggere i verbali del CIPE che risalgono al 1969; e se ho letto bene risulta che ci sono state praticamente due interpretazioni: l'una data dall'onorevole Fasino (credo che fosse presidente della Regione siciliana), l'altra data per conto del Ministero delle partecipazioni statali dall'allora sottosegretario (siamo nel 1969) onorevole Misasi.

Io ho sempre ritenuto — e mi sono sempre comportato di conseguenza anche di fronte ad altri casi — che quando si parla di proposte del Ministero delle partecipazioni statali questo possa (non dico che sia giusto o sbagliato, ma sto parlando sulla base dell'attuale ordinamento) segnalare agli enti

delle proposte o riceverle dagli enti stessi; proposte che trovano poi un momento di collegialità nel CIPE. Una volta assunta la determinazione del CIPE ci si trova di fronte ad un dilemma: nel caso specifico per quanto riguarda la Sicilia e il Belice, ma il dilemma si presenta ancora oggi rispetto al terremoto della Campania: Irpinia e Napoli.

Con le due delibere del CIPE si sono previste, su proposta degli enti, una serie di iniziative che io posso brevemente elencare perché le ho raccolte. Debbo dire che una discussione che ritorna ancora oggi nel dibattito politico ma anche di carattere culturale, sulla funzione del sistema delle partecipazioni statali. per l'esperienza che ho avuto modo di fare è sempre la stessa, nel senso che vede risposte contraddittorie da parte di tutti noi. Si è sempre discusso, cioè, se il Ministero delle partecipazioni statali abbia o non abbia il potere di imporre agli enti.

Io potrei discutere con voi a lungo, a tale riguardo, perché ricordo che quando andai al Ministero nel dicembre del 1974 trovai quasi preparata la relazione annuale che il Ministero (allora era ministro l'onorevole Gullotti) doveva inviare al Parlamento. Si trattava di una relazione che sostanzialmente io ripresi e feci propria con una unica variazione: se vogliamo usare un termine «*lamalfiano*» possiamo chiamarla «nota aggiuntiva», se vogliamo usare un termine più attuale la chiamiamo «preambolo». Io feci una piccola introduzione e ricordo che il testo (che del resto è agli atti parlamentari) predisposto dal precedente Ministro cercava di introdurre un maggior potere del Ministero rispetto agli enti.

Ho voluto vedere gli atti parlamentari, poi ho partecipato anche a lunghe discussioni su questo tema e mi risulta che tutti abbiamo dato risposte contraddittorie. Potrei qui citare che nel 1976 o 1977 (non ricordo bene), essendo Ministro, io presi delle posizioni rispetto ad alcuni indirizzi dell'ENI. Era allora Presidente l'avvocato Sette e ricordo che vi fu un insorgere (di cui potete trovare riscontro nei giornali e nel dibattito parlamentare) a difesa dell'autonomia degli enti. Opinione, questa, rispettabilissima.

Ricordo un altro episodio, che probabilmente anche voi potrete ricordare se non direttamente facendo almeno un momento di riflessione: mi riferisco all'altro caso clamoroso sorto quando (non ricordo se nel 1977 o 1978) l'IRI non dette notizia di una sua partecipazione ad una società in Iran ed io mi permisi di richiamare per iscritto il direttore generale dell'epoca, avvocato Boyer. Non mi rivolsi al Presidente perché non ricordo se era già divenuto parlamentare o era scaduto. Ricordo comunque che in quell'occasione, caso clamoroso di violazione di una circolare ministeriale, da varie parti parlamentari ed anche nell'opinione pubblica si insorse contro il Ministero vedendo nel suo richiamo un attentato all'autonomia degli enti.

Dico queste cose perché tutti abbiamo dato risposte contraddittorie nel corso degli anni, a seconda dell'ottica in cui ci siamo messi nel discutere il problema che formava oggetto del dibattito.

Il caso del Belice non l'ho vissuto — come Ministro — perché risale al 1969; ma dalla lettura del verbale penso che il tema fosse sempre quello, come lo è ancora oggi.

Se dovessi esprimere un'opinione dovrei dire che non siamo ancora riusciti a fare una scelta che il legislatore aveva fatto quando dette vita al sistema delle partecipazioni statali. Qual'era stata la caratteristica? Rispetto alla divisione tradizionale che vige in tutti i sistemi, tra impresa pubblica e

impresa privata, il nostro legislatore aveva creato questa categoria particolare che è l'impresa mista, cioè a capitale pubblico e privato. Nel tempo, poi, la disaffezione dei privati è sempre aumentata per cui l'impresa è divenuta sostanzialmente a capitale pubblico; ma l'altra scelta fatta dal legislatore fu quella per cui la gestione di queste aziende, a differenza degli enti che sono pubblici, dovesse avvenire con i principi del diritto privato.

Da qui nasce tutto l'equivoco che riguarda il tema della economicità che è alla base di molte discussioni di ieri e di oggi. Che cosa si intende per economicità?

Non c'è dubbio che, dal punto di vista dei sacri testi, è economica l'impresa che produce profitto. È chiaro che non tutte le imprese a partecipazione statale producono profitto; ma è altrettanto chiaro che noi legislatori, noi Parlamento, noi Governo, abbiamo chiamato il sistema delle partecipazioni statali a delle attività molte volte non economiche.

L'equivoco risiede nel fatto che un sistema regolato da norme proprie del diritto privato è stato da noi chiamato sostanzialmente a delle funzioni socialmente rilevanti, probabilmente politicamente necessarie, basti pensare ai problemi di ordine pubblico e via dicendo. Lo Stato ha il dovere, in certi casi, di prevedere delle attività anche non economiche: pensiamo al settore delle miniere: se in tale settore, in Italia, dovessimo basarci sul criterio di economicità, dovremmo chiudere tutte le miniere, però, essendo un settore strategico, abbiamo deciso tutti insieme di non farlo; se sono passive, entra chi si fa carico del passivo, cioè della non osservanza dei criteri di economicità.

Ora credo che in casi di questo genere, per il passato (il senno di poi), ma anche in casi futuri, che abbiamo sul tappeto in questo momento, se vogliamo — e dobbiamo — procedere a degli interventi che sappiamo già *a priori* non essere, probabilmente, economici, perché non possono rispettare delle regole di economicità, allora forse, più che farne carico a questo sistema delle partecipazioni statali, a meno di non modificarlo, conviene creare o delle imprese pubbliche o delle aziende con altri criteri, svincolandole da questo principio e facendoci carico degli oneri propri.

Chiedo scusa se mi sono dilungato.

PRESIDENTE. Anzi, la ringraziamo, perché è proprio il chiarimento che ci occorreva.

Ci sono domande?

GEREMICCA. Noi, verso la conclusione dei lavori della nostra Commissione, dopo aver ascoltato una serie di funzionari, abbiamo pensato di incontrarci con alcuni ministri per avere delle spiegazioni ed essere illuminati su alcune questioni.

Devo dire che tuttavia — questo introduce la domanda — si rimane un tantino sconcertati di fronte al fatto che i responsabili del dicastero dei lavori pubblici, tutto sommato, hanno detto che l'Ispettorato per le zone terremotate era un organismo decentrato, con una propria autonomia regolata anche formalmente; per cui il potere del Governo e quello del Ministero competente era di orientamento generale. Per quanto riguarda adesso le partecipazioni statali, ci troviamo di fronte ad una discussione molto interessante sui poteri reali del Governo e quindi dei Ministeri competenti per quanto riguarda gli enti di gestione. Dobbiamo allora essere

aiutati a comprendere anzitutto la dicotomia notevole tra l'enfasi nell'annuncio dei programmi e la remissione, in un certo senso, di dirette responsabilità — parlo sempre di responsabilità politiche e d'intervento — per quanto concerne poi il consuntivo.

La domanda è la seguente. L'onorevole Bisaglia, nell'assumere una responsabilità diretta nel settore delle partecipazioni statali, di fronte alla mole di programmi, specie nel 1969, con le determinazioni CIPE, e nel 1971, col cosiddetto «pacchetto» Comombo Calabria-Sicilia — rispetto a questa mole di programmi, di ipotesi, cosa ha fatto per una verifica, certo con gli enti di gestione eccetera, dello stato di attuazione dei programmi stessi, che prevedevano inizialmente molte migliaia di posti di lavoro e che via via sono poi venuti meno. Quindi prima domanda: quale è stata l'iniziativa propositiva, in qualche caso fino a programmi sostitutivi, eccetera, per mantenere in piedi impegni, volontà, determinazioni che erano stati assunti in quelle due occasioni in modo particolare?

La seconda domanda riguarda più specificamente due vicende, quella del tondinificio e quella del cementificio, che, un anno prima dell'intervento al Ministero dell'onorevole Bisaglia — parlo del periodo della gestione Gullotti — dopo vari anni di traversie varie a livello dell'ESPI e della Regione, ebbero un momento di novità: cioè la costituzione di due società per la costruzione, appunto, dei due stabilimenti. Tuttavia, a un anno di distanza, l'iniziativa del cementificio, che era stata ritenuta valida nel 1974, nel 1975 viene considerata antieconomica, diciamo così (sul concetto di economicità il senatore Bisaglia è già intervenuto). Devo dire che però, dalle carte che abbiamo, la valutazione sulla non economicità viene effettuata rivalutando i costi ma non rivalutando il prezzo anche del prodotto, che invece si è incrementato. Sulla base di ciò si decise di non dare seguito a questa iniziativa. Perciò la domanda specifica è la seguente: come è possibile che tecnici, nel giro di un anno, diano valutazioni così diverse l'una dall'altra, e particolarmente la valutazione negativa, sotto la responsabilità dell'onorevole Bisaglia? E anche, su queste questioni specifiche, quali iniziative sono state assunte del Ministro perché vi fossero o fatti sostitutivi o anche una prospettiva di tipo diverso da indicare per questi interventi o altri analoghi?

Infine — terza domanda — come si colloca un'osservazione che personalmente condivido e faccio mia, fatta in un'audizione precedente da un altro Ministro, il quale sostiene che la vicenda del Belice è andata come è andata, e in modo particolare, con riferimento esplicito e preciso, perché rispetto a certi interventi infrastrutturali che dovevano preparare interventi di tipo produttivo più diretto, questo non vi è stato, per responsabilità, anzi per mancato intervento, delle partecipazioni statali? Io ho detto che lo condivido per una parte, perché è stata anche interessata la mano pubblica per le infrastrutture (quindi vi è stato già nel Belice questo grosso squilibrio); infrastrutture che preparavano gli interventi produttivi, che poi non vi sono stati. Vorrei sapere quindi se condivide la valutazione circa l'esistenza di un qualche fatto, anche soggettivo, nel Governo nel suo insieme, e nel Ministero delle partecipazioni statali in modo particolare, tale da creare uno squilibrio e quindi la situazione che oggi lamentiamo.

BISAGLIA. Mi pare che la prima domanda rivesta carattere prettamente politico. L'onorevole Geremicca pone in evidenza come vi sia una

sorta di contraddizione, di divario, di salto, tra l'enfasi con la quale vengono enunciati programmi e interventi e la povertà degli strumenti di cui poi il potere esecutivo dispone per seguire la realizzazione di questi annunciati interventi. Se non ho capito male, notava come vi fosse una sorta di scaricabarile nei vari passaggi. Vorrei prima di tutto, per rispetto alla funzione che ho rivestito, dire che rispondo politicamente anche del passato nella continuità di un Ministero. Sono perfettamente d'accordo, e credevo di averlo detto nella mia introduzione, rispondendo alla prima domanda del Presidente: così come è fatto il sistema, esisterà sempre quel divario. Cito un caso proprio del Belice. Nel maggio 1979, nel corso di una discussione parlamentare, un collega chiese notizie sul Belice e sulla situazione dei relativi programmi. In quel momento non ero in grado di rispondere; assicurai che avrei acquisito i dati e avrei inviato una relazione. Cercai di avviare la raccolta degli elementi per rispondere. Vi furono le elezioni, vi fu la conseguente crisi di Governo ed io lasciai il Dicastero. Tuttavia, se non ricordo male, anche coloro che successivamente hanno ricoperto la carica di Ministro delle partecipazioni statali non sono stati in grado di fornire le informazioni richieste. In altri termini, così come è fatto il sistema (non a caso si parla tutti, con motivazioni diverse, di riforma delle partecipazioni statali), non si trova il sistema per colmare il salto tra l'enfasi necessaria da parte di chi governa e la povertà degli strumenti. È stato un bene fare il «pacchetto» Sicilia e Belice insieme? Non esprimo giudizi, ma pongo a me stesso la domanda. Condivido dunque le preoccupazioni dell'onorevole Geremicca; credo però che tutti dobbiamo dare risposte più pertinenti.

Vengo alla seconda domanda, relativa alle iniziative della Valbelice e della Siderurgica. Rispondo dal punto di vista degli atti personali, non posso rispondere di ciò che non ho avuto occasione di fare. Per quanto riguarda la Valbelice, nel quadro delle direttive di attuazione del «pacchetto», l'11 gennaio 1974 l'ENI propose di costituire con l'ESPI una società per la realizzazione, nella Valle del Belice, di un cementificio. Il rapporto iniziale (55 per cento ANIC, 45 per cento ESPI) si è modificato in seguito al caso Einaudi-EGAM. Prima di tale caso, quando un ente acquisiva una partecipazione inferiore al 35 per cento non aveva bisogno di alcuna autorizzazione: era un atto autonomo di cui il Ministero non veniva neanche a conoscenza. Ho ricordato prima il caso Boyer perché questo aveva invece contraddetto la normativa. Ora, invece (siamo nel 1974), era necessaria l'autorizzazione. L'autorizzazione del Ministero fu concessa il 17 gennaio 1974 e la società fu costituita il 10 giugno dello stesso anno. Pochi giorni dopo, esattamente il 20 giugno, l'ENI comunicò al Ministero che, anche in seguito ad accordi con l'ESPI, il capitale sociale della Valbelice sarebbe stato sottoscritto in modo diverso: per il 74 per cento dall'ESPI e per il 26 per cento dall'ANIC. Diventò quindi una partecipazione di minoranza. Il Ministero si limitò a prenderne nota, perché eravamo in un regime nel quale le partecipazioni di minoranza erano autonome. Dopo circa tre anni, e precisamente in data 31 ottobre 1977, l'ENI comunicò che le iniziative in discorso si erano appalesate prive di quei requisiti di economicità che erano necessari, e per tale motivo proponeva, d'intesa con il socio regionale (quindi, non con atto autonomo) di sostituire l'insediamento industriale previsto con altre iniziative. Furono avviati contatti sull'opportunità e sulla disponibilità di coinvolgere nell'impresa quote di piccoli e medi imprenditori privati. In tale prospettiva furono

concordate variazioni allo statuto sociale e fu chiesto al Ministero, che l'autorizzò in data 28 novembre 1977, l'aumento del capitale da 1 a 500 milioni.

Nella mie ricerche non ho trovato atti successivi. L'unico atto formale è quello da parte del Ministero in quel periodo.

So che — credo che il dottor Ratti ve lo abbia detto — vi furono contatti con una ditta, con la ditta Palini che veniva giudicata, se non ricordo male, come ditta seria.

PRESIDENTE. Questi contatti ci furono.

BISAGLIA. So che non sono andati avanti.

Faccio a questo punto una considerazione che mi pare si riferisca ad una domanda che mi è stata posta: prima fu giudicato conveniente fare un cementificio e poi non più. Facendo questo calcolo, si è considerato l'aumento dei costi e probabilmente non solo l'aumento dei prezzi.

Vorrei svolgere alcune osservazioni non su questo caso in particolare ma nell'insieme della mia esperienza. Per quanto riguarda i prezzi, è verissimo che molte volte l'aumento dei prezzi avviene molto in ritardo rispetto all'aumento dei costi.

Una seconda considerazione è la seguente: la tendenza in questo settore — non lo dico come ex ministro delle partecipazioni statali ma come ex ministro dell'industria — negli ultimi anni ha dimostrato la convenienza ad ampliare o a creare nuovi cementifici là dove ci sia già un cementificio della stessa proprietà. Ad esempio, se domani il signor Bisaglia dovrà fare un cementificio nuovo, è molto discutibile, per quanto ne so io, che sia conveniente; se invece il cementificio nuovo lo fa Pesenti che ha notoriamente cementifici e lo fa oltre tutto in una zona dove ne ha già uno, probabilmente il calcolo di convenienza economica sarà profondamente diverso.

La seconda parte della domanda è relativa all'attività della siderurgia. Con lettera del 25 gennaio 1974, sempre in adesione al «pacchetto», l'Egam propose di avviare con l'ESPI un'iniziativa per la produzione di tondini per cemento armato nella valle del Belice. Il Ministero ha concesso l'autorizzazione con lettera del 5 febbraio 1974 perché la quota di maggioranza era delle «Acciaierie del Tirreno»; quindi si trattava di una società del gruppo ENI. In data 25 giugno 1974 l'Egam rese noto che l'impegno finanziario veniva previsto in trentadue miliardi; venne avanzata richiesta di parere di conformità, prevista dalla legge, al CIPE, ai sensi della legge 6 ottobre 1971, n. 853. Il 28 giugno 1974 il Ministero prese atto di nuovi elementi e comunicò di non avere rilievi da formulare in merito al compimento degli atti necessari. Passano gli anni e l'Egam entra nella crisi da noi conosciuta, si arriva alla legge n. 279, proposta di legge che era stata preparata durante la gestione Bisaglia del Ministero delle partecipazioni statali, sullo scioglimento dell'Egam. Allegata a quella legge vi era una tabella che suddivideva in tre categorie le ex aziende Egam. Quelle che sono passate all'IRI sono quelle del settore siderurgico; quelle che sono passate all'ENI sono quelle del settore minerario e meccanico. Per le altre venivano previsti due gruppi: aziende che potevano essere ristrutturate e cedute privati e aziende che dovevano essere liquidate. La legge, come voi certamente ricorderete, è stata a lungo discussa in Parlamento, probabilmente anche da molti di voi.

Le tabelle sono state approvate così come sono state presentate. Siamo, mi pare, nella gestione Lombardini del 1980: Il CIPI, con delibera del 17

gennaio 1980, durante la gestione Lombardini. approvava dopo il varo della legge n. 279 i programmi di riassetto delle ex aziende Egam in cui era prevista la liquidazione della Valbelice. L'IRI informava il Ministero in data 31 gennaio di 1980, della necessità di procedere alla messa in liquidazione. Tale operazione venne autorizzata dal ministro Lombardini con lettera del 15 marzo 1980.

Non ricordo la terza domanda.

GEREMICCA. La terza domanda si riferiva agli impegni complessivi di sviuppo. Chiedo scusa ma insisto nel chiedere una valutazione circa lo sforzo attivo del Governo per fare recuperare questo *gap* tra certi interventi infrastrutturali ed altri produttivi. Vorrei sapere cosa ha impostato il Ministro per il Belice.

BISAGLIA. Il discorso del Belice si è sempre incrociato, con il «discorso Sicilia» come del resto anche oggi il terremoto dell'Irpinia si sta sommando ai problemi di Napoli e della Campania.

Vi era una delibera del CIPE del 1969 che conteneva dieci impegni, alcuni dei quali sono stati realizzati.

LA PORTA. Quali impegni sono stati realizzati?

BISAGLIA. Il primo è l'incremento della produzione da parte della società Waispa-Walworth Aloyco International, con stabilimenti a Patti (Messina), ed è stato realizzato. Il secondo è l'ampliamento dello stabilimento della SGA di Catania che è stato realizzato.

LA PORTA. Non è stato realizzato, a meno che non si intenda per realizzazione un cartello su una strada.

BISAGLIA. Mi sto riferendo a quello che verifico essere stato realizzato.

In terzo luogo, vi è la riattivazione dello stabilimento della fallita Raitheon, ora Sit-Siemens. Sto parlando del 1969.

LA PORTA. Si tratta del 1968.

BISAGLIA. Sto semplicemente leggendo le delibere del CIPE; non sto leggendo niente di mio.

LA PORTA. Si tratta di un impegno del ministro dell'industria.

BISAGLIA. Posso anche lasciarvi questi miei appunti ma penso che sia sufficiente che il Presidente chieda la delibera del CIPE.

Il quarto impegno è costituito dalla realizzazione da parte della Sit-Siemens di uno stabilimento per apparecchiature telefoniche a Carini (Palermo).

Il quinto è costituito dall'espansione del servizio telefonico in Sicilia.

Il sesto riguarda il potenziamento della RAI-TV.

Il settimo concerne la costruzione di sette nuovi traghetti da parte della Tirrenia.

L'ottavo riguarda l'incremento dei trasporti aerei.

Il nono si riferisce ad iniziative nel settore turistico che non sono state realizzate perché l'IRI ha ceduto successivamente la sua partecipazione alla SGAS del Banco di Sicilia.

Il decimo, infine, è relativo ad infrastrutture dell'Italstat per il Comune di Catania e non è stato realizzato; lo sta realizzando l'amministrazione comunale.

Il CIPE, in data 28 giugno 1971, ha poi deliberato circa un nuovo stabilimento elettronico Sit-Siemens, non realizzato soprattutto per i ritardi nel settore delle infrastrutture.

Uno stabilimento per la produzione di profilati medi per travi e ferri a U è stato realizzato dalla Cogne, ex Egam, a Milazzo, ma con dimensioni occupazionali molto meno rilevanti: 121 posti invece di 500.

Per quanto riguarda specificatamente il Belice, mi sono riferito alle iniziative che formavano oggetto della competenza per la quale il Ministero è intervenuto.

LA PORTA. Vorrei fare una domanda molto semplice e chiara. Ci sono vari impegni che scaturiscono dalla legge, dalle delibere del CIPE. Il signor Ministro ci ha letto un elenco delle cose fatte e non fatte. Quelle fatte si riferiscono al periodo precedente il terremoto. La domanda è la seguente: vorrei sapere se risulta al Ministro che nella Valle del Belice, per effetto dell'intervento dell'industria pubblica e dell'industria privata, nazionale e regionale, si sia creato anche un solo posto di lavoro. Vorrei sapere, altresì, se risulta al signor Ministro che dal 1975 non ci sono investimenti industriali in Sicilia, che dal 1970 al 1975 i soli investimenti industriali che si sono manifestati in Sicilia sono quelli riguardanti ampliamenti e aggiornamenti di natura tecnologica riferiti ad impianti preesistenti, per cui dal punto di vista dell'apparato produttivo, si può ben dire che dal 1970 non ci sono stati investimenti industriali in Sicilia, complessivamente.

Quali sono i motivi per cui, benché siano stati disposti dalla legge e ci fossero impegni solenni assunti dal Governo di fronte al Parlamento e al Paese per la Valle del Belice, non si è verificato nessun investimento industriale? Non se ne è verificato nemmeno uno. Quali possono essere stati i motivi?

BISAGLIA. Il senatore La Porta non me ne vorrà se rispondo affermando che posso anch'io fargli la stessa domanda. Rispondo a domande che attengano alle Partecipazioni statali e questa è una domanda pertinentissima ma molto vasta: certamente non ho titolo né le possibilità di dare una risposta, perché gli interventi nel Belice riguardano vari dicasteri, come voi sapere. Quindi, non mi sento abilitato a rispondere a questa domanda così come è stata posta.

Per quanto riguarda le Partecipazioni statali, le ho risposto, credo, dettagliatamente su tutto quanto è verificabile da chiunque, in particolare sull'andamento delle due attività specifiche promosse che hanno visto l'intervento delle Partecipazioni statali medesime. Ci possono essere stati anche altri interventi di aziende a partecipazione statale (basti ricordare l'Italstat) che, però, non hanno avuta alcuna ragione di trovare approvazione o disapprovazione da parte del Ministero delle partecipazioni statali.

LA PORTA. In buona sostanza, è stato spiegato quanto è stato tentato senza risultato. Il signor Ministro ci ha spiegato che sono stati fatti numerosi

e vari tentativi (che abbia scritto con esattezza assoluta, gliene dò atto) che non hanno però prodotto alcun risultato.

PRESIDENTE. Il che va visto nel quadro del sistema di rapporti tra Ministero ed enti autonomi.

SPATARO. Vorrei fare due domande al senatore Bisaglia, una relativa al cementificio e l'altra alla siderurgica del Belice (iniziativa del tondinificio nella Valle del Belice).

Abbiamo ascoltato la sua introduzione in cui venivano esposte alcune opinioni del Ministro riguardanti i concetti di autonomia degli enti e quello stesso di economicità. Sono però questioni su cui ciascuno di noi ha la propria opinione e posizione ed io non voglio entrare nel merito di questo. Vorrei semplicemente ricordare che l'articolo 59-bis e successivamente la delibera del CIPE, che a mio giudizio è molto vincolante per la responsabilità politica del Ministero e credo anche degli enti che sono interessati alle diverse iniziative, facevano carico al Governo, — al di là della formulazione dell'articolo e dello spirito della volontà politica che è alla base dell'articolo stesso — e agli enti in modo specifico per le varie iniziative, l'attuazione di questi interventi nella Valle del Belice.

Tali interventi non ci sono stati e noi, giustamente, ci stiamo interrogando sul come sia stato possibile che nessun intervento per la Valle del Belice si sia potuto realizzare. Ora, per quanto riguarda le due questioni a cui le Partecipazioni statali erano interessate — il cementificio e il tondinificio — vorrei fare due domande. Per quanto riguarda il cementificio, l'onorevole Geremicca diceva che, nel giro di un anno, per questo stabilimento che veniva prima considerato una iniziativa economica, si è cambiata opinione e si è dichiarato antieconomico. Succedono, poi, altri fatti che non voglio ricordare, ma porre solo una questione: se non proprio convinzione, è nostra impressione (non solo nostra, ma credo largamente recepita dall'opinione pubblica della Valle del Belice) che nel periodo intorno agli anni 1974-75-76, nella zona della Valle del Belice, e complessivamente nella Sicilia occidentale, i consumi di cemento siano notevolmente aumentati e nelle medie che venivano riportate addirittura di gran lunga superiori alle media *pro-capite* del consumo italiano (l'abbiamo appurato attraverso un'apposita indagine e la documentazione statistica di cui la Commissione è in possesso).

Il cementificio della Valle del Belice non viene fatto per ragioni, a mio giudizio, ancora incomprensibili; però, nello stesso periodo e nella stessa realtà socio-economica, si procede da parte dell'Italcementi di Pesenti, all'ampliamento di Porto Empedocle (il cementificio è distante circa 100 km dalla Valle del Belice) e si tenta l'ampliamento dei cementifici vicini che non si è potuto fare per ragioni di conflittualità con il comune per la concessione (Isola delle Femmine).

Di fronte a questi fatti, a noi sorge un dubbio circa i motivi che hanno portato alla non realizzazione dell'iniziativa pubblica. Secondo lei, ci possono essere stati motivi che al di là della antieconomicità o di altre storie, configolino un lasciare il campo libero a Pesenti, cioè all'iniziativa privata ed evitare, praticamente, di entrare in concorrenza in quella realtà estremamente interessante dal punto di vista del consumo del cemento tenuto conto della ricostruzione da attuare?

La seconda domanda riguarda, invece, la questione della siderurgica del Belice. Il signor Ministro ha ricordato la vicenda della messa in liquidazione di questa società a seguito dello scioglimento dell'EGAM e della legge n. 679. A parte il fatto che — vorrei fare un brevissimo inciso — nel dibattito che abbiamo avuto in Commissione bilancio su questa legge (non so se lei lo ricorda, ma dagli atti dovrebbe comunque risultare) il Gruppo comunista ed io personalmente abbiamo posto all'attenzione del Governo il problema della Siderurgica del Belice; nel senso che pur essendo allo stato una iniziativa morta, cioè senza possibilità di sviluppo dato l'indirizzo delle Partecipazioni statali in questo campo, abbiamo sollevato il problema politico e sociale che si poneva con la messa in liquidazione della società.

Io, però, non volevo intervenire sul problema della legge n. 679, ma porre una domanda al Ministro: l'autorizzazione per la costituzione della Società Siderurgica del Belice, e quindi per l'avvio delle relative procedure, vi era stata nel 1974 sotto la gestione dell'onorevole Gullotti, ministro per le partecipazioni statali. Lo scioglimento dell'EGAM si è verificato nel 1977, a distanza di circa tre anni; a seguito di ciò, viene messa in liquidazione la Siderurgica del Belice, formalizzata con atti del ministro Lombardini. In questo periodo (tre-quattro anni e forse più) il fatto formale si verifica con il decreto Lombardini. Io non capisco ciò e vorrei, se possibile, che mi fosse spiegato dal Ministro: quali iniziative, passi ed interventi sono stati compiuti prima di arrivare allo scioglimento dell'EGAM che rappresentava una questione di carattere molto più generale e non ha riferimenti specifici con la vicenda del Belice? Quali iniziative sono state portate avanti da parte del Ministro e del Governo per realizzare gli interventi previsti per la Società Siderurgica del Belice. Esiste un vuoto che bisogna spiegare per capire le ragioni.

PRESIDENTE. Riassumendo, le domande sono due: cementificio e Società Siderurgica Val Belice.

SPATARO. Ed anche sull'iniziativa del cementificio in rapporto all'evoluzione del mercato del cemento in quella zona.

BISAGLIA. Mi pareva che all'inizio del suo intervento ne avesse fatta un'altra sulla idoneità di questi interventi e sul perché non si verificarono; una domanda, cioè, di ordine generale.

Una considerazione, più che una domanda.

BISAGLIA. Comincio allora dalla considerazione e procedo con le due risposte.

Per quanto riguarda la considerazione (premessa essenziale per le risposte che devo dare), cosa dobbiamo domandarci? A mio giudizio, discutere dopo anni di effetti non verificatisi credo sia pertinente perché le domande che i colleghi si pongono me le sono poste anch'io preparandomi a questa audizione. Perché dunque non si sono avuti gli effetti che si volevano? La prima risposta è che lo strumento delle partecipazioni statali, così com'è, non è lo strumento idoneo per fare interventi di questo tipo. E la prova è che non li ha fatti. E oggi è sbagliato accusare il sistema, perché esso, così com'è fatto, non può produrre questi effetti.

SPATARO. Però la riforma delle partecipazioni statali non l'avete mai voluta fare.

PRESIDENTE. Questa è una considerazione politica.

BISAGLIA. Io l'ho sempre sostenuta e ho avanzato proposte al Parlamento. Se poi il Parlamento non ha deciso, se non abbiamo deciso tutti noi parlamentari... (ma tutti i Governi passati e quello presente hanno sempre sostenuto, documentandola ampiamente, questa necessità)... ognuno deve prendersi la sua responsabilità.

Vorrei fare un'altra precisazione in difesa del sistema. Sul Belice è nata una letteratura che ha trovato, nell'exasperazione delle popolazioni interessate, anche interpreti di protesta e di rancore, e nell'opinione pubblica vi è la sensazione che la popolazione colpita sia stata non solo defraudata dei diritti, ma lo sia stata attraverso delle ruberie. Da quanto mi risulta, nessuna di queste accuse ha mai attenuto al sistema delle partecipazioni statali.

SPATARO. Non ha operato!

Cominciamo a distinguere. Questo clima c'è, e sto facendo una mia affermazione di cui assumo la responsabilità.

Veniamo alle due domande nel merito. Per quanto riguarda il cementificio, ho ricordato i vari passaggi e mi sento di poter rispondere che l'ENI, nelle sue valutazioni, era partito con il proposito di fare il cementificio. Quando ha modificato opinione, lo ha fatto in accordo con l'ESPI, talché, se vi fosse il sospetto che questo fosse diretto a favorire un privato, dovrei dedurre che vi è stata almeno una complicità. Non esprimo giudizi, perché non ho gli elementi per farlo. Però credo, fino a prova contraria, alla validità del discorso secondo il quale i criteri di economicità sono diversi se riferiti ad un cementificio fatto a Verona o ad un cementificio fatto nella Valle del Belice. Posso dire anche che, da quanto ho potuto constatare nel corso di questi anni, quando è stato scartato definitivamente il cementificio l'ENI non ha smobilitato il suo impegno di ricerca, e so che aveva dato incarico alla società mercurifera Monte Amiata, che è una società ENI (una sorta di GEPI interna all'ENI) di occuparsi della questione. Il giudizio fu negativo. Dunque, vi fu prima la modifica, poi i contatti con i privati, infine la conclusione negativa. L'ENI non ha disarmato nel suo impegno verso la zona del Belice, ed ha affidato alla società citata lo studio di ipotesi (mi rendo conto che non ci si può presentare alla popolazione del Belice parlando di ipotesi) di costruzione e produzione di pannelli prefabbricati in poliuretano espanso, di pannelli truciolari in legno per rivestimenti e impiallicciature e di cuoio sintetico per calzature e abbigliamento.

Per quanto riguarda l'EGAM, la domanda era se vi sia un vuoto e che cosa sia accaduto in questo vuoto, posso dire, per aver conosciuto la situazione, che la società venne costituita nel giugno 1974; il capitale venne aumentato nel settembre o nell'ottobre. Nel mese di gennaio dell'anno successivo scoppiò il caso EGAM. Credo di non dire cosa superficiale se affermo che è stato un terremoto, che ha provocato gravi effetti sul sistema economico e sociale del nostro paese. A causa di questo evento si è verificato il vuoto di cui si è parlato.

Per quanto riguarda la legge n. 279, il collega ha ricordato che, durante il dibattito parlamentare, fu sollevata anche una domanda in proposito. È verissimo: il Governo ha insistito sulla proposta e il Parlamento l'ha approvata. Ed è altrettanto vero che successivamente sono stati compiuti gli atti conseguenti. Oggi abbiamo il dovere di porci tutte le domande, ma all'esasperazione delle popolazioni del Belice dobbiamo avere il coraggio di rispondere che abbiamo sbagliato nella scelta dello strumento e speriamo di non sbagliare ancora per altri casi del genere.

FORNASARI. Vorrei chiedere una precisazione rispetto anche ad una serie di affermazioni che sono state fatte dall'onorevole Spataro. Io credo che non si possa chiedere che cosa ha fatto il Governo e perché non si è fatto carico, al di là dell'articolo della legge...

SPATARO. Non al di là.

FORNASARI. Oltre l'articolo della legge, perché ricordiamoci che questo è un elemento di distinzione tra le responsabilità esecutive e le responsabilità di controllo e di indirizzo che non possiamo sottacere. Anzi, a me pare che dalle valutazioni fin qui emerse se una ragione delle difficoltà incontrate nel Belice è chiara è che il sistema stesso delle partecipazioni statali era inadeguato a far fronte a quella situazione. Quando si dice che lo stesso privato poteva affrontare meglio il problema dell'insediamento industriale di quanto non potessero fare le partecipazioni statali, è la scelta originaria che eventualmente deve porre a noi il quesito, cioè come è possibile che a fronte di queste situazioni si pensi esclusivamente al sistema delle partecipazioni statali. Ma forse — e in questo sta la domanda — in quel momento, in quegli anni le partecipazioni statali avevano una fisionomia, una funzione ed anche una diversa coscienza del Paese rispetto alle partecipazioni statali di quanto successivamente si è verificato. Si sono andati modificando sia la natura, sia il profilo, sia le modalità di intervento delle partecipazioni statali stesse? Questo rapporto tra l'autonomia degli enti e la capacità di indirizzo non è uno dei problemi che hanno mutato anche nel corso di questi anni le loro caratteristiche?

BISAGLIA. La mia risposta su questo tema l'ho data mille volte. È indubbio che il sistema delle partecipazioni statali ha conosciuto delle stagioni diverse. Ha conosciuto una prima stagione nella quale, tirando l'economia italiana ha tirato anche il sistema delle partecipazioni statali. In seguito il sistema è stato sempre più chiamato ad interventi suppletivi ed è stato chiamato al punto tale che, quando un imprenditore privato vedeva la situazione difficile, accantonava quello che aveva guadagnato e minacciava la chiusura. Di conseguenza, tutti (parlamentari, rappresentanti politici, sindacati, amministratori, vescovi) si davano da fare per caricare di oneri il sistema delle partecipazioni statali. E l'abbiamo caricato ad un punto tale che, ad un certo momento, non è stato più in grado di procedere.

PRESIDENTE. Non vi sono altre domande, perciò ringrazio l'onorevole Bisaglia per i suoi chiarimenti.

SEDUTA DELLA COMMISSIONE DEL 26 MARZO 1981*Presidenza del Presidente DAL FALCO***Audizione dell'on. Giuseppe D'Angelo***(Estratto del Resoconto stenografico)*

PRESIDENTE. Le chiediamo scusa, onorevole D'Angelo, dello spostamento di orario, causato da circostanze indipendenti dalla volontà della Commissione e dallo stesso prolungarsi dei lavori.

Lei è Presidente dell'Ente minerario siciliano e la Commissione l'ha convocata per chiarimenti in rapporto alla predisposizione ed all'attuazione di programmi dello stesso Ente, cioè dell'Ente che lei presiede, finalizzati alla ripresa socio-economica dei territori della Valle del Belice, cioè dei territori che sono stati colpiti dal terremoto del gennaio 1968.

La prego quindi di dire alla Commissione quanto a lei risulta e, in rapporto a tale quesito, di darci tutte le informazioni di cui dispone.

D'ANGELO. Devo premettere, innanzitutto, che sono stato nominato Presidente dell'Ente minerario nel luglio del 1977; quindi circa dieci anni dopo il sisma che ha colpito la zona del Belice. In secondo luogo, debbo dire alla Commissione che l'Ente minerario è stato escluso fin dal 1968, cioè dall'anno in cui si verificò il terremoto, dai programmi relativi alla ricostruzione del Belice elaborati dallo Stato e dalla Regione. Quindi noi nel Belice non siamo mai intervenuti; non avevamo programmi da mettere in atto, da realizzare.

PRESIDENTE. Quindi, lei dice che l'Ente minerario siciliano non ha rapporti né diretti, né indiretti con la zona del Belice.

D'ANGELO. Abbiamo, fuori dai programmi a suo tempo elaborati dalla Regione o dallo Stato, delle iniziative proprie dell'Ente minerario non nella zona del Belice ma in aree confinanti con tale zona e precisamente a Sciacca, a Mazara del Vallo, eccetera; ma si è trattato di iniziative dell'Ente al di fuori dei programmi di ricostruzione del Belice.

PRESIDENTE. Tra i documenti di cui dispone la Commissione ce n'è uno in cui risulta una delibera da parte della Giunta regionale. Purtroppo non è esatta la data, ma si presume che sia stata adottata entro il 1969. Tale

delibera prevede interventi dell'Ente minerario siciliano e rientra nel titolo: «Proposte di provvedimenti per favorire la rinascita economica e sociale dei comuni terremotati».

D'ANGELO. Cosa riguarda?

PRESIDENTE. Riguarda, appunto, questa possibilità di intervento dell'Ente minerario siciliano nel settore minerario. In tale settore erano previste soprattutto iniziative intese al potenziamento ed alla verticalizzazione della industria estrattiva locale: salgemma in primo luogo, poi marmi, sabbie silicee, gesso, eccetera. Vi si dice che il potenziamento può concretarsi anche in azioni di organizzazione territoriale, eccetera.

D'ANGELO. La delibera è molto generica. Rilievi di salgemma nel territorio del Belice non ce ne sono. Esistono delle saline marine a Trapani, però sono in gestione ai privati. In proposito abbiamo fatto una richiesta di finanziamento alla Regione siciliana per poterle acquisire al settore dell'Ente minerario che opera in questo campo; ma finora non abbiamo avuto i finanziamenti necessari.

PRESIDENTE. Mi pare quindi di capire che l'Ente minerario siciliano nel Belice non ha collegamenti o rapporti né diretti né indiretti.

D'ANGELO. Ritengo di no. Per essere più precisi debbo dire che vi è uno stabilimento che abbiamo costruito a Mazara del Vallo, che purtroppo è rimasto inattivo in seguito ad un intervento dell'autorità sanitaria locale la quale, per ragioni di inquinamento, ha sospeso la funzionalità e la produzione dello stabilimento. Per la verità ci eravamo preoccupati di osservare tutte le norme relative sia all'inquinamento che all'ubicazione dello stabilimento stesso; non abbiamo capito su quale base e su quali elementi l'autorità sanitaria locale abbia sospeso la produzione dello stabilimento e abbia obbligato a chiuderlo. Forse saremo costretti allo smantellamento se non riusciremo a capire le ragioni e a modificare il provvedimento adottato dall'autorità sanitaria locale di Trapani. Noi non abbiamo strumenti per indagare; se ci sarà un intervento delle Regione o del Parlamento, saremo lieti anche noi di capire le ragioni per cui uno stabilimento, costruito a Trapani, che rompeva un certo monopolio del nord nel campo dell'anidride solforosa liquida, sia stato chiuso senza dare ragioni sufficienti.

GEREMICCA. Il presidente D'Angelo si è soffermato su una questione che interessa certamente la Commissione; ma io vorrei tornare indietro su questioni più complessive che riguardano la ripresa socio-economica.

Vi sono due livelli: un livello riguarda la delibera del CIPE del 1969, i programmi e via dicendo; l'altro livello riguarda gli enti regionali e le iniziative e i programmi per la ripresa socio-economica del Belice, che si riferiscono all'articolo 6 della legge regionale 3 febbraio 1968, n. 1. Questa legge all'articolo 6 cita l'ESPI, l'ESA e l'EMS, come enti regionali indicati a formulare programmi per la ripresa socio-economica del Belice. Questi programmi furono presentati?

D'ANGELO. No!

GEREMICCA. Allora, se non furono presentati, la domanda diventa ancora più pertinente. A prescindere dalle questioni più complessive a livello di CIPE, in rapporto all'articolo 6 della citata legge che invita gli enti regionali a presentare i programmi, qual'è stata l'iniziativa in proposito dell'EMS? Chiedo questo perché nelle carte giunte alla Commissione da parte dell'EMS, con la firma anche del presidente D'Angelo, si dice sempre: indirettamente interessati alla ripresa socio-economica del Belice; e si fa riferimento in particolare all'anidride solforosa e perché rientra nel comprensorio n. 1 e perché collegata all'economia del Belice.

D'ANGELO. Debbo ritornare sulle cose dette prima. Nel 1968, ripeto, non ero presidente dell'Ente minerario siciliano, quindi non so quali siano le direttive a suo tempo date all'Ente stesso. Ritengo che la citazione dell'Ente nella legge cui lei faceva riferimento abbia un valore puramente programmatico. Probabilmente, nel momento in cui si è passati all'attuazione di questa norma legislativa gli organi politici regionali si saranno accorti che l'Ente minerario siciliano per quelli che sono i suoi compiti istituzionali difficilmente avrebbe potuto operare nel Belice: perché siamo limitati ad operare nel settore minerario e estrattivo e nella verticalizzazione dei prodotti del sottosuolo.

Devo poi ripere che l'Ente minerario siciliano è forse l'unico ente che in effetti è riuscito a realizzare qualcosa nell'area del Belice, ai margini, là dove poteva; attraverso il riferimento a questo impianto di anidride solforosa; piccolo impianto che però ha carattere emblematico per le esigenze che lo hanno obiettivamente accompagnato.

L'Ente ha realizzato anche in un'altra area alla quale faccio ora riferimento, che è l'area di Sciacca, dove l'Ente stesso (questa volta dopo la mia nomina a Presidente) ha avviato la realizzazione tempestiva di iniziative che entro l'anno 1981 forse rappresenteranno l'unica realizzazione reale, valida del territorio del Belice. E si tratta dell'avvio del programma della SITAS, società termo-alberghiera costituita dall'Ente minerario al 56 per cento e dagli albergatori dell'area di Abano per il 44 per cento, che realizzerà nel 1981 la prima *tranche* — alcuni alberghi sono già pronti — del programma alberghiero che prevede la costruzione di 12 alberghi con una capacità ricettiva di circa 8.000 posti letto, che per la prima *tranche* si riducono a 1.800, con la possibilità occupazionale di circa 800 persone. Persone per le quali abbiamo già avviato i corsi di qualificazione e che entro l'anno troveranno già la loro prima occupazione nel settore del mondo alberghiero di Sciacca. Queste sono iniziative dell'Ente, che obiettivamente sono state realizzate al di fuori dei programmi ufficiali.

A tutto questo va aggiunta la priorità che abbiamo dato alla realizzazione della costruzione delle reti di distribuzione del metano in tre grossi centri, anche questi marginali all'area del Belice ma compresi nella zona, cioè città di Trapani, di Marsala e di Mazara del Vallo, con un investimento complessivo di circa 12 miliardi. Queste città saranno le prime ad essere metanizzate; ad esse seguirà poi la zona proprio del Belice, una volta che la Regione siciliana avrà portato a termine un suo studio per quanto riguarda particolari provvidenze necessarie per l'estensione anche a quelle aree della costruzione di metanodotti per l'uso civile del metano, perché le competenze dell'Ente minerario si limitano solo alla distribuzione di metano per uso civile.

Queste sono le uniche iniziative che potevamo prendere. Aggiungo che siamo intervenuti per richiedere il finanziamento al fine di rilevare le saline marittime di Trapani che potrebbero — attraverso impieghi, utilizzi molteplici di questa materia prima — costituire un'altra fonte di occupazione permanente nell'area del Belice. Questo comunque è un problema aperto per cui l'Assemblea regionale sta svolgendo un certo esame e che probabilmente andrà a concludersi positivamente nel prossimo autunno dopo le elezioni.

Per concludere, debbo dire che se oggi c'è nel Belice una realtà di opere realizzate al di fuori dei programmi (e su questo insisto perché, nonostante la legge, non siamo stati inseriti in nessun programma specifico e non abbiamo avuto una lira di finanziamento per l'attività del Belice) lo si deve all'unico ente che ha realizzato qualcosa che complessivamente potrà configurarsi in mille posti di lavoro per il Belice. Questa è una realizzazione che entro l'autunno, in termini chiari, avremo in quelle zone.

GEREMICCA. Per chiarezza di tutti, desidero rilevare che dall'esposizione del Presidente esce fuori questo dato: esiste una legge regionale che fa carico a tre enti regionali di programmi per la ripresa del Belice, tra cui l'EMS. Secondo, devo dire che questo è agli atti, signor Presidente, perché il programma dell'EMS collegato alla ripresa socio-economica del Belice fu trasmesso dalla Regione siciliana al CIPE e alle pagine 168...

D'ANGELO. Vorrei vederlo questo programma.

GEREMICCA. Questa non è, non dico una contestazione, ma neppure un'osservazione al suo periodo perché è un periodo diverso. Mi limito a riassumere gli atti. A pagina 168 e a pagina 169 del documento della Regione siciliana intitolato: «Proposte e provvedimenti per favorire la rinascita economica e sociale dei Comuni terremotati» viene ripreso il programma dell'EMS. Noi apprendiamo che, anche se non vi sono stati finanziamenti specifici e iniziative collegate direttamente alle leggi citate, l'Ente minerario ha svolto delle attività ed il programma. Questo mi sembra il quadro che emerge.

Allora, se mi è consentito, sulla questione della produzione di anidride solforosa vorrei avere qualche delucidazione maggiore, soprattutto in rapporto a certe date. Risulta dagli atti che nel periodo tra la seconda metà del 1968 ed il 1969 si è proceduto alla realizzazione dei progetti dell'azienda, la quale — posso citare le varie date — era pronta ad andare a regime già nel 1971. Vi è un divario di alcuni anni fra il momento in cui la fabbrica era pronta per andare a regime e la richiesta del parere del medico provinciale — per intenderci —, cioè quel famoso parere del medico provinciale che dice testualmente, perché lei ce lo ha trasmesso, che per una serie di ragioni, al di là della normativa igienico-sanitaria, eccetera, vi è anche il fatto che praticamente è contigua all'abitato e quindi creerebbe... Allora, la domanda è questa: dal momento che vi sono alcuni anni di differenza tra il momento in cui è pronta l'azienda ed il momento in cui si fa richiesta del nulla osta sanitario, come mai sono trascorsi questi anni senza che venisse fatta tale richiesta? Passo alla seconda domanda. So che vi è stata una lite tra la società costruttrice e l'Ente e so che tale lite prosegue. È stato fatto uno sforzo per giungere a una soluzione che consentisse l'avvio della fabbrica senza addentrarsi nelle vicende di carattere giuridico e quindi per risolvere

la questione? La terza domanda, sempre legata a tale azienda, è la seguente: gli strumenti urbanistici, all'epoca, nella zona, ed i pareri, e le autorizzazioni erano tali da consentire, da autorizzare lo sviluppo dell'iniziativa? Faccio un'ultima domanda sempre su quest'azienda, per una maggiore chiarificazione. Desidero sapere quanto tempo il personale è stato trattenuto in servizio, di quale personale si trattava dal punto di vista dei profili anche professionali, perché la vicenda è quella che lei ha detto in sintesi, in una battuta: praticamente, si costruisce dopo dieci anni un'azienda che poteva avere una funzione sulla ripresa del Belice e forse la si deve liquidare senza che sia andata in funzione. Su questo punto vorrei qualche chiarimento.

D'ANGELO. Per quanto riguarda l'arco di tempo che intercorre dal 1971 al 1975, posso dirle, in base a quello che mi risultò dal momento in cui assunsi la responsabilità della presidenza dell'Ente minerario — luglio 1977 — che l'impianto, a parte le vertenze con la ditta costruttrice a cui lei ha fatto riferimento che vanno chiuse in sede giudiziaria, non era partito per difetti tecnici relativi alla costruzione. Io mi sono preoccupato di questa situazione ed ho promosso un'indagine ed un accertamento attraverso tecnici specializzati, che in effetti, a distanza di tre, quattro mesi — non posso essere preciso su questi punti, ma si tratta indubbiamente di mesi e non di anni —, portò all'identificazione del difetto costruttivo dell'impianto e quindi alla messa in marcia dell'impianto stesso, che è avvenuto, ripeto, entro il primo semestre del mio insediamento all'Ente minerario (io rispondo delle cose di cui sono responsabile). E l'impianto è partito per circa un mese, è stato in fase di collaudo ed ha anche prodotto: abbiamo riempito anche i silos di prodotto. Stranamente, nel momento in cui si doveva iniziare la commercializzazione del prodotto, è stata sospesa la produzione con questo provvedimento del medico provinciale che ho trasmesso regolarmente alla Commissione. Abbiamo fatto ricorso al TAR e stiamo aspettando; ma personalmente non mi aspetto nulla dalla magistratura amministrativa. Purtroppo, ripeto, non ho i poteri per andare ad indagare sull'operato del medico provinciale al riguardo e sulle ragioni tecniche che lo hanno indotto a sospendere un impianto che, lo torno a dire, non è costato molto perché siamo nell'ambito del miliardo di lire, ma che poteva rappresentare una certa premessa e che comunque rompeva un monopolio che attualmente esiste in Italia a svantaggio degli operatori economici del settore del vino della provincia di Trapani che sono largamente consumatori di questo prodotto.

Per quanto riguarda il personale, le unità lavorative occupate non è che siano molte; sono 14-15. Si tratta di tecnici del settore nella misura di due o tre e gli altri sono operai addetti ai singoli reparti dell'impianto.

Se la Commissione abbisogna di altri dati più specifici, posso riservarmi di farle pervenire un promemoria più dettagliato circa i tempi di attuazione di questo impianto. Ma le cose, per quanto mi riguarda, stanno in questi termini: io ho trovato l'impianto che non funzionava; entro il primo semestre della mia attività l'impianto è partito (è partito cioè nel 1978; io mi sono insediato nel 1977), ha prodotto, ha funzionato regolarmente, ha riempito i silos, ma non ha potuto proseguire la sua attività e quindi commercializzare il suo prodotto per le ragioni che ho detto. Tuttavia sono aperte, tanto che ci siamo posti il problema se trasferire l'impianto altrove, cioè di smontarlo e trasferirlo in un'altra parte o se venderlo se c'è chi lo compera come ferrovecchio.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole D'Angelo, lei potrebbe cercare di trovare una spiegazione di altro tipo oltre quella che dà?

D'ANGELO. Non so trovarla perché i miei uffici tecnici mi dicono che l'impianto è stato costruito osservando le norme antinquinamento. Quali sono le ragioni tecniche per le quali l'ufficiale sanitario, l'unità sanitaria competente di Trapani ha sospeso l'impianto non le conosco. Io ho informato la Regione; è stato anche sensibilizzato il prefetto di Trapani attorno a questo problema, ma l'impianto è lì e non vi è stato verso di modificare questa decisione dell'autorità sanitaria locale competente. Non ho poteri per fare questo.

PRESIDENTE. Faccio notare per inciso che, essendo entrata in funzione la riforma sanitaria, certamente vi è un potere tecnico insindacabile, se vogliamo, dei medici in questo caso perché hanno un potere di valutazione che compete agli organi di gestione dell'unità sanitaria locale.

D'ANGELO. In Sicilia la legge di attuazione dell'unità sanitaria locale non è stata ancora approvata.

PRESIDENTE. Di fronte a questa controosservazione mi ritiro in buon ordine.

SPATARO. Devo porre una questione preliminare alle domande che intendo fare circa il ruolo dell'EMS nella vicenda del Belice. Non so se il presidente D'Angelo, dato che è presidente dal 1977, può rispondere su fatti precedenti alla sua nomina, però la domanda la pongo ugualmente. Noi, come Commissione parlamentare d'inchiesta, siamo incaricati di accertare le cause non solo della mancata ricostruzione edilizia, ma anche dei mancati interventi per la ripresa socio-economica di quella zona. Per quanto riguarda la questione dell'EMS, di cui si è discusso all'inizio, io leggo l'articolo 6 della legge n. 1 del 1968, che non è affatto generico. Esso dice: entro tre mesi dalla data della pubblicazione della presente legge, l'ente minerario siciliano, l'ente di sviluppo agricolo siciliano, l'ESPI, ciascuno nell'ambito della propria competenza, presentano al programma regionale programmi di intervento coordinati per le zone colpite dal terremoto. Penso che questo programma allegato agli atti, come delibera della Giunta regionale di governo siciliana, sia un programma che è stato approvato sulla base di una documentazione, di una proposta presentata dai singoli enti e, quindi, dall'ente minerario siciliano in particolare. L'affermazione del presidente D'Angelo nella sua esposizione iniziale secondo cui l'ente minerario non ha avuto nulla, non ha avuto finanziamenti per la valle del Belice, citando le iniziative di Mazara e di Sciacca, io la contesto in questi termini. A parte il caso specifico di Mazara, io contesto l'asserzione di principio di fronte ad un obbligo legislativo che è quello rappresentato dall'articolo 6 della legge regionale n. 1 del 1968; comunque, se questa mia opinione non convince il presidente D'Angelo, io chiedo, e non so se lui è la persona adatta a rispondere per questo tipo di adempimento, o altri precedenti presidenti, perché l'EMS, che è citato da una legge della Regione, che ha un obbligo di legge in tal senso, non ha fatto nulla rispetto alla prospettiva di sviluppo socio-economico della valle del Belice. Credo che la domanda sia più che pertinente.

D'ANGELO. Sono in grado di rispondere in parte. Ritengo che nel momento in cui il legislatore regionale fece riferimento anche all'EMS per la predisposizione di programmi da attuare nell'ambito del Belice volle fare un'affermazione di carattere generale coinvolgendo i singoli enti nell'azione di ricostruzione del Belice. Successivamente sulla base di queste norme sono avvenuti incontri, presso la Presidenza della Regione e gli Assessorati competenti, d'intesa con gli enti economici regionali, per predisporre i programmi specifici, i quali intanto sono validi in quanto sono oggettivamente finanziati dalla Regione siciliana, perché l'EMS — loro lo sanno — è un ente pubblico il quale si muove sulla base di programmi finanziati; se il finanziamento viene, li attua; se il finanziamento non viene, non li attua. Infatti io mi sono riferito ad alcune iniziative che abbiamo preso e che, avendo trovato il finanziamento regionale, sono state realizzate in tempi *record*: non è mai avvenuto che alberghi come quello di Sciacca, la cui importanza e rilevanza anche tecnica sono indiscutibili, siano stati realizzati nello spazio di due anni e mezzo. Quest'anno noi andremo in esercizio e occuperemo, come ho detto prima, ottocento unità di personale minuto, più un centinaio di altre unità specializzate e ancora un altro centinaio di personale paramedico, con cui arriveremo quasi a mille unità. Evidentemente, nella fase attuativa della legge, la Regione siciliana e gli organi rappresentativi (ma la mia è una ipotesi) non hanno ritenuto che l'EMS potesse operare per quelli che sono i suoi fini istituzionali nell'ambito del Belice e quindi oggettivamente escluse da qualsiasi finanziamento l'EMS per queste finalità. Tanto è vero che le iniziative dell'ESPI furono finanziate, poi non si sono realizzate, ma questo non mi riguarda, non è materia di mia competenza, ma ebbero, credo, i finanziamenti perché potessero essere avviate e realizzate. Non esiste, invece, una sola lira di finanziamento per le iniziative dell'ente minerario, quindi devo ritenere che l'autorità politica non ha ritenuto opportuno, oppure possibile, l'intervento dell'Ente nella zona del Belice. Noi siamo però intervenuti, nel modo poc'anzi esposto, nell'ambito dei nostri fini istituzionali, dove e come potevamo oggettivamente intervenire; peraltro l'onorevole Spataro che conosce come me i problemi e i rapporti tra gli enti e la Regione, può rendersi conto, forse meglio degli altri commissari, del legame, del nesso stretto che lega l'ente alla Regione e quindi al potere politico. Altri chiarimenti specifici se potrò darli, li darò volentieri, ma se non posso darli, duole anche a me.

SPATARO. Un'osservazione sull'impianto di Mazara. Dalle considerazioni del presidente D'Angelo relative alla vicenda di questo impianto, mi è parso di capire che la presidenza dell'ente minerario è stata sorpresa dalla decisione sopraggiunta da parte dell'autorità sanitaria locale (cioè il medico provinciale di Trapani), decisione che è intervenuta allorquando questo impianto entrava in funzione, cominciava a produrre e mi pare che abbia detto che questo impianto (certo nel contesto siciliano, ma anche in quello nazionale) veniva a interrompere una sorta di monopolio, in questo tipo di mercato, che è detenuto da un gruppo privato, per quanto riguarda l'Italia e sicuramente la Sicilia. La domanda è questa: visto che dal punto di vista delle considerazioni di carattere sanitario (norme antinquinamento) l'ente minerario non ritiene che siano appropriate rispetto al problema che si pone, il presidente dell'ente minerario ritiene, facendo questa considerazione, che il motivo per cui è intervenuta l'autorità sanitaria sia dovuto più a fatti di

natura sanitaria o per non turbare questo tipo di mercato e quindi favorire, direttamente o indirettamente, il mantenimento del monopolio privato in questo settore?

D'ANGELO. È un giudizio che non posso dare. Posso semplicemente constatare dei fatti; i miei tecnici, quelli dell'ente minerario, mi dicono — e l'hanno scritto anche qui — che l'iniziativa fu progettata e realizzata in ottemperanza alle norme sismiche, nonché a quelle per evitare l'inquinamento atmosferico e quindi per parte nostra avevamo progettato uno stabilimento che, a nostro giudizio, non doveva incontrare difficoltà. Le difficoltà sono sorte e abbiamo avuto anche richieste di vendita di questo stabilimento da parte di ditte del Nord al fine di smantellarlo, disposte a pagarlo per quello che valeva.

GEREMICCA. D'altronde la licenza non sarebbe stata concessa se non vi erano rispettate tutte le condizioni.

D'ANGELO. Questi sono i fatti. Le intenzioni non le posso giudicare perché il medico provinciale di Trapani forse aveva delle ragioni validissime per giustificare il suo operato, ma questo lo devono dire i tecnici, non lo posso dire io.

CASTOLDI. L'onorevole D'Angelo ci ha detto che in un semestre, approssimativamente, dal suo insediamento alla presidenza dell'EMS è riuscito a rimuovere quelle cause di ordine tecnico che non consentivano l'avvio alla produzione dello stabilimento di Mazara del Vallo. Non si è mai chiesto quali siano state le ragioni per cui quei predecessori abbiano lasciato trascorrere inutilmente alcuni anni dall'ultimazione dello stabilimento prima della sua venuta?

Seconda domanda: l'attività produttiva ha dovuto essere sospesa per un intervento dell'autorità sanitaria. Credo che il nostro Stato sia fondato sul diritto; l'autorità sanitaria avrà potuto adottare queste misure sulla base di precise norme di legge. La norma di legge che regola la materia è quella che poco fa lei ha ricordato, cioè quella sull'inquinamento atmosferico; non so se ci siano altri scarichi di liquidi e allora abbiamo le leggi n. 319 e 650 e così via. La domanda che mi pongo è questa: come mai l'EMS non sa quali siano le ragioni o a quali norme abbia fatto riferimento l'autorità sanitaria locale per costringere all'interruzione dell'attività? Se l'EMS ritiene invece di aver costruito un impianto rispondente alle norme vigenti e anche alle eventuali norme in tema di inquinamento del comune di Mazara del Vallo (ma penso che non vi siano, poiché si fa sempre riferimento alla normativa di carattere nazionale) quali sono le iniziative, anche in termini di perseguimento di coloro che eventualmente hanno commesso un abuso di potere? qui c'è una dilapidazione di denaro pubblico. Abbiamo investito soldi dello Stato per costruire una fonte di inquinamento? Allora bisogna vedere se ci sono delle ragioni che rispondono alle norme vigenti nel nostro Paese perché questo stabilimento non possa funzionare e intanto non si siano assunte iniziative diverse.

D'ANGELO. Per quanto riguarda la prima domanda ritengo di essere stato più fortunato dei miei predecessori nell'essere riuscito a rimuovere

ostacoli tecnici che i miei predecessori non erano riusciti a fare; ne ho preso atto con mia soddisfazione.

Per quanto riguarda l'altra parte, le osservazioni e le decisioni dell'autorità sanitaria locale sono note alla Commissione; noi abbiamo trasmesso il testo della disposizione che l'autorità sanitaria locale ha emanato; oltre questo non siamo riusciti ad acquisire altri elementi. Devo dire che le iniziative concrete al riguardo non sono state prese direttamente dall'EMS perché questo impianto in atto è ancora proprietà di una società dell'ente minerario che è in liquidazione, cioè la Sochimisi. Questa ha proposto ricorso contro il provvedimento dell'autorità sanitaria locale al TAR, l'autorità amministrativa nei confronti della quale poteva essere avanzato un ricorso. Stiamo aspettando il risultato dell'iniziativa. Io ritengo che il TAR non potrà dare un giudizio di carattere tecnico; si atterrà esclusivamente ai problemi di carattere formale; ciò che a mio giudizio sarebbe necessario è invece un'analisi tecnica del provvedimento dell'autorità sanitaria locale.

CASTOLDI. Io mi rifaccio sempre alla domanda che le ho posto. Ho saputo che la Sochimisi ha fatto ricorso al TAR e questa è una strada. Adesso, lei stesso dice che il TAR non può intervenire nel merito del problema.

D'ANGELO. È una mia opinione.

CASTOLDI. Allora, si dà per scontato che il problema non sarà mai risolto. Non pensa che ci siano anche delle responsabilità soggettive di chi adotta provvedimenti di questo genere?

PRESIDENTE. Le motivazioni tecniche dell'autorità sanitaria (per essere più precisi, una commissione presieduta dal medico provinciale) non sono mai state comunicate?

D'ANGELO. Sono state comunicate nei termini...

PRESIDENTE. Nei termini di carattere generico. Per esempio, i risultati delle analisi per cui si è dato un giudizio negativo?

D'ANGELO. Non li abbiamo avuti.

BEVILACQUA. Vorrei porre una domanda alla luce di quanto il presidente D'Angelo ha detto per gli impianti di Sciacca, una notevole iniziativa adottata che abbiamo salutato con una certa soddisfazione non solo dal punto di vista occupazionale, ma anche per un aspetto rilevante per la zona, quello turistico, che si rifà ad un impianto preesistente in Sciacca, ormai funzionale e funzionante il quale, secondo me, dovrebbe portare a notevoli risultati.

Mi preme conoscere quale influenza ciò potrà avere sul piano occupazionale di Sciacca e se per i corsi professionali organizzati sono pervenute domande da parte di quelle popolazioni. Mi pare molto interessante, sulla ipotetica somma di mille unità, poter vedere articolato un certo intervento in funzione occupazionale nella zona; vorrei sapere se cioè ci sarebbe un beneficio e se si identificherebbe in questo un tentativo delle aziende di dar corso ad un fatto nuovo che sarebbe di rilevanza per la zona sul piano

occupazionale. I corsi sono in via di assestamento, alcuni, anzi, sono già partiti, le sarei grato se potesse darci notizie di richieste di parteciparvi che provengono dalla zona del Belice.

La seconda domanda è solo per conoscere se è prassi comune che nelle commissioni urbanistiche partecipi il medico provinciale; questo è statuito, non che sia un fatto occasionale; e se non fosse presente, al momento del rilascio della licenza per l'impianto, il medico provinciale.

D'ANGELO. È una indagine da fare.

BEVILACQUA. Signor Presidente, è una indagine che credo vada rivolta a conoscere se era rappresentato il medico provinciale nel momento in cui la commissione urbanistica consentiva la costruzione dell'impianto.

PRESIDENTE. È molto giusta la sua osservazione, senatore, ma ciò può rientrare nella necessità di ulteriore documentazione da parte nostra circa la natura, l'*iter* ed il contenuto di questa delibera.

SEGRETO. Il senatore Bevilacqua parla del medico provinciale che fa parte della commissione edilizia; siccome l'edificio è sorto a Mazara, ci sarà stato il medico provinciale e non l'ufficiale di Trapani.

D'ANGELO. Il medico, cioè, che rappresenta l'unità sanitaria locale.

SEGRETO. È diverso perché il provvedimento è dell'ufficiale sanitario locale.

D'ANGELO. Non può che essere collegato!

PRESIDENTE. Onorevole D'Angelo, vuol dare qualche chiarimento?

D'ANGELO. Molto volentieri. Io avevo già fatto riferimento alle unità lavorative che avrebbero potuto trovare, e certamente troveranno, possibilità di occupazione nella realizzazione della prima *tranche* del programma.

In aggiunta, vorrei precisare, per rispondere alla domanda del senatore Bevilacqua, i criteri adottati per il reperimento di questo personale anche se la competenza in materia non è dell'Ente minerario siciliano essendo chiamati a provvedere, per questa parte, il Ministero del lavoro, l'Assessorato regionale del lavoro e della massima occupazione e gli Uffici provinciali del lavoro. Noi ci siamo però garantiti stabilendo alcuni criteri per quanto riguarda la selezione del personale che deve vedere preliminarmente accolte le richieste che pure sono venute da parte della popolazione di Sciacca, in primo luogo, e poi dalle province di Agrigento e di Trapani sui cui gravita l'area del Belice. Vi è stato un bando, sono state fatte le domande, è stata nominata una commissione per la selezione delle stesse e per la distribuzione del personale nei vari settori operativi e di impiego e nell'ambito degli stabilimenti termali ed io ritengo che tutto il personale che ha inoltrato la domanda, più o meno quello valido, potrà trovare possibilità di occupazione. Torno a ripetere che questa è la prima, unica e valida iniziativa attualmente esistente nella zona che copre una certa esigenza occupazionale, dal terremoto ad oggi, perché non credo che sia stato fatto altro.

SPATARO. Io credo che la licenza di costruzione dello stabilimento di Mazara sia stata dotata di tutti i pareri, compreso quello sanitario (non so se dall'autorità comunale o provinciale), per cui sarebbe il caso di capire meglio perché in sede di licenza questo parere sia stato dato, io credo, favorevole.

LA PORTA. Non si può chiedere al comune?

SPATARO. E poi è intervenuto l'atto dell'autorità sanitaria nazionale ad interrompere la produzione dello stabilimento.

La seconda domanda è invece di stretta pertinenza dell'Ente minerario siciliano e riguarda il problema della metanizzazione della Valle del Belice, una questione all'ordine del giorno. Noi tutti sappiamo come è andata questa vicenda così importante e che l'idea originale del metanodotto è venuta all'Ente minerario siciliano e poi ci sono stati altri interventi e partecipazioni. Comunque, allo stato attuale, l'Ente minerario è impegnato nella vicenda con due società: la Società del Canale e la Siciliana gas per la gestione e realizzazione in Sicilia della distribuzione del metano all'interno dell'Isola.

Io ho letto uno studio preparato da un gruppo misto della SNAM e dell'Ente minerario siciliano sui consumi previsionali del metano in Sicilia in cui si affrontano questi problemi e non viene fatto alcun riferimento alla Valle del Belice. Nemmeno un comune della Valle, secondo questo studio a cui hanno partecipato tecnici o comunque persone incaricate dall'Ente minerario siciliano, viene toccato.

Pur sapendo quali sono i problemi e quale apporto avrebbe potuto dare e potrebbe dare il metano sia per gli usi civili che per gli usi industriali, e comunque di sviluppo, perché l'Ente minerario siciliano, per la parte che gli compete come società e come ente promozionale, non ha fatto nulla, essendo questo il risultato, per avviare un progetto di metanizzazione della Valle del Belice?

D'ANGELO. Avevo già fatto un riferimento a questo problema inizialmente, quando ho detto che per quanto riguarda la Valle del Belice, siccome si tratta di impianti particolarmente costosi, una Commissione apposita di nomina regionale ha predisposto uno studio specifico per la metanizzazione della Valle stessa. Si tratta di un piano particolareggiato che è in via di ultimazione e di approvazione. Tutta la Valle del Belice fa parte di un progetto speciale che appunto sta per essere definito da parte della Regione e che, quando sarà definito, sarà affidato per la realizzazione all'Ente minerario siciliano quindi alla Siciliana Gas, che è la società mista (Ente minerario e SNAM) che opera nel settore della metanizzazione civile in Sicilia. Ma come ho detto, in rapporto al piano approvato dal CIPE dove sono comprese le città di Trapani, Mazara e Marsala, abbiamo dato priorità alla realizzazione di questi impianti appunto perché limitrofi alla Valle del Belice. E i primi lavori riguarderanno questi Comuni. Appena sarà pronto il piano generale, le assicuro che sarà nostra cura procedere con la massima tempestività possibile. Peraltro abbiamo strumenti, mezzi e tecnici per poterlo fare, avvantaggiandoci di tutta la struttura manageriale e tecnica dell'Ente di Stato che ha convenzioni con noi.

LA PORTA. Chi provvederà al finanziamento?

D'ANGELO. Intanto provvedono alcune leggi regionali. Per il Comune del Belice molto probabilmente interverrà la Regione per i finanziamenti delle parti non coperte dai ricavi, perché le nostre società debbono operare (e stanno operando, grazie a Dio, dopo le esperienze negative di altri tempi) con gestioni garantite, cioè che garantiscono l'equilibrio economico delle aziende.

L'Ente minerario entro il 1981 raggiungerà questi equilibri superando contrarietà e vuoti che in passato hanno determinato perdite ingenti.

LO PORTO. Desidero insistere sulla domanda posta dal collega Bevilacqua alla quale mi sembra che non sia stata data dal presidente dell'Ente una circostanziata risposta.

Sempre nel tema per noi specifico della ripresa socio-economica della Valle del Belice, il senatore Bevilacqua ha chiesto al presidente D'Angelo di dirci in quale misura le popolazioni del Belice concorrono a questo, sicuramente benefico, sviluppo della zona turistica di Sciacca, grazie alla Società SITAS di cui l'Ente minerario è socio.

Ho sentito parlare a questo proposito di mille assunzioni e di bandi. Vorrei sapere di che tipo di bandi si è trattato e con quale pubblicità gli stessi sono stati espressi. Ho sentito parlare di corsi e vorrei sapere chi li organizza, come funzionano e chi vi partecipa. Vorrei infine sapere in che misura le popolazioni delle zone terremotate partecipano a tali corsi.

D'ANGELO. Hanno la precedenza.

LO PORTO. Vorrei sapere qualcosa a proposito di questi corsi e di questi bandi; ma soprattutto, in rapporto al complesso di mille assunzioni, vorrei sapere in che misura queste interesseranno o interessano di già le popolazioni, e con quale sistema il diritto di accesso ai posti di lavoro viene garantito.

D'ANGELO. Credo di aver risposto esaurientemente alla domanda dell'onorevole Bevilacqua. Ho detto che questa materia l'Ente minerario la segue, ma non la gestisce direttamente perché è competenza del Ministero del lavoro e dell'Assessorato regionale per il lavoro e la massima occupazione. I corsi sono stati finanziati dal Ministero del lavoro e sono stati affidati, dallo stesso Ministero di concerto con l'Assessorato regionale, ad organismi che il Ministero ha ritenuto idonei al riguardo.

La cosa di cui io mi sono preoccupato maggiormente è l'aspetto politico del problema, — quello che lei ha sollevato — proprio in riferimento alle esigenze e ai bisogni occupazionali della zona. A questo intendevo riferirmi quando parlavo di criteri che l'Ente minerario ha suggerito e che sono stati accettati dagli organi competenti: l'Assessorato e l'Ufficio provinciale del lavoro di Agrigento. I criteri riguardano appunto le possibilità e le preferenze per la scelta del personale che dovrà essere adibito agli alberghi. Si tratta di 800 unità che tenderanno a raggiungere il migliaio quando gli alberghi entreranno in funzione e quindi si dovrà assumere anche il personale paramedico che da questa prima *tranche* è escluso.

Al momento, ripeto, sono 800 unità che saranno prelevate preliminarmente dalla zona di Sciacca o da quelle limitrofe alla città: quindi provincia di Agrigento e provincia di Trapani. Al bando di concorso per questi corsi, che è stato indetto dall'Assessorato regionale del lavoro e dall'Ufficio provinciale di Agrigento, è stata data la più ampia pubblicità: è stato pubblicato in tutte le bacheche comunali, sulla stampa, sono stati affissi manifesti nei Comuni. Sulla base di questo bando gli interessati hanno presentato le domande, domande che sono state selezionate per zone: prima Sciacca, poi Agrigento e Trapani quindi Belice. Se resteranno altre disponibilità, sarà considerato il resto delle province siciliane. In questo modo abbiamo cercato di garantire la partecipazione e l'assorbimento del maggior numero possibile di unità lavorative della zona in questi complessi che, se potranno realizzare al massimo il loro programma, raggiungeranno possibilità occupazionali di circa 6.000 unità. È una cosa grossa l'iniziativa della SITAS; per ora siamo nella fase iniziale dei primi quattro alberghi con un investimento di 70 miliardi. Dovremo raggiungere 12 unità alberghiere, oltre a tutti gli impianti sussidiari, medici e paramedici, che evidentemente rappresentano una città e che forse costituiranno l'impianto termale più moderno del nostro Paese in questo momento.

GEREMICCA. Vorrei fare delle domande sulle quali, se non è possibile ricevere subito una risposta, il Presidente potrà richiedere, se d'accordo, una documentazione rapida.

La prima domanda riguarda la licenza e lo strumento urbanistico. È vero che ci rivolgeremo anche al comune, ma c'è una risposta del presidente D'Angelo — resa alla Commissione —, nella quale si dice testualmente «che erano stati acquisiti tutti i pareri all'epoca positivi, compreso quello dell'ufficio sanitario comunale di Mazzara del Vallo».

La seconda domanda riguarda la vicenda del suolo. È stato pubblicato da altra Commissione d'inchiesta che era stato offerto un suolo gratuito dal comune di Mazzara del Vallo, e invece si è preferito acquistarlo.

SEGRETO. A quale Commissione si riferisce?

GEREMICCA. Alla Commissione d'inchiesta sulla mafia. Vi saranno certamente ragioni anche di carattere tecnico che hanno portato alla decisione di acquistare il suolo; ma noi vorremmo appunto conoscerle.

La terza domanda è la seguente: come mai, essendo ultimata (risulta sempre dagli atti) il 31 giugno 1971 la costruzione, solo il 3 ottobre 1978 è stato richiesto il parere dell'ufficio sanitario provinciale?

La domanda non è pleonastica, perché può darsi che sia partita dal medico sanitario provinciale qualche obiezione di difformità tra la licenza e la costruzione, eccetera, e non sia partita *motu proprio* dall'EMS.

Quarta domanda. Vorrei sapere quanto è costata questa vicenda tra suolo e impianti; voglio sapere quanto è costata a oggi che la Sochimisi è in liquidazione e, forse, dovrà essere venduta. Ripeto, dunque, voglio conoscere questi costi.

Quinta domanda. Vorrei conoscere il numero e, direi, anche — se il Presidente me lo consente — i nomi e le qualifiche degli assunti. Dico al collega Segreto che, anche per i nomi mi riferisco ad altri atti parlamentari e qui smetto. Vorrei dunque conoscere il numero e il nome degli assunti in

rapporto alla lettera dell'EMS il quale dice che, allo stato attuale, questa azienda non dispone di dirigenti né tecnici né amministrativi.

Da un lato abbiamo sentito che l'azienda è andata a regime e che, anzi, erano pieni i depositi; abbiamo anche i dati presi dalle varie Camere di commercio sulla anidride solforosa liquida arrivata dal continente in Sicilia ma nella lettera, ripeto, si dice che l'ente non dispone né di dirigenti tecnici né di dirigenti amministrativi e che si avvale della collaborazione di un dirigente dell'EMS per l'azienda della Sochimisi.

Insisto dunque per sapere i nomi e le qualifiche perché questi elementi potrebbero esserci utili per considerazioni che andremo a fare.

D'ANGELO. A queste due domande posso rispondere in questo senso: i nomi e le qualifiche non li ho. Se avessi avuto prima richieste specifiche in questo senso avrei portato questi elementi; comunque, prometto di mandare rapidamente tutto, così come per quanto riguarda i costi complessivi ed il progetto iniziale nonché il problema delle aree anche perché ho appreso solo ora per la prima volta che vi era una offerta gratuita del Comune in proposito.

Mi informerò io stesso e darò alla Commissione tutti i chiarimenti necessari; ho interesse a darli anche io.

PRESIDENTE. Nella trasmissione di questi dati, onorevole D'Angelo, la pregherei di tener conto di un piccolo particolare: sulla busta indirizzi alla Commissione per il Belice, secondo gruppo di lavoro.

Se non ci sono altre domande la ringraziamo e attendiamo questi dati.